31
2 F
13

31-2 F 13

LA
PIAZZA
VNIVERSALE
DI TVTTE LE PROFESSIONI
DEL MONDO.

DI TOMASO GARZONI
Da Bagnacauallo.

CON L'AGGIVNTA DI ALCVNE BELLISSIME
Annotationi a Discorso per Discorso.

In questa vltima Impressione corretta, e riscontrata con quella, che l'istesso Auttore fece ristampare, e porre in luce.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN VENETIA, M DC XXVI.

Appresso Pietro Maria Bertano.

ALL'ILLVSTRISSIMO,

Et Eccellentiſs. Sig. & Patron Colendiſs.

IL SIG. FRANCESCO MOROSINI,

Fù dell'Illuſtriſsimo, & Eccellentiſſimo Signor Almorò.

Itornando la PIAZZA Vniuerſale del Garzoni, a fare per mezo della noſtra Stampa di nuouo moſtra al mondo delle ſue vaghe, & nobiliſſime merci, dopò vna lunga, e litigioſa conteſa, fattami da chi manco lo doueua fare; ella ragioneuolmente non poteua comparirui con altro nome in fronte, che quello di Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima; poiche col fauore di lei in ciò è ſtata ogni difficultà ſuperata, & abbattuta. A che ſi aggiungono infiniti altri beneficij, e gratie ſingolariſsime, che mio Padre, & io habbiamo riceuuto, e tuttauia riceuiamo dalla magnanima benignità di Voſtra Eccellenza Illuſtriſsima, altretanto pronta al fauorir ... ſempre, e giouare ad altri, quanto prudentiſsima,

e di altissimo Intelletto, come ella hà dimostrato aperto, particolarmente in tanti Carichi honoratissimi da lei amministrati con somma lode di se stessa, e con marauiglioso splendore, e riputatione della Serenissima sua Patria, e con vtilità, e sodisfattione di tutti. Facendo conoscere nel medesimo tempo di hauer non meno dalla natura, che dalla propria sua industria riceuuto, sufficientissima, e mirabil'attitudine di reggere i supremi gouerni; e di hauer quasi in preciosissimo gioiello a suoi particolari riletti, e congiunti insieme i più illustri, & eminenti pregi della generosissima famiglia Morosina, ripiena, e fecondissima al par d'ogn'altra, di Principi, di Cardinali, e di altri innumerabili Prelati inferiori, come anche di Proueditori, Generali, di Procuratori di San Marco in grandissimo numero, per tralasciare infiniti altri eminentissimi Senatori di tanti secoli: che non si finirebbe mai di annouerargli. Ma riserbandomi a più opportuno tempo, e più commodo luogo, che sarà in breue di far vedere al mondo, mediante la nostra Stampa, spiegate le grandezze di tanti Eccellentissimi Eroi della sua glorioſissima Casa, fra quali Vostra Eccellenza Illustrissima sarà riposta piu fra i primi, che fra i secondi; darò fine alla presente, la quale non voglio, ch'ad altro mi serua, che di hauer dato qualche segno, se ben minimo, dell'obligo intenso, che le sento, & dell'ardente desiderio, che ritengo di viuere, & adoperarmi con tutte le mie forze sotto la gratia, e protettione di V. Eccell. Illustriss. che il Sig Iddio, come ardentemente il prego, guardi, e conserui per moltissimi anni, prospera, e felice, insieme con gli Illustrissimi Signori suoi figliuoli, Almorò, Tomaso, & Anton..,

pari

parimente miei singolarissimi padroni, e pregiatissimi ornamenti non meno della Casa loro, che di questa gran Republica.

Della Stamperia, li 20. Nouembre 1615.

Di V. Sig. Illustriss. & Eccellentiss.

Humiliss. & Obligatissimo Seruitore

Oliuier Alberti.

TOMASO GARZONI

A' LETTORI.

BENCHE io per me stesso, & il Reuerendo Vfficio dell'inquisitione, insieme con gli altri deputati di Vinetia in materia di Stampe, habbiamo cercato, che quest'Opera venga fuora con quella sincerità, che s'aspetta alla persona dell'Auttore; con tutto ciò, essendo possibile, che ogni diligenza humana in qualche parte diffettuosa, con questo preãbulo a' Lettori dichiara il presente Auttore di tenere quel tanto, che tiene, & afferma la Sacrosanta Chiesa Romana Catholica, & Apostolica, della cui dottrina, & osseruatione non intende in cosa alcuna per minima, che sia separarsi, come anco all'aperta dimostra nel Discorso de gli Heretici, & de gli Inquisitori. Per tanto se in quest'opera fosse cosa per trascuraggine lasciata, ch'alterasse, ouero offendesse in qualche modo l'orecchie de' Pij, & Catholici Christiani, prega l'Auttore ciascuno, che s'appaghi della sua buona intentione, non essendo in poter nostro d'essere in ogni minima parola oculati perfettamente, come si conuiene, & se particolarmente nel nominare qualche Auttore di fede, ouero costumi profano, in cosi gran Catalogo d'Auttori diuersi, hauesse mancato di darli quelli epiteti d'infami, & scelerati come dà qualche volta all'infame Aretino, al sacrilego Agrippa, al scelerato Munsterio, & ad alcuni altri tali, con questa presente corregge doue per sorte habbia mancato dichiarando l'opera, & i nomi di cotali monstri douersi con ogni epiteto bestiale, & abbomineuole pronunciare, non essendo degni di comparire in Stampa, se non in forma di bestie, & animalacci, come sono. Se anco nelle cose de' costumi vi fosse qualche paroletta piu ardita, ouero più indulgente di quello, che a Christiano, & religioso s'appartiene (benche il tutto sia stato con diligenza reuisto) prega ciascuno a non pigliarne scandalo, perche gli increscе fin nel cuore di non poter captiuare il genio di tutti i buoni; cosi nelle parole, come ne' concetti dell'opera sua. Valete.

DEL

DEL SIG. GIO. ANTONIO VANDALI.

Dottor di Legge, per l'Opra dell'Auttore.

GRan PIAZZA è questa, i fregi, onde s'illustri,
Son le tante virtù, l'arti diuerse,
Ch'in mille lochi, in mille tempi aperse
Il vasto mondo, e i chiari ingegni industri;
Fabro è vn Garzon, che gli artefici illustri
D'occhio, e di man mirabil Mastro scerse,
E tante aggiunse in vn cose disperse,
Perch'in vn campo ogni bellezza lustri.
Taccia la Fama, e l'alte tombe, e i tempi
Opre di tante genti, e d'anni tanti,
Ch'etade, e vn sol con empia man distrusse.
Questi al suo colmo in pochi dì condusse
Vn solo, e già con glorioſi vanti
Di sè il mondo empie, e tutti vince i tempi.

DEL POLICRETI

In lode dell'Auttore.

MOue la penna, e la mia lingua scioglie
Vostro valor per mille essempi chiaro,
Dotto Scrittore, a cui l'alme donaro
Ardir sì pronto, e così accese voglie;
Ma tai virtù vostr'alto ingegno accoglie,
E sete al Ciel così diletto, e caro,
Ch'a dir di voi con stil povero, e amaro,
Temo di selua annouerar le foglie.
Come l'ingegno human le mani adopre,
E di questi qual meno, o più s'industre,
Già foste al mondo, ed hor sete memoria.
Fia il pregio vostro eternamente illustre,
Si come eterne fian, e illustri l'opre,
E degno il nome di perpetua Historia.

DEL

DEL SIG. BARTOLOMEO BVRCHIELLATI FISICO,

In lode dell'Opera.

NElla gran PIAZZA a le stupende proue
Correte tutti ò pellegrini ingegni;
Tutte l'arti vi son, tutti gli ingegni,
Le cose antiche, le già fresche, e noue.
Co' Cieli, i Figli, e gli altri Dei vi è Giove,
Tutte le Signorie, tutti li Regni,
L'arme, gli amor, i pensier vuoti, i pregni,
Quel ch'è, quel che non è, quiui, ed altroue.
A questa manna, in cui v'è ogni sapore
Venga ciascun, ch'ei diuerrà satollo,
E potrà altrui cibare a tutte l'hore.
Indi si volga ad ammirar l'Auttore,
E dica, tal no'l fè Palla, od Apollo,
Ma quei, che a questi, e a tutto'l mondo è Auttore.

DEL CARRARIO

In lode dell'Auttore.

NOuella del Ciel pianta feconda,
Pianta, cui non vedrà par, nè simile
Il mondo, nè più vaga, o più gentile,
Ricca di frutti, e di perpetua fronda.
Viui pur chiara, che da Lethe immonda,
A eterna Primauera, a eterno Aprile,
Ti tragge homai l'altezza del tuo stile,
E ti promette il Ciel l'aura seconda.
A te Febo risplende, a te concede
Con lui concorde de le Muse il Choro,
E l'onde d'Aganippe, e d'Hippocrene.
Per te giubila Italia, per te vede,
Mercè de' tuoi soaui frutti d'oro,
Destar i Cigni al canto, e le Sirene.

DEL SIG. THEODORO ANGELVCCI

In lode dell'Auttore.

TACCIA l'Egitto del suo Proteo antico,
Che ne' Cristalli il crin d'alga coperse
L'horrende forme sempre mai diuerse,
Mentre d'apparir chiaro ei fù nemico;
Perche'l GARZONI a noi più buon'amico,
Il vago, e dotto stile suo conuerse
In più opposite forme, & quelle offerse
Chiare sì, ch'in van dirlo i' m'affatico.
Verdi Coralli, con dorate arene,
Et con cocchiglie pretiose ornaro
Le punicose grotte al Dio marino:
Al costui merto per honor conuene,
Che, ouunque il Sol non è di luce auaro,
Si canti il grande ingegno, e pellegrino.

DEL GVICCIARDI.

In lode dell'Opera.

GIà antico Mastro, anticbe Piazze cinse
(Merauiglie de l'arte) di bei marmi
Sculti in vari trofei, con segni, & armi,
Ch'industre man con gran stupor distinse,
Quelle superbe moli il tempo vinse
Gran tempo adietro, e quindi auuien, che parmi,
Ch'altro in van contra lui più s'erga, & armi,
Se l'opre, i mastri, e le memorie estinse.
Hor nuouo Fabro, e sol PIAZZA nouella
Con nouell'arte in tanto s'orna, e fregia,
Che tutto il mondo in degno seggio accoglie.
Stupor d'ingegno human, poi che dispregia
L'emula penna sua quell'arte, ond'ella
Se eterna è l'Opra, e altrui le glorie hor toglie.

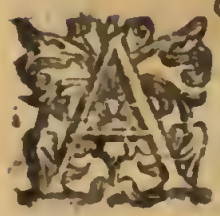
CARMEN BARTOLOMEI BVRCHIELLATI

Physici Excell. laudem Operis huius.

SINGVLA cuncta simul quisquis lustrata peroptat.
Mirari Cœlum desinat atque solum.
Emporium lustret, quod Thomas arte paranit,
Nam breuibus cernet singula, cuncta simul.

TAVO-

TAVOLA DE GLI AVTTORI CITATI NELLA PRESENTE OPERA.



Agostino Sãto.
Aristotile.
Ausonio.
Alcinoo.
Auerroe.
Albubatar.
Algazele.
Agostino Augurello.
Arnaluo di Villanoua.
Alfidio.
Agostino Pantheo.
Alchindo.
Auicenna.
Alberto Magno.
D. Alessio Piemontese.
Aristoleo.
Athenagora.
Alcmeone Crotoniate.
Antonio Baratella.
Architta.
Auenzoar.
Andalo del Nigro.
Antonio Pagani.
Afronio.
Acario.
Aristofane.
Alessio Poeta.
Anassandro.
Anni. hene.
Alcidamante.
Andrea Barbatia.
Andrea de Hernia.
Alessandro Giureconsulto.
Ambrosio Santo.
Alessandro Farra.
Ascanio Pediano.
Amato Lusitano.
Antonio Tylesio.
Androy de Filosofo.
Adamo Leoniceno.
Andrea Cesalpino.
Asclepiade.
Appione Alessandrino.
Aristofane Ceo.
Andrea Tenedio.
Alceo.
Anacreote.
Arato.
Archippo.
Anstane.
Androne.
Alcamano.
Ameria.
Altarabio.
Apollonio.
Archimede.
Argento Vrbico.
Albumasar.
Ammonio.
Archimaco.
Anselmo Santo.
Aratore Diacono.
Alotsio Vescdi Verona.
Aluigi Anguillara.
Adelfo Proconsolo.
Alalpo Monaco.
Alfonso Tostato.
Atheneo.
Amaranto Greco.
Antigono Caristio.
Alessandro d'Alessandro.
Aristo Salamino.
Aminta Historico Greco.
Aristonimo Pulocitha.
Arista.
Agathone Tragico.
Alberto Lollio.
Antonino Santo.
Antonino Musa Brasauola.
Alessandro Piccolomini.
All'Acciaiuolo.
Angelgono.
Aristide.
Arnobio.
Acrio Filosofo.
Archelao
A D. Agostino Ticinese.
Annia Grammatico.
a l'Alciato.
A Panormita.
Antipho.
Appolodoro.
Andrisco.
Ammiano Marcellino.
Antonio Beccaria.
Aristofane.
Antonio Placidi.
Alfeno Perugino.
Achille Marozzo.
Aretha.
Antonio Andrea.
Alessandro Sarmoneta.
Angelo da Fosumbruno.
Antonio Siretta.
Antonio Fracantiano.
Antonio Gazio.
Ammonio Grammatico.
Annio Historico.
Anacreonte.
Alessandro Greco.
Artemone.
Angelo Politiano.
Abramo Colorni.
Antonio da Porto.
Antifone.
Alhacen.
Abacuch Profeta.
Agostino Steuco.
Auenezra.
Ambrogio Cathorino.
Albucasi.
Aliab.
Andrea Vesalio.
Antonio Viperano.
Antonio Riccobono.
Antonio di Herbissa.
Ambrosio Calepino.
Alfonso Venero.
Aruano Greco.
Ariele Bicardo.
Abenragele.
Andrea Summario.
Albateguo.
Alfragano.

Alcabitio Albubater
Antonio di Montealmo
Agatocle
Attalopolimethore
Alfonso da Castro
Augerio Ferrerio
Aristeo Pruconniese
Andrea Matthioli
Archiloco
Agostino d'Ancona
Aristarco Grammatico
Andrea Salernitano
Accurfio Legista
Azone
Alberico de Rosate
l'Abbate Vspergiense
Agostino Dato
Alano Aliceno
Antonio Massa
Angelo da Perugia
Andrea dalla Croce
Antonio da Butrio
Andrea Fausteltino
Agalli femina Gramamt.
Alberico Leggista
Alardo Erasteltedamo
Atherio Capitone
Anasilao
Architrenio Poeta
Alessandro Paganino
Albategno
Alfonso Rè
Athanabo
Agatarco
Archimenide
Appollonio Sereno
Alberto Causidico
Aristocle
Arctino
Aristoseno
Anatolio
Archedamo
Attabano
Anticilide
Appiano Alessandrino
Apollosane
Antipatro Tarsense
Apuleio
Andrea Anguillara

B

Bardo
Boetio
il Biondo
Battista de'Ruberti
Beda
Bernardo Saligiato
Battista Pio
Brocardo Vuormacese
F. Bartolameo Carranza
il Budeo Bartolo
Buono da Cortile
Battista Mantoano
Battista Fulgoso
Beaularde
Boneto Hebreo
Burcardo Mythobio
San Bonauentura
Beu Ioachim Rabbino
Bugarde
San Bernardo
San Basilio
Bione
Betone Histor. Greco
Baldassar Castiglioni
Bartolomeo Caualcanti
Battista Egnatio
Ben Siro Hebreo
Bartolomeo d'Anglico
Bernardo Tasso
Bartolomeo Spatafora
Bernardo Torno
Bartolomeo Cassaneo
Bernardino de Busiis
Bernardino Diaz
Bartolomeo Salignaco
il Bianchino
Bartolameo Sibilla
Beleno
Bisio Hollerio
Fra Bernardo da Lucemburgo
Bartolomeo Cippolla
il Boiardo
il Bellone Francese
il Bayfro
Borico Poeta Greco
Bibulo
il Boccacio

C

Cornelio Tacito
Cornelio Frangipane
Christoforo Parienfe
Calide figliuolo di Iazico
San Cipriano
Clemente Primo
Chilone Filosofo
Claudiano
Cassiodoro
Clitarco
Clearco Cresia
Cefalo Calistrato
Cercida Megalopolit.
Cino da Pistoia
Chrisippo
Callimacho
Calisteno Rhodio
Cheremone
Cratino
Cosma Fiorentino
Carlo Bouillo
Carbaialo
Calcidio Platonico
Cirillo
Conardo Halbestadio
Claudio Guilliaudo
Claudio Cassitano
Crobilo Comico
Crate Pergameno
Caristia Greco
Cleone Mimaulo
Callia Atheniese
Concilio di Trento
Concilio di Costanza
Conrado Bruno
Cecinna
Monsignor della Casa
D Cello Maffeo
Carlo Sigonio
Critone Comico
il Corio Catullo
Clemente Alessandrino
Carlo Menichen
Claudio Tolomei
Calentio
Christoforo Landino
Curtio Historico
Calderino
Cleante
Critiolao
Cornelio Celso
Cipriano Soario
Cantalicio
Cecilio Grammatico
Claudio Celestino
il Corsuccio
Christoforo Pezelio
Corrado Celte
il Copernico
il Rabbino Chimchi

Concilio di Martino.
Concilio Anchryrano.
Calfurnio.
Cleomede.
Concilio Toletano.
Conſtantino Magno.
Concilio Agatenſe.
Concilio Aurelianenſe.
Concilio Cartaginese.
Creoſlo Hiſtorico.
Concilio Aquileginese.
Cieco d'Aſcoli.
Chirio Fortunatiano.
Charete Lindio.
Concilio Lateranenſe.
Il Coronazzano.
Claudio Imperatore.
Corado Heresbachio.
Ceclo Argino.
Fra Coſmo Roſellio.
Carpo d'Antiochia.
Creſibio.
Cenzelino.
Caninio.
Ceſiſodoro.
Catone.
Ciceron.
Il Cruſio.
Celio Maggiore.
Celio Rhodigino.
Celio Calcagnino.
Il Cataneo Nouareſe.
Chriſtoforo Mileo.
Coſtanzo Felice.

D

Demetrio Magneſio.
Democrito.
Demetrio Phalereo.
Dioniſio Areopagita.
Dante.
Diocle.
Danid Profeta.
Didimo Aleſſandrino.
Diodoro Siculo.
Dracone Corcyreo.
Dione Caſſio.
Il Domenichi.
Demetrio Bizantio.
Dioniſio Leutrico.
Diceocle Greco.
Democare Greco.
Diorime Atheniese.
Dione Pruſeo.
Il Durando.
Ditte Cretenſe.
Diogeniano.
Donato.
Diogene Tragico.
Damiano Goes.
Dauid Chitreo.
Dioniſio Africano.
Dari Greco.
Dioſcoride.
Dinone.
Damone.
Diomede.
Diogene Babilonico.
Dicearco.
Domenico da S. Gem.
Diofanto.
Domenico Nano.
Dioniſio Alicarnaſſeo.
Diogene Laertio.

E

Egidio Romano.
Eutropio.
Eualte Greco.
Enea Siluio.
Eſchilo.
Eraſiſtrato.
Elanico.
Eubolo Rytheo.
Euclide.
Eutochio Aſcalonita.
Elio Spartiano.
Epie.
Euemero Hiſtorico.
Ethico Filoſofo.
Euſebio Ceſarienſe.
Eulalio Veſcouo di Cynopoli.
Encherio Veſc. di Lione.
Ecumenio.
Eudoſſia Femina.
Epicarmo.
Ennio.
Eurifilo Greco.
Euſtatio Filoſofo.
Eſchine.
Emilio Probo.
Eufrate.
Epiteto Filoſofo.
Etefiche Greco.
Epicado.
Eufrone Greco.
Emmero Coo.
Epifanio Santo.
Erxia.
Euphemo.
Eliano.
Egiſippo.
Enapio.
Euphorione. Eudoſſo.
Egeſio.
Eliezer.
Eratoſthene.
Ergia Rhodiano.
Enomao.
Eupoli Greco.
L'Echio.
Eugenio Papa.
Eumelo Greco.
Egieſidemo.
Eupolemo.
Epigene.
Euonimo. Epicuro
Emanuele Briennio.
Eleazaro Rabbino.

F

Federico Imperatore
Filippo Beroaldo
Franceſco Patritio.
Filone Hebreo.
Franceſco Giorgio.
Franceſco Filelfo.
Franceſco Maurolico.
Franceſco Petrarca.
Filemone.
Ferecrate.
Felino Giureconſulto.
Il Fauſto Poeta.
Filippo Decio.
Fernando Lopes.
Franceſco Calzolari.
Filone Biblico.
Ferecide Siro.
Franceſco Ruitizio.
Franceſco Ximenio.
Franceſco Guicciardini.
Fauorino Filoſofo.
Flauio Vopiſco.
Feſto Pompeo.
Floro.
Franceſco de Marchia.
Il Flandria.
Filippo Bergomenſe.
Fabbio Vittorino.
Fenestella.
Frontino.

Filostrato.
Francesco Piemontese.
Francesco Balduino.
Francesco Sayzosio.
Francesco Robertello.
Filippo Imsfero.
Franchino Gassoro
Filisteo Greco.
Filarco.
Il Fausto Leggista.
Franc. Vesc. Squilacense.
Francesco Caburacci.
Francesco Rueo.
Federico Comandino.
Il Fortunio.
Fabbio pittore.
Francesco Iuntino.
Francesco Diacetto.
Federigo Grisone.

G

Gloua Andrea Giglio.
Germano Audeberto.
Giouanni Lupo.
Georgio Leontino.
Giouanni Damasceno.
Giouan Fernelio.
Giulio Firmico.
Giouanni Pico.
Giouanfrancesco pico.
Giouanni Andrea.
Gioseffo Hebreo.
Giouanni XXII. papa.
Gilgilde.
Geber.
Giorgio Purbachio.
Guarino.
Galeno.
Giouan Schebelio.
Giouanni de Mutis.
Giouanni de Linerij.
Giouanni de Gmunden.
Gellio.
Giuuenale.
Giuliano Giureconsulto.
Giulio Capitolino.
Giacobino da s. Georgio.
Guglielmo Bellaio.
Giouanni de Medeuille.
Giouanni Poiken.
Giouan Chrisostomo.
Giouanni de Platea.
Giacobo Aluaroto.
Giouanni de Monticolono.
Giacobo Bonaudi.
Giacobo d'Arena.
Giacobo di Rebuffo.
Giasone del Maino.
Gaguino.
San Giouanni.
Garzia Lusitano.
Giouanni Belono.
Giouanni Mouhemo.
Giouan Lud. Vinaldo.
Giulio Frontino.
Giouanni de Royas.
Gemma Frisio.
Gasparo Haiuonio.
Giouanni Briander.
Giorgio Valla.
Giouanni Rauisio.
Giulio Capitolino.
Giouanni Briedeo.
Gioacchino Abbate.
Giustiniano Globerio.
Granio Giureconsulto.
Giuda Leuita.
Giorgio Edero.
D Gio. Hoffmeiflera.
Giouanni Buteone.
Giacobo Sadoleto.
Giouanni Gersone.
Guarniero Parisiense.
Gregorio Nisseno.
Gregorio Romano.
Gregorio Nazianzeno.
Guglielmo Pepino.
Girolimo Garimberto.
Giacobo Sannazaro.
Giuliano Golelini.
Giulio Camillo
Giouanni de Boys.
Giouanni da S. Amando.
Girolamo Peripatetico.
Giulio Pollice.
Giouanni Lucido.
Giouambattista Bellaso.
Gioseffo Rotario.
Gasparino da Bergamo.
Guglielmo da Piacenza.
Giouanni Camuerie.
Giorgio Cedrenio.
Giouanni Fornio.
Giulio Afro
Giouanni Luigi Viues.
Giunio.
Giouan di Montaigne.
Guglielmo Lemporeo.
Giacobo d'Arnate.
Giulio Celio.
Giulio Seueriano.
Giouanni Pisano.
Giouanni Croto.
Gioseffo Cumia.
Giouanni Vico.
Giouanni Briandro.
Giacomo Carpi.
Giasone Pratense.
Giouanni Bodino.
Giouanni Sambuco.
Giulio Cesare.
Gio. Maria da Tholosa.
Giouanni Padoanino.
Giasone Denores.
Giouanni Fabro.
Giacobo Conte di Portia.
Giacobo Ant. Corniso.
Giacobo Castaldo.
Gioseffo Anania.
Giouambattista Abioso.
Gileotto Martio.
Giouanni di Bacchone.
Guido Bonaro.
Giacobo di Valenza.
Il Giouio.
Gasparo Bugati.
Giouambattista Porta.
Giacobo Sprenger.
Giouanni Torrecremata.
Giulio Cesare Scaligero.
Giouan Cassiano.
Giouanni di Tintore.
Guglielmo Speculatore.
Giouambattista Casalupi.
Guglielmo de Rouile.
Gioseffo figliuolo di Matathia.
Giouanni Nauclero.
Giouanni steflerino.
Gasparo Riuera.
Giouan Tomaso Frigio.
Guglielmo Tardif.
Giouambattista Palatino.
Giouambat. Mantoano.
Giano Lancinio.
Gasparo Contarino.
Giouan Crisippo.
Il Giraldi moderno.
Giouambattista Pigna.

Giouambat. Mainoldo.
Gennadio.
Guido da Pepignano
Giouanni Vidiero.
Giouan Goropio Beccano.
Fra Giorgio da Vdine.
Giouammiccio.
Girolamo Crasso.
Giouanni Tagaultio.
Giouanni Murmelio.
Giulio Grecino.
Il Gallo.
Guglielmo Scribonio.
Fra Gierolamo Viadana.
Giouanni Heder
Guido Casoni.
Guido Musico.
Giouambattista Zanchi.
Guidobal. de' Marchesi.
Giouanni Zonara.
Gosfredo Gaietano.
Giouanni Guidiccione.

H

Hippagora.
Heraclito.
Herodoto.
Hesiodo.
Homero.
Hippocrate.
Hatzados Rabbino.
Hieronimo de' Rossi.
San Hieronimo.
Herofilo.
Haloandro.
Hieronimo Vida.
Heraclide Lembo.
L'Hostiense.
Horatio.
Hermolao Barbaro.
Herone.
Hettore Pinto.
Haimone.
Hegesandro.
Hermippo.
Harmodio Lampreate.
Hippone Filosofo.
Heracleote Chamaleonte.
Herodiano Historico.
Horatio Moro.
Henrico Machiliuense.
Heraclide Pontico.
Hieremia Profeta.
Honorato Fasitello.
Heraisco.
Horo Apolline.
Huberto Goltzio.
Hieronimo Beniuieni.
Hercole Bentiuoglio.
Hilario Santo.
Hippolito
Hippolito de' Marsilij.
Hermagora.
Hermogene
Hieronimo Maschera.
Hieronimo Cardano.
Hipparco.
Henrico d'Hermondauilla.
Hieronimo Gaboncino.
Humibaldo.
Haly.
Henrico institore.
Henrico de Gandauo.
Heliodoro.
Henrico Glareano.
Hermano Finchio.
L'Hentisbero.
Hieronimo Capiduro.
Hieronimo Balbo.
Hesichio.
Hortulano.
Hippaso.
Hemetrio.
Hippodiamo.
Herocleote.
Hipperide.
Heliuando.
Hamai Rabbino.

I

Isidoro Ispalense
Ioanniccio.
Isabella Cortese.
Iodoico Clitoueo.
Iuone Carnotense.
Idomeneo.
Iuba.
Icesio.
Ionatha Rabbino.
Ildulfo Fuchen.
Iuuenco.
Ione Greco.
Iacomo Phouilousó.
Isocrate.
Innocentio Papa.
Iamblico.
San Iacomo.
Iacomo Modonese.
Ireneo.
Iouechio Greco.
Iacomo Filip. herem.
Isigonio.
Iornerio.
Iornando.
Il Iauello.

L

Licurgo.
Lucano.
Leno Tholomei.
Laurea Liberto di Tullio.
Liside.
Leone primo Papa.
Luciano.
Luciano Samosatense.
Lampridio.
Leontia femina.
Landolfo.
Leopoldo.
San Luca.
Leonardo Aretino.
Lodouico Ariosto.
Lodouico Bigo.
Lodouico Roanno.
Luca di Penna.
Leonardo da Porto.
Il Linconiese.
Laurentio Valla.
Latantio Firmiano.
Fra Luigi Granata.
Fra Luca Baglioni.
Libanio Sofista.
Luigi Gonzaga.
Lodouico Martelli.
Lisidem Pitagorico.
Lisia
Lazaro Balso.
Lorenzo Capellono.
Lorenzo Massa.
Lanfranco da Oriano.
Lodouico Viualdo.
Lucio Bellantio.
Leone Hebreo.
Lodouico Pittorio.
Luca Gaurico.
Labeone.
Licinio Mutiano.
Lodouico Domenichi.
Leone Speloncano.
Lodouico Bolognino.
Lacone.
Leuinio Lemnio.

Leonida
Fra Lucano Architetto
Laurentio Giureconsulto.
Littorio.
Leonardo Fioravanti.
Lucretio.
Liuio.

M

Macrobio.
Marc Sabellico.
Martiale.
Morieno.
Merlino.
Fra Marcantonio Boldu.
Marco Marulo.
Modesto.
Menippo.
Mercurio Trimegisto.
Mattheo de Luthia.
San Mattheo.
Michele Sufelio.
Fra Michele da Milano.
Il Morigi Ravegnano.
Menandro.
San Marco.
Megasthene.
Il Matthiolo.
Monarde Medico.
Museo.
Macro.
Marcione Greco.
Marciano Capella.
Marsilio Ficino.
Marco Veneto.
Michele Medina.
Melitone Sardense.
Marco Vlmense.
Mattheo Aurogallo.
Macone Comico.
Marcello Papa.
Monsig. Macone Francese.
Massimo Tirio.
Martino Theologo.
Mensarco.
Methodio.
Michele Sauonarola.
Marsia.
Massurio Sabino.
Mattheo Bosso.
Mastro Mart. di Rom.
Malatesta da Rimini.
Mosè
Mosè Egittio Rabbino.
Il Mutio.
Il Mengo.
Il Mucagata
Il Messino.
Marino Bercichemo.
Marcello Giureconsulto.
Melchiade Papa.
Il Mondino.
Mattheo de' Gradi.
Martino Rolando.
Il Mizaldo.
Messalach.
Michele da Pietrasanta.
Michele Scoto
Marullo Poeta.
Mironide Greco.
Maffeo Vegio.
Il Materiale Intronato.
Magone.
Marbodeo Gallo.
Marino Bassi.
Martino da Fano.

N

Nicandro Tiatiremo.
Nicandro Colofonio.
Nicostrato.
Numenio
Nicolao Peripatetico.
Neoptolemo Daciano.
Nicia historico.
Nicolao da Lonigo.
Nimphodoro.
Nestore Dionisio.
Nicolò Orbello.
Nilo Vescouo, & mart.
Nello da S. Geminiano.
Nenio.
Nenio Marcello.
Nearcho.
Nicolò Soffiano.
Nicanore Historico.
Nicolò de Lyra.
Natale de Conti.
Nason Rabbino.
Niceforo.
Nemesiano.
Nicolao Mirepsio.
Nicolò Beraldo.
Nippocrate.
Nicolao Leoniceno.

O

Orfeo.
Obside.
Origene.
Orontio Fineo.
Onchelo Rabbino
Osea Propheta.
Ordine Abbate.
Othane Persa.
Oliuerio.
L'Ocham.
Ociomano Lusciugio.
Onesicrito.
Oldrado.
Orlandino.
Odiatore Astronomo.
Oppiano.
Onosandro.
Ouidio.
Omar Tiberio.

P

Pisistrato.
Plutarco.
Paulo Manutio.
S. Paulo.
Platina
Pietro Buono.
Il Panormitano.
Pitagora.
Plauto.
Proclo.
Esello.
Persio.
Pietro Gregorio.
Prosdocimo Patauino.
Propertio.
Pitiaco.
Prudentio.
Placito Grammatico.
Il Pontano.
Philocrate.
Possidippo.
Pindaro.
Il Poggio Fiorentino.
Pausania.
Pontio Paulino.
Prospero Borgherucci.
Phania.
Philonide.
Pherecida.
Policarmo.
Panciate.
Panfilo.
Phileta.
Porfirio.
Pietro Aureolo.
Pietro Appiano.
Pietro Bercorio.
Procopio.
Proba Falconia.

Patherio Nodaro.
Probo Grammatico.
Palemone.
Polemone.
Possidonio.
Philarco.
Policrate.
Panarce Greco.
Il Platearie
Pacato Phalari.
Polibio.
Paulo Giureconsulto.
Pacuuio.
Fra Paulo Moriggia.
S. Pietro.
Pirro Giureconsulto
Parthenio Greco.
Il Partenio moderno.
Il Pierio.
Philostrato.
Pietro Bembo.
Pompeo pace.
Pontiano Greco.
Pietro Bruto.
Paulo Pergulense.
Pietro Crinito.
Il Purpurato.
Il Pomponacio.
Plinio maggiore.
Plinio secondo.
Pompeo festo.
Paulo Orosio.
Parocle.
Philide Delio.
Paulo Diacono.
Petronio arbitro
Philostefano.
Pietro de Medino.
Pietro Garzia.
Pomponio Gaurico.
Pietro Messia.
Peretto Mantoano.
Pomponio Mela
Papo Alessandrino
Pietro d'Aliaco.
Prione.
Polizelo Historico.
Phanodemo.
Policrouio
Paolo Ghirlando.
Pietro di Palude.
Pietro d'Abano.
Pietro Comestore.
Polistefano.
Pontio Thiardeo.
Philocoro.
Polymestre.
Phoca.
Papiniano.
Pomponio Letto.
Philastrio.
Pharrhasie.
Paris de Puteo.
Philetero
Phornuto.
Pantaleone Medico.
Il Pulci.
Palladio.
Pietro Crescentio.
Pittorio Villingense.
Palladio Sorano Poeta.
Pancratio Arcadio.
Pietro Rauennate.
Paulo Burgense.
D. Pietro Vesdi Lione.
Pomponio Spreti.
Pelagonio.
Pietro Mosellano.
Polieno.
Polidoro Virgilio.
Platone.
Plotino.
Philote.
Philosseno.
Planude.
Prisciano.
Primasio.
Paulo Vesc. di Fossambron.

Q

Q Vintiliano.
Quintiliano Stoa.

R

R Odiano.
Rosino.
Raimondo Lullio.
Racaldibo.
Raffael Volteranno.
Roderico.
Rocho di Corte.
Rainaldo Galla.
Rodolfo Batimgio.
Rhemnio Phanio.
Roberto Ceuale.
Rabano.
Raynerio Snoygoudano.
Rodolfo Rangione.
Roberto Abbate.
Rosetto.
Fra Roberto Ricardino.
Riccardo da Monte Pul.
Rogerico Baccone.
Riccardo di S. Vittore.
Riccardo di Mediauila.
Roberto Vallense.
Raimondo somista.
Riccardo smitheo.
Riccardo Bartolino.
Rasis.
Raffaele Mirami.
Raffaele Regio.
Riccardo Ferrabrich.

S

S Alustio.
Socrate.
Seneca.
Seruio.
Solone.
Suida.
Suetonio.
Strabone.
Quinto Seuero Samonico.
Sotano Ephesio.
Secondo Filosofo
Sozomeno.
Sesto Aurelio.
Salomone.
Silio.
Simonide.
Sofocle.
Sapho poetessa.
Semo Delio.
Seleuco.
Sosibio.
Sileno.
Siluio Belli.
Sebastiano Serlio.
Scribonio Largo.
Simeone Rabbino.
Salonio Vesc. di Vienna.
Stefano Niger.
Sosireo Targico.
Stefano Guazzo.
Stesicoro Poeta.
Serino.
Simposio Greco.
Simmaco.
Senofonte.
Senocrate.

Tauola degli Auttori citati.

Sesto Empirico.
Soficrate.
Statio.
Socrate Rhodio.
Sosipatro.
Fra Sisto Dominicano.
Straionico.
Scoto.
Simon da Lendenara.
Simplicio.
Sassone Grammatico.
Sidonio.
Il Stobeo.
Sempronio Asellio.
Stefano Grammatico.
serapione.
sebalIiano Foxio.
scillace Chariahdeo
Il sessa.
solino.
Il Rabino salomone.
sinesio.
siriano.
Il sansouino.
Il sufio.
simone Genoese.
strozza Padre.
siluestro Prierio.
simone da Bursiano.
scamone.
sidonio.
Il suado.
santo Pagnino.
Il sirodo.
scada Greco.
silenio.

T

TVrba Filosofo.
D. Thim. Rossello.
Theofrasto Paracelso.
Theosasto Eresio.
Thomaso Moro.
Tholomeo.
Theopompo.
Tucidide.
Tibullo.
Themisone Medico.
Timachida.
Timachura.
Themistagora Grãmatico.
Tauuto.
Tieonio.
Tatiano.
Tomaso Assebac.
s. Tomaso d'Acquino.
Theocrito Chio.
Trasimaco.
Theodoro Hierapolite.
Theopompo.
Theognide Greco.
Theosseno.
Timoleone Coriatio.
Il Trisino.
Timeo Greco.
Trebatio.
Theseo Ambrosio.
Terentio.
Themisto.
Timocle Poeta.
Il Totielio
Il Theodoreto.
Theodoro Zuingiero.
Theodoro Gaza.
Timosthene.
Terentiano.
Theofilo Alessandrino.
Thomaso Caetano.
Thomaso Barbantino.
Timagene Greco.
Theodette.
Torquato Tasso.
Timocrate Laconico.
Tremelio Scrofa.
Theodosio.
Tiraquello Legista.
Theomenesse.
Taurone.
Tertulliano.
Timone.
Tomaso Erasto.
Trogo.
Tesibio
Thomaso Radino.
Theone Alessandrino.

V

VAlerio Massimo.
Il Varchi.
Vgone Catalone.
Volfango Lazio.
Volusio Meriano.
Vgo di S. Vittore.
Vicenzo Lirinense.
Villerano ves. Marpur.
Velleio Grammatico.
Vicenzo vesc. Belluacense.
Vigilio.
Vgo Cardinale.
Il Cardinal Valiero.
Vicenzo Quirino.
Vittoria Colonna.
Vlpiano.
Vitor Pisani.
Valerio Flacco.
Vitellione.
Il Vida.
Il Valuerde.
Vitale del Forno.
Verrio Flacco.
Vittore Turonense.
Vitilchindo.
Valasco di Taranta.
Valentino Nabad.
Vicenzo Cartari.
Vlderico Zasio.
Vido Vidio.
Volcacio.
Vittorio Fausto.
Vanuccio.
Vulturio.
Virgilio.
Veneto Ves. di Pozzuolo.

X

XEnarco.
Xiphilino.

Z

ZArata.
Zenodoto.
zoroastro.
zacharia Ves. Hierop.
zenone.
Il zerlino.
zaele.
Il zabarella.
zanchino da Rimini.

IL FINE.

TAVOLA DI TVTTE LE PROFESSIONI, E MESTIERI DEL MONDO.

Quelle professioni, che sono con più vocaboli nominate, sono segnate con vna Croce da banda.

Maestri d'Aritmetica 64
Academici. 64
accauigliatori di seta 391
acromanti 171
agguindilatori di seta 391
† agozini 393
† agricoli 217
aguchiaruoli 198
alchimisti 61
Formatori d'almanachi 51
ambasciatori 235
anatomisti 131
Professori d'antigaglie, o antiquarij 388
apiarij 217
araldi 265
arcari 365
architetti 326
arithmetici 64
armaruli 198
† armatorij 195
arruotatori 198
Professori dell'arte di Raimondo 79
Professori dell'arte Speculatoria 171
aruspici 171
asinari 214
assassini 346
astrologi 161
astronomi 161
† athleti 390
auguri 171
† auocati 58
auspici 57

B

Balie, & Balij. carte 360
ballarini 195
ballestrari 370
ballieri 281
ballonieri 281
banchieri 235
† banditi 350
† barattieri 396
barbieri 396
barcarnoli 374
bastagi 344
battilani 317
† battilori 390
† banchieri di seta 391
† beccamorti 193
† beccari 67
berettari 317
bettolieri 306
biccherari 207
bianchegiatori 399
boari 213
boccalari 202
† boij 284
bollari 79
bombagiari 210
bombaginari 210
† bombardieri 245
bottari 374
bottiglieri 296
bottonieri 212
bragherari 363
brauazzi 341
brentadori 344
buffalari 213
† buffoni 351
† bugandiere 355
† bulli 341
Maestri di buratti 239
burlieri 207

C

Cabalisti 109
Cacciatori di fiere 224
cadregari 324
† calchi 251
calderari 198
calzolari 362
campanari 245
canapari 210
canestrari 324
cancuari 296
canonici 26
canonisti 71
† cantori 215
capellari 317

capitani 273
caprai 231
carbonari 344
cardatori di lana 317
† carnefici 284
carrari 373
carratieri 373
carriolari 344
carocchieri 373
cartari 105
† cartellanti 253
† casiaruoli 212
cassieri 234
castradori 363
† caualcatori 267
caualari 244
† caualerizzi 270
caualieri 26
cauatori da pozzi 365
Maestri di cazzafrusti 370
Maestri di cecca 371
censori 118
ceraiuoli 217
† ceretani 321
cerimonieri 26
cernidori da lana 317
cestari 324
cestaruoli 344
chiauari 198
chiodaruoli da panni di lana 317
chiromanti 171
cialdoani 303
ciauatini 362
cifranti 105
cimadori da lana 317
cerugici 50
† ciurmatori 321
† coccbieri 373
comari 360
comici 319
† comandatori 343
commentatori 48
& 203
compositori di libri 125
† computisti 64
Professori di concilij 171
confortinari 363
consiglieri 93
† contadini 217
† contisti 64
contrabandieri 367
† contrafattori 207
conuiuanti 296
conzalauezi 198
conza tetti 364
Formatori di conzeri 193
Maestri di corami 280
cordari 210
corografi 136
coronieri 338
† correttori 118
corridori da pallio 270
† corrieri 118
† corsari 374
cortellari 198
cortigiani 227
cosmographi 138
† cozzoni 270
credenzieri 296
criuellari 239
curadestri 363
cursori 195
cuoiai 359. & 280
cuochi 296

D

Daciari 367
Maestri di dadi, car. 357
† Detratori 285
dissegnanti 136
distillatori 226
† Doganieri 367
Domesticatori d'animali seluatici 366
† Dottori di legge ciuile 41
Dottori di studio 312
Drappieri 317
† Duellanti 252

E

Economici 93
Maestri di edificij 371
Professori d'emplemi. 55
Emendatori di lana. 317
professori d'enigmi 322
formatori d'Epitaffi. 396
† Etichi Filosofi 93

F

Fabulanti 207
fabri in genere. 198
fabricatori 299
facbini 344
famigli di stalla 214
† fattori 240
† ferrari 198
† ferrastrenghe 198
† figuli 202
filatori da oro, & argento 390
filatori di seta 391
filiere in generale. 316
filiere di lana 313
filosofi in genere 93
finestrari 233
fisici 93

fisio-

fisionomisti 171
folatori di panno 317
folatori da vino 217
fondaghieri 235
forbicciari 198
† formaggiari 213
fornari 368
fornasari 250
fortificatori di fortezze 329
frati 26
† fregiatori 212
Ordinatori di funerali. 193
† fuorisciti 350
† furbi 346
Cursori d'artegliarie 245

G

† Gabellieri 367
† Gallanti 302
Galliotti 374
† Gentilhuomini 74
Geographi 103
Geomanti 171
† Geometri 84
† Gettatori in vniuersale 245
† Ghiosatori 87
Giardinieri 386
Giocatori 242
Gioielieri 222
Giostratori 308
Giudici 383
Giureconsulti 41
Golosi 329
Gondolieri 374
Gouernatori 21
Grammatici 35
Guantari 281
Guattari 296
† Guidoni 251

H

† Herbolarij 81
Heretici 230
Hidromanti 171
Professori di Hieroglifici 105
Historici 153
Histrioni. 319 & 351
Maestri d'horologi 269
Hortolani 386
Hosti 306
Humanisti 171

I

formatori d' Imagini di cera, gesso, & terra 294
Professori d'imprese 55
inargentatori 390
† incantatori 171
indoratori 390
indouini 171
ingegnieri 326
† innamoratori 302
inquisitori 230
formatori d'instromenti di suonare 366
intagliatori di legno 324
† intagliatori in pietra, rame, auorio, argento, & oro 294
† interpreti 57
interpreti di lingue in particolare 226
interpreti di sogni 173
intersiatori 324
ispositori 87

K

formatori di Kalendarij 45

L

† Ladri 346
Lanaruoli 317
† Lanefici 317
Lanternari 198
† Lardaruoli 355
† Lauandiere 355
Lauoranti a gucchia 212
† Legati 277
† Legisti 41
Lettigarij 373
Librari 358
† Lignaiuoli 324
Linaruoli 210
Professori di lingue, ò linguaggi 203.
Litiganti 58
† Logici 121
Professori di Lotti 392
Lottatori 390
Lucernari 198
formatori di Lunarij 51

M

† Macellari 67
Maestri di machine 326
Macinatori da oro 390
Maestre di seta 391
Maestri di scienze, e costumi 312
Lauoratori di Madri di perle 324
Magnani 198
† Maghi 171
† Malefici 171
Manganari 210
Manticciari 198
† Marangoni 324
† Mareschalchi 195
† Marinari 374

mariuoli di Piazza. car. 346
mascherari 277
macerasari 317
mathematici in genere 57
meccanici in commune 326
Professori di medaglie. 388
medici fisici. 68
Professori di memoria. 226
mercanti in genere. 235
mercanti da seta. 391
mercanti da lana. 317
merciari 235
meritrici 256
† messaggieri 277
† messi 194
metasisici 93
metallarij 245
metoposcopi 171
mettimassere, & garzoni 242
† Professori del mestiero di Michielazzo 349
Professori di Militia in cõmune 273
mimi 351
minatori 273
minerarij 245
miniatori 289
† misuratori 87
molinari 239
† monatti 193
monaci 26
monetarij 371
Attendenti a Monstri 131
† morali Filosofi 93
morsari 198

Lauoratori di Mosaico. 289
mottegiatori 233
mulattieri 214
† muratori 299
† murmuratori 285
musici 187

N

Nauiganti. 374
Maestri di nauiglij 274
† Negociatori d'altri. 240
† Negromanti 171
† Nobilisti 74
† Nocchieri 374
Nodari 56
Nolegianti 396
Nolesini 311
† noncij 194
† notatori 341
nouellini
† nutrici 360

O

Ochialari 233
Offelari 363
Ogliari 217
Attendenti a Omini. 171
Optici 129
Professori d'Oracoli. 171
Oratorij 102
Orditori di lana 317
Orditori di lino 210
Orefici 208
Ortografi 105
Professori d'osseruationi superstitiose 171
Lauoratori in Osso 324
Attendenti a Ostiti. 171
† Otiosi di piazza 340

P

Padrini di campo 253
paggi 292
† panatieri 363
† passeggieri 282
passaporti 367. & 374
pasquinati 396
pastori 123
pedanti 38
pegorari 213
pellegrini 282
pelliciari 357
peltrari 198
† pennachini 302
† perspettini 229
† perticatori 87
pesatori 87
† pescatori 224
pettinari 210
pettinatori da lana 317
piazzari 343
piferi 215
pignatari 207
pirati 374
piromanti 171
pistrinari 239
pittori 289
pizzicamorti 193
pizzigaruoli 355
pocti in commune 397
politici 93
pollaruoli 355
porcari 213
† portalettere 194
portaseggiete 266
Attendenti a portenti. 171
portonari 367
postiglioni 194

predi-

predicatori 26
prelati 26
† prencipi 302
presagienti 171
pristigiatori 252
procuratori 58
Attendenti à prodigij 171
profeti 171
profumieri 287
pronosticanti 171
Formatori di pronostici 51
protettori 58
purgatori di lana 317
purgatori da pozzi 365
putanieri 302
putti da scuola 311

Q

† Questori 248

R

Rascieri 317
Referendarij 305
Religiosi in genere 26
Rhetori 122
† Riccamatori 212
Rigattinieri 198
† Riuendroli 368
† Robbatori 246
Ruffiani 260

S

Sagittari 370
Salinatori 395
Salsicciari 355
Saltatori 395
Saponari 355
Speciali 287
Sargieri 317
Sartori 352
Sbiri 392
Sboscandori 324
Schalchi 266
Scardassini da lana. 317
Scarpellini 294
Scatorieri 224
Schiaui 292
Scolari di studio 312
Scongiuratori 127
Frabicatori di scoue 251
Scrimiatori 300
Scrittori, o 105
Scriuani 105
Scultori 294
Secretari 93
Professori di secreti. 80
Maestri di sedaci 230
Segarini
Segatori di marmi 294
Sellari 270
Semplicisti 81
Sensali d'ogni sorte, & massime di maritaggi 242
Sentinelle 305
Seruitori in commune 292
Seruitori da stalla. 214
Seruitori da tauola. 196
Setaiuoli 391
† Sfrosatori di dacij. 367
† Sgherri di piazza. 341
Sibille 171
Sigillarij 265
Formatori di signaculi. 265
† Signori 302
Sindici 383
Sofisti 121
Interpreti di sogni 171
Soldati 341
Sollicitatori 58
Sommieri 214
† Sommisti 71
Sortilegi 171
Sotteratori 193
Spadari 195
Spadacini 341
Spazzacamini 394
Specchiari 380
† Specchiari 281
Speculari 380
Formatori di spettacoli. 371
Spezzazocchi 324
Spie 305
Stabulari 214
Stagnarini 198
Stampatori 359
Statuarij 264
Stracciaruoli 396
Strengari 108
Strie 171
Lauoratori di stuco 294
Stufaruoli 356
Sudditi
Suonatori 215
Superstitiosi 26. & 171
Formatori di Tacuini. 51

T

† Tagliaborse 346
† Taglianti 341
† Taglia pietre 294
Tamburieri 354
Tamburini 354
Maestri di Tamisi 239
Tapezieri 571

Ta-

Tauernieri 329
Telaruoli 210
Temperatori di penne 105
Tessari di lana 317
† *Tessari di lino.* 210
Tessitori di seta 391
Theologi 87
Thesorieri 348
Tintori in commune carte 227
Tintori di lana 317
Tiratori di lana 318
Tiratori da oro, argento, ferro, rame, ottone 390
Tiranni 302
† *Tonditori di lana* 317
† *Tipografi* 136
Tonditori 146
Traduttori 203
Tragedi 319
Trauasadori 217
† *Tricoli* 368
Trincianti 296
Tripudianti 51
Attendenti. a Tripudij. 51
† *Trombetti* 343
Tuttori 221
† *Maestri di Vagli* 230

V

Valigiari 354
† *Vasari* 202
Vati 171
Velletari 210
Venefici 171
† *Verghezini da lana* 314
Vetrari 233
Vetturini 317
† *Viandanti* 281
† *Villani* 217
† *Vnguentari* 267
Vbriachi 329
Vccellatori 224
Vsurari 235

Z

† *Zaffi* 393
Zambellari 363
Zatteri 364
Zoccolari 324

I L F I N E.

PROLOGO NVOVO.

MOMO DIO DELLA MORMORATIONE

Accusa l'AVTTORE presso al Tribunale de gli DEI.

MINERVA DEA DELLA SAPIENZA piglia la protettione di quello, & il Choro de gli Dei giudica in suo fauore.

MOMO.

IL debito mi sforza, la ragione mi comanda, e la natura mia impatiente mi costringe, immortali, & supremi Dei, che con gli occhi di fuoco, & con la faccia furibonda, a quella guisa, c'hauesti voi quel dì, che dal monte Olimpo fulminaste i Centauri, & Lapithi, dinanzi al vostro seuero Tribunale faccia vna strana accusa contra vn soggetto troppo audace, il qual conturba il mondo, e gli elementi con vn'Opera sua, materia di mille querele a tutti i professori delle Scienze, & dell'Arti, i quali dal vostro alto giudicio sono nel globo mondano costituiti, non solo per ornamento d'essa

sfera, ma perche facciano co'l loro ingegno a suoi fattori principali ogni sorte possibile d'honore. Hor eccomi alla presenza vostra attorniato da vna grossa caterua di gente signorile, & di meccanica insieme, laquale si duole, si rammarica, s'affligge, si dispera d'esser trattata d'vna mala foggia, & che sia tornato al mõdo Archiloco, & Marullo a fare impendere le persone da se stesse con tante ingiurie, e tanti vituperi, che riceuono ad un tratto da questo Autore. Come volete, ch'io non dica, se tutto'l mondo a me si volge, e dice: Momo tu sei la libertà del mondo, tu il vero flagello de gl'ingiusti Scrittori, tu fratello di quell' Osco, il quale liberamente dicea di tutti; però à te di ragione s'appartiene redarguir questo audace Theone, che con rabbiosa loquacità paria d'ogn'vno, hauẽdo per fauore, che la lingua d'Hipponace, & l'amarulentia di Dafità sia attribuita a lui. Questo soggetto cosi mordace è l'Autore della Piazza Vniuersale di tutte le scienze, & arti del mondo, il quale s'hà preso gioco di aggrauar con le sue parole tutte le conditioni di persone, senza riguardo più di questo, chè di quell'altro; & a chi dà con la mazza d'Hercole, qual ferisce col tridente di Nettuno, quale stroppia col fulmine di Gione, quale inghiottisce, come un Orco marino, hauendo destinato di sommergere con la sua lingua tutto l'vniuerso. A voi tocca, immortali Dei, di vendicar questi communi oltraggi, e reprimere tanta licenza, quanta un mortale in dispregio vostro particolarmente adopra. Non sete voi gli inuentori delle scienze, & dell'arti, che costui sì vilmente tocca? anzi ferisce, e impiaga notabilmente col suo dire. Tu sacra Pallade non sei stata inuentrice delle scielte & eleganti discipline? tu Mercurio felice, non hai trouato la Rhettorica? tu Apollo glorioso, non sei stato l'inuentore della Poesia? voi gratiose Camene, non hauete inuentato la Musica? tu Numeria fortuna, nõ hai inuestigato l'Arithmetica; tu Marte potente, non hai posto in prezzo la militia fiera? tu Polluce valoroso, non hai dato nome singolare alla palestra? tu Cerere gran madre della terra, non hai insegnato al mondo rozo l'Agricoltura? none venuto l'Astrologia da Athlante? la medicina da Esculapio? la Magia da Zoroastro? la Filosofia da Endimione? la nauigatione da Dedalo? le leggi da Minos? la pattura dal Dio Pan? la caccia da Diana? l'arte del fabro da Vulcano? & quella delle tazze, & de'bicchieri dal Dio Bacco? Hor non è stata Venere inuentrice de gli amori? Pomona madre de gli Hortolani? Siluano duce de'Porcari, & Boari? Aristeo de'Cerauuoli? Hipona Dea de'Cozzoni? Lauerna de'barri, & mariuoli? Murcea de gli otiosi? Portuno de'Portonari? Consa de'Consilgieri? Dice de'Giudici? Arculo de gli Arcari? Turano de'Tuttori? Libitina de'Beccamorti? & fin Steturio non è stato Maestro de'curadestri? se tutte le professioni adunque vengono da voi, perche detraher loro? perche non ci portar rispetto per vostro amore? Ma vedere nuoua baldanza di questo Autore, che vuole imitare Bellorofonte su'l Caual Pagaseo; Icaro male accorto con l'ali paterne; Giasone, e Tifi con gli altri Argonauti temeratij, e il superbo Fetonte col carro presontuoso, mentre si leua in aria da se stesso, e si pensa confondere il mondo con ragionare d'ogni materia & professione, che il capriccio, ò l'humore fantastico li detta. Veggo miracoli troppo superbi, o immortali Numi del cielo, & parmi, che torni al mondo un'altro Carneade, che ne'giuochi Olimpiaci si gloriò di saper ragionare d'ogni cosa indifferentemente: parmi di uedere quell'Hippa Sofista, ilquale si persuase di saper tutte le scienze, e tutte l'arti, facendo mostra d'un par di scarpe, d'un par di calze, d'un'anello, d'una gemma, d'un'ampolla di uetro, d'una coppa di legno fatta da lui, & ragionando del tutto, come

se

se fosse stato vn Dio di tutte le discipline. Non sò se per caso fosse mai suscitato quel Gorgia Leontino così audace, il quale si vantò di ragionare all'improuiso di qualunque dubbio, o questione, che proposta li fosse da circonstanti. Ma dubito, che questo Scrittore non sia a guisa d'vn'altro Senetione, che non volea parlare, se non di cose insolite, e marauigliose all'orecchie d'altri, & che non segua l'essempio d'Empedocle Agrigentino, il quale si gettò nel monte Etna, per far pensare a gli huomini, che fosse volato alla volta del Cielo. Ma che credete, che non habbia fatto vn cumulo di tanti Auttori da lui citati a propositi diuersi, per mera ostentatione d'hauer visto quanto vn Plinio, quanto vn Celio, quanto vn Theofrasto Paracelso, & forse più di loro, & che pensate, che non dica mille canzoni come hanno fatto ancor essi, v.g.la fauola di Lucio Cossico Tusdritano, qual Plinio narra de visu, il dì delle nozze in Affrica essersi cangiato di donna miracolosamente in maschio; & quella, che all'acque Curilie si troua vna selua opaca, la qual nè dì, nè notte mai nell'istesso luogo si vede; e quella pazzia grossa di Celio, che Budda Principe di Ginnosofisti generasse dal suo fianco vna vergine bellissima; & quella più solenne di Theofrasto, che vn certo Arcaso attrahesse per via della fantasia, senza speculatione alcuna, la dottrina, & sapienza de gli huomini al suo intelletto. Se farete anco giudicio dell'vtile ch'apporta al mondo quest'Opera, io credo, che la trouarete sterile piu che il mare della sabbia, perche quì non s'insegna il methodo delle scienze, e dell'arti, come è l'vfficio dello speculatiuo, ma si fa vna congerie di cose non masticate a diuersi propositi, le quali hanno bisogno d'esser digeste da huomini più forbiti, che non si mostra egli al giudicio d'ogn'vno. Oltra che al grado di tale Auttore parmi, che fosse molto più opportuno, e conueniente trattare senza alcun dubbio qualche cosa spettante a' sacri libri delle diuine leggi, e per lo studio suo nelle dottrine piu graui, e più sode, dando ragguaglio al mondo, ch'egli sia fra gli Ethnici vn Theologo, e non più presto vn'Ethnico fra Theologi, come si scopre. Chi dirà mai, che fosse honore a' sacerdoti salij, mentre nella solennità di Marte ballauano, e saltauano a guisa d'ebrij? Chi potrà dire con verità, che honoreuolmente si diportasse Chorco sacrato al culto di Gioue, vestendo la corazza, e l'arme, come se l'vfficio d'vn sacerdote fosse eguale a quello d'vn soldato? Chi osarà mai di commendar le pazze Menade, le quali portauano i pampini alla fronte, & il furor nel capo, al tempo de' sacrificij del Dio Libero? Ma se questo par che non cõueniste al religioso culto di così alti Numi; non sia minore inconueniẽza, che questo nostro Scrittore, per l'Ode, per gli Hinni, per Cantici, e per gli Salmi debiti al sommo Gioue, parli de' Lenocinij di Venere, delle guerre amorose di Cupido, delle sfrontate impudicitie di Flora, dell'intemperanze grandissime di Bacco, disdicendo questi soggetti tali alla persona sua nel modo istesso. Ma dato ancora, che la materia sia bella, che sia degna, che sia marauigliosa, e c'habbia ogni qualità d'honore in se stessa: non giudicarete voi, ch'infinite cose siano rubbate da questi, & da quell'altro, per tante auttorità sparse in quest'Opera? & che la tornacchia d'Horatio, al restituire delle penne, debba restare semplicemente suestita, & ignuda? e poiche forma di parole, ouero di limatura ci scorgiamo? & che stile elegante è il suo, che possa paragonarsi con la lingua del Bembo, o del Tolomei, o del Ruscello da partorirgli quella gloria, che i buoni Scrittori moderni contendono per acquistare? se fosse qui Calliope inuentrice delle lettere,

e de' punti, ella saprebbe dir meglio di quanta copia d'Ortografia, così Latina, come Volgare è inserta in tal compositione, e forse, che Scopa ci trauaglierebbe dentro gli anni di Nestore, & lo Spauterio si spauentarebbe a ritrouare vn'essercito d'accenti, & di punti, che stanno impegolati molto finistramente nel fondo di quest'Opera. Ma così auuiene a chi vuol partorire auanti tempo che si formano gli aborti, e ne nascono i mostri horribili da vedere; poiche il nostro grauido Scrittore non hà voluto affaticarsi, come Latona in Delo, dietro al suo parto; non imitar quel Cinna, che in noue anni compose la sua Smirna; non seguir i vestigi d'Isocrate, ilqual formò il suo Panegirico in diece anni; ma far come le donne Hebree, che senza balia, o nutrice, sono solite a cacciare in vn tratto fuori il parto da lor medesime: perciò non è marauiglia, supremi Numi, se a questo corpo dell'Opera sua hà congiunto due prologhi per capi, come veder potete, essendo tutto il parto sconcertato, e per l'abbondanza delle materie, nato questo mostro di due teste, assai bene sciocco, come la legge de' communi Scrittori saprà benissimo discernere. Che dottrina poi, dite di gratia, risplende in quest'Opera, da pascere, & cibare gli huomini sodi? e che sorte di eruditione contiene in se stessa da vguagliarla a i dottissimi commentarij di Filosofo Theol. o d'altre discipline, che alla Stampa si vedono all'eta nostra? Si scorge quì forse un methodo scholastico, come quel d'Alessandro de Ales, o d'Henrico? vna profondità Filosofica, come quella di Simplicio, d'Auerroe, e di Afrodiseo? vna diuersità di lingue, come appare in Gierolamo, in Origene, e nel Pico? vna vniuersalità nelle scienze, come dimostra Alberto, Raimondo Lullio, Gregorio Tholosano, & altri? vn'ingegno profondo, come quel di Boetio, d'Archimede, e di tanti altri Mathematici? vn spirito eleuato, come quel del Ficino, del Barbaro, & del Politiano? vna consumata, & assoluta scienza, o Platonica, o Aristtelica; o da Thomista, o da Scotista, o qualunque altra via, come in tanti soggetti moderni si può addurre l'essempio; Che cosa c'è, se non parole al fine, ciancie, argutie, nouelle, fauole, motti, bagatelle, & minuccie, che non vagliono a pena quel, che vale Buouo d'Antona, o il Piouano Arlotto, se ben la prospettiua esteriore dimostra altramente di quello, che si vede; Et perche porre in tauola i nomi di tanti Autori, quasi che ogn'vn non sappia, e che tutti non gli haurà visti, ma che vno sarà citato da vn'altro, & così ageuol cosa sia l'allegatione superflua di tanta turba; perche non dar qualch'ordine ancora da persona confiderata a tanti suoi mestieri, come par che faccia il Citolino da Serrauallo nella sua Tipocosmia, & come par ch'intendesse di fare Giulio Camillo nel suo Theatro, & il medesimo Citolino nel suo Mondo, partendo da quella stra da commune Alfabetaria, per guadagnarsi almeno in questa parte lodi di giuditiosi, e vnichi intelletti; perche tralasciate anco nelle memorie illustri d'huomini singolari, & espertissimi nelle professioni, alcuni forsi più segnalati de gli altri, ponendo in Catalogo i mediocri, e scordandosi i nomi de più glorioſi, & rari in ogni professione? perche non attender parimente alle lodi senza discriuere i difetti noiosi, e strani di tutti i professori? Oltra di ciò, perche mordere alcuni copertamente, essendo sicuro che anco i morti taciti sono intesi, & oltra il pericolo d'vn risentimento martiale, s'acquista nome di Zoilo, e d'Aretino, presso i Magnati, e tiranni del mondo? ma questo è quel che preme al mondo più del resto, che non douea questa Opera di tante cose minime sparsa esser dedicata a così gran Signore, come è il Serenissimo Du-

ca

ca di Ferrara, non douendo l'orecchie di S. Altezza aggrauarsi nell'vdir tante bassezze, delle quali abbonda questo volume, il quale non è forse dedicato à S. Altezza, ma più presto S. Altezza a lui, tenendo l'Auttore d'esso intentione (come s'via) di ricercar qualche honore, o vtile dall'Oceano delle gratie, che nel petto di S. Altezza tengono albergo. Non voglio accumulare somma di questa maggiore intorno a' demeritj di questa nuoua Piazza, forse a i curiosi grata, ma senza dubbio alcuno dalla schiera de'letterati auuilita, e negleta, stimando che le voci d'huomini saggi, e prudenti più che le lodi popolari del volgo debbano esser'essaudite nella condannaggione di quella del vostro prudentissimo, & sapientissimo concistoro. Hor'io fine al mio dire, aspettando l'ira vostra conforme alla giusta accusa mia, & la sentenza eguale alla sciocca temerità di questo.

MINERVA.

NON debbono le persone graui, & gli huomini prudenti, per grandissimo dispiacere, che riceuano da altri, donarsi immantinente all'impeto, & al furore, ma con graue, e maturo consiglio prouedere, che la follia di colui, che offende, non sia cagione che l'oltraggiato, & offeso appaia nel conspetto de' sani, mediante l'ira insana, forse maggiore pazzo, e mentecatto di lui. Però, stando l'ingiuria graue, che Momo, Dio de' mormoratori, hà imposto al presente Scrittore; & formatore della Piazza Vniuersale delle Scienze, & dell'Arti, & versando la varia accusa sua dinanzi a questo giustissimo foro, hò riputato io, che son la Dea della sapienza, esser cosa ragioneuole, & honesta, che questo Auttore sia col mio fauore difeso, & che risponda sanamente al conspetto vostro, sacratissimi Numi, per mio mezo, alle varie obiettrioni indegne, e strane, che da si stolta lingua, come è questa di Momo, sì sfrenatamente procedono contra di lui. Ma non è marauiglia, immortale Collegio, che questo aspe mordace, (benche con lingua adulatrice habbia cercato di leccarci alquanto) s'auuenti addosso a vn mortale, e terreno soggetto, hauendo altre volte costui preso ardimento di por la bocca in Cielo, e lacerar tutto il sacrato Choro de'Dei, come ciascuno l'hà per isperienza in se medesimo conosciuto. Chi hà reuelato al mondo, dite sopremi Dei, l'infame ratto di Ganimede fatto (no'l dico da me stessa) dal sopremo Giouè, se non Momo? Chi ha scoperto (se pur è vero) che sotto forma d'un Toro portasse Europa dinanzi alla gelosa Consorte, se non Momo? Chi hà palesato il conquisto di Danae in pioggia d'oro, se non Momo? Chi ha disseminato l'adulterio di Venere con Marte, se non Momo? Chi ha publicato Mercurio, per Dio de'ladri, se non Momo? Chi ha fatto sapere al mondo, ch'io mi sia lasciata veder nuda insieme con Giunone, & Venere, dal pastore Ideo, per cagione così friuola d'vn pomo, se non Momo? da Momo pur s'è inteso, che Bacco è vno vbbriaco, che Apollo è vno vano, che Marte è vn furioso, che Cupido è vn fraſca, che Vulcano è vn zoppo del ceruello, che Plutone è vn Demonio, che Protheo è vn mostro, che Pan è vn cornuto, che Siluano è vn Pegorato, che Priapo è vn dissoluto, e tutti i Dei del Cielo da questa lingua iniqua hanno prouato morsi troppo rabbiosi, e troppo fieri. Sè Mo-

mo non era ; nissuno saprebbe la discordia di Gioue con Nettuno, e Plutone fratelli insieme, non si saprebbe, che Bellona hauesse posto tante dissensioni fra noi altre Dee ; sarebbe ignoto a tutti l'odio ingiusto, che portò Giunone ad Hercole, per esser nato di Gioue, & Alcmena, a lei riuale, tutto il mondo sarebbe ignorante, che Glauco hauesse posseduto il furtiuo amore di Theti, con lo sdegno principale d'Oceano, & di Nettuno ; e finalmente la gloria vostra commune non sarebbe annichilata, e sopita dalla forza di questa lingua dispettosa, e propriamente bestiale, come ogn'vn vede. Et voi sacratissimi Numi celesti tanto scornati, offesi, darete audienza à Momo ? ascoltarete le sue inuide parole ? porgerete le purgate orecchie a così laide, & così ingiuste accuse, come al presente ; secondo la natura sua maligna, sfodra contra vno Scrittore indegno veramente così di biasimo, come degno d'altrettanta lode ? Non pare al giudicio vostro limpidissimo, che tutti i vituperi de' mortali verso di voi siano deriuati dal poco rispetto, e minor riuerenza, c'hà portato Momo a questa Corte celeste, publicando, come insensato, & maligno trombetta, tante dishonestà, tanti vitij, tante scorrettioni, e scandali, de'quali fa noi altri con espressa bugia principali inuentori ? Se Demonace non vuol sacrificare alla Dea Eleusina, questo procede, perche Momo hà detto, che i suoi sacrificij sono sospetti, perche si fanno di notte : se Atalanta, & Hippomene con venereo concubito macchiano il Tempio della Dea Cibele, questo auuiene perche Momo l'ha resa degna di scherno, facendola madre di molti Dei notturni, vagabondi, e dissoluti. Se il Rè Serse osa di minacciare le tenebre a Febo, & a Nettuno i ceppi a piedi, questo è cagionato da Momo, che hà publicato le mollitie di Febo con Dafne baldanzosa, e gli aguati di Nettuno con Doride, e Amfitrite, che (se fossero vere) togliono loro il credito, & quanta riputatione si persuadono d'hauere. Et hor sarà creduto a Momo, che lacera, che infama, che maligna sì stranamente contra tutta la Deità celeste ? Voi voi, celesti Dini, giudicarete Momo Dio da bene, amico di equità, tuttore dell'honesto, che con tanta dishonestà diffama le vostre infamie, publica i vostri sacrilegi, e quasi tromba errãte diuulga per l'vniuerso mille, & migliaia di pazzie fatte da voi ? non sapete se questo è il zoilo di tutti ? se questo è Cerbero trifance di Plutone ? se questo è della razza di quei Cani, che sti acciarono miseramente il misero, & infelice Atheone ? Deh dimmi sprezzatore de gli Dei, voragine ingorda della fama altrui ; satira dell'vniuersi ; Apologia di nessuno ; chi t'ha fatto quel gusto sì insipido ? quell'odorato sì corrotto ? quel genio sì deprauato, che in ardisca accusare di maledicenza questo Autore, e confortarlo co i Timageni, e con gli Anassarchi, essendo, che le professioni tutte (parlo delle meritevoli) sono da' suoi discorsi ampiamente illustrate, come da' pari suoi neglette, & auuilite ? Pensi tu forse, che questo sia quello spirito petulante dell'Agrippa, o quella lingua infame dell'Aretino da te sì fauorito, che faccia professione di dir ben male, e che voglia trasformarsi in Pasquino, & Morforio, per far ridere il mondo delle sferzate, le quali dia mò a questo, mò a quell'altro ? Non hà questo pensiero, credi a me, nè questo è l'oggetto dell'animo suo, mentre arguisce altri ; ma discopre i difetti di questa, e quell'altra professione, affine d'escludere il vitio, e giouare à gli huomini con la notitia del male a tutti, prudentemente scoperto : Ma rispondimi di gratia Aristarco calunnioso, quando questo Scrittore nel principio dell'opra innalza, e sublima tutte le professioni, & l'arti in generale, parti che sia auersario de gli Dei inuentori d'esse ?

opur

ò pur lor fauorito, partigiano singolare? quando a discorso per discorso in varî modi celebra Theologi, Filosofi, Leggisti, Medici, Astrologi, Arithmetici, Poeti, Rhettori, Musici, Auocati, Procuratori, Giudici, Soldati, Caualieri, Religiosi, Signori, e plebei d'ogni sorte, parti ch'egli habbia del Neuio maledico, dell'Hiperbolo amarulento, dell'Eurinno vallunniatore, o pur del nemico a spada tratta? Quando arguisce in vn discorso particolare tutta la frotta de' maldicenti, e detratiori; pari che egli ami la fatica, o pur l'encomio de' malignanti? sai qual'è l'Archiloco, e'l Matulo, e Patacion furfante insieme? tu medesimo sei quello, perche le rose ti paiono vrtiche, i boccioli ti paiono fiori, & i cardi lattuche da tutti i tempi. Ma che pensiero è quel di costui, gratiosi Numi, che nuouo affanno è il suo, mentre chiama temerità vna nobile audacia d'animo, & arguisce vno spirito eleuato da alte imprese, essendo chiaro, che non i soggetti arditi, ma l'intentione superba è quella, che condanna i pensieri temerarij de gli huomini? Hora v'accerta questo Scrittore, che non per fasto del mondo, (benche l'honore sia il premio delle virtù) ma veramente per vtile vniuersale hà formato l'Vniuersale Piazza delle professioni, oue apparisce tanto euidente il frutto suo, che non sol da sfacciato, ma da iniquo si mostra Momo a negarlo impudentemente alla presenza nostra? Ma dimmi ritratto d'ignoranza, e simulacro di bestia, non s'ha in quest'Opera sommariamente la virtù di tutte le scientie? Non conosci lo scopo di tutte le discipline? Non scorgi i diffetti di qualunque professione? Non miri gli allettamenti amorosi della virtù? Quanti essempi, quante sentenze, quanti motti, quanti ricordi, quanti ammaestramenti si possono trarre da essa? Satà questo d'vtile al mondo, o nò? Sai chi non la stimarà gioueuole? quelli c'hauranno lo stomaco pieno di rura seluatica come hai tù; quelli che masticano reubarbaro, & agarico del continuo; quelli c'hanno i denti legati di pruni acerbe, come ogn'hora si vede; quel cumulo d'Auttori, ch'egli hà fatto, non è stato per altro effetto, o sciocco, se non per leuar l'occasione a i detrattori di ragionare, e dire, che le sue cose hanno dell'insulso, & dell'incerto, non hauendo auttorità, che le dia fede sufficiente presso a' Lettori; e perche è cosa ragioneuole, e di gentil creanza, come vedrai nel dotto Proemio di Plinio ancora confessare da chi tù hai imparato, e non negar la lode a' tuoi maestri. Oltra che da sì gran caterua d'allegationi si manifesta la tua sciocchezza, perche non prendi la pugna con vn Auttore solo, ma con vn'esserciio di persone graui citate in quest'Opera, i cui nomi parte confessa questo Scrittore d'hauer visto in opere d'altri, ma la maggiore ne' fonti delle opere proprie, con sudori, e fatiche intolerabili? E se in quella discopri ciancie Pliniane, o cosa tale, t'è di mestiero (come allega anco Plinio) affermare col detto di Camillo, che le sue ciancie siano qualche cosa, perche non è parola sì vana, che non seruua a qualche bene, se la persona vuole. Non vsa questo Auttore il Methodo, qual si tiene in dichiarare le scienze compitamente, perche la dichiaratione così minuta ricercarebbe a vna per vna i sei milla volumi di Didimo, ma si contenta discorrere di esso mediocremente, e non però vanamente, come questo Scione della Dialetica và sofistando co' suoi argomenti. E se questo soggetto non corrisponde alla qualità della persona, non deue giudicarlo Momo da alcune curiosità meschiate per necessità dentro in quest'Opera, perche il sauio non attende il diletto per fine principale, ma l'vtile, che da' libri de' Scrittori ordinariamente si caua. Oltra che negar non si può, se non con fronte impudica, la grauità di quei discorsi,

corsi, che trattano di Theologia, di Cabala, di Scrittura, di Filosofia morale, di gouerno Politico, del vero principio delle Religioni, de' Predicatori, de' Prelati, d'Inquisitori, di Canonisti, & di diuerse altre professioni honorate, che in questa Piazza sono raccolte dal suo Architetto. Ne deue l'impudente Momo tassar si espressamente di rubberia questo Scrittore, conciosia che, s'haurà anco rubbato, hauerà imitato tutti i Scrittori antichi, moderni in questo furto consentienti. Non si sà, che Hermete hà rubbato da Mosè; che Diodoro hà tolto da Cadmo; che Thucidide hà preso da Eforo, & da Hecato; che Aristotele hà assassinato gli antichi; Che Virgilio ha spogliato Homero, e Theocrito; che Terentio hà depredato Labeone; che Plauto ha denudato i Comici Greci? & se la grauità mia comportasse vna lunga narratione intorno à Moderni, io contarei così bel numero di ladroncelli, & di furbetti, che farei questo sacro collegio per marauiglia vscir di se stesso; ma poiche Momo non è per sodisfarsi manco di questa risposta, il Bibbiena risponderà per lui, che vada a cercare nelle opere, ch'egli allega, & se troua mancarui cosa veruna dentro, all'hora si confessarà reo, & se non, bastarà d'apparer la Cornacchia d'Horatio, si scoprirà per lo Cuoco d'Esopo, quando bisogni. Dell'eloquenza, dello stile, & così de' punti, & de gli accenti non dirò altro in sua difesa, se non che i punti s'imputeranno più presto al Correttore, ch'egli adopra, ò allo Stampatore, & lo stile alla natura, non ci hauendo posto la lima del Varchi, ch'è tutto Fiorentino, per non hauere il Mutio, che lo battagli doppo morte, nè hauendo voluto apparer troppo dolce, per non dare in vn Ruscello d'amaro, che li faccia smartir tutta la sua dolcezza, benche tale stile da altri, che da questo Zoilo sia stato molte volte per honoreuole celebrato. Non vi dia marauiglia, fauoreuoli Dei, che questo parto non sia come quel de gli Elefanti, ma poco manco di quel dell'huomo, e c'habbia due capi al giudicio di Momo inconuenienti, perche l'Auttore di questo altero, e raro mostro ha fatto conto di mostrar al mondo Bacco due volte generato, ouero Giano bifronte, Pan con due corna d'auorio in testa; e non Briareo tergemino, l'Hidra da sette capi, ò Medusa monstruosa, & horribile da vedere. Se vi sarà dottrina dentro, ò nò, questo giudicio tocca a i dotti. Si contenta ben l'Auttore, che il giudicio delle ciancie tocchi a Momo, perche s'intende più di queste, che d'altra cosa. Quest'ordine particolare è mò piacciuto ancor à lui, come tal hor piace a vn pittore d'ordinare le sue figure a modo suo. Però non importà se l'opera è distinta più all'vna foggia, che all'altra, pur che non manchi di gratia, & ornamento, & v'hà raccolto dentro i nomi de' più segnalati huomini, c'hà saputo, non essendo obligato à tener memoria dell'uniuerso; con tutto, che gli comprenda honoratamente sempre nella conclusione de' suoi periodi; e non hà fatto almeno come quelli, che riceuendo la penna d'oro, inalzano indifferentemente gli sciocchi, e i saui insieme. Non si pigli Momo pensiero se l'Auttore copertamente morde alcuno, perche tacendo i nomi, non viene a imitar Pasquino, e'l risentirsi delle bestie, non ponne terrore a gli huomini, hauendo schermi, & ripari contra gl'insulti loro in molti modi. Ma sopra tutto non si disperi, se questa Piazza è dedicata all'Inuittiss. Alfonso II. Duca di Ferrara, perche non ricerca l'Auttore hauer fama, splendore per l'Opera dedicata, ma per le qualità del soggetto, & per la forma delle cose, che in tal compositione si troua; sperando, che quel Sig. la debba hauere accetta, come gioueuole a i gouerni del suo Dominio, à

i giu-

i giudicj ciuili, a i parlamenti dello Stato, al reggimento della militia, al decoro Signorile, alla forma della Corte, & all'intendere quanto S. Altezza voglia curiosamente ricercare: & si contenta solo d'intendere, che la sua Piazza habbia gratificato l'occhio d'vn Personaggio tale, hauendola formata per lo suo gusto particolare, senza aspettare il ramo d'oro dalla Sibilla Cumea, come questo tristo di Momo espressamente tocca nel suo parlare. Ma perche basta a me di hauer difeso a bastanza presso al collegio di tanti Numi questo Scrittore sì impugnato da Momo, e da suoi pari, porrò fine al mio dire, senza immergermi dentro alle sue lodi per non parere, che la cieca passione m'habbia dominato nel lodarlo, secondo i meriti, ma che la sola equità m'habbia spronata a reprimer la lingua insolente di questa belua irrationale, che dauanti a vno tanto Concistoro ha gracchiato come vn Corno; e latrato come vn Corso rabbioso contra di lui. Fate voi sentenza, & io m'acchetto.

CHORO DE GLI DEI.

HAuendo noi, sapientissima Dea, la vera notitia, & conoscenza perfetta della natura di Momo, e conoscendo quanta prudenza regni nelle tue parole, che sono come gli oracoli del nostro Delfico Apollo, non ci cade alcuna merauiglia nell'animo, ch'egli a guisa di Balena monstruosa habbia cercato d'inghiottire questo Scrittore da te sanamente difeso, nè che tu n'habbia tolto la debita, & honesta protettione; per farci conoscere quanto il nostro giudicio si conformi col tuo, e quanto la sentenza nostra sia consentiente al tùo desire; noi tutti vnitamente pronunciamo, che Momo sia vna bestia, & vno sciagurato, e che sia indegno d'essere ammesso in giudicio contra alcuno, hauendo publica fama presso al Cielo, & alla terra, di detrattore, maledico, seminatore di zizania, & inuentore di tutte le tristitie. E ci piace, che questo auttore si sia affaticato intorno a tante cose, perche la nostra Deità si manifesta nell'vniuersità del suo ingegno, & fa palese al mondo, che i suoi pensieri almeno non sono come quelli di Domitiano, che traffiggeua mosche; non come quei d'Artaserse, ch'attendeua alla naspa, e alla conocchia; non come quei d'Artabano Rè de gli Hircani, che faceua le trappole per i Topi; non come quei di Bianie Rè de' Lidi, che infilzaua tutto'l dì ranocchi, spendendo il tempo virtuosamente, e non dormendo il sonno d'Epimenide, come tanti emuli suoi, se non vogliamo dire infettatori, così scioperatamente fanno. Ci piace di questo Gazofilacio delle professioni con tanta fatica ridotto a fine, e compito, perche sempre ci è piacciuta la consuetudine de' Ginnosofisti, presso a' quali andaua a letto senza cena, chi non portaua al Gazofilacio qualche auanzo, c'hauesse fatto il giorno, & habbiamo commendato sempre i costumi della giouentù Egitia, che non potea gustare il cibo, se prima non hauea corso cento ottanta stadij dissegnati loro. Ma sopra tutto ci diletta la generosa audacia dell'animo suo, hauendo tentato di cauare (per modo di dire) l'Eufrate dal suo letto, come Nitocri Regina d'Egitto, e di formar dal monte Atho vna città capace di diece mila huomini, come intese Stasicrate, stupendissimo Architetto. Però di commun consenso lo raccomandiamo alla Dea Fortuna, essendo più che sicuri, che altro non li manca, se non la sorte amica del suo valore. E, se tu Dea brami di

sodis-

sodisfate al desiderio vniuersale di tutto questo sacrato Collegio, noi ti preghiamo a pigliare questo assonto di fauorire il genio di questo Scrittore in tutte l'opere sue, e che desti il magnanimo suo Signore à tenerne tal conto, che Momo inuidioso per disperatione s'impenda da se medesimo, prouando in se stesso le Capre non hauer il naso da Rhinocerote, nè i cani da pagliaro fare vno corso da leurieri, appresentati pur auanti al suo conspetto, perch'è cosa da gran Signore, riceuer benignamente ogni offerta, benche picciola, e se nella corte d'vn tanto Prencipe operi cose al desire eleuato di questo auttore conforme, troua in vn tratto l'ali di Dedalo, & portaci lieta noua di quanto operato haurai.

CONGIVRA DI ZOILO,

E DEL CONVENTO

DE' MALEDICI,

INSIEME CON LA CATERVA DE' PEDANTI, & con l'essercito de' buffoni, & Ignoranti, contra la PIAZZA del GARZONI;

OVE S'INTRODVCE BATTO RIVELATORE de' furti di Mercurio significarla all'Auttore, & esso uendicarsi contra tutti loro con vna lettera bellissima scritta in fine al Choro de gli Dei.

Zoilo ragiona à nome di tutto il Conuento de' Maldicenti.

POI che tanta ingiustitia si troua fra' Dei del Cielo, che con aperta ingiuria di Momo, è stata fauorita dal loro Choro l'Opera moderna del GARZONI, sprezzando i fortissimi ostacoli, & i saldissimi fondamenti della parte nostra, delusi, e beffeggiati estremamente dalle lingue loro; per vendicare cotanto oltraggio, almeno in parte, esplicarò dinanzi a voi l'humore, che hò in capo, confidandomi, che voi non siate dal mio pensiero differenti, per hauer notitia, & pratica, per non dire famigliarità antichissima con tutti voi, quali amo, riuerisco, & honoro più che quante bestie si trouano la sù; le quali hanno manco ingegno, che gli Asini, & sono di giudicio grossi più che i caualli, e gli elefanti. Che vi pare compagni fidelissimi di quella sentenza goffa, c'hanno dato a compiacimento di Minerua cotesti buffali celesti? Douenasi a questa foggia scornare il Dio di tutti, noi altri, & farci apparere insieme con lui temerarij, & insolenti, per hauer detto con ragione, che questa PIAZZA non è mai degna di quelli honoreuoli fregi, che all'opere illustri, & altre rare imprese sono conueneuoli, & douuti? Chi è sì rozzo d'ingegno, e sì incapace d'intendimento, che senza prona alcuna non lo vedesse non potena bastare a questi pilastri d'ignoranza che sostentano l'Olimpo, l'hauerlo detto Momo? e tutti noi altri esser d'accordo seco nell'istesso parere? che cosa c'andaua a tenere dalla nostra, & far parere al mondo, che quest'opera sia tale, quale noi tutti vnitamente pronunciamo? quand'io

primo

voglio anco parer io solo quel che affronti il toro, & occupar tutta la sbarra da me solo: Parti un poco sopra questa materia il dottissimo Mosco, e sentiremo quanto si conchiude da questa banda.

Mosco Pedante a nome di tutta la caterua de' Pedanti.

E Cosa congrua, e omninamente consentanea al magisterio nostro in mille pagine già reso celebre, che quesso recente Auttore appellato il GARZONI, di lingua garrula più che un crocitante corno, ilquale hà contesto un emporio tãto pieno, come l'esteriore imagine indica al mondo, & oue con petulante sermone hà dilaniato l'honor nostro commune, adoprando infanamente un satirico eloquio cõtra tutti, senza un rispetto al mondo di tanti lumi Tulliani, ch'illustrano il secol nostro con la eleganza, & lepidezza del dire, sia verberato, per commune vltione, con la sentica nostra magistrale in modo, ch'egli apprenda quanto sia stato impudente, e temerario a deducere in giudicio voi altri, & noi, con questa sua Platea, dinanzi al foro de' numi etherei, i quali per sua cagione hanno decorato sì grosso numero d'huomini probi, & per la loro libera lo quela, degni del nome di Censorino, o dell'Vticense così glorioso. Nè tù Zoilo audace, d'herculeo valore referto, hai proclamato tanto che basti; perche bisogna che noi altri ancora discendiamo nell'arena, e concertiamo da una parte contra gli hospiti del supremo Olimpo, & dall'altra contra questo inepto Scrittore, che alla similitudine d'uno impudentissimo Darethe và procurando Entello seco al certame. Hor non merita quel Choro illepido, di tante blanditie cupidinee aperto hospitio, d'esser deluso di commun consenso, poiche paruipende sì perspicuamente la ragione, asperne in tutto l'equità, flocipendela giustitia, e si getta doppo il tergo tutti i termini del douere? Questa non è contumelia illata a voi solamente, ma tenga ancora l'honore di noi altri; però fà di mestiero, che tutti conueniamo in uno, e pigliamo i pugioni in mano contra loro, per mostrare di non negligere noi stessi, e tenere poca estimatione della fama nostra. Io sò che Zopiro, e Orbilio, & il facondissimo nostro Timocrate padre dell'urbane lettere approbarãno con tutto il ginnasio insieme la mia opinione, e senz'altro scruttinio di uoci, si può contrahere un accordo fra noi, che sarà tanto essitiale, & pernitioso a quelli, quanto a questo. Ma perche parmi d'intuere già negli occhi nostri fulmini della iracundia impressi, dirò senza cogitar più oltra, che questi numi tutti habbiano bauuto un torto chiaro, e luculento, e che per questo io insieme con voi, & voi insieme con me debbiate con dire imprecationi insorgere contra loro, e con perpetuo dedecore deprimere tanta petulantia, c'hãno hauuto in capo. Ignorano i miseri, che noi sappiamo tutti gli arcani loro? che non è cosa turpe, e disbonesta fatta da essi, che mille volte ne' ludi literarij nõ habbiamo letta a i discepoli nostri? Quando il dominatore dell'Hebreo si congiunse promiscuamente con la pulcherrima Miuta usandola per pellice, in cõtempto espresso della cõiuge sua Proserpina, chi meglio l'ha letta di me a Cinthcolo per le mie quotidiane lettioni erudito al par d'ogn'altro comite suo? Chi è conscio più di me di quell'altra, quãdo le venuste Ninfe d'Arcadie di Zelotipia conuertirono la Ninfa Syringa in un Calamo Palustre, pche Pã Dio de Pastori ifestaua più questa, che tutte loro?

Non

Non è posto in propatulo a ogn'vno il seguito anxio, & vrgente che tenne Giove a Iuturna i Scorto nobilissima, oue la Ninfa Lara fece iattura della lingua, per pandere il secreto a Giunone di questo scelestè commercio meritamente inuidiosa? nõ è giũto da vn cardine all'altro il Leonicinio indecoro vsato, per amor di Siluano con la blanda Galathea, cõ empie di verecundia, & ruborequalunque tiene di pudiche cogitationi i precordij suoi repleti? E ch'è d'ingenio così rude, e d'intelletto così obtuso, che non faccia un giudicio extranco del caso ignominioso di Clauco, e Panopea, per esser stati visti da Prothèo copulati lasciuamente in mezo dell'Effuante Pelago, nudi fra loro? Ma che vò io voluendo frustatoriamente i gesti particolari di costoro, se tutte le sfere superceleste sono piene di fetore di questi luxurianti arieti in modo che il stabulo Vaccineo d'Argo non è di fetido odore tabefatto come queste. E grande indignità delle purissime auri nostre sentir ripeter tante volte le mollitie di quelli tauri indomiti, onde bisogna connertire il calamo addosso il liuor Garzonio, & arguirlo secondo la condecentia nostra, dell'inurbano stile, c'ha adoperato così mordicamente in vilipendio nostro. Ecco l'immorigerato nostro auuersario, che tratta da pedagogi humilissimi gli eruditissimi precettori delle vere lettere. Ecco il lanista del nostro honore, ch'irride tutta la caterua de' più eruditi viri, c'habbiano le scienze, & discipline tutte. Ecco vn'altro Democrito, che con aperto cachino illude singolarmente la toga nostra magistrale di tanti pregi, decorata appresso il mondo. Ma forse hà acuito la lingua negli obbrobrij nostri, perche in lui non luce vna minima imagine d'Ortografica scrittura, nella sua elocutione non appare venustà d'alcuna sorte, nelle parole non si può aspiccre vna colliganza al mondo, ne periodi non è quel numero completo, che s'opra da' dotti, nell'oratione tutta non si vede altro, che vn'incondito, & inculto modo di sermocinare. Doue sono i membri dell'oratione da huomo esperto nell'arte del dire esculto? doue le suppositioni lepide, doue l'appositioni venuste, doue si manifesta vna figura pulchra, e degna d'esser notata in tutta la sua compositione? Quì si desidera sale, eruditione, documenti ingenui, essempli graui, sentenze profonde, vrbanità hilare, ordine congruente, e non scurilità, e fattuità commiste insieme, come nimiamente la và admiscendo in tutta l'opera; però lascio il giudicio a questi altri comiti, che sapranno meglio di me come più versati in tal subietto, produrre in luce la sentenza contra l'ineptie di costui per stomaco soucrchio della sua indocilità, repulso dalla lingua di tutti i dotti, & eruditi. Hor promulgate voi quel tanto, che ingenuamente sentite di questo Auttore, & imponiamo silentio in questo mezo a tante voci querule, che clamano assiduamente contra quello.

Protho Buffone, & Ignorante, a nome di tutto l'essercito de Buffoni, & Ignoranti.

BENCHE ad io principalmente non tocchi in questa cosa sententiare per non sapere così ben di gramiffa come bisognarebbe, anzi più presto s'appartenga a tutto il collegio uostro, che sà di lettera, per esser voi i veri pali della latinità, la quale stà attaccata a voi come fà cauiaro su le carte de' libri da dozena, & benche noi altri non habbiamo studiato, (Cum ego Cato animaduertissem) nè

manco

manco quell'altro passo(Tytire tu parule,)perche andando a scola non habbiamo mai passato il (cuium pecus ,) e sempre siamo stati di quelli,che leggono la tauoletta, e il centurolo: & se pur semo arriuati più innanzi,non habbiamo fatto altro che dal(Ianua sum rudibus ,) alle discordanze , rompendosi la testa cosi per vn mese ne'rubricoli, ancora doue non potessimo mai arriuare al numero del trenta in bene,perch'erauamo troppo grossi di legname;con tutto questo per vna buffonaria, come questa,sapremo dare il giuditio nostro, & sententiare Vna cosa così fatta; perche (ab assuetis non fit compassio ,) v.g.faremo assai buon giudicio intorno a questa Piazza del Garzoni ,perche si sà che ,se voleua vna Piazza bella , la doueua fare com'è quella di San Marco in Venetia, ouero come quella di Siena; ch'è fatta a Chiocciola, e non farla come quella de gli Asinelli a Bologna,come hà fatto. E poi,se questa è vna piazza,doue và posto le ceste da fighoni? i panieri da' pomi? le gabbie da capponi? i carnieri da colombi? & doue ha posto i meloni,le persighe,le ceriese,le cucole,i nauoui, i verzotti, & gabusi da mangiare? Vedete di gratia, che similitudine di piazza è questa c'hà il titolo d'vniuersale,e pur non c'è anco dentro Cabalato dalle menole,ne tanti altri,che van gridando caperocchiole,cappe sante, cappe lunghe, cappe da deo,e granceuole dalla mattina fino alla sera. Se questa è vna Piazza,come si vanagloria costui,doue è Gambarin dalle correggie? Baraso dalle risade?la Matthia,che fa tante pazzie? Santin, che cuoce le balose?il Moretto dalle bruggiate ? donna Menega dalle fritelle? Franceschin dal Leccabuono? e possibile, che la Piazza possa stare senza costoro? se questa (come lui dice) è vna Piazza in qualdì si fa mercato? e se il mercato si fa,donde vien la robba? e se la robba vien , doue si paga la gabella? e se la gabella si paga doue è la Doana? e se la Doana v'è , perche non l'hà chiamata Doana più presto che Piazza, essendo prima la Doana,che la Piazza. Io per me non sò dir'altro,se non questo; che se questa è pur vna Piazza,è come quella di Granaruolo, o di Gattia,doue non si vede altro, che sterco di vacca , e letame di stalla da ogni banda. La conclusione della mia sentenza è questa per fornirla breuemente , perche non hò studiato Chiacchiarone come voi , ne'l Virgilio Castagna, nè Horatio Venetiano,nè Salutio da Chrispino,nè quell'altro,che si chiama.[Nasonem petito,]che costui,c'ha fatto questa Piazza l'habbia fatta da Buffone,perche certamente darà da ridere a tutto il mondo,e noi salteremo per tauoliero a ogn'hora,perche,se ci tratterà da Buffoni,e noi buffonando lo faremo apparer lui vn Piouano Arlotto appresso a tutti. Horsù staremo a vedere.

Batto riuelatore de'furti di Mercurio a Apollo significa la congiura all'Autore.

SE ben tal volta il riuelare le cose d'altri è preso non solamente in sinistra parte da chi l'ascolta, ma con giudicio espresso s'incorre molte volte in periglio della vita;con tutto ciò non s'hà da restare di far seruitio alle persone,quando il bisogno stringa,& di due mali sempre si deue eleggere il minore , comportando così la sapienza,& consideratione mondana.]Da questo oggetto mosso di far seruitio a te , se ben mi mette a manifesto rischio,& dell'honore, & della vita ti fo sapere,Gar-

zoni,

collegio ciò, che gli piace, che a questa turba così insolente, fa di mestiero rintuzzare l'estrema libertà del ragionare, e condannarli a quelle pene, & supplicij, che sono stati condannati de gli altri per hauer lacerato ingiustamente quel supremo Choro, & morso iniquamente fra noi le persone honorate, & virtuose. Non vi ricorda, che faceste legare Hesiodo, & Homero a vna colonna, & battere aspramente da' Demoni infernali, perche ingrati verso di voi composero quell'opere, che fin che dureranno al mõdo saranno come ritratti, e simulacri di tante cose laide, e brutte che sono ascritte, e attribuite a voi? Non vi ricorda parimẽte, che dannaste a vna perpetua sete l'iniquo Tantalo, sol per hauer sciolto la lingua in vostro disbonore, e temerariamente riuelato quel che per ogni modo di voi tacer douena. Quando l'insolente Dafita armò la lingua sua di rabbia, e di veleno contra l'honore di tanti Regi, non vi rammenta medesimamente, che voi lasciaste castigarlo con pena giusta, e debita, restando finalmente affisso in croce sopra il monte Therace come vn tristo, e sciagurato? Hor con questi flagelli, e supplicij bisognarebbe al presente proceder contra costoro, perche il contendere con queste bestie non hà del saggio, e del prudente, essendo che malamente si può reprimere tanta sfacciatezza, & con grãdissima difficultà s'ottiene, che una lingua per sua natura maledica, & ignorante dica mai qualche bene, che altri per sorte drittamente, & ragioneuolmẽte uorrebbe. Io sò, ch'in questa setta sono entrati fra' primi Hipponace, e Theone con la squadriglia furfantissima di Timagene, Gratino, Archiloco, Staterio, Aristofane, & Osco; tutti sono ammutinati in modo cõtra noi, che se non sono pestati come Anassarco in vna pila, mai cessarãno di rimettere i colpi, & di stracciar la fama nostra cõ quelle lingue sparse di canina rabbia quanto dir si possa. Che bene si può sperare (ditelo uoi) da quelli, che sono nati per dir male? & a quali è così propria, & natiua la maledicenza, che ouero si dimostrano essi esser generati da quella, ò ueramẽte che essa come da padre sia tratta, & deriuata da loro? Non si sà che la mordacità petulante è tanto inserta, & incalmata in loro, che nõ si può disgiungere, e separare da essi a patto alcuno? Non si sà, che l'Aretino, e il Franco hanno aperto la scuola a questa canaglia, che supera di gran lunga nel dir male i suoi maestri istessi? Non si sa che Pasquino è duce loro, che sotto la sua guida fanno alla peggio, & oprano tutti i mali, che imaginar si possano? Ma quella razza asinesca de' pedanti indotti non men sfacciata, che impudica, non merita altra pena, che quella di Marganore, perche secondo ch essi stãno sul puntare ogn'hora questo, & quell'altro in cose friuole, e di nessun momento; così par, che conuengano loro quelle punture, che furon date all'empio, e scelerato tiranno per supplicio. Non uedete con quanta insolenza sono cõuenuti in vno al presente Carbilio, Palemone, Lutatio, Crassitio, Diomede, Spauterio, Scopa, e gli altri per insultar nefariamente il vostro Choro, & deprimere vilmente le virtuose fatiche de gli huomini, che dato bando alla inertia, cercarono dal vigore del loro ingegno solamente pregio, & honore? Et che cosa poi sono i pedanti indotti, se non ruggine di sciempietà, feccia d'ignoranza, & schiuma di gofferia, letame d'asinità, lordura di cattiueria, che non solo alberga, ma domina, & regna eternamente ne' petti loro? S'hà forse da portar rispetto a questi boazzi d'intelletto, a questi cauallazzi di giuditio, a queste alfane di materia, a queste giraffe senza senno, e discorso d'al-

cuna sorte? Non si sà, che la sostanza de' pedanti indotti non è altro, che gofferia? la quantità non è altro, che vna vacuità di ceruello? la qualità non è altro, che vn fumo, & vna borsa di scienza da tre bezzi? la relatione non tende ad altro, che a vna disciplina da fantolini? il luogo nõ è altro, che vna vile scuola da putelli? il sito non è altro, che vn viliſſimo scanno, che molte volte gli è per ischerno leuato di sotto, come auuenne a Fidentio? l'habito non è altro, che vna toga labile, tutta tarmata, che non hà pur vn pelo per testimonio? il tempo non è altro, che quel da sabbato d'andar a spasso dietro a i fiumi, come vanno i giudei? l'attione non è altro, che dar caualli, e staffilate, cosa da carnefice, & da agozzino? la passione nõ è altro, che vn star legato alla catena dalla mattina fino alla sera, nè hauer tanto luogo da passeggiare, quanto può capire vna corsia? E poi sarà da voi pregiata questa infelice caterua, c'hà manco pane, che ciãcie, e che per cibo si nodrisce d'ignoranza, la quale è l'antipasto, & il pranso di tutte le operationi loro? Non parmi, immortali numi celesti, che s'habbia da pigliare troppa cura del fatto loro, perche il mormorar di simil gente è come vn ragghio da Asino da' saggi finalmẽte ripntato; e poca ingiuria par che faccia vn di costoro col suo parlare, perche all'ultimo si risolue, che l'hà detto vn pedante indotto, come se si dicesse, che l'hà detto vn merlotto, o vn barbagianni. Nè mai potrà vn pedante dir troppo bene, perche le discordanze gli son fisse talmente in capo, che bisogna, che discordi quasi per forza ad ogni tratto. Non sarebbe manco da far gran stima del raggionare de' buffoni, & ignorãti i quali si mettono in dozena così volontieri; perche tutto il mondo è capace della lor melonaggine; ma per leuare l'animo à molti d'ammutinarsi a questa foggia, è necessario stringarli ben bene, acciochè stiano da banda, & non ardiscano mettersi in circolo, quando più debbono star ritirati, & lontani da gli altri. Non è questa vna espressa temerità buffonesca, che simil gẽtaglia da mẽ d'vn soldo in valuta, uoglia fare il Protho, et il Quanquam fra la brigata, & giudicare in cosa, che se campasse gli anni di Mathusalem, non è mai per hauerne vna minima scintilla d'intelligenza? Deh fate eterni Numi, che i buffoni stiano da buffoni, e che non s'impiaccino in altro, che in cose meccaniche, & vili, non comportando il douere, che le Ocche facciano concorrenza nel parlare co i Papagalli, & che i Corbacci nel cantare siano da tanto quanto i Rosignoli. Questa è troppo estrema presontione, quando i goffi, & ignoranti saliãdo in campo, vogliono dar giudicio in materia di lettere, et proferire la lor semẽza sgarbata in mezo della gente, quasi che la corona sia fatta per gli Asini, & che l'audienza sia preparata per le bestie prine d'ingegno, & d'intelletto. A me pare il douere, che i buffoni debbono parlar di boccali, di pentole, di scutelle, d'orinali, di zãgole, di pignatte, di cratitule, di padelle, di cose da bucolica; & qualche volta entrando nella Georgica, ragionare di compartimenti di campi, di cauamẽti di fossi, d'edifitij di campagne, di restauratione di teze, di conciamenti di pagliari; & passando alla Eneida, cantar le prodezze, c'hã fatto in racconciare vn destro, in fare vn pissatorio, in fabricare vna colombara di Topi, in dissegnare vna cisterna da ranocchi, in canare vn fosso da biscie, in piãtare vna siepe di canella attorno a vn'horto; e non gracchiare, in circolo di lettere, & di virtù, come soucnte fanno con nausea di tutto il mondo. Non è d'auanzo, se voi comportate tal hora, che vn palo armato seda nella cathedra de' dotti? Che vn Cucho

faccia

faccia l'ouo nel nido de' virtuosi? che vna bertuccia si metta la pelliccia da dottore, che vn babuino porti la pilandra da studente? che vn merlotto dia le risposte nel tempio di Delfo, e paia vna Sibilla saggia, mentr'è vn Castrone cosi grosso? Non basta questo, sopremi Numi, che gli honori debiti a i letterati sono manomessi da buffoni, e che la misera Filosofia giaccia nel fango sepolta, mentre l'ignoranza gode le delitie d'Heliogabalo, & fruisce gli horti d'oro dell'Hesperidi, senza dargli tanto animo, c'habbiano da calpestargli nella maniera, che fanno? Vedà quel giudicioso Choro, se la ragione comporta, che i buffoni facciano questi insulti a i virtuosi; & se questo non è il donere, io vi prego, & supplico eterni Numi, che quando vn tẽpo hauranno regnato sopra le persone honorate questi goffi, vi ricordiate di remeritare la patienza de' virtuosi, i quali hanno sempre giustissima querela contra loro, se ben per essercitare la patienza di quelli, voi molte volte gli soggiogate all'imperio d'essi insolente, e bestiale in tutte l'attioni loro. Ma sopra tutto commandate loro di gratia, che quando si parla di bagatelle, di vanità, di frascherie, di ciãcie, di nouelle, & di cose da bagatino, allhora i manuali si pauoneggino bene attorno, & con l'auditorio pieno di suoi pari, facciano le squaquarate ridicolose a modo loro, & stieno sul contegnoso nelle dispute di tal materie quanto loro piace; ma che quando si parla di lettere, & di virtù citiscano a'la presenza di tutti, impongano silentio alla lingua, & giochino alla mutola, almeno per creanza; conoscendo, che i Grilli non hanno da cantar co i Fanelli, e che i Porcelli non hanno da insegnare a Minerua, come per prouerbio si dice. Fra tanto il mondo aspettarà la vostra risolutione, e si spera di vederla tale, che i buffoni restaranno magri, i Pedanti goffi, & i maledici pitocchi, & ignoranti, secondo il demerito di ciascun di loro. Con questo faccio fine, & prego l'altissima Deità vostra, che ne scampi da maledico sfacciato, da Pedante profontuoso, & da buffone sciagurato.

Valete.

L'AVTTORE
A' SPETTATORI.

ECCOVI nobilissimi spettatori, auanti a gli occhi posto vn ritratto,& vna vera imagine,anzi vna espressa idea dell'opere segnalate, e marauigliose de' celebri Architetti dell'età passate; oue mirando fissamente, haurete ampia materia di dilettarui nella vaghezza, nell'artificio, e nella compositione della presente fabrica, formata per vostro piacere, e diporto, alla sembianza de gli edificij, che con tanto stupore ordinarono già al mondo gli artefici antichi, per essi non solo degni d'oblio, ma veramente meritenoli d'vna perpetua memoria, e sempiterna ricordanza. Io m'hò proposto nell'animo di seguitar le grandezze, e le magnificenze di quegli, come cose lodeuoli, & honorate, e fuor di modo aggradite da gli occhi della presente età, di queste marauiglie estremamente vaga, & curiosa. Però, si come leggiamo, che l'antico Hermodoro formò quel memorabile obelisco in Egitto, Hermogene il tempio alla Dorica di Diana Magnesia, Meleagine il fano di Minerua Prienense, Sugila il Mausoleo d'Artemisia Regina de' Carij, Sostrato la torre di Tholomeo miracolosa, Memnone la casa di Ciro Rè de' Medi tutta posta a oro, Zenodoro il simulacro del Sole, sotto Nerone tanto marauiglioso, Charete Lindo il Colosso Rodiano d'altezza, e di grandezza veramente mostruosa. Così hò voluto io (per imitar cotesta antichità,) che ne' venuti secoli si legga dello edificio d'vna Piazza in breui giorni, e con poca spesa fatta sì ampia, e magna, che tutta la posterità meritamente ne gridi, e lietamente fruisca il giocondo, e glorioso spettacolo di quella. E si come a' giorni passati feci il curioso Theatro, c'hora diletta gli occhi, e gli animi de' gentilissimi suoi spettatori: così hò formato al presente la riguardeuole Piazza, forse non men che Campo fiore, o il foro di Traiano edificato da Apollodoro, per grandezza, e capacità spettabile appresso a tutti. E vero, ch'io non sono troppo sicuro, che Celio Rodigino, col pater di Platone, non mi condanni nelle spese, per hauerla abbassata forse troppo co' mestieri vilissimi sottilmente da me descritti; nondimeno hauend'io Procuratori, & Auuocati d'importanza nella causa mia, tengo non poca cõfidanza di restarne di sopra, e vincitore affatto: perche se il dotto Apuleio hà potuto con facondo stile celebrare le lodi dell'Asino, Plutarco comporre vn dialogo del Grillo con Vlisse. Luciano commendar tanto la Mosca. Pitagora lodar cotanto la Cipolla. Diocle essoltar superbamente la Rapa. Virgilio diffusamente scriuer della Zenzala. Il Vida far vn libro particolare della scaccheida; Homero formare vn'opra della guerra delle Rane: ben potrò io formare vna Piazza di gente nobile, e plebea pur d'altro conto, & istimatione, che questi miseri soggetti, non dirò di bassezza, ma di somma vilta manifestamente ripieni. Eccoui

Hermodoro Architetto.
Hermogene Architetto.
Sugila Architetto.
Sostrato Architetto.
Menõne Architetto.
Charete Lindio Architetto.
Apollodoro Architetto.
Celio Rodig.
Apuleio
Plutarco.
Luciano
Pitagora.
Diocle.
Vida.
Homero.

adunque

adunque la Piazza vniuersale di tutte le professioni del mondo, e honorate, e neglette; la qual come gradito spettacolo appresento a gli occhi delle persone, acciò col lor giudicio, & discorso vedano quanto sia al Theatro precedente (secondo la promessa mia) nella grandezza della machina superiore. Se Iarba Rè di Gatulia fece quel tempio a Gioue, ornato di cento altari; Se il Rè Latino (come scriue Marone nel settimo della sua Eneida, fece la casa sua di cento colonne sublime; Se Tebe (come scriue Giuuenale) fu circondata attorno da cento porte; Se Alessandro Macedone fece vn padiglione, dove si distendeuano cento letti alla campagna; Se fece Sesostre vn'obelisco di cento cubiti in misura: io vi pongo inanzi questa mole da più di cento parti si superba, che non solo pareggia, ma par, che ecceda nell'esteriore apparenza tutta l'antichità passata. Degnateui di gratia di passeggiare alquanto sotto i spatiosi portici di quella, che vedete tanta gente iui raccolta, che l'Anfiteatro Cesareo, e gli Horti di Nerone non potrebbono certo la metà capire. Hor se vi piace di risguardare alquanto questo edificio monstruoso, vedetelo quà spiegato, mirate quanta gente accoglie insieme, & alla frequenza del popolo stupite d'una Piazza la più rara forse, e la più celebre, che al mondo sia. Io non dirò, che la piazza d'Atene non sia stata superba, per l'honorato concorso di tanti filosofi graui del secolo passato. Non dirò che i Fori antichi di Roma non siano stati celeberrimi per ogni conditione di Caualieri, e soldati honorati, & illustri. Non dirò, che i campi Thebani non siano stati per ogni qualità d'huomini egregij, veramente magnifici, e stupendi. Ma non dirò ben anco, che la piazza nostra (e tutta la gloria sia dell'vniuerso) habbia vna grande imagine di quelle antiche si gloriose, e che nell'ampiezza almeno, e nella sua capacità superi tutte quelle de' passati tempi. Vedetela, miratela, e riguardatela bene, che quantunque habbia hauuto architetto di debolissimo valore, è riuscita nondimeno per voler del sommo Monarca celeste molto più grande, e bella, che il suo Autore da principio non s'hauea creduto, o imaginato. Eccola quà in circuito disteſa; a voi stà di mirarla, se la curiosità di cosa nouua, e dilettenole per sorte v'aggrada.

comparando l'animo nostro senza dottrina, e senza disciplina ad vn campo fertile per natura, ilquale senza la debita coltura infruttuoso, e sterile, senza dubitatione alcuna rimane. E tale essempio particolarmente adduce il dotto Ouidio in quei versi.

Fertilis assiduo si non renouetur aratro.
Non nisi cum spinis germen habebit ager.

Per la qual cosa ben conchiuse il Sauio ne' Prouerbij, al 13. dicendo, che [Egestas, & ignominia ei, qui deserti disciplinam.] oue insegna, che l'abbandonar le scienze è vna miseria espressa, & vn vituperio della gente sciocca, & ignorante. L'vtile poi, ch'apportano le scienze, & l'arti, è tanto noto, e palese, che meno è noto il giorno, quando più splendono i raggi del Sole sopra questo lucido Hemispero nostro; perche esse rendono l'huomo integerrimo, & ornato di maniere honestissime, e di costumi virtuosi, e santi. Quindi M. Tullio nel primo de' suoi vfficij disse non men saggiamente, che verdicamente. Primus honestatis locus qui in veri cognitione consistit, maxime attingit naturam humanam. perciò lodando Monsignor Guidiccione la scienza d'vn segnalato predicatore dell'età sua, gli attribuì coteste effetto d'integrità, e santimonia in quel graue Sonetto, che comincia,

O Messaggier di Dio, ch'in bigia vesta
L'oro, e i terreni honor dispregi tanto;
E ne' cor duri imprimi il sermon Santo,
Che te stesso, e più 'l ver ne manifesta:
Il tuo lume ha via sgombra la tempesta
Dal core, oue fremea da gli occhi il pianto:
Contra i tuoi detti non può tanto, o quanto.
Da feri altrui desir la turba infesta.

Il che fece anco più modernamente il Morigi Poeta Rauegnano: lodando Mõsig. Fiamma vnico Predicator dell'età nostra, in quel Sonetto,

Mentre raggio di Dio con quell'ardenti,
Tue voci, in noi, benche gelati, accendi.
Vn'ardor Santo, e tal, onde contendi
S'Angelo, ò Spirito human tu rappresenti.

De più fanno le scienze quest'huomo simile al suo fattore Iddio, d'infinito sapere, & intelligenza ripieno. Cosa che conobbe anco Cicerone, onde nel primo de [natura Deorum,] disse queste parole. [Nihil est, per quod magis Dijs immortalibus similemur, quam per ipsum scire.] E però l'astuto Demonio tentatore de' primi parenti, propose la scienza come vera similitudine diuina alla gran madre nostra, dicendo, [Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum.] Per questo anco Aristotele nel duodecimo dell'Ethica affermò, che l'huomo per il sapere, & intendere si congiunge a Dio, & alle sostanze separate: Oltra di ciò li conferiscono vn bene stabile, e per nessuno accidente

neroso Alessandro Magno (come riferisce Aulo Gellio verso il suo precettore Arist.) hauendo egli publicato senza saputa sua gli otto libri della Filosofia naturale, adducendo per ragione delle sue querele quelle nobiliss. parole, [Ego non tam cupio, & delector opibus, & potentia alios excellere, quantum litteris, & doctrina præstare.] Non cotesta sentenza è lontana dal detto di Martiale in quei versi. Aulo Gellio. Martiale.

Diuitias, & opes frequens donauit amicus.
Qui uelit ingenio cedere, rarus erit.

Nè meno è differente dalle parole di Salomone nella sapientia al settimo, oue parlando della scienza, dice; [Præposui eam regnis, & sedibus, & diuitias nihil esse duxi in comparatione illius, nec comparaui illi lapidem pretiosum, quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua, & tanquam lutum æstimabitur argentum in conspectu illius.] Hor mi souuiene di hauer letto a proposito di ciò nell'historie antiche, che in vna cena di Filippo Rè di Macedonia fra molti Filosofi, e lui, fù mossa vna disputa, qual fosse la maggior cosa, c'hauesse il mondo; oue il gran Filosofo Hetna rispose l'acqua, per la copia de'mari, e fiumi e fonti, e laghi, e stagni, e pozzie, e riui, che pieni si vedono di quella. Vn'altro disse; che era il gran monte Olimpo, la cui cima superaua l'aria, e la cui altezza discopriua tutti i paesi della terra: vn'altro disse, il famoso gigante Atlante, sopra la cui sepoltura era fondato vn monte di grandezza, & immensità marauigliosa: vn'altro disse il gran Poeta Homero, il quale in vita fu coranto celebre, e nella morte con tanto lamarico fu pianto, che (come allude M. Tullio nell'oratione per Archia) e i Colofonij, e i Chij, e i Salamini, e i Smirnesi, & altri popoli contesero insieme, per hauer le sue ossa da conseruare. L'vltimo finalmente più dotto senza dubbio, e molto più intelligente de gli altri disse, Sappi Filippo, che niuna delle cose humane è maggiore, nè più degna, ò nobile dell'huomo saggio, & dotto, ilche si conferma col detto di Tholomeo nell'Almagesto, [Sapiens dominabitur astris.] S'io vo' scoprire gli honori delle Scienze, & dell'Arti, veggio manifestamente d'hauer preso vn carico graue, & vn peso a gli homeri miei faticoso di souerchio, perche quel, c'ha stancati per tanti secoli auanti infinita turba d'huomini facondissimi, molto più facilmente porgerà grauezza allo stile di soggetto, come son'io, a tanta fatica impare, e disuguale. Ma non si sà senza discorrere troppo, che scientia (come dice il Filosofo nel primo dell'anima) [est nimirum de bonorum honorabiliū?] E che cosa dall'altro canto è vn'huomo senza scienza? non è egli vn cauallo, ò un mulo, come dice Dauid, senza intelletto? [Nolite fieri (dice egli) sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.] Et altroue generalmente attesta il medesimo dicendo; [Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.] Non è egli vn sasso, o vna pietra insensata, come dice Diogene? Però vedendo egli vn giorno vn ignorante sedere sopra vna pietra, disse con motto arguto; [Lapis super lapidem.] Del medesimo si legge, ch'asceso vn giorno in luogo eminente, e sublime, esclamò; [Venite homines ad me.] & accostandosi a lui solamente turba di gente idiota, disutile, e vile disse, per improuargli, [Non vos, sed homines quæro.] Per cotesta cagione era solito (dicono gli Scrittori) d'andar di dì, e di notte per la città d'Athene con la lanter- Dauid. Detti di Diogene

tefici, e in puerili, come sono gli essercitij, che dà putti vsiamo; benche cotesta diuisione appaia assai chiaramente diminuita, & insufficiente. Hora il Budeo persona dottissima, nel trattato de Asse, ha chiamato gli artefici di queste feccie, e brutture della città. Nondimeno Cassiodoro nella terzadecima epistola lodando l'arti mecaniche, le chiama decoro, & ornamento di quelle. Ars (dice egli) est decus vrbium. Il Sabellico nel decimo libro de' suoi essempi dice, che Pulchrum est in omni artium genere excercere. Marco Tullio nel secondo de' suoi officij, estogliendo quest'arti dice ancor lui queste parole. Quid enumerem artium multitudinem, sine quibus vita omnino nulla esse potuisset? quis enim ægris subueniret? quæ esset oblectatio valentium? quis victus, aut cultus corporis, nisi tam multæ nobis artes ministrent. Platone le chiama prime, & più dell'altre necessarie, Nella legge ciuile, alla legge prima, appresso al fine, De infantibus expositis. Sono equiparate a queste due cose insieme, l'esser nutrito quanto alla vita, & l'esser alleuato in qualche mestieri, e professione. Che honore di meno ha Plauto Poeta comico illustre, se ben scriue Varrone, ch'egli attese all'arte del Pristino? Che honor di manco Cleante Filosofo dignissimo, se ben si troua scritto, che di notte cauaua acqua da pozzi? Che honor di meno ha Helio sofista, se ben di lui scriue Quintiliano, che fu orefice, gioiegliere, e sarto, e boccalaro insieme? anzi, che queste arti accrescono la gloria loro, essendo parsi al mondo persone vniuersali, e di facile riuscita in ogni attione. Gli inuentori delle arti non erano tenuti per Dij da gli antichi? Et Virgilio non pose ne' campi Elisij quei, ch'aiutaro la vita con l'arti da essi trouate? Callia Atheniese comico non torse ancora lui delle funi? Epiteto Filosofo non attese nell'arte seruile? Pitagora non fù vetturino, secondo Aulo Gellio? Il prudentissimo Alfonso Duca di Ferrara non gettò l'artegliaria da se medesimo? L'agricoltura presso a gli Vtopiensi (s'è vero quel, che dice Thomaso Moro) non è sempre stata in prezzo grande? Presso a' Fenici non dimoraua vna moltitudine infinita d'artefici d'ogni sorte, secondo Diodoro nel libro 17. I Thepiensi non sono già niente lodati da Heraclide nelle sue politiche, perche erano troppo inetti, e negligenti, stimando esser cosa brutta essercitarsi nell'arti. Si lodano qui Melpomene, e Thealia inuentrici, l'vna delle Tragedie, l'altra delle Comedie, se ben constituiscono l'arte comica da molti disprezzata. Non sono lodati nell'Ecclesiastico al capit. 38. gli Agricoli, gli Architetti, e fabri ferrarij, i Boccalari, & altri professori di mestieri, dal mondo hora auuiliti? Odasi la conclusione, che fa il Sauio in quel luogo. Omnes hi (dice egli) in manibus suis sperauerũt, & vnusquisque in arte sua sapiens est, sine his omnibus non ædificatur ciuitas. Per tutte le ragioni adunque è cosa honoreuole sapere, e delle scienze, e delle discipline, e dell'arti mecaniche ancora: e quantunque alcune siano in se stesse vilissime, & infami, nondimeno illustrano con la sua vergogna l'arte più nobili, come le nubbi fanno apparer più vaghi i raggi solari, che mal grado loro spuntano fuori del tenebroso velo, c'hanno attorno. La onde, essendo questa la conclusione, che nobilissima cosa sia saper d'ogni cosa in bene, io porrò fine a questo mio vniuersal Discorso, composto in lode delle scienze, e delle arti in generale, essortando ciascuno alla propria operatione dell'intelletto suo, la quale è (come dice Quintiliano nel 1. libro delle sue institutioni) cercare d'intendere, e sapere. E tanto più, che nel sapere consiste gran diletto, onde il Petrarca disse.

Altro

Altro diletto, che imparar non trouo.

Seneca. E di più non mediocre felicità iui si vede esser riposta. Perciò disse Seneca a Lucillo. Beatam vitam sapientia perfecta efficit. E se gli esempi hanno da mouere i spiriti dell'huomo a questa vniuersale intelligenza, leggasi quel di Giuliano Giureconsulto, il quale soleua dire: S'io hauessi ambidue i piedi dentro alla fossa, ancor non restarei di studiare. Leggasi quel d'Hestieo Pontico appresso a Nicia, che soleua gloriarsi di non hauer mai visto il Sole nascere, nè tramontare, tanto era intento allo studio, & alla disciplina. Leggasi quel detto notabile di Demetrio, il quale tardi pentito di non hauer'atteso con tutti i sforzi a sapere, con gli occhi volti al Cielo sospirando, disse. D'vna cosa sola dolermi posso, immortali Iddij, che più tosto, che hora non mi sia stata nota la strada honorata delle virtù, che non haurei atteso di essere inuitato da lei, ma le sarei io corso incontro ad abbracciarla. Così con questi stimoli d'honore, con questi speroni al fianco, inuito tutti a' seguenti Discorsi particolari, che saranno di varia scienza, in vtile commune variamente ornati, & impetssi. Hor cominciamo in nome del Signore.

Nicia.

Detto notabile di Demetrio

DE' SIGNORI, O PRENCIPI, ET DE' TIRANNI.

Discorso Primo.

PRIMI, ch'ornano il bellissimo cerchio, e l'honorato spatio della gran PIAZZA da me descritta, sono i Signori, che sogliono communemente passeggiare per essa, di vari, e diuersi titoli singolari illustrati, secondo che comporta la grandezza, e la nobiltà, o per virtù, o per altro, o da loro, o da suoi aui tratta già anticamente, & acquistata; i quali, se sono legitimi, e virtuosi signori, non ha dubbio alcuno, che non siano di gloria, & honore sommamente meritenoli; ma se più presto patiscono di tiranni, che altro, o per l'vsurpatione del dominio, o per diportarsi troppo tiranamente co' sudditi loro, non solamente sono degni d'odio, e d'abbominatione, ma di seuera morte a' loro delitti, & eccessi conueniente, e conforme. Ma per mostrare quai siano i veri, e legitimi Signori degni d'honore, e quai siano i tiranni degni d'odio, e di morte, bisogna considerare dall'alto, & lungo principio la differenza loro. E chiara cosa, che i dominij, e le signorie per legge diuina mai si trouano appartenere a gli huomini; ilche è notato per sentenza d'Agostino Santo sopra San Gioanni, oue dice. [Iure diuino Dominie ſt terra, & plenitudo eius,] e per rintuzzar la superbia de' Signori soggiunge, che, [Dominus de vno limo terra fecit pauperes, & diuites.] E meno si può dire, che per legge naturale i dominij, e le giurisditioni tocchino a loro, essendo ogni cosa per legge di natura, commune, come ne' Canoni alla distintione ottaua, al capitolo Quo iure, è sufficientemente dichiarato, ma solo per legge humana, e positiua si sono trouati gli spartimenti delle Signorie, c'hoggidì sono innumerabili al mondo, e quasi infinite. Però ben disse nel sopradetto luogo il gran padre Agostino. [Tolle iura Imperatorum, qui audet dicere, haec villa est mea, meus est iste seruus, mea est haec domus è] Essendo questo il vero non è da dubitare, che il dominio, o principato politico sarà legitimo di colui, al quale l'haurà dato immediatamente Iddio, come fu dato a Mosè sopra il popolo d'Israel, & a Saul primo Rè dall'istesso Signore eletto, ouero per i meriti suoi virtuosi (così nota S. Antonino) i popoli

poli per natura liberi si saranno da se stessi di commun consenso soggiogati, o c'haurà ricevuto la Signoria da persona tale, che per l'istessa strada passando, sarà stata eletta, capo, e superiore agli altri; come fu eletto Giosiffo da Faraone. E per l'opposito, quel sarà dimandato propriamente tiranno, il quale con mezi illeciti, o di violenza d'armi, o di prattiche ingiuste, e disdicevoli haurà occupato il dominio, e la libertà d'alcuni per se stesso: del quale principato parlando Leone Papa, disse. [Principatus, quem metus extorsit, & si actibus, vel moribus non offendat: ipsius tamen initij sui est pernitiosus exemplo.] Nè solo in questo consiste la differenza trà il Signore, e'l Tiranno, ma le parti dell'animo virtuose, & il reggimento honesto, & giusto constituiscono vn signore ottimo, come per il contrario secondo S. Thomaso nel libro de Regimine Principum, vien constituito vn tiranno da' vitij dell'animo sceleratо, & dal modo di governare, iniquo, acerbo, e dispietato. Proprie saranno d'vn Signore la religione circa le cose divine, & ecclesiastiche, l'honestà ne' costumi, la verità, e la fede ne' suoi detti, la magnanimità ne' gesti, la costanza in fatto, l'osservanza delle leggi, la cura ne' studij, le maniere gentili, amorevoli, pie, e corteси co' sudditi, la discreta prudenza nel reggere la giustitia ne' giudicij, e nelle sentēze, che procedono da quello; e se la bellezza esterna del corpo, fosse con quella dell'animo congiunta, esse farebbono vn Signore, & vn Barone in tutto, e per tutto honorato, e glorioso. E necessaria, e debita a vn vero Signore la religione circa le cose divine, & ecclesiastiche, come tiene Plutarco, nel libro, che scrive a Traiano Imperatore, ove dice, che [Princeps caput est Reipublicæ vni subiectus Deo, & his qui ministrant quæ Dei sunt in terris.] Per questo il sapientissimo Salomone ordinò il santo tempio a Dio, e dispose i ministri de' sacrificij, & holocausti debiti alla divina maestà. Nel quarto libro de' Regi si legge, che Ioada Rè, notata la negligenza de' Sacerdoti, fece restaurare il Tempio mezo consonto delle radice proprie di quello, perche nel principio del suo Regno apparue Signor da bene, e molto religioso. Perciò Papa Marcello in vn Decreto, disse [Boni Principis est ac religiosi ecclesiastica contricas, atque consciſsas restaurare, novasque ædificare, & Dei Sacerdotes honorare, atque tueri.] Possidonio parlando de' Romani, laudogli grandemente per la Religione loro, onde disse. [Erant illis religio Deorum admirabilis, iustitia, multumque studium, ne in quempiam iniurias conferrent.] Era solito a questo proposito dire Solone, che governava la Republica per favore di Minerva, come Pisistrato le guerre. Recita Eusebio Cesariense nel libro de preparatione Euangelica le lodi immense, che da Apolline fur date a Licurgo sommo veneratore de gli Iddij in quei versi,

Leone Papa.

Plutarco.

Salomone Principe religioso.

Ioiada Religioso.

Marcello Papa.

Possidonio.

Detto di Solone.

Eusebio Cesariense.

Chare Ioui Magno, qui templa ad nostra Lycurge:
Venisti chare, & cunctis dilectæque Diuis;
Te ne hominem appellemve Deum? sed quando sacrarum
Cura tibi tanta est documenta exquirere legum,
Te potius natum celesti ex stirpe putarim.

Didimo

Plutarco.

Hò letto, che Didimo ne' libri della narratione Pindarica attribuisce a Melisseo Rè de' Cretensi grandissima religione verso gli Iddij, per cagione de' sacrificij, e delle pompe solennissime a loro honore instituite da lui. E Plutarco racconta, che Silla al tempo delle guerre portava in seno una imagine d'Apollo, la quali ne' pericoli

ricoli imminenti souente basciaua, e come sua aiutrice deuotamente inuocaua. Di Lucio Albino, che fù console, si legge in Tito Liuio, che commandò alla moglie, & a i figliuoli vna volta, che andassero a piedi sol per pigliar seco in carozza la Vergine Vestale insieme con le cose sacre. Quando il diuino Ariosto parla del magnanimo Rè Carlo Imperatore, gli attribuisce sopra tutto singolar religione in quella stanza, che dice. Tit. Liuio. L'Ariosto.

Et egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, & oratori al maggior tempio,
Con molta religione a quei diuini
Atti interuenne, e ne diè a gli altri essempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini:
Disse, Signor, bench'io sia iniquo, & empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che'l tuo popol fedel habbia a perire.

Et il Signor Giuliano Goselini Poeta molto eccellente dell'età nostra, descriue vna mente religiosa nel petto del Rè Filippo in quei versi, Il Goselini.

Hor perche i bon sostenga, i rei consumi,
Sia la sua man tremenda, e non auara,
Una legge si serui, un Dio s'adori.
Col mar Indico i monti, i campi, i fiumi:
De l'alma Hesperia sua gli apron a gara
De le viscere lor gli ampi thesori.

Non è meno debita a un Signore l'honestà ne' costumi, essendo ella un uero decoro, & vn ornamento singolare d'vn petto Signorile. Per questo Vegetio nel secondo libro de Re militari, loda la continenza d'Alessandro, che appresentatagli vna vergine bella, e speciosa da douero, maritata in vna persona nobile, non solamente non volse lasciuamente guardarla, ma con presenti honoratissimi intatta la rimandò al marito. Si legge in Valerio Massimo nel secondo libro della Disciplina militare, che Scipione Affricano cacciò fuori vna volta dell'essercito Romano due mila meretrici; purgando il campo tutto dell'immonditie, e disbonestà, per vera virtù, che nell'anima di lui signoreggiaua. Trogo riferisce d'Annibal Cartagineſe, che mai perse la castità frà l'innumerabili prede di giouani donne, ornate di bellezza estrema, e marauigliosa. E S. Agostino nel primo libro della Città di Dio, racconta, che Claudio Marcello Console Romano, volendo dar l'assalto alla Città di Siracusa, fece un'editto perpetuo, che nessun soldato osasse di uiolare i liberi corpi delle donne, essendo Signore continente, e uirtuoso. Hippolito figliuolo di Theseo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato con molti scongiuri dalla madregna Fedra, consentire alle sue uoglie praue, e disbonestе, non solamente non cedette alla folle dimanda dell'impudica donna; ma d'indi poi prese un'odio tanto estremo alle femine, che non poteva per modo alcuno soffrire di sentirle nominare, onde dice, Annibale Cartagineſe ferito da Trogo. Seneca.

Exosus omne fœminæ nomen fugit.
Immittis annos cælibi uitæ dicat.

Fra l'altre parti, la uerità, e la fede ne' suoi detti illustrano mirabilmente anco un

Signo-

Signore. E però Francesco Patricio, doue parla del regno, narra, che Isocrate ammonì il suo Rè, che sopra ogni cosa honorasse la verità, dicendo esser cosa conueniente, che più si debba credere alla parola regia senza giuramento, che a mille giuramenti d'huomini priuati. E ne' Prouerbi al decimosesto è scritto al Sauio. Non decet Principem labium mendax. Circa la fede è notabile l'essempio d'Attilio Regulo, che volle più presto tornare al supplicio in mano de' Cartaginesi, che violare la fede data loro del suo ritorno; la onde Sillio Poeta lodandolo disse.

Seramus clarum nomen tua Regulæ proles,
Qui longum semper fama gliscente per æuum,
Infidelis seruasse fidem memorabere pœnis.

Commenda Appiano Alessandrino la fede di Sesto Pompeo Magno, ch'essendo toccato a lui nella commune reconciliatione fatta presso a Puozzuolo di fare vna cena à Ottauio Augusto, & a Mercantonio Romano nella sua capitania; Menodoro prefetto della sua armata, mentre i tre campioni Romani erano insieme, auisò Sesto Pompeo secretamente, che s'ei voleua, hauea pensato di farlo, captiuando Ottauio, e Marcantonio, Signor dell'vniuerso; a cui rispose quelle honorate parole, ch'ei douea farlo da se senza dirlo a lui, già con la fede astretto all'osseruanza della parola sua. Del Rè Alessandro parimente si legge, che suadendogli vn giorno Parmenone vn fatto ch'era contra l'honore, e la fede regia, rispose s'io fossi Parmenone, io lo farei, ma, essendo Alessandro, non posso. Per questo il Ferarese Poeta molto mirabilmente essaltò la fede nel principio di quel Canto, che incomincia.

Nè fune intorno crederò, che stringa
Soma così, nè così legno chiodo;
Come la fè, ch'vna bella alma cinga
Del suo tenace, e indissolubil nodo,
Ne da gli antichi par, che si dipinga
La Santa Fè vestita in altro modo,
Che d'vn vel bianco, che la copre tutta,
Ch'vn sol punto, vn sol neo la può far brutta.

Non si può dire quanto necessariamente si ricerchi in vn signore la magnanimità ne' gesti, laquale aggradisce talmente la persona sua, che resta perpetuamente celebre, & illustre appresso al mondo. Sempre si dirà della magnanimità di Gneo Popilio commendato da Plinio, il quale mandato da Romani legato ad Antioco, mentre il Re tutto irresoluto differiua la risposta, con vna verga tirò un circolo attorno, e lo sforzò a rispondere auanti, che partir potesse fuori di quel cerchio. Sempre sarà nominata la magnanimità di Fabio Massimo da Tito Liuio celebrata, il quale in vn conflitto contra i Cartaginesi hauendo perso del numero de' suoi cinquecento soldati, e riceuuto vna ferita mortale nella vita, con vn corso vehemente si spinse contra Annibale, e per forza li leuò il diadema di capo innanzi, che cadesse per la ferita letale morto in terra. Sempre si spargerà la voce del magnanimo fatto di Lucio Papirio Albinio da Plutarco con somma lode celebrato, il quale in vna pugna contra Sanniti, essendo cascato per morto in terra ferito mortalmente, nella seguente notte ripigliando lo spirito sorse di terra, e con la destra

mano

mano tinta di sangue, ereſſe vn troſeo de' ſcudi de gli inimici vccisi, con queſto titolo. [Romani de Samnitibus. Ioui in cuius poteſtate ſunt trophæa.] Così la coſtanza in fatti o illuſtra marauigliosamente vn Signore. Quindi è lodato Maſſiniſſa Rè di Numidi da Tullio nel libro De Senectute, perche vecchio di nouant'anni andaua a piedi nudi, ne per freddo, nè per pioggia, ò tempeſta puote mai eſſer indotto a portare il capo se non scoperto. Di Gallieno Imperatore si troua scritto, che fù di tanta coſtanza, che vedendo la nouà della ribellione nell'Egitto dell'Imperio Romano, per modo di gioco diſſe. [Quid? ſine limo ægiptio eſſe non poſſumus?] Herodiano hiſtorico lodando di coſtanza Seuero Imperatore ſcriue, ch'era huomo infaticabile, patientiſſimo del freddo, & del caldo, onde talhora ſopra altiſſimi mõti, che biancheggiauano di brina, & di neue, caminò lietamente in compagnia de' ſuoi ſoldati. Il Beroaldo in vn ſuo Panegirico a Lodouico Sforza dice queſto in ſua lode. [Cognitum in te eſt fortiſſime Princeps, Horatianum illud elogium eſſe veriſſimum.]

Maſſiniſſa conſtante.

Il Beroaldo.

Si fluctus illabat vt orbis.
Impauidum ferient ruinæ.

Se vogliamo anco riguardare l'oſſeruanza delle leggi, quel Signor meriterà sõma lode, & honore, che manterrà inuiolabilmente le leggi impoſte, et publicate da lui. E queſta fù la cauſa, dice Agoſtin Santo, nel quinto libro della Città di Dio della proſperità de' Romani, & che l'Imperio loro ſi conſeruaſſe lungamente, oſſeruando gli ordini della Republica, & della militia tanto ſaldamente, che fù vn miracolo in loro, & vn ſtupore à gli altri. Valerio Maſſimo recita l'eſſempio di Torquato, che hauendo comandato, che neſſuno vſciſſe fuor de ſteccati contra l'inimico; e pugnando contra il ſuo precetto il figliuol proprio, volle più preſto, che moriſſe quãtunque vincitore, che mai poteſſe dirſi, che foſſe permeſſo a' ſoldati Romani di ſubidire alle leggi da Capitani loro impoſte. L'iſteſſo eſſempio quaſi, nel primo de' Rè ſi legge, oue è ſcritto, che Saul uolle uccidere Ionata ſuo figliuolo, perche hauea contrafatto all'edito ſuo regio, benche ignorantemẽte, e per cauſa di neceſſità, mangiando vn poco di fauo mele; ſe per buona ſorte il popolo Iſraelitico non lo haueſſe dalle mani paterne liberato. Scriue Monſign. Macone huomo eccellente nelle lettere, nell'oratione funerale per il Rè Frãcisco Primo, che l'inuitiſſimo ſuo Rè ſolena dire, che il Magiſtrato, e'l Re douea commandare a tutto il reſto, & le leggi a lui. Quindi è che i Rè Spartani, come nota Atheneo molto ſaggiamente ſi ſottoponeuano al magiſtrato Ephoro chiamato, volendo dimoſtrare quanto conto teneuano dell'oſſeruanza delle leggi del regno; degna veramente d'eterna veneratione, & honore. Non è lodato minormente in vn Signore la cura de' ſudditi sì in ſe ſteſſo, come ne ſudditi ſuoi, meritevole d'attentione, & diligenza, perche (come dice Vegetio nel primo De re militari) [Nullus eſt, cui ſapientia magis conueniat, quam Principi, cuius doctrina omnibus debet prodeſſe ſubiectis.] Però Platone chiama felice quella Republica, nella quale, o i Filoſofi regnaſſero, o i Regi filoſofaſſero. Et Seneca, diſſe, il ſecolo eſſer d'oro, quando i ſapienti regnano; perche come attesta M. Tullio nel primo libro De dignitate [Regale opus eſt ſapere, & dijudicare.] Però non chieſe Salomone nel terzo de' Rè altra coſa a Iddio, che la ſapienza, per gouernare il

Valerio Maſſimo. Torquato oſſeruatore delle leggi.

Saul oſſeruatore delle leggi.

Mõſign. Macone detto de' Rè.

detto di Traiano notabile.

popolo commesso alla cura, & reggimẽto suo particolare. E del Messia è scritto in Geremia. [Et regnabit Rex; & sapiens erit, & faciet iustitiam, & iudicium in terra.] Onde si legge in Policrate di Traiano Imperatore, che usaſe al Rè de' Franchi, che instituisse i proprij figliuoli nelle discipline, dicendo, che vn Rè illiterato non è altro, che vn'asino coronato. Giulio Capitolino riferisce, che Gordiano Imperatore hebbe più cura delle lettere, che di congregar tesori. Onde hebbe nella sua libraria sessantadue milla volumi. Parlãdo Simãco dell'amore, che i Principi hanno da portare a' studij, dice quella elegante sentenza: [Et speciem hoc florenti Reipublic. vt disciplinarum professoribus præmia opulenta pendantur.] Per questa causa Giulio Cesare appresso à Suetonio è commendato, per hauer dato la cittadinanza a tutti i professori dell'arti liberali, acciò più volõtieri habitassero nella Città di Roma. Il Pontano nel libro, che fa della liberalità, scriue, che Antonino Pio nõ solamẽte donõ salarij, e mercede a' Dottori, e Filosofi: ma dignità, & honori di grandissima importanza. Battista Egnatio racconta, che Sigismondo Imperatore accusaua i Principi di Germania, perche hauessero in odio, e in abbominatione le terre; & che esso ripreso vn giorno di troppo amore verso persone humili, ma letterate disse quella bella risposta. [Ego eos amo, quos virtutibus, & doctrina (ex ijs nobilitatem metior) cæteros antecellere video.] Et il Volterano Historico loda infinitamente il glorioso Duca Borso Estense, per esser stato ne' suoi tempi amorevolissimo fautore de' letterati, e virtuosi. Ma le maniere gentili, amorevoli, pie, & cortesi co' sudditi sono la vita propria d'vn Signore. Quindi fù amato tanto l'Imperatore Tito il quale per la bontà, & amorevolezza sua fù chiamato le delitie del secolo humano. Di Alessandro Magno (parlo hora della liberalità) narra Seneca nel secondo libro de' beneficij, che, chiedendogli vno vn denaro, li diede vna città, e dicendo egli di non meritar tanto dono, rispose esso, [Non quæro quid te accidere oporteat, sed quid me dare.] Però diceua a questo proposito il figliuolo del Rè Artaserse, esser cosa più regale il far fauore, e beneficio, che il torlo [Donum hominis (è scritto ne' Prouerbij) dilatat viam eius, & ante principes spatium eius facit.] Però di Cyro scriue Senofonte, che i suoi tesori erano gli amici, che donando, s'acquistaua; e che gl'istessi erano chiamati da lui occhi del Rè, & orecchie del Rè, perche gli riferiuano quanto vedeuano, e quanto vdiuano. Quando Esaia nelle sacre lettere (ritorno alla bontà) pregaua Iddio, che mandasse il Messia in terra, lo chiamò Agnello per la bontà condecente a quello, dicendo; [Emitte Agnum Domine dominatorem terræ.] Però in S. Marco è scritto, [Ecce Rex tuus, venit tibi mansuetibus.] Seneca nel libro della Clemenza à Nerone, scriue queste parole [Magni certè animi est placidum esse, & tranquillum, ac iniurias, oppressionesq; semper despicere.] Il Beroaldo ancor lui, nel trattato della felicità, dice, che la prima dote de' Rè, secondo Vopisco, è la clemenza, e la benignità. Perciò appresso Claudiano Poeta Theodosio saggiamente comanda a Honorio suo figliuolo, dicendo;

Seneca.

Salomone.

Senofonte

Esaia.

San Marco

Seneca

Il Beroaldo.

Vopisco

Claudiano

Giulio. Camillo.

Sis pius in [illegible], nam, cum vincamur in omni
Munere, [illegible] æquat clementia nobis:

E Giulio Camillo nell'oratione al magnanimo Rè Francesco per il Vescouo Pallauicino,

lauitino, vsa quel periodo di parole: Se noi crediamo, che per gran peccatore, ch'egli stato fosse, hauendo dimandato perdono a Dio, già sia dalla sua misericordia abbracciato, chiedendo il medesimo perdono a vostra Maestà, vorrà allontanarsi da quello, c'hà fatto Dio? Deh misericordioso Rè, deh clementissimo Monarca de' Christiani Regni, non voglia il perfettissimo giudicio vostro fare ad altrui quello in terra, che, per se non vorrebbe in Cielo. La discreta prudenza nel gouernare, è molto necessaria ancor essa a vn Signore. Per questo è scritto nell'Ecclesiastico al decimo. [Principatus sensati stabilis erit; Rex autem insipiens perdit populum suum.] Et Aristotele nell'Ethica disse. [Nemo inuenes eligit in Duces, quia non constat eos esse prudentes,] dalla cui auttorità si cana quanto scioccamente siano gouernate quelle Republiche, nelle quali principali reggimenti sono dati a' giouani, e la vecchiaia depressa, e miseramente sbattuta, essempio ne' tempi nostri infelici, preso da molti, che solamente curando di mantenersi in stato, inalzato a' primi vfficij, la giouentù compagna delle loro voglie, se ben di giudicio vacua, di conscienza povera, di senno destituta, e in tutti i vitij non meno infelicemente, che vituperosamente immersa: cosa infame, e dishonorata, e degna d'eterno biasimo appresso a' buoni. Ma sopra tutto la giustitia, e l'equità conuiene mirabilmente a vn Signore, & è proprio vfficio d'un Signore il far giudicio, e giustitia. Però di Salomone è scritto nel terzo de' Rè. [Constitui te Regem, vt faceres iudicium, & iustitiam.] Perche (come dice Macrobio nel primo libro de somno Scipionis) [sine iustitia non solum Respublica, sed nec exiguus hominum cœtus, nec quidem parua domus constabit.] San Cipriano nel libro delle dodeci abusioni, lodando la giustitia de' Signori, disse [Iustitia Regis est pax populorum, tutamen patriæ, immunitas plebis, nutrimentum gentis, gaudium hominum.] Scriue Helinando ne' gesti de' Romani, che Traiano Imperatore fù tanto giusto, che vccise vn figliuolo d'una certa vedoua da vn figliuolo suo, per il strano caso d'vn suo cauallo sfrenato, e scapestrato, per consolar la madre dolente, e rammaricata gli concesse il proprio figliuolo insieme con l'heredità del Regno, per la qual cosa nel Senato fù esclamato in sua lode. [Non alter fœlicior Augusto, nec melior Traiano.] Lampridio scriue, che Alessandro Seuero fu tanto giusto, che mai sacrò concessione alcuna senza il consiglio di vinti iurisperiti, huomini dottissimi, e sapientissimi. Non senza ragione diceua Homero, i Prencipi essere discepoli del sommo Gioue, douendo da esso imparare la giustitia ne' gouerni de' suoi regni. L'Imperator Giustiniano disse a questo proposito nel principio delle sue institutioni, che [Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, vt vtrunque tempus, & bellorum, & pacis, recte possit gubernari.] Quindi i dotti Scrittori l'hanno cotanto celebrato, solo per eccitare i Signori a' cari abbracciamenti d'essa. M. Tullio nel terzo de' suoi vfficij disse queste parole. [Qui veram gloriam adipisci vult, iustitiæ fungatur officijs] Platone nella sua Republica la chiama vn sommo bene dato dal Cielo a gli huomini per l'vtile, e giouamento loro. Arist. nel 5. dell'Ethica disse, nella giustitia conteuersi tutte le virtù, secondo il detto del Poeta,

Iustitia in sese virtutes continet omnes.

Athenco, nelle cene de' suoi sapienti, la chiamò occhio d'oro, Alberto Lollio

nell'oratione per Meſſer Bartholomeo Ferrino la chiamò madre, origine, fonte, regola, e Reina di tutte l'altre virtù. Il Reuer. Monſig. Fiamma Predicator famoſo dell'età noſtra, e Poeta ſegnalato, ancora la deſcriſſe coſi dicendo in vna ſua Oda,

Queſta de la Natura
È vn Santo ſtudio honeſto,
Che'l commun ben con ogni ardor procura.
Vn nodo a ſtringer preſto
Le rozze, e fiere genti;
Il mondo, e gli elementi
Tempra con giuſte voglie,
E da ciaſcun l'ingiurie, e i danni toglie.

Strabone. *Finalmente la bellezza eſterna del corpo vnita a quelle belle parti ſopradette dell'anima, illuſtrano vn Signore affatto. Riferiſce a queſto propoſito Strabone nel quintodecimo libro. [De ſitu orbis,] che gli Indi erano ſoliti eleggere per loro Rè*

Bione. *quello, che di forma elegante di corpo ſuperaſſe gli altri. Bione nel libro delle coſe d'Ethiopia dice ancor egli, che gli Ethiopi haueuano queſto coſtume di dar lo ſcettro Regio a colui, che di real preſenza belliſſima appareſſe. Queſta è la cagione, che*

Homero. *Homero deſcriſſe così bello Agamenone Rè de' Greci, dicendo,*

His oculis viſus nunquam formoſior vllus,
Aut venerandus item.

Plutarco narra d'Alcibiade, che in tutta la ſua età fu ſempre ſopra ogni altro belliſſimo. Non è marauiglia parimente ſe Atheneo ſcriue, che hauendo eletto Archidamo Rè Spartano di due donne, vna difforme, ma ricca, l'altra bella, ma pouera, la ricca piu preſto per moglie; fu da' ſuoi magiſtrati condannato in dinari, dicendo, ch'egli haueua eletto di generar gli Reguli piccioli, in luogo di Regi grandi. Il

Virgilio. *gran Poeta Mantoano lauda ancor eſſo Eurialo, Lauſo, e Turno per huomini belliſſimi in quei verſi dell'Eneida,*

Eurialus forma inſignis.
Filius huic iuxta Lauſus, quo pulchrior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.

E d'Enea dice queſte parole,

Ipſe ante alios pulcherrimus omnes
Infert ſe ſocium Eneas.

Monſignor Macone nell'oratione per il Rè Franceſco Primo, dice, Quanto a i beni del corpo, di lui ſi può dire altrimenti, che di Socrate, cioè l'anima ſua dimorana in

Giuliano Goſelini. *vn'albergo, cioè, in vn corpo bello, diſpoſto, & gratioſo. Il Signor Giuliano Goſelini, il fauorito dalle Muſe, in vna ſua Canzone ſopra vn ritratto del Marcheſe di Peſcara, commenda quel Signore della beltà del corpo, oue comincia,*

Fortunato Pittore;
Queſta tua bella imago
Fatta con arte, e con mirabil cura,
Ben ſomiglia il Paſtore
Daualo forte, e vago,
Che regge Inſubria in pace alma, e ſicura.

Ben

Ben farà la pittura
Del bel sembiante altero
Fede di quì a mill'anni,
S'auuien, che tanto i danni
Schiui del tempo, e'l morso inuido, e fero.
Ma le bellezze interne,
Tante altre doti sue, chi rende eterne?

Non senza fondamento, e ragione adunque Massimo Tiro Maconico disse, che, Massimo Tirio. *[Omne pulchrum est preciosum.] Così Proclo Lycio ragioneuolmente s'affaticò a* Proclo Lycio. *prouare, ogni bello per natura esser buono, & ogni brutto cattiuo. Baldo famoso* Baldo. *Dottor di Legge, in confermatione di tutto ciò, nel proemio de' Digesti, disse, che* Apuleio *[Decor corporis confert ad fœlicitatem in hoc mundo.] Di quì disse Apuleio nel secondo libro della sua Magia, che vna vergine formosa, se bene è ponera, è assai bene dotata. Il che espresse anco Ouidio Poeta, dicendo,*

Dos est sua forma puellis.

Che non hanno detto i Scrittori in lode di questa bellezza? Euripide Poeta Greco disse, che [Prima pulchritudo digna est Imperio] Scriue Heraclide Lembo, che fra Lacedemoni era di grandissima ammiratione vn'huomo bello, e vna dõna bella. Homero per questo chiamò la Dea Giunone, Albiulna, cioè, che ha le braccia bianche. E Virgilio chiamò Venere Aurea per la bellezza, in quei versi,

Iupiter hæc paucis, at non Venus aurea contra
Pauca refert.

Così la chiamò anco Simonide Poeta, dicendo,

Non etenim arciferis voluit Venus aurea Persis
Aream Graecorum prodere, quam populent.

Monsignor Honorato Fasitello in vn suo bellissimo Endecasillabo, disse ancor egli

Forma, Lidia, munus est Deorum.

E Pacato disse quella sentenza, [Virtuti addit forma suffragium.] Scriue Nicia Histor. Greco nelle cose d'Arcadia, che nelle feste di Cerere Eleusina era questo costume, di farsi giudicio della bellezza altrui, come di cosa diuina. Dionisio Leutrico riferisce ancor esso, che appresso gli Elei si poneuano publici certami di bellezza, e al vincitore si dauano l'arme, che nel tempio di Pallade si consacrauano. Scriue anco Theofrasto, che appresso a Tenedi, e Lesbi s'osseruano cotestе dispute, e questioni. Vogliono alcuni in segno dell'eccellenza della bellezza corporale, che quella sia indicio, & argomento della bontà interiore, e del valore dell'animo dell'huomo, onde Virgilio disse,

Non equidem ex isto speraui corpore posse
Tale malum nasci forma, vel ydere fallor.

Et all'incontro molti argomentano la difformità dell'animo dalla bruttezza del corpo: onde scriue Planude nella vita d'Esopo. Quale è il corpo, tale è l'anima, & Planude *a simil proposito Martiale disse,* Martiale

Crine ruber, niger, ore, breuis pede, lumine læsus.
Rem magnam præstat, zoile, si bonus es.

E chiaramente alla distintione quadragesima prima, al paragrafo vltimo, è scrit-

to in confermatione di questo. [Incompositio corporis in æqualitatem indicat mentis] Descriue le parti debite, e conuenienti à vn Signore degno di questo celebre, & illustre nome; conseguentemente s'intende, che'l tiranno sia quello, c'habbia le parti oppositè, e sia totalmente dato in preda al vitio enorme, e scelerato. Gregorio Santo ne' Morali dice, che quello è propriamente Tiranno, che ottiene nella Republica illegitimamente il principio, & S. Thomaso nel libro de [Regimine Principum,] insieme con S. Antonino nella terza parte della somma, al titolo terzo, chiama tiranno ancora quello, che hà legitimo principato, ma si diporta acerbamente, & iniquamente co' suddit i suoi. Quindi conosca il mondo, che nome meriti, ò di tiranno, ò d'altro, colui c'haurà cercato per mezo di pratiche illecite, & sconcertate, per via di denari, d'amicitie, di doni, e di fauori, ambitiosamente il prencipato, e doppo l'ingresso iniquo, & ingiusto si diporti co' suddit i stranamente, che dir si possa imponendo ogni dì noue strettezze, per regnare, angarie seruili, seruitù essose, taglie acerbissime, e amare, comportando latrocinij, dissimulando i furti espressi, dissipando i beni communi, leuando i priuilegi consueti, annullando gli ordini antichi, consissando i titoli alle persone meritcuoli, sublimando gli indegni, bandendo i virtuosi dalle patrie, perseguitando i letterati, infamãdo i dotti, conseruando gli ignoranti, mantenendo in riputatione gli infami, dando libertà a scorretti, imprigionando chi non merita, togliendo a' vecchi, e dando a' giouani, e in somma anteponẽdo il vitio, le sceleraggini, l'ignorãza, il dishonore, la sciocchezza, la passione al bene, all'honestà, alla virtù, alla prudenza, all'honore, al giusto in ogni cosa. Hor questo tale, inquanto vsurpatore del dominio, non solo è indegno per se dominare, ma si può (come è il parere d'Antonino Santo nella terza parte della sua somma) liberamente disubidire, e nõ solo disubidire, ma anco vccidere senza peccato alcuno, da qualunque persona anco priuata. Però è lodato da Tullio ne' suoi vfficij colui, che vccide vn tiranno di questa sorte. E S. Thomaso nel secondo delle sentenze alla distintione vltima, alla questione seconda, difende apertamente la sententia di Tullio con ragione: perche essendo il tiranno inimico di tutti, acerbo, et ingiusto, tutti ponno pugnare contra di lui giustissimamẽte, e veder, se si può con la sua morte leuar l'atroce tirãnia da lui posta in piedi, e mantenuta. Però questo detto s'intende all'hora esser vero quando non può farsi ricorso ad altro giudice sopra di lui, & che non si scorga per la sua morte esser imminente maggior danno, e ruina alla Republica, che non era per la sua vita. Per questa ragione dice Policrate, che Eglon Rè di Moab fu vccisso giustamente da Aod Israelita, essendo tiranno del popolo d'Israele, onde Aod è chiamato nel libro de Giudici al 3. Inclito, e Saluatore. Così Ioiada sacerdote nel 4. de' Rè giustamente spogliò del Regno, e della vita l'empia Athalia, la qual tirannicamente s'hauea vsurpato l'Impero, che legitimamente douea toccare a Ioas figliuolo d'Ochozia. Con questa giustitia nell'antiche historie si leggono quasi tutti tiranni esser stati da' populi loro, o da persone particolari vccisi. Timoleone Corinthio (narra il Testore) non potendo con l'efficacia de' suoi prieghi indurre il fratello à spogliarsi della tirannide, da se stesso s'offerse adiutore a coloro, che cercauano di darli morte, & in compagnia di loro l'vccise. Harmodio, & Aristogitone (narra Atheneo) si celebrarono a' tempi de' Greci, quando vccisero intrepidamente Pisistrato tirãno in Athene, onde gli furo

S. Greg. S. Thõ. S. Antonino.

Tullio. s. Thõ.

no

no dal Senato consecrate le statue di bronzo. Glorioſe furono le inſidie, che teſero Charitone, e Menalippo, gioueni belliſſimi, a Phalari tiranno d'Agrigento, ſe ben furono ſcoperte dall'iſteſſo in grandiſſimo danno loro. La onde furono dall'oracolo d'Apolline, ſecondo Dioniſio Atheniese nelle ſue Elegie, lodati, dicendo eſſo quelle parole,

Fœlix, & Chariton, & Menalippus adeſt.
Ductores hominum diuinum dulcem ad amorem.

Filippo Rè di Macedonia (ſcriſſe Cariſtio ne' ſuoi Commentarij) prendendo il Regno doppo il Rè Perdice, ammazzò giuſtamente, e ſaggiamente, Euphrato diſcepolo di Platone, il quale hauea ſuaſo la tirannide al ſuo anteceſſore. Fecero prudentemente i Lapſaceni (narrano Euriſilo, e Diceocle in vn ſuo libro delle conſuetudini) a diſcacciare Euagone Tiranno loro, ſpogliato giuſtamente di tutto quello, che nella tirannide rubbato hauea. Tymeo Cyziceno (racconta Democrate oratore) diuentato tiranno della patria, ſtette alquanti anni nell'ingiuſto poſſeſſo dell'vſurpata Signoria; & finalmente fu preſo da' Cittadini, & poſto al giudicio, doue di mille querele conuinto, rimaſe da loro ſcornato, e morì vituperoſamente, come meritaua. In ſomma pochi tiranni ſono ſtati, c'habbiano goduto lietamente, e lungamente il dominio vſurpato da loro. Dioniſio fù ſcacciato da Dione Siracuſano. Io parlo di quel Dioniſio, che ſoleua dire, il timore, la violenza, l'armate, e gli eſſerciti eſſer legami adamantini d'vn Signore. Aſdiage fu ſpogliato del Regno dal nipote Ciro. Buſiri tiranno de gli Egittij da Hercole. Milon tiranno di Piſa fù precipitato in mare. Alcſſandro Fereo fù vccíſo dalla moglie Tebe. Nerone fu indotto a vccidere ſe ſteſſo, eſſendo ſtato giudicato dal Senato per nemico. Caio Calligola ſceleratiſſimo in vna congiura da' ſuoi rimaſe eſtinto. Domitiano fratello di Tito fu vccíſo in camera da' proprij amici, e famigliari. Antonino Commodo, feccia del mondo, ſentina di tutte le brutture, fu molto meritamente ſtrangolato. Macrino vccíſore di Baſſiano vſurpatore dell'Imperio, fu ammazzato da Heliogabalo, e così tutti portarono delle loro ſceleratezze la debita mercede. Non è coſi lecito altrimenti diſubbidire, & vccidere quel tiranno, che giuſtamente poſſede con titolo del dominio ſopra d'altri, perche (come dice S. Tomaſo) molte volte Iddio per S. Tom.
punitione di molti peccati, ci dà per ſuperiori queſti tali; ilche diuinamẽte eſpreſſe anco l'Arioſto in quella ſtanza, che comincia

Il giuſto Iddio, poiche i peccati noſtri
Hanno di remiſſion paſſato il ſegno,
Acciò che la giuſtitia ſua dimoſtri
Eguale alla pietà, ſpeſſo dà Regno
A Tiranni atrociſſimi, & a Moſtri;
E dà lor forza, e di mal far ingegno,
Per queſto Mario, e Silla poſe al mondo,
E duo Neroni, e Caio furibondo.

Anzi in tutte le coſe lecite ſiamo tenuti vbbidirgli ſecondo la ſentenza di S. Pao- S. Paolo
lo, [Obedite præpoſitis veſtris non tantum bonis, ſed etiam diſcolis.] E nel Concilio di Coſtanza a queſto effetto fu dannata quella propoſitione vniuerſale, che diceua, Ogni tiranno in genere da qualunque perſona priuata poteſi vccidere,

E ben vero, che molte volte le scelleraggini loro sono tali, che gli rendono degni non di morte semplice, ma d'vn fine atrocissimo alle loro ribaldarie conueniente, perche non seruono la giustitia a modo, nō tengono la bilancia dritta, sono corruttibili per doni, e per presenti, sono acciecati dall'ira, & dalla possione, operano insolentemente quanto dir si possa difendendo i malfattori per l'adherenze solo de' suoi partegiani, vsano tutti i torti, e tutte le strauizze d'liberi, opprimono i sudditi con le grauezze, trauagliano le persone virtuose, querelano volontieri i letterati. fauoriscono i scandalosi, fano di spalla a' ladroni, & ribaldi, gnastano gli statuti della Republica, disfanno gli ordini antichi, e santi, nelle cose importanti sono scioperati, nelle minime desti, e risentiti hanno in odio le leggi superiori, nō ammettono i principali tribunali, si fan parte, e giudici da loro stessi, amano la libertà per se soli, tengono gli amici per seruitori, e i seruitori per schiaui, sono priui d'amore, e di tenerezza humana, sono superbi nel cōmandare, imperiosi nel prohibire, insolenti nel castigare, temerarij nell'essequire, finalmente, ò che sono innamorati a morte del vitio, & delle scelleraggini, ò che le scelleraggini, & il vitio muoiono dell'amor loro. Et con tanta iniquità & scelleratezze ogni vno tace, ogni vno stà mutolo, ogni vuo pauē ta dell'ira del tiranno, che tutto tremendo, & minaccioso non parla d'altro, che di ceppi, di prigione, di galee; e succede a tutti, come dice il diuino Ariosto mentre parla de gli atti del tiranno Marganore.

Ma il popolo facea come i più fanno,
Ch'vbbidiscon più a quei, che più in odio hanno:
Però che l un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia;
Lo lascian, ch'un bandisca, vn'altro uccida,
A quel l'hauere, a quello l'honor toglia;
Ma il cor, che tace quì, sù nel Ciel grida,
Fin che Dio, e Santi a la vendetta inuoglia,
La qual, se ben tarda a uenir, compensa
L'indugio poi con punition immensa.

Macrobio. *Non si ritroua a pena vn Laberio, ch'ardisca in habito Syro, cosi di nascosto formare vna parola contra il tiranno, e dire ò a Roma, ò altroue, secondo che comporta il caso, come disse egli in Senato.* [*Porro Quirites libertatem perdidimus.*] *Ma si come i buoni Signori sono da' popoli quà in terra, amati, riueriti, & accarezzati, e la sù in Cielo dal supremo signore largamente compensati; Cosi questi tiranni per castigo delle lor colpe sono odiati, auiliti, disprezzati, insidiati al mondo, e nell'inferno vltimamente a perpetue pene durissime destinati.*

Annotatione sopra il I. Discorso.

Non sarà cosa fuor di proposito, anzi giouenole sommamente, & giconda a' Lettori, che per vedere la vita de' Tiranni, & per sapere l'infelicità, & i gusti c'hā no in questo mondo, si legga il particolar trattato di Senofonte, intitolato il Tiranno; qual da Leonardo Aretino fù già di Greco in Latino tradotto, doue tra Simonide Poeta, & Hierone Siracusano si discorre della vita priuata, & di quella del Tiranno succintamente, ma egregiamente. E chi si diletta di sapere l'astutie de' Tiranni, legga Alessandro d'Alessandro nel secondo libro de' suoi giorni geniali,

hiali al c. 32. he' curiosi esempi di Tarquinio superbo, di Thrasibullo Tiranno, de' Massilij, di Sesto Tarquinio, di Zopiro Assitio, di Pisistrato, & di Dionisio, e così Pietro Crinito nel 4. libro de Disciplina, al c. 1. La descrittione vera del Tiranno s'ha da Platone ne' libri de Republica al Dialogo ottauo, & nono massimamẽte doue non potrebbe dipingersi meglio da esso, & da Marsilio Ficino nel suo Commento, narrando distesamente per ordine quante conditioni cattiue, maladette possede vn Tiranno, e Celio Calcagnino và seguẽdo le lor pedate nel libro de Iudicijs vonero de Rãtione indicandi. Che cosa sia Tiranno s'impara da Speusippo, delle diffinitioni di Platone, & da Bessarione Cardinale nel trattato delle Calonnie di Platone. Il modo col qual si mãtiene la tirannide si trahe da Aristotile nel 5. della Politica al c. 11. I pensieri del Tiranno, i risguardi, & le considerationi, che deue hauere s'hanno nell'istesso luogo, & i machinamenti del Tiranno sono descritti nel sesto della Politica, al ca. 4. Onde habbia origine la tirannide si può vedere nel 5. della Politica, al c. 10. & molte altre particolarità si contengono in detto libro, che spettano a vna cognitione della tirannide compita. Ma quanto al Principe, Giulio Barbarana fa vna Annotatione tanto distesa nella sua officina, che da lui parmi si possa cauare quasi tutto quello, che s'aspetta alla materia de' Prencipi, oltrà che in tal soggetto s'hanno i libri minori, come Filone Hebreo de creatione Principum. Francesco Patritio Autore de' libri de Regno, Egidio Romano de regimine Principum. L'Horologio de' Principi di Monsignor Gueuara, & altri assai, che ex professo trattano diffusamente la materia del principato. Onde non è di bisogno instruire i Lettori più oltra, hauendo tante commodità de' predetti Libri.

DE' GOVERNATORI. Discorso II.

PArlando io del gouerno politico, è ciuile mediante il quale si reggono i sudditi virtuosamente, affine, che ne gli animi loro s'imprima il bene, l'honesto, & di quo repulsa condecente al vitio enorme, e nefando, voglio quell'aurea sentenza di Leone Papa, la qual dice, che [Integritas præsidentium salus est subditorum.] Ogni volta, che i Rettori principali sono buoni, anco i sudditi communemente sono buoni; onde Plutarco scriuendo a Traiano, dice, [Si primo te compoſueris ad virtutem, recte procedent vniuersa.] Ma i Rettori cattiui constituiscono il stato di sudditi tristo, e cattiuo, perche (come dice il Poeta)

Leone Papa.

A bene maiori discit arare minor.

La onde Isocrate diede questo precetto sopra ad ogni altro al suo Rè, che vedesse di non esser manco buono di quelli, che sono sotto la sua vbbidienza; della quale opinione è Dionisio Alicarnasseo, dicendo, che questa legge della natura è commune ad ogn'vno, che tutti i buoni siano superiori a manco buoni. Douendo adunque i sudditi imparare gli essempi della bontà, & della virtù da' principali gouerni, che sono loro posti come vn lucido specchio auanti a gli occhi, e come vna viua idea de gli atti, & operationi loro, è cosa sommamente necessaria, che siano amici della virtù, & accompagnati con la bontà, che si ricerca per instruire, & edificare i loro soggetti. Debbono i Gouernatori sopra tutto esser ornati di sapienza, di giustitia, di fedeltà, di carità, di religione, di costumi integerrimi, per dar saggio di loro honoreuole, & condecente al grado, & alla dignità, che tengono sopra gli altri. Gli è necessaria la sapienza, perche Platone dice, ch'ella sola è causa di far benissimo

Isocrate

Dionisio Alicarnasseo.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

simo le cose, che si fanno. E Ciccrone dice, ch'ella è la maestra, & l'arte della vita. Apollofane Stoico fece tanto conto di essa, che soleua dire, che solo ella era la virtù; ouero, ch'ella haueua in se tutte le virtù, ouero, che tutte le virtù erano sottoposte a lei. Bione. Bione Filosofo molto saggiamente commendolla, dicendo che la sapienza è da tanto più fra l'altre virtù, da quanto più sono gli occhi da gli altri sensi. Et Epicuro al proposito nostro diceua ancor esso, che il maggior di tutti i beni era la sapienza; perche questa cerca le cause, vuol vedere, perche vna cosa si debba fare; elegge il bene, e rifiuta il male. Quindi i Stoici dicono, che l'ingegno del sapiente è vn'habito presto, & spedito, cioè, vna presta prattica di sapere in vn tratto quello, ch'egli ha da fare. Onde Tlatino scriuendo delle virtù ciuili, sottopose alla sapienza l'intelligenza, la considerazione, la prouidenza, la docilità, & la cautione, per dimostrare, che l'huomo sauio, e intelligente, considerato, prouido, atto ad apprendere il tutto, e cauto nel male, e ne' perigli, secondo il detto d'Ipparco Astronomo, che l'huomo saggio toglie la forza per fin alle stelle. Quindi gli antichi dipingendo la sapienza, formauano la sua effigie di questa Idea, che pareua ch'ella guardasse per tutto, e stesse affissa negli occhi di chi la guardaua; e fu una volta dipinta da Emulio Romano di questa maniera, che diede gran lode, & ammiratione, all'ingegno, e giuditio del suo Auttore. Finalmente Salomone nel libro della Sapienza dice in sua lode, che, [Concupiscentia sapientiæ deducet ad regnum perpetuum;] e soggiunge, che [Multitudo sapientum est sanitas orbis terrarum.] La onde vn gouernatore sauio sarà stimato degno di perpetuo reggimento, e sarà la salute di quelli, che sono sotto il suo gouerno. E se in cosa alcuna si ricerca saggio dalla sua sapienza, io giudico, che l'occasione principale sia nel saper reggere con pace, & vnione la moltitudine alla sua prudenza confidata, perche (come afferma Cassiodoro nella vigesima epistola del primo libro) [Ad laudē regnantis trahitur si ab omnibus pax ametur,] E nel quinto libro all'Epistola vigesimanona dice il medesimo, [Quies suauissima populi, & dispositio tranquilla regionum, præconium probatur esse regnantium.] Di quì nasce, che il gran padre Anchise appresso a Virgilio diede il ricordo principale di questa pace al suo figliuolo Enea, dicendo, virgilio.

Hæc tibi artes, pacique imponere amorem.

E Federico Imperatore la commendò tanto nel titolo, [De tenenda pace] & anco Baldo Perugino sopra il titolo della pace di Costanza, con amplissime lodi celebrolla. Done, che Gorgia Leontino d'essa honoreuolmente scrisse alle città della Grecia, quando erano tra se in discordia, & si portauano odij intestini. E Demetrio Magnesio ne scrisse vn libro in sua lode a Pomponio Attico, quando il popolo Romano era disunito. Ma il frutto della pace dimostra eccellentemente Sallustio in quella volgata sentenza. [Concordia paruæ res crescunt; discordia autem maximæ dilabuntur.] Et parimente l'essempio di quel Rè de' Parthi, che venendo a morte, chiamò dinanzi se duo piccioli figliuoli c'haueua, e fattasi arrecare vna faretra piena di strali commandò al maggiore, che tutti vnitamente gli rompesse alla presenza sua, ne potendo egli a guisa alcuna con tutti i suoi sforzi essequirlo; disse al minore, che a vna a vna prendesse quelle saette, e facesse egli quel che il suo maggior fratello non haueua potuto fare, il quale vbedendo al paterno

terno volere, ageuolmente le ruppe, e franse senza fatica d'alcuna sorte. Oue il sapientissimo Rè, con questa inuentione, dichiarò a' figliuoli il frutto della concordia & vnione, che è di tanto potere, che da nissuna forza può esser mossa, ò conquassata. Quindi il Padre Agostino nella Regola, che diede a' Canonici Regolari disse quella sentenza, [In vnum estis congregati, vt vnanimes habitetis in domo, & sit vobis anima vna, & cor vnum in Deo,] perche vidde egli benissimo di quãto frutto è la pace, & vnione, laquale patisce a' nostri tempi non meno perfida, che iniquissima repulsa. Et Aristotele ne' suoi Economici diffinendo, che cosa sia vna vera città, che, [Ciuitas est ciuium vnitas ad bene viuendum ordinata.] Imperoche se i Cittadini hanno da viuer bene, è di mestieri, che siano vniti, e concordi. Onde nella sua Politica proua, che l'huomo per l'vnione può peruenire alla beatitudine, e felicità. Cosa che preuedendo Licurgo legislatore, ordinò a' suoi cittadini fra le potissime cose, la concordia fra loro; Onde saggiamente parlò Democrito, quando disse, [Actum est de ciuitate, vbi imperium traditur discordiæ.] Nè meno saggiamente fauellò Socrate dicendo, [Nulla est tam dissidens culpa, quam discordia ciuibus,] ilche venne a confermare Pisistrato in quel suo detto [Maiores ciuium bostes esse nequeunt, quam dissident ciues.] Però il Mantoano Homero in vna Egloga sua, si duole cotanto della discordia della sua patria in quei versi.

Aristotele. Licurgo Democrito. Socrate Pisistrato.

Virgilio.

Impius hoc tamen culta nonalia miles habebit.
Barbarus has segetes, heu quo discordia ciues
Perduxit miseros? en quis consueuimus agros.

E Lucano Poeta la detestò tanto ancor egli, dicendo,

Lucano.

Summum brute nephas ciuilia bella putamus.

Non è egli assai noto per l'historie il danno, che apporta a' miseri gouerni la discordia? La potente Babilonia non fu destrutta da Cyro, per la discordia de' suoi cittadini? L'antica Cartagine non andò in ruina per le dissensioni de' principali? Nõ furono soggiogati da Alessandro i Greci, per le loro disunioni? Non andò in esterminio il Regno Giudaico per le disunioni delle Tribù discordanti fra loro? Se fra gli Indi non fussero nate le discordie, Semiramis nõ haurebbe ottenuto la vittoria così facile di quelli. I Lacedemoni nõ sarebbono stati vinti, e superati da gli Atheniesi infinite volte, se non hauessero riceuuto i colpi di questa bombarda, che getta à terra le città intere rotte, e desolate. I Numidi non sarebbono venuti alle mani de' Romani se non fosse accaduto loro la pericolosa dissensione, che fu l'vltima ruina de fratelli disuniti. E Roma istessa con tanta pace per tanti anni retta, non sarebbe ita in mal'hora, se quel male che preuide Catone non fosse entrato ne' furibondi petti de' suoi precipitosi cittadini. A tempi nostri non è caduto dall'alto seggio della gloria sua la Republica Genouese solo per questa discordia. I Pisani, che già conteserò dell'Imperio maritimo assoluto, per le loro dissensioni furono da' Fiorentini miseramente soggiogati. I Fiorentini anch'essi persero la libertà in quel tempo, che cominciarono i plebei à tumultuare contra i nobili, e che la pace della bella città fu da gli animi del popolo sfrenitoso discacciata. La miseria de' Saneſi a tempi stessi quasi da gli occhi nostri è stata vista non esser proceduta da altro, che dalle discordie de' Cittadini poco saggi nel gouerno del-

Essempi per la cõcordia.

la

la florida patria, madre di tanti spiriti illustri, e generosi; Onde Messer Lelio Tolomei, in vna sua elegante oratione attribuì la ruina di Siena alle fattioni, & al mal gouerno de superiori, dicendo, Nè paia marauiglia questo, perche dallo intendere le cose della Città a monti, & fattioni, & dalle vostre forme de gouerno sono nate tutte queste ruine, habbiamo ridotta la Città, e'l dominio in vna pouertà, & debilità incredibile; habbiamo empito de' nostri cittadini tutte le Città d'Italia, habbiamo imbrattato di sangue tutte le strade della Città. S'è perduta fuore quasi tutta la riputatione publica. Perch'è ruinata Pistoia, se non per le fattioni di Guelfi, e Gibellini? Perch'è conquassata l'Armigera Emilia, se non da queste parti, e diuisioni? Perch'è ita la florida Hesperia nelle barbare mani tante fiate, se non per gli odij intestini, e per l'vniuersali discordie de' suoi Signori? Per che hanno le fiere genti Maometane vsurpato i Christiani Regni d'Oriente, e posto il piede hormai douunque signoreggia la Croce, se non per le nostre infelicissime dissensioni, strage, e ruina di tutto il Christianesimo? Ne segue adunque, che la cõcordia sia cagione d'ogni bene, e d'ogni contento; Perciò Menenio Agrippa huomo sagace, e prudente, vedendo la plebe Romana in dispregio de' Senatori ritirata nell'Auentino, con l'argutiss. fauola della congiura de' membri, fatta contra'l corpo, dimostrò lei chiaramente, nella concordia sola la fortuna, il riposo, e la salute della Città esser collocata. I Lacedemonij accortisi, che l'oro era semenza, di cui nasceuano le dissensioni, & le garre, per virtù d'vna legge della città lo sbandirono. Plutarco nel suo Solone racconta, che Astride Athenese più volte s'affaticò per acchetar le risse, e le contese, che a guisa di peste fra'cittadini d'Athene di giorno in giorno rinascendo, pigliauano vigore, & accrescimento. Quindi auenne, che Gaio Cassio Censore prudentissimo, amando la Repub sopra ogni cosa, & il suo bene, e la felicità di lei desiderando, drizzò la statua della Cõcordia nel palazzo & il palazzo istesso consacrò alla Cõcordia, affine che quelli, che colà entrauano si ricordassero, che gli odij, e le dissensioni quiui non haueuano luogo, ma che si doueuano tutte dinãzi alla sacrata porta per rispetto, & amor della patria, deporre. Però Alberto Lollio huomo per le sue virtù dignis. di perpetua vita, disse in vna sua oratione, che la pace, la quiete, la tranquilità, & l'vnione sono i fomenti, & i sostegni della Republica. E per il contrario Platone afferma, che non è veleno più aspro, ne peste più crudele, che la discordia, la quale subito mette sotto sopra gli ordini buoni, conculca le leggi, dispreza i magistrati, sforza i giudicij, & riempie ogni cosa di furore, di rabbia, & di crudeltà: tal che le città, e le Republiche diuengono come oscure selue d'huomini scelerati, anzi d'abbominеuoli, & horrendi mostri, la sfrenata arroganza de' quali non ritiene ne vergogna, ne timore, ne fede nè patto, nè religione, nè costume buono. Distrutta che fu Humantia, lungamente in vano assediata da Romani, Scipione Minore domandò a Tiresia Prencipe de Celti, che cosa l'hauesse fino à quel tẽpo renduta inespugnabile, il qual rispose, che la concordia delle forze de gl'inimici l'hauea sẽpre difesa, & che la discordia d'ogni suo male era stata cagione. Perciò ben disse Cornelio Frangipane huomo di rare lettere in vna sua eloquẽtissima oratione a meßer Frãcesco Donato Doge di Venetia. O buona, & dolce pace, figliuola di Dio ottimo massimo, madre del riposo, & della tranquilità, sorella dell'amore, & della carità, nutrice dell'arti, delle

Menenio Agrippa.

Plutarco.

Gaio Cassio.

scien-

scienze, & delle facoltà, conseruatore delle Republiche, & delle città. Chi mantiene i Cieli, se non armonica concordia ricenuta dal primo motore? Chi regge questa gran machina della terra, se non la pace del suo eterno gouernatore? Chi dà vita quieta a tutti gli animali del mondo, se non questa concordia, questa pace? Chi ruina, chi dissipa, chi distrugge, chi annichila il tutto, se non la discordia? Potrau mai saggiamente gouernarsi le Republiche, e Religioni Christiane, quando vi sarà nominato in loro l'essecrabil nome di discordia, partimento, e diuisione? Che cosa vuol dire la scelerata introduttione di queste fattioni, di queste patrie, di queste parti propriamente, che tirano seco tante seditioni, tanti scandali, tanti ammutinamenti, tante ribellioni, tanti eccessi? Chi è potissima cagione, che la Republica vada in ruina, se non il mal gouerno, la tirannia, l'ingiustissimo giogo posto a' sudditi, con questa inimica d'ogni bene, pestifera discordia, non seminata, ma generata nelle viscere de' suoi principali? Et chi tira all'vltimo esterminio la madre commune, se non quel tristo, & iniquo reggimento inuentato dall'ambitione d'huomini seditiosi, nati per porre il giogo, come Silla, e Nerone alla dolente madre da sì doloros figliuoli afflitta indegnamente, e calpestata? Chi hà poter d'vsurparle la libertà, e darla in preda a ladroni perpetui, se non la cieca discordia di quelli, che amano più i fauori tirannici, che'l debito, l'honore, la salute, la vita nella Republica istessa? Hor quanto bene scriuendo Seneca a Lucillo, disse allhora quando disse: Non esser amico d'huomini seditiosi, perche basteranno due a riuoltarti, nè diuentare affettionato di nouità, perche potranno poi alterarti; che a dirti il vero non vidi nella nostra Republica nouità, che non generasse ella scandalo, ò che qualche sciocco non l'inuentasse; onde procede l'auara seruitù. Chi affligge molte dignissime persone, e trauaglia lo stato de' virtuosi, se non dal poco conto, che si tiene ogni hora nell'accordarsi insieme al bene, e mettere i corpi, gli animi, le forze, l'ingegno, le amicitie, i danari, e fauori, contra la malitia, la perfidia, l'ingiustitia, la proterua, la sfrenata ambitione de gli huomini (se pur huomini sono, e non maledetti demonij infernali) cupidi più che Lucifero di signoreggiare? Tutto il danno adunque, tutta la strage, tutta la ruina procede dalla discordia. E però bisogna, che i Gouernatori siano molto saggi in mantener la concordia, e la pace nella città, o Republiche, o Religioni gouernate da loro. Ma perche il fondamento della pace è la giustitia, onde nella Sapienza è scritto [In dispendium concordia est lex iustitia.] E nel Salmo si legge, [Orietur in diebus eius iustitia, abundantia pacis.] E necessario, che i Gouernatori siano giusti, e retti, se questa pace s'hà da introdurre, e conseruare ne' lor soggetti; perche come si può mai viuere in pace quando tu vedi, che i Rettori principali s'vsurpano per loro i beni della Republica, difendono souente i tristi, e malfattori, fauoriscono i ghiotti, e scandalosi, calpestano i meritcuoli, & virtuosi, perseguitano ingiustamente i letterati, mantengono in piedi con tutti i sforzi gli ignoranti, negano l'audienza a gli accusati, non rispondono a chi chiede giustitia, ò fauore, stancheggiano iniquamente le persone, priuilegiano capricciosamente i minimi, deprimono insolentemente i maggiori, sono acerbi con chi s'humilia, sono infidi con chi si raccommanda, sono altieri con chi gli corregge, sono ostinati sopra il tutto in opprimere i sudditi, danneggiarli, trauagliarli, cercar nouità contra di loro, accettare informationi sfolte,

querele

querele ingiustissime, relationi indignissime del grado, e del gouerno loro? come si può viuere in pace, quando i gouernatori non amano le pecorelle commesse alla cura, e reggimento loro empio, e spietato? come può vn'huomo libero tacere, vedendo ch'è assassinato nella libertà che gli è tolta, ne' priuilegij, che gli sono leuati, nelle dignità, che gli sono vsurpate, ne' titoli giuridici, che gli sono confiscati, nelle vettouaglie, che scemano ogni dì, nella robba, che gli è rubbata ogn'hora, nell'honore, che gli è insidiato, nella fama, che gli è furata, nella pace, che gli è turbata, nel piacere, che gli è conteso, nel viuere, ch'è pieno di calamità, di stenti, e di ramarichi affatto affatto? Come può egli star quieto sotto vn giogo di seruitù insopportabile? sotto vn tiranno, che molte volte ride del suo male? sotto vn'empio gouerno di chi biasfeggia, e saggi, e matti, e vecchi, e giouani, e virtuosi, e ignoranti, e grandi, e piccioli, e amici, & inimici in vn medesimo tratto? E di mestieri adunque, che i gouernatori siano giusti, e che tengano la bilancia dritta come si dee, che giudichino bene, essaminino bene, sententiano bene, non si muouano a passione in modo alcuno; perche (come dice Macrobio) [Iustitia est vnicuique seruare quod suum est] Quinci Ouidio Poeta nel sesto della Metamorfosi, celebra cotanto Erisicteo giustissimo gouernatore in quei versi,

Sceptra loci rerumque capit moderamen Erichtheus.
Iustitia dubium est validis ne potentior armis.

Paolo Manutio.

Buchiri (come recita Suida) Rè degli Egitij è commendato di tanta giustitia, che appresso a Paolo Manutio passa per prouerbio, quando si parla d'un giusto gouernatore, nominarlo vn Buchiri. Herodoto scriue, che Glauco Lacedemonio fù huomo di tãta giustitia, & equità ancor'egli, che molti forastieri partẽdosi dalle patrie loro, veniuano apposta per trouarlo nella città Spartana. Ma la fedeltà compagna della giustitia, anzi sorella, dee nel medesimo modo esser bracciata da' gouernatori, essendo di gloria infinita in tutte le sue attioni. Però M. Tullio nel secondo de' suoi vffici disse, [Summa, et perfecta gloria constat ex tribus his, si diligit multitudo; si cum admiratione quadam honore nos dignos putet, si fidem habet.] Et il medesimo disse pur a'proposito di questa fedeltà nel libro delle leggi, che la Maestà della fede sopra tutte le cose era da esser venerata, & con somma riuerenza osseruata. Quindi Platone sapientissimo, disse, che vn'huomo fedele è di maggior valore, che tutto l'oro del mondo. Et Orfeo Theologo antico disse, che la fede è la balia, e la nutrice de gli huomini, che s'hanno da felicitare; alla qual cosa alluse Catone appresso a Tullio nel terzo de' suoi vfficij, dicendo, che la fede hà vn tempio appresso Gioue, Ottimo Massimo. Ilche anco diede forse occasione a Valerio Massimo di chiamar la fede Nume venerabile. Per questo racconta Seruio, che gli antichi veneravano il cane a guisa d'un Dio, solo per la sua fedeltà: Talche essendo il gouernatore fedele meriterà tutti gli honori del mondo. Ma per il contrario non sarà vituperio, che non meriti vn gouernatore infido, il quale perfidamente trauagli la Republica, s'approprij l'vniuersale, faccia frode ne' maneggi, commetta inganno ne' libri del gouerno, scriua quel, ch'è falso, leui quel, ch'è vero, aggiunga i debiti, diminuisca i crediti, vsurpi il suo a' particolari, danneggi i beni che non sono suoi, vsi per se stesso ogni cosa, neghi a' sudditi anco il vitto necessario alla conseruatione della vita, e finalmente per congregar danari, dissipi, spianti i luoghi

Orfeo.

luoghi del gouerno proprio. E si potrà dire di costui più di quel, che dice Seruio di Curione, che egli vendè Roma a Cesare per vintisei mila scudi; perche, per accumulare, & ammassar denari per se solo, non vende, ma getta; non getta, ma strugge, ma profonda il bene della Republica in un tratto Ma doue lascio la carità, che dà cotanta lode a' Gouernatori amoreuoli; questa ministra volontieri a' sudditi i loro bisogni, gli prouede le cose necessarie, gli cerca le vettouaglie a buon mercato, scaccia la carestia fuori delle città, pone abbondanza in ogni cosa, aiuta i poueri, soauene a gli afflitti, consola i miseri, recrea i sconsolati, e porge ogni sorte d'aiuto, e soccorso alle persone destitute; Quindi ragioneuolmente Giustiniano Imperatore nella sua Instituta, al titolo de Libertini, fece professione di possedere questa virtù, dicendo, [Nostra pietas omnia augere, & in meliorem statum reuocare desiderat] Tutti gli antichi hebbero in sommo honore quelle persone, che l'vsarono per argomento del suo pregio, & valore. E perciò Hercole (secondo, che scriue Varrone) giouando continuamente a gli huomini, fù chiamato, per fargli honore, co'l vocabolo Greco, dissipatore de' mali. Et in vero, quale è la più honorata cosa, che aiutare l'huomo, & soccorrerlo più che possibile sia in tutti i suoi bisogni? Haueuano i Romani nel mezo delle loro Corti la casa delle gratie, volendo significare, che a tutti gli huomini era necessario far gratia, & appiacere a gli huomini, & essere prontissimi a i seruitij ne' bisogni. Licurgo, per fare i suoi cittadini humani, gli auezzò a pensare di non essere priuati, nè viuere in modo alcuno da persone priuate, ma che pensassero essere come le pecchie, che fanno ogni cosa a vtilità commune. Esempio di Licurgo.

Ausonio scriue di Traiano, che fu tanto caritatiuo, & humano, che s'abbassaua a ritrouar gli amici infermi in letto, come persona priuata senza tenere in tal necessità la solita riputatione, e maestà consueta. E cosa adunque regia l'esser caritatiui, e i Gouernatori humani riportaua infinite lodi da gli atti loro; come per l'opposito i strani riceuono biasimo, vituperio, disbonore, ingiurie, & oltraggi. Perche si ribellano loro i sudditi se non per la strauezza? perche eccitano strepiti, e tumulti, se non per quelle? perche pongono mano all'armi, se non per esse? perche fanno gli ammutinamenti contra di loro, se non per lo strano, & iniquo gouerno, c'hanno? Onde nascono le mormorationi, le discordie, le contese, le minaccie, i processi, le ferite, le morti, se non dal cattiuo reggimento de' maladetti? qual è la causa di tante querele de' sudditi, di tanti gridi, di tanti rumori, di tante nouità, di tanti machinamenti, se non il lor gouerno, senza carità, senza pietà, senz'amore? dou'è l'amore? dou'è la carità? a loro stessi, a' parenti, a' confederati seco, a' compagni delle loro stranezze, a' pessimi adulatori, a referendarij, a carnefici de' sudditi, sostentati da lor fauori con tutti i modi, e maniere, de' quali non si può dir meglio di quel che disse Solone, che huomini tali sono più presto malandrini da boschi, che Gouernatori di Republiche, o di città. E necessaria lor parimẽte la Religione interiore, et esteriore, sì per bene dell'anime loro, come per l'essẽpio buono, di che sõ debitori in tutti gli atti publici, doue accada scoprirla. Quindi diceua Quintiliano, che chi hà nel core la vera religione opera ogni cosa bene. Alessãdro veramẽte Magno mostrò quãto ella fosse necessaria a' Rettori, e Gouernatori, quãdo ingiuriato da vn suo seruo, il quale fuggì nell'Asia, che era vn luogo, doue per religione ogn'uno era saluo, scrisse a Megabiro, che se egli lo poteua hauer fuori dell'Asilo gliclo mandasse legato; ma seruo. Solone.

poteua lo lasciasse stare senza fargli violenzà. La medesima religione s'osserua-ua nel tempio di Diana Efesina, doue nõ era lecito pigliar nessuno, & hauesse fatto che mal si volesse. Numa Pompilio è lodato da Liuio, perche non solo fù osservatore del culto de suoi Dei; ma insegnò le cerimonie, e i riti a' Romani, co' quali veneressero le solenni feste di quelli. E per l'opposito è biasimato Annibale da Appiano, & da Plutarco, perche oltra gli altri vitij, hebbe questo in sommo grado, che fu bestemmiatore degli Dei, et sprezzatore della religione fuori di misura, laqual cosa diede materia ad Hannone d'auisare i Cartagineſi, che non si deuea permettere tanta insolenza in vn giouane, e tãta temerità, quanta alla giornata si discopriua in lui. Deue adunque vn'ottimo Gouernatore essere amico di Dio, e religioso, e deuoto, per essere egli vn specchio auanti a gli occhi del popolo, & l'essẽplare delle attioni di tanti huomini, che risguardano in lui; & non far come molti, iquali fuggono le prediche, abborriscono le Messe, odiano le processioni, si ritirano da' santi vfficij più che il Demonio dalla croce, e seguono più presto le caccie, le feste, i torneamenti, le giostre, i spettacoli del mondo, i piaceri venerei, le dissolutioni, le lasciuie, i spassi delle ville, i solazzi de' giardini, i trastulli delle donne infami, e quanto detta loro l'otio, la gola la lasciuia, la cecità della mente, nella quale sono somersi, e profondati. All'vltimo si ricercano buoni, e santi costumi ne' Gouernatori delle republiche, per li quali sono amati da i popoli, e riueriti communemente da ogn'vno. Tali abbondarono ne' petti virtuosi de' Romani, onde nel primo de' Machabei si troua scritto, che per la soauità de' costumi loro, essi Machabei si confederarono volontieri con essi. Lodano i Scrittori antichi la faccia di Demetrio figliuolo del Rè Antigono, c'haueua vn certo temperamento, che parcua, che fosse proprio nato alla modestia, & all'aquistare con la dolcezza de' suoi costumi la gratia delle persone. E commendata la benignità de' costumi di Filippo Rè di Macedonia ancora, perche essendogli menato prigione Diogene insieme con molti altri, dimãdato chi egli fosse, & rispondẽdo, ch'era vna spia del suo insatiabil desiderio; non solo non l'hebbe a sdegno, ma dolcissimamente se ne rise, & benignissimamẽte impose, che fusse liberato. Conobbesi la soauità de' costumi in Tiberio Imperatore, quando essortato da molti à porer grauezze a le prouincie, modestissimamente rispose, che l'vfficio del buon pastore era tosare le pecore e non le scorticare. Si conobbe anco in Dionisio Siracusano, che ottenuto il Regno, non mangiò altrimenti, nè altrimenti vestì, ne procedette altrimẽti, che si facesse, quando egli era priuato nell'Academia con Platone. Per la qual cosa non poca lode sarà quella de' Gouernatori, quando sarãno ornati di questa dote, ch'è vn vero decoro, & ornamento de gli animi grandi, e signorili. Et all'incontro non poco biasimo, e disbonore meritano quelli, i quali sono così aspri ne' gouerni, ch'appena l'huomo può parlargli, non che conuersare con loro, & hauno vna natura tanto fastidiosa, e stomacheuole, che solo a vederli rendono nausea. Huomini veramente ferigni e merittuoli, più presto d'hauere albergo cõ Timone Atbieniese, Misantropo detto per prouerbio, cioè odiatore de gli huomini, che conuersare nelle città, & nelle Republiche cõ persone humane, & d'honorati costumi ornate. Hora del magisterio de' predetti Gouernatori quando fussero tali, qual in bontà descritti gli habbiamo, sarebbe qualche dubbio, se ottima cosa fusse la perpetuità da molti commẽdata; la quale in prima

Esẽpio di Demetrio.

Esẽpio del Rè Filippo.

Tiberio modestissimo.

faccia

faccia hà dell'apparente assai; ma essendo tristi, e rei, come souente si dimostrano, non hà dubbio alcuno, che non solo siano indegni d'esser perpetui, ma di restare anco vn giorno nel grado, e nell'vfficio tanto iniquamente amministrato da loro. Ma, per mostrare qualche ragione intorno a' miei detti, ritorno a dire, che il magistrato de' Gouernatori, quantunque buoni (io non dirò già che non sia degno in se stesso di perpetuità) non è molto al proposito al giudicio mio d'essere nella Republica perpetuo; nè vale questa consequenza, che può farmi la parte opposita; o egli è buono in se stesso, adunque deue esser ordinato perpetuo; perche molte cose sono buone in loro, che non per tutti i tempi son buone, cioè, come la verità è buona in se stessa, nondimeno se imprudentemente alle volte si dice, torna di danno alla persona, che la dice; e la correttione è buona in se, nondimeno vsata con imprudenza, partorisce più presto cattiuo effetto che buono. Così diremo, il magistrato de presenti Gouernatori è presupposto buono in se, ma però non è vtile per tutti i tempi. Vna delle ragioni contrarie all'perpetuità di questi gouerni è questa; che quantunque il magistrato fusse ottimo, non che buono, hauendo egli da essere in republica, oue molti fan professione d'esser pari in bontà, & valore, & in effetto sono, il douer non comporta, che vn'ottimo, per ottimo che si sia perpetuamente regni sopra tanti ottimi non simili, ma totalmente eguali a lui. Et si potrà dire, che gli ottimi siano perpetuamente infelici, non riceuendo mai gli honori alla lor virtù conuenienti; perche l'honore (come dice il Beroaldo nel trattato delle felicità) è vn soauissimo pasto della virtù, però diceua Tullio nella sua Republica, che il Prencipe buono non dee riceuer altro nutrimento, che di gloria. La seconda ragione è questa; che doue molti concorrono per dignità, e per meriti all'istesso grado, & vfficio; porta pericolo di grandissima discordia nella Republica, se tre, o quattro, o dieci, o venti siano eletti perpetuamente Rettori, vedendosi gli altri trattar da indegni, & che lo stato commune non vada sossopra tumultuando la parte ingiustamente tratta de' suoi contrari; oue per rimediare a questo male della discordia, ruina espressa delle Republiche, come attesta Boetio nel 3. lib. della filosofica consolatione in queste parole. [Nosti ne quod omne quod est, tamdiu manere, atque subsistere potest, quamdiu sit vnum, sed interire pariter, & dissolui necesse est, quando vnum esse desierit?] Fa di mestieri, che tutti i meritcuoli habbino da qualche tempo i debiti gradi loro. La qual cosa lodò sommamente Cornelio Frangipane huomo di rare lettere, e d'eloquenza mirabile, sopra tutto, in quella sua celebre oratione al Prencipe Donato nella Republica Venetiana, con quelle parole. Questa prudentissima Republica a tutti i suoi cittadini comparte con giusta misura i suoi beni, nè dà mai essa potestà intiera ad alcuno, nè lo rende sì potente, che in lui posta cader folle appetito di far noia alla bella libertà della sua patria. Quì non vno, non pochi, non molti signoreggiano, ma anzi, & molti buoni, & pochi migliori, & insieme vno ottimo perfettissimo. Oltra di ciò il magistrato perpetuo anco ne' buoni è possibile, che si cõuerta col tẽpo in tirãnia, per la sicurezza del regnare cagiona audacia nelle menti di chi gouerna, e spesse fiate accade, che la commodità renda l'huomo animoso a rapir quello de' particolari con detrimento dell'honore, e pericolo della vita di chi regge, & cõ periglio manifesto dell'ammutinamẽto de' sudditi di souerchio angariati dalla tirannide de gli empi. Però si legge di Domit. Imp. che fece

Cornelio Frãgipane.

buon'ingresso nell'Imperio, ma all'vltimo venne a tanta insolenza, che (come narra Eusebio) voleua da' Senatori, & dal popolo essere adorato come vn Dio, e ingiustamente angariaua i cittadini molto mal sodisfatti del rio gouerno suo tristo, e scelerato. Di quell'altro raccontano il Platina, e'l Corio, che entrò nel dominio come Agnello, visse come Leone, e morì come lupo. Ne' libri de' Regi habbiamo di Ioas figliuolo di Ochozia Rè di Giudea, che per vn gran tempo fù ottimo gouernator del Regno, e in fine diuenne come tiranno, la onde meritò da' serui propij esser in letto vccisо. Per vn'altra ragione è giudicato il gouerno perpetuo non esser a proposito; perche se vn'altro hà d'ambire l'istesso gouerno egli è molto minor male desiderare la contumacia, o vacatione di quello, che la sua morte, per laquale sola può peruenire al fine del suo desiato intento: perche souente accade, che i buoni Gouernatori si cangiano in rei, onde porgono ad altri materia di procurargli danno, con la vacatione propinqua lietamente aspettata, essi molte fiate impediscono il danno, e gli altri portando patienza cessano dal male, che forsi operarebbono, douendo il gouerno esser perpetuo. Per questo si legge in Plutarco, che Silla deponendo la dittatura perpetua, e vacando spontaneamente, si rese ammirabile appresso a' Romani, & assicurò talmente la vita sua, che con tutto, che hauesse infinite inimicitie nella città, non si trouò mai altri, che vn putto, al quale hauea egli vccisо il padre, che osasse fargli oltraggio, e nillania. Per il contrario Cesare, fin che fu contento de' gradi della Republica consueti, passò con felicità grandissima il corso di sua vita: ma quando prese l'imperio assoluto della patria con quella essosa perpetuità, ritrouò vn Brutto, e vn Cassio, i quali bruttamente lo cassarono di questa vita con infelicissima morte. Ne vale quella friuola ragione, che allegano alcuni, cioè, che la perpetuità de gouerni accende i propij Gouernatori a maggior amore verso i luoghi da lor gouernati; perche con l'esperienza si troua, che appunto se n'inuaghiscono tanto, che vogliono esser non Gouernatori, ma Prencipi, e si fan cosi forti in quei luoghi, che paiono signori a bacchetta, e non ministri, come veramente sono. L'essempio è chiaro appresso il Corio, al Platina, al Sabellico, al Biondo di molti tiranni d'Italia, i quali nel tempo, che la sede Apostolica era trasferita in Auignone, di puri Gouernatori delle città della Chiesa, diuentarono, mediante l'amore del regnare assoluti padroni d'esse, e si fecero cosi forti, che a discacciargli vi bisognarono l'armi, e gli esserciti, e tutte le forze del Papato. Hor cotesto è l'amore, che portano a' luoghi, che si fanno padroni d'essi, e sono tanto acciecati dal proprio interesse, ch'ogni cosa par di loro, le possessioni, gli horti, i giardini, le case, i denari, i seruitori, la robba tutta in somma è la loro, nè si conosce ministerio d'alcuna sorte, ma solamente principato, regno, e tirannia. Che cosa dirà il mondo? s'hanno da tacere queste ragioni, o nò? Non è egli il uero, che i Gouernatori con metamorfosi diuengono tiranni? Quando un ministro mero s'arroga il commune per se stesso, dissipa i beni publici, consuma in banchetti l'entrate uniuersali, rende conto alla grossa del suo maneggio, spende, e spande come un Prencipe, tiene copia grandissima di seruitù per se solo, s'allarga in tutti i piaceri carnali, e dissolutioni ueneree riduce in misera seruitù tutti i sudditi, a se stesso solo è clemente, a gli altri duro, ama ufficiali ribaldi, tien seruitori cattiui; è un Nerone trà suoi soggetti, non dirai tu, che questo sia vn tiranno? Dunque chi vuole essere stimato ottimo Gouernatore, si renda adorno delle

qualità

qualità sopradette conuenienti a esso, altrimenti sarà giudicato da tutti vn tiranno solamente indegno di perpetuo reggimento, ma degno di quel fine, che a tiranni communemente suole auuenire.

Annotatione sopra il secondo Discorso.

Chi volesse minutamente sapere quante specie di gouerni sono al mondo, non si parta da Aristotele ne lquarto della politica al cap. 5. & 6. & a che modo vãno per terra i gouerni s'han dal medesimo nel terzo della Politica, al c. 5. Qual sia fra tutti i gouerni il migliore si caua dal terzo della Politica, al c. 3. Qual siano i più sicuri, & i più durabili, si mostra nel quarto della Politica al c. 11. & nel quinto della Politica, al c. 1. Onde nascano le mutationi de' gouerni si può vedere nel 5 della Politica, al ca. 10. Marsilio Ficino sopra Platone del Regno defruendo, che cosa sia vn retto gouerno semplicemente, dice, che Gubernatio recta est, cum fit gratia gubernari, non gubernatoris, & nel Dialogo ietimo de Repub Platonis, dimostra l'istesso Autore la causa della difficultà, che auuiene ne' gouerni. Celio Rhodigino nel primo c. del 5. lib. de le sue antiche lettioni dichiara ottimamente le conditioni, che si ricercano in tutti coloro, che reggono, & gouernano altri, & fa l'istesso nel 30 c. del 13. lib. Et perche questa materia coincide con quella de Principi, gl'istessi libri allegati nell'Annotatione prima seruiranno a questo proposito ancora con tutti gli Commentatori sopra la Politica d'Aristotele, & singolarmente l'orationi di diuersi fra i quali ce ne sono alcune, che discorrono ottimamente intorno à Reggimenti communi, & particolari insieme. Ma per conto del gouerno particolare della plebe, leggasi il primo lib. de Disciplina di Pietro Crinito, il cap. 4. doue dice alcune sentenze molto notande. Et della disciplina de' gouerni vedasi Alessandro nel 4 de' suoi Dierali, al ca. 6.

DE' RELIGIOSI IN GENERE, ET IN particolare de Prelati, & sudditi, de' Cerimonieri, de' Superstitiosi, de' Canonici, Monaci, e Frati, de' Caualieri, & finalmente de' predicatori. Discorso Terzo.

NEL descriuere che cosa sia Religione, & onde questo nome deriui, varij, e diuersi Auttori hanno variamente, & diuersamente parlato, conciosia che Nonio Marcello dica, Religione non essere altro, che vn semplice culto de gli Dei, conforme al detto di Tullio nel libro [de Natura Deorum; Religio est per quam reuerenti famulatu Cærimoniæ diuini cultus exercentur.] Plutarco nella uita di Paolo Emilio attesta, che i Filosofi antichi l'hanno chiamata vna scièza delle cose celesti, & diuine, Festo Pompeo afferma ch'ella sia vna discrittione intorno alle cose, che s'hanno à fare, & quelle, che s'hanno da fuggire. Arnobio nel settimo libro contra le genti, dica, Religione esser vna mente retta, & sincera intorno alle diuine cose. Filone Hebreo la nominò vn ministerio, vno ossequio di Dio chiaro, & espresso. Così vuole Seruio Sulpitio, che questo nome venga à relegando, quasi che il religioso col vincolo della pietà sia legato, & annodato con Dio, la onde Lucretio vsò questo parlare di sciogliere i nodi, & i legami della Religione. Massurio Sabino per l'opposito vuole, che sia detta à relinquendo, quasi che religiosa sia quella persona, che per la sua sãtità sia sequestrata, e segregata dall'altre. Marco Tullio, et Arist. insieme han giudicato, che sia molto vtile, et necessaria alle Che cosa sia religione, e doue derlui.

città, onde egli nella Politica dice. Bisogna, che il Prencipe più che gli altri appaia riuerente verso Iddio, perciò che sopportano più i sudditi il patire da huomini tali alcuna cosa iniqua, & machinano meno contra quel tale, quasi che gli babbia in sua difesa ancora gli Dei. Hor questa Religione (come confessa anco Aristotele) è per natura inserta veramente ne gli huomini; il che si vede chiaro da questo, che quante volte con qualche trauaglio ruiniamo in pericoli, & paure subitanee, subito auanti, che consideriamo altro, & innanzi ogn'altra elettione, ricorriamo a chiamare Iddio, insegnandoci la natura, senz'altro maestro, à chiedere il diuino aiuto. Et già fin dal principio della creatione del mondo, Cain, & Abel religiosamente sacrificarono à Dio, benche il primo si diportasse tristamente, & iniquamẽte seco. Ma Enos fù quello, ch'instituì il modo, col quale si douesse inuocare; dopò il diluuio poi furno date da molti molte leggi di Religioni a molte nationi, perciò che leggesi, che Mercurio, e'l Rè Menna le diede à gli Egittij, Melisse balio di Giouc à Cretensi; Fauno, & prima di lui Giano à Latini; Numa Pompilio à Romani; Mosè & Aron à gli Hebrei; Orfeo a'Greci. Trouasi però scritto, che Cadmo figliuolo d'Agenore fù il primo, che diede à Greci, venendo di Fenicia, i misteri, & le solennità de gli Dei, consecrationi de'simulacri, gli hinni, le pompe, & le celebrità, con le quali s'honorano gli Dei. Questo afferma, & proua per vero Eusebio Panfilo ne' suoi libri [de Preparatione Euangelica,] che mai fù natione alcuna così barbara, & fiera, nè di costumi così peruersi, & bestiali, che non bauesse in se qualche scintilla di Religione, & di culto verso Iddio, parendo (come hò detto già) che la natura da se stessa l'insegni, & dimostri a tutti. Onde Cicerone in vna sua oratione dice. [Quis autem cum suspexerit in cœlum, Deos esse non sentiat? & ea, quæ tanta mente fiunt, vt vix quisquam arte vlla ordinẽ rerum, ac vicissitudinem prosequi possit, casu fieri putet?] Ecco i primi gli Egittij, che solleuando gli occhi in alto, & marauigliandosi del moto, dell'ordine, della qualità delle cose celesti, pensarono che'l Sole, & la Luna fossero Dei, chiamando quello Orsiri, & questa Iside, & il rito loro in tale adoratione era tutto casto, tutto puro, e sincero, & vuoto d'ogni suo scropulo di crudeltà, non si spargendo ancora il sãgue de gli animali per vittime, ma sacrificandosi a tali Dei i frutti della terra, e foglie, radici, & herbe odorifere solamente. Narra nondimeno Macrobio, che fuor delle città dedicarono gli Egittij i Tempi sontuosi à Serapide ne' quali soli immolauano sangue di bestiami, essendo auezzi d'offerire à gli altri nelle città le sopradette cose, ma poi col tempo succeßero altri modi di sacrificare, i quali possono vedersi presso a Eusebio nel secondo, de præparatione Euangelica, & presso al Biondo da Forlì nel principio della sua Roma Trionfante, essendo cosa superflua sì ampia narratione de'riti loro. Dietro a gli Egittij seguono i Fenizi, i quali alzando in alto gli occhi riconobbero per Dei gli venti dell'aria, a'quali fecero mille fumigationi da idolatri, & superstitiosi, come erano. Et gli Atlantij populi, per non parer men saggi d'essi, adorarono il cielo, quale scioccamente fecero padre di quarantacinque figliuoli, attribuendo simile diuinità a Ope sua moglie, che fù detta Terra, & l'istessa a Basilia, & Pandora sue figliuole. I Frigij diedero il culto loro al celebrato Atlãte parẽdo loro, che per la perittia dell'Astrologia, nõ sò che di diui

Macrobio.

no splendesse, & riluccsse in lui, & (come recita Euemero Historico) con magnificentissimi sacrificij, & presenti d'oro, & argento mirabilmente preparati, cercarono di conciliarsi vna moltitudine grande d'altri Dei: Della religione de' Romani verso i loro Dei ne fa ampia testimonianza Marco Tullio in vna sua oratione a i Pontefici, doue dice l'infrascritte parole. [Cum multa diuinitus Pontificis a maioribus nostris inuenta, atque instituta sint, tum nihil præclarius quam quod vos, & religionibus Deorum immortalium, & summæ Reipubl. præesse voluerunt, vt amplissimi, & clarissimi Ciues Reinp. bene gerendo, Pontifices, Religiones sapienter interpretando Rempublicam conseruarent.] Virgilio, in molti luoghi attribuisce a Enea (per parlar de' particolari) la pietà principalmente verso i Dei Penati, hauendo più cura d'essi, che della propria salute, nell'vscir che fece della patria fuori. Lucio Albino è da Liuio celebrato per huomo di religione singolare, perche permesse, che la moglie, & i figliuoli smontassero nella strada, a piede per portar nella sua carrozza con commodità le Vergini Vestali con le cose sacre. D'Alessandro Macedone racconta Plutarco, che ogni mattina a buon'hora facea sacrificio a i Dei prima che si pigliasse cura d'altro. L'istesso narra di Silla Dittatore, che nel resto fù empio, che portaua del continuo in seno vna imagine picciola d'Apollo, la quale diuotamente baciaua, quando si ritrouaua ne' perigli, come auuiene; E di Pericle Atheniese, famosissimo Oratore si troua scritto, che auãti, che salisse in cathedra per orare, faceua voti a i Dei per ottener da loro di non dir cosa alcuna men che prudente, & considerata. Talche la religione, & il culto verso i Dei fù grandemente da gli antichi tenuto in preggio, et riputatione, concioßia che veriſſima sia la sentenza di Cicerone, nel secondo, de Natura Deorum, oue dice, [Cultus Dei est sanctissimus, optimus, atque plenissimus pietatis, vt cum semper pura, incorrupta, & integra mente, & voce veneremur.] Così Epiteto, per testimonio d'Arrio filosofo nel suo Enchiridion, al capitolo trigesimo sesto, dice, [Liberare, & sacrificare vnumquemque secundum patrios mores docet absque lasciuia, absque negligentia, non parce, non supra facultatem.] A gli huomini religiosi conuengonsi sopra tutto le religiose Cerimonie, onde acquistano il nome i Cerimonieri, delle quali Corrado Bruno, molto ampiamẽte discorre in sei libri particolari di quelle; oltre che il Duraudo nel suo libro intitolato, [Rationale diuinorum officiorum,] ne mescbia assaissime pertinente al culto del Signor nostro Christo. Platone fù contrario molto alle cerimonie de' suoi tempi, volendo, che nella riuerenza del grande Iddio si leuassero affatto tutte le cerimonie esteriori, & Hermete ad Asclepio, non admette, quando si prega Iddio, bruciarli incenso, & cose tali. Nondimeno non è da dubitare, che le pompe, i riti, & le cerimonie, nelle vesti, ne' vasi, ne' lumi, nelle campane, negli organi, nel canto, negli odori, ne' sacrificij, & ne' gesti, nelle pitture, nella elettione de' cibi, & de' digiuni non siano santamente, & honoreuolmente instituite, imitando, & allettando queste cose la deuotione humana: anzi spingendo gli animi nostri con stimuli nobili al sacrosanto culto del nostro Iddio. Nè senza ragione credo io, che Mosè nell'antica legge n'instituisse un numero così grande, nè che il Pontificale Romano sia ripieno insieme co' Messali, & Breuiarij di tanta diuersità di riti, hauendo per cosa chiara i loro instituttori hauerli con sapicuza grandissima pensati, & considerati. E quel re-

Cicerone.

Hermete.

Cecina ligioso Numa Pompilio, a cui Cecina attribuisce l'inuentione delle Cerimonie, a' Romani le comandò sotto tal colore, che per mezo di quelle potesse ageuolmente indurre alla fede, giustitia, & religione vn popolo così rozo, & così feroce, come era questo, & gouernarlo più sauiamente, che possibile fosse, & della sua institutione larga fede fanno gli scudi chiamati Ancilij, & la statua di Pallade, sacri pegni dell'Impio Giano Bifronte arbitro della guerra, & della pace, il fuoco della Dea Vesta, di cui teneua cura vn Sacerdote, custode dell'Imperio; l'anno partito in dodici mesi con la varietà de' dì Fasti, & Nefasti; il Magistrato de' Sacerdoti diuiso in Pontefici, & Auguri, e tanti varij riti di sacrificij, di supplicationi, di spettacoli, di processioni, e d'vfficij ordinati da esso, & da gli altri, che vennero dietro a lui; doue che mille Cerimonie ne' matrimonij, ne' sacrificij Lupercali, in quello, che si chiamaua Ambaruale, & in altri assai s'osseruauano da quelli. Cotestè furono da Trebatio chiamate sacre, hauendo (come riferisce Liuio nel quinto libro) Lucio Albino saluato in Cereto le Vergini Vestali, i Sacerdoti, e tutte le cose sacre, onde ne nacque il nome di Cerimonie, come dice il Biondo nel primo della sua Roma Trionfante, & nel settimo; dice Liuio, che a quelli di Cereto fù conceduta la pace per cento anni, se bene haueuano consentito a i Tarquinesi nel depredare il territorio Romano, per la memoria delle cose sacre da loro seruate. Festo Pompeo però tiene questo, che le Cerimonie fossero dette appresso a' Romani, o dal predetto luogo, oue furon le cose sacre lor saluate; ouero dalla carità con più tosta derivatione assai, secondo il giudicio mio. Ma qualũque si sia la derivatione di tal vocabolo, basta che le Cerimonie sante de' Christiani s'hanno santamente, & inuiolabilmente da osseruare, & quelle, che sono superstitiose da fuggire. Quelle che appartengono alla creanza, delle quali tratta Monsignor della Casa, & seco il Mondogneto, da huomini nobili s'hanno da seguire; & quelle, che consistono in vna prattica signorile, per le quali si constituiscono i maestri detti delle cerimonie, s'hanno tra Principi, & Signori in mille occorrenze da vsare. Quelle frivole c'hanno così dell'affettato, & che putiscono del cortigiano selvatico da ogni banda, consistendo nel gesto cõ troppa affettatione mosso, povero nelle parole satievoli, & stomacheuoli di souerchio, s'hanno con ragioueuol riso da schernire, essendo i seguaci di quelle tenuti per la città nel numero de' farisei superstitiosi nell'esteriore; portãdo il Cortigiano nelle scarpe, il Galateo ne' guanti, e masticãdo il Bocaccio per quãte piazze, & cõtrade caminano ogn'hora; doue che le riuerẽze d'un collo d'oca, vn'inchino di camelo, vn saluto di pedante, vn sfodramento di quattro palabras da Spagnuolo muy lindo, sono la salsa di quãti incõtrano, o siano amici, o conoscenti soli. Gli antichi haueuano ben le lor cerimonie ciuili, ma non così affettate, onde gli Idumei quando s'incontrauano, diceuano, il Signore sia con voi; li veri Hebrei, Dio ti sani fratel mio; li Thebani, Iddio vi dia salute; li Romani, siaui salute; li Siciliani, Iddio vi conserui; ma hoggi non s'usa altro, che dire, Bacio la mano di vostra mercè, seruitore, e schiauo perpetuo di quella, cõ mill'altre cerimoniose parole, che i Cortigiani massimamente introduttori d'ogni adulatione, hãno trouato a i tempi nostri; & se bẽ molte cerimonie de' moderni erano anco presso gli antichi in vso, come leuarsi la berretta a persone degne, si come era osseruato da Silla verso Pompeo per testimonio di Plutarco; assorgere a' suoi maggiori, smontare da cauallo, leuarsi l'ultimo da mensa,

Trebatio.

Il Biondo.

Festo Pompeio.

Mõsig. della Casa.

mensa, basciare i parenti, & gli amici, abbracciare i piedi nel supplicare, basciare le mani dell'Imperatore, gettarsi alle ginocchia, come fece Tigrane a Pompeo vincitore, darsi la mano in segno di fede, ceder la strada a superiori, tener nel luogo di mezo i più meritevoli, cō la mano presa introdurre altri, piegare il capo a chi riverisce, non sedere nel cospetto di parenti, salutarsi scambievolmente, con mille altre maniere di cerimonie; nondimeno ve n'hanno aggiunte tante i moderni, che hoggidì gli huomini non paiono huomini, ma Dei dal ciel discesi, essendo ita tanto innanzi la licenza delle riverēze, & de' saluti, che fino a' ciauatini, e caligari si sentono nominar col nome del signore, e quattro bezzi in borsa sono sufficienti a farti dar dell'illustre, se ben non sei illustre in altro, che in ignoranza, & gofferia. La superstitione è poi totalmente contraria alla religione; & essa altro non è (strettamēte pigliādola) che vn timor vano d'Iddio, cagionato da cose, oue temer non si deurebbe. Santo Agostino nel libro della Dottrina Christiana descriuendo la superstitione, quanto alle sue parti, dice, [Superstitiosum est quicquid institutum est abhominibus, ad facienda, vel colenda Idola, & creaturam,] doue si notifica la prima specie di superstitione, ch'è l'Idolatria; dipoi soggiūge; [vel ad consultationes, pacta quædam cum dæmonibus,] & questa è la seconda; & dopò aggiunge ancora, [ad hoc genus pertinent omnes ligaturæ, atque remedia, quæ medicorum disciplina commendat,] e questa è la terza specie. Di molte superstitioni friuole, & vane fa mentione Plinio nel vigesimo ottauo libro, le quali non fia cosa incōueniēte recitare; benche di superstitioni si parli ancora nel Discorso de gli Indouini, & in quel de' Maghi, osseruādosene alcune a' tempi nostri simili grandemente a quelle. Pone adunque frà le superstitioni gli incanti amatorij di Theocrito presso a' Greci, di Catullo, e Vergilio presso a' Latini; quel verso, che Cesare Dittatore replicaua tre volte innanzi che si mettesse a far viaggio, l'inuocatione di Nemesi cōtra le fascinationi, col tintinnamēto dell'orecchie volere presentire quel che da lontano alcuno dice cōtra di te, col porre della saliua doppo l'orecchie cō vn dito, credere, che i rei pensieri dell'animo si partino; che sia cattiuo segno quando il cibo ti scappa di mano, così, quando s'incontra vna donna che fila; che le facce cauate del corpo d'vno se non hanno toccato terra, habbiano vigore d'accender quei che giacciono insieme, secondo Orfeo, & Archelao; che co' numeri impari di Pitagora si possino cacciare le cecità de gli occhi, essendo accōmodati giustamente; che il capello, che da vn putto sia tolto, e leuato, sani la podagra, essendo legato al mēbro molestato; che il male de gli occhi si ripari con l'incontro d'vno, che sia zoppo da ogni lato; che i parti s'ageuolino, cingendosi la donna col cinto di colui, che l'ha ingrauidata; che l'occhio rito del lupo insalato guarisca la febre quartana: e simile altre ciancie, & fantasie ridicolose, delle quali insieme cō Plinio ragiona il Fernelio Medico assai copiosamente; & il Mondogneto (per non tacere anco questa) in vna lettera del secondo libro al dottore Don Giouāni di Ucamonte, doppo l'hauer nominate per stirie, la Mathona di Segouia, la Perixila di Auila, la Labori di Hornachios, la Vracca di Ocagna, la Xarandiglia di Baezza, dice, che vn dì la predetta Xarandiglia gli disse burlando, Se voi Maestro Guenara non volete, che alcuna persona vi nnoca, ricordateui di dire in iscampio del segno della croce, alla prima cosa viua, che incontrare la mattina queste parole: Con due occhi ti veggo, con

Archelao.

cinque t'incãto, il sangue ti beuo, & il cuore ti sparto; la qual cosa è veramẽte vna ridicola, & stolta superstitione. Alla religione sono poi contrarij l'impietà, & il dispreggio sommamente non essendo altro l'impietà, che sentir malamẽte d'Iddio, ò negarlo, non temerlo; della quale impietà sono notati da Cicerone nel primo de [Natura Deorũ.] Diagora, Protagora, & altri assai. Suetonio di queste arguisce Caligula Imperatore, perche nel Campidoglio sussurrando parlaua con Gioue, & qualche volta ancora lo villaneggiaua, Varo nel terzo libro n'arguisce parimente Euno Duce d'vna moltitudine di serui, perche, nascosta in bocca vna noce con dentro del zolfo, e del fuoco, parlando suffiaua fuori alcune fiãme, per dimostrarsi vn Nume diuino. Celio nel terzo libro nota vn certo Psapho, il quale, affettando la diuinità, fece instruire alcune Gaze loquaci, le quali libere volando diceuano, Psapho è vn gran Dio Demetrio dopò Alessandro Magno, con questa simile affettatione si fece nominar figliuolo di Gioue. Salmoneo figliuolo d'Eolo, simulaua di vibrare fulmini in aria, per dare à capire a quei di Elide, che fosse Dio, onde Virgilio nel sesto dice,

Suetonio.

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas.
Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur Olympi.

Per conto del dispregio Dionigio è notato da Lattantio, perche con scherno aperto tolse la barba d'oro a Esculapio figliuolo d'Apollo, dicendo, ch'era inconueniente, che il padre si dipingesse giouane, e sẽza barba, & il figliuolo vecchio barbuto. Heliogabalo presso di Herodotto, nel quinto libro delle sue historie, beffeggiò apertamente la religione de' Dei, perciò che con irrisione grandissima congiunse in matrimonio Vrania Dea, cioe, la Luna, col suo Dio, ch'era il Sole. L'opposito di questi sono stati, e sono i professori delle tante Religioni Christiane, il Catalogo delle quali da diuersi Scrittori ho fra mille opinioni varie più giustamente raccolte, che possibile sia stato, come i Canonici Regolari Lateranẽsi signori al presente dell'Isola Tremitana, & del castello dell'Aragona, Baronia del Regno Napolitano, l'origine de' quali è discesa da gli Apostoli. Onde Vincenzo Vescouo Beluacense, nel decimonono libro del suo Speculo Dottrinale, al capitolo sestodecimo, dice, [Ordo canonicorum Regularium primo ab Apostlis, postea à Beato Augustino Regulariter fuit institutus.] Così dice il Beato Antonio nella seconda parte della sua Cronica al Titolo quintodecimo; il Volterrano nel libro vigesimoprimo con quelle parole. [Ordo Canonicus non tam ab Augustino institutus, quam renouatus; ab Apostolis enim sumpsit exordium.] Così Benedetto duodecimo in vna Estrauagante, & Eugenio quarto in quella Bolla diretta a i padri di Frigionia, oue sono queste parole inserte. [Huius profectò sacris ordinis, & sancti propositi post sanctos Apostolos, primus in Alexandrina Ecclesia Marcus Petri Discipulus fuit institutor, & conditor, & gloriosus Doctor Augustinus eos diuinis regulis decorauit.] Queste sono anco le parole di Rosete Dottore Parisiense nobilissimo, nel libro de [Religione Ecclesiastica,] al Titolo trigesimoquarto. [De ipsius Canonici ordinis antiquitate non ex incertis auctoribus, reperimus, quod ordo Canonicorum Regularium sub sanctis Apostolis est institutus, à Beato Marco apud Alexandriam dilatus, & à Beato, & magno patre Augustino instauratus.] Oltre di ciò ve-

Catalogo delle Religioni christiane.

dansi

danſi l'allegationi in ſtampa dell'Imola, di Scipione Lancellotti, di Zaccaria Ferriero, e di tanti altri, che dimoſtrano l'iſteſſo nella cauſa di precedenza, c'hebbero già co'Monaci di Santa Giuſtina di Padoa, per le quali Pio IIII. di felice memoria, atteſa la loro origine antica, diede in lor fauore la ſentenza diffinitiua la quale immediatamente è contraria ad alcuni ſeditioſi figliuoli di Satana, per buon riſpetto quì non nominati, che hanno a'giorni paſſati in pregiudicio loro & della verità, in vn certo Kalendario, che in molti luoghi io proprio hò viſto in queſta parte temerariamente, & ſciocchamente ſtampato, poſto in controuerſia di nuouo l'origine loro, aſſegnando loro per origine la riforma di Frigionata, perche Papa Eugenio, & vna loro ordinatione iſteſſa la nomina plantatione nouella; nõ oſtante, che Aleßandro IIII. e Gregorio X. nelle ſue bolle faceiano teſtimoniãza, che trecento anni innanzi a tal riforma, per la quale ſi chiama la detta congregatione plantatione nouella, fiorì nel luogo iſteſſo, ma gli ignoranti, che non ſanno che coſa ſia Metaphora, ſi ſono abbagliati ſubito a ſentir nominare, pianta nouella, con queſta ragione propongono loro fine a Canonici, i quali & humani, & giuſti hanno ceduto ſempre il primo luogo a Canonici Regolari Lateranenſi ſenza conteſa. Ma nella Bolla della ſentenza data da Pio IIII. ſono queſte parole preciſe. [Ipſi Canonici fuerunt, & ſunt de illis Clerici a Santo Auguſtino, quinimo à Sanctis Apoſtolis inſtitutis.] Doppo i Canonici Regolari Lateranenſi ſuccedono in antichità i Monaci diuiſi in quelli, ch'inſtituì San Baſilio, & in quelli ch'inſtituì San Benedetto. Baſta, che l'Ordine di San Baſilio, che hora fioriſce nella Grecia, & Armenia, hebbe principio da eſſo l'Anno di noſtro Signore 360. Monaci di S. Baſilio.

L'Ordine Carmelitano, che milita ſotto l'iſteſſa Regola, principiò nel Pontificato d'Aleſſandro III. l'anno 1106. ma Papa Honorio III. gli diede l'habito biãco, che hora portano, & ordinò, che Religioſi della caſa Vergine del Monte Carmelo ſi dimandaſſero, come fanno al preſente, & queſto fu l'anno 1217. non hauendo altra verità in ſe quella diſcendenza, ch'altri predica venir da Helia, & Heliſeo, ſe non di ombra, & figura, come anco i Canonici Regolari Lateranenſi figuratamente vengono da Leuiti, i quali andauano veſtiti dell'Ephodlineo. Ordine Carmelitano.

I Monaci neri detti hora di Monte Caſſino, & di ſanta Giuſtina furono inſtituiti da San Benedetto l'anno 350. & furono reformati da Oldo nella Badia di Cluni nell'anno 913. & doppo ancora innouati da Lodouico Balbo nella Badia di Santa Giuſtina di Padoa l'anno 1410. Monaci neri Caſſinenſi.

L'Ordine Camaldoleſe, che milita ſotto l'iſteſſa Regola, hebbe principio da S. Romoaldo, l'anno di noſtro Signore 904.

L'Ordine di Vall Ombroſa, militante ſotto l'iſteſſa, hebbe principio da S. Gionanni Gualberto Fiorentino, l'anno 1060.

L'Ordine Ciſtercienſe, pur ſotto l'iſteſſa, principiò dal Beato Roberto, & fu accreſciuto da San Bernardo, l'anno 1198.

Gli Humiliati hora eſtirpati, ch'erano ſotto l'iſteſſa, hebbero principio dal Beato Giouanni Comaſco, l'anno 1189.

I Celeſtini, pur dell'iſteſſa Regola, hebbero principio ſotto Papa Celeſtino V. di quell'Ordine autore, l'anno 1296.

I Mo-

I Monaci bianchi di Monte Oliueto, pur dell'istessa, hebbero principio dal Beato Bernardo Sanese, l'Anno 1319 ò secondo altri 1370. ò secondo altri 1406.

L'Ordine di Monferato di Spagna, benche sia di San Benedetto, pur è diuiso da Monaci neri d'Italia.

Sotto la Regola di Sant'Agostino, che fù la prima volta data à Canonici Regol. Lateran. come largamente hanno prouato tanti Dottori nelle loro allegationi versando la causa di precedenza tra essi Canonici, & i Monaci neri, & come ottimamente dimostra S. Celso Mapheo nella sua Apologia, & Don Agostino Ticinense nel suo propugnacolo contra gli impugnatori di tal'Ordine, di modo, che non si può dire, se non temerariamente il contrario, si contengono tutti gli Ordini seguenti.

Quello de' Predicatori, c'hebbero origine di Sã Dominico, prima Canonico Regolare nell'Anno di nostra salute 1216.

Ordine de gl'Heremitani.

Quello de' Canonici di San Saluatore, c'hebbe il suo principio da Stefano, & Giacobo ambedue Sanesi l'Anno 1376. benche altri tengono, c'hauesse l'Origine da quattro Frati Heremitani, l'Anno 1408.

Quello de gli Heremitani, ilquale fù raccolto da certi Heremiti da S. Guglielmo, & da alcuni da San Giouanni Buono, & dalla Congregatione de' Fabali, & da quella di Britini, che sotto diuersi habiti andauano per Italia, come dissi, cercando elemosine quà, & là, hebbe principio sotto Innocentio IIII. nell'Anno 1204. come si trahe dal libro intitolato, Fasciculo de tẽpi, ilquale Innocentio concedette loro, che potessero viuere sotto la Regola del Beato Agostino, & celebrare l'officio secondo la Corte Romana, ilche non è negato da Maestro Ambrosio de Chora, padre di quella Religione, nelle sue Conclusioni, alle carte 121. doue esso ordinatamente descriue tutti i priuilegi del suo Ordine; & Alessandro IIII. che successe a Innocentio immediatamẽte, & fece quella vnione di tãti dispersi, astringendoli a portare la cocolla negra, & la corregia insieme, come si vede in vna

Che fù nel 1254.

Bolla sua plumbata, che hanno i Frati Minori nel loro Conuento di Bologna, le cui parole per maggior breuità lascio da parte, & Gregorio X. ilquale successe ad Alessandro IIII. doppo Vrbano IIII. che visse nel Pontificato solamente tre anni doppo Clemente IIII. che sedette ancor lui tre anni soli nella sedia di Pietro, disse di volergli tolerare insieme co' Carmeliti, come si hà nel sesto [De Reliquis Domibus in capitulo Religionem.] fino che fosse ordinato altro di loro, hauendo hauuto animo, come dice la Chiosa, di quel luogo, di non lasciare in piede altro Ordine di Mendicanti, saluo, che i Predicatori, & i minori da lui molto lodati, benche fossero instituiti innanzi al Concilio di Lione, celebrato sotto di lui. Ci sono però di quelle (per non preterire le loro ragioni) che dicono essi essere stati cõfermati da Alessandro IIII. come Giouanni Lucido; & altri da Honorio III. insieme co' Predicatori, & Minori, come il Fasciculo de' tempi: ma l'ordine delle professioni in tutti i luoghi dimostra, che antichità è la loro, andando innanzi a Predicatori, & a Minori, come ogn'vno vede. Questa Congregatione Heremitana è stata poi diuisa in Conuentuali, & Osseruanti, e l'Osseruante è diuisa in vndici Congregationi, le quali doppo l'vnione di Papa Alessandro si sono riformate,

mate, cioè, la Illicetana principiata da vn Maestro Bartolomeo Veneziano, l'anno 1387. La Carbonaia cominciata da vn Frate Simone Cremonese, l'anno 1399. La Perugina, che cominciò l'anno 1424. quella di Lombardia, che hebbe principio da vn Maestro Rocco da Pauia, l'anno 1444. quella di Monte Ortone, che hebbe per Auttore vn Frate Simone da Camerino, l'anno mille quattrocentosessanta. La Battistella, c'hebbe principio da vn Fra Battista, l'anno 1484.

La Dolcetta, c'hebbe principio da vn Frate Felice Pugliese l'anno 1492.

La Zampana, che principiò da Frate Francesco Zampana Calaurese, l'anno 1502.

La Dalmatense, che principiò l'anno istesso; quella d'Andrea Proles, Germano che principiò l'anno 1514.

Quella di San Paolo primo Romito, che principiò l'anno 1550.

Oltra gli Heremitani sotto l'istessa Regola militano i Frati de' Serui instituiti da Filippo Fiorentino l'anno 1285.

Così l'Ordine di San Girolamo da Fiesole, del quale fù Auttore Carlo Conte di Granello l'anno 1406.

Così l'Ordine di Sant'Ambrogio da Nemurs, c'hebbe origine da Alessandro Crivello, & Alberto Besozzo, & Antonio Pietra Santa, tutti tre gentilhuomini Milanesi, l'anno 1431.

Così gli Heremiti di San Girolamo fondati da Lupo di Olmeto, Spagnuolo, l'anno 1433.

Così l'Ordine de gli Apostoli, c'hebbe principio l'anno 1484. sotto Innocentio Ottauo.

Così l'Ordine di Paolo primo Romito in Vngheria principiato da Eusebio Strigonese, l'anno 1215. ottenendo poi da Giouanni 22. la regola di questo padre, l'anno 1367.

Così l'Ordine della Redentione fondato al tempo di Clemente Quarto in Barcellona di Spagna, l'anno 1266.

Così l'Ordine de' Buoni huomini fondato da Ricardo Conte di Cornubia nella villa Bercanstedio, discosta da Londra 25. miglia, l'anno 1257.

Così l'Ordine Premostratense, c'hebbe origine da Notoberto nato in Colonia, & prete di Loreno, l'anno 1122.

Così l'Ordine di Santa Brigida di donne, & huomini in vn Conuento, ma separati, c'hebbe principio da lei, l'anno 1367.

Così quel de' Crocigeri Azurini instituiti prima da Cleto Secondo Poncefice, come recita Fra Marcantonio Boldù nella sua Historia, e finalmente a questo particolare habito assonti da Pio Secondo di natione Sanese, nell'anno 1460. & di questa congregatione ve ne n'è hora in Spagna l'ordine de gli Hospitali di Sant'Annio, l'ordine de' Crocigeri con la stolla, & l'ordine di Sassia.

L'Ordine de' Giesuati osserua bene la professione di Sant'Agostino, ma non la regola, perche n'hanno vna (come riferisce Fra Paolo Moriggia nell'Historia dell'Origine delle Religioni) scrittagli da vno de i suoi Frati, che fù Vescouo, & Santo, che è stata confermata dalla Sede Apostolica. Il fondatore di questa fù il B. Giouanni Colombini Sanese, l'anno 1355.

Sotto

Sotto la regola di San Francesco militano i Franciscani conuentuali, c'hebbero principio da lui, l'anno 1212.

Così quelli del terzo ordine hebbero principio da lui medesimo.

I Zoccolanti hebbero principio da S. Bernardino, l'anno 1412.

Gli Amadei da Amadeo Spagnuolo, l'anno 1460.

I Chiarini, e Chiarinelli, e formati tutti osseruano la predetta regola.

I Capuccini hebbero principio da vn Fra Matthco Baschi, nella Marca Anconitana, nella città di Camerino, l'anno 1525.

I Certosini osseruano vna regola da loro stessi composta molto stretta, & l'autore di quella fù S. Bruno di Colonia, & hebbero origine in Francia, l'anno 1084.

L'Ordine di S. Giorgio d'Alega, detta Azurrino osseruaua certi suoi ordini datigli da' suoi padri senza far professione, ma Papa Pio Quinto gli fece far professione, senza derogar però alli loro priuilegij, & precedenza nelle publiche processioni, & ciò fù nell'anno 1570. il suo fondatore fu il Beato Lorenzo Giustiniano Nobile Venetiano, l'anno 1408. ouero 1407.

Certi altri Heremiti di S. Girolamo non faceuano ancor essi professione, nè erano sottoposti a regola priuata, ma osseruauano alcuni statuti lodeuoli de' loro padri passati, & pur Pio V. volle, che facessero professione, come hora fanno, & questi hebbero origine nel Ducato d'Vrbino dal B. Pietro da Pisa, l'anno 1380.

L'Ordine di San Francesco di Paola fù nel Regno di Napoli fondato, & instituito di Regola dall'istesso, l'anno 1450.

I Canonici di San Marco di Mantoua, che portano la berretta bianca quadra, & fuor di casa vn ferraiuolo bianco, per vigore d'alcune Bolle d'Innocenzo IV. & d'Onorio III. sono detti esser discesi da S. Marco Euangelista, forse come fratelli de' Canonici Regolari Lateranensi, co' quali hanno grandissima somiglianza.

La Congregatione de gli Armeni, detta di San Bartolameo di Genoua osserua le Constitutioni de' Dominicani, & possede sei Monasteri tra la Liguria, & la Lombardia. Vanno vestiti come i padri di San Domenico, saluo che portano la patienza nera.

La Religione della Fonte Auellana fù fondata dal B. Lodolfo vn cinquanta anni innanzi a Nicolò II. ma hora è dissipata, essendo l'Abadia assignata a Monaci Camaldolesi, con certa entrata da mantenerui trenta de' loro Monaci: della quale il primo Abbate fù Don Pietro de Bagnoli da Bagnacauallo, huomo per i suoi meriti, & virtù carissimo al Cardinale d'Vrbino, che allhora viuendo era il principale Abbate.

La Congregatione de gli Romiti della Madonna di Gonzagà fù instituita sotto Innocentio Ottauo, del 1490.

La Congregatione della Vita commune fù fondata al tempo di Gregorio XI. da Gherardo Todesco, huomo religioso, & santo, l'anno 1376.

La Congregatione de gli Scalzi in Spagna, che vanno quasi come Capuccini, non hò potuto cauare da chi, nè da che tempo sia stata instituita.

I Canonici di San Spirito in Venetia con vn sol Monasterio, & con vn membro in Padoa detto San Michele, fanno congregatione, & osseruano la Regola di Santo Agostino.

L'Or-

L'Ordine della Santa Trinità fù instituito da vn certo Frate Giouanni, l'anno 1197.

I Preti del buon Giesù di Rauenna furono fondati in quella Città da vna vergine detta Margherita da Rusci, Castello di Romagna intorno al mille cinquecento in circa.

I Preti di S. Paolo Decollato di Milano furono fondati dal Signor Giacomo Antonio Morigia, da Monsignor Francesco Maria, Zaccaria Cremonese, e Monsignor Bartolomeò di Casa Ferrera, Gentilhuomo Milanese, possedono alquanti luoghi, ma il capo di tutti è il Conuento di Milano, detto dal titolo della lor Chiesa, San Barnabà, onde sono detti anco Barnabiti. I Teatini furono fondati da Giouan Pietro Caraffa Vescouo Theatino, che doppo fù fatto Cardinale, & poscia Papa, & fù detto Paolo IV. concorrendo alla fondatione di costoro insieme con lui il Signor Caietano Tiene Vicentino Protonotario Apostolico, il Signor Bonifacio Colle Alessandrino, & il Signor Paulo Romano.

I Giesuiti furono instituiti da Ignatio di Loyola nobile Spagnuolo nell'anno 1540. sotto Paolo III. Farnese.

La Congregatione di quei Sacerdoti, che raccogliono gli Orfanelli, fu instituita da Girolamo Miani gentilhuomo Venetiano del 1528.

La Congregatione di San Spirito in Sassia di Roma principiò l'anno 1198. sotto Innocentio III.

La Congregatione de' Banchi fù instituita del 1396. & fu estinta l'anno del Giubileo 1400.

L'Ordine della visione in Ethiopia ritiene in vn Monastero solo detto di Brisau, vicino alla città d'Ercoco, della quale è Signore il Barnagasso suddito al Prete Iani, di più di tre mila Frati.

Hor narrato il Catalogo delle Religioni sono d'auuertire tutti i Religiosi in cõmune, che la ruina principale delle Religioni (come ben discorre Fra Roberto Richardino in vn suo capitolo) da quindici cause procede, & deriua. La prima è il pigliare indiscretamente fra loro persone inutili. La seconda indebitamente, e negligẽtemente instituire i nouitij alla probatione presa da essi. La terza, il pigliarli da putti, non hauendo giudicio, nè senno. La quarta, il non essaminar bene l'intentione principale di quelli, che pigliano l'habito loro. La quinta, l'omissione dello studio, & della deuotione. La sesta, l'andar girando, & vagando, così i Prelati, come i sudditi. La settima, la promotione a i gradi superiori di consanguinei, d'amici adulatori, & di persone immeritenoli. L'ottaua, la troppa cupidità, & sollecitudine delle cose temporali. La nona, la dissimulatione de gli errori, & l'indebita correttione. La decima, le visite negligenti, & mal pesate. L'undecima, la malignità de' tempi nostri, & de gli huomini di questa età troppo cattiua. La duodecima, la troppo abbondanza, & moltiplicatione d'Ordine, Capitoli, e Statuti. La terzadecima, l'inesperienza, ignoranza, & gioueneZza de' Prelati. La quartadecima, la ministratione iniqua, & il compartimento indebito, che fanno i superiori a' sudditi. La quintadecima, l'amor carnale portato a' parenti di fuora, a' quali si donano i beni, & la robba del Monasterio; alle quali cause io aggiungo vna delle potissime, ch'è il troppo amore, che i Prelati portano a se stessi, essendo rigorosi pei

verso i sudditi loro, perche voltata la Republica in tiranni, il suddito sprezza il Prelato, & impugna tutte le sue attioni, riputando non hauer di conscienza, se cõtra lui procede come cõtra publico tiràno. Onde la somma del tutto consiste in vn buono, e discreto, & amoreuole pastore, perche non così ageuolmente s'alzano le corna contra vn tale, come si fa contra vn tiranno superbo, & arrogante. Vn vero religioso poi è descritto così da Eusebio in vn suo Sermone. [Verus religiosus debet esse neglector quietis, fugax voluptatis, appetior laboris, patiens abiectionis, impatiens honoris, pauper in pecunia, diues in cõscientia, humilis ad meritа, superbus ad vitia.] Fra tanti Religiosi per auanti enumerati è chiara cosa ritrouarsi ancora i varij, e diuersi Ordini di tanti Caualieri, che con militia Christiana difendono da Pagani, & infideli i lidi nostri, e le riuiere. Furono i Caualieri chiamati da Romani con vocabolo Latino [Equites] e Romolo fu quello, secondo Dionisio, ch'instituì l'Ordine di essi, i quali furono detti [Celeres] secondo il parere di Antia, da vn duce Romolo chiamato Celere, il quale fu preposto a tre Centurie di loro, le quali erano mantenute da lui tanto in tẽpo di pace, quãto di guerra. Onde Liuio disse [Trecentos Romulus armatos ad custodiam corporis, quos Celeres nominauit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit.] Questi per testimonio di Plutarco, furono leuati poi da Numa, ma da altri Re furono restituiti, leggendosi, che Lucio Brutto fu Prefetto de' Celeri doppo la morte di quello. Et Festo narra, che tali furono detti ancora Trossuli da vn luogo de' Toscani, preso da loro senza opera di pedoni: & Plinio aggiunge, che anco furono detti [Flexumenes.] Crebbe poi col tempo questi Ordine in modo (come ben narra Cornelio Sigonio nel secondo libro, De Antiquo iure Ciuium Romanorum,) che nella potenza, & grandezza non solo contese con la plebe, & co' Senatori, ma essercitò con tutti loro inimicitie crudeli. Scriuono Valerio Massimo, Dionisio, e Festo, che alle tre Centurie di Romolo, cioè, de Ramnesi, Tatiensi, e Luceri, il Rè Prisco n'aggiunse altre tre, aumentando in questo modo l'Ordine Equestre, il quale essere stati soprastanti i Censori mostra Cicerone nel terzo delle leggi, et nõ tutti quelli, che militauano a cauallo erano dell'Ordine Equestre, ma quelli, che militauano cõ cauallo publico, & militare, essendo eletti da' Censori, che portauano per segno d'essere distinti da' senatori, vn chiodo angusto secondo Vlpio, portãdone i Senatori vn largo, & per distintione della plebe, vn'anello in dito, secondo Plinio assegnato loro da' Censori. Si legge però nell'Historia di Diogene, che anco i Senatori portarono in dito gli anelli d'oro. Quindi auuenne, che quelli, che da' magistrati riceueuano anelli d'oro, godeuano non la dignità de Caualieri Romani, ma i priuilegi almeno, et l'essentioni loro, come Quinto Roscio Comedo, che fu donato d'vn'anello d'oro da Silla Dittatore; lo scriba di Caio Verre Pretore, et Laberio ornato da Cesare Dittatore del medesimo dono. Fra Caualieri Christiani s'enumerano i Caualieri di Malta prima detti Caualieri Gierosolimitani, e poi di S. Giouanni, e poi di Rhodi, e finalmente di Malta. L'Ordine loro fu principiato, secondo Vincẽzo Historico l'anno 1120. Portano la Croce bianca nel petto, e viuono sotto la Regola di Santo Agostino, & combattono ogn'hora con le proprie persone contra gli infideli. Chi vuol veder l'historia dell'origine loro, legga Polidoro Virgilio, De Inuentoribus rerum al settimo libro: & chi vuol sentire i pregi di questa religione

Caualieri da gli antichi Romani come furono chiamati.

Caualieri di Malta prima detti Gierosolimitani.

gione al mio modo di discorrere poco accommodati, uegga il Catalogo del Cassaneo, nella nona parte, alla consideratione quarta, & il principio del terzo libro di Frate Paolo Morigia Milanese, che sentirà cose dignissime di questi Illustrissimi Caualieri in tutte le attioni nobili, & honorati da douero. I Caualieri Templari hebbero l'origine loro sotto Baldouino secondo Rè di Gierusalemme, & furono così detti, perche habitarono già una parte del Tempio di Gierusalemme. San Bernardo gli scrisse la Regola del loro uiuere, & fiorirono al tempo di Gelasio secondo Papa, circa gli anni di nostra salute 1117. Crebbero in grandissima ricchezza, ma finalmente per molti uitij loro, anzi scelleraggini, secondo uari Auttori, furono esterminati da Clemente V. Pontefice, non senza suasione, & opera di Filippo Rè di Francia: & le loro ricchezze furono poi distribuite a quei di Malta, di Calatraua, & di Alcantara. Ma chi uuol uederne più a lungo, legga il Platina nella uita del sudetto Clemente: il Sabellico, il Volterrano, l'Arciuescouo Fiorentino, il Naucleo, & la Selua di uaria lettione di Pietro Messia. I Caualieri Teutonici portano il uestimento bianco con la croce nera nel petto, & di sotto la tonica nera; fanno residenza in Marionburgh; furono fondati, secondo Polidoro Virgilio, da un Tedesco, ilquale, pigliata la città di Gierusalemme da Christiani, con molti del suo popolo quiui rimase; & nessuno può esser Caualiero di quest'Ordine, se non Tedeschi. I Caualieri di San Giacomo cominciarono in Spagna al tempo di Papa Alessandro III. del 1170. e uiuono sotto la Regola di Sant'Agostino. L'Auttore di quest'Ordine fù Pietro Bernardino. Portano nel petto una croce uermiglia sopra i panni neri, la qual'è fatta a foggia di spada. I nuoui Caualieri, detti di Giesù Christo, hebbero principio nel Regno di Portogallo da Giouanni XXII. nel 1320. acciò difendessero Belgica all'hora occupata da Saracini. Portano la croce uermiglia in veste nera, & il Gran Mastro loro stà in Marino, nella Dioceſi Siluense, & il Correttore dell'Ordine è in perpetuo l'Abbate d'Alcossiano dell'Ordine del Cestello, nella Dioceſi d'Vlisbona; L'Ordine di Santa Maria di Redimer gli schiaui, ouero della Mercede, fù instituito da Giacopo Rè d'Aragona. Portano habito bianco con nera croce nel petto.

L'Ordine di Montesia, che porta croce uermiglia, fù instituito dal medesimo, l'Anno 1212. e l'uno, e l'altro fu confermato da Gregorio IX. l'Anno 1230.

I Caualieri di Calatraua, così detti dal luogo, & dalla Prouincia, doue hanno il lor Conuento principle, qual'è in Spagna alla frontiera de More, & è fortezza inespugnabile, hebbero principio da Santio terzo Rè di Nauarra, ouero di Toledo, secondo altri. Fanno professione come fanno i Cistercienſi, vsano vestimento nero con una croce rossa nel petto, la quale è fatta ne gli capi d'essa a modo di gigli. Papa Alessandro terzo fù il primo, che confermasse quest'Ordine mettendolo sotto l'ordine Cistercienſe, & Papa Benedetto XIII. li diede la croce l'Anno 1390.

I Caualieri d'Alcantara di Spagna fan professione secondo l'ordine Cistercienſe, e son deriuati da un Caualiero di quei di Calatraua, però è più nobile l'ordine di Calatraua. Hanno il maggior lor conuento nella Castiglia, vicino alla città d'Alcantara, e son tutti nobilissimi. Perpetuo Commendatore di quest'ordine è il Rè di Spagna. Portano la croce verde nel petto a modo di gigli.

I Caualieri di S. Mauricio, & Lazaro sono più antichi di tutti, hauendo prin-

cip.o-

Gregorio Naziãzeno.

cipato fino al tempo del gran Basilio, come Gregorio Naziãzeno lo fa chiaro nella Vita del grã Basilio, & come testificano due bolle l'vna di Pio Quarto, & l'altra di Pio Quinto. Fù questo ordine aumentato, & illustrato molto dal sommo Põtefice Damaso primo, & ciò fù fino al tempo di Giuliano Apostata, circa gli anni del Signore 366. Sono stati morti per l'iniuria de' tẽpi molti anni, ma per opra di Pio Quarto sono stati all'vltimo instaurati del 1565. Creando Gran Maestro di questa Religione l'Illustre Signore Giannotto Castiglione, & dopò la morte di lui, fu creato da Gregorio Terzodecimo gran Maestro il Serenissimo Duca di Sauoia. Portano hora vna croce verde con vna crocetta bianca in mezo della nerde con due orletti, vno bianco, & l'altro verde. Hanno titolo di Don tale, si come quei di Malta l'hanno di Frà tale. I Caualieri di S. Stefano Papa hebbero principio l'anno 1561. dal Serenissimo Duca Cosimo de' Medici, con la licenza del Pontefice Pio IIII. militano sotto la Regola di San Benedetto; e portano vna croce di color rosso nel lato sinistro; il Gran Maestro loro dimora nella città di Pisa. I Caualieri della banda di Spagna furono instituiti dal Rè Alfonso figliuolo, che fù del Rè Ferdinando, & della Regina Costanza, l'anno 1368. portano addosso una banda rossa larga tre dita; e tutti sono Nobilissimi. I Caualieri dell'ordine di S. Michele portano vna collana d'oro al collo, & furono instituiti da Ludouico Vndecimo Rè di Francia. Oltra questi ci sono quei del Tosone dell'Imperatore, quei della Nonciata, quei della Stella, quei della tauola rotonda, quei della Galliera d'Inghilterra, quei che si fanno in Bologna per priuilegio, in Roma per denari, & quei che si fanno a speroni d'oro da Prencipi diuersi, de quali non parlo più auanti, solo dicendo questo, che a tutti si conuengono le conditioni di gentilhuomini, & delle persone Nobili, secondo che nel discorso de Nobilisti posto habbiamo. Ma distinguendosi i Religiosi in Prelati, & sudditi, è douere ch'io discorra auanti de' Prelati.

De' Prelati.

Al discorso di loro adunque nessun'altra sentenza è più propria, & particolare quanto quella Euangelica. [Vos estis lux mundi, non potest ciuitas abscondi supra montem posita, neque accendunt lucernam, vt ponunt eam sub medio, sed super candelabrum, vt luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum; qui in cœlis est.] Nella qual sentenza si notano due cose: prima l'opere loro interiori, & esteriori, che ottime debbono essere per corrispondere a vna ottima vita, secondo l'instruttione, che hanno da porgere a sudditi, denotata per il lume, che dee procedere da essi. La qual cosa esplica chiarissimamente San Gregorio nel pastorale, mentre dice. Lux gregis est flamma Pastoris, decet enim Dominicum Pastorem, & Sacerdotem moribus, & vita claresce re, quatenus in eo tanquam in lucis sua speculo plebs sibi commissa, & eligere quid sequatur, & videre possit quod corrigat] Nelle sacre lettere il Pastore è chiamato occhio della Chiesa, perche con somma vigilanza deue attendere al suo gregge, & bauerne quella cura, che la sua sentenza, & grauità comporta, & di lui si verificano le parole di Zacharia Profeta. [Hic est oculus eorum in vniuersa terra.] Et si come Athene era chiamato l'occhio della Grecia, per causa del buon gouerno, & reggimento suo, così il Prelato è detto occhio del popolo stando sempre intento alla cura, & ministerio delle cose necessarie a quello. Nè altra cosa intese Hesiodo

do antico Theologo per l'occhio di Gioue più a proposito, che la cura pastorale in quel verso, [Cuncta videns oculus Iouis, & simul omnia versans] nè il dotto Homero intese altro forse in quello,

Sol qui cuncta vides tu singula qui auribus hauris.

Perche il Prelato deue hauere vn'occhio come quel del Sole da vedere tutti i bisogni de' suoi sudditi, & esser come quell'Argo Poetico, il quale ne posseduo cento, da vigilar intorno a loro. Onde per esso sono scritti quei versi,

Lumina quot quondam Iunonius Argus habebat;
Tot vigilans vigiles pastor seruabit Ocellos.

E la sua diligenza dee assomigliarsi a quella del Leone, che si dipinge per custode innanzi alle porte de' Prencipi, e de' Templi, & a quella de' Galli, che si dipingono in su la cima delle torri. Onde l'Alciato rettamente canta, L'Alciato.

Instantis quòd signo canens dat Gallus Eoi,
Et reuocet fessas ad noua pensa manus,
Turribus in sacris affigitur ænea, mentem
Ad superos pelui quod reuocat vigilem.
Est Leo, sed custos oculis quod dormit apertis
Templorum ideirca ponitur ante fores.

Per questo il dottissimo Virgilio nel suo ingeniosissimo simbolo dice, [Si pastores dormiunt, iam oues dissipantur. si oculus dormit, cætera membra externorum incursibus, milleque iniurijs obnoxia sunt.] Non volle dire cosa leggiera Heraclito quando disse, che [homo propter oculum, & oculus propter mundum conditus erat,] essendo necessario, & al suddito, & al Prelato hauer vn'occhio molto buono in tutte l'attioni di questa vita, al Prelato s'aspetta di pascere il gregge suo con la dottrina, & parola d'Iddio principalmente, secondo quel precetto tre volte replicato a Pietro, [Pasce oues meas.] & secondo il precetto di Paolo a Timotheo. [Predica verbum, iusta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina.] Onde a' Prelati, che ciò non fanno è minacciato così in Gieremia Profeta. [Veh pastoribus, qui dispergunt, & dilacerant gregem pascua meæ, & ideo hæc dicit Dominus Deus Israel ad pastores, qui pascunt populum meum; Vos dispersistis gregem meum, & eiecistis eos, & non visitastis eos. Ecce ego visitabo super vos malitiam studiorum vestrorum, ait Dominus Deus Israel.] Et in Ezechiele con più rigide parole è detto loro. [Veh pastoribus Israel, qui pascunt semetipsos. Nonne greges a pastoribus pascuntur, Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat occidebatis, gregem autem meum non pascebatis, quod infirmum fuit non consolidastis, & quod ægrotum non sanastis, & quod confractum non alligastis, & quod abiectum non reduxistis, & quod perierat non quæsiuistis, sed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia.] Gierolamo santo in due parole ispone quello, che hà da essere il Prelato, dicendo, [Tanta debet esse conuersatio, & eruditio Pontificis, vt omnes motus, Virgilio S. Gier.

& gressus, & vniuersa opera eius notabilia sint.] *Et Bernardo sopra la Cantica gli auuertisce con quelle auree parole,* [*Dicite subditorum matres vos esse debere, non dominos studere magis amari, quam mereri; & si interdum seuerius agere opus est, paterna sit, non Tyrannica; suspendite verba, producite verba, pectora lacte pinguescant, nec typo turgeant.*] *Si debbono ricordare i Prelati d'essere il Sale della terra, le lucerne ardenti sopra il candeliero acceso, la città situata sopra l'alto monte in prospettiua di tutti, la vite fruttifera, onde i palmiti trãno vigore, & vita, le lampade lucenti del magnifico Tempio di Salomone, & conuenir loro d'eßere in tutte le virtù perfetti, infernoriti nella carità, costanti nella patienza, temperati nella sobrietà, compiti nella sapienza, discreti nella benignità, modesti nella clemenza, ricchi di pietà, adorni di scienza, splendidi per l'humiltà, dotati di continenza, specchi di deuotione, & essemplar d'vna santa, inuiolata, & perfetta religione. Tengasi bene a mente il Prelato, & leghisi nel cuore quella sentenza notabile d'Innocentio Papa, nel libro della Miseria Humana, per non esser tale,* [*Statim, vt ambitiosus promotus est ad honorem, in superbiam extollitur, & in iactantiam effrenatur. Non curat prodesse, sed gloriatur præesse, præsumit se meliorem, quia cernit se superiorem at bonum facit non gradus, sed virtus, non dignitas, sed honestas, priores dedignatur amicos, notos ignorat hesternos, comites contemnit, antiquos, vultum auertit, ceruicem erigit, fastum ostendit, grandia loquitur, sublimia meditatur, subesse non patitur, præesse molitur, perpræceps, & audax gloriosus, & arrogans, grauis, & importunus.*] *Seneca in vna sua epistola insegna al Prelato quel, c'hà da fare innanzi, che commandi agli altri, & che regga gli altri, dicendo.* [*Refrenat primum libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, auaritiam coerceat, ceteri animi labes repellat, & tunc incipiat alijs imperare, cum ipse improbissimis dominis dedecori, & turpitudini parere desierit.*] *Ma che cosa ha da dire il suddito, quando vede il Prelato in tutti i vitij immerso (parlo di quelli, che sono tali, osseruando sempre li buoni, e giusti Prelati, delli quali assai ve ne sono di santa, & ottima vita) in tutti gli errori implicato, in tutte le colpe scorrere a guisa di Caualle scapestrato? che cosa ha egli da dire, mentre lo vede nelle delitie inuolto, ne' piaceri intricato, nella cupidità distratto, nell'ambitioni affogato fino al collo? Quando un Prelato viue da Sardanapalo, lussuria, come vn Diogene, lasciuisse come vn Heliogabalo, precipita ne' vitij come vn Commodo; che cosa di buono può imparare il suddito da questa vita trista, e sconcertata? quando vn Prelato si vede non curar Domenedio, tralasciar la deuotione, abbandonar gli vffici santi, alienar l'osseruanze consuete, fuggire il rigore della religione, partirsi dalle strettezze, non far conto de gli ordini, non stimare i capitoli, abborrire le riforme, schernire i mandati de' maggiori, absentarsi dalla Chiesa, pigliar bando dal Choro, non trouarsi ad alcun'officio, mostrarsi in somma vn ribello di Dio a spada tratta, che cosa ha dire il suddito in tal caso, quando con tutto ciò per ogni leggierezza s'adira seco, nè sol s'adira, ma l'arguisce, nè sol l'arguisce, ma l'ingiuria, nè sol l'ingiuria, ma lo straneggia; nè sol lo straneggia, ma con precipitose pene lo tormenta, & affligge, che cosa dee pensare, o dire in quelle disperationi sì violenti? Quando il misero con gli occhi al naso di vista grossa vuol mirare i difetti del suddito, e suoi proprij con quei di vista sottile,*

sottile, con quello và in collera, con se stesso è placido, con quello è vna Vipera, con se medesimo è vn'Agnello, con quello è seuero come vn Nerone, terribile come vn Caio, austero come vn Minos, implacabile come vn Rhadamanto, impetuoso come vna furia infernale, con se stesso non conosce altro che libertà, tranquillità, piaceuolezza, e pace delitiosa, che dee dire il suddito all'hora? che dee imaginarsi nell'animo suo? che deue fare in questa oppositione estrema? quando il Prelato è il primo a pigliarsi buon tempo, a star sopito in letto al tempo dell'hore mattutine, a vagare per gli claustri, a frequentar la stalla, la porta, e la cucina, e a errar per le piazze, a scorrer per i mercati, a negotiare col mondo, trafficar col secolo, a dar in preda alla libertà, e dissolutione, che cosa hà da dire il suddito in questo buono essempio, che riceue? quando il Prelato stà tutto il dì a Cauallo per mercantar giumenti, e bestie, quando muta la Chiesa in vna stalla, la sacristia in vna dispensa, l'oratorio in vna cucina, quando su la piazza diuenta pizzicaruolo da sardelle, sul mercato diuenta polaruolo da paperi, in pescaria diuenta mercatante da ranocchi, in beccaria diuenta vn lardaruolo da trippe, & in ogni luogo annilisce se medesimo, e perde tutta la grauità del Monastero, che cosa deue dire il suddito à vederlo in tal maniera diportarsi? quando il Prelato in luogo della Bibbia studia solo i Scartafacci, il suo maestro delle sentenze, e vn giornalaccio male acconcio, il suo Breuiario, è vna vacchetta di mille errori, & mille viluppi, i suoi canoni sono le partite della Tariffa, le sue prediche sono le liste di fattoria, i suoi Theologi sono con Mamotretto, & vn Catholicon, le sue summe sono gl'istromenti de' debiti, c'hà fatto al Monastero; che cosa hà da dire il suddito mirandolo tale, quando altramente esser douerebbe? Quando il Prelato non tien regola nelle delitie, non hà modo nella libertà, non hà ordine ne' piaceri, non hà ritegno nelle cupidità, non hà freno nell'auaritie, non hà rimorso di conscienza in cosa alcuna, ch'essempio ne può trarre all'hora il suddito, che vaglia a riformarlo? quando il Prelato s'vsurpa quel del Monastero, defrauda quel della religione, rubba quello ch'è commune, s'appropria quello ch'è di tutti, chiama i Caualli suoi, l'entrate sue, le possessioni sue, la casa sua, & non solo col nome, ma con l'effetto fà ogni cosa sua, affitta i campi senza capitolo, vende i frumenti senza partecipatione d'alcuno, fa liuelli di propria autorità, fabrica secõdo il suo capriccio, & humore; spende, spande à suo piacere, conuita questo, pasteggia quell'altro, remunera grossamente questo adulatore, dona souerchiamente a quel suo amico, e domestico, toglie a questo, dà a quell'altro, consuma il tutto, dissipa ogni cosa, tripudia, trionfa, guazza, dando in fine l'oglio santo con lagrimeuole essito a tutte l'entrate del Cõuento, & di soprauanzo è rustico co' sudditi, importuno negli auisi, graue nelle correttioni, fastidioso nelle visite, stomacheuole nell'osseruanze, scema il vestito, diminuisce il vitto, pone i catenazzi, & i puntelli a quel picciol neo di libertà, inchiaua ogni cosa, riserra il tutto, e fortifica i miseri quasi in vn castel d'Athlante, hauendo egli solo ogni patente d'andare, & d'vscire, restando essi incatenati a quella essosa seruitù; che cosa vuol che dica il suddito, o che operi, essendo per queste impietà ridotto in estrema disperatione? Quando il Prelato si porta da carnefice nel castigare, da Birro nel tradire, da Dace nello assassinare, da Mongauore nel tiranneggiare il suddito, che cosa si può fare, ò dire di buono in

questo punto? Quando il prelato sia ignorante come vn'Asino grosso di legname come vn Bue, insipido come vna Pecora, matto come vn castrone, facil da leuare come vn Bufalo, quando la sua scienza si vende a bagatini, la sapienza a carentani, il giudicio a bezzetti di latta, la discrettione non habbia regola, la regola non habbia forma, la forma non habbia soggetto, che regga a martello, che cosa di gratia dee dire il suddito in tal volta? quando il Prelato è ambitioso come vn Pauone, iracondo come vn Gallo d'India, furioso come vn Cauallo, vario, & instabile come vn Camaleonte, ingordo come vn Lupo, auaro come vn Griffone, lussurioso come vn'Orso, ocioso come vn Tasso, cerueline come vn Gatto, ridicolo come vna Simia, capriccioso come vn Madrasso, ostinato come vn Mullo, iniquo, & peruerso come la mala bestia, doue hà da voltarsi all'hora il misero, & sfortunato suddito? Ma, se per caso il suddito si troua ancora esso della medesima stampa del Prelato, all'hora si cõpisce la cricca, all'hora la baccana delle dissolutioni è perfetta, all'hora la sentina de' vitij è colma come si deue; all'hora l'armario delle sceleraggini è ben fornito secondo il douere, all'hora l'hospital di S. Vincenzo è stabilito a modo. Deurebbe l'ottimo suddito principiare dall'honore, & dal timor d'Iddio, succedendo dietro a questo l'honore del Prelato, onde Agostino nella sua Regola dice, [Honore coram vobis Prælatus sit vobis.] Si legge a questo proposito, che la Republica de Sytionij fù sempre in grandissimo fiore, fin che il sacro Collegio loro chiamato Pastoforo, & il sommo Sacerdote chiamato Charmio fù rispettato, & honorato come il debito richiedeua, & quando per l'insolẽza de' suddi ti fù ĩtermesso questo honore, all'hora il tutto andò subitamẽte in ruina. Gli Athenienſi fin che vennerarono sommamente il loro Archierosyne, Eleoubatide, Buzige, e tutti i sacri Magistrati, accrebbero fuor di modo lo stato della Repub. loro; ma quando a cõtemplatione d'alcuni Filosofi, cioè, di Pitagora, Diagora, & d'altri, introdussero la falsa opinione, che Dio non fusse, & il dispreggio de' ministri sacri, all'hora persero il decreto della Republica, prima felice veramente, & fortunata. Fin dal tempo di Numa Pompilio huomo religioso parue, che la Republica Romana andasse ogn'hora aumentando, per l'honore portato a' Dei, & a' Sacerdoti loro: ma poiche Clodio uiolò il tempio della Dea Bona, & portò sì poco rispetto a' sacerdoti d'essa, parue che cominciasse la ruina, & destruttione di quella Republica per auanti così altiera, & gloriosa. Deurebbe poi l'ottimo suddito vbidire volõtieri, al suo Prelato, & essere ossequente a' mandati di quello, per esser tale il comandamento del Signore, che dice in San Matthco. [Omnia ergo quæcunque dixerint vobis seruate, & facite.] Ne deue stancarsi di essequir quel tanto, che egli, ò placidamente, ò vn poco duramente gli imponga, ricordandosi dell'essempio poetico d'Hercole, che prima, stracciò l'inuidiosa Giunone in comandargli, che egli si stancasse in seruirla; & dell'vsanza de popoli d'Ischia, che (come riferisce Antonio Panormitano nel secondo libro de' detti, & fatti del Rè Alfonjo) se ben hanno in odio il Rè, con tutto ciò con trombe, tamburi, & flauti allegramente lo riceuono, & lietamente l'vbidiscono; oltra che Paolo Apostolo precisamente commanda. [Obedite præpositis vestris etiam discolis.] Deurebbe anco il buon suddito pregare assiduamente Iddio per il suo Prelato a imitatione de gli Apostoli, che pregarono

De' sudditi.

[Antonio Panormitano.

per

per Pietro, mentre era in carcere, onde negli atti Apostolici è scritto, [Oratio autē fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo.] Questa oratione dimandaua S. Paolo a' Thessalonicensi, scriuendo loro, & dicendo, [Fratres orate pro nobis.] Deurebbe ancor tener del suo Prelato buona opinione. Però Paolo a' Corinthi dice, [Sic nos existimet homo, vt ministros Christi, & dispensatores mysteriorū Dei.] Non deurebbe mormorare di lui, per seruare il precetto di Paolo a' Colossensi. [Neque murmuraueritis, sicut quidam eorum murmurauerunt, & a serpentibus perierunt,] & in somma al buon suddito s'appartiene d'esser humile, piaceuole, modesto, vbbediente, sobrio, temperato, continente, misericordioso, caritatiuo, studioso, denoto, religioso, e da bene: e non superbo, affettato, vanaglorioso, altero, vano, lasciuo, humorista, capriccioso, bizzarro, dissoluto, vagabōdo, otioso, indenoto, irreligioso, licentioso, renitente, calcitrante, sfrenato, scapestrato, discolo, presontuoso, e temerario, come la moderna età ne proua molti, perche quādo il suddito si troua a questa foggia, & che vna bestia contende contra l'altra, il Monasterio claustrale somiglia più presto la fucina di Sterope, & di Bronte, o la spelonca de' Cyclopi, che vn conuento di Religiosi: concioßia che il Prelato braua, il suddito grida, quello minaccia, questo non cura, vno s'infuria, l'altro inaspra, questo ingiuria, quello oltraggia, da vno s'odono villanie, dall'altro vituperij, e finalmente dalle parole si viene a' fatti, si tocca all'arma, le campane suonano a doppio, & bene spesso qualch'vno rileua quel, che non vorrebbe. All'vltimo (per finir questo discorso) i Predicatori del verbo d'Iddio sono presidenti d'vn'officio piu principale, che nella Chiesa sia, si come s'ha ne' Canoni, [Extra de Hæreticis, capit. cum ex iniuncto.] Sono chiamati per la loro eccellenza Profeti da San Gregorio nel suo pastorale, sopra quel passo di Hieremia. [Prophetæ tui viderunt tibi falsa,] perche essi prenonciano le cose future, cioè, la gloria a' buoni, & le pene a' cattiui. Sono anco detti Angeli dall'istesso nel trigesimoquarto de' suoi Morali, per esser nuncij d'Iddio, secondo il detto del Profeta, [Annunciauerunt opera Dei, & facta eius intellexerunt,] & quei sette Angeli, che presso a Giouanni nell'Apocalisse cantano con sette trombe, significano i Predicatori ne' sette stati della Chiesa predicanti cose diuerse, quali sono comprese nelle parole della predicatione loro, come in quel luogo ispone benissimo Hugo Cardinale, sono anco illustri per questo, che l'vfficio loro è vn'vfficio Apostolico, essendo stato imposto loro da Christo. [Euntes in vniuersum mundum prædicate Euangelium omni creaturæ.] Anzi (ch'è maggior dignità, & grandezza) è stato vfficio di Christo istesso, che l'ha essercitato in questo mondo con tanta grauità, & perfettione, quale al soggetto, & all'vfficio conueniua. A loro, per predicare degnamente, & honoreuolmente, tre cose principali conuengono; prima, vna carità ardente; secondo, vna disciplina, & conuersatione essemplarissima; terzo, vna scienza di molte cose assai fondata, & competente, per accennare a tutte tre, disse Christo in fauore di Giouanni Battista, luce de' Predicatori. [Ille erat lucerna ardens, & lucens.] Ove lo nomina lucerna per la cognitione della legge diuina, c'haueua infusa in lui perche. [Lucerna pedibus meis verbum tuum,] ardente per la singolar sua carità, lucente per l'honestà, e morigerata sua conuersatione, nella quale adempì il precetto di Christo. [Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt vi-

De Predicatori

Hug. cardinale.

sumis testamentum meum per os tuum: tu verò odisti disciplinam, & proiecisti sermones meos retrorsum? si videbas furem currabas cum eo, & cum adulteris portionem tuam ponebas, os tuum abundauit malitia, & lingua tua concinnabat dolos.]& L'Apostolo dice a questi tali, con improperio. [*Qui alios doces, te ipsum non doces? qui prædicas non furandum, furaris?*] & nostro Signore gli arguisce aspramente nell'Euangelio, dicendo, [*Progenies Viperarum quomodo potestis bona loqui, cum sitis ipsi mali,*]e di nouo dice loro. [*Hippocrita eijce primum trabem de oculo tuo, & postea eijcies festucam de oculo fratris.* Quindi è che l'Ethnico Catone habbia saggiamente descritto l'Oratore, dicendo, che [*Orator est bonus vir, & dicendi, agendique peritus.*]Così M. Tullio disse, che il capo, & principio dell'arte oratoria era. [*Docere quod facias.*]Onde è necessario al Predicatore esser da bene veramẽte, & non apparentemente, come sono gli Hippocriti, da' quali ci ritrahe il Signore con quelle parole. [*Attendite vobis falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces, a fructibus eorum cognoscetis eos.*] Perche questi sacrileghi huomini vãno facendo commenti fra loro con quel detto del Satirico Giuuenale.

Da mihi fallere, da iustum sanctumque videri.
Noctem peccatis, & fraudibus obijce nubem.

Essendo mostri di bontà, ombre di virtù, sepolchri dorati, simie di simulatione, con la quale ingannano, assassinano, ammaliano, & prestiggiano gli huomini trahendo la moltitudine a loro come pecore, & parendo semidei fra mortali, mentre son ribaldi, & tristissimi peccatori. Gregorio Nazianzeno nel suo Apologetico dice a proposito [*Mundo prius oportet, & sic alios mundare; sapientem prius fieri, & alios facere sapientes; lumen fieri, & sic alios illuminare; ad Deum accedere, & alios ad Deum adducere.* Si ricerca ancora vna commoda scienza quasi vniuersale (come ho detto) nel Predicatore, & per questo dice Pietro nella prima canonica sua, [*Parat reddere rationem omni potenti vos de ea fide, & spe, quæ est in vobis.*]& per questo essorta San Paolo il suo Timotheo. [*Attende lectioni, exhortationi, & doctrinæ.*]in figura di questo, nostro Signore spezzò prima i cinque pani, i quali significò i cinque libri della legge di Moisè, & dipoi li diede agli Apostoli da distribuire alle turbe. A lui è necessaria la cognitione della Theologia Scolastica, & della scritturale, la dottrina de' padri, le constitutioni de' sommi Pontefici, le determinationi de' Sacri Concilij, vna mediocre Filosofia, vna commoda Logica, vna buona Rettorica, e Poetica insieme, & quanto più sarà pratico, essercitato, & instrutto nelle scienze, nelle arti liberali, & nella cognitione vniuersale delle cose del mondo, & massime de' vitij del popolo, tanto più sul pulpito apparirà valente, e consumato. La materia sua principale, & quella ch'è sua propria è la scrittura sacra, come dice Antonino Sãto nella terza parte della sua somma, al Titolo decimonono; & se qualche volta vorrà introdurre alla proua delle conclusioni scritturali i Dottori Ethnici, e i Filosofi, e l'historie de Gentili, ciò non si dee improuare (dice egli) affatto, perche anco l'Apostolo nelle sue epistole, & nelle sue predicationi s'è seruito di cose tali, e Clemente Papa (come si hà nella distintione trigesima settima) dice a questo proposito. [*Cum*

ex diuinis scripturis aliquis firmam regulam charitatis, & veritatis susceperit, absurdum non erit, sic etiam ex eruditione communi, ac liberalibus studijs, quæ forte in pueritia attigit, ad assertionem veri dogmatis conferat: ita tamen, vt vbi vera didicerit, falsa, & simulata declinet.] Ma volere precisamente empire la predica di Filosofia, di Astrologia, & di simili altre scienze vane, è cosa vituperabile, & indegna perche l'ancilla non si deue preporre alla Regina, della quale è scritto; [*Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circundata varietate.*] A questo proposito dice Agostino Santo. [*Quid veri Sybilla, aut Orpheus, & alij gentium Vates, aut Philosophi prædixisse perhibentur, valet quidem ad Paganorum vanitatem reuincendam, non tamen ad istorum auctoritatem complectendam.*] Onde Gregorio (come si hà nella distintione ottuagesima sesta, [*Cum multas*]) riprende vn certo Vescouo, il quale predicaua al popolo la Gramatica concludendo, [*in vno ore non bene se capiũt laudes Christi cum laudibus Iouis.*] doue la Chiesa dice, che tal Vescouo recitaua le fauole de' Poeti, & le Moralizaua, la qual cosa non conuiene, si come disconuiene ancora, che il Predicator predichi cose apocrife, & non autentiche, à patto alcuno. Però San Tomaso in vna epistola honestamente n'arguì vno, c'haueua predicato, che la stella appaisa à i Magi haueua forma d'vn putto picciolo, & che la Vergine Madre ogni giorno sette volte meditaua la passione di Christo, non mãcando della scrittura cose infinite da dire, senza diuertire à fauole ignote, & incerte. Si dee guardare il predicatore massimamẽte da dir cose false nella predica, & massime intorno alle cose di fede, & pertinenti à i vitij, & alle virtù, per nõ rẽder sospetta tutta la sua predicatione, & farsi egli stimare ò ignorãte, ò malitioso. Così dee guardarsi grandemente dell'adulatione in quelle cose, che sono reprensibili nel popolo, & anco nelle temporali magnificẽze, eccetto se per sorte non adulasse tẽperatamẽte, per fare gli auditori più patienti à tolerare la futura correttione: & parimente hà da guardarsi dalla iattantia assai, & dall'ostẽtatione, per non rendersi dispregiabile presso a i Dotti, è giuditiosi, i quali in vn tratto capiscono il valore della persona, & sanno, che fa vna congerie di robba, per fare vn'apparenza, & vna mostra, non perche sia fondato veramente come a vn Dotto s'appartiene. Nè deue il buon Predicatore stultamente detrahere a maggiori, per non generare scandalo, & seditione nel popolo, il qual'è atto ad appigliarsi sempre più tosto al male, che al bene, & da tal predicatione più tosto si genera disturbo, che frutto d'alcuna sorte. Ne deue amar le risse, & le contese con gli altri predicatori, nascẽdo sempre da tali cõtentioni qualche scisma negli auditori; e turbandosi la pace del popolo per queste frali, & inutili contese, che fanno. Guardisi anco di nõ esser troppo lungo nel predicare, imperoche. [*Alimenta* (come dice San Gregorio in vna sua Homelia,) *quæ minus sufficiunt, & auidius sumunt.*] S. Greg. La troppa breuità parimente (dice San Girolamo) viene a troncare il desiderio de' studiosi. Deue anco fuggire sommamente la troppa velocità del dire, & così la tardità, perche (come dice Seneca) [*Pronunciatio sit, & vita debet esse composita, & nihil ordinatum est quod præcipitatur, & properat.*] E cosa reprensibile ancora la copia d'infinite allegationi, & d'infinite diuisioni, perche el auditore le può tenere à mente, ne esso può fuggire la nota d'ostentatione. A

quello

quello è necessaria fuggire le parole ociose, & ridicole, per non parere vn leggiero: Onde Gierolamo Santo dice. [Bonus Prædicator est, qui prouocat populum ad luctum, & non ad risum.] & non sempre ha da predicare l'istessa materia in ogni luogo, ma soggetto diuerso à diuersi, secondo la diuersità delle conditioni, costumi, e stati. A questo proposito dice Gierolamo Santo dell'Apostolo. [Hæc ad instar imperiti Medici vno collyrio omnium oculos vult curare, sed per singulas ecclesias vulneribus medetur illatis,] ma à quello in somma s'aspetta à semplici, & idiotti non predicare cose sottili, a' dotti non proporre cose triuiali, non magnificare le cose leggieri, come alcuni fanno, non indurre disperatione ne' peccatori per l'ira di Dio, non fargli presontuosi con la misericordia, non predicargli cose noue, e capricci di sua testa, non essere abbondante nel suo senso in isporre la scrittura sacra, arguire i difetti publici, come si conuiene, celebrare la verità secondo il luogo, & il tempo, & in tutte le cose cercare l'vtilità delle anime per iscopo principale. Quelle parti sopra tutto che da Cicerone, & Quintiliano sono desiderate in famoso Oratore, si ricercano ancora in lui, cioè, Natura, Arte, imitatione, essercitatione, & Memoria; Natura perche (come dice Horatio.)

S. Gier.

Tu nihil inuita facies, dices ve Minerua.

E ben vero, che di quella non deue disperarsi, perche (come dice Mattheo Bosso in vna epistola, doue tratta quello, che s'appartiene ad vn Predicatore. [Nil est tam omnino difficile, quod studium, pertinaciaque non superet, & denique non sibi suppeditet,] & se la gaza (dice egli) impara di parlare, & il papagallo, & altri vccelli, perche non imparerà l'huomo hauendolo per natura proprio, & aiutandolo la gratia diuina, & lo studio, con l'essercitio suo faticoso? Oue il grã Demosthene ci serue per essempio, il quale con l'assidua essercitatione emendò, & riformò la lingua sua, che era nel proferire alcune cose nodosa, grossa, e repugnante fuor di modo. L'Arte, perche se bene Seneca dice, [Non delectent verba nostra, sed prosint.] Se bene in San Mattheo, nostro Signore maledisse quel fico, c' haueua foglie solamente, & non frutti, se si fa obiettione di quel che Paulo scriue à Corinthi, [Sermo meus, & prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis; sed in ostensione Spiritus, & virtutis.] & poco doppo soggiunge. [Nos autem non spiritum huius mundi accedimus; sed spiritum, qui ex Deo est, vt sciamus quæ a Deo donata sunt nobis, quæ & loquimur non in doctis humanæ sapientia verbis, sed in doctrina Spiritus, spiritualia spiritualibus comparantes.] Io rispondo, che il Predicatore non deue darsi tutto a' fiori della eloquenza, et lasciare per il diletto dell'auditore, l'vtilità dell'anima come le prime sentenze alludono. Ma che in lui non si ricerchi arte singolare, & isquisita nel predicare, questo non lo negarà Paolo mai: perche San Gierolamo scriuendo à Famacchio, & Oceano della preclara, & illustre arte di Paolo nel predicare, dice queste parole appunto. [Paulum Apostolum proferam, quem quotiescunque lego, non mihi verba videor audire, sed tonitrua. legite epistolas eius maximè ad Romanos, ad Galathas, ad Ephesios; totus in certamine positus est, & videbitis in testimonijs eius, quæ sumit de veteri testamento, quam artifex, quam prudens, quam

Seneca.

S. Gier.

dissimu-

dissimulator sit eius quid agit. Videntur quidem eius verba simplicia, & quasi innocentis hominis, & rusticani, & qui nec facere, nec declinare norit insidias, sed quocunque prospexeris fulmina sunt. Hæret in causa, capit omne, quod tetigerit; tergum vertit, vt superet; fugam simulat, vt occidat.] Non dico già che Paolo nelle precedenti parole mentisca da se stesso, ma come sauio, che egli era, che volesse edificare i Corinthi, & confermargli della sua diuina dottrina, mostrando, ch'insegnaua loro più con lo spirito, che con la parola, & più con la carità d'Iddio viuificante, che con la scienza del mondo instante. Et che arte (Dio immortale) non mostra egli in quella difesa, che fa presso à Festo, & al Rè Agrippa, quando i Giudei cercauano che fosse condannato? quanta benevolenza da ogni parte cerca di captar da i Giudici? quanto prudentemente, piacevolmente, & moderatamente si purga presso a tutti? che colori, che stratagemi non usa? che argomenti non adduce della sua innocenza? che arte li manca in tal difesa? Et colui che non possederà quest'arte del dire, che riuscita potrà mai fare, se non stroppiata, e languida da ogni parte? che cosa indurrà nell'auditore, se non tedio, irrisione, & dispreggio? che esordio, che narratione, che confirmatione, che confutatione, che conclusione, che epilogo potrà mai fare, che stia bene? Chi potrà mai accomodar l'orecchie a persona così inetta, che mal comincia, peggio seguita, & pessimamente scioglie, & conchiude? L'imitatione è necessaria nel predicatore, perche imitando i valenti huomini, e accommodandosi al modo loro, si fa valente anch'egli. L'essercitatione massimamente li fa di mistiero nel pronuntiare, acciò possa mouere plauso, tristitia, lagrime, riso, ammiratione, benevolenza, odio, spauento, secondo il bisogno, questa è quella, che tre volte interrogato Demosthene [*quod præcipuum esset in Oratore.*] tre volte rispose. [*Pronunciatio, pronunciatio, pronunciatio.*] Con questa mirabilmente mosse Ciccrone la mente di Cesare, il quale, essendo preparato à condannar Ligario, si trouò per lo suo dire cotanto mitigato, che deposto l'ardore dell'animo si risolse d'hauer pietà del suo inimico donãdo a quello la vita, & a Ciccrone la palma d'hauer vinto il suo sdegno, e superato l'ira sua. Con questa Hegesia Cirenaico Oratore stupendo suase al tempo suo tanto vnicamente le miserie humane, che reuocò il desiderio di molti appetire volontariamente di morire. Con questa Pisitrato fù così raro, & singolare nella città d'Athene, che quantunque hauesse contrario Solone, quel grand'huomo, con tutto ciò fù eletto alla somma dell'imperio, mediante l'impeto del dire, che singolarmente risulse in lui. Con questa Catone così seuero, fù pur chiamato in Roma il Romano Demosthene, tanto potè l'eloquenza di quello appresso vn popolo, che fù in tutte le cose non meno superbo, che fiero; & se il predicatore haurà memoria tale, che possa lietamente discorrere nel cãpo spatioso della scrittura, & dell'altre scienze a proposito, non perdendo vn'accento, non ismarrendo vna sillaba, non tralasciando vn punto, all'hora dirassi essere vn brauo, & marauiglioso predicatore, impero che l'attione veramente della voce, del gesto, del moto, la forza, & energia delle parole, la grauità del dire, la copia delle cose, l'abondãza de cõcetti, la facilità de' discorsi, la bontà della dottrina, la vaghezza della voce, la soauità della lingua, lo spirito intorno alle cose, l'altezza del soggetto, l'ordine della materia, il vestito decoro, & gratioso, la forma leggiadra, & bella, l'inuettione graue, & miracolosa

l'eccesso

l'eccesso della memoria, la facilità dell'isporre, la riprensione acra, l'ammonitione dolce, il fauellare piacenole, il minacciare terribile, il confutare acerbo, l'instruire ageuole, l'insegnare docile, il dilettare gentile, il commouere affettuoso, il feruore sommamente infiammato rendono compito, & perfetto vn Predicatore, & lo fanno simile a Caraccioli, a Panigaroli, a Lupi, a Toledi, a Voleri, a Hebrei, & a mille altri lumi d'eloquenza, & di dottrina di nostra etade; la qual, se più apprezzasse il valor loro, nè contendesse loro iniquamente le licenze, e i pulpiti principali, trouarebbe valore, e scoprirebbe grandezza, oue l'inuidia mostra esser la virtù sopita, & addormentata. Ma chi vuol notar cose più ampie intorno alla materia de' Predicatori, legga le Retoriche Ecclesiastiche dell'Illustriss. Cardinal Valerio, & di Fra Luigi Granata, insieme l'opra di Fra Luca Baglioni, i quali insegnano copiosamente le parti, che s'appartengono a vn'eccellente, & perfettissimo Predicatore, ma tanto basti de' Religiosi in vniuersale, & in particolare.

Annotatione sopra il IIII. Discorso.

Ragiona dottamente, si come in tutte le cose, Agostino Steucho della Religione nel decimo libro de Perenni Philosophia, doue nel capitolo terzo dichiara qual sia vera Religione, e nel c. 12. di che par i consta, & nel cap. 2. parla de' gradi della Religione, & nel capitolo primo della miseria, che succede quando dal mondo è rimossa, & spenta la forza della Religione. E Giouan Francesco Pico Mirandolano nel primo libro de prænotione, parlando di questo soggetto, nel nono, & decimo capitolo dimostra onde deriui il nome di Religioue, qual sia la Religione vera, & che oggetto è quello della Religione. Di molte cose spettanti alla Religione parla Marsilio Ficino nel 14. libro della Theologia Platonica, & Iamblico nel suo libro de' Misterij, e molto più Lattantio Firmiano in vn libro intiero, che fa de Religione. Bellissima diffinitione delle Religioni adduce Alberto Magno nel libro de Natura, & origine animæ, al trattato secondo, & così nel quinto dell'Ethica, al trattato 3. cap. 3. E Celio Rhodigino nel quinto libro delle sue antiche Lettioni, al capitolo trigesimonono, dichiara onde habbiano hauuto origine tutte le false, & superstitiose Religioni, ponendo i fondamenti loro nell'Astrologia.

Quanto a i Prelati, sudditi Religiosi, vedasi l'Oratorio de' Religiosi di Monsignor di Gueuara, che tratta appieno, & quanto al gouerno temporale, leggasi il Nauarra, sopra il capitolo ne dicatis, il quale è totalmente contrario alle prelature perpetue d'alcuni Religiosi.

Delle cerimonie ciuili se n'ha vna piena annotatione presso a Giulio Babarano nella prima parte della sua officina al titolo nono, & dell'istessa parla commodamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi Dì geniali, al cap. 19.

Di quelle che si dimandano cerimonie sacre ne tratta nell'annotatione de Ritib. sacris il Barbarana, molto acconciamente, delle cerimonie della Messa n'ha fatto vna bella raccolta Giouanni Gaterio Mishagense confessore, & così Michele Timotheo Gattiense.

Delle superstitioni se ne potrà vedere vn'ampio discorso tratto da varij Autori nel mio palazzo de gli incanti, il qual potrà satiare le persone curiose di tal materia.

De gli Ordini delle Religioni leggasi Giouanni Lucido, & il Catalogo del Cassaneo, oltra quello che se ne caua dal supplimento delle croniche, da Santo Antonino, da Vicenzo Beluacense, da Raffaele Volteranno, & da mill'altri.

A i Caualieri sono aggiunti nuouamente i Caualieri di S. Francesco, instituiti dalla Santità di Sisto Quinto. Dell'Ordine equestre presso a Romani ne tratta acconciamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi Dì gemali al cap. 29. & Giouan Rosino nelle sue antichità Romane, al cap. 17.

Quanto al modo di predicare, si può vedere il Trattato del Reuerendissimo Panigarola lume di nostra età, & cauarne quel frutto, che è possibile in tale professione. Ma sopra tutto il Predicatore non parta dalla Rhettorica diuina di Guglielmo Parisiense, le cui opere famosissime giacciono appresso a molti indegnamente sepolte.

DE' GRAMMATICI, ET PEDANTI.
Discorso IIII.

Molti seueramente procedendo contra li Grammatici così antichi, come moderni, hanno voluto col giudicio loro biasimare i bassi principij, & i teneri fondamenti loro, quasi che versando intorno alle minutezze di lettere, di sillabe, di dittioni, di punti, et di così fatte bassezze, si rendano indegni presso al mondo di lode, & immeritevoli affatto d'ogni specie d'honore; e tanto più quãto Suetonio Trãquillo narra, che altre volte i Grammatici non furono punto apprezzati, nè tenuti in alcuna consideratione. Ma non hanno considerato i miseri che molte cose quanto più picciole sono, tanto più rare, & pretiose vengono istimate da persone giudiciose. Che cosa è più picciola (dice il Beroaldo nella enarratione di Persio Poeta) quãto il carbonchio? che cosa più angusta del diamante? che cosa più breue, & minima quanto il Giacintho? & nõdimeno non si troua cosa più nobile, o di queste più pretiosa. Scriue il gran padre della eloquenza Homero, che Tideo fu d'un corpo molto picciolo, ma però hebbe un'animo grande, & forze terribili. Quindi Virgilio disse.

Suetonio.

Il Beroaldo.

Homero.

Virgilio.

Vtilior Tidæus, qui si quid credis Homero,
Ingenio pugnax, corpore paruus erat.

Et Papiniano non meno veridicamente, che politamente disse,

Maior in exigua regnabat corpore virtus.

Et Xantippo Lacedemonio, il quale era di statura picciola, & breue, è lodato nondimeno assai da Silio Poeta, che dice,

Exiguis vigor (admirabile) membris
Viuidus, & magnos visu qui vinceret artus.

E parimente celebrato con inuidiosa lode Persio Poeta da Martiale, quantunque egli nõ cõponesse altro, che un picciolo, e breue libro di Poesia dicendo in quei versi

Sæpius in libro memoratur Persius vno,
Quam leuis in tota Marsus Amazonide.

Di cui pur disse ancora il famoso Quintiliano. [Multum, & veræ gloriæ quamuis vno libro, Persius meruit.] Oue anco Gierolamo Santo chiamollo il satirico eloquẽtissimo. Così ne' Prouerbij al trigesimo dice Salomone, che quattro cose sono in terra minime, le quali appaiono di maggior sapienza dell'altre, cioè, la formica, che prepara nella messe il cibo, & l'esca sua; il leprettino, che pone il suo cubile in terra; la locusta che và in frotta, & a torme senza Rè, nè capo; & la Tarantola, che và con le mani, & nelle case de' Regi dimora: non bisogna dunque bisfar così

per

per poco gli Grammatici quantunque i fondamenti loro siano tenui, & deboli, perche conuengono vna machina tanto più alta famosa, & sublime. Per questo dice Quintiliano nel primo delle sue Institutioni. [Ne quis igitur tanquam parua fastidiat Grammatices elementa, quia interiora velut sacri huius adeuntibus apparebit multa rerum subtilitas, quæ non modo acuere ingenua puerilia, sed exercere altissimam quoque eruditionem ac scientiam possit.] Et Cornelio Nepote dice che [Grammaticus est ille, qui diligenter, & acute scienterque possit, aut dicere, aut scribere.] Parti che sia stata poca cosa l'inuentione quantunque breue de' caratteri da scriuere, potendosi con sì picciol numero di lettere esplicare a tutto il mondo le migliaia, anzi l'infinità de' concetti nostri humani? & qual sarà quell'inuidioso, che non celebri sommamente Dionigio Licionio Romano, il quale essendo stato l'inuentore delle Latine sillabe, meritò in Campidoglio vna statua, per così notabile beneficio fatto al mondo? Hor che cosa è la Grammatica veramente, se non vna scienza, la quale aperta tutte s'aprono, & laquale chiusa tutte si chiudono? che cosa è, secondo Isidoro nel primo libro delle sue Etimologie, & Francesco Patritio nel secondo della Institutione della Republica se non fondamento di tutte l'arti liberali, & di tutte le discipline? perche ordinarono gli antichi Romani publici stipendij a' Grammatici, facendo loro vn'editto, che l'insegnassero per fin ne' crosari della strada, se non per dargli il meritato, & douuto honore? & forse da questo hanno tratto vna vecchia vsanza i pedagoghi di condursi dietro i giouenetti per le strade, insegnando loro i themi, & le concordanze, come fanno anco all'età presente; perche sono ordinati i professori di Grammatica per lettere, & per costumi probatissimi; [in legge Modicos,] se nõ per quest'istesso effetto honorato? Perché dice Quintiliano quelle rare, & celebri lodi della Grammatica, affermando, [che est necessaria pueris, iucunda senibus, dulcis secretorum comes, & quæ vel sola omni studiorum genere plus habet operis, quam ostentationis] se non per la medesima cagione d'honorare i professori di questa scienza? perche è scritto ne' Canoni, alla distintione trigesima ottana, secondo le parole di Gerolamo Santo, nella epistola a Tito, che [Grammaticorum doctrina etiam potest proficere ad vitam, dum fuerit in meliores vsus assumpta;] se non per darle titolo, e dignità di dottrina salutifera; qual si conuiene a lei? Perche causa la constituisce Lodouico Vivaldo nel suo libro delle persecutioni della Chiesa prima fra tutte le scienze per ordine di necessità, se non per imprimere la sua grãdezza negli animi di tutti i studiosi? Non la fa Quintiliano esser vna scienza del ben parlare? non l'accompagna insieme co' Poeti? non la fa amica de gli Historici? non le dà per carissima la Musica nella compositione de' metri, & delle rime? non le fa esser congiunta l'Astrologia nelle descrittioni poetiche de gli orti, & occasi de segni, in dichiarare i tempi? nõ la fa domestica e famigliare della filosofia, per le questioni naturali che in versi Greci hà trattato vn Empedocle, et in Latini vn Varrone, & vn Lucretio? Hor perche dire tante cose, se ella non fusse veramente celebre, e famosa? Quãto viene lodato quel Prometheo, ilquale a Greci fù di tãta scienza il primo inuentore? quãto quel Crate Millote, ilqual da Attalao fù mãdato al Senato R. fra la seconda, e terza guerra Affricana, a portar sì pretioso dono alla prima città regina del mondo? Quanto son celebrati i Dolci, i Bombi, i

S. Gier.

Lodouicovital do.

Giulij

Giulij Camilli, g'i Alunni, i Sansouini, & altri, c'hanno di questa disciplina nell'Idioma volgar fatto le regole, & dato i precetti gramaticali della lingua nostra materna: quanto è commendato quel Magno Carlo, che ritornò la Grammatica Tedesca, & pose nomi nuoui a i mesi, & ai venti, & quanto tutti i nobili professori di quest'arte honorata, come Aristarco Alessandrino, che compose più di mille volumi, & Didimo che ne scrisse più di quattromila; Valerio Catone, ch'insegnò in Roma con tanto fausto al tempo di Silla, che i seguenti versi furon cantati in lode sua.

Cato Gramaticus Latina Syrem,
Qui solus legit, & facit Poetas.

Verrio Flacco maestro de' Nepoti d'Augusto, che meritò una statua per la degnità del modo del suo insegnare: Cato Melisso Spoletino, che per l'ingegno suo, fù posto in libertà da Mecenate; Nicia ch'acquistò la gratia di Cicerone, e di Pompeio. Non passano senza lode quelle sapienti balie, & madri, che seguitarono il precetto di Crisippo, insegnando a lor fanciulli quest'arte del retto, & polito parlare, come Cornelia madre de Gracchi maestra veramente di quanta splendidezza di parlar apparue in loro, Aurelia madre di Cesare, Atia madre d'Augusto, Istrina madre, che insegnò la lingua Greca a Syle figliuol d'Aripithe Re di Scitia. Non perdono la debita gloria a quei Maestri, i quali con attioni honorate, & costumi ciuili hanno alleuato i gioueni ottimamente sotto la disciplina loro, come Crassitio, ch'alleuò il figliuolo di Marcantonio Romano. Fileta Coo, ch'alleuò Tolomeo Filadelfo; Vorcacio, ch'alleuò Ottauio Augusto. Zenodoro Efesio, ch'alleuò i figliuoli del primo Tolomeo, con infinita moltitudine d'altri seguenti. Meritano certamente summo honore i Grammatici, perche insegnano d'isprimere quanto habbiamo nell'animo con parole proprie, come insegnò Elio Melisso: di scriuer puntatamente, come insegnò Micanore Alessandrino: di dettare epistole, come insegnò Asinio Capitone di poetare, come insegnò Ennio Grammatico di trouar gli Epitheti veri delle cose, come insegnò Telefo Pergameuse di comporre Historie, come insegnaron, Appione Alessandrino, Herodiano, & Appolodoro Atheniese; di fare orationi, come insegnò Elio Preconto: di leggere, & isporre, come Lucio Cecilio, Epirata, Asinio Pollione, Heracleone Egittio, & altri infiniti, & cosi quelli, che insegnano le lettere, le sillabe, i nomi, i pronomi, i verbi, l'orationi, le propositioni, gli auerbij, l'interiettioni, le congiuntioni, i tempi, i casi, le figure, i punti, & simili altre cose grammaticali. Ma per l'opposito non sò che dire di buono di certi puri Grammatici, anzi meri pedanti, i quali stā tutto il giorno sù le piazze, & dētro alle botteghe nel cōsortio de' letterati, à litigar friuolamente di certe minutie loro, chè rendon nausea per fino a ciauattini, contendendo alla disperata, con gettar la toga labile da parte, & con chiamare in testimonio il Dio Polluce, & Hercole à ogni tratto, se l'ypsilon, & il z, si scriuono solamente nelle dictioni Grechе, ò anco nelle Latine, se l'anima d'Aristotile si scriue Endelechia per Delta, ò Entelechia per Tita; se l'H, è lettera, ouer amente nota d'aspiratione, se l'X è necessaria, ò nò, essendosi detto anticamente per C. & Sulcs, & pacs, come attesta Quintiliano: se l'R merita d'esser ammessa nel catalogo delle lettere per necessità: se'l nome d'Vlixes và scritto con

l'X, ouer

l'X. ouer più presto in due SS. se son tre parti dell'oratione, cioè, nome, verbo, & congiuntione, come vogliono Aristotele, e Theodette, o quattro, come vogliono i Stoici, separando gli articoli dalle congiuntioni, o molte altre aggiunte dapoi, cioè, prepositioni, nomi appellatiui, pronomi, participij, aduerbij, interiettioni, come han tenuto Aristarco, & Palemone: se i pronomi sono quindici, come tien Prisciano, ouer amente, pur come vogliono Diomede, & Foca; se le lettere s'addoppian come in Cassa con due SS. & Relligio con due LL. o si proscrisono con un solo, con infinite altre assai superstitiose contese d'accenti, di punti, d'ortografia, di pronuncia, di lettere, figure, ethimologie, analogie, precetti, regole, declinationi, modi di significare, mutationi di casi, varietà di tempi, di persone, di numeri, di varij impedimenti, & ordini di construire; di modo, che meritamente quest'insipidi contrasti sono stati scherniti da Luciano Samosatese, qual beffò in un libretto molto arguto il contrasto loro dell'S. & T. consonanti, & da Andrea Salernitano, il quale con chiara eloquenza descrisse la guerra grammaticale. Son per questo anco notati molti di loro per troppo Grammatici in più cose, come Messalla, che scrisse d'ogni lettera singolare un particolar libro; il Beroaldo, c'hà voluto notare Seruio in cose basse, & minime, Lucilio c'hà biasimato Vettio, per hauer vsato voci Sabine, Prenestine, Toscane; Asinio Pollione, c'ha ripreso in Tito Liuio un parlare troppo Patauino; un Pallemone, c'hà proceduto contra Marco Varro alla scoperta per cose di Grammatica vilissime; Quintiliano, c'hà tassato Seneca d'hauer con minutissime sentenze rotto i pesi delle parole; il Valla, c'hà bastonato tutti i Grammatici suoi antecessori; il Manenuello, & il Poggio, che hanno bastonato lui. Oltra che tanti Pedanti si sono rittouati per le lor male qualità meritamente essosi al mondo, come Domitiano intrattabile, & capriccioso, che fù precettore in Roma; Orbilio da Beneuento al tempo di Cicerone huomo bestiale nel leggere, & insegnare a' putti; Rhennio Palemone, che si gloriaua le lettere esser nate con lui, & douer morire insieme con lui; Leonida Pedagogo d'Alessandro, qual riferisce Diogene Babilonico hauer di vitij empito l'animo di quello, mentre era giouinetto: & quell'altro a cui Crate Filosofo diede de' pugni, per hauer insegnato l'ignoranza in luogo della scienza a un certo fanciullo, ch'era stato sotto la disciplina sua. Che dirò della mala lingua d'alcuni di loro (seruando sempre l'honor de' buoni) i quali tassano Platone di disordinato, Virgilio d'hauer scorticato Theocrito, & Homero; M. Tullio d'hauer parlato con numero turbato; Salustio per troppo affettato; Terentio d'hauer mendicato le sue comedie da Laberone; & Scipione, Macrobio di vergognoso, & ingrato; Plinio di mendace; Ouidio di troppo complacente a se stesso? & non perdonano ad alcuno, ma dan sferzate da Aguzzino a tutti senza remissione? che dirò della temerità, con la quale alcuni di loro gloriosetti, & fanioli, entrano in campo talhora a far del Tullio con una sentenza imparata a mente di Cicerone o fat del Poeta, recitando

Ab Coridon Coridon, quæ te dementia cepit?

Et a far sopra tutto del Theologo, & del scritturista, intendendo il senso alla riuersa per amar troppo la lettera? Che dirò della Prosopopeia, che spendono alcuni, tenendosi per Idoli della Grammatica, per recitar Perotto, Cantalicio; lo Spauterio, il Macinello, Agostin Datho, il Prisciansese, Giouanni Dauid Britanno, Adā Traietense,

Aristotile. Theodette. Aristarco. Palemone. Diogene. Foca.

Diogene Babilonico.

tenſe, Maeſtro del Bene, il Torrentino, lo Scopa, & altri lor dogmatizanti, co' quali non ſanno manco talbora il [Ianua ſum Rudibus] del Donato? Onde Cantalicio arguì degnamente Branchita Pedante, dicendo.

Cantalitio. *Dum legit in Cathedra ſapiens Branchita Poetas*
Allegat ſemper pro Ciceroue Phocam.

Deh quanto meglio per loro ſarebbe, che in loro s'adempiſſe il deſiderio di Quintiliano, che diceua, [De pædagogis hoc amplius, aut ſint eruditi plane, quam primum eſſe curam velim; aut ſe non eſſe eruditos ſciant,] non eſſendo coſa più peſtifera, che la troppo perſuaſiua di ſe medeſimo. Quindi Cantalicio pur Pedante arguì vno preſontuoſo di queſta razza con li ſeguenti verſi.

Quintiliano. *Ille (parlando di Quintiliano) tribus bimis vix Alpha,*
& Beta docebat.
Tu tribus at puero menſibus aſtra doces.

Che dirò della ſciocca grauità Pedanteſca d'alcuni con quel baculo magiſtrale in mano, con quella toga pelata, che non hà viſto manco di cinque Iubilei, con quel modo di cantar così le proſe, come i verſi; con quella comitiua di putti per ogni cantone; con quei ſaluti in Latino [Auete domini, & ſaluete] con quelle riuerenze ſtrafoggiate; con quello ſtar ſu la ſua, che paiono tanti Tulij in cathedra; con quel leggere affettatamente come fanno; con quel paſſeggiare per ſcola, a guiſa di tanti pauoni; con quel chieder di norme terribili, & impaurire i putti col grido ſtrepitoſo; con quelle ſuaſiue a' giouani di ſeguire le pedate di Sier Priſciano, & di barba Diomede, & caricarſi le braccia d'un buon Cornucopia, nè laſciar per bezzi il Catholicon, e Papia, & il Mamotretto inſieme? che dirò delle corruttele, che molte volte per loro difetto ſono nelle ſcuole cauſate? che dirò delle negligenze intorno a' ſcolari? che coſa dell'auaritie in ſorbire tanti ſalarij, e tante ſpeſe de Communi? che coſa delle ſcempietà d'alcuni particolari, come di quel Pedāte da Bologna, che volendo dare vna noua, che nella patria ſua erano molti banditi, e che portaua pericolo, che vn dì non vccideſſero il Gouernatore di quella città, diſſe Pedanteſcamente: Io vereo, che per la copia di queſti eſuli vn giorno non venga necato l'Antiſtite? che dirò di quell'altro, che indrizzando vna lettera in Padoa, in ſu la piazza del vino, alla Speciaria della Luna, ſcriſſe: Nella città Antenorea, in ſul foro di Baccho all'Aromataria della Dea Triforme. Che dirò di quell'altro, che ingiuriando vna meretrice, diſſe; Queſta Lupa Romulea, hà ſempre l'occhio a' loculi, nè mai ſi vede col viſo Citherco, per fin che non è della ſua ingluuie omninamente ſatia. Che dirò di quello, che ſalutando vn'Hoſto ſuo amico, diſſe con elegante thema; Aue pincerna deifico; Aue Maeſtro de condimenti lautiſſimi, Dij te adiuuent, ſacrario di tutti i ferculi opiparij? Che dirò di quell'altro, che dimandando vn viandante la vera ſtrada Romana, diſſe con Pedanteſco Latino: Dimmi elegante viatore, qual'è l'itinere germano di peruenire alla città di Romule? ma non voglio accoppiare inſieme maggior ſchiera d'eſſempi, per non diffondermi ſouerchiamente in queſte bagatelle Pedanteſche, delle quali mi pare hauere a ſufficiēza ragionato.

Annotatione ſopra il IIII. Diſcorſo.

Due ſēplici deſcrittioni della Grāmatica ſono aſſegnate da Ammonio ſopra Porfirio, & da Simplicio ſopra la Fiſica, l'vna, che dice, che Grammatica eſt peritia

cotum,

eorum, quæ magna in parte a Poetis, aceteram ſcriptoribus dicuntur: l'altra che dice, che Grammatices eſt ſcire corfuſionem de ipſis viginti quatuor literis. Qual ſia il parlare della Grammatica, l'eſpone Alberto Magno ſopra i predicabili, dicendo che Grammatica ſermone vtitur, prout modus Inflexionum, & conſtitutionem intellectus ſimplicis, & compoſiti, complexè deſignativus exiſtit, ſimpliciter vſque eo, quod ſciat de ſignificato, virum ſit, vel non. Dioniſio Thracio, deſcriuendo la Grammatica, diſſe ancor lui, che Grammatica eſt peritia, experientiaque eorum, quæ apud Poetas plurimum verſantur. Et Gharete diſſe, che Gramnatica eſt habitus, quo ex arte dictiones, & ſenſu naſceretur. E Chloro diſſe, che Grammatica eſt cognitio earum dictionum, quæ apud Poetas, & apud communem vſum eſſent. Marſilio Ficino nel Filebo di Platone dichiara, che coſa ſia il Grammatico, mentre dice, che Grammaticus ille eſt, qui tenet, quot in ſpecies vox diſtingui poteſt, & quales dum ore articulatim in verba mente concepta diſtinguantur. L'Autore, ouero inſtitutore della Grammatica fu vn certo Theut, come narra Platone nel ſuo Filebo. Diuideſi la Grammatica, ſecondo Dioniſio, e Tarriſco, in Artificiale, Hiſtorica, & Propria. L'artificiale è quella, nella quale ſi danno precetti delli elementi, delle lettere, delle parti dell'orationi, & dell'Ortografia. L'hiſtoria è condannata, & giudicata per inſtabile, trattando delle coſe humane, delle diuine, delle coſe heroiche, delle perſone, de' luoghi, & d'infinite altre coſe. La propria è quella che verſa intorno a Hiſtorici, Poeti. Appartenendoſi a Grammatici il ſapere l'antico modo di ſcriuere. Potrà notarſi quel tanto che ſcriue Pietro Vittorio nel 4 libro delle ſue varie lettioni, al cap. 3. & per conto particolarmente de' Dittonghi antichi, li quali arriuano al numero ſettenario, potrà vederſi l'Annotatione d'Angelo Politiano nelle ſue Miſcelanee, al cap. 43. & nel ſuo Panepiſtemon vna diſtintione della Grammatica, & aſſai bella & piu diffuſa, che quella, la qual di ſopra addotta habbiamo. Nella ſua Lamia tratta il Politiano con breue parole, ma di materia piene, le lodi de' Grammatici, oue fra l'altre coſe dice, che Grammaticorum hæ ſunt partes, vt omne ſcriptorum genus poetas, Hiſtoricos, Oratores, philoſophos, Medicos, Iureconſultos, excutiant, at vertant. Noſtra ætas parua peritia rerum veterum nimis breui gyro Grammaticum ſepſit. At apud antiquos olim tantum auctoritatis hic ordo habuit, vt cenſores eſſent, & iudices ſcriptorum omnium ſoli Grammatici, quos ob id etiam Criticos vocabant.

Per conto dell'inſtruttione de' Pedanti circa i putti, vedaſi la prima epiſtola di Celio Calcagnino ſcritta a Bartolomeo Riccio al duodecimo libro, che ne diſcorre ottimamente. Platone nel Simpoſio parlando della cura de' Pedanti, dice, che, Pedagogorum præcipua cura erat, vt non ſinerent pueros amatos cum amatoribus colloqui. Quel tanto che s'inſegna a i putti di grammatica viene eſplicato da Mallio in quei verſi.

Vt rudibus pueris moſtratur litera primum.
Per faciem, nomenque ſuum componitur vſus.
Tunc connuncta ſuis formatur ſyllaba nodis.
Hic verbis ſtructura venit per verba ligandi.
Tunc rerum vires atque artis traditur vſus.
Perque pedes proprios naſcentia carmina ſurgunt.
Singulaque in ſumma prodeſt didiciſſe priora.

Moltiſſime coſe intorno all'ammaeſtramento de' putti ſono poſte da Plutarco nel libro de inſtitutione puerorum, & da Mar. Varrone nel Trattato de pueris educandis, dal quale Nonio Marcello cauò aſſaiſſime inſtitutioni intorno a loro. E Plauto nella Comedia de' Bacchidi introduce Lydo Pedante riferire l'antica inſtitutione de' Greci intorno a' putti, dalla quale ſi trahe non picciola vtilità per l'inſtruttione d'eſſi. Le guerre de' pedanti, ouero i lingi loro intorno a certe minutezze, s'hanno da molti Autori, ma vna lite particolare intorno a vocaboli inuenio, & reperio, ſi legge in Aleſſandro d'Aleſſandro, nel primo de' ſuoi Dì Geniali cap. 21. & vn'altra ſe ne legge ſopra il vocabolo Inſtratum; & quid differt pulſare, verberare nel 3. de' ſuoi giorni Geniali, al cap. 19. Le va-

rie institutioni de' putti pertinenti a' pedanti si trattano abondantemente dall'istesso Autore, nel secondo de' suoi Di Geniali, al c. 25. Virgilio in particolare non fù troppo inclinato a' pedanti, come si dichiara nel terzo de disciplina di Pietro Crinito, al c. 8.

DE' DOTTORI DI LEGGE CIVILE, ò Giureconsulti, ò Leggi. Discorso V.

HAurauno pur questi Dottori graui delle robbe lunghe vn'ampio torto a dolersi di quattro sfrisi, ch'in fine hò preparato per l'eccellenza loro, mettendo sul principio vn mar di lodi, consecrando mille honori debiti alla professione delle leggi, così in commune, come in particolare, per mostrar l'affettione giusta, ch'io tengo verso vna disciplina sì egregia, ch'altre volte nello studio di Ferrara, e di Siena sotto dottissimi precettori è stata da me con singolar fatica seguita, & abbracciata. E tanto più che nõ son'io, che dia sul viso alle persone, come fanno i maldicenti, e detrattori; ma gli abusi delle cose tanto noti, & aperti, che senza occhiali al naso da gli orbi istessi possono vedersi, e rimirarsi. Ne deurãno per questo mengratiosamente rifiutar questo discorso, essendo stato compilato da detti de' più famosi Giureconsulti, che vadino attorno, e in lor fauore, & gratia principalmente da me composto, & ordinato. Con somma licenza adunque di quelle illustri toghe, vengo a isplicare al mondo i rari pregi di questa professione, riseruãdo nell'vltimo la narratione de' difetti per parer (come sono) piu alle sue lodi pronto, che a biasimarla disposto, e solleuato. Hanno le leggi (parlando dell'humane) bauuto vari, e diuersi Autori, & institutori d'esse; percioche si legge al tempo di Moisè, che scrisse la legge diuina a gli Hebrei, Cecrope bauer instituito leggi humane per gli Egitij, Foroneo doppo questi fu'l primo, che diede le leggi a' Greci, secondo Isidoro, bauẽdole date prima a mortali Cerere, secondo il parere di Pomponio Leto, & di Virgilio, che dice, [Prima dedit leges Cereris sunt omnia munus] Appresso a lui Mercurio, Trimegisto le diede a gli Egittij; dapoi Dracone, & Solone a gli Atheniesi; Licurgo a' Lacedemoni; & Palamede fù il primo che facesse le leggi delle guerre a giudicare gli esserciti. Narra Valerio Mass. nel lib. de simulata Religione, che Minos diede le leggi a' Cretensi, Philolao le diede a Tebani secondo il Volterranno; Apollo a gli Arcadi secondo M. Tullio nel libro De natura Deorum, Zoroastro, secondo Celio, a Battriani, Platone a Magnesij, secondo l'istesso, Deucalione a' Delfi, secondo Ouidio, di cui dice quelle parole,

Non illo melior quisquam, & amantior æqui
vir fuit,

Saturno a gli Itali, secondo Virgilio in quei versi,

Et genus indocile, ac dispersum montibus altis.
Composuit, legesque dedit, Latimuque vocari.
Maluit.

Et altri Autori vogliono, che i Magi le dessero a Persi, i Drudi a Galli, Zaleuco a' Locresi, Hippodamo a' Milesij, i Ginosofisti a gli Indi, Belo a' Caldei, Eaco a Egina, Phidone a' Corintbi, Zamolsi a' Scitbi, Charonda, & Phalea a' Cartagineſi,

Romulo

Romulo, & Numa da Romani; & per maggior credito loro, attribuirono quasi tutti l'inuentione di quelle a Dei; di modo, che Zoroastro disse hauerle riceuute da Oromaso, Trimegisto da Mercurio, Charimonda da Saturno, Dracone, & Salone da Minerua, Zamolsi da Vesta, Platone da Apolline, Minos da Gioue, Numa Pompilio dalla Ninfa Egeria. La onde furono le leggi tutte illustrate nella Genealogia fuor di modo, benche tutti costoro andarono (come dice Marsilio Ficino) come simie imitando Mosè, qual veramente riceuette, per mano d'Iddio la legge, ma nõ già essi, se ben col lume particolare, ch'esso lor porse, informarono i popoli di leggi saggie, & prudenti, quanto l'humana conoscenza puote comportare. Quindi Platone nel suo libro delle leggi disse apertamente che le leggi non possono essere senza il lume d'Iddio constituite, & il medesimo nel suo Portagora disse tutte l'altre humane discipline proceder da Prometheo cioè, dall'humana prouidenza; ma la legge sola venire da Gioue per Mercurio, cioè, da Dio per mezo dell'Angelo. Questo istesso disse Demosthene in quella sentenza. [Omnis lex est inuentio, & domũ Dei,] & M. Tullio nelle Filippiche disse, [Lex nihil aliud est, nisi recta, & a numine Deorum tracta ratio.] Questo medesimo attestano gl'Imperatori nel Codice al Titolo [de præscriptionib.] & ne' Canoni, al ca. [Nemo.] alla causa sesta decima, e questione terza, sono scritte queste parole, [Leges sunt per ora Principum diuinitus promulgatæ,] ilche euidentemente cõferma ancora quel passo de Prouerbij, [Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt,] Nè senza mistero (dice Marsilio Ficino) furono ascritte particolarmente le leggi di Minos à Gioue, quelle di Licurgo ad Appolline, & quelle di Solone a Pallade perche toccarono in questo le tre persone, e gli attributi loro, che per fede confessiamo noi Christiani, cioè, la potenza determinata per Gioue principale fra gli Dei, la sapienza alluса da Pallade, e la bontà significata per Apolline la qual è tanto ampia, e giãde, che [solem suum oriri facit super bonos, & malos.] In fauore delle leggi parlano poi tutti gli Auttori dotti, & massime Aristotile, che nel lib. della morte, e della vita dice, le leggi esser l'anima, & la vita delle città; perche, si come un corpo non può viver senza l'anima, così le città non possono conseruarsi senza le leggi: anzi (come dice Macrobio nel primo libro [de Somnio Scipionis] Nec exiguus hominum cetus sine illis esse potest.] & nel primo della Politica dice il Filosofo quest'aurea sentenza a proposito. [Sicut optimum animalium est homo frenens lege, sic pessimum animalium est, homo a lege, & a iustitia separatus] & nel primo libro de' Secreti, dimostra, & che la destruttione delle leggi è la destruttione delle città dicendo, che l'inuidia genera la detrattione, e la detrattione l'odio, l'iracundia, e l'odio, la repugnanza, e la repugnanza l'inimicitia, e la inimicitia la guerra, & la guerra la dissolutione delle leggi, e la dissolutione delle leggi la ruina de popoli, & l'esterminio delle città. Così disse anco Senofonte nel suo libro della Monarchia, che a ciascuno stato è necessaria la legge, per esser'ella non vtile solamente, & gioueuole, ma necessaria al reggimento dell'anima, & del corpo. Però il satirico Giuuenale, vedendo la dissuetudine delle leggi del suo tempo, esfortò gli huomini alla osseruanza di quelle, dicendo, [Respice quid leges, quid ius quid curia mandet.]

Senofõte.

Giuuenale.

Auerroe.

Quindi Auicenna fu molto celebrato dal Commentatore Auerroe sopra il 4. dell'

Ethica, per hauer meſchiato lo ſtudio delle leggi inſieme con la filoſofia, e quei primi inſtitutori delle leggi furono tutti ripoſti nel numero de gli Dei per ricõpenſarli del ſeruitio fatto al mondo; e di Licurgo particolarmente diſſe Apolline preſſo ad Euſebio, che non ſapeua ſe nel numero de gli huomini, ò de gli Dei douea porlo; a Belo fu da Nino dedicata una ſtatua, come a ſacratiſſimo nume; Minos è conſtituito da Virg. giudice dell'inferno, in quel verſo.

Virgilio.

Quæſitorque Minos, culpas, & crimina diſcit:

Solone fu da gli Atheniesi dimandato Gioue per cauſa del giouamento grãde, che con le leggi porſe: Api legislatore de gli Egitij fu dimandato Serapi, quaſi maſſimo di tutti gli Dei per queſta iſteſſa cagione, a Platone fu offerto ſacrificio per la cagione medeſima da tutti i Magi, ch'erano in Athene. E coſi tutti furono giudicati ſapere non sò che di Deità, per hauer con le leggi ordinato i popoli, e dato loro le regole, & i precetti di viuer giuſtamente, & honeſtamente. Per queſto M. Tullio con belliſſimo Encomio celebrò la legge dicendo. [Lex eſt vinculum ciuitatis, fundamentum libertatis, æquitatis fons, mens, animus, conſilium, ſententia, vt corpora noſtra ſine mente, ſic ciuitas ſine lege eſſe non poteſt.] Et per dir il vero, chi frena i popoli contumaci, ſe non la legge? chi tiene in ſeſto la pazza giouẽtù, ſe non quella? chi ſtringe il morſo a ribelli, et ſeditioſi, ſe nõ eſſa? chi caſtiga i ladri, chi puniſce gli homicidi, chi leua le diſcenſioni, chi prohibiſce i ſcandali, chi vieta i romori, e ſtrepiti, chi porge la vera quiete a tutti, ſe non queſt'alma, e ſacro ſanta legge? a che modo ſi rimouono i mali, a che modo s'inducono i beni, ſe nõ per ella? come può giouarſi a'biſognoſi, ſoccorrere a gli afflitti, aiutare gli abbandonati diffendere i pupilli, cõſeruare gli orfani, hauer ptettione delle vedoue, dar ſuſſidio a'grami, ſolleuare gli oppreſſi, aſſicurar i timidi, dare il ſuo debito a ciaſcuno, ſe nõ p le leggi? che coſa ſarebbono i Regni, e gl'imperi sẽza legge, ſe nõ latrocinij eſpreſſi alberghi d'aſſaſſini, riceti di mariuoli, ſeggi di rapine, habitacoli d'inſidie, di tradimẽti, e pfidie doue la fede done la giuſtitia, doue la vergogna ſarebbe tiranneggiata da ogni banda, e diuerebbono vn boſco da ladroni, & vn'altro da malãdrini da ogni parte? Con l'imperio delle leggi i decreti de padri vanno innanzi, la giuſtitia troua luogo, la ragione bà la ſua parte, l'innocenza è ſicura fra improbi, l'andacia de' proterui cõculcata, alla potẽza de'ſuperbi è poſto il freno, l'humiltà de'poueri è riconoſciuta, la carità è abbracciata, la virtù è fauorita, l'honore è ĩ pregio, et la fama ſaliſce glorioſa al cielo. Queſto è l'ornamẽto di tutti i Regni, il ſingolar pſidio di tutti gli ſtati, il priuilegio della fiducia, la prerogatiua della ſicurtà, la ſalute de'dominij, la vita delle Republiche, l'anima di tutti i popoli, coteſta è la pace de'ſuditi, la diffeſa de'miſeri, l'humanità della plebe, il nutrimẽto delle gẽti, il gaudio de gli huomini, la cura de languidi, la tẽperie dell'aere, la ſerenità del mare, la fecõdità della terra, la vita beata, & felice del cielo. Per queſto dice Ariſtotile nel terzo della topica in ſua lode [Iuſtitia regentis eſt vtilior ſubditis, quã fertilitas temporis, ſolatium pauperum, hæreditas filiorum.] Ma, per diſcender particolarmẽte alle leggi ciuili, ouero Imperatorie, delle quali intẽdiamo principalmẽte ragionare: queſte per parer quaſi di tutti bãno hauuto l'origine loro a queſta foggia. Romolo fu il primo che diede le leggi a'Romani, le quali furono dimãdate Curiate dopo il quale Numa Põpilio cõpoſe le leggi delle Religioni, et inſtituì il culto de gli

Origine delle leggi ciuili.

Idoli

doli con maggior veneratione, & osseruanza, che prima non era. Indi Tullio, Hostilio accrebbe le leggi Romane, e dopo lui Ancio Marcio, e poi Tarquinio Prisco, e dopo Tullio Seruilio, e finalmente Tarquinio Superbo; le leggi de' quali furono tutte scritte dapoi ne' libri di Sesto Papirio, onde si chiamò la ragione Papiriana, ma discacciati i Regi, queste leggi andarono in ruina, nè furno più curate; e il popolo Romano stette per vinti anni, quasi reggèdosi più presto per via di cõsuetudine, che di legge. Di poi successe, che mãdarono dieci legati alle città della Grecia, cioè, à Athene, & Sparta, per riceuere le leggi di Solone da essi: ma i Greci non vollero fin che non hebbero giudicati i Romani degni di quelle. Onde mandati Ambasciatori a Roma, in vna disputa notata dal Giosatore Accursio sopra il Digesto, al titolo [De origine auris] che interuenne fra il Sauio Greco Legato, & vn pazzo Romano a cenni, doue il Greco alzò vn dito in alto, intendendo douersi venerare vn Dio solo, e'l pazzo n'alzò due insieme col pollice, come auuiene naturalmente per cauarli amẽdue gli occhi, pensando che volesse cauarne uno a lui, doue il sauio intese, che volesse denotare il mistero della Trinità, e, quindi subito aperse la mano intendendo tutte le cose essere aperte, e manifeste a Dio, & il pazzo credendo, che volesse dargli vn schiaffo, strinse il pugno per vendicarsi, dandosi a capire il sauio, che intendesse Iddio chiudere in se stesso tutte le cose: mediante questo successo, furono giudicati i Romani degni delle leggi de' Greci; le quali furono date loro, e registrate in dieci tauole di bronzo, alle quali (per parer queste minute) vi aggiunsero due altri poi quei dieci Ambasciatori, talche per accidẽte furono chiamate le leggi delle dodici tauole. E vero, che'l Vdarico Zasio nelle sue Scholie, & il Budeo nelle sue Annotationi sopra le Pandette dicono apertamente questa essere vna fauola ridicolosa tessuta da Accursio, & che manco furono dieci legati, ma tre soli, che furono mandati in Grecia, quantunque Isidoro gli nomini dieci ancor esso, cioè, Appio Claudio, Tito Gemilio, Publio, Sestio, Lucio Vetturio, Gaio Giulio, Aulio Mãlio, Publio Sulpitio, Publio Curio, Tito Romulio, e Spurio Postbumio. Hora hauute queste leggi, dice Pomponio Leggista, che cominciò a desiderarsi l'interpretatione d'huomini prudenti, le cui risposte furono communemente chiamate legge ciuile, & nell'istesso tempo furono composte le forme per l'attioni di legge in palazzo, che sono chiamate [legis actiones] ouero [legitimæ actiones] indi per quella discordia della plebe, che si ritirò sul mõte Auentino, & si formò le leggi da se stessa, hebbero origine i Plebisciti, cioè, le ragioni della plebe, che furono assunte in luogo di legge. Dipoi che per la difficile congregatione del popolo, e della plebe, la cura della Republica fu dedotta nel Senato: & quindi nacque quella ragione di legge, ch'è dimandata Senatusconsultum; & ne' medesimi tẽpi i magistrati, ouero i pretori rendeuano ragione, proponendo de gli Editti, quali furono chiamati [Edicta prætorũ] o veramente [Ius honorarium] a quell'honore, ch'era al pretore essibito. Finalmente trasferita la potestà in vn solo ne nacque quella specie di legge, ch'è detta principal Constitutione, ouero placito del Prencipe. Hora fra quelli, che cercarono di ridurre tutte queste ragioni ciuili disperse in vn volume, il primo fù Gneo Pompeo, & poi Gaio Cesare, ma l'vno, e l'altro sopragiunto dalle guerre ciuili, & da immatura morte, non la puote ridurre a perfettione. Al tempo poi di Constantino Cesare furono aggiunte nuoue leggi a queste prime, forsi perche furono stimate

Institutioni per i gouerni, facēdoui mischiar dentro anco quel tanto, ch'egli hauea emēdato per sue particolari cōstitutioni; & queste sono chiamate volgarmēte l'Institutа di Giustiniano, laquale suol coprirsi parte di bianco, e parte di verde, per esser tratta parte da i Digesti, e parte dal Codice, il quale è solito coprirsi di verde, essēdo come vn verde prato meschiato di materie ciuili, criminali, & miste. Dipoi fece compilare vn Codice nuouo da Tribuniano, Dorotheo, Mēna, Constantino, & Giouanni per causa d'alcune constitutioni fatte da esso; il qual fece chiamare il Codice di Giustiniano di [Repetita prælectione,] perche appresso gli antichi (come nota Vlpiano ne libri scritti a Sabino) quando dopo la prima editione si faceua la seconda, essa secōda era chiamata, [Repetita prælectio,] & questo auēne nell'anno decimo del suo Imperio, & quinto del suo consolato, & anco di Paulino Cōsole seco, corrēdo gli anni di nostra salute 656. Fece anco vna protesta Giustiniano, che se per l'auuenire facesse nuoue Constitutioni per sorte tutte le porrebbe in vn libro chiamato il libro delle Nouelle Constitutioni, che è tenuto communemente essere il libro dell'Autentiche, glosato da Accursio, e commentato da Giacob di Beluiso, da Bartolo, & da Angelo; perche dapoi ne fece intorno a cento, à benche Hirnerio Dottor di legge, & il Piacentino neghino questo libro essere di Giustiniano, non essendo chiamato libro di nouelle constitutioni, secondo la sua protesta; e tanto più, che se n'è trouato vno così detto, il qual contiene l'istesse constitutioni, che contengono l'Autentiche, di cui fa mentione la Ghiosa nell'Autentiche, & l'egregio commentatore Alber. de Rosate vuole (come referisce Rafael Fulgoso) che da quello, come troppo lungo & prolisso fosse estratto il libro delle Authentiche, come più breue, & più compendioso, & Odorifero Giureconsulto afferma, che questo libro cōtiene solamente noue collationi; & sotto Federigo minore dopo la nona collatione vi fù aggiunto in Bologna per auttorità Imperiale il libro de' Feudi, e tutte le constitutioni di Federigo maggiore, & del minore, & alcune legge di Corrado Imperatore, e questa fù chiamata la decima Collatione; e poi vi fù aggiunta l'vndecima, per causa di due constitutioni d'Henrico VII. Il primo libro delle leggi ciuili adunque sono i Digesti tratti dalle Pandette. Il secondo è il Codice distinto in noue libri, che trattano de iure priuato, & in tre altri, che trattano de iure publica, i quali tre sono posti in vn terzo libro di legge chiamato volume, il quale prima cōtiene l'institutione Imperiali, dopo questi tre libri vltimi del Codice, che nō sogliono leggersi nelle scuole, nel terzo le noue collationi, nel quarto le cōsuetudini de feudi detta la decima; & finalmente alcuni estrauaganti constitutioni dette l'vndecima collatione. Onde da questa varia congerie di libri, esso è stato dimādato volume; & si suol coprire di veste parte verde, parte rossa, contenendo vna parte del Codice, & alcuni determinationi penali per gli transgressori. Le leggi finalmente compresse ne' noue libri del Codice sono al computo del Casalupi 3608. il Digesto vecchio ne contiene 2928. l'Inforciato 2234. Il digesto nouo 2938. i tre libri del Codice meschiati nel libro del volume 954. Che farebbono in tutto somma il 12707. Di queste leggi ciuili è tanta la gloria, e tal l'honore, che da tutte le bande commendate sono. M. Tullio nell'oratione per Aulo Cecinna, dice queste parole. [Qui ius ciuile contemnendum putat, is vincula reiellit non modo iudiciorum, sed etiam vtilitatis, vitæque

Alber. de Rosate. Raffaele. Fulgoso.

cõmunis.] imperò che tutta la legge ciuile è come vna torre triãgolare (dice Baldo) fortificata di tre fortissimi precetti, che sono questi; viuer honestamẽte, nõ nuocere ad alcuno, & dare il suo a ciascuno: per questo Chrisippo stoico disse la legge ciuile esser vna scienza del giusto, e dell'ingiusto, e Celso disse, ch'era vn'arte del giusto, e del buono, per il cui merito vno può dimãdarsi sacerdote; e Papiniano Giureconsulto la chiamò vn commune precetto, vn consulto d'huomini prudenti, vn freno de' delinquenti, vn sostegno della Republ. & vna mera necessità per il viuer humano: la nobiltà di cui si comprende da ogni parte: prima dal fine, perche (come dice M. Tullio nel secondo delle leggi) è stata ritrouata per la salute de' Cittadini, per la sicurtà delle Città, per la quiete, e felicità di tutte le genti del mondo; secondo dall'effetto, perche fa, che i professori suoi leggisti non solo siano ricchi, secondo il detto di quei versi.

Dat Galenus opes, dat sanctio Iustiniana.
Ex alijs paleas, ex istis collige grana.

Ma siano anco per tutto rispettati, & posti a principal gouerni delle città, & prouincie, de' Regni, & Imperi mondani; oltra hanno da 130. priuilegi in fauor loro, de quali fa mentione Alessandro ne' Digesti, e Lodouico Bolognino sopra l'Autẽtica, & il Cardinal Fiorentino detto il Zabarella, sopra la quarta delle Clemẽtine. Zabarella. Terzo dall'oggetto, per la legge informa l'anima nostra, ch'è il suo oggetto, di costumi honesti, & santi, come bene allega contra i Medici Andrea Barbatia huomo per lettere famoso. Quarto dal soggetto, hauẽdo per soggetto la giustitia, della quale disse Aristotile nel quinto dell Ethica, ch'è vna virtù, che luce come la Stella Diana. Quinto dalla virtù, perche ci rende vbidienti, e sogetti a Dio, secondo quel verjetto del Salmo. [Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem.] & di più essa sola illumina, & illustra tutto il mondo, insegnãdo il modo di reggere, & gouernare, & perciò ne' Canoni, nel Trattato [De pœnitẽtia] alla Distintione seconda, i Dottori sono chiamati raggi del Sole. Oltra di ciò sono nobili i Leggisti per l'insegne del Dottorato a lor cõcesse, ch'è la beretta da Dottore, del quale dice Luca di Penna, che l'Ammiraglio del Regno di Sicilia è adornato ancor esso: l'anello in dito, in segno, che si cõgiunge con la scienza veramẽte; la Zona d'oro in segno, che i cinge di perfettione: la toga virile in segno, che vuol viuere quietamẽte, & da huomo riposato. Ma con tãte lodi, & honori hanno delle ignominie ancora; perche, quãto alle leggi loro, nõ tutti l'hanno abbracciate, come si vede ne' Franchi, i quali mai l'hanno accettate, come dice la Ghiosa prima, al capitolo [de Accusation. bus.] alla causa terza, questione quinta, se nõ inquãto si fondano sopra la ragione, & la ragione così richiede, non perche così dica la legge, come nota Baldo nel principio del Codice; & gli Hispani nõ solo nõ vsano le leggi imperiali, ma q̃l che importa più, altre volte nel Regno loro ordinarono, che vno, ch'alleggasse leggi de gli Imperatori, fosse condannato nella testa, come riferisce Oldrado nel cõsiglio 69. altre volte ancora fù phibito da essi, che nessuno potesse tener libri di legge, come raccõta Giouan Lupo Giureconsulto; & se bene i leggisti si vantano d'hauere hauuto Giureconsulti dottissimi, & eccellentissimi, così antichi, come moderni, & pongono in Catalogo vn Guarnerio detto Lucerna della legge, vn Odofredo, vn Bulgaro, vn Martino Piacentino, vn Giouanni Azone, vn Accursio, vn

Rogerio

Rogerio compositore della prima somma, vn' Hoffredo Beneuentano suo discepolo, vn Gioan Basiano Cremonese sommatore delle Pandette, vn Lottario, vn Giacomo di Balduino, vn Odoffreddo, vn Guiglielmo di Durante, detto lo Speculatore, un Giacomo di Beluiso, un Dino da Mugello, vn Giacomo d'Arena, vn Cino da Pistoia, vn Bartolameo Butrigario, vn Nicolò de' Matareli, vn Gasparo de Galderinii, un Rinieto da Forli, un Lapo da Castiglione, un Bartolo da Sassoferrato, un' Angelo da Perugia, un Frãcesco de gli Albergotti, vn Baldo Perugino, un Frãcesco Tigrino, vn Riccardo da Saliceto, vn Pietro d'Ancarano, vn' Antonio da Butrio, vn Gioanni d'Imola, vn Paolo da Castro, vn Ludouico Pontano, vn Nello da S. Gemigniano, un Giacomo Aluaroto de Padoa, vn Nipote dà Monte Albano, un Christoforo Porco, un' Aretino, e più moderatamente vn Decio, vn' Imola, un Giasone, un Bosio, un Zabarella, un Corte, un' Alciato; un Menocchio, vn Lorenzo Massa Segretario dell'Illustr. Sign. di Venetia, il quale oltre l'essere ornato della cognitione di tutte le sciẽtie nobili in questa delle leggi è peritissimo, & spero, ch'un giorno si uederãno frutti tali del sublime ingegnò, ch'il mõdo ne stupirà, però meritamente il prudẽtiss. suo consiglio è tenuto in gran preggio da quella Sereniß. Republ. della qual'è primo Leggista, vn Rebuffo, vn Mantua, vn Roncagallo, vn Follerio, vn Cotino, vn Riminaldo, vn Bertazzuolo, vn' Angosciola, un Cannesio, vn Brocchio, vn Tiraquello, & infiniti altri professori di questa scienza; niẽtedimeno molto maggior'è il numero di quei dottorelli da dozena, che mai fanno casa da due solari, albergando sempre a basso per l'ignoranza, & insufficienza loro, & a quali non basta l'animo di acconciare due paragrafi a brodetto, nè metter quattro Ghiose in salamora, tanto sono digesti dalla scempietà, la quale è così propria loro, come il parlare melẽso a Gratiano da Bologna. Sono anco nella prattica loro in parte uili, perche sc'l Medico s'impaccia negli orinali, e nelle zangole, & essi negociano co' sbirri, col Boia, con le corde, con le berline, e con le forche Oltra che fanno anco il mistiero assai bene del Castratore, perche se vn villan grasso gli dà per sorte nelle mani, lo fanno castrar meglio, che non farebbono i Castraporcelli istessi. De' gentil huomini ricchi, & de' Signori non parlo, nè delle pouere uedoue, che un consulto per quelli passa la Pragmatica da ogni bãda, e un sussidio di lingua per queste è pagato di tãta carne, che si compra così buon mercato, che non costa altro, che parole. Lascio star le difese, che fanno co' tesli, e con le ghiose, delle leggi, che non tirano tanto i Ciauattini il corame, come fanno essi i detti loro, per portar la ragione, one gli pare, pigliandola a caualo, & staffilandola cõ mille allegationi inutili, & ĩsensate; direi qualche cosetta delle code, ch'amano tãto di dietro, e dinanzi, quando uanno a palazzo, et di quei cenni d'accordo, c'hãno fra loro, mentre stanno per auocare per le parti; ma temo di non intorbidare tanto la mostarda, che non si senta altra cosa, che la senapia sola. Però parte per questa, parte perche i Signori Medici non creppino per le risa (essendo un mal cotesto senza rimedio) io lascio le botte della testa, contentandomi d'hauergli assaggiato solamente i calcagni.

Annotatione sopra il V. Discorso.

In fauor delle leggi forma vna bella Annotatione Giulio Barbarena nella sua officina, alla terza parte, che per questa materia è gioueuole assai, & assaissime

cose

cose intorno alle leggi pone Gio. Batista Bernardo nel suo seminario della filosofia, come fa ancora intorno alla legge ciuile particolarmente. Onde chi possiede quel libro haurà materia amplissima di discorrere intorno a tal soggetto. Vien la legge molto commẽdata da Celio Rhodigno, nel decimo libro delle sue antiche lettioni, al cap. 19. Et il valore delle leggi è molto essaltato da Celio Calcagnigno in vna delle sue Epistole a Mattheo Macigno. E chi particolarmente vuol sentire le lodi egregie della legge ciuile, non si parta dell'oratione del predetto Auttore registrata nel catalogo delle sue opere. I nomi de' Leggisti s'hanno amplissimamente dal catalogo del Mantoa.

DE' FORMATORI DE' CALENDARII.
Discorso VI.

Discorrerò succintamente intorno alla materia de' Calendarij, benche hoggidì le regole loro sono tanto note quasi per cagione de Breuiarij Romani, & altri vfficij, che poche persone restano adietro, nelle quali possa vna tal notitia meritamente desiderarsi. Basta, che i formatori de' Calendarij hanno da saper tutte le cose, che dirò breuemente, cioè, primieramente, che cosa sia tempo, che non è altro secondo Aristotile, che numero del moto del Supremo corpo celeste che chiamiamo primo mobile, col qual moto il Sole rapito da Oriente in Occidente, & di nuouo da Occidente in Oriente, cue compisce vn giorno naturale, & le sue parti sono molte, cioè, l'anno, che contiene dodeci mesi, ò cinquantadue settimane, & vn giorno, ouero trecẽto sessantacinque giorni, & sei hore quasi: il mese, che contiene quattro settimane, ò poco più; la settimana, che hà sette giorni: il giorno, c'hà vintiquattro hore; il Quadrante, che contiene sei hore: l hora, che si diuide in sessanta minuti, il minuto, che si diuide, secondo gli Astronomi, in sessanta secondi: il secondo, che si diuide in sessanta terzi: & così in infinito si può procedere per la diuisione sessagenaria; benche altri dopò l'hora pongono il punto, che contiene dieci momenti; dopò il punto il momento che contiene dodici oncie, dopò il momẽto l'oncia, che contiene quarantasette atomi; dopò l'oncia l'atomo indiuisibile. Di più hãno da sapere, che l'anno è di tre sorti, Solare, Lunare, & Magno, l'anno Solare, o Romano, ch'è detto anno naturale, è quello spatio di tẽpo, nel quale il Sole circõda i dodeci segni del Zodiaco, e torna al punto onde s'era partito; il che si fa, secondo il computo d'Alfonso, in giorni trecẽtosessantacinque, & hore cinque, e minuti quarãtanoue, & quasi sedeci secõdi. L'anno Lunare è quello spatio di tempo, nel quale la luna col proprio moto secõdo il suo corso eguale circuisce tutto il Zodiaco, il che si finisce secõdo Alfonso; in giorni vintisette, hore sette, minuti quarãtaquattro, et quasi cinque secõdi; ouero, che l'anno Lunare è quello spatio di tempo, che s'interpone fra l'vna, & l'altra congiuntione della Luna col Sole; il quale spatio contiene giorni vintinoue, hore dodeci, minuti quarantaquattro, & secondi tre; Ouero che l'anno Lunare è lo spatio di dodeci Lunationi nell'anno cõmune, e tredeci nell'Embolismale; e tale anno Lunare, che contiene dodeci Lune, contiene trecentocinquantaquattro giorni. Onde l'anno Solare commune viene a superare quest'anno di vndeci giorni quasi, Ma l'anno Embolismale contiene trecento e ottantaquattro giorni, & però ecce de l'anno solare di decinoue giorni, & alcuni dicono, che tal

anno

anno fù riuelato a Moisè da Iddio. Ma nel nostro Calendario si seguita l'anno Solare, e non altri. L'anno Magno, è quell'anno Platonico, che si compisce in quarantanoue mila anni Romani, ouero in trentasei mila, come altri dicono. V'è vn'altro anno detto discretto, che non è altro, che quello spacio di tempo, che ciascun pianeta in particolare compisce di circondare il Zodiaco tutto. All'vltimo v'è vn'anno detto Emergente, ch'è oltra l'anno vsuale, & commune, quando per qualche caso notabile si computa il tempo susseguente; si come i Greci computarono il tempo della prima Olimpiade, & i Christiani della prima Dominica della Incarnatione. E da sapere ancora, che l'anno del Bisesto consta di trecentosessantasei giorni, aggiungendosene vno all'anno commune, che consta di trecentosessantacinque, & che quest'anno commune si diuide in quattro tempi, cioè, Primauera, Està, Autunno, et Inuerno. La prima quarta è detta calida, humida, vernale, puerile, e sanguigna; & significa la prima età, cioè, la puerile, secondo il computo de' Mathematici fino a' vintiuno anni compiti, doue il sangue piglia vigore. La seconda quarta è detta calida, secca, estiua, colerica, & giouenile, perche significa la giouentù, che comincia dal principio de' ventidue fino a i quarantauno, doue la colera scema. La terza quarta è chiamata, frigida, secca, autunnale, & malenconica; & significa quella età, ch'è dal principio de' quarantadue anni fino a' sessanta, doue la malenconia ti augumenta. L'vltima quarta è detta frigida, humida, hiemale, flemmatica, senile, e defettiua, & significa l'estrema vecchiaia, che è da sessanta fino alla morte. Di modo che queste quarte, secondo la Chiesa si trahe da quei versi,

Festum Clementis hyemis caput est Orientis.
Cedit hyems retro Cathedrato Simone Petro.
Ver fugat Vrbanus: æstatem Symphorianus
Id tibi quod restat, autumni tempora præstat.

Ma secondo gli Astronomi si caua dalle quarte del Zodiaco, secondo quei versi,

Zodiaci caput est Arics, & Veris, & anni,
Aestatis, Cancer, Autumni pendula Libra.
Incipit eximo pluuialis Hiems Capricorno.

Ma in quai mesi, & in qual giorno ciascuna di queste quarte cominci, si comprende da quei versi,

Sexto idus Martis Ver surgit, pridie Idus
Iuni Aestas. ipsi Septembribus Idibus almus
Profert se Autumnus, Bis sena luce Decembri
Mortalis stringunt hyemalia frigora prima.

La Primauera adunque, & l'Autunno cominciano, quando il Sole comincia a girare per il circolo Equinottiale; il che auuiene due volte l'anno: cioè, a' tempi nostri a' dieci di Marzo, doue principia la Primauera a' tredeci di Settembre, doue ha principio l'Autunno. Ma l'Està, & l'Inuerno principiano subito, che il Sole tocca i punti de' Tropici, il che auuiene a' dodici di Giugno, & a' dodici di Decembre; & quei punti del Zodiaco sono detti Solstitij, vno Solstitio estiuo, & l'altro solstitio brumale. Ma in quali segni auenghino i Solstitij, & gli Equinotij, lo dichiarano i seguenti versi.

Sol-

Solſtitia efficiunt duo, Cancer cum Capricorno.
Sed noctes æquant Aries, & Libra diebus.

Biſogna anco ſapere, che in queſte quattro parti dell'anno ſi celebrano quei digiuni, che chiamiamo le quattro tempora, & quando auenghino queſti digiuni lo moſtra il ſeguente verſo,

Poſt pen, cru, lu, ci, ſiunt Ieiunia trina.

Il che ſi dichiara coſi, che nell'Eſtà dopo la Pentecoſte il primo Mercore è vno di queſti digiuni, nell'Autunno la quarta feria dopo Santa Croce di Settembre, nell'Inuerno la quarta Feria dopo Santa Lucia di Decẽbre, nella Primauera la quarta Feria dopo le Ceneri. Sono anco da ſaper i giorni, ne' quali ſi chiudono le nozze, il che ſuccede dall'Aduento del Sig. fino all'Epifania, dalla Settuageſima fin dopo l'ottaua di Paſqua, da' tre giorni delle Rogationi fino al ſettimo giorno dopo la Pentecoſte. E così in quai giorni non ſia lecito, o conueniente dimandare il debito congiugale, il che auuiene ne' giorni di feſta, ne' giorni de' digiuni, ne' giorni delle proceſſioni, tre giorni almeno innanzi alla ſacra Communione, al tempo della grauidanza s'è pericolo d'aborto, al tempo della purificatione, dopo il parto, & al tempo del menſtruo naturale. Biſogna anco ſaper le feſte, & le vigilie commandate, ma queſto ageuolmente ſi troua in tutti i Breuiarij, & vfficij Romani, ſegnandoſi queſte coſe particolarmente. Di più ſtà bene ſapere i giorni Canicolari, così detti da vna ſtella (per vſar le parole d'Arato) poſta nel mezo del centro del Cielo, alla quale arriuando il Sole, ſi duplica il calore, e però molte volte è rabbioſa, & peſtifera come vn cane; il che s'ottiene per quei verſi de gli Aſtronomi.

Incipiunt Iuni pridie idus Caniculares.
Et pridie nonas Septembris fine reſultant.

Benche boggidì vi ſarà qualche differenza in queſti verſi per carſa dell'aggiunta de dieci giorni fatta al Calendario Romano. Non è ſe non ben fatto ſapere ancora gli anni della Creatione del mondo fino a Chriſto, i quali ſecõdo il Rabbino Naaſon in Cyclo paſchali, ſono tre mila, ſettecento ſette. Secondo il Rabbino Abraam in Cabala, ſono tre mila, ſettecento cinquantaquattro, ſecondo le Croniche vulgate de gli Hebrei tre mila ſettecento ſeſſanta. Secondo Gierolamo, & Beda tre mila nouecento cinquantaotto. Secondo Giouanni Lucido 3960. Secondo l'Abbate Urſpergienſe 3962. Secondo Theofilo ad Autolico 3974. Secondo Carlo Bouillo 3989. Secondo Gioſef, figliuolo di Mathathia 4103. Secondo Odiatore Aſtronomo 4320. Secondo Caſſiodoro 4697. Secondo Origene ſopra San Matthco 4830. Secondo Epifanio Veſcouo di Salamina 5029. Secondo Paolo Oroſio 5409. Secondo Filone Giudeo 5195. Secondo Iſidoro Iſpalenſe 5196 Secondo Euſebio 5199. Secondo Giouan Nauclero 5291. Secondo Albumaſar Aſtrologo 5328. Secondo Agoſtino 5353. Secondo Iornando 5050. Secondo Suida 5800. Secondo Lattantio 5800. Secondo Filaſtrio Veſcouo di Breſcia 5801. Secondo Alfonſo Rè di Spagna 6984. Non è men neceſſario d'ogni coſa detta ſapere gli accidenti della Luna col Sole. Il primo giorno adunque della Luna, cioè, quando la Luna ſi cõgiunge col Sole, ſi chiama congiuntione, coito, nouilunio, interlunio, otimatione, congreſſo, ſilente, Luna intermeſtre, ouero intermeſtrio: il primo dì ch'ella comincia ad apparere, ò ſecondo altri, quando proniene al ſeſtile del Sole ſi chiama cornuta,

falcata,

falcata, e non anco semipiena, il settimo si dimanda semipiena, o meza. L'vndecimo goba, o gonfia. La quintadecima è il plenilunio, o totilunio. Hor quando la Luna è in augumento diuenta cornuta, meza gonfia, & piena, ma quando scema, muta l'ordine suo, fin che diuenta intermestre, ò silente. Et presso a noi altri la Luna è detta communemente di quel mese, doue fornisce, secondo quel verso. Accidenti della Luna cō il Sole.

In quo completur mensi Lunario detur.

Ma se due Lune terminano in vn mese, la prima si dirà Emboliſmale, e l'altra, che termina in fine del mese susseguente si deputerà al seguente mese, & sarà detta Luna di quel mese: perciò che la congiuntione della Luna col Sole non è quel mese, nel quale essa vien celebrata, ma del mese seguente, come si fa la congiuntiō ne in Genaro, questa tale non è di Genaro, ma di Febraro, & quella che si fa di Febraro si referisce a Marzo, & così dell'altre, come dimostra il precedente versetto. Bisogna saper di più, che la settimana è detta hebdemada, outro [Sabbathum,] Et contiene giorni sette denominati secondo i Gentili da' sette pianeti: il primo dal Sole Preucipe di tutti i pianeti: il secondo dalla Luna, il terzo dalla Stella di Marte: il quarto da Mercurio: il quinto da Gioue: il sesto da Venere: il settimo da Saturno: i quali giorni presso a gli Hebrei sono denominati dal Sabbato, chiamando il Lunedì prima Sabbathi, il Martedì secunda Sabbathi, & la Domenica semplicemente Sabbato. Ma la Chiesa Christiana chiama il primo Domenica, il secondo seconda feria, il tezo terza feria, fino all'vltimo del Sabbato detto settima feria. Così il giorno si diuide in naturale di vintiquattro hore, & in artificiale di dodeci, cioè, dall'Oriente del Sole fino all'Occaso, chiamandosi il restante notte. E le parti del giorno sono tre, la mattina, la sera, & il mezo dì. Ma la notte si diuide in sette parti, in vespro, crepusculo, conticinio, intempesto, gallicinio, matutino, e diluculo, ouero aurora. Il vespro è subito dopò il tramontar del Sole; il crepusculo è così su le vintiquattro hore, il conticinio è così alle tre, ò quattro hore, quando tutti tacciono; l'intempesto è quando non si può far niente; così su la meza notte, il gallicinio è quando canta il gallo; il matutino è così poco innanzi l'aurora, & questa è l'hora propria del matutino de' Religiosi. l'aurora è auanti il Sole vn poco, & così poi principia il giorno, il qual giorno, secondo le varie nationi del mondo hà varij principij, come dice Giouanni Padoanio nel suo Kalendario; perche secondo i Romani comincia dal punto della meza notte fino all'altra meza notte; secondo gli Egitij, Italiani, e Boemi dall Occaso del Sole fino all'altro Occaso: secondo i Persiani, Babilonij, Greci, & Noribergensi dal nascimento del Sole. Secondo gli Athenieſi Arabi, Theutonici, & Astronomi, dal punto del mezo dì. Secondo il vulgo nostro dalla prima hora del Sole fino a sera. Et questo giorno è variamente imitato in molte occasioni, perche quanto alla celebratione de' diuini vffitij, il giorno comincia da vespro: quanto all'osseruatione delle tregue, comincia dal nascere del Sole; quanto al digiuno, & quanto al mangiar della carne, comincia nel punto della meza notte, come è manifesto per la ghiosa alla causa settima, questione prima, sopra il capitolo Nihil, ma secondo la Chiesa, il giorno comincia da meza notte, perche la luce

Diuisione delli & della notte.

Principij del giorno diuersi. Giouāni Padoa-

del

Klende, Idi, & none co me si pō gono ne mesi.

del mondo, ch'è nostro Signore, ci venne à illuminare in tal'hora. Et di que sti giorni, alcuni sono nominati dalle Klende, altri da gli Idi, & altre dalle no ne. Il primo giorno adunque di ciascun mese si dice Klendis, dapoi seguono le none, & dapoi gli Idi: & quante none, & idi habbia ciascun mese, lo mostrano i seguenti versi.

Sex nonas Maius, October, Iulius, & Mars.
Quatuor at reliqui tenet idus quilibet octo,

Et passati gli Idi si torna a nominar a Klende, sotto il nome del seguēte mese, come da vno essempio solo si vede tratto da Agostin Dado, verbi gratia: il primo di Marzo è detto Klendis Martij, il secondo sexto nonas Martij, il terzo quinto nonas, il quarto quarto nonas, il quinto tertio nonas, il sesto non secondo nonas, ma pridie nonas, & così gli Idi, Klende, al settimo nonis Martij; l'ottauo Octauo Idus Martij, il nono septimo Idus Martij, il decimo sexto Idus, fino al quartodecimo, che si dice pridie Idus Martij, & il quintodecimo Idibus Martij, il sestodecimo sextodecimo Klendas Apriles, perche si piglia il mese seguente, il decimo settimo septimo decimo Klendas Aprilis, il decimo ottauo, quinto decimo Klendas Apriles, decimo non quartodecimo Klendas Apriles, il vigesimo tertio decimo Klendas Apriles, il vigesimo primo duodecimo Klendas Apriles, & così di mano in mano calando fino al trentauno, ch'è l'vltimo, one si dice pridie Klendas Apriles, & questa regola si serua in tutti secondo quel che posto habbiamo E da auuertire pur anco, che'l giorno hà strani nomi secondo diuersi effetti, perche alcuni si chiamano giorni di stella, perche in tali giorni gl'huomini sono escusi da nauigare, altri si chiamano preliari, perche i Rè sogliono mouer le guerre in tali giorni, come il Turco per il San Giorgio, altri intercalari, ò bisesti, che sono quelli, che soprauanzano a' dodeci mesi dell'anno, altri solstitiali, che sono quelli, quando il Sole è nel Tropico di Cancro, ò Capricorno ne' quali cresceno i dì, & le notti, altri Equinotiali, quando il Sole è nel circolo Equinotiale; altri caniculari, quando la canicola dimora sotto i raggi solari; altri Fasti, quando la ragione stà aperta; altri Nefesti, quando stà chiusa, & serrata; altri festi, quando nō si lauora; altri Feriali, ò profesti, quando si lauora; altri Intercisi, cioè deputati a Iddio la mattina, & il restante del giorno a diuersi vfficij; altri Comitiali, ne quali il popolo Romano si congregaua a creare i Magistrati. I giorni Egittiaci sono i giorni infelici de' quali ciascun mese n'hà due, & sono detti Egittiaci, perche in quei giorni Iddio percosse l'Eggitto con dieci piaghi: & sono cattiui dall'effetto, perche, secondo l'opinione d'alcuni (bēche la cosa habbia poco del sincero) se alcuni s'infermasse in tali giorni, ò mai, ò a pena camparebbe, & per le loro cattiue constellationi era riputato cosa pessima, cominciare impresa alcuna in tali giorni, & le piaghe d'Egitto sono note in questi due versi seguenti.

Sanguis, rana, culex, musce, morieus pecus, vlcus.
Grando, locustæ, nox, mors primi orta necans.

E così in quai giorni de' mesi vengbino i giorni Egitij, con le sue bore si sà per la seguente tauola molto chiara.

Tauola

Tauola de' giorni Egitij, & delle sue hore.

Gennaro gior.1.h.11.& g.25.h.6.	*Luglio gior.14.h.11.& g.22.h.11.*
Febraro gior.4.h.8.& g.20.h.10.	*Agosto gior.1.h.1.& gior.31.h.7.*
Marzo gior.1.h.4.& g.28.h.2.	*Settembre gior.3.h.3.& g.21.h.4.*
Aprile gior.10.h.10.& g.20.h.11.	*Ottobre gior.3.h.8.& gior.22.h.9.*
Maggio gior.3.h.6.& g.25.h.0.	*Nouembre gior.5.h.8.& g.28.h.5.*
Giugno gior.10.h.10.& g.16.h.4.	*Decembre gior 7.h.1.& g.22.h.9.*

L'anno del bisse sto quãdo.

Bisogna saper fra l'altre cose, quando venghi l'anno del Bissesto, che s'impara per questa regola, che si debbono pigliare gli anni del Signore, come verbi gratia cinquecento ottantaquattro, doue siamo hora, & questi anni si partono per quattro, ogni volta che si può, & se nissuno ne rimane, venendo giusti, allhora è Bisesto, ma se n'auanza vno, ò due, ò tre, allhora non è Bissesto, onde s'assegnano questi versetti per regola,

Anni diuisio domini per quatuor æque
Mostrant Bissextum qua ratione scias.

Chirio Fortunatio.

Ma per non lasciare alcuna occasione d'errare, Chirio Fortunatiano nelle sue regole dice, che per ogni computo, che tu facci, non te ne auanzando alcuno, dei auuertire, che tal computo è il giorno del Bissesto. Verbi gratia, se vai computando per il decinoue, & che nessuno te n'auanzi, allhora è il quintodecimo, se per il sesto, all'hora è il settimo, & Giouanni Padoanio aggiunge, che se l'anno sarà Bissesto, all'hora s'accresce vn dì all'anno, ma in che luogo del Klendario si deue porre quel dì accresciuto, si contiene ne' seguenti versi,

Bissextum sexta Martis tenuere Klende,
Posteriore die celebrantur festa Matthiæ.

Regola della lettera Dominicale.

Cioè, che in questa lettera, oue si dice, sexto Klendas Martij, si deue porre il giorno del Bissesto, e sopra quella sopraſedere due giorni, e la festa di Santo Matthia, che in quel giorno si doueria celebrare, si celebra il dì seguente. Di più fa di mestiero sapere il Ciclo del Sole, insieme con la lettera Dominicale, le quali cose si conoscono per le seguenti auuertenze. Nota, secondo, che dice Giouanni Lucido, che alli giorni della settimana distinti secondo il numero de' sette Pianeti, nel Klendario Romano s'assegna per ciascuno vna lettera dell'Alfabetto, cominciãdo dall'A, fino al G, & quella lettera, che serue al giorno della Dominica si chiama lettera Dominicale, ouero Solare, della qual lettera si fa mutatione ogn'Anno per due cagioni, come dice Giouanni Stoffl erino nel suo Klendario; prima, perche l'Anno commune Solare contiene 365. giorni, i quali se tu diuidi per sette, trouarai 52. settimane, & vn giorno residuo; essendo adunque i caratteri delle serie sette, cioè, A, B, C, D, E, F, G, co' quali più volte replicati compiamò, & numeriamo le predette settimane, finalmente ci resta vn giorno, per cagione del quale nel Klendario Romano la lettera A, vien posta nel principio dell'anno, cioè, l'vltimo dì di Decembre, onde è necessario, che fornito l'anno, la lettera Dominicale si muti, & indi si fà palese ancora, che tali lettere s'annumerano con ordine retrogrado. La seconda causa di tal mutatione procede dall'anno del Bissesto, perche l'anno Solare di Caio

Giulio

Giulio Cesare consta di 365. giorni, & hore sei, le quali raccolte quattro anni di lungo, constituiscono vn giorno, perche sei quattro volte moltiplicato rende vinti quattro; & esso giorno a 24 de Febraro, doue si dice sexto Klendas Martij, nella festa di S. Matthia Apostolo è intercalato nella lettera corrente in tal giorno replicata, & per consequenza si fa mutatione della lettera Dominicale. Et di quì ha origine il Cyclo Solare; il qual Cyclo Solare non è altro che lo spatio di 28. anni solari, & Cyclo in Greco si dimanda latinamente Orbis, ouero Circulus; & solare poi, non perche il Sole in tale spatio di tempo fornisca il suo corso, circondando il suo orbe tutto, ma perche in spatio di 28. anni tutte le varietà, che possono nascere dalla lettera Dominicale, & dal Bissesto, fanno ritorno a suoi debiti principij, & la ragione (come dice Giouanni Lucido) è tale, che, essendo i giorni della settimana sette, & auuenendo il bissesto solo nel quarto anno, se per il quattro multiplicaremo il sette, ci riuscirà il numero di anni vinti otto, nel qual tempo tutte le mutationi, & varietà tornaranno alla prisstina forma. Se tu vuoi dunque trouare Quotus sit, cioè, quanto sia il Cyclo Solare, aggiungi a gli anni del Signore noue, & poi partisci il numero raccolto per vintiotto; se niente ti resta, piglia l'vltimo numero del Cyclo Solare, cioè, il 28. pro Quoto. Ma se te ne resta alcuno, quello ti dimostra il numero del Cyclo predetto, e tale operatione si esplica per li seguenti versi.

Regola del CycloSolare.

Annis adde nouem Domini, partire per octo.
Viginti, Cyclus sic tibi notus erit.

Dal Cyclo del Sole nasce poi la lettera Dominica, per l'inuentione di cui si forma la seguente tauola, con la sua dichiaratione, cominciando dell'anno 1568.

D	B	A	G	F	D	C	B	A	F	E	D	C	A
C				E				G				B	
G	F	E	C	B	A	G	E	D	C	B	G	F	E
		D				F				A			

Nella qual tauola sopradetta la lettera Dominicale, ogn'anno si troua a questo modo, che la prima lettera, ch'è C, D, s'attribuisce all'anno 1568. La seguente ch'è B, s'attribuisce all'anno 1569. & così si và seguendo, fin che s'arriua al numero di quell'anno, la cui lettera si cerca; perche la lettera sopra la quale casca il numero di quell'anno sarà la lettera Dominicale, la qual lettera se sarà vna sola, l'anno s'intende esser commune; ma s'è doppia s'intende esser bissesto: & allhora la prima, cioè, la superiore seruirà fino alla festa di Santo Matthia Apostolo, & l'inferiore s'accommodarà alla parte restante dell'anno. E cosa debita sapere ancora l'Inditione, l'aureo numero, ò Cyclo Lunare, l'Epatta, il Nouilunio; & il modo di trouar quanti giorni ha la Luna, con altre particolarità pur assai. Hor quanto al primo, l'Inditione si conosce per questa regola. Sappiasi, che l'Inditione è vno spacio di quindeci anni, & a ciascun'anno s'attribuisce qualche numero dell'Inditione da vno fin'a quindeci per ordine, e dipoi si replica da principio ancora; Nell'anno adunque 1568. verbi gratia, come il numero vndeci dell'Inditione, e al che l'anno seguente, che è il secondo, correrà 12. L'altro, ch'è terzo 13. L'altro ch'è quarto 14. L'altro, ch'è quinto seguente 15. L'altro, ch'è il sesto, correrà vno

Regola dell'Inditione.

& così nel seguente due fino a quindici, & poi si torna di nuouo all'vno, come di sopra, & trouar l'Indittione s'osserua questo, che si pigliano gli anni dell'Incar. di Christo, & a questi aggiungere tre, & poi questi si partiscono per quindeci, e quel che rimane è il numero della Indittione: e se niente ti resta, all'hora l'Indittione è la quintadecima. L'aureo numero, ch'è detto Cyclo Lunare, & da' nostri Cyclo, ò circolo decemnouennale è quello, che si pone nel Calendario, & in ciascun mese dimostra la prima Luna, cioè, il Nouilunio. Et è detto Cyclo decemnouennale, perche deputando a ciascun'anno vn numero, s'estende fino a diecinoue anni, e poi ritorna il suo principio, & di questo fù l'inuentore, secondo Giouanni Padoanio, Methone Atheniese figliuolo di Pausania. Se tu vuoi dunque trouar l'aureo numero, a gli anni di Christo, che ti si offeriscono auanti, aggiungi l'vnità, & questi diuidili per diecinoue, & fatta la diuisione, quel che ti resta, tienlo pro Quoto Cycli decemnouennalis: & se niente ti rimane, all'hora piglia il compimento di tutto il circolo, cioè, il numero diecinoue. Trouato adunque l'aureo numero di quell'anno, se tu gli aggiungi vno subito ti nasce l'aureo numero dell'anno seguente; & così di nuouo, aggiungendo vno, ogni anno ti risulta l'aureo numero fino a' decinoue anni; i quali finiti, di nuouo si torna all'vno. Onde con l'esperienza trouasi, che l'anno 1563. l'aureo numero è 6. talche l'anno seguente sarà sette, & sic de singulis. L'Epatta non è altro, che vn numero d'vndeci giorni, perche nell'anno communemente la Luna fa dodici congiuntioni col sole, & sopranauanzano undeci giorni della terzadecima, & questi vndeci sopranauanzati sono l'Epatta, il cui ordine procede così. Nell'anno 1568. l'Epatta è vno, nel seguente anno al numero dell'vno della Epatta precedente aggiungendo vndeci sarà l'Epatta 23. il quarto anno aggiungendo a' 23. vndeci, risultarà il numero di 24. i quali superano vna Luna, da' quali tolti, e leuati trenta rimangono quattro d'Epatta, & così sempre procedendo con l'undeci si troverà l'Epatta dell'anno seguente. Questa Epatta adunque (come si vede) non è altro che vn numero variabile concesso all'anno, per trouar ogni giorno quanti dì habbia la Luna. Et hai da auuertire, che in quell'anno che l'Epatta sarà 29. all'hora solamente s'aggiunge dodeci, di modo, che rimanga l'Epatta vndeci. Il Nouilunio poi si troua per l'Epatta così, che trouato il numero dell'Epatta, se a questo aggiungi inclusiuamente il numero delle Calende de i mesi che sono trascorsi, & prodotto questo numero, lo leui dal trenta, subito ti resta il numero del giorno, nel qual si fa la congiuntione de' luminari. Ma se tal numero prodotto eccede il trenta, all'hora leua il trenta di quello, & quello che rimane lealo di nuouo dal trenta, & subito ti resulta il giorno nel Nouilunio, & di questa cosa pongo tale essempio. Nel mese di Gennaro 1563. in tal anno il numero dell'Epata è 25. a questi aggiungo vndeci, per il numero delle Calende di vndeci mesi trascorsi, e passati, & così fò vno aggregato di trentasei, da' quali leuo trenta, & a me restano sei, i quali finalmente detratti dal trenta, mi rimane vintiquattro, e così pronuncio il Nouilunio farsi a i 23. di Gennaro 1563. & così del resto. Ma per trouar quanti giorni ha la Luna aggiungi al numero dell'Epatta dell'anno corrente tanti giorni quante sono le Calende ne' mesi precedenti, dalle Calende di Marzo fino al mese, di cui si ricerca il numero de' giorni, c'ha la Luna: & dipoi aggiungano tanti numeri, quāti sono

i giorni dell'istesso mese, & computati tutti i numeri insieme si trouarà quãti giorni hà la Luna in quel mese. Et se il numero aggregato de' sopradetti superasse il tiẽta, gettato via il trenta, quelli ch'auãzano sono i giorni della Luna. Ma in che modo si troui hora la Pasqua, e tutte le feste mobili, si può vedere tanto agenolmente da' Calendarij nuoui, c'hò riputato quasi souerchio il metter cose tali. Per maggior cognitione però de' Calendarij, ha da saperst, che i Romani, o Latini (secondo che recita Giouanni Stoffleri no nel suo Calendario, alla Propositione trigesima quarta) posero fuori tre Calendarij in diuersi tempi, & lo proua per auttorità di Macrobio nel primo de' Saturnali, & di Solino nel libro [De mirabilibus mundi.] Il primo fù messo fuori da Romulo, qual compì l'anno con 304. giorni, secondo i predetti Antichi, & nel suo Calendario non scrisse se non dieci mesi a questo proposito, dice Macrobio, che l'anno fu stabile solamente appresso a gli Egittij, ma presso all'altre genti fu molto vario. Conciosia che gli Arcadi (come dice Gio. Lucido) lo faceuano di tre mesi, gli Acarnani di sei, i Greci di 354. giorni, i Romani al tempo di Romolo di 304. Et Ouidio nel primo de Fasti fa mentione di Romulo formatore del Calendario, oue dice,

Tempora digereret cum conditor Vrbis, in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.

Et egli dedicò l'anno a Marte suo genitore. Il secondo Calendario fù instituito da Numa Pompilio, trouando esso, che l'anno di Romulo non s'uguagliaua bene al corso solare, ma che li mancauano due mesi, e gli aggiunse 50. giorni, credendo d'uguagliarlo al corso della Luna, onde Ouidio nel 1. de Fasti disse,

At Numa nec Ianum, nec auitas præterit vmbras.
Mensibus antiquis addidit ille duos.

Et con che ragione se lo facesse, lo manifesta Giouanni Lucido copiosamente nel trattato che fa [de vero die Passionis Christi.] Il terzo Calendario fu ordinato da Caio Giulio Cesare Dittatore, riducendolo al vero corso del Sole per veder quel di Numa diminuto, essendo egli peritissimo dell'Astronomia, come afferma Giulio Firmico. Et vogliono Appiano, e Macrobio, che quando Cesare andò in Alessandria d'Egitto, all'hora imparasse la vera quantità dell'anno, il quale fu da lui ridotto a 365. giorni, aggiungendo dieci giorni all'osseruanza vecchia, e riformando l'anno della confusione di 444. giorni, che sono mesi quindeci, per causa della intercalatione de gli Egittij, i quali in ogni ottauo anno restituiuano giorni 90. al nuouo anno; & Cesare, leuato il mese intercalario, che s'interponeua tra gli mesi ogn'anno, volle, che ogni quattro anni al mese di Febraro vi s'aggiungesse vn giorno, che bissesto chiamasi, & fece l'anno di dodeci mesi, come hora habbiamo. L'vltimo Calendario è stato composto per opra del Sommo Pontefice Gregorio Decimoterzo corretto, & riformato secondo il corso hodierno del pianeta solare. Ma chi vuol vedere più cose di questo, legga Giouanni Padoano, Giouanni Lucido, Giouanni Stofflerino, Francesco Maurolico, Gioseffo Zerlino, il Cardinal Cusano nel suo Calendario, & altri infiniti, c'hanno trattato della reformatione dell'anno, & del nuouo Calendario. Hor questo basti.

Anno-

Annotatione sopra il VI. Discorso.

Vna dottissima, & curiosissima Annotatione sopra i sette giorni della settimana, cosa pertinente alla materia de' Calendarij fa Gio. Battista Egnatio nelle sue Racemationi, al cap. 21. M. Gio. Thomaso Frigio abondantissimo per questa materia nel 14. libro in titolo, de Theorica solis, & nel 15. in titolo de Pherga Lunæ, pone ogni cosa quasi che in simile soggetto si ricerca, e tanto chiaramate, & succintamente, che non sò, se alcun altro ne ragioni meglio di lui. L'vso dell'anno in particolare appresso a diuerse genti, è trattato diffusamẽte da Alessandro d'Alessandro nel terzo de' suoi Dì Geniali, al c. 24. doue amplissimamẽte discorre di varie specie d'anni per coloro, che di tal materia sono vaghi, & curiosi.

DE' CIRVGICI. Discorso VII.

LA Chirurgia per antichità illustre, & celebre, come proua Cornelio Celso, nel proemio del settimo libro, secondo il detto d'alcuni, hebbe la sua prima origine da Api Rè de Egittij, ò (come, vuol Clemente Alessandro) da vno più antico di lui chiamato Mizrai, figliuolo di Cain, nepote del gran Noe. Ma il primo che scrisse la medicina delle piaghe, si dice esser stato Esculapio Filosofo Greco huomo di gran dottrina in quei tẽpi, e di poi successe Pitagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peone, et altri infiniti, de' quali nõ che i scritti, ma le memorie a pena si riseruano fra noi. Raccõta Plinio, che il primo, che l'essercitò in Roma fu Arcagato della Morea, & dice, che per la gran crudeltà, ch'egli vsaua in tagliar braccia, gãbe, & carne, senza pietà veruna, et senza vna minima scintilla di cõpassione, oltra che s'acquistò il nome di boia, & manigoldo, vẽne in tãto odio appresso a tutti, che di commun consenso lo lapidarono, e lo strascinarono per tutta Roma: e l'arte vẽne in tanta abbominatione all'hora, che publicamente fu discacciata dalla Città, e stettero i Romani vna infinità d'anni, che nõ uolsero più tolerare i Chirugici dẽtro alle mura loro. Questo vocabolo di Chirurgia è detto da Chir, che vol dire in Greco mano, & Ergia, che vuol dire operatione, quasi operatione manuale, perche la chirurgia non è altro, che vna operatione medicinale col mezo della mano in carne, nerno, ò osso de' patienti; & è da' Medici chiamata il terzo instromento della medicina, essendo il primo la dieta, il secõdo la potione, & il terzo la Chirurgia, come approua Galeno nel commentario del Reggimento de gli acuti, e Damasceno ne' suoi Aforismi. Le specie poi della Chirurgia, per testimonio di Giouãniccio, sono due, vna, che c'insegna di operar ne' mẽbri molli ouero mediocri, l'altra che c'insegna operare ne' membri duri; sono i membri molli, & mediocri, carne, nerno, pannicolo, & simili altri teneri mẽbri. Gli duri sono, osso, & cartilagine. E in tutti questi deue operare cõ saggia mano il Chirugico prudente, il quale (come insegna Giouanni di Vico nella Prattica della sua Chirurgia) fra l'altre cõditioni a lui cõuenienti, hà da esser giouane, ò almẽ vicino all'età giouanile, acciò ch'egli habbia la mano più destra, & efficace. Deue esser anco di bel trattenimẽto nel parlare, perche la piacceuolezza, & il garbo del ragionamẽto lo rende più grato al patiente, e nõ solo può cõsolarlo ma darli vna viua speranza di douer prestamẽte guarire, e indurlo cõ dolce persuasione a lasciarsi porre le mani addosso, e pigliar i suoi medicamenti, ch'importa sopra tutto alla

cõseruatione della vita di ciascũ'offeso La fedeltà, & discretione sopra ogn' altra cosa si rechiedono in quello perche, se il Chirugico è discreto, & fedele, oltra che acquista ottimo nome presso a tutti; è chiamato ancora volontieri da ciascuno; pche la vita ch'è così cara, che nessun thesoro del mondo è comparabile a quella, non si confida se non a persone c'habbiano fede, e discrettione in loro. Non parlo che la mano sia prõta, & gagliarda, senza tremore d'alcuna sorte, nõ che la vista sia perfetta; l'animo ardito, & virile, la tenerezza inutile aliena da lui, nõ che spesso si raccolga ne'luoghi de'valenti Chirugici, oue attenda le proue loro, & le mãdi a memoria, per diuenire egli prattico, come si deue: perche Celso nell'vltimo libro della sua Chirurgia, & Aliab nel primo cõmento, insegnano cotestе cose per le principali al Chirugico partenersi; ma dico bene, che si dee ingegnare cõ ogni studio, e cura di seguir la dottrina di coloro, che sono stati più famosi, & più rari i questa professione scacciãdo da se stesso l'ignorãza a moderni Chirugici in particolare, perche (come dice Maestro Simone Genoese nel fine del suo Proemio) nõ è di poco momẽto l'huomo, che la vita sua debba pendere dall'ignoranza di vna mano; & si dee eleggere vn Chirugico ingegnioso, fra l'altre cose, pche l'ingegno aiuta l'arte, e la natura la operatione. Il proprio vfficio di quello è appartar ne'corpi l'vnito, vnir l'apparta to, cauare il superfluo, cõseruar sẽza dolore, e prohibire la putrefation, il che si fa scarpellãdo, vessicando, consolidãdo, mortificando, mondificãdo, incarnando, spartendo, racconciando, tagliando con l'operatione del foco, con l'incisione della vena, con cauterio, col metter stoppa nelle ferite, con coprirle con pezze, con fasciarle acciò che l'aere, e'l vento non vi entri, & faccia nocumento alla piaga, con i soliti difensiui, & rimedij efficaci, con l'appositione finalmente di tutti i medicamenti opportuni a tutti i Chirugici esperti, noti, & manifesti. Nelle quai cose adoprano per instromenti i rasoi, le segbe, le lanzette, le forfici, gli aghi, le tanaglie, l'attratore torculato, lo stile, il gamauto, la stringa, la spatula, il diodetò, le tenacule canulate, dentate, & serrate, le casse, il trapanno, il raspatore, la lieua, il cauterio, le molettine, & mille altri instromenti posti, e notati da Giulio Pollucе nel quarto dell'onomasticon, & da M. Andrea dalla Croce ne'suoi libri di Chirurgia, oue attendono a tondere, radere, scarnare, trappanare, raspare, sollenare, taglare, cauterizare, dare il fuoco, metter fili, e tasse, cucire, empiastrare, ongere, e sallassare. Ma fra i rimedij communi vsano ordinariamente l'onguento Egittiaco in forma solida, l'onguento Basilico, l'ongento magistrale con succo di sotra, e di piantagine, che si chiama sparadrappo, l'onguento di Canfora in forma liquida l'onguẽto de gli Apo. l'õguẽto misto, l'onguẽto di Minio: Cerotti capitali, cerotti di aquilone magistrale, cerotti d'Isopo, cerotti di betonica, oglio benedetto, oglio di rosi d'oua, oglio d'iperitone, oglio di mãdola dolce, ò d'amara, oglio laurino, oglio rosato, oglio violato, oglio di ruta, oglio di ginepro, oglio di trementina, oglio di seme di lino; per sẽplici, la mirrha il boll'arminio, l'incenso, l'aloè, il sãgue di drago, alumẽ di rocca, mel rosato, e simili; per acque, quella d'ẽdinia, quella di lupoli, di boragine d'assenzo, di fomusiero, di vita, di bugolssa, di cetronella, di scabio; p electuarij, il diacatolicon, il diapruno, l'electuario di Mesue, di diacimin, il diacassia; per pillole poi, l'aggreggatiue, le communi, l'auree, le setide, quelle di iera cõposte, di tubith, di reubarbaro, d'ermodattili, di liquiritia; per siroppi, i rosati, i acetosi, i violati, et

Celso. Aliab.

Simone Genouese.

Giulio Pollucе M. Andrea della Croce.

simili altri: per sõge, quella di gallina, quella d'orso, de oca anitra, & porcello. Oltra che adoprano mille medicine, cõfettioni, grassi, lauãde, cristeri, suppositioni, ventose, et altri remedij, essendo infiniti i mali, che passano per le mani loro. Questi hã cura, & l'impaccio dell'apostemе tutte, ò frigide, ò calide, ò coleriche, ò altro che si siano, i cancri toccano a loro, il fuoco di S. Lazaro, l'erisipille, le formiche, le bognie, le scrofole, i flẽmoni, l'enfiature, le scottature, i carboni, le vesiche, le ghianduſſe, le fistole, gli ardori, i pizzicori, le tigne, le pelarelle, i tenconi, le piattole, i porrifighi, la pizza, la rogna, la scabia, la lepra, l'anguinaglie, le rotture, le scõciature, le piaghe, le ferite, il morbo gallico, e s'altro v'è di buono tutto è al comãdo de' Chirugici dal principio al fine; perche a ogni modo gli piace l'acquarella, la marcia, il sãguaccio, e cõ buõ stomaco patiscono di veder quelle cose, che la natura istessa, come pietosa hà in odio, & abborrisce affatto: la onde lasciaremo a Glaucia Cirugico antico, che tenga la mano a suo piacere fra testicoli de' cadaueri, & a Criobolo, che ponga le dita nelle putride piaghe de feriti, come fece con tanta lode a Filippo Re di Macedonia, al Fiorauanti che metta i cerotti di dietro, & dauanti doue faccia dibisogno: a M. Francesco dal S. Marco ch'empiastri le natiche di betonica a chi n'ha di mestiero: al Mariano, che scortichi la tigna a' furfanti degli hospedali: a maestro Guglielmo da Rauenna, che s'onga fino al mostaccio nella marcia de' cancherosi: e tutta questa scola assignaremo, per prouisione eterna, che stia col naso, e con la bocca a lambir quel zibetto, e quel profumo, ch'esce dal lazaretto communemente. Nõ dico però che questi tali non siano stati valent'huomini in quest'arte, come a' tẽpi moderni è stato ancora Francesco Vitigato da Lendenara, Gio. Andrea de' Grandi, Gio. Francesco da Euran, Francesco da Castello, Lelio Rama da Venetia, Gio. Battista Regulo, Francesco d'Atimis, Tomaso da Ternanoua, Vettor Calbi, Prospero Borgarucci Dottor in Medicina eccellente, & altri infiniti. Ma con qual modo particolare si curino le ferite d'archobugio, quelle di frezza, quelle di taglio, quelle del capo, del petto, del ventre, & altre, vedasi il Diaro Empirico di Girolamo Crasso, che assai ben lo manifesta: e per conto di molte vlcere particolari, vedasi Vido Vidio Fiorentino ne' Commentarij sopra i libri d'Hippocrate, De fistulis, & vulnerib. Così della chirurgia in vniuersale Alafrancio, Giouanni di Vico, & Guglielmo da Rauenna, il glorioso Fiorauanti da' miracoli, & altri assai, nella qual materia reputo esser fuor di modo giouenoli quelle tauole c'ha raccolto Horatio Moro medico Fiorentino delle fatiche, & vigilie di Giouanni Tegaultio in questa professione celebratiss. vedẽdosi in esso breuemente quanto dee operare vn Chirugico perfetto, & compito nel suo mestiero, il quale se non si fusse mai d'altra gloria ornato, questa lo renderebbe glorioſſimo, l'hauere hauuto per discepola la bella Angelica Regina del Catagio appresso all'Ariosto nel medicar che fece la ferita al suo bello, e lasciuo Medoro. Onde il Poeta egreggiamente scrisse di lei la seguente stanza.

E riuocando a la memoria l'arte,
Che in India imparò già di Chirurgia,
Che par che questo studio in quella parte,
Nobile, e degno, e di gran laude sia,
E senza molto riuoltar di carte,
Ch'el padre a i figli hereditario il dia,

Si diſpoſe operar con ſuoco d'herbe,
Ch'a più matura vita lo riſerbe,
Hor trapaſſiamo da' Chirugici a ragionar de gli altri, che ci reſtano.

Annotatione ſopra il VII. Diſcorſo.

Frà gli antichi Chirugici valenti è connumerato Chirone, da cui è deriuato il prouerbio Chironica vulnera, intendendoſi delle ferue difficili, e c'hanno biſogno propriamente del valor di Chirone, come afferma Paulo medico nel 4. libro della ſua Medicina. Non minor gloria s'aſcriue a Machaone, il qual fù quello, che ſanò la ferita di Filottete figliuol di Beante, ferito da Hercole d'vna ſaetta tinta del veneno dell'Hydra, tal che parlandoſi della cura ſingolare d'vn valente Chirugico n'è deriuato il prouerbio preſſo a Battiſta Pio, nel 4. delle ſue Elegie. Cura Machaonia. E ben vero, che Chritobolo non hebbe minor riputatione in Chirurgia di alcun di loro, hauendo fatto quella proua mirabile di cauar dall'occhio di Filippo Macedone vna ſaetta, ſenza diffor mità della bocca, ſecondo Curtio nell'ottauo libro de' geſti di Aleſſandro, & ſecondo Plinio nel c. 37.

DE' FORMATORI DE' PRONOSTICI. Tacuini, Lunarij, & Almanachi. Diſc. VIII.

SOTTO il nome de' Pronoſtici comprehenderò tutte quelle opere, ouero Diſcorſi, & Giuditij, che vengono fuori hoggidì col nome di Almanachi, ò calculi di Lunarij, di Tacuini, & coſe tali, adducendo con che ragione, ò methodo, ò ſcienza, ò forma ſi ſogliono fare da coloro, che fanno hoggidì profeſſione d'Aſtrologi, anzi di ſtralochi, anzi di mathematici, anzi di matti, & ſcempi veramente più che fù Maeſtro Grillo, ò che non è il Dottor Gratiano da Bologna. Lo ſcopo di coſtoro è di buſcar con queſte trufferie gazzette, e bezzi ſolamente, ſapendo, che a Rialto ſi ſpaccia più vn Pronoſtico d'vn ceretano, che in merciaria qualche cõpoſitione fatta da vn valent'huomo in Padoua, in Roma, in Bologna, ò in altra Città d'Italia principale, e perche la coſa ha buona vuoga, per tutto ſi ſente gridar da ogni banda Pronoſtico nouo, ouero Tacuino nouamente formato ſopra l'anno corrente 1584. calculato al modo, & horologio d'Italia, ouero al meridiano dell'inclita città di Pauia, ò di Bologna, per l'Eccellente Aſtrologo Tale, che non hauendo nome, che paſſi le muraglie della ſua Terra, ò Città, con vna friuola compoſitione d'vn Pronoſtico, ſi penſa di ſpanderlo da vn Polo all'altro, & di farſi immortale, mediante vn Tacuino. Et il medeſimo non s'accorge, che mentre dà fuora vn Lunario, il Mondo gli dà nome di Lunatico; mentre deſcriue vn'Almanacho, la gente ſe ne ride come d'vn matto; mentre compone vn Tacuino, ogn'uno l'aſcolta con riſa, come ſe parlaſſe a Bergamo vn Talpino. Che razza di boria è quella, ch'vn foglio di carta ti porti per quante piazze, e botteghe, e ridotti, e baccane, e barbarie ſi trouano al Mondo? Che tù ſij preconizato da vn furfante sù vna piazza con la cappa diſteſa per terra, come ſe foſti il buffone, e la ciuetta di tutta la gente ridicoloſa? Che la tua imagine ſi veda con l'Aſtrolabio appreſſo, come ſe foſti vn Geometra, ouero un perticatore da terra, ouero co i ſegni celeſti deſcritti

scritti intorno alla tua persona; come se fosse nata da' Cieli, a fin che ogn'vno si guardasse dal fatto tuo? in che honor ti resulta, che tu sij Fisico talhora di professione, & che ti facci conoscer per dottor di Mathematica dando fuori vn Tacuino assai bene infelice, & disgratiato? che gloria è latua rubbar dal Nostradamo le Tauole, il methodo dal Sarauezza, la forma da un Pittore Veronese, le parole da vn Scanno Bolognese, l'essempio di vn Luca Gaurico, per farti tenere vn Proclo in cattedra, ò vn Albategno presso al volgo, che non discerne vna Pecora da vn'Asino tanto è disconcio, & inetto nel giudicare? Che specie di laude pẽsi tu di riceuer per allegare vn passo d'Haly, ò d'Albumasar, di Meßadlac, di Lepoldo, di Guido Bonatto, che veramente nacque vn bò (come afferma Lucio Bellãcio) nelle cose d'Astrologia, facendo risuonar Tolomeo nell'Almagesto, Alpetrago, Thebith, Auenarra, con maestro Benodan, e col mal'anno, che Dio ti dia fuor di proposito, e senza alcuna consideratione per acquistare credito presso alla plebe, d'esser vn'Astrologo in terra, e vn Fisico in aria? uõ vedi tu meschino, che il circolo della Piazza, non è se non di gente, che si fa beffe del fatto tuo? Chi chiama il tuo Tacuino vn bugiardello, chi nomina il tuo Pronostico, il Pronostico del Gonella, chi lo guarda ridendo, chi lo legge smattãdo, chi lo canta, come vna lettione da pedante; chi lo scorre, come vna fauola del Pioano Arlotto? chi lo manda a gli amici come vna materia nuoua da ridere, & da pigliarsi trastullo; e cosi tu sei il zugo, e l'allocco di tutto il Mondo. Non sai, che mentre discorri de' segni celesti, tu entri col Toro a far spettacolo in piazza al volgo? con la libra i falsicciari comprano i tuoi Almanachi? col scorpione sei lacerato da ogni banda, come ignorante? col Sagittario diuẽti bersaglio della lingua di ogn'vno? col Capricorno sei chiamato vn cornuto? con Cancro ogn'vn dice, che ti mangia? con Aquario, ogn'vn dice, che ti vada ad annegare? che non sai quel che pesci. Però non ti alzar per un gramo Tacuino, che tu metti fuora, imperoche l'honor non consiste in vna Ecclisse del Sole, che t'ecclissa la fama di tutto il resto; non in vna reuolutione di Luna, che ti rauuolge il ceruello, come a vn matto; uõ in vn aspetto di Saturno, che ti fa tenere per vn humor maninconico, e seluaggio da tutto il mondo, non nel capo, onero in coda di Dragone, che ti fa parer incantatore da biscie presso a tutti. Non scorgi tu, che con gli ascendẽti ascendi sempre più vicino alla Piazza? co' Dominanti, sei dominato, come bestia da gli humori? con gl'influssi, sei influito da ignorãza, & sciocchezza? con le figure, sei figurato per vn'occa, per vn castrone? con le congiuntioni, sei congiunto a' matti di San Vicenzo; co' retrogradi, vai sempre indietro peggiorando? con le case, vai mutando capricci di mano in mano? con l'oppositione ciascun t'oppone, che sei vna bestia con questi tuoi Almanachi? Ma non ti sono però tanto contrario, ch'io nõ ti lodi per scientifico, ogni volta, che volendo formar Pronostici tu sappia prima i segni Settentrionali, Boreali, & Artici, che sono Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine? & i Meridionali, Australi, & Antartici, che sono Libra, Scorpione, Saggittario, Acquario, Pesce con i caratteri lor consueti. Così l'ordine de' Pianeti superiori, inferiori, & medij con li caratteri quai pianeti sono Saturno, Gioue, Marte, Sole, Venere, Mercurio, e Luna, Così gli aspetti de pianeti segnati diuersamente, come la congiuntione con vn' O, & vna virgola tale: il sestile, ouero exagano con vna stella di sei rami; il

quadrato ò tetragono, con vna figura in quadro il Trino, ò Trigono, con vn Triangolo; l'oppoſito diametro con vn'O ſenza virgola alcuna. Così i ſegni maſcolini, & feminini, immobili, fiſſi, & communi, quelli di lunga aſcenſione, & quelli di breue aſcēſione, quegli ignei, quei terrei, quegli aerei, quegli acquei, quei pianeti fortunati, & quegli infortunati, quei benefici, e quei malefici, con l'hore di ciaſcū piane ta chiare, e diſtinte. Io ti commendo per Aſtrologo, ſe ſai, che nell'hora di Saturno ſia buon comprare, e ferro, e ſtagno, e piombo, e tutte le ſorte di metalli e pietre e panni neri, e cominciare a lauorare horti, e imaginarti fraudi contra i nemici: ma non cauar ſangue, nè pigliar medicine, nè parlare a Peſcatori, nè Vccellatori, nè principiar muraglie, nè far amicitie, nè tor moglie, nè tagliar veſte, nè veſtirſi di panni nuoui, nè andar a parlar con gli amici; ſe nell'hora di Gioue ſai, ch'è buono cambiar argento, e trattar d'ogni ſorte di negotij, & maſſimamēte pertinenti a lauori d'argento, a compre di panni azurri, e colorati, e far ponti, & caſe pertinenti alla Chieſa, e cominciar viaggi da Signori, e nauigare, e pigliar medicine, e cauar ſangue, e trattar paci, e comprar caualli, & arme d'acciaro, & ordir tele, arar cāpi, & ſeminare, & al fine fare ogni coſa. Se nell'hora di Marte ſai, che ſia buono comprar arme, e caualli, armar galee, principiar viaggi di guerra, così per terra, come per mare, comprar panni roſſi; ma non a inimicarſi, nè a fare amicitie, nè a cōtrattar negotij, ma ſi bene a tutte le coſe pertinenti a fabri, cuochi, fornari, e fornacciari. Se nell'hora del Sole, ſai, che è coſa buona comprar coſe d'oro lauorate, ò nò; andare a parlar con i Signori, & grandi huomini, andare in vfficio, cominciar viaggi da guerra, principiar guerre, & comperar panni gialli, ma il pigliar medicine, e trarre ſangue, ò trattar di pigliar moglie, ò far amicitia è coſa cattiua, e peruitioſa. Se nell'hora di Venere, ſai ch'è buono comperar pietre pretioſe, & anella d'oro, & tutti gli ornamenti da donne, pigliar moglie, vſar con donne, comprar caualli bianchi, e veſtimenti biāchi, pigliar medicine, cauar ſangue, parlare a Regine, & a nobili donne. Se nell'hora di Mercurio, ſai, ch'è buono comprar ogni pittura, e ſcultura, grano, miglio, panico, tutte le veſti di varij colori, ſeta, barr bagio, cominciar lauori di ſeta, pigliar moglie, far amicitia cō donne, pigliar medicine, trar re ſangue, far viaggi per negotij, comprar arme di più ſorte, & più colori, gialli, & d'oro, e veſtimenti di color uerde, & ordir tele. Se nell'hora della Luna, ſai ch'è buono comprar mele, oglio, ſichi, caſtagne, noci, mandole, lino, canapa, grano, carne porci, & ogni animale pertinente al macello, far fraude, ordire inganni, teſſer tradimenti, & fare ogni coſa ingenioſa, ma non cominciar coſe, c'habbiano ad eſſer ſtabili, e di durata. Di più mi contento lodarti, ſe tu t'intendi bene della Luna, cioè, ſe tu ſai, che quando ella creſce nella luce, ſi moſtra fino a meza notte ſolamente, quando diſcreſce, luce da meza notte fino alla mattina: s'ella è piena, luce per tutta notte, & all'hora ſi dice eſſere in oppoſitione col Sole. S'è nuoua manca di ſplendore, & è allhora in congiuntione col Sole, & allhora per il più ſtà tre giorni, che non ſi uede, cioè, la prima notte del diffetto, la ſeconda della congiuntione, la terza dell'innouatione; ſi come anco nel plenilunio ſi uede quaſi l'iſteſſo, nell'ultima del ſecondo ſuo quarto, nella propria del pieno ſplēdore, & nella prima del terzo quadrato, ſe tu ſai le ſue diuerſe figurationi, che riceue dal lume del Sole deſcritte beniſſimo da Giouan Damaſceno nel ſecondo libro della fede ortodoſſa. La prima ch'è

la cõgiuntione col Sole eßendo in quella parte, ch'è il Sole: la seconda, ch'è il suo nascimento, quãdo è distante dal Sole parti quindeci: la terza, ch'è detta exoriẽte quando appare; la quarta ch'è detta menoide, ò falcata, ò corniculata, il che è due volte, la prima crescendo, la seconda discrescẽdo, quãdo è distante parti sessanta: la quinta dimidiata, il che è pur due volte, quãdo dista dal Sole parti nouãta: La sesta gibbosa, quãdo dista da quella parti cento e vinti: La settima perfetta, quando è distãte dal Sole parti cẽto ottanta. Oltra di ciò t'hò per qualche cosa ogni volta che tu discorri del leuar del Sole tutti i dì dell'anno, come che di Gẽnaro si leua à bore quindici, minuti quattordici, cresce minuti vno, secõdi dieci, & fino al fine minuti due. Di Febraro a bore 14. minuti vinti, cresce minuti due, e secondi quarãtasette. Di Marzo a bore quatordici, minuti due, cresce minuti due, e secondi sei. D'Aprile a bore 11. minuti vintisei, e crese minuti 3. Di Maggio à bore noue, minuti cinquantaotto, cresce minuti due, e secõdi cinquãtaotto. Di Giugno a bore otto, minuti cinquãta quattro, cresce fino alli disciſette, secõdi vintisei, & fino alli vinticinque il simile, & poi discrese fino al fine secõdi trentasei. Di Luglio a bore otto, minuti quarãtaquattro, discresce minuti vno, et secõdi diciſette. D'Agosto a bore noue, minuti vintiquattro; discresce minuti due, & secõdi quarãta. Di Settẽbre a bore dieci, minuti quarãtasette, discresce minuti due, e secõdi quarãta, D'Ottob. a bore dodeci, minuti dicinoue, discresce minuti trẽ. Di Nouẽbre a bore tredici, minuti cinquãtauno, discresce minuti 2. e secõdi sedici. Di Decẽbre a bore quattordici, minuti cinquãtauno, discresce minuti due fino a' venti, & al simile si leua fino a' vinticinque, e fino al fine cresce minuti quarãta. Nõ t'ho meno p vn'occa ogni volta che tu sai l'entrar del Sole in ciaſcheduno delli dodeci segni del Zodiaco per ciaſcun mese: come il Marzo entra il Sole in Ariete alli vintiuno. D'Aprile ĩ Tauro alli vintiuno. Di Maggio in Gemini alli vẽtiuno. Di Giugno in Cãcro alli dodeci. Di Luglio in Leone alli vintiitre. D'Agosto in Vergine alli vẽtiitre. Di Settembre in Libra alli vintiitre. D'Ottobre in Scorpione alli vintiquattro. Di Nouẽb. ĩ Sagittario alli vintiitre. Di Decẽbre in Capricorno alli vintidue. Di Genaro ĩ Acquario alli vinti. Di Febraro in Pesce alli dicinoue: & se cõ questo sai le feste mobili, & circolo Solare, e Lunare, l'aureo numero, la patta, l'inditione, la lettera Dominicale, i tẽpi vietati al sposare, e simili cose, delle quali si discorre a baſtãza nel trattato de' formatori de' Calẽdarij. Non ti giudico manco vna beſtia, quando tu assegni bẽ i quattro tempi dell'anno secõdo gli Astrologi, cioè la Primauera a decinoue di Marzo, a bore quattordici, minuti sei. L'eſtade a' vintiun di Giugno, a bore vna, minuti 16. L'Autunno a' vintidue di Settembre, a bore quattordici, minuti 48. L'Inuerno alli vintî di Decembre, a bore diciotto, minuti tredici. Ma se pur vi ragionar prudentemente delle triplicità de' segni, e moſtrar, che quando la prima triplicità, cioè, Ariete, Leone, e Sagittario, che sono segni ignei siano nell'hora dell'ascendente, sia buono a maneggiar tutte le opere de' metali, far passaggi per acqua, far correr caualieri, mandare ambasciate, cercar tesori, mondare fosse, & altre cose tali, all'hora t'hò per galant'huomo. Il simile moſtrando, che quando la seconda triplicità, cioè, Tauro, Vergine, e Capricorno, che sono segni terrei, sia nell'hora dell'ascẽdente, sia buono a cominciar tutte l'opere pertinẽti alla terra, come arare, comperar possessioni, e case, misurare, tagliar

legne,

legne, edificare, & cose tali. Così quando la terza triplicità, cioè, Gemini, Libra, & Acquario, che sono segni aerei sia nell'hora dell'ascendente sia buono a far tutte le cose pertinenti all'aria come mettere alberi alle naui, & galere, accommodar l'antenne, far viaggi per mare, pigliare vccelli, & cose simili. Così quãdo la quarta triplicità, cioè, Cãcro, Scorpione, & Pesce, che sono segni acquei, sia nell'hora dell'ascẽdente, sia buono a pescare, e bagnarsi, andare al molino, drizzare i corsi dell'acqua & far tutte le cose pertinenti all'acque; e se con questo sai trouare per le regole di Astrologia il Signore dell'hore, tu sei a l'hora vn maestro in tenebria, nè sei da mãco d'vn Zoele; se sai trouare le significationi delle mansioni della Luna pertinenti all'attioni humane, delle quali tratta abondantemente Giouãni Padoanio nel suo Calẽdario, e Battista de' Roberti nelle sue osseruationi d'Astrologia, come v.g. quãdo la Luna sarà nella prima mansione la quale comincia a' vinti gradi d'Ariete, & dura fino alli tre del Toro, all'hora è buon far viaggi, e pigliar medicine, massime lassatiue. Nella secõda, che principia dalli tre gradi del Toro fino alli sedici di detta, è buon far mercantia, viaggi per acqua, e far compagnie. Nella terza che comincia dalli sedici, e dura fino alli vũtinoue del Toro, è cattiua per far viaggi, e nauigare, e far compagnie, ma è buona per comprar bestie dome. Nella quarta, che incomincia da gradi vintiotto del Toro, e termina fino a gradi dieci, e minuti cinquãtadue di Gemini, è buono a seminare, ma cattiuo a menar mogli, e far viaggi per acqua. Nella quinta, che da gradi dieci, & minuti cinquantadue de Gemini, seguita fino a gradi vinti tre, e primi quarantatre di detto segno. è buõ porre i fanciulli ad imparare, pigliar moglie, usar cõ donne, far viaggi, & medicinarsi. Nella sesta, che termina fino a gradi sei, e primi trentacinque del Granchio, è buon cominciar guerre, liti, questioni, e cose male solamente. Nella settima, che termina fino a vinti gradi del granchio, è buono seminare, arare, disporre la terra, vestirsi di pãni noui, ma nõ cominciar viaggi per acqua. Nell'ottaua, che termina fino a' due gradi, e primi dicisette del Leone, è buono medicinarsi, & far viaggi per acqua. Nella nona, che dura fino alli quĩdeci gradi, e noue primi del detto segno, apporta in tutte le attioni difficultà, saluo, che in mutar biade, ch'è cosa ottimamẽte buona. Nella decima, che dura fino a gradi vintiotto, e primi trenta di detto segno, è buono a far matrimonij, far murare, & disporre la terra, ma non per far uiaggi. Nell'undecima, che dura fino alli vndeci gradi di vergine, è buono a innestare, & piantare, ma non a pigliar medicine, nè a dar libertà a schiaui. Nella duodecima, che dura fino a gradi 23. e primi 43. del detto segno, e buono pur per innestare, e piãtare, & impacciarsi in matrimonij, ma non a nauigare. Nella terzadecima, che termina insino a gradi sei, e primi trẽtacinque di Libra, tutte le cose che sono dette nella duodecima sono buone, saluo che a far viaggi, & è molto buona a chieder gratie, e fauori a Signori. Nella quartadecima, che dura fin'a gradi decinoue, e primi uintisei di detta Libra si può medicare, seminare piãtare, & a pigliar dõna, c'habbia hauuto altro marito è cosa propria, ma non a far viaggi. Nella quintadecima che dura fino a gradi due, e primi dicisette di Scorpione, si può far pozzi, vuotare, rimondare fossi d'ogni sorte, e cantine, ma non uiaggi. Nella sestadecima, che dura fino a gradi quindici, e primi noue di detto segno, non si può far uiaggi bene, nè contratti, ò patti d'alcuna sorte, nè vestirsi di panni neri, nè medicinarsi. Nella ot-

ma settima, che dura fino a gradi vinti otto di detto segno, si ponno edificar fortezze, e case, e comperare, e pigliare vfficij. Nella decimaottaua, che dura fino a gradi dieci, e primi cinquantadue del Sagittario, è buono far ogni cosa detta nella decima settima, saluo, che far matrimonij, e nauigare; però si possono far viaggi per acqua. Nella decimanona, che termina fino alli gradi decinoue, e primi cinquantadue di detto segno, è cosa fauoreuole a liti, questioni, brighe, guerre, & viaggi, ma non per mare, nè per fiumi. Nella vigesima, che dura fin a gradi sei, e primi trentacinque di Capricorno, è buono a cõperar bestie, ma non ad andare a caccia, ne a pigliar moglie. Nella vigesima prima, che và fino alli gradi 19. e primi vintisei, si può edificare, seminare, comperar terre, parlar con Prencipi, & Signori, ma è cosa infelice impacciarsi in matrimonij. Nella vigesima seconda, che termina a gradi due, e primi diciotto d'Acquario, si può far viaggi, e medicinarsi, e vestirsi di pãni noui. Nella vigesimaterza, che dura fino a gradi quãdeci, e primi noue di detto Acquario, non è buono a far depositi; ma si bene a medicinarsi, e far viaggi. Nella vigesimaquarta che dura fino li vinti otto di detto segno, è buon far tutte le cose di guerre, & pigliar medicina, non far viaggi, nè piantare, nè inestare. Nella vigesimaquinta, che dura fin a gradi vintitre, e primi cinquãtadue di Pesce, è buono far le cose di guerra, & viaggi verso Mezodì, & Occidente, & edificare. Nella vigesimasesta, che và fino a gradi vintitre, e primi quarãtre di detto segno, è buono medicinarsi, nel resto è cosa dannenole. Nella vigesimasettima, che dura fino a gradi sei, e primi trentacinque d'Ariete, si può seminare, patteggiare, mercãtare, pigliar moglie, ma nõ far depositi, ne prestar danari. Nella vigesimaottaua, che và fino a gradi dicinoue, e primi vintisei di detto segno, è buono far ogni cosa detta di sopra, saluo, che far viaggi per acqua. S'hà da auuertire ancora in queste mansioni a gli aspetti de' pianeti, cõ la Luna, perche molto aiutano, & disaiutano, secõdo la loro positura, imperoche se la Luna haurà aspetto di Saturno, nõ sarà buono seminare, ne far mercãtie; se con Marte, le discordie, liti, trauagli, heresie andaranno in volta; se con Gioue, le cose andarãno benigne, & propitie; se col Sole essendo l'aspetto della Luna quadrato, ò opposto, saranno disturbi da Signore; se con Venere, le cose delle delitie, & piaceri andaranno crescendo; se con Mercurio, s'attenderà a traffichi, & negotij a più potere. Se oltra di questo tu saprai trouare i gradi del Sole, & quei della Luna, e l'ascendente in ciascuna hora, ò per via d'Almanachi, ò d'altre regole, tu non parerai vn buffalo in questa professione; et così hauendo a mente i significati della Luna pertinenti alla salute de' corpi per li moti, che fa nel segno del Zodiaco, de' quali discorre ottimamente Battista de Ruberti moderno Scrittore: il medesimo t'auuerrà discorrendo de gli aspetti de' Pianeti con la Luna per l'attioni dell'huomo, & della natura de' segni celesti, per cagione delle medicine; e sarai tenuto Astrologo buono ogni volta, che s'intenda delle stelle fisse, della natura uniuersale de' segni, come l'Ariete è di natura caldo, nondimeno nella prima faccia è humido, per ritrouarsi in quella certe stelle fisse nella natura della Luna. Nella seconda faccia è caldo molto, significa mortalità, siccità, tuoni, e tẽpeste; nella terza pioggia, ò venti, per le stelle fisse quiui poste di natura della Luna, nella terza faccia del Toro, nella qual son le pleiade stelle fisse, si fan venti, terremoti, nuuoli, et piuggie. La prima faccia di Geminì, è fredda, & humida, & l'ultima è grandemẽte humi-

te humida, & corrottiua. L'vltima faccia di Cancro fa l'aria calda, e piena di nuuoli, & fa terremoti; tutto il segno di Leone fa calor grãde, e principalmẽte la sua faccia vltima. Così l'vltima parte di Vergine nella parte settẽtrionale è d'vn dannoso caldo, ma la parte meridionale è molto humida, & genera tuoni, & è della natura di Saturno. Tutto il segno della Libra è d'instabile natura. Tutto il segno di Sagittario grãdemente produce venti, & perturba l'aria, l'vltima sua faccia humetta la parte sua meridionale opera quel che fa l'vltimà sua faccia, ma la parte settentrionale riscalda. Tutto il segno del Capricorno è humido, & principalmente la sua parte meridionale. Tutto il segno d'Acquario è frigido, & acquoso. Il segno de' Pesci è frigido, & ventoso, & principalmente le sue parti meze generano grandine, perche sono della natura di Saturno. Sarai ancora tenuto per dotto se saprai, che i segni mutano natura, per cagione del moto nella circonferenza: perche quelli, che sono caldi si fanno freddi, & gli humidi si fanno secchi, & sopra tutto hauendo bene a memoria le regole de gli Astrologi per i tẽpi, come quãdo vn pianeta uscirà d'vn segno, & entrerà in vn'altro generalmẽte si fa mutatione di tẽpo, & principalmẽte quando alcuno di due inferiori si mutano d'un segno in un'altro, la qual cosa induce pioggie. Gli buoni aspetti di tutti i pianeti in se cõsiderati, naturalmente rasserenano l'aere, & i cattiui aspetti operano il cõtrario. Le mãsioni della Luna hãno potestà di mutar l'aria, et di produrre effetti futuri, secõdo il riguardo, c'haurà con questo, & con quell'altro pianeta, & secondo la regola di Alchindo. Gli pianeti caldi sono il Sole, e Marte; gli freddi sono Saturno, & Venere; quelli che fanno pioggie sono Venere, & Mercurio, e la Luna; quelli che producono tuoni sono Saturno, Marte, Mercurio. Le congiuntioni, oppositioni, & quarte del Sole, & della Luna dispongono l'aria diuersamente; & così si danno altre regole bellissime in copia assai, per trouar le mutationi dell'aere, & del tempo, delle quali tratta eccellẽtemente Battista de' Roberti nelle sue osseruationi d'Astrologia, & altri Scrittori così latini, come volgari. Hor basta, che con tali osseruationi si può pronosticare, & far Lunari, e Tacuini, & Almanachi, e calcoli, e giudicij, & simile altre cose: benche a questa scienza non bisogna dar fede compita, essendo incerta, & instabile come la Luna, & cacciãdo i professori di essa infinite carotte al mõdo, per le quali sono delusi, e scherniti quasi ogn'ãno da quei pronostichi capriciosi che vẽgono fuori & (che per non dir mẽzogne) pronosticano che l'anno auuenire sarà di giorni trecentosessantacinque, e principierà il primo di Gennaro, & haurà dodici mesi secondo l'ordinario, e quarantaotto settimane, secondo il calcolo del Re Alfonso. Che i pianeti andaranno secondo il corso consueto. Che saranno venti, e pioggie, e buon tẽpo in diuerse stagioni. Che s'attenderà a balli, a suoni, a feste, a studi, a lauori, a sementi, a raccolti secondo i tempi. Che le femine non nasceranno maschi, nè i maschi femine. Che saranno grauidanze, e parti, e dolori di parti, e mortalità naturali, come auuiene. Che i Signori vorranno dominare, e i sudditi staranno soggetti a loro, che la principal guerra sarà quella di Cucagna, vrtãdosi i gotti co' boccali, e le pentole con le scudelle stranamente insieme. Che il Carneuale nõ sarà quadragesima, nè quadragesima il Carneuale. Che i soldati amaranno la guerra, i pirati d'andare in corso, i pellegrini di mettersi in viaggio, i religiosi di mutarsi da luogo a luogo, i mercanti di trafficare, gli vsurari di guadagnare, i maestri di farsi pagare, i scolari di

ri di far pazzie. Che l'Alchimia andarà in volta presso a curiosi, gli adulterij presso a'lascini, l'ambitioni presso a'superbi, gli homicidij presso a'brauazzi, il gioco presso a gli ociosi, le bestemmie presso a' marinari, le carote presso a gli hosti, i tradimenti presso alle meretrici, gl'inganni presso a'ruffiani, le ciancie presso a'ceratani, le calunnie presso a'maligni, le furbarie presso a'mariuoli, le capestrarie presso a scauazzacolli, le malitie presso a galanti, le attilature presso a'ganimedi, e le corna finalmente a'cornuti. Con questa razza di pronostichi si danno mazzate da orbi a molti Astrologhi moderni, i quali sono fallacissimi ne' detti, bugiardi nelle sentenze, profontuosi ne'giudicij, superbi nell'allegationi, vanissimi ne'loro pronostici, alocchi, & ciuettoni in tutte le dicerie, che mandano fuori, delle quali non voglio venire al particolare, peroche in questi [Iubeat Plato quiescere,] tanto basti intorno a questi matti stranaganti, riso del volgo, & scherno de'saggi vniuersali di questo mondo.

Annotatione sopra l'Ottauo Discorso.

Insegna il Cardano nel suo libro de Varietate, il modo co'l quale si può coniecturare la fortuna di ciascun'anno, cosa pertinente alla professione de'pronostici & la regola sua espressamente falsa, perche suppone i pianeti del Cielo farci infelici, e fortunati: ricchi, e poueri, allegri, e scontenti, è registrata da Gio. Giacobo Vnchero nel 3. lib. de'suoi secreti al cap. 1. Ma questi miseri, che credono più alle ciancie, che alla verità, non daranno fede alle parole mie, & si persuaderanno, che vn par del Cardano (benche sia tutto il contrario) non possa per questa volta hauer mentito. Hor sappiano di questi pronosticanti, che il sommo Pontefice Sisto V. ha rinouato la Bolla contra gli Astrologi, per reprimer l'audacia estrema di questa professione, nel predire i futuri euenti troppo licentiosa.

DE' PROFESSORI D'IMPRESE, ET d'Emblemi ancora. Discorso IX.

ASSEGNANO costoro, c'hanno trattato con diligenza la materia delle imprese, si come è stato Francesco Cabarraci, in vna diffinitione all'impresa di questa sorte; che impresa non sia altro, che vna compositione di corpo dipinto, & di motto insieme, per accennare vn particolare proponimento all'huomo, & per questa diffinitione l'impresa si distingue dalle note Gieroglifiche, & dell'armi delle casate, le quali ambe i soli corpi riceuono; & così da'simboli, ouero Emblemi, perche quantunque essi siano all'impresa assai vicini, hauendo pitture, & parole ad vno intento concesse, & legate: tuttauia differiscono, & nell'intentione, & nel modo, perciothe quanto alla intentione altro nõ vuol rappresentare il simbolo, che vn precetto morale nõ determinato a vna sola psona, ma a tutte egualmente pertinente, doue l'impresa mostra solo quel determinato proponimẽto, che il tale impiende a fare, & di che hà nell'animo ferma, & stabile risolutione & quanto al modo il simbolo può comporre come vna historia, come si scorge in quello della Dea Iside, nel quale interuiene l'Asino, l'asinaio, l'effigie della Dea, & vna turba d huomini, che le fanno riuerẽza, & oltra di ciò l'Emblema si preuale de cor-

de' corpi humani, ne l'impresa fugge la moltitudine, & insieme la cõpositione delle humane figure; E insonima l'Emblema da vn particolare caua vn precetto vniuersale, ma l'impresa argumenta sempre ad vn particolare, & più presto accẽna, che compitamẽte sprima, non lasciando il simbolo cosa adietro da dire, per dichiaratione de' corpi dipinti, nella qual materia è stato felicissimo l'Alciato al giudicio di tutti i dotti, l'impresa adũque fu ritrouata a questo fine principale d'isprimere accennãdo vn proponimẽto virtuoso, & illustre dell'animo intorno a cosa fatta, ò che far si deue, non importando altro q̃sto nome d'impresa, che cosa fatta, o cosa tolta a farsi, e secõdariamẽte affine di tener memoria delle virtuose, et honeste operationi. I precetti delle impreje Vniuersali sono, che l'impresa habbino vn sol concetto, che le le parole dell'impresa siano ò trouate p̃sso buono Auttore, composte di maniera, che nõ possano stare, ne significare il cõcetto dell'Auttore sẽza la figura & di quì si conosce l'imperfettione di quelle impreje, nelle quali il motto p se stesso compitamẽte significa senza l'aiuto della figura, la quale per ciò viene a rimanere: posta di souerchio, come Alessãdro Farra nel suo Trattato delle impreje adduce per essempio quella del Signor Mutio Colonna, il cui motto era tale. [Fortia facere, & pati Rom. manum est.] il qual motto è riputato troppo espressiuo da se medesimo, l'istesso si ricerca nelle figure (ò per parlare secondo l'vso commune) ne i corpi dell'impreje, che non spieghino il concetto dell'Auttore in modo, che il motto sia superfluo, che altramẽte si incorrerebbe in tre errori. Il primo, che niuna differẽza sarebbe da queste figure a i Geroglifici, iquali da se stessi naturalmente significano; il secõdo, che le parole sarebbono poste di souerchio; il terzo, che esse parole, che sono l'aña della impresa, nõ verrebbono almen a far altro vffitio, che seruire alla figura, non altro operãdo, che dimostrare la sola natura di quella cosa, che ella rappresenta, il che nõ è manco biasimeuole, che la vita di coloro, l'anima de' quali priua dello splẽdore intellettuale, resta tutta ne' sensi corporali immersa ne' quali errori dice il predetto Autt. esser incorso Monf. Giouio primo Scrittore di questa materia, & stimato maestro delle impreje, come nel Venena Pollo d'Aluiano, & del l'Inclinata Resurgit. del Duca d'Vrbino, Oltra di ciò bisogna fuggire l'intricata, & confusa moltitudine di figure, di parole, & di cõcetti, come detto habbiamo, essendo più nobile l'unità della moltitudine. Et esse figure debbono hauere il proprio significato procedente dalla natura di quel corpo, ò naturale, ò artificiale, ò animato, ò senza anima da tal figura rappresentato, è però diuerso da quello che poi si caua dal congiungimẽto, che si fa d'essa figura cõ le parole nella formatione della ĩpresa, si come diuersa è la forma propria del corpo, da quella, che poi gli dona l'anima, & questa qualità deue esser notabile, & ageuolmente conoscibile. Onde sono riputate vitiose quelle ĩpreje, le cui figure hãno significati tãto occulti, che appena possono essere dalle persone dottissime ĩtesi, & conosciuti. Et i corpi possono essere di tre sorti, fauolosi, historici, & naturali: e tutti vogliono esser conosciuti sẽza altro aiuto esteriore di parole, di colori, ò d'altre figure, si come l'effigie humana si conosce appieno senz'altra inscrittione. Tutti i corpi fauolosi, historici possono hauer figure humane, come imagine de' gl'Iddij, qual è il Prometeo del Cardinal di Ferrara, ò di alcũ antico Heroe, c'habbia fatto alcuna cosa memorabile, come p essempio il giuramento di Mutio Scenola, la difesa del ponte d'Horatio, o se, dimo-

Alessandro Farra.

dimostrare diuino, & inaspettato soccorso in pericolosa impresa, si dipingesse Valerio Coruino col corno in capo. I corpi naturali non possono hauer figura humana, se non mostruosa, & la ragione è questa, che dandosi alla figura il motto per perfettione a tutte le altre figure potrà darsi eccetto all'huomo, ch'è di figura perfettissima. Debbono oltra di ciò tutti i corpi eleggersi nobili, honesti, e tali, che non mouano, o dispreggio, o riso ne' riguardanti più tosto, ch'ammiratione, quale fu l'Amore arcibuggero del Duca di Milano, se bene il Ruscelli fauorisce tal'impresa co'l suo giudicio, come fa quella della scoperta, & altre simili di quel Duca. Di piu i motti debbono esser breui, & giudiciosi, e c'habbiano vna certa confaceuolizza, & cõcordanza con la figura, & si prendono tutti da luoghi topici, come dalla cõparatione, dal simile, dal contrario, dalla proportione, dalla allusione, dalle translationi, dalla prosopopeia, dall'addittione, da' prouerbij, dall'equiuoco con la replicatione, & da altri simili, i quali sono toccati dal Caburacci, & dal Farra ne' loro Trattati d'imprese, a quali rimetto i studiosi di questa professione, si come a veder diuerse imprese, e dipinte, e non dipinte, bisogna hauer i libri delle imprese del Roscello, & del Giouio, che ne põgono molte di quelle illustri alla similitudine delle quali se ne possono formare da begli ingegni dell'altre, perche questa è ueramente professione da persone intelligenti, & giudiciose, e c'habbiano in loro dello Spiritoso. Ma questo basti.

Annotatione sopra il IX. Discorso.

Oltra i predetti libri d'imprese, si può vedere il libro ancora del Signor Scipion Bargaglia, che tratta di questa materia frescamente, doue per alcuni suoi detti, hà dato occasione all'honorata Academia di Triuigi di sentir con diletto curioso vna bella Questione, cioè, se il corpo fauoloso conueneuolmente si deue adoperare per impresa. Et io volontieri addurrei le ragioni addotte, s'io sapessi di far piacere a tutte le parti.

DE' NODARI. Discorso X.

L'Vfficio, ouero la professione de' Nodari è cosa degna, & honoreuole in se stessa, come si trahe dal Codice, nel libro 12. al Titolo de Primicerio; & come attesta Guglielmo de Rouille Dottor Francese, nel libro 3. de Iustitia, & Iniustitia, allegando quell'aurea sentenza dell'Ecclesiastico a proposito d'essi. [In manu Dei potestas hominis est, & super faciem scribæ imponet honorem;] perche il Nodaro è persona publica, e l'vfficio del Giudice senza la persona sua non può commodamente essercitarsi. Eglino sono fra Leggisti (come dicono Gio. de Platea, & Orlandino nella sua somma) con piu vocaboli addimandati, cioè, Notarij, dal notare, che fanno le ciuili attioni; Tabelliones, perche anticamente si soleua scriuere in certe tauole di legno: Scinearij, perche gli instromenti scritti da loro sono soliti a riporsi dentro ne' scritti; Librarij, perche l'vfficio loro è di librare, & pesare i negotij, che passano per le loro mani, giustamente, & fedelmente; Scribi, dallo scriuer, ch'essi fanno con quella pennaruola sempre a canto, che somiglia alla testa d'vn Cirugico, la qual spiaceua tanto a M. Filippo da Hariuolo mio benemerito

pre-

precettore, ch'era uno urgente stimolo di tutta la scuola di diuẽtar valẽt'huomini a dispetto del mõdo; altri gli chiamano Protbocola, altri serui publici, & altri forse piu giustamente Grafiarij, perche sono di quella setta, che porta l'arma del Rospoui continuamente per insegna. Sono però commendati da Udalrico Zasio, nel Digesto, al Titolo [De origine iuris,] & da molti altri Dottori, quando in loro si ritrouano le conditioni debite a simile vfficio, il quale non è di poco momento, & consideratione a chi lo guarda, e rimira. Debbono essere constituiti per potestà Pontificia, o Imperiale immediata, o deriuata da loro, esser liberi, & non serui; legitimi, & non bastardi, astretti dal giuramento, e non eletti per sciocchezza, come dice Agostino d'Ancora nel libro della potestà Ecclesiastica, doue che l'Hostiense tiene, che per scoprire la lor fedele essecutione, hãno da giurare sei cose, cioè, che delle cose, che vdiranno, o che vederanno, o che ricercati saranno faranno l'instromento da persone reali, senza falsità alcuna dentro; che terranno secrete le cose, che gli saranno commesse; che sopra nessun contratto vsurario faranno instrumento alcuno scientemente; che si rogaranno volontieri d'ogni instrumẽto, che sia per farsi; che saranno fedeli in ogni cosa a coloro, che si fidano di loro; & finalmente ci faranno l'vfficio loro con buona conscienza, rimosso ogni sospetto d'odio, o liuore, o partialità, o timore, o affetto particolare verso alcuno. A costoro s'appartengono tutti i contratti in commune, le vendite, le compre, le locationi, le stipulationi, gli affitti, le obligationi, i patti, le renuncie, le ratificationi, le condemnaggioni, le denoncie, gli estimi, e legati, i fideicommissi, i codicilli, i testamenti, le collette, i sposalitij, le donationi, le citationi, le sicurtà, le probationi, l'appellationi, e tutti gli instrumenti d'ogni sorte; alla validità de' quali si ricercano molte conditioni, & circonstanze, come dice Guglielmo nel suo Speculo, cioè, l'inuocatione del nome del Signore, l'anno dell'istesso, l'Inditione, il dì del mese, il nome del Papa, o dell'Imperatore, o del Signore di quel stato: il luogo generale, e speciale, doue si fa l'instrumẽto, i testimonij, il nome del Nodaro, che specifichi di chi sia figliuolo, & oue nato, & con quale auttorità esserciti simile vfficio, & all'vltimo il suo segno, eccetto dove non è consueto, come in Narbona, & il segno è tanto necessario insieme co'l nome, che colui, che gli cangiasse casca nel vitio di falsario, si come è notato nel Codice, al titolo [De asscssoribus,] e come notano Baldo, & Lanfranco da Oriano Giureconsulti dignissimi, & eccellentissimi. Ma chi vuol sapere più diffusamente le pertinenze de' Nodari legga quel libro intitolato [Formulare instrumentorum,] & il trattato [De instituendis Notarijs] insieme col specchio nell'arte de' Nodari di Leone Speloncano. Hanno poi questi Nodari la camiscia imbrattata ancor essi molto bene, perche (come nota Sant'Antonino nella terza parte della sua somma, al titolo sesto) alle volte tratti dall'ignoranza fanno instromẽti inetti, & confusi, ò difettosi, & inualidi, perche non hãno le debite solennità; la onde restano le persone dannificate, & ne suscitano litigi d'importanza con manifesta ruina delle parti. Alle volte anco scientemẽte, & a posta fanno instromẽti falsi, come ne' cõtratti di cõpre, ò pagamenti, ouero ne' testamenti, intricando le loro conscienze nel falso, & seco i testimonij insieme, quai pigliano a lor modo, per buscar qualche ĩboccata da persone maluagie, e senza vn'oncia di conscięza al mõdo, & qualche volta occultano le scritture gioueuoli, & necessarie a gli altri, ad instanza di qualcuno per

Guglielmo Speculatore.

Baldo. Lanfranco.

gio-

giouare a quelle, e nuocere al resto, come i legati delle pie cause passano soüente per questo trabochello. Oltra di ciò vedranno talhora, che vn contratto sarà violento, & fatto per via d'estorsione, come nelle rinoncie, che fanno alcuni, ch'entrano nelle religioni, ò ne' contratti di matrimonij sforzati, ò ne' testamenti di quelli, che testano hauendo perso l'vso di ragione, e non potendo legitimamente testare; e nondimeno, pur che trouino da pascolare, come becchi, e castroni corrono all'herba, e si rogano via sẽza risguardo alcuno, e senzæ alcuna cõsideratione, ne meno si fan pregar talvolta a formare vn'instromẽto vsurario, come si vsa in molti luoghi della Graffignana, per graffiar bezzi a tutte le foggie, i quali corrono per mezo alle linee delle righe scritte, potendoui passar fino a' Zanfroni, tanto le fãno larghe, e l'vna dall'altra distãte per guadagnare. Son chiamati anco talhora a far qualche instromẽto d'importanza, & p non perder la gratia de gli amici, ò per non far dispiacere à qualche Magnato, se bene il douere comporta altramente, non vogliono andare, e trouano mille iscuse, danno dalle lũghe infinite, vi cacciano qualcuno in vece loro, che piglia su i tartuffoli spoletini, che manco hà tempo d'auedersene. Di più tal'vn di loro si fa pregar di soverchio a seruire i poverize nõ vuol fare instromẽto a instãza di quelli, nè concedergli loro in publica forma, perche nõ possono cauargli gli occhi co'lampanti, & mostrargli le lagrime di contramaglie, come bramano molti di loro estremamẽte, gli orfani, i pupilli, le vedoue non gli vanno troppo per la fantasia, essendo ingordi di danaio, come l'Orso al mele, come i Cremonesi a' fagiuoli, e come i Lõbardi alle rape. In somma tu poi vedere ageuolmente, che i principali frà loro son q̃lli, che sãno meglio trauagliar la piazza, ẽtricer le liti, auuiluppar le cause, falsificare i testamẽti, gli instromenti, le supplicationi, e i breui, & che sã no eccellentemẽte ingãnare, traffare, & quãdo bisogna giurar falso, & scriuer falso, hauere ardimento di fare ogni male, nè si lasciar vincere da alcuno in fabricare ingãni, froli, barrerie, calũnie, lacci, caprioni, insidie, intrighi, controuersie, querele, circonuentioni: e non v'è instromento fra loro tanto intiero, e tanto valido, e tãto solennemente fatto, che non si possa litigarui sopra se auersario alcuno v'è, che voglia cõtradire a quello; perciochè dirà, ò che vi sia lasciata fuori alcuna clausula, ò che vi è falsità, ò che vi è frode dentro, ouero opporrà qualche eccettione, per impugnar la fede dell'instromẽto, ò del Notaro, benche se tutti si facessero cõ quella fede che gli faceua il catiuello del Mainardo, si lasciarebbono i brãchi presto, si sgõbrarebbono le matricole, & s'imitarebbono Dionigio, che diuentò Pedante di Corintho. Hor perche a bastanza ci par d'hauer toccato il polso a quelli poueri infermi fra l'altre particolarità, amici de' zaffi, e domestici de' Trombetti, visitaremo vn poco gli altri, acciò per sorte non si dogliano della tardanza, e troppo lunga dimora nostra.

Annotatione sopra il X. Discorso.

Per saper medesimamente tutte le cose spettanti a' Nodari, si può legger quel libro di Giouanni Andrea, che s'intitola Ordo iudiciarius però che le formole di tutti gli atti giudiciali, che passano per le mani di costoro, s'hanno distintamente, & chiaramente in detto libro.

DE' MATHEMATICI IN GENERE. Discorso XI.

Pitagora Filosofo (come racconta Celio nel quarto libro delle sue antiche lettioni) & con esso molti altri, hanno affermato, & detto, che senza le discipline Mathematiche difficilmente può l'huomo arriuare al colmo della perfetta Filosofia, & a quella somma verità, che con tanta ansietà l'huomo ricerca; essendo ch'elle sono come gradi, & elementi alle cose piu alte, & una strada ageuole a salir quella scala di perfettione, alla quale ciascuno studia di giungere, & peruenire quanto prima. Sono nominate con questo nome di Mathematiche in Greco, che nell'Idioma Latino (come dice Isid.) suonano scienze dottrinali, onde Anatolio stima, che siano così chiamate, perche potendosi l'altre discipline quasi tutte apprendere da loro medesime, le Mathematiche sole hanno bisogno di Dottore, che le dichiari, & tagli spinetti pungenti, & spiani quelle strade, che sono, & in apparenza, & in effetto cotanto faticose. Per questo M. Tullio nel primo dell'Oratore scriue li Mathematici versare intorno a cose oscure, con arte ascosa, & molto sottile, come può chiaramente conoscere ciascheduno. Quindi Plat. attese alle Mathematiche assai, & così Alberto Magno, & Boetio Seuerino, perche conobbe quanto eleuassero l'ingegno dell'huomo, & quanta acutezza porgessero a i studiosi professori di esse. Di Aristippo Socratico si legge a questo proposito, che rotto a liti di Rhodi per naufraggio, vedendo in quell'Isola fiorir le Mathematiche, si volse a compagni della sua fortuna, & disse. Non dubitate, o fidi amici, che siamo giunti in un paese, doue l'intelletto dell'huomo, & l'ingegno si conosce. Et il dottissimo Alcinoo Platonico diceua, che colui, ch'era priuo delle Mathematiche Discipline, era più nudo di Liberide, et più pouero di Ciclo. Perche (come afferma Plat. nell'Epimenide) esse sono necessarie alla cognitione delle cose naturali, & anco del resto, & nel settimo della Republica le stima necessarie sopra tutto alla disciplina militare. Di queste scienze dice Albubatar Mathematico, che gli antichi ne furono primi fin doppo il tempo d'Aristotile, e per consenso di tutti Euclide è tenuto Prencipe delle Mathematiche, le quali sono quattro in specie, cioè, Arithmetica, Geometria, & Musica, & Astrologia, che da Aristotile son chiamate speculatiue nel sesto libro della Metafisica al capitolo primo. Hora l'oggetto del Mathematico è considerare la quantità in astratto, laqual dall'intelletto è separata dalla materia, come le linee, le superficie, gli angoli, i numeri, & altre quantità di simil sorte, & versa intorno a scienze, che son nel primo grado di certezza come tiene il Prencipe de' Peripatetici in quei luoghi. Alcuni però (come narra Aulo Gellio nel primo libro delle sue notti Attiche) procedendo col modo del volgo, han dato nome di Mathematici a' Caldei, ouero a certi superstitiosi indouini, come Chiromanti, Piromanti; & altri, a' quali alluse Giuuenale nella Satira 14. dicendo. [Nota Mathematicos genesis tua.] Et quali Cornelio Tacito nel secondo libro de' suoi Annali riferisce essere stati già cacciati di Roma come persone infami, & vituperose. Ma questo nome volgare non deroga punto a' veri Mathematici, si come oltra tanti antichi, & moderni, è eccellente hoggidì il Signor Marc' Antonio

di

di Gaudino nobile Triuigiano, il qual per le sue rare virtù in questo luogo particolare bò volentieri inserto. Ma trapassiamo ad altri.

Annotatione sopra il XI. Discorso.

Le Mathematiche si diuidono in quattro discipline, secondo la mente de' Pitagorici, da Proclo sopra il primo d'Euclide, al cap. 12. cioè Arithmetica, Musica, Geometria, & Astrologia, e così da Amonia sopra Porfirio, e Platone nel Filebo assegnando vn'altra diuisione dice, che Mathematicæ omnes duorum generum sunt, aliæ sunt quæ a vulgo tractantur, i. practicæ, aliæ a Philosophis, i. contemplatiuæ. Siriano sopra la Metafisica, dichiarando il valore delle Mathematiche, dice, che, Mathematica doctrina est præparatio quædam, velut in imaginibus exercentibus animam ad per se intuitiuam exemplaris attingentiam. Descriue il lor valore parimente Gio. Grammatico sopra il primo dell'anima, dicendo, Mathematicæ introductio plurimum confert ad diuinas substantias contemplandas; e Themistico nel primo della Fisica, al testo 33. dice, Mathematicas disciplinas, & auctionem numerorum, & temporis qui non agnoscit videtur, neque vestibulum quidem ipsum Philosophiæ naturalis ingressus. L'inuentione loro è recitata da Aristotele, nel 1. della Metafisica, con quelle parole, Mathematicæ artes circa Aegyptios primo substiterunt, vbi genus sacerdotum vacare dimissa est, & così da Alessandro Afrodiseo nel primo della Metafisica, con queste parole precise, Mathematicæ vt primo ab otiosis hominibus sacerdotibus Aegyptiis inuentæ fuerunt sic ipsarum vsus otium requirit. La certezza delle Mathematiche è dichiarata da Auerroe nel secondo della Metafisica, nel commento settodecimo mentre dice, Mathematicæ demonstrationes sunt in primo gradu certitudinis, quas se quamur naturales. Et nel primo della Posteriora al testo 90 doue dice, Mathematicæ non habent in se errorem, nisi accidat eis fallacia materiæ, quia intellectus manifestat earum differentias, vt sensus rerum differentias, quas scit actu. Amonio sopra Porfirio manifesta il soggetto delle Mathematiche, dicendo, Mathematicus tractat ea, quæ partim in materia coniuncta sunt, partim a materia aualia sunt. Gio. Grammatico sopra il primo dell'anima, al testo settodecimo, dice a quest. propolito, che Mathematicus non circa omnes formas versatur, sed tantum circa illas, quæ a materia separari possunt. La necessità delle Mathematiche è posta da Francesco Patritio nel 2. libro de Repub. mentre dice, Mathematicas scientias iuuenes discere debent, turpe enim est, & hebetis ingenij ea ignorare, quæ singulis quibuque horis necessaria sunt. L'vtilità espressa delle Mathematiche si recita da Proclo sopra il primo d'Euclide con quelle parole precise, Mathematicæ ad Philosophiam vtiles sunt, & Theologicæ apprehensionis intelligentiam præparant, & Plato admirabiles de Dij sententias per Mathematicas formas nos docet, necnon ad politicum Mathematica vtilis est. Alcinoo nel cap. 7. parlando della loro vtilità, dice a quesro proposito ancor esso, che, Mathematicorum consideratio est præludium ad diuinorum contemplationem. Et Bessarione Cardinale, in Calumniatorem Platonis, lib. 4. dice, che Mathematicæ intelligibilium rerum imagines sunt, vt naturalium vmbræ: ideo vtiles sunt. Le lodi delle Mathematiche sono descritte breuemente, ma con tutto ciò honoratamente da Celio Rhodigino, nel 4 lib. delle sue antiche lettioni, al cap. 30. Alessandro Giurecousulto.

DE' PROCVRATORI, OVERO AVOCATI, e de' Protettori, Sollecitatori, e Litiganti. Discorso XII.

IL nome de' Procuratori con quello de gli Auocati, communemente, & largamente ragionando, è preso dalle leggi, & da Dottori per se stesso, e Guglielmo Dottor dilgge nel suo Speculo della Rubrica del Salario, affirma la verità di questo detto, a cui cõsente ancora il libro del Digesto, doue si tratta delle varie, et

nati con manifesto disbonore, & espertarouina del publico bene, altramente sarebbono destruttori, e non protettori. Ma Pompeo Grammatico, doue tratta della significatione delle parole, attribuisce il nome d'Auocato a tutti quelli, che in qualunque modo operano, e s'affaticano nell'attione delle cause. M. Tullio nell'oratione, che fa in difesa d'Aulo Cluentio fa, che Auocati, ò patroni, ò oratori siano lo stesso, de' quali scriue Asconio, che innanzi alle guerre ciuili di raro se ne pigliauano più di quattro, ma doppo le guerre ciuili, innāzi alla legge Giulia s'arriuò fino al numero di dodici, per trattar le cause con maggior maestà, & grandezza. A' tempi nostri ancora s'osserua di pigliarne molti nelle cause importanti, come nella lite di precedenza tra Canon. Regulari Lateranensi, & i Monaci neri di Santa Giustina, furono consultori, & auocati dalla parte de' Monaci il Gelasio con molti altri: e dalla parte de' Canonici l'Imola così eccellente, e'l Lancillotto così raro, con diuersi altri, che nel libro delle allegationi in materia di questa causa possono essere letti, essendo tutti gli atti, & la sentenza alla stampa, la qual diede la santità di Pio III I an fauore di detti Cano. L'vfficio poi de gli Auocati non solamẽte è honesto in se stesso, & vtile a Clienti, ma necessario a quelli, & meritorio per essi quando aiutano, secondo il consiglio d'Alberico, i poueri, & i pupilli gratiosamente. Laonde l'Hostiense nella sua somma, alla col. quarta, antepone la vita de' buoni Auocati, a quella di molti Religiosi Et Roderico Dottor di legge orna di tanto honore gli Auocati, che dice queste parole. [Iustitia proculdubio periret, si deesset, qui iustitiam allegaret.] Sono generalmente honoreuoli tutti per questo ancora, che il Sign. del mõdo non sol qua giù hà nome d'Auocato, onde Gio. in una sua Epistola dice di lui. [Aduocatum habemus apud patrem Iesum Christum iustum.] & Beda in vna homelia sopra S. Marco, vsa dell'istesso queste parole. [Filius vt formam hominis impleret, obsecrandum patrem putat esse pro nobis, quia aduocatus ipse est.] Ma hà auocato in fatto, pigliando la protettione di Maddalena contra il Fariseo, dell'istessa contra Martha, & contra i Discepoli mormoranti, della Donna adultera contra i Giudei; de' Discepoli contra i Scribi. Sono stati Auocati ancora huomini di grandissimo valore, & santità, come Ambrosio Santo, che per vndici anni fu Auocato in Roma, San Germano Vescouo Parisiense, San Lipardo fratello del Beato Leonardo, il Beato Inone di Bertagna, & altri infiniti di quei tempi. Ma più modernamente hanno illustrato lo stato de gli Auocati il Chiarissimo Griti in Venetia, Camillo Trinigiano, il Buonfio Padoano, il Filetto, il Silvestro, Sebastian Brani, il Crasso, il Contarini, il Terzi, il Sonica; il Gigante, il Finetti, Bellegno, Giombattista Basalù, Giacomo Maddalena da Serravalle, Luigi Antonio da Salerno, il Volpe da Vicenza, e'l dottiss. Pellegrino, oltre vna schiera innumerabile, che per l'altre città d'Italia sono stati, e sono al presente disseminati, e sparsi. È di mestiero per conseruar l'honestà, & il decoro, che vn'Auocato vada vestito honoreuolmente secõdo il suo grado, accioche sia tanto più stimato, e riputato dal Giudice, e da tutti, secondo quel verso.

Pompeo Grãmatico.

L'Hostiense. Roderico. Beda.

Hunc homines decorant quem vestimenta decorant.

Et secondo quei Carmi volgati, che pongono Santonio, & il Cassaneo.

Vir bene vestitus pro vestibus esse peritus
Creditur a mille quamuis idiota sit ille:

Sic vestis vestit, nec sis vestitus honeste.

Nullius es laudis, quamuis sis omne quod audis.

Però si legge di Demosthene, che quando non s'haueua ancora acquistato il credito di famoso Oratore, portaua vesti honoratissime di sōmo preggio, et valore, ilche nō osseruò poi tāto, quādo s'hebbe fatto vn nome celebre, come fece appresso a tutto il mondo. Quādo anco fosse bello di presenza, sarebbe doppio honore il suo, restādo tanto piu apprezzato, essendo che la dignità del corpo è stimata da tutti dignissima di rispetto; per questo dicono alcuni Dottori, che Papiniano Giureconsulto acutiss. fù laudato da Giustiniano nel suo Proemio de' Digesti p esser bellis. di beltà d'animo, e di beltà corporale, la qual beltà fù da Aless Giureconsul. nel Consiglio 209. hauuta in tal consideratione, che trouandosi vna gentildonna ricca, ma difforme, hauer promesso la fede ad vn pouero, ma bello, e poi quasi pentita per la disuguaglianza del grado disse, che la sua nobiltà, e ricchezza era del pari cōpensata dalla bellezza di quel pouero. Ma molto più si conuiene loro hauer l'occhio particolarmēte di suoi Clienti, dargli consiglio salutifero, suadergli il suo bene, non ascondergli la verità, difenderli nelle cause honeste, consultarsi con persone perite quando bisogni, non prometter la vittoria innanzi al tempo, esser diligēti nella tutella, non hauer l'oggetto al premio solo, ma alla giustitia, alla equità, alla ragione e con gli Auocati della contraria parte proceder benignamente, senza lodarli troppo, senza vituperarli punto, non conferir con loro le ragioni de suoi Clienti, nō esser traditori a quelli, non far strepiti in palazzo, non dir villania, nè bugie, nō pergiuri, ma cercar con verità, e con ragione in mano, cō testimoni fedeli, con allegatione efficacci, cō argomenti sodi di vincerli, e superarli. Così con gli Giudici portarsi riuerentemente salutarli modestamente, star con rispetto dināzi a loro, parlar cō sapienza, e prudēza, lasciar l'adulationi da banda, placar l'ira di questi, mitigar i furori, proferir cō audacia le ragioni de' Clēti, ributtar le ciancie de gli auersarij, vdir con humiltà, e patienza quanto essi dicono; e finalmente con gli atti, co' gesti, con la voce col volto, cō la lingua, cō gli occhi mostrar grauità, descretione, e ciuiltà più che sia possibile per captiuar la beneuolēza loro in beneficio de' suoi Clienti. Ma il fatto stà, che rari sono quelli, c'habbiano queste parti in loro, e molti per il cōtrario sono, che cadono in tutti quei vitij, e difetti, che sogiono esser communi allo stato de gli Auocati. Era per vna legge, chiamata la legge Cinthia, probibito a Romani il pigliar salario, ouero doni per conto di auocare, la qual fu poi moderata cō ragione, per pregbi di Appio Claudio, acciò che i gioueni, leuata la speranza del premio non orassero con negligenza: ma innanzi a questo Antifone Ranusio fu il primo, c be essendo Auocato, accettasse mercede della sua tutella, come dice Frācesco Patritio nel sesto lib. dell'institutione della sua Repub. il cui esempio fu poi seguito da gli Oratori Greci, & da Latini finche la cosa s'è ridotta a tale, che se nō s'ōgono loro le mani innāzi, e se nō si forma vn patto espresso di dargli anco piu di quello che non vogliono i statuti, & la Pragmatica, nō ponno indursi a pigliar la tutella d'alcuno, & altri ancora piu maluaggi vendono le cose, che nō sono in essere, cioè le priuationi, e i silentij a prezzo, percioche, si come pochi di loro parlano sēza esser pagati, così non tacciono senza premio, ad essempio (si come io credo) di Demosthene, il qual hauendo dimandato ad Aristodemo Auttor di fauole, quāto egli

Alessandro Giure cōsulto.

haureb-

haurebbe uoluto per rappresentare, e rispõdendo lui vn talento: ma io (disse Demosthene) molto più hò hauuto, perche io tacessi, imperoche la lingua degli auocati è tanto dannosa, che s'ella nõ è legata con doni impossibile è di fare sì, ch'ei nõ ti nuoca. All'opposito ancora con le chiaccare loro imbarcano i poueri litiganti, e gli mettono in zimbello con speranza grande di vincer le liti, e poi stanno vn'età innãzi, che faccino la petitione, & entrati, che sono a litigare, subito trouano mille negatiue, sospensioni, testimoni in contrario, et vna lunghezza di tempo, che quasi induce i miseri litiganti a disperarsi, & impiccarsi per la gola. Ma il dotto Alano nel libro del pianto della Chiesa ne fa vna ricercata compita, dicendo, che oltra di ciò fomentano le cause molte volte ingannando i Clienti, e dando le lor ragioni in mano de gli auersarij, con infamia espressa di traditori, e quantunque le ragioni siano disperate, le sostentano con ciancie, e con parole per parer sottili & acuti, essendo più presto garruli, e litigiosi, one parlano alto, e ragionano da presontuosi, e sfacciati, intricano, auuiluppano, contendono su vna minutia tutto vn giorno; di più cercano d'ottener dilationi, e termini di prolunghe superflue per fuggir le sentenze de' Giudici, e tutto in danno de' lor Clienti, rimborsando essi fra tanto gli vngheri, le doble ne' marsupij loro aperti; & così fanno appellar la parte loro indarno, e senza ragioneuol causa, perche la lite s'allunghi, e tanto più corra il denaro alla uolta loro, che mai fornisce il corso, se non quando il Cliente è portato all'hospedale, ò che si canta [requiem æternam] sopra la robba di quello ispedita, e dissipata in tutto. Alle volte anco sono ignoranti delle leggi, & in cambio d'allegationi si seruono d'intrichi, ouero di contese obbrobriose; et qualche fiata informano falsi testimonij, o fanno petitioni cauillose, & sofistiche, ò inducono i Clienti a pigliar giuramenti falsi, e dar risposte erronee, e triste, con manifesta perditione delle anime di quelli, e delle loro insieme. Si fanno anco pregare a uscir di casa, ascoltar le ragioni minutamente, ad aprir la bocca quando si richiede, e far quattro passi di più per gli clienti, e mancano spesso della debita diligenza, e tal uno stà sul grande in modo, & ritirato, che la sua altezza non si degna per se stessa ragionare al Giudice, ma commette si bene a qualche nodaruccio insufficiẽte, che l'informi: in sõma boggidì gli Auocati, et Procuratori cadono dẽtro in queste cose a piè paro; & colui, ch'è piu sfrontato, ch'è più intrigoso, ch'è maggior viluppo, che sa far delle trouate più dell'altro, è riputato il più valente di tutti, & hà maggior seguito, perche la verità non s'attende, ma la falsità palliata ha preso possesso ne' palagi ciuili, & criminali più di quello, che nõ conuiene: di modo, che giudico io, che Sidonio, de' cattiui Auocati parlando, & i lor vitij dipingẽdo, dicesse vna piena verità, quãdo disse. Costoro nel pigliare i doni sono Arpie; nel parlar per i clienti, statue; nel litigare bestie; nell'intender sassi: nel giudicare, huomini di legno; al porre fuoco in campo, mongibelli; al perdonar cuori di diamante, o di ferro; all'amicitie, pardi; alle facetie, orsi; a gli inganni, volpi; alle superbie, tori; al cõsumare i clienti, minotauri. Questi sono quelli, che ritardano le cause, che sempre v'aggiungono, che impediscono il fine, che s'infastidiscono per poco, che ammoniti si scordano, che arricchiti comprano le liti, che vẽdon l'intercessioni, che deputano gli arbitri falsi, che dettano i giuditij al rouerscio, che fanno litigar in darno, che allungano i termini delle audienze, le cui orecchie si dilettano solo del suono dell'oro, a cui drizzano gli occhi d'Argo, le mani di Briareo, l'vnghie delle

Sfingi,& c'hãno in loro i spergiuri di Laomedonte, le fallacie d'Vliſſe, i tradimẽti di Sinone, le perfidie de' Thraci, le crudeltà de' Scithi. Talche l'horrenda beſtia del vitio porta nelle frõti loro vna imagine, & vn ſimulacro horribile, e monſtruoſo. Ma che dirò de' miſeri litiganti, i quali ſpendono la robba, e la vita, per ſeguitare i cõſigli di coſtoro? che altra coſa è il litigare, ſe nõ recar materia al cuore di ſoſpirare, a gli occhi di lagrimare, alla lingua di ramaricarſi, alla mẽte di ſtare afflitta, ai piedi di non ſtar mai fermi, a tutte le mẽbra di trauagliare, alla borſa di euacuarſi, allo ſcrigno di reſtar voto, come le ſcatole di Maſtro Grillo? Che allegrezze, che conſolationi, che riſtori ſono quei d'vn litigante, ſe non di ricco diuenir pouero, d'allegro tribulato, di libero ſeruo, di liberale, et magnanimo, auaro, di pacifico, inquieto, & diſperato? come può eſſer che l'infelice litigante non ſi diſperi, quando vede ogni dì tãti ſoldi vſcirli di borſa, che'l Dottor vuol dieci ſcudi, il nodaro ne vuol ſei, il ſollecitatore ne vuol quattro, il cõmẽdadore ne vuol vno, i zaffi ne vogliono otto, il guardiã delle prigioni ne vuol ſedici, il Giudice chiede le ſportule, & i denari della sẽtẽza, e tutti s'accordano a deuorarlo, come ſe foſſe vn'oſſo di beccaria dinãzi a tanti cani? Dicono alcuni, che i litiganti ſono gran peccatori, ma l'apparenza eſteriore dimoſtra quaſi il cõtrario, perche nõ moſtra il litigante d'errare nel peccato della ſuperbia, andãdo per le ſtrade tutto penſoſo, e cõ gli occhi baſſi, et affiſi alla terra come vãno gli humili; nõ nel peccato dell'auaritia, perche pur troppo ſpẽde, e tal uolta nõ ha vn giulio da prouedere al biſogno della caſa ſua, & da pagar le copie della cãcellaria; nõ nel peccato dell'accidia, perche mai ſta in ripoſo, anzi del cõtinuo gira, hora a caſa dell'Auocato, hora del ſollecitatore, hora in palazzo a trouar i zaffi, hora in piazza a cercare i teſtimoni, hora in villa a informarſi de' confini, tanto che ſempre è in volta; non nel peccato della gola, perche nõ gli auãza tãto, che poſſa far tauola, ſe per ſorte nõ la fa di noce ſenza tapeto ſopra; non in luſſuria, perche i trauagli dell'animo, & i continui diſturbi fanno perder l'appetito carnale, e quanta concupiſcenza poſſa regnare in loro. E ſe foſſero liberi dall'ira, e dal l'inuidia, ſarebbono come ſanti, ma per l'ira vanno in grandiſſime impatienze, mormorano della parte, dicono mal del Giudice, beſtemmiano gli Auocati, i nodari, i ſollecitatori, fanno riſſa a zaffi, ingiuriano i meſſi, ſtraparlano delle leggi, accuſano i Dottori, e menano ogni coſa a trauerſo, & alla peggio, come fece l'artegliaria del Duca di Ferrara a Raucna, e quando il campo è rotto, non la perdonano manco a Dio, nè a' Santi, che gli maledicono mille volte l'hora: per l'inuidia non poſſono mirare cõ buon'occhio gli auerſarij fauoriti, nè ſentir c'habbiano ragione, nè udir, ch'eſſi habbiano il torto, e ogni parola, ogni geſto, ogni motiuo della parte auerſa gli ſtomaca, e gli auelena il cuore. Tutti i loro intrichi conſiſtono in far notar l'accuſationi, dar termine alla parte, allegare Autori, negare la dimanda, riceuer la proua, eſſaminar teſtimoni, ordinar il proceſſo, notar la relatione, allegar la cauſa, rifiutar il Giudice per ſoſpetto, ſupplicar di riueder vn'altra volta la cauſa, & appellarſi della ſentenza; ma il maggior intrico di tutti è il biſognar vendere i poderi, impegnare i mobili di caſa, dar via la robba per vn pezzo di pane, ſpẽder ſenza vn giouamento al mondo, cruciarſi da ſe ſteſſo ſenza vtilità, gettare i paſſi indarno, diuentar vn fallito, andar all'hoſpedale, morir come furfante, e perder l'anima come vn diſperato, le dieci piaghe de gli Egitij furono riui di ſãgue, rane,

tafani,

tafani, moſche, lochuſte, tenebre, peſte, tempeſta, lepra, e morte di primogeniti, & le piaghe de' litiganti ſono laſciare i primogeniti, & anco i ſecondigeniti ſenza coſa da viuer, andar ſoletti come leproſi, e ſeparati dal conſortio de gli altri, riceuer la tempeſta ne' campi, nelle entrate, nella borſa, & in ogni coſa eßer ſchiuati; come appeſtati, per eſſer tenuti troppo litigioſi, giacer nelle tenebre, e nell'oſcurità ſepolti, per eſſer nudi d'ogni bene, viuer di locuſte come tãti heremiti, hauer la moſchetta al naſo del continuo, per l'impatienza ne' giudicij, eſſer tenuti tanani, e babbioni da tutta la gente, biſognare ammutir gli Auocati, & i Giudici come ſi fanno le rane al boccone, ſpargere il ſecondo ſangue, ch'è la robba inutilmente in contraſti, e litigi tutto il giorno, oue la gente ſi ride, & beffeggia di loro; e chi gli aſſomiglia a quei due fratelli Euriſthene, & Procle, de' quali ſcriue Herodotto, che tutto il tempo di vita loro litigarono inſieme, e laſciarono anco gli beredi loro beredi de' lor litigi; chi gli paragona a quella vecchia detta Ptolemai, della qual fa mentione Diogeniano, dicendo, che mai in vita ſua volle ceſſare di litigare; chi a quell'Hiperbolo tanto contentioſo, che da lui è deriuato quel prouerbio. [Vltra Hyperbulum] quando ſi ragiona d'vno di queſti eſtremi cauilloſi; chi à quel Parno, che per vna barchetta c'haueua perſo, moueua liti con ciaſcuno, onde ne nacque quel prouerbio, [Diſceptator ob Parni ſcaphulam] quando ſi ragiona d'vno, che fino in vna minuccia, in vna bagatella vuol contendere, e così paßano le lingue d'ogn'uno con pochiſſimo honore della loro profeſſione. Ma facciamo tranſito ad altri.

Annotatione ſopra il XII. Diſcorſo.

Al propoſito de gli Auocati, Celio Calcagnino, nel Trattato de verborum, & rerum ſignificatione, parlando ſopra il vocabolo Patronus, che conuiene a loro, dice, che accipitur bifariam patronus. Nam, vel aliquis correlatiuus eſt, & eum ſignificat, qui defenſor eſt cauſæ alienæ. Aut certe patronus correlatiuum eſt, liberti eumque ſignificat, qui olim dominus ſeruum libertate donauit. Sic olim Pruſas, Rex Bithyniæ ſumpto pileo, qui habitus eſt manumiſſorum, populum Romanum patronum ſuum profitebatur. Di queſta ſorte di patrone inteſe Vlpiano in quelle parole, Patroni, appellatione, & patrona continetur.

Ariſtotile nel 4. dell'Ethica, al cap. 6. deſcriuendo il Litigioſo, dice, che Litigioſi, & moroſi ſunt, qui nullam ſibi rationem habere putant, ne moleſti ſint. Gli effetti delle liti ſono dichiarati da Platone nel lib. delle leggi, al Dialogo 5. in quella ſentenza. Lites vbi multæ, & inimicæ multæ vbi ſunt, ciues inter ſe non ſunt amici.

DE GLI ALCHIMISTI. Diſcorſo XIII.

IL ſeguito grande, ch'a la ſcola Alchimiſtica per tutti i paeſi, & quaſi per tutti i contorni del mondo sì di perſone ricche, e nobili (per non dir principali) sì anco di virtuoſe, & dotte meſchiate con quelle; & le ragioni infinite, ch'adducono in difeſa dell'arte m'hanno deſtato qualche volta vn capriccio nel capo di pigliar protettione a ſpada tratta d'eſſa; e con parole altiere annilir tutti quelli, che negano d'entrare nell'Officina di Geber, e farſi profeſſori della ſetta d'Arnaldo, e colleghi di Raimondo, & di Chriſtoforo Pariſienſe, huomini (per dir queſta

paro-

parola) veramente d'oro; ma l'infelice, & sfortunata riuscita, che fanno molti successori, anzi la più parte senz'altro (se non ci piace di dir tutti) mi taglia a mezo il corso tutta la lena, e mi leua tutta quella viuacità di spirito prõtissimo alla difesa sua, dipingendomi l'arte per falsa, & erronea, i professori per miseri, gli instromenti per inutili, le spese per danneuoli, le fatiche per vane, i desiderij per ciechi, le speranze per fallaci, le promesse per bugiarde, & finalmente la bottega loro per vn merò hospitale di vergognosa miseria, e pidocchiosa furfantaria. La onde spauentato da gli essempi di tanti, che instigati dall'insatiabil desiderio humano, vi hanno consumato dentro, per arricchirsi, il tempo, la robba, la fama, il ceruello, e l'anima insieme, io resto muto affatto delle sue lodi, & honori, ne posso racquistar la voce persa, se non col mezo di quell'oro potabile, che con miracolosa virtù predicata da loro, dà vita a' morti, & che fa a credere a' stolti le sapienze de' saggi. Nõ dirouvi così balbutiendo dirò una parte de gli honori attribuiti a questa professione, per non parer sì vile, che io non ardisca fauorirla, con molte ragioni, che pugnano dalla loro; e poi mi volgerò dall'altra parte à impugnar quei meschini, che tanti di pece, onti d'ogli, cotti dal fumo, arsi dal foco, stracchi dal sonno, morti dalle vigilie gettano il tempo, e l'opra nell'infelice scola di Gilgilide, & Morieno, assai più saggi precettori, che essi non sono discepoli accorti, & auueduti. Tutti quelli c'hanno ragionato, o ragionano contra l'Alchimia, e che tengono l'Alchimia in Arabico, o Chimia in Greco, essere vn'arte ridicolosa, non fanno quasi addurre altra ragione, o fondamento, che quello allegato dell'Eccellente Medico Tomaso Erasto nel suo libro de metalli, che l'arte non può far la forma a patto alcuno, & che una specie non può mutarsi nell'altra del suo genere prossimo, ne per via di natura, nè per mezo d'arte, il qual fondamento, è men sodo, & fisso appresso a gli Alchimisti, che Mercurio volatile: percioche non negano, che l'arte in se stessa sola considerata non possi condurre la forma: anzi che in questa parte tengono l'istesso parere, c'ha lui; ma dicono solo, l'arte fermata sopra la natura può benissimo introdurre la forma: e questo succede nell'alchimia, doue si secondano con tanta prudenza, & destrezza i principij naturali, che trouano la forma da loro bramata, e con mirabile ansietà cercata, & investigata; nè sono di parere contrario al suo nelle specie perfette, e differenti essentialmente fra loro, come, verbi gratia è l'Huomo, l'Orso, il Leone, i quali non possono in modo alcuno transmutarsi insieme; ma tengono bene, che le specie imperfette dalla natura create, che differenti sono solamente secondo il più, & il meno si possono trasmutar fra loro stesse, & acquistar perfettione col mezo dell'arte, onde assegnano i metalli questa impurità, & imperfettione naturale, la quale per via dell'arte può trasmutarsi, e ridursi à maggior perfettione, che prima non era; vi è stato fra Filosofi Egidio Romano, il quale in vn suo quolibeto hà pugnato anco esso contra la scola de gli Alchimisti, dicendo vn'altra ragione; che la natura procede sempre con alcuni principij, certi, prefissi, & determinati nell'operationi sue; fra quali principij enumera la causa efficiente, la causa materiale, & il luogo; onde il cauallo (dice egli) non si genera se non dal cauallo, come da causa efficiente, e dal sangue menstruato della caualla, come da causa materiale, & nel ventre di essa, come in luogo determinato. Così vuole, che i metalli habbiano da generarsi nelle viscere della terra solamente, & non per mezo dell'arte

l'arte dentro a crosoli, ò dentro alle fucine: Ma gli Alchimisti stimano tanto la ragione d'Egidio, quanto stimano il soffio di mantice contra vn vaso lutato di luto sapienza da donero: perche dicono, che a quella guisa, che l'Api, e le Mosche, & le Rane che sono creature imperfette, si generano doue si troua la materia accõcia, e preparata, senza consideratione più d'vn luogo, che d'vn'altro, così succede de' metalli imperfetti, che possono generarsi, et prodursi, pur che v'interuenga la materia & il calor che gli concoce, & la frigidità, che gli aduna, & raccoglie insieme; il che par, che dichiarar volesse anco Aristotile nel quarto della Meteora, mẽtre parlãdo d'alcune cottioni, disse, che niente importaua se quelle in vasi naturali, ouero artificiali si facessero; pur che l'istessa causa da produrle v'interueniss'. Parmi, che il detto Auerroe ancora lui, nel primo della generatione de gli animali, al cap. 1. affermi, che gli Alchimisti illudino se medesimi, pensando, che l'arte possa far l'istesso, che fa la natura essendo le cause della natura, & dell'arte fra loro molto diuerse. La qual ragione è come vn fumo di corosolo appresso a gli Alchimisti, imperoche prouano, che le cause diuerse in specie fanno l'istesso ĩ specie naturalmẽte come il moto, il lume, & il foco, che sono cose differenti per specie, e per natura, e nõdimeno producono foco dell'istessa specie, & il foco si caua da specie diuerse, come da pietre, da legni, da ferri, & da cose simili molto differẽti fra loro; oltra che persuadono la ragione loro col fondamẽto d'Aristotile nel 7. della Metafisica, doue dice, che di quelle cose, che per l'arte si fano, alcune contengono il principio naturale, per cui possono moversi al fine inteso dell'arte, come la medicina, e l'agricoltura nelle quali l'arte alla natura è di giouamento grãde, & aiuto, et altre solo che per l'arte si fãno come le case, e gli edificij tutti. Se adunque la sanità viene introdotta dalla natura, & dall'arte, benche le cause della sua introduttione siano diuerse, per che non si potrà con l'arte, e con la natura congiunte insieme, prodursi all'istesso modo l'argento, e l'oro, benche la natura, e l'arte siano cause differenti fra loro medesime? Quindi è che Pietro Bono medico Ferrarese si piglia sì stretta protettione dell'Alchimia, vedendo le friuole ragioni addotte da costoro, che l'hanno cõ la possibilità del ingegno loro biasimata, et dãnata, oue apparue senza dubbio dubbioso del parer proprio quel Prencipe de gli Arabi nel terzo dell'anima, al cap. 36. nel suo cõmento, doue dice, che molte arti si possono imparare, & ritrouare, le quali fin hora sono occulte, perche le loro cause nõ si sanno, & enumera solamẽte fra queste l'arte Chimica, p essempio del dubbioso pẽsiero, c'hebbe di essa nella mente; & però dãdo vna volta cõtra Algazele, che sostentaua l'alchimia tramutare la sostãza de' metalli, concbiuse, che, [Veritatem docere diuturna experientia, temporisque longitudo poterit] Et che l'Alchimia sia vera, par, che lo cõfermi l'autorità di Plinio, che nel libro, 33. al cap. 4 scriue, che Caio Imperatore fece dell'orpimento oro eccellente, ma non però d'egual peso, col buono, & perfetto. Suida parimente si mostra di questo parere, mentre raccõta, che Diocletiano Imperatore fece abbruggiare tutti i libri d'Alchimia per far'oro, et argẽto scritti da gli antichi Egittij, acciochei Prencipi d'Egitto del suo tempo con quell'arte arricchiti non mouessero l'armi contra l'Imperio Romano. Et Giouanni Fernellio Ambiano filosofo, et medico chiarissimo, in vn suo lib. dell'occulte cause delle cose, attesta l'arte chimica esser vera, e d'hauer egli fatto oro perfetto con quest'arte, oue dichiara il modo ancora,

cora, che per farlo debbono gli altri vsare. Non tacerò, che Giulio Firmico Astrologo eccellentissimo, il qual visse più di mille, e dugento anni sono, al tempo di Constantino, dice nel terzo libro, che scriue a Mauortio Lolliano, al capitolo quintodecimo, che la Luna nel nono luogo dall'horoscopo, nella notturna genitura, nella casa di Saturno genera l'huomo inclinato alla scienza dell'Archimia, quasi che i cieli istessi congiurati al tuo bene ti vogliano dar l'argento per Luna, inteso da gli Alchimisti, se tu con questa scienza tel sai prudentemente guadagnare. Quindi è che gl'Indi (come afferma Giouanni Pico Mirandolano) chiamarono la scienza chimica vna disciplina celeste, & diuina, & Baldo da Perugia famosissimo Dottore leggista ne' commentari, che fece sopra gli vsi feudali (se non mente Alessandro Farra nel suo Socrate) la chiamò inuentione di filosofico, & perspicace intelletto. Per questo ancora Giouanni Andrea nell'additione ad Speculum, nel titolo, De crimine falsitatis, commenda gli Alchimisti, iquali nel magisterio della lor arte d'vn vile, & ignobil metallo ne fanno vn raro, & pretioso effatto. Et il Panormitano, nel cap. secondo [De sortilegijs,] afferma, che per l'influenza delle stelle con herbe, & pietre, nelle quali è grandissima virtù, si possa naturalmente vna sorte di mettallo conuertire in vn'altra più pretiosa, essendo tutti i metalli d'vna sola specie, & fluendo da vn istesso principio, ch'è il solfo, e l'argento viuo. Giouanni Fernelio Ambiano medico dottissimo nel secondo libro [de Abditis rerũ causis,] parlando della pietra filosofica, conferma la transmutatione metallica de gli Alchimisti, & insegna a che modo si fà l'Elixir diuino, e conchiude della potentia sua co'versi dell'Angurello dicendo.

Ipsius vt tenui proiecta parte per vndas.
Aequoris; argentum si viuum tuum foret, equor
Omne, vel immensum verti mare posset in aurum.

Oltra che la ragione naturale par che l'admetta ancora; imperoche se vediamo ò l'arte fermata sopra la natura generarsi animali sensibili, come scorpioni, lucerte, & simili altri per forza di corruttione, qual ragion vuole, che l'istesso non possa farsi ne' metalli molto più imperfetti, che cotisti animali non sono? & il seme dell'Ozimo (come attesta Martiale) più volte seminato si trasforma in serpillo, e l'arena del fiume Belo distante da Tolemaide solamente due stadij hà forza naturale (come dice Gioseffo nel 2. lib. de bello Iud.) di trasmutare in vetro tutti i metalli tocchi; perche per forza d'alchimia, laqual non opera se non conforme alla natura, non potrà vn mettallo trasformarsi nell'altro a' secreti naturali? Non c'è finalmente l'auttorità d'Arnaldo da Villanoua, qual si vanta con l'artif. dell'alchimia hauer formato verghe d'oro eccellenti? Adunque l'Alchimia per varie proue si dimostra esser vn'arte non meno vera, che miracolosa, e quindi veggiamo tanti Auttori trattar di questa professione, come Rosino, Alchindo, Morieno, Gilgilide, Christoforo, Geber, Pitagora, Raimondo, Arnaldo, Auicenna, Alberto Magno, Aristotele, il Pantheo, l'Augurello, gli enigmi d'Arisleo, la turba de Filosofi, la prattica di Maria profetessa, il libro delle tre parole, i secreti di Calidonio figliuolo d. Iazico, l'Allegoria di Merlino, [De secreto lapidis] Racaidito. [de materia lapidis, semita semita. Candor bucine, correctio fautorum, & Aurora consurgens,] con altri infiniti, e stampati, e scritti a mano, ma con tutto ciò il fine

di

di questa scola riesce in molti suoi professori tanto misero, e calamitoso, che tutta la gloria sua par che trapassi come ombra, o fumo, soffio leggerissimo, restando ogni sostanza annichilata, e gli accidenti de' pensieri, desiderij, e speranze nelle menti loro più viui, e più vigorosi, che fossero mai. Qual sia la vita dell'Alchimista mostrano propriamente, il pascersi estoriormente di fumo, di caldo, di sudore, & interiormente di speranze, promesse, e vanità. La borsa loro par che sia fatta di pelle del Camaleonte, perche non s'empie d'altra cosa, che d'aria, e di vento. Però non è meraniglia se Giouanni XXII. Papa in quella sua estrauagante contra l'alchimia gli chiama poueri, e miseri, mentre dice, [Spondent quas non exhibent diuitias, pauperes Alchimistæ.] E Demetrio Falereo trattandoli da imprudenti, & infelici, dice de gli stessi. [Quod capiendum illi, erat minime caperunt, amiserunt quod possidebant.] Non si possono raccontare le fatiche, istenti, le vigilie, le compre, le vendite, i pegni, gl'impresti ti, le spese disordinate, & estreme con la miseria, e calamità, che lor succede in fine, quando stracchi da tante proue, & esperienze vane, si vedono con le mani vote ridotti all'vltimo esterminio della robba, dell'hauere, & sforzati a gridar con quel verso del Salmo, [ad nihilum redactus sum, quia nescini.] Si consumano i miseri veramente in cercar tutto'l dì ricette, libri, secreti, dandosi a capire di congelar Mercurio col Napello, con l'herba Horra, con la cicuta, con la lunaria maggiore, con l'vrina, con la feccia di putto rosso lambicata, con la poluere d'alocco, con l'infusione d'Oppio, con l'arsenico, co'l salnitro, col salgemma, col grasso del rospo, e finalmente questo pazzo volatile piglia vn salto, e quasi per arte di negromantia, lascia i crosoli vuoti a vn tratto, i liquori bollir dentro per ira, i sali strider per rabbia, le polueri strepitar per furore, & i maestri brauar fra loro estremamente per vergogna, e confusione. Scola, pazza, bottega insana, officina di macieria più che di sapienza ripiena. Quì s'insegna di gettar via la robba, di perder il tempo, di stentar la vita, di priuarsi della fama, d'acquistar nome plebeo, di gabbar le persone, di far moneta falsa, e di prouare vn giorno vn laccio d'oro, che passi per arte del boia alla copella. Quì s'impara quella prattica fu-fantesca di Rusiano, e Rosino, di Tuba, Alfidi, & Giouanniccio data solamente in figure, caratteri, linee, metafore, note, punti, profetie, similitudini, sinocope, synonimi, enigmi, che a interpretarli non valerebbono Edipo, nè la Sfinge. Quì s'impara quella grammatica insulsa di nomi strauaganti da far impazzire il diauolo, c'ha posta il Panteo, nominando la virtù trasmutatiua polueres, pietra, terra, vnguento, capo di corno, Elixir, Quinta essentia con infiniti altri nomi diauolosi. L'arte, ch'insegna questa Alchimia, Chimica, Calcecumia, Voarchaumena, Voarchaduma. I soggetti dell'arte, anima, e corpo denso, e rariforme, e materie, fissi, e volatiliti, duri, & molli, puri, & misti, occulti, & aperti. I modi vsati dell'arte, fumi d'Antimonij, arsenici, calcanti, ferretti di Spagna, litargirij, marchesite, metallite, talchi, magneti, zelamine, gli ogli di lino, di nitro, di solfere, di cinnabro, le terre tinte, di calidonia, di tutia, di sargalla, i sughi d'herbe di saponaria, peonia, cardo santo, martegon, i sali diuersi, il sale aschali, sal pietra, salgema, salnitro, sal catino, sale elembroth, sale indimo, l'vrina d'huomo, d'asino, di bue, di donna mestruata, e tante altre pazzie, e che troppo lungo sarebbe a raccontarle tutte. Quì s'impara di conoscere il corpo de' sali con nomi da inspe-

Giouanni XXII Papa.

Demetrio Falereo.

Agostin Panteo.

ritato

DE GLI ACADEMICI. Discorso XIV.

IL nome d'Academia è deriuato anticamente da vn luogo ombroso, & seluaggio, distante mille passi dalla città d'Athene, il qual fù così detto da vn gran d'huomo Academo chiamato, del qual luogo fa mentione chiarissima Diogene Laertio nella Vita di Platone, & quiui nacque quel diuino Filosofo, talche la scuola sua prese nome d'Academia, & i seguaci d'esso sono stati addimandati e Platonici, & Academici insieme, bèche il Lyceo fosse la scuola superiore, e l'Academia quella da basso, & inferiore, la qual rimase à Speusippo herede della vera disciplina di Platone, restando il Lyceo a' discepoli d'Aristotile, i quali dal passeggiare, che faceuano in scuola furono detti Peripatetici. Hor della celebrità dell'Academia nacque che M. Tullio Platonico per la vita, volle chiamar col nome istesso vna sua villa egregia ornata da vn bellissimo portico, & d'vna selua florida poco lontana dal lago Auuerno, & Pozzuolo, oue compose le Questioni Academiche, la qual villa fu celebrata da Laurea Liberto suo con quei versi.

Laurea Liberto di Tullio.

Quod tua Romanæ vindex clarissime linguæ.
Sylua loco melius surgere iussa viret.
Atque Academiæ celebratam nomine villam.
Nunc reparat cultu sub potiore vetus.

E quindi è deriuato, che le scuole famose de' nostri tẽpi siano dimãdate Academie, e massime quelle che sono illustrate dalle gratie de' Prencipi, et Signori, e fauorite da loro deguandosi d'essere ascritti nel rotolo de' chiari Academici dell'età presente, fra le quali è molto celebre l'Acad. de gli Affidati in Pauia per la gran copia d'huomini illustri, che si trouano in essa, e la vecchia Academia de gli Intronati in Siena, così gli Eleuati in Ferrara, doue interuennero Celio Calcagnino, e Messer Bartolomeo Ferrino huomini de portata; così i Filareti, della quale Academia fù Alberto Lollio, il Sign. Alfonso Calcagnino, il Sig. Galeazzo Gõzaga, il Sig. Hercole Bentiuoglio, il Conte Hercole Estense Tassone, il Conte Tomaso Calcagnino, il Giraldi, il Riccio, il Pigna, et altri valorosi soggetti ĩ tutte le belle professioni così gli Academici Infiammati in Padoua, gli Uniti in Venetia, & altri in Fiorẽza, in Bologna, in Perugia, et in tutte le prime città d'Italia. In queste Academie communemente si costumano, ò suoni, ò lettere belle, & da gentilhuomo, per far gli animi disciplinati in ogni sorte d'attione honorata, et illustre, e però s'attendeno alle bellissime imprese, che spiegano i rari concetti delle menti humane, e s'osseruano i capitoli d'honore, che i Principi, ò Consoli dell'Academie fãno essequire cõ somma lode del principato loro. E tanto più sono nobili questi Academici, quanto sono di sangue illustre, di vita honorata, di costumi ciuili, di scienze celebri, e di valore ricchi, e copiosi affatto, come sono stati al loro tẽpo il Bembo, l'Ariosto il Molza, il Varchi, il Trissino, il Tolomei, il Benazzano, il Tasso, il Pico, il Capello, il Cinthio, e tanti più moderni, ch'illustrano l'Academie loro non solo co' detti, ma co' scritti rari, c'hanno alla Stãpa fra quali il Sig. Luca Contile, il Sig. Giouan Batt. Pigna, e l'Eccell. Fara portano egreggio nome al tempo nostro, clira tanti altri, c'hio

ni, ch'io taccio, perche l'opere loro li rendono chiari di souerchio appresso a tutti. Conuengono adunque a questi tali le vere testimonianze di nobiltà, la professione ingenua di lettere, e di costumi, l'integrità della fama, la riputatione della vita, la bellezza dell'ingegno, acciò facciano essi honore all'Academia, e non l'Academia a loro, e quanto siano illustrati di queste conditioni, e qualità, possono essere scritti nel numero de' virtuosi Academici, come per l'opposito quelli, che imbrattano l'Academie de Pedanti, cioè, i Ganimedi corruttori di costumi, meritano la repulsa a tutte balle, benche nel trattar de' scolari fanciullame d'essi piu alla lunga. Discorre il Varchi in una sua oratione molto commodamente de gli vffici Academici, one assidera i Bidelli vbidienti, diligenti i Massari; solleciti i Proueditori; prattici, e diserti i Cancellieri; giudiciosi, e dotti i Censori, prudenti, e fedeli i Consiglieri, sapientissimo il Consolo, e benignissimi li lettori. E perche questa è la somma del tutto, da lui accortamente toccata io finirò il Discorso, passando frattanto ad altre professioni.

Il Varchi.

Annotatione sopra il XIV. Discorso.

Mentre Alessandro d'Alessandro nel 3. lib. de' suoi Di Geniali, al c. 6. fa mentione incidentemente delle scuole famose d'Athene, le riduce al numero di tre, dicendo. Quæ in Attica fuere Gymnasia tria, vel maxime memorantur, Lyceum Gymnasium, & Academia. F. Gabriele Buratello nel lib. 6. de hominis fœlicitate, nel far comparatione tra gli Academici vecchi, & nuoui dice, Academici noui a veteribus, ita dissentiunt, vt facilius sit omnem æternam numerare quã eorum sententias conciliare posse.

DE GLI ARITHMETICI, O COMPVTISTI, ò Contisti, ò Maestri d'Abaco. Discorso XV.

LA disciplina de' numeri ritrouata da gli Arabi secondo Giorgio Purbachio nel suo Algorithmo, è detta da greci Arithmetica, perche il numero è da loro chiamato arithmos, e fù trattata primieramente (come narra Isidoro nel 3. lib. delle sue Ethimologie) da Pitagora filosofo, e poi fù da Nicomaco ampliata, sinche Apuleio, e Boetio presso a' Latini ne scrissero abondantemente sopra gli altri. In questa scienza Mathematica riuscì tanto Pitagora predetto, che per quella s'eleuò alla cognitione delle cose celesti, di modo, che Ouidio scriue in sua lode questi versi.

Isque licet cœli regione remotus
Mente Deos adijt, & quæ natura negabat
Visibus humanis, oculis ea pectore hausit.

Questa è quella, che Francesco Patritio nel 2. lib. della inst. della Republ. chiama necessaria quasi a tutte l'arti, bisognando annouerar con le dita, ò scriuer in carta i numeri, e le ragioni, che seruono all'vso quotidiano sì de' meccanici, come delle scienze intellettuali, che possede quest'huomo. & Iodoco Clit. nella sua Epist. introduttoria sopra l'arithm. di Gia. Fabro, prepone l'Arith. a tutte le discipline Mathemat. per esser quella, ch'apre la strada alla Musica, alla Geomet. et a tutte l'altre.

Iodoco.

Questa

Questa è quella, che Pla. nell'Epimenide fra tutte l'arti liberali, e scienze contemplatrici chiama prime, & sommamẽte diuina; onde interrogato, perche causa l'huomo fosse animale sapientiss. si dice hauer risposto, perche sà numerare; della qual sentenza di Plat. fa mẽtione anco Arist. suo discepolo ne' Proble. però diceua Pitag. che la natura de' numeri trascorre per tutte le cose, & che la cognitione d'essi è quella vera sapienza, qual e uersa intorno alle bellezze prime, diuine, incorrotte, sempre essistenti, dalla cui participatione sono fatte bile tutte le cose. Quindi per l'vnità intese il predetto Iddio Dit. Mass. sapienza eterna, & increata; si come anco il medesimo intese per essa Xenofane, Parmenide, Socr. e Pla. che furono dopo luize per ciò scriue Dionis. Areop. che nell'vnità ogni numero si ritroua, e ch'ella in se stessa ogni numero vnicamente comprende, et che tutti i numeri sono nell'vnità congiunti; & Iamblico ne' suoi misteri scriue, che Mercurio ne' commen. delle cose diuine, pose l'vnità innanzi a tutte le cose, che veramente sono. Così Athenagora Athen. filosofo nell'Apologia, che per la Christiana religione scrisse ad Antonino, e Commodo Imper. proua, che Dio è vno con l'auttorità di Liside, & Obside Pitagorici, l'vno de' quali, cioè, Liside diffinisce, che Iddio sia il numero ineffabile, & Obside afferma, che Iddio è quello eccesso, col quale il massimo numero auanza, & supera il numero vicino minore, cioè, vno, perche il maßimo num. è il dieci, c'ha uicino il noue, che resta dal dieci superato per l'vno, il quale tra il noue, e dieci, è l'eccesso, e perchè si comprenda affatto il valore dell'Arithmet. Boetio dice, che tutte le cose del mondo constano di numeri, perche [Deus omnia fecit in numero, põdere, & mensura,] come è scritto nella Sapienza, al c. 11. onde non è marauiglia se i Pitagorici anco essi hanno detto talhora, che tutte le cose sono fatte di numeri, come narra Arist. nel 1. della Metafisica, al c. 5. In segno di ciò dice Macrob. nel 1. de somno scip. al c. 13. che l'anime sono associate a' corpi con vna certa, e determinata ragione di numeri, e Proclo sopra il Timeo di Platone narra a questo proposito, che i Pitagorici assegnarono quattro ragioni de numeri. La prima vocale, la qual si troua nella Musica, e ne' versi de' Poeti. La seconda naturale, che si ritroua nella cõpositione delle cose. La terza rationale, che si ritrona nell'anima, e nelle sue parti. La quarta diuina, che si troua in Dio, e negli Angeli. Et de' numeri particolari degni di cõsideratione n'hanno parlato molti, come Psello, che dice il Monade, ouero vno, per non potersi diuidere, nell'Arithmetica esser vn segno di pace, e di cõcordia, e d'amicitia, e di pietade, & Arist. nel 5. della Metafis. al c. 6. dice, che l'uno è principio d'ogni cosa, e nel 23. al c. 8. riferisce l'uno a Dio, come fa anco Dionisio Areop. nel lib. de Diuinis nominib. al ca. 4. perche Dio è vno, come nella scrittura Sacra si legge. E di questa vnità parla assai cose diuinamente il Cipri. nel trattato de simplicitate prælatorũ. Di più diceua Pitag. che l'uno significaua idẽtità, & il due diuersità, onde Alcmeone Crotoniate, che visse a' tempi di Pitag. chiamò due molte cose, le quali alla cõtrarietà, et oppositione ridotte denotano la lite d'Empedocle raccõtata d'Aris. nel 1. della Met. L'vno parimẽte da Zarata precettore di Pitag. chiamato padre, e il due madre, poi che uno, e due fanno tre, numero primo incõposto che significa la Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito santo, et essi cõ la fecõdità della diuina essẽza partoriscono la Tetrasty, ouero quaternità, chiamata da' Pitagorici fonte di perpetua, e sẽpre fluente natura, la qual simbolicamẽte cõtiene, e rappresẽ-

ta il nome d'Iddio quadrilitero, & ineffabile, riuelato ne' sacri libri di Moisè. L'uno di più fu da' Poeti antichi detto Zeua, nome attribuito a Gioue, & il due fu chiamato Hera, nome che si riferisce a Giunone, & Gioue significa la forma, e Giunone la materia, alla qual cosa alluse Homero, dicendo,

Hera Giunon mirò dal seggio d'oro
Gioue, che nel riuoso Idea sedea.

Il ternario è numero potentissimo, perche Iddio è trino in persone, & uno in essenza, però tre volte orò Christo al padre nell'orto; tre volte ripetiscono ne' suoi incantesimi i Maghi, come descriue Virgilio nell'Egloga 8. dicendo,

Terque hæc altaria circum
Effigiem duco, numero Deus impare gaudet.

Trimeg. Orfeo. Con tre cose è fatto perfetto il mondo, come dice Trimegisto, cõ la debita conuentione delle cose insieme, con la debita essecutione, e con la debita distributione. I Magi della Persia constituirono tre Prencipi sopra il mõdo, Oromaffim, Mitrim, & Arimim, cioè, Dio, la mẽte, l'anima. Orfeo disse il tutto esser distribuito in tre parti, cioè, principio, mezo, e fine, & Arist. nel primo del Cielo, dice, ogni cosa contenersi sotto il num. ternario: e di questo numero ternario ne scriue un libretto intiero Ausonio, ch'è da lui chiamato Gripho. Il quaternario è numero pertinẽte all'anima humana, il che dimostra Archita Tarentino nel lib. della Sapienza, constituendo cõ lunghi, & veramẽte altiss. discorsi, quattro termini all'humana perfettione appartenenti; il primo de' quali è la diuina sapienza, che uersa intorno alle prime idee, et fanno gl'intelletti quel medesimo, che fa il Sole nel mondo, l'occhio nel corpo, & la mente nell'anima; il secondo è l'organica dispositione, e la mẽtale capacità dell'huomo, & attitudine d'essa diuina sapienza; il terzo l'apprehẽsione della medesima, la comparatione tra la sapienza humana, e la diuina, e la cõmunione di questa, e di quella natura; l'vltima è la riduttione dell'anima alla diuina unità. Il quinario dedicato a Vulcano significa bõtà, però cõpite l'opre di cinque giorni, disse, Mosè, [Vidit Deus, quod esset bonum.] Il sei denota perfettione di bontà, però finiti i sei giorni della creatione disse. [Et erant valde bona.] Il settenario, è numero infinito, simbolo della Vittoria, e d'Iddio istesso, come dice Filone Hebreo nel li. dell'opificio del mõdo. L'ottonario è il primo nu. cubico, che nasce dal due reflesso, e moltiplicato in se stesso, e significante beatitudine. Il nouenario è nu. Angelico; il decenario è un nu. ch'è l'assolutiss. idea d'ogni pfettione. Sono adũque i numeri pieni di forza, e di misterij insieme, a' quali attribuiscono tãto Boetio, e Themistio, che stimano nessuno senza quelli poter dirittamente filosofare. Onde Anẽzoar Babilonico disse [Merite omnia nouit, qui bene sit numerare.] Ma sopra tutti alcuni attribuiscono più al numero impare, che pare, come Origene sopra il 7. c. del Gene. Franc. Giorgio ne' Problemi al Tomo 1. settione 2. questione 85. Galeno, & Hippocrate ne' libri de' giorni decretorij, one dicono i numeri impari esser a ogni cosa più vehementi; ilche dimostra nelle febri con l'osseruatione de' giorni; l'istesso si vede nella esbibitione delle pillole, che danno dispari: & Virgilio dice, che [Numero Deus impare gaudet;] e Platone nel Timeo, e Macrobio nel primo de sõno Scipionis, dicono il numero impare esser maschio, & però più efficace, & il pare femina; & Vegetio nel lib. de re militari scriue la larghezza delle fosse de' cãpi diuersi talmente accõmodare,

Filone Hebreo.

Archita

dare, che siano dispari: però Matthco de Lutbia medico Eccell. in vn suo libretto, ò Dialogo de' giorni decretorij impugna con molte ragioni queste cose riferendo la forza non à numeri, ma all'efficacia della natura ne' giorni decretorij, e così nel resto, & io per me nõ sò quel che mi dica de' Cabalisti, iquali per via di numeri raccolgono tãte mirabili virtù ne' diuini nomi, iquali affermo, e cõfesso esser veramẽte efficaci, e virtuosi, ma che nasca da quei numeri loro, nõ sento insieme e cõ essi; bẽche il Rabbino Hatzados nel suo lib. de reuelati secreti, l'attribuisca espressamẽte, à q̃lli. Ma voglio per curiosi notar quello, che gli antichi enumerauano per via de' detti, & de gli articoli della mano, come narra Beda nel suo primo libro de natura rerũ al c. primo, & Plinio nel 7 lib. riferisce, che ananti l'vso delle lettere gli anna li cõsolari furono annouerati cõ l'affissione de' chiodi, o delle broccheite, & istesso narra, che i popoli di Tracia segnauano i giorni felici, & gl'infelici cõ pietre bianche, & nere in vece di numeri, alla qual cosa alluse Persio nella Satira seconda.

Hatzados.

Besta.

Plinio.

Persio.

Hinc Macrine diem numera meliore lapillo.

Pietro Greg. Tolosano nel suo Sintasse dice, che anco ãnouerarono cõ le Cifre Arabiche, le quali possono vedersi a' tẽpi nostri ancora; ma hoggidì fra noi s'enumera cõ note Latine a questo fine ritrouate, della qual professione hanno trattato Boetio Pisello, Diophante Greco, Martiano Capella, Isidoro, Gio. Fabro Stabulense, Orontio nella sua Aritbmetica, Buteone, che tratta d'Arithmetica diffusamẽte. Giou. Scheubelio nella sua Algebra, Gio. de Muris, che mette in compendio l'Aritbmetica di Boetio, Gio. de Linerij, Prosdocimo Patauino, Bernardo Salignaco, Andalo de Nigro Genouese, & altri infiniti. Hor per mostrare la scienza dell'Aritbmetica in breui parole, dico, che l'Aritbmetica si diuide in pratica, e speculatiua, ouero conoscẽte, e agẽte, la conoscẽte, si diuide pur in due altre parti secõdo la diuersità del numero, et la prima detta numero semplice, e l'altra numero diuerso. Nel numero semplice si trouauano tredici diuisioni. La prima è l'istesso nu. & l'abaco insieme co' suoi caratteri, cioè, 1. 2. 3. 4. 5 6. 7. 8. 9. che gli antichi chiamauano digito. La se cõda sono le decine, cioè. 10. 20. 30. 40. 50. 60. 70. 80. 90. che già si diceuano articolari. La terza sono le cẽtenara, cioè, 100. 200. 300. 400. 500. 600. 700. 800. 900. La quarta sõ le migliara, cioè, 1000. 2000 fino a 9000. La quinta sõ le decine delle migliara, cioè, 10000. 20000 fino a 90000. La sesta sono le cẽtenara delle migliara, cioè, 100000. 200000. fino a 900000. La decima sono i millioni, cioè, 10000000. 20000000. fino à 90000000. L'ottauo sono decine di millioni. 100000000. 200000000. fino à 900000000. La 9. sono le cẽtenara di millioni, cioè 1000000000. 2000000000. fino a 9000000000. La decima sono le migliara de millioni, cioè, 10000000000. 20000000000. fino a 90000000000. L'vndec. sono le decine delle migliara di millioni, cioè, 100000000000. 200000000000. fino a 900000000000. La xij. sono le cẽtenara delle milliara di mill. cioè, 1000000000000. 2000000000000. fino a 9000000000000. La xiij. sono i millioni de millioni cioè, 10000000000000. così si potrebbe andar ĩ infinito, ma q̃sto basti. L'altra diuisione del numero detto numero diuerso contiene sotto di sì le diuersità, & l'altre maniere de' numeri, & si partisce in tre parti. La prima è detta p se da' Mathematici. La secõda ad altro, et la terza di più fatte, quella, ch'è detta per se si partisce in numero proprio, & in numero geometrico. Nel num. proprio sono due diuisioni,

Pietro Gregorio Buteone.

Gi Scheubelio.

Gio. de Linerij.

Prosdocimo Patauino.

cioè, il pari, e il dispari, e col pari è il pari eguale, et il pari diseguale, et il disegualmẽte pari, il deminuto, il souerchio, & il perfetto, & i tre primi sono quelli, che da gli antichi arithmetici furono detti pariter par, pariter impar, et ĩpariter par. Col dispari è il primo, ò d'incomposto, il secondo è composto, il terzo d'ambe le nature, secõdo i due rispetti. Ma il nu. Geometrico è il lineare, il superficiale il circolare, il triãgolare, il quadrato, o cõgruo, & incõgruo, il solido, il cubo, il pentagonale, l'esagonale, l'ettagonale, l'ottagonale, l'ẽnagonale, e gli altri. Ne' numeri ad altro si troua la proportione, la qual si partisce in prima maniera, & secõda maniera. La prima maniera cõtiene la proportione, e la proportionalità, e cõmune, et propria, e della propria la rationale, & la irrationale; e della rationale, la qualità, & la inequalità, et della inequalità la maggiore, e la minore; e questa maggiore è partita in sẽplice, & cõposta; & la semplice è diuisa in moltiplice, sopra particolare, & sopra partiẽte. Nella moltiplice si troua il doppio, il triplo, il quadruplo, il quĩtuplo, il sestuplo, & il resto fino all'infinito. Nella sopraparticolare si troua la parte aliquota, e nõ aliquota, la sesquialtera sesquiterza, la sesquiquarta, la sesquiquĩta, e l'altre in infinito. Nella soprapartiẽte si troua la soprabipartiẽte, la sopra tre partiente, sopra quadripartiente, e'l resto pur in infinito. La composta poi si diuide in due membri, l'vno è detto moltiplice sopra particolare, & cõtiene la doppia sesquialtera, la doppia sesquiterza, la tripla sesquialtera, e'l resto in infinito. L'altra è detta moltiplice sopra partiente, & contiene la doppia soprabipartiente, la doppia sopra tripartiẽte, la tripla sopra tripartiẽte, la tripla sopra quadripartiente, la quattale quime, & l'altre pur sẽza fine; e tutto questo è nella proportione della inequalità maggiore. L'altra, poi, ch'è detta minore hà le medesime diuisioni, c'hà la maggiore, cõ questa sola differẽza, ch'a tutte s'aggiũge questa particella, so, abbracciata dalla uoce, sotto, et si dice so molteplice, so doppio, so triplo, e così sopra particolare sopra partiente, e l'altre tutte. Oltre a queste sei altre specie di pportionalità si troua no, le quali non sono vnite con le prime, & per ciò di sopra l'hò diuise in due maniere. La seconda maniera adunque contiene in se sei specie di proportionalità, cioè la conuersa, la permutata, la congiunta, la disgiunta, la rouersciata, & la eguale. Segue poi la diuisione terza del numero diuerso detto di più satie, la qual cõtiene in se i numeri sani, i numeri rotti, e poi le radici quadrate, e cube, e relate, e pronube, e l'altre senza nome, e senza fine. vi sono poi le regole, & lor maniere; cioè, la regole del tre cõ la regola de baratti, e cõpagnie, e socide da essa procedẽti: e poi la regola del cinque, le regole d'Elcatuino, cõ la dispositione semplice, e la positione doppia, e la regola del più, e meno de' sẽplici, e doppij, e poi la prattica d'Algebrà, e di Almucabalà, oue si vedono i sei binomij, co loro sei recisi, e i trinomij, e i moltinomij, e tutte queste cose s'appartengono all'Arithmetica conoscẽte, ouero speculatiua. Segue poi l'attiua, ouero agente, che appartiene a Cõtisti, ouero Cõputisti nella quale si troua il numerare, il summare, il sottrare, il moltiplicare, cõ le sue maniere, cioè, a castello, a colõna, per iscacchi, per crocetta, per quadrato, per gelosia, per ripiego a scapezzo. vi è poi il partire, e sue maniere, cioè, a regola, a danda, a galea, a sbi fare (ma questo è delli rotti) a ripiego, e quini sarà l'infilzare. vi è poi la progressione continua, ò discontinua, ò proportionale, ò moltiplice, o particolare. E poi v'è il pigliar parte, il ridurre a parte, il trouar le radici, e all'vltimo la proua, & le sue

manie-

maniere, cioè, la proua del sette, del noue, e dell'vndeci, & del moltiplicare il particolare contra il prodotto, delle quai cose tratta dottissimamente il Pisabachio nel suo Algorithmo, Michele Stifelo, Franc. Maurolico, Giouanni de Gmunden nel suo trattato [de minutijs Phisicis,] ma più diffusamente i moderni, come Pietro Borgo, F. Luca Borgo, Leonardo Pisani, Nicolò Tartaglia, Francesco Caligai, Francesco Feliciano Auttore della scola Gromaldella, & altri infiniti. E con questa professione và il tener libro, e semplice, e doppio, come fanno i mercanti, con gli accordi, vēdite, e compre, ch'essi fanno; & così l'insegnar d'Abaco semplice, come fanno i Maestri d'abaco, de' quali hoggidì si troua numero grandissimo per le Città, & Castella d'ogni ragione. Non è però tanto lodata questa scienza dell'Arithmetica che Platone non habbia detto, ch'ella fù prima mostrata dal demonio cattiuo insieme col giuoco de' tali, & de' dadi. Licurgo quel grand'huomo, che diede le leggi a' Lacedemoni volle, che come vergognosa fosse cacciata dalla Repub. allegādo, ch'el la richiede vna fatica vana, e senza pensieri, & leua gli huomini dall'vtili, & honeste imprese, e con grandissime villanie spessissimo contende di cose di nessun valore. Di quì procede quella ostinata guerra de gli Aritmetici, qual numero si debba porre innanzi, ò il pare, ò'l dispare; qual numero sia più perfetto, ò'l tre, ò'l sei, ò'l dieci; & qual numero si dice egualmente pare; circa la diffinitione del quale vogliono, ch'Euclide fosse in grandissimo errore. Quindi ancora ne nascono tante sorti di superstitioni fondate ne' numeri, come quelle d'alcuni, ch'indouinano le morti di persone antecedenti co' nomi loro, assegnando alle lettere numeri particolari, & infiniti inganni nascono da questi numeri, come si vede nelle carte da giocare, nelle quali i Ceretani mostrano giochi spasseuoli sì, ma pericolosi da douero, per l'occulte rubberie, che contengono in loro. Non parlo della Tetrastypitagorica posta tra' diuini sacramenti, ma però cosa falsa, & finta; non delle cose di Maggia, che vanno a numeri quasi per tutto, perche gl'intelligenti sanno quanto l'Arithmetica in questo sia dannosa; ma, perche cessassero tutti gli inganni de fraudolenti, bisognarebbe, che tutti essi s'assomigliassero a quel brauo Arithmetico d'Amplistide, di cui racconta Suida, che non sapeua enumerare oltra cinque. Hor così in bene, come in male sia de gli Arithmetici ragionato à sufficienza.

Annotatione sopra il XV. Discorso.

Descriuendo Amonio sopra il Porfirio, che cosa sia Arithmetica, dice, che Arithmetica est disiunctæ per se quantitatis cognitiō, & Gio. Grammatico, nel primo della Posteriora, al c. 7. dice, che Arithmetica est de consonantibus rationib. disputare; il quale nel primo della Fisica, parlando della sua eccellenza, dice anco, che Arithmetica omnes scientias Mathematicas præcedit. Platone nel Dialogo secondo de Repub. magnifica la difficoltà di questa scienza, dicendo, Arithmetica maiorem laborem, & discenti, & tractanti exhibet, quam aliæ scientiæ. l'vtilità di questa disciplina è celebrata dal medesimo nel Dialogo 7. de Republica, doue dice, Arithmetica omnis ars, & omnis scientia cogitur esse particeps, & di nuouo, Arithmetices disciplina vtilis multis modis, est, & egregia, si quis cognoscendi gratia, & non componendi illam amplectatur, & di nuouo, Arithmetici, qui natura sunt, ad omnes (vt ita dicam) disciplinas acuti sunt; & qui tardè, se in hac exercentur, etiam si nullam aliā vtilitatē capiant acutiores tamē, quam anteā fuerant, redduntur, le parti dell'Arithmetica sono enumerate da Proclo nel primo libro sopra Euclide, oue di Arithmeticæ tres sunt partes, lucrarum, phanorum, & solidorum numerorū consideratio. Ma più diffusamente da Angelo Politiano nel suo libro del Panepistemon. Gli secreti d'Arithmetica possono vedersi nel 15. lib de secreti

di Gio. Giacomo Vuechero. L'inuentione dell'Arithmetica s'attribuisce a Sidonij, secondo Celio Rhodigino nel 16. libro delle sue antiche lettioni, al cap. 34. & chi vuol sapere l'eccellenza de numeri d'Arithmetica veda molti capit. dell'istesso Auttore nel 22. lib. pieno di cose all'Arithmetica pertinenti.

DE' BECCARI, O MACELLARI.
Discorso XV.

I Beccari Latinamente detti Lani da M. Varrone nel secondo (De Re Rustica;) & da Ter. nel suo Eunuco, ouero Macellarij, che viene a deriuare, secondo Donato, dall'ammazzar de gli animali, che si fa in beccaria, sono poco differenti da gli Anatomisti, e solamente da loro disgradano in questo, che gli Anatomisti scorticano, e smembrano i cadaueri humani, e qualche volta tagliano ancora i viui, ma i beccari sbranano, e disfanno quei delle bestie, & animali con molto minor pietà, che nell'officina di Anotomia non si costuma. Fù ritrouata l'arte loro secondo il parere di molti da quei primi, che cominciarono a sacrificare le vittime a Dio, come da Caino figliuolo d'Adamo, il qual offeriua per sacrificio al Sign.re più ammorbate pecore, c'hauesse nel suo gregge; onde non può dirsi altro di lui, se non che fosse vn pessimo, e maledetto beccaro. E quest'arte loro necessaria molto al vitto humano sapendo tutti, che il mangiar della carne è fatto per nutrimento de' corpi, che malamente si potrebbono reggere, e sostentare senza di quella. A beccari poi s'apartiene esser esperti nel comprare gli animali, saperli pesare cõ l'occhio, saperli ingrassare, saperli ammazzare, e suenare, acciò la carne nõ diuenti rossa, saperli scorticare, acciò non guasti la pelle tagliando alla bãca, saper fare i tagli come vanno giusti, & netti, accioche il concorso delle persone si faccia tutto dal lato principalmente, se possibile sia. Appartiensi ancora a quest'arte del beccaro il sapere da quai tẽpi le bestie siano migliori per ammazzare, come il verno per il freddo, i porci, i buoi grassi da Natale, a Pasqua i capretti, & i vitelli da latte, egli agnelli; l'estate i manzi giouani, l'autunno i castrati, e così discorrendo di tempo in tempo, perche questa intelligenza, e cognitione non può apportare se non giouamẽto alla lor borsa, ouero cassetta. I suoi instromenti poi sono la banca, il trastello, gli Vncini, i coltelli, le mazze, i spacchini, gli accialini, & i vimini da legar la carne, come s'vsa nella Romagna. L'arte nel resto è commoda da farsi de gli amici, perche come si danno buoni cossetti di mãzo, buone trippe di vitello, e che del segato, e del lacchietto s'vsi qualche cortesia, ò della testa oue stãno gli occhi ghiotti, i leccardi, ò che vn buõ quarto di capretto grasso si porti a casa, il beccaro viẽ lodato infinitamente per galant'huomo, e tutti con tali agcuolezze restano obligati a questo sommamente, nè v'è pericolo che il Canaglier di cõmune lo straneggi cõ la bilancia come fagli altri; p l'oppposito meritano vna corona in testa di garzi quelli, che non ti dãno altro, che pellegate da portare nella cesta, ò che ti dãno vna giũta d'osso, che pesa più, che la carne tutta, ò che ti mandano a casa vna carne rossa come vn gambaro, ò vecchia come il Cuco, che la massara ci spende vn carro di fassine, ò di legne per cuocerla, e manco si cuoce, talche si tira la sera co' denti intorno a quella più, che nõ fanno i cianattini intoruo al corame. Ma il peggio è questo tal-

sto talhora, che i Beccari sono quelli, ch'incantano da per tutto il datio della carne, e quando l'hanno su le spalle loro, cercano di stentar la gente da ogni banda, e sempre s'aggiunge qualche soldo di più a chi vuol comprare: oltra che molte uolte non hanno carne, e tutto il mondo brama, perche le promesse de' Beccari sono come le vessiche de' loro animali piene di vento. Nel pesare anco la carne con la bilancia, v'vrtan volontieri dentro col dito, o che fan vista d'hauer la paralisia nel braccio, per dartene due, o tre oncie di più, perche tu possi vn'altra volta tornar piu volontieri alla lor posta. E se il Censore della città, ò della terra non facesse la ricercata secondo il debito, e l'officio, che tiene, io stimo, che le statere loro diuentarebbono come i peseti de gli orefici, perche mai si trouarebbe la tira della carne al precio, che si compra. Talmente, ch'io per me giudico, che questo nome di beccaro non sia stato trouato senza giudicio nell'idioma nostro; perche sempre ti becca due, o tre oncie di più, che tu non te n'auedi. Vn'altra cosa di peggio fanno talhora, che comprano la carne di qualche boazzo vecchio morto da se stesso, o di qualche vacaccia, c'hà mangiato qualche herba velenosa, ò che s'è annegata in vn fosso dentro nel pantano, e la vendono alla plebe, & a' villani per bonissima, di modo, che la notte si comincia a dar all'arma, e le budella stridono come i cadenazzi, lo stomaco vllula come vn lupo, il ventre si disserra come vn chiauistello, e tutto il corpo brontola, che par, che i diauoli dell'inferno vi siano accampati dentro. Nondimeno il beccaro malitioso più che la volpe stà saldo, e dice, che la bestia era vina, e ne fanno fede barba Menego, e Tognazzo da San Vito, tanto che al popolo bisogna hauer patienza, e fregarsi la pancia per questa volta. Hor queste, & molte altre sono le malitie de' Beccari, congiunte alle virtù, delle quali se saranno castigati senza rispetto, hauremo i buoi, le vacche, i castrati, i vitelli, le pecore, i porci, e gli agnelli, e buoni, & a buõ mercato, come ogn'vno desidera: se nò, tutto il fastidio sarà nostro, e quando saremo pascinti bene di quel dilettenole spettacolo della festa del toro fatta da essi, ci resterà da grattarsi il ventre la sera, perche pensaremo d'ingolfare vn buon cossetto, e vrtaremo in vna squadra d'ossi, e di nerui, che ci romperà quanti denti, e mascelle hauremo in bocca. Hor questo basti intorno a simil professione.

Annotatione sopra il XVI. Discorso.

Gli Beccari sono stati detti Macellarij latinamente da Macellum, il qual fù così detto da vn certo Macello, che nella città di Roma esercitaua molto il latrocinio, & homicidio; il quale essendo condannato (come dice Iuniano Maggio) da Censori, che furono Emilio & Fuluio, & i suoi beni confiscati, della sua casa si fece il publico macello. Talche il principio de' Beccari quanto al vocabolo latino non è troppo buono.

DE' MEDICI FISICI. Discorso XVII.

MOlti da rabbia mossi, e da cieco furore trasportati hanno contra ragione aguzzato la lingua, & i denti contra la dottissima scuola de' Medici, parendo loro, che l'ignoranza d'alcuni; & la cieca bestialità de' particolari, debba aggrauar di scorno, e vitupero tutta l'arte, e tutti i professori di essa senza vn mini-

mo risguardo di così nobile, e preggiata disciplina, e di tãti honorati intelletti, che hanno con tutti i modi resi se medesimi illustri, e la lor professione appresso al mondo chiara, celebre, e diuina. Quindi nell'odio immersi hanno aggregato a' lor latrati le sentenze di quelli, che in qualche parte si sono mostrati auuersi, e contrari alla Medicina, importunando gli animi vniuersali, che venghino in poca stima i Dottori di questa scienza, da loro più che di souerchio auuiliti, negletti, e posti al fondo. S'adduce da costoro communemẽte, che Socrate presso a Platone non volle, che i Medici moltiplicassero nella città; che Portio Catone appresso a Plinio interdice l'ingresso loro in Roma, e lo chiama apertamente dãneuole, e pernitioso; che gli Arcadi anticamente non vsauano medicine, ma solamente adoperauano il latte della primauera, & massime quel di vacca, per medicinarsi: che i Lacedemoni anch'essi, i Babilonij, gli Egittij, e Portughesi, secondo il testimonio d'Herodoto, & di Strabone, rifiutauano tutti i Medici, e quei, ch'erano ammalati portauano in mercato, e nelle piazze, acciochè quelli, che per simil male fossero per sorte guariti, consigliassero altrui de' rimedij c'hauessero prouato in se medesimi: che Seneca attesta i Medici altre volte essere stati riputati così infami, ch'era tenuto huomo di grãdissima infantia colui, che si fosse voluto valere d'vn seruigio d'vn Medico; che Adriano Imperatore era solito di dire; che la turba de' Medici vccide il Prencipe, che il Dottissimo Ausonio attribuisce la salute de gli ammalati alla sorte, & non al Medico, dicendo. La sorte liberolli, & non il Medico.

E con simili altre ciancie inutili, & inuentioni di nessun valore vanno contradicẽdo a' professori di medicina, i quali a pena degnano rispõdere a queste friuole obiettioni, essendo chiaro, & manifesto, che alcune di queste toccano piu presto i particolari ignoranti, & rozi, che la scienza medicinale, & altre implicando contraditione, vengono a dannar la medicina con l'vso istesso de' medicamenti de' Medici posti, & ordinati. Ma la verità sola, & stabile è questa, che tanto l'arte, quanto i professori siano meriteuoli d'honori egreggi, per altre ragioni, che da cotesti cicaloni addotte non sono, fra le quali (benche il pelago sia grande) s'enumera questa per principale, che la medicina è stata creata dall'altissimo Iddio, e la diuina maestà è stata quella, c'hà instituito gli honori a' Medici, e non gli obbrobrij, e le vergogne, come gli assegnano i detrattori di questa facoltà con le loro lingue inette, e maldicenti. Per questo nell'Ecclesiastico, al cap. 38. si leggono tutte le seguenti parole. [Honora medicum propter necessitatẽ. Etenim creauit eum altissimus, à Deo enim est omnis medela, & a Rege accipiet donationem, disciplina medici exalabit caput illius, & in conspectu magnatum collaudabitur, Altissimus de terra creauit medicinam, & vir prudens non abhorrebit illam.] I Greci parimente, appresso a quali fu prima in preggio la medicina, attribuiscono l'inuentione di essa al Diuo Apollo; e forse non temerariamente per questo, che egli fu il primo, che trouò l'vso dell'herbe, & pose in seggio l'arte prima da quelli antichi dispreggiata. La onde appresso Ouidio s'arroga il nome d'inuentor di quello, dicendo.

Inuentum medicina meum est, opifex per orbem.
Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.

Et il figliuol di quello, Esculapio nominato, diuẽne in questa scienza tãto chiaro, & famoso, che nõ solo è stato detto da alcuni inuẽtore di essa; ma s'acquistò a quei tẽpi

per

per la sua eccellenza honori diuini, essendo fama (benche fauolosa) che suscitasse Hippolitio, & Androgeo figliuolo di Minos da gli Atheniesi vccisо. Ilche volle significar Propertio in quei versi,

Et Deus extinctum Cretis Epidaurius herbis.
Restituit patrijs Androgeona foci.

E Quinto Sereno Samonico parlando d'Esculapio alluse all'istesso in quei suoi carmi.

Tuq; potens artis, reduces qui tradere vitas
Nosti, atque in cœlum manes reuocare sepultos,
Qui colis Aegæas, qui pergama, quique Epidaurum.

Vogliono alcuni però (come recita Plinio nel 7. lib. (che Chirone Centauro figliuolo di Saturno, & di Filira, e precettor d'Achille, per la gran cognitione, ch'egli hebbe di molte piante, & d'infinite herbe, fosse l'inuentore di questa egreggia disciplina, & altri, che a gli Egittij si debba l'honore dell'inuentione di essa, parendo, che Homero attribuisca loro l'vso de' medicamenti in quei versi,

Fertilis Aegyptus rerum medicamina mixta
Optima multa simul deterrima plurima profert.

Ma Sorano Efesio con breui parole attribuisce l'inuentione ad Apolline, l'amplificatione ad Esculapio, la perfettione a Hippocrate, dicendo, [Medicinam Apollo quidem inuenta amplificauit Aesculapius, perfecit Hyppocrates.] La cui prestantia, & eccellenza da molte bande si scopre. Prima hauendo per oggetto le cause delle cose naturali, che di medici vēgono speculate, & diritte a quel fine, che l'arte intende, nella qual cosa è tanto amica, & famigliare della Fisica, che si può con ragione chiamar scienza, benche il Fernelio Medico non voglia ammettere questo nome in lei, nominandola apertamente nel suo Proemio arte in tutto secondo, che Hippocrate la nomina arte nel principio de' giorni decretarij, & Auerroe nel 6. ca. de' suoi Colletanei la nomini pur arte, dicendo, [Medicina est ars factiua ratione, & experimento inuenta, quæ tum sanitatem tuetur, tum morbum depellit,] & Herodotto auttore dell'introduttorio medicinale afferma tal detto con queste parole. [In versum aberrant, qui medicinam esse scientiam prædicant, quamobrem medicina ars merito dicetur.] Herofilo però, quando assegna la definitione di quella manifestamente la chiama scienza, doue dice. [Medicina est scientia salubrium, & insalubrium, & neutrorum.] Ma lasciando da parte questa disputa al mondo del mio discorrere poco atta, & acconcia, essendo trattata benissimo dal Cardano nel primo libro delle contraditioni de' Medici, si come giudico esser superflua quell'altra, se il medico sia tanto honoreuole, che preceda al leggista, il che fù con motto faceto, ma però mordace assai ben chiarito da quel podestà Vinitiano, che in vna simil contesa diede la sentenza in questa foggia, che la precedenza si determinò fra loro a quella guisa, che vanno il ladro, & il manigoldo, sapendosi, che il ladro vā dinanzi, e'l manigoldo dietro. Io propongo la Medicina per scienza vtilissima sopra ogni altra cosa, come la vita salutifera si prepone a tutte le cose vniuersalmente di questo mondo. Che cosa vaglion le ricchezze, gli agi, le commodità, i piaceri, le delitie, gli imperi a vno che tutto il dì stia infermo in letto, ne quindi mouere si possa? che pace, che contento, che allegrezza è la sua? giacendo in continuo languore a tutte l'ho-

re?

re? qual sorte di quiete, qual specie di vero riposo può egli hauere, se dalla mano diuina del medico non vien per sorte curato, & nella pristina sua sanità felicemente restituito? Non è questa l'aurea disciplina che presta a gli infermi speranza, e consolatione, che scaccia il tedio, la noia, & il disturbo della mente? che mitiga i dolori, che frena l'angoscie, che toglie la disperatione? che leua il rammarico? che serra i passi alla morte? che induce l'allegrezza dell'animo? che rasserena i spiriti? che ristora la mente? che rauiua i pensieri quasi morti, e disperati affatto? se la felicità d'Epicuro, d'Aristippo, di Sofocle, d'Aristoffane haueua la sua sede del piacere dell'animo, e del corpo, e forse con ragione non disdicenole, come non sarà infelice, e sfortunato in tutto colui, che giace infermo? e come non sia mondanamente felice per mille volte quello, a cui la medicina habbia concesso vna vita soaue, & vn stato fin'alla morte lieto, e tranquillo come si deue? Felice tesoro è quello, che presta'l medico, ch'ogni Signore, e Prencipe antepone senza dubbio a'scrigni d'oro, che nell'erario per molti secoli tien riposto, e non può apprettiarsi con cosa equiualente auanzando la vita tutti i beni esterni, che la fortuna, e il mondo possono dare all'huomo. Oltra di ciò la Medicina è fondata sopra la Logica per il discorso ragioneuole; sopra la Rhetorica, ilche dimostra la dolce persuasiua del medico alle potioni dall istessa natura odiate, & abborrite; sopra l'Arithmetica col numerar l'hore, & i momenti delle febri, che vengono all'infermo; sopra la Musica, essendo che Theofrasto scriue, con la Musica sanarsi la sciatica, e M. Varrone dice con l'istessa guarirsi la podagra; sopra la Geometria misurando il polso de gli ammalati come fanno tutti i Medici; sopra l'Astrologia, tenendo consideratione delle lune, e de' tempi buoni, e cattiui di salassare, & dar le medicine, e con l'istessa Theologia tien anco famigliarità, perche il Medico è obligato ricordar all'infermo, che s'vnisca con Dio, essendo cosi dal Sacrosanto Concilio statuito. Però con debito honore s'hà da honorar i Medici tanto vtili, e profitteuoli, come ogn'vno, s'babbia il gusto sincero, può ageuolmente conoscere, e vedere. Ma perche altri sono gli Empirici nella sola esperienza de' rimedij fondati, altri methodi, che considerano la sola sostanza de' morbi, senza risguardo alcuno di luogo, di regione, di tempo, di età, di natura, e forze dell'infermo, d'babito, di consuetudine, di causa: altri Dogmatici, e rationali, che non sprezzano l'esperienze, ma v'aggiungono a esse la ragione; a quelli vltimi si conuengono i veri honori, hauendo essi illustrato la medicina, & ridottola a tal perfettione, che quasi piu non si potrebbe desiderare. Fù dell'Empirica medicina inuentore Esculapio, secondo Isidoro, e secondo il parer di Plinio; Acrone Agrigentino, la qual fu poi seguita da Filino Coo, da Serapione Alessandrino, da' due Apolonij Antiocheni, padre, e figliuolo; da Glauco, da Menedotto, da Sesto, da Heraclide Tarentino, e da vna caterua grande di Latini, fra quali s'annouera M. Catone, Gneo Taglio, Pomponio Leto, Cassio, Felice, Aruntio, Cornelio Celso, Plinio, e molti altri. Della Methodica ne fu autore Apollo, come dice Isidoro, o come dicono altri, Themisene Laodiceo, per questo Galeno in molti luoghi lo chiama inuentore della communità, e dietro a lui seguì quel Thessalo Traiano al tempo di Nerone, che con vna certa rabbia Archiloca sfacciatamente (come dice Varrone) detrasse all'opinione di tutti i Medici antecedenti, e fu tanto arrogante, che nel suo monumento edificato

nella

nella via Appia, pose vn titolo di esser stato di tutti i Medici vincitore: a cui seguirono dietro Mnasea, Dionisio, Proclo, & Antipatro; Ma nell'istessa setta furono dissentienti Olimpiaco Milesio, Menemaco Afrodiseo, e Sorano Efrosio. Di questa rationale, e Dogmatica poi ne fu, senza controuersia alcuna, Autore Hippocrate Doo Preucipe de' Medici, il qual seguitato da Diocle Caristio, da Prassagora Coo, da Crisippo, da Hirofilo Chalcedonio, da Herasistrato Chioda, Mnesteo, Atheneo, da Asclepiade Bithinio, da Prusia, e molto tempo da Gal. il qual seguendo Hip. sopra gli altri, reuocò tutta l'arte della medicina alla cognitione delle cause, alla notitia de i segni, alla qualità delle cose, & alle diuerse habitudini, e gradi de' corpi. A questa fanno ricorso tutti i Medici dell'età nostra, approuando la dottrina d'Hip. e di Gal. come più vere, & più reali, benche gli Arabi, Auerroe, & Auic. habbiano particolari settatori de loro dogmi, si come in ogni scienza ordinariamente si costuma. Aggiungono gloria alla medicina i professori di quella, che per la rara eccellenza hãno meritato d'esser da' Scrittori posti nel Catalogo de' periti. Aristogine Thasio oltra i predetti è celebrato da Suida, essendo stato in fiore al tempo d'Antigono Rè di Macedonia. Crina Massilieuse da Plinio, hauendo lasciato cento sestertij doppo morte, & edificato i muri della patria col guadagno della sua arte. Machaone figliuolo di Esca, da Battista Pio, dicendo in vna sua Elegia quelle parole. [Cura Macaon a maior, & isti manu est.] Oculario da Herodoto nella sua Thalia. Filone da' Pharmaci diuini da Celio, & infiniti altri così antichi, come moderni, da infiniti auttori delle lodi loro. Non posso trappassar con silentio alcuni dell'età nostra famosi, e singolari, benche vi siano molti altri vguali, e concorrenti a loro in diuerse città, e regioni, come il dot. Cardano, il Paterno, il Stefanello, il Bellacato, il Trincauella, il Caodiuacca, il Mercuriale da Forlì, il Faloppia, il Negro, il Comasco, il Secco, l'Acquapendente, il Barbaro, Tiberio Orsi Piacentino, & altri infiniti, quali taccio più per breuità del dire, che per inuidia de' loro nomi da se stessi chiari, e famosi, più che non sono i raggi di Febo a mezo giorno. Hor questi, & altri hanno posto la medicina all'età nostra nella più alta parte del tempio dell'honore, e gli hanno attribuito così eminente seggio, che la Minerua di Fidia non fu posta veramente in luogo tanto sublime, & eleuato. Questa medicina si diuide in Naturale, Conseruatiua, Causale, Giudiciale, e Rimediale, le quali appresso a Greci sono state dette, Fisiologica, Igiena, Etiologica, Simiotica, e Trapestica. Sotto la prima si cõtengono gli elementi, i tẽperamẽti, gli humori, le parti del corpo, le facoltà, le attioni, e gli spirti. Sotto la secõda la cõsideratione dell'aere, del mãgiare, del bere, del moto, e riposo del dormire, e veggbiare, della pienezza, & votezza, e delle perturbarioni dell'animo. Sotto la terza si cõprendono le cause esterne, & interne, et anco le concause, le malatie, & i simptomati. Sotto la quarta i segnali in genere, le crisi diuerse, i dì decretorij, indici, e li intercidẽti, giudicar per l'orina, per le feccie, per gli sputi, e specialmẽte a gli polsi. Sotto la quinta si cõprende la dieta, il medicamẽto, e la chirurgia; e sotto il medicamento in particolare dar medicine per bocca, dar gargarismi, dar colleríj, metter nasali, metter pessoli cure, cristieri, e simili altre cose Hanno i Medici infiniti mezi per curar i mali: i quali tutti nascono per cagion de' quattro humori discordanti ne corpi, cioè, sangue, celera, ò fele, melãcolia, e flegma. La onde i libri loro sono

Galeno.

Suida.

Batiista Pio.

ro sono pieni di rimedij cõtra tutte le infirmità, che nominar si possono, lo spasimo, l'epilepsia, la plereusi, l'emigranea, la cefalea, la vertigine, la scothomia, la litargia, il flegmone, la sincope, il sabeth, la mania, il catarro, l'apostema, il mor bo epatico, la paralisia, la stranguria, la dissenteria, la passione colica, la peste, il cancro, il fuoco di S. Ant. il mal di S. Laz. tutti sono cose da Medico, però a questo fine si voltano i testi, i commenti, i trattati, gli aforismi, i pronostici, i libri de' reggimenti, gli introduttorij medicinali, acciò si trouino i farmaci, li antidoti, le cassie, i sciroppi, le pillole, le medicine, le diete, le beuande, le confettioni, gli onguenti, i collirij, gli electuarij, i trochisci, gli empiastri, le pittime, le ventose, i fomẽti, i lenimenti, le flebothomie, le decottioni, le distillationi, i violebi, i gargarismi, i pastilli, gli odoramenti, i suffimẽti, i supposítorij, i cristieri, o seruitiali, che tutti sono al seruitio delle Signorie loro. E gran parte di queste cose vanno a grani, a scrupuli, a dragme, a oncie, a quadrãti, a libre, a meze libre, col suo ana appresso, e un recipe innanzi, che sempre sono stati compagni per la vita. E se per sorte mãcasse l'Agarico, il Mastice, il Diacridio, il Diamoron, il Polipodio, i Draganti, il Reubarbaro, la Scamonea, la Coloquintida, la Stichade, co' suoi Marabolani, non si farebbe cosa, c'hauesse del buono, ma putirebbe la ricetta da vn Mastro Grilo lontano mille miglia. Hor perdonatemi Signori Medici, s'io volto carta, perche quel, che voi fate ad altri, è fatto ancora a voi. E di mestiero, che visia fatto vn cristero d'altro che di Betonica, & bisogna, che stiate saldi alla scontro della botta se vi piace. Quanti sono quei Medici (riseruando l'honor dell'arte, e quello de virtuosi) che non sanno, che cosa peschino, & basta, che la toga gli faccia honore, con l'anello in dito, se ben non sanno acconciar tre pillole in un scartoccio, co me si vede. Quãti fanno del Galeno su le piazze, che non intendono manco il Matthiolo, e le pandette de' speciali? quanti s'empiono la testa d'Auic. & Albumasar, che sono come Asini alla lira, nõ tapendo manco il Mesue in volgare? Quãti n'vccidono costoro col cernello da Mamalucco, e con la manda Stradiotto, facendo delle proue, da ignoranti sopra la vita di questo, e di quel particolare? quante case piangono, per l'ignoranza di costoro? ah che i volti micidiali, le mani manigolde, l'operationi assassine danno troppo chiaro indicio, che questi non sono medici, ma mendici, e ignoranti nelle loro attioni, peggiori di quello Acesia, che curaua la podagra tutto al rouerscio. Non è uero, ch'essi talvolta di puri barbieri diuentano dottori in Chirurgia? d'Herbolarij Protosifici? & dalla speciaria di mastro Grillo, saltano con la toga in campagna, come tanti Falepij eccellenti, e famosi; non è vero, che desiderando le pesti, i morbi, la guerra per far guadagno, prolungano, & augmentano l'infirmità, per interesse della borsa loro? potendo liberare con vn succo d'herbe, fanno spendere a tal vno il core in medicine d'oro potabile per parer vnici ne' rimedij gagliardi, basta questo seruitiale, o Signori? non basta, ci vuol vn fior di Cassia, che muoua meglio la materia. Gli aborti delle donne grauide, le dispersioni delle vedoue, & citelle, quãdo la creatura è animata, putiscono da Camamilla, o da finocchio, chi le cagiona, la cẽtaurea, ò la Dragontea, ò la lattuca d'Asino? ò pur quei Asini per ignoranza? questi Dragoni per fierezza? Questi Cẽtauri per mostruosità? ma di gratia soffrite vna punta di lancieta. Quãdo si dà il veneno a qualche Prencipe, & Signore, come volle fare il Medico del Rè Pirro, & il Cirugico di

Papa

Papa Leone, e come fece quel Giudeo, ch'auelenò nell hostia Carlo Caluo, parui, che la facenda sappia da minestra, ò da brodetto: e quando di souragiunta il Medico è pagato del suo maleficio, parui che la conscienza di Fra Stoppiano, e quella di sier Ciapelletto habbiano a far con la sua? Ma di gratia, doppo il salasso non vi increscа pigliar questa medicina di reubarbaro. Che vi par di quelle medicine, che voi date tal'hora, le quali scorrendo per le budella come vn'essercito d'huomini d'arme, inducono l'huomo a tale, che con vn perpetuo flusso dal buco maestrale euacua gli intestini, e'l core senza ritegno d'alcuna sorte? deh quanto ragioneuolmente proclama Platone nel suo Critone contra i Medici, dicendo, che [*Soli Medico occidisse hominem impunitas est.*] *Sono forse gli huomini elefanti, ò caualli, à misurare con questa discrettione? ma perche forse diranno, ch'io mi sia rifatto delle lodi, c'hò dato loro con altretanti biasimi addotti contra di essi, io protesto a tutto il Collegio de' Medici, ch'io tengo l'opinione di loro, c'hà il Burleo nella Fisica, accio sappiano, che io gli honoro, & amo; ma dall'altra parte mi piace di dare addosso a quelle bestie niere, che trattano gli huomini da Cameli, e da Giraffe. I Galant'huomini veramente, che danno la vita a'morti, siano tenuti per idoli di sapienza, si diano loro epitetti di lode, che borisсano alle stelle, questi siano i compagni d'Apollo, i fauoriti d'Esculapio, i secretarij di Melampo, e con doble Francesi trouate entro alle zangole, e con vngari d'oro tronati ne gli Orinali s'accompagnino a casa meritando i loro cristeri di conuertirsi con aurea Metamorfosi in tante pignate di cecchini, che siano al loro comando, de' quali non ci piace, che tocchi un bezzo a quel Maestro Rauano, che ruga di dietro senza alcuna compassione, e che fa dell'Astrologo, hauendo più del Mathematico, e del semplicista, che d'altro. Nè meno ci piace, che tocchi vn bagatino a quel Maestro Gratiano, che tarda a visitar l'infermo sinche suona la campana, e ch'el Parocho si mette la cotta, perche non porta la spesa, che sua eccellenza venga a toccare il polso, quando la morte fà la gambaruola all'ammalato. Ma in cambio di scudi, e di cecchini anguriamo vn seruitiale di inchiostro, ouero di brodo di sardelle a quel Maestro Simon da'vermi, che tien la malattia alla lunga, per far della sua borsa vna cecca, euacuando in tutto quella de' poueri huomini: & se per sorte il collegio hà da fare anotomia, ò da componere la Teriaca non piglia altronde la materia, che dal suo ventre ingordo, acciò non resti confuso ogn'hora l'honore de' buoni, con le vergogne, e vituperi di simili. Ma con pace, & riuerentia di tanti virtuosi, faccio fine.*

Annotatione sopra il XVII. Discorso.

Dichiarando Francesco Patritio nel 2. de Rep. al c. 3. l'intentione della Medicina fisica dice, che Medicinæ inuentor fuit Apis Aegyptiorum Rex, qui ob hoc saluberrimũ inuentũ in Deorum numerum fuit relatus, & Aesculapius de ea primus scripsit. Marsilio Ficino nel lib. de vitâ cæl tus cõparãda, dice, che Medicina omnis exordiũ Vaticinijs habuit perche causa sia stata trouata, lo dice Platone nel primo Dialogo de Re. cõ quelle parole Medicina inuẽta est, quia corpus prauũ est, & nõ sufficit ipsi, vt tale sit ideo cõmoda illa suppeditare debet. La diuisione della Medicina è assignata dal Patritio nel 2. de Rep. al c. oue dice. Medicina in tres partes diuisa, vna quæ victu, altera medicamentis, quam manu medetur: Che cosa sia lo manifesta Platone nel suo Gorgia, dicendo, Medicina

est

est ars, quia eius, quod curat, & naturam considerat, & causam eorum quæ facit. & singulorum horum ratione reddere potest. Gli suoi principij sono posti da Alessandro Afrodiseo nel lib. de sensu, & sensato, mentre dice. Medicinæ principia sunt ea, quæ a philosopho de natura tradita sunt, quæ tuo philosophum uti sub Auctore ponenda est; il suo fine è posto da Alberto Magno nel primo dell'Ethica, quando dice, Medicinæ finis est sanitas. Il suo officio è dichiarato da Marcantonio Natta nel 5. lib. de Pulchro, mentre dice, Medici boni dant operam, vt ægrotantib. prosint, si queant, si nequeant ulteriorem prohibeant lapsum. Di varie cose spettanti alla Medicina ne fa vna Annotatione assai ampia Giulio Barbarani nella terza parte della sua officina. la quale in questo proposito potrà vedersi, vedasi anco il Tilesio inuentor moderno di molti Dogmi fisici, & il Paracelso.

DE' CANONISTI PROFESSORI DI CONCILI, & Sommisti. Discorso XIX. XVIII

PERCHÈ la commune sentenza de' Giureconsulti (come si trahe dal Proemio de' Digesti) è questa, che nel trattare d'ogni scienza, prima dalla sua origine, & institutione cominciar si debba, acciò ch'io non preterisca il costume vniuersale, dico, che la vera legge Canonica in se stessa utile, & santa non può venir da altri, che da Dio, nel quale come da fonte d'ogni bene ci deriua ogni sapienza, perche [Omne bonum electum, & omne donum perfectum de sursum est descendens a patre luminum. Je Sant Agostino sopra Sã Giouanni dice, che, l'humane leggi del prezzo de' Rè, e de gl'Imperatori furono da Dio all'humana generatione donate. Ma tanto più questa, che dall'istessa parola d'Iddio, & dalla sua incoronata sapienza, fù a noi senza altri mezi publicata, & poi da suoi fedeli ministri dichiarata, & alli occorenti negotij, & bisogni accõmodata. Alcuni più particolarmẽte parlãdone, sono di parere, ch'ella hauesse principio nel Paradiso delle delitie, nella legge, ch'impose Iddio ad Adamo sopra il frutto dell'arbore della scièza del bene, & del male: nella qual cosa interuẽne la forma del giudicio del Signore, spettante alla canonica scienza, altri dicono che nel celeste Paradiso hebbe l'origine in quel voler diuino, che manifestò il Signore a gli Angeli della futura incarnatione del figliuolo, hauendo piacere, ch'essi vnanimente s'accostassero al voler suo; doue vna parte cedette, & l'altra temerariamente fece resistenza. altri dicono, che questa canonica scienza, dall'antica legge Mosaica hebbe l'origine, nella qual legge dell'ordine giudiciario si trattaua, come può vedersi nel Leuitico, ne' Numeri, e nel Deuteronomio, ne' quali libri di molte giudiciali regole, & osseruanze principalmente si discorre: altri sono di parere, ch'ella principiasse al tempo di Costantino Imperatore, quando i Santi Padri nella nascente Chiesa, dato fine a tãte persecutioni, cominciarono vn poco a respirare, & raunarsi insieme, & i sacri Cõcilij celebrare ne' quali secondo la verità de gli occorenti ecclesiastici negotij, diuerse constitutioni ordinate: & scritte publicarono, altri distinguẽdo tõchiudono, che questa scienza, & quella de' sacri Concilij ancora, habbiano hauuto il principio dalla vecchia legge, & dalla noua la sua perfettione. Et che i sacri Concilij nel vecchio Testamento s'incominciassero a costumare, egli appare nel libro de' Numeri, al cap. sestodecimo doue si legge, che tutti quei primi della sinagoga, al tempo del

8. Agost.

Conci-

Concilio erano chiamati per nome; & similmente in molti luoghi dell'Euangelio è scritto, che li Scribi, e Pharisei, & i loro Pontefici, per dar determinatione a' loro dubbij, molti Concilij, & congregationi faceuano. E Christo in S. Matthco confermò i Concilij, quando disse; [Vbi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi in medio eorum sum.] Si che da tali parole gli Apostoli, pigliando l'auttorità, & la forma, sette Concilij a diuersi tempi ragunarono. Il primo fu sopra la elettione dell'Apostolo, che supplir doueua il luogo di Giuda, doue Pietro, come capo, fece il parlamento, secondo che si legge negli atti degli Apostoli al primo capo. Il secondo fù sopra la sciclta de i sette Diaconi, che nel luogo delle Sante vedone, che alle mense de' discepoli di Christo seruiuano, succeder doueuano, come si legge negli Atti Apostolici al sesto. Il terzo fù per mandar Pietro, & Giouanni, come più atti in Samaria, acciò che quelli di Samaria lo Spirito Santo riceuessero, come si legge negli atti de gli Apostoli all'ottauo. Il quarto fu celebrato (come si bà negli atti Apostolici al quartodecimo) sopra la destruttione delle legali ceremonie. Il quinto fu (come si caua dal cap. vigesimo) quando S. Paolo nella Città di Mileto conuocò i Seniori, & i più saui della Chiesa d'Efeso, per fargli vn ragionamento intorno al gouerno della Chiesa loro. Il sesto fu fatto (come ne' cap. vigesimo primo appare) in Gierusalem, per tor uia la sospitione, che contra l'istesso S. Paolo alcuni conceputa haueuano, la doue conchiuso fu, ch'ei si purificasse. Il settimo fu (come dichiara Clemente primo Papa in vna sua Decretale, & Leone primo in vna Epistola ad Augusta) nella diuisione degli Apostoli, quando hauendosi essi a partire per il mondo, composero il simbolo Apostolico, & secondo alcuni determinarono 48. Canoni, i quali nel principio de' Generali Concilij nominati sono. Ma doppo varie opinioni intorno a questa materia, si conchiude essere stati ottantacinque Canoni da gli Apostoli, & da Martiri Pontefici per fino al tempo di Siluestro Papa ordinati, si come nelle distintioni de i Decreti se ne tratta. Di modo, che etiandio doppo gli Apostoli, innanzi il tempo di Constantino Imperatore, molti altri Concilij celebrati furono, si come fu al tempo di Papa Vittore, che se ne celebrò in Efeso, vn'altro in Roma, e'l terzo in Cesarea Palestina, sopra diuerse consuetudini della Chiesa, secondo che nel quinto libro della Ecclesiastica Historia si contiene; poi al tempo di Cornelio, & di Dionigio Pontefici, alcuni altri ordinati ne furono, si come nel sesto libro della predetta Historia si legge, & al detto finalmente di Marcello Papa, dicesi nelle distintioni de' Decreti essere stato vn solenne Concilio in Roma congregato. Ma i Canoni poi de gli vniuersali Concilij, secondo la piena vniuersità di tutto il mondo, cominciarono al tempo del predetto Cõstantino, anẽga che, secondo l'vniuersalità dell'auttorità, etiandio gli fouascritti Concilij vniuersali fossero; imperoche dalla pace vniuersale della Chiesa seguita sotto di lui (essendo stato per auanti molto trauagliata) respirò assai il Christianesimo, & assai souente faceuãsi vniuersali Concilij spesse fiate da Santi Pontefici a varie nationi consulti, decretali, & epistole si dauano: molte regole per il ben viuere, & per chierici, & per laici si ordinauano; & da casi che aueniuano nelle loro Sinodi, nel nome dello Spirito Santo raunate, nuoue cõstitutioni si formauano. La onde così delle materie de' sacramenti alla nostra fede appartenenti, come de Christiani costumi, e delle morali, et virtuose osseruanze, molte canoniche leggi furono determinate, che parte dal

vecchio,

vecchio, parte dal nuouo Testamẽto, & dalle Apostoliche traditioni cauate erano. Ma, essendo tutti questi Canoni, Decreti, Decretali, Epistole, Dogmi, Mãdati, Traditioni d'Apostoli, auttorità di Santi Padri, & altre molte canoniche Institutioni, per la loro moltitudine, et varietà, oscure, e confuse; Gratiano Monaco, fratello di Pietro Lombardo, & di Pietro Comestore, a commune vtilità de' studiosi, raccolse ogni cosa insieme, & nominò questa sua compositione, la concordia de' confusi, & varij canoni, aggiungẽdoui esso alcune belle sentenze delle diuine leggi. Et benche siano stati innanzi a lui de gli altri, che le diuerse canoniche leggi, & constitutioni raccolsero insieme, come Isidoro il primo, & doppo lui Iuone Carnotense: & appresso Vgone Catalano, che restrinse in cõpendio l'opera d'Iuone; oltra a questi Fulgentio Cartaginese, che fece vna bella abbreuiatione de' Decreti de' Sãti Padri, & piu oltra Brocardo Vescouo Vormacese, che gli ridusse insieme; nondimeno il nostro Gratiano, diuersi concilij, & Decreti de' Santi Padri, e molte epistole, ouero canoniche Institutioni de' Romani Pontefici radunando: & anco quelle cose, che per la decisione delle liti, & del gouerno della Christiana republica, piu necessarie li pareuano, da diuersi Santi Dottori, & alle volte ancora dalle ciuili leggi accogliendo, egli hebbe il libro de' sacri Decreti cõposto. Vi sono poi le Decretali epistole, il libro sesto, e le Clementine, & le strauaganti constitutioni; de' quali libri, quello delle Decretali già Papa Greg. IX. nell'anno 1221. parte, d'altre canoniche Institutioni, e Concilij, & Decretali epist. et parte delle sue insieme raunate cõposto da M. Raimondo suo Capellano, in cinque volumi fece ordinare. Et doppo trascorsi molti anni, del 1298. da Papa Bonifacio VIII. fu fatto del libro sesto il nuouo componimento, con altri casi aggiunti in supplemento de' primi libri Decretali. Et doppo questo nell'anno 1311. fù nel Concilio di Viena il libro delle Constitutioni da Papa Clemente V. ordinato, pigliando il nome da esso Auttore, e fu publicato, & fornito da Papa Giouanni XXII. per non hauerlo potuto esso Clemente compire da immatura morte impedito. Ma ogni altre Papali, & Strauaganti Constitutioni, che doppo le decretali di Gregorio nono composte fossero, alcuna auttorità non hanno, se non quelle, che doppo il sesto determinate furono; si come nel proemio dell'istesso libro sesto, & nella sua finale Gbiosa si conchiude. Quanto all'allegationi, se ben molti Auttori ne hanno parlato diffusamente, come Haloandro, il quale ha scritto vn libretto delle abbreuiature canoniche, con tutto ciò ne toccarò qualche cosa, auuertendo, che delle tre principali parti del libro de' Decreti, la prima si allegò per distintioni, & per capi, ouero anco per segni detti, paragrafi. La seconda parte s'allega per cause, & per questioni, & delle cause il solo numero s'adduce, tacendosi esse cause, ma le questioni s'allegano col numero loro; come v.g. dicendosi, prima questione seconda, vuol dire, nella prima causa alla seconda questione. Ma, se si allegano le sotto distintioni, che in essa seconda parte, alle trentatre cause trapposte sono, dicesi il titolo, & la distintione, come sarebbe a dire, [De penitentia distinctione prima,] cioè, nel titolo della penitenza, alla distintione prima, & così è delle altre distintioni, che indi seguitano. E la terza parte finalmente, la qual contiene cinque distintioni; nell'istesso modo, che detto habbiamo si descriue. Oltra a ciò i cinque libri delle Decretali prima per gli loro titoli s'allegano; & allhora ad essi titoli si troua aggiunto extra, ilche significa, che quei titoli

fuora

fuora del libro sesto si trouano; tuttauia tal particella parte di souerchio posta, per cioche, allegandosi il sesto, si come anco le Clementine, sempre a titoli il nome del proprio libro vi si aggiunge, cioè, libro sesto, ouero Clementina. Poi in tutti questi decretali libri, i lor capi, e paragrafi, e terminate particelle vi sono: & nell'allegarsi nota il segno del capo: & alle volte, tralasciandosi il capo, solo la prima parola di esso si pronuncia: come sarebbe a dire [De sponsalibus dilectus:] Et d'vn medesimo titolo alcun capo riferendosi, che si ritroui di sopra, ò di sotto, doue è l'allegatione, scrivesi [supra,] ouero [infra, eodem tit.] & anco senza dirsi il titolo. Et alla fine quanto a gli altri canonici libri, cioè sesto, Clementine, estrauaganti, tutti nell'istesso sopradetto modo s'allegano, fuorche insieme co'titoli, & capi loro etiandio i nomi diessi libri s'esprimono, & nelle Clementine il numero si suol porre in vece di capo, si come è. [Clementina prima de Iudicijs, ouero Clementina quoniam, de vita, & honestate clericorum,] il che vuol dire al primo capo delle Clementine; nel titolo de Giudicij, ouero al capo, che incomincia. [Quoniam,] di esse Clementine, nel titolo della vita, & honestà de'Chierici. A questa professione hanno poi dato credito grande molti huomini in lettere, & virtù famosi, che v'hanno atteso, come Domenico di San Geminiano. Innocentio Papa, Alano, Gioanni d'Imola, Gioanni d'Andrea, Gioanni Monaco Cardinale, Vgone, Zenzelino, Guglielmo di Monte Lauduno, Francesco Zabarella, Giouanni di Torre Cremata eccellente dichiaratore de'Decreti; & similmente l'Archidiacono, e'l Cardinale Alessandrino, detto Preposito. Oltra questi vi sono Nicolò Abbate, detto il Panormitano, Baldo, Antonio di Butrio, il Ferino, Filippo Decio, Andrea Barbatio, Raffaele Fulgoso, il Corsetto, Guidone, Guglielmo, Durando, detto Speculatore, Lappo di Castiglione, Gioanni Calderino, Odofredo, Gofredo, Gioan Antonio di San Giorgio, Oldrado, Pietro d'Ancarano; Domenico di San Giorgio, Taucredo, Dino, il Gomesio, l'Hostiense, Henrico Bonio, & altri c'hanno fatto espositioni, interpretationi, ghiose, & aggiunte a i testi originali de'sacri Canoni, e abbreuiature, come Gioanni Diacono Hispano, che hà sommato il Decreto di Gratiano, & Gioanni Battista Casaluppo, c'hà sommato le Decretali di Gregorio, e introduttioni, come Marcantonio Cucco compositore delle Institutioni canoniche. Quãto poi alle molte somme, che s'usano si come è la somma Rosella, la Pacifica, la Raimõdina, la Pisanella, l'Astesse, l'Antonina, quella di S. Bernardino, quella di Pietro Casuello, quella del Raynerio, la Caietana, l'Armilla, la Tabiena, la Siluestrina, quella di Giacomo Cauiceo, quella del Sauonarola, la Monardina ò altre, che si sieno, parmi, che più espedienti siano per trouar più ageuolmẽte et prestamẽte le materie, che ne fonti delle canoniche leggi, & de'Canonisti Dottori sparse si cõtengono, che per fermarsi in esso loro, & più presto esplicano i casi di cõscienza, che le materie de'Giudicij, ò altra cosa ne'Canoni compresa. Ma sopra tutto il Nauarra, il Medina, il Berardutio & altri moderni seruono in materia tale p eccellẽza. All'intelligẽza particolare de'Canoni è necessario hauere vdito almeno le institutioni di Giustiniano Imper. contenẽdo questa scienza oltra i proprij termini molti vocaboli delle leggi ciuili ancora, così il Fabro, Chrisostoforo Porro Iasone, l'Aretino, ò altro interprete di quelle. E particolarmẽte si dee hauer'vdito

il titolo delle attioni, & poi nell'vna, & l'altra legge quello della significatione delle parole, & delle cose, & anco quello delle regole di ragione, e'l Decio nelle ciuili, e il Dino, & Gioanni d'Andrea nelle canoniche adoperarete, i quali intorno alla cognitione di esse regole molto scientemente, & dottamente discorrono. Et da queste prime lettioni si verrà a pigliare la pratica de' termini di questa scienza, la cognitione de' quali è l'vna delle parti del legale studio assai importante. I più vtili Dottori sopra i Decreti riputati sono Gioanni di Torre Cremata, l'Archidiacono, & il Cardinale Alessandrino. Sopra i cinque libri delle Decretali, il Panormitano, Antonio di Butrio, il Felino, il Decio, Innocentio, Gioanni d'Andrea, l'Hostiense, l'Archidiacono, Pietro d'Ancharano, Pietro Morosini Cardinale, e il Gomesio vagliono molto. Sopra il sesto è molto a proposito Domenico di S. Geminiano. Sopra le Clementine sono riputati assai Gioanni Andrea, il Zabarella, e l'Imola, poscia Guglielmo Durando detto Speculatore della pratica, non che della Theorica dell'vna, & l'altra ragione grandissima cognitione ci dona. Così mirabilmẽte segue il Vocabolario dell'vna & l'altra legge, il Dittionario del Bertachino, quello del Corso, & anco quello d'Alberico, che nell'vna, & l'altra ragione sono copiosi. E tuttauia il Collettario, & somma dell'Hostiense, che con breue modo tutte le Canoniche materie sommariamente dichiarano, a ciascuno portano grandissimo giouamẽto. Et parimente l'hauer studiato nelle sacre lettere, & anche principij di Theologia, & massimamente quelle materie, che alla fede, & a sacramenti della Chiesa s'appartengono, trahendo questa notitia dalla somma di Alessandro d'Ales, da S. Bonauentura, da S. Thomaso, da Riccardo sopra il Quarto delle sentenze, da Scoto, & anco da Dionisio Cartusiano. L'Vtilità di questa scienza si scorge da questo, che ella giustamente ordina non pur gli humani negotij esteriori, & al mondo appartenẽti, ma etiandio gli affetti, & effetti dell'anima interiori, si procura l'vnione con Dio, la pace col prossimo, & la beatitudine per noi stessi. Ella ci dà la norma di diuentar figliuoli d'Iddio, di regolar la nostra vita conforme a quella di Christo, di drizzare, & ordinare tutti i stati, il virginale, il vedouile, il coniugale, honestamente, & santamente, di seruar la giustitia, e vniuersale, e particolare, e distributiua, e commutatiua, d'introdurre vna bella mouarchia nella Christiana Chiesa, vna forma de' giusti contratti, vna osseruanza dell'vtile, & honesto, vna custodia de' diuini, & humani precetti, vna fuga gagliarda da tutti i vitij, vn seguito mirabile di tutte le virtù. Ella a qualunque conditione d'huomini perfetto ordine mette, consiglia i perfetti, commanda a gl'imperfetti, corregge i malfattori, e gl'ostinati, e contumaci seueramẽte punisce, a gli heretici è inimica, a gli infideli è contraria, essendo essa quella bene ordinata squadra, et quella rocca di diaspro, & quel fortissimo bastione, il qual da mille scudi, & da ogni forte armatura è difeso, si come si dimostra da Esaia Profeta, & ne' cantici di Salomone, & nel libro de' Decreti. Ella particolarmente (come si hà nel Proemio de' Digesti, verso il fine delle Decretali, del sesto, & delle Clementine) ci dona vn giouamẽto singolare nel dichiarare, & conchiudere vna immensa copia di varie questioni, che di giorno in giorno da gli occorrenti negotij procedono, le quali veramente senza di lei, dubie, & confuse si restarebbono. Anzi non utile solo, ma necessaria è tenuta questa scienza, somministrando ella la pace, & la giustitia, senza le

quali

quali cose il mondo andarebbe in ruina, & perditione; perche annullata la regola di essa christiana giustitia, che altro a questo nostro secolo malvagio, e tristo resterebbe, se nō estrema impietà? che sarebbon gli imperi altro che tirannie? che altro i regni se non ladronecci? & che altro in somma ne apparerebbe tutta la vita dell'huomo, se non vn mostro di vitij abbominevole, & nefando? & se la dignità di questa scienza mirar vogliamo, per incitarci, & inanimirci allo studio di essa, qual legge nè da Tholomeo a i Greci, nè da Mercurio a gli Egitij, nè da Solone, a gli Atheniesi, nè da Licurgo a' Lacedemoni, nè da Numa Pompilia a' Romani, fu mai sì anticamente al mondo data, che questa d'antichità venisse a precedere? la quale dal celeste Paradiso hebbe il suo nascimento, dalla Mosaica legge il mezo, & dalla Euangelica il suo fine, & la sua perfetta forma. Non vediamo noi, che l'origine fu dal principio del mondo? il luogo fu il terrestre, o celeste Paradiso? il datore fu esso Dio? il fine fu per ridurre la creatura al suo creatore? la materia altro non è che precetti d'Iddio, sentenze di Profeti, parole di Christo, & ordinamento, ouero ammaestramento dello Spirito Santo? non la vediamo noi compagna della Theologia, & Filosofia morale? la onde Gregorio nel proemio delle sue Decretali epistole dice, che queste sacre leggi sono fatte a fine, che l'huomo honestamente viua, altrui non offenda, & a ciascuno ciò che di ragione se gli conuiene, rendere debba; nelle quali parole i tre ordini della morale Filosofia espressamente si contengono. Ma chi vuol vedere piu diffusamente le conditioni lodeuoli, & honorate di questa scienza, legga il Discorso assai compito di Frate Antonio Pagani Vinitiano, dal quale hò tratto io come vn compendio, & vna somma delle sue lodi, seruendomi ancora d'altri Auttori piu famosi, secondo l'vsanza de' communi Scrittori nelle materie occorrenti da esplicare. E chi vuole de' sacri Concilij discorrer piu alla lunga, non si parta da Gioanni di Torre Cremata Dottore famosissimo, il quale adduce intorno a cotesta facoltà bellissimi dubbij, & motiui, quali alla forma de' miei discorsi non sono così conformi, come altri vorrebbe; & vegga particolarmente la somma de' Sacrosanti Concilij, composta da Fra Bartolomeo Carranza, alla dottrina di quelli molto gioueuole, e commoda, secondo il giuditio di tutti i suoi professori. Hor tanto basti intorno a questo soggetto de' Canoni, de' Concilij, & delle Somme.

Dignità della legge Canonica.

F. Antonio Pagani.

F. Bartolomeo Carāza.

Annotatione sopra il XVIII. Discorso.

Seruono communemente per tenere a mente la ragione Canonica le Tauole, ouero Introduttioni della legge Canonica modernamente poste in luce da Giulio Cesare Tinto.

Per la materia de Concilij vedasi il Trattato di Giacobo Naclanto Vescouo di Chioggia. An decreta, Actaque Generalis Concilij exigant necessario confirmationem Papæ, il qual dice molte belle cose a proposito. Et così il titolo trigesimoprimo del Cōpendio delle dispute sopra gli errori moderni, composto da Gioanni Buderio, e stampato in Parigi. Et alcune breui Annotationi di D. Raffaele da Como Canonico Regolare Later. della potestà del Concilio, raccolte in vn suo libro intitolato Malleus Hæreticorum.

DE' NOBILISTI, OVERO GENTIL'HVOMINI.

Discorso XIX.

SAranno chiariti pur per questo mio Discorso molti mecanici d'hoggidì, che per hauer quattro bezzi da spendere in borsa, e per vestir con la beretta a tozzo, amano tanto fissamente d'esser chiamati col nome di Signori, & fanno del nobilista tanto all'aperta, che tutta la Città non hà altro che dire se non di loro, recitandogli Aui facchini, i Padri brentadori, i fratelli zaffi, le sorelle meretrici, le madre ruffiane, e tutta la progenie antecedente imbrattata di lardo, insporcata d'oglio, infangata di letame, impegolata di pece greca, instercorata di cura destri, e decorata di spazza camini, e conza tetti, che par che l'origine loro venga dal lago maggiore, o da quel di Como per la gran simpatia, che tengono con quella razza di gente nata di Sterope, e di Bronte nella cieca fucina del zoppo Vulcano. Sarãno chiariti dico, perche quì si vedrà qual sia la vera nobiltà con tante auttorità, e sentenze di dignissimi scrittori, che se non vorranno ostinarsi col naso nello sterco, & nel lezzo della lor viltà saranno sforzati confessare d'essere plebei, & non hauere in loro alcuna conditione di nobiltà, che gli alzi da terra piu d'una paglia; hauẽdo hauuto per li tempi passati le cappane per palaggi, i chiassi meretricij per piazze, le ville per città, la prospettiua fuor delle porte & delle muraglie per possessioni, & campi, i boschi per giardini, le cauerne per camere dorate, le petore, & le capre in luogo di paggi, l'aratro per essercitio da caualiero, il monger le vacche per studio da gẽtilhuomo, il cauar fossati per fatica da soldato, & il guidar l'Asino, o portar la barella per impresa da capitano alteramente famoso. Non sanno i miseri veramente, che cosa sia nobiltà, ma quando saranno certificati dell'essenza di quella, & c'haueranno inteso da quante parti si caui, allhora conosceranno meglio la lor bassezza, & ignobiltà, perche le cose opposte, mentre si pongono al riscontro l'vna dell'altra, dimostrano (come dice il Filosofo) più chiara la lor oppositione:

Iodoco. *Hor descriuendo Iodoco Clittoneo nel suo trattato della nobiltà, che cosa ella sia, disse, che nobiltà non era altro, che vna eccellenza, e dignità di stirpe, ouero progenie, come nominare vogliamo.*

Bartolo. *Ma Bartolo supremo Giurisconsulto nel libro del Codice, dice, che ella è vna qualità d'honore honesto, che il Prencipe, o la legge alla persona conferisce, & Boetio nel terzo libro, De consolatione, la diffinisce in vn altro modo, dicendo, che la nobiltà è vna certa lode de' suoi antecessori, la qual proviene da i meriti egregi della virtù loro.*

Boetio.

Landolfo. Bono de Cortile. *E Landolfo nella seconda Clementina con Buono di Cortile Dottor di legge assai noti, dicono, che la nobiltà è vna dignità della casa, che prouiene dallo splendor del sangue de' suoi Aui, & vien continuata ne' figliuoli legitimi, solo per escludere i bastardi, & i muli, che non hebbero luogo nell'Arca di Noè, per esser vna razza fuor di natura troppo inciuile, e rozza, & communemente presso a' Leggisti si piglia per vna certa preminenza, per la quale vna persona è differente dalla plebe, & dal volgo, & questo si caua dall'Institutione De iure naturali, al paragrafo Interim. E ben vero, che questo vocabolo di nobile molte fiate ancora si prende in mala parte. Onde*

Hiero-

Hieronimo Santo scriue d'Heluidio heretico, che [nobilis factus est in sicilere,] trattandolo da persona ne' depranati costumi famosa, & quella Laide Corinthia, che per vn concubito solo dimandò a Demosthene dieci milia numi, è chiamata [Nobile Scortum] da Aulo Gellio nel primo libro delle sue notti Attiche; e Tito Liuio parlando della strage Cannense, dice [Nobilis illa clade Romana locus est.] accettando questo vocabolo di Nobile, per nome di fama acquistata dal macello di tanta gente. Questo vocabolo di nobile ancora (come ben nota il Budeo sopra le pandette) s'accommoda con quel di Gentilhuomo, & fra Signori Viniciani in Italia, chi è Gentilhuomo, è anco nobile, e così per il contrario, benche più spesso amino d'esser chiamati nobili, che Gentilhuomini, si come per l'opposito in Francia i Nobili amano d'esser detti più presto Gentilhuomini, che Nobili, ma in effetto sono l'istesso, perche Gentilhuomo (come dice Cicerone nella Topica, & Boetio ancora) erano detti quelli appresso a Romani, che fra loro erano di pari nome, che erano nati di persone ingenue, & che non haueuano hauuto alcuno de' maggiori, che hauesse seruito vilmente, & che erano rimasi nella famiglia propria, come i Brutti, i Scipioni, i Fabij, gli Marcelli, & hora gli Orsini, gli Colonnesi, gli Farnesi, gli Sauelli, i Cesari, & altri infiniti, & presso a' Galli famosi, i Valesij Regij, i Borboni, quei dalla Tramoglia, i Vindocinij, & simili, che farebbono vn catalogo troppo grande à nominarli tutti. Diuide il famoso Bartolo [in l. prima, colum. 7. C. de dignitatib.] tutta la nobiltà in tre specie, dicendo, che vna si chiama nobiltà Theologica, ouero sopranaturale, la seconda naturale, la terza politica: la nobiltà Theologica, ouero sopranaturale è conferita all'huomo dal supremo Prencipe del mondo, mentre egli si troua nello stato di virtù, col mezo della gratia sua, che fà grata la persona a Sua Diuina Maestà: & questo si troua per le parole del primo de' Rè, al capo secondo, doue è scritto, [Quicunque honorificauerit me, glorificabo eum; qui autem contempserint me, erunt ignobiles.] & soggiunge Bartolo, che cotali nobili non si ponno conoscere perfettamente, se non per relatione, essendo scritto nell'Ecclesiastico al decimo. [Nescit homo vtrum amore, an odio dignus sit.] La qual dottrina tutta cauata egli da San Bonauentura, & da San Thomaso allegati da esso, come anco Buono de Cortile nel Trattato [De nobilitate;] adduce il Maestro delle sentenze, nel secondo. L'altra nobiltà, ch'è detta naturale, si può secondo il detto Bartolo considerare in due modi; prima come conueniente a gli animali irrationali, & in questo modo sono detti nobili, secondo la bontà dell'operationi, perche nella medesima specie d'vccelli, verbi gratia, si vedranno alcuni nobili, & ignobili, come essemplifica Bartolo nel trattato del Falcone, che vno è detto gentile, e domestico, e l'altro seluaggio, e villano, & il medesimo testifica Giacobino da San Giorgio nella sua inuestitura Feudale nel verbo. [Et cum venationibus.] Così l'esperienza ci dimostra ne' cani, che vno è chiamato cagnino gentile, & l'altro maslino. Nel secondo modo si considera la nobiltà naturale, secondo che cade negli huomini, & allhora si deue intendere questa uoce naturale, cioè, indistinta per ragione naturale: & di cotesta tratta il Filosofo nel primo dell'Ethica, al capo quarto, doue dice, che, [Nihil aliud quam virtus, & materia determinant seruum, & liberum, nobiles, & ignobiles.] Et questo non s'hà da intendere d'ogni

virtù, ma di quella che conuiene ad alcuni secõdo che sono atti a dominare; & non di quella, secõdo la quale sono atti a star soggetti; come è noto p il Filosofo nel primo della Politica al capo nono. Et in questo modo presa la nobiltà non viene ad esser altro, che vn'habito elettiuo, che cõsiste nel mezo, intorno a quelle cose, che sono pertinenti all'esser soprastãte, e Signore de gli altri. La terza nobiltà ch'è chiamata Politica, ouero ciuile, è quella che di sopra è stata diffinita essere vna qualità honorata che proniene dal Prencipe, mediante la quale vno è preferito di gran lunga alla gente plebea. Ma il Panormitano [in cap. venerabilis, col. 2. post principium, de præbendis,] diuide la nobiltà in due specie, in nobiltà di genere, & in nobiltà d'animo; nella qual cosa è molto diminuito, p che chiaramẽte si vede, che tutte non le comprende. Però Felino sopra il Codice par che tocchi meglio, dicendo la nobiltà essere di tre sorti; la prima detta nobiltà di stirpe, & di sangue; la seconda della virtù, & questa è abbracciata da Stoici, & dal Filosofo in più luoghi, la terza mista, dell'vna, & dell'altra, & questa credo io esser la vera, & perfettissima nobiltà. Platone la diuide in quattro specie, dicendo, che vna è tratta da gli Aui nostri, che siano stati huomini giusti, & da bene; l'altra pur da gli Aui, che siano stati Prencipi, & Signori, la terza pur da gli Aui, c'habbiano per via di lettere, ò d'armi riportato alla patria honorati trionfi; la quarta di quelli, che per la propria virtù sono famosi, & chiari, & in questa parlando Giouanni Grisostomo disse [Ille clarus, ille sublimis, ille nobilis, ille tunc integram suam nobilitatẽ uter, si dedignetur seruire vitijs, & abeis superari.] Questa istessa esser prestantissima sopra l'altre afferma egli, & così recita il Poggio Fiorẽtino nel suo Trattato [de Nobilitate.] Ma Aristot. nel quarto della Politica l'assegna ad altro modo facendone pur quattro specie, imperoche dice vna chiamarsi nobiltà di ricchezze, la seconda di stirpe, la terza di virtù, la quarta di scienza, e di disciplina. Et anche prohibisce, che vno si dimandi nobile per lo splendore della patria, benche questa nobiltà sia di molto picciolo momento presso a tutti. Per questo essẽdo a Themistocle, ch'era di patria Atheniese, opposto da un certo Serifio, che più fosse glorioso per il nome della patria, che per suo proprio valore, si dice hauergli risposto in questa maniera: [Neque tu si Atheniensis esses, clarus extitisses, neque ego Seriphius essem ignobilis.] Et essendo gettato in occhio ad Anacharsi Scitha, ch'egli fosse Scitha per natione, riferisce Diogene Laertio, ch'egli rispose a quel tale: [At nihil quidem mihi probro est patria, sed patriæ tu.] Quella, che poi si trahe da suoi maggiori, i quali siano stati persone virtuose, e laudabile, & commendabile sì, ma però debbono i posteri gloriarsi, e gonfiarsi molto per essa, concioßia, che la lode de' parenti (come dice Boetio nel 3. lib. [De consolatione Philosophiæ]) sia vn bene alieno, & rende chiari loro, ma non i figliuoli, se essi non sono simili a quelli, & è meglio senza, dubbio esser per se stesso famoso, che per via de' suoi maggiori; ò diceua Cicerone contra Salustio. [Ego meis maioribus virtute mea luxi, tu tuis probro es, & ignominiæ.] Et Mario presso a Salustio disse nella sua oratione, [Mihi ex virtute nobilitas capit,] Quindi Seneca nell'Epistola 44. disse. [Animus altus nobilem facit, non atrium plenum fumosis imaginibus.] Con tutto ciò Battista Mantouano dice, che [Magnum est virtutis adiumentum claris ortum esse parentibus.] Così fu eccitato Alessandro dalla virtù di Filippo suo padre,

Felino.

Platone

Giom. Grisost.

Il Poggio.

Cicerone.

Batt. Mãtouano.

dre, il minor Scipione dal primo Ottauiano da Giulio Cesare. Virro dal padre Achille. Onde Cicerone nè suoi officij ragioneuolmente disse, [Optima hæreditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio præstantior, gloria virtutis rerum gestarum.] Col qual concorda quel detto di Platone. [Gloria parentum natis, est præclarus magnificusque thesaurus.] Però bene scrisse a questo proposito il Fausto Poeta regio,

Cicerone. Plinio. Fausto.

Est aliquid clarus magnorum splendor aurorum
Illud posteritas æmula calcar habet.

Et per questo Valerio Massimo nel secondo libro, al cap. De institutis, riferisce essere stato vn'instituto egregio presso a gli antichi, che ne' loro conuiti i piu vecchi cantauano al suono della lira l'opere egregie, & famose, acciochè i giouani s'eccitassero all'imitatione di quelle, & prendessero animo di seguir l'orme segnalate di huomini per virtù chiari, & illustri. Quinci Alessãdro pianse alla famosa tomba del fiero Achille, pensando più alla gloria di quel famoso duce, che alle lodi d'Homero tromba gloriosa del suo glorioso nome. Cesare poi vedendo l'imagine del giouane Alessandro si dolse fieramente, & sirammaricò fra se stesso, che in tale età non hauesse operato ancora impresa simile al valor di quello. Themistocle Atheniese disse, che i trofei di Milciade non lo lasciauano prendere nè sonno, nè quiete, Leonardo Aretino in vn opuscolo de gli atti de' suoi tempi, confessa, che a rimirar nel letto l'imagine del Petrarca, s'accese di mirabil desiderio, & arse d'inestimabil sete delle discipline humane. Per questo il padre Enea presso a Virgilio incita il figliuolo Ascanio alla virtù con l'essempio suo nelle seguenti parole,

Val. Massimo. L'Ariosto.

Disce puer virtutem ex me verumque laborem
Et pater Æneas, & auunculus excitet Hector.

E Melissa presso all'Ariosto si sforza di fare arrossir Ruggier preso, e captiuato dall'amor d'Alcina con l'essempio d'huomini illustri, dicendo,

Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti vno Alessandro, vn Giulio, vn Scipio.
Chi potea, ohime, di te mai creder questo?

Ne' libri de' Machabei parimente quel glorioso Mathathia propugnator delle paterne leggi proposè a' figli suoi, nel morire, l'essempio della virtù de' loro Aui antichi dicendo. [O filij æmulatores estote legis, & date animas vestras pro testamento patrum, & mementote operum patrum, quæ fecerunt in generationibus suis, et accipietis gloriam magnam, & nomen æternum.] Hor questa nobiltà della stirpe conferisce tanta dignità ne' posteri, che se fossero duoi eguali di scientia, & di officio, ò dignità quello ch'è nobile semplicemente è preferito all'altro; & questo si proua in l. honor. ff. de honorib. Però Gio. de Platea tiene questo, che nell'elettione de gli officiali si deue hauer consideratione particolare sopra la nobiltà, & vn nobile semplicemente è anteposto con ragione a ciascuno, che sia plebeo, come tutte le leggi vogliono, e ciò si conferma potissimamente col testimonio della Scrittura Sacra; conciosia, che nel Deuteronomio si legge, che delle Tribu d'Israele, Moisè elesse per giudici i più sauij, & i più nobili fra loro: e che la Scrittura tenga conto della nobiltà si può scorgere nel primo de' Rè, al cap. 9. doue Samuele è chiamato nobile

per la dignità della profetia, e nel 2. de' Rè, al cap. 23. Abisai fratello di Giacob nominato fra tre, è chiamato più nobile, & nell'Ecclesiast. al 10. vn Re, che sia nobile, è commendato, & essaltato, dicendo, [Beata terra cuius Rex nobilis est,] & in S. Marco, al 15. & in S. Luca al 19. è commendato Gioseffo Abarimathia, perche era persona nobile, & negli Atti degli Apostoli al 17. è scritto, che alla predicatione di Paolo, [Cõuersa est ad Dominum de Gẽtilibus multitudo magna, & mulieres nobiles non paucæ.] Aristotile ancora nel terzo della Politica al capo sesto commenda molto la nobiltà, e doppo alcune sue lodi dice, che [Nobilitas apud omnes in honore habetur] perche è cosa consentanea, che da migliori, onde è notabile quel detto di Seneca: [Habet hoc proprium generosus animus quod concitatur ad honesta, & neminem excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida,] la qual cosa fu molto bene espressa da Fausto Poeta regio in quel distico,

Si te rusticitas vilem genuisset agrestis,
Nobilitas animi non foret ista tui.

Non posso già tacere (per sodisfare a mille curiosi) da quante parti si cani la nobiltà, che non sarà cosa niente spiacevole, nè poco vtile a molti, che di questa materia parlano tanto confusamente, che par che nel laberinto di Theseo siano auelli a ragionare. Primieramente adunque si caua la nobiltà dalla gloria (come s'è detto) de' suoi antecessori, perche (come è scritto nella Sapienza al terzo) [Gloria hominis ex honore patris sui, & contumelia filij, pater sine honore,] & ne' Prouerbij al decimoottauo. [Gloria filiorum parentes eorum.] Però i Leggisti in questa parte sono contrarij fra loro, perche alcuni, come Bartolo nel Codice, al Titolo De seruis fugitiuis; e Giacomo Aluaroto, e Gio. de Platea tengono, che vno non sia nobile per la progenie della madre, se ben ci fosse vno statuto contra, & dall'altra parte Filippo Decio, De regulis iuris in 90. com. in fine; e Rocho di Corte, & Buono de Cortili nel suo trattato della nobiltà impugnano il detto di Bartolo, & de' suoi seguaci. Ma chi vuol veder di questa nobiltà tratta da predecessori cose più compite, veda il Cipolla nel suo trattato, De Imperatore militum eligendo. Secondariamente la nobiltà deriua dalla sapienza della persona, essendo scritto nella sapienza al 7. [Omnibus nobilibus nobilior est sapientia, & ne' Prouerbij al 8. [Melior est sapientia cunctis opibus pretiosissimis] & nell'Ecclesiastico al nono, [Melior est sapientia, quam arma bellica,] la cui preciosità viene egregiamẽte descritta da Giouanni de Montelono nel suo Promptuario di legge, al verbo, Sapientia. Terzo, la nobiltà si caua dalla scienza, però dice vn testo di legge nel Codice, che [Meritum scientia ciuilis iuris ipso iure reddit pretium nobilissimũ.] Quindi Vlpiano è chiamato nobile, l. 2. parag. fin. de excus. tutoris. & fù anco chiamato Clarissimus. l. Custodias, ff. de publicis iudicijs: & il Dottor Felino con Angelo da Perugia, non si dilungando dal detto di Cassiodoro nella sua epistola, & di Roderico nel suo Speculo di vita al primo libro, tiene che [Sola litteratura nobilem facit,] benche Bartolo in l. Iudices. C. de digni. & Cino da Pistoia in detta lege Prouidendum. & Alessandro nel consiglio nonagesimoquarto, par che tengano, che se non è accompagnata dal dottorato, ouero da qualche degno officio, vn perito di legge non sia altrimenti nobile. Però la scienza conferisce la nobiltà dell'animo, & il dottorato ne conferisce vn'altra, ch'è detta politica, e ciuile.

Oltra di ciò la nobiltà si causa dal giudicio ne' fori, o palaggi di ragione, perche i Giudici sono nobili, come dice Bartolo, in l. Iudices C. de dignitatib. Tengono ancora tutti i leggisti la nobiltà causarsi dal dottorato come Alessandro nel consiglio quintodecimo, Felino nella Rubrica de Magistris, e l'Aretino, e Giacobo Bonandi con altri infiniti ne' commenti, e Ghiose loro. Di più per ciascuna virtù indifferentemente si tiene cagionarsi la nobiltà. Onde Ouidio nel primo libro De ponto, dice,

Non sensus, nec opes, nec clarum nomen auorum,
Sed probitas magnos, ingeniumque facit.

Et (come dice Baldo in l. 2. C. de commer. & marca.) Quicunque est virtute præditus, est nobilis. Così l'Hostiense nella sua summa dice, che [Non genus nobilitat hominem, sed virtutes.] Però Luca di Penna Giureconsulto, difendendo la nobiltà, disse; [Nobilitas nihil aliud est quam habitus, operarioque virtutis in homine.] La nobiltà parimente si causa per qualunque dignità, onde Bartolo in l. 1. de dignitatibus, dice, che [Dignitas, & nobilitas sunt idem] & Giacomo de Arena tiene questo, che ciascuno, che manca di dignità è plebeo, e colui ch'è posto in dignità, cessa d'esser plebeo, & ciò si proua in l. ne quis. C. vt nemo priuatis. & quanto vno possede dignità maggiore, come d'esser Presidente, Signor di Castelli, Conte, Marchese, Barone, Duca, Prencipe, Re, Imperatore, tanto è più nobile senza altro riputato. Si causa qualche volta la nobiltà ancora dalla commune opinione, che tiene vno per nobile, come s'ha in l. Lanionis, §. asinam, ff. de fundo instructo, instrumentoque legato. Et di questi nobili il numero è infinito, ma non sono veri nobili, benche siano asserti per tali, come dice Luca di Penna nel Codice, De dignitatibus l. Mulieres: perche non è cosa piu stolta, che con opinione del vulgo nominare vno beato, come dice M. Tullio ne' suoi libri delle leggi, perche cotesle affirmationi il più delle volte sono erronee, e false. E ben vero, che la fama vniuersale hà efficaccia di prouare vno esser nobile, come tien Baldo in l. Prouidendum, C. de postulando. Et Decio nel capo primo, nella quarta colonna, Extra de appellationibus. Più oltra la nobiltà si trahe da' priuilegij, & indulti da' Prencipi, secondo Baldo in lege Sacrilegij, C. de diuersis rescriptis. Così dal luogo, ouero dalla patria, come tengono Giacomo di Rebuffa, Gioanni di Platea, & Lodouico Roanno. Si dice parimente vno essere nobile, che stia a lato al Prencipe, seruendolo in officio degno, & honorato, come tengono Angelo, Aretino, Felino, Iasone, & altri diuersi Iurisperiti. Si causa ancora la nobiltà dall'uso d'vn tempo tale, che dal suo principio non s'habbia memoria alcuna; così tiene, (seruendo questa diuturnità, e lunghezza di tempo per testimonio di verità) il Barbatia nel suo consiglio nono, & Andrea de Isernia in vn titolo, Quæ sint regalia. Et Alessandro nel consiglio sesto, & Filippo Decio nel consiglio ottuagesimoquinto. Per questo la nobiltà è molto commendata per l'antichità; & questa è quella nobiltà, che commenda Aristotele nel secondo della Rettorica, dicendo, [Nobilitas est maiorum quædam claritas honorabilis.] Si cagiona pur la nobiltà da' matrimonij delle moglie nobili, si come è vn testo, in lege Mulieres, C. de digni. Così dalle ricchezze antichissime nella casa, come s'hà ne' Digesti, De custodia reorum, doue sono paragonati insieme l'honore, & le facoltà amplissime; & la ragione è questa:

che

che la viltà per le ricchezze vien coperta, come s'hà ne' Digesti, al titolo De decur.
Cassiod. & Cassiodoro nel terzo delle sue epistole alla decimanona dice, [Tantum quis nobilior est, quantum, & moribus probus, & luculenta facultate refluxerit,] & Buono de Cortile nel suo trattato della nobiltà dice, [Nobilitas sine diuitijs penè mortua est.] Ma dicendo Sant'Ambrosio nel secondo de' suoi officij quel detto. [Ita incubuerunt mores hominum admiratione diuitiarum, vt nisi diues putetur dignus honore.] In tal detto dà più presto contra l'abuso di questo honore, che si fa alle ricchezze, che altro, si come ancora fanno quei versi del Porta.

In pretio pretium nunc est dat census honores.
Census amicitias, pauper vbique iacet.

La nobiltà parimente si causa dall'addottione, perche, come dice Raynaldo Gallo nel suo compresorio feudale, nel trattato della nobiltà, vn figliuolo adottiuo si fa nobile mediante il padre nobile. Non mancano però molti leggisti d'esser contrarij a questo, le cui liti rimetto a' lor fori principali. Si causa ancora dal clericato, come tiene Giouanni nel cap. Libentius, de seruis non ordin. La virtù sopra tutto (come hò detto ancora) determina questa nobiltà; onde Aristotile nel secondo della Rettorica dice, [Ille est generosissimus, qui est optimus,] & M. Tullio contra Siluestro, [Sanctius est me meis fulgere moribus, quam maiorum opinione inniti, vt sim posteris meis nobilitatis initium, & virtutis exemplum.] Plutarco a questo proposito riferisce in vno de' suoi Apofiegmi, che essendo Isierate figliuolo d'vn Lardaruolo, gli fù improuerata da Hermoato la sua bassezza, a cui egli rispose, [Meum genus a me ipso initium sumit, tuum autem in te finit.] Però ben disse
Giuué. Giuuenale,

Malo patercibi sit Thersites, dummodo tu sis
Æacidæ similis vulcaniaque arma capessas,
Quam te Thersitæ similem producat Achilles.

Et il medesimo scriue,

Toto licet veteres exornent vndique ceræ,
Atria nobilitas sola, est atque vnica virtus.

Et Celio nell'vndecimo libro delle sue antiche lettioni riferisce, che Licurgo era solito di dire a' suoi Cittadini, che la lor gloria non consisteua nella genealogia, che trahcuano da Hercole; ma nel fare opere glorioſe, et attioni signorili, degne di loro. Sono però hoggidì diuersi riti fra popoli nella cõstitutione de' nobili, perche i Baroni Napolitani constituiscono la nobiltà ne' seggi loro, nel caualcare vn bel gianetto, nello star su le giostre, e su la vita galãte, nel condursi dietro vna frotta di paggi, e nel fasto esteriore d'vna bella, & leggiadra comitiua; e poco meno fãno i Signori Milanesi, che non hanno però tanto dell'affettato in questo, quanto i Napolitani. I nobili Vinitiani son del tutto contrarij d'humore a questi, perche vanno soli, & di sẽplici panni, però fini, vestiti, vna sol gondola tẽgono in cauana, ch'è la stalla loro, & essercitano la mercantia, però grossa, la qual non era stimata da gli antichi Senatori Romani a pato alcuno. I Genouesi sono poco dissimili da' Vinitiani. I Romani moderni stanno su la grãdezza delle Corti, attendono alle caccie, alla militia, & a fruir le dignità, e gli vfficij, che si distribuiscono nell'alma Città loro. I Germani di più humano ingegno, attẽdono a corteggiare i Prẽcipi loro. Gli Alemani,

e i più

e i più feroci godono le Ville, et le Castella loro, come fanno anco molti Signorotti d'Italia, con ladroni, & Forusciti. I Francesi fuggono le città, & se ne stanno a'lo-
Castelli, godendo le loro entrate, e spendendole in caualli, & in arme sprezzãdo la mercantia, e riputando ignobili quelli, che dimorano nelle Città, i quali da loro sono dimandati Borghesi. I Britani seguono i Galli nel dimorar fuor delle Città, ma attẽdano a vilissimi essercitij di mercature, come è noto a ciascuno. Gli Spagnoli hãno per primo grado di nobiltà d'esser Cauaglieri, & dipoi viuere del loro ò dẽtro o fuori delle Città, con qualche honorato modo di viuere. I Tartari, e i Sarmati pensano la nobiltà consistere nell arme. Egli Egitij, e i Siri nobili, sono tutti inclinati alla militia, a cui deferiscono i primi honori di nobiltà. Et da questa militia forse, è nata la nobiltà, la quale hã hauuto origine dal sangue, & dalla morte de gli inimici, con premio publico approuata, & honorata con insegne publiche d'honore. Quindi presso a'Romani nacquero tante sorti di corone, ciuili, murali, obsidionati, & nauali, tanti doni militari, bracciali, haste, barde, collane, anella, statue & imagini, con le quali s'honorauano i primi principij della nobiltà. Presso a'Cartagineſi al soldato erano donati tante anella, quante erano le battaglie doue s'era trouato. Gli Hispani drizzauano tãti obelischi intorno al sepolcro del morto quanti inimici egli haueua ucciso. Appresso a'Scithi, quei solamente poteuano bere in publico conuito a una tazza ch'era portata intorno, i quali haueuano ammazzato uno inimico. I Macedoni haueuano una legge, che chi non haueua ucciso alcuno inimico, per vituperio d'ignobiltà, andasse cinto con un capestro. Nel popolo d'Alemagna nessuno poteua tor moglie, il qual prima non hauesse portato al Rè il capo d'uno inimico morto. Et in somma si vede quasi per l'historie tutte, che la militia è stata il fonte onde è deriuato il sanguinoso ruscello di questa nobiltà. Molti però sostengono (come il Castaneo) che la militia veramente conferisca la nobiltà; ma credo, che la semplice militia non operi questo; ma sì bene quando vien congiunta, & accompagnata con qualche honorata dignità, ouero officio militare. Tutta la nobiltà quasi è prouenuta da persone da principio ignobili, & vili. Ecco Romulo nato da una Vestale incestuosa, nodrito da una meretrice ch'occupa la nobiltà con la morte del fratello, facendosi Re de'Romani. Il Tamburlano occupò tanti Regni essendo da principio un semplice pastorello, anzi porcaro. Agatocle Tiranno di Sicilia fu per relation d'Ausonio, figliuolo di un boccalaro. Telefante, che prima faceua de'carri, fu fatto Rè de'Lidi. Il padre di Valentiniano Imperatore, fu uno, che faceua delle funi. Mauritio Capadoce, di puro seruitore, doppo Tiberio secondo occupò l'Imperio. Giouanni Zemisce diuenne Imperatore, doue prima era pedante. Primislao Rè de Boemi fu da principio un pouero, e misero bifolco. Iperbolo figliuolo di Ghermide, fece prima delle lucerne, e poi diuenne Prencipe d'Athene. Bonoso Imperatore, secondo Flauio Vopisco, fu figliuolo d'un pouero pedante. Giustino, che fu innanzi a Giustiniano, fu prima porcaro, che Imperatore. Vgo Ciapetta figliuolo d'un beccaro, occupò il gran Regno di Francia, & mill'altri sono stati tali, c'hora non nomino per brenità maggiore. La nobiltà d'hoggidì consiste in hauer una vigna di quattro pertiche di terra con una capanna in mezo da andarui qualche volta a solazzo; un podere con un casone, ò composto di paglia, ò di canella da visitar alcuna volta

Ausonio.

un'

vn'orto da latughe, e da verzotti, ch'è chiamato giardino, & viridario da spa-ragi, e da charchioffi; nell'hauer lasciato le calze alla brasuola, o alla martingalla e portar i calzoni alla Spagnola, ouero alla Sauoina; nell'hauer deposto la gauar-dina di tela, portar la cappa foderata di raso, & ormesino; nell'hauer rimosso da se il capello di paglia, & hauer assunto quel di cendado, ò la beretta di ciambel-loto, ò di veluto; nel hauer lasciato il vocabolo di barba Togno, e hauer preso quel lo del Signore Antonio; nell'hauer sepelito Cia Menega, ouero Cia Gnesina con la stanella indosso ripezzata, & hauer tolto per moglie madonna Lucia dalla vesle di seta pauonazza, ò biance; nell hauer leuato il figliuolo detto Checco dal-l'aratro, & hauerlo mandato a studio con la patente hauuta dal Bidello sotto il nome del Signor Francesco, fatto nobile in un traghetto di barca da Santo Al-berto a Ferrara; nell hauer barattato la villa nella Città, il pagliaro nella torre, la casuppula nel palazzo, le concolle nella zuecca, la stalla dalle pecore in quel-la da caualli, & nell'hauer mutato la zappa nella spada, il lenzo nella centura, la forca nell'alabarda, il carro da buoi nel cocchio, e nella carozza, il perticato nella letica, oue il villan rifatto si fa condurre come vn Signore, sdegnando di cal-car co'piedi la terra, ch'è sua propria, & naturale, & di sentir l'ardor del Sole, che è più conueniente a lui, che alla torrida zona così cocente, e calda. Questi so-no i nobili moderni, che senza altro priuilegio de' Prencipi, senza continuata di-gnità del lor linaggio, senza alcune ricchezze antiche, e vecchie, senza meriti de' loro antecessori, senza vn iota di virtù, che regni in essi, con tre staia di fava solamente c'hanno in granaro, con due corbe di sorgo, ò di miglio, che vendono in casa, con far andar il bando d'vn buon vino d'vua a sei quattrini il boccale da Chiurlino Trombetta; far la mostra d'vna casa dipinta fuori a grotesche da do-zena: con un'arma alzata di nouo su la porta della casa, con vna colombara bian-ca da passare edificata nouamente, che imita l'asso di coppe alla rouersia; con quattro spane d'horto, che fa de' porri in luogo di cardi, con vna peschiera da ra-nocchi, & da biscie in luogo di trutte, e di carpioni, si dipingono al mondo per nobi li, & dal pazzo volgo sono chiamati tali, essendo mera canaglia, feccia di bricco-ni, e letame di sporcitia ignobile, come i più saggi danno ragguaglio, & giudicio con le lingue loro. Hor trapassiamo da veri nobili, & gentilhuomini, ad altri pro-fessori.

Annotatione sopra il XIX. Discorso.

Per discorrere ampiamente della Nobiltà, si può vedere l'Annotatione di Giulio Bar barana nella terza parte della sua officina al verbo Nobilitas, che seruirà a questo pro-posito commodissimamente. Et vn bel capitolo pertinente alla nobiltà, & alla ignobi-lità fa Celio Rhodigino, nell'vndecimo lib. delle sue Antiche Lettioni, ilquale a'curiosi di questa materia sarà d'vtile assai. Et fra l'altre cose potrà leggersi il Gentilhuomo del Mutio, libro in questa materia molto acconcio, & honorato. Et così lo specchio della ve ra Politica Nobiltà di Pietro Cerefato Iureconsulto.

DE' BOLLARI, OVERO DELLE BOLLE.

Discorso XX.

ERano al tempo de' Romani antichi le bolle in preggio tale, come scriue Macrobio, & come recita Carlo Sigonio nel primo libro, De antiquo iure Ciuium Romanorum, che i loro fanciulli erano tenuti infimi, & vili, se non haueano la toga pretesta, & vna bolla nel petto, ch'era il segno de' figliuoli de' gentilhuomini, & patritij contradistinti da quelli de' plebei. Et Ascanio Pediano racconta anch'egli, che coloro, che trionfauano, portauano per insegna sul carro trionfale vna bolla, che da loro era chiamata la bolla aurea, come testimonio chiaro, & aperto della virtù, et valore, che nella guerra haueuano contra gl'inimici dimostrato. Così da tutti i tempi, & appresso a tutte le genti non sono state le bolle ad altro effetto vsate, saluo, che a testificare quel tanto, che i Prencipi, o le Republiche hanno per quelle voluto dichiarare. Et si come la bolla in fronte a vno testifica, che egli è vn ladro, o vn tristo; e la bolla, o marca in vna balla testifica, ch'ella è passata per gabella; così vna bolla scritta fa testimonianza di quello al cui fine è formata, & fatta. Le bolle propriamente sono quelle lettere Papali, nelle quali, o si concede qualche beneficio, o indulgenza, o essentione, o vsufrutto, o regressi, o priuilegi, o si deroga, o s'inhibisce, o si fulmina scommunica, o s'interdice, come nel Bollario, che pochi anni fa venne alla stampa si può commodamente da tutti conoscere, & mirare, si conoscono esser vere, & reali, come nota il Panormitano, quando si considera il modo di dettare, i tratti consueti della penna, i punti soliti, e farsi il sigillo compito, & eguale da ogni parte la vera latinità compresa in esse, & comparando scrittura con scrittura, mirando se la carta è rasa, & bella, se v.g. i Vescoui, & i Cardinali sono chiamati fratelli, & gl'inferiori sono detti figliuoli; se finalmente hanno le conditioni tutte delle bolle, & la forma con che in Corte di Roma sogliono farsi, doue non l'hauendo, i falsarij di quelle è scommunicati, & maladetti dalla Chiesa. Vagliono communemente tanto quanto la lettera suona; & se qualche cosa vi è di dubbio s'ha da ricorrere al Pontefice, a cui solo tocca la dichiaratione della sua mente. Quelle poi de gli Imperatori sono dimandate piu presto patenti, editti, & priuilegi, che bolle, & hanno anch'esse la forma loro particolare, & soliti sigilli, che le fanno conoscere da ciascuno. In Milano con le patenti false Imperiali, vno fingendosi Colonello di sua Maestà sacratiss. buscò vna bella cena da certi Reuerendi, fece apparere, che essi haueuano poca prattica del mondo, mentre alla vista della carta pecorina, che mostrò il guidone, restarono essi castroni di Puglia, dando ampla fede alle chiacchiere false d'vn ghiotto, & marioto, come era egli. Almeno quel da ben Treuigiano, che fù da tre disgratie segnalato, prima restando brusciolito dal folgore celeste, mentre dormiua, secondo non ardendo in trent'anni scoprire vn certo suo amoraccio alla persona ch'amaua; terzo ottenendo in Roma le bolle d'vn beneficio, e non il beneficio, confessa, che le bolle erano autentiche, se ben non hebbero l'effetto intento, & desiderato da lui. Ma quel matto da Pauia, che si finge di dispensar prebende, & beneficij a chiunque non gli vuole, ha inserta nella sua pazzia questa notitia ancora lui, che dà bolle, che hanno del

formale

formale assai, benche il sigillo sia in vna scorza di noce, & che l'inchiostro lo faccia vn tizzone di cucina. E professione virtuosa quella delle bolle, & si riduce a Canoni, hauendo l'istesso oggetto, & fine quasi in tutto, come i decreti de' Sommi Pontefici da Gratiano registrati; e quelli, che ne fanno professione, meritano molta lode, quando con pio, & purgato stile, con maniera graue, & con sentenze tratte da sacri Auttori, spiegano la mente pia de' Sommi Pontefici, e benche pochi Theologi occupino il tempo loro in Concilij, & Bolle, hauendo più presto a Scolastici loro fisso il pensiero, non è per questo che lo studio d'esse sia vile, & negletto, anzi è famoso, e degno d'ogni preggio contenendosi in esse moralità Christiane, ammonitioni pie, consigli salutiferi, determinationi sacrosante, e degne d'esser riuerite.

Annotatione sopra il XX. Discorso.

Della bolla, che i Pretestati al tempo de' Romani portauano in petto, & della causa di quella ragiona Alessandro d'Alessandro succintamente nel secondo libro de' suoi giorni Geniali al capitolo decimonono, & nel quinto libro al cap. decimooctauo, parla della forma, ò figura d'essa bolla, & come finalmente passata la puerità, in vna festa solenne a' Lari era sospesa; & nel secondo de' suoi Di Geniali, dichiarà, che della prima bolla fosse donato il suo figliuolo da Tarquinio Prisco, & da chi fra Romani fusse principalmente vsata. Della bolla fa anco vna commoda Annotatione Giulio Barbarano nella prima parte della sua officina, al titolo vigesimoquarto, al verbo Bulla.

DELL'ARTE DI RAIMONDO LVLLIO.
Discorso XXI.

IL mondo è tanto vago al giorno d'hoggi di penetrare in vn tratto gli alti secreti della scienza, & dell'arti insieme, che gran parte de' curiosi fanno nell'arte di Raimondo Lullio vn fondamento così sodo, che si pensano col possesso di quell'arte diuenire in vn subito talmente dotti, che possino all'improuiso disputare di qualunque cosa, & ragionarne fondatamente, come se il chaos delle scienze, & il laberinto dell'arti riceuesse forma, & chiarezza totale da quell'arte. Ma Raimondo istesso nell'vltimo capitolo della sua Arte Magna apertamente dice, & chiaramente protesta in breuissimo spacio di tempo potersi imparare, & apprendere la sua arte, ma da chi possede vn'intelletto pellegrino, da chi è versato, & instrutto nella scienza di Filosofia, & da chi pone diligenza a così grã materia conueniente. E chiara cosa, che egli promette quello, che i curiosi con tanta ansietà uãno cercando; perche nel principio ancora del libro de Mistica Theologia, & Filosophia, vuol, che vno in due mesi faccia con la sua arte più profitto, che altri ne' scolastici con due anni. Talche il mondo sentendo queste cose, & prestandole souerchia fede, reputa, che l'arte di Raimondo sola sia quella, che faccia l'huomo vniuersale, & atto parlatore di qualunque materia all'improuiso proposta sia. Ma io (per dire il parer mio) molte fiate hò visto, & letto gran parte di questi libri a tal arte pertinenti, & dal frutto, che n'hò cauato, dicolo al turco il mondo, che m'adberisco alla sentenza commune de' dotti, cioè, che da quella si cani ben qualche vtile,

ma

ma che maggiore sia l'apparenza, & la prospettiua, che tutto il resto, & hò quest'arte in conto d'vna Topica, ma molto diminuita, se ben Raimondo pensa d'hauerla colta lui solo; & sono sicuro potersi aggiunger molte cose, lequali in vn Trattato singolare d'vn'arte nuoua spero, con gratia del Signore, manifestare al mondo. Già si sà, che gli antichi (come scriue Giouan Pico Mirandolano) posero quattro trascendenti soli, che con nomi Latini si chiamano Ens, vnum, Vtrum, & Bonum; a' quali i più moderni seguitando Auicenna, n'aggiunsero due altri, i quali sono da' logici detti, [Res, & aliquid,] & così scriue il Iauello nella sua logica al cap. 10. & Giouanni Murmellio nel suo libro Isagogico de' dieci predicamenti. Hora Raimondo s'hà finto da se stesso noue principij transcendenti, chiamandoli, Bontà, Magnitudine, Duratione, Potestà, Cognitione, Volontà, Virtù, Verità, & Gloria, et il suo commentatore sacrilego dell'Agrippa n'ha voluto aggiungere a quelli, altri tre, cioè, l'essenza, la perfettione, & l'vnità. Ma, con qual ragione debbono esser noue con Raimondo, dodici con l'Agrippa, e sei con gli Aristotelici tutti si potrà altra volta disputare. Che anco le Questioni poste da Raimondo non siano d'vniuersal valore, & che à quelle se ne possano aggiungere dell'altre, l'hò per cosa tanto chiara, che non habbia bisogno di lunga probatione. Ma che? l'Agrippa istesso non confessa, che quest'arte hà più ostentatione, & apparenza di grandezza, che vero effetto di render l'huomo tale, quale promette? Potrebbe questa sola ragione far ammutir ciascuno, se l'huomo s'appagasse d'esser appagato; che per suo mezo non s'impara di disputare di ciascuna cosa, come molti fermamente credono, essendo, che i termini soli delle scienze sono innumerabili, & infiniti, che con gli anni di Mathusalem non si potrebbono mai capire, & quest'arte partorirà questo mostro, che in vn'anno si possa disputare di ciascuna cosa? Insegna forse l'arte di Raimondo come si debba fare vn'instrumento da Notaro? vna ricetta da Medico? vn consulto da Dottore? vn'oratione da Rhettorica? vn canto da Musico? vn conto da Arithmetico? vna misura da Geometra? vn Tacuino Astrologo? vn'Epigramma da Poeta? vn'inuettiua da Pedante? vna predica da Theologo, & forse insegna i termini delle scienze, & arti liberali da discorrere intorno a quelle? & quanto tempo si consumarà a saper solamente le consonenze della Musica, ò intendere i nomi arabi della scienza di Medicina? In quante cose poi bisogna la cognitione delle lingue, della Greca, dell'Hebrea, della Caldea, dell'Arabica? e forse l'arte di Raimondo t'insegnarà a parlare secondo la proprietà di queste lingue? si trouarà forse vn methodo tanto vniuersale, che comprenda tutte le parole, che vsar si possono? se vno parlarà per enigma, ò in foggia di motto, ò per prouerbio, ò per ziffra, vorrei sapere con qual punto di quest'arte si potrà valere in tal materia? E, se per sorte si parlasse della scienza Caballistica, vdirei volentieri da vn professore di Raimondo, a che modo si può applicare la sua arte a quelli ascosi misteri, & con quanto tempo bisognarà prima imparare i termini d'vna scienza tanto occulta, & velata? I Cieroglifici d'Egitto quando si sapranno con l'arte di Raimondo, le Historie, le Poesie antiche, le fauole morali, le nouelle, le comedie, e tanti mestieri, a che modo s'apprenderanno con l'arte di Raimondo? le allegationi, che molte volte sono necessarie ne' parlari, & discorsi nostri, a che modo si sapranno con quest'arte? e questo è il passo, che chiarisce il mondo, che il Scozzese

Esse moderno non faceua miracoli per via dell'arte di Raimondo, perche in vn proposito solo citaua diuersissimi Auttori, ch'era segno di hauer uisto assai, & d'hauer vna memoria, per dono d'Iddio, singolare. Et, benche quel raro Mostro de moderni tempi (parlo del Pico Mirandolano) faccia nella sua Apologia mentione dell'Arte di Raimondo, non è da credere, che per via di quella in età sì giouenile disputasse di tante cose; perche dalle allegationi di lui si comprende, che haueua succhiato il latte della scienza da altre poppe, che da quelle di Raimondo. Ma innanzi all'arte di Raimondo, chi fece ragionar d'ogni materia quasi Empedocle Filosofo, & Gorgia Leontino? Plinio così dotto, & così vniuersale hà forse egli veduto l'arte di Raimondo? E pur hà parlato quasi d'ogni cosa. Ma sappia il mondo, che a voler discorrere d'ogni cosa, e parlar fondatamente, non si ricerca l'arte di Raimondo, ma hauer visto assai prattitato assai, letto assai, disputato assai, mandato alla memoria assai, & per vltima conclusione, ritenuto assai. Con altra occasione mostrarò con più ragioni la verità da' detti miei, rimettendomi fra tanto al giudicio de' più dotti, & più periti, che non son'io. Questo per hora basti.

Annotatione sopra il XXI. Discorso.

L'opinione di Hieronimo Cardano intorno a Raimondo Lullio è molto sinistra: imperoche ne'libri de rerum Varietate parlando dell'Abbate Tritemio prorompe in queste parole: Fuit vir paulò ante nostram ætatem mendacior Agrippa, impudentior Raymundo Lullio, Ioannes Tritemius, dalle quali Parole si comprende in che conto è tenuto appresso a lui. Benche anco il Cardano paga il fio presso a Leone Suauio sopra il libro di Theofrasto Paracelso, de vita longa. Ma i defensori della dottrina di Raimondo sono stati il Lauineta, Giacomo, Fabro Stapulense, Ferdinando Corduba Hispano, Carlo Bouillo, Andrea, Pietro, & Giacomo Canterij, & finalmente il sacrilego Agrippa di tal Dottrina principalissimo Commentatore.

DE' PROFESSORI DE' SECRETI.
Discorso XXII.

NON essendo il secreto altra cosa (come dice il Cardano nel suo Trattato [de Secretis,] che vna cosa oscura, velata, & occulta, la cui ragione non è talmente chiara, che debba a tutti esser nota, ma per natura a pochissimi manifesta; benche ritenga alcuni seminarij in se d'inuentione, che vanno ageuolando a' speculatiui la via di ritrouare quanto con l'intelletto loro sanno desiderare, si veggono alcuni attendere a questa professione de secreti, & con tutto il cuore bramar più questo, che il vitto quotidiano sì necessario all'huomo. Diuide a proposito il Cardano dottissimamente il secreto in tre specie, dicendo esserne vno, ch'è detto incognito, il qual finalmente là da venire in luce, l'altro cognito a pochi, e però in pretio grande, il terzo cognito a molti, ma però senza euidente causa. Dice di più, che alcuni secreti sono posti nella sola contemplatione, e con la sola scienza dilettano, come il saper le cose occulte d'Iddio, e della sostanza de cieli; altri sono posti nella cõtemplatione, ma vtilmente si possono porre in opra, come le virtù delle pietre, e delle piante; altri consistono nella operatione sola, come la scienza

della

della separatione de'metalli, delle distillationi, e del fare i colori: alcuni sono chiamati secreti grandi, come il curare la peste, alcuni mediocri, come curar la quartana, alcuni leggieri, come guarire la rogna; altri sono detti secreti perfetti, perche sempre si sortisce l'effetto desiderato; altri [vt in pluribus,] hauendo il più delle volte il desiderato effetto, & altri di raro, come quei che curano il mal di pietra, rare volte guariscono bene l'infermo, per molti impedimenti, che gli molestano; alcuni sono di grā spesa, alcuni di mediocre, alcuni quasi di niente; altri sono di cose, che da per tutto si trouano; et altri di cose, che malageuolmente hauer si possono: alcuni versano intorno alle attioni, come suonare la piua sul tauto; alcuni intorno alle cose, che si fanno, come far suonar l'instromento senza toccarlo; alcuni intorno all'apparenza, come le cose de' prestigij. Tutti i secreti poi tanto più sono apprezzabili, quanto sono più perfetti, e belli, e in breue tempo si fanno, & con facilità grande; la qual facilità consiste in tre cose, nel pigliar poche cose, nel far poca spesa, & nell'operare ageuolmente. Il modo poi di ritrouar varij secreti, prima depende dalla speculatione d'vn intelletto pito, & essercitato nelle cose oscure, & profōde. Secondo dall'intentione di cose simile, adattando vn simile, all'altro. Terzo da quello, che da altri talhora s'impara, come da padri, da maestri, & da gli amici. Quarto dall'andar per il mondo cercando, e inuestigando varie, e diuerse cose. Quinto dal poter cauarsi delle voglie, & de' capricci stando a casa, spendēdo grossamēte. Sesto dalla fortuna, et dal caso, perche qualche volta a sorte succedono cose miracolose, & nuoue. Vuole il predetto Cardano, che colui, che si mette a inuestigare secreti, osserui tre cose. Prima, che isperimēti molte cose fra loro diuerse a vn tratto, ma tutte tēdenti a vn fine, come putrefar molti animali, & herbe insieme nel letame di cauallo, & veder se qualche cosa egregia ne vuol riuscire. Secondo che sappia le cose, le quali possono giouare, che, sono communemente sei, cioè la generatione come seminare i terra; la preparatione come nell'inserto; la putrefattione, come nel letame; la separatione, come nel fuoco, la purgatione, come per uccelli, che deuorano, & l'operatione delle mani, con le quali s'adattano, si poliscono, & si congiungono le cose. Terzo, che sappia a qual vso vuol, che li seruano, come ò per medicina del corpo, ò dell'animo, ò per ornamēto, ò per guadagno, ò per mostrar, che sà, o per ingānar altri, il qual fine è del tutto da gli huomini da bene adietro ripulso Queste sono poi le conditioni de buoni secreti, che non siano fallaci, che arrechino vtile, e guadagno grande, che non nuocano alla conscienza, che siano di cose facilmente vendibili; che non siano di lunghissima aspettatione; che non v'intenēga fatica intolerabile, & finalmente, che versino attorno a cose degne d'huomo nobile. Molte altre cose dice il Cardano intorno a questa materia de' secreti, che più pōsto spettarebbono a vn buon trattato, che a vn semplice discorso, come sono solito p breuità di fare. I secreti da superstitiosi sono come quel che mette Plinio nel vigesimoottauo libro, al cap. sestodecimo, che vogliono i magi, che per guarire la febre quartana si leghi lo sterco della gatta con vn dito di gufo, & accio ch'ella non torni, nō si leui fino al settimo giorno, così quell'altro, che pone al capitolo decimonono dal vulgo (come dice egli) creduto, che il māgiar noue dì cōtinui lepre, faccia l'huomo gratioso. E parimēte q̄ll'altro da lui posto p vano nel capitolo ottauo del predetto li. che legandosi al braccio il dēte della parte ritta del muso dell'hiena, tutti i colpi di

quei, che lanciano vanno à dar nel segno, & quelli che portano nella scarpa sotto il Piede la lingua sua hanno facoltà di fare, che i Cani non abbaiano loro, et che i peli del suo muso accostati alle labra delle donne hanno virtù di far amare altrui. Aggiunge Plinio (parlando sempre per fama) che chi porta adosso l'estrema parte del budello, è sicuro dalle iniquità de' Prencipi, & de magistrati, & hà felice successo delle dimande, & de' giudicij, & delle liti: e che la sua caverna legata al braccio manco hà tanta forza alle cose d'amore, che se alcuno risguarda pur solo vna volta vna donna, subito è seguito da essa. Ma quella è grossissima, che ardendosi il piè manco del Chameleone nel forno con l'herba chiamata ancor essa Chameleone, e aggiuntoui vn giorno se ne fa pastelli, & si rompono in vaso di legno, & colui, che ne hà và inuisibile a gli occhi altrui; di più, che gli intestini, & sterco d'esso (benche questo animale non mangi cosa alcuna) ongendogli con orina di Simie, placa l'odio d'ogni crudele inimico, & con la coda d'esso si fermano i fiumi, & la furia dell'acque.

Di cotali secreti ridicoli, & vani è pieno il libro di Belono Auttore antichissimo: sotto il nome d'Hermete và vn trattato in volta dell'andare inuisibile, doue cõ onguento di formica vuole il predetto Auttore farti vedere di là dal cielo chri stallino, & aggiũti alcuni caratteri diabolici asconder la propria forma a gli occhi di ciascuno. Ma quasi tutti costoro sono padri di menzogne, & sopra tutti i bugiardi corrono gli Alchimisti, & i Distillatori, i quali promettono cose di là da' mõti, & sempre si troua nella riuscita qualche fallacia, & impedimento: Hor basta, che i Lettori siano auertiti di non lasciarsi gabbar così per poco, perche dalla officina di questi secretari esce più fumo, che vinande. Ma sia di loro detto assai.

Annotatione sopra il XXII. Discorso.

Intorno alla professione de' secreti si sono affaticati Plinio, Alberto Magno, Ruggerio Bacone Gierolamo Cardano Gio. Battista Porta, Don Alessio Piemontese. Quel profano dell'Agrippa, Gierolamo Ruscello, Isabella Cortese, il cui nome si tiene esser mentito insieme con quel di Don Alessio dal Ruscello, il Fiorauanti glorioso, lo Scalifero, il Fallopia, Antonio Mizaldo, Leuinio Lemnio il Paracelso, Giacomo Vvechero, & altri assai. Ma in effetto fra coloro ne sono recitati molti, che hanno più del superstituoso, che altro.

DE' SEMPLICISTI, ET HERBOLARII.
Discorso XXIII.

Narrasi da Scrittori dottissimi, che Orfeo, senza alcun dubbio, fù il primo, il qual scriuesse diligentemente dell'herbe, ed egli fù l'Auttore, onde l'vtilissima professione de gli Herbolarij hà tratto l'origine, & principio suo, & doppo lui successe Museo scrittore celeberrimo; & indi a gran tempo Pomponio Leneo liberto del gran Pompeo, il quale trasportò in lingua Latina i libri di Mitridate, che trattauano dottamente della natura dell'herbe. Non sono mancati poi per l'auuenire altri scrittori dignissimi, che n'hanno parlato sufficientemẽ-

te,

te, come Plinio, Serapione, Theofrasto, Galeno, & Dioscoride, Auicenna, & altri assai. Ma parendo che questa cognitione dell'herbe, & de' semplici fosse in vn certo modo estinta, & che le fatiche de' Greci, de' Latini, & d'Arabi con vn certo otioso oblio fossero pericolate affatto, suscitarono per darle vita ne' moderni tempi l'opere del Ruellio, d'Amato Lusitano, d'Hermolao Barbaro, del Brasauola, d'Adamo Leoniceno, & del Mattiolo, il quale apparando infinite cose da Lucca Ghino Sanese nella scienza de' semplici indubitatamente Prencipe, hà comentato con sua grandissima lode, non hà molti anni, l'opera di Dioscoride famoso in questa disciplina. Ci è stato ancora vn' Aloisio Anguillara, il quale hà discorso compendiosamẽte in questo genere di belle cose, & quanto all'herbe, & semplici, che nascono particolarmente nell'India Orientale, Garzia Lusitano egregiamente n'ha scritto a cõmune vtilità, & giouamento: & di quelli, che partorisce l'India Occidentale, che hoggidì si chiama il mondo nuouo, n'ha tessuto vn'historia così vtile, come curiosa l'eruditissimo Monarde Medico Castigliese eccellentissimo; e perche molti semplici sono piu presto annouerati fra le piante, che fra l'herbe, per crescere, & aumentare questa particolare cognitione de' semplici, non fia incommodo alcuno leggere, & studiare l'opera di Andrea Cesalpino Aretino Medico chiarissimo, il quale hà scritto modernamente delle piante sedici libri molto eruditi, & così l'opere di Giouan Belono, & di Giouanni Monbemo, che dell'istesso hanno composti libri esquisiti, & rari E da notare poi per il proposito nostro, che Homero appresso Plinio nel quintodecimo libro attribuisce la gloria dell'herbe all'Egitto. E Diodoro Siculo ragionando dell'Egitto, dice in confirmatione di ciò le seguenti parole [Terra inculta relicta pecori ad pastum, adeo exuberat herbis, vt oues bis anno pariant, bisque præbeant lanam] Eschillo appresso Plinio loda, & commenda la virtù dell'herbe, le quali Italia produce. Ouidio nel quarto de' Fasti celebra quelle del fiume Aci dicendo,

Il Ruellio. Amato Lusitano. Hermolao Barbaro. Il Brasauola. Adamo Leonicẽno. Il Mattiolo. Aloisio Anguillara. Garzia Monarde Medico. Andrea Cesalpino. Gio. Belono. Gio. Monhemo. Diodoro Siculo. Eschillo Ouidio. Claudiano.

Præterit, & ripas herbifer Aci tuas.

Et nell'ottauo delle sue Metamorfosi loda l'Epiro per molto herboso in quei versi

Misit aprum quanto maiores herbida tauros
Non habet Epirus.

Di quelle velenose particolarmente n'abonda il monte Caucaso, & la Scithia, onde Claudiano Poeta nel primo libro scriue,

Quidquid lætali gramine pollens
Caucasus, & Scithicæ vernant in gramine rupes.

Così n'abonda l'Isola di Colco, & d'Iberia; onde Horatio Poeta hà lasciato scritto, Horatio.

Herbasque quas Colcos, atque Iberia mittit venenorum ferax.

Se ne troua anco in Ponto, & in Thessaglia copia grandissima; onde Virgilio nella Bucolica dice, Virgilio.

Hat herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Moeris, nascuntur plurima Ponto.

E Tibullo nel secondo libro dice, Tibullo

Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni,
Quidquid, & herbarum Thessala terra dedit.

Non è men nobile quel, che Plinio scriue de gli inuentori di molte herbe particolari, come Hercole ritrouò l'herba Heracleon; Mercurio l'herba Moly; Melampo il Melampodion; Teucro il Teucrion; il Rè Gentio la Gentiana; Lysimaco la Lymachia; il Rè Iuba l'Euforbio; i Traci l'Ischemone; i Vetoni la Betonica; Scriulio Democrate l'Hiberide; le Rondini la Celidonia; i Cani la Canaria, & così và discorrendo. Ma singolarmente per gli Herbolarij è da auertire la diligentissima diuisione di tutte le herbe, & semplici del mondo. Diuidonsi l'herbe, in nostrane, in straniere, & in incerte, per non essere ancora ben conosciute. Le nostrane, ò sono seluatiche, ò sono domestiche; & le seluatiche, ò sono acquatiche, ò sono terrene; & le acquatiche si partiscono in maritime, & in quelle d'acqua dolce. Le maritime sono l'Alga, la Corallina, il Corallo, e bianco, e nero, e rosso, & il Tripoli, il Beio, l'Olcandro, e insieme ci saranno quelle herbe, che nascono ne' liti, & scogli del mare, come il finocchio marino, il Camaleone nero, e bianco, la Soldanella, il Papauero cornuto, l'Alipo, l'Eringio marino, il Iusquiamo giallo, l'herba mora, il Tortumaglio, & il Dendroide, che sono specie di Titimalo, & anco il Peplio. L'herbe d'acqua dolce sono ò di Rini, come il Gorgoglieſtro, il Crescione, l'Erino, la Farfara, la Biondella, il Fasilico acquatico, ò di Stagni, come la Ninfea, e bianca, e nera, il Potamogeto, la Colocasia, il Riso, l'Helitropio minore, l'Hidropepe, il Tribolo acquatico, ò delle Paludi, come di Giunco, la Mazza Sorda, la coda di cauallo, l'Aspecella, il Cipero, la Tifa, lo Sparganio, il Limonio, il Miriesio, lo Scordio, l'Hippolapato, lo Sfrondilio, l'Helitropio minore, e la Lenticolaria. O di luoghi humidi, come argini di fossi, & ripe di fiumi, come il Batracchio, l'Alpio palustre, & il Leuistico, la Lisimachia, la Celidonia minore, la Verbena, la Publicaria, il cinque foglio, il Piantaggine, la Lancinola, la Galea, l'herba Stella, il Capel Venere, la Potentilla, e la Prouenca. O di luoghi secchi, come sono le ghiarre de' fiumi, come il Vitice, l'Helicrisio, l'Amello, il Botri, il Rha, & tutte queste herbe corrono sotto la diuisione delle acquatiche. L'herbe terrene seluatiche si diuidono in radici d'herbe, in herbe, che si vanno arrampando, in herbe, che nascono sopra altre herbe, ò sopra arbori, in herbe pungenti, in herbe stirate per terra, & in herbe che producono fiori, e frutti, in herbe sassose, in herbe di Marine, in herbe di campagna, in herbe montane, in herbe boscareccie, & in herbe di coltura. Sotto le radici d'herbe si comprendono i Tartuffoli, lo Agarico da Galeno, & Dioscoride chiamato radice, i Fonghi, o Prignuoli, o Porcini, o Pratainoli, i Turini, i Boletti, l'Aracelle, le Cardarelle, le Manine, gli ordinali, le Parigiole, le Vescie di Lupo; & quì ancora saranno le piante bulbose, la Squilla, il Pancratio, l'Aglio seluatico, il Porro seluatico, le Doronci, l'Angelica radice delicatissima, i Trasi, che nascono solo sul Veronese, i Magoni seluatichi, & le Pastinache seluatiche. Sotto l'herbe, che s'arrampano si contengono la Vite alba, la Zucca seluatica, i Fagiuoli Turcheschi, la Cuscuta, il Tamaro, la Balsamina, la Matriselua, la Smilace, il Lupolo, il Vilucchio, l'Alicacabo. Sotto l'herbe che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori si comprendono l'Epitimo, l'Epithimbro, l'Epistibe il Viscbio, il Moschio, il Polipodio, il Brictteri, la Lichena, et la Palmonaria. Sotto l'herbe pungenti si contengono la Spina regia, la Cicerbita, la Rambice, l'Acanto seluatico, l'Hieraccio maggiore, il Tribolo terrestre, il Risco, la Speronella,

l'Iri-

l'Frigio, il Zaffrano saracinesco, il Ranoncolo, la Flammolla, la Pulsatilla, la Sauina, il Cardone, il Cardo, e maggiore, e minore, il Cardo benedetto, il Cardo Santa Maria, la Carlina, lo Scaldazzo, la Presura. L'herbe straniere sono in consideratione ò per la radice, ò per il fusto, ò per i frutti, & per i succhi, per la radice, come la Galanga, l'Acoro, la Curcumena, lo Spigonardo, il Nardo montano, il Rapontico, il Reubarbaro Indico, il Dauco Cretico, il Sisaro, il Been, il Turbith, la China, la Zenfez, la Surnag d'Africa, & simili per il fusto, come l'Amomo, il Calamo odorato, la Casia odorata, la Casia fistola, per i frutti, & succhi, come il fico, il Cubebe, il Cardomonio, il Cinnamomo, l'Opponace, il Glaucio, il Galbeno, l'Ammonico, il Beugioino, l'Assa fetida, & altre tali. Si sono dell'altre herbe straniere, che non per la radice sola, nè per il solo frutto, o sugo, ma per piu di queste parti insieme ci sono portate da paesi forestieri, come il Gingidio, il Dittamo vero, & il falso, l'Apioriso, l'Assenzo Scrifico, il Santonico, il Pontico, l'Onise, il Panace Asclepio, il Petroselio Macedonico, il Verbasco Etiopide, il Tauro Alessandrio, la Sticados straniera, lo Squinanto, l'Assa fetida, la Gramegna di Babilonia, la Colocasia, & altre in numero assai. Fra l'herbe incerte, o incognite a noi s'enumerano da' Scrittori il Bulbo da mangiare, la Ottonna, il Telefio, il Poterio, l'Acantio, il Sisone, il Falangio, la Circea, l'Epimedio, il Papauero Spumeo, il Tropolio, la Poligola, la Britanica, il Pelio, il Cirsio, il Crisocone, il Salatro Sonnifero, il Crisegno, & altre d'infinito numero veramente. Ma perche molti semplici sono annouerati fra le piante, bisogna, che il buon Semplicista habbia vna general cognitione di tutte le piante, o arbori, che nominar vogliamo. Si dinidono gli arbori in seluatici sempre verdi, come è l'Abete, il Larice, il Pino, il Ginepro, l'Ischio, il Nasso, l'Eccio, l'Oliuastro, l'Agrifolio, il Tamarigio, la Mortella, l'Hedera, l'Elice, & altri assai; ò in Seluatichi sfrondati, come è la Vite Seluatica, il Fico Seluatico, il Sorbo, la Quercia, il Faggio, il Cero, il Salice, il Nociuolo, l'Orno, l'Olmo, il Platano, l'Oppio, l'Albeo, il Tamarigio, il Sambuco, le Canne, la Spina bianca, le Marruche, il Crespino, l'Oliuello, il Rasoio Seluatico, ò in domestichi sempre verdi, come la Palma, l'Olino, il Lauro, i Cedri, i Limoni, i Naranzi, i pomi de Adamo, il Cipresso, il Terebinto; o in domestichi sfrondati, come la Vite, il Fico, il Pomo, il Melo, il Pero, il Moro, il Persico, l'Armellino, il Pruno, il Ciregio, i Nociuolli, il Giugiolo, il Carobolo, il Noce, il Mandorlo, il Castagno, il Pistacchio; o in arbori stranieri, come l'Ebeno, i Mirabolani, la Cassia, il Platano, la Noce moscata, la Noce d'India, il Noce vomito, il Sicomoro, la Bonaga, la Licopside, la Cinoglossa, la Buglossa, e tutte le spetie d'ortiche. Sotto le herbe strate per terra si comprendono la Gramigna, la Sanguinella, il Panace heracleo, l'herba Stella Seluatica, la Mandragora, la Falaride, il Glaucio, il Poligonio, la Peloscila, la lingua ceruica, la Felce, il Dittamo, la Scolopendria, la Coloquintida, l'Hemionite Paroniccia, & l'Adianto. Sotto l'herbe, che producono fiori, o frutti, si comprendono, l'Origano, la Panacea, il Ligustico, la Pastinaca seluatica, il Silermontano, il Cimnio seluatico, l'Apio Montano, e l'Palustre, lo Smirino seluatico, il Finocchio seluatico, lo Sfondilio, la Ferola, il Serapino, l'Alchillea, l'Helicrisio, la Cicuta, il Millefoglio, la Cicutaria, la Tapsia, l'Ebulo, la Filipendula, & altre seco. Fra l'herbe sassose sono com-

Non è men nobile quel, che Plinio scriue de gli inuentori di molte herbe particolari, come Hercole ritrouò l'herba Heracleon; Mercurio l'herba Moly; Melampo il Melampodion; Teucro il Teucrion; il Rè Gentio la Gentiana; Lysimaco la Lymachia; il Rè Iuba l'Euforbio; i Traci l'Ischemone; i Vetoni la Betonica; Scriulio Democrate l'Hiberide; le Rondini la Celidonia; i Cani la Canaria, & così và discorrendo. Ma singolarmente per gli Herbolarij è da auertire la diligentissima diuisione di tutte le herbe, & semplici del mondo. Diuidonsi l'herbe, in nostrane, in straniere, & in incerte, per non essere ancora ben conosciute. Le nostrane, ò sono seluatiche, ò sono domestiche; & le seluatiche, ò sono acquatiche, ò sono terrene; & le acquatiche si partiscono in maritime, & in quelle d'acqua dolce. Le maritime sono l'Alga, la Corallina, il Corallo, e bianco, e nero, e rosso, & il Tripoli, il Beio, l Oleandro, e insieme ci saranno quelle herbe, che nascono ne' liti, & scogli del mare, come il finocchio marino, il Camalcone nero, e bianco, la Soldanella, il Papauero cornuto, l'Alipo, l'Eringio marino, il Iusquiamo giallo, l'herba mora, il Tortumaglio, & il Dendroide, che sono specie di Titimalo, & anco il Peplio. L'herbe d'acqua dolce sono ò di Rini, come il Gorgoglieſtro, il Crescione, l'Erino, la Farfara, la Biondella, il Fasilico acquatico, ò di Stagni, come la Ninfea, e bianca, e nera, il Potamogeto, la Colocasia, il Riso, l'Helitropio minore, l'Hidropepe, il Tribolo acquatico, ò delle Paludi, come di Giunco, la Mazza Sorda, la coda di cauallo, l'Aspecella, il Cipero, la Tifa, lo Sparganio, il Limonio, il Miriofilo, lo Scordio, l'Hippolapato, lo Sfrondilio, l'Helitropio minore, e la Lenticolaria. O di luoghi humidi, come argini di fossi, & ripe di fiumi, come il Batracchio, l'Alpio palustre, & il Leuistico, la Lisimachia, la Celidonia minore, la Verbena, la Publicaria, il cinque foglio, il Piantaggine, la Lancinola, la Galea, l'herba Stella, il Capel Venere, la Potentilla, e la Prouenca. O di luoghi secchi, come sono le ghiarre de' fiumi, come il Vitice, l'Helicrisso, l'Amello, il Botri, il Rha, & tutte queste herbe corrono sotto la diuisione delle acquatiche. L'herbe terrene seluatiche si diuidono in radici d'herbe, in herbe, che si vanno arrampando, in herbe, che nascono sopra altre herbe, ò sopra arbori, in herbe pungenti, in herbe strate per terra, & in herbe che producono fiori, e frutti, in herbe fassose, in herbe di Maccrie, in herbe di campagna, in herbe montane, in herbe boscareccie, & in herbe di coltura. Sotto le radici d'herbe si comprendono i Tartuffoli, lo Agarico da Galeno, & Dioscoride chiamato radice, i Fonghi, o Prignuoli, o Porcini, o Prataiuoli, i Turini, i Boletti, l'Aracelle, le Cardarelle, le Manine, gli ordinali, le Parigiole, le Vescie di Lupo; & quì ancora saranno le piante bulbose, la Squilla, il Pancratio, l'Aglio seluatico, il Porro seluatico, le Doronci, l'Angelica radice delicatissima, i Trasi, che nascono solo sul Veronese, i Magoni seluatichi, & le Pastinache seluatiche. Sotto l'herbe, che s'arrampano si contengono la Vitalba, la Zucca seluatica, i Fagiuoli Turcheschi, la Cuscuta, il Tamaro, la Balsamina, la Matriselua, la Smilace, il Lupolo, il Vilucchio, l'Alicacabo. Sotto l'herbe che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori si comprendono l'Epitimo, l'Epithimbro, l'Epistibe il Viscbio, il Moschio, il Polipodio, il Brictteri, la Lichena, et la Palmonaria. Sotto l'herbe pungenti si contengono la Spina regia, la Cicerbita, la Rambice, l'Acanto seluatico, l'Hieraccio maggiore, il Tribolo terrestre, il Risco, la Speronella, l'Iri-

l'Issopo, il Zaffrano saracinesco, il Ranoncolo, la Flammolla, la Pulsatilla, la Sauina, il Cardone, il Cardo, e maggiore, e minore, il Cardo benedetto, il Cardo Santa Maria, la Carlina, lo Scaldazzo, la Presura. L'herbe straniere sono in consideratione ò per la radice, ò per il fusto, ò per i frutti, & per i succhi, per la radice, come la Galanga, l'Acoro, la Curcumena, lo Spigonardo, il Nardo montano, il Rapontico, il Reubarbaro Indico, il Dauco Cretico, il Sisaro, il Been, il Turbith, la China, la Zenfez, la Surnag d'Africa, & simili per il fusto, come l'Amomo, il Calamo odorato, la Casia odorata, la Casia fistola, per i frutti, & succhi, come il fico, il Cubebe, il Cardomonio, il Cinnamomo, l'Opponace, il Glaucio, il Galbeno, l'Ammonico, il Bengioino, l'Assa fetida, & altre tali. Si sono dell'altre herbe straniere, che non per la radice sola, nè per il solo frutto, o sugo, ma per piu di queste parti insieme ci sono portate da paesi forestieri, come il Gingidio, il Dittanno vero, & il falso, l'Apioriso, l'Assenzo Scrifico, il Santonico, il Pontico, l'Onite, il Panace Asclepio, il Petroselio Macedonico, il Verbasco Etiopide, il Tauro Alessandrio, la Sticados straniera, lo Squinanto, l'Assa fetida, la Gramegna di Babilonia, la Colocasia, & altre in numero assai. Fra l'herbe incerte, o incognite a noi s'enumerano da' Scrittori il Bulbo da mangiare, la Ottonna, il Telefio, il Poterio, l'Acantio, il Sisone, il Falangio, la Circea, l'Epimedio, il Papauero Spumeo, il Tropolio, la Poligola, la Britanica, il Pelio, il Cirsio, il Crisocone, il Salatro Sonnifero, il Crisegno, & altre d'infinito numero veramente. Ma perche molti semplici sono annouerati fra le piante, bisogna, che il buon Semplicista habbia vna general cognitione di tutte le piante, o arbori, che nominar vogliamo. Si diuidono gli arbori in seluatici sempre verdi, come è l'Abete, il Larice, il Pino, il Ginepro, l'Ischio, il Nasso, l'Eccio, l'Oliuastro, l'Agrifolio, il Tamarigio, la Mortella, l'Hedera, l'Elice, & altri assai; ò in Seluatichi sfrondati, come è la Vite Seluatica, il Fico Seluatico, il Sorbo, la Quercia, il Faggio, il Cero, il Salice, il Nociuolo, l'Orno, l'Olmo, il Platano, l'Oppio, l'Albeo, il Tamarigio, il Sambuco, le Canne, la Spina bianca, le Marruche, il Crespino, l'Oliuello, il Rasoio Seluatico, ò in domestichi sempre verdi, come la Palma, l'Olino, il Lauro, i Cedri, i Limoni, i Naranzi, i pomi de Adamo, il Cipresso, il Terebinto; o in domestichi sfrondati, come la Vite, il Fico, il Pomo, il Melo, il Pero, il Moro, il Persico, l'Armellino, il Pruno, il Ciregio, i Nociuolli, il Giugiolo, il Carobolo, il Noce, il Mandorlo, il Castagno, il Pistacchio; o in arbori stranieri, come l'Ebeno, i Mirabolani, la Cassia, il Platano, la Noce moscata, la Noce d'India, il Noce vomito, il Sicomoro, la Bonaga, la Licopside, la Cinoglossa, la Englossa, e tutte le spetie d'ortiche. Sotto le herbe strate per terra si comprendono la Gramigna, la Singuinella, il Panace heracleo, l'herba Stella Seluatica, la Mandragora, la Falaride, il Glaucio, il Poligonio, la Peloscella, la lingua ceruica, la Felce, il Dittamo, la Scolopendria, la Coloquintida, l'Hemionite Paroniccia, & l'Adianto. Sotto l'herbe, che producono fiori, o frutti, si comprendono, l'Origano, la Panacea, il Liguistico, la Pastinaca seluatica, il Silermontano, il Cimnio seluatico, l'Apio Montano, e'l Palustre, lo Smirino seluatico, il Finocchio seluatico, lo Sfontilio, la Ferola, il Serapino, l'Alchillea, l'Helicrisio, la Cicuta, il Millefoglio, la Cicutaria, la Tapsia, l'Ebulo, la Filipendula, & altre seco. Fra l'herbe sassose sono com-

prese il Rosmarino, la Sassifragia, la parietaria, il Sempreuiuo, il Capelleneré messo anco di sopra, la Scolopendria, il Petrosello seluatico, la radice Rodia, l'Hericrisio, il Serpillo seluatico & altre ancora. L'herbe di Macerie, che nascono d'intorno le Città per piazze, & Cimiterij, lungo le mura, & le Siepi sono il Verbasco, la Mula, il Maluischio, l'Ortica, la Celidonia, l'Ebolo pur dianzi detto, la Blattaria, la Bursa pastoris, il Morronio, l'Aristolochia, il Crisantemo, la Spellitiosa, la Speronella, l'Eupatorio, il Iusquiamo, le Lappole, il Coccomero asmino, il Cardoncello, la Dragontea, la Veronica, il Mentrasto, il Basilico seruatico, la Ruta capraia, la Cerdonella, l'Artemisia, l'Alliaria, il Geranio, il Rostrum Grais, la Momordina, il Piè colombino, la Camamilla, la Potentilla, il Solatro maggiore, e minore, il Millefoglio, l'Asparago seluatico, delle quali molte sono poste in altri luochi ancora. Sotto l'herbe di campagna io metto la Gramigna, e le Ferole già vedute, il Trifoglio, il Danco, il Giglio seluatico, la Betonica, il Bollio campestre, la Consolida, la Eufragia, il Tassobarbasso, la Stella d'Atene, la Centaurea, la Serpentina, l'Anemone, l'Agrimone, il Morsdiaboli, l'Abrotano maschio, e la Sãtolina sua femina, la Nipotella, la Miride, il Meliloto, l'Orecchia di topo, l'Anagallo, l'Agrimonia, il Cardonicello, & altre assai. Sotto l'herbe montane io pongo la Centaurea maggiore, la Mandragora, l'Onsodillo, i testicoli di cane, la Gentiana, la Cruciata, il Panace Heracleo, la Rubbia minore, il Macerone, l'Elleboro, la Ruta seluatica, la Polemonia, la Fraxinella, il Titimalo, il Polio montano, l'Oliuella, la Timelea, la Camelea, l'Asclepiade, la Peonia, l'Aconico, il Napello, la Lauraola, il Miliũ Solis, il Peucedano, il Silermõtano, il Teucrio, lo Scordio, lo Sparganio, la Tormentilla, la Stellaria, la Bonifacia, l'Apio mõtano, la Suoreggia, la Scamonea, il Timo, l'Heliotropio maggiore, & altre infinite. L'herbe boscareccie sono, la Bonifacia, la Felce, la Dragontea, il Crocodillo, la lingua ceruina, la Polmonaria, il Cẽtrone, la valeriana, l'Aristolochia, il Polipodio, l'Enola, la Baccara, le viole zoppe, il Pan Porcino, & altre in copia grande, l'herbe di coltura, che si vedono per i cãpi coltiuati, & per le vigne, sono il Coriandro, il Giacinto, la Ruta seluatica, la Camomilla, il Papauero seluatico, la Perforata, il Guido seluatico, il Clinopodio, il Fien Greco, la vena seluatica, il Loglio, l'Esula ritonda, il Fumesterre, la Catapuzia minore, la Mercorella, il Finocchio seluatico, l'orecchia di Topo, il Ciglio seluatico, il Clinopodio, la Curcuma, & altre assai. L'herbe domestiche ò sono herbe di campo, o sono herbe di horto. Quelle di campo sono da mangiare, ò da non mangiare. L'herbe da mangiare sono il Frumento, la Segalla, l'Orzo, il Riso, la Spelta, il Miglio, il Panico, il Sisamo, il Sorgo, il Formentone, e la Faua, i Lupini, i Ceci, la Cicerchia, i Fagiuoli, le Lenticchie, & cose tali. Quelle da non mangiare sono il Lino, la bambagia, il Guado domestico, e la Cenna. Fra l'herbe d'horto, si trouano le Rape, i Nauoni, i Rauanelli, i Ramoraci, le Carotte, le Pastinache, le Cipolle, le Scalogne, gli Agli, i Porri, i Cauoli, e schietti, e crespi, e Verzotti, e Capucci, la Bietola, la Lattuca di varie specie, il Borragine, la Bugloса, l'Endiuia, la Cicoria, le Spinazze, la Saluia, il Rosmarino Coronario, la Ruta, l'Acetosa, la Peperella, l'Agretto, l'Amarella, la Mẽta, l'herba Sã Pietro, il Pulegio, il Petrosello, il Cerfolio Aneto, la Pimpinella, il Macerone, il Dragoncello, l'herba Stella, lo Hisopo domestico, l'Origano, il Serpillo domestico, la

Maiora-

Maiorana, il Basilico, la Matricaria, l'Assenzo, il Zaffrano, il Giglio bianco, la Ginestra, la Lionide, lo Spigo, la Lauanda, le Viole di più sorti, il Narciso, il Giacinto, il Fior vdito, il Lilium conuallium, il Garofolo, & simili. Con le Zucche di più sorte, i Cocomeri, i Meloni di più specie, come nostrani, e turchi, e rospini, e Francesi, e Mistadelli, i Cedrinoli, i Carcioffi, le Melezane, i Cardi, i Coriandoli domestichi, il Finocchio, il Papauero, l'Aniso, il Ciminio, la Senape, & altre così fatte. Il Fico d'Egitto, il Sandolo, il Caramo, l'Edullio, l'Incenso, la Mirrha, l'Euforbio, la Sarcocolla, la Canforà, la Grana, la spina Arabica, la Acaccia, il Papiro, il Ribes, l'Alimo, il Sangù, l'Aspalato spinoso, il Legno Sãto & altri infiniti, & chi ne vuol maggior catalogo, legga il Mattiolo, che quello solamente basta. Non sono mancati (per celebrare come si deue affatto questa professione de gli Herbolarij, & semplicisti) dignissimi Scrittori, c'hanno lodato con particolari trattati la virtù dell'herbe, come Temisione Medico, che hà composto un libro in lode della Piãtagine; Iuba con un particolar volume hà celebrato l'Euforbio; Erasistrato hà scritto singolarmente sopra la Lisimacchia; Iceſio Medico hà lodato in vn'opera sua l'herba chiamata Anonymo; Museo, & Hesiodo hanno magnificato l'herba Polion; Fania Fisico ha illustrato con vn suo libro la Vrtica; Asclepiade hà celebrato l'herba Anatem; Dioscoride nel libro (de simplici medicina) estoglie fuor di modo l'Artemisia, la quale Marco Poeta chiama madre delle herbe in quei versi.

Temisione Medico.
Iuba.
Erasistrato.
Iceſio.
Museo.
Hesiodo
Fania.
Asclepiade.
Marco Poeta.

Herbarum matrem dedit Artemisia nomen.
Cuius græcus sermo in stum puto ponere primo.

Homero hà tenuto per laudatissima l'herba Moly quale hò già detto, che da Mercurio fù ritrouata. Plinio commenda molto un herba detta Dodecatheon, la qual beuuta in acqua, dice sanare tutte l'infermità, & parimente la Malua siluestre, di cui riferiscono alcuni esser tãta la virtù, che s'alcuno hoggidì beueſſe un mezo bicchiero del suo fugo, sarebbe lontano da ogni sorte di malattia. Chrisippo in vn volume particolare scrisse le lodi della Brassica, la quale Catone riferisce hauer vsato i Romani quasi seicento anni in luogo di medicina. Battista Fulgoso ne' suoi collettanei commenda sopra modo vn' herba, che hà le radici di color sanguigno & di notte è luminosa, che nasce in Giudea presso a Macherunta Città, nella valle detta Brabrà, la quale cura le persone da spiriti immondi agitate. Marcione Greco scrisse delle lodi particolari del Rafano Diocle magnifica in vn libro particolare l'eccellenza della Rapa, & altri hanno con altri trattati dell'altre herbe fauellato degnamente, & notabilmente. Non si può dire altro veramente poi, se non che l'arte dell'Herbolario, ò Semplicista sia molto vtile, e neceſsaria a tutti, imperoche ella ritiene in se della scienza medicinale assai, & cõ essa si fanno proue, che talhora fanno stupire i Fisici istessi, bõche per il più contrarij, & oppositi à questa specie di professori, & a essi è necessario sopra tutto sapere i luoghi doue l'herbe, & i semplici nascono, reggendosi, & gouernandosi secondo quel tanto, che discorso habbiamo. Oltra di ciò gli fa di meſtiero saper conoscere in che tempo le herbe sono nella maggiore lor virtù, & allhora raccorle, & custodirle bene, acciò si possano saluare per seruirsene in quei tempi, che non se ne troua sopra la terra. Et perche l'herbe sono tutte gouernate dalla virtù de' pianeti celesti,

Chrisippo.
Battista Fulgoso
Marcione Diocle.

secondo gli Astrologi, come l'Elitroppio è sottoposto al Sole, & però si raccoglie quando il Sole è in Leone, perche allhora hà maggior virtù; la Luna domina alla Lunaria, Marte alla Squilla, & così và discorrendo, però bisogna sapere quando i detti pianeti dominano, & in che segno si trouino, perche le cose superiori dominano, & gouernano le inferiori. Sopra d'ogni altra cosa ha bisogno il Semplicista di conoscere la virtù, & la qualità di tutti i semplici, si come il Cardo Santo, la Carlina, l'Agrimonia, la Corallina, che sono tutte miracolose contra vermi, la Laureola, la Diuella, la Soldanella, la Catapucia, l'Ebule, il Sanbuco, l'Elleboro, che tutte prouocano il vomito a chi per bocca le piglia. Le Rose, il Polipodio, la Senna, il Reubarbaro, l'Aloè, la Scamonea, il Turbith, la Coloquintida fanno andar del corpo; la Salsaperiglia, il Legno Santo, la Cina fanno sudare, chi beue la lor decottione. L'Ipericon, la Millefoglio, il Cardo Santo, la Bettonica, la Viticella, saldano le ferite a chi sopra ve le mette. La Celidonia, il Finocchio, la Ruta guariscono gli occhi da ogni infermità. La Gentiana, la Bistorta, la Carlina guariscono i dolori del corpo. La Menta è stomacale, sana la febre quartana. La Laureola sana la rogna, & così discorrendo per tutte le sorti d'herbe. Chi vuol saper di più, legga l'opere sopradette, & anco quelle di Messer Francesco Calzolari Veronese, & di Messer Prospero Borgheruccio, & altri moderni, che hanno di questa facolta ragionato ampiamente, & diffusamente. Passiamo ad altre professioni.

Francesco Calzolari. Prospero Borgheruccio.

Annotatione sopra il XXIII. Discorso.

Chi vuol vedere vn succinto, ma bel Trattato dell'Herbe, & dotto insieme, legga il vigesimonono libro di Gian Thomaso Frigio, intitolato de Herbis Botanologia. Ma per compita cognitione non bisogna partirsi da quelli, che nel mio Discorso sono stati posti. Et oltra gli allegati vedansi dell'Herbe, & piante Leonardo Fuchsio, & il Dodoneo.

DE' GEOMETRI, MISVRATORI, O PERTICATORI, & Pesatori. Discorso XXIIII.

Siluio Belli. Cosmo Fiorentino. Alfarabio. Filone Hebreo. Celio. Francesco Patritio. Platone

ERa cotanto appresso gli antichi riputata la sapienza della Geometria, hoggi mirabilmente illustrata da Siluio Belli, & Cosmo Fiorentino con libri particolari, che nelle scuole di Platone si legge auanti le porte esser stato affisso quel precetto. [Nullus ignarus Geometriæ ingrediatur.] Et questa affetima Alferabio esser nata presso gli Egittij per la confusione del Nilo, il quale inondando con disordine grandissimo tal volta il terreno loro, gli pose in necessità di diuidere i termini, & assegnar i confini per via di questa scienza, la quale (per mostrar le sue lodi) è stata chiamata da Filone Hebreo Prencipe, & Madre di tutte le discipline, da Celio nel quarto libro delle sue antiche lettioni, principio, & metropoli di tutte le scienze Mathematiche, da Francesco Patritio nel secondo libro [De institutione Reipublicæ,] aiuto, & souenimento di tutte le arti. Quindi

di Platone nel settimo libro della sua Republica scriue, la Geometria sollenare l'animo alla verità, preparare la cognitione alla Filosofia, esser molto commoda all'acquisto, delle discipline, giouare infinitamente all'arte militare, a porre i campi, ad occupar le regioni, a raccogliere, & diuidere le turme, & alle machine, che i Soldati, e Capitani sogliono vsare in guerra. Marsilio Ficino nell'argomento del terzo libro dell'Eneade terza di Plotino, insegna la Geometrica portione essere ne cessaria alla giustitia distributiua, e a tutti gli atti, che interuengono communemente in vna Republica. Quintiliano nel primo libro delle sue institutioni, hà per opinione, che tal scienza sia necessaria, & vtile a tutte l'età; a giouinetti per agguzzargli l'ingegno, & a gli altri per insegnarli i numeri, & le forme. Gioanni Lodouico Vualdo nella sua opra regale. (De persecutionibus ecclesiæ,) alla decima persecutione, l'esloglie tanto, che non teme dire, & affermare ch'ella sia ispediente anco a vn Theologo, essendo che molte volte nella scrittura si fa mentione delle sue misure, come in Esaia al quadragesimo capitolo doue è scritto. [Ipse solus mensus est pugillo aquas, & cibos patino ponderauit, qui appendit tribus digitis molem terræ, & librauit pondere montes, & colles in statera] & di nouo al quadragesimoottauo è scritto. [Manus quoque mea fundauit terram, & dextera mea mensa est cœlos,] & nella sapienza all'vndecimo [Omnia disposuit Deus in numero, pondere, & mensura.] Dalle leggi Ciuili viene approbata nel Codice [De maleficijs, & Mathematicis l. Artem Geometriæ.] Et Luca di Penna Giureconsulto chiarissimo nel Codice [De excusationib. artificum] al decimo libro tiene, che gli huomini sforzare si possono ad imparala, essendo in tutte le cose commoda, e gioeuole così a Signori ricchi, come a gli artefici poueri, e vili. Questa scienza ha maggior lode di tutte le altre, perche essendo grandi, & infinite contese fra le sette di quasi tutte le discipline, tutti i Geometri in ogni parte s'accordano insieme, nè mai di quella è fra loro contentione alcuna, se non che insino ad hora disputano de' punti delle linee, & delle superficie, se si ponno diuidere, o nò; ma non perciò sono differenti insieme, nè di dottrina, nè di precetti; ma ciascuno si sforza di superar l'altro con nuoue, e piu sottili inuentioni, & le quali nessuno s'imaginò giamai. Nondimeno Geometra alcuno non hà ritrouato ancora la vera quadratura del circolo, nè hà dato linea vguale alla costa: benche Archimede Siracusano già si pensasse d'hauer ritrouato queste cose, & molti dopò lui fino a questi tempi il medesimo, come Gioanni da Monteregio, Nicolò Cusano, & Orontio Fineo, che hanno cõposto libri, e trattati della quadratura del circolo, ma in vano a vn certo modo si sono sforzati, bẽche paia, che habbiano detto cose simili al vero. Tale è però l'ambitione loro, che non s'acquetano mai a' precetti de' primi, ma credendosi in cose tali superare i loro maestri, da se stessi vengono in tanto colmo di pazzia, che l'elleboro di tutta la terra non basterebbe a purgarla. Senza di questa scienza è chiara cosa, che l'Architettura sarebbe stata fallacissima, la Mathematica cieca in tutto, & la Cosmografia morta, perciochè l'Architettura con quest'arte dissegna tutte le piante de gli edificij, & le riparte, come all'Architetto piace, ponendole in dissegno, misurando la grossezza delle mura, la larghezza, & l'altezza delle porte, & delle finestre, la circonferenza dell'edificio, la proportione delle cornici, l'altezza de i coperti, & altre cose necessa-

Marsilio Ficino.

Quintiliano.

Gio. Lodouico Vualdo

Luca di Penna.

neceſſarie in tal'arte. Il Mathematico ancora ſenza tal'arte non potria miſurar l'altezze, le circonferenze delle materie, la dependẽza de'colli, la caduta dell'acque, il miſurar per via di paralleli, e in diuerſe altre coſe a q̃lla pertinenti. Il Coſmografo ſenza queſt'arte non potria miſurare il mare, nè meno la conferenza di molte Iſole, nè drizzare i lineamẽti nelle carte del nauigare, nè miſurar la terra, nè diuidere le regioni l'vna dall'altra, & in ſomma nõ potria fare neſſuno di quei belli, & vaghi partimenti, che hoggidì ſi veggono, maſſime nelle tauole così ben diſſegnate di Tolomeo. Reſta dunque, che la Geometria ſia la maeſtra quaſi di tutte l'arti, ſeruendo con le ſue miſure a gli Architetti, Mathematici, Coſmografi, Muratori, Fabri, Metallarij, Marangoni, Pittori, Scultori, Agricoli, Soldati, & altre gẽti. A queſta danno ampliſſimo honore tãti ſuoi profeſſori d'ingegno mirabile come l'antica, & la moderna età nè hà hauuto sẽpre in copia grande; fra quali il primo sẽza alcun dubbio fu l'antico Archimede Siracuſano, del quale ſi legge fra l'opere ſue ſegnalate; che formò con tãto magiſtero vn cielo di brõzo, che vi ſi cõprẽdeuano chiariſſimamente i moti di tutti i pianetti, et le riuolutioni di tutte le sfere celeſti; dopoi quello Archita Tarentino, il quale con ragioni geometriche formò in tal modo vna colõba di legno, che ella ſi leuaua in alto, et volaua, et egli fu il primo ſecondo Diogene, che iſpoſe le Mathematiche, et ritrouò il cubo Geometrico. Poi Dicearco Ciculo auditore d'Ariſtotile, ſecõdo Plinio, il quale hebbe cura di miſurare i monti altiſſimi della terra, oue trouò il mõte Pelien eſſer d'altezza mille ducento, e cinquanta paſſi con la ragione del perpendicolo. Doppo Eudoſio Guido, che fù il primo a porre in iſcritto le ragioni di Geometria, et a ſpianare le dimoſtrationi difficili, per il ſenſo et per eſsẽpi d'inſtrumenti, onde fù taſſato da Platone, che haueſſe leuato la grauità, & la dignità alla Geometria, ponendo la Theorica in prattica baſſa; a quella guiſa. Dipoi Dioniſio Doro nobiliſſimo Geometra, nella cui ſepoltura recita Plinio nel fine del ſecõdo libro, i ſuoi parẽti hauer trouato una epiſtola a ſuo nome ſcritta a quei di ſopra, doue narraua d'eſſer giunto dal ſepolcro al più baſſo cẽtro della terra, & hauerla trouata quãto alla miſura di Stadij quarantaduemilla. Si leggono i nomi di molti altri antichi Geometri, come di Scilace Cariãdeno, d'Euclide, d'Hippa, d'Elco, d'Eratoſtene, di Proclo, di Theone, di Niceforo, d'Iſacio, di Boetho, di Theodoro Cireneo, di Leodamante Thaſio, di Eupompo Macedone, & fra moderni, di Fãceſco Sanſouino, di Nicolò dal Cortiuo, et d'altri infiniti, che per l'Italia noſtra, & per le regioni finitime con loro grã lode ſparſi, & diſſeminati ſono. Hora queſto nome di Geometria nõ ſuona altro che miſura della terra, eſſendo, che queſt'arte non verſa intorno ad altro, ſe nõ alle pure dimenſioni trouate ſecõdo Plinio, da Filone Argiuo, ò ſecondo Aulo Gellio, da Palamede, ſi come l'Arithmetica intorno a i puri numeri. Ella conſidera i lineamenti, le forme, ſpatij, le grandezze, i corpi, le miſure, e i peſi tutti, gli ingenioſi lauori de gli Organi, & gli inſtromenti artificioſi, manganari, Macanopoceti, Poliorcetici, così di guerre, come d'Architettura, et accõmodati a vſo dell'altre coſe, come arieti, teſtudini, cuniculi, catapulte, ſcorpioni, exoſtre, sãbuche, ſcale, telleoni torri, che caminano, hetipoli, naui, galee, põti, moli, carette di più ruote, troclee, argani, & altri inſtromẽti da ſoleuare peſi. Oltra di queſto tutte le coſe, che ſono compoſte, ò di peſo ò d'acqua, ò di ſpirito, ò di nerui, ò di corde, come horologi, molini, ẽ-

ſtro-

strumenti, per dar piacere, & marauiglia, si come sono palle, che saltano da se stesse, zucchette che soffiã foco da loro, & quello animale, che dice il Policiano, il quale mentre che è tagliato in tauola, bee, & rappresenta i mouimenti, & le voci, come se fosse viuo. Di questa simile maestra dice Mercurio, che gli Egittij fecero i simulacri de gli Dei per fargli proferire voce distinta, & caminare. Ella consta particolarmente, per sentenza d'Herone, di linee rette, o non rette alle quali Apollonio bà aggiunto l'infelice, o piegabili, & si partisce in conoscente, & agente, alla conoscente s'appartiene il pũto, & poi la linea cõ le diuersità sue, cioè, linea curua, flessuosa, retta; & delle rette la ppẽdicolare, la piana, le parallele, e poil'Angolo, con le sue varietà, cioè angolo curuilineo, rettilineo; e de i rettilinei il retto, l'acuto, l'ottuso, e di poi la superficie, e sue maniere, cioè, nõ piana, e piana, e cõ la piana la curuilinea, binangola, la monangola, la quadrilatera, e appresso la figura cõ le diuerse sue qualità, cioè il circolo, o eguale ineguale, e insieme la circonferenza, il centro, il diametro, il mezo cerchio, e del mezo cerchio la portione eguale, la ineguale, la maggiore, la minore, il settor del cerchio, cosi il diagono, il trigono con le sue diuersità, cioè, equilatero di due eguali lati, di tre ineguali lati, d'vn'Angolo retto, e lati ineguali, d'vno Angolo ottuso, d'Angoli acuti, che come si sà, fur da gli anti chi detti Isofeuro, Isocele, Scaleno, Ortogonio, Ambligonio, Osigenio: dipoi, il Tetragono, e sue maniere, cioè, il Rittãgolo equilatero, il cubo rettagolo nõ equilatero, il Rombo, la Bomboide, la Mensula, & il Capo tagliato, & a ppresso il moltilatero cõ le uarie sue maniere, cioè il Pentagono, l'Esagono, l'Ettagono, l'Ottagono, lo Enagono, il Decagono, & gli altri tali; e cõ la figura ancora è il termine suo, l'estremità, ò semplice ò piana, ò enorme, ò flessuosa; & poi il corpo, ò sodo, ò serratile; & quì è la Piramide, & sue forme, cioè, triangolare, quadrangolare, pentagona, essagona, e l'altre: e così Piramide perfetta, ò corta vi è poi colonna, & sue maniere, & all vltimo la sfera, & delle figure fà larga mentione Galeno nel libro (De elementis) molto più diffusa Euclide nel primo, Martiano Capella nel sesto: Archimede Siracusano nel primo, & secondo libro de Sfera, & Cylindro; & nel libro De Circuli dimensione, Eutochio Ascalonita ne' suoi commenti sopra i predetti libri, Giouanni Vegelino Hyalptonese, in Elementali Geometrico: Carlo Bouillio nel suo introduttorio Geometrico: Sebastiano Serlio nel primo libro dell'Architettura, & alle figure s'appartengono le forme de campi, ò di terreni, delli quali tratta Higinio, e Giulio Frontino, De agrorum limitibus) col suo cõmentatore Agenio Vrbico in tal professione eccellente. Ma all'altra specie detta Agentes s'appartengono gli istromẽti diuisi in Assoluti, Misure, et Pesi. Con gli Assoluti è la verga del Geometra, la sesta, lo squadrante, l'archipendolo, il piombo, la riga, lo stilo, e p la dimẽsione de gli interualli s'adopra l'Astrolabio, gli anelli geometrici, il raggio Astronomico ouero il bacolo di Giacob, la pertica, onde sono detti i perticatori, & simili; da' quali istromẽti nascono tre specie di misure: la prima detta Altimetria, che misura l'altezza; la secõda detta Planimetria, che misura la lunghezza & larghezza; la terza detta Sterometria, che misura il lũgo, il largo, & il pfondo Dell'Astrolabio, & delle sue parti, & dell'vso suo si trouano quasi infiniti Autori, che n'hanno trattato; ma i più famosi sono Stoflerino De vso Astrolabij, Rodolfo Battingio Frisio, De Methodo vsus Astrolabij, Giouanni de Royas in vn

Herone. Apollonio. Galeno. Euclide. Martiano Capella. Archimede. Eutochio. Giouanni Vegelino. Carlo Bouillio Sebastiano. Serio. Higinio Giulio Frõtino. Vrbico. Perticatore Stoflerino. Rodolfo Battigio

commèto sopra l'Astrolabio, ouero Planisferio. Giacob. Chebelio nella dichiaratione dell'Astrolabio. De gli anelli fabricati alla similitudine d'vna sfera piana, come l'Astrolabio ancora, hãno posto fuori in stampa libri il Beusarde, Gemma Frisio, Giouãni Bryander, Boneto Hebreo, Burchardo Mythobio, Orontio Fineo, Gioanni da Reggiomonte. Del Raggio Astronomico n'ha composto vn libro proprio Gemma Frisio. Della pertica, la qual fù un'instrumento da misurare anco presso a' Greci, & Romani, di dieci piedi, non sò chi ne tratti particolarmente, per esser instrumento poco vtile. Basta, che Cicerone nella terza Filippica chiama il Perticatore col nome Latino di Decempedatore; e della pertica fa mentione Varrone nel primo libro de Republica, e Columella nel libro quinto al capitolo primo. Et tale instromento fu da gli Hebrei detto Rava, che suona latinamente arundo, & fu usato da loro, come si caua dal quarto capitolo di Ezechielle, in luogo del quale i Persi vsarono il funicolo da gli Hebrei detto Chebel, come si trahe dal Salmo septuagesimosettimo, in quelle parole, [Diuisit illis terram in funiculo distributionis.] Con gli Geometri si mettono ancora in numero tutti i misuratori, & pesatori. Imperoche dalla Geometria vẽgono tutte le specie di misure, & pesi, de' quali hanno trattato ex professo molti Auttori, così antichi, come moderni, verbi gratia, Diodoro Siculo, benche il suo libro de' pesi Greci nõ si ritroui. Galeno in vno libretto de' pesi de' litori, che si pongono dentro i medicamenti: Volusio Metiano Giureconsulto chiarissimo, Rhemnio Fannio in vn libretto [De ponderibus, & mensuris,] & più nouamente Prisciano Cesariense in vn libretto [De ponderibus] Hermolao Barbaro, Angelo Politiano, il Budeo, l'Alciato, Giorgio Valla, Roberto Cenale [De vera mensuratione.] Leonardo da Porto Vicẽtino, oltra quei, che incidentemente n'hanno fauellato, come Marco Varrone, Plinio, Columella, Marco Catone, Herodotto, Scribonio Largo, Isidoro, Celso, Athenco, Giulio Barbarana, lo Schonnero, Pietro Gregorio Tholosano, Gioanni Rauisio, & altri infiniti, & dell'opere de' quali si può raccogliere la vera cognitione di tutte le misure, & pesi così de' Romani, come de' Greci: ma quãto a' pesi, noi altri vsiamo al presente di nominare le quãtità pesate sotto nome di grano, di scrupulo, di caratto, di dramma, di saggio, di mez'onza, d'un'onza, di due onze, fino a dodeci onze; d'vna libra, di due libre, fino a vẽti libre, che fanno vn peso, & indi fino a cẽto libre, che fãno un cãtaro, o una carica, & secondo diuersi paesi nomina il tonellato, il cafiso, l'anco, la roua, il chiouo, il battino, il sommo, il tocchetto, il battimano, la sporta, il rubo, il miarese, il ruotolo, la mena, il ruocotolozerni, il cãtaro dimena, il cãterezero, il cãtaroforsoi. Et gli instromẽti da pesare sono la bilancia cõ le parti sue, cioè, il trabochetto, la lẽguella la mazza, il marco, le libre, le oncie, gli scropoli, i saggi: e poi la stadiera cõ le parti sue, cioè la mazza, la lenguella, la cassà, le catene, gli vncini, il piombo, i quarti, le libre, o alla sottile, o alla grossa. Taccio hora i pesi Attici, i Corinthij, i Laconici, gli Eginei, gli Euboici, i Medici, gli Hippolatrici, de' quali tratta assai commodamente Giorgio Agricola nel quinto libro; non nomino le mine, gli oboli, li semioboli, gli ereoli, i scriptoli, i sestertij, i talenti, le mirie, & altri pesi tali, rimettẽdo i lettori all'opere perfette de gli Auttori predetti. Et quãto alle misure queste sono di due specie, ò Distese, o Capite. Le distese sono il miglio, lo stadio, l'atto, o minimo, o quadrato, o duplicato, e poi la pertica, la cãna, il passo, il uarco, il braccio, il cubito,

il pie-

il piede, il palmo, la quarta, il pecchio, l'oncia, il dito, la meza oncia, il quadrãte, la dramma, lo ſcrupolo, l'obolo, il mez'obolo, la ſiliqua, il punto, il minuto, il momento. Et ſecondo diuerſi paeſi diuerſe altre miſure diſteſe, come ſecondo il Friuli la giorga, ch'è il iugero antico, il quarto, la taglia, e ſecondo la Toſcana, lo ſtaioro, il panoro, il pugnoro, il braccio da terra, il braccio da panno. E ſecondo la Lombardia, la biſolca, la tornatura; e ſecondo altri paeſi la lega, la corda, l'alla, il varro, la poraſanga, lo ſcheno. Ma le miſure capile ſono, ò di grani, o di licori: per quelle de' grani intendo io ancor di ſali, farine, ceneri, & altre coſe tali non liquabili; & ſono queſte, il moggio, la ſalma, il ruggio, il cantaro, lo ſtaio, il tomolo, la quarta, la meza quarta, il quartaruolo, il quartuccio, la mina, la minella, e ſecondo diuerſi paeſi ſtranieri è il luto, il caſiſo, il ſeſtiere, il chriſtetto, il mondino, il caſeſſi, la ribeba, la guaſca, l'archiere, il buſtello. Ma quelle de' licori ſono l'anfora, la botte, il carro, il bigoncio, l'orna, il congio, il barilo, la corba, il maſtello, la quarta, il miro, la mezaruola, il ſecchio, il quarto, la lira, il fiaſco, la metadella, il boccale, l'orcio, l'ingbiſtara, la groſſa, la foietta, il bicchiere; ſecõdo altri paeſi, la raſca, il tornello, la roua, il miſtate, la giara, la torchia, la pippa, il coſtini, la pinta. Taccio hora le miſure così Latine, come Greche dell'oncie, de' diti, de palmi, de piedi, de ſpitami, de paſſi geometrici, de cubiti, de calami, delle pertiche, de pletri, de climi, de gli atti quadrati, de ſtadij, dell'origine de Dianoli, de milliarij, de dolici, de leuci, de paraſanghi, de ſcheni, de ſtathmi. Così delle metrette, de ciathi, de totyle, de ſeſtarij, delle chenice, delle choe, dell'vrne, de congij, de quartarij, de culei, de gli accettabuli, e di mille altre miſure antiche, perche ne' ſopradetti Autori diffuſamente ſi ritrouano con le proue di quelli, che n'hanno parlato innanzi a loro, a' quali ci aggiunge il Ruſcello, che nel principio delle ſue annotationi ſopra Tolomeo, ragiona delle miſure per miſurar la terra breuemente sì, ma chiaramente; & da queſti ſi può raccorre il tutto ſenza troppa fatica, eſſendo aſſai ordinati ſe non così facili nella iſplicatione di tante miſure da loro narrate. Gli inſtrumenti poi da miſurare ſono diſteſi, o capaci; i diſteſi ſono la pertica, il paſſo, la canna, il bracciolare, & ſimili. I capaci ſono il congio, l'orna, il maſtello, & altri tali. Hor ſia di tutti coſtoro a ſufficienza ragionato.

Annotatione ſopra il XXIIII. Diſcorſo.

L'inuentione della Geometria è manifeſtata da Proclo, ſopra il ſecondo libro d'Enclide al capitolo quarto, mentre dice, Geometria ab agrorum emenſione primo inuenta, apud Aegyptios propter Nili inundationem terminos diluentis, quam Thales in Graciam tranſtulit. La gloria di quella è dichiarata da Beſſarione Cardinale, nel Calomniatore di Platone, oue dice. Geometriæ ſine cognitione nemo doctus appellari poteſt. Et coſi da Franceſco Patritio, nel ſecondo de Regno al capitolo quartodecimo, in quelle parole, Geometria magis conuenire videtur Ducibus, & Regibus, quam Arithmetica. Et così da Giouan Grammatico detto Filoponо, nel primo dell'anima, al tello 45. doue dice, Geometriæ ignaris non licebit Platonis ſtudium ingredi. Il ſuo ſoggetto è dichiarato da Euſtatio, nel ſello dell'Ethica, al capitolo ottauo, dicendo, Geometria, & Aſtrologia circa magnitudinem verſantur, & ſi alio, & alio modo, vt & Arithmetica, & Muſica

circa

circa numeros studium suum exercent. Di quest'a disciplina parla alcune cose a proposito Angelo Politiano nel suo Panepistemon, che possono vedersi. Et de' secreti Geometrici debbe vedersi l'Vvechero. Et molte cose degne d'esser notate, pone di questa scienza il Rhodigino, nel quarto libro del Patritio moderno, che dichiara infinite propositioni di questa scienza, il quale potrà vedersi ancora lui & s'aspetta pur tuttauia l'Eutimetria di M. Abramo Colorni Hebreo Manteano, libro desiderato sommamente, in cui rilucono varij semi di questa Disciplina egregia, & infinite sue particolari inuentioni mathematiche dal suo raro ingegno prodotte, & deriuate, come da quello, che felicissimamente possiede cosi ricco tesoro nella sua mente.

DE' THEOLOGI IN VNIVERSALE, & in particolare de' Theologi Scolastici, & de' Scritturali, & cosi de gli Interpreti, ò Ispositori, ò Commentatori, ò Ghiosatori della Scrittura Sacra, & d'altri libri. Discorso XXV.

NON parlarò al presente della Theologia de' Fenici, la qual credette, che il principio di tutte le cose fosse l'aere tenebroso, e spiritale, onero quel chaos torbido d'ogni luce priuo affatto, & da vn vento Colpia detto, & da vna fiamma chiamata Baau nascessero gli huomini di questo mondo, con mill'altre fauole inette, le quali Taauto ne' suoi libri, [De origine Mundi,] molto inettamente và mescbiando, & insieme con esso Filone Biblio, & Epide, e Fercide, e Zoroastro Magno nel suo libro sacro, vanno toccando, per mostrar l'antichità de' misteri Fenici, a' quali essi troppo deuoti danno nell'opere loro estrema fede. Nō parlarò della Theologia degli Egittij, che narrano gli huomini esser prima stati prodotti in Egitto, parte per la temperāza del cielo, parte per il Nilo a tal produttione congruente; & che i Dei furono huomini mortali, che mediante la virtù conseguirono l'immortalità: onde consecrarono quell'antica Iside, & Osiride insieme, con Tifone, ò Dionisio, secondo che Orfeo ne' suoi misteri apertamente dichiara. Non ragionarò punto della Theologia de' Greci, che riferisce ogni cosa a Cadmo figliuolo d'Agenore, dal quale vuol, che molti Dei, & Dee trassero l'origine, & Genealogia loro, con mille strane fantasie delle Ninfe, delle Muse, del Dio Libero, o Bromio, o Bacco, o Leone, di Sileno, d'Alcmena, d'Hercole, d'Euristea, d'Esculapio, d'Apolline, le quali Diodoro nel quarto della sua Biblioteca con ottima occasione dentro inserisce. Non fauellerò vn iota della Theologia degli Athalantij, che narrano il primo lor Rè essere stato il Cielo, al quale attribuiscono quarantacinque figliuoli, parte de' quali dicono che Ops castissima donna partorì a quello, & anco due figliuole, Basilia, & Cybele, la quale è detta con altro nome Pandora, cōn infinite altre vanità ridicolose, le quali giudico esser cosa inconueneuole in questo presente discorso recitare. Nè meno dirò cosa alcuna della Theologia de' Frigi, i quali assegnano tutta la loro antichità a Mcone Auttore, secondo loro, di molti Dei, & che dicono mille erronee ciancie di Attide, di Marsia, d'Hipperione, di Maia, di Cerere, di Vesta, di Saturno, d'Atblante, le quali sono state narrate da

Taauto. Filone Biblio. Epide. Fercide. Zoroastro.

Eucmero

Euemero historico, da Homero Poeta, da Hesiodo, da Orfeo più fauolosi, che misterioſi veramente nelle inuentioni loro.

Tacerò quelli arcani misteri de' Gentili sì celebrati dal predetto Orfeo, & da Heraclito Efesino, i quali come pazzi errori sono arguiti da Clemente Alessandrino ne' suoi stromati, da Lattantio Fumiano in più luoghi, & da Eusebio Cesariense nel primo libro De præparatione Euangelica, molto dottamente, & stupēdamēte; & quel diuin Platone fra essi Gētili, molto saggiamente gli reprobò ne libri de le leggi, chiamando cose fauolose quelle Genealogie de' Dei, alle quali cotanto credettero gli antichi, & Dionisio Alicarnaseo nel secondo delle sue historie, raccōtando i gesti di Romolo, narra che egli riputò cose inutili, fauolose, & indegne quelle, che gli antichi sognarono de i Dei; come verbi gratia, che a Celo fossero tagliati i membri genitali da' suoi figliuoli, che Saturno uccidesse la sua progenie, che Gioue cacciasse il padre nel Regno Tartareo, che Dionisio, come furente, & ebrio, andasse nudo co' Pampini alla fronte, che la vaga Proserpina vlulasse dentro nell'onde stigie, che Nettuno si ramaricasse per amor delle Nereide, & simile altre cose non meno indegne da vdire, che da recitare di coloro, che da essi furono tenuti per Dei del Cielo. Passarò sotto silentio la stolta Theologia de gli Arcadi, appresso a quali quello era punito nella vita, che di nominare il lor Dio Demogorgone ardimēto hauuto hauesse; onde Lucano introduce Eritone malefica predicare la bocca dell' Inferno essere aperta p diuorare colui, che temerariamēte lo nominasse. Molto meglio tacerò gli errori de gli Epicurei, che affirmarono Iddio esser otioso, & inesercitato; quelli de gli Atheniesi, che adorarono Egeo disperato, che da se stesso precipitossi in mare, & Edippo, che uccise iniquamēte il padre Laio: quelli de gli Assirij, che adorarono Adone figliuol scelerato, nato di Mirra madre molto più scelerata, essendo presa dall'amor libidinoso del proprio padre: quelli de gli Asiatici, che adorarono Medea maga sacrilega, adultera, & micidiale del fratello, che per inuidia cō brutto incendio fece morir Creusa; quelli de' Babilonij, che adorarono la statua di Bel alla quale porgeuano tante viuande il giorno da mangiare, che per mille huomini sarebbono state sofficiēti, quelli de' Busiridi popoli della Libia, che adorarono per Idolo Busiri, al quale sacrificauano tutti i pellegrini, & viandanti, che passauano per la regione loro; quelli de' Cipriotti, che adorarono per Dea l'impudica Venere di tutte le libidini, et dishoneſta vergognoso ricetto, & infame albergo; quelli de gli Indi nel Regno di Baar, che adorano ancora, secondo Marco Vencto, il Bue animale, come boazzi, & bestie, che veramente sono; quelli de' Mauritani, che secondo Pomponio Mela adorarono già i Fauni, e i Satiri, iquali Rabano dice esser certi homūculi col naso aduncо, & con le corna in fronte come hanno i becchi & le capre; quelli de pazzi Romani antichi, che adorarono la meretrice Flora, Protheo mostro, la Dea Febre, il Dio Sterquilinio, il Dio Priapo, la Dea vitula, la Dea Bubona, la Dea Cloacina, e fin al Dio Momo, ch'è il maggior furfante, che sia numerato fra tutti i Dei del Cielo. Lascio finalmēte da parte gli errori de' Delfici, che adorarono il lupo; quelli de Samij, che adorarono la pecora; quelli degli Argiui, che adorarono il Serpe; quelli de' Tenedij, che adorarono la Vacca pregnāte; quelli de gli Altani, che adorarono il Drago venenoso; quelli de gli Eginij di nouo, che adorarono l'Aspide, il Crocodillo, e l'Aglio, e la Cipolla, quelli de Tebani,

bani, che adorarono la Muſtella; quelli de gli Ambracij, che adorarono la Leoneſſa; quelli de Sirij, che adorarono la Colomba; quelli pur de' Romani, che veneraro-no l'Oca con diuini honori, quelli de' Theßali, che honorarono ſommamẽte la Cigo-gna; quelli de' Lacedemonij, che dedicarono tempi al Dio Riſo, & al Dio Timore; quelli de gli Iſolani di Siene, che adorarono alcuni peſci detti Fari; quelli de gli Iſolani de Meotide, che adorarono alcuni altri detti Oſſiringi, quelli di Gadera Cit-tà di Spagna, che adorò già per Dea la vecchiezza corporale; quelli vltimamen-te de' Trogloditi, che adorarono, ſecondo Plinio, per Dij le Teſtuggini marine, ouero Galano. Laſciarò dunque da parte tutte queſte ſpecie di Theologie cotanto inſipi-de, & vane, & parlarò ſolo della Theologia de Chriſtiani honeſta, ſania, religio-ſa; deuota, fedele, & che da tutte le parti ſpira verità, & vita a' cultori, & ſegua-ci di quella. La noſtra Theologia moralmente è denotata nel Genesi, per quei fon-te, che aſcendeua dalla Terra deliciosa, & che irrigaua l'vniuerſa ſuperficie di eſ-ſa, imperoche tutto il mondo è ſtato ripieno della ſoauità e dolcezza della paro-la di Chriſto, ſecondo il detto del profeta, [In omnem terram exiuit ſonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.] Hauendola abbracciata da tutti i Cardini del-la terra popoli più fieri, & più idolatri de gli altri, non che quelli c'haueuano qualche ſcintilla in loro di culto diuino, & religioſo. Nella cãma vien ſomigliata à quelle dolci poppe migliori del vino, fragranti, & odoriſere come preciosi vn-guenti, eſſendo ella al guſto interno mirabilmente ſaporita, & odorando da ogni parte di ſingolar deuotione, Onde ſi rende amabile, e cara a tutti gli inferuorati del ſuo amore. Ne' Proueibi di Salomone ſi pdica da ſe medeſima, per la felicità, e vita del chriſtiano, eſclamando a tutto il mondo con quelle parole. [Qui me inue-nerit inueniet vitam, & hauriet ſalutem a Domino.] Et a queſto propoſito eſcla-mò Chriſto in San Gioanni. [Qui credit in me flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ.] Et Agoſtino Santo ſopra quel verſetto del ſalmo, [Deleantur de libro vi-uentium, dice apertamente, che, Liberi vitæ eſt notitia Dei, quæ prædeſtinauit ad vitam æternam, quos præſciuit conformes fieri imagini filij Dei] Onde il mi-
Dante. ſterioſo Poeta Fiorentino non ſenza conſideratione inteſe la noſtra Theologia per quella Beatrice, la qual di ſfera in ſfera lo conduſſe fino al Trono d'Iddio, come di-moſtra in quei verſi.

Quiui la Donna mia vidi sì lieta,
Come nel lume di quel ciel ſi miſe,
Che più lucente ſe ne fe il pianeta. Con quel che ſegue.

La dignità, & grãdezza particolare di queſta ſacra, & diuina Theologia ſi vede da più parti, come dall'origine ſua, dalla purità, & certezza, dal frutto, dal fine, dalla materia, dall'obieto, & dal ſoggetto ſuo principale. Dall'origine, perch'ella trahe l'origine, & principio ſuo, dal lume diuino, non potendo (come dicono i Theo logi) neſſuno oggetto, ſe non ſopranaturale, produrre la Theologia, nè potendo rice-uerla alcuna potenza ſe non quella, che ſopranaturalmente illuminata ſia. Dalla purità, & certezza, perche tutte l'altre ſcienze hanno mille errori admiſti, & in ſerti in eſſe, ma queſta hà i ſuoi principi certiſſimi, che ſono gli articoli della fede, fermati ſopra il lume diuino, et ſopranaturale, cioè, ſopra la ſapienza increata, la qual non può fallire, perche [Deus veritas eſt, & omnia in veritate docet,] come

è ſcrit-

è scritto in S. Gioanni, & il Profeta dice, [Principium verborum tuorum veritas, in æternum omnia iudicia iustitiæ tuæ.] essendo l'altre scienze fermate sopra il lume della ragione naturale, la quale può ingannarsi ageuolmente, come dice San Tomaso nella prima parte della Somma, alla questione prima, & articolo quinto. Dal frutto, perche essa sola supplisce all'officio di tutte l'altre scienze, p la Logica insegna il migliore, & più retto modo di discorrere, che si ritroua; per la Fisica insegna meglio le cause delle cose, & le vere causalità loro; per la Medicina insegna i rimedij dell'anima, che sano d'altra importanza, che i remedij corporali; per la legge insegna i mandati d'Iddio, ne' quali cõsiste tutta la perfettione dell'huomo, per l'Ethica insegna qual è il sommo bene, che il Christiano hà da seguire; per la Politica insegna qual'è l'ottimo gouerno, e reggimẽto di se stesso; Et in somma questa sola insegna quel che s'hà da credere, da appetere, da eleggere, da fuggire, da seguitare, da incominciare, & da compire, ella è il vero lume di tutte le nostre attioni: onde nel salmo è scritto [Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis;] & San Pietro nella sua Canonica all'istesso proposito dice, [Habetis Propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in loco caliginoso.] Ella c'indrizza breuemente, al vero, & proprio nostro fine, ch'è Iddio. Quindi San Girolamo isponendo quel passo dell'Ecclesiaste al decimo. [Labor stultorum perdet eos, quia nescierunt proferre in ciuitatẽ.] nomina iui molti Filosofi, Platone, Aristotile; Parmenide, & altri, i quali chiama stolti, perche con le scienze loro humane nõ hebbero il retto giudicio di questo vltimo nostro fine. Dal fine parimente, qual non è altro, che l'eterna beatitudine, a cui sono indrizzate le attioni di questa sacra scienza. Dalla materia, & dall'oggetto, perch'ella s'occupa intorno a quelle cose, che per la loro altezza trascendono la capacità dell'huomo, & p questo è chiamata Regina, & l'altre scienze ancelle, & serue, dicendo il Profeta con senso profondissimo di essa. [Astitit Regina a dextris tuis in uestitu deaurato circũdata uarietate.] All vltimo dal soggetto suo principale, che non è altri, che Iddio, in quanto Iddio, [et sub ratione deitatis suæ] secondo i più veraci, & sodi Theologi, che di quello habbiano disputato, benche Alberto Magno voglia, che il suo soggetto sia Iddio in quanto reuelatore; Egidio, che sia Iddio in quanto glorificatore. Varrone maestro di Scotto, che sia Iddio in quanto buono. Henrico di Gandauo, che sia Iddio in quanto infinito, S. Bonauentura, che sia Christo in quanto contiene in se due nature; Ugo di Santo Vittore, che sia Christo, come Christo, senza il rispetto più di contener queste due nature, che di non contenerle; il Linconiese, che sia Christo in quanto vno di tre specie d'unità, cioè, dell'Hipostatica, della mistica, et dell'essentiale; risguardãdo l'essentiale l'vnità col padre, et cõ lo Spirito santo in vna essentia; la mistica la vnità di esso con la Chiesa; l'Hippostatica l'vnità delle due nature in vn suppositio solo. Oltra di questo la sacra Theologia nostra è dignissima, e famosissima p l'Auttore che ce l'insegna. La onde, si come la più degna Grammatica par quella di Prisciano, la più degna Poesia fra Latini è quella di Virgilio, fra Greci quella d'Homero, fra Volgari quella dell'Ariosto, la più degna Filosofia è quella d'Aristotele, le più degne mathematiche sono quelle d'Euclide, la più degna Cosmografia, è quella di Tolomeo, la più degna medicina è quella d'Ippocrate, cosi la più degna Theo-

logia è quella c'ha insegnato Christo perche [in ipso] (come dice S. Paolo) [sũt omnes Thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei.] Onde ben disse a gli Apostoli in S. Luca. [Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui resistere non poterunt omnes aduersarij vestri.] Finalmente questa sacratissima scienza acquista perfettione di dignità da' famosi settatori suoi, perche a essa si sono accostati i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e tutti gli huomini santi hanno hauuto vn vincolo indissolubile cõ lei, & essendo essa partita in Theologia scolastica, la quale è quella, che con forti argomenti, con demostratiue ragioni, con questioni sottili, cõ arguti sillogismi, con inuincibili proue cauate fuor d'vn giudicio eleuato, & d'vn intelletto diuino, và disputando contra gli Heretici, & contra gli infideli tutti dogmi importanti della fede nostra, come della Trinità, della omnipotenza d'Iddio, della prescienza sua, della diuina predestinatione, del libero arbitrio, della gratia, della giustificatione, del peccato, de' meriti, delle pene, del luogo del Purgatorio, de' sacramẽti, de gli articoli della fede, & altri tali; et ĩ Theologia scritturale della quale parlarò più di sotto. A questa prima hanno dato opera infiniti famosi Dottori della Chiesa, come il Maestro delle sentẽze, il quale da' principali Dottori in quattro libri diligẽtemẽte fù il primo a descriuerla, Alessan. d'Hales, Hẽrico di Gandauo, Sã Tomaso d'Aquino, Alberto Magno, il sottilissimo Scoto, Riccardo di Media villa, il diuin Bonauentura, Vgo di S. Vittore, Pietro Anreolo, l'Ochã, Egidio Romano, il Durãdo, il Caietano, il Capreolo, Guglielmo Parisiense, Gioanni di Bachone, Nicolao Gorran, Gioanni Nicber, Guglielmo Pepino, Agostin d'Ancona, Alano Rupense, Dionisio Cartusiano, & vna infinità d'altri eccellenti Dottori, fra quali parmi di numerare il dottissimo mio precettore Maestro Ottauiano da Rauenna Frãcescano fra moderni, portando il debito della sua virtù dimostrata nello studio di Turino, & nel seruitio dell'Illustriss. Cardinal Farnese, & della Congregatione de' Canonici Regolari Lateranensi, et la gratitudine mia, ch'io põga a questo come decoro della nostra età nel catalogo di tãti precedenti se ben trapasso gli altri con silentio, a quali potranno far lume l'opere loro più che l'inetta penna mia. Mala Theologia scritturale, la qual consiste nella pura interpretatione, & isposition di essa scrittura, secondo i quattro sensi principali di quella, cioè, il Litterale, il Morale, il Tropologico, & l'Anagogico, viene ad esser differente in parte della Theologia scolastica, & di questa ragionarò al presẽte secondo i suoi principij, perche (come S. Ambrosio sopra l'Epistola a' Romani dice) [Principia rerum quæ euadunt, vt notitia earum haberi possit.] Questa è peruenuta a noi mediante l'inspiratione, & reuelatione diuina fatta nella legge antica per Dio padre, mentre disse à Mosè (come si legge nell'Esodo al 4.) [Perge igitur, & ego ero in ore tuo, docebo q; te quid loquaris] Et in Geremia al primo. [Ecce dedi verba mea in ore tuo, ecce constitui te hodie supergentes, & regna, vt euellas, & destruas, & dispergas, dissipes, & ædifices.] Et nella legge nuoua per Christo a tutti gli huomini del mondo secondo, ch'è scritto in S. Matteo all'vndecimo, [Nemo nouit filium nisi pater neque patrem quis nouit nisi filius, & cui voluerit filius reuelare.] Et è peruenuta à noi parimente per traditione de gli Apostoli, de S. Padri, & de' Dottori Ecclesiastici, i quali consta hauer scritto l'opere loro per instinto dello Spirito Santo, Quindi S. Paolo a Galati al

primo

primo, disse [Euangelium, quod euangelizatum est a me, non est secundum hominem, neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per reuelationem Iesu Christi.] Questa è quella, c'hora si chiama per il nome di Bibbia, diuisa in testamento vecchio, & in testamento nuouo; hora libro del Signore continente solo i volumi dell'antico testamento; hora libro di vita scritto di dentro quanto all'intelletto mistico, & ascoso, e di fuori quanto all'intelletto litterale, historico, e patente, nell'Apocalisse al 5. hora verbo di Dio, ò mandato, ò precetto di Dio, come nel Salmo 118. hora testamento, perche, si come il testamẽto è chiuso, & infermo, fin che viue il testatore; così la legge antica per testimonio di Lattantio, fu inferma, perche [Neminem ad perfectum duxit vnquam,] come dice S. Paolo a gli Hebrei al settimo, & fù chiusa per le profetie, & figure, che innanzi alla morte di Christo appena s'intendeuano, e però esso l'espose a' due discepoli, che andauano in Emaus, hora instromento, come la chiama Agostino nella seconda Epistola contra Pelagio, perche (come dice Gioan Driedone nel primo lib. al c. 1.) ciascuno viene instrutto di quel, c'hà da credere, da sapere, & fare, & perche è autentica, essendo con probatissimi Scrittori; e testimonij segnata, nè sospetta di falsità da parte alcuna. Hora legge diuina. Hora iustificatione. Hora testimonianza. Hora giudicio, come ne' Salmi più volte s'intende. Hora canone, ò regola essendo ella la norma del viuer Christiano; & douendosi i documenti della fede, e vita Christiana (come dice Carbaialo nel trattato. [De restitutione Theologiæ] al c. 12.) prouar col tocco della Scrittura, come si fa l'oro alla pietra Lydia, ouero del paragone. Questa si descriue dal gran Theologo Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, largamente, & ampiamente in questo modo, che la Sacra Scrittura è il libro della vita, la cui origine è eterna, l'essenza incorporea, la scrittura indelebile, l'aspetto desiderabile, la dottrina facile, la scienza dolce, lo profundità inescrutabile, le parole innumerabili. Et da Gioanni Driedone è diffinita strettamente, che altro non sia, se non vn sermone dello Spirito Santo, c'habbia fauellato per bocca de' Profeti, & de gli Apostoli succedenti a quelli, per commun consenso di tutta la Chiesa, nel numero, & ordine del Sacro Canone riceuuto. Però S. Agost. nell'vndecimo [De Ciuitate Dei] al capitolo terzo, ragionando di Christo disse [Hic prius per Prophetas, deinde per seipsum, postea per Apostolos, quantum satis esse iudicauit, locutus, etiam scripturam condidit, quæ Canonica nominatur, eminentissimæ auctoritatis.] Questa è tutta differente da' libri profani de' Gentili; onde Isidoro nel libro terzo, De summo bono, dice [Gentilium dicta exterius verborum eloquentia nitent, interius vacua virtutis sapientia manent, eloquia autem sacra exterius incompta vobis apparent, intrinsecus autẽ misteriorum sapientia fulgent.] Et cõforme al suo detto disse prima l'Apostolo. [Habemus thesaurum iustum in vasis fictilibus.] Questa è tutta piena di virtù, & efficacia, doue si può conoscere, parte dal vero vso di quella, il qual non tanto consiste nel suo vero senso, & intelletto ragioneuole, come dice S. Gerolamo nel primo capo dell'Epist. a' Galati; quãto nell'essercitio, ò perfettione della volontà, alla qual cosa riguardando Paolo a' Romani disse, [Non auditores legis, sed factores iustificari apud Deum] parte negli effetti innumerabili, & infiniti, ch'ella partorisce, fra quali enumerarò questi pochi, che da lei deriua la notitia della diuina volõtà; & questa notitia partorì

Gio. Dri edone.

Carbaia lo.

Vgo di S. Vittore.

sce il timore, & questo la riuerenza, e la riuerenza l'amore, e l'amore l'odio del peccato, e l'odio dal peccato in contritione, e la contritione la penitenza, e la penitẽza la remissione de' peccati, e la remissione de' peccati, la consolatione, e la consolatione la tranquillità della conscienza, e la tranquillità della conscienza la speräza della vita eterna, la qual speranza non confonde, ma ci fa salui, come dice San Paolo a' Romani al quinto capitolo; parte nelle vtilità, che da lei deriuano, imperoche ella come diuinamente inspirata (secondo, che dice l'istesso Paolo a Timotco) è vtile a insegnare, cioè, i dogmi diuini, a redarguire i dogmi falsi, a correggere i vitij, & a istruire l'huomo nella via della perfettione. Questa è certa, & infallibile scienza, come si proua per la dignità dell'Auttore, che è stato lo Spirito Santo per l'antichità, perche nißuna scrittura si troua piu antica di quella, che nelle memorie dell'antico testamẽto vien cõpresa, dice per l'euẽto infallibile di tutte quelle cose, che mai siano state in essa predette, come Sant'Agostino nel duodecimo libro della Città di Dio, al capitolo decimo. Per consenso vnanime non solamente de Scrittori, ma della dottrina sua sempre constante, e conforme affatto, come dice l'istesso nel decimoottauo libro della Città d'Iddio al capitolo quadragesimoprimo. Per l'integrità de' Scrittori suoi, come dice Riccardo nel trattato, De Trinitate al capitolo secondo. Per la conuenienza, & equalità, ouero (come dicono i Theologi) rationabilità, non essendo cose piu alla ragione conformi, che amare prima Iddio come supremo bene, & doppo il prossimo al par di noi stessi, ne' quali due precetti consiste tutta la legge. Per l'inconuenienza de gli errori, che contra la scrittura s'hanno sognato gli Heretici, & infedeli, come Mahometto a' suoi seguaci hà promesso vna felicità porcina di coito lußurioso, e dishonesto, e cosi de gli altri. Per il martirio, & persecutione di tanti, c'hanno da feroci ßimi Tiranni sopportato mille stratij, & pene per quella fede che nella Sacra Scrittura è contenuta. Per le profetie de' Profeti, le quali si vedono chiaramente adempite. Per la virtù, & potenza de' miracoli, co' quali la dottrina Christiana in mille modi, & maniere è stata confermata. Per l'auttorità della Cattolica Chiesa, la quale mille volte è stata oppugnata, & mai sbattuta; & di cui tanta è l'auttorità, che Agostino Santo contra Manichco, dice che non crederebbe all'Euangelio, se l'auttorità della Chiesa non lo mouesse. Per le testimonianze de gli auersarij, ouero almeno alieni, come di Gioseffo Hebreo, che nel decimoottauo libro delle antichità Giudaiche rende amplißimo testimonio di Christo. Delle Sibille, fra le quali l'Eritrea prouosticò questo, [In vltima ætate vnietur humanitati diuinitas, iacebit in fœno Agnus,] La Tiburtina diße. [In diebus illis exurget mulier de stirpe Hebræorum nomine Maria, habens sponsum Ioseph, & procreabitur ex ea sine commixtione viri de Spiritu Sancto filius de nomine Iesus.] La Cimica, disse, [Nascetur Christus in Bethleem, annunciabitur in Nazareth, regnante Tauro pacifico] La Delfica disse, [In cunabulis terræ gremium Virginis erit salus gentium.] La Cumana disse,

E cœlo rex aduenict per secla futurus.
Scilicet in carnem; præsens, vt iudicet orbem.

Di Mahometto, che in vn capitolo dell'Alcorano dice, [Nemo est ex filijs Adam, quem non tetigerit Sæthan, præter Christum, & Mariam.] Platone

Filo-

*Filosofo Gentile, nell'Epimenide afferma il verbo di Dio diuinissimo, per il quale sono fatte tutte le cose, come narra Giouanni nel suo Euangelio, & il medesimo attesta nell'Epistola a Dionisio. Ethico Filosofo in vn suo commentario sopra alcune parole di Boetio, De disciplina scholarium: riferisce, che nella tomba di Platone fù trouata vna lama d'oro sopra il suo petto, doue erano scritte queste parole, [Credo in Iesum Christum nasciturum de Virgine, passum pro humano genere, & tertia die resurrecturum.] Mercurio Trimegisto nel suo Asclepio (come recita Agostino nell'ottauo libro della Città di Dio al capitolo 23.) confessa notabilmente la verità della religione Christiana. Plotino nel libro delle tre ipotasi (come referisce Eusebio) attesta il figliuolo generato dal Padre eterno, come noi Christiani confessiamo. Numenio Filosofo nel libro, De bono, predice quasi l'Aduento di Christo, dicendo [Cum Deus conuersus respiciat nos, tunc ipsius radijs, & ut viuamus.] Calcidio Filosofo sopra il Timeo di Platone confessa la venerabile, & santa Historia della stella de' Magi nell'Aduento d'Iddio in terra, dicendo, [Et alia sanctior, atque venerabilior historia, quæ perhibet ortum Stellæ cuiusdam descensum Dei de Cœlo in terram.] Albumasar sapientissimo Astrologo, & Filosofo nel sesto libro del suo introduttorio dell'Astrologia, secondo l'interpretatione di Hermanno, dice queste parole alla fede nostra molto conformi. [Ascendit in prima facie Virginis puella, lingua persica, sedios Derzama, quod Arabes interpretantur Cenedepha, & apud nos sonat Virgo munda, tenens puerum in manu, & pascens, puerum autem vocant nomine Iesum.] Tiberio Imperatore, conforme al nostro detto, volle per testimonio di Suetonio Tranquillo poner Christo nel numero de gli Dei. Adriano gli drizzò templi, per testimonio di Giulio Capitolino, & Seuero nel suo Sacrario ogni mattina faceua oratione dinanzi a vna statua. Apolline, secondo Lattantio, consultato di Christo, rispose questa sentenza, [Sapiem præ omnibus, & potens miraculorum effector.] La Dea Ecbate (come narra Porfirio nel libro delle risposte) interrogata dell'anima di Christo, rispose, [Anima viri præstantissimi est illa, & Christus ipse pius, sicut pij, in Cœlum conscendit.] Finalmente questa scienza scritturale è certissima per la sua perseueranza, perche [Nec iota vnum, aut vnus apex præteribit a lege, donec omnia fiant,] come è scritto in S. Matteo al 5. Questa scrittura sacra è tanto commendabile, che niente più, comprendendo in se stessa dignità grandissima, autorità immensa, vtilità mirabile, & eloquenza stupenda. Della dignità è scritto nel Salmo, [Eloquia Domini, eloquia, casta argentum igne examinatum probatum terræ purgatum septuplum,] & altroue, [Desiderabilia super aurum; & lapidem preciosum multum, & dulciora super mel, & fauum.] Della sua autorità è scritto pur ne' Salmi. [Omnia mandata tua veritas.] Et Sant'Agostino nel terzodecimo libro delle confessioni al capitolo vigesimonono. [O Domine, ista tua scriptura vera est, quoniam tu verax, & veritas edidisti eam.] Della sua vtilità è scritto ne' Salmi, [Bonum mihi lex oris tui super milia auri, & argenti. Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis. Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat paruulis. Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum.] Et San Gieralamo sopra il Salmo centesimo quadragesimosettimo.] Pinguissimus est sermo Dei, omnes in se habens

delitias, quidquid volueris ex sermone diuino nascitur.] *Della sua eloquenza parla alla lunga S. Agostino nel quarto libro* [*De doctrina Christiana,*] *& Santo Pagnino nel libro delle sue allegorie sopra la scrittura ne ragiona molto diffusamente. Ma chi vuol saper cose più diffuse di questa scienza scritturale, non si parta dal predetto Santo Pagnino, da gli Opuscoli di S. Bonauentura, dalle tauole di Pietro Aureolo, & da quel di Giorgio Edero, & da Michaele Medina, i quali ui hanno ragionato tanto ampiamente, che in vn picciol discorso, come sono i miei, non si potrebbe chiuder vna minima particella de' detti loro. Gl'interpreti all'vltimo di questa scienza scritturale lecitamente vengono a sporla al mondo, perche (come scrisse Paolo a gli Efesi al quarto.) [Dominus præter Apostolos, Prophetas, & Euangelistas, quosdam dedit etiam Doctores, vt hi sacros illorum libros interpretarentur,] & con tanto maggior ragione lo fanno, quanto è necessariissima l'interpretatione della Scrittura, si per il senso vario, e multiplice di quella per parabole, per figure, per enigmi, per tropi, delle quai cose è piena, come dice Epifanio, sì per schifar l'heresie; ilche esser stato cagione principale d'introdurre l'isposition della Scrittura, attestano approbatissimi scrittori, come Agostin Santo sopra San Giouanni al capitolo decimottauo, & Vicenzo Lirinense* [*aduersus hæreses*] *nel principio. Hora a proposito dicono i Dottori, che la Scrittura Sacra ha due significationi, vna delle parole, o proprio, come quando si prendono in quel medesimo modo, che suonano, uerbi gratia, il pane per quello, che si mangia, e non per il pane della gratia, o per il Santissimo Sacramento; ouero translate, come se il detto pane si pigliasse in altra significatione, che di pane reale; l'altra delle cose, le quali per voci, o proprie, o figurate, dimostrate, significano in essa ancora cosa maggiore, come in quel passo di San Giouanni,* [*Ego sum vitis vera, & pater meus Agricola est, vos palmites, &c.*] *non solo in quelle voci di vite, di Agricola, di palmite, ma nell'istesse cose si contengono significationi misteriose, & rare. Le specie delle interpretationi sono poi da vari variamente assignate, imperoche Girolamo Santo n'assegna tre in vna epistola ad Helbidia della seguente sorte. La prima è l'historiale; la seconda la tropologica; la terza la spirituale. Vgo di S. Vittore nel terzo libro, De claustro animæ, n'assegna tre della seguente maniera, dicendo,* [*In refectorio Sacræ Scripturæ tres sunt mensæ, historialis, mystica, & moralis.*] *La prima mensa (dice egli) conuiene a' semplici, la seconda a' dotti, la terza ad amendue. La prima è cibo più grosso; la seconda è cibo più sottile; la terza è cibo più dolce. La prima contiene il sapore de gli essempi; la seconda il sapore de' misterij; la terza il sapore de' costumi. La prima pasce con miracoli; la seconda pasce con figure; la terza pasce con parole. Sant'Agostino nel libro* [*De vtilitate credendi*] *& nel libro del Genesi ad litteram, n'assegna quattro. La prima è historiale, quando la cosa si narra esser successa, o diuinamente, o humanamente; la seconda è l'allegorica, quãdo i detti s'intendono figuratamente; la terza l'anagogica, quando si dimostra la conuenienza del vecchio, & del nuouo Testamento; la quarta è l'etiologica, quando si dimostra, perche causa vna cosa sia detta, o fatta, come quando Christo in San Matheo al capitolo decimonono prohibì il repudio della moglie, eccetto nell'interuento della fornicatione, prudentemente isposse la causa, per la quale il libello del repudio era già concesso a' Giudei, dicendo* [*Moyses*

permi-

permisit eum vobis propter duritiam cordis vestri.] Altri n'assegnano sei; la prima è la litterale, quando si và con leggier passo per la forza della lettera cõcorrendo le Scritture, & secõdo l'ordine delle parole isponẽdo vna lettera per vn'altra, trahẽdone alcun senso per Ethimologie, per proprietà, per forza di uocaboli, & altre cose simili. La seconda è la morale, quando si riferisce ciò ch'è scritto al negotio dell'anima, & all'opere della giustitia. La terza è la tropologica, quando per diuersi tropi, ò figure si tirano le parole a' secreti della Chiesa; la quarta è l'anagogica, quando tutte le cose si riferiscono a' misteri della gloria d'Iddio, & alla cõtemplatione della vita celeste; la quinta è la topica, quando si riferiscono le cose alle mutationi de' tempi, alli scambiamẽti de' Regni, & alle restitutioni de' secoli, nelle quali sono stati eccellenti Cirillo, Methodio, & de' nostri moderni Fra Girolamo Sauonarola: la sesta è la Fisica, ouero naturale, quando le forze, & le virtù di tutto l'vniuerso, di questo mondo sensibile, di tutta la natura, & della fabrica mondana, si ricercano dentro nelle sacre lettere. Et in questa fu eccellente il Rabino Simone, & Ben Ioachin, ilquale scrisse vn grandissimo volume sopra il Leuitico, nelquale, essaminando le nature di tutte le cose, mostra come Moisè, secondo la conuenienza del mondo triplice, & la natura delle cose, ordinò l'Arca, il Tabernacolo, i Vasi, & Vesti, le Cerimonie, i Sacrificij, & gli altri misterij a placare Iddio, & a purificare l'huomo imagine di queste cose; & molti Cabalisti seguono q̃sta espositione, e quegli, cioè, che trattano del Bresith, che sono le cose create, perciochè quegli, che disputando di Mercana, cioè, del Tribunale d'Iddio per numeri, per figure, per riuolutioni, per ragioni simboliche, riferiscono tutte le cose al principale istesso, queste tali inuestigano il senso anagogico. Questi sono adũque i sei famosissimi sensi delle sacre lettere, gli Autori de' quali Espositori, ò mentatori, & interpreti, tutti con vn medesimo vocabolo sono chiamati Theologi. Di questa maniera sono stati Dionisio, Origene, Policarpo, Eusebio, Tertulliano Ireneo, Nazianzeno, Basilio, Chrisostomo, Athanasio, Damasceno, Lattantio, Hilario, Cipriano, Gierolamo, Agostino, Gregorio, Ruffino, Leone, Cassiano, Bernardo, Anselmo, Beda, & altri infiniti di memoria famosa, & illustre. Ma chi vuol vedere più minutamente la dottrina di questi sensi, & interpretationi della scrittura, & massimamente l'vso delle allegorie, veggia Laurentio à Villa Vicentino nel terzo libro [de formandis sacris concionibus,] & nel lib. secondo [de ratione studij theologici,] così la Bibliotheca di Fra Sisto nella prima parte al libro terzo. A questi s'è appartenuto, & a simili a loro s'appartiene interpretare la Scrittura Sacra, perche l'heretico nõ si può conuincere, se a ciascuno sia lecito isporla a modo suo dicendo Agostino nel primo libro [De moribus ecclesiæ,] al capitolo primo. [Quis enim mediocriter sanus non facile intelligat scripturarum expositioni omni abijs perendam esse, qui earum doctores se esse profitentur?] Et nell'Ecclesiastico all'ottauo è scritto, [Non te prætereat narratio seniorum, ipsi enim didicerunt a patribus suis, quoniam ab ipsis disces intellectum, & in tempore necessitatis dare responsum.] s'appartiene anco nell'istessa Chiesa Catholica; perche con quella ragione (dice Agostino contra Manicheo) che noi crediamo alla Chiesa, che dice questa, & quella scrittura esser diuina, con l'istessa conuiene credere a lei, mentre ci dice questo, & q̃l senso essere il vero, & proprio della

Cirillo Methodio. Fra Girolamo Sauonarola. L'Abbate Gioachino. Ben Ioachin. Il Rabino simone.

scrittura sacra. Oltra di ciò Origene nel proemio del primo libro del Periarchon, dice. [*Illa sola credenda est veritas, quæ in nullo ab ecclesiastica traditione discordat.*] *Et Agostino nell'Epistola quinquagesimanona dice,* [*In scripturis sanctis interpretandis, etsi nulla dici possint, quæ improbanda non sunt, tamen in his eligendum quod omnis, vel penè omnis frequentat ecclesia,*] *Chi vuol saper benissimo poi le regole d'interpretare questa Sacra Scrittura legga il libro* [*De Regulis*] *di Ticonio, ilquale scrisse già contra i Donatisti, Sant'Agostino nel libro secondo* [*De Doctrina Christiana,*] *D. Giouanni Hoffmeistero Francesco Ruitzio, Santo Pagnino nel suo libro dell'Allegorie, Giorgio Edero nella prima parte de' suoi Economij della Bibbia; imperoche* [*Scriptura diuina*] (*come dice San Gioan Chrisostomo nella decima Homelia sopra il Geneſi*) [*nihil temere, vel fortuito loquitur, sed & syllaba, & apiculus vnus reconditum habet thesaurum.*] *Ma per gli interpreti suoi s'hà da notare principalmente due sentenze, una di Clemente nell'Epistola quinta.* [*De communi vita,*] *ilquale dice;* [*Porrò, & si multa verba sint in scripturis diuinis, quæ possunt trahi ad eum sensum, quem sibi vnusquisque sponte præsumpsit; non tamen id fieri oportet; non enim sensum quem extrinsecus adulteretis, alienum, & extraneum debetis quærere, aut quoquomodo ipsum ex scripturarum auctoritate confirmare, sed ex ipsius scripturis sensum capere veritatis,*] *L'altra del Concilio Tridentino nel Decreto secondo alla sessione quarta, ilqual determina, che* [*Nemo suæ prudentiæ innixus in rebus fidei, & morum ad ædificationem doctrinæ Christianæ pertinentibus, sacram scripturam ad suos sensus contorqueat, aut contra eum sensum, quem tenuit, & tenet sancta mater ecclesia, cuius est iudicare, de vero sensu, & interpretatione sanctarum scripturarum, aut etiam contra vnanimem consensum patrum, ipsam scripturam sacram interpretari audeat; etiam si huiusmodi interpretationes nullo vnquam tempore in lucem edendæ forent, qui contrauenerint per ordinarios declarentur, & pœnis à iure statutis puniantur.*] *Quelli finalmente in generale, che fanno l'vfficio di commentatori, ouero ispositori, debbono guardarsi sommamente di non toccar la lettera de gli Auttori, di non deprauare i testi, di non passar così alla grossa la vera mente, & intentione loro, di non fargli dire quello, che mai hebbero in mente, di non lacerare immodestamente nelle loro ghiose i Scrittori, che commentano, di non preterire la lettera d'vn punto, & di vn iota, di non schifar la fatica nel trouar la vera Ethimologia, proprietà di vocaboli, perche fuggendo queste estremità vitiose, faranno molte volte sopra vn testo di piombo, vn commento d'oro. Ma particolarmente sopra la scrittura è da auuertire, tenersi diuersi Methodi per isporla, spianarla, & dichiararla: imperoche si può tradurre, & trasportare come hanno fatto Gierolamo, Agostino Vescouo Nebiense, Santo Pagnino, i settantadue interpreti, Aquila, Simaco, Theodotione, Isidoro Monacho, & altri, che distinguendo i codici, & esſemplare in Terraple, chi in Exaple, chi in Octaple, come dichiara benissimo il Reuerendo Fra Sisto nella sua Bibliotheca, ouero si può vsare il Methodo Stigmatico, ouero puntuario, col quale ha similitudine la prosodica esposition della diuina scrittura presso a Greci, ouero il Methodo sillabico, come sono le concordanze della Bibbia raccolte da Vgo Cardinale, & da Conrado Albestadio Monaco*

Ticonio
D. Gioãni.
Hoffmeistero.
Francesco Ruitzio.
Cõrado Albestadio.
Melitone Tatiano.
Ammonio.
Ouchelo.
Ionata.

naco, ouero la partitione di capi della scrittura sacra, ouero il compendio, & epitome seguito nella Bibbia da Aurelio Cassiodoro, & Riccardo di S. Vittore ouero il Methodo excerptorio seguitato da Melitone Vescouo Sardese, da Cipriano, da Beda, da Eusebio, da Tatiano Alessandrino, & da Ammonio, ouero la ispositione Notariaca dichiarata da Epifanio Stratonico, Suida, & Isidoro, ouero la Profetica ispositione, nella quale sono stati eccellenti Girolamo Melitone Sardense, Methodio martire, Gioachin Abbate, Proclo Arciuescouo Constantinopolitano, & fra Gierolamo Sauonarola, ouero la parafrasi seguita da Gregorio Neocesariense vescouo fra Greci, da Onchelo Ionata, & Gioseppe fra gli Hebrei, che hanno parafrasticato tutto il testamento vecchio, & da Francesco Titelmano, & Rayner io Snoygoudamo fra Latini, ouero il Methodo lexico, ò vocabulario seguito da Gierolamo, da Santo Pagnino, da Pietro Bercorio, & Marco Vlmense, & Andrea Placo, e Francesco Ximento sopra San Paolo, & in un'altro modo da Claudio Guigliardo, & Hettore Pinto sopra Esaia, & Ezechiele, ouero l'Annotatione seguita da Bernardino Gadalo, da Nicolao Zigueno, & Francesco Maronio, da Appollinare fra Greci, et da Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, & da Anselmo Vescouo di Leone fra Latini, ouero le Ghiose, & postille seguite da Hugon Carense, & Nicolao de Lira, ouero i Commentarij seguiti da S. Gierolamo, ouero il Methodo Sciografico seguito da Beda, da Pietro Apiano, da Matthèo Aurogallo, da Gierolamo, da Eusebio, da Alberto Durctio, che hà dato fuori il Tipo della Torre Babilonica, & da Giouanni Buteone, c'hà posto fuori il Tipo dell'Arca di Noè da Bugardo, da Illudolfo Sucben, da Rodolfo Langione, ouero l'ispositione Tabellaria, o Columnare, ouero l'Enarratione distinta in homelia, et declamatione seguite da S. Gio. Chrisostomo, da Leone Papa, da Gregorio Sãto, da Anselmo, Beda, & da altri, ouero la collatione seguita da Gio. Cassiano, da Zacharia Vescouo Hieropolitano, da Iacomo Sadoletto, da Salonio Vescouo di Vienna, & da Gio. Gersone. ouero la meditatione seguita da S. Bernardo, Agostino, Anselmo, & altri, ouero il Methodo Poetico seguito da Apollinare Seniore, da Gregorio Nazianzeno, da Giunèco prete, da Aratore Diacono, da Eulalio Vescouo di Cynopoli, et da Villeramo Vescouo Marpurgense, ouero il Methodo Epistolare seguito da Isidoro Pelusiora, da Gierolamo, Agostino, Ambrosio, e Cipriano, ouero il Methodo inquisitorio, nel quale valse sopra tutti Agost. S. ouero il Methodo colletaneo diuiso in Rapsodia detta anco Stronica, Sylegma, et Abbreuiatione seguita da Procopio Gazeo, da Eucherio Vescouo di Lione, da Isidoro Ispalense, da Ocumenio, Theodoro prete di Celestria, da Beda, da Thomaso d'Aquino, & da Aloisio Vescouo di Verona, cosi da Domenico Naso Albèse, Eudossia moglie di Theodosio Imperatore; et Proba Faconia moglie d'Adelfo Proconsole, da Theofilato, & da Ordine Abbate, e da Haimone, & da Ruberto Abbate, ouero il Methodo di Coacernatione seguito da Guglielmo Pepino, da Paterio Nodaro di S. Gre. da Claudio Cassitano Abbate da Alalpo Monaco, da Guarnerio Parisiense, da Alfonso Tostato, da Thomaso Asselbach, ouero l'ispositione Thematica, seguita da Filone nel li. d'Abramo, & da Gre. Niseno nel l. [De vita Moysis,] ouer il Methodo scolastico seguito da Prudètio da Giuliano, da Eucherio in un modo, & da diuersi altri, in altri modi, ouero il Methodo detto Pandesia seguito da Agost. sopra i tre primi capi del Genesi. De quali me-

Rayne-rio. Snoygo udamo. Marco Vlmense. Claudio Guigliardo. Piet. Bercorio. Pinto. Francesco Ximenio. Pietro Apiano. Matthèo Aurogallo. Rodolfo Lãgrone. Illudolfo Suchen. Burgardo. Giouãni Buteone. Zacharia. Giacomo Sadoleto. Salonio. Gio. Gersone. Giuuenco. Aratore. Eulalio. Villeramo. Procopio. Eucherio. Occumenio. Aloisio. Domenico Naso.

Rudolfia Proba Falconia.

methodi tutti puoi veder gli essempi chiari nel terzo libro della Bibliotheca santa nella prima parte. Ma questo basti.

Annotatione sopra il XXV. Discorso.

Roberto Abbate. Alaipo. Claudio Cassitano. Paterio. Alfonso Tostato Guglielmo. Pipino. Museo Giuliano.

Quanto alla Theologia de gli antichi, Marsilio Ficino nel 4. lib. della Theologia, Platone al c. 2. vuole, ch'ella da Zoroastro sia deriuata. Et nel 17. lib. al ca. 1. pone i nomi di tutti gli Theologi antichi, che furono Zoroastro, Mercurio Trismegisto, Orfeo, Aglaofremo Pitagora, & Plat. L'vnione c'hà la nostra Theologia con quelle de gli antichi è dichiarato da Agostino Steuco ne' libri de' Perenni Philosophia in più luoghi. Che cosa sia la Theologia Parisiense, lo manifesta Gio. Francesco Pico Mirandolano, nel primo libro de studio philosophiæ, al ca. 3. dicendo Theologia Parisiensis nil aliud mihi videtur esse, quam mixtio quædam ex diuinis scientijs, & naturalibus rationibus resultans. Della Theologia Egittia vuole Stefano Combentio, nel libro de Ascensu mentis in Deum, che Aristotele ne componesse vn libro. Et di questa istessa dice alcune belle cose Pietro Crinito nel sesto decimo libro de honesta Disciplina, al cap. 2.

DE' FILOSOFI IN GENERE, ET IN PARTICOLARE, de' Fisici, Ethici, ò Morali, Economici, Politici, Consiglieri, ò Secretari, e Metafisici. Discorso XXVI.

Isidoro.

MEntre il dottissimo Isidoro vuole nel secondo libro delle sue Etimologie descriuere, che cosa sia Filosofia, la diffinisce prima à questa foggia, dicendo, [Philosophia est diuinarum, humanarumque rerum inquantum homini possibile est, probabilis scientia.] Et dipoi con la sentenza di Socrate assegna quest'altra diffinitione conueneuole a Christiani. [philosophia est meditatio mortis.] Et nell'ottauo libro poi dichiarando la Etimologia di questo nome Filosofo, dice che Filosofo altro non s'interpreta, se non amatore di sapienza, talche la Filosofia è la vera sapienza del Christiano, & questa è quella che Marco Tullio chiama inuentione de gli Dei; & Platone appella vn bene cosi grande, che nessuno di questo maggiore è stato a gli huomini da gli immortali Idij giamai concesso; imperoche essa è la legge della vita, la strada della virtù, la fuga de' vitij, la norma delle humane attioni, il lume delle nostre operationi, la maestra de' costumi, l'ordine de' pensieri interni, la regola dell'intelletto, l'esploratrice delle cose elementari, la contemplatrice finalmente de' superni Cieli. Onde per essa (come dice il Platonico Apuleio.) *diuenta l'huomo prossimo, & cognato d'Iddio, anzi più conuenientemente parlando, vn Dio terreno in questa scorza mortale. Et qual disciplina (Dio immortale) si può paragonare con questa sacratissima scienza? che prima ci apre tutti i secreti di natura, c'insegna di viuere moralmẽte, & disciplinatamẽte, dissipa gli errori, & le tenebre dell'intelletto falso in se stesso, vnisce ad vno le differenze, & le discordie publiche, instituisce i gouerni con ordine singolare, regge le città con giustitia temperatissima, amministra le ragioni con sapienza mirabile, ci dà cognitione amplissima del primo motore, ci dichiara l'intelli-*

Apuleio.

genze assistenti alle sfere celesti, & con ottima ragione discorre del tutto, prouede, al tutto, & regola accuratissimamente il tutto? di modo che fa certissimamente verificare quella sententia Socratica, che santissima cosa sarebbe, ouero che i Filosofi dominassero, ouero che i Signori filosofassero. Questi sono quelli che Platone da per tutto chiama Religiosi, & santi, & che auanti a Pitagora erano chiamati Sophi, che s'interpreta [Sapientes,] percioche (come dice M. Tullio nel secondo de' suoi officij) [Quid est per Deo immortale optabilius, quid melius, quid homine dignius sapientia, qua Philosophi nominantur?] onde vn Filosofo vero, per testimonio d'Agostino, si crede essere perfetto amatore del grande Iddio; ch'è quella somma sapienza, per la quale tutte le cose del mondo sono state fatte, & ordinate, & il nome di Filosofo è nome santo, come dice Cicerone nel secondo delle Tusculane, al capitolo terzo, & secondo che dice Seneca a Lucillo nella Epistola sestadecima, [Philosophia quieta est, & contemni non potest, quinimo apud pessimos honori est.] Non sono stati i Filosofi, che co' buoni documenti loro hanno illustrato il mondo? c'hanno cacciato gli errori dall'intelletto cieco, & confuso? c'hanno illuminato con la dottrina questo chaos tenebroso, & oscuro? c'hanno deputati i fantasmi dell'anima grossi, & irresoluti? c'hanno dato lume alle nostre tenebre? che hanno fugato la notte de l'ignoranza con la scienza loro così splendida, & luminosa? che marauiglia adunque, che siano stato in preggio presso al mondo, quanto era sauio, se ben'hora, ch'è stolto, si verifica la sentenza del volgar Poeta.

Povera, e nuda vai Filosofia:

Plinio ha ragione d'essaltare Socrate Filosofo Greco, perche vna sua oratione fatta per vn'huomo de' principali, in segno di gran reputatione, fù venduta vinti talenti, che sarebbono hora dodici milla scudi. Di Pompeo si legge, che doppo la guerra di Mitridate, peruenuto in Athene, andò a visitare Possidonio Filosofo, che giaceua nel letto infermo, nè solamente volle honorarlo con la visita sua, che giungendo alla porta della sua casa non volle, ch'entrassero dentro i littori, nè altre insegne Imperiali, parendoli, che alla virtù, & scienza tutti gli Imperij douessero vbidire. Di Dionisio Rè, & tiranno di Siracusa si troua scritto, che andò a incontrare Platone Filosofo, & lo menò seco in vna carozza tirata da quattro caualli bianchissimi, mentre dimandato da lui giunge à' suoi lidi, per la presenza di vn tanto Filosofo felici, & fortunati. Et il Rè Mitridate hebbe in tanta stima la Filosofia del predetto, che volendo fargli vna statua egreggia, & dedicarla alla memoria sua, cercò vno che si chiamaua Silone, ch'era grandissimo artefice per farla far da esso per maggior honore, & riputatione di quello.

A Falerio discepolo di Theofrasto fecero gli Atheniesi porre la sua statua in trecento parti della Città. Non fù debole honore quel d'Aristotele, che il Rè Filippo disse di rallegrarsi sommamente nõ solo del nascimento di suo figliuolo Alessandro, ma che gli fosse nato in tempo massimamente, che tal Filosofo poteua essergli maestro, e precettore. Et Alessandro per suo amore restaurò Stagirita patria di esso, & per il libro, che fece de gli animali (se non mente Atheneo nel nono de' suoi Gimnosophisti) gli donò ottocento talenti, che sarebbono al tẽpo nostro quattrocento ottãta milla scudi. Nella guerra, che fece Ottauiano Augusto in Egitto

contra

contra Marc'Antonio, diceua c'haueua lasciato di distruggere Alessandria, per hauerla edificata Alessandro; & per amore di Arrio Filosofo; l'Imperatore Traiano solo per le lettere honorò tanto Dione Filosofo, che per viaggio lo faceua sedere appresso a lui nel proprio carro, & così lo condusse in Roma, quando vi entrò trionfando. Et in quei tempi antichi era gloria, & honore mirabile a tener ne' proprij studij l'imagini, & i ritratti, de' sommi Filosofi. Onde Giuuenale disse,

Giuuenale.

Nam perfectissimus horum.
Si quis Aristotilem similem, vel Pythacon emit.

Onde di più si legge, che tanto fù pregiato Pytagora, che i Crotoniati, & i Melapontini l'honorarono come vn Dio, & della casa propria di quello fecero vn tempio; e (come narra Cicerone nel primo, De natura Deorum) egli fu di tanta autorità presso a tutti, che la sola opinione sua, senza altra ragione, valeua per verità: & quando s'allegaua il detto suo, bastaua a dir solamente [ipse dixit.] Si che da ogni banda si vede il valore della Filosofia. Questo è il rimedio ottimo delle nostre auuersità, & sciagure, perciò chiedendo vno a Dionisio, mentre era cacciato, & escluso dal Regno, che cosa gli giouasse allhora Platone, et la sua Filosofia; si dice, che saggiamente rispose, [vt tantam fortuna mutationem facile feram.] Questa è la medella delle infirmità dell'animo; per questo dicendo vno ad Aristippo quasi per scherno, che sempre i Filosofi si trouano frequentare le porte de' ricchi: si dice hauer rispostо, & anco i Medici frequētano le porte di coloro, che sono infermi: benche altri dicono esso hauer rispostо, che i Filosofi conoscono il lor bisogno, che se così conoscessero i ricchi il loro, frequentarebbono molto meglio le porte de' Filosofi. Questa è quella, che non hà bisogno di quel d'alcuno. Però dimandando il predetto Filosofo a Dionisio vn giorno vn talento, & prendendo egli occasione di redarguirlo, perche esso predicaua i Filosofi non hauer bisogno, rispose, damelo vn poco, & poi disputaremo di questo; & hauendolo riceuuto, disse. Hor non è vero, che i Filosofi non hanno dibisogno, se possono a vn tratto, come tu vedi, trouare quāto li manca? Ecco dunque la grandezza, la gloria, la virtù principale di questa potentissima sapienza. Ma la sua gloria ancora dipende assai veramente da seguito grāde di tanti sauij di diuerse sette, che l'hanno estremamente corteggiata. A questo hanno mirato i Pitagorici, che furono secondo il detto d'Isidoro, i primi Filosofi del mondo, a questa hanno hauuto riguardo i Platonici, & gli Epicurei; a questa hāno hauuto l'occhio i Stoici, gli Academici, i Peripatetici, i Ginnosofisti, & i Cinici, benche questi vltimi con l'impudentia loro habbiano imbrattato assai questo sacrosanto nome di Filosofia, la quale secondo alcuni hebbe principio da Barbari, e da essi passò a' Greci, perciò che tra Persi dicesi, che i lor primi sauij furono i Magi; appresso i Babilonij, & Assirij, i Caldei, appresso gli Indi, i Ginnosofisti, della cui setta fù Budda Prencipe, secondo Girolamo contra Giouiniano; appo i Celti, ouero Galli, i Druidi; appo i Fenici Ocho; appo i Thraci Zamolsi, & Orfeo; appo i Libici Athlante, i quali tutti secondo Laertio furono hauuti per sauij. Ma il medesimo Laertio afferma, che la Filosofia da Greci hebbe origine, perche Museo, & Lino fra loro furono i primi sauij. Però secondo Eusebio, la Filosofia, come quasi tutte l'altre discipline, da gli Hebrei hebbe principio. Et essa si diuide con vna diuisione assegnata da Simplicio, & da Gioan Grammatico nel principio della Fisica, &

da

da Eusebio Cesariense nell'vndecimo libro, De præparatione Euangelica, al capitolo primo, secondo la dottrina di Platone, & di Attico Platonico. Sono però questi Filosofi ancora loro in molte cose reprensibili, concioſia che Platone nel suo Gorgia la chiami corruttela de gli huomini per le sottili argutie, nelle quali studia talhora. Eusebio nel quartodecimo libro la condanni per vna mera repugnanza d'opinioni, & di sentenze, & Lattantio Firmiano attesti, che vna setta ruina l'altra, per istabilire se stessa, & le cose sue. Altri la chiamano una fauola, perciò che si sà, che d'essa in prima fecero professione i Poeti, come Prometheo, Lino, Museo, Orfeo, & Homero. Qual verità adunque potrà dare a noi la Filosofia, essendo ella generata manifestamente dalle fauole de' Poeti? la qual cosa proua Plutarco con manifesti indiţ esser vera; concioſia, che tutte le sette de' Filosofi hauessero principio da Homero; & Aristotele medesimo confessa, che naturalmente i Filosofi furono studiosi delle fauole; & Atheneo nel quinto libro delle cene de' suoi sapienti attribuisce a' Filosofi la maledicenza, dicendo, [Pluribus Philosophis hoc innatum est vitium, vt magis etiam quam comici sint maledici] & dà l'essempio del Socratico Esebine, che mordette Critobolo figliuolo di Critone per l'austerità, & rigidezza della vita, che teneua; & nell'Aspassia chiama stolto Hipponico figliuolo di Callia, & le femine di Iouia tutte a vna per vna chiama adultere, & fraudolēti; & Callia si ride di Pitagora, & Anassagora sofisti; & nel suo Assioto nomina Alcibiade pervinoso, et per istudioso delle femine souerchiamente. Antistene tassa il predetto Alcibiade per luſſurioso estremo, come che giacesse con la madre, con le sorelle, & con la figliuola all'vsanza de' Persi. Archelao sfodrà fuori mille contumelie contra Gorgia. Eufemo chiama Platone con questo nome di Satbone. Aristippo è mordace come vn'aspide contra tutti: & così tutti breuemēte hanno inserto in loro questa maledicēza, & detrattione. Ma fra i Filosofi primi, che occorrono innanzi sono i Fisici, che sono quei Filosofi, che disputano de' principij di natura, et delle cose naturali: e la natura non è altro, secondo Aristotele nella Fisica, che vn principio di moto, & di quiete in quella cosa, nella quale si ritroua; benche Galeno nel decimosettimo, de vsu, par la descriua più vniuersalmēte, dicendo, che la natura è vna mente ornata di virtù mirabile, che raggira, & circonda ogni cosa; done apertamente piglia la natura per Dio. Ma Lucretio nel terzo De rerum natura, la distingue da Dio, come fa anco Aristotele, dicendo, che la natura delle cose hà il suo fondamento suo dalla diuina mente. Et questa è quella che Platone nel libro De decensu animæ, distingue in natura semplice, & composta, in attiua, & passiua. Hor basta che il Fisico considera i principij naturali, come fa Aristotile nel primo della Fisica; le cause naturali, come fa nel secondo: il moto, & l'infinito, come fa nel terzo: il luogo, il vacuo, & il tempo, come fa nel quarto: le specie del moto, come fa nel quinto: il tempo, che misura il moto, come fa nel sesto, & nel settimo: il primo motore, come fa nell'ottauo. Esso considera la materia detta Hyle da Greci, & Chomer da gli Hebrei, perche è vn fondamento, & vno accreseimento della cosa, qual da lei nasce. Così la forma detta da Greci Endelechia, & da gli Hebrei Thoar. Così la priuatione chiamata principio per accidente dal Filosofo, & esso considera la generatione, & corruttione delle cose, la natura de' Cieli, la natura dell'anima, la natura de gli animali, la natura de' metalli, e di tutte le cose miste, la natura

Callia.

Galeno.

Lucretio.

Platone

tura de gli elementi, & delle cose generate da essi, oue si fa perfetto con la cognitione Filosofica di tutte queste cose. Et in questa parte sono stati eccellentissimi fra Greci, Simplicio, Themistio, Alessandro Afrodiseo, Porfirio, Boetio, Siriano, Psello, Ammonio, Filopono, & altri assai. Fra gli Arabi, Auicenna, Algazele, & Auerroe. Fra Latini, San Tomaso, Scoto, Egidio, Alberto Magno, Burleo, il Sessa, il Vicomercato, il Becca di ferro, il Genua, il Piccolomini, il Pedasio, il Zimara, l'Achillino, il Liconiese, l'Arcangelo, Bernardino Cripa, Andrea Cesalpino, L'egregio & vnico Lorenzo Massa, così in questa, come in altre scienze soggetto al nostro tempo raro, & vna squadra di moderni tanto grãde, che meglio sarebbe a tacerli tutti, che a tralasciare vno per sorte cõ ingiustitia del nome suo raro, & famoso. Sono però stati sempre i Filosofi naturali, ouero Fisici molto discordãti fra loro in tre cose principali, cioè ne' principij naturali, nella positione del mõdo, & nel discorrere dell'anima; conciosia che quanto a' principij naturali, sopra quali è fondata tutta questa scienza, la lite sia tale, che vno, come Thalete Milesio, ha giudicato tutte le cose esser fatte di acqua, Anassimandro suo auditore, & successore nella scuola hà detto i principij delle cose essere infiniti; Anassimene discepolo di lui affermò, che l'aere è infinito principio delle cose; Hipparco, & Heraclito Efesio dissero il fuoco; & a questi due si accosta in vn certo modo Archelao Atheniese, Anassagora Clazomeno hà posto infiniti principij a guisa di particelle minute come atomi, & confuse, ma ridutte pur in ordine dalla mẽte d'Iddio; Xenofane hà detto, che vno era ogni cosa, & questo non si moueua; Parmenide hà posto per principij il caldo, & il freddo; Leucippo, Diodoro, e Democrito, il pieno, & il vuoto; Pitagora Samio volle, che il numero fosse principio delle cose, a cui s'adherisce Alemeone Crotoniate; Empedocle Agrigentino, statuì lá lite, & l'amicitia, & i quattro elementi per principij; Epicuro gli atomi, & il vano; Platone, e Socrate, Iddio, le Idee, & la materia; Zenone Iddio, la materia, & gli elementi; Aristotele la materia appetitiua della forma per priuatione; i Filosofi de gli Hebrei, materia, forma, & spirito, tal che [quot capita tot sententiæ.] Quanto al mondo parimente i detti, & i pareri sono stati varij da douero, imperoche Thalete disse ch'era vn mondo, & che quello era fattura d'Iddio; Empedocle similmente ne pose vno, ma disse, ch'era solo vna picciola particella dell'vniuerso; Democrito, et Epicuro all'opposito, che u'erano mondi infiniti, e questi sono seguiti da Metrodo discepolo loro, il quale disse, che i mondi erano innumerabili, perche senza numero sono le cause di quelli, & che non è meno cosa pazza dire nell'vniuerso essere vn mondo solo, che affermare, che nasca vna sola spica in vn campo; Anassagora fece piangere Alessandro cõ tanti mondi, che poncua, quindi conoscendo la picciola gloria sua che in così lungo tempo non n'hauea con l'armi acquistato appena vn mezo. Ma Clemente Alessandrino ne' suoi stromati, è di parere, che per mõdi intendesse molte Isole del mare, rimote, & longinque, la qual cosa forse non è lontana dallo scopo di molti giudiciosi Filosofi, che tennero sì gran numero di mondi a questa maniera. Aristotele, Cicerone, Auerroe, & Xenofane parlando della duratione del mondo dissero, che mai non si corromperebbe, perciochè (come disse Censorino) non potendo eglino capire qual primo fù generato, ò l'ouo, ò l'vccello, non essendo possibile, che nasca ouo senza vccello, & vccello senza ouo, quindi credettero, che questo

mondo

mondo, & il principio, e fine d'ogni cosa generata, con perpetua reuolutione fosse sempiterno. Pitagora, e gli Stoici dissero, che per la natura di lui s'haueua da corrompere, & seco tennero Thalete, Hierocle, Auicenna, Algazele. Alcmeo; e Filone Hebreo. Platone disse, che fù fabricato da Dio secondo l'essempio di lui, nè mai era per hauer fine. Epicuro il contrario, ch'egli haueua da finire. Democrito disse, che il mõdo fù generato vna volta, et una uolta haueua da perire, nè mai più da risarsi. Empedocle, & Heraclito Efesi affermano, che il mondo non vna volta; ma sempre si generi, & si corrompa. Ma, se vorremo intendere da essi alcuna cosa dell'anima, molto meno gli troueremo d'accordo; perche Crate Thebano dice, che non vi è anima alcuna, ma che i corpi così si muouono da se medesimi; alcuni hãno tenuto, che l'anima sia vn corpo sottilissimo, e sparso, e disseminato ĩ q̃sto corpo grosso; onde alcuni di loro hanno detto, ch'egli è di foco, come Hipparco, et Leucippo, co' quali in vn certo modo consentono gli Stoici, quali dicono l'anima essere vn spirito feruido: & Democrito, il qual dice, ch'ella è di spirito nobile, & infuocato, inserto negli atomi; altri dissero, ch'ella è aria, come Anassimene, Anaßagora, Diogene Cinico, & Critia, a quali s'accosta Varrone, che dice così, Anima è aere concetto nella bocca, bollito nel polmone, temperato nel cuore, & sparso per il corpo. Alcuni d'acqua come Hippia. Altri di terra, come Hesiodo, & Pronopide, co' quali in vn certo modo conuengono Anastassimandro, e Thalete, ambidue Cittadini Milesij. Alcuni vogliono, che sia spirito misto di foco, & di aere, come Bottio, & Epicuro. Alcuni di terra, & d'acqua, come Senofonte. Alcuni di terra, e di fuoco, come Parmenide. Alcuni spirito sottile sparso per lo corpo, come Hippocrate Medico. Alcuni carne con essercitio di sensi, come Asclepiade, alcuni complessione de' quattro elementi, come Zenone Citico, & Diceareo; onde Cleante Antipatro, & Possidonio dissero, ch'ella era calore a complessione calda, a' quali s'accosta Galeno Pergameno. Heraclito Pontico disse, che l'anima era luce. Critolao Peripatetico disse, ch'ella era quinta essentia, non di quella de gli Alchimisti perche troppo presto per il gran calore resterebbe lambicata. Xenocrate la chiama numero, che da se stesso si muone, gli Egittij dicono l'anima essere vna certa forza, che passa tutti i corpi, i Caldei vogliono, ch'ella sia vna virtù senza forma determinata, la qual riceue però in se tutte le straniere. Tutti però s'acordano in questo, che l'anima sia vna certa forza agile a mouersi, ouero vna certa armonia sublime delle parti del corpo, ma nõdimeno dipendere da essa natura del corpo. Questa opinione, e massimamente seguita da Aristotile, che chiama l'anima con vocabolo nuouo d'Endelechia, cioè perfettione di corpo naturale organico, che hà uita in potẽtia, la qual perfettione gli dà principio d'intẽdere, di sentire, & di mouersi. Altri hãno detto, che l'anima è vna certa sostãza diuina, tutta indiuidua, e tutta presente in tutto il corpo, & in ciascuna parte di quello; talmente prodotta dall'Auttore incorporeo, ch'ella dipende dalla sola virtù dell'agente, & di questa opinione furono Zoroastro, Hermete, Orfeo, Aglofemo, Pitagora, Eumenio, Ammonio, Plutarco, Porfirio, Timeo, Locro, & il diuino Platone; il qual dice, che l'anima è vna essenza, che muone se medesima, ripiena d'intelletto. Cicerone, & Seneca hanno detto, che in modo alcuno non si può sapere, che cosa ella si sia. Ma non meno ridicolosamẽte variano fra loro della sũza di quella, perciochè Hippocrate

& Hierofilo la mettono ne' vētricoli del ceruello. Democrito in tutto il corpo. Eraſiſtrato cerca la membrana epicranide. Stratone nello ſpatio fra le ciglia. Epicuro in tutto il petto. Diogene nel ventricolo arteriato del cuore. Gli Stoici cō Chriſippo in tutto il cuore, & nello ſpatio, che v'è intorno. Empedocle nel Sangue. Platone, Ariſtotile, & altri più nobili Filoſofi, in tutto il corpo. Del durare dell'anima, Democrito, et Epicuro dicono, ch'ella muore inſieme col corpo. Pitagora, e Platone affermano, ch'ella è immortale, & che vſcēdo dal corpo vola alla natura del ſuo genere, gli Stoici, quaſi ſtādo in mezo, dicono, che l'anima, abbandonando il corpo ſe come più informa in queſta vita non ſi ſarà inalzata cō alcune virtù ſi muore inſieme con quello, ma s'ella ſi ſarà ornata d'heroiche virtù, credono, ch'ella s'accompagni alle nature, che durano, & penetri alle più alte ſtanzè.

Ariſtotele per cōmune opinione de' Filoſofi è in dubbio in queſta parte, ma però par che penda aſſai da queſta, che ſia mortale, per eſſer tratta dalla potenza della materia. Aleßandro Afrodiſeo la pone manifeſtamēte mortale. Platone la fa immortale. I Theologi noſtri la fanno l'iſteſſo. Auerroe quel grandiſſimo commentatore d'Ariſtotile dice, ch'ogni huomo hà la ſua propria anima, ma mortale; nondimeno, che la mente humana, ò vogliamo dire intelletto, ch'è in tutto così dal la parte dinanzi quanto di dietro, è eterno. Onde quì ſi vede vno intrico d'opinioni, & vn laberintho di ſentenze più oſcuro, che quello di Minos. Non parlo poi di mille eſpreſſe ſollie, c'hanno detto i Fiſici in particolare circa altre coſe; come Pirrhone Elieſe, c'ha negato in tutto la generatione. Zenone Stoico, c'ha negato il moto, Euripide ſeguace d'Anaſſagora, & Archelao Fiſico, c'hanno detto i primi huomini à vſo delle herbe eſſer nati dalla terra, non men ridicoli in queſto de' Poeti, c'han fauoleggiato, ch'alcuni huomini nacquero de' dēti di ſerpenti ſeminati; Pitagora, ch'introduſſe la traſmigratione delle anime, onde Ouidio, ſeguendo quello, diſſe nelle ſue trasformationi.

Ouidio

L'alme ſono immortai, ma, abbandonata
La prima ſtanza, a nuoue caſe vanno,
E quì raccolte ſtanſi, & hanno vita.

Luciferiano, & Apollinare Veſcouo di Laodicea hereticamēte diſſero vn'anima generarſi dall'altra, come corpo da corpo, contra i quali S. Gierolamo gagliardamente diſputa. Del terremoto Anaſſagora ha detto, ch'egli è aria. Empedocle fuoco. Democrito, e Thalete Miteſio, acqua. Ariſtotile, Theofraſto, & Alberto Magno, vento, ouero vapore di ſotterra. Poſſidonio, Metrodoro, Caliſtene, Hipparco, Seneca, & altri diuerſi in diuerſe parti diſſero cercarſi indarno della cagione di queſto effetto. Et perciò gli antichi Romani; quando haueuano ſentito tremar la terra, ò ne foſſe venuto nuoua, comandauano, che ſi ſacrificaſſe; ma non publicauano a qual Dio biſognaſſe ſacrificare, perche non ſapeuano per qual forza, e p qual Dio tremaſſe la terra. Ci ſono infinite altre coſe fantaſtiche da douero in queſta Filoſofia naturale, ch'io laſcio da aſtrologare a loro; come l'Echeità di Scotto, l'atto entitatiuo dell'iſteſſo, l'idee Platoniche, l'vnità dell'intelletto d'Auerroe, i tre elementi dal Cardano, e tante materie che naſcono da' groſſi fantaſmi di certi Fiſici da vn ſoldo la dozena, che la penna arroſſiſce a pena a toccarle, non che a narrarle aßolutamente, e compitamente. Seguono dietro a queſti Filoſofi morali,

ouero

ouero Ethici, i quali trattano della compositione de' costumi retti, & honesti, & delle virtù dell'animo, le quali sono vna strada aperta alla felicità nostra, & non l'istessa felicità, come dice Gregorio Nazianzeno nel libro, De paupertate amandi. Et in questo passo hà da notarsi, che il sommo bene da gli antichi fu molto variamente, e diuersamente collocato, perciò che alcuni l'hanno posto nel piacere, come Epicuro, Aristippo, Gnido, Eudoso, Filosseno, & i Cirenaici; altri hanno congiunto l'honestà col piacere, come Dinomacho, & Clisone; altri nelle cose primogenite della natura, come Carneade, & Gierolamo Rhodiano; altri nell'augumento, come Diodoro; altri nella fortuna, come Theofraste; ma Aristotele nella fortuna congiunta co' primi genij, & con le virtù; Herio Filosofo, Alcidamo, & molti Socratici credettero, che la scienza fosse il sommo bene; i popoli Tiberini vicini a' Calibi, de' quali Apollonio, & Pomponio hanno fatto mentione, dissero, che la lasciuia, & il riso è la somma felicità; Platone, & Plotino hanno posto il sommo bene, & la felicità dell'huomo nella vnione; Biante Trienio nella sapienza; Bione, & Boristhene nella prudenza; Thalete Milesio nella cumulatione di tutte due; Pitaco Miteleneo nel far bene; Ciccrone nell'esser libero da tutte le cure; & altri posero la somma felicità nell'honore, nella potētia, nell'ocio, nella ricchezza, nella sanità, & in cose tali, come Periandro Corinthio, Licofone, & quelli, de' quali disse il Salmista [quotum os locutum est vanitatē; & dextera corum dextera iniquitatis.] Però fra tante opinioni, che al numero di ducento ottanta otto sono state raccolte da M. Varrone, per testimonio d'Agostino, non ve n'è alcuna più propinqua al vero, quanto quella di Pitagora, di Socrate, d'Aristone, d'Empedocle, Democrito, Zenone, Cleante, Hecatone, Possidonio, Dionisio Babilonico, Antisthene, & di tutti gli Stoici, che hāno posto il sommo bene nella virtù morale; alla quale opinione s'accosta in vn certo modo la scuola de' Theologi nostri, disputando tuttauia della connessione delle virtù, come che quelle siano il fondamento commune della felicità, nella quale tutte le virtù s'hanno da cumulare. Hora quello, in che elle si debbano concordare tutte, Ambrogio, Lattantio, & Macrobio seguendo Platone nella sua Republica, vogliono, che sia la giustitia, altri la temperanza, che mette modo a tutte le cose; altri la pietà, come vuol Platone nell'Epimenide; altri la carità, senza la quale non si fa frutto alcuno nell'altre virtù, come tiene San Paolo. Ma basta, che le virtù sono vn mezo perfettissimo dell'humana felicità. Si dee auuertire a proposito nostro, che due sono le principali parti dell'animo, come scriue Francesco Filelfo in vna Epistola a Marco suo figliuolo, vna è commune a noi con Dio, con la quale intendiamo; l'altra è commune a noi con gli animali, con la quale appetiamo, & desideriamo, e di tutte due ragiona benissimo Aristotele nel primo, & nel secondo dell'Ethica. Hor quindi si generano due specie di virtù, cioè, le intellettuali, & le morali. Per l'intellettuale, o rationale andiamo discorrendo quel che dee seguirsi, & quello che dee fuggirsi, & questa virtù è posta nel consultare con prudenza, e di essa ragiona Cicerone nel quarto delle sue questioni Academiche, & in breuità questa tal virtù può dirsi retta ragione, ma la virtù morale consiste circa le qualità dell'anima appetitiua, perche in quella regnano i costumi, come dice Plutarco nel libro, De virtute morum; l'intellettuali virtù sono la sapienza, la scienza, la prudenza, & quelle che si riferiscono a loro.

Francesco Filelfo.

Eustratio. Alessandro Piccolomini. L'Acciaiuolo. Martino Theologo.

Le morali sono, la liberalità, la temperanza, la giustitia, la fortezza, & quelle, che si perfettionano a esse, delle quali n'hà trattato Aristotele nell'Ethica, Eustratio, Alessandro Piccolomini nella sua filosofia morale, l'Acciaiuolo, e Martino Theologo ne hà disputato molto heroicamente. La virtù intellettuale procede dalla dottrina; ma la morale dall'habito, e dall'vso. Onde, se vno impara da teneri anni a far bene, & s'assuefa alle virtuose attioni, questo li gioua assai a diuenire sommamente virtuoso. Quindi Platone nel quarto Dialogo de Republica dice [Educatio, eruditioque bona seruata, ingenia quoque bona efficit,] & nel primo delle leggi dice, che il capo della disciplina non è altro, che la retta educatione. Così disse Ouidio nel terzo, De Arte amandi.

Ouidio

Sed nimius labor est, sapienter actibus vti.
Maius opus mores composuisse suos.

Plutarco.

Et ciò dichiarò benissimo Licurgo, secondo la relatione di Plutarco, nel libro De educandis liberis, a' Lacedemoni, mentre volendo instruirli quanto valesse la consuetudine buona nella virtù, gli mostrò quei due cani d'vn medesimo parto nati, de' quali vno, per esser alleuato bene corse a dar la caccia a vn lepre, & l'altro alla secchia del brodo se ne volò immantinente. Riferisce a questo proposito Senofonte fra' detti di Socrate esserne stato vno, doue essendo egli chiesto di che cosa douesse hauere odore vn vecchio, rispose, di bontà, & dopo interrogato in qual luogo si vendesse vn'vnguento tale, proferì quei versi di Theognide,

Senofonte. Theognide.

A bonis quidem bona disces, sin autem malis
Immiscueris te pedes, & quam habes mentem.

Charonda.

Charonda parimente commandò a Tiburij strettamente per vna sua legge, che si guardassero a ogni modo dalla consuetudine del vitio, e pose sopra di ciò vna pena grãde, come riferisce Diodoro Siculo nel duodecimo libro. Ma la prima legge, dopo l'imploratione del diuino aiuto ad acquistar la virtù, è schifare i vitiosi, & conuersar co' buoni. La seconda, seguire i studij, che indrizzano l'huomo alla bontà. La terza fuggire i detti, & i fatti sporchi. La quatta preferire l'honesto all'vtile. La quinta conuertire i beni, che Iddio ci dona in vso buono. La sesta nõ far ad altri quello, che non si vuole per se stesso. La settima si comprẽde in quel precetto Pitagorico. [Ne quid nimis] perche la virtù stà nel mezo, e nõ negli estremi. Hãno però qualche tara ancor loro questi Filosofi morali, perche in effetto si vede le cose de' costumi passare appresso a diuersi molto diuersamẽte, anzi talhora cõtrariamẽte; la onde auiene, che quello, che una uolta fù vitio, hora è tenuto virtù, e quello, che in vn luogo è virtù, altroue è uitio, quello che a uno è honesto, a un'altro è uitioso, ciò che a noi è giusto, a gli altri è ingiusto, secondo l'opinioni, o le leggi del tempo, del luogo, dello stato, & de gli huomini. Appresso gli Atheniesi era lecito, che l'huomo togliesse per moglie la cognata, & questo presso a Romani era tenuto ribalderia. Fra Greci nõ è vergogna alcuna, nè a maschi, nè a femine comparire in Scena, & essere spettacolo del popolo, le quali cose presso a Latini, e Romani erano stimate obiette, infami, & lõtanissime dall'honestà. Nõ si vergognauano i Romani menar le mogli a' conuiti, & farle conuersare in publico, ma in Greeia nõ andaua moglie al cõuito se nõ de' parẽti, e quini pur stana molto secretamẽte. I Cipriotti tenenano poco cõto delle dõne loro, & i Rom. dell'honestà di quelle hãno hauuto sempre cura, e gelosia

parti-

particolare, alcuni fra nostri moderni tengono cura dell'vsanza vecchia d'andar cõ le calze alla brasuola, o alla martingalla senza braghetto d'alcuna sorte; & altri, imitando i Suizzeri, & i Tedeschi, vogliono i braghettoni, & le braghe gonfie come balloni. Ci è chi danna la lasciuia de' vestimenti esteriori; & chi la loda con essempi infiniti molto superbamẽte, non mancano di quelli che biasimano l'attillatura, et la cõciatura delle femine; & per il cõtrario infiniti sono quelli, che l'ãmirano, & la predicano con eccessiue lodi, secondo il diuerso capriccio de gli huomini. Ma il peggio è ben questo, che fra tante sette, c'hanno trattato de' costumi come l'Academica, la Cirenaica, l'Eliaca, la Megarica, la Cinica, la Eroitica, la Stoica, la Peripatetica, ci sono stati alcuni, c'hanno difeso apertamente il vitio per sua natura danneuole, & riprensibile affatto. Ecco Diogene Cinico, il qual non solo con parole commendaua l'vsare con le femine di chiasso, ma publicamente su le piazze vsando con loro, mãteneua questo fatto esser lecito, & honesto. Ecco quel gran Theodoro Filosofo il quale dicono i Scrittori, che fù chiamato Dio, che nondimeno proferì quella trista, & scelerata sentenza. Il sauio darà opera al furto, all'adulterio, & sacrilegio, quando ne sarà tempo, perche nessuno di questi vitij è naturalmẽte vergognoso, ma se torrà via da loro l'opinione volgare, la quale è stata fatta dalla plebe vile de pazzi, & ignoranti: l'huomo sauio potrà publicamẽte vsar cõ meretrici, sẽza rossore alcuno d'esserui colto. Vi sono dell'altre opinioni di questo Filosofo scelerato assai furfãti, delle quali nõ sò se cosa si potrebbe dire più disonesta, come quella che leggiamo esser stata concessa da Girolamo Peripatetico, che per cagione di essa si sono già tolte via di molte tirannidi. Gli Economici poi sono quelli, ch'attendono alla cura, & al gouerna della propria casa, onde si fanno habili all'amministratione politica, & ciuile. Quindi Paolo scriueua a Timotheo. [Qui domui suæ præesse nescit, ecclesiæ Dei quomodo diligentiam habebit?] Et queste due sorti di gouerni differiscono fra loro per conto della moltitudine solamente, che del resto veramente sono pari, come attesta Senofonte, nel terzo libro de Detti, & de' Fatti di Socrate, & di Platone. Economia adunque non è altro che vna disciplina pertinente al retto, & degno gouerno della famiglia propria, o assonta come propria, si come tiene Aristotele ne' suoi libri Economici, e Senofonte, & Platone ne' libri loro. Questa si diuide da Aristotele nel terzo della politica, in Economia dell'huomo, & in Economia della donna; & all'huomo s'aspetta d'acquistare; alla donna di conseruare. Ma più largamente questa disciplina domestica, & famigliare si diuide in quattro specie. La prima si domanda Economica di marito, & moglie. La seconda Economica paterna. La terza signorile. La quarta acquisitiua. Quanto a quella di marito, & moglie è da notare, che la donna fù data all'huomo per vn'aiuto simile a lui, come è scritto nel Genesi al primo, & fù fatta compagna dell'huomo in modo, che le fù commandato, che lasciato il padre, s'adherisse a lui; quindi per la sua buona compagnia (benche ella sia animale molto imperfetto, & c'hà bisogno d'vna stretta disciplina, perche se tu la percuoti, subito salta; se tu la stringi come vn'anguilla, ti scappa; se tu la premi ti punge, se tu le sei indulgente, acquista imperio sopra di te:) l'huomo, inducẽdola alla sapienza più che possibile sia, mantiene, & conserua la casa quietamente, copiosamẽte, & prudentemente; per questo è scritto ne' Proverbij, al capitolo quartodecimo.

Economia, che cosa è.

[*Sapiens mulier adificat domum suam, insipiens etiam extructam manibus suis destruet,*] talche l'huomo bà da cercar principalmente vna donna sauia, & da bene, se pensa hauer vna famiglia a modo suo. Et Platone nel terzo delle leggi desidera l'huomo di trentacinque anni, & la donna adulta, per poter acquistare vna prole gagliarda, & robusta. Senofonte nel libro della Republica de' Lacedemoni, è di parer senz'altro ancor'esso, che si cerchi vna donna da bene, benche queste siano rare, come la Fenice, onde il sauio esclama. [*Mulierem fortem, quis inueniet?*] & se questa non si troua deue pigliarsi meno imprudentemẽte, che sia possibile, & questa tale è da riceuere dalla mano d'Iddio, qualunque ella si sia, ricordandosi di quel prouerbio sententioso di Ben Syro Hebreo. *Garma, denaphil beb le Kadgarcich*, cioè, [*Os quod tibi forte, vel in partem contigit, rodito,*] attendi à roder quell'osso, che per sorte ti tocca, le quali parole sono così esposte da gli Hebrei. Nessun si dee curare, se non piglia per moglie vna donna nobile, perche così è dato di sopra, nè per ciò ripudiarla, se ben fosse peggiore di Iezabele, o della moglie di Chore, perche non diuenta per essa reo in giudicio, conciosia, che tre sorti di huomini non venghino in giudicio communemente; coloro, che sono estremamente poueri, quelli che patiscono la passione colica, & quelli che hanno cattiua moglie nè la ripudiano per questo. Hora le leggi dell'huomo nel gouernare la donna sua sono queste. Prima, che si ricordi, ch'ella gli è stata data per compagna da Iddio, ne l'auuilisca, come vna ancella, nè tenga in magnificenza come sua Signora, essendo ella composta dal fianco dell'huomo, come secretaria del suo cuore, non dal capo, ne da' piedi d'esso, non douendo esser padrona di quello, nè serua vile. La seconda, che l'vno, & l'altro serui la fede congiugale. La terza, che l'huomo sia vn'essempio, & vno specchio di bẽ viuere à essa. La quarta, che sia indulgente a quella ne gli errori di picciolo momento, & non la minacci iracondamente, mettendole paura, & terrore, come fanno alcuni perche simil timore manifesta l'huomo più presto per tiranno, che per marito. La quinta, che l'huomo facci, & dica alla presenza della moglie, cose che l'auuertiscono in sua absenza, quanto più vtile, & commoda le sia la presenza del marito, che la lontananza sua. La sesta, che il marito sempre nasconda alla moglie tre cose. Prima il suo thesoro. Secondo l'importanza sua al contentarla ne' desiderij di carne. Terzo i consigli suoi fuor delle cose di casa. Ma Catone nel libro [*de Re Rustica*] ci aggiunge altre leggi tali dicendo, fà che la donna ti tema: fà che non sia troppo luxuriosa; non la lasciar domesticare troppo con le vicine, entrando in casa loro o accettandole nel la sua, non vada a pasti, e conuiti, acciò non diuenti vagabonda; & [Plutarco ne' suoi precetti congiugali commanda, che la moglie non sia dissimile di religione dal marito, nè di culto differente da esso, acciò possino viuer vnitamente in pace, & carità fra loro, & quanto alla madre di famiglia in particolare, pone Aristotele nel primo de' suoi Economici molte leggi. Prima, che la donna commandi a tutti quei di casa, saluo, che al marito, secondo, non lasci alcuno entrare in casa senza licenza del marito; terzo, non scopra ad alcuno i secreti di casa: quarto usi vna spesa, vn vestimento, vn'apparato al suo stato conueniente; quinto instituisca i figliuoli, & le figliuole prudentemente; non le lasci andar vagando nè partirsi, o dicostarsi da lei, & loro vieti tutte le parole impudiche, e tutte le cautelose

scandalo-

scandalose; sesto, non si meschi nelle facende, & negocij della republica; settimo, non stia mai otiosa, nè senza l'ago, o la rocchа, nè patisca l'ancelle, o le figliuole stare otiose, perche l'otio è il fomento di tutte le cose veneree; ottauo non sia litigiosa con le vicine, non curiosa, non maledica, non proterua col marito, non dedita alla gola, non disconcia nel vestire, non troppo attilata, e lasciua, perche quel bel spettacolo a gli altri, è misero al marito; si spogli affatto del proprio arbitrio, & volere, cercando d'essere vbidiente alle voglie del marito, & l'habbi nel cuore, negli occhi, & nella lingua; rida al riso di quello, compatisca al suo affanno, non a guisa dell'adulatore, o alla similitudine del Camalconte di colore varia, ma come amica, e compagna carissima, anzi come vita propria del marito. L'Economia signorile consiste (come vuol Aristotele nel primo de i suoi Economici, al capitolo quinto) in questo, che il signore, o padrone non lasci insuperbire il seruo, nè meno inuilire; & a gli operanti dia da mangiare abondantemente, ma poco vino da bere. Et tre cose principalmente conuiene vsare verso i suoi seruitori, cibarli bene, & castigarli temperatamente, & fargli affaticare, [panis, & disciplina, & opus seruo,] è scritto nell'Ecclesiastico. Guardasi anco il padrone di non metter due seruitori sopra vno istesso vfficio, perche vno guarda all'altro ordinariamente, onde chi ne mette vno l'ha intiero, chi due n'hà vn mezo, chi tre non n'hà nessuno. Al Signore parimente s'appartiene premiare i buoni, staffilare i cattiui, mandarli in ordine secondo la conditione di lui, non fraudargli il salario, non fargli insolentie, non vsar crudeltà con loro a modo di tiranno, non ingiuriarli, non grauarli di souerchio, ricordandosi, che sono huomini ancora essi, e non Camelli, o Elefanti; curarli nelle infirmità, non cacciarli di casa, come si doleua l'Amalecchita d'essere stato dal suo padrone abbandonato, & (come riferisce Dione Cassio nel sesto libro delle Romane Historie) i serui infermi per vna legge di Gaudiano Imperatore diuentauano liberi doppo la recuperatione della sanità, se da i padroni erano abbandonati, & esclusi nelle infermità loro. Le leggi poi de i seruitori sono queste, che siano vbbidienti a i lor padroni, che non siano di fastidioso palato a modo alcuno, ma contenti da qualunque cibo, c'habbiano l'orecchie d'Asino, se per sorte il padrone grida loro, c'habbiano la groppa di Canallo per portare volentieri i pesi imposti loro, c'habbiano le mani aperte, e non ristrette, o d'onghiate, per fuggire i latrocinij, e robbamenti; c'habbino i piedi di Cerno per caminare prontamente doue accenna il loro padrone, o signore. L'Economia de' padri verso i figliuoli consiste in questo, che il padre con l'essempio suo medesimo, & con lo specchio d'altri instruisca il figliuolo, secõdo che insegna Plutarco nel Trattato, De liberis educandis; che lo castighi quando falla; poiche (si come è scritto ne' Prouerbij) [qui parcit virga odit filium suum,] che non li dia potestà sopra di lui, perche è meglio cõmandare, & farti pregare da quello, che pregar esso; non bisogna prouocare i figliuoli a sdegno, non gli inuilire, non gli far prosuntuosi, accarezzandoli di souerchio, ma edificarli con buoni documenti, con spessissime ammonitioni, con paterna carità, auuezzarli alla scuola, alla Chiesa, all'Academie, a i luoghi honorati, & nobili, insegnarli timor filiale, la modestia, la sobrietà, la diligenza, l'honestà, la riuerenza, la ciuiltà, disciplina egregia, come conuiene, e finalmente hauere vn'impero paterno sopra di loro, e non tirannico, qual era

quelli de' Persi, i quali (come riferisce Aristotele nell ottauo dell' Ethica) vsauano i figliuoli proprij alla guisa de' serui. A' figliuoli poi s'aspetta (come ben discorre Senofonte nel libro de' detti, & fatti di Socrate) obedire a' padri, non fargli entrar in colera, sopportar l'ire, & ingiurie loro; hauer rispetto, & riuerenza alla canutezza di quelli; esser osseruanti con essi, e rimeritargli in quanto possono de i beneficij riceuuti. Quanto all' Economia acquisitiua non dico altro, se non che il non andare innanzi è vn ritornar adietro, il non guadagnare, & auanzare è vn vero perdere. Ma i modi d'acquistare sono infiniti quasi, perche l'arti meccaniche, & le discipline onde si guadagna sono innumerabili. Però Platone nel suo sofista assegna due modi d'acquistare, vno che si dimanda commutatione, la qual consiste in tre cose, in doni, in uendite, o compre, & in mercede; l'altro che si dimanda mancipatione, & questa è di due sorti, perche o si piglia con mani all'aperta, o si và cacciando diuerse sorti d'animali per guadagnare; il guadagno principalmente consiste nelle mercantie, nell'arti, & nelle letiere, quando secondo il debito s'insegna per mercede honesta, per questo Prodico Sapiente non erudì mai alcuno gratiosamente, ma sempre haueua in bocca le parole d'Epicarmo. [Manus manum lauat] & quelle di Senocrate nel libro della morte [Dans aliquid, aliquid accipe.] Ma de gli Economici sia detto a sufficiẽza. Seguono dietro a questi gli Politici, & Politia presso Aristotele nel terzo della Politica, nõ è altro, che vna legitima ordinatione, ouero gouerno d'vna Città, o d'vno stato, o d'vn Regno, secondo la quale altri commanda, & altri stà soggetti, & Isocrate nella decima sua oratione dice che Politia nõ è altro, che l'anima della Città, la quale bà tanta forza, & virtù quãta in vn corpo ne possede la prudenza, o la mente, perciochè essa d'ogni cosa consulta, tutti i beni conserua, e tutti i mali prohibisce. Et Senofonte nel quarto libro de' detti di Socrate, chiama la Politia vna scienza regia, ouero vna scienza da Principe, nè altra differenza cade tra l'amministratione d'vna Città, & quella d'vn Regno, che in quella d'vn Regno, si gouernano più genti, & in quella d'una città manco assai; & da' Gouerni delle città sono nati Regni. Così gli Athenieſi nell'amministrare la Città loro, s'vsurparono il Regno, come riferisce Heraclide nel libro delle Politie, Romolo dall'amministratione della città sua diede principio al Regno Romano, secondo Liuio, e Plutarco. Deioce, secondo Herodotto, dal gouerno d'alcune città ereſſe il Regno de' Medi così ricco, & glorioso. Ma le specie della politia, ouero del gouerno politico sono tre, secondo Platone nel libro del Regno, e nel quarto Dialogo della Republica, e secondo Aristotele nel terzo della Politica, e secondo Isocrate nella terza oratione a Nicocle, secondo Eschine contra Timarco, cioè, quando gouerna vno, & quando pochi, cioè, gli ottimati, & quando molti, cioè, il popolo. Ma Diogene Laertio nella vita di Platone recita, che Platone diuise la politia in cinque specie esplicando le tre predette più copiosamente, & ponẽdone una popolare, l'altra de gli ottimati, la terza diffusa in pochi, la quarta Regia, la quinta tirannica. Ma la terza fa vna specie con la seconda, & la tirannica pessima si ridusse alla politia di vno. Ma Polibio nel sesto libro de' suoi Epitomi, pone sei specie di politie. La prima detta Monarchia pur che sia di consenso & volontà de' popoli soggetti, & dalla monarchia nasce il Regno. Ma quando il Regno è occupato per violenza, ouero retto con ingiustitia, quindi ne nasce la Tirannia. Terzo, destrutta la Tirannia

Prodico Epicarmo. Senocrate.

Che cosa sia il gouerno Politico, & Politia. Isocrate. Senofonte.

Heraclide. Deioce.

Platone. Isocrate. Eschine

Polibio.

Tirannia ne nasce l'Aristocratia, cioè, il gouerno de gli ottimati, il qual tal volta per sua natura si muta in Oligarchia, cioè, nell'amministratione de pochi; ma quando la moltitudine ingiustamente oppressa tratta dall'ira, & spinta da furore, si delibera vendicare gli oltraggi riceuuti, subito ne nasce la Democratia, cioè, l'amministratione del Popolo, & quando il popolo diuenta sfrenato, & usa l'audacia, & l'insolenza in vece della giustitia, & delle leggi, ne nasce quella sorte di gouerno detto Oxlocratia, cioè, l'insolente imperio popolare. Fra le tre principali politie si tratta poi quella questione molto ambigua, qual di loro sia migliore, et quelli che sostentano la monarchia, ouero il regno di vno esser più eccellente, sostentano la loro opinione con molte auttorità, & ragioni addotte per la banda loro; imperò che Platone, Aristotele nel terzo della Politica, & Apollonio tengono da questa banda, & a loro s'adheriscono fra nostri Cipriano, Gerolamo, Antonino Santo nella quarta parte della sua somma. Egidio Romano nel suo libro [de Regimine Principum.] Bartolo nel Trattato [de Regimine ciuitatum.] & il Cardinal Fiorentino [incap. in Apibus. 7. q. 1.] & il Boberio nel suo trattato [de custodia clauium ciuitatum.] Quindi Homero diceua (come recita Emilio) che la Republica non poteua esser retta ben con l'imperio di molti; & presso Aristotele nell'Ethica conchiude [Non est bona multitudo principum, vnus ergo princeps.] & Appresso Herodoto, Dario in vna consulta del gouerno dello stato Persiano, con vna bellissima oratione vinse, che miglior fosse il dominio d'vno, che di molti, la onde fu doppo da loro assunto al Regno. I Leggisti, & Giureconsulti tengono anch'essi questo parere approuato dal testo [in leg. 2. §. deinde, ff de orig. iur.] & per vn testo [in leg. 3. §. Quamuis autem, ff. de adminis. tuto.] done la ghiosa di quel luogo dice questa ragione. [Segnius expediunt commissa negocia plures.] L'Arciuescouo Fiorentino nel luogo predetto assegna questa ragione per la parte sua, che tal reggimento di uno rappresenta l'ordine della natura, per la quale ogni moltitudine, si riduce ad vn gouernatore principale, si come tutte le cose mobili a vn primo mobile, ch'è il Cielo. Per questo vediamo nell'vniuerso essere vn solo Iddio creatore, & gouernatore del tutto, nelle stelle vn sole, nell'api vn Rè, ne gli armenti vn pastore, fra le Grù vna principale: e San Gierolamo sopra il Salmo 146. adduce vn'altra ragione, ch'è molto meglio hauer paura di vno, che di più, & che l'huomo può assicurarsi più da vno, che da molti. Ci sono mill'altre ragioni per questa parte, le qual tacio per esser molto lontano dallo scopo de' mici discorsi. I modi poi di questo Regio gouerno possono esser cinque, come discorre Aristotele nel terzo della Politica al capuolo decimo, & Giouanni Fabro Stapulense ne' commentarij sopra di quella. Il primo quando la somma di tutti i negotij è data a vno per l'eccellente sua virtù, & per la grandezza de' beneficij, che hà fatto a tutti, & questo è il proprio modo del gouerno Regio. Il secondo, quando vno non hà auttorità di ogni cosa, ma solamente hà auttorità perpetua delle cose della guerra. Il terzo, quando vno secondo le leggi, et costumi della patria domina a gli altri, essendo essi contenti di stare sotto il suo giogo volontieri. Il quarto, quando ne' casi vrgenti si elegge vno, che a guisa di Signore essercita l'imperio, fin che dura la sua potestà, si come era il Dittatore Romano. Il quinto, quãdo vno riceue la potestà di tutte le cose publiche sì nella città, come di fuori, & regge, e gouerna quelle a modo suo. Quelli che lodano l'Ari-

Egidio.

Homero

Dario.

S Girolamo.

Aristot.

Giouãni Fabro

ſtocratia, cioè, il gouerno de gli ottimati, dicono, che non è meglio, per gouernar le coſe grandi, che le conſulte di molti, & de' migliori, che s'accordino in vno, & che neſſuno sà quanto conuiene, eſſendo queſto vfficio di Dio ſolo. A queſta opinione ſi ſottoſcriuono Solone, Licurgo, Demoſtene, Tullio, et quaſi tutti quelli antichi legislatori. Queſta è lodata molto da Franceſco Patritio nel ſuo libro [de inſtitutione Reipublica,] al c. 4. e coſi da Filippo Beroaldo in vn ſuo libretto [de optimo ſtatu,] s'allega da coſtoro la ſentenza di Plauto. [Nemo ſolus ſatis, ſapit.] coſi la ſentenza della ſcrittura. [Veh homini ſoli, quia ſi ceciderit, non habet vnde ſublaetur.] Ariſtotile nel terzo della Politica dice, che [Vno duo meliores ſunt,] & Homero dice, [Duo ad omnia eſſe præſtantiores,] Quindi Agamennone preſſo a lui deſidera hauer preſſo di ſe dieci conſiglieri cõſimili a Neſtore. Per queſto ancora eßortaua Megobiza, che il gouerno del Regno de' Perſi ſi riduceße a queſta politia detta Ariſtocratia. Et del gouerno de gli Ottimati cõſtituiſſe Ariſtotele nel 4. della Politica al c. 7. quattro modi. Il primo, quando aſſolutamente, & ſemplicemẽte gli ottimati, ſecondo la virtù gouernano la Republica; & queſto è il proprio modo pertinente a gli ottimati. Il ſecondo, quãdo nella Città ſi ereggono Magiſtrati ſecõdo i riſpetti nõ ſolo de' virtuoſi, ma anco de' ricchi. Il terzo quãdo s'hà riſpetto alle ricchezze, alla virtù, & al popolo, ouero a due di loro, al popolo, & alla virtù. Il quarto quando la Republica è retta dalla potenza di alcuni pochi; & i tre vltimi modi ſono meno da ottimati, che il primo. Quelli poi, c'hanno meßo innanzi la Republica de' popoli detta Democratia, l'hanno chiamata con quel belliſſimo nome de Iſonomia, cioè, equalità di ragione, perche le coſe ſi riferiſcono in cõmune, e tutti i cõſigli ſi pigliano più certi dalla moltitudine, nella quale ſenza dubbio ſi ritrouano. Onde ſi ſuol dire, Voce di popolo, voce di Dio. Però neceſſario è, che tutto quello, che piace a ogn'vno, & che s'ordina per conſentimento cõmune del popolo, ſi tẽga per coſa ottima, & giuſtiſſima. Dice in ſomma queſto gouerno eßer più ſicuro, che quello de gli ottimati, perche nõ è ſottopoſto alla ſeditione, & diſcordia, come il loro, cadendo fra' nobili, per l'ambitione, differenze, & litigi di ſomma importanza. Oltra di queſto nel gouerno popolare è tutta la equalità, e la libertà non oppreßa dalla tirannide d'alcuno, doue ſono i gradi eguali de gli honori, nè alcuno è maggiore del vicino, ma ciaſcuno, e tutta la moltitudine cõmanda a vicẽda, & è commandato. Queſta Politia ſopra l'altre fu lodata da Otubane Perſa, da Eufrate, da Dione Siracuſano. Et noi veggiamo hoggidì, che Vinitiani, e Suizzeri con queſta Democratia fioriſcono ſopra tutti i principati della Chriſtianità, & ottengono la palma della vittoria, e la lode di prouidenza, di grandezza di ricchezze, e di giuſtitia. Et ancora la Republ. de gli Athenieſi, la quale altre volte potentiſſimamente ſignoreggiaua, gouernauaſi con la ſola Democratia; e tutte le coſe erano fatte dal popolo, & appreßo il popolo. I Romani, che già prouarono tutti i modi di gouerni, acquiſtarono grandiſſima parte dell'Imperio ſotto la Democratia popolare, nè mai ſtettero peggio, che ſotto i Rè, & ſotto i nobili; ma peggio che mai ſotto gl'Imperatori, ſotto i quali tutta la grandezza loro andò al ſondo. A queſta Democratia s'attiene ancora Franceſco Patritio, & altri ſeco infiniti. Di queſto popolar gouerno, ſono cinque modi, o ſpecie poſte da Ariſtotele nel quarto della Politica, al cap. 4. La prima, quando ſecondo il dominio della legge,

Homero.

Otuhane.

Eufrate

& i poueri, & i ricchi gouernano egualmente. La, seconda quando è posta vna legge, che chi possede tanto, sia habile a i magistrati, & chi nol possede resti inhabile. La terza, quando tutti i cittadini affatto, pur che siano idonei, & la legge domini, sono habili a riceuere i magistrati. La quarta, quando dominando la legge tutti compitamente sono habili. La quinta, quando tutti affatto possono ricenuer magistrati, non dominando la legge, ma imperando la moltitudine, & allhora lo stato popolare è ridotto manifestamente in tirannide, potẽdo più i decreti del popolo, che le leggi; & regnando i capi della plebe, i quali sono da Greci detti Demagogi, & da Socrate erano detti Fuci. A Magistrati eletti s'appartiene d'esser sauij, e timorati d'Iddio, di vita incontaminata, & per questo andauano vestiti di bianco, presso à Romani secondo Liuio, quelli, che dimandauano i Magistrati nõ sol delle mani, ma anco de gli occhi erano cõtinenti, come Sofocle ammonisce, e Pericle presso a Tullio nel primo de' suoi vfficij; non promosso per via di pecunia, perche (come diceua Alessandro Seuero presso a Elio Lampredio) è necessario, che chi compra i magistrati gli venda ancora; giusti nella distributione de' premij, & delle pene medesimamente; periti nelle leggi communi, & della patria; giudicioſi de i gouerni, circonspetti nelle attioni, & prudenti nelle loro operationi. A prencipi parimente s'aspetta di essere pietosi, e timorati d'Iddio, perche. [Cor Regis in manu Dei.] & non è degno del nome di Rè, dice Angelgono nel libro quarto [de Regno] colui che sprezza reggersi stesso, & i sudditi suoi secondo i mandati d Iddio; debbono esser sauij, perche [Rex sapiens populi stabilimentum,] è scritto nella sapienza al sesto. Plutarco ne i suoi Politici, dà la forma, & la normia con breui parole a' Prencipi d'vn benigno gouerno, dicendo, che debbano esser trattabili col popolo, graui nella conuersatione, astinenti dalle lasciuie, sobrij, e temperati ne i desiderij di hauere, sauij nel consultarsi, ponderati nel risoluersi, giusti nel determinare, amici dell'honesto, cupidi del giusto, amoreuoli del perdono, non rigidi, non seueri, non tiranni, come molti sono. Ma chi vuol veder di meglio intorno a i Prencipi, legga il discorso de i Signori, & de i Tiranni in particolare. Sappiasi doppo questo, che non si può così ageuolmente giudicare, qual delle tre politie sia la migliore, hauendo ciascuna i suoi defensori, & partigiani; perciò che i Rè, a' quali è lecito fare ogni cosa senza pena, pochissime volte signoreggiano bene, nè regnano quasi mai senza strepito di guerre, & molti di loro buoni innanzi al possesso del regno, diuengono insolenti dopò l'acquisto di quello, come l'esempio ci dichiara in Saul, & in mille altri: vsano male contra i sudditi la possanza loro, caricando senza modo, & senza fine i Cittadini d'impresti, la plebe di grauezza, alcuni d'angarie, altri di gabelle, a più potere, benche in effetto questi tali siano tiranni, & non Prencipi in questa parte. Et quando gli Ottimati tẽgono il possesso della Republica, quiui insieme cõesso loro viuono l'ira, l'odio, & l'emulatione; per la qual cosa rarissime volte regnano d'accordo insieme, anzi con fattioni, con partialità, con moti, & guerre ciuili, in danno della Republica, si vanno distruggendo fra lor medesimi. Ma infiniti sono quelli, che giudicano il gouerno del popolo per lo peggiore. Apollonio con molte ragioni lo dissuade à Vespesiano; & Cicerone, scriuendo a Plantio, dice, che nel vulgo non è ragione, consiglio, differenza, ne diligenza, & il Poeta dice.

Angelono.

Plutarco.

Scin-

Scinditur incertum, studia in contraria vulgus.

Et Othane Persa dice, che non è cosa più insolente, nè più pazza della moltitudine del popolo, & è proprio della plebe non intender nulla, ma precipitosamẽte, & senza consiglio correre ad essequir le imprese, assomigliandosi a vn fiume, ouer torrente precipitoso, Demosthene anch'egli chiama il popolo mala bestia, et Platone lo dimãda bestia cõ molti capi, & Falari scriuendo ad Egesippo, dice, Ogni popolo è temerario, pazzo, & da pòco, prõtissimo ogni volta, che gli accade, a mutare opinione, perfido, incerto, veloce, traditore, fraudolẽte, vtile solo nella uoce, facile all'ira, & alla lode d'adulatione: Aristotele per questo nell'Ethica gindica, che'l gouerno del popolo sia pessimo, percioche la plebe è capo de gli errori, maestra delle cattiue vsanze, & cumulo grandissimo di mali, ella piegar non si può con ragioni, con auttorità, nè con persuasioni, perche quelle non intende, e queste rifiuta, alle suasioni è dura, & ostinata; i costumi suoi sono sempre inconstantissimi, desidera cose noue, & odia le presenti, nè si può raffrenar per dottrina de' saui, per disciplina di padri, per auttorità di magistrati, nè per maestà di Prencipi; non essendo gli huomini prudenti ascoltati da lei, si come è chiaro di Socrate nell'opinione de gli Dei, in Paolo Emilio, che dissuadeua la pugna di Canne, in Maggio Campano, il qual consigliaua, che Annibale non si togliesse dentro Carthagine, per esser troppo seditioso, & così tutti i stati patiscono ecettioni dannose, & pericolose da douero.

Demostene Falari.

Consiglieri, e Secretarij.

Nel gouerno politico all'vltimo si potrebbe poner la professione de' Consiglieri, & Secretarij, benche siano più presto vfficij, che altro, ma per la diligenza, & cura con la quale molti v'attendono, & per lo studio, che dentro vi mettono, singolare non sarà cosa inconueniente dargli nome di professione; Hora a questi tali s'appartiene esser nel consiglio maturi, per questo Seneca ne' Proverbij dice. [Diu delibera, cito facito nil curare, hoc est insanum esse. nil posse, hoc est mortuum viuere,] e Tullio nel secondo della Rhetorica dice, [Consilium est examinandarum, gubernandarum oue rerum subtilis animi prospectus,] così se gli appartiene la peritia, & sufficienza. Onde Valerio Massimo dice, [Consultandum cum peritis, & hominibus doctis, & ab ipsis quid dare placeat exquirere, & si quid reprehensum sit corrigere.] Se gli appartiene ancora la secretezza; & per ciò Vegetio nel libro de re militari dice, [Nulla consilia meliora sunt sicut illa, quæ aduersarius ignorauerit.] e tali consigli s'hanno da dare nè bisogni meri, onde Gregorio Santo ne' morali dice, [Dare stulto consilium, charitatis est, dare sapienti, ostentationis; dare vero tempore peruersitatis, sapientiæ.] & s'hanno da dare a chi è tale, quale brama esser tenuto secondo il suo consiglio, per questo Santo Ambrogio nel secondo de gli Vfficij dice; [Talis debet esse qui consilium dat, vt seipsum formam alijs, & exemplum bonorum operum exhibeat in doctrina, in integritate, in grauitate, vt sit sermo eius salubris, atque irreprehensibilis, consilium vtile, vita honesta, sententia decora.] oue comprende benissimo le qualità d'vn buon consigliero, & secretario, à cui in somma s'aspetta prudenza grandissima, e accortezza mirabile, giudicio singolarissimo, vniuersalità d'ingegno, destrezza di parole, ornamento di dottrina, grauità di maniera, decoro d'eloquenza, fedeltà ne' secreti, intentione ottima, fine honestissimo, conscienza immaculata,

Seneca.

M. Tull.

Vegetio

S. Ambrogio.

maculata, e vita irreprensibile, & allhora vn tale sarà da più di quel valoroso Capitano Nicia sì lodato da Plutarco, di cui scriue, che mai errò cosa, che per consiglio d'altri egli facesse. Ma chi vuol veder alquanto meglio le conditioni d'un'ottimo Consigliero, legga il Pontano nel terzo libro de prudentia. Nell'vltimo luogo vengono i Metafisici, i quali considerano le forme separate, & alzano il pensiero alle cose sopranaturali, non contentandosi di fermarsi in quelle di natura. Per questo Auicenna nel primo della sua Metafisica al capitolo terzo dice, che l'vltimo scopo della Metafisica è la cognitione dell'altissimo Iddio, & dell'intelligẽze spirituali, perche l'anima nõ può quietarsi nelle cose naturali, e visibili, ma bisogna che ascenda alla cognitione della prima causa senza principio, & senza fine. Quindi nacquero quelle infinite, & in ogni parte a se medesime contrarie opinioni de gli Dei, non meno empie, che ignoranti; percioche Diagora Milesio, e Theodoro Cirenaico dissero, che non vi era alcun Dio. Epicuro disse, che vi era Dio, ma che però non prendeua cura alcuna delle cose inferiori. Pitagora disse, che non si poteua sapere se vi fosse, o nò. Anassimandro pensaua, che gli Dei nascessero, & che per lunghi spatij nascessero, & morissero. Xenocrate disse, che vi eran otto Dei. Antisthene era d'opinione, che vi fossero bene di molti Dei popolari ma vn naturale grande artifice del tutto. Nel ragionare poi della Diuina Essenza, chi disse vna cosa chi vn'altra. Thalete Milesio disse, che Iddio era mente, il qual fece ogni cosa d'acque. Cleante, & Anassimene dissero, che Iddio era aere. Crisippo disse, che era vna forza naturale ripiena di ragione, ouero necessità diuina. Zenone, vna legge diuina, & naturale. Anassagora, vna mente infinita mobile per se stessa. Pitagora, vn'animo, ch'è intento, & passa per la natura di tutte le cose, da cui ogni cosa prende vita. Alcmeone Crotoniate disse, che il Sole, la Luna, & l'altre stelle erano Dei. Xenofane volle, che tutto quel ch'è fosse Dio. Parmenide fece Dio vn certo cerchio de' continenti de la luce, il qual chiamò Stefano, cioè, corona. Tralascio l'opinioni de i Metafisici molto varie dell'Idee, de gli corporei, de gli atomi, de i bile della materia, della forma, della eternità, del fattor de i transcendenti, della introduttione delle forme, della materia del cielo, dell'intelligenza se le stelle sono fatte di elementi, o di quinta essenza, del vero scopo d'Aristotile, nei libri di Metafisica, oue la nostra età moderna forse gloriar si può di ritrouarlo nell'opra del Signor Theodoro Angelucci, il quale non meno acutamente, che politamente descriue intorno a questo soggetto particolare, ch'è stato causa di nobile contesa tra esso, & il Signor Francesco Patritio, huomo per le sue virtù, & per le opere, c'hà dato alla stampa riputato dal mondo degno, & meritenole di perpetuo honore. Basti, che il soggetto del Metafisico non è altro che l'Ente in vniuersale. Per questo Aristotele nel primo della Metafisica s'affatica assai intorno all'vniuersale principio di tutte le cose a lui s'aspetta la consideratione delle cose astratte in vniuersali, come de' dieci predicamenti, de' sei trãscendenti, della potẽtia, della forma, del necessario, del cõtingente, del dependente, dell'indipendẽte, del finito, dell'infinito, & di cose tali, & sopra tutto la somma verità è l'oggetto di tutte le sue speculationi. Non sono però nè questi, nè gli altri Filosofi tali, che non patiscano tutti insieme di molte eccettioni graui, perche San Gierolamo chiama i Filosofi patriarchi de gli heretici, primogeniti d'Egitto, & catenacci di Damasco. Quì sono quelli, c'hanno adulte-

Opinioni de' Filosofi intorno alle Deità

Varie opinioni de' Filosofi ĩtorno l'essẽza di Dio

Cõtra i Filosofi.

rato

rato la sacra Theologia in gran parte, & che l'hanno ridotta (come dice Gioan Gersone) a loquacità sofistica, & piena di fauole, & a Mathematica colma di chimere, benche alcuni santi huomini ragioneuolmente, & quasi necessariamente siano stati constretti a prouar le cose sacre con le ragioni, & con gli argomenti formali di filosofia, i quali non sono da me per questo biasimati, anzi lodati; i Romani cacciorono altre volte i filosofi fuor della Città loro, come corruttori della giouanezza; & sotto Domitiano furono per questo medesimo rispetto banditi di tutta Italia; i Messani, & Lacedemoni non gli ammessero giamai. Ecci ancora vna ordinatione del Rè Antioco contra i Gioueni, i quali hauessero ardimento d'imparare filosofia; & contra i padri ancora, i quali concedeuano questo a' figliuoli. Nè solamente furono dannati, & cacciati da gli Imperatori, & da i Rè, ma con libri cõposti reprobati da huomini dottissimi, nel numero de' quali è Timeone, il quale scrisse vn'opra intitolata Sillos in vituperio de' Filosofi. Aristofane, il quale scrisse vna Comedia contra di loro, il titolo della quale è le Nebbie; & Dione Perusico scrisse vna oratione eloquentissima contra di loro. Aristide ancora scrisse vna oratione molto elegante contra Platone, per quattro nobili Atheniesi; e Hortensio Romano huomo eloquentissimo, & emulo di Cicerone, con fortissime ragioni perseguitò la Filosofia, come hanno fatto molti altri, & massime l'Auttore della sferza de i Scrittori attribuita a Hortensio Lando. Hor questo basti.

Gio. Gersone.

Aristofane.

Dione Perusico

Aristide.

Annotatione sopra il XXVI. Discorso.

Chi della Filosofia, & di tutte le sue parti desidera vedere vna bella, & somma raccolta, legga il seminario di tutta la Filosofia, così Aristotelica, come Platonica di Gio. Batista Bernardo. Et così il libro del Panepistemon d'Angelo Politiano. Et parimente legga il terzo libro de Physica di Tomaso Frigio, & l'Indice dell'opere di Celio al verbo Philosofia. Et Celio Rhodigino nel 4. libro delle sue antiche lettioni, al capit. 30. & le lodi della Filosofia sono trattate dal medesimo nel nono libro c. 41. & similmente nel libro 16. al cap. 7. oue di quella dice cose molto polite. Circa gli Economici in particolare veggasi il Pontano ne i libri, de Obedientia, & Giacomo Fabro Stapulense.

DE GLI ORATORI. Discorso XXVII.

QVelli, che noi altri vsiamo di chiamar con questo nome di Oratori, presso a Romani antichi, secondo il testimonio di Festo, furono chiamati Attori, dalle cause de i quali narra Plinio, che nella nobil famiglia de' Curioni sempre ne furono tre tanto continui, ch'erano di non picciola ammiratione a qualunque vedeua di tanti Oratori in vn tempo fiorir si illustre, & generoso caso. Et secondo i generi del dire, così da tutti i tempi sono riusciti gli Oratori al mondo perche, secondo Macrobio nel quinto de' suoi Saturnali, il dir copioso fu proprio di Cicerone, il breue di Salustio, il secco, & ardito di Frontone, il crasso, & florido di Plinio secondo, & il Simmaco suo coetaneo, secondo che i stili sono dispari, & che vno è maturo, & graue, qual è quel che viene assignato a Crasso, vn'altro è ardente,

ardente, & infuocato, qual'è quello di Antonio, secondo che Homero assegna Horatio
vn parlar magnifico à Vlisse, vn sottile a Menelao, vn moderato, e sanio a Nesto
re, così a gli Oratori è successo gloria, & honore conforme allo stile, & al modello
nelle orationi, da lor seguito. Onde Rutilio, & Polibio narrano amendue, che quei Rutilio.
tre Oratori, che da Athene furono mandati a Roma, cioè, Carneade, che fù della Polibio
setta Academica, Diogene Stoico, e Critolao Peripatetico, furono di marauiglia,
e di stupore al Senato, e popolo Romano, ciascuno nel suo genere; perche vn dir
violento, e rapido sopra modo vsò Carneade; coa parlar sodo, & graue orò Crito-
lao; & tutto modesto, e sobrio apparue Diogene. Molte sono le parti, che si richie-
dono in vn perfetto, & assoluto Oratore, come quel che descriue M. Tullio; ma
da selua, & congerie così grande a me par sufficiente toccar quelle più rare, ouero
più necessarie, che egli, & altri habbiano ascritto alla persona d'vn'Oratore. Hora
il nostro oratore è diffinito da Marco Catone, la cui sentenza seguono Cicerone, M. Cato
Quintiliano, & Isidoro, che sia vn huomo da bene, molto instrutto, & perito nel ne.
dire; imperoche la bontà della vita dee corrispondere all'apparenza esteriore delle
parole, acciò più ageuolmente difenda l'honesto, & procuri l'vtile, e'l bene della
Republica con giustitia, & equità conueniente. Et questa sua bontà gli hà da far
conoscere i costumi, co' quali si formano gli animi delle persone, & s'ornano stupen-
damente come di tanti ricchissimi fregi. Onde auuiene, che Cicerone in molti luo-
ghi delle sue Epistole dica, la facoltà del dire fluir da' fonti più intimi, & più rac-
chiusi della sapienza, imperoche il saggio oratore conoscerà come s'imprima il giu
sto, come si suada l'honesto, come si faccia credibil il vero, come si dia a capire il
retto, come si desti vn'animo forte, come si renda vn'alma generosa, come si pieghi
vn core a misericordia, come s'ecciti vn'huomo alla liberalità, come si stampi vn
sigillo di prouidenza, e d'amore nel petto dell'auditore. A lui s'appartiene celebra
re la costanza di Mutio, la patienza d'Attilio Regulo, la grandezza di Cesare,
La generosità di Pompeo, la continenza di Scipione, la maguanimità di Fabritio,
la frugalità di Curio, la fortezza d'Horatio, la prudenza di Catone, e la gloria di
Augusto.

E però Lucio Crasso nel terzo libro dell'Oratore afferma, che quanto si può
dire di buono intorno al giusto, all'honesto, al virtuoso, al vero, tutto è proprio par
ticolarmente dell'Oratore. Et al medesimo è necessaria la cognitione della Filoso-
fia, per testimonio di Tullio, il qual attesta non solamente d'esser obligato alla
scuola de Rettori, ma anco a' spatiosi portici dell'Academia, nè tanta copia di cose
sarebbe di quel torrente d'eloquenza potuto scorrere fuori, con allagare il mondo sì
ampiamente con l'abbondanza del dire, se non fosse entrato audacemente ne' ric-
chissimi confini della Filosofia, come anco Demosthene chiarissimo sopra tutti gli
Oratori della Grecia fù auditor di Platone, & Pericle sì famoso fù alleuato sotto
la disciplina di Prassagora filosofo del suo tẽpo molto celebre, & illustre. Aggiun
gi ancora la notitia delle leggi ciuili, douendo l'Oratore trattare innumerabili cau-
se, nelle quali entrano punti di legge, che si decidono col parere de' sapienti Giu-
reconsulti solamente. Per questo si legge, che Marco Catone fù così perito nel-
la legge ciuile, come fondato nella polita scienza del dire. E Sceuola, &
Seruio Sulpitio hebbero con la dottrina di legge congiunta vna facondia mi-
rabile,

rabile, come ne' più moderni tempi hanno dimostrato l'Alciato, e il Mantua, così in cathedra leggendo, come in istampa scriuendo. Nè meno conuiensi all'Oratore la cognitione dell'historie, douendo egli essemplificare moltissime volte co' successi delle cose passate, & dare ad intendere le presenti con le conformità delle preterite; nella qual cosa tanto più valente apparirà, quanto più si mostrarà vniuersale con la copia dell'Historie, che al proposito suo commodamente potrà recitare. E quanto alla cognitione, che a quella si richiede, è chiara cosa, che quanto più haurà letto, & studiato, & quanto più sarà essercitato nell'arti, & nelle discipline, tanto maggiormente discorrerà nelle cause, & mostrarassi marauiglioso, quando si vedrà, ch'egli possedà vn'ampia cognitione distinta, et chiara di tutte quelle cose, che sono per passargli per le mani. Fra l'altre cose conuengono a quello vna facilissima copia di parole, & di figure, vna bella inuentione, vn'ordine stupendo, vna memoria tenacissima, vn'attione tutta gratiosa, & sopra tutto vna prestantia d'animo, che nõ si franga per timore, nõ s'atterisca per gridare, nè si ritardi oltre la debita riuerenza della grauità, & auttorità de gli auditori. La modestia in lui starà benissimo, sarà amata la vergogna, sarà apprezzata vna nobile audacia, sarà desiderato l'affetto nel dire, ma la gratia della persona, come l'ardor de gli occhi, l'auttorità della fronte, la prestanza del gesto, la chiarezza della voce, saranno parti, che lo farãno apparer doppiamẽte glorioso; e tãto più, se saranno nõ solo eguali alla gratia de' Tragedi, come ricerca M. Tullio, ma sopra quanti Tragedi sono al mondo, come ricerca Quintiliano. Giouerà parimente all'Oratore assai se sarà essercitato fin da giouanetto nel formare Orationi, come si legge di Demostene, di Licino Caluo, di Pollione, & di Cesare, che di dodici anni difese Auta cõtra gagliardissima Oratione in Giudicio; pur che non presuma troppo di se stesso, & che non prenda vn carico a gli homeri suoi troppo graue, & souerchio, perche a quella guisa (disse M. Tullio) che i cagnini s'auezzano alla caccia de i gatti mentre sono piccioli, & poi più grandi si mettono dietro a gl'orsi, et a cinghiari, così a giouani si danno pesi proportionati, & commodi da portare, che quando sono più robusti, & gagliardi s'aggraua lor la mano addosso, & secondo la forza, così se gli ripone il peso in spalla, oue l'opera loro per pietà del reo, & per giustitia del nocente, s'hà da accõmodare tanto alla tutella, quãto all'accusa come faceuano Catone, Hortensio, Lucullo, Sulpitio, e Cicerone, & delle lor fatiche hanno da riceuer quel premio honesto, che si conuiene; dicendo Quintilliano, che anco Socrate Zenone, Cleante, e Chrisippo sofferssero d'esser premiati dell'honestissime fatiche fatte per gli scolari. Et breuemente quelle cõditioni, ch'assegnò a gli Auocati delle cause, si richiedono ne gli Oratori, essẽdo loro i defensori delle cause ne' palaggi ciuili, et criminali. Et quãdo haueranno le donute conditioni all'hora sarãno da por nel numero, & nella corona de' veri, & perfetti oratori, qual fu Eschine Atheniese, Aristide, Alessandro Efesio, Carsio, Cefalo, Cenea, Cleomaco, Magnesio, Demade, Serapione Alessandrino, Domitio Africano. Epicrate, Nicostrato Macedone, Onesimo Ciprio, Ferecide Siro, Filostrato Seniore, Theopompo Gnidio, Theodoro Gadareo, i due Carboni Romani, i due Messalla, Montano Narbonese, Metello Macedonico, Giulio Africano, Democare Dexippa, Cassio Seuero, Clodio Sabino, Plocio Gallo, Marcello Pergameno, Marin Napolitano, ma sopra tutto le quattro Lucerne d'elo-

Quintiliano.

Catalogo degli Oratori

d'eloquenza, due Greche, e due Romane, Isocrate, & Demostene; Hortensio, e Cicerone. Saranno somiglianti a vn Pericle chiamato Olimpo; perche nell'orare balenaua, tuonaua, e folgoraua; a Lucio Crasso fonte d'vrbanità, & di grauità insieme, per testimonio di Tullio; a Caio Cotta così sincero nel dire; a Lisia, per testimonio di Fauorino, tanto sententioso, & a Platone tanto elegante, che diceua, che a mutar qualche cosa di Platone si leuaua l'eleganza, & a leuar da Lisia, si rimoueua la sentenza; a Gorgia, che fù chiamato Gioue per la grandezza, e maestà del suo dire; a Hippia, che per testimonio di Tullio, portaua nella lingua la vita, & la morte di chi oppugnaua; a Carneade, che al certame d'Olimpia si gloriò non esser materia al mondo, della qual non sapesse elegantemente ragionare; a Cinea Ambasciatore di Pirrho di cui esso confessaua, che molte più Città si rendeuano all'eloquenza di lui, che all'armi sue, & finalmente a vn Tullio, qual è chiamato dal Beroaldo tromba d'eloquenza, & con quei tre nomi particolari di Polysthor, Philosophotatos, & Poligraphotatos, cioè vniuersal nelle scienze, di scientissimo nella Filosofia, & di scrittor luculentissimo in tutte le cose, del qual scriue queste honorate parole Catullo, [Disertissime Romuli nepotum quot sunt quotque fuere Marce Tulli, quotque post alijs erunt in annis] del qual scriue così Lucano. Il Beroaldo. Catullo.

Romani maximus auctor
Tullius eloquij,

Del quale canta Silio quei versi honorati, Silio.

Furialia bella
Fulmine compescet linguæ, nec deinde relinquet
Par decus eloquio cuiquam sperare nepotum

Del qual compone Martiale quel bellissimo epigramma, Martiale.

Illud Laurigeros ageres cum lætha triumphos
Hoc tibi Roma caput, cum loquereris erat.

Il qual'è da Plinio chiamato luce di dottrina, da Cesare detto padre delle latine lettere, & da Apollonio Rettore fù proclamato per vnico imitatore dell'eloquenza Greca, essendosi la Dea del persuadere detta da Greci Pithone, e da Latini Suada, fermata in quell'aurea lingua, come anco in quella di Cethego oratore, scriuono gli Oratori essersi posata. Hor vengano tutti gli Oratori del mondo a pigliar da costui solo tutta l'arte, e tutta la forza del dire, perche di lui scriue Quintiliano che per dono di prouidenza diuina fù generato tale, che l'eloquenza isperimentò tutte le sue forze nella lingua di esso. Vengano a sentir la copia di Platone, la giocondità d'Isocrate, il feruor di Cesare, l'empito di Gracco; la lenità di Lelio, la santità di Caluo, l'ordine d'Hortensio, la grauità di Cato. Ma sopra tutto attenda l'Oratore a farsi bene eloquente, & cercar, come faceua Pericle, di non dire parola, che possa molestare, nè infastidire l'orecchie dell'auditore. Quest'aurea Eloquenza è detta da Tullio prima di tutte l'arti, essendo quella sauia gouernatrice, che regge, & modera le cose diuine, & humane. Da Cornelio Tacito è chiamata spada, & scudo, perche come scudo ripara i colpi de gli auuersarij contra i rei, & come spada ferisce con l'accuse i tristi, e scelerati, che non hanno riguardo alla giustitia, & equità del mondo. Questa è quella, di cui dice Francesco Patritio nel secondo libro, De Institutione Reipublicæ, che [Animi medicina est, et Philosophiæ rationibus

nibus ad vitia nimium elatos comprimit, depressosque eleuat, & ignauos fortes efficit.] *Onde Euripide diceua,* [*Omnia conficit ratio; quæ etiam hostile ferrum conficere nequeat.*] *Questa è quella, che sotto velato mistero è significata per l'oro, che commandò nostro Signore esser leuato da gli Hebrei dalle mani de gli Egittij, e sotto ascosa figura è denotata nel mele, che per primitia commandò Iddio essere offerta a lui. Questa chiamò Gierolamo a Paolino vtilissima a' mortali, questa fù dalla Sposa nella Cantica assomigliata al fauo distillante, questa fù da Ennio detta vincitrice de gli animi humani, per questa Amfione, secondo Homero, meritò la cetra da Mercurio. Con questa Mercurio facondo espose l'ambasciate de gli Dei. Da questa fu, secondo Lattantio, detto Orfeo figliuol d'Apollo, & della Musa a Calliope. Secondo questa Gallo fu dalle Muse condotto sopra il monte Parnaso, Alceo fù presentato da' suoi d'vna bellissima cetra; Hesiodo ottenne dalle Muse i calami, & la lira. Per sua gloria Aristotele ne' secreti ad Alessandro dice, che gli huomini eloquenti sono l'ornamento de' Regi, & Imperatori; e Platone ne' libri della Republica dice, che il decoro della Republica è l'eloquenza de' Filosofi. Questa hà fatto illustrar Demostene di quell'Epigramma in Grecia.*

Si tibi par linguæ robur natura dedisset.
Macedonum bello Græcia tuta foret.

Questa donò, secondo Valerio Massimo, l'Imperio Regio a Pisistrato, benche Solone fosse principale amatore della patria conosciuto. Questa fece, che Egesia tanto terribilmente suadeua le miserie, & i mali di questa vita, che ingeneraua vn desiderio estremo, secõdo Diogene, nel petto altrui di morire. Questa ha fatto chiamar Tito Liuio da Gierolamo, latte d'Eloquenza, & questa nell'istesso Liuio attrasse da gli vltimi confini della Spagna alcuni nobili, mossi dalla stupenda fama di persona tanto faconda, & eloquente. Questa operò in Antonio Oratore, secondo Plutarco, che i soldati del Triumuirato, restaron come stupidi non osando porgli le mani addosso, finche hebbe voglia di parlare: Per questa Paolo apparue nell'Areopago stupendo a Dionisio. Per questa Catherina parue mirabile a Massentio. Ma la voglio fornire con quella commendatione copiosissima di Marco Tullio nell'oratione per Archia. [*Eloquentiæ studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, aduersus solatium, & perfugium præstant, domi delectant, foris non impediunt, pernoctant nobiscum, peregrinant, & rusticantur.*] *Hor questo basti de gli Oratori in vniuersale.*

Annotatione sopra il XXVII. Discorso.

Sono notate da Pietro Vittorio alcune cose buone pertinenti all'Oratore, nel vigesimoprimo libro delle sue Varie lettioni, al capitolo sestodecimo. Ma cose vtilissime per quello dice lo Sturmio, & Daniele Barbaro nella sua Rettorica, oltra quello, che n'ha da tanti, che dell'arte Rettorica hanno scritto, come Gio. Giacomo Vvechero, che modernamente ha intauolato tutta la Rettorica di Cicerone, d'Aristotile, di Quintiliano, di Hermogene, & di tutti i più politi Autori sopra d'ogn'altro suo antecessore.

DE'

DE GLI SCRITTORI, O' SCRIVANI, E CARTARI, e Temperatori di Penne, e Cifranti, e professori di Gieroglifici, & Ortografi.

Discorso XXVIII.

PEnso di hauer prouato nel Discorso de' Professori di lingue l'vso antichissimo delle lettere. Hora sia necessario di mostrare, in che cosa gli antichi scriuessero, per dare un perfetto compimento a simile materia, non tanto curiosa, e vaga, quanto gioueuole, & vtile a tutti quelli, che nel presente discorso fermaranno gli occhi, e la mente. E chiara cosa certo, che in quei primi tempi gli huomini mancauano della carta, della quale abbonda sommamente l'età nostra, in diuerse parti del mondo a perfettione ridotta. Ma in vece di carta adoperauano le foglie di palme. E perciò dura fino al giorno d'hoggi chiamarsi fogli quelle de' libri. E Virgilio nel terzo dell'Eneida insegna, che la Sibilla Cumea scrisse ne' predetti fogli, dicendo,

Fata canit, foliijsque notas, & nomina mandat
Quæcunque in foliis descripsit carmina virgo.

Ditte Cretense, il qual fu nella ispeditione contra Troia, scrisse della guerra Troiana sei uolumi con lettere Fenici in tante foglie d'arbore simili all'edera, che si chiama Tilia latinamente. E morendo volle, che fossero seco sepolti; ma doppo questo nel terzodecimo anno dell'Imperio di Nerone, per vn terremoto fatto, s'aperse la sepoltura, e ritrouati quelli libri, furono portati a Nerone, e conseruati. E tutto questo attesta Quinto Settimio nella vita di Ditte. Flauio Vopisco nella vita d'Aureliano attesta, che Adriano Imperatore instituì, che gli atti suoi fossero scritti in libri composti di tela di lino brunita d'vn certo colore particolare. Però prima si scriueain scorze d'arbori, dopò delle foglie; e massimamente in quella, che con maggior facilità si stacca dall'albero, come dal Platano, dal Frassino, e dall'Olmo. E queste erano le scorze interiori, che sono tra il legno, & il ruginoso, fuori delle quali sottilmente cauate se ne faceuano libri, congiungendo l'vna artificiosamente con l'altra. E perche queste in latino si chiamano Liber, quindi auuenne, che cosi si chiamano i libri, benche più non si scriua in quella materia. Doppo questo pur in quei tempi antichi si scrisse in foglie di piombo sottilissime, delle quali faceuano libri alcune persone particolari. Onde riferisce Dione Cassio nel quadragesimosesto libro delle sue Historie, che douendo Ottauio, & Hircio scriuere a Decio Bruto, che non s'arrendesse a Marc'Antonio, ma sperasse uenia, e perdono da loro; gli scrissero in lame di piombo sottilissimamente ridotte, e piegate a guisa di carta.

Ditte Cretese in foglie d'arbore.

Quinto Settimio.

Flauio Vopisco

Dione. Cassio.

E Parthenio ne' suoi Erotici al capitolo uono. E cosi Andrisco nel primo libro.

bro. [De Rebus Nexicis,] recitano, che Dioneto tradì i Millesij con una lettera
Parthenio. scritta, e piegata in una lama di piombo tale. I Parthi hebbero quest'uso di tes-
Audrisco. ser ne' vestimenti le lettere, si come narra Plinio nel terzo decimo libro, al capitolo undecimo. Similmente scrißero gli antichi in certe tauolette incerate molto liscie, nelle quali faceuano lettere con certi sottilissimi stecchi, che si chiamauano Stili; e quindi rimase l'vsanza, che colui, che scriue, e detta bene, dicono hauer un buono Stile, pigliando il nome dall'instrumento, e l'vso di queste tauolette, si legge, in Homero, auanti la guerra Troiana esser stato essercitato. E da auuertire, che essi non scriueuano con penna, ma con una picciola canna, o calamo, come hoggidì vsano alcuni. E ciò si fece ancora in una certa sorte di carta, che si faceua di certi piccioli alberi detti Papiri, che è una sorte di giunchi, che si generano nelle lagune del Nilo. E Plinio dice, che vi sono parimente nella Siria presso al fiume Eufrate. Hor questo albero detto Papiro haueua certe foglie piccole tra la scorza, e l'albero, che, leuandole sottilmente con punte di ago, e con certa mistura, che li faceuano con farina ben cernita, & altre cose; si veniua a scriuere in esse, facendone carta: e della parte più interiore se ne faceua di più bella, e delicata; e perche il nome di quel Giunco si chiama Papiro, restò il nome Papiro all'i sorte di carta d'hora, che si fa di stracci di panni di lino, per forza di torcoli, in cui si considera le sottigliezze, la densità, la bianchezza, e la politezza. La prima inuentione di questi Papiri antichi M. Varrone afferma, che fu nel tempo d'Alessandro Magno, quando si fondò Alessandria. Ma Plinio proua esser stata più antica, per li libri, che Gneo Tarentio trouò della sua heredità, i quali erano stati di Numa Pompilio Rè di Roma, che erano in una cassa, doue erano riposte le ossa sue, i quali erano di quel Papiro; e si sà che Numa fù più antico assai d'Alessandro. Il nome della carta si dice hauer hauuto origine da una Città uicino a Tiro, chiamata Carta, ouero da Cartagine. E da notare oltra di questo, che prima, che si trouasse la carta senza i detti rimedij, era molto antico costume di scriuere in pergamino, fatto di pelle di pecore, di che ragiona Herodoto nel libro settimo: l'inuentione di queste pergamine attribuisce Varrone a quei
Herodoto. di Pergamo, de' quali era Rè Eumene. Nondimeno Gioseffo nel duodecimo libro delle sue Antichità Giudaiche fa le pergamine più antiche; recitando, che i libri Hebrei, i quali Eleazaro mandò al Rè Tolomeo per li settantadue interpreti erano marauigliosamente scritti in pelle, e pur questo fu molto innanzi a Eumene. Isidoro nel sesto libro delle sue Etimologie vuol, che l'vso della carta hauesse il suo principio in Egitto, presso alla città di Memphi, onde Lucano dice,

Conficitur bibula Memphitis, charta Papiro.

Della qual constituisce varie specie, come fa anco Plinio, nel terzodecimo libro
Isidoro. al capito duodecimo. La prima è l'Augustea Regia, in honore d'Ottauiano Au-
Lucano. gusto. La seconda Libiana, in honore della prouincia di Libia. La terza Hieratica, così detta, perche s'adopraua solamente ne i libri Sacri. La quarta Tencotica, da un luogo in Alessandria, doue si faceua. La quinta Saitica, da una città detta Salo. La sesta Corneliana, formata prima da Cornelio Gallo prefetto dell'Egit-

l'Egitto La settima Emporitica, ch'è quella da stracci. A nostri giorni in Italia la Romana, la Ferrarese, e la Fabrianese han nome assai. Hora gli scrittori, o scriuani (benche scriuano importi nome più particolare) furon latinamente detti [Scribæ,] e (come narra Carlo Sigonio nel secondo libro [De antiquo iure Ciuium Romanorum] erano presso i Romani del numero de gli Apparitori, cioè, di quelli, che stanno pronti al seruitio de i Magistrati: & erano più presto de gl'ingenui, che de' Libertini. Onde quell'antico scriba de' Pontefici, Gneo Flauio, non fu Libertino, ma nato di Libertino, e Ciceroo scriba di Scipione, non sarebbe potuto essere eletto scriba, se non fosse stato ingenuo. Di Cicerone però si legge, ch'vsò per scriba Marco Tullio suo Liberto. Festo descriuendo, quai fossero quegli antichi scriuani, dice, che [Fuerunt liberarij, qui rationes publicas scribebant in tabulis;] come sono hora, verbi gratia, i Nodari; e Marco Tullio nella quinta Oratione contra Verre, dice, che l'ordine de' scribi fu honesto, [quod eorum omnium fidei tabulæ publicæ, peticulaque Magistratum committantur.] e nel terzo delle leggi dimostra, che i scribi hauessero à vn certo modo le leggi in mano, e che suggerissero quelle à i Magistrati, dicendo [Animaduerto, eousque in Magistratibus ignoratione iuris sui tantum sapere, quantum Apparitores velint.] Probo dignissimo auttore scriue, che gli scriuani furono in molto maggiore stima presso à Greci, che presso a i Romani, perche presso à i Romani erano meramente mercenarij, ma presso a' Greci faceuano tal officio con honestà molto maggiore. Però presso a' Romani erano nozali, che poteuano salire i gradi maggiori, come Cicerone ne' suoi vfficij fa mentione d'vno, che essendo stato nella dittatura di Silla prima scriba, in quella di Cesare fu poi Pretore Vrbano. Ma fra tutti gl'i scriuani dice Festo, che lo scriba nauale fù di minore auttorità, e di minore prezzo, che alcun'altro. Epifanio Sãto nel primo libro del Panario dice, che gli scribi appresso gl Hebrei erano detti gli esposti tori della Sacra Scrittura, e che dalla scrittura trassero il nome di scribi, e S. Agostino nel primo libro [De sermone Domini in monte,] riferisce, à nessuno essere stato lecito presso à gli Hebrei di scriuere lettere sante, cioè, i libri della sacra scrittura, se non à gli scribi soli, come à professori di maggior sapienza, che gli altri. Gl'instromenti poi de' scrittori sono questi, la penna, il calamaio, l'inchiostro, il polueriuo, la pennaruola, le forcine da carta, la riga, la falsariga, il piombino, il temperatoio onde deriua, il tẽperatore da penne, il cui artificio si apprende in quel libro, c'ha posto fuori D. Agostino da Siena, Monaco Certosino, il qual insegna ogni sorte di lettera, e far inchiostro, e tẽperar penne per eccellenza: benche non manchino mill'altri Bartolini, ch'insegnano questa professione da pochi bezzi, oue fra gli altri Maestro Martino di Romagna s'è dimostrato Theorico, e prattico molto diligente, e finalmente la carta, o buona, o rea, o picciola, o commune, o mezzana, o reale, o imperiale, o papale, o da strazzo, o è iucchia, o capretta, o cartone, o Fabriana, o Ferrarese, o d'altri paesi. E l'attioni loro sono il temprar la penna, rigar la carta, lustrarla, scriuere, spegazzare, scancellare, razzare, porui della vernice, rescriuere, ricopiare, imitar l'altrui mano con le lettere simili, o dissimili, grosse, o minute, chiare, o brune, por sù la carta Iucchia, e gettarui della poluere, e nello scriuer lettere adoprano carta, sigillo, vera, inchiostro,

Carlo Sigonio.

Festo.

Epifanio.

Tẽperatori da penne. D. Agostino da Siena.

Maestro Martino di Romagna.

penna, torchietto, spago da lettere; le dettano, le finiscono, fan la data, o il tempo, fan la sottoscrittione, le piegano, le serrano, ci fanno il capelletto, fan la sourascritta, le condannano, o francano, e le mettono alla posta, o siano priuate, o credenziali. E gli scrittori, scriuendo littere volgari, si seruiranno, o di quelle del Bembo, del Paraboſco, del Tolomei, del Tasso, e d'altri huomini illustri; e scriuendole Latine, appararanno il modo di comporle da Francesco Negro nel suo Trattato [De modo epistolandi,] e da Libano Sofista tradotto da Pontico Virunio, il quale pone varie, e diuerse specie d'epistole, distinguendole in Commendatitie, Petitorie, o Munifiche, Laudatiue, o Vituperatiue, Ringratiatiue, Amatorie, Lamentatorie, Consolatorie, Ispositorie, Gratulatorie, Essortatorie, Dissuasorie, Inuettiue, Disputatiue, Domestiche, Communi, Giocose, Commissiue, Regie, e Miste. Scriuono poi costoro in più maniere di lettere come in lettera Hebraica, Greca, Latina, Tedesca, Arabica, Cancellaresca, Marcantesca; e simili con le sue abbreuiature, e Cifre. onde deriuano i Cifranti; arte, secondo Eusebio, trouata da Tiro Liberto di Cicerone. A proposito di questi Cifranti narra Aulo Gellio nel sestodecimo delle sue Notti Attiche, che Caio Cesare soleua scriuere à Caio Oppio, e Balbo Cornelio alcune epistole (essendo conuenuti così insieme) doue erano interposte alcune lettere, che ascosamente rendeuano il senso à ciascuna parte, & Isidoro dice, che Brutto con lettere tali scriueua ancora lui: e Probo Grammatico ha fatto vn commentario assai curioso dell'occulta significatione di tali lettere: & oltra di ciò dichiara alla lunga vn modo occulto, che teneuano i Lacedemoni, scriuendo à i loro Imperatori nelle guerre, acciò le lettere, intercette da gl'inimici per caso; non fossero da loro intese la qual sorte d'Epistola è detta da esso, [Sureulum Loricatum,] e così recita d'Asdrubale Cartagineſe, che scriueua in tauolette di legno, e le copriua con cera, la qual cera si radeua da colui, che riceueua la lettera, e così si troua la scrittura, designata, e ne narra vna d'vn certo Histico, huomo Barbaro assai ridicolosa al quale essendo in Persia appresso al Rè Dario, scrisse ad Aristagora alcune cose occulte con tale inuentione, che prese vn seruo, qual patiua de gli occhi, e lo fece radere, come per medicarlo, e sù quel raso scrisse quanto volle, e secretamente tenne quel seruo: in casa fin, che li capelli crescessero; e poi lo mandò ad Aristagora, imponendoli, che da parte sua li dicesse, che lo facesse radere, e non altro. dalla qual cosa egli scoperse à vn tratto l'inuentione dell'amico. Si trouano mill'altre inuentioni da ingegnosi, acciò le lettere non siano trouate, non che intese, come porle in vn legnetto d'Abeto spacato per mezzo; & iui nel vacuo rinchiuderle, il quale legnetto con acqua di gomma al Sole s'vnisce insieme, e col coltello si polisce. dalla quale inuentione vn Franceſe dimandò à me cinque ducati, se l'haueua da riuelare: ed io la seppi poi per men di cinque bezzi da vna persona, che l'haueua capitata à par di lui; doue hora l'insegno per men di cinque bagatini à tutto il mondo. Ouero con fare vn sasso artificiale molto duro di sasso pesto, pece greca, vetro macinato, scaglia di ferro in vna pignata non vitriata. la quale inuentione mi fu mostrata già in Milano da vn Gentil'huomo de i Rusconi amico mio. Ma per

Francesco Negro. Libanio Sofista. Cifrati.

tornare alle cifere, Isidoro nel primo libro delle Ethimologie, pone alcune parole d'Augusto a suo figliuolo tali. [Quod innumerabilia incidunt assidue, quæ scribi alterutrum oporteat, & esse secreta, habeamus inter nos notas, si vis, tales, vt cum aliquid notis scribendum erit pro vnaquaque litera scribamus sequentem, vt pro A, b. pro b.c. pro Z. autem redeundum ad duplex A A. Di queste Cifre n'ha scritto modernamente M. Gioanbattista Bellaso nobile Bresciano con molti essempi di Cifre particolari poco communi; ma per essere alla stampa, sarebbono intesi quando occorresse il bisogno, onde è riputato molto meglio fingere, di suo ceruello, & ritrouare nuoui modi, per non essere inteso, se non da gli amici. Et quà rendono ancora le scritture, che si fanno con acque di ceci, o latte di fico, o d'inchiostro, di paglia abbruggiata con fuligine, & galla, lo scriuere senza carta, e senza inchiostro, e senza pẽna, con vn sol pezzetto di tela, & col seuo, & cõ vn stecco, abbruggiando vn poco di tela, o di carta, per far quindi vn nuouo inchiostro, e così tutti i modi secreti posti da i Bertolini del Spagnuolo, i quali sono varij, & diuersi. Hor dietro a questi Cifranti seguono i Gieroglifici, i quali fanno professione di queste note de gli Egitij, che essi chiamano lettere sacre, o figure d'animali, con le quali essi Egitij spiegauano simbolicamente i più nobili, & più sublimi concetti della mente. Hor non è dubbio alcuno, che dalla lunga conuersatione hauuta da gli Egitij con gli antichi padri Hebrei, nel tempo, ch'essi habitarono quella regione finche sotto Mosè furono di seruitù cauati, essi Egitij molte cose appresero da loro della diuina sapiẽza, quali poi nelle memorie loro riposero, & come proprie s'vsurparono. Questo dimostrano chiaramente i scritti di Mercurio Trismegisto per la molta conformità che hanno con quelli di Mosè. Et a proposito di ciò le voci così venerande, & sacre, le quali ricorda Iamblico nel libro de' Misterij Egitij, cioè. ICYHON, AMETH, & AMVN, sono dalla lingua santa discese, & in ciò si dichiara, che gli Egitij vollero essere imitatori dell'altissima sapienza de gli Hebrei, descriuendo in queste note l'occulta filosofia di tanti misterij in esse, & per esse compresi. Ci sono di quelli, che pensano gli Egitij non hauer hauuto altre lettere, che queste note; ma Theseo Ambrosio Canonico Regolare Lateranẽse huomo di famosa auttorità nel suo libro delle lingue, tiene il parer contrario, per causa d'vn certo libro antichissimo portato d'India, ch'ei dice d'hauer visto in mano d'vn Canonico Bolognese di casa Paleotta, il quale era coperto d'vna pelle di Tigre, & nel quale erano dipinte varie figure d'huomini d'animali, & d'altre cose, & così intorno al libro certe note, che lui stimò veramente essere lettere, ma occultissime, onde egli dice, che pensa gli antichi Egitij hauere hauute non solo imagini, & figure, ma caratteri veri, e al proposito suo adduce Apuleio, che nell'vndecimo del suo Asino d'oro afferma gli Egittij hauere scritto con caratteri ignorabili, benche per tali lettere si possano intendere quelle imagini, & figure d'animali, & queste seguenti sono le sue parole, [De operis Adytis profert quosdam libros literis ignorabilibus pranotatos, partim figuris huiuscemodi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggerentes, partim in nobis, & in modum totæ tortuosis, capreolatimque condensis, curiositate prophanorum lemione munita.] Di questi Gieroglifici fa mẽtione il dottissimo Filone Alessandro nel primo libro della vita di Mosè, in questo modo;

Bellaso.

Iamblico.

Ambrosio.

Filone.

Così egli imparò da i maestri Egitij i numeri, la Geometria, tutta la Musica, la Rithmetica, l'Armonia, la Metrica, & di più l'occulta filosofia descritta con lettere, che essi chiamano Gieroglifici, cioè, con note, & figure d'animali, che essi come diuinità riueriscono. E Clemẽte Alessandrino nel quinto de' suoi Stromati scriue, che Mosè secondo la consuetudine di questa dottrina Gieroglifica diede molti precetti della vita mortale sotto simboli mistici, e tropici d'animali, come quelli. [Neque Porco, neque Aquila, neque Accipiter, neque Cornu vescendum.] E tutta questa arte fù (come scriue Cornelio Tacito) ritrouata affine che le cose Sante, & venerande non fossero dalla volgare intelligenza profanate. Et afferma il Magno Iãblico ne' Misterij, che Mercurio con essi Gieroglifici trouò la deifica, & anagogica strada alle diuine Institutioni, la qual seguendo Bitby Profeta Egittio, doppo hauerla trouata nascosta ne' secreti della Città di Sion, la insegnò poi ad Amone Rè insieme cõ la notitia di quel nome d'Iddio, il qual discorre per tutto l'vniuerso, dissegnato da gli Egitij con l'occhio, con la verga, cõ lo scudo, & col serpente, le quali quattro cose si riferiscono alle quattro lettere del nome ineffabile d'Iddio, perciò che l'occhio esser simbolo di diuinità presso a gli antichi, ce lo insegna Cirillo Patriarcha nel nono libro dell'Apologia contra l'impietà di Giuliano Apostata. La verga s'attribuisce da Homero a Pallade; che dinota la sapienza d'Iddio. Lo scudo exagono significa il corpo solido; & perciò è simbolo dell'vniuerso perfetto da sommo Opifice ne' sei giorni della creatione, & il serpente ci dimostra la prudenza dell'eterno Iddio; onde nell'Euangelio l'istessa verità ci persuase ad esser simili nella prudenza a i serpenti. La dignità di questa Sacra, & simbolica Scrittura di note Egittie è descritta da Plotino nel libro della bellezza intelligibile con tali parole. Pare a me, che i Sapienti dell'Egitto, o per vna certa cõsumata, & perfetta sapiẽza, o per instinto naturale dell'intelletto, done determinarono di significarci misteri della sapienza, non habbino vsato i caratteri delle lettere significanti i discorsi, & le propositioni del fauelare, & imitanti le voci, & le pronuntiationi delle regole, ma che più tosto descriuẽdo le imagini singolari di ciascuna cosa, & quelle dipingendo, habbiano ne' misterij secretamẽte dinotato la ragione, o il concetto della cosa, & il Magno Iamblico ne' misteri scriue, che la sublimità de' Gieroglifici hà bisogno di Musa della diuina sapienza, che la dichiari, percioche i Teologi Egitij (soggionge egli) imitando mirabilmente la natura dell'vniuerso, l'architettura degli Idij, ancor essi aprono con simbolici accennamenti certe imagini delle misteriche, occulte, & oscurissime intelligenze. Quindi vogliono i professori de Gieroglifici (benche io tenga simile fantasia per vna ciancia, & per vna fauola mera) che Herdisco gran maestro di quest'arte col suo intuito d'esse Sacre, & occulte figure fosse da diuino furore preso, & di spirito diuino ripieno. Et racconta l'historie de gl'Egitij, che morendo egli, & facendogli perciò Esculapio, come a sacerdote si conueniua le debite essequie; le Tenie d'Osiro, nelle quali erano le Sacre Figure dipinte, & le quali esso al corpo d'Herdisco cinse intorno furono repentinamente da tante luce circondate, che da esso corpo vscina, che quegli occulti, & Sacri Caratteri non mai riuelati ad occhi profani, & vulgari, chiarissimi nel conspetto di tutti riguardanti rifulsero. Di questi caratteri Egitij ne fece anco mentione Lucano Poeta presso a' Latini in quei versi.

Nondum

Nondum flumineas Memphis contexere biblos,
Nouerat, & saxis tantum volucresque feræque.
Scilpraque seruabant magicas animalia linguas.

Hora il Pierio, che n'ha composto vn dignissimo, & singolarissimo volume dice, che il parlare, o scriuere Giroglificamente non è altro, che misterioſamente, & simbolicamente spiegare la natura delle diuine, & humane cose, onde quasi potremo dire, che tante parabole della Scrittura Sacra non siano altro, che Geroglifici veri, che ci scoprono vari, & diuersi misteri sacri, & occulti acciò non si diano le cose Sante a i cani, nè si gettino le perle innanzi gli animali immondi. Così troniamo l'Historia Euangelica piena di viti, di palmiti, di sementi, di vigne, di colombi, di torri, di serpenti, di sale, di lucerne di fiumento, d'vccelli, di folgori, & d'altre simili misterioſe voci, il cui senso allegorico, & mistico, è stato scritto da Santo Pagnino Vescouo di Luca in vn volume suo particolare. Di questi Geroglifici pare, che se ne dilettassero non anco poco i Scithi, fra quale Idantura Re loro, minacciando (come scriue Ferecide Siro) il Re Dario, che passato l'Istro guastarebbe tutta la lor regione, se non che dissero a lui, in luogo di risposta per lettere gli mandò simboli, Gieroglifici, cioè vn Topo, vna Rana, vn'vccello, vn dardo, & vn'aratro, & nascendo dubbio intorno a queste cose, Orontapaga Tribuno de' soldati interpretò, che essi fossero per dare l'imperio a Dario, congietturando dal Topo l'habitationi della terra, dalla Rana dell'acqua, dall'vccello dell'aria, dal dardo l'arme, dall'aratro de campi: ma per il contrario Xipodre interpretando disse, che se come Topi non volassero, come Topi non si cacciassero sotto terra, come Rane sott'acqua, non schifarebbono le saette loro, & che o ingrassarebbono i loro campi restando vccisi, o sarebbono posti all'aratro sotto il giogo, restando schiaui. Sono alcuni di parere, che l'uso de' Gieroglifici passasse a gli Egittij da' popoli d'Ethiopia, de' quali essi furono Colonia, percioche anco gli Ethiopi soleuano spiegar i concetti loro con varie figure d'animali, & di piante, secondo la propria natura di ciascuna. Altri stimarono, che fossero i Geroglifici inuentione de gli antichissimi Magi della Persia, perche i Magi tutte le cose inferiori sottopongono a gli Architipi, ouero Imagini, che sono nella mente diuina, dalla quale, come verbo proprio, & intrinseco d'Iddio discende la virtù del parlare. Ma nè l'vna, nè l'altra opinione par, c'habbi del consentaneo, imperò che gli Ethiopi non hebbero mai fama di posseder alcuna sapienza, & la magia (come afferma Mercurio Trimegisto nell'Asclepio) fù trouata in Egitto. Oltra di ciò Cornelio Tacito nell'vndecimo dell'historie Auguste conferma, che gli Egittij primieramente con figure d'animali il sentimento dell'intelletto spiegarono. Et Ammiano Marcellino nel decimosettimo libro ragionando dell'Obelisco Egittio, scriue, che l'antica auttorità della misteriale sapienza accrebbe la riputatione ad infinite note di forme Gieroglifice, che d'ogni intorno egli haueva scolpite. Non però a tutti gli huomini Egittij era l'vso di questa nobilissima scièza de Gieroglifici concesso, ma ciò solamente si permetteua a' sacerdoti, & a quelli, che (come afferma Suida) erano chiamati Hierogrammati, cioè scrittori, a molti de quali (come il medesimo scriue) era concesso di Profetare, & indouinare quello, che fosse per auuenire. Il fine de' Gieroglifici era di rappresentare con la natura della cosa dipinta il concet-

Diodoro Siculo.

to dello Scrittore. Quindi (come scriue Diodoro Siculo) la figura dello sparuiere significaua ne' medesimi l'operatione fatta in vn subito, il Crocodrillo la dannosa libidine, perciò che raccontano i Magi, che la mascella destra del medesimo appesa al braccio destro incita la lussuria in chi la porta. Per le parti anteriori del Leone intesero la fortezza. Per lo Cinocefalo deuoto della Luna intesero l'adoratione, & la religione. Per la coda del Pauone intesero l'instabilità delle ricchezze, & pompe mondane. Per lo fango, secondo Iamblico ne' misteri, intendeuano ogni cosa corporale. Per il Serpente, che si morde la coda, intesero l'anno, & il corso del tempo. Per la Mosca l'imprudenza. Per la Formica la prouidenza. Per il Ciel dipinto intesero, secondo Apollonio, la disciplina, od arte. Per la forma del Pelicano, vno che insidia. Per la Cicogna l'amore al padre. Per l'Hiena dipinta l'inconstanza dell'huomo. Per l'Anguilla vno inuidiato da tutti. Per il Camello, il pegro. Per l'effigie dell'Ape il Rè, secondo Pietro Crinito nel settimo libro. Per la figura del Bue la terra. Per la Pernice gli huomini vituperosi, secondo Celio nel sestodecimo libro. Per l'occhio la custodia, secondo Diodoro nel quarto libro. Per il Nocchiero la Prouidenza, & cosi và discorrendo. Hor di tali note n'ha discorso abondantemente Cheremone Heraisco, Hepie, Horo, Apolline, il Pierio, Battista Pio, il Textore, Alessandro Farra, che particolarmente del Gieroglifico della Colomba dice cose molto belle, & curiose da sentire, Celio Calcagnino, Gioan Goropio, Beccano & altri assai; ma io per non esser troppo lungo, rimetto i lettori alle opere loro. Sogliono anco i Scrittori cercar con diligenza i titoli da darsi cosi in Latino, come in Volgare a questo, & a quell'altro personaggio, oue il Trattato di Carlo Mennichē seruirà per i Latini, & il libretto di Giosseffo Rosaccio per i Volgari, e per abbreuiature delle lettere Romane, materia pertinente a' medesimi seruitù l'opra del dottiss. Huberto Goltzio in questa cosa singolare. Gli Ortografi finalmente seguono dietro a questi. Et Ortografia in Greco s'interpreta Latinamente, secondo Isidoro nel primo delle sue Ethimologie retta scrittura, perche questa disciplina c'insegna di scriuere per il dritto, verbi gratia, [Ad] si scrine con d, quãdo è prepositione, e si scrine, con t, quando è congiuntione, così [æquus] si scriue per e, quando è animale, & per dittongo, quando significa giusto, & in questa parte gli essempi sarebbono quasi infiniti. Basta, che gli Ortografi s'appartiene scriuere giustamente i nomi, i verbi, e tutti i termini della lingua cosi Latina, come Volgare, cosi Greca, come Hebrea, & sopra tutto bisogna sapere i dittonghi, de' quali Guarino Veronese, Apuleio, & Gasparino da Bergamo n'hanno fatto nella lingua Latina particolari trattati. Cosi a loro s'aspetta il modo del puntare di cui ne ha scritto pur Gasparino Bergamasco, & Prisciano Cesariense discorrendo de gli accenti, & dichiarando qual sia il graue, l'acuto, il circonflisso, il lungo, il breue, l'aspirato, il molle, l'apostrofo, la virgola, e retta, e iacente, e conuessa, la parentesi, i punti colatiui, abbreuiatiui, interrogatiui, suspensiui, distintiui, conclusiui, ouero punti fermi, le quali cose s'appartengono a' Grammatici ordinariamente. Fra questi moderni poi Gioanni Furnio ha scritto dell'Ortografia assai compitamente. E tanto basti di tutte le specie di Scrittori, e di scritture in generale.

Cheremone. Heraisco. Hepie. Horo. Apolline. Gioãgoropio. Beccano. Carlo Mennichen. Giosseffo Rosaccio. Huberto Goltzio. Ortografi. Guarino. Gasparino da Bergamo. Gioãni Furnio.

Annotatione sopra il XXVIII. Discorso.

Del costume tenuto da gli antichi nello scrimere, dice alcune belle cose degne di annotatione

tatione Pietro Vittorio, nel sesto decimo libro delle sue Varie Lettioni al cap quinto il medesimo nota, che cosa sia scriuere in acqua, & vento, nel nono lib. al ca. terzodecimo. E Filippo Beroaldo nelle sue Annotationi contra Seruio dice alcune cosette, che a questo proposito de' Scrittori non sono ingrate. Ma il Cardano nel lib. terzodecimo de Rerum Varietate al c. 64. dice cose moltissime intorno a Scrittori, a Temperatori di penne, & a Chartari, che in quel luogo possono notarsi. Fra scrittori moderni è celebre Camillo Buonadio Piacentino.

De' Hieroglifici dice alcune cose notande Celio Rhodigino, nel 16. delle sue Antiche Lettioni al cap 25. Et così Battista Egnatio nelle sue Racemationi. Così Pietro Crinito nel 7. De Honesta Disciplina al c. 2. & nel 20. al c. 4.

De' Ziffranti parla il Beroaldo, nell'Annotationi contra Seruio, con l'occasione d'vn passo d'vna Epistola di Cicerone ad Atticum, & molto più l'Vvechero nel lib. de' suoi secreti come anco de' scrittori in vniuersale.

DE' CABALISTI. Discorso XXIX.

TVtte le cose misteriose, e graui da gli huomini prudenti, e saui, con giudicioso precetto, sono state all'orecchie del volgo prohibite, o almeno con tai velami, & ombre recitate, che degnamente sono state tenute, come secreti di somma importanza, e misteri pieni d'ammiratione, & di stupore. Insegnò questa secretezza Mercurio Trismegisto con quell'aureo suo detto, che era cosa da mente religiosa palesar per poco i ragionamenti pieni di maestà, & di Nume, l'insegnò anco Platone, il qual scriuendo a Dione alcune cose delle prime sostanze, disse. [Per enigmata dicendum est, ne si epistola forte ad aliorum peruenerit manus, quæ tibi scribimus, ab alijs intelligantur.] L'insegnò parimente Pytagora, col suo essempio, perche della sua dottrina grauissima poche cose viuendo scrisse, & quelle poche morendo raccomandò con grande instanza a Dama sua figliuola, acciò non fossero nell'altrui mani diuulgate. Con questo intento scrisse il diuino Dionisio Areopagita al suo Timothco, nel seguente modo. [O Timothee Diuinis in diuina doctrina factus, secreto animi, quæ sancta sunt, circumtegens ex immunda multitudine, tanquam vniformia hæc custodi.] Non è chiaro, che Liside Pitagorico scriuendo a Hipparco, insegna esser cosa pia tenere occulti i misteri della vera filosofia? non giurarono per questo Plotino, e Origene (come scriue Porfirio nel libro della educatione, & Dottrina di Plotino) al loro maestro Ammonio di tener secreti i dogmi importanti da lui imparati? Non racconta Themistio, che Aristotele con questa legge mandò fuori i suoi libri della Filosofia naturale, che nessun gli intendesse senza l'interpretatione di lui? Ne i tempij de gli Egitij non si trouaua per questo scolpita la Sfinge, uolendo dimostrare, che i dogmi santi solo per enigmi s'haueuano a palesare? Non disse a questo proposito nostro Signore ancora lui che le cose sante non s'hanno a dare a cani? non gli ida Paolo agli Hebrei ne sacramenti di Christo ancora rozzi, a questo effetto? [Est nobis grandis sermo, & inerpretabilis ad dicendum, quia imbeciles facti estis ad audiendum.] Non recita Origene, che molte cose riuelò Christo Signor nostro a' suoi Discepoli, le quali essi, perche non diuenissero cõmuni, non vollero altramente porre in iscritto? ma che accade tanta copia d'allegationi, se la natura istessa c'insegna di far differenza da vna cosa all'altra, palesandone vno, ritener l'altra nello iscrigno del suo petto? Quindi credo io, che la misterioſa scienza della Cabala sia stata con

Mercurio Trismegisto

Platone

Pitagora.

Dionisio Areopagita.

Lisi de Pitagorico.

Porfirio.

Themistio.

S. Paolo

Origene.

tanta

tãta secretezza de gli Hebrei sotto chiaui tenuta, che solamente n'hbbiano hauuto odore i Latini al tempo dell'vnico Pico Mirandolano, come egli medesimo si gloria nella sua Apologia di esser stato in Latino il primo scrittore, o annunciatore d'essa, restando ancora nella sua oscurità presso a Volgari, a' quali Alessandro Farra, secondo il suo solito in ogni cosa oscuro, n'ha dato vn poco d'ombra nel suo Settenario, desiderando il mondo hauerne più ampia, & piu chiara notitia, che non hà hauuto fino al giorno d'hoggi. Però volendo io sodisfar l'appetito di molti curiosi, hò pensato farne vn discorso alquanto più facile da capire, che non sono i trattati de gli altri, non già per metter in publico i secreti thesori della Cabala, ma per chiarir molti huomini ignoranti, e rozzi, i quali si danno ad intendere di poter con la scienza della Cabala imparar in vn tratto le scienze, e discipline a quella guisa che si promettono con l'arte di Raimondo. E di mistiero adunque notare, che alcuni imperiti hanno pensato (come riferisce il Pico nella sua Apologia) che questo nome di Cabala sia stato il nome di vna persona diabolica, & heretica, da cui siano deriuati quelli, che Cabalisti nominiamo, ma questa lor fantasia è senza dubbio alcuno ridicola, & sciocca, imperoche il nome di Cabala presso agli Hebrei non importa altro, che Recettione presso a noi, concioßa che la Cabala non sia altro che vna scienza riceuuta dalla bocca d'Iddio non in scritto, ma in voce, da i padri antichi per continua successione ne' posteri deriuata. Hora secondo alcuni la prima Cabala fu data ad Adamo, mentre dolente del suo peccato, e languido fuor di modo fù dall'Angelo Raziele consulta, con quella riuelatione, che la colpa originale difesa da lui sarebbe espiata con la morte del Figliuolo d'Iddio, che della progenie sua per opra dello Spirito Santo nascer douea; & questa nuoua dicono esser stata poi reuelata da lui alla moglie, & da tutte due a i figliuoli, & da quella a gli altri di mano in mano. Ma il Pico dalla Mirandola, & Paolo Riccio, che fra moderni latinamente n'ha scritto, danno principio alla scienza della Cabala nella seguente forma che diremo. Dice il Pico principalmente, che la Cabala non è altro, che vna secreta ispositione della diuina legge riceuuta da Mosè dalla bocca d'Iddio, & da lui in voce reuelata a i padri, i quali di mano in mano l'hanno riuelata a i posteri, contenuta finalmente in quei settanta libri posteriori, che Iddio comandò ad Esdra che conseruaße con quelle parole poste nel quarto libro d'Esdra, al capitolo 24. [Priora, quæ scripsisti in palam pone, & legant digni, & indigni; nouissimos autem septuaginta conseruabis, vt tradit eos sapientibus de populo tuo, in his enim vena intellectus, & sapientiæ fons, & scientiæ flumen, & feci sic.] Et l'occasione, & origine di questi settanta volumi d'Esdra, che Iddio comandò douersi conseruare sono riferite dal Pico per sentenza del Rabbino Mosè Egittio a questa guisa, che essendo asceso Mosè sopra il monte Sina, riceuette doppia legge da Iddio, vna litterale, la quale esso in caratteri esplicata, per diuino precetto, diuulgò a i Giudei, l'altra spirituale, la qual (così dimandando Iddio) non scrisse, ma occultamente cõmunicò a quei settanta saui, che egli s'hauea eletto seco per custodia della legge, & a essi parimente comandò che non la metteßero in iscritto, ma con vna voce la riuelaßero a' suoi succeßori, & quelli a' posteri loro di mano in mano, e che Iddio oltra la legge litterale scritta, ne riuelasse vn'altra a Mosè spirituale, o mistica, la quale è vna separata ispositione della scritta, lo testificano (dice il Pico) le

parole

Che cosa sia il nome di Cabala.

Che cosa sia Cabala.

A chi fu notificata prima la Cabala.

Paolo Riccio.

parole d'Esdra mentre egli nel 14.cap.al 4.libro introduce Iddio parlargli con le seguenti parole: [Reuelans reuelatus sum Moysi super rubrum, quando populus meus seruiebat in Aegypto, & adduxi eum super Montem Synai, & detinebam eum apud me diebus multis, & enarraui ei mirabilia multa, & ostendi ei temporum secreta, & finem, & præcepi ei dicens. Hæc in palam facias verba & hæc abscondes.] Alle parole di Esdra sottoscriuendo Origene, nella isposition di quel passo di San Paolo a' Romani, al terzo. [Quia credita sunt eis eloquia Dei;] dice a' Giudici non solo esser state da Dio credute, & confidate le lettere, ma anco i parlari d'Iddio, dal qual detto d'Origene si caua oltra la legge litterale, esser stato dato a gli Hebrei non sò che altro, che qui ui Paolo chiama eloquij d'Iddio. Ma Hilario Santo nella isposition del secondo Salmo attesta questo medesimo molto più apertamente, dicendo, [Erat autem iam a Moyse ante institutum, in omni sinagoga septuaginta esse doctores, nam idem Moyses, quamuis testamenti verba in litteris condidisset, tamen separatim quædam ex occultis legis secretioria Mysteria senioribus, qui deinceps ductores manerent, intimauerat, cuius doctrinæ Dominus in Euangelio meminit, dicens. Super Cathedram Moysis sederunt Scribæ, & Phariſei, omnia ergo quæcunque dixerint vobis, seruate, & facite. Doctrina ergo horum mansit in posterum, quæ ab ipso scriptore legis accepta, in hoc seniorum numero, secreto conseruata est.] Essendo dunque (dice il Pico) che fino al tempo della Babilonica captiuità niente era scritto in questa più secreta isposition della legge; Esdra, doppo la reedificatione di Gerusalem, & doppo la restauration fatta da lui della legge volse, che questa Cabalistica isposition fosse posta in iscritto, acciò per sorte non si perdesse per cagione delle captiuità, & dispersioni Giudaiche, nelle quali non si poteua seruar l'ordine, & la primiera consuetudine d'insegnarla di mano in mano. Onde, chiamati alcuni fidelissimi notaij, raccolse tutti i misteri della Cabala in settanta libri, secondo il numero de' settanta seniori della sinagoga da communicarsi per l'auueuir a' soli sapienti, i quali libri riferisce il Pico hauer lui comprati con grandissima spesa, & diligentemente letti, & hauer trouato in loro non solamente la religione mosaica, ma anco la christiana, iui il mistero della santissima Trinità, iui l'incarnatione del verbo, iui la diuinità del Messia, iui il peccato originale, & della ispiatione di quello per mezo di Christo, della caduta de' demoni, de gli ordini de gli Angeli, delle pene dell'inferno, & del purgatorio, che sono cose da trafiggere con le proprie arme loro i Giudei, presso dei quali l'auttorità de' Cabalisti è in grandissimo honore, & riuerenza, onde presso a loro con tanta religione fino al tempo nostro venerati sono, che nessuno da quaranta anni in giù, non può studiar quei settanta libri d'Esdra, che di sopra habbiamo nominati; i quai libri Papa Sisto quarto curò, che traslati in latino fossero alla stampa mandati, non potendo, veder l'intento suo se non tre dì auanti, che morisse, & in cõfermatione della cõuenienza, c'ha la scientia Cabala, con la Religione Christiana, riferisce il predetto Pico nella sua Apologia, che Antonio Cronico huomo eruditissimo narraua d'hauer con le proprie orecchie vdito in conuito, Dattilo Hebreo peritissimo della scienza Cabalistica, tener l'istesso co' Christiani intorno al dogma della Trinità, nè punto punto discostarsi da noi. Ma perche per decreto dalla Santa Inquisitione

di

Qual specie di Cabala sia dãnata dalla Chiesa.

di Roma sono dãnati tutti i libri pertinenti alla Cabala, è da auuertire, che di due sorti è la Cabala, una vera, & l'altra falsa. La vera, & pia è quella, che dichiara i secreti misteri della legge, hauendo grandissima similitudine con quella ispositione, che noi chiamiamo Anagogica, dell'altre per questo più sublime, perche ci conduce, & solleua in alto, cioè, dalle cose terrene alle celesti, dalle sensibili alle intelligibili, dalle temporali all'eterne, dalle corporee alle spirituali, dalle humane alle diuine, et questa specie di Cabala si giudica esser necessaria all'interpretatione della diuina scrittura per testimonio di molti Dottori, così Latini come Greci, che vsata l'hãno nell'ispositione loro, come di sotto vedrassi, & questa mai nõ è stata dannata dalla Chiesa. La falsa, & empia Cabala non è altro, che una certa inuentione finta de gli Hebrei, laquale essi falsamente affermano esser venuta da Mosè a i padri, & da quelli fin'a loro di mano in mano, piena di mille vanità, & errori, & niente, o poco dalla negromantia differente, perche essa esplica certi nomi ascosi di Iddio, & le loro occulte virtù, i quali sono vsati da alcuni Giudei superstitiosi a legare i demonij, & a far prestigij come fanno Negromanti, affermando empiamente con questo, che Mosè con questa Cabala facesse tanti segni, Iosue fermasse il Sole, Helia mandasse il fuoco dal Cielo, con mille simili vanità loro, aggiungendo ancora, che Salomone era dottissimo in questa scienza, & però ne scrisse un'arte contra i demonij, mostrando i modi da legargli, & i rimedij anco dell'infirmità, come testimonia Giosiffo, che sarà forse quel libro nefando detto la Clauicula di Salomone prohibito dalla Chiesa. Questa specie adunque di Cabala impropriamente così nominata, è stata quella, che la Chiesa ha dãnato come sacrilega, e superstitiosa affatto, bẽche molti, che nõ sanno distinguer tra una teggia, e vn pagliaro, tẽgono ignorantemente l'una, e l'altra esser dannata insieme. La prima Cabala, ch'è la vera fù, per parere d'alcuni Cabalisti, data da Esdra a Simeone gran sacerdotè, prefetto della sinagoga, & a Antigono insieme con alcuni suoi compagni, fra quali furono Zadoch, e Betho radice d'Heretici, onde deriuarono i Zadochai, & i Bethusai, come scriue Giuda Leuita nel libro dell'Aleosder, al sermone terzo, dipoi la riceuette Gioseffo figliuolo di Ioetzer, & Gioseffo figliuolo di Iobannam, & da questi la riceuette Iosua figliuolo di Parahiah, & da esso due discepoli suoi, vno chiamato Giuda, che fù all'età de' Machabei, & l'altro Nithai Arbellense, da quali l'hebbe Giuda figliuolo di Tabai, & Simone figliuolo di Sota succedendo di mano in mano fino a Gamaliele figliuolo di Giuda Hagia, il qual fù detto il mastro santo, e perche certi Cabalisti distinguono intorno a questi tre nomi i Calici, Cabalei, & Cabalisti, chiamando Calici quelli, che per Spirito Santo, & per celeste afflato riceuono questa scienza. Cabalei, quelli, che sono scolari loro, & Cabalisti, quelli, che vanno imitando i vestigi de secondi, pongono fra Calici vn par di Mosè & di Esdra, fra Cabalei tutti quelli, che quì di sopra habbiamo nominati, fra Cabalisti questi seguenti, cioè, Hanania figliuolo d'Acasia, il Rabino Tarfone, Acabia figliuolo di Machallele, Anania Principe de Sacerdoti, Anania figliuolo di Tardone, Anania figliuolo d'Achineo, Nebonia figliuol d'Hacona Dosa, figliuolo d'Arbina, il Rabbino Achiba. Halafta, Buscai, Eleazaro figliuolo d'Hazaria, il Rabbino Leuitam, il Rabbino Iohanam figliuolo di Barocha, & altri infiniti, i quali tutti hanno seguito i detti: & l'interpretationi anagogiche de' già detti

Giuda Leuita.

ti

ti Cabalei. Intorno à questa scienza Cabalistica sono citati molti Auttori con l'opre loro da moderni, come il libro di Abram de Creatione, il quale da alcuni dotti è attribuito al Rabbino Achiba; & il libro de splẽdore, cõposto da Simeone figliuolo di Iohai, il quale stette per spacio di anni vintiquattro ascoso in vna tenebrosa, & horrida spelonca. così il libro de Cãdore, chiamato Lucidario da Latini, & i libri d'Abraam Alasce, insieme co'cõmentarij egregij del Rabbino Moisè Gieronese, i commentarij del Rabbino Minahem Recanat, sopra gli arcani di Ramban; cioè, del sopradetto Moisè, si cita ancora il libro de' Perplessi di Mosè Egittio, il libro della porta di Giustitia del Rabbino Gioseffo, figliuolo di Carnitole, il libro della porta di Luce del Rabbino Gioseffo Castigliano, il libro delle Credulità del Rabbino Saadia Astano, il libro del misterio della legge del Rabbino Abraam Abenazra, il libro del Rabbino Hamai, ch'è chiamato Prencipe de eloquenza nella Cabala, & il libro della speculatione del medesimo, insieme co' Commentarij della Santità del Rabbino Azariele. Oltra questi sono citati i libri dell'Esplicationi dell'Alfabetto del Rabbino Achiba, il libro del Rabbino Ama, delle cose ascoste, e misteriose del Salmo decimonono, il libro singolare [de Vnione,] ouero [de collectione,] di cui fa mentione il Rabbino Abraam Abenazra, il libretto di Cabala d'Oziele Garonense il libro [de fide, & expiatione,] il libro delle questioni abstruse, il libro de' misterij, il libro elegãtissimo in Cabala, cõtra Philosophastos, chiamato Al Kosor, secondo il costume arabico, del Rabbino Giuda Leui, il qual cõchiude, che, Cabala [non est bona, nisi cum corde bono.] Onde i Sofisti maladetti sono repulsi da questa santa, & elevata contemplatione. si trouano anco i commentarij sopra il libro di Maestro Giacobo Choen, & i commenti del Rabbino Isaac sopra l'istesso libro, e così il libro delle dieci Numerationi caballistiche del Rabbino Tedaco Leui, & il libro falsamẽte inscritto à Salomone sotto nome di Raziele. Ma per giudicio di molti, nessuno hà scritto di questa scienza più artificiosamente, più distintamente, più chiaramente, quanto il Rabbino Gioseffo Bar Arbaam Castigliese, cittadino Sernitano, nel suo libro intitolato Horto di Noc doue nel primo volume parla delle dittioni, nel secondo delle lettere, nel terzo de' punti della lingua Hebraica, laquale è tutta misterioſa, onde delle sue lettere è scritto così nel libro di Ietzira, [Esculpsit cum eo spiritu Deus viginti duas litteras, tres matres, septem duplices, & duodecim simplices, & quælibet illarum est spiritus.] Quì è da notare (come nota anco il Pico) che gli Auttori della scienza della Cabala non sono particolarmente nominati da nostri Dottori, ma solamẽte in vniuersale, essendo soliti di dire, [sic dicunt Hæbrei.] ouero [hæc est sententia Hæbreorum.] Solo Origene allega Huillo Patriarca suo coetaneo. Gierolamo hà per costume di chiamarli maestri dicendo. [Hæc est sententia Magistrorum.] Clemente, Eusebio, & altri sono soliti di dire [Referebat mihi Hebræus. Audiui ab Hebræo. Hebræorum est ista sententia.] nelle quali parole nõ potero intender d'altri, che de' Cabalisti, perche, se alcuno dicesse, che essi intẽdono de' Talmudisti, quisti non può stare, perche molti di questi Dottori sono stati innanzi alla compositione di Thalmud, che fù dopo la morte di Christo, più di dugẽto cinquant'anni, oltra che la dottrina Talmudica è tutta cõtraria a noi. se dicesse ãco, che intẽdessero d'allegare i Filosofi Hebrei, q̃li, cioè, che secõdo la Filosofia hãno interpretato la Bibbia, q̃sto mãco

Auttori & libri di Cabala.

può

può essere, perche da poco tempo in qua s'è dato questo principio; essendo stato il primo Autore di tale interpretatione il Rabbino Mosè Egittio, il quale visse al tempo d'Auerroe Cordubense, che non è troppo più di trecēto anni, ch'è morto. Resta adunque, che essi intendessero apertamente de Cabalisti. la quale annotatione chiarisce molti bei cerucelli moderni, che per possedere termini di Logica, benche habbiano l'intelletto fatto come Chaos; vanno disputando, che tutta la Cabala è la maggior follia, che al mondo sia. E questo procede dal tenersi troppo, nè sapere i fondamēti, e l'origine della Cabala, e presumere col giudicio baldanzoso, poter far miracoli in ogni disputa, non sapendo māco talhora, che cosa importi il nome di Cabala; come quel scolar Padoano, che teneua la Cabala esser la scienza della materia prima; e quell'altro più sciocco, che credeua, la Cabala essere vna femina, come sono le Maghe, e le Fate, verbigratia, vna Melissa, vn' Alcina, vna Logistilla, vna Falerina, vna Morgana, ch'insegnasse per via di demonij tutte le scienze: altri s'hanno pensato che la Cabala sia l'arte di Raimondo, quantunque in ciò s'accostino alquanto al vero, perche secondo il Pico, nella sua Apologia, ciascuna scienza secreta appresso gli Hebrei si chiama Cabala, talche la scienza di Raimondo à rarissimi nota, si potrà dire con improprio vocabulo ancor'esso Cabala, e quindi è derivata quella voce commune appresso tutti gli scolari, anzi presso tutto il mondo, che la Cabala insegna ogni cosa, e che bisogna studiare la Cabala, per imparare tutte le scienze presto, perche Raimondo nelle sue opre promette (però vanamente al mio giudicio, come discorro nel Trattato de' Professori dell'Arte di Raimondo) questi miracoli al mondo à questo effetto si troua in stampa vn Libretto ascritto a quello, (benche in tal materia si compongono bugie di là da i monti) che viene intitolato [De auditu Cabalistico.]il qual non è altro finalmente, che vn sommario breuissimo dell'Arte Magna, abbreuiata da lui senza dubbio in quell'altro, ch'ei chiama Arte breue. Ma se intendessero sanamente, che la Cabala insegnasse tutte le scienze, intendendo per Cabala la diuina reuelatione; all'hora nō sarei contrario al detto di questi babioni, i quali stanno à terra à terra, come i Rondoni; non hauē lo ingegno da eleuarsi tant'alto, come vorebbono almeno. La vera Cabala adunque dicono hauer doppia scienza, l'vna di Beresith, la qual si chiama ancora Cosmologia, cioè, che dichiara le forze delle cose create, e naturali, e celesti, e che ispone con Filosofiche ragioni i misterij della legge, e della Bibbia, la qual per questo rispetto non viene ad essere differente dalla Magia naturale, nella quale apparue molto eccellente il Rè Salomone; hauendo disputato dal cedro del Libano fino all'Hissopo, e delle bestie ancora, de gli vccelli, de' minuti, e de' pesci, doue San Gierolamo dice, che disputò della forza, natura, e proprietà di tutte queste cose, e Giorgio Cedrenio, nel compendio dell'Historie narra i Greci Sofisti hauer rubbato la materia, e gli argomenti della medicina dal Libro di Salomone, che disputaua delle sopradette cose, il qual Libro fu disperso (dice egli) dal Rè Ezechia, sdegnato da questo, che i Giudei nelle loro infirmità ricorreuano a quest'opera di Salomone solamente, e lasciauano Iddio, medico vero di tutti i mali. Hora Fra Sisto huomo dottissimo, nella sua Bibliotheca, chiama cotesta scienza del Beresith, Fisica ispositione perche va ricercando ne' diuini eloquij, e parlari, moto, ordine, ornamento di sfere celesti, qualità d'elementi, proprietà di metalli, virtù di piante,

costumi

Distintione della Cabala.

S Gierolamo.

Giorgio Cedreno.

Fra Sisto.

costumi d'animali, & in somma tutte le forze, & opere di natura; transferendo i sensi mistici della Scrittura Sacra a simili cose naturali, & egli pone vn'essempio nel Tabernacolo descritto da Mosè, nel vigesimosesto capitolo dell'Essodo di questa isposition Fisica, secondo Filone, Gioseffo, Clemente Alessandrino, e Gierolamo Santo: doue, distinguendo Mosè nel Tabernacolo suo, l'atrio, o uestibulo, l'aula santa, e gli aditi, ouero penetrali; ci hanno voluto rappresentare (dice egli) tutto il diuino opificio in tre parti distinto, in mondo sublunare, habitato qui da noi, in mondo celeste, prossimo a questo, & in mondo sopremo, ch'è quello, che i Theologi chiamano angelico, & i Filosofi intellettuale, da nessuno (come dice Platone) a sufficienza celebrato. La prima parte adunque del Tabernacolo chiamata Atrio, o Vestibulo, rappresenta questo mondo sublunare, alla cui similitudine era posta al discoperto, non difesa da tetto, nè da ombracolo alcuno, ma sempre soggetta alla pioggia, al Sole, al caldo, al freddo, e versauano in essa mischiatamente non solo huomini mondi, & immondi, sacri, e profani, ma d'ogni sorte d'animali, & era in essa, per i sacrificij continui, che si faceuano, e per le uittime, che s'offeriuano, una perpetua riuolutione di vita, e di morte. La seconda parte detta Aula Santa, che occupaua il luogo di mezo fra il uestibulo, & il penetrale, e ch'era tutta ornata d'oro rappresenta, e figura il mondo celeste, posto tra subceleste, e sopraceleste, e perche nella sua piaggia australe era il candeliero d'oro, distinto con sette Lucerne ardenti, uiene a significare i moti de' sette erranti pianeti, i quali s'osseruano più nelle parti australi del mondo, che nelle Settentrionali, dalle quali piegano da lungi assai, e fra queste Lucerne, quella, che atteneua la sommità di mezo del candeliero, e che da ogni banda n'haueua tre altre, figura il pianeta del Sole, che è posto in mezo a tutti. La terza parte del Tabernacolo secretissima, e santissima detta adito, o penetrale, o [Sancta Sanctorum;] figura il sopraceleste, & angelico mondo, che è habitacolo de gli Angeli, e d'Iddio, perche, come quella parte era a tutti i mortali chiusa, e solo al sommo sacerdote aperta; così quel mondo è aperto solamente al sommo Antistite delle cose sacre Iddio, e nessuno, che non sia santificato da esso, può entrarui dentro è l'arca diuina, posta in quel luogo, doue si riseruauano le tauole della legge; la uerga d'Arou, e la manna, rappresenta la prouidenza d'Iddio, intorno a questo mondo, il qual con la sua diuina legge gouerna ogni cosa, con la uerga della sua potestà comanda al tutto, e con la manna della gratia sua pasce, e viuifica questo uniuerso, & i Cherubini, che con l'ali circondauano l'arca; significano l'ossequio de gli Angeli, i quali ad un minimo cenno del Motor sopremo, con velocissimo uolo essequiscono quel tanto, che, per gouerno di questo mondo, ricerca dal ministerio loro. Hor questa è la scienza di Beresith, seguita potissimamente da Mosè Egittio, e da molti Thalmudisti, la quale è stata abbracciata dal Pico, e da molti altri fra nostri. L'altra scienza alla Cabala è detta di Merchiana, la quale è quasi una certa simbolica Theologia delle più sublimi contemplationi delle diuine, & angeliche uirtù, e de' sacri nomi, e signacoli diuini, nella quale le lettere, i numeri, le figure, i nomi de' caratteri, le linee, i punti, gli accenti, e le cose tutte sono significatrici di profondissimi secreti, e quì patisce nuoua diuisione, perche, in quanto da numeri causa questi misteri, si domanda dal Pico Sefirod; & in quanto gli causa da i nomi si domanda Semod, e di nuouo, in quanto uà inuestigando la derivatione de' misteri

Noua diuisione della Cabala.

S. Gier.

S. Agost. Cipriano. Beda.

steri da certi nomi ascosi d'Iddio; & a quei nomi attribuisce certe occulte virtù, per scongiurar demonij, e far prestigij: si dimanda Thelmantia, la quale è prohibita affatto; ma inquanto tratta de' nomi d'Iddio, nella scrittura attribuiti a lui, ouero d'angeli, ò d'altri nomi, editioni, dalle quali solamente cauano misterij, che resultano in lode della diuina maestà, e che manifestano qualche verità scritturale, questa si dimanda Arithmantia: ne dalla Chiesa è stata prohibita, benche molte persone graui a tali misteri, & espositioni diano poca fede, non le stimando cose sode, ma capricij, e fantasie, che con quella facilità si rigettano, con la quale s'affermano, e questa sorte di Cabala è chiamata da altri elementaria espositione, laqual succede in due modi, o per via di risolutione, o per via di compositione, ò per via di risolutione, come quando si separa ciascuna lettera di qual si voglia dittione, l'una dall'altra, e da ciascuna lettera separata si estrahono, e cauano molte dittioni principianti sù quelle medesime lettere, le quali aprono i misteri ascosi nella midolla di quella prima dittione, e di questa pratica si pone l'essempio di Gierolamo Santo sopra il terzo de i Rè. Il quale, essaminando quelle parole di Dauid moriente a Salomone, [Habes quoque apud te Semei filium, Gera Filij Gemini de Bahurim, qui maledixit mihi maledictione pessima;] esplica la forza di quella essecranda maledittione, dimostrando le villanie, che Semei raccolse, contra Dauid, dalle lettere, che sono in quella dittione, pessima, la quale Hebraicamente è detta Nimrezeth; e consta di cinque lettere Hebraiche, cioè, d'un Nun, d'un Mem, d'un Res, d'un Zaddi, d'un Thau: in Nun (dice egli) si significa Neoph, cioè adultero, e rattore dell'altrui moglie, hauendo egli adulterato per via di rapina la moglie di Vria. In Mem significa Moabita, con la qual voce Semei li rinfacciò la viltà della propria stirpe tratta dal Seme ignobile, & infedele de Moabiti, per via di donne, cioè, di Ruth Moabite. In Res si significa Rozeha, cioè homicida, perche hauea fatto morire con inganno Vria, & hauea tagliato a pezzi tutto il seme regio di Saul, in Zaddi si significa Zarua, cioè, leproso, perche da tutti gli huomini era scacciato fuor del Regno alla similitudine d'un'huomo leproso, qual commandaua la legge esser scacciato dalle città, e dal consortio humano. In Thau si significa Thoeua, cioè, abhominatio, intendendo, che non solo gli huomini, ma anco Iddio, come empio l'hauesse in abhominatione. Agostino Santo ancora nel trattato nono sopra San Gioanni e dinanzi a lui Cipriano nel trattato de Syna, e Syon, e doppo l'uno, e l'altro, Beda ne' commentarij sopra San Gioanni, dichiarando l'etimologia del nome di Adamo; pensando il primo huomo esser stato con tal uocabolo detto, perche quella terra, dalla qual fu formato, fosse da Dio pigliata da i quattro cardini del mondo, i quali sono compresi nelle quattro lettere del medesimo nome, perche A. significa (Anatolin) cioè Oriente. D. significa (Disin) cioè, Occaso, l'altro A. significa (Arcton) cioè, Settentrionale. E l'M. significa (Mesimbriam) cioè, mezo dì, e questa interpretatione del nome d'Adamo fu espressa dalla Sibilla, molti secoli auanti nel secondo de' suoi Oracoli, co i seguenti versi, che di Greci sono fatti Latini, in questa guisa,

Nimirum Deus is finxit Tetragrammanto Adam,
Qui primus fictus est, & qui nomine complet,
Ortumque, Occasumque, Austrum, Boreamque rigentem.

Et a questa parte di risolutoria isposition, si potrebbe riferire l'interpretatione di quelle dittioni, delle quali ogn'una da se significa vna oratione intiera, come sono quelle tre dittioni, che la prodigiosa mano dipinse nel parete auanti a gli occhi de' Rè di Babilonia, cioè, Mene, Techel, e Pharesim; cioè, Numeratum, Ponderatum, e diuisum; le quali interpretando Daniele, per intiere orationi l'espose, dicendo [Numeratum est regnum tuum a Deo, completum est. Ponderatum est in statera, & inuentum est deficiens. Diuisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis.] e da questo luogo posto nel capitolo quinto di Daniele Profeta hanno preso occasione, e materia i Rabbini de gli Hebrei di pensar questo nuouo modo Cabalistico d'interpretare le sacre lettere; arguendo, che, si come fù lecito a Daniele esplicare ciascuna dittione per intiere orationi, così è lecito a' Rabbini della sinagoga, a essempio suo interpretar le sillabe, e le lettere delle dittioni, l'vna dall'altra separata per qualche dittione, la qual sia da quelle lettere significata. La qual consequenza però si potrebbe negare a tutto transito, perche da questo tal particolare, che tutto auuenne per illuminatione dello Spirito Santo in Daniele, non si può cauare vna conclusione tanto vniuersale. Per via di compositione succede la elementare isposition, quando con nuouo ordine si commutano, e trasportano le lettere di qualche dittione, prima disgiunte, e separate l'vna dall'altra, e con variata sede si commettono insieme, e si formano nuoue sillabe, e voci, & orationi, o forme di parlare, con l'aiuto delle quali si spiegano l'intelligenze di diuersi sensi, e misterij molto secreti, e che questa trasposition fosse in vso appresso a gli antichissimi Hebrei, lo dimostra quel vaticinio contra il Rè di Babilonia, descritto in Gieremia Profeta, al cap. vigesimoquinto, nel qual luogo il Profeta, per non irritare apertamente contra di se il Rè istesso, commutò artificiosamente, e trasformò il nome di Babel in Sesac, dicendo [Et Sesac calicem iræ Dei bibet post eos.] accennando per il vocabolo di Sesac, secondo la regola di questa Cabalistica isposition, douersi intender il nome di Babel, e la regola d'esplicar questo nome (come in quel luogo riferisce Gierolamo Santo) è tale, che si come noi leggiamo per ordine l'Alfabeto Greco da Α fino a Ω, e di nuouo per essercitare la memoria de' putti, e sogliamo voltar l'ordine del leggere, e con le prime lettere meschiar le vltime, congiungendo Α, e Ψ, e Β, con Ω. Così gli Hebrei dall'Aleph, che è la prima lettera, vanno per Beth, e Ghimel procedendo fino all'vltima, che è Thau, a cui è penultima Scin, & di poi congiungendo insieme l'Aleph, col Thau, e poi il Beth col Scin, quando arriuano al mezo dell'Alfabetto, alla lettera Lamed occorre Caph; onde auuiene, che come scorrendo con ordine retto l'Alfabetto, leggiamo Babel, così permutato l'ordine, leggiamo Sesac, perche le lettere vocali fra Lamed, & Beth, & Beth, del nome di Babel, e quelle fra lettere, Caph, Scin, e Scin, del nome Sesac, secondo l'Idioma Hebreo non si pongono. E questo passo con l'auttorità di Gierolamo Santo dà sù la testa assai bene a coloro, che si ridono affatto di questa trasposition litterale; la quale però in molte cose potrebbe essere voluntaria, e capricciosamente da alcuni fatta. Gioanni Pico Mirandolano nel suo Eptapio isponendo quella prima dittione del Genesi, In principio, che in Hebreo si dice, Bereschit, addusse vno essempio chiarissimo di questa sorte di Cabalistica isposition, perche

Girolamo Santo

Gioan Pico.

se tu congiungi la terza lettera, che è vn' Aleph, alla prima che è vn Beth; si fa la dittione Ab. se alla prima raddoppiato, ch'è il Beth, aggiungiamo la seconda, che è Aleph, si fa Bebar. se leggiamo tutte, eccetto che la prima, si fa Reſcit. se congiungiamo la quarta, che è vn Scin, alla prima, che è Beth, & all'vltima, che è vn Thau, si fa Sciabath; se poniamo le tre prime con l'ordine, che giacciono, si fa Bara. se lasciata da parte la prima, poniamo le due seguenti, si fa Ros. se lasciate da banda la prima, e la seconda, poniamo le due seguenti, si fa Es. se lasciate le tre prime, congiungiamo la quarta all'vltima, si fa Seth, se congiungiamo la seconda alla prima, si fa Rab. se doppo la terza poniamo la quinta, e la quarta, si fa Iscb. se congiungiamo le prime due all'vltime due, si fa Berith. se congiungiamo l'vltima alla prima, si fa Tob, voltando il Tau, in Thet, come spesso s'vsa presso agli Hebrei. Hora tutte queste dittioni hanno i seguenti significati. [*Ab, significa Pater. Bebar, in Filio, e per Filium. Reſcit, principium. Sciabat, quietem, e finem. Bara, creauit. Ros, Caput. Es ignem. Seth, fundamentum. Rab, Magni. Iſcb, Hominis. Ber, Fœdere. Tob, Bono.*] *e così si forma tutta questa oratione.* [*Pater in filio, & per filium principium, & finem, siue quietem creauit, caput, scilicet, cerebrum hominis; ignem, scilicet, cor, fontem caloris, & vitæ; & fundamentum, scilicet, genitalia membra, quæ sunt fundamentum generationis; magni hominis, scilicet mundi, sic dicti, ad differentiam hominis, parui mundi; fœdere bono, idest, fœdere amicabilis naturæ.*] *E questo misterio del Pico fù poi leggiadramente vsurpato da Giulio Camillo, senza palesare il nome dell'Autore in vna lettera scritta alla Signora Lucretia Martinenga, doue caua dal nome di Lucretia rari secreti di luce, cara, rara, & altri tali epitteti, con questo modo d'ispositione Cabalistica, il quale è dimandato da loro Zirup. e se questa cosa del Pico parisse alquanto capriciosa presso a' sani, si possono appagare dell'auttorità di Girolamo Santo, nell'Epistola a Paula, e nella prefatione de' Commentarij sopra i Treni di Geremia, ne' quali luoghi, dando, come alcuni primi rudimenti di quest'arte; in prima separatamente interpreta ciascuno elemento dell'Alfabeto Hebraico, dicendo, che Aleph s'interpreta doctrina. Beth, domus. Ghimel, plenitudo. Dalet, tabularum. He, ista. Vau, e Zain, Hæc, Het, Vita. Teth, bonum. Iod, principium. Caph, manus. Lamed, disciplinæ, ouero cordis. Mem ex ipsis. Nun, sempiternum. Sameth, adiutorium. Hain, fons, ouero oculus. Phees ab ore, non ab osse dicitur. Zaddì, Iustitia. Caph, vocatio. Res, capitis. Scin, dentium. Thau, signa. E doppo l'interpretatione di queste lettere, assegna sette connessioni, ouero combinationi intorno ad esse, dalle quali caua grandissimi misteri; delle quali connessioni la prima è questa, Aleph, Beth, Ghimel, Dalet,* [*doctrina domus plenitudo tabularum: quod videlicet*] *dice egli* [*doctrina Ecclesiæ, quæ est domus Dei, in librorum diuinorum reperiatur plenitudine.*] *La seconda connessione, è di He, Vau, Zain, & Het,* [*ista, & hæc vita. Quæ enim alia vita*] *dice egli* [*potest esse, sine scientia scripturarum? per quam etiam ipse Christus agnoscitur, qui est vita credentium. La terza connessione, ha Teth, & Iod,* [*bonum principium,*] *perche (dice egli)* [*quamuis nunc sciamus vniuersa quæ scripta sunt, tamen ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus*

Girolamo Sãto

& nunc per speculum, & enigmate videmus. Cum autem meruerimus esse cum Christo, & similes angelis fuerimus, tunc librorum doctrina cessabit; & tunc videbimus facie ad faciem bonum principium, sicuti est.] La quarta connessione hà Caph, è Lamed, [manus, disciplinæ, ouero cordis.] perche (dice egli) [manus intelliguntur in opere, cor, & disciplina intelliguntur in sensu, quia nihil facere possumus, nisi prius, quæ facienda sunt, scierimus,] la quinta, connessione ha Men, Nun, e Samech [ex ipsis sempiternum adiutorium.] perche (dice egli) [ex scripturis æterna subsidia ministrantur.] La sesta connessione, ha Hain, Phe, & Zaddi, [fons siue oculus oris iustitiæ.] Secondo quello (dice egli) che nella quarta cõnessione è stato detto. La settima cõnessione ha Coph, Res, Scin, & Thau, [vocatio capitis dentium, signa.] perche (dice egli) [peridentes articulata vox promitur, & in his signis ad caput omnium, qui est Christus, peruenitur per quem venitur ad regnum sempiternum.] Tutto questo discorso di S. Girolamo, il quale è sufficiente ad ammutire vn mondo di brauetti, i quali sgrignano insipidamente d'alcune interpretationi del nome d'Iddio; e massimamente, di Giesù Nostro Signore, cauate da questa elementaria ispositioue, come se non ci fosse vn Girolamo huomo dottissimo, e peritissimo nelle discipline, c'hà fatto l'istesso; tenendo queste cose per friuole, & indegne al passar per l'orecchie inzuccarate delle altezze loro più graui di Monte Baldo, e più limpide, che non è il christallo di Montagna. Ma risponda di gratia vn poco vn di costoro, perche causa nella Scrittura Iddio mutò il nome ad Abramo, egli aggiunse vna lettera; volendo, che d'Abram fosse detto Abraam; e per il contrario alla sua moglie Sara ne trasse vna fuori essendo prima detta Sarai; se nelle lettere (come alludon questi Belsegori) non si troua misterio? si vede pur chiarissimamente, che nella diminutione di vno, e nell'augumento dell'altro in questi due nomi; Iddio hà voluto significare qualche secreto dell'animo suo, perche non è da dire, che sia stato fatto senza proposito. Il medesimo si potrebbe dire di Beniamin, che prima fù detto Benomi, di Iacob, che fù detto Israel, e di Pietro nell'Euangelio, a cui non fù cangiato il primo nome, senza qualche misterio importante. Questo modo d'isporre Cabalico dicono gli Hebrei a'hauerlo ritrouato essi: ma non è così chiaro, come essi lo fanno perche si troua ancora, che presso gli antichissimi Greci è stato in osseruatione, non solo appresso a Platone nel Cratylo, doue intorno all'Etimologia de'nomi tratta vna disciplina simile; ma anco presso a Esopo Frigio, il qual si crede hauer vissuto innanzi alla guerra di Troia, nel tempo istesso, che fiorirono Lino, & Orfeo; perciochè esso (come si legge nella vita sua) riuedendo, insieme con Xanto suo padrone alle rotture d'edificij, s'incontrò per caso in vna colonna di marmo, nella quale erano scolpite sette lettere Greche, le quali dimostrauano poco lungi dalla colonna essere riposto vn thesoro, delle quali cercando ansiosamente Xanto l'interpretatione, Esopo, trouate le dittioni, che cominciauano da'medesimi caratteri, illustrò quella scrittura, con tre illustre espositioni, che in lingua Latina sono queste. prima, [Abscendens gradus, quattuor, fodiès, inuenies thesaurũ aureũ] dipoi [Tolentes ite, dimidite, quẽ inuenistis thesaurũ, aureum.] di poi, resistendo Xanto di diuider questo trouato thesoro, minacciollo Esopo col precetto dall'altra parte di quella scrittura. [Redde, Regi Dionysio, quem inuenisti thesaurum aureum] e tut-

to questo senso fù cauato in Greco, accommodando alcune dittioni a quelle lettere che in quella colonna si ritrouarono scolpite. Sono anco presso a Greci, per testimonio d'Isidoro, cinque lettere misliche, cioè, le seguenti. Y. Θ. T. A Ω. delle quali, la prima significa la vita humana; se fù la prima volta vsata da pitagora, per tal significatione. Onde vn certo Poeta antichissimo (come scriue Lattantio nel sesto libro al capitolo terzo) testificollo con questi versi.

Isidoro.

Lattantio.

Littera Pithagoræ discrimine secta bicorni
Humanæ vitæ speciem præferre videtur.

La seconda significa morte, perche i Giudici apponeuano tal lettera a i nomi di coloro, che condannauano alla morte. Onde vn certo Poeta disse

O multum ante alias infœlix littera Thita.

La terza dimostra la figura della Croce del Sign., come fa anco la lettera Thau presso a gl Hebrei. Onde fù detto, in Ezechiele, [Signa Thau in fronte gementium, & dolentium.] l'altre due s'attribuisce Christo a se medesimo, che si manda Alpha, & Omega, [Principium, & finis.] A queste lettere aggiunge pur Giustino Filosofo, e Martire, nella seconda Apologia ad Antonino Pio, la lettera X. affermando, in quella contenersi il misterio della Sãtissima croce di Christo, citando per testimonio Platone, che nel Timeo, disputando del figliuol d'Iddio, dice, che Iddio pose il figliuol suo in questo mondo alla foggia della lettera X. Trappasso per breuità, che M. Tullio chiama la lettera A. salutare, perche era presso a Romani nota di assolutione, la lettera C, infausta, perche era segno de condennagione. All'vltimo, se le lettere non haueßero in loro misterio occulto, io non sò (come dice Gierolamo Santo) perche causa i Sette Salmi di Dauid, la Mitropedia di Samuele Rè, & i Threni di Gieremia fossero stati disposti con ordine di Alfabetto, come si vede. Ma, si come non sono da dannare quelli, che moderatamente accommodano a i suoi luoghi tali ispositioni alfabettarie; così non sono da lodar quelli che troppo ansiosamẽte, e con vana fatica la seguono, essendo chiaro, che da questo fonte sono vscite l'heresie de gli Ofiti, de Gnostici, e de Falentiniani heretici, i quali (come testificano Ireneo, & Epifanio, l'uno, e l'altro nel primo [aduersus Hæreses] inuestigarono vna certa Cabala Greca, volgendo sottosopra tutti i misteri della fede Christiana: e con heretica maluagità strascinando gli a lettere, e numeri Greci, mostrando, che senza quei misteri di lettere, e numeri non si può ritrouare la verità ne gli Euangelij. L'altro modo della ispositione elementaria detta di Sefirod (essendo l'antedetta chiamata di Semod) consiste nella significatione de' numeri, rappresentati dalle lettere, che nelle sillabe, e dittioni posti sono, il qual modo, si come appresso a noi è quasi incognito, così appresso a Greci, & appresso a gli Hebrei per questa ragione è vsitato, che le lettere loro ciascuna per se dinota, e significa qualche numero: come presso a gli Hebrei Aleph significa vno, Beth due, Gimel tre, Dalet quattro, e così di mano in mano. Appresso a Greci ancora l'Alpha significa vno, Vita due, Gamma tre, e così và discorrendo. Ma appresso a Latini non è così, appresso a quali sette lettere sole sono rappresentatiue di qualche numero, come l'I. significa vno; l'V. cinque; lo X. dieci; la L. cinquanta, il C. cento; D, cinquecento: l'M. mille. e per questo i Latini sprezzano questo modo, come inetto alle lettere Latine, il

quale

quale essere stato vsitato presso Greci, & Hebrei, lo dimostrano alcune volgate espositioni dell'vna, e l'altra natione: come quella di Appione Grammatico Alessandro, che da Tiberio Augusto fù detto cembalo del mondo, doue esponendo la prima dittione della Iliade d'Homero μῆνιν soleua dire, che Homero haueua principiato con arte della sillaba μη il suo libro, cioè, per dimostrare in quelle due lettere tutto il numero di 48. volumi mandati in luce da lui della Iliade, e della Odissea, perche i Greci segnano il numero 48. per la lettera μ, & η: e Filone Hebreo, nelle Isposition dell'Exameron, e del Decalogo mostra, sopra il nome ineffabile d'Iddio Hebraicamente detta IEHOVA, contenersi sie numeri, cioè, il dieci nella lettera Iod, il sei nella lettera Vau; e ne' due He, due volte cinque, causando questo misterio, che il dieci, come compimento di tutti i numeri significhi la pienezza d'ogni scienza, e sapienza: il sei, la virtù, e perfettione di tutte le cose. Beda ancor egli nel primo libro de' suoi commentarij sopra S. Luca, causa misterij dal nome di Giecù, per via di numeri dicendo, [Huius sacrosancti nominis Iesu non tantum etymologia, sed, & ipse qui litteris comprehenditur numerus perpetuæ salutis nostræ misteria redolet,] e Pietro Bruito Vescouo di Cataro, nel suo trattato contra i Giudei, dà di tal cosa un nobile essempio sopra quel vaticinio del Messia in Esaia, al capitolo quarto, [Multiplicabitur imperium eius,] doue cerca perche causa la lettera Mem posta nel mezo della dittione, Lemarbe, corrispondente al verbo. [Multiplicabitur,] stà oltra la sua natura chiusa: non ritrouandosi in mezo della dittione chiusa in altro luogo della scrittura, ma sempre aperta, oue risponde per sentenza del Rabbino Hammay, nel libro de Senadrin, che Esaia volle per questa lettera Mem chiusa significare con certo artificio occulto di supputatione, il numero de gli anni dal suo tempo fino al tempo del Messia, la qual supputatione è isplicata dal Rabbino Hamay, nel predetto luogo citato mentre dice: S'alcun vorrà sapere il tempo del Messia, prenda il numero della lettera Thau, il quale è 400 dipoi pigli ciascun numero di ciascuna lettera da Aleph fino al Mem chiuso, che sōmano 185. e congiunga quella sōma col num. 400. & hauerà anni 585. che secondo il computo de gli Hebrei compiscono lo spatio di tutto il tēpo da' giorni d'Esaia fino all'Aduento del Messia, Saluator nostro. Onde è da notare, che Aleph (come anco hò detto) significa vno, Beth due, Chimel tre, Daleth quattro, He cinque, Vau sei, Zein sette, Chet otto, Thet noue, Iod dieci, Caph venti, Lamed trenta, Mem aperto quarantauno, Mem chiuso quaranta, &c. & Thau significa quattrocento. A questo proposito istesso fa quel passo d'Agostin Santo nel trattato decimo sopra San Giouanni, doue isponendo quel passo dell'Euangelio. [Quadraginta, & sex annis ædificatum est templum hoc:] dice il numero di quarantasei anni della edificatione del Tempio significare la edificatione del tempio corporeo, che Christo edificò dalla carne d'Adamo, essendo che questo nome d'Adamo si compone presso a Greci di lettere, che comprendono il numero di 46 imperoche Alpha significa vno, Delta quattro, l'altro Alpha vno, Mi quaranta, i quali numeri congiunti fanno 46. perche in tanti giorni fù finito, & assolto il corpo di Christo nel ventre di Maria. Hor questa forma d'isposition non è in tutto da dispreggiare, per causa d'alcuni luoghi della Scrittura sacra, che senza questa essortatione di numeri nell'lettere cōmodamente isplicare nō si possono, fra quali è notabile quello nell'Apo-

Beda.

Rabbino.

S. Agost.

caliſſe al terzodecimo, doue lo ſpirito Santo parlando d'Antichriſto ci comãda, che ſupputiamo, e conſideriamo diligentemente i numeri delle lettere, dicendo; [*Qui habet intellectum, computet numerum beſtiæ: numerus enim hominis eſt, & numerus eius ſexcenti ſexaginta ſex.*] nelle quali parole ci auiſa lo Spirito Santo, che il nome della gran beſtia d'Antichriſto ſarà compoſto di lettere numerali, ſignificanti il numero 666. Onde da' Padri, più preſto per eſercitatione dell'ingegno, che per affermatione alcuna ſtabile ſono ſtate dette più coſe intorno al nome c'haurà Antichriſto. Secundo Ireneo, & Hippolito haurà TEITAN, ideſt GIGAS, perche le note numerali, delle quali ſi caua, & deduce queſto nome, ſono le ſeguenti: Ireneo.

T	300.
E	5.
I	10.
T	300.
A	1.
N	50. che ſommano 666.

Aretha. Aretha. Secondo Aretha haurà nome ΛATEINOΣ. ideſt LATINVS. & le lettere numerali ſono le ſeguenti.

Λ	30.
A	1.
T	300.
E	5.
I	10.
N	50.
O	70.
Σ	200. che ſommano 666.

Ticonio Ticonio. Secondo Ticonio haurà nome ΛAMΠETIΣ, ideſt, ILLVSTRIS. & le lettere numerali ſono le ſeguenti.

Λ	30.
A	1.
M	40.
Π	80.
E	5.
T	300.
I	10.
Σ	200. che ſommano 666.

Ma ſecondo Primaſio haurà nome ANTEMOΣ. & le note numerali ſono le ſeguenti.

A	1.
N	50.
T	30.
E	5.
M	40.
O	70.
Σ	200, che ſommano 666.

Parti-

Particolarmente nota il Pico nella sua Apologia, che i Dottori Catholici attribuiscono virtù a' numeri tanto al bene, quanto al male. Onde Hylario nel commento suo sopra i Salmi cercando la causa, perche l'ordine de' Salmi non sia disposto secondo l'historia, ma molte volte quello, ch'è composto doppo, anteceda il primo; dice queste seguenti parole formali; [Non est autem ignorandum, indiscretum apud Hebræos esse numerum Psalmorum, & sine ordinis annotatione esse conscriptos, non.n. illic primus, aut secundus, aut tertius, aut quinquagesimus, aut centesimus prænotatur, sed sine præscriptione aliqua ordinis, in vnum permixti sunt. Ejd.a n.(vt antiquæ traditionis ferunt) incompositos eos, & pro auctorum, ac temporum diuersitate dispersos in volumen vnum collegit, & retulit, sed septuaginta seniores secundum Moysis traditionem ad custodiam legis, atque doctrinæ in synagoga manentes; postea quàm illis a Rege Ptolomæo transferendæ ex Hæbraeo in græcum sermonem, totius legis cura mãdata est; spiritali, & cælesti scientia virtutis Psalmorum intelligentes; in numerum eos atq; ordinem redegerunt, singulis quibusq; numeris pro efficientia sua, & absolutione perfectis perfectorum, & efficientium Psalmorum ordinem deputantes.] Hilario.

Gierolamo S. ancora contra Giouiniano, dice il numero del vinti essere infausto, perche in quello seruì Giacob, fù venduto Gioseffo, e fù amato da Esau ne' presenti offerti. E nel medesimo luogo commẽda il numero denario, dicendo d'hauer più volte delle sue lodi ragionato. E pure nell'istesso lib. al c. 7. dice, che per questo nel secondo dì non fù detto. [Et vidit Deus, quoniam bonum.] perche'l numero binario è cattiuo, anzi dal numero binario piglia l'argomento cõtra i bigami, e per questa ragione dice tutti gli animali immondi entrar nell'arca di Noè a due, a due, & i mondi a sette a sette, & di più Rabano Illustre Dottore della Chiesa compose un libro speciale delle virtù de' numeri, e tutto questo viene annotato dal Pico. Con tutto ciò la commune opinione è questa, che non sia alcuna virtù nè efficienza ne' numeri, benche non si neghi il mistero, e la significatione ascosa tal volta d'essi. E da notare particolarmente intorno a quella prima esposition elementare, che non solamente i caratteri, ma anco le linee, & i punti delle diuine Scritture apposti, & inserti dimostrano misterij, e sensi ascosi, el'vso di queste linee, o punti fù molto vsitato, massimamente da gli antichi isporitori Greci, & massime sopra il testamento vecchio: onde tale isposition così di caratteri, come di linee, e punti si dimanda esposition Notariaca. E quì da basso porrò gli essempi cauati da Epifanio, Gierolamo, Stratonico, Suida, & Isidoro. Ogni esposition adunq;, che consta di note, ouero è di note literate, o di note illiterate, le figure, & i nomi delle quali sono le seguenti. Girolamo Sãto

NOTE LITERATE.

1	A Apile.	9	Π Pneuma
2	Γ Gehennon.	10	Τ Tropos.
3	Δ Diaulo.	11	Υ Ypsilon.
4	Ε Ecclisis	12	Υ Ypsilon Ypogrammenon.
5	Ζ Zitima.	13	Χ Character.
6	Μ Mellon.	14	ΧΧ Character diplos.
7	Χ Xenion.	15	ס Segor.
8	Φ Vranion.	16	ש Peshath.

NOTE ILLVSTRATE.

1	Stauron.	9	Limniſcus,
2	Ancyra.	10	Sobliniſcus,
3	Ancyranos.	11	Antigraphus.
4	Aſteriſcus.	12	Antiſima.
5	Obelus.	13	Cryphia.
6	Metobelus.	14	Dipla.
7	Ceraunion.	15	Dipla Periſtigme.
8	Obelus Anoſtigmenon.	16	Scilus Nechudot.

Hor la prima delle litterate cioè, Apile, che s'interpreta cõminatione, s'appone a' vaticinij de' Profeti non immobili, & inuitabili, ma comminatorij, come in quel di Iona a' Niniuiti. A [Adhuc 40. dies, & Niniue ſubuertetur.]

La ſeconda nota a' luoghi, che nel vecchio teſtamento parlano oſcuramente de' ſupplicij infernali; quale è quello preſſo Y. Eſaia [Præparata eſt ab heri Tophet à Rege, præparata, profunda, & dilatata nutrimenta eius ignis, & ligna multa: flatus domini, ſicut torrens ſulphuris ſuccendens eam.]

La terza notata innanzi alla ſentenza dimoſtra quelle ſentenze douerſi intendere del diauolo, come quella del Geneſi. Δ [Dixit autem ſerpens ad mulierem nequaquam moriemini.]

La quarta detta ecclisis, ideſt Euocatio, dimoſtra il Periodo delle parole fauellare della vocatione delle genti, o della Chieſa di Chriſto, che dalle genti hauea da congregarſi, come quella in Eſaia Profeta. E [Surge illuminare Hieruſalem, quia venit lumen tuum, & gloria domini ſuper te orta eſt, & ambulabunt gentes in lumine tuo.]

La quinta detta Zitima, ideſt, [Queſtio,] denota vna ſentenza oſcura, & abſtruſa da douero: qual'è quella di Paolo a' Romani, al nono Z. [cum nondum nati eſſent, neque aliquid boni vel mali egiſſent (vt ſecundum electionem propoſitum Dei maneret) non ex operibus, ex vocante dictum eſt ei, quia maior ſeruiet minori; ſicut ſcriptum eſt, Iacob dilexi, Eſau autem odio habui; quid ergo dicemus? nunquid iniquitas apud Deum? abſit.

La ſeſta detta Mellon, ideſt, [Futurum,] s'antepone alla ſentenza, la quale, benche moſtri di parlar del preſente; contiene però vna prenotitia de' futuri tempi, come preſſo a Eſaia M, [Ecce ego creo cælum nouum, & terram nouam.]

La ſet-

La settima detta Xenion, ideſt, [Donum aduenis dari ſolitum,] dimoſtra le ſentenze, che s'hanno da interpretare de i doni, e delle promeſſe terrene, e temporali, fatte potiſſimamente al popolo Giudaico; ſi come in Eſaia. X. [ſi audieritis vocem meam, bona terræ comedetis.]

La ottaua detta Vranion, ideſt. [Celeſte,] dimoſtra vn luogo nel quale ſi deſcriue la felicità di vita eterna, come nel ſalmo 83. ע [Quam dilecta tabernacula tua domine virtutem concupiſcit, & deficit anima mea in atria domini.]

La nona detta Pneuma, ideſt, [ſpiritus,] ſignifica, il detto non douerſi intendere carnalmente ma ſpiritualmente, come nella Cantica al ſecondo Π, [Surge propera amica mea, ſpetioſa mea, & veni columba mea in foraminibus petræ, &c.]

La decima detta Tropos, ideſt, [locutionis modus,] ci auuertiſce, che il ſeguente detto non s'intende ſecondo la nuda, e ſemplice ſignificatione, ma ſecondo la fraſe di qualche gente, come nel Salmo 15. T. [Funes ceciderunt mihi in præclaris;] tanto vale, quanto ſe diceſſe, [Optima, & illuſtris ſors mihi obtigit.]

La vndecima detta ypſilom dimoſtra la ſentenza ſeguente douerſi iſporre della refutatione, e depoſitione del popolo Giudaico; come in quella ſentenza d'Eſaia al quinto ץ [Oſtendam uobis quid faciam vineæ meæ, auferam ſeptem eius, & erit in direptionem.]

La duodecima detta Ypſilon ypogramenon, i. linea [ſubſcriptum,] ſignifica la ſentenza, alla quale eſſa nota è prepoſta, parlar della repulſa della legge vecchia ſecondo la carne, verbi gratia, quando Iddio dice per Eſaia, al primo. ץ. [Non offeratis vltra ſacrificium fruſtra. incenſum abhominatio eſt mihi, & cætera.]

La terza decima detta Character, [ideſt Stylus,] ſi pone alla fraſe, e locutione propria, e più eletta d'vno Auttore, ſi come Diogene Laertio atteſta, che i Platonici, per ſignificare queſte poneuano tal nota ne i libri di Platone: e Stratonico afferma il medeſimo eſſere ſtato oſſeruato da alcuni curioſi nei ſcritti di Gregorio Nazianzeno. Stratonico.

La quarta decima detta Character [Diplos, ideſt duplicatus,] ſi poneua, ſecondo Diogene, nell'opre di Platone, à deſignare l'opinioni, e dogmi ſuoi peculiari, e queſta nota fù anco vſata dal Nazianzeno, e da Baſilio ne i ſcritti d'Origene, per dimoſtrare i peculiari dogmi di lui, diſcrepanti dalla diffinitione commune de' Padri.

La quinta decima detta Segor, ideſt [Clauſſura,] inſerta ne' ſacri Codici Hebrei, dimoſtra la ſeguente narratione accoſtarſi con la prima.

La ſeſta decima detta Petbach, ideſt [porta vel apertura,] ne' diuini volumi Hebrei, dimoſtra la narratione ſeguente hauer diuerſo argomento dalla prima.

Fra le note Illiterate la prima detta Stauron in Greco, & latinamente Crux, s'affigge alle clauſule del teſtamento vecchio, che predicono qualche coſa a Chriſto; come nel Sal. 21. [Foderunt manus meas, & pedes meos.]

La ſeconda detta Ancyra, ideſt Anchora preſſo alla ſentenza, dimoſtra in quella farſi mentione del nuouo teſtamento, e dell'Euangelio; come in quel paſſo di Gieremia, al cap. terzo, [Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & feriam domui Iſrael, & domui Iuda fœdus nouum, &c.]

La 3. detta [Ancyranos,] ideſt Anchora ſuperior, s'apponeua a'luoghi più notabili così della Scrittura, come de'commentarij, ſi come hoggidì vſano i Giureconſulti vna mano con l'indice, che ſporge in fuori più delle altre dita.

La quarta detta [Aſteriſcus, ò Aſteriſmus, i. ſtella,] dimoſtra le dittioni, e ſentenze della diuina Scrittura, che gli Interpreti antecedenti hanno tralaſciato, e gli altri dall'Hebraica verità le hanno reſtituite, come nell'interpretatione di Gierolamo preſſo a Oſea, ſi vede l'aſteriſco a quella ſentenza *. [Ex Aegypto vocaui filium meum:] perche quella ſentenza era ſtata laſciata da i 70. Interpreti, da Gierolamo fu nel ſuo luogo ripoſta. Ma nelle opere di Platone ſi poneua queſta nota per l'approbatione de'dogmi.

La quinta detta [Obelus, i. Lancea, vel Veru, vel Haſta, vel iacens, vel Tranſuerſa,] ſi prepone a quelle parole, ò ſentenze della Scrittura, che ſono ſuperfluamente replicate, ouero a quei luoghi, doue la lettione ſi dimoſtra aſcititia, & incerta, e ſoſpetta auttorità; acciò da tal nota, come da vna ſaetta ſiano traffiſſe le coſe ſuperflue, e ſoſpette. Così Gierolamo nel libro di Daniele, ti affigge con queſta nota l'Hiſtoria di Suſanna, e di Beli, perche ne gli Hebraici volumi, non ſi trouano, & Epifanio, dice, che Origene fù il primo, che per li detti effetti vsò l'Aſteriſco, è l'Obelo.

La 6. Metobelus [.i. poſt Veru,] ſi pone ſubito doppo le parole, o ſentenze iugulate, e traffiſſe, acciò iugulate ſiano diſtinte dall'altre, che nel teſto ſeguono, come nel Salmo [Deus Deus meus, reſpice in me, quare me dereliquiſti] appare, che quelle due parole, [reſpice in me,] poſte fra l'Obelo, & il Metobelo, ſono ſuperflue.

La 7. detta Ceraunion [.i. Flumen.] ſi pone ogni volta, che molti verſi erano reprobati acciò non ſiano obelati a vno per vno; col qual ſegno Origene reprobò l'Hiſtoria di Suſanna, e quella di Beli poſte nel fine di Daniele.

La 8. detta Obelus Anoſtigmeno [.i. ſupernè punctum habens.] ſi pone in quelle coſe, intorno alle quali ſi dubia ſe debbano leuarſi, o porſi come nel terzo capo di Luca, la generatione di Cainam, interpoſta da eſſo fra quella di Arphaxat, o Sale, enumerãdo 15 generationi d'Adamo fino a Heber, par, che debba ſegnarſi l'obelo puntato diſopra, perche nel 10. & 11. capo del Geneſi, e nel principio del primo del Paralipomenon, d'Adamo ad Heber, ſi nominano ſolamente 15. generationi, e mai ſi fa mentione di quella di Cainam.

La 9. detta limniſcus [.i. virgula inter geminos punctos iacens, alterum ſupernè, alterum infernè.] s'appone in quelle coſe, le quali da vari interpreti della ſcrittura al medeſimo ſenſo, ma non con l'iſteſſe parole ſono ſtate tradotte.

La 10. detta ſublimniſcus [.i. ſimplex linea, ſubiectum habens punctum,] ſignifica, che la ſentenza, alla qual eſſa è propoſta, da due, o tre interpreti con l'iſteſſo ſenſo, & parole è ſtata tradotta.

La 11. detta Antigraphus [i. Semicirculus, dextra ſpectans, & punctum intra ſe tenens,] ſignifica, nelle traslationi, ouer fra gl'interpreti eſſere ſenſo diuerſo, ouero dall'Hebraica verità diſſentiente; ſi come quel paſſo del Geneſi. [Et Ioſeph accuſauit fratres ſuos apud patrem de crimine peſſimo.] è tradotto da Aquila con ſenſo dall Hebraica ſcrittura differente, così: [Accuſauerant Ioſeph fratres ſui apud patrem de crimine peſſimo.]

La

La 12. detta Antisima si pone a quelle linee, o versetti della scrittura, il cui ordine dee permutarsi, si come nella Greca editione dell' Euangelio secondo Matthèo, la qual'hebbe in uso Chrisostomo, la beatitudine de' lugenti è preposta a quella de' mãsueti, onde la beatitudine de' lugenti si dee notare con l'Antisima, acciò conosca il lettore, che'l vero ordine delle beatitudini, è traposto.

La 13. detta Cryphia, i. [occultatio,] è posta in quei luoghi doue la questione oscura non s'è potuta sciogliere come in quel passo di Paolo; [O altitudo, &c.] doue lascia indecisa la questione dell'elettione delle genti, e della reprobatione de' Giudei.

La 14. detta Diple, è stata posta ne' libri de gli huomini ecclesiastici, a separare, o mostrare i testimonij della Scrittura Sacra da lor citati; ma hora s'vsano parole grosse, ouero questa nota.))

La 15. detta Diple Perisligme. i. [cum geminis punctis,] s'è vsato da gli Ecclesiastici in quelle cose, che gl'interpreti hanno aggiunto, o leuato all'Hebraica verità.

La 16. & vltima detta Scilus Nechudoth, è in vso presso a Cabalisti ogni volta, che per ciascuna lettera d'vna dittione vogliono intendersi tante dittioni, come in quel passo del Salmo; [Multi insurgunt aduersum me.] doue in Hebreo si legge Rabim in luogo di Multi, & in ogni lettera del nome Rabim s'intende vna dittione.

Oltra queste note descritte ci sono alcuni caratteri, co'quali sono notate le sette celebri traslationi del Testamẽto vecchio, come Ob significa l'editione de' 70. in luogo del quale carattere i Latini souente scriuono LXX. lasciando per breuità la parola di due. A K. denota la traslatione d'Aquila; Σ. quella del Simmaco. Θ. quella di Theoditione. ε Epsilon minusculum, la quinta editione Greca, trouata da Origene in Hiericonte città di Palestina, ς Epsigmon denota la sesta editione Greca trouata in una botte nel lito intorno a Nicopoli. Λ denota la settima, fatta da Lutiano Martire. Ma tanto basti intorno al discorso de' Cabalisti.

Annotatione sopra il XXIX. Discorso.

Contra la Cabala dice molte cose Thomaso Erasto ne' libri delle sue disputationi contra la Nouua Medicina di Filippo Paracelso. E così Pietro Garsia Vescouo Vsellense in vna conclusione contra Gioanni Pico Mirandulano, detto la Fenice. E de' Cabalisti ragiona alcune cose Celio Calcagnino in vna Epistola sua a Thomaso Calcagnino suo nepote.

DE' CORRETTORI, O CENSORI. Discorso. XXX.

LA professione de' Correttori, ò Censori a molti capi s'estende, i quali porgono grandissima difficultà a chi vuole ampiamente trattare di loro. Ma principalmente versano intorno a vitiosi parlari; e circa l'ortografia, la quale Suetonio nella vita d'Augusto chiama forma, e ragione vera di scriuere, da Grammatici instituita, perche Orto in Greco (come dice Isidoro nel 1. lib. delle sue Ethimologie) significa retta, e Grafia scrittura, e perche molte uolte accade, ch'alcuno in scritto faccia qualche errore, o nelle lettere, o ne' punti, o nelle dittioni, o nella locu-

tione,

tione, intorno a questo s'affaticano particolarmente i Correttori, benche molte fiate correggano i soggetti, le ragioni, i motiui, gli essempi, le metafore, con tutte le figure, e modi vsati communemente nelle compositioni, ilche sarebbe fatica grauissima, e materia di libro particolare a trattarne come si debbe. Basta, che venendo a' parlari vitiosi pongono mente a Barbarismi, a Solecismi, all'Acyrologia, alla Cacofonia, al Pleonasmos, alla Perissologia, alla Synomia, alla Macrologia, alla Tautologia, all'Ecclissi, alla Tapinosis, al Cacozelon, al Cacosintheton, & all'Amfibologia, i quali sono da giuditiosi Auttori per parlari vitiosi massimamente in prosa reputati. Vn Correttore non può patire i barbarismi de gl'idioti, i quali con tanta sciocchezza talhor si fanno; come quel del Tenca Piacentino appresso a Quintiliano, che diede occasione a Hortensio Romano di correggerlo giustamente, proferendo Precula, in luogo di Pergula, benche feruentemente, secondo la sua piaceuol natura così disse: non essendo Barbarismo altro che vna corruttione di parola, ò nelle lettere, o nelle sillabe, o nel pronunciarla breue, o lunga, doue non si ricerca. E ben vero, che (come dice l'istesso Quintiliano) molti non hanno riguardo a pigliarne essempi da poeti per fare vna mostra d'apparente eruditione, tassando gli Auttori innãzi uisti, & letti da loro, ma hoggidi i nostri moderni sono diuentati tanto maestri di questa professione, che ne in latino, ne in volgare siamo sicuri horamai dalle censure loro, perche se anticamente si trouò vn Catullo, ilquale in versi Latini biasimò quell'Arrio, che douendo proferire Commoda senza la nome d'aspiratione, ve la metteua, e pronunciaua ancora [insidias] con l'istessa, onde compose quell'Epigramma che dice.

Chommada dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, & hinsidias Arrius insidias.
Credo sic mater sic liber, auunculus eius.
Sic maternus auus dixerat, atq. auia.

A' Tempi nostri ci sono le migliara, che stampano censure di parole contra questo, e contra quell'altro; benche più presto imbrattano il mestiero, che l'edifichino, e si fanno tenere per meri pedanti, menti cercano il nome di Poeti della lingua, o latina, o uolgare. Dispiace al correttore il Solecismo ancora, il qual vitio si commette, quando leggendosi vna cosa si confonde la clausula, si guastano le parole, l'ordine, l'eleganza, e le regole della latina, e uolgar lingua. Onde Isidoro nel sopradetto luogo, chiama il Solecismo, vna compositione di parole vitiosa. Così dice ancora Quintiliano, che [Solecismi uitium non est in sensus, sed in complexu,] come se tu cangiassi quel verso del Petrarca.

Per far vna leggiadra sua uendetta. & dicessi
Per far una vendetta sua leggiadra.

Non meno pare istrana l'Acyologia, come quando si ragiona impropriamẽte: uerbi gratia, s'vno dicesse, Queste orecchie l'han uisto, questi occhi udito, essendo tutto l'opposito, che gli occhi uedono, e le orecchie odano. Benche a' Poeti questi parlari improprij tornino in gratia, e decoro molte uolte, e loro sia concesso per figura, quel che a i scrittori di prose è totalmente uietato. Però gratiosamente disse Virgilio.

Excisum Euboica latus ingens rupis in antrum.

Doue

Doue impropriamente diede il tatto, ch'è proprio dell'huomo al monte. Cosi disse leggiadramente il Poeta Dante, Dante.

E quella, a cui il Sauio bagna il fianco.

Intendendo di Cesena: & altroue,

Vedendo la cagion, che'l fiato pioue.

Onde anco il Petrarca gentilmente disse Il Petrarca.

Chà sì caldi gli spron, sì duro il freno,
Destando i fior per questo ombroso bosco.

Odioso, e dispiacenol suono rende all'orecchia ancora de' correttori la Cacofonia, o-uero Cacofaton, cominciandosi la parola seguente nell'istesso modo, ch'è l'vltima sillaba, ouero lettera dell'antecedente; come quel passo di Vergilio nel terzo, Virgilio

Tres adeo incerti per caca caligine soles.
Erramus pelago, totidemque sine sydere noctes, & l'altro,
Et Dorica castra.

le quale parole, scandendosi il verso fanno, caca in caca caligine, & Dorica castra. Nè manco spiacenole apparue loro il Pleonasmos, che non è altro che vno aggiungimento di parola superflua, come sarebbe a dire, Ho toccato con queste mani, ho caminato con questi piedi. Il Petrarca si prese licenza d'vsarla per figura in quei versi, Il Petrarca.

Onde benche talhor doler mi soglia,
Com'huom, ch'è offeso, quel che con questi occhi
Vidi, m'è in vn fren, che mai non si descioglia.

Corregono la Perissologia, laqual nõ è altro, che vn'addictione di più parole superflue; come se tu dicessi. [Viuat Rex non moriatur,] non essendo altra cosa il non morire, che viuere, & il viuere, che non morire, parue l'vsasse il Petrarca in quel verso, Petrarca.

Mouersi il vecchiarel canuto, e bianco.

Doue canuto, e bianco son tutt'vno, perche canuto esser vno può, che bianco non sia. È ben vero, che qualche volta rende vago ornamento alle rime de' Poeti: come in quei versi gratiosi dell'istesso, petrarca

Dolce ire, dolci sdegni, dolci paci.
Lieti fiori felici, e ben nate herbe.

Doue l'ire, gli sdegni sono vna cosa istessa; e cosi felici, e ben nate herbe, e lieti fiori, nel senso sono vna istessa cosa: nondimeno posti gratiosamente, & adunati insieme. La Synomia è notata per vitio, (benche qualche volta riesca alla pronuncia vaga, e gratiosa) da gl'istessi, & è quando nel lodare, o biasimare si accumulano più nomi, che l'istesso importano, come se tu dicessi lodando, Il tale è cortese, dona volontieri, è liberalissimo, quel che hà non è suo. E biasimando, Il tale è auaro, misero spilorzo, tenace (che sono tutti synonimie) nõ ti darebbe vn bicchier di acqua. Cosi la Macrologia, la quale si fa, quando la discrittione delle cose è più lunga del douere, come alcuni la notano in Virgilio, in quei versi. Virgilio

Postera vix summo spargebat lumine terras
Orta dies, cum primo in alto se gurgite tollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant.

Il Petrarca. *& parimente nel Petrarca in quelli, che dicono,*

Già fiammeggiaua l'amorosa stella
Per l'Oriente, e quella, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione,
Rotaua i raggi suoi lucente, e bella.

Doue con tante parole l'uno e l'altro Poeta altro nō vollero dimostrare, che l'Aurora. In questo numero cade parimente la Tautologia, la quale è differente dalla Synomia in questo, che nella Synomia, benche le parole significhino l'istesse cose, ui stanno però da se medesime, non come dependenti dall'altre. Ma in questa vi stanno come corrispondenti all'altre, e quasi parte del tutto; come sarebbe a dire, Io medesimo stesso. Io stesso solo. Quell'istesso io. Di questo vitio da alcuni pare, che sia

virgilio *tassato Virgilio in quei versi.*

Si fata virum seruant, si vescitur aura
Aetherea, neque adhuc crudelibus occubat vmbris.

E similmente è vitiosa l'Ecclissi, che suona difetto, o mancamento, suole auuenire ogni volta, che nella clausula manca il verbo principale; come nel primo sonetto del Petrarca dicono alcuni esser auuenuto, e così in quegli altri versi.

Il Petrarca. *Questi'humil fera vn cor di Tigre, o d'Orsa,*
Che in vista humana, e in forma d'Angel viene.

Doue nel primo verso manca il verbo, ha, che altramente sarebbe in perfetta constitutione, e vuol dire.

Questa humil fiera hà vn cor di Tigre, o d'Orsa.

La Tapinosis medesimamēte dispiace a' Correttori: la qual si fa, quando a vna cosa grande si dan parole basse; come allega Isidoro quel passo di Virgilio nel primo

virgilio *della sua Eneida.*

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Doue al spatioso, & larghissimo mare diede nome di gorgo. Quindi è notato anco il

Il Petrarca. *Petrarca in quel verso, che dice,*

Che insino a Roma n'vdirai lo scoppio.

Perche essendo lo scoppio suono di cosa bassa, e piccola, non parue cosa conueneuole, che dalla Prouenza si fosse vdito sin'a Roma; bisognādo, che fosse stato maggiore, che i terremoti. Benche a Poeti molte di queste licenze sono concesse. Haurebbe luogo questa figura, quando per dichiarare una gran pioggia si dicesse, lagrima il cielo; & ad vn gran vento, che Eolo sospira, e la ieuitia si dimandasse irācondia, e la sceleraggine errore, & il sacrilegio furto. Correggono pur anco la figura cacozelon: la qual è contraria alla sopradetta, & hà luogo quando vna cosa bassa si dice con altro risuonante stile, quando anco si fa vn principio tanto alto, ch'è impossibile à seguitarlo, come Horatio nella sua Poetica raccōta di qllo, che cominciò.

horatio *Fortunum Priami cantabo, & nobile bellum.*

Oue abbassò subito lo stile in luogo di cresterlo, & inalzarlo. Ha dello strano pur, dello spiacceuole ancora la figura Cacosynteton, che suona parlare improprio; e si vsa, quando si dà vna qualità ad vna cosa inconueniente a quella, come nota Isidoro l'essempio in quel luogo di Vergilio.

virgilio. *Versaque iuuencum.*

Terga

Terga fatigamus hasta.

Oue il superbo Remo per mostrar, che la gente Latina era armigera, diceua, che essi arando la terra per pungere i buoi, in vece dello stimolo vsauano l'hasta, cioè, la picca, ouero altr'arma hastata. Il vltimo s'appartiene a' Correttori di notar le Amfibologie, che non son'altro, che parlari dubbiosi, come fu quello dell'Oracolo d'Apollo a Pirro,

Aio te Æacida Romanus vincere posse.

Et quell'altro poco differente da questo, che disse,

Ibis redibus non morieris in bello,

Così quel verso del Petrarca, Il petrarca.

Vincitore Alissandro l'ira vinse.

Doue manifestamente appare, che sensi oppositi si ponno dare a cotestе parole amfibologiche, e dubbiose. Non sono manco degne di correttione in prosa la figura Aferesis permessa a' Poeti soli, nella quale si leua vna lettera, o sillaba alla parola, onde il Petrarca disse,

Largai il desio, ch'io tengo hor molto a freno,

Ponendo Largai, per allargai. Et altroue disse, esto, in luogo di questo; come nella Canzone, che comincia,

Quell'antico mio, dolce empio Signore, Oue disse,

E le mie d'esto ingrato.

Tante, e sì grani, e sì giuste querele.

Onde anche i moderni hanno tolto sù di dire, presso, storia, vangelo, Spagna, simili altre parole in luogo d'Appresso, d'Historia, d'Euangelo, e d'Hispagna, più dal Bẽbo lodate, che le prime. Così l'Epetensis, che nel mezo della parola aggiunge lettera, o sillaba, come in quel verso del Petrarca, Bembo. petrarca

E spesso l'vn contrario l'altro accense.

Oue la lettera n. vi è di più. Et Ouidio Poeta disse, Ouidio

Septemque trionet. Pro septemtriones; Aggiungendoci di più quella sillaba in mezo. E Cesare fù arguito in vna epistola da Ottauio, come scrive Quintiliano, che disse [Callidum] e non più presto [Calidum] riputando quella lettera, superflua, benche gli Autori dotti non habbiano seguito in modo alcuno il suo parere. Così la sincope, che toglie di mezo alla parola, o lettera, o sillaba; come fece Virgilio in quel verso, Virgilio

Manet alta mente repostum,

Vsando [repostum] in luogo di [repositum.] Et il Petrarca disse, petrarca

Già non fostu nudrita in piume al rezzo.

Vsando fostu, in vece di fosti tu. E ben vero, che qualche fiata fa anco in prosa con qualche gratia, e leggiadria. Così l'Apocope, che tronca nel fine, o lettera, o sillaba, come in quel verso di Dante,

T'hanno mostrato i Serafi, e Cherubi.

Vsando questi in luogo di Serafini, e Cherubini, e quello del Petrarca,

Come crè, che Fabritio.

Vsando crè, per credi, benche talhora in prosa ancora si permette, dicendo, amor, fior, pensier, langu, desir, in cãbio di dire amore, fiore, pẽsiero, languire, desire, e simili

Festo Pōpeo. *mili altre cose. Correggono ancora le parole troppo antiche, come Festo Pompeō*
Nestore. *ragioneuolmente corregge la parola Antigerio, la parola Toper, la quale vsaro-*
Dionisio. *no gli antichi in luogo di valde, di cito. Et Nestore Dionisio Nouarese ne fa vn*
Il Mutio. *catalogo grande di quelle voci antiche, alle quali i più moderni hanno dato repul-*
sa affetto. Così nella volgar lingua di molte fa mentione il Mutio nella batta-
glia, che fa in difesa dell'Italiana lingua; come di Gnaffe, Chente, Auaccio, Mo-
gliema, Fratelmo, Intorbiare, & infinite altre vsate massimamente da Poeti Tos-
cani nelle rime, e prose loro. Nè mancano di correggere l'antica Ortografia, come
Raffael Regio. *gli scrittori seguenti corressero (si come nota Raffael Regio sopra il primo di Quin-*
tiliano) lo scriuere di Claudio Cesare, che voleua, che si vsasse la lettera F, rouer-
scia alla foggia sequente ⅎ. in vece della lettera u. dicendo [Seruus, & Vulgus]
scritti così [Serⅎus, & ⅎulgus.] E parimente correggono la moderna inuentione
del Trissino, e del Tolomei, c'hanno voluto porre in vso l'Omicron, & Omega Gre-
ci nella lingua volgare, e così lo H, nota d'aspiratione, alla quale il Ruscelli ha da-
to quasi perpetuo bando dalle stampe, onde anco insieme col Mutio reprobano que-
gli affettati Toscani, a' quali è piacciuto più la z, che il t, scriuendo orazione, de-
uozione, malizia, stoltizia, ozio, giustizia, sapienzia, sentenzia, presenzia, e si-
mili altre voci secondo i lor capricci, & humori, c'hanno nel capo, e giustamente
Quintiliano. *dannano gli antichi, i quali vsauano qualche volta (come attesta Quintiliano) la*
B, in luogo dell'F. H. e della aspiratione, & il T, in luogo del D, e la O, in luogo del-
l'V, e la E, in luogo dell'I, dicendo bruges, profuges, Belena, in luogo di Helena,
Alexanter, & Cassantra, in luogo d'Alexander, & Cassandra; Hecoba, e Notrix,
in luogo di Hecuba, e Nutrix; Menerua, e Magester, in luogo di Minerua, e Ma-
gister. Alcuni litigano di leuare la sua giurisdittione totale al K, col parere di
Quintiliano, dandola solamente alla parola Kalende, altri accrescono quella della
S, e la pongono in caussa, & in cassus, in diuissioñes, adducendo che così scrisse Vir-
gilio di sua mano, come nota l'istesso. E finalmente, chi la vuole ad vn modo, & chi
ad vn'altro, nè s'odono altro, che risse, e contentioni, le quali esplicarò forse più di-
stintamente nel discorso de' Grammatici, o Pedanti. In somma si correggono anco-
ra i punti, che necessariamente fanno ingresso dentro nell'oratione, come le come, o i
mezi punti, i punti fermi, i punti doppij, gli interrogatiui, le parentesi, gli accen-
ti; e versano i Correttori in queste minutie con giouamento, & vtile grandissimo
de' Lettori. Nè pochi vitij con tutto ciò hanno meschiato in loro, vsando negligen-
za infinita tal volta nelle stampe, come l'vsano scriuendo ignorantemente vna co-
sa ad vn modo, che và scritta all'altro, dannando imprudentemẽte il parere altrui,
doue peccano essi; come Didimo Grammatico, che volendo biasmare un'historia,
come inutile, si trouò, che l'havea posta egli istesso in vn suo libro: e come il Ruscel-
li, che vien condannato nelle spese dal Mutio, per haver litigato contra il Dolce in
quelle cose, ch'egli istesso ha vsato. Et questo basti per hora de' Correttori, così buo-
ni come vitiosi.

Annotatione sopra il XXX. Discorso.

Per il mestiero del Correttore seruirà sommamente tutta quella somma, che precede il Dittionario di Fra Gioanni da Genoua, oltra la regola di Prisciano, in Latino, e quelle de' nostri Auttori volgari moderni.

DE'

DE' LOGICI, ET SOFISTI. Discorso XXXI.

POchi sono stati quelli, c'habbiano hauuto ardire di biasimar quella parte di Logica, la quale insegna (come dice Genua) con verissime dimostrationi di prouar quel tanto, che l'huomo molto amatore della verità tãto studiosamente cerca d'ogn'hora, si come per il contrario infiniti sono stati quelli, c'hanno ben giustamente dato sul naso all'importuna scuola de' Sofisti, li quali più presto con garrula voce, & con parole stridule, meschiate di vana ambitione soglion disputar fra le genti, che con alcuna maniera uè di verità, nè di creanza, o gentilezza vera, che regni in loro. Sono i primi lodati per la dignità della scienza, ouero della disciplina così appresso a gli antichi, come appresso a' moderni molto celebre, & famosa. Però Sant'Agostino, lodando la Logica reale disse, che [*Logica est ars artium, et scientia scientiarum, qua aperta, omnes aliæ aperiuntur, & qua clausa, omnes aliæ clauduntur cum qua quælibet, & sine qua nulla.*] Con le cui parole conuengono quelle del gran commentatore Auerroe, il quale nel primo della Topica chiama la Logica principio, & modo di saper tutte le scienze. Seruio Sulpitio, magnificando le sue lodi, la chiamò grandissima di tutte l'arti, porgendo ella, come vna luce chiarissima a tutte le cose, che da altre sono insegnate, & insegnando (come dice Cicerone) di distribuire tutta la materia in parti, e diffinendo, isplicare, quel che è ascoso, interpretando, spianar le cose oscure, & distinguere le dubbiose, dandoci oltra questo vna regola certa, e ferma da giudicar le cose vere dalle false. Onde ben disse Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie, che [*Dialectica est disciplina ad discendas rerum causas inuenta.*] E San Tomaso, dando la diffinitione della Logica disse. [*Logica est scientia rationalis actuum rationis directiua.*] Così disse Boetio, che [*Logica est scientia discernens verum a falso.*] Et il dottissimo Alberto Magno dichiarando il suo valor, disse, che [*Logica est, qua a fantasijs, qua videntur, & non sunt libera.*] Quindi Auerroe nel primo della Fisica disse, che molti de gli antichi in manifestissimi errori cascarono, solo per essere priui del possesso di questa scienza. Platone, come riferisce Agostino Santo nell'ottauo libro della Città di Dio, ancora la fece parte, o specie di Filosofia per sua maggior grandezza, distinguendo tutta la Filosofia in tre parti, in morale, naturale, e rationale, quale dichiarò non essere altro, che la Logica. Ma l'acutissimo Theologo Antonio Andrea par, che d'ogni altro più diffusamente tratti la nobiltà, e grandezza sua, col thema di quelle parole dell'Ecclesiastico [*Gyrum cæli circuiui Sol*] doue le attribuisce vna capacità celeste, potendo noi d'ogni problema, per mezo di essa, sillogizare, & vna nobiltà suprema dichiarando per sentenza d'Aristotile nel primo della Metafisica, che vna scienza ritronata solo per sapere, & essendo così difficile a noi per trattare de gli enti astratti, cioè delle seconde intentioni aggiunte alle prime, come vuole principalmente Auicenna. Hor, questa disciplina da molti chiamata scienza, come da Scoto, da altri modo di scienza, o instrumento di sapere, è quella che l'antico dialetico Zenone assomigliò politamente al pugno chiuso della mano, imperoche succintamente, & breuemente procedendo arguisce, confuta, proua, diffinisce, distingue, risponde

S. Agostino.
Auerroe
Seruio Sulpitio
Cicerone.
Isidoro.
S. Tomaso.
Boetio.
Alberto Magno.
Auerroe
Platone.
Antonio Andrea
Aristot.
Auicenna.
Scoto.
Zenone.

alle materie, & soggetti, che si trattano in essa. Et in ogni parte chiaramẽte si scorge il suo pregio, & valore; perche ella sola troua l'essentiale diffinitione di ciascuna cosa, benche Aristot. ci metta per ignote l'vltime differenze vere; ella ci distingue la verità dalla falsità, facendo a guisa di vaga pastorella in delicioſi prati, che cõ la mano và scieglièdo gli odoriferi fiori da spini, & virgulti, che la terra meschia talhora insieme cõ essi; c'insegna di ridurne a capi vniuersali tutti gli enti nel mondo sparsi, e diffusi, e sotto dieci predicamenti ci rassegna quante cose capisce questa gran machina del mondo. Ella per insegnarci il vero modo di diffinire tutte le cose ridotte sotto quei capi, ci troua i generi, le specie, le differẽtie, i propij, e gli accidenti, quali hanno dimandato predicabili, distinguendo vna cosa dall'altra, ci dichiarano l'vniuersal, e compita diffinitione di essa. Ella c'insegna ne' libri della Peribermenia i varij modi d'enuntiare vna cosa da noi concetta in mente, o affirmandola, o negandola. Ella c'insegna i diuersi modi d'arguire, e prouar, quel c'habbiamo concetto nella mente, & imparato d'enuntiare affirmatiuamente, o negatiuamente, ne' sottilissimi libri della Priora. Ella c'insegna tutti i modi probabili da argomentare in ogni sorte di materia ne i libri Topici. Ella c'insegna la vera dimostratione delle cose, ritrouando le cause vniuersali, & facendo enuntiationi, che sono da se, e secondo loro istesse, e conuertibili fra loro, per le quali si troua la perfetta essentiale verità della cosa creata. Ella finalmente c'insegna negli Elenchi i tratti ascosi, gli hami, le reti de Sofisti, i quali fondano a guisa di fallaci Greci nel Caual Troiano tutta la forza de gli argomenti loro nell'insidie di parole amfibologiche, e di parlari, che portano seco diuersità di sensi nõ mediocre. Di questi tengono la palma fra gli antichi Antioto Sofista, Eutidemo Cleãte, Crisippo, Gorgia Leontino padre dell'arte istessa, Protagora Abderite, Filargo, Diõ Prusieo, Aspasio Rauennate auditore di Pausania; fra moderni ce n'è vna scola, che per riuerenza della loro asinità non oso di nominare. I veri Logici sono principalmẽte Boetio, Ammonio, Porfirio, Simplicio, Boetho, Aspasio, S. Tomaso, Scoto; poi vẽgono fra' men principali il Caietano de Vio, & il Thiene, Egidio Romano, Burleo, Baldonino, Antonio Andreu, Giorgio Trapezontio con gli interpreti suoi, il Neomago, & il Latonio, Gioanni Riccio, il Cesario, il Lauello, Francesco Toledo, & altri mille. I Sofisti poi sono quelli, che vengono esclusi meritamente della Repu. di Platone, come troppo gonfi, e superbi; & Auerroe nel primo del Cielo, al Commento settuagesimo quinto gli dispregia, come destruttori de' principij, e della sapienza. Così Agostino Santo nel libro della Dottrina Christiana c'insegnà di fuggirli, dicendo, che dobbiamo guardarci da quella cieca libidine di contendere, e da quella pazza, e puerile ostentatione, c'hanno alcuni nell'insidiare con parole, & ingannare il compagno; e parimente Vrbano Papa nella distintione trigesimasettima al capitolo, Omnem vim; improbò grandemente coteste risse de' Sofisti, dicendo, che non piacciono a Dio, nè seruono alla semplicità della fede nostra, & Gierolamo nella Epistola a Damaso dice a questo proposito [Nonne in vanitate sensus, & obscuritate mentis ingredi Sophistæ videntur, qui diebus, & noctibus in dialectica torquentur?] Hor molti sono i vitij di questi, c'hanno ridotto la vera scienza ad vna sinagoga di romori, e di strepiti solamente, e tanto più che vanissimamente si cõtrasta hora sopra una parola, e si spẽde una giornata a diffinire se il

termi-

termino è segno d'oratione, o veramente segno d'historia, (sum, es, est,) è egli solo perfetto verbo, o pur v'è ancora chi genera perfetta oratione senza lui: se s'ha da principiare dal suono cõ Pietro Hispano, o pur dalle voci con altri nominati: se il nominatiuo, o retto fa oratione uera o falsa, o pur l'obliquo ancora esso: se il nome significa naturalmente cõ Platone, ouero più presto, ad placitum, con Aristotile; se'l cõcluder, che Sorte sia un'Asmo, sia in materia cõtingente, o necessaria; se l'ente è un capitano superiore a tutti i predicamenti, o un transcendente; se finalmente Platone, che è nell'Inferno ha fornito di disputare ancora, o Sorte per sua disgratia correndo s'ha mai rotto il collo. Io nõ dirò niente di tanti trattati di appellatione, suppositioni, obligationi, moralità, indissolubili, esponibili, consequetia, reduplicatiue esclusiue, formolità, restrittioni, ãpliationi, destributioni, inherẽtie, beccheità, particolari actioni, instanze, e mille altre fantasie, doue tutto il giorno perdono quanto ceruello hanno per sorte in capo. Nõ dirò come nelle scuole si pauoneggiano intorno, per veder se qualche uno a caso gli mira quando cõcludono sottilmẽte, che (Mur est in muro, & Deus non est cælo,) ouero che (Anglia est terra, pannus est de Anglia, ergo pannus est de terra.) Non dirò come nelle dispute entrano baldanzosamente, credendosi di conchiudere il mondo, con prouare, che (Omne, quod videtur.) secondo Protagora, (est, sed videtur,) che (conclusio sit falsa, ergo est falsa.) Non dirò della fuga presa da loro, come si vedono alle strette, che veramẽte in questa parte sono poco differenti dal combattere de Parthi, li quali (come dice Appiano Alessandrino) pugnauano fuggendo, ritirandosi a guisa di tanti serpi fra qi spinetti de gli oscuri termini nel labirinto del loro ceruello separati. Non dirò de gli assalti, che fanno nelle fraudolẽti dimande, con le quali, cõuincono colui, che all'improuiso rispõde, o lo fanno arrossire di vergogna, per nõ saper alla loro importuna richiesta dare quella viua, e risoluta risposta, che essi vorrebbono a un tratto. Ma sopra tutto fanno il diauolo con le sottigliezze d'Oliuiero, dell'Hẽtisboro, di Alessãdro Sermoneta, del Strodo, del Mengo, dell'Ocham, del Mucagata, del Flãdria, di Paolo Pergulense, del Buridano, di Marsilio, di Simone da Lendenara, di Bernãdo Torno, di Messino, d'Angelo da Fossombruno, di Antonio Siretta, di Nicolò d'Orbello, di Francesco di Marchia di Benetto, Ricardo Ferrabrich, d'Antonio Fracanciano, della Borsa Laurentiana, la quale se gittasse tanti bezi, quãte sofisticarie, si potrebbe far guerra al Re del Perù, & al Soffi insieme, & sopra tutto hanno del valore assai buona opinione, perche con le lor vie nominali ti vogliono far diuenir reale, che se fosti nello stato di Milano io credo che passaresti per dieci soldi, nè più, nè meno come quei di Spagna. Io lascio l'ultima, che andãdo dietro a loro, haurai cosi pieno il capo di figure, & d'equipollenze, che tornando da scola potresti diuentare un carro da buoi, ouero d'animal rationale, che tu sei diuẽtare equipollente a un'Asino, o un Cauallo. Hor tanto basti de' Logici, e Sofisti insieme.

Annotatione sopra il XXXIX. Discorso.

Della Dialettica ouero Logica ragiona molte cose Gio. Batista Bernardo nel suo Seminario della Filosofia, al verbo Dialectica & al verbo Logica. Et cosi de' Sofisti, al verbo loro, & de' Dialettici tratta ancora Celio Rhodigino nel 4. lib. delle sue antiche Lettioni, al capit. trigesimo.

DE' RHETORI. Discorso XXXIII.

Quintiliano. L'Inuentione della Retorica, s'attribuisce da Quintiliano, e da Bartolameo Caualcanti principalmente alla natura, come quella, che insegna nell'huomo l'attitudine, & la prontezza al ben parlare, & quindi per l'essercitio, & anco per l'osseruatione de gli huomini è stata dalle nationi più ingeguose ampliata, & anco accresciuta in modo, che poscia s'è ridotta ad arte da coloro, che v'hanno posto dentro maggior studio, e maggior osseruatione de gli altri. E forse per M.Tull. questo M.Tullio disse, che la Retorica haueua hauuto il suo principio, & la sua prima origine da' conditori delle Città, & da' formatori delle leggi; essendo stato necessario, che huomini tali hauessero eloquenza, & fossero molto instrutti nell'arte del persuadere. Ma per trattar del suo principio vn poco più particolarmente, dico, che si legge ne gli approuati Auttori, che dopo la morte d'alcuni Tiranni in Scicilia, per esser il gouerno d'essa diuenuto libero, & popolare, & trattandosi dopo molto tempo molte cose ne' giuditij, Corace, & Thisia Siciliani (però che quella natione è d'acutissimo ingegno, & molto contentiosa per natura) furono i primi, che composero, & scrissero i precetti della Retorica. Aristot. Aristotile però doppo i primi inuentori di essa, nomina Tisia doppo Tisia, Trasimaco Calcedone, doppo Trasimaco, Theodoro Bizantio, per maestri di quest'arte, la qual fiorì mirabilmente da principio in Atene, & poi scorrendo in Roma, ottenne il principato della gloria sotto il primo orator del mondo che fù M.Tullio. Secondo Diodoro nel primo ella fu ritrouata da Mercurio, però Horatio disse Horatio.

O Mercuri facunde nepos Athlantis.

Intorno a questa poi hanno scritto valorosissime persone, & quasi i più celebri, & fioriti huomini del mondo, come Empedocle Filosofo, e Gorgia Leontino suo discepolo, Prodico Chio, Protagora, Abderite, che l'insegnò ad Euatio per diecimila denari, Hippia Elio, Alcidamante Eleate, Antifone, che fù il primo a scriuere orationi, e Policrate insieme con esso. Cicerone però nel suo Bruto nega, che innāzi a Pericle fosse scritto cosa alcuna, c'hauesse ornamento da Oratore. Isocrate poi col tempo fù maestro di questa, per la cui gloria mosso Aristotele compose i libri della sua Retorica dicendo quell'inuide parole, [Turpe est Isocratem dicere, & Aristotelem tacere.] In quel medesimo tempo ne scrisse Theodette, e poi Theofrasto discepolo d'Aristotile, Filisto Mileso scolare d'Isocrate, da poi Hermagora, che da molti fù seguito, & poscia Atheneo. Doppo questi ne scrissero Apollonio, Molone Cecilio, Dionisio Alicarnaseo, Apollodoro Pergameno, Herode Attico, & Eudemo. Il primo de' Romani, che ne scrisse alcune cosette fù Marco Catone, e di poi Marcantonio, auo del Triumuiro, & dipoi M. Tullio, di poi Cornificio, e Stertinio, Galione, Celso, Lena, Virgilio, Plinio, Rutilio, Asinio Pollione, Quintiliano, & più modernamēte il Caualcāti, il Tracleo, Christoforo Barzizio, il dottissimo Fortunatiano, il Toscanella, & altri infiniti. Ma non voglio lasciar di raccontar le lodi dell'Eccell. dottor M. Baldo Antonio Penna, d'Angelo in Vado Pioano di Santa Fosca in Venetia il quale, hauēdo fatto publica professione di Retore

con

con grande sua lode in detta città per ispatio d'anni 20. come già fece Quintiliano in Roma; può chiamarsi meritamente Quintiliano de' nostri tempi anzi ho ardir di chiamarlo vn Gorgia Leontino, perch'egli discorre abondantemente di ogni cosa propostagli, & anco vn'altro Isocrate, perche egli hà di già conseguito con la molta dottrina, eloquenza, e prudenza sua mirabile, quelle cose appunto, lequali ad esso Isocrate partorirono già tanta inuidia; Onde fù forzato poi a fare quell'oratione bellissima de permutatione per difendersi dalle calunnie degli indotti, arroganti, e maledici Sofisti. Ma chi vuole più a pieno esser informato del molto valore di Monsig. Penna, legga la lettera dedicatoria del Bendasi posta auanti il diporto della Villa, che iui scorgerà le sue lodi meglio spiegate; & a me basti hauerne detto sin quì. Questa fù diffinita da M. Tullio nel suo Oratore, essere vna ragione del dire, ouero vno sommo studio d'eloquenza; da Quintiliano essere una scienza del ben dire, ouero vna forza grandissima del persuadere; da Massimo Tirio essere vn'oratione enunciatrice de' pensieri dell'animo; da Aristotele essere vna facoltà di uedere, o di toccare quel, che è atto, & accommodato a persuadere in ciascuna cosa; e da Hermogene fù diffinita così, che la Retorica sia vna forza artificiosa da persuadere ragioneuolmente in ogni negotio ciuile, e politico; da Patroclo fù descritta essere una forza di ritrouar, quanto per via d'oratione si possa persuadere; Intorno a cui variamente, e diuersamente hanno gli Auttori ragionato, mentre che altri l'hanno chiamata, arte, come Cicerone, che la nomina artificiosa eloquenza, e Quintiliano, che la pone tra l'arti pratiche; del qual parer non è stato Lisia, mostrando che i Barbari fanno naturalmente le narratiue, le proue, le confutationi, gli epiloghi, senza comprensione d'artificio alcuno. Altri la nomina scienza, come Cleante, che diuide la Filosofia in Dialettica, & Oratoria, in Morale, e ciuile, in Fisica, e naturale. Per questo Zenone Stoico le congiunse talmente insieme, che assimigliò la Dialettica al pugno chiuso, come oscura, e la Rettorica alla palma della mano, come chiara, & aperta; e Platone seguitato dal Iunio attribuisce alla Filosofia tre vfficij, cioè, la moderatione dell'oratione, ch'appartiene alla Logica, & alla Rettorica: la moderatione dell'intelletto, che aspetta alla Fisica, e la moderatione dell'affetto, che s'aspetta all'Ethica. Il che viene consentito anco da Crasso ne' libri dell Oratore che col senso istesso diuide la Filosofia in tre parti, in oscurità di natura, in sottilità di dire, & in vita, o costumi, e lasciandone due da parte, afferma, che quella di mezo è sola pertinente all'Oratore. Altri per maggior dignità sua la chiamano virtù come Crasso presso Marco Tullio dicendo. [Est enim eloquentia vna quædam de summis virtutibus,] & Mnesarco, che dice. [Quæ ex bene dicendi scientia adest, virtus est quædam, quam cum quispiam sacris consecutus, cæteras facillime possideat.] Altri l'hanno chiamata per vn'vso del dire, come Critolao, & altri per vn'arte dell'ingannare, come Ateneo, a cui par che consenta Cornelio Celso in quella sua sentenza. [Orator simile tantum viri petit; non enim bona conscientia, sed victoria litigantis est præmium.] Il cui fine secondo il parere di Chrisippo, è saper ben dire, secondo Hermagora dire accionciamente per persuadere: e secondo Hermogene non è il persuadere semplicemente, ma l'vsare metodi persuasibili, & accommodati all'intento dell'Oratore: perche (si come dice egli) vn medico benchè non sani l'infermo, non resta d'essere medico, pur

Massimo Tirio.
Hermogene.
Patroclo.
Lisia.
Cleante.
Mnesarco.
Critolao.
Atenec.
Cornel. Celso.
Chrisippo.
Hermagora.
Hermogene.

che adopri conuenienti, & idonei medicamenti; nè vno Filosofo riman d'esser Filosofo, benche non imprima negli animi de' gioueni i buoni costumi, & la modestia conueneuole: così vn Oratore ancor, che non persuada, non resta d'essere Rettore, pur che usi ogni arte, & ogni studio affine di persuadere, e questo si fa (dice il Caluacāte,) col parlare eloquente benissimo composto per far credibili all'vditore i suoi concetti; & spiegando con belle maniere, & con destrezza i pensieri dell'animo, & accommodando i gesti alle parole, e le parole a i gesti con forma più polita, & più leggiadra, che possibil sia, che tale è il mezo, & l'instrumento proprio da suadere ciascuno in qualūque materia si voglia, nella qual cosa si scopre l'vtilità, & la forza della Rettorica, essendo quella, che tratta tutti i maneggi della Republica, tutte le ciuili attioni importantissime, & mirabilmente suade il ben commune, ouero particolare, secondo che la causa richiede. Questa accusa i nocenti, fà condannare i rei, fà liberar gl'innocenti, ascoltare i pupilli, torre la protettione delle vedoue, souuenire a' luoghi Pij, amministrare la ragion per giustitia, partorir misericordia, quando accada: e perche è necessario nella vita ciuile saper persuadere cose contrarie, come il medesimo essere vtile, e dannoso, honesto, & inhonesto, ella dimostra, e spiega honoratissimamente ciascuna parte. Chi frenò la seditione di Catilina, se non l'eloquenza di M. Tullio? Chi difese Atene dell'arme di Filippo, se non la facondia di Demostene? Chi soggiogò Cartagine a Roma, se non il dire potentissimo di Catone? Chi suade la pace? Chi dissuade la guerra? Chi consiglia il bene? Chi ripulsa il male? Chi propone l'honesto? Chi mostra l'vtile? Chi danna l'ingiusto? Chi sostenta il giusto, & il retto, se non questa vtilissima facoltà dello suadere? Onde nasce la sua riputatione, se non da quella forza diuina inserta nelle parole, nel gesto, nella voce nel sembiante, che tuona, che lampeggia, che fulmina i cuori, quasi con tante saette, come faceua l'oratione di Pericle? da che nacque la marauiglia intorno all'oratione d'Eschine, se non da questo? e questo diede materia all'eccellente oratore della Grecia di dire uerso di quelli, che stupiuano d'essa. [Quid si audisses beluam illam magnam sua uerba resonantem?] ò potentissima oratione, o efficacissima eloquenza. Quante sono quelle risse, che tu hai sedato? quelle discordie, che tu hai acquetato, quelli vdij, e quei litori, che tu potentemente hai mitigato? quanti cori di Leoni, & di vipere hai resi Agnelli mansueti? quante furie infernali hai fatto, come piaceuoli Colombe? quante facelle ardenti hai col tuo vigore estinte? quanti tumulti borribili hai racchetato? quante seditioni intestine hai suelto per fin dalle radici? O cara, o bella, o soaue, o pregiata eloquenza, mille volte santa, e benedetta. Per qual cagione i Stoici t'hanno nominato sapienza, se non perche sapientissimamente discorri, e col discorso reggio, e col gouerno essercitii nella sapienza i tuoi amatori? Per qual cagione Homero t'assegnò per maestra d'Achille nel precettor Fenice huomo di eloquenza consumata, se non perche tu sei la scorta de' putti, il refugio de' gioueni, & un sostegno mirabile della vecchiezza? Onde auuenne, che Platone desideraua, che gli huomini eloquenti fossero Rettori della Città, come furono Giouue, e Licurgo, se non perche tu sei conosciuta per maestra del mondo, per regola de' popoli, e per essempio, e specchio di tutti in vniuersale? Per che fosti tu in quel soggetto raro d'eloquenza Gorgia Leontino, d'un'aurea statua in Delfi rimunerata, se non perche l'Oro, le Perle, e le più pretiose pietre del mondo

do

do non sono cose comparabili al tuo pregio, & valore? Perche causa il Sauio ne' Proverbij disse quella sentenza. [Cor sapientis erudiat os suum, & labijs illis addat gratiam.] Se non perche tu sei la favorita delle gratie, e tutti i favori dipendono più da te, che d'altra parte? Perche causa quel raro spettacolo d'eloquenza (parlo d'Aaron sacerdote) fu dato dal Signore per compagno a Mosè di lingua impedita, se non perche tu gli hauesti a conquistar la gratia dell'ostinato, e proterno petto di Faraone? Ma se tu fossi nel merito vile, o per sorte degna di non esser ammessa nel concistoro della Chiesa, come vogliono alcuni inetti, e tuoi nemici particolari t'haurebbe celebrato il Sauio mai con quella sentenza. [Qui sapiens est, corde appellabitur prudens, & qui dulcis eloquio maiora percipiet?] e se tu non fossi cara fuor di modo non credo, che Homero, così celebre Poeta, t'hauesti preposta al mele nella lingua di Nestore; dicendo, che la sua oratione era veramente del mele più dolce, e più soaue; e se non fossi nella Chiesa nostra vtilissima, non credo che Gierolamo Santo hausse cotanto celebrato il parlar d'Esaia nella sua lingua tanto inserto, e facondo, che dice non hauer potuto esplicare col Latin idioma l'immensa facondia, & eloquenza del Profeta, e se le parole del real Profeta fossero state inette, e sciocche, e non più presto eloquenti, e fuor di modo di Rettorica piene, haurebbe egli mai fatto quel solenne inuito. [Audite Cœli loquor, quæ audiat terra verba oris mei,] & perche Gierolamo Santo loda Gregorio Nazianzeno principalmente per l'eloquenza sua? perche chiama Hilario eloquentissimo, stella diana, lucerna della Chiesa, e pietra pretiosa? perche esfoglie in Lattantio la gran forza del dire, e la copia delle parole, chiamandolo fiume d'eloquenza Tulliana? perche piange la morte del suo Nepotiano, qual chiama dolcissimo Cigno per l'eloquenza, e per il canto, se questa famosissima virtù fosse così sprezzabile, come altri dice? Che cosa è meglio sentire i Corui, e le Cornacchie gracchiare, o i Cardelini, e i Rosignoli rappresentare con le dilettenoli noci la gratissima stagione di primauera? Che cosa è meglio star sù gli alpestri scogli della frigida Scithia, o della calda Libia, o dimorar con felicissimo albergo ne i monti Aonij, ouero in Parnaso, e in Helicona? Onde nasce, che Grisostomo Santo fù cognominato bocca d'oro? Perche Santo Agostino desiderò con desiderio immenso d'hauer potuto vdire le predicationi di Paolo, tanto eloquente, e graue, che il popolo d'Atene volle honorarlo come vn Mercurio, se l'eloquenza non fosse degna d'ogni gloria, & d'ogni honore? Hora la materia, è soggetto della Rettorica secondo il parer di Gorgia presso a Platone, o l'oratione elegante, e benissimo composta; e secondo M. Tullio nell'Oratore, e ciascuna cosa, che proposta sia all'Oratore da dir copiosamente, & ornatamente, secondo Hermagora il suo soggetto sono le cause, e le questioni; e secondo Hermogene, e Quintiliano più da tutti seguiti, sono le cause ciuili particolarmente, che versano intorno al genere demostratiuo, deliberatiuo, e giudiciale; da' quali generi si cauano tutte le specie, o parti alla Rettorica assegnate; questa assegna le parti dell'officio all'Oratore, che sono l'inuentione, la dispositione, l'elocutione, la memoria, e la pronunciatione; insegna l'oratione farsi dalla questione; la questione diuidersi in finita, & infinita; dalla questione nascere la causa, le cause essere di tre specie, demostratiue, deliberatiue, & giudiciali; le specie delle cause esser quattro, honesta dubbiosa, men che honesta, & humile; il primo conflitto delle cause chiamarsi stato,

e questo hauer tre generi, vno di congiettura, vno di definitione, & vno di qualità. Questa insegna nell'oratione l'essordio, c'ha due parti, principio, & insinuatione, doue si fa beneuolo, docile, & attento l'auditore, schifando nell'esso di o, che sia commune, volgare, cõmutabile, lungo, separato, traslato, e contra i precetti. Questa insegna la narratione, che è di quattro forme, Fabulare, Fittile, Historica, e Ciuile, che debbe essere chiara, breue, probabile, & illustre. Questa insegna di conformar con gli argomenti multiplici presso all'Oratore, di consultare l'altrui ragioni con le proue diuerse, d'amplificare i suoi detti, e di mouere a compassione, ouero à sdegno l'auditore, e di perorare, facendo vn'epilogo breue delle cose antedette. Per questa insegnamo, dilettiamo, e mouiamo; e questo principalmente con l'elocutione, o naturale, con parole semplici, o conuersa, e mutata, con parole congiunte, e translate, come sono i tropi, e le figure, cosi delle parole, come de' concetti, che i Latini chiamano sentenze, & ella ci dimostra in quanti modi si perturbano gli affetti, e con che parole, e discorsi, addattando i gesti di tutto il corpo si persuadano gli ascoltanti secondo il nostro intento. Questa è la miracolosa, & diuina scienza, che piega gli animi di ciascuno, che intenerisce i cuori, che fa diligente l'alme d'amore, che mitiga gli animi turbati, che racchetta i mouimenti impetuosi, che consola, che ristora, che ricrea le smarrite speranze di ciascuno, che tiene la briglia, & il morso alla bocca de gli auditori, anzi incatena gli animi, i desideri, le volontà, i pensieri, gli appetiti, e gli raggira come essa vuole. Ma con tutto ciò Isocrate presso à Platone proua con fermissime ragioni, ch'ella non è nè arte, nè scienza, ma vna certa astutia, e che ella non è famosa, nè honestà, anzi vergognosa, & seruile adulatione. Questa fù rifutata in tutto da Lacedemoni, i quali diceuano che il parlar de gli huomini da bene non dee venir dall'arte, ma dal cuore. Gli antichi Romani tardissimo nella Città loro introdussero i Rettori molti sospetti per le

Enapio. *menzogne, e adulationi, che proferiscono d'ogn'hora. Talche Archidamo disse di Pericle Sofista (come testimonia Enapio) che, benche fosse da lui vinto in battaglia, con la sua eloquenza ragionando di quella guerra, pareua egli il vincitore, e non il vinto, e Plinio, dice di Carneade, che quando egli argomentaua, difficilmente si poteua conoscere il vero; come quello, che un dì con gran eloquenza disse molte cose in fauore della giustitia, e l'altro dì, non con minor dottrina, e facondia ciò contra la giustitia. Quindi disse Euripide, che'l saper dir molte cose hà non so che*

Euripide. *del tiranno, & Eschillo dice, che'l più vergognoso male di tutti sono i parlari ben ordinati. Caton Censorino per quattro volte, che fù accusato settanta volte accusò altri, e sfauorì con la eloquenza. I Cassij, i Brutti, e i Gracchi, con la sua Rettorica mossero infinite seditioni a'tempi loro. l'Vticense prouocando Cesare con l'ora*

Gierolamo Capodoro. Lo Strobeo. Vetror Pisani. Gierolamo Maffher. *tione, mise la libertà Romana al fondo. Cicerone con la sua eloquenza prouocò Antonio a'danni della Republica. Talche anco la Retterica è dannosa, e pericolosa. Quindi Marco Catone suase a'Romani, che non ascoltassero publicamente quei tre oratori Atenieſi, cioè Carneade, Critolao, e Diogene, perche non suadessero loro le cose giuste, & ingiuste insieme. I Romani (come dice Suetonio) cacciarono due volte i Rettori della lor città per publico editto, come pestiferi. gli Atenieſi gli prohibirono, che non andassero in giudicio, come distruttori della giustitia, e fecero tagliar la testa à Timagora per l'adulatione, che fece al Rè Dario. I Lacedemoni*

moni cacciarono Tesifonte, il qual s'era uantato di poter tutto un dì intiero parlare eloquentemente di qual si uoglia cosa. Ma chi uolesse della Rettorica udir quanto s'aspetta, legga Gierolamo Capidoro, M. Fabio Vittorino, lo Strobeo, Vettor Pisani, Gierolamo Mascher Mantoano, Marino Brecichemo, Gioanni Rauio, Giulio Celio, Giulio Seueriano, Marino Capella, Celio Calcagnino, Cipriano Soario, & altri infiniti c'hanno di quello molto dottamente, e scritto, e ragionato. Hor facciamo transito ad altri.

Annotatione sopra il XXXII. Discorso.

Delle lodi dell'Eloquenza a Retori pertinente dice alcune belle cose Pietro Vittorio, nel 14. libro delle sue uarie lettioni, al capo undecimo, si può veder parimente il seminario della Filosofia del Bernardo, al Verbo Eloquentia, & al uerbo Rettorica. Intorno alla Rettorica, vedi Demetrio Falereo, il Longino, il Fortunatiano, Pietro Romano, lo Sturmio, Iasone Denotes, il Granata, & il Cardinal Valerio, & la Rettorica intauolata nouamente dell'Vvechero.

DE' COMPOSITORI DE' LIBRI.
Discorso. XXXIII.

LA compositione dell'opere è tanto auidamente da mortali hoggidì seguita, che ben si uerifica a' tempi nostri affatto quel detto di Salomone, che mai s'ha fine (tanto è urgente il desio de gli huomini) di formare, & di componer libri, la quale inuentione derivò, secondo Laertio, da Anassagora, secondo Gellio nel sesto, da Pisistrato, ma secondo la uerità, o da Hebrei, o da gli Egittij sacerdoti, e tutti si muouono, quanto al fine inteso da loro, da quei due amori posti da Agostino Santo ne' libri della Città di Dio, cioè, o dall'amor di Dio, il cui nome bramano, che sia santificato, e predicato per tutto l'uniuerso, al qual uien anneso l'amore del prossimo, a cui desiderano di partorire utilità, e giouamento; perilche gli è necessario hauer l'affetto loro di dentro illustrato, se uogliono dar luce a gli altri, e perciò fu detto al Profeta [Fili hominis sta super pedes tuos] quasi dir uolesse lo Spirito Santo, chi uuol raddrizzar altri bisogna, ch'egli prima sia raddrizzato: ouero dall'amore proprio componendo, per acquistar fama, & honore appresso al mondo, per dimostrare, che sanno, per iscoprire il ualore, per utilità priuata, per guadagno particolare, per interesse proprio, o di gloria, o di ricchezza. Quindi è, che le materie, et i soggetti sono così differenti fra loro, perche i primi compongono cose giouenoli alla salute dell'anima, et eccitatiue della speranza, e della carità, la onde Agostin Santo parlando delle compositioni intorno alla Sacra Scrittura, disse [Propter fidem, spem, & charitatem fouendam omnium sacrorum uoluminum machinamenta consurgunt.] E trattano (come concede anco l'istesso Agostin Santo potersi fare per giouar al prossimo) di Grammatica, Dialettica, Arithmetica, e d'Historie, nelle quali si commenda la prouidenza d'Iddio, a cui si può aggiungere la Legge, la Medicina, la Geometria, et molte altre scienze insieme con la Fisica, o scienze delle cose naturali, risecando però certe superfluità di questioni inutili

Chi furo o i primi, che cõposero libri.

Seneca. *inutili affatto, perche lor non auuenga quel che dice Seneca* [*Necessaria nesciunt, quia superflua didicerunt.*] *Ma sopra tutto versano in Theologia, la quale è loro il fasciculo di Mirrha della sposa da tenere in seno, e l'vnica colomba, e la Regina, che sede vestita d'oro dalla destra del grand'Iddio. I secondi assumono soggetti meramente curiosi, materie, che dilettano al mondo solamente, opere, che non pascono vn punto lo spirito, ma sono di vanità circondate, & vestite attorno attorno, perche sono fondate nel puro piacere, e trastullo dell'animo solo. Nella forma poi del comporre i primi bene, e spesso hanno quel, che si richiede, cioè, la giocondità vera, e l'vtilità. Onde Horatio Poeta disse,*

Horatio *Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci.*

Perche lo Spirito Santo insegna loro, essendo causa efficiente delle buone compositioni, ma i secondi hanno qualche volta il diletto apparente, ma poco vtile vero meschiato nell'opre loro. Et s'acquistano queste due cose in varij modi. Prima, se il compositore non varia troppo, & non fa vna mostra estrema di saper d'ogni cosa in vn discorso, come fa Hippia appresso a Platone, perche da quella gran congerie nasce confusione, & non può l'huomo tenere a mente le cose dette, e capire quelle, c'hanno da dirsi, digredendo il compositore superfluamente, come accade. Onde il lettore tal volta dice doue vuol arriuar costui? che cosa vuol inferire? egli ha cominciato vna caraffa, e fornisce in un boccale. In questa parte s'hanno da iscusare gli Historici, e Poeti con tutti quelli, c'hanno preso da ordire una tela uaria, le quali per la necessità del suggetto bisogna, che da un filo trapassino all'altro, per tessersi tutta insieme. Però si vede, che dall'Europa saltano in Asia, per porre insieme tutta l'orditura principiata da loro. Secondo, se il Compositore dà bando alle uoci troppo antiche, & a quelle, che sono troppo volgari, perche rendono oscura, et languida l'oratione, & siano riputati per esse persone indotte, et inette, come se uno si diletta in lingua uolgare a vsare il Cbente, il Guari, il Talbotta, & simili altre uoci, che appresso a politi Auttori hanno patito degnamente essiglio. Però è da seguire

Fauorino. *il consiglio di Fauorino, che dice,* [*uerbis præsentibus utendum, et moribus præteritis uiuendum*] *Al che s'aggiunge, che l'oratione sia numerosa, et li periodi fornischino con numero compito, e sopra tutto ui sia breuità conueniente, non mutila, non fiacca, non cadente, non manca, come in molti auuiene, i quali perciò diuengono oscurissimi perche, come dice Horatio,*

Horatio *Obscurus fio, dum breuis esse laboro.*

Terzo se il Compositore usi modestia, e modo non congregando tutto quello, che a un proposito potrebbe dirsi, ma lasciando anco qualche fragmento a Ruth da raccogliere nel campo, acciò gli altri essercitino ancora essi il suo giudicio, & ingegno, e trattando i passi oscuri con chiarezza di molte parole, per non somigliarsi a quella sepia nera di Aristotele, che in tutte le oscurezze fugge, come un cane basionato: & intorno a quei chiari non dimorando troppo, come fa l'istessa. Bisogna prender l'essempio dal seme, il quale s'è seminato in troppa quantità, la biada si soffoca, e s'è poco, il grano non s'empie; adunque è necessario hauer modo, et misura, co-

Horatio *me dice il Poeta,*

Est modus in rebus, sunt certi denique fines.

Ne far, come fanno la più parte de' Filosofi de' nostri tempi, i quali disputando del

minimo

minimo, vi consumano grandissimo tempo, contendendo del vacuo, rendono vacuo l'intelletto che dourebbe esser pieno; & altercando dell'infinito, diconò infinite pazzie ridicolose. Quarto bisogna, che'l compositore habbia ordine, e proceda con le sue diuisioni ordinate, e chiare, più che possibil sia, perche (come dice Ambrogio Santo,) [Scire quid facias, & nescire, quo ordine id facias; non est perfecta cognitionis,] e l'ordine (come dice M. Tullio nel primo de gli Vfficij) è vna compositione delle cose bene accommodate insieme. Onde prudentemente disse Baldo nel consiglio del Scisma, che l'ordine è vna figura espressa della sostanza della cosa. M. Tullio.

Quinto bisogna, che'l compositore sia veridico, scriuendo historie, e se scriue poemi dica almeno cose simili al vero; scriuendo cose di scienze, alleghi le ragioni; scriuendo d'arti, adduca l'isperienze; scriuendo di Grammatica, o Rethorica, proui per auttorità, essendo che il lettore non ama d'essere inganuato, ma di leggere, e sentire cose vere in ogni componimento, o almeno sostentate, come vere. Hora tutte queste cose s'acquistano mediante la purità della mente, e candidezza dello spirito purgato, & insieme con vna diligente fatica, o faticosa diligenza vsata dal compositore. La purità de' spiriti è necessaria, perche si come in vn fonte torbido non si vedono l'imagini, così in un'animo sensuale, & carnale non si scorge la sapienza. Però si legge di Carneade Filosofo, che purgaua il corpo con l'elleboro innanzi, che si mettesse a scriuere, per hauere i spiriti più netti, e purificati. Quindi dice Marsilio Ficino, che colui, che dà opera ai studij delle lettere, bà d'hauer cura potissima della sanità corporale, perche da essa dipende in gran parte la purificatione dell'animo dell'huomo. E necessaria ancora la faticosa diligenza, laquale s'acquista prima con la lunghezza del tempo, richiedendosi a vn compositore di generar parti perfetti, e non abortiui, come molti fanno. A questa cosa adunque vi vuol tempo commodo, & congruente; però dice Quintiliano nel decimo libro delle sue institutioni, [Nil rerum ipsa natura voluit magnum fieri cito, præposuitque cuique operi pulcherrimo difficultatem,] il che dichiara Plin. ne gli Elefanti, i quali dice portar dieci anni i proprij parti nel ventre, benche Aristotele dica due anni soli. Ficino.

Secondo col sottoporre l'opere sue al giudicio di persone dotte, e perite, non si fidando troppo del giudicio suo priuato, che spesse fiate è fallace. Terzo con la varia lettione d'assaissimi Auttori da' quali a guisa d'api habbiano da spiccare i fiori melliflui de' detti, e sentenze, che ritrouano in loro, seruendosi propriamente d'essi, e non vestendosi, come la Cornacchia Horatiana in tutto delle penne di quelli. Quindi è che di Platone racconta Aulo Gellio, che con dieci milla denari hauuti già da Dione Siracusano comperò i libri di Filolao Pitagorico, e l'istesso narra, che Aristotele comperò con tre talenti Attici i libri di Speusippo solo per studiare, e seruirsi di essi ne' suoi bisogni. Grandissimo frutto, e giouamento acquista, e causa poi qualunque compositore dall'opere sue, e massimamente questo, che molte cose, che anderebbono in oblio mediante le compositioni vengono a vn certo modo a immortalarsi, & i scritti hanno quasi penne veloci da volar per tutto, dando fama, e splendore al loro auttori; & in questo vagliono più della viua uoce dell'huomo, ch'è di maggiore energia, come dice Girolamo Santo, scriuendo a Paulino, one adduce l'essempio d'Eschine, che leggèndosi l'oratione da Demostene recitata contra d'esso, mentre era essule, e bandito in Rhodi, e stupendo tutti della gran persua- S. Giero.

siua

siua di quello, sospirando dice [Quod si ipsam audisseris bestiam sua verba resonantem?] perche i scritti non ti ponno satiare, come farà uno che parli, essendo ch'è in tua libertà chiudere il libro, quando ti piace, & non è cosi molte uolte di poterti partire dal ragionamento di un'Oratore. Oltra di ciò con la compositione sei da per tutto, perche in un tratto scorri in piazza, uai alla uilla, muti paese, troui, che gente ti pare, confabuli con tutti, ridi con tutti, dai parole a tutti, presti piacere a tutti, e ti sfoghi con tutti, tu pasci i dotti, aguzzi i rozi, imbocchi i putti, ammaestri i gioueni, fomenti i vecchi, risueglii morti, inanimisci i uili, sostenti i buoni, bastoni i cattiui, e tutto il mondo riceue da te giouamento. Inoltre le cõpositioni ti porgono grandissimo trastullo, e sono come quei figliuoli piccioli, che da' padri sono presi cosi uolontieri in braccio, i quali ridono seco, gestiscono seco amorosettamente, e con uezzi piaceuoli, hora si spiccano da loro, hora instantemente chiedono d'esser di nouo presi, abbracciati, basciati, e caramente stretti al seno paterno, perche ancor esse desiderano d'esser prese in mano, arridono al tuo humore, sodisfano al tuo uolere, contentano il tuo appetito, e se talhora si partono da te, bramano di tornarti in mano di nuouo, e d'esser uiste, e riuiste, mirate, considerate, e tenute per cari parti del tuo fecondo ingegno. Hanno le compositioni ancora questa utilità in loro, che mettendosi l'huomo a comporre, assottiglia se stesso, e troua molte cose ne' libri d'altri, le quali meschia ne' suoi, che lo fanno apparere un'huomo grande, e famoso in breue tẽpo, si come auuiene a un fanciullo, che di picciolo, ch'egli è, s'è posto sù le spalle d'un gigante, appare a gli occhi altrui di una statura smisurata. E partoriscono a' lettori utile grandissimo da un'altra banda, che cacciano uia il tedio, e l'otio, che molte uolte trauaglia gli animi humani, insieme con quelli humori maninconici, e seluatici, che affliggono tanto i corpi, e le menti nostre, dando ristoro all'anima, consolãdo i spiriti interni, ricreando la fantasia, e dilettando mirabilmẽte tutte le potentie uostre interiori. Uno finalmente degli eccellenti frutti, e de' principali delle compositioni è questo, che per esse l'huomo può diuentare Santo, et perfetto, leggendo gli esempi d'huomini giusti, uedendo le parole di persone pie, troũando i gesti, e l'opere di persone in ogni parte perfette, e questo non solo può succedere ne' lettori, ma nel compositore istesso, perche leggendo le cose altrui troua una strada aperta a corregger se stesso, e seguitare i uestigi d'huomini ueramente giusti, e santi. Non è marauiglia adunque per le suddette ragioni, se tanto conto si tiene de' famosi, e grandi compositori, e se cotanto è celebrato un Theofrasto, che scrisse trecento uolumi, un Chrisippo, che ne scrisse settanta, un Scruo Sulpitio, che compose cento ottanta libri di legge ciuile, un'Ateio Capitone, che formò sessanta uolumi, uno Empedocle, che ne fece quarantatre, Galeno, che n'ha composto cento, e trenta, uno Aristarco discepolo d'Aristofane Grammatico, che n'hà composto sopra mille, un Beda, che n'hà fatto in scrittura quasi da trentasei, un'Origene, di cui scriue S. Girolamo hauer letto sei milla libri, uno Agostino, che n'hà scritto quasi una infinità come racconta Isidoro, e tanti, ch appena si potrebbono leggere, non che scriuere. Queste sono le conditioni honorate, che ponno dar nome a celebri, & illustri compositori, breuemente da me descritte. Ma i vitij loro communi sono questi, che molte uolte pigliano soggetto bassissimo, et uilissimo, come Pitagora, che scrisse un volume de i Bulbi, e Fania Fisico, che celebrò le lodi dell'ortica, e Democrito,

mocrito che scrisse vn volume sopra il numero quadernario; alle volte troppo ridicoloso, come le facetie del Pionano Arloto, & del Gonnella, & la Macaronea di Merlino; altre volte troppo sporco, & dishonesto, come sono l'opere communemente dell'Aretino; alle volte troppo ingiusto, come Policrate, e Isocrate, che lodarono Busiride tiranno, & Glauco, che lodò l'ingiustitia, e Fauorino, che lodò la febre quartana, e Ortensio Lando, che fece quei Paradossi con troppo sottil ragioni contra la ricchezza, la libertà, & altre cose naturalmẽte al cõtrario destate; alle uolte troppo satirico come Nicolo Franco insieme col suo maestro, e l'inuentore della sfera de' scrittori; alle volte troppo empio, come sono l'opere de gli heretici poste fuori contra la S. Chiesa; alle volte troppo profano, com'è l'Alcorano di Mahometto; alle volte troppo falso, come il libro della vanità delle scienze di Cornelio Agrippa, le Pasquinate de' moderni, con tutti i libelli famosi in publico appesi: alle volte troppo sciocco, come le barzellette, e i strãbotti de' zeratani: alle volte troppo inutile, come molti Romani descritti da' Poeti, le cui Muse faceano l'amor con granchi, mentre essi poetauano: alle volte troppo stomachenole, come quel che celebrò la zangola in versi sù la piazza di S. Marco. e così nà discorrendo d'infiniti soggetti veramente indegni & uitiosi. Hanno i compositori ancora un'altro uitio grande, che lodano souente le lor cose, e biasimano intieri i scritti d'altri, come Bauio, e Meuio, che uituperauano affatto Virgilio, estogliendo se stessi solamente. Hoggidi il mondo è pieno affatto di questa cecità, parẽdo a tutti d'essere Argbi nelle cose proprie, e d'altri, oue non sono bene anco Ciclopi. e di questi non addurrò altri essempi per non entrar cõ loro in schiera, mẽtre riprẽdo in parte l'opere loro. Nel modo poi di cõporre nõ mãcano vitij da per tutto, perche chi è troppo oscuro, chi è troppo lungo, chi è troppo trascurato, chi è troppo lãguido, chi è troppo gõfio, chi è troppo basso. Nel fine peccano molti, cercando solamente applauso dalla plebe, honor dal uulgo, vtile da stãpatori, premio da Mecenati, guadagno da Signori, gratia dalle Madõne, e cortesie da tutte le bãde. Nel titolo inciãpano diuersi, epistole chiamãdo i Volumi, Problemi l'Omelie, Scholij i Sermoni, Tomi i trattati, nõ distinguẽdo a modo intorno a queste cose. Nelle dedicationi sopra tutto mostrano souente, quanto siano adulatori, perche un buffalo fanno un dottore, un plebeo per natura, un nobilista, un ponero gentilhuomo, un Conte, ò Marchese, un Signor priuato un Prencipe, una lor fauorita vna Dea, che sia venuta giù dal terzo cielo, e si vanno lambiccando il cernello per trouare epitteti da darle, acciò s'acquistano la gratia di cotestе persone in tutti i modi. Hor questo basti de' Compositori in vniuersale.

Annotatione sopra il XXXV. Discorso. XXXIII

Fra quelli, che hanno composto assaissime opere è connumerato Filippo Paracelso tra moderni, del quale Valentino de Retijs scrisse in questa foggia Theophrastus Paracelsus ex nobili prosapia, Suadigena, apud Heremitas Heluetiæ natus a Stoicis Paracelsus magnus vocatus, ducentum, & triginta in philosophia conscripsit libros, & quadraginta sex in media solemnitate edidit; & duodecim de Rep. emendatis, & septem in Mathematica construxit arte, & tria opera simul in vnum composuit librum, qui Theophrastia nuncupatur, & sexaginta sex libros de Occultoribus, & abstrusis condidit. E bẽ vero, che ne' suoi libri si trouano per cento milla pazzie delle più solenni, che altri mai s'habbia detto nelle quali gran parti è confutate da Tomaso Erasto Medico eccellentissimo.

DE'

vane, nè caratteri scritti, eccetto, che il segno della Croce, e che non si ponga speranza nel modo di dir le inette, o di leggerli, e che nel recitare, o proferire tali parole sacre s'habbia solo l'intento a esse, & al senso loro, & l'occhio alla virtù d'Iddio, & anco a quella de' Santi, le cui reliquie s'applicano a gli obsessi per questo fine. All'vltimo, che l'effetto, che s'aspetta si lasci al bene placito della volontà d'Iddio: Et cō l'osseruanza di queste cose è lecito esorcizare gli spiritati, e porgli breui al collo, acciò gli portino con esso loro. Et quanto al modo, si dee prima esorcizare l'huomo inspiritato, e poi scongiurare il demonio, che si parta benedicendo, & esorcizando tutte quelle cose, che si applicano a gli obsessi, come cibi, e bcuande, e cose tali, e cercar diligentemente per casa gli stromenti del maleficio, che abbruggiar si debbono, rinouando il tutto, & essortar gli obsessi alla contritione de' lor peccati, & alla santissima communione, & auanti alla confessione, e prepararsi anch'essi come a deuoti sacerdoti si conuiene, fuggendo le parole giocose, superstitiose, curiose, e sospette in quest'opera Santa, come bene auuertisce Gioanni Nider nel suo Tre- Gioanni
cettorio; e hauer quella fede nelle reliquie Sante, che si conuiene, e non perdersi d'a- Nider.
nimo, nè lasciare i precetti dalla Chiesa vsati per la proteruia del demonio ribelle. Et chi meglio vuol vedere il modo di scongiurare i demonij, legga il Trattato di Siluestro Prierio fatto contra questi spiriti maligni. Ma dee notare ciascuno Esorcista, che fra l'altre cose potenti a scacciare i demonij, si connumera l'innocatione del nome di Giesù, come dice Giustino nel primo libro, Origene contra Celso, & Athanasio nel libro della inuocatione del verbo. Così il segno della Croce, come dice Cipriano nel libro, De passione Domini, & San Gioan Chrisostomo con quella volgata sentenza [Vbicunque viderint signum Dominicum, fugiunt quidem demones, & contremiscunt.] Così l'acqua Santa, come dicono Epifanio, e Niceforo, la Santissima Eucharistia da tutti reputata vn rimedio principale, e finalmente tutte l'orationi, e parole sacre. Si scacciano ancora tal volta conuenientemente con alcune cose sensibili, e materiali, come con herbe, siroppi, fumi, medicine, pur che siano benedette nel nome della Santissima Trinità, & si mitigano le vessationi introdotte da lor ne' corpi, con introdurre qualità, & dispositioni contrarie, come ben prona il Viadana, e con ragioni, e con essempi nel capitolo settimo del libro terzo, oue allega fra gli altri quel di Saul, che suonando Dauid la cetra dināzi a lui, era allegerito dalla vessatione dello spirito immondo, come si legge nel primo de' Rè, al capitolo sestodecimo. La qual cosa attribuisse Nicolò di Lyra so- Siluestro Prierio. Giustino. Athanasio. Cipriano. Niceforo. Nicolo di Lira.
pra quel passo alla dispositione causata dalla Musica nel corpo di Saul, per la quale era manco soggetto all'operatione, & attione diabolica. Addute anco l'essempio dell'Angelo Raffaele, che in Tobia al sesto, scacciò il demonio da Sarra, che non nocque a Tobia, con l'intestina d'vn pesce, dicendo, che ponendo il fegato di quello sopra gli carboni accesi, quel fumo scaccia ogni genere di demoni tanto dal maschio, quanto dalla femina. Dice parimente Guido nella sua Musica, che sono certi Guido. Ic stesso
demoni, che non possono tolerare la melodia. Narra anco Gioseffo nell'ottauo delle Antichità Giudaiche, che nell'essercito di Tito era vn certo huomo, il quale con vna pietra d'vno anello scacciana gli demoni da' corpi de gli obsessi. Riferisce per il medesimo, che vn certo Eleazaro Esorcista, adoprando i Scongiuri di Salomone, in sua presenza scacciò vno demonio, ponendo la radice d'un'herba sotto il naso

del

Pli. lib. 28. c. 16. del vessato. Plinio ancor'esso, secondo l'opinione d'alcuni, dice, che l'orina de' Caualli meschiata con l'acqua ferrata delle pille de' fabri fa guarire gli inspiritati, e nel libro trigesimo, al capitolo secondo, recita per autorità d'Appione Grammatico, ritrouarsi vna certa herba chiamata Cinocefaglia, & in Egitto Osirite, la quale hà forza diuina, & è contra tutte le malie; Ma colui, che la sueglia, subito muore. Et più afferma (dice Plinio) ch'egli constrinse per virtù di quest'herba spiriti a dirli di qual patria fu Homero, e chi fù il padre, & la madre sua, nondimeno non ardì dire quello, che gli fu risposto. A questo proposito hò conosciuto io vn certo superstitioso da monte Falcone, di nome grandissimo in cacciare i Demonij, il quale, vedendo me scongiurare a Santo Vbaldo d'Vgubbio, mi tirò in disparte, e disse volermi insegnare vn secreto (chiedendomi per ricompensa vna gratia molto illecita, & ingiusta) da cacciar presto i Demoni, ouè mi mostrò l'herba sferra cauallo, con la quale diceua far gran parte de' miracoli suoi da me non visti, ma ben per fama da molti intesi, & fra l'altre cose mi disse vn secreto d'vna nocella con argento viuo, & vn segno di Carbone, della qual cosa, come di ridicola, e superstitiosa affatto mi risi seco; non bastò però l'animo a lui di cacciar quel demonio, ch'io scongiuraua con gli essorcismi di Santa Chiesa allhora. In somma questa conclusione è tenuta da Raimondo Lullio, nel secondo libro della quinta essenza, che per vendetta della diuina giustitia, i demoni per natura superiori alle cose sensibili, rimangono soggetti alle attioni loro: e questa opinione è fauorita ancora da Gioanni Rubescisa, nel libro, che fa della consideratione della quinta essenza. Et Paolo Burgense proua con molte ragioni, che non solamente si debbe concedere, che per le cose sensibili gli afflitti da' demoni possino più commodamente sostenere quella vessatione, ma che anco per certe cose sensibili possono esser totalmente liberati da loro. Con queste cose adunque lecitamente si scacciano, e non con queste inuocationi superstitiose, delle quali molte riferisce Nicolò Mirepsio Medico Alessandrino, nella settione de Antidotis, nè con quegli anili incantamenti, quali dice Ammiano Marcellino nel libro sestodecimo della Historia Romana, esser permessi da' Medici, si come anco Pindaro ne' suoi Pyethij all'Oda terza dice, che Chirone Medico guariua con incantesmi. Et Strabone nel quinto della sua Geografia narra, che appresso gl'Indiani potentissimi rimedij di medicina erano gli incanti. Ma chi vuol di questa materia di scongiuri veder cose più ampie, legga Michiel Psello, il Martello de' Malefici, il Viadana, Siluestro Prierio, Paolo Ghirlando, Gioanni Niller, Thomaso Brabantino, Paolo Burgense, la Strega di Gioan Francesco Pico, & altri libri tali, che questo per vn semplice discorso vò che basti.

Raimondo Lullio. Gioanni Rubescisa. Paolo Burgēse Nicolò Myrepsio. Pindaro Strabone. Psello. Gio. Frācesco Pico.

Annotatione sopra il XXXIIII. Discorso.

De' scongiuratori tratta ottimamente Giacomo Vvechero a mente altrui nel suo libro, De secretis. Et nel mio Palazzo de gli incanti si potrà vedere vna bella raccolta di cose, che faranno al proposito loro,.

DE' PROSPETTIVI, OVERO OPTICI.

Discorso XXXV.

LA scienza della Prospettiua, o Optica, vicina alla Geometria, è tutta pertinente al vedere, e come dice Aulo Gellio nel sestodecimo libro delle sue notti attiche, non rende ragione d'altro, saluo che delle forme di vedere, & de gli inganni varij, e diuersi, che nella vista si causano. Il soggetto di questa scienza sono le linee visuali, ma di esse sono due specie, l'una è di quelle, per le quali procedono i raggi retti, i quali non si riflettono, ne rifrangono, e mediante li quali si fa l'atto del vedere diritto, o (come dicono i prospettiui) la visione retta; e l'altra è di quelle linee, per le quali caminano i raggi, che si riflettono, o si rifrangono, e mediante le quali si vede obliquamente, & (come dicono gli istessi Prospettiui) si fa la visione obliqua. Indi sono nate due parti della prospettiua, secondo che ella considera queste due sorti di linee visuali, & quella parte, che considera la prima schiera, è stata detta Optica, cioè, prospettiua semplicemente, ma quella, che s'hà tolto per soggetto il secondo ordine, è stata chiamata specularia sì da' Latini, come da' Volgari, della quale parliamo in un discorso particolare. Circa l'Optica, o Prospettiua si considerano sei co, e principali, cioè, il vedere, la cosa visibile, il mezo del vedere, la specie visibile, il visibile raggio, & il modo del vedere: Quanto al vedere esso procede da gli instromenti organici de gli occhi, e de' nerui optici, che finiscono dal ceruello, & vengono fino a gli occhi, portando seco dall'humore secreto del ceruello una parte purissima fino a quelli, onde Aristotile nel quinto della generatiõn degli animali, hebbe a dire, il viso douersi attribuire all'acqua, il qual viso viene a seccarsi, quando l'humido manca, si come afferma Hippocrate nel libro, De victus ratione, & Galeno nel libro, De instrumento doratus; attesta il viso causarsi apertamente dall'humore cristallino. Questo viso non è altro, che una potestà perspettiua, la qual apprende gli oggetti visibili per sua proprietà singolare, appartenendosi all'occhio propriamente di vedere, si come dice Macrobio nel settimo de' Saturnali, alla ragione di giudicare, & alla memoria di ricordarsi. Questo viso è il più certo quasi di tutti i sensi, perche discerne da lontano tutte le cose pertinenti a corpi, come il colore, la quantità, la figura, il moto, la positione, la distanza, o interuallo, come nota Galeno nel sestodecimo libro; De vsu partium corporis humani. Circa poi l'atto del vedere, onde nasca, ci sono varie, e diuerse opinioni, imperoche Democrito, Epicuro, & Lucretio nel sesto libro vogliono, che il vedere si causi da' simulacri, & imagini delle cose, che da se stesse entrano negli occhi, la quale opinione è ributtata da Macrobio nel settimo libro de' suoi Saturnali al cap. decimoquarto. Hipparco dice, che il veder si cagiona dalla proiettione dell'vno, e l'altro occhio, alla cosa visibile, la quale viene con una certa palpitatione quasi a toccare, affiggendosi in quella tanto strettamẽte, come se con la mano la toccasse. Platone crede, che il veder si faccia per via della chiarezza del lume, scorrendo da gli occhi una luce a guisa di fuoco portata nell'aere estrinseco, ch'è riportata in dietro da i corpi visibili, che si fanno incontra, e Gal. è dell'istesso parere con Platone.

Aristotele. Hippocrate. Galeno. Macrobio. Hipparco. Platone. Galeno.

I Stoici hanno detto la causa del vedere non essere altro, che l'emissione de' raggi
Porfirio de gli occhi nelle cose visibili, & insieme l'aere di mezo. Porfirio dice, che nè i raggi, nè le sembianze, nè alcun'altra cosa è cagione del vedere, ma l'anima istessa, che
Raffael Mirami Hebreo se medesima conosce visibile, & essendo una di tutte, conosce se medesima in tutte le cose che sono, e questa sentenza è seguitata parte da Raffael Mirami Hebreo nel suo discorso della Specularia, al capitolo settimo. I Mathematici dicono, che il modo del vedere è tale. Da quel punto nell'occhio, il quale è veramente il centro di tutto il suo giro, si partono i raggi visiui a guisa di linee rette, che sono prodotte dal centro di un circolo alla sua circonferenza, che quanto più innanzi vanno, tanto più si discostano, e tutti fanno angolo nel centro. Questi raggi o procedono sempre per linea retta, fin che trouano l'oggetto visibile, o prima vanno per linea retta allo specchio, & indi sono rimandati, e refless per un'altra linea retta all'oggetto, & essendo illuminati, & alterati dall'oggetto, portano quella alteratione, che l'imagine dell'oggetto all occhio, dentro al quale l'anima si specchia, & veggendoui quell'imagini, e quei raggi colorati di dette imagini, le apprende, le conosce, e ne dà quel giudicio, che deue, adoperandosi in ciò cõ tutte quelle sue facoltà, delle quali hà bisogno; e però l'occhio è stato chiamato specchio dell'anima, come disse quel nobilissimo Poeta Toscano,

Fidi specchi dell'Alma occhi lucenti.

Perche si come noi mirando nello specchio, veggiamo le cose da lui remote, così parimente l'anima guardando nell'occhio, conosce le cose, che sono fuora di lui. Fra gli altri Euclide apertamente tiene, che dall'occhio nostro esca una certa virtù, o certi spiriti, o alcuni raggi luminosi, i quali procedono dirittamente a guisa di linee che siano prodotte dal centro d'un circolo alla sua circonferenza, & vadano a trouar gli oggetti visibili, e trouati gli rappresentano agli occhi, & a questo modo si faccia l'atto del vedere, senza che vi sia altro bisogno della specie visibile, la quale è posta da' filosofi; uolẽdo essi, che la specie visibile uadi a trouar l'occhio, ch'è tra sparẽte, e diffondendosi in esso, giunga al suo centro, o in altra parte, doue è dell'anima nostra appresa, e così si faccia la visione, o uogliamo dire l'atto del uedere. Consentono però quasi tutti, che il senso del viso, mediante l'aere, uada ad affrontarsi la
Galeno cosa colorata, come dice Galeno nel settimo libro de' Decreti d'Hippocrate, e di Platone. Circa alla cosa visibile, questa si dimanda l'oggetto dell'occhio, secondo
Aristot. Aristotele nel secondo de gli animali, & vedasi, o non vedasi pur che sia atto nato a poter esser visto sempre si chiama il suo oggetto, secondo l'istesso nel secondo dell'anima, al capitolo decimo, il quale oggetto si vede, mediante il lume, & il colo-
Theofra sto. re, come dice Theofrasto nelle parafrasi sopra il secondo dell'anima. Vn mezo ancora è quello spacio diuisibile, per lo quale la specie dell'oggetto visibile, è da esso portata al viso, imperoche tra l'oggetto visibile, e la superficie dell'occhio vi è bisogno di distanza. La specie poi visibile non è altro, che la similitudine, ouero imagine di quello, che si vede, che rappresenta la cosa vista al senso, & il raggio visibile non è altro, che una linea retta, la quale si parte dal cẽtro del viso, & và a terminare al centro della cosa visibile. Il modo finalmente del vedere è di tre sorti, cioè per visione diritta, o per riflessa, o per refratta La visione diritta è, quanto il raggio visibile alla cosa vista, e perpẽdicolare, il che può auenire e di sopra, e di sotto

e da

e da i lati, essendo l'occhio il centro rispetto di tutti; è da sapere, che con vna sola visione non si può vedere insieme di sopra, di sotto, & dalle bande, imperoche l'acutezza del viso non drizza a più bande in vn tratto, come insegna Vitellione nel principio del quarto libro della sua prospettiua. La visione riflessa si fa ne' corpi politi, o per natura, o per arte, come sono i specchi, perche il raggio è a guisa d'vna balla gettata nel muro, ch'è ribattuta da quel corpo solido indietro, e torna verso il suo principio, come diuinamente esplicò Dante dicendo, Dante.

Et si come secondo raggio sole
Uscir del primo, risalire in suso,
Pur, come peregrin che tornar vuole,

il qual ritorno è chiamato riflessione. La visione refratta procede a questa foggia, che, si come ogni agente, c'habbia da operare in materia passibile, tanto più si rinforza, & augumenta il suo valore, quanto più sente la materia contra renitète, et a lui auuersa, così fà il raggio luminoso, che qual hor troua il corpo diafano, o trasparète, che da lui debba esser illuminato, o dèso, ouero opaco, o non capace di lume, come acqua, vetro, & simili cose, egli tanto più si rinforza, et accresce il suo potere accomodandosi a penetrarlo, & forarlo con angoli retti, o con angoli vicini al retto secondo che si sente il bisogno, onde si piega, & declina da quella linea retta, per la quale caminaua, & s'inuia per vn'altra, la quale forma vn'angolo con la prima, & questa declinatione, che fà il raggio dal suo dritto corso, è stata chiamata refrattione, & il raggio, che fà quest'effetto, vien detto da' Prospettiui raggio refratto, & di tutto questo tratta diligentemente Gio. Pisano in tutto il terzo libro della sua prospettiua. E d'auertir fra l'altre cose che la luce si diuide in prima, seconda, & minima. La prima è come quella, che illumina tutta la cosa, la seconda come quella, ch'è ne gli angoli della casa, la minima è quella, che subdiuidendosi a pena ritiene l'atto della luce; & i Theoremi della luce sono dichiarati da Gioanni Pisano Vescouo Camerácense, nel suo primo libro della prospettiua, laquale è stata poi mandata fuori corretta, e castigata da Pascasio Hamelio, & insieme bisogna considerare; che il colore è vn moto dell'atto perspicuo appresso Aristotele, ma presso Themistio nel secondo dell'anima, e preso a Platone nel Timeo, egli è vna certa fiamma, e splendore, ch'esce fuor da ciascun corpo, la quale ha le parti accommodate al senso del viso per ogni sorte di prospettiua, & chi uol uedere molte cose de colori, legga il Cardano nel terzo decimo libro. [De rerum varietate,] & Antonio Tilesio nel lib. de' colori. Hora la scientia prospettiua tratta le sopradette cose, insegnando ciò, che sia luce, e colore, & ombre, e spatij, o intervalli di cose, cō le cause delle cose visibili, con la diuersità de' mezi, cō le figurationi dell'ombre, e de' lumi, e simili altre cose, e gioua assaissimo a comprender la varietà de' corpi celesti, la distantia, la grandezza, il moto, le riuolutioni, e gli aggiramenti di quelli; e serue ancora tal architettura misurare gli edificij; appresso di questo aggiunge grandissimo ornamento all'artificio del dipingere, & alla fabrica de gli specchi, di maniera, che queste arti senza essa non si ponno ridurre a perfettione. Con questa scienza si fanno ancora molte apparenze marauigliose nel vedere, le quali apparenze, o fallacie auengono (come dice Vitellione) in due modi. O secondo il uiso, o secondo la virtù distintiua dell'anima, e coteste si schiffano con l'os-

seruatione di otto cautelle. La prima è questa. Se la cosa uisibile partecipa in atto della luce, perche altramente non si uede, la seconda, se sarà conueniente di stanza tra la cosa uisibile, & il uedere, secondo la facoltà dell'occhio, perche le cose, che sono troppo distanti, benche uelocissimamente corrano, mostrano nondimeno di essere inquiete, come appare nel Sole, nella Luna, e nelle stelle; & oltre diciò le cose quadrate paiono rotonde. Terzo che la cosa visibile s'opponga al vedere. Quarto, che il corpo visibile habbia tal proportione, quanto alla quantità sua con l'occhio, che veder si possa. Quinto, che il corpo visto sia in qualche modo solido, perche se egli è diafano, non si discernerà, così ne anco se sia con vn mezo di simile perspicuità, si come il mezo del vetro, che sia rosso, fà parere ogni cosa rossa. Sesto, si ricerca a vn veder certo, e determinato, vn'aere diafano, tra l corpo visibile, & l'occhio, perche s'è crasso, nuoce al vedere; e la luce deue esser anco conueniente; perche se fosse troppa, e massime ne i corpi politi, per la riflessione, acutezza del viso s'offuscherebbe, come auuiene a chi vuole troppo intentamente mirar nel Sole; e se fosse minima, o niente, l'ombre leuarebbon le cose dinanzi a gli occhi. Settimo, in vn veder certo si ricerca tempo conueneuole, per poter considerare la cosa vista, imperoche in vn giro d'occhio solo non si può giudicar così bene, se non si torna di nuouo a veder. Ottauo, & vltimo, si richiede vna sana dispositione di veder, perche auengono molti inganni per l'infirmità, che l'occhio patisce; onde se l'humor cristallino è leso, allhora l'occhio s'inganna grandissimamente, come dice Vitellione nel libro terzo della sua prospettiua. Così l'humor citrino nell'occhio, o il rosso rappresenta colori tali nelle cose viste. Se nella pupilla si troua humor crasso, le cose appaiono forate, se v'è humore negro, par che si veggian mosche. Se'l dito si pone sopra vn'angulo, o nell'angulo d'vn'occhio par che si vedano due cose. Se l'occhio si muoue col dito, par che le cose si muouino. Con questa medema ragione Antifone falsamente estimaua di veder veramente sempre innanzi a se vn'huomo, laqual cosa Aristotele nel terzo della Meteora, e Claudiano Celestino nel libro [De mirabilibus mundi,] riferisce alla debolezza del viso, & alla riflessione dell'aere a colui, che vede, & Vitellione nel 4. lib. della sua prospettiua riferisce molte altre cause intorno alle false apparenze de gli occhi, come le imaginationi forti, e l'impressioni dell'animo violente, e l'indiscretta virtù visiua, quale è quella di coloro che pensano di veder de' morti, perche non considerano le cose, c'hanno innanzi, ma da quelle restano allucinati. Ma chi vuol saper tutta la scienza della Perspettiua quasi perfettamente legga Villetione, Gioan Pisano, Rogerio Baccone, Albacen, Pomponio Gaurico, e molti altri, che ne trattano diffusamente, parendo a noi, che tãto basti per vno semplice discorso molto commodo intorno a questa professione, contra d'essi non dico altro, se non che quasi tutti i prestigij nascono da loro.

Annotatione sopra il XXXV. Discorso.

Al proposito de' perspettiui si può vedere tutto il quinto libro di Gio. Thomaso Frigio che darà qualche intelligenza, di più a chi si prende diletto di questa scienza, & così Proclo Platonico sopra il primo d'Euclide, & così il seminario della Filosofia del Bernardo, al verbo Perspettiua.

DE

DE GLI ANATOMISTI.

Discorso XXXVI.

L'Anatomia professione vtilissima così a Medici Fisici, come a Cirugici, da Galeno commendata nel nono della vtilità delle particole, per quattro cause principali; prima, perche nella varietà, e nel sito de' membri humani, ci fa vedere, & conoscere l'onnipotenza del grande Iddio; secondo, manifesta le particole de' membri sottoposti, e soggetti a mille infermità mortali; terzo, fa preueder la dispositione, c'hà da esser de' corpi nostri; quarto, & vltimo, c'insegna a curare con sapienza i mali, essendo prattici de' luoghi, doue le malatie s'annidano, & creano l'apostieme della malignità loro. E colui, ch'è ignorante dell'Anatomia, come ben dice Albucasi, mentre che opera ne' corpi humani, molte volte ammazza, & vccide, perche nel tagliare, v.g. pigliarà il neruo per la vena, & caderà in mille errori sconci, & esorbitanti a tutte l'hore; essendo questi tali simili a' cuocchi, e scalchi ignoranti, de' quali dice Galeno nel secondo della Terapentica, che non tagliano le carne per filo, ma la tritano, sfilano, e stropiano, e così come vn cieco è sforzato (come dice Henrico de Hermonda Villa nel suo primo libro della Chirugia) a errare bene spesso, e colpeggiare indarno, mentre cerca defendere, e dipartire il legno; così, e non altramente conuiene, che il Fisico, o il Cirugico commetta errore non essendo instrutto, come si deue, dell'Anatomia, & procedendo da cieco nel tagliare. Per discorrere adunque de gli Anatomisti, si come faccio de gli altri professori, & dar notitia, se non compita, almeno commoda, & chiara di quest'arte, dico, che Anatomia non è altro che vna retta diuisione, o partimento de' membri del corpo humano, & è con vocabolo Greco chiamata a questa foggia, perche (come dice Gioanni di Vico nel primo libro della sua prattica vniuersale in Chirugia) Ana significa retto, e Tomos diuisione, quasi retta diuisione di quelli, e consiste in due cose (come dice Guidone di Cauliago, huomo eccellente in Chirugia) nella scienza theorica, la quale da' libri s'apprende, ma però diminutamente, & nella istessa pratica, o isperienza tratta da' cadaueri de' sospesi, o decollati per giustitia molto più aperta, & manifesta, vedendosi con gli occhi, & toccandosi con sensi quello, che i libri trattano confusamente, & certificandosi dell'origine de' muscoli, delle vene, & de' nerui ch'è vno de' primi auuertimenti posti dal Mondino nel suo libro dell'Anatomia. Vogliono i Medici (e lo conferma fra gli altri il dottissimo Giouan Fernelio Ambiano nella descrittione delle parti del corpo humano) che il cadauero si pigli d'vna buona habitudine intiera della carne, e d'vna età ferma, e soda, d'vna statura mediocre, & acconcia, incorrotto, & saldo da ogni parte, nè per malatia, nè per ferite morto, ma sospeso, o strangolato, o sommerso in acqua, e posto sopra vn'alto banco, che si volge intorno, in mezo del luogo preparato stando i Barbieri, e Cirugici, e tutti i ministri con le lancette, con gli stili, con l'aguecchie, con gli vncini, co' scarpelletti, con tutti i ferri sottili, & con le spongie, instrutti, & parati, si dia principio col nome del Signore all'Anatomia, oue si fanno quattro scielte principali, la prima di membri nutritiui, essendo i primi, che si corrompono; la seconda de' spiritali; la terza

Galeno

Albucasi

Henrico de Hermon da Villa.

Anatomia che cosa sia.

Gioà di Vico.

Il Mondino.

de gli animali; la quarta dell'estremità di tutto l'altro corpo, & così si dà fine alle Anatomiate in ciascun membro, secondo l'opinione del Commentatore Alessandrino, e di tutti gli Anatomisti, nove cose generalmente s'hanno da vedere, cioè; compositione, sostanza, complessione, quantità, numero, figura, colligantia, atto, & utilità. Doppo questo, che mali possono auuenir a quello, accio che'l medico per la scienza dell'Anatomia conoscendo, preuedendo, e curandoli ageuolmente possa dargli il rimedio opportuno, e conueniente. Quindi è, che l'ottimo Galeno da' corpi delle Simie, de i Porcelli, e altri animali s'acquistò la piena cognitione di tutta quest'arte, al medico non solamente giouenole, ma necessaria assai. Ma perche impossibil cosa sarebbe chiarire le cose dell'Anatomia senza super minutamente, e distintamente tutte le parti, che sono in questo corpo humano co' suoi nomi distinti; io le tratterò brevemente, & compendiosamente, affine, che i nouitij più incipiati s'apra una strada di capir facilmente tutte le cose principali, & ordine di questa professione; e seguirà quest'ordine, che comincierò da' capelli del capo, & andarò fino alle piante inude de' piedi per nō lasciar cosa adietro, che diligentemente tocca non sia. Con questi Anatomisti adunque si và discorrendo, che la prima parte di capo sono le chiome, che a guisa di tanti fiori, e biondi, e rossi, e bianchi, & oscuri, spuntano fuori d'esso, come da corpo terrestre, hauendo la sua radice nella pelle, cute da Latini addimandata. A questa succede la carne musculosa, & a essa quella membrana, o pannicolo, o tellettà, o pellicola, che cinge la calvaria, che da' Greci è chiamata Pericranio, & altramente Gengina matre, nascendo dalla dura matre per le cōmissure dell'ossa del capo. Et a questa pellicella succede quell'ossa, che circonda il cervello, da Greci chiamato Cranio, da gli antichi Testa, e da moderni Crepa, il quale si diuide in molte parti; imperoche la parte dauanti di esso è chiamata da Latini Sinciput, quella di dietro è detta Occiput, e quella di mezo Vertex; e sotto la Calvaria immediatamente si trouano due membrane, o pellicelle, ouero tollette, che fanno un velo al cervello, delle quali la prima grossetta, e più gagliarda contra l'occorrenze, che ponno causarsi della crepa, è chiamata membrana Crassa, o dura matre. La seconda più tenue, e sottile, che ricopre il cervello, è detta membrana tenue, o pia matre, e poi s'arriua al cervello, ma innanzi che s'arriui a quello, dicono gli Anatomisti, che si trouano tre cuciture, o commissure nel capo, la prima, ch'è nella parte interiore del Cranio chiamata Sinciput, si dimanda Coronale, perche in quella parte i Rè portano la corona loro, e le Dame le lor ghirlande, la quale da Aliab, nella sua Theorica dell'Anatomia, vien dimandata prona del capo. La seconda, ch'è nella parte posteriore del Cranio detta Occiput, si chiama Lauda, e stà tirata in fuor di dietro alla testa nella guisa, che si scriue lettera Lambda Λ da Greci; & in tal parte per un buco di sotto esce la nuca, che è come un fiume, che deriua dal cervello. La terza si dimanda Retta, o saggitale, perche và direttamente lungo il capo di mezo l'osso Coronale, alla commissura nominata, detta Lauda. Et per questa commissura di mezo, ouero saggitale passano due vene, che vengono dal fegato, sotto entrando al Cranio. Quindi si viene al cervello, qual dicono essere una certa midolla diuisa in tre ventricoli, de quali il maggiore stà nella parte dinanzi, l'altro di dietro, e'l terzo di dietro dalla sua particella detto Cerebelum, e però secondo Galeno, egli è il fondamento dell'imagina-

Pericranio, o Gengina matre che cosa sia.

Dura matre, che cosa sia.

Cervello, che cosa sia. Galeno

tione,

tione, della cogitatione, e della memoria. E parimente Rasi da Almansore, nel capitolo dell'Anatomia del ceruello, dice questo essere il fonte de' sensi, & del mouimento volontario, e il ventricolo dinanzi, & quel di dietro si diuidono per mezo, in due parti, destra, e sinistra, e nell'estremo del primo ventricolo si ritrouano due sostanze aggiunteui in guisa di nate humane, che s'appigliano insieme, onde son da Medici, chiamate Nates, & queste sono a cotale ventricolo in luogo di coltrice, o letto, o camera, sotto cui si slunga, però da Latini si chiamano Camera, & Fornix, & sono queste due sostanze, una come verme di color rosso atto a stendersi, e rannicchiarsi, onde è detta Vermis, e l'altra come un'Antba di sopra larga, e di sotto stretta, ouero come un bicchiero, onde è detta Scyphus, ouero pleuis. Il ventricolo di mezo è assai lungo, e sottile, & ha il transito dal primo all'vltimo perciochè si toccano l'uno con l'altro, il terzo ventricolo hà il suo luogo nella parte di dietro al capo, & hà la sostanza più dura de gli altri ventricoli, e però i nerui, che procedono da quello, mediante la nuca sua ministra, sono di più dura natura, e non è inuiluppati in quella telletta chiamata pia matre, come sono gl'altri due, essendo la sua sostanza dauanti forte, fissa, e buona per se stessa da conseruarsi, & è di forma piramidale, e nell'estremo di questo ventricolo, cioè, nella parte piramidale, procede la nuca inuiluppata in due pannicoli del cernello, laqual nuca, e midolla è della medesima sostanza, che'l ceruello. Di più dicono costoro, che sono sette paia di nerui ch'immediatamente nascono dal ceruello, secondo la sua lunghezza, e trenta per mezo la nuca; i primi due nerui che vengono dal ceruello sono dinanzi visorij, perche appartengono a gliocchi, & gli impartiscono la facoltà del vedere, & sono incauati, & molli sopra tutti gli altri, & sono congiunti insieme, ma si spartono innanzi ch'entrino negli occhi, de gli altri si dirà al suo luogo, più oltra, nell'estremo del primo, e secondo ventricolo, di sotto scendendo, si termina un certo buco tondo, e che da alcuni si chiama la fossetta, nel mezo del quale è un picciol forame, che và al palato, e la natura, per espurgare le superfluità del cerebro, cioè, del secondo, & vltimo ventricolo, hà forato il pannicolo duro, e grosso, che si chiama Dura matre, & all'istesso modo hà forato il predetto pannicolo dinanzi del cernello, sotto l'osso della fronte, acciò medesimamente le superfluità del primo ventricolo si purgassero per il naso, & acciò per quel buco ne conseguisse il suo effetto la virtù dell'odorato, e da ogni lato si trouano fossette di eminenza rotonda assai grande, create a sostentatione delle vene, & dell'arterie, & nell'infima fossetta presso al buco sono pezzi di carne grandi, eminenti, & rotondi a sostentar le vene, e l'arterie, che sagliono dal reticello mirabile a i predetti ventricoli, lo quale reticello mirabile ci cuisse il cerebro, & è in forma di rete, & composto di vene pulsatiue, e d'arterie. E nella parte posteriore del cerebro si troua una midolla d'una spina da Medici detta Spina medulla, che manda fuor sessanta due nerui.

Nuca, che cosa sia.

Reticello mirabile.

Discorrono poi di quella parte, ch'è sotto il sinciput, vacua di peli, laquale chiamano fronte, & a' lati della fronte mettono le tempie, che sono così dette, perche in esse si conosce il tempo, & gli anni c'hanno gl'animali, & queste constituiscono due ossa, che sono poste da questa, & quell'altra orecchia, & perche paiono pietre, sono chiamate ossa petrosa, ouero lapidosa, & alle tempie sono due commissure le quali sono chiamate le mendose, per esso piene di scheggie, e doue fornisce la

fronte, cominciano le sopra ciglia di peluemineuti ornati. Indi seguono gl'occhi ornati di sopra, e di sotto di palpebre con gli suoi peli, che sono chiamati ciglia superiori, & inferiori.

Anatomia de gli occhi. Guglielmo di Piacenza. Il Mondino.

Hor la compositione de gli occhi è di sette toniche, e tre humori, laquale descriuono nel seguente modo; prima dicono, che dalla parte dinanzi del cerebro si stendono due nerui concaui, i quali partiti dal cerebro si congiungono alquanto l'vn l'altro quasi in croce, & in quel luogo amendue così congiunti si seruono di vna sola concauità, secondo Gulielmo di Piacenza, anzi di due, secondo il Mondino, rimanendo a ciascuno il suo concauo, di poi nell'vscir che fanno, s'appartano dal craneo, & s'inuiluppano in due pannicoli del cerebro, & si dimandano optici, ouero visorij, come s'è detto di sopra; e ciascun di questi nerui vsciti dal craneo viene al suo occhio, & genera iui vn pannicolo grosso, & duro, che s'addimanda Sclirotico barbaricamente, o la Dura Latinamente; dietro al quale segue vn'altro pannicolo detto la tunica secondina, per esser quella, che viene dietro alla prima, & contien questo in se gli humori, vitreo, e cristallino dell'occhio, & nasce dalla tenue membrana. Viene dietro per ordine la terza tunica addimandata Retina, per hauer similitudine di vna rete, laqual conchiude in se la metà dell'humore cristallino. Doppo questa si genera vn'altra, che chiamano l'Aranea, perche è fatta à guisa di rete di ragno, nellaqual vi cape l'altra metà dell'humore christallino, e però si viene a rotondare con la predetta Retina. Seguita poi la vuea così detta, per esser simile a vna scorza d'vua nella vista, & dispositione sua. Nel mezo di questa la natura hà fatto vn buco, che si chiama la pupilla, & s'allarga, e ristringe secondo il bisogno, & ciò fa nell'humore christallino, conducendo a perfettione la virtù visiua. Ancora la predetta tunica serra in se tutto l'humor bianco, per difendere, & conseruare l'humor christallino, che egli è necessario. Vien detto a questo la corneа, che non lascia vscir l'humor bianco per il buco dell'Vua, laqual nasce dal pannicolo duro chiamato lo Sclirotico, & è chiamata Cornea, per esser simile al corno, che traspare. Finalmente s'arriua alla settima detta congiuntiua, ouero ad nata, perche col perfetto pannicolo, a questo fine grosso, & duro, fatto dalla natura, congiunge, & lega ottimamente tutto l'occhio, saluo, che il nero, ouer pupilla; et hà questa tonica il suo principio dal pannicolo, che ricuopre il teschio del capo, cioè dal Pericraneo, e quindi si scorge quanto gioui la incisione della vena sopra il fronte in euacuare le materie, che vengono dal capo, e dal cerebro, e da gli occhi, per la compositione del prefato pannicolo, che è composto di nerui, di vene, & d'arterie. Di più ancora vengono drittamente per il forame del craneo certi nerui al secõdo paro di quelli del cerebro a gli occhi, che porgono a quelli il sentimento, & il mouimento, di modo, che a marauiglia sentono le cose nociue, da queste toniche insieme nate, nascono sette orbi, ouero circoli, i quali conuengono in quella parte, che è detta Iris, & corna, che è quel luogo, doue il bianco si copula, e congiunge al nero, il primo circolo è nella tonica congiuntiua, l'altro della cornea, l'altro della dura, o sclirotica; questi tre sono duri, il quarto è della secondina, il quinto dell'Vuea, il sesto dell'Aranea, il settimo della Retina, & questi quattro sono molli. Gli humori poi de gl'occhi sono tre, il primo è il vitreo, così detto, perche è simile al vetro fuso, il secondo, il glaciale, o christallino, perche è concreto a modo di ghiaccio, o di christallo;

fallo, il terzo l'acqueo, perche hà somiglianza con l'acqua. Ma nell estremo delle mascelle del capo di sopra di qua, & di là, e nell estremo delle tempie vi sono attaccate l'orecchie fondate sopra un'osso pietroso, duro, & perforato, ch'è dell'ossa chiamate le mendose, & nell'orecchie vi è un foro, per cui s'ode, e d'intorno al foro d'esse, & l'estremo delle mascelle vi nasce una cartilagine, per attorniar le dette orecchie, dalla cui radice si traggono in tondo vene, arterie, nerui, fili, pannicoli, e legamenti, la parte da basso dell'orecchia più crassa, si chiama fiora, & la parte suprema pinna. Nella parte poi, che segue, destra, & sinistra del collo, si trouano dietro all'orecchie vene, chiaramente nascono dal fegato, sotto le quali vi sono arterie venute dal cuore, che salendo al capo, per via delle commissure, passano nel cerueello, & queste arterie giouato c'hanno al cerebro, & pannicoli suoi scendono all'orecchie, & indi per via delle vene mandano ne' testicoli non so che di licore, che fa far lo sperma, & di qui tengono alcuni, che il tagliare affatto le sopradette vene sotto all'orecchie, vieta il far de' figliuoli. La più eminente parte della faccia è detta naso, le cui parti situate di quà, & di là, acconcie per render, & riceuer l'aria, sono chiamate da' Latini Nares, e le parti esteriori, che si muouono, sono dimandate pinulæ, ouero ale, & la parte interna cartilaginosa, che diuidi le nari è detta Interseptum. Fra il naso, di quà, e di là stanno di sopravia le guancie, che sono fatte a guisa d'vn pomo rosso nelle persone modeste, & vergognose. Di sotto al naso sta la bocca, laqual si parte in vn labro di sopra peloso, doue i giouenimoderni fabrican quei mustacchi da Turchi sì terribili, & in vn labro di sotto ancora lui peloso, che da Momo da Treuigi pare che sia piantato, come si fanno le paladelle. Dentro alla bocca sono due mascelle, che sono ossa, doue stanno attaccati i denti, di più vi sono le gengiue, che non sono altro che carne, doue i denti stanno affissi. Et i denti communemente sono trentadue, & alle volte vintiotto; perche ciascuna mascella n'hà sedeci, ouero quattordeci, de' quali i primi otto, perche tagliano il cibo nella parte dinanzi sono detti incisorij, e quattro sono detti canini, perche hanno similitudine con quei de' Cani, e vinti, che stanno tra di sopra, e di sotto, sono chiamati molari, perche tritano, & macinano il cibo, come fanno le macine il fromento e però l'vfficio loro si chiama prima digestione. La mascella di sopra d'ogni lato si copre con vn certo pannicolo, che vien dalla parte innanzi, cioè, dalla fronte chiamato Pericranio, e così l'inferiore, laquale è composta di due ossa, & finisce a chiuder nel mento. La lingua poi che stà dentro alla bocca, di spugnosa complessione, & carnosa, è fatta di nerui, & loro fili, di muscoli, di vene, d'arterie, & di legamenti, la cui radice è piantata nell'osso della Lauda, e co' legamenti legata, e sotto la lingua si scorgono anco due vene, il taglio delle quali è molto giouenole a i mali del gorgozzale. Essa ha noue muscoli, che vengono dall'osso della Lauda, & della commissura sagittale. Sono anco sotto la lingua alcuni pezzi di carne glandosi, i quali sono chiamati da Latini Tonsillæ, e da Barbari Amigdalæ, ne' quali stanno due piccioli bucchi, che spurgano la saliua a guisa d'vn colatoio. La parte superiore della bocca è chiamata palato, e la parte interna della bocca è detta da Latini Fauces, e quella canna di dietro, dalle fauci tende sin'al polmone, è chiamata da Latini aspera arteria, & il capo di questa è detto latinamente Guttur, & è composto di cartilagini, & a questo gutture nella parte di sopra è stata inserta

quasi

quasi come vn coperchio vna certa particella spugnosa, e di natura rara, che nasce dalla radice della lingua, laqual da Latini è detta ligula e da Volgari la lenguetta, o l'Vgola. E nell'estrema parte carnosa della bocca, e palato vi è stata posta vn altra particella, che i Latini hanno chiamata Gurgulio, & i Volgari Gorgozzo, Gorgozule, nel cui estremo sono due meati, ouero cane, per vn de quali il cibo, e il bere si conduce allo stomaco, e si chiama da Latini gula, e da gli Arabi Meri, e da altri Ifofago, composto di due toniche, e fili, vna delle quali, cioè, la interiore è molto neruosa, e confina col palato, l'altra, cioè, l'esteriore è altrettanto più carnosa, e musculosa, che stà attaccata con la pelle sottiletta dello stomaco. Per l'altro meato, detto la Trachea fatta di anelli cartilaginosi, vn sopra l'altro legati, ouero arteria, si manda l'aere al polmon. La canna del Meri, o della gola, e posta dietro sopra cinque spondili del collo, che scendendo giù, và a forare il Diaframma, di que-
La Trachea Auicenna. l'Epiglotto, che cosa sia.
sti due meati adunque è principio il gorgozule, con vn certo spatio doue stanno due, che si chiamano Amigdale, dell'vno, e l'altro canto carnose, e neruose (come dice Auicenna) acciochè aitino a mandar giù il cibo, trangluttire il bere, & ammettere l'aria vicino all'Epiglotto, che è vn certo membro, che soprastà alla Trachea, quasi per coperchio, acciò mentre si piglia il cibo, e bee, nulla vi passi, eccetto che essa aria; onde se a caso altro vi sdrucciola, di subito per primo male ne segue vna tosse fastidiosa, laquale ci molesta per alquanto. Et nell'vno, e l'altro canto della canna del Meri, o gola sono certe vene grosse instrumentali chiamate le
Le Guidegi.
Guidegi, sotto cui sono anco situate arterie grandi, e però il taglio, ouero puntura di quelle è cosa molto dubbiosa, hauendo vicinanza, & parentela col fegato, e col core. Seguitano quasi nel sito istesso del collo, le due ceruici, o coppe, fatte vna da mā destra, l'altra da man manca di esso collo, le cui fondamenta sono poste nell'ossa del capo, e però sono di natura di ligamento, che scendendo allo ingiù dall'vno, e dall'altro lato del filo della schiena, vanno insino alla soda. Tutto quello spatio poi che è fra le coste dalla banda dinanzi è detto da Latini Thorax, & il suo fine più alto, & eminente è detto da barbari medici le forcole, e quel che è più basso è chiamato Latinamente, septum transuersum. Le coste dall'vno, e l'altro lato quasi in tutti gli animali sono vnitiquattro le sette prime più lunghe, sono chiamate vere, e legitime, l'altre da basso più strette cinque per lato, che nō arriuano al petto, sono chiamate bastarde illegitime, & mendose, e forniscono in questa parte, che è detta Latinamente, septum transuersum. Nel mezo delle coste della parte dināzi v'è l'osso del petto chiamato Thorax Latinamente, nel cui fine la natura hà fatto nascere vna certa cartilagine con la sua pelle, e con la carne musculosa, che dalla forma d'vna spada è detta mucronata Cartilago, e da altri scutale, o scuto della bocca dello stomaco. Contiene sette ossa, che tutte hanno cartilagini nell'estremo, e nella parte di sopra del detto ve n'è vno in cui si ferma la forcella della gola, egli hà di sotto verso la bocca dello stomaco la cartilagine molto sottile, e però soprastà a cotale artifitio dello stomaco. I Muscoli del petto, secondo Auicenna, sono diciotto, de' quali seruono al collo, alcuni al Diaframma, questi alle coste, quelli alla schiena, & altri a gli homeri, & alle spalle, & altri solamente al petto. Attaccate al petto stanno le mamelle, che sono membri composti di carne rara, o fiacca, e biacca spugnosa, e glandulosa, nelle quali assai nerui si calano dal cerebro, & assai ve-

ne

ne anco sorgono dal fegato, & arterie si trasferiscono dal cuore, la sommità di essa è chiamata Latinamente, padella, & quel circolo negro che circonda la papilla, è detto da Greci Fox, la parte che è dietro al Thorace, è detta da Latini Dorso. Gli spondili sono ossi perforati, da' quali, perche molti sono si fa il filo della schiena, & per i buchi di questi passa la nuca. Hanno in se gli spondigli varij pezzi, che s'appicano insieme co' legamenti per fin tanto, che così facendo, ne vēgono alle parti vltime della spina, e da' lati di ciascun spōdile n'escono nerui, che vanno alla destra, e sinistra parte del corpo. Spondili, che cosa siano. Galeno. E le parti della schiena sono quattro, come proua Galeno nel duodecimo dell'vtilità delle particole, prima il collo, secondo gli spōdili, terzo i lēbi, quarto, e vltimo l'osso sacro. Da gli homeri, ouero spalle pendono di quà, e di là le braccia, il gōbito è detto Latinamente cubitus, ouero vlna, che comincia di sopra, & vien fino a mezo, e ha due ossa di dentro, vn maggiore, l'altro minore, dal gombito in giù fin' alla mano si chiama Brachiale. Doppo quello v'è lo spatio del polso Metacarpion detto da Greci, e pecten da Latini, e però i Medici cercando il moto del polso, sono detti manum mittere in capū. Metacarpiō, che cosa sia. La parte interiore della mano presso al dito grosso, e l'indice, è chiamata palma, questa di mezo cōciana è detta vola, il dito grosso è detto pollex, l'altro index, quel di mezo Medius, l'altro Medicinalis, ouero Anularis, l'vltimo minimus, penetrando dētro al petto, quella membrana, o tela o pannicolo, che dētro cinge le coste, si chiama succingens, ouero Pleura, & è molto sensibile, & molto soggiace all'apostema, e da questa ne nascono due altre, che di quà, e di là pigliano il petto in mezo, e sono chiamate intercipiētes, ma i barbari medici le chiamano il mediastino, che non è altro, che vna tela, o pannicolo, che diuide il petto per lungo, e così anco viene a diuidere il polmone per mezo, e si lega a gli spondili della schiena, sospendendo esso polmone. Il Mediastino che cosa sia. Quella membrana, o tela, che a guisa di vagina copre il cuore, è detta pericardiō da Greci, e da Latini inuolucrum, ouero capsula cordis. Pericardiō, che cosa sia. Il cuore quanto alla forma, è come vna pigna, quanto alla carne è duro, e musculoso, stà nel mezzo del petto, come Rè di tutti i membri, senza declinar più a questa, che a quell'altra parte, secondo l'opinione di Galeno, tutta via Rasi Amansore nel capitolo dell'Anatomia del cuore, dice che par più volto verso la sinistra parte co'l corno, in che egli si scema, e però in quella parte più si sente battere, che nella destra per l'arterie, c'hanno quiui origine. Di più vuole il predetto Rasi, c'habbia due grā vētricoli, vno dalla destra, l'altro dalla sinistra, tra quali vno poco più sopra sia vno cassettino attorniato di pannicula nerucsa, qual chiama il terzo vētricolo. Hora nel destro ventricolo sono due buchi, de quali la natura n'hà fatto vno per le vene, che nascono dal fegato cō 3. pelicule appresso, l'altro è il buco della vena di osso cartilagineso, che và dal vētricolo al polmone, laqual vena si chiama vena arteriale, e sopra quest'osso e buco, onde ne nasce la prefata vena, sono posti tre pannicoli, ouero pellicole. Ancora nel sinistro vētricolo si troua un'altra arteria solamente di vna tonica, che da alcuni è chiamata la venale, o la venosa, e manda del sangue sottile al polmone, il quale lo trahe, e si nutrica di quello. Tiene ancora per giunta il cuore due pezzi, che li stanno a guisa di orecchie, vn'a mano destra, l'altra da mano manca, che sono dette Auricola cordis; Dal seno del vētricolo sinistro nāsce vna arteria grāde che è origine di tutte l'altre, da medici chiamata Arteria magna, ouero Aorta.

Quanto

polmone, che cosa sia. *Quanto al polmone di dentro egli è vno membro di fiacca sostanza, e spugnosa, legato al Mediastino pannicolo, che ricuopre il cuore, acciochè non si molesti dall'ossa del petto, & è congiunto al cuore con cinque fibre, et nella concauità del petto, doue forniscono le coste spurie, o mendose, v'è vno certo muscolo grande, e rotondo, che i Greci chiamano il Diaframma; i Latini Septum Transuersum, e Plinio particolarmente præcordia, e ha principio dal capo di esso petto, come dice Rasi. Doppo il petto seguita il ventre della parte dinanzi, il qual di dietro ha l'ossa di cinque spondili, pelle, e carne muscolosa, e comincia dalla parte inferiore di esso petto, e vassene fino alle parti vergognose il suo coperto (si come di tutte le parti del corpo) è la pelle detta da Latini cutis, l'vltima sua superficie è da Latini detta, sũma cuticula. Il ventre si piglia in due modi, cioè, per lo stomaco, e per la stanza, oue posano i membri nutritiui, & comincia lo stomaco dinãzi allo estremo di essa bocca, e di dietro scende nel collo sopra gli spondili di quello per fin che viene a forare il Diaframma, sopra cui stà legato insieme con certi pannicoli, doppo il quale atto si dilata; e di colà nasce, & alquanto declina verso la parte sinistra, & onde la bocca dello stomaco pende sempre da cotal parte, & il fondo si stà dalla destra, & è fatto a guisa d'una zucca rotonda, che hà il collo lungo nella parte di sopra. A basso poi slunga vn'altro collo, che congiunge col duodeno intestino, & però cotesto collo si chiama il principio de gli intestini, ouero il portonaro; ancor lo stomaco alquanto s'allarga verso la schiena, e si lega con gli spondili, e con le viscere, mediante i saldi legamenti, a' quali gagliardamente s'attiene. Di più, secondo Rasi, ha tre toniche vna di fili orditi per lũgo, l'altra di fili tessuti per largo, la terza di fili posti d'ogni lato a trauersio, benche Aliab, nel terzo della sua Theorica tenga, che siano due toniche sole. Quel concauo, che è in mezo del ventre, e detto da Latini ombilico, e quella pellicella intorno all'ombilico è chiamata Anus, cioe, necchia, perche quãdo è rugosa, è segno di vecchiezza. Alla pelle del ventre della parte dinanzi soggiace vna mẽbrana carnosa, che da Latini è detta Abdomẽ, e Sumen, da gli Arabi Mirach, il quale Mirach è composto di quattro cosse, pelle, grasso, pannicolo carnoso, et muscoli, che nascon dal cuore, e tutte queste quattro cose si possono appartare l'una dall'altra. Doppo i muscoli dal Mirach, che sono otto, segue pur dinanzi vna mẽbrana simile a una tela di ragno larga, da Greci detto Peritonio, & da gli Arabi Sipbac, che viene a essere vn pannicolo assai duro, e scende all'ingiù dalla schiena doue s'appica lo stomaco & viene finire sotto il ventre. Rimosso il Peritonio, ti occorre subito vn certo corpo, che da' Latini è chiamato Omentum, & da Barbari zirbo, o rete, che non è altro, che vna tela fatta di due toniche sottili, e dense, ouero fisse, di diuerse arterie, & vene, e nõ poco grasso. Quest'Omento, ouero zirbo è seguitato da gli intestini, ouero budelli, che sono sei, de' quali tre superiori sono molto sottili, e gli altri tre inferiori situati dall'umbilico in giù si chiamano i grossi, per hauer due toniche, la più interiore viscosa a modo di muro incalcinato. Il primo, de sottili, che si attiene alla bocca inferiore dello stomaco, si chiama portinaro, ouero duadeno, per essere lungo dodeci dita. Il secondo è detto digiuno, per essere sempre vuoto, & questi due intestini sono riti, & si spargono lũgo il corpo. Il terzo si dimãda l'inuoluto, per hauere molte inuolutioni, e la quantità di questi è eguale a quella del portinaro. Il quarto intestino si chiama Monoculo, conueneuolmente largo, &*

Il Diaframma che cosa sia.

Mirach, che cosa sia.

Peritonio, che cosa sia.

capace,

capace, che sono ha vn bucco come fosse vn sacchetto, ouero borsa, e però si dice Monoculo, c'ha vno solo occhio, & vna bocca, per doue ciò che entra vn'hora, esce l'altra, & il suo luogo è nel lato destro. Il quinto è nominato Colo, che anch'egli è nel lato destro, e si distende per il largo del ventre, tanto che peruenga al lato sinistro. Il sesto, & vltimo intestino è nddimandato il Retto, o Longanone, & il suo officio è dentro la sua ampiezza raccogliere, & adunare lo sterco de gl'intestini, ne più, ne manco, che della vessica la orina. Nell'estremo ancora di questo intestino è il buco, onde si manda fuori la feccia del corpo, su'l quale stà vn muscolo, che vieta allo sterco l'vscire, per fin che da douero ne vien voglia. Si trouano anco nell'estremo del sopradetto buco cinque vene create a potere euacuare il sangue grosso, e melanconico, e però sono dette le Hemorroidali, cioè, uene delle Hemorroide; quella parte poi di mezo è posta fra gl'intestini, e che lega quelli al Dorso, è chiamata il Mesenterio o Mesareone, ch'è un membro composto di pannicoli, corde, e legamenti, ordinato dalla natura, per poter legare condecentemente gli intestini, & è di sostanza grassa, e sepposa; & in esso sono alcune uene dette da' Medici Messenteriacæ, ò Meseraicæ; e fuori del Mescenterio nel suo vuoto ui è vn certo corpo glanduloso, quasi tutto di carne, che riempie lo spatio vuoto tra il liene, il uentriculo, e'l fegato. Il fegato stà nel destro lato sotto le costе superiori della parte di dietro, & è vn membro carnoso, però di tenerissima sostanza, come se fosse sangue liquefatto; & hà per il più cinque penole, o Fibre, acciò che cinga lo stomaco (benche qualche volta si troua senza) & alle volte due, alle volte quattro. E concauo di dentro, e gibboso di fuori. Dal concauo suo ne nasce vna cannella chiamata la porta del fegato, che deriua nella vesica del fele, o della bile, che li stà appendente: e quella canna è vna vena generata di natura spermatica del suo interiore; e questa vena si diuide in più parti, onde ne nascono da sette, o otto uene, che anco esse si subdiuidono quasi in infinito, le quali spargendo in più luoghi, sono dette le Meseraice. Parimente dal gibbo del fegato esce fuori una uena delle più grandi del corpo, detta caua, ouero la Chile, che co' suoi rami uà a scontrarsi nelle altre uene, e trahe fuori tutto il sangue, che si genera dal fegato. Il fele stà sopra il fegato, e tiene due porò meati, & uno ne manda nel concauo del fegato, l'altro lo diuide in più riui, uanno alla uolta de gli intestini superiori, e del fondo dello stomaco. La Milza poi da Latini detta Splen, ouero Lien è di lunga forma, e stà nella manca parte del uentre legata. Questo membro da uno lato s'appiglia per tutto con lo stomaco; dall'altro con le costе mendose. Escono da lui due meati, de' quali uno si stende alla bocca dello stomaco; l'altro passa nel concauo del fegato. i Rognoni detti Renes, sono posti dall'una, e l'altra parte de gli spondili, presso al fegato: il destro però stà più alto, & indi nascono alcuni meati, detti meati attrattorij, ouero le uene emulgenti. Vno d'essi si stende fino alla uena grande situata nel gibbo del fegato, l'altro uà calandosi giù fino alla uessica, con cui si congiunge, & quiui si formano certi meati detti Vritidi, ouero Urinarij. Dal Siphach pannicolo si generano i uasi seminarij da Greci detti Ditimi, che vanno a ricoprire i testicoli con la pelle molto sottile, per i quali passano le uene, e l'arterie in essi testicoli, nodrendoli, e dandoli lo sperma; e per essi Ditimi sagliono da' testicoli due rami di uene, che si chia-

Mesentерio, che cosa sia.

Fegato, che cosa sia.

Lien, o Splē, che cosa sia.

chiamano i vasi dello sperma, da' quali vasi si manda esso sperma de' testicoli alla verga. Gli testicoli si tengono per membri principali, per esser necessarij al generare. Sono membri glanduloſi di carne bianca, di forma rotonda, molto ſenſibili, per l'affinità, & colliganza, che tengono con le parti neruoſe. E ciaſcuno teſticolo è coperto da due membrane, vna ſottile, l'altra più forte. Sopra queſte membrane, & ſopra tutti gl'interiori è vn velo rugoſo, che da Latini è detto Scrotũ; La virile poi da Latini detta Coles, & Penis, ha la ſua eſtremità detta Glandis da Latini, & vna pellicella, con la quale coperta, detta Præputium. Eſſa verga è vn membro muſculoſo, & neruoſo compoſto d'aſſai legamenti pieno di vene, & arterie, et oltra modo cauernoſo. La onde per le ſue cauernoſità, che ſi riempiono di vento generato nelle vene pulſatiue, ſegue il rizzarſi di eſſa verga, il quale atto ſi chiama priapiſmo. La veſica è il ricettacolo dell'orina: ella ſtà tra il buco da ſedere, & il peteneccchio, cõpoſto di due tonicbe, nel principio del collo d'eſſa veſſica ſi trouano alcuni muſcoli, che ſtringono eſſo collo, & vietano all'vrina l'vſcire, per fin che da douerò non pigli la voglia. La matrice, ò vulua, ouero vtero della donna ſtà ſituata tra la veſſica, & l'inteſtino retto, sù alta, ſi come vn altra veſſica, e molto neruoſa, e contiene in ſe due ventricoli, tiene anco per giunta due, che ſi dimandano i corni della matrice, dietro a' quali dimorano i teſticoli più larghi di quei dell'huomo, ma nõ così lunghi, onde vien lo ſperma, che ſpruzza fuori dello ſpeco della matrice. Di più in eſſa matrice è vn collo, che ſpinge fuori la natura della femina, et è quello in lei, ch'è la verga nell'huomo. Nelle vergini la buca della natura è riſtretta, & rugoſa, & in tali rughe ſi trouano cinque vene, che quando le donne ſono ſuirginate, ſi rompono, & le predette rughe s'allargano. Nel mezo della vulua ui è vna membrana, c'hà forma di rete, doue ſono queſte vene, che da Greci è detta Himen, & da Latini Interſepium virginale, & alla bocca eſtrema della vulua u'è vna certa carne alta, & eleuata, che da Latini è detta Nympha. Quando la donna hà cõcetto, dal ſeme ſi generano tre mẽbrane, che circondano la vulua di dẽtro; e nella grauidanza la buca della matrice ſi chiude talmente, che vna punta d'ago non vi potrebbe penetrare; & venuta l'hora del partorire, o innanzi, ſe per disgratia ſi diſperde la coſa s'apre in modo, che il fanciullo ne può vſcire. Seguono poi le gambe dette crura, c'hãno le coſcie, che forniſcono alle ginocchia: e tutto quello ſpatio eſteriore detto è da Latini Femur. Quella carne che copre il ginocchio è detta Rotula, ouero Patella. L'oſſo minore della gamba è detto da Latini Sura, & il maggiore Tibia. Le cauiglie poi ſono dette Malleoli da Latini, o clauiculæ tibiæ, e finalmẽte s'arriua a' piedi, c'hanno il calcagno di dietro, i diti dinanzi, & la piãta di ſotto. Ma queſti Anatomiſti vanno in genere iſplicando quello, che in particolare non ſi può coſi ben chiarire, e dicono de' membri alcuni eſſer compoſti, come la faccia, le mani, il cuore, il fegato, & ſimili, de' quali altri ſono i principali, come il cerebro, il cuore, il fegato, i teſticoli, e tutti gli altri ſecõdarij, come il naſo, l'orecchie, il collo, le braccia, le coſcie, le gãbe, altri ſono ſemplici, come il neruo, la cartilagine, l'oſſo, la vena, l'arteria, il pannicolo; il legamẽto, la corda, la pelle, & carne alle quai coſe ſi poſſono ridurre l'ongbie, i pelli, e il graſſo, con tutto che i primi due ſiano più preſto ſuperfluità, che altramente, la carne ſi parte in ſemplice, glãduloſa & muſculoſa. La ſemplice ſtà ſolo nel capo della verga, & nel gengiue. La gla-

duloſa

dulosa, ouero nodosa nelle poppe, e negli emuntorij, e ne' testicoli. La muscolosa per tutte le parti del corpo, che si muouono, o che ponno mouersi. La pelle è vn velo della carne tessuta di fili, di nerui, di vene, e d'arterie minute, & è di due specie, vna ricopre i membri estrinseci; l'altra detta pannicolo copre gl'intrinseci, come le telette del celebro, delle costa, e de gli altri ossi. La vena è vn ricettacolo, doue stà il sangue, la qual nasce dal fegato. L'arteria parimente è il vaso del sangue spiritale, e nasce dal cuore, e benche non paiano differenti, non trouandosi quasi per tutto il corpo arteria senza vena per l'vnione grande, c'hanno insieme con tutto ciò in alcuni luoghi la vena si uede appartata dall'arteria, si come nel manifesto delle braccia, e nel reticello mirabile. Il nerno è vn membro semplice, a cui stà (come dice Auicenna) porgere il senso, & il mouimēto, tolti dal ceruello all'altre parti del corpo. Auicen. 1. Muscolo, o lacertò è vn membro composto di nerui, di legamento, e de' lor fili, assai ripieno di carne, e di pannicolo ricoperto, detto da Mus voce latina, che significa il Topo, alla cui similitudine egli è fatto. L'ossa sono membri più duri de gli altri, e priui di senso, eccettuādo i denti. La corda nasce, o scendè dal muscolo, e tiene della natura de' nerui, e sono mezzane tra il legamento, & il nerno. I legamenti sono di due maniere, alcuni hanno origine dalle corde, e alcuni dall'ossa. La cartilagine è quasi natura d'osso, nondimeno è più molle, fatta a supplire doue mancano l'ossa. Hora l'ossa d'vn corpo humano, secondo Auicenna sono dugento, quaranta otto, oltra gli ossi chiamati sisamini, e quello della Lauda, one si fonda la lingua. Quelli del capo sono trentasei, secondo Rasi, eccettuādo però i denti. Sei di loro fanno propriamēte il teschio del capo, e sono chiamati proprij ossi del capo. Dopo ne segue vno, ch'è il fondamento, e sostegno de' prefati sei ossi. Ve n'è poi vn'altro grande, che stà dietro sotto il Craneo, posto tra esso Craneo, e la mascella superiore, ch'è chiamata Alguatedi, & quiui seguitano quattordici ossi fondati nella mascella superiore, & altrettanti fondati nella inferiore. Trenta ne sono poi, che cōpongono la spina, o schiena. Sotto al collo ne sono due chiamati le forcelle. Quei del petto sono sette. Quei delle costa sono dodici per banda. Quei delle braccia sono due nominati gli Aintorij, i capi de' quali entrano ne' bossoli delle spalle, il destro nella destra, & il sinistro nella sinistra, nel gomito stà vna rotella, come quelle, che aiutano a trarre l'acqua delle cisterne. Dal gomito al principio della mano, che si chiama la Rascetta, si tranno due ossi chiamati i Focili, il minor de quali stà nella parte superiore del braccio, & il maggiore nell'inferiore. La Rascetta di qualunque mano contiene in se otto ossi, che nō hanno midolla dentro. Dietro a questa seguita il Pettine fatto di quattr'ossi, che si uanno a legar con legamenti molto forti a quelli della Rascetta. Così poi quei del Pettine si congiungono con quei delle dita, & in ciascun dito si trouano tre ossi. Per tanto in ciascun braccio ne uengono a esser trenta, essendone quindeci in cinque dita. Gli Ossi della coscia, della gamba, e del piede, secondo il Mondino, sono vintiotto in tutto. Nel ginocchio particolarmente ue n'è uno rotondo, e cartilaginoso detto l'occhio, o rotella; nel calcagno ne n'è uno detto la nauicella, il qual di sotto si raggiunge con un'altro in Arabico detto la Achib. la Rascetta del piede è cōposto di tre ossi. Il Pettine di cinque. Le dita tutte di tre, saluo che il dito grosso, ch'è formato di due. I muscoli del corpo humano sono cinquecēto, e trētauno, secondo Auicēna, ma Rasi con l'auttorità di Galeno

ne nu-

ne numera solamente quattrocento, e vintinoue. Quei del capo, e del collo sono vintitre. Della faccia quarantacinque. Della lingua none. Della gola, e dell'Epiglotto trentadue; a mouer ciascuna spalla ne concorrono sette, e dalla parte n'hanno quattordici; negli aiutorij ve ne sono otto, cioè, quattro per aiutorio in ciascuno braccio diciotto, e tanti in ciascuna mano. Il petto n'hà cento sette. La schiena quarantaotto. Il ventre otto, i testicoli quattro, & altrettanti fanno rizzar la verga, vno ve n'è nel collo della vessica, quattro nel buco da sedere, nelle natiche vinticinque, e vinticinque nelle coscie, e vinti nelle coste. Nelle gãbe vintiotto, e vintidue sul piede. De i nerui poi ne sono sette para, che immediate nascono dal cerebro, e trẽta para poi, con vno senza compagno, i quali fanno capo da diuerse bãde del corpo, de' quali, si come anco del resto, ci rimettiamo al Mondino, al Valuerde, a Andrea Vesalio, a Gioanni Diando, a Giacomo Carpi, a Matthco Curtio Paueſe, e ad altri eccellenti Anatomisti, e famosi, i quali diligentemente ne trattano. Ma chi vuol veder particolarmente i morbi del cerucllo, non si parta da Giason Pratiense nel proprio volume de Cerebri morbis, & dalla Prattica di Guaynerio Paueſe, con quella di Valasco di Tharanta. Delle tonichc, humori, e morbi de gli occhi largamente ne tratta Matthco de' Gradi nel nono d'Almansore, e Quinto Sereno, e Celso nel libro sesto. I mali del cuore sono essaminati benissimo da Francesco Piemontese, nel primo sopra Mesue. I mali de gli intestini sono trattati isquisitamente da Gierolamo Gaboncino in vn suo libro. I dolori de' piedi sono dichiarati da Vitale del Forno in vn suo libro di diuersi rimedij. Delle vene in particolare ne ragiona ottimamente Martino Rollando nel libro de Phlebothomia, & altri infiniti vanno essaminando ciascuna parte di questa machina corporea, affine che vniente si desideri per mantenerla, e conseruarla in piede al meglio, che possibil sia. Hor trapassiamo de gli Anatomisti ad altri professori.

Valuerde. Andrea Vesalio. Gioanni Diãdro. Ilcarpi. Matthco Curtio Paueſe. Giasone Priatẽse Quinto Sereno. Celso. Francesco Piemõtese. Gierolamo Gaboncino Vitale del Forno. Martino Rollãdo

Annotatione sopra il XXXVI. Discorso.

Molte belle cose degne d'Annotatione intorno alla materia dell'Anatomia pone Pietro Crinito nel decimoterzo libro de Honesta Disciplina, al capitolo settimo. Ma molto piu ne tratta nel trigesimosesto libro Gio. Thomaso Frigio in questa parte degno d'esser visto. Et vedasi anco il Sintaxe di Pietro Gregorio Tolosano, che delle parti di questo corpo discorre assai bene.

DE' COSMOGRAFI, E GEOGRAFI. e Dissegnanti, ò Corografi, e Topografi.

Discorso XXXVII.

PArlarò di materia difficile, e senza dubbio alcuno più, che il Labirinto di Theseo intricata, mentre comincio l'alto Discorso de' Geografi, ouero Cosmografi, il quale, per la varietà de' scrittori antichi, per osseruatione di molti moderni differentemente, per lo soggetto da se stesso arduo, e scabroso, ha dato da suadere a infinita turba d'huomini in questa materia esperti da douero, e versati

mentre

mentre con piena bocca hanno voluto dichiarare la descrittione della terra, cõ tutti quei modi, ordini, siti, misure, distanze, qualità, e conditioni, che si ricerca a una piena, e perfetta descrittione di quella. Si sono stimati intorno a questa materia Homero da Hipparco chiamato di questa facoltà primario intelligente, Anassimandro, Hecateo, Democrito, Eudosso, Dicearco Eforo, Hippia, Bione, Senofonte Lampsaceno, Berone, Timeo, Eratostene, Polibio, Possidonio, Dionisio, Strabone, Solino, Pomponio Mela, Mario Tirio, Tolomeo, & infiniti altri antichi vi hanno consumato dentro studio grandissimo, con somma vtilità del secol nostro, per la dottrina loro giunto al colmo quasi di tutta questa scienza molto giouenole, & molto celebre al giudicio d'ogn'uno. Geografi antichi.

Sono adunque i Geografi quelli, che vanno imitando (come ben dice Claudio Tolomeo) il dissegno di tutta la terra da noi conosciuto, notando in piano, ouero in balle i paesi, e le città, non con la propria forma loro, come si fa nel dissegno, ma solamente con alcuni segnetti, o punti tondi, o quadretti piccioli, onde più presto vãno imitando il dissegno, che dissegnino veramẽte il sito loro. Et sono differenti assai da Corografi, perche questi propriamente dipingono, & dissegnano al naturale la forma, & la figura d'alcuni paesi, & città particolari, come chi dissegnasse il paese intorno a Roma, o intorno a Napoli. Oltra che i Corografi attendono piu alla qualità de' luoghi, rappresentando le vere figure, e somiglianze loro; e i Geografi all'opposito attendono più alla quantità, descriuendo le misure, i siti, e la proportione delle lontananze; & i Corografi hanno bisogno del dissegno, & della pittura, ma i Geografi nò, potendo essi con minute lettere, & segni dimostrare il sito, & la figura di tutta la terra, come fanno, ma si bene hanno bisogno della scienza delle Mathematiche, che seruono loro a considerare la grandezza della terra, il sito, la dispositione, c'hà col cielo, che la circonda, sotto quai paralelli della sfera celeste sia posto ciascuno suo luogo, & simili altre cose. Sono poi detti i Corografi cosi, perche Coros in Greco significa luogo, e Grafo significa scriuo, onde corografia tanto vale, quanto descrittione di vn luogo, cioè, d'una città, o terra particolare, o ancor paese, ma non però troppo grande, essendo questo nome l'istesso presso a Tolomeo col nome di Topografia, la qual propriamente parlando dissegna vn luogo particolre, come hà fatto a' nostri giorni D. Gierolamo Rigbettino Canonico Regolare Lateranense, Topografo mirabile in penna, è tanto più mirabile, quãto opera con la sinistra mano così eccellentemente, il quale dissegnò quattro anni sono l'Isola nostra Tremitana, & ne fece vn dono al gran Duca di Toscana, riportando ampia rimuneratione delle sue fatiche, & due anni sono dissegnò la città di Torino, & ne fece vn presente al Serenissimo Duca di Sauoia, onde con poco meno di ducento scudi d'oro si trouò esser largamente ricompensato dall'alta cortesia di quel Signore. Alcuni però tengono, che Topografia non sia altro, che vna descrittione in parole, come fa il Poeta, del sito, forma, e qualità d'vn luogo particolare. De' predetti Corografi hoggidì nessuno si vede, nè Greco, uè Latino, che antico sia, essendo stato di mestiero, che gli antichi dissegnassero con grandissima difficoltà, & hoggidì anco, che s'è trouato il modo di stãpar dissegni, così in legno come in rame, molti de' più eccellẽti restano persi, e smarriti, come tãti dissegni stampati di Raffael d'Vrbino, di Michel Angelo, di Tiziano, del Durerio, di Lodouico Vicentino, & d'altri assai, che Quali siano i Geografi. Quali siano i corografi, o dissegnanti Differẽza fra Geografi, & Corografi. corografi onde sono detti. Topografi quali siano Dissegnanti moderni.

erano in molto pregio; si troua però vn disegno della Francia, qual fece Orontio molto bello, e leggiadro. Ma assai più bello è quello, che in noue pezzi, o tauole fece fare il magnanimo Rè Francesco Primo con l'opra, & diligenza di tutti i Matematici del suo Regno, & specialmente di Foliueto Limosino, huomo di grandissimo sapere in questa professione. E bella parimente la Grecia del Soffiano, il Piemõte di Giacomo Castaldo, la Toscana del Bellarmato così in legno, come in rame, l'Inghilterra in rame fatta dall'Vniuersità dello Studio de gli Inglesi, la Spagna, che fece far D. Diego; vna Romagna di forma picciola, ma assai commoda, e buona; la Terra Santa in legno; le due Sicilie in Rame, e finalmente quella Europa in legno grande, che fin quì è giudicata la migliore, benche vn'altra ve ne sia molto acconcia in rame secondo le carte marinaresche. Fra questi disegnatori eccellentissimo è descritto dal Ruscello esser Giulio Sanuto nobile Venetiano, intagliatore anco perfetto; così il Taismero, & il Signor Curtio Gonzaga; come in Treuigi è M. Bartolameo Galuano ottimo massimamente ne' disegni delle fortezze. E nel disegno generale è di mistiero notare, che interuengono l'abbozzare, l'affusellare, l'accampanare, dar garbo, pulire, fare imagini, e cornici, o a tondo, o uolto, o a campana, o a faccie, e dritte, e spezzate, o a meze faccie, e così i fiegi, o fogliami, o perugini, o tartareschi, o azzimini, o Indiani, o Arabeschi, o Moreschi, le rose fiorini, le cauriuole, e le bacelle loro, le chiocchiole, o quadre, o tonde, o semplici, o doppie, o incatenate, e parimente lo scurzo, la prospettiua, la maestà, e tutto'l rilieuo, il mezo rilieuo, e'l rilieuo basso. I Geografi poi (per far ritorno a loro) sono detti da Gea, che in lingua Greca vuol dire terra, è pur dal verbo grapho, che significa scriuo, onde tanto vuol dire Geografia, quanto discrittione della terra, cioè, di questo aggregato della terra, e dell'acque, e dell'aere, che è deputato all'habitatione delle creature terrene, e sono i Geografi insieme con gli Cosmografi vna cosa istessa, benche alcuni, prendendo largamente questo nome Cosmos, che significa mondo, vogliono, che Cosmografi siano quelli, che descriuono tutta la fabrica dell'vniuerso congiunta col globo de' cieli, come fa modernamente Giason de Nores, e Geografi quei solamente che descriuono questa nostra terra da basso habitabile; & altri guidati dal proprio & ristretto significato della parola Cosmos, che propriamente significa ornamẽto; vogliono, che i Cosmografi siano quelli, che senza cercarsi della particolar quantità, o misura delle lontananze de' luoghi, narrano, & descriuono le nature, & proprietà de' paesi, & delle cose, che in essi sono, i costumi, i popoli, le cose notabili accadute di tempo in tempo, come pare, che faccia, Solino, Diodoro Siculo, & molti altri: e Geografi siano quelli, che trattano solo della terra, e del mondo, in quanto alla sola dispositione, alle misure, & al sito suo. Ma in fine si vede, che nessuno di loro stà tanto ristretto in queste conditioni, che non trapassi ne' termini del compagno; onde fia meglio a giudicargli vna istessa cosa, versando intorno all'istesso di commun consenso, come fanno. Prendendo adunque il nome di Geografia, & quello di Cosmografia in vno istesso significato, dico che la terra, si può modernamente dividere con gran commodità, & conueneuolezza in sei parti principalissime per essere quasi dalla natura istessa a questa maniera distribuita. La prima è detta Libia, o Africa; la seconda Europa; la terza Asia con le Prouincie, & Isole di ciascuna vicine, & pertinenti, così con quelle, che sono state da gli antichi conosciute, come

Onde siano detti i Geografi.

Cosmografi quali siano

Diuisione moderna di la terra.

me con quell'altre, che sono state ritrouate, & aggiunte nouamente da moderni: che si sà che Tolomeo (come ben proua il Ruscello) di tutta la superficie, o di tutta la circonferenza della terra, non hebbe cognitione, se non d'vna sola quarta parte, e sedeci gradi piu sotto l'equinotiale. La quarta dalle Indie occidentali non conosciuta da gli antichi è detta America. La quinta parte Settentrionalissima scopertasi ma ancora non ben conosciuta, la possiamo da vna sua Isola, ouero prouincia, chiamare Grutlandia. La sesta parte australissima scoperta, ma niente conosciuta, è innominata fino al presente. Et quanto appartiene all'esteriore superficie di essa terra, la natura istessa l'hà diuisa in cinque Zone, ouero regioni, che la vogliamo dire. Vna è soggetta diritamente à i ragi solari, & perciò la chiamamo torrida, la quale è confinata dal tropico del cancro, & dal tropico di capricorno. Due sono nelle estremità, & lontanissime dal camino del Sole, & perciò fredde, l'una delle quali è terminata dal paralello artico, & l'altra dal paralello antartico, e due sono riposte tra queste fredde, e la torrida, e perciò temperate, circonscritte l'vna dal cerchietto australe, e dal tropico del capricorno, l'altra dal cerchietto Settentrionale, & dal tropico del cancro, tutte però habitabili, come da queste vltime nauigationi per esperienza apertamente s'è conosciuto. E di tutta questa superficie della terra, gli antichi Geografi da Meroe piu oltra verso Austro, & la Boristene più oltra verso Settentrione, & dall'Isole fortunate più oltra verso Occidẽte, & da Catigara piu oltra verso Oriente, non ne hanno hauuta intiera, nè particolare cognitione, & però solamente della parte da loro scoperta, & ricercata hanno lasciato memoria, diuidendola in dodici meridiani differenti l'vno dall'altro nello Equinottiale per quindeci gradi, cioè, per lo spatio di vn'hora perfetta, e l'hãno anco diuise in sette Climi, ouero Regioni, che le vogliamo dire, intendendo per vn Clima tanto spatio intorno alla terra Equinotiale verso il polo settentrionale quanto sia bastante à variare il maggior dì dell'anno per mez'hora.

Le cinque Zone.

I Clima regioni della terra.

Onde nel primo Clima, per Meroe, il maggior dì dell'anno sarà di hore tredeci. Nel secondo Clima per Syene, il maggior dì dell'anno sarà di tredici & meza, Nel terzo Clima per Alessandria, il maggior dì dell'anno sarà di hore quattordici. Nel quarto Clima per Rhodi, il maggior dì dell'anno sarà di hore quattordici, & meza. Nel quinto Clima per Roma, il maggior dì dell'anno sarà di hore quindeci. Nel sesto Clima per Ponto, il maggior dì dell'anno sarà di hore quindeci, & meza Nel settimo Clima per Boristene, il maggior dì dell'anno sarà di hore sedeci. Però Martian Capella più sapato in questo, che Tolomeo, Alfragano, Giulio Firmico, Albumasaro, Ermanno, Aliaben, ed altri, che sette Climi soli pongono, hà posto ragioneuolmente l'ottano Clima, cioè, per i Rifei, perche loro era incognita quella parte Settentrionale, che è a noi fatta palese, & altri hanno aggiunto ancora il nono Clima chiamandolo per Dania.

Martiano Capella.

Et è da notare, che dall'altra parte si troua contra Meroe contra Syene, contra Alessandria, contra Rhodi, e contra gli altri restanti. Essa terra è di figura rotonda secondo la proua Tolomeo nel primo libro dell'Almagesto, non però del tutto eguale in se, rispetto all'altezza de i monti, & alla profondità delle ualli, ma a somiglianza d'un melarãcio, il qual, quantunque nella superficie habbia

figura della terra.

qualche picciola disuguaglianza, nondimeno alla prima vista si rappresenta del tutto quasi vgualmente rotondo, & con l'acqua fa vn globo istesso, & è collocata nel centro di questa gran machina mondiale. Circuisce anco lasciando star l'opinione d Eratosthene, che vuole ch'ella fosse di circuito dugẽto cinquanta due milla stadi, la qual misura secondo il conto Romano fa trecẽto quindeci centinara di miglia; e di Tolomeo, che la fà di cento ottãta milla stadi, e quella di Dionisidoro, ch'ella sia per circuito dugento cinquãta cinque milla stadi; a quali n'aggiũge Plinio sette milla, secondo l'armonica ragione naturale, per fare che la terra sia la nouantesima milleſima parte di tutto il mondo: circuisce dico secondo la proua, de' moderni trent'un milla miglia, e cinquecẽto. La sua larghezza è dieci milla, e vintidue miglia quasi. La sua grossezza dal centro fino a noi è cinque milla & vndici miglia. Distinta adunque la terra nelle sei parti sopradette, discorrerò dell'Asia in prima, per esser la maggiore.

Circuito della terra.

Larghezza terra Sua profondità

L'Asia così denominata da Asia figlia dell'Oceano, & di Thete, & moglie di Giapetho, hà i suoi termini, & cõfini da più bande. Il suo confine verso Ponente che la diuide dall'Africa, è vna linea dal Promontorio Samonio in fino al mar Rosso, & indi procedendo per lo golfo diesso alli mari dell'Isola di S Lorenzo, lasciando la detta Isola nell'Africa. Il confine poi verso Ponente, che la diuide dall'Europa, è vna Linea distesa dal Promontorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Egeo, & indi continuando per lo Elesponto, per Propontide, per lo Bosforo Thracio, per lo Ponto Eussino, per la Bosforo Cimerico, per la palude Meotide, per la Foce, & per la Fonte del fiume Tanai. Il suo confine verso il Polo Antartico, che la diuide dalla Terra Australissima, è vna linea, che comincia dalli mari dell'Isola di S. Lorenzo, procedendo verso leuante per lo mare Macchian, fino al mare dell'Isole Maluche. Il suo confine verso Leuante, che la diuide dall'America, è vna linea del mare dell'Isole Maluche procedendo verso settentrione per lo golfo Chinan, & per lo stretto di Auian fino al mare settentrionalissimo. Il suo confine verso tramontana, che la diuide dalla Granlandia, è una linea dal fine della precedente, continuando dirittamente verso Ponente per l'Oceano Scithico fino al mare Drobasaf, doue finisce la linea, che diuide l'Europa dalla Granlandia. E da tre parti circondata dall Oceano, che dall Oriente si dice Euo dal mezo dì Indico, dal Settentrione Scithio, & ha in se stessa il mõte Tauro, che la diuide quasi per mezo, e si distende, dall'Oriente all'Occidente, lasciandone vna parte, che guarda tramontana, & vna, che rimira il mezo giorno, il quale monte è lungo quanto è tutta l'Asia cioè cinque milla, e seicẽto vinticinque miglia, & è in molti luoghi largo trecento sessanta cinque miglia, & piglia secondo i varij paesi diuersi nomi, come di Caucaso d'Hircano, di Tauro, & di Sinai. Essa è larga secondo il computo di Timosthene due milla, e cinquecento treni'otto miglia, cominciando dalla foce di Canapo, insino alla bocca del Porto, ma hoggidì i moderni assegnano quasi ogni cosa differentemente. Secondo Tolomeo si diuide in quaranta otto prouincie famose principali, che sono queste seguenti.

Dell'Asia prima parte della terra.

1 Il Ponto.
2 E la Bithinia insieme poste da lui.
3 la Propria Asia.
4 la Licia.

5 La

5 la Galia, nella quale è
6 l'Isauria.
7 la Panfilia, nella quale è
8 la Pisidia.
9 la Cappadocia.
10 l'Armenia picciola.
11 la Cilicia.
12 la Sarmatia, ch'è nell'Asia.
13 la Colchide.
14 l'Iberia.
15 l'Albania.
16 l'Armenia.
17 l'Isola di Cipro.
18 la Siria caua.
19 la Fenicia.
20 la Palestina Giudea.
21 l'Arabia Petrea.
22 l'Arabia deserta.
23 la Mesopotamia.
24 la Babilonia.
25 l'Assiria.
26 la Paflagonia, & seco
27 la Media.
28 la Susiana.
29 la Perside.
30 la Parthia.
31 la Caramania deserta.
32 l'Arabia felice.
33 la Caramania.
34 l'Arcania
35 la Margiana.
36 la Battriana.
37 i Sogdiani.
38 i Saci.
39 la Scithia dentro al monte Imao, & fuori del monte Imao.
40 la Serica.
41 l'Aria.
42 i Paropanisadi.
43 la Brangiana.
44 l'Aracosia.
45 la Gedrosia.
46 l'India dentro al fiume Gange.
47 la India fuori del fiume Gange.
48 l'Isola Taprobana.

Il Ponto, & la Bithinia, che secondo Solino fù chiamata primamente Bebricia, e di poi fù detta Midonnia, & hoggi si chiama Bursia, & prouincia della Natolia, ouero Turchia da moderni detta, & parimente Asia minore, e termina verso Occidente con la bocca di Ponto, col Bosforo Tracio, e con vna parte di Propontide, che sono mari verso Settentrione, con vna parte del mare Eussino, verso mezo dì, con quella Regione, che propriamente si chiama Asia, hoggi detta Natolia, verso Oriente con la Galatia. Dalla prima banda sono per città principali Calcedonia, Nicomedia detta Nicor da Turchi, & da marinari Comidia, Apamia, Nicea, e Prusa presso al monte Olimpo, capo dell'Imperio Asiatico. Vi sono anco Acrita, e Possidio Promontorij, e la Palude Ascania. Dalla seconda banda vi è Heraclea città principale, capo di Schili promõtorio, e i fiumi Psillide, Calpa, Ippio, e Partenio. Dalla quarta banda vi è la Città di Cittorio, e due monti principali Orminio, & Olimpo; fra terra sono Libissa oue morì Annibale. Prusa in sul fiume Ippio, Patauio, Cesarea detta ancora Smiraglia, e Nicea, che fù poi detta Antigonea. L'Isole vicine a questa Regione sono le Cinee, l'Isola Tinia detta ancora Dasnusia, & Apollonia da Plinio, & l'Isole dello scoglio chiamato Erithio.

Põto, et Bithinia prima, e secõda prouincia d'Asia.

L'Asia propria termina verso Settentrione con la Bithinia verso Occidente con vna parte di Propontide, con l'Ellesponto, & col mare Egeo, Icario, & Mirtoo. Da mezo dì col golfo di Rhodi, & con Licia, Panfilia, & Galatia. Verso Oriente pur con Licia da vn'altra banda. Ella si diuide in più Prouincie minori, contenu-

do la Misia, minore, la quale è dalla parte dell'Elleſponto, oue hà principio il monte Tauro, e ſono Cizico, e Lampſaco città: Braccio di S. Giorgio, oue è il ponte di Serſe, lo ſtretto di Gallipoli, le bocche de fiumi Simeonte, Xantho, & il promontorio Nigeo, chiamato capo de' Giannizzeri: contiene anco la Frigia minore preſſo al mare Egeo, chiamata Troade, hoggi Epiteta, ouero Frigia Elleſpontina, doue è Troia, ouero Ilio, & il nuouo Ilio, ſecondo Strabone, è lontano dal uecchio trẽta ſtadi, e quiui ancora è Letto promontorio detto capo di Santa Maria. Contiene ancora la Frigia grande, doue ſono Antandro, Apollonia, Traianopoli, Pergamo, Natolia città principale de' Turchi, auanti poſſedeſſero Conſtantinopoli, Apamia, Eumenia, Ieropoli, Tiberiopoli, Iuliopoli città, & il fiume Cairo contiene parimente la Caria lungo il golfo Mirtoo, doue ſono Heracbea, Mileto, Tripoli, Metropoli di Caria, Leodicea ſopra Lico fiume, Antiochia preſſo a Meandro fiume, Afrodiſia, Magneſia, Napoli, Stratonica, Apollonia città, & Idiſſa promontorio. Nella prouincia ſua di Doride è Gnido città, & Alicarnaſſo. In Lidia, & Meonia ſono Ierone, Ceſaria, Tiatira, Egara da Cornelio Tacito detta Egeata, Sardia, e Filadelfia. L'Iſole vicine preſſo all Elleſponto ſono Tenedo iſola, e città, nel mare Egeo detto hoggidì mare dell'Arcipelago, Lesbo, Eolica, hoggidì chiamato Metellino da Mitilene città con Pirra, & Argenno promontorij, nel mare Icario, hoggidì mare di Nicario, Nicoria iſola, Chio iſola, & città, Mindo, Poſſidio, Samo Iſola, & città, già detta Ciparissa, nel mare Mirtoo, hoggi mare di Mandria, Arteſina, Begiale Minya, Aſtipalea, o Stampalia iſola, & città, & una di quelle, che Citlade ſono nominate, nel mar Rhodiano, & Carpathio, Sima iſola, & Coo iſola, & città, Carpathi iſola, hoggi detta Scarpanto, c'hà Poſſidio città, e Toantio, & Efalio, promontorij, in vltimo l'iſola di Rhodi, c'ha Rhodi città, e Frane promontorio con Onagnato detto Capo Stadia, porto Malfetta, & la bocca del fiume Calbio. I monti più celebri d'Aſia ſono Ida famoſo per lo giudicio di Patide, Cimeo, Timno, doue è Temno città, Branchida, & Timolo, e Fenice.

La Licia

La Licia hoggidì detta Briquia, confina da Settentrione, & Occidente con l'Aſia da Oriente con parte di Panfilia, da mezo dì col mare di Licia, doue ſono Caria, Telmeſo, Olimpio, e Chilidonia città, i fiumi Xantho, e Limiro, e Capo di Chelidonia promontorio. Le città fra terra intorno al monte Cragante ſono Solima, Xanto, & alcune altre. Preſſo al monte Maſiteto ſono Ridipoli, Limira, & altre. Contiene in ſe Miliade prouincia, doue è Niſa città, & così una parte di Carbalia, doue ſi troua Eneanda: L'iſole ſue ſono tre, Maſſima, Meſtigo, e Dolicuſte, con cinque ſcogli di Chelidonia.

La Galatia

La Galatia da Galli detta Gallogrecia, a' quali popoli ſcriſſe Paolo Apoſtolo, doue è l'Iſauria ſeſta prouincia di Aſia, ha per confine verſo Occidente la Bitinia, & una parte dell'Aſia, da mezo dì la Panfilia. Da Oriente una parte di Cappadocia, da Settentrione una parte di Ponto. Vi ſono Citoro, e Tripoli Città. I monti principali ſono Oliſa, Didime, & il monte detto ſepolchro de' Seleni. Le parti d'eſſa Orientali ſono habitate da quei di Paflagonia, doue fra terra ſono Germanopoli o, Pmpeiopoli, & Claudiopoli. Contiene anco una parte di Licaonia doue è Tetradio città, & Laodicia brucciata. Così dalla parte Occidentale una parte di Piſidia, doue ſono Napoli, & Apollonia città. Da Leuante è l'Iſauria ſeſta prouincia

tia di Asia, con Isaura città. Nel mezo di sono gli Orondici gente, con Mistio, e Pappa città.

La Panfilia detta anco Mesopia, e hoggidì più volgarmente Satalia, doue è ancor la Pisidia ottana prouincia d'Asia, confina da Occidente con la Licia, e con vna parte di Asia, da Settentrione con Galatia, da Oriente con Cilicia, e con vna parte in Cappadocia, da mezo dì col mare Panfilio, doue si troua Satalia città reale, e Magide, e fra terra è Perga con Eurimodonte fiume. La Cilicia aspera è prouincia minore, doue è Coracesio città. La Frigia è vn'altra, che contiene Antiochia, ouero Cesarea, secondo Plinio, è Seleucia. La Pisidia hoggidì detta da Turchi Sauria n'è un'altra, oue è Talbonda città. La Garbalia è vn'altra, doue è Uranopoli. L'isole vicine alla Panfilia sono Cramboſa, & Alebusa. La Panfilia, la Pisidia.

La Cappadocia termina verso Oriente con la Galatia, e parte di Panfilia, da mezo dì con la Cilicia, e con parte della Siria, dall'Oriente con Armenia grande presso all'Eufrate, da Settentrione col mare Eussino. Al lido del mare Eussino vi è il fiume Irio. Del mare di Galatia intorno alla pianura detta Fanagoria, vi è Temesciva, e'l Promontorio d'Hercole. Del mare Polemoniaco vi è la città d'Ermonassa, e Termodonte fiume, e capo San Thomaso. Del mar di Cappadocia presso a Siudone vi sono Trabisonda, e Tripoli. I monti famosi, che cingono Cappadocia sono Argeo, onde corre il fiume Mela, & il monte Anticauro, e Scordisco monte. Ha alcune altre città fra terra, come Sebastopoli, Amasia patria di Strabone, Sebastia, e Nona Cesarea, e si diuide in più preture, oue sono molte altre città non pari a questa di nome. La Cappadocia

L'Armenia minore già detta Leucosiria, secondo Procopio, cioè, Soria bianca, ha i suoi habitatori Christiani, ma non conuengono con la Chiesa Romana. Fra loro è vn Prelato, ch'essi chiamano Catholico, e ne la loro lingua è dimandato Anduole. La sua parte più Settentrionale si chiama Orbalinesa, e sotto essa ue n'è una detta Etulana, e poscia è Eretica, sotto la quale è Orsena. Ha alquante città lungo l'Eufrate, come Ismara, e Dalanda è di dentro presso alle montagne, Nicopoli, Domana, & altre. Si diuide anch'essa in molte preture, delle quali vna è detta Rauenna, doue sono molte città, & particolarmente Giulliopoli, e Claudiopoli. L'Armenia.

La Cilicia hoggi detta Caramania, confina dal Ponente con Panfilia, da Leuante con una parte di Siria, da Settentrione con una parte di Cappadocia, ch'è presso al monte Tauro, da mezo dì con la valle di Cilicia, e col Golfo Isico. Della prouincia di Selenitide presso al mare ui è Antiochetta, e fra terra Diocesarea, Filadelfia, Seleucia aspera. Di Cetide presso al mare, ui sono Afrodisia, & Arsio, con Serpedone, e Zefirio promontorij, e fra terra Olbasa. Di Pisidia in Cilicia presso il mare, ui sono Augusta, e Pompilopoli città con Piramo fiume Di Lacanitide vi è Ieropoli. Di Lamotide, Lamo. Di Brielica, Augusta. Della propria Cilicia fra terra, Tarso, Cesarea, Nicopoli, Epifania, e le porte Amanice. La Cilicia.

La Sarmatia hoggi detta Moscouia, ha per confini da Leuante la Scithia, e parte del mare Caspio, di mezo dì, parte del mare Eusino, e le Colchido, e l'Iberia, e l'Albania, da Ponente la Sarmatia d'Europa, la palude Meotide, & il Bo- La Sarmatia.

foro Cimmerio da Settentrione la terra incognita: di questa Prouincia vogliono i Scrittori, che fossero le Amazoni donne sì bellicose. Quiui è il Monte Caucaso, i monti Iperborei, le colonne d'Alessandro, e la stāza regia del gran Rè Mitridate; vi è Cimmerio promontorio, il golfo carcetico, in lei si comprende vna parte di Colchide col monte Corace: così l'Iberia, doue sono le porte Sarmatiche, e il monte Caucaso: così l'Albania, che termina fino al mare Hircano, doue è la bocca di Soana fiume, vno de' suoi fiumi principali è la Volga, o Vola, da Tartari detto Edel; nè egli nasce da' monti Iperborei, come hanno detto alcuni, ma dalle piannie, e paludi di Moscouia, come bene scriuono il Giouio, e Matthiada Michou. Presso alla terra incognita habitano in Sarmatia, i Sarmati Iperborei, e i Sarmati Mangiacaualli con altri popoli, e da tutte le bande. Tolomeo nomina varie nationi d'oscuro nome saluo, che i Saraceni, l'Amazoni, i Ceraunij, e gli Achei. Le città sono Paniarda, Azara, Tirambe, Fanagoria, e Corocondama, con altre assai.

Il Giouio Matthiada Michou

La Colchida.

Colcho, o la Colchida è compresa hoggi nella prouincia de' Tartari detta Romania, e i suoi popoli hoggidì si chiamano Mengrelli. è prouincia celebratissima per la fauola di Medea figlia del Re di Colco, la quale se ne fuggì, seguendo Giasone, che con gli Argonauti era venuto quiui a guadagnarsi il velo d'oro. Termina verso Settentrione con la Sarmatia sopradetta, verso Occidente pur con essa. Da mezo dì col golfo di Cappadocia, e con vna parte di Armenia maggiore. Da Leuante con l'Iberia. Da Occidente hà Sebastapoli, Napoli, e Teopoli città co' fiumi Ippo, e Cianco. I Lazi, e i Manrali sono popoli di questa Regione, doue si trouano Medesso, e Madia città.

L'Iberia

L'Iberia hoggi detta Giorgiana, habitata da Christiani, differente dall'Iberia d'Europa, ch'è la Spagna confina da Settentrione con vna parte Sarmatia. Da Occidente con Colchide. Da Oriente con l'Albania, in essa è Artamisa città, con alcune altre di poco nome.

L'Albania.

L'Albania hoggi detta Zuiria, la quale è sotto l'Imperio del gran Cham, Imperatore de Tartari, e nella quale Pompeo Magno vinse Mitridate, differente dall'Albania di Europa detta Epiro, termina da Settentrione con la Sarmatia. Da Oriente con l'Iberia. Da mezo dì con l'Armenia grande. Verso Occidente col mare Hircano, ch'è di quindi fino al fiume Soana. Le porte Albane sù i monti sono memorabili. Così hanno qualche nome i fiumi Soana, Albano, Cassio, e Cabala, le città sono Talbe, Gelda, Albana, & altre poco nominate, e presso all'Albania son due Isole chiamate Palustri.

L'Armenia.

L'Armenia maggiore hoggi detta Turcomania soggetta tutta all'Imperio de' Turchi termina da Settentrione con parte di Colchide, d'Iberia, e d'Albania, per lo fiume Cirro. Da ponente con la Cappadocia. Da Leuante col mare Hircano. Da mezo dì con la Mesopotamia, e con fiume Tigre, e con parte dell'Assiria. I monti principali sono i monti Moschici, il monte Pariade, Gordico, e Antitauro. I fiumi principali sono Arasse, Cirro, Eufrate, e Tigre. Le paludi sono tre, Tespite, Licnite, & Arecisa. Le sue Regioni sono, Catarzene, Ossarona, Motena, Coltena, Soducena, Sibicena, Sagapena, con altre ancora, in essa è Tigranocerta, e Gorides città assai nominate, insieme con Zoriga.

L'Isola di Cipro

L'Isola di Cipro termina da Occidente col mare di Panfilia, e da questa bāda ci

sono

sono Acamente, Zefirio, e Drepano promontorij, con Pafo nuouo boggidì Baſo, & Paſo vecchia. Da mezo dì col mare Egitto, & con quel di Soria, & da queſta banda ci ſono Frurio, Curia, Dadi, e Troni Promontorij, il qual Troni è detto Capo della Grotta, & è anco Città, i fiumi ſono Tetio, e Lico. Le Città ſono Curio, altrimenti detta Limiſo, e Amatunte, e Citio. Da Oriente termina col mare di Soria, doue è il fiume Pedio, Elea Promontorio, e Salamina Città, boggidì nominata Famagoſta. Da Settentrione termina con lo ſtretto di Cicilia doue ſono Crommio, & Callinuſa promontorij, il fiume Lapito, e Lapito Città con Carpaſia, Afrodiſio Macaria, Cheronia, & Arſione. Fra terra vi ſono Chitro Trimeto, e Tamaſo Città. L'Iſole che ſono in eſſa ſi chiamano Clide, & le Iſole Carpaſie. Hoggidì la città di Nicoſia fra terra è la città regia, & è dominata dal gran Turco hauendola leuata inſieme col reſtante del Regno a' Signori Vinitiani con ingiuſta guerra, a' quali era già ſtata donata da quella gran gentildonna di Caſa Cornara, che diede occaſione a' belliſſimi Aſolani del Bembo, la qual ſignora era rimaſa herede d'eſſa per diſpoſitione del marito.

La Siria

La Siria, ouero Soria confina da Settentrione con la Cilicia, e con parte di Cappadocia. Verſo Occidente col mar Soriano. Dal mezo dì con la Paleſtina, o Giudea, & con vna parte dell'Arabia Petrea. Da Oriente verſo l'Arabia deſerta preſſo all'Eufrate, & verſo Meſopotamia con vna parte dell'Eufrate pur ancora. Dalla parte di Settentrione hà per città Aleßandria Seleucia, Pieria, Eraclea, Laodicea detta Ramata da gli Hebrei, e boggidì Liche da Soriani, Gabala detta Gebol dai Hebrei, & boggidì chiamata Gibel, e il fiume Orunte, doue è hoggi porto di San Simeone, & fra terra pur da Settentrione in Commagena, ouero Eufratiſia Regione ſi troua Aleppo, preſſo al Monte Tauro. E preſſo all'Eufrate Semoſata, o Comagene patria di Luciano. Di Caſſiotide Regione Antiochia ſopra il fiume Orunte detta da gli Hebrei Reblatà, doue per la dottrina di Pietro furono i primi huomini cognominati i Chriſtiani. Di Cirriſtica Regione, Hierapoli, e Heraclea. L'altre Regioni, come Apamene, Calcidica, Calibontide, Laodicea hanno ancor eſſe Città particolari, mà non coſi famoſe. I monti celebri di Soria ſono Pieria, Caſſio, Libano, Antilibano, Alſadamo preſſo all'Arabia deſerta, & Ippo preſſo alla Giudea. I fiumi celebri ſono Chriſora, che paſſa per Damaſco, & quella parte del fiume Giordano, che và verſo il Lago detto Geneſarette, che non è altro, che lago di Tiberiade, e Tiberiade è vn Caſtello vicino a quel lago. In quella parte che è detta Soria caua, ſono Eliopoli cognominata Abila di Liſanio, Damaſco, Antiopia, Abida, Geroſa, Scitopoli. Zadez, Galaath, Eſſebõ, e Filadelfica, ch'era Città de gl'Amoniti chiamati i Rabbath. In Palmirina Regione ſono Palmira edificata da Salomone, e detta da gli Hebrei Tamor, che poſcia fù chiamata Adrianopoli, Ateia, e altre. Della Prouincia Batanea, ouero Gethſuri, della quale la tribu di Manaſſe occupò già ſeßanta Caſtelli, ſono Gerra, & Adrama Città. Le Iſole vicine alla Soria ſono l'Iſola di Tortoſa, e Tiro congiunta con terra ferma, boggidi detta il Sur.

La Feni cia.

La Fenicia compreſa nella Soria verſo il mar Soriano hà Tortoſa, Tripoli, Gabeletto, Baruti, Sidone prima detta Sichem, & hoggidì Saito, Tiro detta Sor da gli Hebrei, & hoggi Sur, Tolomaide, Dora detta Dor da gli Hebrei, che à

tempi

Sur, & sotto questi è la Regione Munichiate, detta Medina Talbi, oue è il sepolchro di Maumeto, Bostra, Medauia, e Petra sono sue Città. In essa Arabia vissero gli Ismaeliti, gli Agareni, i Moabiti, & gli Amoniti.

L'Arabia deserta, così detta per esser arenosa, deserta, montuosa, & disabitata, se non da Saraceni, che viuono sempre alla campagna sopra i carri, termina da Settentrione con parte della Mesopotamia; da Occidente con parte della Soria, e della Giudea, & dell'Arabia sassosa: da Oriente con Babilonia, & con parte del Golfo Persico, da mezo dì con l'Arabia felice. Presso all'Eufrate sono Albira, e Calap Città, presso al golfo Persico, Ammea, & Adicara, fra terra Tauba, & Zigmaide. I suoi popoli sono molti, fra i quali sono i Martini, i Caucabeni, i Catanij, & altri. L'Arabia deserta.

La Mesopotamia in Hebreo chiamata Aram Nearot, cioè Soria de i fiumi & Mesopotamia con voce Greca, per esser in mezzo al fiume Tigre, & Eufrate, & hoggi chiamata Regno di Diarbees, termina da Settentrione con l'Armenia maggiore, da Occidente con l'Eufrate, presso alla Soria, da Oriente col Tigre, presso all'Assiria, da mezo dì col rimanente dell'Eufrate, presso Arabia deserta, & presso a Babilonia, insino alla congiuntione dal fiume Tigre, presso all'Eufrate si troua Niceforio città con molte altre, & doue si diuide l Eufrate in due parti, una, che va in Babilonia, l'altra in Seleucia, si troua Seleucia Città, & doppò quella, Apamia, sotto la quale si mescbia il fiume Basilico col Tigre. Presso al Tigre, si troua Singara Città. Le sue Regioni sono diuerse, come Antemusia, Calcitide, Acabene, et altre I monti suoi principali sono il Masto, e Singara. I fiumi più celebri sono l'Eufrate, il Tigre, Cabora, & Saocora. La Mesopotamia.

La Babilonia, i cui popoli furono propriamente detti Caldei, & ne'tempi nostri sono parte Nestoriani, parte Maumetani, termina da Settentrione con la Mesopotamia, da Occidente con l'Arabia deserta, da Oriente con la Susiana, da mezo dì col golfo Persico. Corrono per questa Regione il fiume Basilico, il fiume Baarsare, & l'Eufrate, che corre per Babilonia Città, essendo Babilonia nome di prouincia, & di Città, ch'è hoggidì chiamata Babil, ma distrutta. Questa città era già tanto grande, che girana quarantotto miglia de' nostri, & per le mura passeggiauano le carozze, i Saraceni la chiamaron la Valdaca, onde il Petrarca la chiamò ancora egli Baldacco, & quini Nembroth volle edificare la gran torre. Presso a quella parte del Tigre, vicinalmente, si troua Balbi città con altre fra le foce delle bocche del Tigre sono Idacara, Ammea, presso al fiume Baarsare è Barsita, & presso a i laghi, o Paludi si troua Oraco, & questa è la patria d'Abramo, che i Caldei chiamauano Hur. La Babilonia.

L'Assiria detta Assur da gli Hebrei, & hoggi da quei popoli detta Azimio, è compresa nella prouincia di Soria, e termina da Settentrione con Armenia maggiore presso al fiume Nifate, da Occidente con la Mesopotamia, da mezo dì con la Susiana, da Oriente con la Media, nella qual parte è il monte Cabora. Presso al Tigre si troua Marda città, & Nino detta Mejul, ch'è la città di Ninive, oue predicò Iona, quale è distrutta in gran parte, in mezo si trouano Apollonia, Genera, & altre. Le nationi sono diuerse, come i Garamei, gli Adiabeni, et altri. I fiumi più celebri sono Tigre, Leuco, Lico, & Cayro. L'Assiria.

La

La Paflagonia. *La Paflagonia è posta da Tolomeo nella Galatia, però si può vedere di sopra al la prouincia di Galatia quinta d'Asia.*

La Media. *La Media hoggi detta Seruan è sotto l'Imperio del Sofi, & termina da Settentrione con parte del mare Hircano, doue che presso il fiume Arasse si troua Ciropoli città, Vallo de Cadusij, gli altari Sabei, e i fiumi Cambise, Ciro, & Mardo, vi è anco la palude Marcane, da Occidente termina con l'Armenia maggiore, & con l'Assiria, & le parti Occidentali sono tenute da' Caspi, sotto i quali è Marsiana, e sopra il mare sono i Cadusij, & altre genti, da Leuante termina con l'Hircania, e con la Parthia, doue si troua monte Zagio, & la Regione Coromitrene, da mezodì habitano i Sidici, & altri popoli, i monti principali della Media sono Zagro, Oronte, Iasonio, & Parcothio. Le città fra terra sono Arsisaca, Eraclea, Morunda, & altre assai, è paese sterlissimo, e viuono di pane di mandorle macinate, & d'alcune radici d'herbe fanno vino da bere. Echatana è la città Regia de' Medi.*

La Susiana. *La Susiana detta hoggidì zague Ismael da quei popoli, è così nominata dal fiume Suso, ouero, da Susa città grande del Rè Assuero, & è parte della Persia, termina da Settentrione con l'Assiria, da Occidente con la Babilonia lungo il fiume Tigre fino al mare, da Oriente con la Persia, da mezodì con la parte del golfo Persico. I fiumi suoi sono Museo, Euleo, & Oroatide, e vi è vn golfo detto Pelode, o fangoso. Hora vna pianura nobile detta Deera con molte regioni principali, come Caracene, Cauandina, & altre Le città di Susiana presso al Tigre, dopo gli altari di Hercole, sono Agra, & Asia, e fra terra Susa, e Baldac, doue stà il gran Pontefice di quei popoli, chiamato da loro Califo, o Califa, o Calife. E presso a Susiana è ancora l'Isola Tassiana.*

La Perside. *La Perside, o Persia termina da Settentrione con la Media, da Occidente con la Susiana, da Oriente con la Caramania, da mezodì con parte del golfo Persico, che è dalle bocche del fiume Ruatide fino al Bangradà, doppo le bocche del fiume Ruatide si troua Cherfoneso Promontorio, & il fiume Bangrada. Le città di Persia principali sono Toace, Saura, Omara, Persepoli hoggi detta Siras, che già fù ruinata da Alessandro. L'Isole sue vicine sono Tabiana, Socta, & Arasia d'Alessandro. Hà molti popoli, fra quali sono Ippofagi, ouero Mangia Caualli, il paese è fertilissimo, & il cielo temperatissimo sopra ogn'altro di quelli d'Asia, oue si dice per cosa notabile, che passando per quelle pianure, il fiume Arasse, ouunque bagna fa nascer copia grandissima di vaghissimi fiori d'ogni sorte. E paese molto habitato, & in se stesso posto in piano, ma circondato quasi d'ogn'intorno da altissimi monti, fra quali da tergo è il monte Caucaso, che tira fino al mar rosso, hoggidì il Regno di Persia si forma della Assiria, Susiana, Media, Parthia, Caramania, Mesopotamia, & Iicania, che al tempo di Tolomeo erano prouincie distinte, & hoggidì Tauris è la città Regia dell'Imperio del gran Sofi, che domina la Persia tutta, & che guerreggia col gran Turco, hauendolo per heretico nella legge di Macometto. Ma però Siras è la principal città regia della Persia propria.*

La Parthia. *La Parthia trigesima prouincia d'Asia parte hoggidì della Persia, è molto sterile, & quasi tutta montuosa, sono sempre stati i Parthi huomini fieri, & nemici massimamente del popolo Romano. Ne' loro principij furono sotto l'Imperio de' Macedoni,*

Macedoni, & poi ribellandosi crearono il loro Rè, che fù chiamato Arsace, & così poscia furono chiamati tutti, Come Faraoni quei d'Eggitto. Questa confina da Settentrione con la Media, & con l'Ircania, da Oriente con Aria, da mezodì con la Caramania deserta; le sue città sono Apamia Tastaca, & Aspa, doue sono le porte Caspie. le sue regioni sono Caminsina, Parthiena, Coroana, Articene, e Tabiene.

La Caramania deserta trigesimaprima Provincia di Asia.

La Caramania deserta hoggidì chiamata il deserto di Dulcinda, termina da Occidente con quella parte di Persia presso al fiume Bagrada, ch'è presso al monte Parcoatro, da Settentrione con la Parthia: da Oriente con l'Arabia, da mezodì col rimanente della Caramania, i suoi popoli Isatichi, i Ganandopini, & i Molomaslici.

L'Arabia felice trigesimaseconda Provincia di Asia.

L'Arabia Felice così cognominata, per esser veramente felicissima di cielo, & di paese fertilissimo d'ogni sorte di frutti, oue nascono la mirrha, la cannella, il calamo aromatico, il legno Aloe, l'incenso, & altri aromati, & doue è scritto nascere, & vivere la Fenice vccello felicissimo, il quale oltra la rara bellezza del corpo suo, vive 500. anni, & poi si rinova, e rinasce di se stesso fra pretiosi odori, onde l'Ariosto, descrivendo il viaggio d'Astolfo, cantò,

L'Ariosto.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirrha, Cinnamomo, e incenso,
Che per suo albergo l'vnica Fenice,
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.

E non meno copiosa d'oro, & di gemme pretiosissime, & in essa la Regione de' Sabei, hoggi chiamata Meca, oue in vna città detta Mellada, è l'arca dell'empio Macometto, ch'adorano i Turchi. Essa Arabia è chiusa come in mezo del golfo Persico, & dell'Arabico, o Mar Rosso, che fanno come Penisola, & in esso sono alcune Isole vicine al lido, delle quali in vna detta Scoira dicono esser Christiani, & hanno vn loro Arciuescouo. Un'altra ve n'è, che chiamano Isola de Demonij, & vna detta Isola delle donne, che habitano solamẽte donne, et ini appresso vn'altra d'huomini soli, i quali vna volta l'anno vanno a trouar le donne, e si congiungono insieme, & dicono, che sono Christiani. Termina da Settentrione co i lati dell'Arabia Sassosa, & della Deserta, e con la parte Settentrionale del golfo Persico, da Occidente col golfo Arabico, da Oriente con parte del golfo Persico, & col mare, che è della Foce sua sino al Promontorio Siagro. Dalla parte marittima si troua Cherseneso promontorio, & Elanite città, con popoli diuersi; hà per città Aden forrissima, & mercantile assai, Thebe, Egista, & Sana, e Mefat villa, doue l'empio Maumetto compose lo Alcorano l'anno seicento ventiquattro; così Acarmane Regia, Nasco Metropoli, Baraba Metropoli, Nagara Metropoli, Menambe Regia, Sabauda Metropoli, Mesa Metropoli, Saffara Metropoli, Are Regia, Saue Regia. In essa si troua il fonte dell'acqua stigia. Hà popoli in quantità grandissima, fra quali i più nominati sono i Mangiapesci, gli Etei, i Sceniti, i Saraceni, Nabathei, i Sabei, i Nasemani, i Mageti, i Catabeni e i Ratini, i monti più celebri sono i monti Didimi, i monti Neri, i monti Mariti, & il monte Scala. I fiumi più famosi sono Betio, Ormano, & Lar. Le Isole sue vicine appresso al golfo Arabico sono molte, ma fra le altre quella di Sorate, & nel

mar

marrosso doue d'Agatocle, e sei di Cocconago città di Dioscoride, nel golfo Persico Tarco, e Tilo con alcune altre, & presso al golfo di Sacalite sette Isole di Zenobio, oue è Serapide, che ha il tempio.

La Caramania terza prouincia di Asia.

La Caramania è hoggi detta Turquestan, hà tutti i suoi popoli Maumettani, che viuono solo di pesci, che cuocono sopra i sassi al caldo del sole, e termina da Settentrione con la Caramania deserta. Da Leuante con la Gedrosia, presso a monti di Persia. Verso Occidente con parte della Persia, & con parte del golfo Persico detto anco golfo Carmanico, doue è Armuzo città, & i fiumi Darat, & Arapo, con Carpella, & Armozo promontorij da mezo dì confina col mare d'Indra Le sue città sono Sarmane Metropoli, Alessandria, Sabide hoggi detta Besenegal col suo Re detto Narsindo potentissimo, e Tisa, & Cantape. I fiumi sono Saro, Samideto, & Idraco I monti, quello di Semiramis, Strongilo, e Tondo: i promontorij, Bagia, & Alabagio; i popoli piu nominati sono i Pasci Camelli, e i Sossoti. Isole vicine nel golfo Persico sono Sagdeana, & Vorrata, & nel mare d'Indra, Talla, Carminna, & Liba.

L'Hircania terza prouincia di Asia.

L'Hircania è da quei popoli detta hoggidì Casban, et scriue Strabone, che quini le api fanno il mele ne gli arbori: il regno delle Amazone era vicino all'Hircania, però, soggiogata essa da Alessandro: Talestre Regina di quello lo venne iui a visitare, per farsi ingrauidar da lui, essa termina da Settentrione col mare Hircano, insino alle bocche del fiume Osso. è questo mare Hircano, o Caspo, hoggi si dice il mare Abacuc, o il mare di Sale: Verso occidente con parte della Media, fino al monte Orio. da mezzo dì con la Parthia. Da Leuante con la Dragiana. Ha per città Hircania Metropoli, Sorba, Casape, & altre. Gli Astabeni sono i piu nominati popoli di essa, ha vicina vn'Isola chiamata Calca, & è copiosa di crudelissime Tigri. Onde Didone contra Enea presso a Virgilio, disse.

Virgilio

Hircanæque admorunt Vbera Tigres.

La Margiana terza prouincia di Asia.

La Margiana termina da Occidente con l'Hircania, da Settentrione cõ vna parte di Scithia. Da mezo dì con vna parte della Media, da Oriente con la Battriana. Corre per questa prouincia il fiume famoso detto Margo. I Massageti sono popoli di quella prouincia Le sue città sono Arata, Iasonio, Rea, e Alessandria Margiana edificata da Alessandro Magno, per la marauiglia presa delle viti di quel paese così grosse, & che due huomini insieme con le braccia distese non le possono abbracciare, & per gli racemi dell'vua tanto grandi, che fanno due braccia di cerchio, la qual città fu poi da Seleuco detta Seleucia.

La Battriana terza prouincia di Asia.

La Battriana termina da Occidente con la Maga. Da Settentrione, & Leuante, lungo il rimanente del fiume Osso, da mezo dì con vna parte di Aria, & con i Paropanisadi. Corrono per essa i fiumi Osso, Zariaspe, & Ocosi più nominati popoli suoi sono i Marnei; presso al fiume Osso ha per città, Catacarta, Carispa, & altre, & presso all'altre fiumare Battra, Rigia, & Comara.

I Sogdiani trigesimasettima Prouicia di Asia.

I Sogdiani detti Corsini terminano da Occidente con la Scithia, dalla parte del fiume Osso, presso a Battriana, & Margiana. Da Settentrione con parte pur della Scithia, presso al fiume Issarte; da Oriente con gli Saci. Da Leuante, e mezo dì, e anco Occidente con la Battriana, presso al fiume Osso, & i monti Caucasi, i più celebri fiumi sono Issarte, Osso, Dimo, & Bascate; le città principali sono Ossiana,

siana, Maraca, Alessandria Ossiana, e Drespa Metropoli; fra suoi popoli sono gli Augali doppo i monti Sogdij, e i Moderni con altri assai.

I Saci confinano da Occidente con gli Sogdiani da Settentrione, & da Oriente con la Scitbia, da mezo dì col monte Imao. Questa regione era de i Nomadi, i quali non haueuano case, ma habitauano nelle spelonche. Sono i Saci come i zingari, andando attorno con le famiglie per gli boschi, & per le campegne. Plinio comprende sotto i Scithi non solamente loro, ma anco i Sogdiani, & i Margiani. Scriuesi, che costoro haueuano in uso di guadagnarsi combattendo quella moglie, che desiderauano, & chi perdeua s'andaua nascondere in qualche grotta, & quiui faceua poi sempre la vita sua. Fra i Saci è la montagna, & la selua de' Comedi, & la torre detta di Pietra.

I Saci trigesimaottaua prouincia d'Asia.

Le Scithie sono due, l'una dentro del monte Imao, detta Scithia Occidentale, l'altra di fuori detta Scithia Orientale, sono popolazzo, & gentaglia senza cultura, o politia di viuere, ne hanno luoghi habitati, ma come fiere vāno per gli boschi & per le campagne rubbando, assassinando, & mangiando la carne humana, come huomini crudelissimi, & quei d'essi, che i Greci dissero Abij, cioè, senza violenza, per esser alquanto meno bestiali contra gli huomini, che sono nella parte più in fuori, viuono di carne di Caualli cruda, di pesce, et d'altre cose sì fatte. E fra essi Plinio scriue essere i popoli Arimaspi, che hanno vn'occhio solo in mezo alla fronte; così vi sono i popoli Alani crudelissimi, hoggi tutti quei popoli di Scithia si comprendono sotto il general nome di Tartari, & stanno tutti sotto il gran Cham di Tartaria. Hora la Scithia dentro al monte Imao termina da Occidente con la Sarmatia dell'Asia, da Settentrione con la terra incognita, da Oriente col monte Imao, da mezo dì co i Saci, Sogdiani, & con la Margiana. Molti vogliono, che il Regno del Catai, che è del gran Cham de' Tartari comprenda queste Scithie. Oue Nicolo Veneto scriue essere la città Gambalescbia, ma il Sabellico mette il Cataio infra la Gedrosia, e'l fiume Indo, i suoi fiumi sono Rime, Iassarte, Osso, e Daico, i monti sono gli Iperborei più Orientali, gli Alani, Rimuti, gli Aspicij, e altri, bā no Asabota città presso alle bocche del fiume Osso, i popoli sono varij, e diuersi, e son gli Alani, e Mangialatte, e gli Agatirsi hanno qualche nome. Ma la Scithia fuor del monte Imao termina da Occidente con la Scithia interiore, e co i Saci da Settentrione con la terra incognita, da Oriente con la Serica, da mezo dì con parte dell'India di là dal fiume Gange, fra suoi popoli sono gli Mangiacanalli, & altri assai, Auzacia, Caurana, e Setta sono sue città, & il fronte del fiume Icardo si troua in essa.

La Scithia trigesimanona prouincia di Asia.

Plinio.

Nicolò Veneto.

Il Sabellico.

La Serica quadragesima prouincia d'Asia chiamata da quei popoli Cambalù, oue è il seggio principale del gran Cham de Tartari, & oue dicono primieramente essersi trouato il modo di far la seta, & da lei hauer preso il nome, termina da Occidente con la Scithia fuor del monte Imao, da Settentrione, & da Oriente con la terra incognita, da mezo dì con l'India di là dal Gange, & ancor co' Sini. Ha per monti gli Arabi, gli Aussicij, gli Asmirei, i Serici, & altri. I fiumi sono Icorda, & Bante; le parti Settentrionali sono habitate da gli Antropofagi, che māgiano huomini, & vi sono altri popoli assai di poco nome, le città sue sono Danna, Asmirea, Seuca; de gl'Issedi, Paliana, Solano, Sera Metropoli, & altre.

La Serica quadragesima prouincia d'Asia.

L'Aria

fra Pseudostimi, & Bario è Parata, oue si troua il Berillo, e l'Aoè, de' Cari e Mendela fra terra, Tangara, & Mandara Regia, del litto de' Sorici fra terra sono Tenazzora, & Otara Regia, l'Isole vicine sono nel golfo Canti, Barace nel golfo Colchico, Malzigeride, & alcune altre. Ha varij & infiniti popoli, con città particolari, e fiumi, e monti, ma i popoli Gimnosofisti sono i più celebri del resto. Vedasi Tolomeo, che in questa parte è lungo da douero.

L'India fuori del fiume Gange, hoggi detta il paese de' Mucini; e India minore, termina da Oriente col fiume Gange, da Settentrione con la Scithia, e Serica na. Da Oriente co' Sini, da mezodì col mare Indico, & con parte del mar Prassode. Nel golfo Gangetico, dopò la bocca del Gange detta Antiboli, si troua Pentapoli, e Baracura mercato, col fiume Latameda, della Regione Argira è Sambra città de' Bisnigeti Antropofagi è Barabe città col suo promontorio, & il fiume Sipa, dell'Aurea Chersonneso è Tacola mercato, hoggidì Malaca presa per forza da Portughesi co' fiumi Corisoana, & Palanda. Dal paese de' Corsali, hoggi detto il Regno di Peso è Pagrasa città col fiume Sabana, e il golfo grande, hoggi detto il Regno Sar, & Bolonga Metropoli, hoggi detta, Pego città così nobile, & ricca come alcun' altra di Leuante, & quini sono ancora i monti Damasi.

Nella Regione Cirradia nasce l'ottimo Malabatro, herba odorata, che chiamano folio Indiano. Sopra la Regione Argentea stanno i popoli, che hanno più oro che i Bastangeti, nella Regione Calcitide è grandissima copia di rame. La Regione de' ladroni possede molte Tigri, & Elefanti, & ha huomini di sì dura pelle, che non si può passar con le frezze, e presso a loro è Trilingo città, done si dice esser i Corui e i Papagalli bianchi, & i Galli con la barba, le Isole di questa parte sono Bazagatta, doue è gran copia di conche, e tre altre Isole dette Sinde de gli Antropofagi, e cinque delle Barusse, doue stanno quei, che mangiano gli huomini, e l'Isola di Labadio fertilissima d'oro con la sua città Metropoli detta Argentea, e di più tre Isole di Satiri, done si dice i suoi habitatori hauer la coda, & altre dieci, nelle quali dicono, che le naui co' chiodi di ferro sono ritenute dalla calamita, che è in quei luoghi, e però le incatenano con trani di legno. Ha popoli quasi infiniti, & così monti, città, fiumi, promontorij, & porti, de quali non parlo, per esser di nome oscuro. Presso a questa prouincia poi stanno i popoli Sini, che sono le prouincie di Margi, & Ciamba sotto l'Imperio del gran Cham de' Tartari, i quali confinano da Oriente, & mezo dì con la terra incognita, & hoggidì si chiama la gran China, & s'afferma il loro Rè esser il maggior di tutto il mondo, come quello, che fra l'altre grandezze, habita in vn palazzo di sette maraglie cinto, oue di fuori stanno sempre alla guardia dieci mila huomini, mutandosi a vicenda. Fra questi Sini ancora è l'Aurea Chersonneso, che hoggi chiamano, il Regno di Malaccia, & nel golfo de' Sini habitano gli Ethiopi Antropofagi, oue è il fiume Cottiaro, & Cattigara porto di mare, alcuni moderni mettono quì il Regno, che chiamano Var Mor fra Sini ancora sono i Mangiapesci, & le città di questa Regione fra terra sono Aspitra, Sagara, & Tine Metropoli.

L'Isola Taprobana hoggi detta Samotra, ò Sumatra, ò Salice, che è sotto l'Imperio di quattro Rè, stà all'incontro di Acori promontorio dell'India, i suoi habitatori si chiamano cõmunemẽte Sali coperti in tutto di capelli di dõne. Nasce presso loro

T uno,

riso, meleze, zenzeuere, Berili, Giacinti, & metalli d'ogni sorte, con Tigri, & Elefanti. I monti suoi notabili sono i Galij, & il monte Malea. i fiumi sono Fasi, Gange, Soani, Azono, Barace, & altri. I promontorij sono, Ogaliba, Promontorio di Gioue & promontorio de gli vccelli. le Città sono Iogena, Sindocaida, Dana città sacrata alla Luna, Comana, & altre assai, i popoli sono i Nagadibi, i Nagiri, & altri assai. Dauanti alla Taprobana è vna moltitudine d'isole, che dicono esser di numero mille, e trecento settanta otto, tra le quali sono Vangalia, Balacca, Zaba, Egidio, Canatia, & altre, che io nō nomino. Et delle Balene del mare di questa isola si dice, che sono si mostruose, che ingiottiscono vna naue, non che gli huomini, e che vccidono col fiato velenosissimo.

DELL'AFRICA, O LIBIA.

Giosef hebreo.

LA Libia, che con voce commune è detta ancora da Latini, Africa ò d'Afer vno de descendenti d'Abramo, secondo Gioseffo Hebreo, ò d'Africa donna, che fu moglie di Libio, hoggidì in vniuersale si chiama Barbaria, & i suoi popoli tutti si chiamano Mori, il suo confine verso il Polo antartico, che la diuide dalla terra conosciuta australissima, è vna linea dalli Mari dell'Isola di San Lorenzo, procedendo dritta mente verso Ponente per lo capo di Buona speranza, fino al meridiano delle Isole Fortunate. Et il suo confine verso Ponente, che la diuide dall'America, è l'istesso Meridiano, procedendo verso Settentrione fino a quel punto, on e termina il confine, che diuide la Europa da essa allo incontro delle colonne di Hercole, verso Tramontana, il suo confine, che diremo esser confine dell'Europa verso mezodì, & il suo confine verso Leuante è quella parte del confine Occidentale dell'Asia, che discorre dal promontorio Samonio verso mezogiorno per lo mar Rosso. Ella si diuide in vndeci prouincie seguenti.

1 In Mauritania Tingitana.
2 E Mauritania Cesariense.
3 Numidia, ò Africa minore.
4 Cirene, ò Pentapoli.
5 Marmarica.
6 Libia propria.
7 Egitto inferiore.
8 Egitto superiore detto Tebaide.
9 Libia interione.
10 Ethiopia, ch'è sotto l'Egitto.
11 Ethiopia più a dentro, & più Australe.

Le due Mauritanie prima, e seconda prouincia di d'Africa.

Le due Mauritanie hanno per confini da Oriente l'Africa minore, da mezodì la Libia inferiore verso la Getulia, da Ponente l'Oceano Occidentale, da Settentrione lo stretto Herculeo, il mare Iberico, & il Sardo. Nella Mauritania Tingitana è il monte Atlante, che hoggi chiamano Idauachal, & ella si dice hoggidì il Regno di Fes, & il Regno di Marocco, fra i quali, e la Spagna sono in mare le Isole Canarie, che sono state dette le Isole Fortunate. La Cesariense è detta il Regno di Tremisen in Tingitana. Sono i fiumi Zilia, Valone, Malua, & altri, i promontorij sono capo di Sparto, capo Guer, Promontorio di Febo, & oliuastro. le Città sono Cala, Mesa, Suburo, Arzilla presa da Portughesi. Fessa Regia capo del Regno di Fes, Marocco Regia, & altre. I Mōti sono Diuro Focra, & i

& i due Athlanti, maggior, & minore, & in questa sono diuersi popoli. Nella Cesarienſe sono i fiumi, Siga, Cartenno, Sauo, e Sisari. I monti sono Durdo, Zalaco, Bireno, Valua, e Gara, i Promontorij sono Mega, e promontorio di Apolline. Le città maritime sono, Siga, & Oran città Regia, Giulia Cesarea detta Algieri, che prima si chiamaua Fol città Regia di Iuba Rè; ma poi in honore d'Augusto Cesare fù detta Cesarea, e Bugia Regia, con altre. Fra terra sono Themsen, Mezana, Cozilla, & altre assai, ui è anco vna Isola vicina à Giulia Cesarea, con vna città famosa detta Giulia Cesarea.

La Numidia, ò Africa minore termina dalla parte Occidentale con la Mauritania Cesarienſe, da Settentrione col mare Africano, da Oriente presso il golfo di dentro della Sirte, da mezodì con la Regione Cirenaica. Ha per fiumi Rubricato, e Tritone, nel quale sono le paludi dette Tritonie. Promontorij sono Treto capo di Bona, Ippo, & Apolline, e capo della Zudeca. Nel golfo di Numidia sono Ippone Regia, detto Bona Constantina, Bugia Regia detta Tabbraca, Itaca, ò Vtica, detta anco Biserti, Tunigi, la Goletta hora distrutta da Turchi, Timissa, e Cartagine distrutta. Vi sono le due Sirti famose, cioè, la maggiore, & la minore, dette le Secche, o le Seccagne di Barbaria. E presso Ara minore si troua Elasta città, e Tripoli di Barbaria, detta già Napoli, e Lepti grande, presso alla Sirte maggiore vi è la villa di Fileno, sotto la quale sono gli altari chiamati Fileni: di Numidia noua vi è Tighia colonia, & Aspuca, e Bulla Regia. I monti nominati sono Monte di Giove, Tizibio, Audo, & altri. Le paludi sono Sisara, Ipponete, e Palla. Le Isole vicine sono le Zerbe, Gamelara, Beit, Lampedola, Limosa, Pantolarea, & Malta. La Numidia.

La Regione Cirenaica, ouero Pentapoli termina da Occidente con la Sirte maggiore. Da Settentrione col mare di Libia, da Oriente con parte della Marmarica; da mezo dè co' deserti di Libia, da Settentrione, si troua Deprama promontorio, e Zefirio, con le famose città di Pentapoli, così detta per le cinque preclare città, che sono in lei, cioè Berenice, Arsione, Ptolemaide, Apollonia, & Cirene, da mezo dì sono i monti detti l'Arene d'Hercole, e Becolico monte, con la palude detta Lethe da poeti, che nasce dal fiume Latone, & così quella palude, che è sotto Palinuro. L'Isole vicine sono Mirmetra, & Lea, ouero Isola di Vene. Cirene, o pentapoli.

La Marmarica hoggi detta Barcha, congiunta da Tolomeo con l'Egitto, confina da Occidente con la Regione Cirenaica. Da Settentrione co'l mare d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea. Da mezo dì con la Libia interiore. Ha per promontorij, Cetonio, & Ardane, & è hoggi quasi tutta deserta da Tripoli di Barbaria fino in Alessandria d'Egitto, il quale spatio di deserto hoggi si chiama Barca. In questo è il Regno di Nubia, & più paludi, che in altro paese del mondo, & fra l'altre, la palude di Sirbone, di Fonte sole, di Licomede, & il lago di Meride. La gran Cherſoneso è città di questa prouincia; i monti suoi sono Asifo, Aspido, & altri. La Marmiatia.

La Libia propria è descritta da Tolomeo presso alla Marmarica. In essa è Paretonio città Pybti promontorio, e Leucaspio, & Glauco. La Libia

L'Egitto è diuiso in due parti, in superiore, & inferiore, l'inferiore ch'è uicino al mare Oceano, vien compreso, o formato dal Nilo istesso, che lo vinchiude in forma L'Egitto.

triangolare; onde alcuni mettono questa Regione nel numero dell'Isole, per esser cinta intorno dall'acqua del Nilo, & in questa parte era la città di Babilonia, & la città di Tane. L'Egitto superiore fù detto ancor Thebaide, per essere in esso la famosissima città di Thebe, c'haueua cento porte, & di ciascuna d'esse vsciuano ducento huomini con carri, & caualli, come nota Homero nel nono dell'Iliade con versi Greci, che in nostra lingua suonano.

La quale hà cento porte, & da ciascuna
Escon ducento Caualieri armati.

In questa città soleuano habitare da principio i Rè d'Egitto, detti Tolomei, ma prima Faraoni, poi in Memfi, hoggi Cairo, e all'vltimo in Alessandria. Nell'Egitto inferiore è la città di Alessandria tanto celebre, patria di Tolomeo Cosmografo, principal mercato di tutto Leuante. le città principali d'Egitto hoggi sono il Cairo, Alessandria, Damiata, & Reßetto, con Tolomaide, Diospoli la grande Siene, & Berenice, ch'ardono di caldo. Chiamano in quella lingua hoggi l'Egitto Elbabith, & gli Hebrei chiamano Mezoaim, & è tutto in poter de' Turchi, da Tolomeo si congiunge insieme con la Marmarica, & così da Occidente confina con Cirene, da Settentrione col mar d'Egitto, Da Oriente con parte della Giudea, & cõ parte del mare Arabico, da mezo dì con la Libia interiore, le sue regioni sono assaissime, come la Menfite, doue è Menfi; Arabia Afrodite, doue sono Babilonia, & Elipoli; Antinoete, doue è la città di Antinoo, Antepoli, doue è la città di Anteo. Il Nilo è il suo fiume principale, l'Isole vicine sono nel mare Egittiaco, & doue, i tre scogli detti Tindarij, Enesippa, le due Didime, e Faro. Nel mare Arabico sono Sapirene, Afrodite, e l'Isola di Agathone.

La Libia

La Libia inferiore termina da Settentrione con le due Mauritanie, e con Cirene, Da Leuante con parte della Marmarica, & con l'Ethiopia, che è sotto l'Egitto, Da mezo dì con l'Ethiopia, nella quale è la Regione Agisimba, Da Occidente con l'Oceano Occidentale. Hà per fiumi, Ciniso, Higir, Bagrada, & altri. I Promontorij sono Capo bianco, Catano, & altri, i monti sono Mandro, Carro de gli Dei, e il monte detto valle Garamantica. Le paludi sono, le Cholonide, Clonia, e Nigrite. I popoli principali sono i Garamanti, & i Getuli neri, e i Pirrei. Le città principali sono, Nigra Garama, Gira, con altre, l'Isole vicine sono, l'Isola di Giunone detta Autolaa, l'Isola inaccessibile, e l'Isole Canarie, o Fortunate.

L'Ethiopia

L'Ethiopia sotto l'Egitto confina da Settentrione con parte di Libia interiore, & così da Occidente, da mezo dì con l'Ethiopia interiore, da Oriente col mare Arabico, & col Barbarico, e col Rosso. I monti suoi sono Monte de Satiri, Elefante, & altri. I promontorij, promontorij di Cerere, de gli Aspidi, di Saturno, di Cornonoto, di Sarapione, Altare d'amore, & altri; le città sono Ptolemaide delle fiere, Asinoe, Aromato, Malao, Mosilo, Cpone, Essina, Rapta, Meroe, Aßume Regia & altre assai. L'Isole vicine sono, Altar di Palla, l'Isola di Mirone, le Cheloniride, l'Isola de' Magi, l'Isola de gli vccelli, l'Isola di Bacco, e d'Antibaco, l'Isola di Pan, di Diodoro, d'Iside, Acantina, Macaria, o Fortunata, & alcune altre.

L'Ethiopia interiore confina da Settentrione con Rapto promontorio, da Occidente col mare Oceano Occidentale, da mezo dì con la terra incognita, da Oriente col

tol Barbarico, che si chiama Aspro per lo gran calore. Vi è Prasso promontorio, & vicina l'Isola Menuthia. Habitano in questa Regione gli Ethiopi, Antropofagi, i suoi monti celebri sono, Dauchio, Ione, Zifa, Bardito, e monte della Luna. Vi è anco la Regione Agisimba.

DELLA EVROPA.

L'Europa così detta da Europa figlia di Agenore Rè di Fenici, e moglie di Gioue Rè di Candia, hà per confine verso Leuante vna linea, che la diuide dall'Asia distesa dal promontorio Samonio dell'Isola di Candia del mare Egeo, continuando fin'alla palude Meotide, e fino al fiume Tanai arriuãdo al mare Drobasasa, da mezo di è vna linea, che la diuide dall'Africa presa dal promontorio Samonio per lo mare Mediterraneo fino alle colonne d'Hercole. Il suo confine verso ponente è il Meridiano dell'isole Fortunate da quel punto, oue termina la linea, che la diuide dall'Africa, discorrendo per l'Oceano della Spagna, & dell'isole Britaniche, fin'al mar Congelato settentrionale, & per lo detto Meridiano è diuisa dall'America, il suo confine verso settentrione, che la diuide dalla Grutlandia, è vna linea, che comincia da quel pũto del Meridiano dell'isole Fortunate, oue termina il cõfine, che la diuide dall'America, continuando verso Ponente fin'al mar Drobasasa, oue termina il suo confine orientale, che la diuide dall'Asia. E di lunghezza dall'estremità di Spagna fino a Costantinopoli 2750. miglia, & di larghezza poco meno, secondo i moderni, le prouincie d'Europa sono in tutto 35 cioè.

1 Ibernia, ò Irlanda isola Britannica	18 Italia.
2 Albione ouero Inghilterra isola Britannica.	19 Corsica isola.
	20 Sardegna isola.
3 Tule, ò Tile isola.	21 Sicilia isola.
4 Ispagna Betica.	22 Sarmatia d'Europa,
5 Ispagna Lusitania.	23 Taurica Chersoneso.
6 Ispagna Tarraconese.	24 Iazigi Metanasti.
7 Gallia Aquitania	25 Dacia.
8 Gallia Luddunese.	26 Misia superiore.
9 Gallia Belgica.	27 Misia inferiore.
10 Gallia Narbonese.	28 Tracia di Grecia.
11 Germania grande.	29 Macedonia di Grecia.
12 Retia, & Vindelcia.	30 Chersoneso di Grecia.
13 Narico.	31 Epiro di Grecia.
14 Pannonia superiore.	32 Acaia di Grecia.
15 Pannonia inferiore.	33 Peloponeso di Grecia.
16 Liburnia.	34 Creta isola di Grecia.
17 Illiria, ò Dalmatia.	35 Euboea isola di Grecia.

L'Ibernia, ò Irlanda isola della Britagna, ò Inghilterra dal lato settentrionale è bagnata dall Oceano Iperboreo. Dal lato Occidentale è bagnata dall Oceano Occidentale. Dal lato Orientale dall'Oceano detto Ibernico al mezodì dall'Oceano Vergineo. E posta questa isola tra l'Inghilterra, & la Spagna, e tira di Ibernia.

lungbezza ducento sessanta miglia, & di largbezza cento, & è di forma quasi ouale. Ha cinquanta Vescouati hoggidì, & la maggior parte di essa è sotto il Regno d'Inghilterra, e il rimanente si gouerna da diuersi Signori, & Prencipi. I suoi fiumi principali sono Suiro, Boando, Sineo. I promontorii sono Capo de Mar, capo Stat, è Capo Versoda, le città sono Eslanforda, Arglas, Vasforda, Duilin città principale. Nagnata, città famosa, & fra terra sono Tois, Guinasorda, e Ambresloni. Le sue Regioni sono Leginia, Hultonia, Connazia, Momonia, e Irlanda Seluatica. Sono sopra l'Ibernia cinque Isole dette Eboride, & dalla parte Orientale sono Bra, Man, Listere Ragrin tutte Isole. E Isola d'Ibernia temperatissima d'aere, e non vi nasce alcuno animale velenoso, nè berba velenosa. Furono gli Iberni cõuertiti alla fede catholica Romana da S. Patritio Canonico nostro Regolare Lateranẽse, & si dice esserui anco il pozzo, ò purgatorio di S. Patritio memorabile, che già fù affermato a me per vero da vn Canonico nostro, figliuolo d'vn Signore di quell'

Giouan Tomaso Frgo. Albione ouero Inghilterra.

Isola, benche Gio. Tomaso Frigio, nel Trattato della Corografia, lo metta per cosa fauolosa. Albione, ouero Inghilterra dal lato Settentrionale è battuta dal Mare Oceano, detto Deucalidonio, ò Mar Calender, dall'Occidente è bagnata dall'Oceano Ibernico, e dal vergilio, dal mezodì, dall'Oceano Britannico, dall Oriente, dall'Oceano Germanico. E da notare, che Britagna è secondo Tolomeo, nome commune all'Inghilterra, e Ibernia, ò Irlanda, & alle Isole Orcade, e Tile, & a molte altre. Ma quasi tutti i Latini hanno preso Bretagna per Inghilterra, onde ancol'

Ariosto. Ariosto disse.

Britagna, che sù poi detta Inghilterra.

Quest'Isola circonda 1700. miglia, secondo i moderni. Ha 22. Vescouati, e 39. Contadi, viuono gli Inglesi sotto le leggi, & statuti loro. I principali fiumi suoi sono Tamigi, Eburina, & Umbro, che è il maggiore di tutti. E copiosa di oro, argento, & altri metalli, ma principalmente di stagno finissimo, che pare argento, e di lane, carni, frumẽti, e biade d'ogni sorte. Hoggi è dominata da vna Regina tutta contraria affatto alla Santa religione Catholica, i suoi promontorii sono, capo Horthond, capo S. Michele, capo Alroth, capo di Sant'Andrea, capo Spron, & altri. Appresso a Rhent promontorio è Cantuaria, ò Cantelbur città famosa. A' confini di Scotia, e Berwich Castello fortissimo del Rè d'Inghilterra. Questa Isola contiene anco la Scotia ricchissima di vna pietra, che arde come il carbone, & che è come vna specie della pietra Gagate celebrata da gl'antichi, Viuono i Scozzesi sotto le leggi Imperiali. La principal città loro è Edimburgo. La Scotia verso Leuante è spartita dall Inghilterra da Tueda, & verso ponente da Solue fiumi. L'Inghilterra di più si diuide in queste seguenti Regioni, in Denonsiier, Chent, Locabria, Catenia, Rossia, Cheledonia, Cornouaglia, Argadia, Morauia, Northumbria, Nortunalia Vestmerlanda, Deuonia, Barberia, Sulsocia, Sonnualia, Cubria, Eutania, Stranernia, Soteclanda, Galtouida, Atolia, Marnia, Angusia, Tissa, Lãdonia, Vualia. Le città principali sono, Londra città Regia, Vincestria, Glouestre, Tenestora, Lõcastre, Neuburg, Neucastle, Dorcestre, Ilchestre, & altre assai. L'isole intorno sono Ocite, ò Dumna, con trenta isole chiamate Orcade, & la maggiore di tutte è detta Hetlandia, nella quale è la città Episcopale detta Oreada. Di più l'isole, Teno, Sepei, & Vuit, nella quale sono due Castelli Galbuk, & Neuport.

Tutte,

Tule, e Tile è hora nomata Islanda. Questa, o quella, che è stata tenuta fin quasi all'età nostra per l'vltima del nostro mondo, onde l'Ariosto la chiama isola perduta in vn verso, dicendo, Tule, o Tile isola. L'Ariosto.

Altri perduta, altri han nomata Islanda.

& innanzi a lui Virgilio nel primo della Georgica, Virgilio

Tibi seruiat vltima Thyle.

Alcuni però scriuono, che in questa Tile sia Islanda, ma vn'altra isola detta Tule, nel mar Ghiacciato, al qual si nauiga in vn giorno di questa Tile, come scriue Plinio, di lei nominano queste Regioni, Berghem, Vestrabordo, Iochel, Roch, Ostrabord, Helgsial, Vallen. Plinio.

La Spagna Betica, è così detta dal fiume Beti, hoggi detto Guadalqueuir, che le passa per mezo, hoggi si dice il Regno di Granata, per rispetto di Granata città sua principale, che i Mori fecero capo di quel Regno intorno agli anni ottocento della salute humana. Questa prouincia è somigliata molto all'Italia per la conformità della bellezza del paese, per la fecondità de gli ingegni, & per la copia, & grandezza de' frutti, è presso all'isole Fortunate, e sotto il quarto clima d'ottima temperatura. è detta Tudertania da Strabone, da Occidente, & Settentrione confina con la Lusitania, e con parte della Tarraconese, da mezo dì col mare Oceano, da Oriente col mare Balearico. Si diuide in queste Regioni, Andaluzia, Estremadura, & Alcudia. i suoi confini sono Guadiana, Guadalquibir, Rio Varuater, Rio verde, & altri. i promontorij sono capo di Gatta, e porto Berger. le città sono Gibilterra, doue è lo stretto così nominato, Varra, Granata, Medina, & altre. i monti sono Sierra Morena, e Sierra Nenada, a cui stà appresso in mare vn'isola, doue è vna città detta Caliz. La Spagna Betica.

La Spagna Lusitania hoggi si dice Portogallo, dal porto, che presero i Normandi Galli già 400. anni sono in quella Prouincia, mentre andauano in corso, facendo quini scala. Gallitia è prouincia anco essa, secondo Tolomeo, pur così detta dal passar de' Galli sotto Carlo Magno, forse da gli antichi popoli Calaici, che l'habitarono. il lato suo Australe è congiunto alla Betica, il Settentrionale è congiunto alla Tarraconese, presso al fiume Dorio, e in questa parte è il porto con la città, che per nome proprio si chiama volgarmente Portogallo, da Leuante si congiunge pur con la Tarracona, da Occidente con l'Occidentale Oceano, per fiumi hà Rio Setubal, il Tago, Rio Coimbre, & altri. i promontorij sono Capo Pichelers, Capo S. Vicenzo. le città sono Lisbona Regia. Badaioz detta già Pax Iulia, doue è hora il Vescouo Pacense, Coimbra, Alcantar, Norba Augusta Emerita, & molte altre. Appresso a Lusitania vi è l'isola detta Londrobi, ouero Barlingar. Hoggidì questo Regno per ragione d'heredità è caduto nelle mani del Rè Filippo. Sono valenti i Portughesi, arditi, e coragiosi, come nello scoprimento delle noue Indie si può vedere, & inimici de gli altri Spagnuoli quasi per natura. Nella Galitia poi sono capo di Baioni, capo di Viana, e capo Finis terræ, promontorij. i fiumi sono Rio Auia, Rio Limia, Iere Rio, vi è anco Mondognedo città, Turrigia, Salamanca nella lato Orientale di Lusitania, & altre. La Spagna Lusitania.

La Spagna Tarraconese, che contiene l'Asturia, la Biscaglia, Castiglia vecchia, Castiglia nouua, il Regno di Murzia, il Regno di Valenza, e di Toledo, la Cata- La Spagna Tarraconese.

legna, l'Aragona Regno, la Nauarra Regno, e la Lepusca. Termina da Occidente con l'Occidentale Oceano, da Oriente co i monti Pirenei, da mezo dì, & Leuante con Lusitania, & Betica. Appresso al fine della Betica si troua Cartagena, Tarracona, e Barcellona, col fiume Ibero. Promontorij, capo de Palos, e Lunario. In Asturia sono per città Asturica Augusta, o Astorgo, Oniedo, e altre, in Biscaia detta Cantabria, Miranda, e Vittoria. Nel Regno di Toledo, i cui popoli erano detti Carpetani, Toledo, Madrid, Maiolonda Regno di Murzia, i cui popoli furono detti Bastitani, Sessa, e Cartalona. Nel Regno di Valenza, i cui popoli furono detti Cõtestani, Valẽza, e Xatiua. Nel Regno d'Aragona, Saragosa capo del Regno, Tortosa, & altre. Nel Regno di Nauarra, o fra Vascbi sono Pãplona capo del Regno Toloseta, e altre. L'isole vicine sono i scogli Trileuci, l'isole di Baiona, che son dieci, l'isole de' Dei, le due Pitiuse, e le due Baleari, cioè Maiorica, & Minorica.

La Gallia, ouero Celtogallia.

La Gallia, ouero Celtogallia è detta da Gala parola Greca, che vuol dire latte, per esser quei popoli tutti bianchissimi. O perche doppo il diluuio quasi dall'acque portati venissero in quella parte ad habitare, perche Galat in lingua Assiria vuol dire ondeggiato, o portato dall'acque. O da Galati figliuolo d'Hercole, che si fermò in Borgogna, & la chiamò dal suo nome Galatia, et indi s'accorciò poi in Gallia. Ella fù detta Francia intorno a quattrocento anni doppo Christo, quando per le varie Republiche, della Gallia furono chiamati, o eletti Rè i primi della Franconia, natione Tedesca, & valorosissima, con la quale i Galli per noue cento anni haueuano fatto guerra, capitolando con loro, che le femine non potessero succedere, & restãdo conchiuso, che la Gallia per l'auuenire, si chiamasse Francia, benche per la gloria del nome loro, contra i patti, & ordini, seruassero il nome di Gallia fino al tempo di Carlo Magno.

Strabone.

Scrine Strabone, che i più chiari popoli di Ponente sono i Galli, si come in Oriente gli Scithi. Sono in essa fiumi nobili, & ottimamente nauigabili, Loere, Senna, la Sona, il Rodano, & la Gironda, ne' quali entrano altri fiumi pur nauigabili. Sono in essa (come dice il Ruscello) dodeci Vescouati, nouanta sei Contadi, e poi Abadie, & Parochie vn millione.

Cesare.

Cesare ne' suoi Commentarij diuide la Gallia tutta in tre parti, Aquitania, Celtica, & Belgica, le quali tre parti furono compresse ancora sotto nome di Gallia Comata, così detta per lo studio che poneuano quei popoli in nutrire le chiome, e distingue l'Aquitania dalla Celtica col fiume Garonna, la Celtica dalla Belgica col fiume Sequana, la Belgica dalla Germania col fiume Rheno. Ma Tolomeo la diuide in quattro parti principali, cioè, Aquitania, Luddonese, Belgica, & Narbonese, già detta Gallia Bracata, da certe brache particolari, che portauano allhora quei popoli, come fanno al presente i Suizzeri, e Tedeschi. Ma hoggidì della Gallia antica gran parte s'inchiude nella Germania, che chiamano inferiore, o Alemagna bassa, cioè, la Fiandra, l'Annonia, & la Barbantia. Era oltra di ciò la Gallia da gli antichi distinta in due parti, l'una detta Transiluania, cioè, di là dall'alpe verso noi, che anco fù detta Togata, per l'vso della Toga portata da quei popoli, come faceuano i Romani, & hoggidì si chiama Lombardia, & si stendeua fino al fiume Rubicone, ch'è tra Cesena, e Rimini. Hor questa Aquitania termina da Occidente con l'Oceano Aquitanico, da Settentrione, & da Oriente con la Gallia Luddonese, da mezzo dì con vna parte di Pirene, & della Narbonese. I Pittauesi suoi popoli possedono Limon, Poitiers città. I Xantoni

tengono

tẽgono Xaintes. I Tarbelli tẽgono Baiona. i Cadurcesi Cahors, i Lemonici Limoges gli Auernij Neuers. i Rutheni Rodes, altri popoli ne possedono altre. Quì si trouano per fiumi Ligirio, Cauentelo, e la Garonna. Promontorij sono Capo santa Maria, e Porto, e Iaso.

La Gallia Luddonese termina da Settentrione, & da Oriente con l'Aquitania, da Occidente con l'Oceano, da mezo dì è bagnata dall'Oceano Britannico. Hoggidì si chiama uolgarmente Britagna. I monti di Gebena sono in questa, co'fiumi Eurio, e Sequana, e il Promontorio Capo di San Mattheo. Quiui è Neomago città, Inliabona, Vanes, Leondul, Baieux,. Anger nell'Andegania: Vandosme, Nãtes, Orleans fra gli Aurelianesi. Senfia Senoni. Lutetia, o Parigi città Regia, fra Parisi presso alla Sequana, Nemour fra Vadicassii, Ludduno, Lione è città sua principalissima, et in questa prouincia si contiene la Normandia, doue è Saez, & Baieux. La Gallia Luddonese.

La Gallia Belgica da Oriente terminata dal fiume Rheno presso alla gran Germania. Da mezo dì con la Narbonese. Da Occidẽte presso alla Luddunese. Da Settentrione presso all'Oceano Britanico. In essa molti pongono la Fiandra, d'altri posta nella Germania, Piccardia, Brabantia, Gheldria, Lotharingia, Zelandia, doue sono l'isole, Oluant, Tirche, & altre, Olandia, Borgogna, i Suizzeri, e i Grisoni, i fiumi suoi sono, Mosa, Tabride, e Rheno, co'monti di S. Gotardo. in Picardia sono Arras, Cambrà, Cales, e Bologna città. Fra Bollouacensi, Veanois. Fra gli Ambiani Cambrai. Fra Morinì Terrouaine. Fra Brabantini Fiammẽghi, Auuersa, Brussels, Gant, Burges, Malines, Cleues, Louanio, & altre. Fra Gheldresi, Iuliach. Era Tornacesi Tornai. Fra gli Eulensi Roan. Fra i Romandui Luzemburgo città. Fra Remensi Rems. Fra Metensi Vuestirichi, e Metz. Fra Lotoringi Nans. In Olanda vi sono Aquisgrana, Amesterdam, e Roterdam; e Colonia si troua presso à Magonza. Fra Vormati Vormatia, & Argentina 'De Raurici Basilea. Fra Borgognoni Langres, Borbon, & Scalon. Presso al Rheno fra Suizzeri Constanza; e Magonza, e Spira sono dietro all'istesso fiume, e più fra terra Bezanzon, & Friburg, & sotto essi fra Sequani è Assemburgh. La Gallia Belgica.

La Gallia Narbonese verso Oriente tocca le parti Occidentali dell'Alpi, & con l'Aquitania confina. Da mezo dì tocca il monte Pirenco, e la Belgica, e la Luddunese. Quiui si troua il tempio di Venere. I fiumi, Varo, Illerio, & Rhodano, le fosse Mariane, ouero Acquamorta; co'fiumi, Arari, Isaro, & Druentia, con Mompolier città. Ci sono per prouincie, la Prouenza, la Sauoia, Lenguedoch, il Delfinato la Guascogna, in Lenguedoch sono Pirpignano, Narbona, e Tolosa. Nel Delfinato, Guiena, e Auignone con molte altre, che per breuità tralascio da banda. In Guascogna Burdeans, & Mantalban. L'Isole vicine sono, Agata, Blascone, le cinque dette Sticadi, & Lirone Isola. Nella Sauoia è Gineura col suo lago. Nella Prouenza, Digne, Arli, Marsilia, e Nizza. La Gallia Narbonese.

La Germania grande hoggidì detta Alemagna, o Terra Tedesca, termina da Oriente con gli Iazigi Metanasti, & con la Sarmatia d'Europa. Da mezo dì con la Recia, Norico, & le due Pauonie. Da Occidente col Rheno fiume, & con la Gallia Belgica. Da Settentrione con l'Oceano Germanico. Essi Germani, sono stirpe di Gomer nepote di Noe, o Giano. Furono detti Germani, cioè, fratelli de Galli, perche nelle guerre, che hebbero i Galli, costoro si missero in una istessa condi- La Germania.

conditione di fortuna insieme con loro anticamente furono detti Teutoni, e in Italia poi sono stati detti Tedeschi. Alemani sono stati detti dal lago Lemano. E piena di gente valorosa quasi infinita, & richissima d'ogni cosa, abondantissima d'ottimi ingegni, e copiosissima di molte nobilissime città. Abbatia hoggidì, secondo alcuni l'Vngheria, l'Austria la Bauiera, la Sueuia, la Boemia, Hessa Regione, il Ducato di Vuittēberghe, Prisgaudia prouincia, Dacia Penisola detta già la Cimbrica Cherssoneso, Dania ch'è sotto Rè Christiano, che contiene in se l'Isola di Selandia, o Scolandia, Sassonia, Pomerania Ducato, Misnia prouincia, Slesia prouincia, il Ducato Oppolense, il Ducato di Teschens, Morania, Turingia, Frigia, Suetia, Slesia, regione vicina a Polonia, Vratislauia, e Polonia I fiumi suoi sono, Rheno, Danubio, Visurgio, Drauenna, Albio, & altri assai. Le Selue sono, quella di Boemia, la Turingosa, Selua negra, e la Selua Ircinia, in Frigia vi è Grongeri città. Nel Clima Settentrionale, Brandeburgh, & altre, nel Clima sotto questo, Vittenbergh, e Maldburgh Nel Clima più sotto Heidelburg del Conte Palatino, e Nurenbergh. In Turingia, Erfordia, Praga città Regale di Boemia, Vratislauia capo di Slesia. Olmuntz città Regale di Morouia, Craccouia città Regale di Polonia. Vienna città Imperiale in Austria. I monti sono i mōti Anubi, e altri assai. L'Isole vicine alla Germania sono le tre dette Sassonie, e sopra la Cimbria Cherssoneso, tre altre dette Alocie, e dalle parti Orientale di essa Cherssoneso, quattro altre dette Scandie, doue vna particolarmente si dice Scandia. Ma quella che Pomponio Mela chiama Gadanonia, e Plinio Scandinauia, e noi Scandia, non è Isola ma Penisola, onde i Gothi, & le lor mogli Amazoni hebbero origine, & si diuide in Suetia Regno, Gotthia Regno, e Nouergia Regno. In Suetia particolarmente è vna città grande posta in acqua come Vinetia, in Gotthia ui è vna delle belle fortezze del mondo detta Calmar, e fra essi sono gli Ostrogbotti, e Vestregbotti.

La Rethia. La Rethia, che hoggidì contiene la Sueuia, & vna parte della Videlicia, laqual hoggi si chiama Rethia seconda, & è compresa nella prouincia di Bauiera; dal lato Occidentale è terminata dal monte Adula, da Settentrione confina col Danubio, da Oriente col fiume Eno, da mezo dì con le Alpi, che d'indi si stendono sopra l'Italia, per fiumi ha il Danubio, & Lico. Ocra monte si treua in essa. Le città sono Pfulendorff, & Stulingen, con altre. Il Danubio diuide la Rethia dalla Vindelicia, nella qual Vindelicia è posta Ratisbona, Augusta, Melding, & Iurch.

La Norica prouincia d'Europa. La Norica hoggi compresa nella Bauiera, da Occidente confina col fiume Eno, da Settentrione col Danubio, da mezo dì con vna parte della Pannonia superiore, da Oriente col monte Cetro. In essa è Mura fiume, il lago Kense, con Lintz, Nouiestate, Pernat città, e fra l'Italia, e la Norica è posta Carinthia Regione.

La Pannonia superiore La Pannonia superiore, la qual vogliono alcuni che sia hora l'Arciducato d'Austria, termina da Ponente col monte Cetio, & col monte Carauanca, da mezo dì con vna parte dell'Istri, & della Illiria, da Settentrione col Danubio, e con la Norica, da Leuante con la Pannonia inferiore. In questa prouincia è posta da molti Vienna d'Austria, e Possonia, e Vesprin, con altre città.

Pannonia inferiore La Pannonia inferiore, la quale è hoggidì Vngheria, di sopra posta nella Germania grande, termina da Occidente con la Pannonia superiore, da mezo dì con

parte

parte dell'Iria, da Leuante, & Settentrione col Danubio. Vi sono per fiumi, Nara bone, la Sana, il Danubio. Fra le città sono Buda Regia, Belgrado, Seghedin, & altre assai. In Vngheria è anco la Croatia compresa sotto questo nome commune di Schiauonia.

L'Illiria, o Dalmatia termina da Settentrione con l'una, & l'altra Pannonia. Dall'Occaso con l'Istria. Da Oriente con la Missia superiore presso a i monti Sardonici. Da mezodì con parte della Macedonia. Et di lunghezza dal fiume Larsa 48. miglia, & la larghezza dal mare fino a' monti di Croatia è di 120. miglia. Vi sono per fiumi Tarsia, Narenta, Cherca, è Drilone. Le città Zara, Segna, Sebenico, Spalatro, Ragugi, Cataro, Budoa, Dolcigno, Stridonia, doue nacque S. Girolamo, Nadin, Scutari. L'isole vicine sono Lissa Isola, & città, Buia Isola, e Traù città, Liesena, Curfolare, Meleda.

La Liburnia è contenuta nella Illiria Dalmatia, le cui città sono Zominco, Odria, Narone, Scutari, & altre. L'Isole vicine sono, Cherso, Ossaro, Pago, Viglia, Labrazza, & Scondone La Stiria, e la Croatia, & il contado di Zara si dimandarono già Liburnia.

L'Italia famosiss.ma prouincia di tutta Europa già detta Hesperia, Latio, Ausonia, Enotria, e Saturnia, nella quale scrisse Igino esser state già settecento città, & il Biondo al suo tempo, ducento sessanta quattro, c'haueuano Vescouato. Termina dalla parte Occidentale co'monti dell'Alpi secondo la linea, che si stende dal monte Adula fino alla Bocca del fiume Varo, & parimente col lido del Mare Tirreno da Napoli fino a Leuco pietra Promontorio. Da Settentrione co'monti dell'Alpe, sotto alla Retia, & con Peno, Ocra, & Carusadio monti, i quali sono sotto la Norica, confina etiandio col lido del mare Adriatico, il qual tira dal Tagliamento fiume del Friuli, fino al monte Gargano, & fino a Otranto. Da mezo dì col lido del mare Adriatico dal Tagliamento fiume fino a' confini della Illiria, & anco col mar Ligustico, & col Tirreno, cioè dalla bocca del fiume Varo fino a Napoli, & da Leuco Pietra fino alle marine d'Otranto. Si diuide communemente in diciotto prouincie principali, cioè in Piemonte, Riuiera di Genoa, Toscana, nella quale è Lunigiana, & Maremma Ducato di Spoleti, doue è la Sauina, Campagna di Roma, Patrimonio, Terra di Lauoro, e insieme il Prencipato, Basilicata, Calauria, Gallogrecia, Terra Otranto, Terra di Bari, Puglia con la Capitanata, Abbruzzo, Marca d'Ancona, Umbria, Romagna, e di quà, e di là dal Pò, Lombardia, e di quà, e di là dal Pò, Marca Triuigiana, o prouincia di Venetia, Friuli con la Cargna, & Istria. Nel Piemonte sono per città Turino, Osta, Iuurea, Vercelli, Asti, Pinarolo, fortezza, Saluzzo Marchesato, Casal di Monferrato, e molte altre. Il fiume Sessiasone per questa Regione. Nella riuiera di Genoua si troua Genoua, Vintimiglia, Porto Venere, Porto della Specie, e Leuania fiume. Nella Toscana vi sono Isole, Fiorenza, Siena, Pisa, Pistoia, Luca, Arezzo, Chiusi, Cortona, Pienza, Borgo S. Sepolchro, Montaclino, Volterra, Bolsena lago, Liuorno, e Telamone porti, e pur dentro al mare Tirreno, Iuna in Lunigiana presso a Sarzana, ma hoggi ruinata, Libra fatta, Corneto, e Ciuità vecchia. Dalla prouincia del Patrimonio è Capo Viterbo. Nel ducato di Spoleti dell'Vmbria sono Todi, Spoleto, Fuligno, Asselli, Narni; & nella Sauina de' Sabini è Nortia, in Campagna

sono

sono Roma, Tiuoli, Anagni, Veletri, Aquino, Paleſtina, Fraſcati, Traietto, e Fondi. In terra di lauoro sono Venafro, Seſſa, Carinola, Auellino, Trepergole, e Tiano. Nel Prencipato sono Auſidena, Triuetto, e Beneuento. Nella Baſilicata vi sono Laorina, e Gropuli, in Calauria, cioè, alta, vi sono, Coſenza, e Bizona. In Calauria baſſa, detta già lamagna Grecia, vi sono, Altamura, e Siliano. In terra d'Otranto, Rutigliano, e Lece. in terra di Barri col fiume Auſidio. Nella Puglia, Nocera, Cidonia, Manfredonia, Siponto; col monte Gargano, o monte di Sant'Angelo, Termole, & il Guaſto. Nell'Abruzzo, Penna, Aquila, & Ortona. Nella Marca d'Ancona, Ancona, Sinigaglia, Fauno, Peſaro, Fermo, Aſcoli, la Madonna di Loreto, Recanati. Nell'Vmbria, Città di Caſtello, Vgubbio, Iesi, Perugia, Aſſiſi, Camerino, e Nocera. In Romagna detta già Gallia Togata, Flaminia, & Emilia, Regio, Modena, Bologna, Ferrara, Imola, Faenza, Forlì, Ceſena, Rauenna, Ceruia, Arimino, Bertinoro, Comacchio, Lugo, e Bagnacauallo, principali Caſtelli di Romagna, de quali il ſecondo è patria del preſente Auttore. La Lombardia contiene, Pauia, Milano, Nouara, Como, Cremona, Breſcia, Mantoa, Verona, Bergamo, Crema, Lodi, Parma, Piacenza, benche di molte di queſte sono diuerſe opinioni fra ſcrittori, come anco di quelle di Romagna, e d'altri luoghi, ſopra le quali città molti ignorantemente diſputano, non ſapendo manco vna hiſtoria, nè vn termine di Geografia per buona ſorte. Nella Marca Triuigiana, o nella prouincia di Vinetia sono, Vinetia, Treuigi, Padoa, Vicenza, Serraualle patria di Guido Caſoni, & Marc'Antonino Flaminio, Ciuidal di Belluno, Ceneda, Alzino, e Torcello. Nel Friuli, & particolarmente nella Cargna sono Concordia, & Aquileia. In Iſtria sono Trieſte, Parenzo, e Pola. i fiumi più celebri sono, Pò, Teſino, Adda, Adige, Arno, Tebro, Trebbia, Brenta, Mincio, Oglio, Taro, Sergio, Sile, Fiumeſino, Tronto, Miſchio, Liuenza, Tagliamento, Nadiſone, & altri. i monti più celebri sono, l'Apenino, il Gargano, & il Veſunio. Fra laghi il lago Maggiore, il lago di Como, lago di Garda, o Benaco, quel di Perugia, o Traſimeno, & quello di Bolſena. I porti principali sono, Ciuità Vecchia, Santo Stefano, Corneto, Napoli, Ancona, Genoa, Sapri, Taranto, Otranto, Brindiſi, Oſtia, Chioggia, Malomocco, Vinetia, Marano, e Pola in Iſtria. Nel mar Liguſtico sono queſte iſole, la Gorgona, Caprara, Elba del Signor di Piombino. Nel mar Tirrheno sono queſte, la Pianoſa, Ponza, Palmaria, Procida, Benteliē, Iſchia Capri, e Galle, o Cirenuſe. Nel mar Ionio sono cinque iſole chiamate Diomedee, oue è Tramico, ſotto il dominio de' Canonici Regolari Lateranenſi col Caſtello fra terra dell'Aragna, Baronia del loro Abbate di non poco honore, laqual coſa m'è piacciuto di toccare, per non tralaſciar da parte queſta dignità d'vna Religione così egregia, benche ci poſſa apparer qualche particolarità, per eſſer io indegno Canonico, e minimo predicatore di eſſa.

L'Iſola di Cirno, o Corſica è circondata da Occidente, & Settentrione del Mar Liguſtro. Di Leuante dal mar Tirreno. Da mezo dì da quel mare, ch'è tra eſſa, & Sardegna. Vi sono promontorij, Capo Reuelar, Graniaco, Rio, & altri. i fiumi sono, Alteria, Circidio, Ticaro, Pitano, & altri. le città sono Calui, Centuri, Regela, Hebeo, Marano, & altre. La Corſica è hoggidì ſotto la Signoria de' Genoueſi.

La

La Sardegna. *La Sardegna è circondata da Oriente dal mar Tirrheno, da mezo dì dall'Africano, dall'Occidente dal Cardoo, da Settentrione dal mare, che passa tra essa, e la Corsica. Vi sono promontorij, Gorditano, Ermeo, e i promontorij Pachij con altri. I fiumi sono Temi, Cacro, Tirso, Epro, e Sedrio. I porti, porto Olbiano, porto d'Hercole, porto Biedà, porto Colcio, porto Nanseo. Le città, Tarra, Santa Reparata, Nora Giuliola, Cardos. Valeria ha di lunghezza 140. miglia, e di larghezza 40. Le Isole attorno sono, Fintone, Elba, Ninfea, Erculea, Diabate, Iercao, Piombaria, Ficaria, Ermea.*

La Sicilia. *La Sicilia gira intorno non meno di settecento miglia: scriuono, che anticamẽte fosse congiunta con la Calabria, & che per vn terremoto si distaccasse, & vi s'interponesse quel mare, che è da mille cinquecento passi, detto lo stretto di Messina, o del Faro. E abbondantissima di frumento, & è nelle capitolationi della Chiesa co' suoi Rè, che essi debbano ogn'anno lasciar trarre di quel Regno per vso di Roma fino alla somma di dieci mila somme di frumento. E valorosissima in arme, e lettere, & è sempre così stata. E circondata da Occidente, da Settentrione, dal mar Tirrheno, da mezo dì dall'Africano, da Oriente dall'Adriatico. Vi sono promontorij Peloro, e capo del Faro, Falacrio, Tauro capo di San Todaro, Pachino, ouero capo Passaro, Vlissea, capo Razi, Tazir, Argeno, e Lilibeo. I monti famosi sono Etna, ouero Mongibello, Cratas, ò monte Miregel presso a Palermo. Le città sono Palermo, Regia, Messina, Trapani, Agrigento città mercantile, Saragosa, Megara. L'Isole vicine sono Didima, Panaria, Aluico, Vulcano, Lipari Isola, e città Vulcaneto, Stombroli, Vslica, gli Poecelli, Leuanso Fauagnano, Maretamo, Pantalarea, & Eolia. In questa sono i scogli di Scilla, & Cariddi.*

La Sarmatia. *La Sarmatia d'Europa hoggidì si diuide in più prouincie, cioè, Colonin, benche secondo altri sia stata posta di sopra nella Germania grande, Rossia, Prussia, Lituania, Liuonia, Podolia, e Moscouia, da Settentrione termina con l'Oceano Sarmatico, presso al golfo chiamato Veneco, da Occidente col fiume Vistola, & co' monti Sarmatici, da mezodì co' Iazigi Metanasti, da Oriente con l'Istbio, & con la palude Bice, & con vn lato della palude Meotide. I fiumi suoi sono, Passaria, Pregel, Memel, Boristene, Tanai, Ipane, & Ister, ch'è fiume della Rossia. I monti sono Crapac, Bondino, Alauno, monti Amadoci, Venedi, e Rifei.*

L'Isole vicine sono, Alopecia, e Tanai. Ma la Sarmatia d'Europa è hoggi dì per la maggior parte la Polonia moderna, perche sotto il Regno di Polonia è la Prussia, Lituania, e Liuonia, in Moscouia è Mosco fiume, & Mosca città, con Otozeria, & altre. E dominata dal Rè Christiano potentissimo, c'ha sotto di se gran Prencipi, & buona parte de' Tartari. E paese piano, con molte selue, e paludi, e fiumi, & è freddissimo eccessiuamente, di modo che non s'alligna altra pianta, che il ciriegio. In Prussia è Vistola fiume, e Straborgo città, con Hisperga, & Borgo Santa Maria. In Massonia Ducato è Burg fiume, e Plocenza città, con Versouia, in Lituania è Depe fiume, & Denubergo città, con Krisborgh, & la selua Hercinia. In Liuonia sono Riga, Cromen, e Segefeli, città; in Rossia sono Noungardia, Colmogora, & Viborg, città. Ma le Rossie sono tre, Rossia rossa, Rossia nera, & Rossia bianca.

La

La Taurica. *La Taurica Cherſoneſo hoggi detta Tartaria minore, Gazania, e Precopita, è ſignoreggiata da Tartari gente ſimile a' Turchi ſecondo che ſcriue Paolo Giouio. In eſſa ſono Corace Paternio, e Ninfeo promontorij, col fiume Iſtriano. Le città ſono Pompeiopoli, Famagoria del Boſforio Cimmerio, Eraclea della palude Meotide. Cimmerio, Tabaria, e Tarona fra terra, da Oriente hà il Boſforo Cimerico, la palude Meotide, & il Tanai per confini, da Mezodì il mar Pontico, & parte della Miſia inferiore, di Dacia, e de' Iazigi Metanaſti, da Ponente i monti Sarmatici, da Settentrione il golfo Venedico, & la terra incognita.*

Gli Iazigi. *Gli Iazigi Metanaſti, detti coſi anco hoggidì, ſono dominati parte da gli Vngheri, & parte da Valacchi. Confinano da Settentrione con parte di Sarmatia da mezodì co' monti Sarmatici fino al monte Carpato, da Occidente, & Mezodì con parte della Germania, le città loro ſono Tartarea, Germano, Candano, & altre.*

La Dacia *La Dacia parte di Tranſiluania, e di Valacchia, quella, cioè, che ſi diſtende oltra il Danubio fino all' Euſſino, confina da Settentrione con la Sarmatia d'Europa, da Occidente co' Iazigi Metanaſti, preſſo al fiume Tibiſco, da Mezodì col Danubio, da Oriente col fiume Ieraſo. I ſuoi fiumi ſono Ieraſo, Aluta, Rabone, Tibiſco, e Iſtro. Le città ſono Alſio, Ruconto, Pretoria, Auguſta, Zarmizetuſa città Regia, detta hora Cron, Cleſemburgo, & molte altre. Et auuertaſi, che queſta Dacia è molto lunga, & diuerſa da quella, ch'è Cimbrica Cherſoneſo, la qual'hoggi communemente chiamano pur Dacia, ma corrotamente douendoſi dire veramente Dania.*

La Miſia *La Miſia ſuperiore dentro da cui confini ſi contengono hoggi la Boſſina, la Valacchia, la Bolgaria, e Raccia hora poſſeduta da Turchi, da Occidente confina con la Dalmatia, da mezodì con la Macedonia, da Oriente con parte della Tracia, & con la parte della Miſia inferiore, da Settentrione con vna parte del Danubio. I luoghi che ſono più preſſo alla Macedonia, ſono habitati da i Dardani, & quì deſcriue il Volterranno la Raſcia, & la Seruia. I fiumi ſono, Moſco, Danubio, le città habitate de i Dardani ſono, Vlpiano, Arribantio, e Scupi. Appreſſo al Danubio ſono, Timaco, & Orrea.*

La Miſia *La Miſia inferiore detta Sagoria dal Sabellico, di cui vna parte hoggi è detta Bulgaria, è vn'altra Seruia, termina, da Occidente con Ciabra fiume, & col Danubio dal mezodì con parte della Tracia, da Settentrione con la volta del fiume Tira, da Oriente col Ponto Euſſino, hoggi detto mare maggiore. I fiumi ſuoi ſono, Danubio, Boriſtene, Ieraſo, Ciabro, e Tira. I Promontorij, il ſacro promontorio, e Ptero, e Tireſte. Le città ſono, Diuogetia, Tiriſta, Chilia, Niconio, Tira, e altre. L'Iſole vicine ſono, Boriſtene, Alba, e l'Iſola d'Achille.*

La Tracia. *Contiene la Grecia in ſe ſteſſa, la Tracia, la Macedonia, Cherſoneſo, l'Epiro, l'Achaia, il Peloponeſo, l'Iſola di Creta, & l'Euboa, con altre Iſole attorno, della qual Grecia ha trattato in diſegno, & in libro Nicolò Soſſiano huomo dottiſſimo. Ma la Tracia, hoggidì vien detta Romania, oue è Conſtantinopoli, e le città principali dell'Imperio del Turco: prima fù detta Perea, & Scitone; & Euripide la chiama caſa di Marte. Ella termina da Settentrione con la Miſia inferiore, da Occidente con la Miſia ſuperiore, e con parte di Macedonia, da mezzodì con vn'*

altra parte di Macedonia fino al mare Egeo, ouero Arcipelago, da Oriente con la Propontide, o mare di Costantinopoli, & con la bocca del Ponto detto Bosfaro Tracio, o stretto di Costantinopoli. I fiumi di Tracia sono Neso, Mariza, Ebro, & la Mella. I monti sono il monte Emo, detto catbena del mondo. I promontorij sono Capo Tiunias, e i promontorij Filij; le città sono, Costantinopoli, Nicopoli, Andrinopoli, Partenopoli, Eraclea, Finopoli; l'isole vicine sono, Perconneso nella Propontide, nel mare Egeo, Calassia isola, e città, Samotrace isola, & città detta Samo, Dardania, Lebro, & Leucosia.

La Macedonia, che già fù così celebre, è hoggi tutta in poter de' Turchi, & hà le sue città quasi tutte desolate, da Oriente termina col mare Ionio, da mezo dì con l'Epiro, da Occidente con parte di Thracia, & co' golfi del mare Egeo, da Settentrione con la Dalmatia, Misia superiore, e Thracia. i fiumi suoi sono, Vaiusa, Cilabro, Peneo, & altri. i promontorij sono, Nifeo, Magnesia, Possidio, & altri. i nomi sono, Ato, Olimpo, Ossa, Pelia, Otrio, & altri. Le prouincie sono, Calcidia, doue è Panormo porto, & città, con Egea, Edonide doue è Grisopoli. Ausaritide, doue è Tadino, & Saloniebi, e nel golfo Sirgitrio, e Stratonice detta poscia Adrianopoli, Fitiode, doue è Tebe di Pitiode, Migdonia, doue è Apollonia di Migdonia, e Antigonia Pelascia, i cui popoli furono detti poscia Argiui, & Danai, doue sono Aleria, e Larissa, Tessaglia, doue è Lamina, e fra Vaulantij sono Durazzo, & la Vallonia. L'isole vicine sono nel mare Ionio, Saso isola nel mare Egeo, hoggi Arcipelago, Lemno isola, hoggi detta Stalimie, nella quale sono due città, Sciaco isola, e città, Preparato isola, e città, Scopulo, e Sciro isola, e città. La Macedonia

La Chersoneso termina da Settentrione con la Propontide, da Occidente col golfo Melano, doue è la città di Cardia, da mezo dì col mare Egeo, doue è la città Eleo, da Oriente con l'Elesponto, le città sue sono, Silla, Calliopoli, Sesti, & Critea. La Chersoneso.

L'Epiro è sottoposto all'imperio de' Turchi, le sue città (secondo, che scriue Marino Barletio) furono già tutte desolate da' Gotti, e Gallogreci, hoggidì si chiama Albania, & quiui regnò il Rè Pirrho. Confina da Settentrione con la Macedonia da Oriente con l'Acaia, da Occidente con gli Acrocerauni, hoggi Cimeriati del lido del mar Ionio, dal mezo dì col mare Adriatico fino al fiume Acheloo. i promontorij sono, Possidio, Attio, e Lenca. i fiumi sono Acheloo, & Acheronte. i porti sono porto Palormo, Santi quaranta, Cassopo, & altri. le città sono, Norico di Caonia, Nicopoli nel golfo Ambracio, ouero la Preuesa. Fraterra, Antigonia, & Onsalio. l'isole vicine sono Corcira, hoggi Corfù, doue è capo bianco promontorio, & Falacro, per città, Corfù, e Santa Maria di Casopo, che fù già detta Cassiope. Vogliono alcuni, ch'ella fosse l'isola de Feaci tanto celebrata da Homero nell'Odissea, oue erano quei miracolosi horti del Rè Alcinoo. V'è anco Cefalenia hoggi detta Cefalonia isola, e città, doue è Santo Sidro promontorio, e Capo Tracano così Baxo isole. l'isole dette Echinadi, Itacca isola, e città, Zacinto isola, e città detta hoggi il Zante, doue è Vescono Monsignor Paolo Bolognese Canonico Regolare Lateranense, huomo versato nelle lettere, polito nel dire, dotto nella comparatione, ne' studij scritturali massimamente raro, & di bellissimo trattenimento nella ciuile conuersatione per la copia delle virtù, che regnano in lui. L'Epiro

L'Acaia, che hoggi si chiama propriamente Grecia ha per confini verso Occidente L'Acaia.

dente l'Epiro, da Settentrione la Macedonia; da Oriente il mar Egeo, da mezodì il mar Adriatico: i fiumi sono Acheloo, Ismeno, Cefiso, & altri: i promontorij sono Etolia, e Cinosura: i monti sono Parnaso, Elicona, Corale, Imetto, & altri: le prouincie sono Focide, doue è Anticirra, Delfo, e Pichia, Boetia, doue sono Creusa Antedone, Thebe, e Tisbe, Megaride, doue è Megara, Attica, doue è Athene, Maratona, Munichia, porto, e Pireo, Etolia, ch'è il Ducato d'Acarnania, doue sono Calcide, e Calidone: Doride, doue sono Erineo, & Lilea, Locri doue sono Anfisa, & Lapanto. L'isole vicine sono Iera Zea, Io, Policandro, Negroponte, Terasia, Delio, Rena, Micone, e l'Isole Cicladi, hoggi le Isole de l'Arcipelago come Andro Isola, e città, Teno, ò Sciro Isola, e città, Nasso Isola, e città, Paò Isola, & città, e Sifano.

Il Peloponeso. Il Peloponeso hoggi detto la Morea contiene già i Lacedemoni, Sicionij, Eliesi, Miceni, Argiui, Pilij, Messenij, & Arcadi, popoli illustrissimi, e confina da Settentrione col golfo di Corintho hoggi golfo di Lepanto, & con l'Istmo, da Occidente, & mezo dì col mare Adriatico, da Leuante col mare di Candia; i fiumi suoi sono Asopo, Alfeo, Paniso, Eurota, Penco, & Inaco; i monti sono, Minoe, Cronio, Stinfali, & altri; i promontorij sono Capo Maleo, Acrite, Capo di Modo, Ciparissio, & altri: i porti sono, Erineo, Schenо, e Bucefalo, le prouincie sono, Corinthia, doue è Corintho, e Polacastro, Achaia propria, doue sono Egira, e Patrà, doue fù martirizato S. Andrea, Mesenia, doue sono Ciparissa, Modone, e Corone, Laconia, ò Lacedemonia, doue è Maluasia, & Esapo. Argia, doue è hoggi Napoli di Romania, & Argo Elide, doue sono Elide, & Olimpia. Sicionia doue è Foica. Arcadia, doue sono Antigonio, e Megalipoli, l'Isole vicine sono Stiofade, ò Plote ricettacolo de l'Arpie, Listriuali. Salamina, e detta Pitiusa, Egina detta Legiena Isola, e città, Cithera isola, e città, con alcune altre di poco nome.

L'Isola di Creta. L'Isola di Creta hoggi Candia fù da Homero chiamata Ecatompoli, cioè di cento città, perche tante ve ne erano già. Hoggi dominata dalla Serenissima Republica di Vinetia. Fù, da gli antichi detta Maccarona, da Occidente cõfina col mare Adriatico da Settentrione col mar Cretense, da mezo dì col mare di Libia, da Oriente col mar Carpathio, i fiumi sono Masalia, Elteia, e Leto, i promontorij sono capo Salamone, Zefirio, Drepano, capo Spada, & altri, i monti sono, il monte Ideo, & Dite, le città sono Candia, Cortina, Fenice, Cambrusia, la Cania, Artacina, Cisamo, e Ginosa, Palocastre, Ierapoli, & altre. L'Isole vicine sono Claudio Isola, e città, Letoa, Sandear, Sicandro, Melo Isola, & città, hoggi detta Millo.

L'Isola Euboea, cuero Negroponte. L'Isola Euboea hoggi si chiama Negroponte, doue è Ceneo promontorio. Capo Mantello, Capareo, ò capo d'oro col fiume Badoro, e le città, Chalcide chiara per la morte d'Aristotele, Negroponte, e Caristo. L'Isole vicine sono Iera, & Zea.

DELL'AMERICA.

Francesco Sansouino. S'Attribuisce l'inuentione del mondo nouo communemente a Christoforo Colombo Genouese, l'anno 1492. & d'vna parte a Vespucci Fiorentino, d'vn'altra al Megallanes, benche Francesco Sansouino attribuisce la prima inuentione a Marco Polo Venetiano, cognominato il Milione, che trouò noui paesi auanti al

ti al Colombo, ma non hebbe la fede, che si douena della sua narratione appresso al mondo. Hor fra le Regioni del mondo nuouo, alcune sono state incognite a Tolomeo & altre nò, ma più presto intermesse quanto alla nauigatione de' nostri, & poi riposte in vso da Portughesi, come Calecut nome di Prouincia, & di città, mercato grossissimo di leuante, laqual Prouincia è contenuta nell'India dentro al fiume Gange, & vogliono i nostri, che Calecut sia quella, che Tolomeo chiama Coitiara, ouero l'antica Elancone. Si dice, che l'Indie, ouero Mondo nouo circonda nouemilla trecento, e più leghe per lo mare di Tramontana, e tre milla trecentosettantacinque per lo mare di mezodì. La prima terra, che fu scoperta dal Colombo fu l'Isola Guanahani, ch'è tra l'Isola Florida, & Cuba. L'America particolarmente quarta parte della terra da moderni discoperta, e conosciuta, si diuide per lo stretto di S. Michele in due parti l'vna delle quali, ch'è dallo stretto verso Tramontana, si può chiamare America Settentrionale, ouero con altro nome Noua Spagna, l'altra, ch'è dallo stretto verso mezogiorno, si chiama America Australe, ouero il Perù. L'America Settentrionale, detta Noua Spagna, contiene in se dodeci Prouincie, la Nicaragua, la Guatimala, il Messico di Temistitan, la Florida, Xalisco, la Nuoua Gallicia, la Nuoua Franza, il Bacalaos, la Canada, la Cinola, la Quiuira, l'isola Spagnuola, & l'isola Cuba. L'America Australe detta il Perù, contiene sette altre prouincie, la Castiglia dell'Oro, la Paria, il Quito, il Brasile, la Chilida Plata, & la Chincas: doue si trouano infinite città, e porti, e monti, e fiumi e stagni, e laghi, e promontorij, secondo che può vedersi in Pietro Missia, Marco Polo, in Lodouico Barthema, & altri, che trattano del Mondo Nuouo. Ma per vna breue dichiaratione, al Lettore basti intendere, che passando il monte Imao di Tartaria, si troua Mongal, e Cimbalù, & passando nell'Indie per questa via, si troua dalla parte di sopra il Regno di Tangut, & il Regno di Mangi, e nella parte più Occidentale, terra di Laboradore, e distendendo, Terra del Caccalao, Terra di Nurumbergo, Terra Francesca, Terra Bertona, il Paradiso, la Flora Anguleme, l'Arcadia, la Florida, la Toua, la Guantimala, la Nicaragua, & molte altre prouincie. Onde passando nell'India inferiore, si troua la Castiglia dell'Oro, la Morta, la Benecuola, la Paria, la Nuoua Andaluzia, il Bresile, le Amazoni, Lugan, l'Andemarca, il Quito. Et ritornando indietro per l'Istmo, la Nicaragua, e passando nell'India di là dal Gange, si troua il Regno della China, quello di Cocchin China, quello di Sian, quello d Francangui, quello di Dansian, quello di Campaa, & nella Penisola, quello di Malacca, & tornando in sù il Regno di Pegù, quello di Brema, quello di Cumpaa, quello di Bengala, quello d'Orizæ, quello di Aracan quello di Caus, quello di Tapura; Et nell'India di quà dal Gange si troua il paese di Calecut, col Regno di Narsinga, quel di Tisba, quel d'Inagori, quel d'Idelcan, e Malabar, e Iulita Regioni, & il Regno di Delli, quel di Cocchin, quel di Coluan, quel di Cananor quel di Cambaia, & Colmederan Regione.

Marco polo. Lodouico Barthema.

La quinta, & la sesta parte della Terra Settentrionalissima, & Australissima, scoperte, ma ancora non conosciute, non sapiamo in quante, nè in quali Prouincie siano compartite, non essendo di esse stata fatta sino al dì d'hoggi descrittione alcuna.

Basta, che al Geografo, ouero Cosmografo s'appartiene l'antedetta descrittione della terra, & a lui s'aspetta la cognitione de' climi, de' Paralleli, delle misure Geografice, come del Calmo maggiore, e minore, del piede, del Cubito, del Gresso, dell'Orgia, del Plethro, dello Stadio, del Dialos, del Dolico, dello Scheno, del Leuca, del Parasanga, del Statmo, delle quali misure trattano il Budeo, il Glareano, Gioan Tomaso Frigio, Leonardo da porto Vicentino, & altri Auttori. Oltra di ciò le zone, i poli trattati da Albategno nel libro della scienza delle stelle, i Circoli dichiarati da Ariele Bicardo, i Tropici, i Coluri, L'intersecationi, la Sfera, gli instromenti, come il Gnomone, lo Scioterio, il Torquetto del Monteregio, l'astrolabio, il Quadrante, & altre cose simili sono detta sua Speculatione. All'vltimo, per venire alla perfettione di questa scienza, bisogna legger quelli autori, che n hanno egregiamente fauellato, come Pappa Alessandrino, nel suo libro de Situ Orbis, e ne' Commentarij sopra Tolomeo; Polemone Helladico, che scrisse dell'Origine delle Città, Scilace Cariandeo, che scrisse il sito, e le misure del mare fuor delle Colonne d'Hercole. Dionisio Africano, che scrisse la Geografia con versi Essametri, quali Prisciano fece poi latini: Dionisio Alessandrino nel suo libro de situ orbis, Dionisiodoro, Cleomede, Alfragano, Orontio, Schonero nel suo Opuscolo di Geografia, Pietro Appiano nella prima parte della sua Cosmografia, Gemma Frisio, il Copernico, Giosseffo Anania, Francesco Mauroliuio, Giacomo Castaldo Piemontese, Gioantomaso Frigio, & altri infiniti, & con questa scienza s'intenderanno le balle, & i Mapamondi mandati fuori, come quel che fece fare Papa Paolo II. & quei stampati dal Valuassori, e tante Carte particolari, che non trattano altro, che il partimento, e diuisione di questa terra, possedendo vna intiera notitia di tutto il globo d'essa.

Il Glareano Leonardo da Porton. Ariele. Bicardo

Papa Alessand.

Polemone. Helladico. Scilace. Cariandeo Dionisio Affricano. Schonero.

Pietro Appiano. Giosseffo Anania.

Giacomo Castaldo.

Annotatione sopra il XXXVII. Discorso.

Della Geografia, & della Corografia si può vedere tutto il vigesimosecondo e tutto il vigesimoterzo libro di Gio. Thomaso Frigio, che ne tratta assai commodamente. Et cosi le descrittioni Corografice del Cardano, nel Duodecimo de Rerum Varietate, al capitolo sessagesimo Et il Sintaxe di Pietro Gregorio Tholosano, & cosi Gerardo Mercatore, c'ha corretto le Tauole di Tolomeo, & ha disegnato il mondo, e l'Europa a parte con tanta lode, che è chiamato il secondo Tholomeo, cosi Abramo Hortelio, c'hà fatto il Theatro delle città. Non tacerò gli honori di Monsignor Gierolamo Righettino, che dalla Santità di Papa Sisto Quinto è stato più mesi sono parte per le sue lettere, & virtù, parte per vn celebratissimo disegno d'Vna Roma Trionfante di ratissimo fregio ornata, in dono a sua Beatitudine cõcessa, premiato del Vescouato di Caorli, con aspettatione di cose maggiori alla giornata.

DE GLI HISTORICI. Discorso. XXXVIII.

Difficil cosa è veramente, tra le molte varietà de' scrittori, saper la verità da chi fosse la prima volta ritrouata l'historia, conciosia, che Macrobio nel primo de' suoi Saturnali, al capitolo ottauo dichiara innanzi alla venuta di Saturno in Italia, tutte le cose essere state a vn certo modo occulte, & confu-

Inuetor dell'Historia. Macrobio.

se

se, & doppo l'vnione ch'ei fece del popolo rozo insieme, essersi cominciato a notare i gesti de gli huomini per auanti sotto silentio in questa barbara età passati, & quindi auenne, che nella più alta parte del Tempio di Saturno in Roma furono posti i Tritoni con le trombe sonore in mano, dimostrando le code ascose in terra per significare, che inanzi a Saturno le cose erano ascose, e sopite; & doppo lui con l'osseruatione s'è fatto il tutto chiaro, e manifesto, & palese. Nè però dice chi fosse il primo inuentore dell'Historia. Plinio nel settimo libro poi narra, che Cadmo Milesio fu il primo, che componesse Historia. Ma Giosesso, nel primo delle Antichità Giudaiche, limita la cosa dicendo, che fu il primo, che appresso a' Greci ne scriuesse, & nel primo libro contra Appione, par che senta, che gli antichi sacerdoti Egitij fossero dell'historica narratione i primi inuentori. Eusebio ne' suoi libri, de præparatione Euangelica, attribuisce più presto questa inuentione a Moisè, che ad altri, come fa anco Francesco Balduino nel libro, De institutione Historiæ. Laertio nel secondo libro vuole, che delle cose Greche il primo Filosofo, che componesse historie fosse Senofonte figliuolo di Grillo, & auditore di Socrate. E Suida tiene, che il primo Oratore, che scriuesse historia fosse Filisto Naucratita, ouero Siracusano. Altri tengono, che Abram fosse il primo, che annonciasse l'historia della creatione del mondo, & delle cose seguenti fino a' suoi tempi, & che Moisè da poi l'inscrisse dentro a' suoi scritti. Altri, che i figliuoli di Seth in due colonne di marmo lasciassero scolpita l'historia di quei primi, che furono auanti il Diluuio. Altri, che Noè doppo il Diluuio alle radici del monte Gordieo in Armenia notasse in vn sasso le cose fin'allhora occorse; & altri, che l'Historia principiasse al tempo di Nino Rè di Babilonia, ottocento anni inuanzi della guerra Troiana. Ma Sebastiano Foxio, e Antonio Viperano, benche moderni, tengono ragioneuolmente, vno nel libro, De Institutione Historiæ, l'altro nel libro, De scribenda Historia, che la memoria delle cose fatte in quei primi secoli andasse per traditione, & il padre la narrasse a i figliuoli, & forse con qualche segno si notasse, come con statue, o piramidi, o gieroglifici, sinche le lettere, & i caratteri presso a diuerse nationi furono trouati, onde allhora cominciasse a scriuersi l'historie delle cose occorrenti di mano in mano, & quella fosse l'origine, & institutione dell'Historia scritta. Della qual cosa n'è argomento (dice il Foxio) che anco presso agl'Indi Occidentali pochi anni innanzi conquistati da Portughesi, mentre vinsero il Rè Motecusma, quei popoli quasi per vn certo fatto cedendo a' nostri, doppo molti sforzi fatti da loro, dissero di voler soggiacere all'Imperio del Rè di Portogallo, perche era vno antico oracolo da lor maggiori riceuuto, & fra tutti sparso, e diuulgato, che quella Regione douea vn giorno vbidire a gente Barbara, & per mare condotta a' Lidi loro. Hor questa historia, secondo Marco Tullio, nel primo della sua Rettorica ad Herenio, non è altro, che vn fatto, ouero vna cosa seguita, ma dalla memoria dell'età nostra molto remota, & lontana, nella qual cosa, si cõprende la differenza, c'hà l'historia dalla fintione fauolosa, che non ha hauuto successo vero, nè reale in modo alcuno, & lo istesso quasi ripetisce nel primo de inuentione, doue isponendo che cosa sia narratione, pone chiaramente l'historia esser parte di quella. ma Sebastiano Foxio, & il Viperano diffiniscono l'Historia esser vna narratione vera, ornata, e culta di qualche cosa fatta, ouero detta, per imprimer

Plinio. Giosefo nel 1. Eusebio. Francesco Balduino. Laertio. Suida. Sebastiano Foxio Antonio Viperano. Che cosa sia historia.

fermamente la notitia di quella nella mente de gli huomini. Derina presso a' Greci (come dicono Isidoro) de apotuisloria, cioè, del vedere, ouero conoscere, secondo i luoghi, & i paesi, perche anticamente nessuno scriuena historie, se non chi fosse stato presente, & hauesse visto le cose, che poueua in iscritto, perche meglio con gli occhi apprendiamo il tutto, che con l'vdito. Perciò Verrio Flacco diffinì, che l'historia fosse vna narratione di cose fatte, per mezo d'vno, che l'hauesse viste, & così la piglia Aulo Gellio nel quinto libro, Luciano Samosatense nel libro de Scribenda Historia, & Aristotele nel secondo degli animali: in questo modo Plinio si gloria di scriuere la sua historia naturale, e Theofrasto l'historia delle piante osseruate da esso. Ma Strabone nell'vndecimo libro della sua Geografia tiene all'opposito, che la narratione di cose vere, benche dall'Autore non siano state viste, sia nondimeno historia; & il medesimo tiene Polibio nel duodecimo libro, & Gioseffo nel secondo libro contra Appione. Il suo soggetto (come dice Francesco Robertello nel libro de scribenda Historia) sono gli huomini, non in quanto si muouono, o spirano, o discorrono, perche così spettano a Filosofi, ma in quanto trattano, & parlano de' publici negotij, ouero delle priuate attioni, ma famose, & singolari, e non vulgate, & communi. Il suo fine, secondo il medesimo, è narrare le cose fatte, per giouare ad altri, benche Luciano del giouamento solo come di fine proprio faccia mentione; Et non è dubbio, che il giouamento non sia grandissimo, sì per testimonio di molti Autori, come per ragioni euidenti, che dimostrano il frutto, & l'vtilità, che da tal disciplina manifestamente si caua per la prima, Cicerone a questo proposito lasciò scritto [Nihil earum rerum scire, quæ antequam nasceretis facta sunt, hoc est semper esse puerum, cognoscere vero res gestas, antiquitatum, exemplorumque memorabilium habere notitiam, vtile, decorum, laudabileque, ac prope diuinum est] & il medesimo dice, che [Iuuenibus cognitio historiarum ita valet, vt etiam ante actis seculis vixisse videantur.] Diodoro Siculo, narrando la sua vtilità, dice quella bella, e nobile sentenza. [Pulchrum est aliorum erroribus vitam nostram in melius instituere, & quid appetendum, fugiendumve sit, ex aliorum exemplis posse dignoscere.] Per questo Demetrio Falereo ammonina spesse volte il Rè Tolomeo, che leggesse i libri composti de Regno, perche quelle cose, che gli amici temono, & non ardiscono tal volta dichiarare ai Principi, si trouano dentro a' libri euidentemente scritte, & inserte: il predetto Marco Tullio, nel secondo de Oratore, dice. L'historia è vna testimonianza de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, & nuncia dell'antichità. Però disse Pausania, che la memoria delle cose vecchie s'ha da cauar da lei, & non da i chori de' Comici ouero de' Tragedi. Polibio dice, che la cognitione dell'historia è vna verissima institutione, & preparatione a gli atti politici, & vna maestra illustre a tolerare patientemente tutte le mutationi della fortuna, perche (come dice il Poeta) Fœlix quem faciunt aliena pericula tantum: Le sue vtilità principali si cauano da Dauid Chitreo nel libro 'De Lectione Historiarum rectè instituenda, da Christoforo Pezelio nell'oratione sua in Vuitembergh recitata del frutto dell'Historia, da Simon Grineo in vna Epistola, che tratta della vtilità del leggere l'historia, da Antonio Riccobonu

Verrio Flacco.
Luciano Samosatense.
Strabone.
Soggetto dell'historia.
Francesco Robertello
Cicerone.
Diodoro Siculo.
Pausania.
Polibio.
Dauid Critreo.
Christoforo Pezelio.

nel

nel suo commentario della historia, dal Proemio di Giouan Bodino nel suo Methodo Historiale, da Sebastiano Foxio, da Antonio Viperano, & da altri moderni assai, i quali discorrono la historia, porrei dinanzi a gl'occhi illustri essempi della diuina sapienza gouernatrice de' Regni, & Imperi, e l'attioni honorate della vita priuata, per regolare noi stessi rettamente; talche principalmente a Gouernatori delle Republiche giouano sommamente le historie, cauando da gli atti ingiusti le ruine, che nascono, & dalla giustitia, & prudenza quanto frutto si generi, & caussi in loro, & i priuati ancora dalle mutationi di fortuna, da casi horrendi auuenuti a' potenti, e superbi, da successi cattiui di questo, & di quell'altro, imparano a regger se medesimi, & instituir la vita loro ottimamente, e sauiamente. L'historia instituisce la vita ciuile, edifica la spirituale, illustra la dottrina della scrittura, gioua a conoscer l'antichità ecclesiastiche, aiuta la prudenza humana, aumenta la sapienza, adorna l'eloquenza, accresce mirabilmente la scienza, amplifica la prattica, a tutte le scienze porge mirabile aiuto come la Theologia gran parte consiste nell'historie del vecchio, & nuouo testamento. La legge ciuile ne gli Editti de' Pretori, nelle risposte de' prudenti, nelle constitutioni de' Prencipi Romani, che sono historiali. La medicina nell'historia delle piante, de' semplici, dei minerali, & di altre cose più volte isperimentate. La Fisica nell'historia de gli animali, la Morale ne gli essempi di virtù, che da gli Historici cauiamo, la Grammatica per via de gli Historici ispone, quai sono i Dei Tutelari, che cosa siano Luperci, Potitij, Flammini, Salij, Feciali, Duumuiri, Edili, Tribuni, Questori, Erarij, & Parici, con mille altre cose, che senza quella, ò malamente ò niente capire potrebbe. I poeti vanno imitando la verità historiale con le fauole loro, onde Horatio disse. Giouan Bodino.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris.

E il Riccobono dimostra con più ragioni il poeta hauere dibisogno sommamente dell'historia, gli oratori magnificano a ogni passo con l'historie le proue loro, & finalmente tutte le discipline riceuono fomento, e sussidio non mediocre dall'historia. Questa infiamma gli animi alla virtù gli rimoue da i vitij, dona la vita a virtuosi, sepelisce i scelerati, premia con sacri honori i meritenoli, opprime con vituperi i malitiosi, arricchisce di fama, e di splendore i letterati, e pone in perpetue tenebre i goffi, & ignoranti, questa commenda la Religione verso Iddio, la pietà verso i parenti, la carità verso ciascuno, loda la giustitia, e l'equalità, innalza l'honestà, estoglie la prudenza, sublima la virtù, & con fregio d'oro nobilita quella, che è degno d'esser nobilitato, & illustrato. Questa diletta le menti anco de' Barbari, consola gli afflitti, conforta i disperati, solleua gli oppressi, dà audacia a' pusillanimi insegna a gl'idioti, & incita tutti egualmente all'opere heroiche, & virili, come Scipione leggendo la Pedia di Cyro s'infiammò d'ardente desiderio di diuenirli eguale. Cesare leggendo i gesti d'Alessandro, arse di honorenole inuidia della sua virtù, & valore. Selino Rè de' Turchi dall'historia di Cesare in quella lingua per opera sua tradotta fu stimolato di nobilissimo zelo d'imitar la brauura, & eccellenza dell'huomo. Carlo V. Imperatore dall'historia di Cominio, oue sono scritte le guerre di Ludouico vndecimo Rè di Francia per testimonio del Bodino, s'accese di mirabil cupidità di seguire l'orme di quello. Essa a guisa di pittura mostra l'ima-

gini de gli antichi, come vn'altra scoltura, l'imprime nelle nostre menti, e più che l'vna, e l'altra ci manifesta gli animi intieri, i costumi, le attioni, le nature, le operationi di quelli ci dichiara le nouità, ci palesa i successi, ci racconta i tempi, ci narra gl'ordini de' stati, ci pone innanzi a gli occhi mirabilmente tutti i semi d'antichità, e (quello, che il Viues reputa grandissima gloria dell'historia) ci scopre la Genealogia de i nostri maggiori, che senza lei nō potremmo conoscere, ò sapere così per poco. In somma mirabili, & stupendi sono veramente i frutti dell'historia. Ella satia i curiosi, come dice Plutarco, presta salutiferi documenti a ciascuno, come dice Liuio nel suo proemio, fa le persone caute, & auertite, come dice Polibio nel primo libro, rende gli huomini esperti, e prattici affatto, come dice Diodoro Siculo, dona il douuto splendore alle persone gloriose, come dice Herodotto, per quella si conoscono gli huomini cattini da' buoni, i giusti, da gli ingiusti, i vili da gli audaci, i miseri da' forti, i volubili da' costanti, a' vitiosi i virtuosi; in lei si manifesta la verità de' successi, l'infortunio de' casi, il valor nell'imprese, la sagacità ne' fatti, la sapienza ne' gesti, da quella imparano tutti a reggersi, e gouernarsi, ella acuisce l'intelletto, augumenta il discorso, nobilita la memoria, diletta la fantasia, consola il lettore, ricrea l'auditore, e dà allegrezza, e dolore secondo le cose, che narra a diuersi fini. Per l'historia Tito Liuio fù da gentilhuomini forestieri fin dalle Gaddi di Spagna visitato a posta fino in Roma. A Gioseffo fù eretta vna statua da' Romani, per i libri de captiuitate Iudaica. Antipatro Hieropolitano fù carissimo a Seuero, Clitarco ad Alessandro, Destro a Theodosio: Hellanico da Mitilene a Aminta Rè de' Macedoni, Eratostene a Tolomeo Euergete, Hieronimo Rodio, a Demetrio Poliorcete, & quello, che è mirabile, per l'Historia de gli annali, Aristotele toccò ottocento talenti dalla somma cortesia del Rè Alessandro. Le leggi, & osseruationi poi dell'historia sono trattate dal Riccobono, dal Foxio, da Giouanni Sambuco, & da altri assai compitamente; one fra primi precetti si pone questo, che l'historia debba esser vera, anzi luce di verità, in questo differente dalla poesia, che per nutrir di diletto gli animi, e pascergli di vanità, meschia le cose false con le vere, onde Horatio Poeta disse.

Giouanni Sambuco.

Pictoribus atque Poetis.
Quidlibet audiendi semper fuit æqua potestas.

Per questo è notato assai Diodoro Siculo, hauendo ne' primi sei libri abbracciato i fauolosi gesti de gli antichi innanzi alla Troiana guerra, & si giudica Alessandro Magno per huomo egregio, per hauer gettato in vn fiume l'historia d'Aristobolo, nella qual diceua molte menzogne (però honorate) di lui nel certame, e che egli bebbe con Poro Rè de gli Indi, & prudentemente disse Thucidide, che egli pensaua di lasciare a' posteri vna historia durabile, & perpetua per ragione della verità, vedendo quella d'Herodoto piena di fauole, & menzogne pur assai, come quella di Theopompo, e per tale giudicata da Dionisio Alicarnasseo. Secondariamente l'Historia dee abborrir l'adulatione come il fuoco, & esser libera nell'arguire i Magistrati crudeli, & i Tiranni, come si deue, oue è notato Valerio Massimo dal Riccobono, perche indrizzando a Tiberio Cesare l'opera sua, colui, che

appresso

appresso a tutto era chiamato per gioco Biberio Merone per causa della vinolenza, & meritamente s'haueua acquistato tal nome: è inuocato da esso come nume diuino & seco và del pari Caio Velloio, perche nel narrare i gesti d'Augusto, & di Tiberio, casca nel vitio stesso ad ogni tratto. Nè men per odio dee l'Historico dir male d'alcuno, come è tassato Zosimo Gazeo, il qual acceso d'impietà contra la Christiana religione, arguì smisuratamente i Principi Romani initiati in quella, & il Giouio par, che contra i Fiorentini habbia vn stomaco pieno di Reubarbaro, dicendo assai male, con tutto che i Medici di Fiorenza si purgassero la colera con vna medicina (come si dice) d'oro potabile alla sua malatia conueniente. L'altro precetto è, che l'Historico serui l'ordine de' tempi, & che descriua chiaramente i paesi, e le regioni, e si come nella prima vengono ripresi, Patercolo, Giustino, Lampridio, Trebellio Pollione, Flauio Vopisco, Elio Spartiano, Giulio Capitolino, Volcatio, e Gallicano, come inetti nella dispositione, così nella seconda vengbi lodato sommamente Appiano in questa parte diligente, & accurato. S'osserua ancora questo da periti Historici, che si narrano studiosamente i consigli, gli atti, gli euenti, i casi, le ragioni, le cause de' fatti, la fama, il nome, la vita, e la natura delle persone.

Però Sempronio Asellio, risguardando questa legge disse. Nobis non modo satis esse video quod factum esset, id pronunciare, sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent, demonstrare. Et in questa legge è predicato per mirabile Dionisio Halicarnasseo, nè Salustio è da disprezzare, il qual mirabilmente esprime la vita, & la natura de' singolari, come fa di Catilina, di Cesare, & di Catone nella comparatione fra loro due. Oltra di ciò si desidera nell'historia vn stile elegante, ma non affettato, o troppo diligente, e più presto candido, e corrente, che altro, nella qual parte mancano al giudicio del Riccobono molti Historici passati, come quel di Cornelio Tacito con la sua grauità porta dell'aspro, quel di Plinio è scabroso, quel di Suetonio è leggiero, & hà più del Grammatico, che dell'historico, quel di Lucio Floro negli Epitomi di Linio è conciso, quel di Patercolo, di Giulio Capitolino, d'Elio Lampridio, di Trebellio Pollione, di Flauio Vopisco, d'Elio Spartiano, di Volcatio, Gallicano è molto tenue, quel di Sesto Rufo è corrotto, quel d'Eutropio è contrario all'eleganza, quel d'Ammiano Marcellino è duro, e senza alcuno ornato, quel di Procopio è quasi naturale, quel d'Acathio è confuso, quel di Jornando, di Paolo Diacono, & insieme del Biondo è giudicato barbaro. Si aggiunge a questi precetti dati, che l'historia sia breue in modo, che non tralasci le cose necessarie, nè dica più di quello, che bisogno sia. Quindi Thucidide, & Sallustio dispiacciono a Trogo Pompeo, perche vsano orationi troppo lunghe. Liuio dal Prencipe Caio fù notato come vn ciancione. Plutarco, & Dione Asiatico sono stati molto loquaci. Plinio Iuniore, Appiano, & Paolo Diacono sono trattati da manchi, & diffettuosi, come anco Elio Lampridio. Elio Spartiano, Trebellio Pollione, Volcatio, Gallicano, & Flauio Vopisco, i quali sono breui, doue non accade, & lunghi doue non bisogna. E di mestiero parimente, che la historia sia perspicua, & chiara, & che sopra tutto non sia negligente in quelle cose, che sono degne di memoria, del qual vitio è notato Diodoro Siculo nelle cose Romane, & altri nelle historie loro. All'vltimo, per giudicio del Foxio,

il buono Historico debbe hauer prudenza nel dire, & nel tacere moderatione de gli effetti nel giudicare, fortezza, & libertà di animo nel proferire il suo parere, vgualità nel raccontare i fatti di diuersi, giudicio nel conoscere le cose degne di lode, & di riprensione, perito dell'antichità, instrutto di essempi, pieno di sentenze, & di detti, prattico del mondo, versato ne' publici negotij, esploratore de' fatti occulti, intelligente delle cose di guerra, essercitato nelle facende importanti, huomo graue, integro, seuero, dotto, vrbano, pronto, diligente, accorto, studioso, & di mille virtù adornato, & queste sono le qualità, che si ricercano in buono, & perfetto Historico. Il resto si può trarre da diuersi Scrittori, i quali si sono affaticati grandemente per illustrare il Methodo Historiale, come Giouanni Pontano, Francesco Patritio, Francesco Balduino, Francesco Robertello, Vberto Folieta, Celio Secondo, Christoforo Mileo, & altri assai.

Huomini eccellenti, i quali hanno scritto historie.

L'vniuersali historie poi (per raccoglier in vno strettamente i Cataloghi del Budino, e del Zuingero) si tranno da Mosè, da Beroso, da Filone, Herodotto, Theopompo, Trogo, Pompeo, Polibio, Diodoro, Siculo, Epboro, Cumeo, Hellanico, Hecato, Dionisio, Milesio, Possidonio, Marco Catone, Nicolò Damasceno, Prechilpho, Paulo Orosio, Destro figliuolo di Paciano, Traiano, Patricio, Zonara, Hesichio, Adon Viennese, Prospero Rhegino, Eustachio, Epifanio, Pelagio, Patritio, Luitprando Papiense, Othone Vescouo, Hermanno Contratto, Vincenzo Bellouacense, Antonio Arciuescouo, Donato Busto, Marc'Antonio Sabellico, Filippo Bergomense, e Paulo Giouio, & fra volgari dal Varcagnotta, dal Burgato, dal Guicciardino, et da altri. Quelle, che parlano di Geografia, s'hanno da Strabone, Pomponio Mella, Pausanio Cesariese, Raffael Volaterrano, & da altri. Quelle, che ragionano di cose diuerse, sono i libri d'Athenco, d'Eliano, di Zeizes, del Leonico, di Solino, di Valerio Massimo, di Plinio, & di Suida. Quelle, che parlano de' Gentili, & Pagani, sono scritte da Ireneo, Clemente Alessandrino, Arnobio, Lattantio Firmiano, Paulo Orosio, Linio Giraldo, & Giouanni Caulio. Quelli Ecclesiastiche, si vedono nel nuouo Testamento, in Giustino Martire, Tertulliano, Irene, Origene, Eusebio, Socrate, Sozomeno, Theodoreto, Cassiodoro, Gennadio, Euagrio, Nicephoro, Hieronimo, Marcellino Conte, Gionan Guglielmo, Giouan Sleidano, & altri. Le particolari pertinenti a' Giudei, si trouano nella Bibbia, in Gioseffo Hebreo, Egesippo, Giusto Tiberiense, & Isippo figliuolo di Corione. L'historie de gli Assiri, Persiani, & Medi, s'hanno Metasthene Persiano, Cresia Greco, Senofone, Agatarco, Mennone, Critone Pieriota, Dionisio Milesio, Egesippo, & Procopio. L'Egittie da Philiste Naucratica, le Lidie, & Carie da Xanto figliuolo di Candaulo, Leone Alabandeo, & Apollonio Afrodiseo. Le Troiane da Darete Frigio, e Ditte Cretense. Le Grethe da Cadmo, Charone, Lampsaceno, Damaste, Thucidide, Philocoro Atheniese, Melissandro, Senofonte, Palephato, Abideno, Democrate, Marsia, Critone Pieriota, Cherilo Samio, Plegon Trallano, Timeo Siculo, Leo Alabandeo, Zenone Rhodio, Polemone Heliadico, e Theopompio Chio. Le Romane da Lucio Ostatilio, Quinto Fabio pittore, Polibio Megalopolitano, Velleio Patercolo, Tito Linio, Giulio Cesare, Salustio, Asinio Pollione, Dionisio Alicarnasseo, Dione Cassio, Xiphilino Patriarca, Lucino Floro, Sesto Ruffo, Cornelio Tacito, Appiano Alessandrino, Ammiano Marcellino

lino, Prospero Aquitanico, Eutropio, Paulo Diacono, e Flauio Biondo. L'Italiane in commune da Timeo Tauromenite, Marc'Antonio Sabellico, Pietro Bembo Flauio Biondo, Bernardo, e Pancratio Giustiniani, Gasparo Contarino, Andrea Mocenico, Leone Aretino, Ambrosio Nolano, Bernardino Corio, Gaudentio Merula, Gioan Battista Renatossa, Platina, Marc'Antonio Michele da Bergamo, Nicolò Macchiauello, Francesco Guicciardino, Giouan Pontano, Pandolfo Collenutio, Michele Coccino, Galeazzo Capella, & altri. Le Siciliane da Philisto, e Crinone Pieriota. Le Costantinopolitane da Procopio, Nicephoro Gregorate, & Nicota. L'Hispane da Asellio Sempronio, Francesco Tarapha, Roderico Palentino, Antonio Nebrisense, Giouanni Bracello, Carlo Verardo, & Damiano Goesio. Quelle de Galli, o Franchi da Giulio Cesare Appiano, Guglielmo Paradino, Gregorio Turonense, Anonio Monacho, Roberto, Fressardo, Enguerranno Monsterleto, Filippo Comineo, Giouan Tritemio, Roberto, Gaguino, Nicolò Giglio, Paulo Emilio Veronese, Giouan Ferronio, Giouan Tilio, Vberto Lernardo, Bocheto Hermanno Conte, Berssello, & Giacobo Meiero. Le Germane da Cornelio Tacito, Beato Rbenano, Huldrico Mutio, Francesco Ireneo, Giacomo Vimphlinge, Giouanni Auentino, Giorgio Nouiomago, Lamberto Hortensio, Giouan Slumphio, Volfango, Lazio Riccardo, Bertolino, Alberto Cranzio, Vitichindo Sassone, Sebastiano Borsselluero. Quelle de gli Vngheri in particolare di Giouan Tucotto, Melchiore Soltero, & Antonio Bonfine Ascolano. Quelle de' Polacchi da Martino Cromero, e Filippo Calimacho. Quelle de' Schiauoni da Hermaldo prete. Quelle de' Dani, Suetij, o Gothi da Alberto Crantio, Olao Magno, Sassone Grammatico, Procopio, Agantbia Smirneo, Idacio Sicinoio, Apollinare, Iornando Vescouo, Anrelio Cassiodoro, Leonardo Aretino. Quelle de' Longobardi da Paulo Diacono Quelle de' Bohemi da Enea Siluio, & Giouan Drubanio. Quelle de' Brittani da Galda Brittano, Giorgio Giglio Portico, Vitruuio Trinigiano, Polidoro Virgilio, Beda, Galfrido Arturo, Hettore Boetio, e Nicolò Trinetto. Quelle de' Saraceni da Leone Africo Hermanno Dalmatino, Roberto Monaco, e Guglielmo Areiuescouo Tiro. Quelle de' Turchi da Andrea Cambino, Guglielmo Postello, Leonico Calcondila, Christoforo Richiero, Martin Barlacio, Paulo Gionio, Henrico Benia, Francesco Sansouino. Quelle de gli Arabi da Corano, ouer Fureano. Quelle de' Tartari, & Moscouiti da Haitono Armeno, Paulo Veneto, Matbia Michco, & Paulo Gionio. Quelle de gli Ethiopi da Francesco Alueresio. Quelle del mondo nouo, da Gloisio Cadamusto, Christofore Colōbo, Alberto Vespucci, Americo Vespuci, Giosiffo Indiano, Lodouico Romano, Gonzalo Fernando, & altri. Quelle de gli huomini Illustri da Theseo Historico, Acusilao Argino, Enmero Missenio Charon Carthaginese, Cornelio Nepote, Philone Herennio, Damophilo Sofista, Plutarco Gennadio, Gieronimo, Isidoro, Raffael Volterrano, Paulo Gionio, e Francesco Petrarca. Quelle delle donne Illustri da Choron Carthaginese, Plutarco, Filippo Bergomense, Giouan Boccaccio, & dal presente Auttore di questa Piazza. Quelle de' Papi da Tolomeo da Luca, Damaso, Anastasio, Guido Rauennate, Sigiberto monaco, Hugo Flauiano, Siccardo Cremonese, Goifredo da Viterbo, Martino Carsulano, Landolfo Carnotense, Sozomeno, Gernasio Riccobaldo, & Platina. Quelle de gli Imperatori da Giulio Cordo, Elio Spartiano, Giouanni Scylace, Elio, Lampridio, Ammia-

no

no Marcellino, Suetonio Tranquillio, Gurgulio, Martiale, Pomponio Leto, Asinio Pollione, Flauio Vopisco Battista Egnatio, Pietro Messia, & altri quelle de' Filosofi particolarmente da Diogene Laertio. L'historia finalmente tanto celebrata da Marco Tullio, nell'Oratione per Archia, che dice, che vna infinità di huomini giacerebbe al mondo senza fama, se non fosse l'historia, & scriuendo a Lutio Lucullo, dice d'hauere vn desiderio incredibile d'essere illustrato da suoi scritti per questa cagione; & Plinio Oratore scriuendo a Cornelio Tacito dimanda d'essere immortalato per via delle sue historie, sapendo, che la vita gloriosa dipende più da quelle, che da altro. Però veggiamo ne i secoli passati, & presenti gli Historici, come molto giouenoli al mondo esser stati da Prencipi accarezzati, & fauoriti: anzi i gran Signori più con dare honorato trattenimento a i professori dell'historie, che con altri mezi esserfi illustrati. Di cui per non moltiplicare in essempi, ci basterà quiui addurre il Signor Giulio Pallauicino gentilhuomo Genouese, nuouo Mecenate all'età nostra. Il quale oltra le opere pie, che fa in sollenare persone pouere, ma nobilmente nate, & in adornare con magnifici apparamenti i Tempij di Dio, non minor lode s'acquista con le continue spese ch'egli fa acciò i fatti de gli huomini illustri della sua patria siano historiati, & appaiano in luce à splendore, & ornamento della nobilissima città di Genoua. Onde fa al presente stampare le historie Genouesi del Bonfadio latine, & volgari tradotte à richiesta sua dal Paschetti in bellissimo stile: il quale à requisitione di esso Signor Giulio, da cui è sommamente fauorito, scriue le cose della Republica Genouese, che seguono all'historia del Bonfadio, da nissun'altro scritte per l'adietro, dalla qual benemerita attione gli ne debbe tener obligo la città di Genoua, e honorato essempio anco pigliarne ogni persona nobile, ricca, & virtuosa.

Diuisione dell'Historia

Diuidesi l'historia da Aulo Gellio nel quinto libro delle sue notti Attiche, in due specie, l'vna si chiama da Greci Ephemeride, & da Latini Diario, che non è altro, che vna narratione, o descrittione à giorno per giorno di quanti successi vn'Auttore piglia à esplicare, come fa Costanzo Felice, il quale tratta delle cose successe à dì per dì in tutti i Mesi dell'Anno, & dell'vso di tali ephemeridi trattano Orontio, Mizaldo, Francesco, Sayzosio, il Pontano, Cleomede, & altri assai. l'altra si chiama Cronica, ouero Annali, che non è altro, che vn raccontar le cose passate, secondo che sono successe d'anno per anno, della qual specie parlando Marco Tullio nel secondo dell'Oratore disse. Erat Romanis historia nihil aliud, nisi Annalium confectio. Ouer soggiunge, che al Pontefice Massimo fino al tempo di Publio Mutio toccò la cura di questi Annali, per mandare alla memoria i gloriosi fatti de loro antecessori. & Cornelio Tacito nel quarto libro, facendo mentione di questi Annali scriue così. Ingentia illis Annales bella, ex pugnationes vrbium, fusos, captosque Reges discordias consulum, agratias leges, & optimatum certamina libero egressu memorabant. Però Flauio Vopisco narra, che questa potestà non durò sempre appresso a Pontefici, il che all'oggetto nostro non pregiudica molto, ma s'aggiunge a queste specie la terza, che si chiama historia semplice, cioè, senza particolare, & precisa determinatione così puntalmente de tempi, essendo, che per parere d'Isidoro, l'historia si dice di quelle cose, che ne' tempi dell'historico si sono potute vedere, ma gli Annali di cose per molti secoli innanzi successe, & passate:

Costanzo Felice.
Orõtio.
Mizaldo.
Francesco Sayzosio.
Il Pontano.
Cleomede.
Flauio Vopisco

Onde

Onde Salustio vien connumerato fra gli historici, ma San Gierolamo, & Eusebio fra Cronisti, & Scrittori d'Annali, a queste tre specie Isidoro ne aggiunge anco la quarta, che sono i Kalendarij, i quali digeriscono a mese per mese le cose successe. La più probata specie poi, & la più vera è quella senza dubbio (come ben discorre in una Epistola sua Giouan Maria da Tholosa, compositore del Breuiloquio de' tempi,) doue s'osserua il corso de gli anni, essendo cosa troppo fallace quella de' mesi, & molto più quella de' giorni, la qual, se riuscisse vera, per questa particolare cognitione così distinta, sarebbe da esser tenuta in maggior pregio d'ogn'altra. Questa è stata seguita da Eusebio, da Filone Hebreo, da Gierolamo Santo, da Trospero Aquitano, dal Palmerio Fiorentino, dal Palmerio Pisano, da Beda, da Hermãdo, da Martiano Fuldense, Scoto, da Honorio Augustodunense, da Sigiberto Gallo, dall'Abbate Vrspergense, da Giouan Nauclero, da Achille Gassaro, da Giouan Carione, da Gaspar Peucero, da Henrico Bulingero, da Giouan Funcoio Pruteno, da Giouan Lucido, dal Genebrardo Francese, da Annio, da Viterbo, da Bartolomeo Fontio, da Riccobaldo Ferrarese, & più modernamente di tutti, da Gierolamo Bardo Fiorentino, & da Onofrio Panuinio. Questi Cronisti sono quelli, che descriuono gli anni, i mesi, i lustri, l'olimpiadi, le Indittioni, l'Hore, i Giubilei, i secoli, l'età, le Monarchie, le Dynastie, i Regni, i Pontificati, gli imperij, le Genealogie, gli Episcopati, le Scisme, le Heresie, i Concilij, le Religioni, le persecutioni de' Martiri, le tauole de' tempi, & mille altre cose tali. L'anno, secondo Isidoro, vien detto quasi ab annulo, essendo come un circolo per causa della sua riuolutione. Per ciò disse Virgilio. Isidoro. Virgilio

Atque in se sua per vestigia voluitur annus.

& per questo effetto gli Egitij (come dice Horo Apolline dipingeuano l'anno sotto la forma d'un dragone, che da se stesso si deuoraua la coda raccolgendosi attorno. Quest'anno da diuersi popoli con diuerse forme fù diuersamente constituito, imperoche i Romani al tempo di Romolo l'hebbero di dieci mesi, al tempo di Numa di dodici, gli Arcadi, per testimonio di Floro nel primo libro, di tre mesi soli; Plinio nel settimo libro, che gli Egitij l'hebbero di sei; ma Beda dice quattro, & Senofonte nel trattato. [De æquinoctis temporum,] dice che alle volte l'hebbero d'uno, alle volte di due, alle volte di tre, & anco di quattro, & vsarono talvolta l'anno solare, gli Iberi l'hebbero di quattro mesi, & anco di dodeci, gli Acarnani di sei, i Lauini di tredici, gli Hebrei di dodici congiuntioni Lunari, come di tutti questi recita Alessandro di Alessandro ne' suoi giorni geniali. Quest'anno era poi principiato da gli Hebrei antichi dalla congiuntione del Sole, & della Luna più vicina all'equinotio vernale, quei, che successero a loro, seguitano l'istesso nello scriuere dell'historie, ma ne' contratti chi anticipò questa congiuntione del Sole, & della Luna, & chi la pospose alla predetta immediatamẽte, come scrissero il Rabbino Eleazaro, & il Buetbero nel primo de Fasti. Fra christiani alcuni lo cominciano dalla Natiuità del Signore; altri dal giorno della sua concettione; e appresso a Gallia era costume nell'epistole, e publici instromenti cominciarlo il dì di Pasqua, come narra il predetto Buethero. I Rabbini de gli Hebrei vogliono, che si cominci dalla creatione del Mondo, ma in questa cosa sono poi differenti fra loro assai, imperoche il Rabino Elizei nel Senedrim, al capitolo primo, vuole che il mondo fusse creato Floro. Plinio. Beda. Senofonte. Alessandro. Eleazaro.

nel

nel meſe Tiſri, cioè, di Settembre, mentre i frutti erano maturi. Altri vogliono, che foſſe creato a' 25. di Marzo detto Elul, come ſi troua ſcritto nel libro detto Sepher le matzat maledot, nel trattato delle Neomenie, il qual libro è ſtato tradotto in Latino dall'infame Maeſtro, onde noſtro Sig diſſe nell'Eſſodo, parlando del meſe di Marzo. [Menſis iſte primus erit vobis in menſibus anni,] & Virgilio nel ſecondo della Georgica, ſi và accoſtando a queſta ſentenza in quei verſi.

Non dies, prima creſcentis origine mundi
Illux eſſe dies, aliumve habuiſſe tenorem
Crediderim: ver illud erat ver magnus agebat
Orbis, & hybernis parcebant flatibus Euri,
Cum primum lucem pecudes hauſere, virumq;
Ferrea progenies duris caput extulit aruis.

Così Ouidio nel primo de Faſti, oue dice,

Dicage frigoribus quare nouus incipit annus
Qui melius per ver incipiendus erat?

Con la prima opinione tengono il Bodino nel ſuo Methodo Hiſtorico, & il Cruſio nel libretto de Epochis. Numa Pompilio cominciò il ſuo anno (come dice Giouanni Vadoanino) dal ſolſtitio Hiemale, perche il Sole all'hora comincia aſcendere a noi. Però diſſe Ouidio.

Bruma noui prima eſt veteriſque nouiſſima ſolis.
Principium capiunt Phœbus & annus idem.

Secondo gli Egittij, Perſi, Greci, e tutti i popoli Orientali cominciaua dall'equinotio dell'autunno, cioè, dalla congiuntione de i due luminari a lui più vicina, ò foſſe anteriore, ò foſſe poſteriore appreſſo gli Arabi da meza State (come riferiſce Giulio Firmico, e ſeco (Monſ. Paulo Veſcouo di Foſſombruno) mentre il Sole era in Leone appreſſo gli Aleſſandrini a' vintinone d'Agoſto, preſſo a Romani il primo di Gennaro, benche più particolarmente lo comincino nel meſe d'Aprile, nel qual meſe fu edificata Roma, il che ſtima Giouanni Lucido eßer ſtato di primauera a' vinti d'Aprile, a hore vintidue, e minuti cinquanta. Preſſo agli Aſtronomi comincia quando il Sole entra nel ſegno d'Ariete, il che è di Marzo, perche in tal meſe alli diciotto in giorno di Domenica ſi tiene, che foſſe creato il mondo. I meſi preſſo a' Cronifti ſono di tre ſorti, ouero ſolari, che ſono quello ſpatio di tempo, che il Sole dimora in circondare un ſegno del Zodiaco, Lunari, che ſono quello ſpatio di tempo, che la Luna, partendoſi dal Sole, fatto il ſuo circolo, di nuouo s'vniſce ſeco, e queſto è detto anno lunare dalla più parte, ò communi, ouero vſuali, che ſono quei meſi che conſtituiſcono il Kalendario, & in queſto modo diuerſi ſono i meſi, ſecondo la diuerſità delle nationi, de' quali trattano Albategno, e Theodoro Gaza in un libro proprio. I meſi communi ſono quelli, che una uolta Commodo Ceſare (come ſcriue Herodiano nel primo libro) inſuperbito di ſe ſteſſo uolle cognominare da' ſuoi cognomi, laſciati i nomi antichi, & queſti tali hanno uarij nomi preſſo a gli Hebrei, concioſia, che il meſe di Marzo preſſo a noi ſi chiami da loro Naſam, il quale corriſpondeua già al noſtro Aprile, & a' quindeci di queſto meſe ſi celebraua da loro la Paſca per ſette dì continui, cominciando dall'Occaſo del Sole nel giorno quartodecimo, doue ſi mangiaua l'agnello Paſchale con gli Azimi, e le lattuche agreſti

laqual

la qual Pasca era detta Phase, & solennità de gli Azimi. Il secondo, che è Aprile, e da loro chiamato Ibar, ouero zio, che già corrispõdeua al nostro Maggio, e tal nome si trahe dal terzo de' Rè, al capitolo sesto, nel qual mese non si celebraua alcuna festa principale. Il terzo, che è Maggio, è da loro detto Siuam, il cui sesto giorno è celeberrimo presso a quelli, per la memoria della legge data, & si chiama Pentecoste, ouero la festa delle sette hebdomade, perche sempre nel quinquagesimo giorno, doppo sette hebdomade si celebra. Il Giugno è detto Themus, nel cui decimosettimo giorno si osserua da loro digiuno per la rottura delle tauole della legge, quando Mosè, descendendo dal monte Sina, le ruppe, trouando il popolo idolatrare con l'adoratione del vitello. Il Luglio è detto Hau, nel cui nono giorno s'osserua il digiuno della desolatione di Gierusalem, nel qual giorno fu la prima volta abbruciato il Tempio da Nabuchodonosor Rè de' Caldei, di poi da Tito; onde, quãdo in Gioseffo si legge nel settimo libro de bello Iudaico, al capitolo quartodecimo, il Tempio essere stato abbruggiato nel decimo giorno d'Agosto, nell'Hebreo si legge ciò esser stato fatto à i nuoue del mese d'Hau, che corrispondeua al nostro Agosto, nel medesimo dì, che prima dal Rè de' Caldei era stato arso. Il sesto mese, che hora è Agosto è da loro detto Helul, nel quale non si faceua alcuna festa principale. Il settimo, che è celebre per la festa delle trombe, in memoria della deliberatione d'Isaac dell'Imolatione, e però in tal giorno suonauano con le corna delle pecore, perche l'Ariete imolato per lui fra spineti era auolto con le corna; si come è scritto nel vigesimosecondo del Genesi. Il decimo giorno di questo mese è la festa della spiratione, che è celeberrimo, in memoria, che Iddio gli perdonò il peccato commesso per l'adoratione del vitello. Il quintodecimo è la festa della Scenofegia, ouero de' Tabernacoli, che si cõtinua per sette dì, in memoria della diuina protettione verso di loro, mẽtre dimorarono dentro a' tabernacoli, nel deserto. Il primo dì celebratissimo, & il settimo dì de tabernacoli, che viene a essere il vigesimo primo del mese, si chiama la festa de Rami, ouero la frascata, in memoria della presa di Hierico, la qual fu la prima città soggiogata, & distrutta da loro. A ventidui del detto mese si celebra la festa della Congregatione, ouero Colletta, nella qual festa si congregano denari per gli sacrificij. Ma oltre queste feste legali, il terzo di q̃sto mese celebrano gli Hebrei il digiuno di Godolia, del quale è scritto in Geremia, al cap. 41. L'ottauo mese, ch'è Ottobre, è detto Marcasuan, nel quale nõ si celebraua alcuna festa principale. Il nono ch'è Nouembre, è detto Casteo, nel quale nõ si fa alcuna festa legale; ma a' 25. del detto mese si celebra la festa de gli Encenij, la qual dopo la legge data fu instituita, in memoria della dedicatione dello altare, instaurato nel Tẽpio da Giuda Machabeo, doppo la contaminatione fatta dal Re Antonio Epifane al santuario, si com'è scritto nel 1. de' Machabei al 4. E bẽ vero che al tẽpo di Christo questi 25. dì rispondeuano a' vinticinque di Decembre, onde in S. Giouanni al decimo si lege, (Facta sunt Encenia in Hierosolimis, & Hyems erat.) Il decimo mese, ch'è Decembre, e detto Teuet, nel quale non si troua alcuna festa principale, ma nel suo decimo giorno s'osserua da essi il digiuno, per il giorno, che Nabucodonosor assedò la prima volta Gierusalem. L'undecimo mese, ch'è Gennaro, è detto Seuet, nel quale non si celebraua alcuna festa principale. Il duodecimo, & vltimo ch'è Febraro, e detto Adar, come si caua dal terzo capitolo d'Hesler, nel cui terzo-

decimo

decimo giorno s'osserua il digiuno d Hester, ch'è chiamato da gli Hebrei digiuno di sorte, ouero di Vrna, perche in tal dì, per le preci d'Hester, fu sospeso Amã loro inimico insieme co'figliuoli, e tutti gl'inimici loro fino a settantacinque milla furono vccisi, et il quartodecimo dì rimasero dall'vccisione, qual constituirono solennissimo. I Lustri furono spatij presso a'Romani (come dice Isidoro) di cinque ãni cõpiti. L'Olimpiade così detta da'giuochi Olympici, che ogni cinque anni appresso Elia città si celebrauano in honor di Gioue, uacãdone quattro, uiene a esser uno spatio famoso di quattro anni, e la prima Olimpiade (secondo Gioanni Padoanino) hebbe principio negli anni 774. innanzi alla Natiuità di Christo cõ tre mesi appresso, e questo fu al tempo di Ioathan Rè di Giuda, negli anni della creatione del mõdo secondo Gianni Lucido, 3386. non cõpiti ancora; talche dal principio dell'Autunno dell'anno del mondo 3186. fino all'Equinotio autunnale dell'anno di Christo 1584. saranno scorse 590 Olimpiadi. L'Indittione conteneua quindeci anni, & fu instituita da Romani per cagione della solutione de'tributi, uedẽdo essi esser cosa difficilissima, che ogn'anno li pagassero i tributi da tante Regioni lontanissime da loro, & nel primo quinquennio s'offeriua ferro, per fabricare arme, nel secõdo argento, per lo stipendio de'soldati, nel terzo oro, per gli simulacri degli Dei, et l'Indittione cominciaua alli vintiquattro di Settembre, & la sua prima origine fu l'anno terzo innãzi alla Natiuità di Christo, nella Olimpiade 194. ma gli anni delle Indittioni, secondo i Põtefici Romani, pigliano il lor principio nel dì della Natiuità del Signore. L'Hera secondo il Rè Alfonso, è un tempo dignissimo, honoratissimo, & meritcuole di memoria, principiato dal tempo di qualche Rè, o Principe famoso, & degno di memoria, si come l'Hera di Christo, & è quel principio, dal quale gli Astrologi cominciano le loro supputationi. Et è da notare, che ãticamẽte in Castiglia (come narra Pietro Messia) negli istromenti, & scritture per notare il tempo, scriueuano l'Hera di Cesare, come hoggi si mette del nostro Redentore Giesu Christo, osseruãdosi il medesimo stile nelle croniche, & historie, & questo vocabolo viene da Herus, che vol dir Signore, onde Hera vuole dire Signoria, Monarchia, o Regno: & di questo parere è Antonio da Norbissa, che nel suo Vocabulario della lingua Spagnuola dice Hera di Cesare, cioè Monarchia di Cesare. Così il Rè Don Alfonso nelle sue Tauole chiama Hera i principij di Regni, come quel di Filippo, quel d'Alessãdro, e quello di Nabuchodonosor. Altri scriuono Æra con difiõgo, & vogliono, che uenga ab ære, quasi che il suo principio deriui dal censo, o tributo, che si cominciò a pagare a Ottauiano Augusto; & di questo parere è Isidoro nel quinto lib. delle Ethimologie, al cap. trigesimosesto, & così Ambrosio Calepino nel suo Dittionario, nella dittione Ære, & questi Auttori sono seguiti da Alfõso Veneto, Frate Dominicano, nel suo Enchiridion di tempi, In Ispagna il far conto per l'Hera fu molto antico, & le croniche di Spagna riferiscono, che sempre s'vsò, fin che il Rè Don Giouanni primo, che perdè la battaglia d'Algiubarota, nel quinto anno del suo Regno, comandò, che da indi in poi, nè in instrumẽti, nè in historie più si mettesse dall'Hera di Cesare, ma dal uascimẽto di Christo, & questo fu nel l'anno del Signore mille, e trecento ottantatre, e dell'Hera di Cesare mille quatrocento vintiuno Il Giubileo s'interpreta anni di remissione, & è parola Hebraica, e numero (dice Isidoro) tessuto di sette settimane d'anni cioè di quarantanoue anni,

nel

nel qual anno si suonaua con le trombe, & à tutti tornaua l'antica possessione, s'assolueuano i debiti, & si confirmauano le libertà. L'età, benche da alcuni si faccia di vn'anno, da alcuni di sette, da alcuni di cento, nondimeno propriamẽte si piglia in due modi, o per l'età dell'huomo, o per l'età del mondo. Le età dell'huomo sono sette, l'Infantia, che comincia dal principio della vita, e dura fino al quarto anno. La pueritia, che dura fino a' quattordici. L'adolescentia, che dura fino a' vinti due. La giouentù, che dura fino a' quarantauno. La virilità, che dura fino a' cinquantasei. La vecchiezza, che dura fino a' sessantaotto. La decrepità, che dura fin'alla morte. Alla prima, secondo gli Astrologi, domina la Luna. Alla seconda Mercurio. Alla terza Venere. Alla quarta il Sole. Alla quinta Marte. Alla sesta Gioue. Alla settima Saturno. Le età del mondo ancor loro sono sette, secondo il computo di Gio. Lucido. La prima da Adam fino a Noè d'anni 1656. La seconda da Noè fino Abramo d'anni 292. La terza d'Abramo fino alla legge data di Mosè, d'anni cinquecento, e cinque. La quarta dalla legge di Mosè fino al principio del Tempio di Salomone d'anni quattrocento, e ottanta. La quinta dal principio d'esso Tẽpio fino alla sua desolatione d'anni quatrocento, e quaranta. La sesta dalla sua desolatione fino alla Natiuità di Christo anni cinquecento, e ottantasette, talmente, che dalla creatione del mondo fino alla Natiuità di Christo, si raccoglionno tremilla, e nouecento sessanta anni con tre mesi di meno. La settima età è dalla Natiuità di Christo fino alla fine del mondo. Del corso di questa età ne hà scritto Giuliano Africano, fra nostri al tẽpo di Aurelio, Antonino, Euscbio, Gierolamo, Vittore Turronense, Methodio Vescouo, Genadio, Isidoro, & altri infiniti. Il secolo, secondo alcuni, è vno spatio di trent'anni, come è il corso di Saturno, secondo altri di cento, & secondo altri di mille. Le Monarchie sono quattro. La Monarchia de' Caldei, ouero Assirij detta Regno Babilonico, della quale trattano Berosso, Metasthene, Perusiano, & Manethone Egittio. La Monarchia de' Persi, & Medi vnita proseguita da Diodoro, Cresia, Metasthene, Filone, & altri. La Monarchia d'Alessandro Magno, & de Regi a lui seguenti, proseguita da molti Auttori, & finalmente la Monarchia de Romani da molti più raccontata. Le Dynastie sono quello spatio di tempo che occorse nell'Imperio di questi, & di quell'altro Rè di Egitto, mentre vno signoreggiò sette anni, vn altro otto, vn altro dieci, & cosi di mano, in mano, le quali Dinastie durarono trecento, e cinquantanoue anni.

Vittore Turronense.

I Regni sono lo spatio, che Regnò questo Prencipe, & quell'altro in diuersi Regni, come i Rè di Egitto in Alessandria, i Rè di Francia, i Re di Spagna, i Rè di Sicionij, de gli Argini, de gli Atenesi, de' Troiani, de' Romani, de gli Hetrusci, de' Corinthi, de' Lacedemoni, de' Lidi, de Macedoni, de gl'Israeliti. Gli Imperi sono quei da Gaio Giulio Cesare fino allo Imperatore Rodolfo, che è hoggidì.

I Ponteficati da Pietro fino à Sisto Quinto Le Genealogie, come quella di Christo posta da gli Euangelisti, & discorso diligentemente da Gioanni Lucido, & la Genealogia de gli antichi Dei, che pone il Boccaccio. Gli Episcopati sono come quelli di Hierosolima, d'Antiochia, di Alessandria d'Egitto posti da Gioanni Lucido, & quei di Rauenna recitati ad vnguem a Riccobaldo Ferrarese. Le schisme, & heresie sono come quelle, che recita Agostino nel libro de Hæresibus, Isidoro nell'ottauo libro dell'Ethimologie, Platina nelle Vite de' Pontefici, & Alfonso da

Castro

Castro nel suo libro contra Hæresis. I Concilij saranno trattati in vn discorso particolare, così le Religioni. Le persecutioni della Chiesa sono come q̃lle dieci principali poste da Eusebio nella historia Ecclesiastica. La prima sotto Nerone. La seconda sotto Domitiano. La terza sotto Traiano. La quarta sotto Antonino Vero. La quinta sotto Seuero. La sesta sotto Massimo. La settima sotto Decio. L'ottaua sotto Gallo, & Valeriano. La nona sotto Aureliano. La decima sotto Diocletiano. Le tauole de' tempi sono come quelle, che pongono Eusebio, Gioanni Lucido, Gierolamo Bardo, & altri infiniti, e tanto basti de' Cronisti. Non mancano poi tasse che alcuni si sforzano dare a gli Historici, come in ogni professione auuiene Verbi gratia, che pongbino huomini maluagi, & indegni di nome assatto nell'historie loro, si come Trogo pose in catalogo Pausania Macedone famoso per l'homicidio del Re Filippo, & Aulo Gellio, e Solino ci pongono Herostrato, il quale abbruggiò il Tempio di Diana Efesia, solo per farsi celebre, benche con asprissime leggi si fosse proueduto, che nessuno ricordasse quest'huomo, nè in voce, nè in scritto. Sono tassati ancora per troppo discordanti fra loro, concioscia che, trattando vno istesso negocio, & dicendo cose si varie, impossibile sia, che qualcuno di loro non dica mille menzogne, & questo auuiene, perche non sono stati presenti molte volte a luoghi, & a fatti de' successi, & raccogliono dalla relatione falsa di diuersi, o da gli scritti discordãti di questo, & quell'altro Scrittore. Per questa causa Strabone riprende Eratosthene, Metodoro, Possidonio, & Patroclo Geografo. Sono alcuni altri che hanno visto parte delle cose, come per transito di guerra, o mendicãdo sotto pretesto di voti, scorrendo per gli hospedali, & per le prouincie, & vogliono scriuere troppo audacemente historie, si come già scrissero Onosicrito, & Aristobolo della India. Altri per cagione del diletto interpongono qualche bugia nelle cose vere, spesse volte ancora lasciando la verità, del quale vitio è ripreso da Diodoro Siculo, da Herodoto, da Liberiano, & Vopisco Trebellio, da Tertuliano, & Orosio Cornelio Tacito, & in questa schiera vengono posti Danude, & Filostrato. Vi sono altri, che rauolgono le cose vere alle fauole, si come sono Gnidie, Ctesia, Hecateo, & molti altri historici antichi, altri cõ nouità piene di ciancie hanno empiuti gli fogli di eleganti bugie, & mostrnosi menzogne, dãdo a capire al mõdo, che habbiano visto prouincie incognite, & luoghi inaccessibili, con raccontare le fauole de gli Arimaspi, de' Grifi, de Pigmei, delle Grù, de' Cinocefali, Astromoti, Ippopodi, Fanisij, e Trogabiti, fra i quali si può annouerare Eforo, che dice gli Iberi hauere vna città sola, benche habitino così gran parte della Spagna, & Stefano Greco, il qual disse, che i Frauchi sono popoli dell'Italia, & Vienna essere vna città di Galilea, & Arriano Greco, il quale afferma, che le stanze de Germani sono poco lungi dal mar Ionio. Scriue similmente Strabone con bugia espressa, che l'Istro, cioè, il Danubio nasce poco lungi dal mare Adriatico, & Herodoto dice, che egli viene dall'Hespero, & appresso i Celti, che sono gli vltimi popoli di Europa, & entra in Scithia, Strabone dice anco, che Lapo, & Visurgo fiumi vanno all'Hamaso, benche Lapo si mescoli ne Rheno, & Visurgo si scarichi nell Oceano: Plinio anch'egli mette, che il fiume della Mosa và nell'Oceano, & pur entra nel Rheno. Così il Sabellico vuole, che gli Alani, vengano da gli Alemani, & gli Vngheri da gli Vnni, & che i Gothi, e i Gethi siano Scithi, & confonde i Dani con i Daci, &

Eforo.

Stefano Greco.

Arriano Greco.

mette

mette il monte di Santa Ottilia in Baviera, essendo presso ad Argentina. il Volteranno anch'esso confonde l'Austerania, & l'Aaustria, gli Auari, co i Sauari, & dice, che Plinio ha fatto mentione de' Bernesi Suizzeri, i quali gran tempo doppo hebbero origine da Bartoldo Duca di Zaringi. Similmente Corrado Celte crede, che i Daci siano vna medesima cosa co i Fiamenghi, & dice che i monti Rifei sono in Sarmatia hoggi Polonia. E mette che l'ambro è gomma, che nasce da vno arbore. Altri per paura non ardiscono toccare i vitij de' Principi quantunque Tiranni affatto. Altri adulando i Signori fingono l'origine loro antichissime con espresse menzogne, come quello Humibaldo Barbaro, che scriuendo l'historia de Franchi, s'imaginò Scithica, Sicambria, Priamo giouene, & altri nomi di luoghi, & di Rè, che nessuno altro historico ha toccato mai. Di questa farina è Vitilchindo ancora, il qual dice, che i Sassoni prima habitatori della Germania vennero di Macedonia, & gli deriua dalle reliquie di Alessandro Magno. Altri scriuono historie meramente fauolose, come quelle di Reali di Francia, di Morgana, Falerina, Margalona, Melusina, Amadis, Florando, Tirante, Florisello, Conamoro, Arturo, Lancillotto, Tristano, & altre simili, & fra questi sono alcuni più pazzi, che scriuono cose bestiali, come Luciano, & Apuleio. Non si parla delle nasate, che si danno l'un l'altro, con mille oppositioni stranaganti, onde auuiene, che Herodotto non è sicuro da Agesilao, Hellanico da Eforo, Eporo da Timeo, Giosesso da Egesippo, & così ad discorrendo, imperoche ciascun di loro cerca di farsi valente, mostrando ch'altri sia bugiardo, o ignorante, & esso veridico, & dotto sopra tutti. Ma tanto basti de gli Historici in generale.

Corradocelte

Humibaldo Barbaro.

Vitilchindo.

Annotatione sopra il XXXVIII. Discorso.

Molte cose intorno gli Historici discorre il Beroaldo, nelle sue Annotationi contra Seruio, & alcune cose dice il Pollitiano nella sua Lamia, & così il Bernardo nel suo Seminario, & il Barbarana nella terza parte della sua officina, che possono vedersi. Fra gli Historici Vetulti sono annouerati Marsilio Lellio, ch'ha trattato de Origine Italiæ, & Turrenorum. Così Portio Catone de Origine gentium, & Vrbium Italicarum. Così Archiloco Greco de temporibus, Metasthene Persia de Iudicio temporum, & Annalium persarum, Frone Hebreo de temporibus. Caio Sempronio de Diuisione Italiæ. Quinto Fabio Pittore de Aureo Seculo. Beroso Babilonico, & Manathone Egittio.

DE GLI ASTRONOMI, ET ASTROLOGI.
Discorso XXXIX.

IO voglio sca pricciar me stesso, & tutto il volgo insieme con non picciola parte de' dotti (benche con essi io sia come sicuro di portar cinette ad Athene) sciogliendo vn mare d'intrichi, quai seco apporta l'antichа, & la moderna Astrologia, mostrando discorsiuamente i scogli, & gl'intoppi di questo pelago confuso, & discostando con ogni mio potere la nauicella dalla mente del fiero Scilla, & dall'iniquo Cariddi, per trasportare con allegrezza al vero porto l'humana curiosità cotanto

vaga di sapere le cose occulte, & si può dir confusa di questa scienza, così in se stessa alta, & diuina, come appresso al popolazzo, & specialmente presso a Pedãti, & a' Sofisti riputata degna di scherno, & d'irrisione. Hor per non fare vn prologo da Ceretano se ben porto la maschera a gli occhi da Astrologo, m'accingo hor'hora a forbire il muso a molti Mamaluchi, i quali su le piazze, & botteghe radunano il circolo, mentre parlano dell'Astrolabio, dello scioterio, del quadrante, del direttorio, instromenti Astronomici, mentre meglio si conuiene loro vn ciffolotto in mano, o vn caccapensiero in bocca, essendo insipidi nel sermone più che vn zocco, & frolli di ceruello più che l'oche de gli Hebrei. Attendano adunque le signorie loro fodrate di rouerscio nel giudicio, d'vn'ingegno piolato, & scarpellato, come i cofini dalla semola, che cosa sia l'Astronomia, & che cosa sia Astrologia, con tutto il rimanente, che porremo in tauola, parte da dar collatione a' saputi, parte da definare a gl'ignorãti, da cena a' grossolani, e da crepare il vẽtre de' buffoni. L'Astronomia adunque secondo il parere d'Isidoro, & d'alcuni altri pare, che differente sia non poco dall'Astrologia, concieſia, che essa quasi come Theorica tratti del mondo in vniuersale, delle sfere, & de gli orbi in particolare, del sito, del moto, e del corso di quelli, delle stelle fisse, de gli aspetti loro, della theorica, de pianeti, dell'eccliſſi, del l'asse, de' poli, de' cardini celesti, de' climi, e piagge de gli Hemisperi, de' circoli diuersi, d'eccentri, di concentrici, d'epicicli, di retrogradationi, d'accessi, di recessi di rapti, & d'altri moti, e cerchi de' moti, con mill'altre cose, a' Cieli, & alle stelle pertinenti, & esplichi, perche con tali vocaboli siano queste cose particolarmente nominate. Ma l'Astrologia (parlo di quella, che naturale si dimanda) ponga in prattica, & in esecutione i corsi de' Cieli, & delle stelle con le stationi de' tempi, facendo natural giudicio de' futuri auuenimenti delle cose, essendo differente da quella specie d'Astrologia superstitiosa da Mathematici seguita, la quale communemente si chiama Astrologia giudiciaria, che descriue le natiuità de gli huomini, e i costumi loro, di cui discorreremo in fine, dichiarando, che sorte di verità, o falsità si troui in lei, rimettendoci sempre a miglior giudicio, & particolarmente a quello, che ne determina la santa Chiesa, & i Dottori catholici d'essa, a quali non intẽdiamo a modo alcuno in verun tẽpo declinare, e tanto più che narreremo l'obiettioni, & le risposte d'huomini valenti, che a quelle si fanno, senza precisa determinatione nostra in materia tale. Hora parlando dell'Astronomia, & insieme insieme dell'Astrologia naturale, che sono come sorelle fra loro vnite, & abbracciate, è chiara cosa, che questa, & quella, o l'vna presa per l'altra, sia degna d'ogni pregio, imperoche l'antichità primieramente le commenda molto, scriuendo Isidoro nel terzo libro delle sue Ethimologie, che gli antichi Egitij furono inuentori dell'Astronomia, benche i Caldei fossero i primi, ch'insegnarono l'Astrologia in prattica, e l'osseruanza ancora delle natiuità, però secondo Gioseffo Hebreo l'impararono essi da Abramo, essendo (come egli tiene nel primoo dell'Antichità Giudaiche) diriuata da figliuoli di Seth nipoti d'Adamo. I Greci tengono questa scienza esser stata ritrouata da Atlante, onde i Poeti hanno finto poi, che egli sostenesse l'Olimpio con le spalle. Plinio nel sesto libro, al capitolo vigesimosesto, attribuisce l'inuentione a Belo, ma nel quinto, al capitolo duodecimo l'attribuisce a Fenici. Luciano nel lib. dell'astrologia, dice, che gli Ethipi furono i primi, che insegnarono questa scienza a mortali,

Astronomia, che cosa sia.

Astrologia, che cosa sia.

Isidoro.

Gioseffo Hebreo.

Plinio.

tali, & che da essi l'appresero gli Egitij, benche imperfetta. Quindi è, che Diodoro Siculo nel terzo libro attribuisce tanta peritia d'essa a' Babilonij, & Caldei, & che Filone Hebreo nel libro della trasmigratione d'Abramo faccia l'istesso; ma qualunque sia stato il principio di essa, si mostra questa scienza esser chiarissima per la copia de gli Autori, che nella professione di lei si sono trouati celebri da doue-ro; come fra gli antichi Anossimandro Milesio discepolo di Thalete, che fabricò la sfera, e notò le conuersioni del Sole, e gli Equinotij. Eudosso Gnidio nobilissimo Astrologo, il quale scrisse di questa scienza in versi molto raramente. Conone Egittio, che intorno a essa lasciò scritti sette volumi bellissimi, onde meritò d'essere lodato da Virgilio in quei versi Bucolici.

In medio duo signa Conon, & quis fuit alter?
Descripsit radio totum qui gentibus orbem,

Giulio Higinio familiarissimo di Quintiliano, che scrisse sei libri de' segni celesti. Hipparco Niceo, che scrisse delle stelle fisse, & del moto della Luna contra Platone, & che trouò secondo Plinio, gli instromenti a' Mathematici. Manetto Egittio che scrisse gli effetti delle stelle in versi, come racconta Celio, auanti al quale primo di tutti C. Manilio Antiocheno fece poemi Latini d'Astrologia. Publio Nigidio Figulo Astrologo peritissimo, che viene lodato da Lucano co' seguenti versi.

Aut Figulis, cui cura Deos, secretaque mundi
Nosse fuit, quem non stellarum Aegyptia Memphis
Æquauret visu, numerisque mouentibus astra.

Cleostrato, che trouò primo i segni del cielo. Endimione, che fu l'inuentore della natura della Luna: onde fu finto poscia da Poeti, che ella di lui s'innamorasse. Necepso Rè de gli Egitij, il qual da Giulio Firmico è chiamato giustissimo Imperatore d'Egitto, & Massimo Astrologo. Così Arato, Thalete Milesio, Theone Alessandrino, Protagora, Enopyde Chio, Archita, Horo, Apollonio Thianeo, Tolomeo Egittio, ch'adeguò tutti gli antichi nelle scienze, & illustrò gli istrumenti da Hipparco ritrouati, si nominano parimẽte nel catalogo de gli Astrologi, o Astronomi, Timochare, Leptino, Proclo, Pappo, Menelao, Trasibulo, Dorotheo, Alfarabio, Azarchele, Alpetrago, Thebith, Andruzagar, Vuelio, Albumazar, Albumater, Albategni, Messehala, Egimondo Beione, Almansore, Zaele, Alchindo, Albohali, Haly Heben, Rodoan, Abramo, Anenazrà, Omar Tiberino, con molti un poco più moderni, come il Rè Alfonso, Pietro de Aliaco, Guido Bonato, il sacro Bosco, Pietro d'Abano, Gioan de' Lineij, Francesco Esculanio, il Purbacchio, il Monteregio, il Bianchino, Lucio Bellancino, lo Stoflerino, Gioan Sconero, Cipriano Leouitio, Francesco Soizosio, il Iuntino, Gioanni Stadio, Gherardo Cremonese, Giacomo Medico figliuolo di Maestro Isaac, Marco Caluo, maestro Gioanni di Sicilia, Gioanni de Denaco, Gioanni Laurentio, Gioan Carceo, & infiniti altri sopra modo valenti così in Astrologia, come in Astronomia. E cõmendabile similmente l'Astrologia per l'approbatione d'huomini dottissimi, & d'altra professione, che questa, cõciosia che Arist. (come bene adduce Gio. Battista Abioso Mathematico valẽte nel secondo de cielo, & mundo) dimostri il cielo hauere attione in queste cose inferiori per cagione del moto, della luce, & della sua influenza, & ne' libri della Meteora tiene, che tutte le virtù inferiori siano gouernate dalle configurationi

superiori, e ne' libri della Generatione afferma, che le generationi, & corruttioni, si facciano per l'accesso, & recesso del Sole nel circolo obliquo, & ne' problemi (come allega Francesco Iuntino Astrologo moderno Eccellentissimo) riduce la conuulsione de gli infanti all'attioni della Luna. Ma particolarmente nel proemio della politica, volendo dimostrare l'unità della Filosofia, adduce l'essempio di Talete Milesio, il quale essendo ripreso, che fosse pouero, dimostrò, che volontariamente disprezzasse le ricchezze, godendo di sapere pronosticare a che modo poteua in breue farsi ricco, il che gli successe a questa foggia, che preuide una futura penuria grande d'olive, la onde seruato molto oglio, quando la carestia venne, si valse di quello vendendolo, & a un tratto ricco diuenne; & quindi si caua l'astrologia essere parte della Filosofia naturale, & utilissima a ciascuno, che bene la possede. Auerroe parimente approua questa scienza, imperoche si dimostra esser uno di quelli, che attribuisce le prime quattro qualità all'attione de' corpi superiori, come si vede al capitolo secondo del libro, De substantia Orbis, doue grandemente commenda gli antichi, i quali dissero con verità alcuni de' corpi celesti dare il caldo, & il secco, alcuni il caldo, & l'humido; alcuni il frigido, & il secco; alcuni il frigido, & l'humido; & cosi le quattro prime qualità esser communi a' corpi celesti; ma nel commento sessagesimo ottauo del secondo del cielo, egli stesso conferma, che le stelle hanno non solo la commune attione, ma le proprie in ciascuna cosa in suo genere: si come Saturno hà

Platone. *la sua propria attione nelle piante, & minerali, & cosi dell'altre stelle. Platone ancora nel Timeo afferma, che in questo mondo inferiore niente si fa, che non habbia il suo nascimento, & non proceda da celeste causa, e Galeno nel libro, De semine, chiaramente attesta ogni sostanza corporea animata esser connessa a' pianeti, & alle stelle del Zodiaco, per prender l'influenza loro. Damasceno ne' suoi Aforismi confessa i difetti, & le infirmità auuenire per la variatione, & mutatione delle stelle, onde Alberto Magno disse quell'aurea sentenza. Deus creator coli, & terra, cœlum super elementa instituit, vt motu suo generet, corrumperet, & conseruaret cuncta. E Boetio ancora pare, che dica l'istesso in quelle parole. Deus per se solum cuncta disponit, sed ad opera perficienda, inferiora per superiora dispensat.*

Galeno.

S. Thomaso. *E San Thomaso d'Acquino nel libro de Fide, & nella somma contra Gentili, afferma, che Iddio gouerna le cose quà da basso per creature superiori, cioè, per le seconde cause, & che dalla virtù de' Cieli riceuono le cose inferiori le lor specie, e forme. Il Suessano ancora fra moderni Filosofi approua l'Astrologia, hauendone in più luoghi parlato in bene, & massime ne' libri delle sue Eruditioni. Cosi Peretto Mantouano huomo di non picciola auttorità, il quale parlando nel libro De immortalitate animæ, de' prodigij, & de gli effetti loro, tutti gli attribuisce alla diuersa positione delle stelle, adducendo l'essempio di quell'infante, che pone Abenragele Astrologo in un suo libro, il quale in spacio di 24. hore parlò, & pronuntiò la propria morte, & a che fine era nato, cioè, per manifestare al padre la ruina dello stato suo. Ma l'altra cognitione delle stelle fù molto abondantemente da Ouidio essaltata in quei versi,*

Ouidio.

Felices animæ, quibus hæc cognoscere primum,
Inque domos superas spandere cura fuit,

Non

Non Venus, et vinum sublimia pectora fregit.
Officiumque fori, militiæve labor.

Virgilio

Il che toccò Virg. ancora nel secondo della Georg. in quei vulgati Carmi,

Fœlix, qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subiecit pedibus.

S. Gierolamo scrivendo a Paulino, non afferma la scienza de' Medici, & quella degli Astronomi essere vtilissima a mortali? Dionigio Areopagita non fù grandissimo tuttore dell'Astronomia, onde per via di questa scienza conobbe l'eccliſſe della passione di Christo miracolosa, e sopranaturale, vedendola farsi nel plenilunio? talche esclamò in Athene. [*Aut Deus naturæ patitur, aut tota mundi machina dissoluitur.*] Christo Signor nostro non viene a comprobar l'Astrologia, quando in San Matthæo, al c. 16. dice quelle parole a' Farisei, & Sadducei. [*Facto vespere dicitis, serenum erit, rubicundum est enim cœlum, & mane, hodie tempestas, rutilat enim triste cœlum,*] & l'Abbate Panormitano nel capitolo [*de sortilegis.*] non l'ammette per scienza lecita, & vera. E S. Thomaso, nella somma contra Gentili, al cap. 82. non conchiude questo, che [*Corpora cælestia causa sunt omnis alterationis, & omnis motus in hoc infimo mundo?*] e Scoto nel secondo delle sentenze, alla diffinitione quartadecima, quest. 3. non tiene che le stelle habbiano attione negli elementi, ne' misti, nelle cose animate, inanimate, e sensitive? Hor ecco con quante auttorità viene comprobata la scienza dell'Astronomia. Ma di più l'eccellentissimo Hippocrate nel libro de gli Aspetti delle stelle verso la Luna, vuole, che il Medico sia perito nell'Astronomia, dicendo, [*Medicus si non est in scientia stellarum prospectiuus, quis in eius manibus non diffidet: quia cæcus merito poterit diffiniti,*] & Ipparco nel libro [*de vinculo spiritus*] al secondo capitolo, dice chiaramente, [*Medicus sine Astrologia est quasi oculus, qui non est in potentia ad operationem,*] & Apollonio nella sua arte Magica conchiude, che [*Medicus sine stellis, & Nicromantibus sine ossibus mortuorum, est quasi imago, quę non est à spiritibus adiuta.*] Non dice parimente il dotto Albumasar nel suo introduttorio, [*Astrorum scientia est principium medicinæ.*] Onde Hippocrate nel libro de Acre dice queste parole precise, [*Et si ex altissimis consideraueris, inuenies Astrologiam non esse minimam partem scientiæ Medicinæ,*] & Hermete nel primo [*de Speculis, & de Luce,*] dice apertissimamente, [*Oportet Medicum de necessitate scire, ac considerare naturas stellarum, & earum operationes ad hoc, vt diuersarum ęgritudinum, & dierum criticorum habeat notitiam, quoniam alterabilis est equidem ipsa natura secundum aspectus, & coniunctione corporum superiorum.*] Ma ci voglio pur anco aggiunger questo, che Lodouico Viualdo nella sua opera regale, [*de perfectione ecclesiæ Dei,*] nella decima perfettione, attesta che conuenga a vn Theologo saper d'Astrologia, concioſia che nella Sacra Scrittura in molti, & varij modi si parli de' cieli, del corso del Sole, & della Luna, & cosi delle Stelle.

S. Thoſ. Scoto.

Viualdo

Quindi è, che il dottissimo Theologo Pietro de Aliaco Cardinale Cameracense habbia in vn suo particolare trattato fatto la concordanza dell'Astronomia insieme con la sacra Theologia; & per aumentare gli honori a questa scienza

adduco insieme col Bellantio contra il Pico, che il seguito suo di persone dottissime è stato anco fra moderni grande, imperoche l'hà seguito Giouanni Marliano huomo peritissimo, Paolo Fiorentino Mathematico famoso, tanto stimato dal Magno Cosimo, Marsilio Ficino, & Angelo Politiano, ilquale tenne ogn'hora volentieri commercio con huomini periti di questa scienza, laquale è commendata ancora da Battista Alberto huomo dottissimo nel suo libro di Architettura, da Francesco Nino Sanese isposta, da Lucchino suo discepolo dichiarata, & da infiniti moderni abbracciata, & fauorita. L'vtilità di questa scienza è notissima come quella, che ci scopre i tempi di piantare, di seminare, di tagliare, l'abondanza, le penurie, i venti, le tempeste, i terremoti, le pestilentie, le mortalità d'animali, & simili altre cose; onde He-
Hesiodo siodo Poeta cantò quei versi.

Vna post decimam fœlix incedere vites,
Et tempestiuam segeti supponere falcem.
Tertia post decimam plantantibus optima surgit.

Virgilio E Virgilio parlando della natura de' Pianeti disse.

Atque hæc vt certis possimus discere signis,
Aestusque, pluuiasque, & agentes frigora ventos.
Ipse pater statuit quid menstrua Luna moueret,
Sol quoque, & exoriens, & eum se condit in vndas
Signa dabit, solem certissima signa sequentur.

Patritio Francesco Patritio ancora nel secondo libro [de Institutione Reipublicæ:] insegna l'Astrologia esser giouenole in ogni Republica per cagione dell'Agricoltura, ch'ella molto peritamente a professori d'essa ispone, onde il sopradetto Hesiodo scrisse.

Pleiades est subigenda sedes Athalantidis ortu.
Hæc autem esse stella condente serendum est.

E Columella cõmanda osservarsi ciascun giorno con ragione Astronomica, sì per vtilità delle cose della villa, sì anco per fuggire molti pericoli, de' quali ci fanno cauti i periti di questa disciplina ne' pronostici loro. In somma l'Astrologia naturale come vera scienza è vtilissima, e necessaria grandemente al viuere nostro. Non è però, che ne gli Auttori d'essa non si trouino molti disconci errori, & infinite repugnanze, che la rendono sospetta al mondo, e d'vna istimatione fallace, come in
Plinio. tutte le scienze auuiene; talche Plinio, per l'inconstanza de gli Auttori, osa di dire publicamente, che l'arte sia vno non nulla. Prima circa i principij d'essa sono differenti di opinione fra loro gl'Indi, i Caldei, gli Egittij, i Mori, i Gindei, gli Arabi, i Greci, i Latini, e gli antichi, e moderni insieme insieme: imperoche Platone, Proclo, Aristotile, Auenroe, e quasi tutti gli Astrologi innanzi Alfonso, eccetto alcuni pochi, hanno posto solamente otto sfere; Nondimeno Hermete, & alcuni Babilonij hãno posto la nona sfera, alla quale opinione s'accosta Azarchele Moro, Thebith, Maestro Isaac, Alpetrago, & Alberto Magno: ma gli Astrologi moderni pongono tutti la decima sfera. Alfonso alle volte ha seguito il giudicio di Maestro Isaac cognominato Bazan tenendo nnoue sfere, ma quattro anni dapoi che diede fuori le sue tauole accostandosi all'opinione di Albubassem, del Moro, & di Albategno, si ritornò alle otto, & anco Maestro Abramo

Auena-

Auenazrà, & Maestro Leuì, & Maestro Abram Zacuto sono di parere, che non vi sia alcuna sfera mobile sopra l'ottaua. Circa il moto dell'ottaua sfera doue sono le stelle fisse, combattono anco grandemente fra loro, percioche i Caldei, & gli Egittij affermano ella muouersi solo a vn modo; co' quali s'adherisce anco Alpetragio, & fra moderni Alessandro Achilino. Ma gli Astrologi da Hipparco fino a' nostri tempi dicono ch'ella s'aggira con diuersi moti. I Giudei Talmudisti, e Thebith, gli attribuiscono doppio moto, cioè, vno suo proprio, et l'altro della nona sfera. Azarchele, e Gioanni da Monteregio gli assegnano il moto solo di trepidatione. Gli Astrologi più moderni danno moto di tre sorti a quella, vno proprio detto moto di trepidatione, il quale si viene a compire in sette milla anni, l'altro, che dimandano aggiratione della nona sfera, la rinolutione della quale non si finisce in meno di quarantanoue milla; il terzo della decima, che chiamano moto del primo mobile, o moto di Ratto, ouero diurno, ilquale in termine d'vn giorno naturale ogni dì ritorna al suo principio. Non sono però meglio d'accordo insieme nella misura del moto dell'ottaua sfera, & delle stelle fisse, conciosia che Tolomeo dica le stelle fisse muouersi vn grado in cento anni, Albategno tenga che questo si faccia in sessantasei anni Egittij, a cui s'adherisconoMaestro Leui, Maestro Zacuto, & Alfonso nella correttione delle sue tauole. Azarchele Moro dice, ch'elle si muouono un grado in sessantacinque anni, Hipparco dice in settantaotto. Maestro Iosue, Maestro Moisè, Maestro Auenazra, Maestro Berrodam dicono, in settanta. Gioanni da Monteregio in ottanta, Agostino Riccio va scherzando tra i sessantasei, & i settanta. Ma nel parere del moto del cielo cristallino, o uona sfera, s'accordano poco ancora, perche Ariele Bicardo nelle questioni sopra la sfera, vuole, che si compisca in quattrocentonouanta milla anni, altri in cinque milla anni, et il Purbachio nella Theorica dell'ottaua sfera, dice, che di questo moto si compiscono vn grado, e vintiotto minuti in ducento anni. Oltra di ciò Alpetrago è di parere che tuttauia siano ne' cieli varij moti non conosciuti dagli huomini, ilche s'è vero ui possono esser ancora, & stelle, e corpi, a' quali quei moti si connengano, & che fin' hora conosciuti non siano, al qual parere s'adherisce ancora Fauorino Filosofo presso a Gellio nell'oratione sua contra i Gentbliaci, ne insino ad hora è stato conosciuto ancora il vero moto di Marte, di che si lamenta Gioanni da Monteregio in vna certa epistola a Bianchino, è stato vn certo Gulielmo da S. Clodoaldo Astrologo famoso, che quasi trecento anni sono ha scritto l'errore di questo moto nè però alcuno doppo lui l'ha saputo correggere, & quello, che più viene stimato impossibile è trouare il vero entrare del sole ne' punti Equinottiali, ilche Maestro Leuì proua con moltissime ragioni. Circa il moto del Sole, & la misura dell'anno non sono differentissimi Tolomeo, & Hipparco, da Maestro Leuì, Albategno, Auenazrà, & Alfonso. Dell'Imagini del Cielo, & della consideratione delle stelle fisse non tengono à vn modo gl'Indiani, a vn'altro i Chaldei, a vn'altro gli Hebrei, a vn'altro gli Arabi, a questo Timotheo, a quello Arsatili, a vno Hipparco, a vn'altro Tolomeo. Nō sono manco dissentienti fra loro nell'ordine de' pianeti, percioche alcuni con Platone mettono la sfera del Sole seconda doppo la Luna, gli Egittij mettono il Sole fra la Luna, & Mercurio. Aristarco Samio pose il Sole immobile in mezo del mondo, e circōdollo col pianeta di Mercurio, e poi di Venere, ponen

Tolomeo.

Il Copernico

do sopra l'enere l'orbe magno abbracciante la terra con gli elementi, & la Luna insieme, il qual errore è stato all'età moderna rinouato dal Copernico, che in questa follia da Francesco Maurolico viene giudicato più presto degno di staffile, che di riprensione, Archimenide, e i Chaldei pongono il Sole in quarto ordine. Metrodoro, Chio, Anassimandro, & Crate dicono il Sole esser l'vltimo di tutti, dopo lui la Luna, infra queste l'altre stelle erranti, & poi le fisse, le quali Senocrate crede muouer si tutte in vn'istessa superficie. Ma dapoi, che habbiamo messo in bozzolo le differenze, & oppugnanze de gli Astrologi, bisogna aggiungere, che Andrea Summario grauissimo Mathematico parlando de moti delle stelle dice chiaramente. [Motus stellarum an sciri possint nescio, nondum esse scitum certissime tenco.] & rende la ragione del suo detto per la fallacia de gl'instromenti, ch'adoprano gli Astrologi a mijurare, non potendosene fare alcuno (come attesta Henrico Machilinense nel suo trattato della compositione dell'Astrolabio) così perfetto, che in qual che modo fallace, & erroneo non sia. Riferisce a questo proposito Abrã Giudeo nel suo libro sopra l'opra delle tauole, di due Astrolabij formati con somma diligenza da due fratelli in questa professione celebertimi per osseruare l'altezza del Sole nell'ingresso d'Ariete, i quali non mostrauono il medesimo, ma fuon l'vno dall'altro di due minuti differenti. E il sopradetto Henrico narra d'hauerne visto due altri in Parigi, che fecero vna proua molto più distante, perche v'internenne differẽza di 42. minuti l'vno dall'altro. E Leone Hebreo (come narra Gioanni Pico nel nono lib. contra l'Astrologia) hauendo imaginato vn'instrumento nuouo, i cui carotti sapeuano da vna marauigliosa sottilità Mathematica, alla proua, ch'ei fece nel l'osseruare alcuni pianeti, dice, che ritrouò l'vno diferepar dell'altro per due gradi, e tutta la colpa di questo riferisce all'aere. Onde si conchiude da gli auuersarij dell'Astrologia, che poco di vero, e di certo si ritroui in essa. A questa scienza finalmẽte s'appartiene trattar de gli orbi, e delle sfere, dell'asse, de' poli, o cardini, de' quali trattano Proclo, e Cleomede nel primo lib. de' circoli maggiori, e minori esplicati benissimo da Macrobio nel primo de' suoi Saturnali, delle stelle errãti, e delle fisse, che sono esplicate benissimo da Albategno nel lib. della scienza delle stelle, e da Alfragano nel lib. de gli erudimenti Astronomici, le quali il Rabbino Cimchi dice da sapienti essere state conosciute al numero di 1098. hauendo delle prime trattato diligẽtemente Alessandro Piccolomini, Georgio Purbachio, Erasmo Osuualdo, Filippo Imsero, il Bianchino, il Prugnero, Luca Gaurico, il Taisnero, & altri infiniti così de' segni celesti, de' quali tratta Galeotto Martia nel lib. De doctrina promiscua, & il Postello in quel lib ch'egli nomina, Apotelema cæli, dichiarando, perche causa siano da gli Astrologi con quei nomi chiamati, de moti celesti, de siti, de gli orbi, de' corsi loro, delle materie, delle forme, dell'eccessi, delle antegradationi, e retrogradationi, delle stelle, delle congiuntioni de' pianeti, de gli aspetti, delle figure, & d'infinite altre cose, che à un semplice discorso, come questo, sono poco conuenienti. I principij poi dell'Astrologia si pongono essere tre, cioè, il zodiaco, i pianeti, & le dodici case del cielo, il zodiaco si diuide in dodici segni celesti, de' quali parliamo nel discorso de' Pronostici, & Tacuini, & questi si diuidono in mobili, fissi, & communi, & in quattro triplicità, cioè, aerei, aquei, terrei, & ignei, ne pianeti si cõsiderano cinque cose, cioè, le case, l'essaltationi, le nature, le qualità, e gli aspetti, et da

Andrea Summario.

Henrico Machilinense.

Leone Hebreo Gioãni Pico.

Proclo.
Clemẽte Albategno.
Alfragano.
Il Rabbino Chimchi.
Osuualdo.
Filippo Imsero
Il Bianchino.
Il Prugnero.
Luca Gaurico.
Il Taisnero.
Alessãdro Piccolomini.

questi fondamenti posti cauano quella loro Astrologia giudiciaria, nel cui discorso entriamo al presente. Ma per fauellarne a modo bisogna auuertire secondo, che dubiara Pietro de Aliaco, e doppo lui Frãcesco Iuntino, che tre sono state l'opinioni degli Astrologi, una di mezo, & due veramente estreme. La prima estrema è stata quella de' Stoici, & degli Heretici Priscillianisti, i quali hanno pensato, che icicli operino in noi per necessità, come narra Agostino Santo, nel quarto libro della città di Dio, & di S. Thomaso nel lib. della Catholica verità al c. 85. & hanno detto, che quello, che viene di sopra nõ si può fuggire, onde hanno nominato questa virtù celeste Fato, & in questa opinione conuennero (come scriue Cicerone nel lib. de Fato) Democrito, Heraclito, Empedocle, Auslide, & altri Filosofi assai, & fra gli Astrologi, Sentirione, Frenetio, e Possidonio, e fra Poeti Lucano, che nel li. 6. dice Lucano.

Præsagit omnia Fatum, e Seneca in una Tragedia dice, Seneca.

Regitur Fatis mortale genus.

E Ouidio nel terzo de Tristibus, Ouidio

Ratio Fatum vincere nulla valet.

Così Giuuenale in quei versi, Giuuenale.

Plus etenim Fati valet hora benigni,
Quam si nos Veneris commendet epistola Marti.

Quinto Curtio cade ancor egli in questa opinione, onde nel quinto lib. disse quelle parole. *Equidem æterna constitutione crediderim, nexuque causarum latentium, & nullo ante destinatarum, suum quemque ordinem immutabili lege percurrere.* Il che pare, che tenga parimente Plinio, nel primo libro delle sue Historie naturali, lasciando queste parole scritte. *Singulis sydera tributa sunt nobis, clara diuitibus, minora pauperibus, obscura defectis, & pro forte cuiusque lucentia ad munera mortalibus.* E Quintiliano nel primo libro delle declamationi, dice queste parole chiare. *Fato viuimus, languemus, & morimur. Medicina quid præstas, nisi vt iuxta te nemo desperet.* & tanto crebbe questo errore presso a' Gentili, & massime presso a' Babilonij, & Caldei, che come narra Filone Hebreo nel libro della migratione d'Abramo (offerseno sacrificij, & incenso all'intelligenze, che muouono i corpi celesti, & in tutte le loro operationi osseruarono il corso delle stelle, come se da quelle sole dipendesse affatto la vita, & la salute dell'huomo. Però Iddio minaccia in Esaia Profeta al capitolo quadragesimosettimo, a questi consultori delle stelle, che sprezzino lui, & seguono la vanità, & insania di questa opinione in tutto falsa, erronea, & empia, come quella, che ci priua della libertà del libero arbitrio, e constituisce Iddio, non volontario, ma naturale agente. La seconda opinione estrema è quella di coloro, che negano, che le stelle possono cosa alcuna in noi, ma che Iddio per se stesso regga ogni cosa, e a patto alcuno non communichi il suo gouerno alle seconde cause, la quale opinione è improbata da S. Tomaso nella somma contra Gentili al terzo libro, ouc dimostra, che bẽ che Iddio quanto all'ordinatione disponga ogni cosa per se medesimo, nondimeno quãto all'esecutione regge questi corpi inferiori per mezo de' superiori, e Scoto nel secondo delle sentenze, alla distintione quartadecima questione terza, pone, che le stelle operino per natura ne' corpi nostri, inchinando l'animo, o al bene, o al male. E Sant'Agostino nel quinto libro della città di Dio, dice queste parole

Quinto Curtio. Quintiliano. Filone Hebreo. S. Tomaso. Scoto. S. Agost.

Non

Damasceno. [Non vsquequaque absurde dici potest ad solas corporum differentias affatus quosdam valere Sydereos.] Così Damasceno nel secondo libro al capitolo settimo dice. [Alij, & alij Planetæ diuersas complexiones, & habitus, & dispositiones in nobis constituunt.] L'istesso conferma Dionigio Areopagita, nel quarto capitolo. [De diuinis nominibus.] & il medesimo attestano San Bonauentura, & Giouanni di Bachone nel secondo delle sentenze. Onde si può affermare per vero (dice S. Tomaso nel predetto libro, al capitolo 84.) quello, che dice Tolomeo nel Centiloquio, nell'Aforismo trigesimo ottauo, [Cum Mercurius fuerit in natiuitate alicuius in aliqua domorum Saturni, & ipse fortis in esse suo, det bonitatem intelligentiæ medullitus in rebus:] & così anco le Stelle possono esser causa per accidente della nostra ò buona, ò ria volontà, perciochè quando il senso è bene ordinato la volontà si piega, & s'inchina a regger bene: ma egli è disordinato, per causa di tale inclinatione, procede malamente nella sua operatione, per questo da g'i Astrologi si fanno conietture de'buoni, & cattiui costumi, & de'fortunij, & infortunij. Onde S. Thomaso, nella prima parte della somma, alla questione 115. & all'articolo quarto, dice, [Plerumque Astrologi verum dicunt in iudicandis hominum moribus, pauci enim sunt, qui resistunt sensui,] & nel terzo libro contra i Gentili, al cap. 92. dice, [Licet Deus voluntatem nostram moueat, & Angelus illuminet, & cælum ad bene, vel male agendum inclinet, tamen cum aliquis felix est, quo ad Deum dicitur bene rectus, quoad angelum bene custoditus, quo ad cælum bene natus.] & nel secondo della Generatione, quasi presso al fine, scriue queste parole, [cum planetæ in Perodiali circulo erunt fortiores, plures dabunt annos, & cum debiliores, pauciores.] onde se alcuno saper potesse la virtù de'segni, & delle stelle poste in quelli, conoscerebbe certamente quanta fosse l'influenza del cielo, & si potrebbe pronosticare di tutta la vita del nascente; benche nessuna di quelle cose imponga necessità, potendosi in più modi impedire, & da Dio, & da gli huomini, perche. [Sapiens dominabitur Astris,] come attesta Tolomeo nell'Aforismo quinto, & ottauo. La terza opinione di mezo è quella de'più saggi, che tengono i corpi celesti operare in noi, contra la via seconda, ma non per necessità, contra la prima. Hora con questa distintione si risponde generalmente a calunniatori dell'Astrologia giudiciaria, che quella Astrologia è reprobata, che impone necessità nelle cose. La onde nel Decreto, alla causa vigesimasesta, questione quinta sopra il capitolo, [Non licet Christianis.] la Chiosa dice, [Non reprobatur illa Astrologia, quæ corporibus superioribus necessitatem non imponit.] Però quella, che dice le stelle inclinare, ma non necessitare, è dalla Chiesa, & da tutti concessa, & si dice anco a costoro, che l'Astrologia giudiciaria è reprobata quanto a vna certa inuestigatione superflua, e superstitiosa, onde Santo Agostino, come s'ha nella causa vigesimasesta, questione seconda, al capitolo [fors,] dice così, [Astronomia apud Catholicos in desuetudinem abijt, quia dum propria curiositate ei nimis erant intenti, minus vacabant his, quæ saluti animarum erant accommodata:] & per la sua occasione gli huomini alle volte cadeuano in Idolatria, credendo le creature essere necessitate da'corpi celesti, il che non è vero, come fortemente sostenta Bartolomeo Sibilla nel suo specchio delle Peregrine questioni. Ma perche Giouanni Pico

Miran-

Dionisio Areopagita.

S. Bonauentura.

Giouanni di Bachone.

Bartolomeo Sibilla.

Mirandolano, huomo diuino, & miracoloso del mondo (se per quel suo trattato contra gli Astrologi non è di Fra Gierolamo Sauonaruola, come alcuni tengono) s'è allargato molto bene contra l'Astrologia giudiciaria, & hà dato insieme con altri moltissimi fregi a questi Astrologanti, secondo il giudicio di molti, io andorò toccando alcune obiettioni, che questi huomo Illustre con molti seguaci, fa contra loro, & porrò le risposte del Bellancio, & di Fra Michele da Pietra santa, Theologo, dell'Ordine Domenicano, acciochè i bei giudicij del mondo possino dilettarsi nella sottigliezza de gli vni, & prontezza de gli altri, & aggiungerò molte altre cose a queste a fin che la verità maggiormente si scopra, & manifesti. Adducono adunque vna tal ragione in prima, che questa Astrologia sia vana, perche i primi Filosofi del mondo, come Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, Seneca, & altri non hanno curato di questa scienza (non parlo hora di quei che l'hanno schernita) ma l'hanno adietro lasciata, senza fauellarne appena. Il qual fondamento è reprobato dal Bellancio, perche non hanno manco scritto di Musica, nè di prospettiua, nè di Geometria, che si veda, nè per questo si può conchiudere, che queste scienze siano vane, oltra che di sopra s'è discorso molti Filosofi graui hauerui atteso senza loro. Secondariamente oppongono a gli Astrologi giudiciarij l'auttorità d'Esaia profeta, al cap. quadragesimo settimo, doue dice, [Stent nunc, & saluent te augures cæli, qui contemplabantur sydera, & supputabant menses, vt annuncient venturæ tibi, ecce facti sunt quasi stipula, ignis combussit eos, nec liberabunt animam suam de manu flammæ.] & poco auanti dice [Sapientia hæc & scientia tua decipit te, veniet super te malum, & nescies ortum eius, & irruet super te calamitas, quam non poteris expiare.] Doue par, che Esaia danni apertamente questi Astrologi giudiciarij, & indouini: ma rispondono gli auersarij, che questa auttorità procede contra la falsa opinione de' Stoici, & Babilonij, & Caldei, che pongono il fato, & è risposta del Bellancio, del Iuntino, della somma Armilla nel verbo Astrologia, & di San Tomaso nel secondo delle sentenze, alla distinctione quintadecima questione seconda, & per chiarirli meglio si dice, che senza dubbio è grandissimo errore de gli Astrologi, se essi vogliano porre la necessità del Fato, se pensano di preuedere tutte le cose ne' cieli, se pensano di conoscere le particolari differenze delle cose, che preuedono, se non vogliono sottomettere le cose dal cielo dimostrate, alla diuina volontà, se credono alcune cose nõ auuenire per diuin volere fuori d'ogni ord.ne de' cieli, talche contra questi tali procede l'auttorità di Esaia. Terzo dimostrano la scienza dell'Astrologia essere incerta per auttorità di Tolomeo nel primo de gli Apotelesmi, doue sono scritte queste parole [Astrologia magis verisimilia captat, quam quicquam pro vero decernat,] ouero secondo vn'altra lettera [ad nullam huius materiei scientiã veraciter, sed opinabiliter peruenimus]. alla quale auttorità risponde il Bellantio, che Tolomeo intende in quel luogo, la cognitione dell'Astrologo essere vniuersale, & perciò imperfetta, & quantunque si conoscono da molti particolari, di quelli hauersi cognitione vniuersale, come in tutte le scienze auuiene, nondimeno mostrando essere cosa inettissima, afferma, che Tolomeo intẽde altramente, essendo che negli Aforismi dimostra apertamẽte con questa scienza le cose humane, & diuine preuedersi. Quarto per auttorità d'Haly attesta il Pico quella parte d'Astrologia esser inefficace, & friuola, che insegna di

elegge-

eleggere, la qual cosa è reprobata dal Bellantio a tutto transito, e tenuta per mera falsità, essendo che nel commento sopra il sesto Aforismo di Tolomeo dice tutto l'opposito. Quinto perche gli Astrologi dicono, che se vn fortunato s'accosta con vn sfortunato vno participa della qualità dell'altro, secõdo la potestà delle figure, e il predominio loro, cosi l'infermo dal medico, il seruo dal padrone, il figliolo dal padre può esser disposto a diuerse qualità, di che esso Pico se ne ride. Il Bellantio allega S. Thomaso in sua difesa, che dice nel terzo libro contra Gentili al capitolo nonagesimo secondo [Magnes ferrum attrahit ex virtute corporis cęlestis, & lapides, & herbæ alias occulta vires habent, vnde nihil prohibet, quod etiam aliquis homo habeat ex impressione corporis cœlestis aliquam efficaciam in aliquibus operibus faciendis, quòd alius non habet, puta medicus in sanando, agricola in plantando, & miles in expugnando.] E però (dice egli) si vedono alla giornata Medici eccellenti, che di raro guariscono infermi, & altri più mediocri gli sanano diuinamente. Nega parimẽte, che de' corpi inferiori si trouino le proprietà celesti, le quali non possono attribuirsi a gli elementi, & il Bellantio dice il contrario per auttorità di Scoto nel secondo delle sentenze, doue afferma, che [Metalla in quibusdam regionibus ex constellatione generantur, nam terra non est actiua huius diuersitatis] e San Thomaso nel terzo De catholica veritate dice [Manifestum est quod etiam inanimata corpora quasdam vires, & efficacias a cęlestibus corporibus consequũtur, & etiam præter eas, quæ ad qualitates actiuas passiuas elementorum consequuntur, quas etiam non est dubium cęlestibus corporibus esse subiectas.] Ma oltra il dottissimo Pico, ci sono de gli altri assai, che arguiscono contra gli Astrologi, prouando, che essi non possono hauere isperienza del celeste influsso, perche non è ancora formata la riuolutione del cielo, la qual si fa in trentasei milla anni, de' quali appena vna picciola particella scorsa habbiamo. Alla qual cosa rispondono i Theologi, che se ne può hauere notitia per la scienza infusa nel primo padre Adamo, lasciata per successione a posteri suoi, e questo basta. Oltra di ciò si può rispondere con Riccardo da Monte Pulciano chiarissimo mathematico, negando cotal moto nella nona sfera, come in vn certo suo trattato arguto nega egli, e risponde alle ragioni contrarie addotte. Ouero concedendo lo dice, che la generatione, e alteratione delle cose inferiori si fà per lo moto de' pianeti solo, & de' luminari sotto il Zodiaco, de' quali moti s'è fatto molte volte isperienza, e che il moto della nona sfera conferisce poco a questo, per causa della sua tardità. Alcuni allegano anco questa ragione, che nasceranno alle volte due gemelli dissimili di corpo, & anco del resto, come Procle, & Christhene Rè de' Lacedemoni furono gemelli, e nondimeno la vita del primo fù più breue, & anco più gloriosa, & adducono l'essempio di Giacob, & Esau, che furono di corpo, & d'animo differentissimo affatto, onde pare che di tali cose non si possa far giudicio, che vaglia per via d'Astrologia, & perche i Mathematici sogliono rispondere, che la constellatione è momentanea, sotto la quale vno nasce, onde nascendo vno doppo l'altro con interuallo, bisogna dire, che siano diuerse constellationi, Agostino Santo s'oppone, & dice che, se la cosa stesse cosi, ne seguirebbe, che vn'huomo hauesse diuersissime constellationi, la qual cosa è inconueniente, perche il parto non esce mai dal ventre tutto in vna volta, ma successiuamente, secondo le parti, e cosi ogni parte haurebbe

la sua constellatione, essi rispondono, che l'impressione celeste subito, che il nascente spira fuori si fa in tutto il corpo humano in breuissimo spatio di tempo però in vn momento fra due nascenti variano le loro inclinationi, talche la replica d'Agostino non vale. E ben vero che Giacob, & Esau fecero le loro operationi maggiormente diuerse per cagione delle volontà libere dal cielo. All'argomento di S. Gregorio in vna sua Homelia, che in vna città nella medesima hora nascerà vn figliuolo d'vn Re, & vn figliuolo d'vn contadino sotto l'istessa habitudine del cielo, ouero cõstellatione, e nondimeno con processo di tempo il figliuolo del Re succederà nel Regno, e il figliuolo del contadino sarà lauoratore della terra pouero, & mercenario, rispondono, che mai s'è osseruato, che due nascono nell'istesso punto preciso d'hora, benche fosse nell'istessa hora, & se pur questo accade in diuerse Regioni, haurãno il cielo veramente posto per la diuersità de gli Orizonti, & de' Meridiani, ma concesso anco si dice, che i padri naturali & le volontà gli fanno diuersi secondo che, vno è più o meno fortunato. Oltra che gli Astrologi non tengono il cielo essere affatto causa de' nostri fortunij, o infortunij, ma secondo la soggetta materia, la quale, secõdo la sua dispositione riceue più o meno l'influsso celeste. Questa istessa risposta si dà a M. Tullio, quando nel secondo [de Diuinatione,] dice, che più persone in vno istesso tempo potero nascere sotto l'istesse constellationi d'Homero, d'Africano, d'Alessandro, e nondimeno mai si sono visti altri Alessandri, altri Africani, nè altri Homeri, & quando lo scelerato Caluino heretico, rubbando l'argomento di M. Tullio nel secondo [de diuinitate,] ricerca, quando spesse fiate in vna pugna sola muoiono settanta mille persone, come interuẽne nella rotta di Canne, se bisogna assegnare vn'Horoscopo solo, & vna sola constellatione a costoro tutti morti in vna volta sola, parendo ciò cosa ridicolosa; rispondono, che per particolare constellatione possono incorrere tutti nella morte violenta, potendosi ella cagionar dal cielo in diuersi modi, & anco può esser vna generale constellatione, c'habbia virtù d'eccitar guerre, onde per esse muoiano, hauendo maggior affinità essi, che gli altri, con tale constellatione. A quelli che dicono Iddio solo saper il futuro risponde S. Thomaso, nel terzo libro contra Gẽtili, che Iddio solo sà le cose future con notitia certa, & determinata di tutte le cose, ma che però gli huomini possono hauere cognitione vniuersale, & non ben distinta. Ma perche molti cõcedono l'Astrologia esser vera a questo modo, ma però esser pericolosa alla salute de' Idioti, che non la pigliano a questa foggia, rispondono, che questa obiettione manco vale, perche ne anco gli Idioti intendono bene le cose della predestinatione, & l'adoratione delle imagini nõ è capita da loro, nè per questo il trattar di tali cose, o studiarle è prohibito ad alcuno. Ci sono poi certi Sicofanti, che dãno contra l'Astrologia, arguendo prima per l'auttorità d'Esaia alc. 41. oue dice. [annunciate quæ uentura sunt in futurum, & sciemus, quia dij estis. Alla quale auttorità si risp̃ode, che Iddio solo è quello, il qual le può sapere quelle cose future, che concernono la libertà dell'huomo. Onde Scoto Scoto.
nel Prologo del primo, alla questione seconda, dice, che Antichristo non potrà sapere quello, che l'huomo debba pensare, o appettere in tal'hora. Ma Zaele nel suo lib. delle Interrogationi, seguitando la superstitione de gli Astrologi al tempo d'Esaia, vuole p la scièza delle Interrogationi conoscere, se vno inuitato a un cõuito n'ãgia ad più parimẽti, ouero un solo, il che è reprobato manifestamente per falso. Dipoi ad-

ducono

ducono vn'altra auttorità d'Esaia, al capitolo quadragesimoquarto, ove dice [Ego primus, & ego nouissimus, & absque me non est Deus. Quis similis mei, vocet, & annuncict, & ordinem exponat, ex quo constitui mihi populum antiquum, quæ ventura sunt annuntiet eis.] Alla quale auttorità si risponde, che Iddio prohibisce quiui l'Astrologia diuinatoria superstitiosa, e non altro. A quella auttorità del quarto de' Rè, al capitolo decimosettimo, che i figliuoli d'Israele furono puniti, perche attendeuano alle diuinationi, si risponde, che attendeuano a quella diuinatione per incanti, & augurij, le quali senz'altro sono uietate. All'auttorità di Gieremia, al capitolo decimo. [Iuxta vias gentium nolite discere, a signis cæli nolite metuere, quæ timent gentes] si risponde, che quiui si prohibisce il timor del Cielo in quelle cose, che concernono la volontà dell'huomo, come dice San Thomaso nel libro contra Gentili, al capitolo ottuagesimo quinto. Ma Messalach nel suo libro delle Interrogationi voleua sapere del fermo per via d'Astrologia, se uno douesse esser Rè, o nò. All'auttorità dell'Ecclesiaste al capitolo ottauo. [Multa hominis afflictio, quia ignorat præterita, & futura nullo potest scire nuncio] si risponde, che quì si dà contra quelli, che si chiamano Astrologi, & vogliono saper per via delle loro superstitioni, se una dõna è vergine, o nò, & s'hà fatto figliuoli, o nò; le quali superstitioni seguita Zaele nel suo lib. delle interrogationi, e parimente si dà contra l'errore del predetto Auttore, che nell'istesso libro vuol conoscere per via d'interrogationi, se vn'huomo sia per generare dalla tal donna, o nò. A quell'altro dell'Ecclesiaste al capitolo decimo, doue è scritto. [Ignorat homo, quid ante se fuerit, & quod futurum sit, quis ei poterit indicare?] si risponde, che quegli Astrologhi sono pazzi, che vogliono conoscer tutti i particolari, come è stato Zaele, essendo, che per testimonio di Tolomeo nel Cõtiloquio l'Astrologo dee astenersi da enunciare le cose singolari, essendo la scienza, secondo il Filosofo, delle cose vniuersali, e non gli indiuidui, perche solo gli inspirati da Dio predicono le cose particolari. Onde Tolomeo dice [A te, & a stellis est scientia] quasi inferendo, che ci vogli questo lume particolare d'Iddio. Alla sentenza di San Paolo a' Galatbi. [Deus obseruatis, menses, tempora, & annos, timeo ne forte sine causa laborauerim in vobis] si risponde, che l'Apostolo reprova l'osseruatione de' tempi circa i sacramenti da pigliarsi, & circa l'orationi da farsi, la qual superstitione forse regnaua ne' Galatbi, perche anco Haly Abenragel ha voluto, che la circoncisione, & il battesimo si desse o mentre la Luna fosse eleuata sopra Venere, come è manifesto nella parte settima della sua somma al capitolo trigesimoterzo. All'auttorità di Iob, al capitolo trigesimo ottauo [Nunquid nostri ordinem cæli, aut rationem eius pones in terra?] si risponde, che tale auttorità conchiuda l'Astrologia giudiciaria non potersi hauer perfettamente, il che benissimo si concede. Al passo del Concilio Anchiritano, al capitolo vigesimo sesto, doue dice [Qui diuinationes expetunt, & morem gentilium subsequuntur, sub regula quinquenij iacent] si risponde, che iui si prohibisce non l'Astrologia giudiciaria, ma l'indouinare per via di Negromantia, Geomantia, Idromantia, Piromantia, & simili. A quello del Concilio di Martino Papa, ove sono scritte le seguenti parole registrate nella causa vigesima sesta. [Non liceat Christianis tenere traditionem Gentilium, & obseruare, & colere Elementa, aut Lunæ, aut stellarum cursus,

Messalach.

Haly.

Cõcilio Anchiritano.

Cõcilio di Martino Papa.

cursus, aut inanem signorum fallaciam pro domo facienda, aut propter segetes, vel arbores plantandas, vel coniuge sociandas;] si risponde con la Chiosa di quel luogo, che [*illi reprobantur qui credunt inesse necessitatem superioribus, vnde non est dicendum, quod superiora sint causæ rerum, licet sint signa rerum*] A quel passo, che Alessandro terzo, al capitolo, [*Ex tuorum. De Sortilegijs,*] comanda esser imposta vna penitenza d'vn'anno a vn Prete, il quale, per ricuperare vn certo furto della Chiesa haueua per simplicità guardato nell'Astrolagio, si risponde, che tal Prete fù condannato, perche credete alla falsa dottrina difesa da Ziele nel suo libro dell'Interrogationi, cioè, che per tale scienza si possa sapere, se vn ladro sia domestico, o forestiero. A quei passi delle leggi ciuili, nel nono libro, al capitolo [*de Maleficis,*] doue sono scritte queste parole. [*Geometriam discere, atque exercere licet, ars autem Mathematica damnabilis est, & interdicta omnino*] & di nuouo per la legge [*Nemo,*] nell'istesso luogo [*Nemo aruspicem consulat, aut Mathematicum sub pœna capitis:*] si risponde, che per Mathematici non s'intendono iui gli Astrologi diuinatorij, ma i Maghi, ouero i malefici. All'auttorità di Gierolamo Santo registrata alla causa vigesimasesta, doue chiama superstitione, [*obseruare auguria, requirere cursus stellarum, & euentus ex bis rimari,*] si dice, che Gierolamo Santo reproba in quel luogo l'Astrologia diuinatoria, che eccede i termini della scienza, la quale è insegnata da Abramo Auenazra nel suo libro delle interrogationi, doue vuole, che per la scienza delle interrogationi si sappia se vna cosa furata si recuperarà, & se vn seruo fuggitiuo ritornarà. All'argomento fondato sopra il detto di Basilio sopra'l Genesi, doue afferma che [*Ars ista est occupatissima vanitas,*] si risponde, che il detto di Basilio s'intende d'Astrologia troppo curiosa, & piena delle follie de Geomanti. A quell'altro fondato sopra due auttorità di Gierolamo, vna sopra Sofonia al cap. primo, doue parlando de gli Astrologi dice, [*Hi sunt qui eleuantur aduersus scientiam Dei, & omne, quod geritur in seculo, fictam sibi scientiam pollicentes, referunt ad ortus stellarum, & occubitus, Mathematicorum sequentes errores.*] l'altra sopra Esaia, al capitolo quadragesimosettimo. [*Hi sunt qui vulgo appellantur Mathematici, & ex astrorum cursu, lapsuque syderum res humanas regi arbitrantur, & cum salutem alijs promittant, sua ignorant supplicia.*] Si risponde, che nella prima auttorità San Gierolamo impugna quei Mathematici, che tengono l'humana volontà essere soggetta al Cielo, & nella seconda dà contra quegli Astrologi, che leuano la libertà dell'arbitrio, i quali fanno male. A quel passo d'Agostino Santo, nel quinto libro della città di Dio, al capitolo settimo, doue parlando contra gli Astrologi, dice, [*Electo ad seminandum agrum die, multa grana simul in terram veniunt, simul germinant, simul herbescunt, flauescunt, & tamen spicas inde coæuas, & (vt ita dixerim) congerminales, alias rubigo interimit, alias aues depopulantur, alias homines euellunt.*] Onde pare, che i giudicij de gli Astrologi siano falsi, si risponde, che Agostino è iui contrario a quelli, che vogliono gli atti humani essere soggetti in tutto al Cielo, & da quello necessariamente causarsi, il che si fa buono ad Agostino, non essendo in questo a gli Astrologi veri contrario. A quell'altro passo d'Agostino nel quinto della Trinità al capitolo settimo, doue fa vna inuetiua contra colui, che

elesse

eleſſe vn'hora preciſa da congiungerſi con la moglie, ſi riſponde, che fa rettamente, eſſendo ſtati alcuni, c'hanno creduto erroneamente, che'l Cielo operi neceſſariamente ne' coſtumi del naſcente, onde l'oppoſito è tenuto da Tolomeo nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo. A quell'altra auttorità d'Agoſtino nel ſecondo libro delle queſtioni del vecchio, & nuouo Teſtamento, al capitolo decimo ottauo, doue dice, [Nihil tam contra Chriſtianos, quam ſi arte Mathefeos adhibeant curam, hæc enim inimica dignoſcitur legi Dei.] ſi riſponde, che Agoſtino parla di quelli, che per guadagno s'intromettono a parlar di quelle coſe, che non poſſono ſaperſi dagli huomini, contra il precetto di Tolomeo nel primo lib. del Quadripartito. A quell'altra dell'iſteſſo, nell'Homelia quadrageſimanona ſopra quelle parole [Ego ſum vitis,] doue dice. [Quam multos, o bone Deus Mathematici fefellerunt quia ſibi plerumque lucra promiſerant, & damna inuenerunt;] ſi riſponde pure nel ſopradetto modo. A quella finalmente d'Agoſtino, nel libro [De natura dæmonum,] doue dice, Genediaci appellati ſunt propter natalitiorum conſiderationes dictum: Geneſes enim hominum per duodecim cœli ſigna deſcribunt, ſyderumque curſus, naſcentium mores, actus, & euentus prædicere conantur i. quaſi ſigno fuerit natus, aut quem effectum vita habeat qui naſcitur, interpretantur. Hi ſunt, qui vulgo Mathematici vocantur, cuius ſuperſtitionis genus conſtellationes vocant.] & a quella che è regiſtrata nel quarto libro delle confeſſioni, con queſte parole. [Illos planetarios, quos Mathematicos vocant plane conſulere non deſiſtebam, quos tamen Chriſtiana pietas expellit, & damnat,] ſi riſponde, che Agoſtino quiui reproba quei falſi Aſtrologi, che credono i cieli operare neceſſariamente negli atti, & coſtumi de gli huomini. A quel paſſo d'Ambroſio Santo, nel quarto libro dell'Examerou al capitolo quarto, oue dice, [Nonnulli tentarunt natiuitatum exprimere qualitates, qualis ſit vnuſquiſque qui natus ſit, cum hoc non ſolum vanum, ſed inutile ſit quærentibus.] e poi ſoggiunge [Redempti ſunt Apoſtoli, & congregati ex peccatoribus, non vtique ex natiuitatis ſuæ hora, ſed Chriſti eos ſanctificauit aduentus;] ſi riſponde che Ambroſio parla contra quelli, che voleuano tutti gli atti humani produrſi dal cielo neceſſariamente, & anco l'ingreſſo nel Paradiſo, onde nell'iſteſſo luogo ſoggiunge, [Latro in crucem damnatus, non beneficio ſuæ natiuitatis, ſed fidei confeſſione, ad Paradiſi tranſiuit gaudia. Ionam non vis natiuitatis, diuinæ præceptionis offenſa præcipitauit in mare.] Alla cui ſentenza è conforme Tolomeo nel Centiloquio alla propoſitione ottaua, & nel primo libro del Quadripartito al capitol terzo, doue dice. [Non cogitemus ea, quæ accidunt ex cœlo eſſe neceſſaria, vt quæ ſunt a Deo.] Di più arguiſcono alcuni l'Aſtrologia, perche Albumaſar nel ſecondo libro delle gran Congiuntioni alla differenza ottaua, dice, che la congiuntione di due infortunij ſignificò la natiuità di Maumetho, & vn'altra poi ſignificò la ſua morte, ilche pare, eccedi i terminid'Aſtrologia; & di più nell'iſteſſo libro all'vltima differenza dice, che vn'altra congiuntione ſignificò Gieſù figliuolo di Maria, la qual coſa pare, che heretica ſia. Oue ſi riſponde, che Albumaſar fù troppo audace veramente, & che paſsò i termini, facendo contra la dottrina di Tolomeo nel Centiloquio, alla propoſitione prima, e nel primo lib. del quadripartito, al capitolo terzo doue non vuole, che l'Aſtrologo uenga

così

tosi al particolare. Nondimeno Alberto Magno nel suo Speculo astronomico, al capitolo terzodecimo dice, che [Nihil prohibet in his, quæ ab hominis pendent voluntate, cælum esse signum, & non causam, vnde secta Maumeth, & Arabum potuit esse in cælo, et in signo, nam diuersarum partium contradictionis, quarum alteram potest homo eligere, sciebat Deus ab æterno, quam illarum eligeret. Vnde libro Vniuersitati, qui est Cœli pellis, potuit significare si voluit, nec tamen per hoc infringitur liberum arbitrium, sicut non infringitur diuina prouidentia posita.] Altri arguiscono gli Astrologi, perche giudicano per l'imagini del cielo, le quali sono fiute da gli huomini, come confessa Albumasar nel suo Introduttorio al capitolo primo nel trattato secondo. Alla qual cosa si risponde, che quantunque tali imagini siano finte da gli huomini, nondimeno gli effetti delle stelle in tali figure imaginate sono con l'esperienza prouate, come dice l'istesso Albumasar nel sesto libro del suo Introduttorio, al capitolo primo. San Thomaso nel settimo della Metafisica. Oltra di ciò dicono, che Hermete nel suo Centiloquio alla propositione sessagesimasesta dice, se vno haurà nel sesto luogo della natiuità sua Mercurio, si conuertirà dalla sua fede ad vn'altra, laqual cosa è vana, come quella, che dal cielo non può cauarsi, onde anco l'Astrologia è vana. Alla qual cosa si risponde, che l'Astrologo non può sapere realmente cosa alcuna di certo in quelle, che concernono la volontà dell'huomo, come dice Tolomeo nella prima propositione del suo Centiloquio, e la sesta casa per testimonio d'Alcabitio, è casa di seruitù, & d'infirmità, e non inchina alla Religione, come fa la nona. Di più s'arguisce a questa foggia. I tempi delle vere congiuntioni di raro sono eguali, come attesta Pietro de Aliaco nel terzodecimo capitolo del suo Elucidario, oue dice, [Raro concordant coniunctiones mediæ, & veræ, nisi quando planeta est in auge, vel in opposito augis sui Epicicli,] alla qual cosa si risponde, che l'Astrologo non deue fare giudicio assertiuo, perche i giudicij suoi sono mezani tra'l necessario, & il possibile, come dice Tolomeo nel Centiloquio alla propositione prima. Pare dunque, che rimanga in piedi la difesa dell'Astrologia giudiciaria, essendo risposto a tutte le obiettioni più forti de gli auuersarij di essa, in testimonio della quale s'adducono molti pronostici riusciti veri, come quello di Spurina recitato da Plutarco, il quale hauendo auuertito Cesare, che si guardasse da gli Idi di Marzo, i quali essendo arriuati senza danno di quello, & restandone per ciò beffato, l'Astrologo disse a quello, [Atqui venerunt illæ quidem, sed tamen non præterierunt.] & così auuenne, che in tal giorno fù vccisо da Brutio nel Senato. Di più Asclepiade Mathematico predisse a Domitiano, che douena esser vccisо, della qual cosa offeso, & scandalizato Domitiano, chiese all'Astrologo, che morte douea fare, & rispondendo, che in breue douena esser da cani stracciato, & lacerato, esso, per dimostrare l'insania dell'Astrologo lo fece vccidere; e diligentemente sotterrare: ma con tutto ciò per vn caso improuiso fu da cani scoperto, & dilaniato, rimanendo esso ancora da indi a poco vccisо, secondo, che l'Astrologo predetto hauea. Valerio Massimo riferisce ancor egli, che essendo predetto a Eschilo, che douena morire d'vn colpo, che da alto gli douena sopra il capo cadere, & fuggendo esso quanto poteua i tetti delle case, vn dì che alla campagna col capo scoperto si trouaua vn'Aquila gli lasciò cadere sopra la testa una testugine, che di terra leuata hauea, & così

Alberto Magno.

Alcabitio.

Pietro de Aliaco.

Tolomeo.

Valerio Massimo

egli morì. I Caldei parimente predissero ad Agrippina madre di Nerone (come
Sueto- attesta Suetonio) che il suo figliuolo douena succedere nell'Imperio Romano, ma
nio. vccidere lei, & così auuenne dell'vno, & dell'altro. Di Selerico Mathematico si troua scritto, che predisse ad Othone, come doppo Nerone in breue douena imperare, & questo auuenne. Di Sula Mathematico narra il Testore, che interrogato da Caligola del genere della sua morte, disse che sarebbe vccisо, & così fù. Et Elio Mathematico predisse l'Imperio ad Adriano, la qual cosa successe.
Plinio. Parimente Plinio nel secondo libro al capitolo sessagesimo racconta d'Anassagora che predisse nella Olimpiade settuagesimottaua vn sasso douer cader dal Cielo, & così cadde appresso il fiume Egeo. E nel settimo libro dice, che per gli verissimi pronostici di Beroso antico Astrologo, gli Atheniesi li dedicarono vna statua
Plutarc. con la lingua d'oro. Plutarco nella vita d'Alcibiade, & di Pirrho, narra di Mesone, che essendo nella militia, & preuedendo la sua parte douer perdere, come auuenne, si finse matto, & a quella foggia fù licentiato, conseruando la vita sua. Ma che dirò d'Augusto, che hauendo vdito da Theogine Astrologo, che la sua genitura li prediceua l'Imperio Romano, li diede tanta fede, che diuulgò la sentenza di quello, & subito stampò vn denaro d'argento col segno di Capricorno sotto il quale era nato? Hor ecco da quante testimonianze si scopre la verità dell'Astrologia giudiciaria. Questa è quella, ch'inuestiga i gradi dell'ascendente ignoto, per la trutina d'Hermete dichiarata da Albubater nel capitolo terzo, & dal curioso Leopaldo nel trattato settimo delle Natiuità, ouero per la regola Animodar dichiarata da Omar Tiberino nel libro terzo, d'Antonio di Monte Olmo, & dal Sconero nel primo libro, & così da Guido Bonatto nel trattato delle Natiuità. O veramente per la regola de gli accidenti buoni, ò cattiui della persona nata, la qual regola dichiarano Cipriano Leonitio, e Gioanni Stadio nelle sue Efemeride, & Valentino Nabol nel suo commento sopra Alcabitio. Essa dichiara le congiuntioni, & gli aspetti de' Pianeti, le dispositioni delle stelle fisse, le figure delle natiuità, l'egritudini de' Pianeti ne' dodici segni del Zodiaco, le direttioni delle case, le tauole delle istesse, & finalmente tutti i giudicij delle cose vniuersali. E ben vero che si trouano hoggidì certi Astrologi presontuosi, che cercano di suscitar quei vecchi superstitiosi di Zael, di Abramo, di Messalah, nel far delle natiuità de' particolari, & nel volere scoprire l'intentione, i pensieri, e i costumi delle persone singolari, nella qual cosa quanto siano fallaci, & ingannatori, tutti gli Astrologi più graui lo dichiarano, non rimettendoci mai in questi auuenimenti particolari delle cause d'Astrologia, ciò, a i corsi delle stelle, & alle forze loro prefissamente, determinatamente, & singolarmente. Ma, volendo io secondo il consueto, notificare al mondo i diffetti di tutte le professioni, è forza veramente ch'io ponga un pane fresco in tauola, & ch'io lo dia da masticare un poco a questi Astrologi da vn bizzo, che presso al volgo amano cotanto di farsi valere, & pronare quello dicono di tanti pronostichi, e Tacuini, che uengono fuori con espressa menzogna, & bugia ne' detti loro, benche hanno una cautela mirabile in questa parte, che mettono fuora pronostichi, i quali sono come le risposte del Pithio Apollo, tanto oscuri, & dubbiosi, che nè la Sfinge, ne Edipo gli saprebbono sciogliere, e tanto communi, che possono applicarsi a molti prencipi a un tratto, a diuerse nationi, & a cose in-

finite

finite in vn medesimo tempo. E non è gran fatica il torre a indouinare quello, che indouinano; conciosia che fra tante stelle, che sono in Cielo, bisogna che ve ne siano di quelle, che promettono bene. & di quelle, che promettono male, onde possono benissimo dire, che altri haurà vita, honori, ricchezze, grandezze, vittorie, sanità, figliuoli, amici, matrimonij, prelature, magistrati, & altri, morte, disperationi, calamità, essigli, priuationi di parenti, infirmità, disgratie, miserie, e lacci, e forche, che gli impicchino. Ambrosio Santo nel libro dell'Exameron, mette l'essempio d'vno Astrologo del suo tempo, che promesse la pioggia, che era sommamente desiderata il dì della Neomenia, et quel dì non auuenne altro, finche per le preci della Chiesa finalmente s'ottenne.

Il Pico nel secondo libro contra l'Astrologia al capitolo nono, ne pone vn'altro che in Bologna madre d'Astrologi, disse vn Astrologo in tal giorno prefisso douer piouere grandemente, et quel giorno fu il più bello, e'l più sereno, che mai si fosse visto per auanti, e pone per singolare l'essempio di Gierolamo Manfredo Astrologo singolare nell'età sua, che predisse a Pino Ordelaffo Prencipe di Forlì in quell'anno, ch'ei morì, vna vita sanissima; & di più, non conobbe la morte sua fatale, perche in quell'anno, ch'ei morì hauea promesso di douer dire molte cose segnalate, & marauigliose dell'anno seguente. Il medesimo inganno riferisce egli esser successo a Pierio Attendolo giouane ingenioso da questi Astrologi vani, & fallacissimi affatto. Per questo Cicerone nel secondo De Diuinatione, beffeggia gli Astrologi di questa razza, dicendo, che molti Caldei predissero a Crasso, a Cesare, & a Pompeo, che morirebbono nel letto loro proprio, nella patria, in felicità, & vecchi, e nondimeno non successe cosa alcuna. Tal che non è marauiglia, se Eudosso auditore di Platone, huomo dottissimo nell'Astrologia, prencipe de gli Astrologi, secondo Tullio, lasciò scritto le seguenti parole. Chaldæis in prædictione, & in notatione cuiusque vitæ ex natali die minime credendum est. Et Panetio Stoico nomina Archelao, & Cassandro sommi Astrologi dell'età sua, i quali nell'altre parti dell'Astrologia furono eccellenti, ma non vollero vsare questa giudiciaria, nè intricarsi in lei. Diogene Stoico concesse bene, che potessero predire qualche cosa delle naturali inclinationi, & dell'attitudine naturale a qualche cosa per via della scienza loro, ma non già gli ingegni, i costumi, gli animi, la forma del corpo, l'attioni della vita, i casi, & auuenimenti humani. Però è da notare, che il voler giudicare de gli atti, & auuenimenti humani con ferma certezza per via di costellationi, è cosa (come dice Antonio Santo nella seconda parte della somma, al titolo vltimo) da superstitioso, & infidele, perche toglie la libertà dell'arbitrio, nè le stelle hanno influsso alcuno sopra l'anime nostre direttamente a mouer la volontà, o l'intelletto dell'huomo, benche i pianeti, & le stelle constituiscono diuerse complessioni, dispositioni, & habiti ne' corpi da loro predominati, dalla qualità delle quali complessioni sono eccitati nelle potenze sensitiue affisse a gli organi del corpo diuersi moti di passioni, & inclinationi a diuersi vitij, & peccati, nel qual modo si dice, l'huomo dalle stelle essere inclinato a peccare, quantunque tali inclinationi possono deriuare ancora d'altre cause, come dalla male custodia di se stesso, o dalla prana consuetudine, che si volge in natura, o da qualche diabolica suggestione. Onde Halicarnasso, Archelao, Eudosso, Cassandro, Herebiliace, con

Il Pico.

gran numero de' moderni, confessano non potersi trouare cosa alcuna certa della scienza de' giudicij, sì per infinite altre cause operanti insieme col cielo, sì per la libertà dell'animo dell'huomo, & per la disciplina di quello, pe'l cui mezo può impedire gli influssi celesti, li quali inchinano, & non isforzano, come dicono essi medesimi, si anco per cagione delle regole de' Giudici, le quali contendono in loro manifesta oppositione (come proua il dottissimo Pico) non possono dare a gli Astrologi alcuna sicurezza d'indouinare. Però non è marauiglia se Suetonio Tranquillo narra, che Tiberio Imperatore commandò, che gli Astrologi, come questi nostri moderni, fossero scacciati di Roma, benche rinocasse l'editto poi, promettendo loro d'emendarsi, et di lasciar tal'arte; ne, se Cornelio Tacito riferisce, che Vitellio Imperatore gli scacciò dopo in un'altra volta: nè se v'era una gabella, o dacio in Alessandria, che questi Astrologi pagauano, Blacminon chiamata, dalla pazzia, guadagnando essi con una certa ingegnosa pazzia, se pur non vogliamo dir truffaria, facendo ricorso a loro se non huomini pazzi, & insani, & priui di giudicio naturale; perche se la vita dell'huomo, & i suoi euenti, & la sua sorte fossero dalle stelle necessariamente caujati non accaderebbe che noi se ne pigliassimo alcuna cura, ma bisognarebbe lasciare il carico alle stelle, e non accaderebbe piantar le forche per i ladri, nè maledire la crudeltà de' Tiranni, nè benedire gli huomini giusti, ma in ogni cosa voltarsi contra le stelle, et assalire con improperij a spada tratta. Onde sono ridocolosi i Poeti così antichi, come moderni, li quali sfogando i loro pazzi amori, ad ogni tratto chiamano le stelle empie, e crudeli, il destino empio, et il fato loro acerbo, e dispietato, quasi che tutte le Stelle del Cielo siano congiurate solamente al danno, & ruina loro. Ma sopra tutto è da redarguire la temerità di alcuni peggiori, che heretici, & infideli, che vogliono, che il dono della profetia, la forza delle Religioni, i secreti della conscienza, l'impero sopra Demoni, la virtù de' miracoli, la possanza de' prieghi, et lo stato della uita futura tutta dipenda dalle stelle, & da loro si riconosca. Però Lattantio Firmiano nel libro, De origine erroris, al capitolo decimosettimo, per tali cagioni forse, dice, che l'Astrologia fu inuentione de' Demoni. All'vltimo (per compirla) passano con tutti i scherni del mondo, quelli Astrologi, che astrologano altri del futuro, nè sanno astrologare se medesimi del presente, come quell'Astrologo, a cui il Moro Inglese fece uno Epigramma, il quale indouinaua le cose d'altri nè sapeua indouinare, che la moglie impudica li faceua le corna publicamente. Così Marullo Poeta schernisce in uno suo Epigramma un certo Biloto Astrologo, il quale non conobbe il veneno, che li fu dato in una coppa, dicendo,

Dum cauet Astrologus perituris sydera Nautis,
Dum sibi boletis non cauet, ipse perit,

Il diuino Ariosto ancor'esso in una stanza beffeggia un certo Alfeo Astrologo, dicendo,

L'Ariosto.

Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Douea morir alla sua moglie in seno.
Et hor gli ha messo il tanto Saracino
La punta de la spada ne la gola.

Ma facciamo hormai passaggio ad altri professori, hauendo largamente degli Astrologi ragionato.

Anno-

Annotatione sopra il XXXIX. Discorso.

Dell'Astronomia ragiona alcune cose Angelo Politiano, nel suo libro del Panepistemon, & Gio. Thomaso Frigio nel libro nono, & Pietro Gregorio Tholosano, nel suo Sintaxe. Dell'Astrologia giudiciaria si potrà vedere vn lungo discorso in reprobatione di quella nel mio palazzo de gl'Incanti.

DE GLI INDOVINI IN SPECIE. CIOE' Profeti, Sibile, Vati, Aruspici, Auguri, con le specie di Tripudij, Omini, & osseruationi superstitiose, professori dell'Arte Speculatoria, consiste in Monstri, Portenti, Ostenti, Prodigij, e cose tali, Pronosticanti, ò Presagienti naturali, Professori di Oracoli, Sortilegi, & massime Lottatori, Interpreti di sogni, Fisionomisti, Metoposcopi, Piromanti, Hidromanti, Aeromanti, Geomanti, & altri simili. Discorso. XL.

SI sono trouati alcuni fra gli antichi d'ingegno tanto bestiale, & di giudicio così insensato, e fosco, che quello, ch'è chiaro, & euidente più, che il Sole, hanno non meno ostinatamente, che stolidamente, nc' detti loro cercato d'impugnare. Et questa è stata la verità della diuinatione, la quale in vniuersale Senofante Colofonio, & Epicuro assai ben balbutiente intorno alla natura degli Dei, hãno manifestamente negata, & Panetio maestro di Possidonio, & d'Antipatro discepolo, almeno di dubitarne ha detto espressamente nelle sue parole, Nondimeno, che l'anima (come dice Agostino Santo nel lib. delle Confessioni) habbia vna forza diuinatoria, ò sia per la participatione dell'Idee, come vuol Platone, ò per l'impressioni delle cause superiori, come vuole Aristotile, & che da più parti si scopra, che realmente ella indouini, si potrà ageuolmente in questo discorso de gl'Indouini a gl'ignoranti manifestare. Et particolarmente teniamo, che la diuinatione profetica da tutti debba essere concessa, come infallibile, apparendo da tante bande la verità di essa, manifesta dalle scritture, & confermata da Sacri Dottori, oltra l'esito delle profetie per diuina dispositione sempre trouate vere. Nella qual cosa nota Giacomo di Valenza nel prologo de' Salmi, che il Profeta propriamente chiamato Profeta, deue molte cose in se stesso possedere. Prima che prenunci cose future, perche la Profetia (come dice Gregorio Santo sopra Ezechiele) perde la ragione del suo nome, quando parla di cose preterite, & presenti, essendo detta profetia da predire le cose future: Onde, quando Agostino, diffinendo, che cosa fosse profetia disse, che (Prophetia est diuina reuelatio eorum, quæ procul sunt ab humano intuitu;) non prese allhora questo nome di profetia strettamente, ma communemente. Secondo che versi intorno a' misterij di Christo, e della Chiesa, perche delle cose profane del mondo non è propriamente profetia, ma pronostico, diuinatione, e conietture, e in questo modo Origene chiamò Profeti quelli del testamento antico, & Gio. Euangelista profeta del nuouo. Oltra di ciò bisogna, che tali misterij siano rappresentati a esso profeta in

De' profeti.

Giacobo di valẽza.

Greg. S. S. Agos.

Origene.

qualche oggetto enigmatico, & oscuro, non hauendo essi in loro essere alcuno reale, Et di più, che tali ministerij futuri gli siano mostrati innanzi per diuina riuelatione; onde il parlar di Caifa, & il sogno di Faraone nõ furono altramẽte profetia propria, & vera, ma apparẽte. Et sopra tutto, ch'egl'intenda, & isponga le visioni, & riuelationi, che gli vengono fatte, perche altramente sarebbe detto Vidente solo, e non Profeta, onde anticamente tutti quelli, che vedeuano visioni, ouero che l'intendessero, ò nò, erano chiamati Videnti, come si trahe dal primo de' Rè al capitolo nono, e tali furono Faraone, e Nabucodonosor. Quindi è che in Daniele al capitolo decimo è scritto, che la intelligenza è necessaria nella Profetia. Onde meritamente nel Concilio Toletano fu cõdannato per heretico Theodoro, affermando egli, che i Profeti non haessero intesole loro visioni, & Profetie. Supposte queste cose, bisogna considerare ancora quello, che dice San Gierolamo nella Ghiosa sopra San Matheo, che vi è vna Profetia, la quale si chiama profetia di prescienza, ouero precognitione, laquale sempre si adempisce, come quando Iddio riuela à vn Profeta qualche cosa preconosciuta, da lui, come stà in se stessa, ouero che egl'intende di fare, come il misterio della Concettione della Vergine circa il figliuolo d'Iddio sempre s'adempisce, & vn'altra ve nè, che si chiama profetia di comminatione, la quale non si adempisce sempre, come quando Iddio preconosce alcune cose come stanno nelle cause loro, alle quali sopragiungendo altre cause, sopragiunge ancora lo impedimento dello effetto delle prime. Così Iddio preuide la ruina di Ninive per causa de' suoi peccati, & la fece annonciare da Iona profeta, ma sopragiungendo la loro conuersione, rimase impedito lo effetto della strage preuista dal Signore. Et sotto la profetia della comminatione è compresa ancora la profetia della promissione, la qual si muta secondo le cause, che occorrono talhora; nè resta per questo, che non sia vera affatto la diffinitione della profetia assignata da Cassiodoro, che [Prophetia est diuina inspiratio, rerum euentus immobili veritate demonstrans,] perche non si muta il verbo del Signore, ma si mutano i soggetti, intorno, à quali versano le profetie. Hor queste Profetie, ouero riuelationi, si fanno a Profeti da Dio in tre modi communemente; ò per visione corporale, & sensibile ad extra, mediante le specie ricenute per lo senso esteriore del viso: si come Gieremia vedeua realmente la catena di legno, la qual portaua al collo per precetto del Signore, in cui preuedeua la futura cattiuità di Sedechia, ouero per visione imaginaria ad intra mediante le specie, & imagini ricenute nel senso interiore, come nella virtù imaginatiua del profeta, la qual visione alle volte si fa in sogno, & alle volte veggiando, alienati però i sensi esteriori, & astratti da ogni atto, & esercitio da suoi oggetti, si come Esaia ricenette a questa guisa nella sua fantasia l'imagine d'Iddio sedente sopra vn seggio sublime, & le specie di due Serafini con sei ale, & così Ezechiele vide le similitudini di quattro animali, che haueuano quattro facce piene d'occhi, et trahcuano quella ruota, oue lo Spirito santo cõ lume sopranaturale aiutaua l'intelletto di questi Profeti, & l'innalzaua a preuedere i futuri misterij in quei fantasmi figurati, & rappresentati. Et così interpretauano le visioni imaginarie, & enigmatice, le quali diueniuano visioni intellettuali, & profetiche, in virtù del profetico lume infuso, & inspirato in loro, ouero p famigliare locutione, & riuelatione di Angeli, ò visti, ò uditi, si come Moisè realmẽte uedeua, et udiua l'Angelo Mitratõ,

Cõcilio Toletã.

Cassiod.

che

che s'interpreta Principe delle faccie, in corpo assonto, in quei quaranta giorni su'l mõte, & Samuel vdì solamẽte la voce dell'Angelo, che lo chiamò, ouero per lo solo intuito della mente illustrata da Dio per le specie, & forme intelligibili, & per la pura infusione del lume mentale, per cui si vede la verità per spirituale illustratione intesa, senza alcuna specie, o imagine, o corporale, o sensibile, si come Daniele con la mente illustrata vide quello, che Baldassaro haueua con gli occhi corporali innanzi visto, o per vn'altro modo aggiunto da Gioseffo Hebreo, dal Rabbino Salomone, & da Cabalisti, chiamato per Hurym, & Thummym, che significa dottrina, & verità, perche nel rationale del Sommo Sacerdote (come si legge nell'Essodo, al capitolo vigesimosettimo) erano cucite dodici pietre pretiose, cioè, sei per ispalla, & nel fronte della mitra era affissa vna lama d'oro, nellaquale era scritto il nome di Dio Tetragrammaton, ilquale luceua, & lucendo imprimeua la imagine di quelle lettere in quelle dodici pietre pretiose. Però, quando i figliuoli d'Israele voleuano profetare qualche futura prosperità, o vittoria, conosceuano la verità di essa, se luceua questo nome Tetragrammaton, & appariua la imagine sua nelle dodici pietre pretiose, oue allhora con fiducia procedeuano alla guerra. Per questo era chiamato Rationale iudicij, facendosi giudicio, in questa maniera de' futuri auuenimenti felici, & infelici. Quindi si legge nella Scrittura, che quando Dauid volle sapere, se gli huomini di Ceile douenano tradirlo nelle mani di Saul, disse a Abiathar sacerdote, che si ornasse di vestimenti Sacerdotali, & fatta l'oratione, rispose il Signore, che ciò auerrebbe; il che non fa altro, secondo gli Hebrei, se non che allhora non apparue l'imagine del nome di Dio, in quelle pietre, si come apparue innanzi, quando dimandò nel primo de' Rè al capitolo vigesimoterzo consiglio a Iddio della futura vittoria contra Filistei; oue per quel nome lucente in quelle dodici pietre, Dauid preuide, qualmente Christo (che è il nome del Signore) douea ritenere, & imprimere la sapienza sua ne' dodici Apostoli, li quali douenano annunciare la verità, & dottrina Euangelica per l'vniuerso mondo. Et questo era il doppio spirito, che Heliseo dimandaua a Helia, che douesse farsi in lui, cioè, di preuedere i futuri misterij di Christo nelle cose figurate, come verbi gratia, preuedendo il ratto di Helia, voleua preuedere insieme, che cosa figurasse questo ratto, ilquale significaua l'Ascensione di Christo in Cielo, & questo era cosa difficile, nè concessa così a tutti i Profeti. Onde meritamente gli fu detto. [Rem difficilem postulasti.] Questa diuinatione profetica può star finalmente (se non vogliamo contradire alle scritture, & a' Dotti) anco ne' cattiui, perche è dono (come dicono tutti) gratis dato, onde si legge, che anco Saul, Caifa, & Balaam profetarono, benche fossero tristi, & rei nelle opre loro. Il Rabbino Salomone

Dietro a Profeti vengono le Sibille, le quali senza dubbio alcuno predissero di Christo cose non meno per verità, che per marauiglia notabili. Onde l'Historia loro è degnissima di esser largamente in questo discorso dichiarata. Sibilla dice Diodoro, che vuol dire donna profetessa piena d'Iddio. Seruio sopra il quarto dell Eneide, & Lattantio nelle sue institutioni la chiamano consiglio d'Iddio. Del numero loro è differenza grande fra Scrittori; alcuni fanno mentione di due solamente come Martiano Capella, altri di quattro come Eliano, altri di dieci in tutto, come Marco Varrone, & la prima detta Sambetta, illu- Delle Sibille.

Nicanore. strata da quel Nicanore, che scrisse i gesti d'Alessandro, fu di Persia, o Caldea, o-uero Giudea nata in una città presso il mar rosso detta Noe, generata dal padre Beroso, & dalla madre Erimanta, e predisse la predicatione, e Battesimo del precursore di Christo con quei versi,

Tunc quoque vox quædam veniet per deserta locorum
Nuncia, mortales miseras quæ clamet ad omnes,
Vt rectos faciant calles, animosque repurgent
A vitijs, & aquis perlustrentur corpora mundis.

Euripide. La seconda dicono essere stata di Libia, di cui fa mentione Euripide nel prologo della sua Lania, & essa proferì tal vaticinio de' miracoli di Christo.

Ille quidem morbis pressos sanabit, & omnes
Læsos quotquot ei fident, cæcique videbunt,
Incedent claudi, Surdis audire licebit:
Insolitas mutis dabitur formare loquelas,
Expellet furias, oppressi morte resurgent.

La terza nata in Delfo si chiamò Athemi, & visse innanzi alla ruina di Troia, & Homero nella sua opera inserisce molti de' suoi versi. Diodoro Siculo dice questa esser Dafnè figliuola di Tiresia, & che gli Argiui, hauendo soggiogata Thebe, la mandarono a Delfo doue si fece poi nell'oracolo d'Apollo profetessa, di modo che per questo si chiamò Delfica secondo lui, & d'essa ha fatto speciale men-

Crisippo. tione Chrisippo nel suo libro (de Diuinatione.) & ella parlando della passione di Christo, dice,

Impinget illi colaphos, & sputa, cælestis
Israel labijs, nec non & fellis amari
Apponet escam, potumque immiti Saceti.

La quarta detta Cumana, generata in Cuma città della Ionia, fu chiamata anco Amalthea, Erofile, & Demofile. Di costei scriue Dionisio Alicarnasseo, Solino, Aulo Gellio, & Seruio, che portò vendere a Tarquinio superbo Rè di Roma noue libri, ancor che dica Suida, che fu a Tarquinio Prisco, per i quali ella chiese 300. Filippei, ch'erano monete d'oro, & parendo al Rè il prezzo eccessiuo, non gli volse, & ella in sua presenza abbruciò tre di essi, & di nuouo dimandò il medesimo prezzo per gli sei, che gli erano restati, & parēdo a lui domāda più sciocca della prima la schernì, & essa incontinente abbrucciò tre de' sei, & disse che per quelli tre restanti, non voleua minor prezzo di quel, c'haueua chiesto per tutti noue. Onde marauigliato il Rè di tal risolutione giudicò douer'essere in essi qualche gran misterio, & comprò questi tre per lo prezzo domandato, i quali furono ripo-

Plinio. sti in Campidoglio, e tenuti sempre in veneratione. Dice Plinio, che questi libri erano tre, & che abbrucciò ella i due, et per quell'uno che rimase, hebbe l'istesso prez-

Solino. zo, che per i tre haueua addimandato. Solino riferisce, che il sepolchro di questa Sibilla si vede in Sicilia, & si tiene anco che fosse di Cuma città d'Italia in Campania presso a Baia, & d'essa si leggono i seguenti versi,

Tunc ad mortales veniet mortalibus ipsis
In terris similis natus patris omnipotentis
Corporis vestitus, &c.

La

La quinta è quella celebratissima Eritrea, nata in Eritra, città della Ionia, la qual, secondo Apollodoro Eritreo predisse a' Greci la distruttione di Troia, benche Eusebio la faccia meno moderna ponendola nel tempo, che regnaua Romolo, & Strabone nel tempo d'Alessandro Magno, & Clemente Papa fa mentione di essa, nell'epistola a' Corinthi. Fenestela diligentissimo auttore scriue a proposito, che circa mille de' suoi versi furono portati in Roma sotto il Consolato di C. Curione, & Constantino Magno Augusto, nell'oratione, ch'Eusebio hà aggiunto a' libri mandati fuor da lui della vita di Constantino, recita un'oracolo di questa Sibilla dell'auuenimento di Christo al giudicio, doue nel principio delle lettere de' versi si notano queste parole [Iesus Christus Dei filius Seruator] & il medesimo Imperatore afferma, che M. Tullio Cicerone mosso dall'artificio di tale poema, che gli venne in mano, lo fece latino, & lo pose nel numero dell'altre sue fatiche; & S. Agostino nel libro decimo ottauo della città d'Iddio, di tai versi latini scopre l'artificio, come ciascuno può nel predetto luogo da se stesso conoscere, & vedere, aggiungendo che Flacciano Proconsole della Grecia, huomo dottissimo, gli mostrò in un codice Greco l'arte mirabile di questi carmi Sibillini molto meglio, ch'egli non haueua visto nella traduttione imperita di certi latini malamente formati, & composti.

Apollodoro. Eusebio Strabo. Clemente Papa. Fenestela. Constãtino Magno. s. Agost. nel l. 18. c. 23.

La sesta è la Samia, natiua dell'isola di Samo nel mare Egeo, presso la Tracia, ouero dell'altra Samo Isola del medesimo mare in contro a Efeso, questa fù chiamata Pithone, & di essa fanno mentione gli annali de' Sumij, come riferisce Eratosthene, essa predisse l'ingresso di Christo in Gierusalem, co' seguenti versi,

Salue casta Syon, permultaque passa puella
Ipse tibi incenso Rex en tuus intrat Asello
Erga omnes mitis, inga tibi, quo ingat de mat
Intoleranda tibi, quæ fers ceruice subacta.

Eratosthene.

La settima è la Cumea, nata in Cuma città di campagna di Roma, della qual fanno mentione fra gli Ethnici, Neuio nel libro della guerra Carthaginese, & Pisone negli Annali; & fra nostri Latantio Firmiano nel quarto libro suo contra le genti, & seco Iustino martire nell'Ammonitorio delle genti di questa Sibilla particolarmente, come di fatidica fa mentione Platone nel Fedone, ma nel Mennone marauigliato della verità de gli oracoli Sibillini, chiama i fatidici persone diuine. E Santo Agostino nella espositione principiata della Epistola a' Romani, dice le seguenti parole di questa Sibilla [Fuerunt & inter Gentiles Prophetæ, in quibus etiam aliqua inueniuntur, quæ de Christo eccinerunt, sicut etiam de Sybilla dicitur, quod non facile credcrem, nisi quod poetarum quidam nobilissimus, antequam diceret ea de inuocatione, sæculi, quæ in domini nostri regnum satis coincidere, & conuenire videntur, præposuit verbum dicens,

Neuio. Pisone. Lactãtio Iustino. Platone

Vltima Cumæi iam venit carminis ætas.

Cumæum autem Carmen Sibillinum esse nemo dubitauerit,] & innanzi a lui Eusebio nel quarto libro della vita di Constantino, ispose nel medesimo modo l'istesso verso di Virgilio. Stratonico Vescouo Cumano ne' suoi Colletanei pone gli infrascritti versi di questa Sibilla,

Stratonico.

Cum

Cum Deus ab alto Regem demittet Olympo,
Tunc terra omniparens fruges mortalibus agris
Reddet inexhaustas frumenti, vini, olei que.
Dulcia tunc mellis diffundent pocula cœli,
Et niueo latices erumpent lacte suaues.

Ammiano Marcellino, Heraclide Ponti co.

Ma Ammiano Marcellino nella historia sua riferisce, che questi versi della Sibilla furono appresso a Ena città abbrucciati da Giuliano Apostata.

L'ottaua è l'Hellespontica, detta Marmissa, nata nel territorio Troiano, la qual scriue Heraclide Pontico esser vissuta nel tempo di Solone Filosofo, & del gran Re Ciro, & questa lasciò della dottrina di Christo scritto il seguente oracolo,

Ille Dei legem complebit, non violabit.
Per similem formam referens, & cuncta docebit.

La nona è la Frigia, che profetò nella città d'Ancira, & cantò la morte di Christo con quei versi,

Scindetur templi velum, mediumque diei
Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis,
Et tridui somno peraget mortalia fata.

La decima è la Tiburtina, chiamata Albunea, che nacque in Tiole, luogo sedici miglia distante da Roma. Et questa predisse la Resurretione, & Ascensione di Christo, dicendo,

Sed post quam triduo lucem repetinerit, atque
Monstrauit somnum mortalibus, atque docendo
Cuncta illustrarit, cœlestia tecta subibit
Nubibus inuectus.

Cicerone. Gioseffo Hebreo. Giouenale.

Hora Cicerone nel secondo libro della Diuinatione, parla con molta riputatione di queste Sibille, doue dice quello, che sopra addotto habbiamo de' misterioſi versi dell'Eritrea, & Gioseffo Hebreo nel primo libro dell'antichità Giudaiche, al capitolo nono allega il detto d'vna Sibilla in materia del ragionamento della torre di Babilonia. E Giouenale mostrò in vn verso di quanta auttorità sia la parola della Sibilla, dicendo,

Credite me vobis folium recitare Sibillæ.

Clemente Alessãdrino. Sãt'Ambrosio. Aristotele.

Di più Clemente Alessandrino, nel primo libro de' suoi Stromati, testifica, che Paolo Apostolo in vna certa scrittura ascosa conforta i suoi alla lettione de' libri Sibillini, dicendo [Libros Græcos sumite, Sibillas agnoscite, quomodo vnum Deum significent, & ea quæ futura sunt, & inuenietis in eis filium Dei clarius, & apertius scriptum.] Però Ambrosio Santo ne' commentarij della prima a' Corinthi, pensa le Sibille essere state da cattiuo, & improbo spirito incitate. Et Aristotele nella trigesima settione de' problemi dimostra, che furono essagitate dal calore dell'atra bile intorno alla Sede della mente. Altri tengono, che siano state femine piene dello spirito di Dio di perpetua virginità florenti, & del futuro perdono d'Iddio presaghe, onde habbiano meritato presso a gli huomini credito, e riputatione singolare. Quindi Cornelio Tacito scriue, che Augusto fece cercar Samo Eritra, Troia, Africa, e per tutte le colonie Italiche, acciochè in vn giorno prefisso, fossero portati dinanzi al Prefeto della città tutti i versi Sibillini da esser giu-

Cornelio Tacito.

dicati,

dicati, & censurati per quindici huomini dottissimi, acciò nessuno gli hauesse priuatamente, essendo che al suo tempo n'andauano intorno molti sotto nome delle Sibille, che non erano, & indi a quattrocento anni Stillione fecero di Honorio Cesare curò che fossero aboliti questi versi in vn luogo appartato ripotti, per concitare sedition contra il genero suo con tale occasione, la qual scelleraggine non fù taciuta da Rutilio Claudio, onde scrisse, Rutilio. claudio

Nec tantum Geticis Crassatus proditor armis.
Ante sybillinæ fata cremauit opis.

Ma pochi anni sono, che dalla Germania vscirono otto libri di versi sibillini in Greco, & in latino, ne' quali quasi tutti i predetti oracoli si ritrouano. E Theofilo sesto Vescouo d'Antiochia, nel secondo libro ad Autolico, recita d'vna Sibilla innominata quasi ottãta versi, de' quali alcuni sono ne' predetti libri inserti, et altri nò. Theofilo Vescouo Antiocheno.

Quanto a gli antichi Vati, sì huomini, come donne, i quali prediceuano (come si dice) mille casi futuri, la verità ricerca, che si dica, la piu parte di tali essempi esser stati finti da gli Autori, si come Tullio nel secondo libro, De Diuinatione, dice manifestamente di Cassandra Troiana, d'un certo Publio Vate, & de' Vati Martij, & afferma a questo proposito di nõ poter capire, che auttorità s'habbia quel furore da alcuni chiamato diuino, che quello che non vede vn saggio, lo veda vn pazzo, & colui, che hà perso i sentimenti humani, habbia conseguito i diuini. Ouero diciamo, che il demonio gli faceua prononciare quei casi da lui per espresse conietture, intesi per imitare Iddio nella anticipatione del futuro, & per leuare il seguito a' veri profeti, & darlo a' scelerati Vati. Ouero, che Iddio fece parlar costoro, come fece parlare ancora l'Asina di Balaam, per qualche secreta sua dispositione ignota a noi. Ouero, che toglieuano a indouinare, & indouinauano a caso. Così diremo adunque di quel Protheo Vate appresso a Virgilio nella Georgica di cui dice, De' Vati antichi. Virgilio

Est in Carpathio Neptuni gurgite Vates
Cærulæus Protheus.

Di Mopso appresso Ouidio, di Polibio Corintho appresso Tullio, di Heleo appresso Herodoto, d'Arunte appresso Lucano, di Meone appresso Statio, di Carmenti, o Nicostrata indouina, di Manto, di Sosipatra, di Tbeano, di Martha, di Eusippe, & d'infinite altre, che mettono gli Historici per tali. Ma gli Aruspici così detti [quasi horarum inspectores] andando (come dice Isidoro) dietro all'hore da porsi a negotij, o gli Auspici, che così sono detti (come vuol Festo Pompeo) da riguardare il viaggio, che gli vccelli tengono, quasi auium aspicium: o gli Augurii così nominati dal garrito de gli vccelli notato da loro, benche Nonio Marcello dica l'Augurio appartenersi alla congiettura in genere d'ogni cosa, come anco di prodigij, di monstri, d'ostenti, o portenti, sono vniuersalmente dannati, & reprobati: quantunque molti gli habbiano ammessi, & commendati, come Cicerone nella terza oratione contra Catilina: Flauio Vopisco ne' gesti dell'Imperatore Aureliano, e Tito Liuio nel quinto libro con quelle parole [Quid enim est si pulli non pascentur, si ex caueis tardius exierint, si hoc cecinerit auis? parua sunt hæc, sed parua ista non contemnendo, maiores nostri max mam hanc rim fecerunt,] & sopra tutto Quinto fratello di M. Tullio nel primo De Diuinatione, assumendo la difesa loro, narra, che Romulo fù Augure, & che ordinò i magistrati confirmarsi Aruspici, Auspici, & Auguri. Festo Põpeo. Nonio Marcello.

con

con gli Augurij; e dice i popoli di Cilicia, di Panfiglia, di Frigia, di Licia, d'Arabia, di Caria hauergli hauuto in veneratione, i Druidi di Gallia hauerui atteso, i Lacedemoni hauer dato a' suoi Rè per assessore vn'Augure, appresso a gli antichi esser stato stimato cosa regale l'augurare, come anco il sapere: Pitagora hauere desiderato d'essere Augure; il Rè Deiotaro, per lo volo d'vn'Aquila, ritornando adietro dal suo viaggio, hauere scampato vn pericolo della ruina d'vno albergo, doue sarebbe alloggiato, se andaua innanzi; Catone essersi doluto, che al suo tempo gli Augurij, per la negligenza del Collegio loro, fossero quasi destrutti; l'antica Academia, i Peripatetici, & i Stoici, saluo che Epicuro, hauergli dato fede. Zenone Cleanthe, Chrisippo, Democrito, Diogene, Babilonio, Antipatro, Possidonio, & con detti, & conscritti hauergli confirmato, Claudio figliuolo d'Appio cieco, e Agamennone, nauigando contra gli Auspicij, hauer perciò perse l'armate del mare; e Crasso, combattendo co' Parthi contra gli Augurij hauer perduto l'esserciio di terra, & oltra di ciò Dionisio raconti l'arte dell'augurare esser antica fin da gli Aborigini, & aggiunga, che Ascanio prese l'augurio innanzi, ch'egli vsciße in campo contra Mezentio così narri Cornelio Tacito i Germani, pigliare Augurij dall'annitrire de' Caualli; Homero celebri per ottimo Augure Calchant, & i due Rè de gli Argiui Anfiloco, e Mopso, e Tiresia, & Amfiarao Rè de' Thebani huomini prestanti; & Heleno figliuolo di Priamo; Propertio commendi per tale Melampo; Ouidio nell'vltimo delle Metamorfosi, Tage, che fù il primo che insegnò l'Aruspicio d'Toscani dicendo.

Homero

Indigenæ dixere Tagem, qui primus Hetruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros.

Virgil.

Virgilio faccia mentione di Rannete Rè, & Augure gratissimo a Turno, in quei versi del nono,

Rex idem, & Regi Turno gratissimus Augur.
Sed non augurio potuit depellere pestem.

Cornelio Tacito nomini Vmbrio, Terentio, Varrone lodi Vettio; Plinio nel decimo libro cõmendi Massurio, & Mucio, Plutarco nella vita di Pelopida faccia mentione di Theocrito, & infiniti altri siano da gli Autori a questo proposito nominati. Nondimeno appresso a gl'istessi Gentili molti hanno disprezzato tutte le sorti d'augurij, ò auspicij, ò aruspicij apertamente; fra quali Diccarco, & Cratippo Filosofi furono i primi, benche ammettessero la diuinatione da' segni, & dal furore cagionata. Carneade, & Panetio se ne risero affatto, dimandando per burla, se Giouue hauea comandato, che la Cornacchia cantaße dalla sinistra, et il Coruo dalla destra nel parere, & giudicio de' quali cadde il dottissimo M. Varrone, il quale disse quella prudentissima sentenza, che i Dei sarebbono otiosi, & feriati da douero, se confidassero i loro consigli a i Corui, & alle Cornacchie. Il Biondo nel primo libro della sua Roma Trionfante, recita l'essempio d'vn Console, qual fù Publio Claudio molto saggio, il quale essendo auisato, che alcuni Polastri fra le cose sacre nõ augurauano cosa alcuna fauoreuole, per non voler cibarsi, gli fece gettare nel Tebro, dicendo, poi che non hanno volontà di mangiare, vadino a bere. Recita pure l'istesso ancora, che Cicerone facetamente moteggiò Labieno, il quale nell'essercito di Pompeo essendo intento a gli Augurij, disse, che Pompeo sarebbe contra Cesare vincitore, dicẽdo,

Il Biondo.

E noi,

Enoi, perche sperauamo questo, habbiamo poco fa perduto i ripari, e la fortezza del campo apposta. Così narra il medesimo, che dicendo Nonio, come quei della parte di Pompeo douenano sperar bene, essendo apparse sette Aquile nel Campo loro, & prese da Soldati Pompeiani. L'istesso M. Tullio disse con motto facetto, & solazzeuole, che l'augurio era buono, se s'hauesse hauuto a combattere contra le gaze per ventura. E Cicerone nel primo de Diuinatione, racconta l'essempio di Flaminio, il quale sprezzò chiaramente quel genere d'augurio, detto da Romani Tripudio, perche essendoli detto, che differisse il combattere fin che gli Polli hauessero fame, e chiedendo egli quello, che hauesse poi da fare, se non mangiauano, & essendogli risposto, ch'era da schifar la pugna, disse con isdegno grande, o questi sono augurij importanti, & degni d'osseruatione, che il combattere è illecito mentre i Polli hanno fame, & è concesso quando sono bene pieni, & satolli: onde beffando gli augurij di questa sorte, commandò, che si leuassero i stendardi, & ogni uno lo seguitasse alla pugna: il medesimo narra nel secondo libro de Diuinatione, che, mentre Annibale era bandito, e ritirato in Corte del Rè Prusia, parendo ad esso, che quel Rè combattere douesse, & dicendo il Rè, che non ardina, prohibendo gli Aruspici, per causa de gli interiori de gli animali, che vietauano la pugna, disse, Vuoi tu creder più presto a un'interiore di una Vitella, che all'isperienza d'un vecchio Imperatore? Oue M. Tullio conchiude questo. [Quid ego Aruspicum responsa commemorem? possum quidem innumerabilia, quæ aut nullos habuerunt exitus, aut contrarios.] Et iui l'istesso confuta tutte le cose addotte da Quinto fratello in fauore de gli Augurij, Auspici, & Aruspici dicendo, che le cose seguite sono state a caso, & di cose fortuite, e che non si poteua predire con quell'arte cosa determinata da loro, nè quelle cose si possono accommodare alla fortuna di quelli, che sacrificano, o che pigliano augurio da esse, e si ride M. Tullio in questo della inconstanza de gli Dei, che ne' primi interiori minaccino, e ne' secondi promettono bene, che tanta dissensione sia fra loro, che gli interiori d'Apolline siano buoni, quelli di Diana cattiui, oue risolue, che si come l'hostie sono immolate à caso, così anco l'interiora di quelle vengono à caso, come si trouano, e dice, che i popoli c'hanno seguito queste cose hanno fatto come il volgo ignorante, e sciocco, & che in segno di questo, v'è diuersità grande, anzi contrarietà espressa ne gli vccelli osseruati da loro, e ne gli altri segni, con infinite superstitioni ridicolose di maniera che si dimostra non credere niente à queste cose, benche vada con parole, talhora coperte, per non entrare in sospetto di violata Religione appresso alla patria. E quantunque egli nel suo Bruto si glorij d'esser stato da Quinto Hortensio eletto nel collegio de gli Auguri, nondimeno mostra nel predetto luogo più chiaramente, che egli fosse d'altra opinione, perche se ben qualchun o ne riusciua vero, come quello della Ciuetta, che si posò in cima della lãcia del Rè Pirrho, quando andò contra Argo, & quello del Pico, il quale si posò sul capo di Lucio Tuberone Pretore di Roma, il qual rendeua ragione in piazza al tribunale tanto di mestieri, che fù preso con mano, nondimeno le migliaia facenano essito ridicoloso, e vano apertamente. Hora questi Augurij de gli vccelli furono trouati secondo Plinio nel settimo lib. al capitolo quinquagesimosesto, da Car, onde hebbe il nome la Caria, Orfeo v'aggiunse gli augurij de gli altri animali, Plinio

e Delfo

e Delfo ritrouò l'Aruſpicina. Coteſta vanità de gli Augurij conſiſteua poi (come dichiara Feſto Pompeo) in cinque coſe. Prima nell'oſſeruatione del cielo, come nel cadere di folgori, di tempeſte, di pioggie, oue i Romani al cadere del folgore nõ haurebbono mai fatto conſeglio, & aſſolſero vna volta da alcune imputationi Publio Clodio, per fauore d'vna improuiſa pioggia, quaſi che Gioue iſteſſo l'aſſolueſſe, ſecõdo oſſeruauano i ſegni de gli vccelli, ſtimando quella antichità (come dice Ouidio) che gli vccelli, p volare alla volta del cielo, & accoſtarſi alli Dei, foſſero come meſſi, & ſecretarij loro. Quindi augurauano per loro mezo, ſalendo l'indouino (come notano Varrone, e Liuio) ſopra vn luogo eminente, & quiui ſedendo ſopra una pietra, con vn certo baſtone intorno, Lituo chiamato, nella corte vecchia, o ſecondo Feſto Pompeo, talhora nel luogo detto Teſca, o nel Poſtmurio, ch'era vn giardino a ciò deputato, tiraua vn ſegno verſo il cielo da Oriente ad Occidente, chiamando la parte deſtra da mezodì, da Settentrione la ſiniſtra, quella dinanzi antica, e poſtica quella di dietro, e da poi, poſto il baſtone nella ſiniſtra mano, mettendo la deſtra ſul capo di colui, per cui pigliaua l'augurio, pregaua Gioue, che nelle parti da lui ſignate mandaſſe ſegni certi, & manifeſti di quello, che deſideraua ſapere, & attendeua al volo, & al garrito loro, ilquale non sò ſe foſſe inteſo da quelli, come ſuono, o come loquela d'eſſi. Sol baſta, ch'eſſi antichi credettero, che gli vccelli hàueſſero fra loro vn linguaggio, come habbiamo noi, inteſo non da tutti gli huomini communemente, ma da qualch'vno alle volte, come ſi legge del fauoloſo Melampo, cui furono da certi ſerpenti leuate l'orecchie, & che perciò inteſe dapoi tutto quello, che diceuano gli vccelli. Et d'Apollonio Thianeo appreſſo Filoſtrato ſi legge, che vedendo vn giorno vna moltitudine di Paſſere far gran feſta, & vn ſtrepito molto grãde alla venuta d'vna di loro, e tutte inſieme poi leuate ſi volarono via, diſſe a coloro ch'erano ſeco, che q̃lle Paſſere s'haueuano rallegrato; perche quella gli haueua detto d'hauer trouato p ſtrada vna ſomma di grano da un'Aſino gettata à terra, & che, eſſendo i ſacchi rotti, tutto il frumento era reſtato ſparſo per ſtrada, & così trouarono i compagni, che era il vero. Oltra di ciò ſi ſcriue di Democrito, che beuendo del ſangue meſchiato d'alcuni particolari vccelli, da lui beniſſimo conoſciuti, intendeua il parlare di tutti, e per eſſi indouinaua a queſto modo, benche ſi poſſa dare quella fede a coſtoro, che ſi dà a' Cantiubanchi, & à Ceretani, eſſendo queſto troppo groſſe popolate da recitare. Erano auezzi ãcora d'augurare mediãti gli animali bipedi, e mediãti gli quadrupedi; e finalmente da certi ſegni cattiui dell'interiora, & del ſegato de gli animali, da loro Diri chiamati, ma particolarmente nella
Sigonio creatione de Magiſtrati (come nota Carlo Sigonio, nel libro de antiquo iure) vſauano gli auſpicij de gli vccelli quei del Cielo, & il tripudio, cioè, l'oſſeruatione de' Polli, da' quali haueuano buono augurio, ſe mangiauano, e particolarmente ſe qualche poco d'eſca gli cadeua di bocca. Il Cigno preſſo a gli antichi era preſo in augurio da i Nocchieri, eſſendo vccello da acqua. Le Colombe dauano augurio a' Re perche ſi dice, che queſte non volano mai ſole, come anco i Re non vanno mai ſcompagnati. Dell'Occa faceuano grã cõto i Romani, hauendo vn'Occa col ſuo grido, mentre taceuano i Cani, ſuegliato le guardie. Quando i Franceſi al tẽpo di Camillo preſero quaſi il Campidoglio, la onde furono ſoliti portare vn Cane in croce con l'Occa in cima hauendo punito così il Cane per la ſua mala guardia, e honorato così l'Oc-

ca

ta per la vigilanza. L'Auoltoio era di buono augurio, perche dodici n'apparsero a Romolo nell'edificare la città di Roma; & Herodoto scriue, che le femine s'ingrauidano col zeffiro, come fanno gli arbori, onde sono più puri de gli altri animali. L'Aloco, & la Ciuetta erano funebri, il Corno pessimo, la Mustella purissimo animale d'ottimo augurio; gli Auspicij caduchi erano cattiui, cadendo qualche cosa nel Tempio; i Cliui ancora essi cattiui prohibendo sempre le cose. I Piacolari dauano Portenti à sacrificanti molto tristi; come se la bestia percossa daua mugito, o l'Hostia dall'altare fuggiua. I Pestiferi erano tristissimi, & accadeuano, quando il cuore nell'interiora, o il capo nel fegato non si trouaua. Non è gran tempo che Michele Scoto huomo superstitioso in un suo libro di Fisionomia, trattò molto ridicolosamente de gli Augurij, non si vergognando di nominare col nome di scienza questa pazzia, oue molto più follemente chiama nomi graui alcuni nomi stranaganti, & inuentati dal Diauolo, attribuiti a questa ridicolosa professione; e così distingue gli Augurij in dodici specie, alla guisa, che sono dodici segni del Cielo, cioè, in Fernoua, in Feruecchia, in Viaram, in Confernoua, in Conferuecchia, in Scimalar vecchia, in Scaßar nuoua, in Scaßar vecchia, in Emponenth, in Harrenam, e gli altri due nel suo libro non si trouano, che il Diauolo se gli ha portati via, e dichiarando queste dieci specie d'Augurij, dice le più belle materie, che possino vdirsi, le quali scriße all'Imperatore Federigo, o mentre era vbbriaco, o mentre il Demonio li dettaua questa fantasia, doue che io credo, che se fosse stato al tempo de' Romani, l'haurebbono eletto certamente per Pontefice de gli Augurij, distinguendo così altamente, & profondamente questa sciocchezza. Il Fernoua presso a lui è vno augurio, quando tu esci fuori di casa, e che tu incontri vn'huomo andare, o uno uccello volare in modo, che si ponga innanzi a te dalla sinistra, e all'hora il valent'huomo dice, che è buono augurio, perche Chiappino è stato il suo interprete, che egli l'ha riuelato, mentre dormendo un giorno farneticaua. Il Viaram è uno augurio, quando vn'huomo, o un'vccello ti passa innanzi dalla destra, & tendendo alla sinistra, t'esce fuor de gli occhi, e questo è ancora buono appresso a lui, perche Mopso, e Melampo resuscitando, l'hanno insegnato alla sua superstitiosa Signoria, e perche da questi due vanissimi essempi si conosce la vanità del resto, non accade imbrattare i fogli della sua dottrina imparata forse sotto la voce di Beneuento, nell'infelice congregatione de' Striozzi. Onde per auuertimento del mondo bisogna notare, che le cose, onde si piglia l'augurio, non possono per ordine di natura dimostrar quella cosa, o causar quello effetto naturalmente, & eccedono questo ordine, secondo S. Tomaso sono reprobate; ma se possono significarlo per via naturale, si come il gracchiare frequente del Corno predice futura pioggia, e l'attuffarsi del Mergo nell'acqua spesso pronostica l'istesso, senza dubbio alcuno sono ammesse. Vi è una sorte di augurio, che si piglia dalle parole humane, detto latinamente Omen, al quale porgendo indubitata fede, non è dubbio commettersi egual superstitione a gli altri. Come, quando Paolo Emilio preparò l'ispeditione contra Perseo Rè di Macedonia, fra tanto venne gli incontra vn di una sua picciola figliuola Traccia nominata, tutta mesta, e dolorosa, annunciandoli, che Persia (e questo era il nome d'vna picciola cagnina di casa) era morta; onde disse. Io accetto questo augurio per buono d'hauere a vincere Perseo. Di Cicilia Metella, si legge ancora, che chiedendole un giorno una sua nipote di seder nella sua sede

Herodoto.

Scoto.

Augurij

perche

perche era stracca, rispose. Figliuola io ti concedo veramẽte la sede mia; & così auẽne che egli morì fra pochi giorni, e la nipote sua si maritò nel marito d'essa, andando a fruire appunto la sede sua. Di Pompeo Magno si narra parimente, che doppo la farsalica pugna, fuggẽdo alla uolta di Cipro, per ristorare alquanto le sue forze in quel luogo, & drizzãdosi alla volta di Baffo, uide per istrada un belissimo edificio, di cui chiedendo il nome, et intẽdendo, che si chiamaua Catoualita, restò talmente gramo del cattiuo augurio, che il tristo nome li porgeua, che fino cõ le lagrime scoperse la mestitia dell'animo suo. Con questa istessa uanità di superstitione i Romani non haurebbono mai eletto il primo soldato, c'hauesse hauuto brutto nome dubitando sẽpre di qualche cattiuo incontro per quello. Et i Pitagorici più inclinati di loro in tutte le cose da farsi osseruauano questa sorte d'augurio assai ridicoloso, & vano, nè s'accorgeuano gli antichi, che queste cose tali non sono cause di tali effetti, e però non ci è cagione ragioneuole da temer di loro, o da pensare bene, potẽdo auuenir la cosa sì bene come male. L'indouinare ancora da certe osseruationi superstitiose hà del fallace affatto, e non è augurio da farne un minimo cõto, come Suetonio narra di Cesare, che andando in Africa contra Iuba, nello smõtar di naue cascò in terra, e da questo prese egli buono augurio, dicendo, Africa io ti tengo le mani addosso. E pure con tutto ciò poteua essere anco il contrario, e che restasse in Africa morto, e sepellito. S. Agostino nel primo libro, De doctrina Christiana, pone queste osseruationi superstitiose, quando caminando con due amici si dà in un sasso, cheo in un putto, quando si passa innãzi a casa, calcar col piede l'entrata della porta, ritornare in letto, se uno calzandosi sternuta, tornare a casa, quando per istrada caschi per sciagura, non uscire di casa, quando i topi ti rodono la ueste per sorte, e simili altre pazzie, più dalle dõnicciole, che da huomini sensati poste in osseruatione come l'incõtrarsi per uiaggio alla prima in uno uestito di beretino, ouero in un morto, ouero in mẽdico, ouero in un Asino, o uedere il Lupo, e uoler da cotestе cose argurar male, o bene, secondo, che ti detta il capriccio, e la fantasia del tuo cerueliccio ignorante, e stolto quanto dire si possa. L'arte speculatoria, ch'ardisce interpretare Monstri, Portenti, Ostenti, Prodigij, Tuoni, Folgori, Tẽpeste, Comete, & cose tali è reprobata ancor essa, quãdo eccede l'ordine naturale delle cose. I Monstri sono così detti (dice Isidoro nel nouedecimo lib. delle sue Etimologie) perche subito mostrino qualche cosa, che dee apparere; ma q̃sto è riseruato poi nel secreto di Dio. Fù un Mostro quello, che narra il Testore, che nell'Isola di Coo dal gregge d'un certo Nicippo una pecora partorì un Leone. E Ione Chio racconta, che quando nacque Hercole nacque con tre ordini di denti; & il Giouio narra, che al suo tẽpo in Roma nacque un putto con un capo di vitello; e nella patria nostra a questi anni passati una femina partorì due bambini dalle parti posteriori attaccati, et uniti insieme non senza marauiglia delle genti, i quali cãparono sette, ouero otto giorni, saluo il uero. I Portenti sono detti a portendendo, e gli Ostenti, ab ostẽdendo, et sono dell'istesso tenore, che sono i Mostri. Per questo disse Labeone, gli Ostenti non essere altro, che quando qualche cosa si genera, o fa fuori dell'ordine naturale dell'altra, e si pigliano hor in buona, hora in mala parte. Portẽto marauiglioso fu quello, che racctõta Plinio nel secondo libro, al capitolo ottuagesimoterzo, quando nel Consolato di L. Martio, et Sesto Giulio, nel Contado di Modena due monti corsero l'uno cõtra l'altro con gran

strepito

Osseruationi superstitiose

strepito cozzando, e tornando adietro, oue fecero vn danno grandissimo ad vna infinità d'animali. Nè fu punto minor portento quell'altro nell'vltimo anno dell'Imperio di Nerone, quando i prati, e gli oliui, ch'erano nel Contado Marucino, nelle possessione di Vettio Marcello Caualliero Romano, il quale faceua i fatti di Nerone, passarono da vn luogo all'altro, essendoni la via di mezo, & quell'anco non fù picciolo portento, quando all'arriuo di Serse in Laodicea, un Platano diuentò un'oliuo. I Prodigij cosi detti a prædicendò, secondo Nonio Marcello, si pigliano sempre in mala parte, essendo come ire, & minaccie de gli Dei. Ma gli antichi accettauano per prodigij ancora cose ridicolose, & le commentauano come cose degne di grandissima consideratione. Fra queste recita Plinio, al tempo della guerra di Sicilia, smontato sul litto Augusto, vn pesce gli saltò su i piedi, onde gli Auguri le dissero, che Nettuno haueua rifiutato Sesto Pompeo per figliuolo, & l'haueua addottato lui, talche questa picciola cosa fù vn prodigio appresso loro per Sesto Pompeo. E M. Tullio nel secondo de Diuinatione, si ride, che fosse preso per vn prodigio, che i Topi innanzi alla guerra de' Marsi, hauessero roduto intorno a certi scudi militari, one dice, che se questo valesse, hauendoli roso i Topi ancora a lui i libri della Repub. di Platone, sarebbe di bisogno accettarlo per prodigio, & hauere timore, che qualche strano accidente non accadesse alla Repub. Romana per sorte. E soggiunge vn motto facetissimo, dicendo, che se per sorte il libro de Voluptate di Epicuro, li fosse roso, egli farebbe giudicio, che la salsiccia s'hauesse a incarire da' salsicciari. E finalmente beffandosi di costoro, che pigliano ogni cosa per prodigio narra, che un certo interprete di questi prodigij, essendoli riferito per cosa prodigiosa, che un serpente in casa si fosse auolto intorno a i gangheri della porta, disse prudentemente, che questo non era marauiglia, ma si bene se i gangheri della porta si fossero rauolti intorno a lui. Onde all'vltimo, parlando sodamente, dice que i tre grani, che furono trouati nella bocca di Mida, quando era putto, & l'Api, che si fermarono su le labra di Platone, & il suono dell'armi nel Tempio d'Hercole appresso i Lacedemoni, e l'apprirsi delle porte improuiso del medesimo Dio in Thebe; & i scudi appesi in alto ritrouati in terra, cose tutte accettate come per prodigij, o furono cose false, o successe a caso per qualche moto, nè da farui fondamento sopra. Con tutto ciò diciamo alcuni segni potersi dare da Dio, & darsi in fatto di qualche futuro auuenimento, da' quali non si può predire indubitatamente, se non per diuina reuelatione, cosa determinata, innanzi che la cosa succeda; ma si ben congiettura re, o male, o bene (potendosi anco il prodigio, secondo Carlo Sigonio, interpretare in buona parte) & farsi giudicij più chiari, & fermi secondo la chiarezza, & manifestatione de' segni, come nella uita d'Ambrogio Santo, si legge essersi fermata vna moltitudine d'Api sopra la bocca di quello, mentre era picciolo infante, che dimostrò la futura eloquenza miracolosa dell'huomo. Et nel secondo de' Machabei al capitolo quinto, si legge, che per tutta la Città di Gierosolima per giorni quaranta si uidero cauallieri armati discorrere per l'aria con le stole d'oro & con l'haste in mano, e corsi di Caualli, mouimenti di scudi, stringimenti di spade, lanciare di dardi, splendore d'ogni sorte d'arme, e battaglie ordinate, [Qua propter omnes rogabant in bonum monstra conuerti,] i quai prodigij furono segni dati da Dio del sacco futuro della città di Gierosolima, prima per Giasone, e poi per Antioco Epifane.

prodigij Nonio Marcello.

M. Tulio

Gioseffo Hebreo.

Così Gioseffo Hebreo narra moltissimi prodigij essere apparsi innanzi all'vltima distruttione di Gierosolima, come quella stella splendida simile a vna spada, che staua imminente alla città; le comete mortifere, che per tutto vn'anno si videro ardere in aria; il lume, che di notte durando mez'hora, circondò l'Altare, e il Tempio, onde pensarono tutti che fosse giorno, la vitella, che nel sacrificio partorì in mano de' sacri ministri vna agnella; la finestra del Tempio interiore, che guardaua l'Oriẽte, sì graue, & pesante, e co'suoi cadenazzi benissimo chiusa, che s'aperse all'improuiso, i carri, & le carozze, che al tramontar del Sole si videro per l'aria vn giorno, & le squadre di gente armata meschiarsi fra le nubi: i mouimenti, i strepiti sentiti nel Tempio da Sacerdoti nella festa di Pentecoste di notte; le voci horribili vdite che diceuano, partiamo di quà, il figliuol d'Anania chiamato Giesù, huomo plebeo & rustico, che quattro anni innanzi il dì della festa de' Tabernacoli, cominciò a gridare all'improuiso, Vna voce dall'Oriente, vna voce dall'Occidente, vna voce da quattro venti, vna voce sopra Gierosolima, e sopra'l Tempio, vna voce sopra i sposi, & le spose, vna voce sopra il popolo, & inceßabilmente giorno, e notte sopra le piazze intuonò queste cose, nè per battiture da alcuni riceuute volle cessare, nè per tormenti, che furono dati gettò mai vna lagrima, anzi vlulando miseramente, ridisse molte volte le istesse parole in mezo de' tormẽti, & aggiunse anco, guai, guai, alla Città di Gierosolima. Sarà tenuto ancora per prodigio grandissimo quello, che racconta Plinio nel secondo libro, al capitolo quinquagesimosesto, che nel consolato di M. Acilio, & Gneo Portio, piouuè dal Cielo latte, & sangue, & essendo Consoli L. Volumnio, & Seruio Sulpitio piouuè miracolosamente della carne, & piouuè ferro ancora in Lucania, l'anno innanzi, che M. Crasso fosse morto da Parthi, e distrutto l'essercito suo, & nel Consolato di L. Paolo & Gneo Marcello, piouuè lat a appresso il Castello Carissiano, doue l'anno seguente poi fù morto T. Annio Milone, & nel capitolo seguente narra, che nella guerra de' Cimbri, & spesse uolte ancora, & prima, e poi furono uditi strepiti d'arme, & suoni di trombe dal Cielo, & nel terzo consolato di Mario, e in Amelia, in Todi furono uedute armi celesti da Leuante a Ponente correre a incontrarsi fra loro, doue quelle di Ponente furono messe in fuga. Et nel capitolo centesimo narra, che quãdo Dionigio tiranno di Sicilia fù cacciato di Signoria, auuenne un prodigio, che per un giorno il mare fù dolce in porto. Innanzi alla morte di Cesare si legge questo prodigio, che un suo Cauallo pianse fortemente, & nella morte di Caligola, una statua di Gioue rise di cuore allegrissimamente; e posto ancora per mirabil prodigio quello da Trogo, che in Egitto alcune donne hanno fatto qualche uolta sette figliuoli a vn parto. Ma molto più mirabile (se ben lo tengo io per fauoloso) è il parto di Margherita Contessa di Holanda, l'anno 1314. facendo (come si legge) trecento sessanta figliuoli vini in vn sol tratto; ma sopra tutto è da dire assai intorno a quello, che Plinio racconta nel capitolo quarto del settimo libro, cioè, che essendo Consoli Publio Licino Crasso, & Gaio Cassio Longino a Cassino, vna fanciulla diuentò maschio sotto il padre, & la madre, & per commandamento de gl'indouini fu portata in vna isola deserta. Parimente Licinio Mutiano scriue d'hauer veduto in Argo vna certa Arescusa, che mise la barba, diuentò maschio, & anco menò moglie, & ei medesimo narra de visu, che in Africa L. Cossitio cittadino Tisdritano, si cangiò in maschio il giorno delle nozze.

ze. *Et Lodonico Domenichi aggiunge in confirmatione de gli essempi di Plinio, nelle sue margini, che al tempo di Ferrando primo Rè di Napoli, Carlotta, & Frãcesca figlinola di Lodonico Guarna Salernitano, in età di quindeci anni, amendue di femine mutarono sesso, & nome, & di più, che sotto il medesimo Rè in Eboli, vna fanciulla la prima notte ch'andò a marito, diuenne maschio, hebbe la dote, & visse poi come huomo. Però chi non vuol credere, non paga datio. Tutta quest'arte speculatoria adunque viene reprobata, si come sono reprobate tutte le sorti d'augurij. Però il Concilio Agathense, & l'Aurelianense, e il Carthagineſe vogliono, che ò Chierici, o Laici, ch'attendono a gli augurij, si debbano iscommunicare. E Gregorio in vn Decreto determina, che i serui, che v'attendono siano battuti, & i liberi incarcerati, & il Concilio Toletano determina, che siano sospesi tutti quei di Chiesa da tutte le dignità, & honori, & per la legge ciuile [l. nemo. & l. nullus, & l culpa, de male. & math.] a questi tali si debbono cõfiscare i beni, & dar la morte. L'indouinare per via di presagij, o pronostici naturali, questo si bene è lecito, come i Medici indouinano le morti de gl'infermi da segni naturali. Per questo Hippocrate fa un libro [De prognosticis] particolarmente, & Galeno tratta di tai presagij nel libro [de diebus decretorijs, & de Crisibus;] come anco fa Biasio Hollerio, nel secondo libro della sua Theorica di Medicina. Così l'indouinare per via di comete, facelle, corone, lampade, fuochi ardenti, di scorsi di stelle, & altri ostenti, con natural ragione, è lecito, & concesso, delle quai cose tratta benissimo Vito Amerbachio nelle sue Meteore, & il Mizaldo nel primo della sua Cosmographia, ma sopra tutti Paolo Ebero Retingẽse in un suo opuscolo delle Apparitioni delle Comete, e de' suoi effetti. L'indouinare ancora per via d'oracoli è cosa dalla Chiesa dannata, & nõ è punto differente della pernicioſa idolatria, nè meno è mendace & vana di quello, che superstitiosa sia; per questo Eusebio nel quarto lib. [de praeparatione Euangelica] al c. 2. dice i Peripatetici, i Cinici, e gli Epicurei dispregiauano le risposte de gli oracoli, come vane, bugiarde, & false affatto, & l'istesso nel cap. 1. dice, che quasi tutti gli antichi oracoli si trouano falsi, e se qualcuno pur ne riusciua vero, era più presto a caso, che altramente. Il medesimo nel 6. li. al c. 4. nota alcune parole aperte di Porfirio, il qual dice chiaramẽte, che il Delfico Apollo confessaua di non poter dire il vero d'alcune cose future, che gli erano dimandate, & ch'era impedito dal moto delle stelle, che nõ lo lasciauano discernere la verità a suo modo. Oue Porfirio conchiude, che molte bugie diceuano gl'Idoli essẽdo astretti da gl'interroganti, non hauendo essi esquisita cognitione delle cose future, perche (come dice egli istesso nel lib. de Oraculis) quello che predicenano, o d'infirmità, o di guerre, o di pestilenze, o d'altro lo prediceuano con l'osseruatione del moto delle cose celesti, & con ragione Mathematica, come fanno anco gli Astrologi nostri: benche meglio di loro per la scienza maggiore, che possedeuano, & Celio Calcagnino nel suo trattato de Oraculis adduce a questo proposito, che Apollo molte volte a gl'interroganti rispose con quel verso.* Quid frustra petitis? non nostrum est scire futura.

Lodouico Dominichi.

Cõcilio Agatẽse, Aureliaense, & Cartaginese.

Cõcilio Toletano.

Biasio Hollerio

Vito Amerbacchio.

Il Mizaldo.

Paolo Ebero.

Eusebio

porfirio

Celio Calcagnino.

Ma Enomao Greco tanto in Filosofia, quanto in Eloquenza famoso, benche gentile scrisse un libro della falsità de gli oracoli antichi, ridendosi, & beffeggiando apertamente i figmenti de gli Dei adorati da' Gentili, & massimamente procede contra Apollo Delfico, di cui molti oracoli mẽdaci dimostra, & fra l'altre cose q̃ste parole.

Enomao Greco.

[*Miser igitur tu, qui Delphos habitans, inde ad vniuersum orbem inania fundis responsa. insani autem omnes homines, qui ad te quasi ad veridicum Deum accurrunt; nec me ipsum insanum fuisse inficior, qui & his ambiguitate, ne ignorantia tua dicam, fuerim deceptus.*] *Clemente Alessandro ancor lui in quel libro, doue conforta i Gentili alla fede, beffeggia i Gentili con queste parole.* [*Vltimo silentio Castalius, & Colophonius Fonte, cæteraque fluenta, quæ diuinandi vim habere videbantur, extincta cum suis fabulis diffluxerunt, totiusque vinationis potius, quàm diuinationis nefanda mysteria cecidiunt. Silet Darius, Pithius, Didymus, Amphiaraus, Apollo, Amphilochus, tacent Aruspices, Augures*
Latãtio. *somniorum interpretes, & qui fanum, aut hordeo vaticinabantur.*] *Et Lattantio Firmiano nel libro* [*de Origene erroris,*] *al capitolo decimosettimo parlando de' Demoni, dice anch'egli.* [*In Oraculis autem vel maxime fallunt, quorum præstigia prophani intelligere non possunt.*] *Quindi è nato, che il dottissimo Celio Calcagnino in vn suo Dialogo facetamente introduca molte risposte d'Apollo date a questi, & a quell'altro interrogante, che non sono piene d'altro, che di burle, e di giuoco a chi le legge, come quella data Luscinicla, che nel suo Tempio mesta sospiraua per la morte del marito desiderando di sapere a che modo potesse finirlo ancora, oue il fallace Apollo risponde.*

Desine nocliuagos lemures incessere fletu.
Vir tuus Idalio texit de flore coronam.
Ante pedes Paphiæ, Paphio latet abditus horto.

*Con quel, che segue. E troppo chiara la malitia di quell'Idolo, di cui fa mentione Ergia Rhodiano Historico, il qual predisse, che la città d'Achea con la sua Regione intorno sarebbe di Falanto Fenice, & de' suoi, fin che i Corui diuentassero bianchi, & i pesci notassero nelle tazze, insegnando poi (come auuertisce Polizelo Historico nelle cose de' Rhodiani) alla bella amante d'Ificlo Tertia nominata, d'informar il suo amatore, che dipingendo i Corui col gesso, e secondo gettar nella tazza doue beueua Falanto alcuni pesci viui, cõ questa astutia spauentasse'l Signore, o l'inducesse a render se stesso, la città, e la Regione in mano de l'astuto ingãnatore, & Circo filo Historico, doue tratta de' termini de gli Efesi dice, che la città loro fù edificata in un luogo, doue l'oracolo hauea prõdetto, che sarebbe trouato un pesce, & un porco cinghiaro, operando fra tanto l'idolo iniquo, che certi pescatori desinassero una mattina presso al fonte Hipeleo, doue mãgiãdo pesci, un di loro si spiccò dalle bregge, & saltò in vn cespuglio, dou'era ascoso un Porco cinghiaro, il qual vedẽdo'l suoco, sbuccò fuori, & iui fù edificata cõ un miracolo di tanta importanza la città di Efeso. Haueua anco prõdetto un'oracolo a Filippo Rè di Macedonia, che si guardasse dalle carozze, onde egli in tutto il suo Regno le fece disfare ma'l Demonio maluagio, prodimostrare di predire il uero, operò che fosse ucciso da Pausania, nella cui spada era intagliata una carozza. Vn simil caso raccõta'l Bugati, ch'auẽne al famoso capitano Anton da Leua, poi che essẽdoli stato predetto da uno spirito folletto, che morirebbe in Frãza, e sarebbe sepolto in S. Dionigi, mẽtr'egli indubitatamẽte credeua di pigliar Parigi, & nella famosa Chiesa di S. Dionigi essere col tempo sepolto, & ciò prometteua all'Imper. Carlo V. si trouò morire in Franza, & il suo corpo fù portato a Milano, e sepolto nella Chiesa di S. Dionigi. Ma'l dottissimo Arpinate,

nel

nel 2. lib de Diuinatione, scherniſce Apollo con le ſeguenti parole, [Sed iam adre venio, ò ſancte Apolle, qui vmbilicum terrarum certum obſides: vnde ſuperſtitioſa primum euaſit vox fera: tuis enim oraculis Chriſippus totum volumen impleuit, partim falſis, vt ego opinor, partim caſu veris, partim flexiloquis, & obſcuris, vt interpres egeat interprete, & ſors ipſa referenda ſit ad ſortes,] & adduce quell'oracolo, ambiguo ſopra Creſo Rè dell'Aſia, che ditena. [Cræſus Halym penetrans magnam peruertet opum vim.] doue che Creſo (come ſcriue Herodoto) ſi pensò di diſtruggere l'eſſercito nimico, & rimaſe egli inſieme col ſuo vinto, & diſſipato affatto. Ennio Poeta ancor'eſſo allega quello, che fù detto a Pirrho Rè de gli Epiroti. Herodoro. Ennio.

Aio te Æacida Romanos vincere poſſe.

Ilqual poteua intenderſi a due modi, cioè, che Pirrho vinceſſe i Romani, ò i Romani vinceſſero lui, benche Cic. dica, ch'egli è finto, perche l'oracolo di Apolline nõ parlaua Latino, ma Greco, & oltra di ciò Apollo a' tempi di Pirrho era reſtato di far verſi, & forſe queſto auuenne, perche, inuecchiandoſi egli, le delitioſe Muſe non gridauano l'amore d'vn vecchio barbuto, come haueuano fatto nel tempo della gioueutù ſua. Tutti gli oracoli antichi adunque furono fallaci, & pieni di menzogne, come Libero appreſſo a Siciliani, Cerere appreſſo a Rhodiotti, Diana appreſſo a gli Efeſini, Giunone appreſſo a Numidiani, Belo appreſſo a Paleſtini, Berecinthia appreſſo a Romani, Venere appreſſo a Thebani, Proſerpina appreſſo a gli Hiſpani, e l'oracolo predetto d'Apollo più celebre di tutta l'Aſia, nell'iſola di Delfo. I Sortilegi medeſimamente, che pigliano a indouinare col gettar delle ſorti, ſono manifeſtamente reprobati. Ma biſogna notare, che la ſorte conſultoria, & la diuiſoria in tutti i dubbij è conceſſa aſpettando l'euento da Iddio, quando col conſiglio, & prudenza humana non ſi può determinare quel tanto, che s'ha da fare, perche queſto procede da mero diffetto della ſcienza, & prouidenza dell'huomo. Si legge nel primo de' Rè, che Saul fù eletto Rè dal popolo d'Iſrael per ſorte, ma queſta fù inſpiratione diuina fatta a Samuele, ch'ordinò l'elettione a queſta foggia. Così Matthia fù eletto all'Apoſtolato per ſorte, con preci, & orationi alla maeſtà d'Iddio. Et Iona con la ſorte, per diuina inſpiratione fù trouato fuggire dalla faccia del Signore, & indi in mar gettato. Così Ioſue trouò con la ſorte il malfattore Aebor, ch'haueua occultato le ſpoglie de gl'inimici, e Saul trouò Ionata ſuo figliuolo con la ſorte, c'haueua mangiato vn poco di fauo mele contra l'editto Regio. Però dice Sant'Agoſtino ſopra i Salmi, che. [Sors non eſt aliquid mali, ſed res in humana dubitare diuinam indicans voluntatem.] E ben vero (dicono Gierolamo Santo ſopra Iona, e Beda ſopra gli Atti Apoſtolici) che non biſogna in un tratto ricorrere alle ſorti, & creder loro indifferentemente, perche gli eſſempi di Iona, e di Matthia, e d'altri, che ſingolari ſono, non fanno vna legge commune; & ſe pur coſtretti da neceſſità penſiamo di farui ricorſo con l'eſſempio loro, biſogna cõ le preci noſtre denote impetrare da Dio l'elettione, che bramiamo, perche all'hora ſi manifeſta eſſere diuina inſpiratione; nè biſogna meſchiare gli oracoli diuini in negotij meramente terreni, & mondani. Onde S. Agoſtino alle dimande, & inquiſitioni di Ianuario dice. [Iſta mihi diſplicet conſuetudo ad negocia ſæcularia, & vitæ huius vanitatem diuina oracula velle conuertere.] & la Ghioſa de' Canoni, Sortilegi. S. Agoſ. S. Giero.

alla causa 26. q. 1. dice, che quelle sorti sono illecite, oue interuengono magiche incantationi, ò che si fanno per essercitare qualche vanità, come verbi gratia, i giuochi di carte, di dadi, & simili altri, ò doue si comprendono alcune superstitioni in ricercare qualche cosa occulta. Ma quelle sono lecite, che si fanno per necessità, implorando l'aiuto diuino, oue non basta l'humano, & adduce vn'essempio d'Agostino, che scrisse ad alcuni, ch'essendo la città assediata, e dubitandosi dal Clero chi douesse restarui, & chi vscir fuori, questo caso si decidesse con la sorte. La onde è scritto ne' Prouerbij. [Contradictiones comprimit sors,] & anco Agostino Santo nell'epistola ad Honoero dice, ch'è lecito in caso di necessità implorare con debita riuerenza l'aiuto diuino con le sorti. Sono prohibite ancora, & false insieme (come dice S. Thomaso in 2. 2. q 95. ar 8) quelle sorti, lequali s'vsano con questa intentione, quasi che gli atti humani, che si ricercano in quelle sorti, sortiscano l'effetto secondo la dispositione delle stelle. Il Biondo nel primo lib. de Roma Triumphante, diuide le sorti de' Romani in due specie, dicendo, ch'alcune si chiamauano le sorti Virgiliane, quando aperto il libro di Virgilio si pigliano per augurio i versi, che per ordine, & numero destinati gli occorreuano a sorte, & Elio Spartiano ne fà mentione di queste sorti Virgiliane, nella vita d'Adriano. Ve ne fù vn'altra specie poi d'antichissime da Sacerdoti composte, et molto simili alle risposte de gli Oracoli, scritte in certe tauole, come memorie di diuersi auuenimenti, lequali essi Sacerdoti faceuano sopra gli altari alle volte cadere all'improuiso con arte, inducendo i popoli, & i Prencipi in timore, ò speranza secondo che piaceua, & aggradiua a loro, e di queste ne fa mentione Tito Liuio nel 22. lib. delle sue Historie. Hor tutte queste ancor sono dannate, & in somma sono reprobate tutte le sorti, eb'indouinano con Tessere, con Tali, con Dadi, inuentione (come dicono alcuni) ritrouata da Attalo Asiatico, & a cui attese Augusto, e Claudio Imper. de gli altri più dedito vi compose vn libro sopra. Et quei, che attendono a' Lotti, danno opera a vn mestiero vanissimo, nel quale si commettono molte furbarie, dando balle in mano ad altri della similitudine di quelle, che sono ne' bossoli, lasciando pigliar segni, & cordelle di più a qualche vno, vendendo la robba di souerchio, & bene spesso argento alchimistico per argento di coppella, oue tirando la brigata loro con la concorrenza, e regatta del cãiolascino, e dissoluto fanno mostra d'vn bacino d'argento, & cauano vn morrione da soldato, propongono vna collana d'oro di cinquecento scudi, e tirano fuori vn paro di manigli da dieci, dicono di spedire il lotto in quindici giorni, & vi stanno attorno, per trafficare il denaio, due ò tre anni, & finalmente si caua con la solennità d'vn zaffo, & di vn furbetto, che molte volte è auuertito, doue sono i boletini auuenturati per buscar la buona mano. Sono dannate anco tutte le sorti, che con numeri pari ò dispari, con lettere, con figure attribuite a' segni celesti, con congietture tolte dalle similitudini a sorte causate dallo strepito della terra, ò dal moto, ò dalla fissura, da simili bagatelle, delle quali cose, che tutte sono specie di Geomantia, n'hà trattato fra gli antichi Italy, e fra moderni Gherardo Cremonese, Bartolomeo da Parma, e vn certo Tondino, insieme con Almadele Arabo, tutti bugiardi, e più di tutti Cornelio Agrippa inuentor di bugie, e di falsità sopra gli altri marauiglioso. Oltra di ciò sono dannate tutte le sorti di Pitagora, ilquale fù inuentore, (come dice Plinio) che il numero dispare delle vocali ne' nomi propriy significhi accecatione

Tito Liuio.

Lotti.

d'occhi, zoppicare de' piedi, & simili altre disgratie; così quello che dissero i Pitagorici falsamente, che i caratteri delle lettere hanno certi suoi numeri, da' quali s'indouina per li nomi proprij de gli huomini, hauendo raccolti i numeri, nella somma di ciascuna lettera. le quali vnite insieme danno la vittoria a colui, la somma del quale auanzi l'altra, secondo che si muoue dubbio, o di guerra, o di lite, o di matrimonio, o di vtilità, o d'altra simil cosa; e in questo modo dicono, che Patroclo fù vinto da Hettore, & egli da Achille, la qual cosa Terentiano Poeta espresse in alcuni versi molto eccellentemente. La Cleromantia adunque, che contiene in se tutte le sorti, è dannato, & reprobato; benche più, e meno, secondo l'eccesso del peccato, che più in vna sorte, che nell'altra si commette. E sotto le sorti cadono le proue d'innocentia per via di duello, o di ferro affocato, il gettare delle festuche ineguali, il considerare le figure, ch'auuengono nel piombo liquefatto, il tirar de' punti sopra vna tauola, o pietra, con la faccia riuolta alla luna, il tirar le fane, come fanno più meretrici, & ruffiane nelle città, & simili altre facende di questi sortilegi poste in vso. Questa è la causa, che Leone Quarto, sotto pena di scommunica prohibisce le sortite. Gregorio scriuendo ad Adriano Nodaro, approua che i sortilegi siano perseguitati, & puniti. Quando Isidoro nell'ottauo libro delle sue Ethimologie fauella di costoro, ne parla ancor esso molto amaramente, dicendo, che i sortilegi non sono altri, che alcuni, li quali sotto nome di finta religione, con alcune sorti da loro chiamate sorte di Santi, o d'Apostoli indouinano, o col guardare d'ogni scrittura promettono cose future. Cicerone, benche Gentile, parla ancor lui molto christianamente di quest'arte, dicendo, che nelle sorti non c'è altro, che temerità, e caso, & che iui non è ragione alcuna, nè consiglio, e perciò danna affatto i sortilegi, & dice, che il volgo solo a' suoi tempi attendeua a certe sorti Preuestine ritrouate da Numerio Suffusio Preneſtino, con alcune note di lettere antiche, le quali si cauano per ammonitione della Dea Fortuna, & era mescolate per mano di vn putto, & cauate, & che nissuno magistrato, o huomo illustre le vsaua, & quasi in ogni luogo erano annullate, e spente. Perche scriue Chromatio, che Carneade Filosofo era solito dire, che in luogo alcuno non haueua mai visto la fortuna, più fortunata, che a Preneste, trouandosi iui tante sorti. Ma trapassando a' sogni, gl'interpreti de' quali sono dimandati coniettori, diciamo, che per questi si può fare coniettura naturale, ma nō far professione d'indouinare. Nè si dee credere a Themistio, nè a Sinesio Platonico, li quali hanno detto non sognarsi cosa indarno, perche, secondo la mente loro, i sogni procedono da gli influssi celesti nella potenza fantastica, oue s'imprimono con celeste dispositione fantasmi, a fine di produrre alcuno effetto, essendo che la più parte chiaramente procedono a caso, & sono euidentemente falsi. Et quanto alle cause intrinseche, & estrinseche de' sogni, chi dice vna cosa, chi dice vn'altra. I Platonici vogliono, che i sogni nascano dalle specie, & cognitioni generate nell'anima. Auerroe dall'imaginatiua, Aristotele dal senso commune, ma fantastico, Alberto Magno dall'influsso delle cose superne, mediante però alcune specie, che del continuo deriuano dal Cielo; i Medici da vapori, & humori del corpo. Macrobio, & Marco Tullio da gli affetti, & pensieri della vigilia; alcuni Arabi alla potenza intellettuale; gli Astrologi dalle loro constellationi, & ogn'vno dice a suo modo. Ma basta, che poca verità è in loro, che non auuenga a caso, et moltissimi

Parere di diuersi intorno a' sogni.

Tibullo sono falsi in tutto, onde ben disse Tibullo.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pauidas mentes falsa timere iubent.

Da questo numero de' falsi intendo esser lontani affatto quelli, che per diuina dispositione auuengono, come quei di Faraone, interpretati da Giosesso, & quelli di Nabucodonosor, sposti da Daniele, & altri simili. Ma tutte le dichiarationi de' sogni scritte da Daldiano, e da Arthemidoro, ouero da coloro, c'hanno finto il libro di Abraam, di Salomone, & di Daniele intorno a questo, sono cose erronee, & piene di mille falsità. Riferisce a questo proposito Agostino Santo ne' libri della città di Dio, Porfirio hauer detto le diuinationi de' sogni essere tutte da' demonij
M. Tull. derinate, M. Tullio, nel secondo de Diuinatione si ride ancor esso di Pitagora, & di Platone, ch'essortauano, per veder in sogno cose piu certe, andare a dormire con vn certo determinato cubo, & vitto: però i Pittagorici voleuano che l'huomo s'astenesse dalla fana, quasi che non il ventre, ma la mente sia influita da tal cibo. Et di più dice Tullio, che de' sogni bisogna dire quello, che si dice delle imaginationi de gli ebrij, & de gli insani, & a' quali molte cose vere paiono in contrario di quello, che sono, & si come a' naviganti le cose, che stanno ferme paiono mouersi per causa del moto della naue, & vn lume d'vna candela, o lucerna pare, che siano due; così potrà dirsi, che le cose, che vanno, parendo muouersi significhino il terremoto, o qualche repentina fuga, & che i due lumi dichiarino qualche futura seditione, come si dice, che i sogni significano quel tanto, che deue auuenire. Ma, se pur qualche sogno hà sortito l'effetto della interpretatione del coniettore, questo è nato o dal caso, o dal Demonio, per eccitar la credulità dell'huomo in queste vanità. Di Ciro scri
Dionisio ne Dionisio nelle cose di Persia, che dormendo vide il Sole da' suoi piedi, & volendolo con le mani tre volte pigliare, sempre li scappò, onde gli fu predetto, che per quell'appetito, c'hebbe tre volte di pigliarlo regnerebbe trent'anni, & così fù. Ma quì non c'è ragione, che proui, che per quell'appetito s'intenda più trenta, che tre, onde bisogna concluderla, come di sopra hò detto. Scriue Heraclide Pontico ancor
Heracli de Pontico. lui del sogno, che fece la madre di Falaride, oue le parue fra gli Idoli nella casa sua consecrati, vedere Mercurio con vna tazza, che teneua in mano, spargere sangue per tutta la casa, & imbrattarla tutta, il che confermò la barbara crudeltà poi del
Agatocle. figliuolo. E Agatocle nella sua historia narra, che Amilcare Cartagineſe, essendo all'oppugnatione di Siracusa, sentì, o gli parue di sentire vna voce, che gli disse; Domani tu cenerai in Siracusa: & questo sogno auuenne vero, perche la mattina seguente, nato tumulto nel suo essercito, i Siracusani accorti seruendosi dell'occasione penetrarono nel campo d'Amilcare, lo fecero prigione, & lo condussero dentro
Platone alla città loro. Platone riferisce medesimamente, che essendo Socrate in prigione, disse a Critone suo famigliare, come dopò tre dì douea morire, essendogli apparso in sogno vna giouane bellissima, la quale chiamandolo per nome gli disse vn verso di Homero tale,

Tertia te Pythia tempestas læta locabit.

Aristot. e così è scritto esser auuenuto. Aristotele racconta d'Eudemo Ciprio suo grand'amico, che andando in Macedonia, arriuò in vna città bellissima di Thessaglia, Fera nominata, la qual era d'Alessandro Tiranno crudelmente oppressa, doue s'infermò

quasi

quasi a morte, & una notte in sogno gli parue di vedere vn giouane di faccia bellissima, che confortollo, et gli disse, che in breue si sanarebbe, & ch'Alessandro Tiräno in breue sarebbe vccisо, & così successe, & Sofocle (si come narra M. Tullio nel primo de 'Diuinatione) Poeta egregio, essendo stata rubbata dal Tempio d'Hercole vna tazza d'oro, si sognò di colui, che furata l'hauea, la onde riferēdolo à Magistrati gli fece porre le mani addosso, e si trouato il vero. Intorno a' quali sogni è di mestiero darsi l'antedetta risposta. Quì caderebbono anco gli Astrologi giudiciarij, ma perche di loro si parla alla lūga in vn discorso particolare, fra queste mezo gli lasciamo da parte. L'indouinare ancora per via di Finosomia, eccedendo i termini della natura, è cosa fallacissima, perche gli affetti dell'animo, & le dispositioni del corpo, & le sorti delle persone da queste debili congietture non possono cōprendersi dall'huomo, si può bene cōgietturare di qualche inclinatione, come Zopiro in questo, vedendo la imagine di Socrate, lo giudicò lascino, & apparue per giudicio di lui stesso un valent huomo. E stata tratta quest'arte da Aristotele, & Auicenna, Constantio, Filemone, Lexo, Pietro da Padua, Michele Scoto, & altri assai: ma per la sua incertezza, & per la concorrenza di molti segni, che a una sola congiettura bisogna hauere, ilche raro auuiene, non faccio più lungo ragionamēto, o discorso intorno a quella, nè meno intorno alla Metoposcopia, che considera le linee della fronte particolarmente, essendo vn ramo della Fisonomia. All'vltimo sono dannati i Piromanti, che indouinano nel fuoco, mirando le figure delle fiamme fantastiche, gli Hidromanti, che nell'acqua scorgono l'ombre de' Demoni, gli Aeromāti, che gli vedono in aria, gli Axinomanti, ch'indouinano per via di secure, ò manaie, i Capnomāti, ch'indouinano per via di fumi, i Capisomanti, ch'indouinano per via di specchi dentro a quali vedono l'imagini, si come un putto vide in vno specchio gli inimici, che s'affrettauano alla morte di Giuliano Imperatore con marauiglia del Cardano nel libro 19. de Subtilitate: i Coschinomanti, che indouinano per uia di criuelli, i Botonomanti, ch'indouinano per mezo d'herbe; i Castronomanti, ch'indouinano per via di caraffe, dentro alle quali mirano i putti. gli Alfitomanti, che indouinano per via di frumento, & di farina, i Tiromanti, che indouinano per via di caseo, o di formaggio, i Geomanti, ch'indouinano per via di linee, & punti in terra, & finalmente i Chiromanti approbati (come dice Celio Calcagnino nel suo trattato de Magia) da Aristotele, & da Probo grauissimi Autori, i quali considerano i monti della mano, quel del police, dell'indice, del medio, & dell'annullare, & dell'auricolare, & insieme i pianeti loro, & così le linee di quella, e prima le quattro principali, cioè, la uitale, la naturale, la epatica, et la mensale, e con esse le loro sorelle, & insieme il quadrangolo, e'l triangolo, con l'angolo suo supremo, e destro, e sinistro, e poi le tre maniere della linea Saturnina, e le tre della lattea, & così la linea solare, la mercuriale, il cingolo di Venere, con altre mille maniere di linee perfette, imperfette, grosse, sottili, apparenti, confuse, continue, interrotte, intiere, intercise, diritte, tortuose, profonde, superficiali, marcate, riflesse, biforcate, ramosculose, puntuate, fossole, circolari, semicircolari, stellate, incrocciate, congiunte, e parallele, dando fede vanissimamente a questi segni, quasi veridici. I Pitagorici, e Faraote Rè de gli Indi (come dice Filostrato) posero a' tempi antichi in qualche credito questa vanità, dando opera allo

Tullio.

Fisionomia.

Metoscopi.
Piromāti.
Hidromanti.
Aeromanti.
Capnomanti.
Axinomanti.
Coschinomāti.
Botonomanti.
Castromanti.
Alfitomanti.
Tiromāti.
Geomāti.
Chiromanti.

Filostrato.

ra allo ſtudio di eßa mirabilmente, & coſi Lucio Silla, & Ceſare Dittatore oltra che ne ſcriſſero in quei tempi Hermette, Zade, Alchindo, Pitagora, il ſudetto Furaote, Zopiro, Heleno, Alfarabio, Materno, Giuliano, Filemone, Conſtantino, & fra moderni Pietro d'Abano, Alberto Todeſco, Michel Scoto, Bartolomeo Cocle, Antonio Cermiſione, Pietro dell'Arca, Andrea Corne, il Tricaſſo Mantouano; Gioanni d'Indagine, e molti altri a' noſtri tempi in queſta materia giuſtamente reprobati, non hauendo in loro altro, che congietture viliſſime, & indegne di fede affatto affatto, & hoggidì è tanto auuilita queſt'arte, che i Cingari ſoli diſceſi da Chus figliuolo di Cham tra l'Egitto, & l'Ethiopia, e ſecondo il Volterranno venuti di Perſia, attendono a quella, dando con ſpaſſo, e traſtullo del mondo buona ventura a tutti, guardando ſu la mano, e dicendo mille nouelle; alle paparute maſſimamente, non con minor falſità, che gioco, eſſendo da tutti ſtimata vna profeſſione ridicola, & erronea da douero. Hor queſto baſti di tutte le ſorti d'Indouini.

Di doue diſcēdono i Cingari

Annotatione ſopra il XL. Diſcorſo.

Di tutte queſte materie particolari ne tratta l'Autore diligentiſſimamente, & copioſiſſimamente nel ſuo Palagio de gli Incanti, oue fa profeſſione d'accumulare piu, che non ha fatto di gran lunga ciaſcun'altro, che tali ſoggetti habbia parlato, & ſopra tutto raccogliere coſe piu degne, & piu eccelſe del Bodino, benche quaſi nell'iſteſſo tempo egli componga.

DE' MAGHI, INCANTATORI, O VENEFICI, o Malefici, o Negromanti largamente preſi, & Preſtigiatori, e Superſtitioſi, e Strie.

Diſcorſo XLI.

La parola Mago che ſignifichi.

IL nome di Mago da Perſi trouato, ſecondo Porfirio, & Apulcio, ouero di Magucei, ſecondo Suida, nella fauella loro, ſignifica quel medeſimo, che Sacerdote, ſauio, o Filoſofo nella noſtra. La onde Mago appreſſo a loro è quello iſteſſo, ch'è Filoſofo preſſo a Greci, da quel primo, che coſi volle eſſer cognominato, che fu Pitagora, o Gimnoſofiſta preſſo a gli Indi, o Sacerdote preſſo a gli Egittij, o Profeta preſſo a' Cabaliſti, o Druido preſſo a' Galli, o Bardo preſſo a gli Aſſirij, Babilonij, e Caldei. Ma non ſi prende queſto nome ogni volta in buona parte, perche, ſi come la magia è ſtata da alcuni diuiſa in due ſpecie, cioè, in naturale, & cerimoniale, coſi il nome di Mago in ſe ritiene doppio ſignificato. La prima ſpecie adunque di Magia non è altro, che vna ſomma, perfetta, & conſumata cognitione della Filoſofia naturale, aiutata nelle ſue opere marauigliose dalla notitia della virtù intrinſeca, & occulta delle coſe, con le quali applicate conuenteuolmente a' ſoggetti diſpoſti, c'inſegna di partorire quaſi miracoli in natura. Onde ragioneuolmente diſſe Plotino, che la Magia era della natura ancella ſagace, & miniſtra, & queſti Magi, come diligentiſſimi eſploratori della natura, conoſcendo quelle coſe, che da lei ſono preparate, & applicando per tempo gli attiui a i paſſiui, ſpeſſiſſime fiate innanzi al tempo ſtatuito, & ordinato dalla natura, producono effetti, li quali

dal

dal volgo sono per miracoli tenuti, essendo pure opre naturali, nè v'interuenendo quasi altro di più, che la sola anticipatione del tempo, come se uno facesse nascer rose per Natale, o di Maggio vedere l'uue mature, o formar nuuole in aria, o pioggie, o tuoni, o animali di diuerse sorti, come si vanta d'hauerne fatto molte Ruggerio Baccone, con la pura, e natural magia, & si come fa professione d'insegnar cose simili Gioanni Battista Porta Napolitano, in un suo libro assai curioso di Magia naturale, alla qual cosa si riferisce quel che Giulio Camillo persona di fede, & di auttorità, riferisce di quello suo amico grande, che formò per via di Lambicchi un fanciullo di carne, a cui diede anco fiato, benche per un'instante solamente ritener lo potesse, & quà si riferiscono tutti i prestigij magici naturalmente fatti, i quali non sono altro, che mere illusioni, & inganni apparenti, come quei de' ciurmatori bē che vi siano anco i prestigij fatti con incanti Geotici, imprecationi, & fraudi di Demoni, ne' quali inseriscono certi vapori di profumi, lumi, medicamenti, cerotti, legami, & sospensioni, con anella, imagini, specchi, & altre simili ricette, & instromenti d'arte magica. Onde Platone, nel terzo della Republica, fa mentione de demonij prestigiatori, i quali hanno proprietà mirabile d'ingannare, oltra che vi sono alcune pronte sottigliezze, & industrie di mani vsate da gli Histrioni, & Giocolari, che si riducono sotto questo genere di prestigio, & huomini tali sono dimandati da Greci Chirosophi, cioè, sauij di mano: & di questo artificio trattano i libri de' prestigij d'Hermete. Dell'arte de' prestigij parla Iamblico in questo modo. Quelle cose, che i prestigiati s'imaginano, non hanno essenza alcuna d'attione, ma solamente imaginatiua, perche il fine di questo tale artificio non è in fare semplicemente, ma porgere imaginatione fino all apparenza. Leggesi che di questi prestigij si dilettò grandemente Numa Pompilio. Così Pitagora, il quale scriuena col sangue dentro in uno specchio ciò, che gli pareua, & riuolgendolo al rouescio della Luna, piena mostraua a chi gli era doppo le spalle le cose scritte nel cerchio della Luna. Il predetto Hermete, & Beleno huomini superstitiosi ripongono sotto i prestigij le trasformationi apparenti, & inuisibilità de gli huomini, delle quali compongono i trattati ridicolosi, possibili più per operatione diabolica, che per uia naturale, insegnando a che modo gli huomini andranno inuisibili affatto; ouero pareranno Asini, Caualli, o altri animali a gli occhi abbagliati; ouero essendo trauagliato il mezo. Fra questi prestigiatori è commendato da Athenco, nel primo nelle cene de' suoi sapienti Senofonte, il qual faceua nascere il fuoco da se stesso, onde gli huomini impazziuano quasi di marauiglia a vederlo, & ciò faceua naturalmente, si come operano naturalmente lo Scoto Piacentino, & Luca Trono gentil'huomo Vinitiano infiniti effetti marauigliosi al tempo nostro. Così Nimsodoro prestigiatore è commendato da Duri Diopethe Lorcoda Fanondemo, Scymno Tarentino, Filistide Siracusano, & Heraclio Mytileneo prestigiatori del magno Alessandro da Athenco nel primo libro, e tal si tiene, che fosse Hiarcha presso a' Brachmani, Tespione presso a Ginnosofisti, Zamolsi appresso Thraci, Abbari appresso gli Hiperborei, Hermete appresso gli Egittij, Zoroastro figliuolo d'Oromasco appresso i Persi, e Buda appresso a Babilonij Maestri principali di questa magia non solo pregiatoria, ma naturale. Fra gli antichi si recitano, Boco, Zenoteno, Almadel, Thetel, Alchido, Tolomeo, Geber, Zael, Nazabarut, Thebith, Berith,

Astosane,

Alfofane, Hipparco, Alcmeone, & molti altri, l'opere de' quali hoggidì al mondo sono quasi annichilate. Et fra più moderni sono annouerati Alberto Magno, Rimondo Lullio, Rogerio Bacchone, Arnaldo da Villanoua, Pietro d'Abano, & Antonio de' Fantis, i quali due vltimi sono da molti per negromanti ancora sparsi, & diuulgati. Hora questa magia naturale è quella, che Polycbronio sopra Ezechiele riferisce essere da Origene commendata nel quinto trattato sopra S. Matheo, con quelle parole: [Ars magica non mihi videtur alicuius rei subsistentis vocabulum, sed & si sit, non est operis mali, nec quod haberi possit contemptui.] Con l'occasione delle quali parole inuehisce contra lui mirabilmente Theofilo Vescono Alessandrino, del nome d'Origene perpetuo inimico, nel secondo libro Paschale; ma però a torto, perche la magia falsa, & demoniaca è detestata veramente in più luoghi da Origene, & massime nella vigesimasettima Homelia sopra i Numeri, & quì in questo luogo non dà egli occasione contraria potendosi intendere sanamente della magia naturale. Si come anco Gierolamo Santo, nel primo libro de' suoi commentarij sopra Daniele, isponendo quelle parole del secondo capo: [Præcepit Rex, vt vocarentur Arioli, & Magi, & Malefici, & Caldei,] Per Arioli intende gl'incantatori, per Magi i Filosofi, per Malefici quei, che vsano il sangue, & le vittime, & che spesso maneggiano i corpi de' morti, per Caldei i Genethialici, o Mathematici, ch'è l'istesso; & il medesimo, nel 2. lib. contra Giouanni dice, che Eubolo, c'ha descritto con molti volumi l'Historia di Mithra, narra appresso a' Persi essere stato tre sorte di Magi, i primi de' quali dottissimi, & eloquentissimi (ch'erano cotesti naturali) eccetto farina & herbette, di niente altro ordinariamente si cibauano, & innanzi a Gierolamo, Giustino Filosofo, & martire, nel libro delle questioni delle genti, alla questione vigesimaquarta, & vigesimasesta, distingue tra i miracoli veri di Mosè, & quei falsi de' Magbi Egitij da' Demonij fauoriti, & quei di Apollonio Thianeo fatti per opera della Filosofia naturale. Et questa natural Magia è commendata da Filone Hebreo con le seguenti parole, nel libro delle leggi speciali. [Veram magiam, hoc est perspectiuam scientiam, per quam naturæ opera cernuntur clarius, vt honestam, expetendamque non plebei solum sectantur, sed etiam Reges rerum maximi, præsertim Persitit, tam curiosi harum artium, vt regnare non liceat nisi cum Magis versato familiariter.] Con questi Magi naturali vanno del pari alcuni Mathematici, ancora essi sagacissimi emuli, & arditissimi Inquisitori di natura, i quali con discipline Mathematiche solamente aggiungendoui gl'influssi celesti, & con alcune ragioni di proportioni, si danno vanto di poter produrre alcune cose molto conformi, & somiglianti all'opere della natura; come sono corpi, che hanno moto, & parlano, senza che possedino l'anima di dentro; come fù la colomba di legno d'Archita, la quale volaua, della quale fa mentione Fauorino Filosofo presso Aulo Gellio, le statue di Mercurio, che parlauano; il capo di bronzo fabricato da Alberto Magno, che per relatione di molti, e massime di Francesco Giorgio nella sua Armonia del mondo, mandaua fuori vna voce articolata, & distinta, & in questa professione alcuni dicono essere apparso eccellentiss.mo Boetio, & che perciò da Cassiodoro in vna epistola a quello, ne fù mirabilmente celebrato. Ma la Magia ceremoniale in se stessa è nefanda, & scelerata, la quale si partisce

in Theurgia, et Goetia detta Negromantia largamente, per sentenza di Porfirio citato da Agostino Santo nel decimo libro de Ciuitate Dei al capitolo nono, & anco in Farmacia per sentenza di Filone nel libro delle leggi speciali per le superstitioni, sconginri, incanti, veneficij, & malignità diaboliche inserte in essa, da tutte le leggi vniuersali viene scacciata & bandita. Et benche Porfirio contenda molto in fauore della Theurgia, volendo, che sia gouernata, & retta da numi diuini; che con essa l'anima si renda disposta al ricenere gli spiriti angelici, & a vedere li Dei, conseruandosi ella monda, e purificata, & offerendo sacrificij immaculati a' superni numi; col qual modo vuole nella vita di Plotino, che quel sommo Filosofo fosse tanto accetto appresso a' Dei, che diuenisse nelle sue attioni miracoloso, & celebra per questo la sentenza di Pitagora, che diceua li Dei non venire a noi spontaneamente; ma da vna certa necessità constretti per vigore di questa Magia: nondimeno, perche ella risguarda alcune solennità, & cerimonie superstitiose, come di tenersi mondi nel corpo, & nelle cose, che stanno circa il corpo si come è nelle pelle, ne' vestimenti, nell'habitationi, ne' vasi, nelle massaritie, nelle oblationi, nelle hostie, nelle consecrationi, & vuole, che la purità di queste cose alletti, & prouochi gli influssi celesti, c'hà del Pagano, e del Gentile, & per quelli le diuine virtù si conciliano, & congiungano a noi, che è peggio, & perche attribuisce troppo alle forze naturali, senza riguardo, o mira alcuna della gratia del primo Motore. Quindi n'auuiene, che questa sua Magia da lui detta diuina, sia tanto più danneuole riputata in effetto, quanto più nel sembiante esteriore appare a gli ignoranti cosa diuina, & celeste. Onde l'antico Zoroastro insieme con Geniston Plettone, & Olia Caldeo interpreti suoi, Hesiodo, Iamblico, Eudosso, Plotino Proculo, & simili altri hanno più presto hauuto vna picciola ombra di diuina sapienza, che la vera, & propria participatione diessa, doue che in qualche parte sono lodati, & in mille come idolatri superstitiosi giustamente reprobati. Così vengono dannati ancora i seguaci dell'arte d'Almadel, quei dell'arte Notoria, in secunda secundæ, alla questione nonagesimasesta, da San Tomaso reprobata, quei dell'arte Paolina, & quei dell'arte delle riuelationi da infinite superstitioni, & vanità accompagnate. Ma la Goetia, ouero Negromantia largamente detta, la quale è tutta fondata nella pratica di spiriti ribaldi, & maligni, piena d'incanti, & di sconginri illeciti, auezza alle vocationi de' Diauoli, & alle diuinationi per mezo loro, essendo da Maghi allettati con l'vso del sangue humano (come dicono Isidoro, & Agostino) ad apparire dinanzi a loro in forma di persone suscitate, & indouinare, secondo che vengono interrogati, le onde Necro significa morto, & Mantia diuinatione, è molto più scelerata, & maluagia ancora, che Theurgia nè per conto di scelleratezza è differente quasi da questa la Farmacia, la quale consiste tutta in certe beuande diaboliche, che prese per bocca inducono l'huomo o ad amare, o ad odiare, o ad impazzire, & far simili altre attioni per forza d'incanti. La minima cosa, che fanno questi Maghi sono l'osseruanze superstitiose di caratteri inusitati, & nomi oscuri, co' quali incantano i mali, & le infermità delle persone, perciò ne' decreti, alla vigesimasesta causa, & questione seconda, sono condannate, oue con vanità espressissima insegnano di fare alcuni breui Diabolici in carta vergine nello spuntar del Sole con certe fila,

Filone. Porfirio Filone. Isidor. S. Agost.

& indi

Gregorio Papa

& nodi particolari insieme legati, de' quali s'intende il detto di Gregorio Papa, alla causa vigesimasesta, questione quinta [Si quis ariolos, aut incantatores observauerit, aut philacterijs vsus fuerit, anathema sit.] E tutte l'altre superstitioni fanno capo quà, come quella recitata dal Biondo nel primo libro de Roma Trionfante, che i Romani beueuano il sangue de' Gladiatori, per seruarsi liberi dal mal comitiale, & la nouella sposa ancora vergine per relatione di Plutarco ne' problemi, & di Marco Varrone nel secondo libro della vita del popolo Romano, toccaua il fuoco, & l'acqua, come per buono augurio della futura generatione, fomentata dall'humido, & dal calore naturale. Erano costoro da gli antichi Epodi chiamati, perche incantauano anco i fanciulli, come fù, secondo Horatio Poeta, con incantesmi ammaliato Varo putto pretextato, da quelle tre solenni incantatrici, Folia, Sagana, & Veia, & gli faceuano dire oracoli all'orecchie altrui rari, & stupendi. E non hà dubbio alcuno, che per operationi del demonio, le parole de' maghi hanno virtù, & efficacia d'incantare, & così quelle de gli huomini superstitiosi, benche Plinio, nel vigesimo ottauo libro, ponga per questione indecisa da gli antichi, se le parole, e gli incantesmi vagliono alcuna volta, perche l'essempio di Tuccia vergine Vestale accusata d'incesto, la quale fece vn prego particolare, doppo il qual prego portò acqua nel vaglio, nell'anno doppo la edificatione di Roma seicento, e noue, dimostra la verità di questo fatto. Così il prego d'Emilia Vergine appresso a Valerio Massimo, che per esserle smorzato il fuoco senza sua colpa, volendo prouar la innocenza sua, pregò la Dea Vesta con alcune parole incognite, & posto vn velo sopra il fuoco, incontinente lo raccese. Le medesime Vestali concerti preghi loro insoliti, e nuoui, riceueuano serui fuggiti, i quali non fossero ancora vsciti fuori della città. Et Lucio Pisone nel primo de gli Annali, scriue, che Tullio Hostilio volle far venir Gioue dal Cielo con quel medesimo sacrificio, che Numa Pompilio prima l'haueua fatto venire, & perche egli non osseruò per appunto certe cose, che sono in tal sacrificio, fu percosso dalla saetta. Non si recita di Cesare, che poiche con pericolo cadde della carretta, sempre subito ch'era montato su la carretta, vsaua certe parole d'incanto, le quali egli diceua per fuggire tal pericolo, e li giouarono sempre? Ne afferma Attalo, che se quando vn vede vno scorpione, dice due, ch'ei si ritira, e non si muoue a nuocere: et in Africa non dice Plinio nel libro vigesimo ottauo, che nessuno si metterebbe operar cosa alcuna se prima non dicesse Africa? Marco Seruilio Romano vno de' primi huomini di Roma, dubitando di diuentar Lippo, prima ch'esso nominasse la lippitudine, o che altri glie la predicesse, non s'appiccaua al collo vna carta legata attorno con lino, doue erano scritte due lettere Greche ρ & α? Mutiamo, il quale era stato tre volte Console, con la medesima osseruatione non s'appiccaua vna mosca viua in pezza bianca, affermando, che con tale rimedio non si sentiua la lippitudine? Ma passando più oltra, questi Maghi richiamano (benche con diabolica illusione) l'anime de' morti dell'inferno, la onde Prudentio Poeta antico Illustre, che fù Canonico Regolare Lateranense, scriue così di Mercurio,

Il Biondo. Plutarco, & Varone. Horatio. Plinio. Valerio Massimo Lucio Pisone. Attalo.

Traditur extinctas, sumpto moderamine virgæ.
In lucem reuocasse animas.

et doppo soggiunge.

Mer-

Murmure nam magico tenues excire figuras,
Atque sepulchrales scire incantare fauillas,
Vita idem spoliare alios, ars noxia nouit.

Nel medesimo modo leggesi ancora, che Cynope mago resistendo a Gioanni nell'isola di Pathmo, fingeua di suscitare i morti; Onde il Mirandolano ne gli Hinni dice,

Et Cynopem magiæ confisum dispulit altæ
Mentis Ioannes.

Nondimeno vogliono alcuni, come Nicolò di Lira, e Thomaso Caietano, che quella Fitonissa de' libri de' Rè, per diuina permissione, suscitasse veramente, & realmẽte l'anima di Samuele a instanza di Saul, benche Agostino, & molti altri declinino più presto, che fosse vna diabolica illusione, come le precedenti narrate. Questi di più con Demonij constretti, o in vetri, o in annelli, o in gemme, si vantano di predire, & profetare le cose future. Onde Porfirio, ne' seguenti versi notati da Eusebio Cesariense, mostra la loro construttione, per via di maleficij co' Negromanti patuiti, dicendo in persona d'vn Demonio. Porfirio.

Cessa nunc tandem, & verbis iam parce, victoque.
Da requiem solueus priscas, cadensque figuras,
Et remoue a membris, ac linthea dura resolue.

Et per l'intelligenza di simil fatto, nota Francesco Diacetto, che i Negromanti constringere possono i spiriti inferiori in virtù de' superiori conuenuti seco, a' quali siano sottoposti, & obligati a seruare i loro precetti, & commandamenti, ouunque piace a loro, come in ampolle, in vasi, in pietre, in annelli, & simili cose. Nè questo basta, ch' fanno transmutatione per via di prodigij marauiglioſi affatto Però scriue Agostino Santo nel decimo ottauo libro della città di Dio, che la famosa maga Circe trasmutò i compagni d'Vlisse in bestie: ilche prima di lui scrisse Virgilio nella Bucolica, dicendo. Francesco Diacetto. S. Agost. Virgilio

Carminibus Circe socios mutauit Vlyssis.

Et riferisce ancora il predetto Agostino, che i compagni di Diomede furono conuertiti in vccelli, & lungo tempo doppo volarono (ilche procedeua da Demoni sotto la forma loro) intorno al Tempio del crudelissimo, e sceleratissimo Duce. Et Eusebio Cesariense nel quarto libro [de Præparatione Euangelica] tiene di mente anco di Porfirio queste transmutationi prestigiose, dalle quali dice essere stati ingannati Filosofi, e Poeti chiari, & famosi. Isidoro parimente nell'ottauo libro delle sue Ethimologie adduce l'esempio del sacrificio, che gli Arcadi offeriuano al suo Dio Lyceo, del quale chi ne gustaua era subito in forma di bestia conuertito. Racconta medesimamente Antonino Santo, che vna certa giouenetta bellissima fù da vn perfido Mago Giudeo conuertita in vna Caualla, a petitione d'vn giouene, ilquale per dispetto operò questo, non hauendo ella voluto alle sue praue, & disbonestе voglie consentire. L'antico Grammatico Sassone riferisce egli ancora di Craca maga, & incantatrice, che essendo poste le viuande in tauola, subito in altra forma differente le conuertiua. Et all'vltima, Virgilio ne' suoi uersi Bucolici scriue le seguente cose di Meri Venefica. Eusebio. S. Anto. Virgilio

Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta uenena.

Ipsa

Ipſe dedit Mæris, naſcuntur plurima Ponto,
His ego ſæpe lupum fieri, & ſe condere ſyluis:
Mærim, ſæpe, imis animas excire ſepulchris,
Atque ſatas aliò vidi traducere meſſes.

L'Arioſto.

Le quali coſe hanno dato materia al diuino Arioſto di fingere, che lo ſteſſo faceſſe Alcina ne' ſuoi amanti, dicendo Aſtolfo a Ruggiero,

Et perch'eſſi non vadauo pe'l mondo
Di lei narrando la vita laſciua.
Chi quà, chi là per lo terren ſecondo,
Gli muta, altri in Abete, altri in Oliua.

Et quantunque nel Concilio Aquileonenſe, la cui autorità recita Gratiano nella cauſa vigeſimaſeſta, alla queſtione quinta, al capitolo Epiſcopi, ſia chiamato infedele, et peggiore d'un pagano colui, che crede alcuna creatura poterſi trasformare in altra ſpecie, o ſimilitudine da lei differente, ſe non dal creatore d'ogni coſa: nondimeno ſi riſponde, che il Canone parla della traſmutatione formale, et eſſentiale in ſpecie perfette, et non generabili per corruttione, putrefattione, oue non ſi può traſmutare una ſoſtanza nell'altra, et non ragiona altrimenti delle traſmutationi preſtigioſe, con le quali appaiono le coſe traſmutate per illuſione diabolica. Et perche l'arte magica è fauorita (come dice Lattantio Firmiano nel libro, De origine erroris) dall'iſpirationi de' Demoni affatto; non reſtano i maghi ribaldi di operare tutti quei mali, che la malignità de' ſpiriti diabolici inſegna, et ſuade loro: V ſando adunque il mezo de' Diauoli introducono dentro a' corpi (come per molte iſperiẽze proua il Pierio) alcune uolte per offendergli, aghucchie, ſaſſi, chiodi, capelli, granella, fila, e ſimili altre coſe, le quali cõ la natural poſſanza ſua diuide il Demonio, e riuniſce, muoue localmente, intromette, et cana, quando piace a lui, neramente, et realmente. Riceuono anco i Demonij ſuccubi, che ſoggiacciono loro in forma di belliſſime dõne, et alle uolte ſi fanno incubi alle maghe, et ſtrie, dentro a' cui naſi naturali trasfondono il ſeme dell'huomo con una certa ſagacità riſeruato, et cuſtodito nella sua uirtù, et calidità naturale, per introdurre un diabolico parto, qual fù quello di Merlino dalla commune opinione de i Theologi per figliuolo del Demonio tenuto. Alla qual coſa conſente la Ghioſa nel Geneſi ſopra quel paſſo. [Cumque uidiſſent filij Dei filias hominum] oue dice [Non eſt incredibile quoſdam homines a quibuſdam dæmonibus genitos, qui ſunt mulieribus improbi, et tædioſi.] Et ui conſente ancora Agoſtino Santo nel quintodecimo libro della città di Dio, Scoto nel ſecondo delle ſentenze alla diſtintione ſettima, queſtione unica, inſieme con Riccardo di Mediauilla nell'iſteſſo libro alla diſtintione ottaua, e Iacomo Sprenger, et Henrico Inſtitore, di queſte operationi diaboliche eſſemplicatori reali. Et bene dimoſtrano queſti maghi peruerſi di operare ogni coſa per arte diabolica, inducendo anco gli huomini per uia d'incanti in pazzi amori, et odij diſordinati, uſando la profana clauicula detta di Salomone, battezzando empiamente, e ſacrilegamente le pietre calamite per tale effetto, ſeruẽdoſi d'imagini di cera abbruggiate, & di peci nefandiſſime, che fanno arricciare i capelli, oue fanno diuenire gli huomini come pazzi, et freneticij, et arretticij propriamẽte, eſſendo da una più alta natura rubbati, et per forza leuati fuori di ſe ſteſſi. Come Greg. Santo ne' Dialoghi

loghi un'arra di quel Monaco Negromante, il qual talmente haueua con le sue incantationi tirato una Monaca nell'amor suo, che gridaua esser morta, se da esso non era pietosamente visitata. Et questo ha forse dato materia a' Poeti Romanzi di fingere le due fontane incantate di Merlino, l'una che infiammaua le menti d'amor cocente, & l'altra di odio estremo, e smisurato, & forse anco per questo l'Ariosto induce, che la fata Alcina disinnamorasse Ruggiero di Bradamante, & di se sola l'accendesse, in quei versi; S. Greg. I. Ariosto.

La bella Donna, che cotanto amaua
Nouellamente gli è dal cor partita
Che per incanto Alcina gli lo laua,
Da ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola, del suo amor lo graua,
E in quello essa riman sola scolpita.

Nè può dirsi cosa impossibile al Demonio questa, perche può infiammare interiormente la concupiscenza, & porre ne' stomachi, mentre si dorme, cose che accendino l'appetito carnale, & porgere esteriormente mille incentini di libidine, togliendo il lume naturale a guisa, che il uino, ouero altra beuanda naturalmente fa l'huomo ebrio affatto diuenire; appresso a Theocrito si legge l'essempio di Simetra amante che impazzita dell'amor di Delfo, cerca con certo Lauro incantato di farlo impazzire e ancora lui, onde dice; Theocrito.

Vrit me Delphis, vro hanc in Delphide Laurum:
Et velut haec stridet flammis succesa. Nec vsquam
Cernimus è tenui cinerem supereesse fauilla.
Sic paribus flammis tabescant Delphidis artus.

Et appresso a Luciano Samosateo Bacchi insegna a Melitta una compositione d'alcune misture, le quali taccio per buon rispetto, perche con tali superstitioni si può molte uolte causar l'incendio d'amore ne gli animi honesti per loro natura, e casti. Ma di più queste Lamie, & Venifici, dandosi in preda al Diauolo, rinonciano al Battesimo Sauto, & a tutti i Sacramenti della Chiesa, conculcano la Croce, adorano i spiriti maligni, si dedicano a' seruitij di quelli, fanno priuata, & solenne professione dinanzi al tribunale del Demonio, cui giurano fedeltà, obligano per uoto l'anima, e il corpo, rinegano Christo sopra alcune carte negre, & incognite in sempiterno, offeriscono sacrificij a Satanasso, promettono trouarsi a tutte le congregationi notturne, qualunque uolta siano chiamati, attendono alla corrutella di quante uergini Sante, e honeste matrone uengono loro per le mani, riceuono un certo martinetto diabolico per compagno, per custode, per seruitore de' loro appetiti, per guida, i scorta alla scelerata adunanza, che fanno nell'oscure notti, di danze, & balli, & conuiti per arte diabolica disposti, & preparati. Et così auuiene (come dice Lattantio nel libro de Origine erroris,) che (damones hominum crudelitatem mentita diuinitate deludunt.) Oltra di questo impediscono i ribaldi (come testifica Paolo Girlando di un gentilhuomo suo conoscente) o per via d'herbe, di pietre, o di beueraggi, o col mezo espresso de' Demonij l'vso dell'atto carnale fin con le proprie moglie, operando, che i Diauoli reprimano il uigore, & la uirtù calefattiua dell'huomo, ouero chiudendo le Luciano Samosateo.

vie del seme humano; ouero interponendosi con corpi assonti fra l'huomo, & la donna; si come afferma Pietro di Palude, sopra il quarto, alla distintione trigesimaquarta, & il Seraco Dottore, nell'istesso libro, alla questione seconda, & articolo secondo, o nascondendo con arte prestigiosa a membri applicati alle generationi, con l'interporre in mezo qualche corpo piano, & eguale, dell'istesso colore figura, & apparenza, oue ingannano affatto i sensi esteriori, interponendo quel corpo fra il viso de gli occhi, e il tatto delle mani, & l'istesso uero corpo del patiente. Ma di più questi nefandi malefici non solo imaginatamente, ma realmente, & personalmente ancora, si fanno portar da Diauoli in forma di Gatti, di Coni, & di Montoni, di Capre seluatiche, di simili altre bestie. Come uuole San Thomaso nella prima parte alla questione ottaua, e Siluestro Prierio nel trattato delle mirabili operationi de' Demoni, & de Maghi, e Thomaso Brabantino nel suo libro che fa (de Apibus,) insieme con Alfonso da Castoro, Gioanni Torrecremata, e Paolo Girlando nel trattato (de Sacrilegijs,) a quei loro ginochi notturni sotto la celebrata noce di Beneuento radunati. Et benche quel testo de' Canoni, nel capitolo (Episcopi,) registrato nella vigesimasesta causa alla questione quinta, faccia oppositione grandissima, perche pare che tenga il contrario, dicendo le seguenti parole. [Illud etiam non est omittendum, quod quædam scelerate mulieres retro post Sathanam conuersæ, dæmonum illusionibus, & phantasmatibus seductæ, credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Paganorum, vltium Herodiade, uel cum innumera multitudine mulierum æquitare supra quasdam bestias, & multa terrarum spatia intempestæ noctis silentio pertransire.] oue soggiunge (per accrescer più il dubbio) quest'altre parole. [Quis verò tam stultus, & hebes sit, qui hæc omnia, quæ in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arbitretur?] & finalmente conchiude, [Quod omnibus publice annunciandum est, quod qui talia credit, & his similia, fidem perdit.] Nondimeno egli è vero, che possono essere portate veramente & realmente, per diuina permissione essendosi Christo istesso lasciato portare dal Demonio sul pinnacolo del tempio; & leggendosi di Simon Mago, che per l'aria da demoni era portato, quando il diuino Pietro lo fece con l'oratione precipitare a basso. Il canone in quel luogo non intende improbare cotesta verità, ma solamente l'opinione di quelle maluagie femine, che si credeuano caminar con la Dea Diana, o con la sfacciata Herodiade, vera, sopra bestie reali, & corporalmente farsi queste traslationi dallo spirito diuino, & non dal Demonio, il quale con diabolica illusione le ingannaua, essendo egli più sollecito alla fraude, che alle uere operationi reali, per cui si presume più, che fossero ingannate da esso, che veramente, e personalmente sopra Gatti, o Montoni, o altri animali da vn luogo all'altro trasportate. Non basta questo, che i scelarati conquassano gli elementi, mediante l'operatione de' demonij, eccitando pioggie, e tempeste, turbano le menti de gli huomini, o leuando loro totalmente l'vso della ragione, ouero grauemente offuscandogliclo, & senza alcuna forza di veleno, con la forza, & violenza sola delle parole priuano quelli di vita. Onde Agostino, ne' libri della città d'Iddio dice di questi ribaldi. [Hi elementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sine vllo veneni haustu, violentia tantum carminis interimunt,] Perciò a proposito d'essi disse Lucano Poeta.

Pietro di palude.
S. Bonauentura
Thomaso Barbatino.
Alfonso da Castoro
Gioani Torrecremata.

Mens

Mens hausti nulla sanie polluta veneni.
Incantata perit.

Et Tibullo Poeta, d'una certa femina eccellentissima Maga scrisse i seguenti versi, Tibullo.

Haec se carminibus promittit soluere mentes
Quas velit, est alijs duras immittere curas,
Sistere aquam fluuijs, & vertere Sydera retro.

Il dotto Ouidio parimente, parlando di Micale Venefica disse, Ouidio.

Mater erat Mycale, quam deduxisse canendo
Saepe reluctantis conflabat cornua lunae.

E finalmente appresso il giudicioso Anguillara si vanta l'incantatrice Medea di questa maniera. L'anguillara.

Nel mar, s'io voglio, hor placo, hor rompo l'onde,
Fò la terra muggiar, tremare i monti,
E facendo stupir l'istesse sponde
Tornar fo i fiumi in sù ne i proprij fonti,
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio voler son pronti,
E quando l'arte mia loro è contraria
Dal Ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

E non è cosa vana, e fallace, che questi scelerati, & maluagi incantino col suo sguardo le persone, perche l'afferma anco la Ghiosa sopra quel passo di San Paolo. (ò insensati Galatbæ, quis vos fascinauit non obedire veritati;) Oue dice, che sono certi huomini, c'hanno gli occhi cosi infocati, & ardenti, che con il solo aspetto, et sguardo infettano gli altri, e specialmente i fanciulli, ridondando per la tenerezza de gli occhi, & per la uicinanza della radice de'sensi a gli organi della imaginatione il veleno della mala impressione interiore nell'occhio infetto de'Venefici, i quali (come dice Ricardo di Mediauilla nel Quolibeto terzo, alla quest. duodecima, & l'Angelico Dottore, nella prima parte della somma, alla questione centesima decimasettima, all'articolo terzo) infetta l'aria vicina, & essa infetta gli occhi altrui, nel qual modo dice Aristotele nel libro de somno, & vigilia, che i specchi nuoui, & puri vengono macchiati, & guasti dal guardo della donna mestruata, per questo anco il Petrarcha de gli occhi lagrimosi della sua donna disse. La Ghiosa. Riccar. Mediauilla. Aristot. Il Petrarca.

Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
De la mia donna al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi duole.

Cioè il rossore delle lagrime, vedendola pianger lei. In questa cosa però ci sono diuersi pareri fra dotti, perche chi attribuisce la causa all'aere ambiente, che diferisce le qualità, delle quali è pieno, alle viscere interiori, come Heliodoro. Chi all'anima, come Augurio Perrerio. Chi alla contagione de'spiriti effluenti da gli occhi, & all'aria insieme, come i sopradetti Auttori, contra quali inuehisce Giulio Cesare Scaligero, nel libro de Subtilitate, chi alle celesti intelligẽze, come il Põponatio nel decimo capitolo del suo libro de gli incantesmi. Chi all'imaginatione, come Auicenna, Algazele, & Alchindo, chi alla celeste genitura del mago in- Heliodoro. Augerio

cantante, come Pietro d'Abano, & chi al Demonio, che con la sua malignità può per diuina permissione a questo effetto comparere anco esso, come tengono i Theologi communemente. Però d'Eritta Venefica è il prouerbio presso a Paulo Manutio (Anus Eriphilus.) perche questa bruttissima incantatrice hauea questa parte in se, che qualunque animale con gli occhi rimirana, subito restaua dal pestifero suo sguardo in un tratto auelenato, & questo istesso veniua a coloro, che da i popli Triballi, & Illirici, & da quelle femine in Scithia chiamate Vitie, erano per caso, & sciagura loro malamente guardati. Di più Aulo Gellio nel libro ottauo dice, hauer visto in alcuni libri d'Aristea Proconiense, d'Isigonio, di Nicea, di Ctesia, d'Onesicrito, di Polistefano, & Egesia Greci Autori antichissimi di nō poca auttorità, molte cose inaudite, & incredibili quasi & fra l'altra (il che si legge anco in Plinio nel settimo delle sue Historie naturali) che in Africa sono alcune famiglie, che con la voce, & con la lingua fascinano, i quali lodando la bellezza de gli arbori, le biade liete, i Caualli egregi, i bestiami grassi, & gli huomini subito li fanno morire, o grauemente infermare. Per questo l'antica Maga scelerata Gathrume detta co' suoi incantesmi accecò molte persone senza potersi mai di tanto male veder la cagione. A quanti fanciulli ancora viene succiato il sangue nelle culle da queste brutte strie diabolicheʃ a quanti viene procurato l'aborto nel ventre delle madri? quanti col solo tatto esteriore nel materno alue rimangono infelicemente uccisi? Incantano ancora i serpi della terra talmente, che paiono addormentati, alla qual cosa allude quel verseto del Salmo. (Sicut aspidis surdæ obturantis aures suas, quæ non exaudiet vocem incantantium, Veneficiincantantis sapienter.) Questo faceua Umbone Sacerdote de gli Idoli, di cui ragiona Virgilio nel settimo in quel verso,

Virgilio

Quin & Marrhobia venit de gente sacerdos.

Così Plinio, nel vigesimoottauo libro narra d'Essagone legato de gli Oblogeni,

Plinio.

che sono popoli dell'Isola di Cipro, che alla presenza de' Consoli Romani si fece spontaneamente gettare in una botte piena di serpenti, i quali incantati da lui nō solo non lo morsero, ma con la lingua piacenolmente li leccarono la vita, & de' popoli Marsi, che da Circe trassero l'origine loro, scriue in questa foggia Sillio

Sillio.

Poeta.

Ac Marsica pubes
Et bellare manu, & chelydris cantare soporem.
Vitupereumque herbis hebetare, & carmine dentem.

& il medesimo di Harcalo Venefico racconta, che con le mani toccaua, & maneggiaua i feroci Leoni, senza restare offeso da loro, dicendo,

Horcalo non pauidus feras mulcere leenas.

Oue l'istesso pure anco scriue così di Atyr malefico,

Nec non serpentes diro exarmare veneno.
Doctus Athyr, tactuque graues sopire chelydros.

Et benche Plinio nel vigesimosesto libro al capitolo quarto schernisca alcune vanità magiche, come che i fiumi, & gli stagni si possano seccare, col gettarui dentro l'herba Ethiopide, & toccandole con essa aprire tutte le cose chiuse, così che con l'herba Achemenide scagliata nel la schiera de gl'inimici, si metteano quelli

in

in fuga, & che con l'herba Latace, qual daua il Rè de' Persi a suoi Ambasciatori, si habbia douitia d'ogni cosa; nondimeno altroue conferma chiaramente la violenza, & potestà di questa Magia, la quale fu trouata dal Demonio, secondo il detto d'Eusebio nel quinto [de Præparatione Euangelica.] Oue dice. [Magicæ autem artis Dij gentilium, & inuentores, & doctores fuerunt.] Il qual detto si comprobe per le parole di Porfirio nel libro delle risposte: oue introduce Proserpina dire le seguenti cose: Magia, onde sia derivata: Eusebio Porfirio

Quale mihi facias simulacrum aduerte docebo.
Siluestri cape nata loco, atque absinthia circum
Ponito: tum totum celato, & pingito mures
Qui soleant habitare domos. *& soggiunge,*
Tum mirrham, thus styracem, ipsorumque cruorem.
Conterito murum, sacra desuper inde
Verba cane: tot uero adhibe mures que repone
Quot mihi tu esse vides formas; cum sumito laurum,
Exque eius trunco vaginam aptato, piasque
Tunc effunde preces simulachro, & debita solue
Vota hæc si facies, per somnumqae videbis.

E vero, che quanto a quelli, che imparata l'hanno, dite Mercurio nello Aselepio che gli Egittij sono stati i primi; Ma Plinio, nel trigesimo libro, pare, che tenga Agonace esserne stato l'Auttore, da cui l'imparasse poi Zoroastro in Persia, il quale vi compose sopra cento milla versi, che poi da Hermippo furono con solennissimi commentarij dichiarati. Santo Agostino vuole, che Zoroastro Rè de' Battriani ne fosse l'inuentore. L'Abbate Sereno presso a Gioanni Cassiano, nell'ottaua collatione, vuole, che l'inuentore della Magia sia stato Cham; & seco tiene il medesimo Pietro Comestore nella Historia Scolastica, benche voglia, che Cham fosse detto anco Zoroastro. Et a proposito di ciò s'è ritrouato vn libro alle volte, ch'insegnaua i principij di Negromantia, detto scriptura, Cham, del quale fa mentione Cecco d'Ascoli ne' suoi Commentarij sopra la sfera. Et intorno a questa maledetta professione s'affaticarono in quei primi secoli Apuscoro, & Zarato Medi, Marmaridio Babilonio, Hippoco Arabo, & Zarmocinida Assirio, & al tempo del Rè Serse ne fece molti commentarij Hostane, che gli fece compagnia nella guerra di Grecia, oue nel viaggio con quest'arte rubbò molte persone uccise. Curtio, nel libro sesto, fa mentione ancor esso di Cibare per natione Medo, il quale fù celebre in questa disciplina profana, al tempo che Alessandro mosse la guerra a' Battriani. Al tempo di Nerone vi attese sommamente Tyridate, & Armenia, il quale inuitò il predetto Imperatore a vna cena seco per arte magica preparata. Lattantio Firmiano dice ancor'egli, che Apollonio Thianeo fù in questa professione celeberrimo, talche, volendolo punire Domitiano, alla sprouista uscì de gli occhi delle persone senza esser visto; Di Pasete peritissimo nella Magia è scritto ne gli adagi antichi. [Pasetis semiobolus.] Perche, quando compraua vna cosa, il pretio ritornaua dal venditore al compratore. Che cosa dirò di Dardano Mago sceleratissimo, da cui l'arti magiche ottennero il nome di Dardanie per eccellenza? che cosa de' popoli Ofiogeni, i quali, secondo Crate

Mercurio. Plinio. Hermippo. Gioãni Cassiano. Pietro Comestore. Cieco de Ascoli. Curtio.

Pergameno, col solo tatto delle mani guariuano i morsi de' Serpenti? che cosa di Locusta Maga presso a Cornelio Tacito, che insegnò alla moglie Agrippina di soffocar con veneni preparati da essa l'Imperatore Claudio suo marito? che cosa di Medea, ch'arse la bella concorrente sua Creusa a Theseo nouellamente congiunta col dono, che le mandò così maluagio, & infido? che cosa di Publicia, & Licina nobilissime Matrone Romane, che vccisero i loro mariti con veneficij empi, e maluagi, come ne gli Epitomi del sesto libro di Liuio si legge? che cosa di Giuliano Imperatore, che fù chiamato pazzo da Helio Spartiano, per dare opera a questa disciplina scelerata? che cosa d'Orfeo, ch'acquetò con un'Hinno la fortuna di Mare de gli Argonauti? che cosa di colui, che ristrinse con parole incantate il sangue ad Vlisse, presso a Homero? Però non è marauiglia se tutte le leggi sono contrarie, & inimiche affatto di questa diabolica professione. Plutarco, nella vita di Artasserse, riferisce, che i Persi puniuano i Venefici, & Negromanti, spezzandogli il capo in mezo di due pietre. Nell'Esodo, al vigesimosecondo, fu lasciato questo comandamento da Dio. [Maleficum non patieris viuere.] Nella legge delle dodici tauole fù messa pena grandissima a quelli, che incantauano le biade. Per la legge ciuile, alla legge Nemo, nel Codice de maleficis, viene statuito, che questi Negromanti siano condannati a deuorarsi dalle bestie. Ne' decreti alla causa vigesimasesta, questione quinta, habbiamo, che il mago laico sia escommunicato, & il chierico deposto, & condannato in perpetua carcere. Hor questo sia riseruato per castigo in tali scelerati.

Crate Pergameno Cornelio Tacito.

Helio Spartiano.

Plutarco.

Annotatione sopra il XLI. Discorso.

Vedasi in questo proposito il palazzo de gli incanti di questo Auttore, perche in esso ordinatamente distintamente, copiosissimamente, & con somma, & isquisita diligenza tratta di quelle materie particolari, oue i giudiciosi, & dotti potranno a lor bell'agio far giudicio, quanto di gran lunga nella varietà, & affluenza delle cose, resti inferiore l'opra del Bodino moderna al palazzo del Garzoni, quantunque habbiano composto tutti due, o quasi nell'istesso tempo.

DE' MVSICI, COSI CANTORI, COME SVONATORI, & in particolare de' Pifferi. Discorso XLII.

MOlti sono stati quelli, c'hanno vituperato indegnamente l'honorata disciplina della Musica, allegando non solo infinità d'essempi, ma d'auttorità di Scrittori celeberrimi, per acquistare a' detti loro quella fede, & quel credito, che non hanno potuto con sufficiente ragione prestare, li quali spero io con tanta copia d'Auttori famosissimi, e con tanti altri essempi, & ragioni insieme (rispondendo alle loro sciocchezze) di confutare, che la signorile caterua de' Musici non poco obligo debba hauermi, tenendo io, che musico non sono, se non per affetto, così honorata protettione di questa disciplina, & mostrandomi peraventura estremo partigiano di questa eccellente, & illustre professione. Con tutto ciò non posso mancare, secondo il mio instituto di non dare quelle note a i vitiosi Musici, che loro sono debite

bite, e conuenienti, perche la nota di quelli, che difettuosi sono non torna in pregiudicio alcuno a' celebri professori di questa scienza. Dicono adunque quelli c'hanno cosi cattiuo stomaco contra la musica, che per la parte loro si sono trouati huomini saggi, & intelligenti, li quali non solo non gli hanno approuata, ma chiaramente, & con parole aperte biasimata, & dãnata. Riferisce Plutarco nella vita del Rè Alessandro, che Filippo suo padre intendendo, che suo figliuolo in vn certo luogo haueua suauissimamente cantato, lo riprese dicendoli; Non ti uergogni tu di sapere cosi ben cantare? egli è bene assai, & di vãtaggio, che vn Prẽcipe babbia ocio d'vdire quando, che gli altri cantano. Del medesimo Alessandro pur si legge, che, cantando egli vna volta, Antigono suo pedagogo li ruppe la cithara, & la gettò via dicendoli, alla tua età si conuiene hoggimai regnare, & non cantare. Si legge parimente d'Alcibiade Atheniese, c'hebbe in tãto disprezzo la musica, et il tãto, che fù solito di chiamarlo cosa indegna di persona libera. De' Romani tutte l'historie narrano, che hebbero sommamente in dispregio, & massime Scipione Emiliano & Catone li diedero ripulsa; come a professione molto aliena da costumi Romani. La onde narra Suetonio nella vita di Nerone, che per essere egli troppo dedito al canto, venne in pochissima stima, & riputatione presso a tutti, & massime, che non hebbe vergogna di comparire in scena, e cantare, & sonare, contra cui scrisse Giuuenale quei versi; Plutarco.

Hæc opera, atque hæc sunt generosi Principis artes
Gaudentis fado peregrina ad publica saltu.

I Rè de Persi, & de' Medi metteuano i musici fra i parasiti, & buffoni, si come quei, che prendeua piacere dall'essercitio loro, & faceuano poca stima di cotali professori. Gli Egitij ancora (come testifica Diodoro) non voleuano, che i gioueni loro imparassero Musica, riputando, che quella rendesse gli animi loro troppo effeminati, & molli. Per questo Polibio Megalopoliano (come Eforo, & Athenco sono testimonij) disse ch'ella non era stata trouata se non per fraude, & inganno de gli huomini. Ilche diedero ad intendere chiaramente le donne de' Ciconi, quando perseguitarono si crudelmente Orfeo per vciderlo, dicendo, che con la musica sua ammaliaua, & corrompeua gli animi de' maschi. Homero nella Iliade introduce ancor'esso Hettore famoso, che dice a Paride per ischerno, ch'egli nell'armi era vile, & che s'haueua guadagnato l'amore d'Helena col canto lasciuo, & Horatio disse dell'istesso Paride. Diodoro. Eforo. Homero Horatio

Ne cuicquam Veneris presidio ferox
Pectes Cesariem, grataque fœminis
Imbelli cithara carmina diuides.

E S. Gieronimo nell'Epistola a gli Efesij dice: [In Ecclesia theatrales moduli non audiantur, & cantica.] Gregorio Pontefice parimente, alla distintione nonagesimaseconda al capitolo; [In Sancta Romana Ecclesia,] forma vn decreto di questo tenore: [Qua de re præsenti decreto constituo, vt in hac sede sancti altaris ministri cantare non debeant, solumque euangelicæ lectionis officium intra missarum solemnia exoluant,] Mà più particolarmente insorgono costoro contra la Musica organica, & rithmica insieme, appresso a saggie, & giudiciose orecchie non mediocremente accetta, & gradita, allegando, che Plutarco nar- S. Gierolamo.

ra la poca stima, che ne fece il Rè Pirro veramente magnifico, & generoso, alqua
le essendo in vn conuito lodato vn suonatore per eccellente, & raro nella sua pro-
fessione, mostrando di non tenere vn minimo conto di tale ragionamento, rispose
volgendo il parlare ad altro proposito, che Poliperconte li pareua vn'ottimo, &
segnalato Capitano. Antisthene Filosofo ancor'esso hauendo vdito nominare Is-
menia per suonatore di flauto, o piffero eccellente: disse, ch'egli era senza dubbio
vn vitioso, che se fosse stato huomo honesto, non haurebbe atteso a quella profes-
sione. Narrano parimente, che Pallade, suonando vna volta vna zampogna, &
vedendo la sua ombra nella palude Tritonia, le parue esser tanto contrafatta, che
ella la spezzò, & gettolla via. Così dicono ancora, che Alcibiade haueua rot-
ta, e spezzata vna di queste Zampogne portatagli da Antigenide, che era il mi
glior suonatore, che fosse a quel tempo, vergognandosi di suonarla per la bruttez-
za, che nella sua delicatissima faccia gli inferiua. Si seruono ancora di questo,
che Gierolamo Santo, scriuendo a Leta matrona insegnandole il modo di nu-
trire i buoni costumi, alla figliola dice; [Surda sit ad organa, tibia, lyra, cithara,
ad quid facta sint nesciat.] Hor coteste, e simili ragioni hanno gli impugnatori
della melodia del suono dalla parte loro. Ma si risponde arditamente, che friuo-
le sono queste ragioni ad una ad una, prima, perche Filippo Rè di Macedonia non
riprese Alessandro suo figliuolo, perche si dilettasse della musica; nè Antigono gli
ruppe la cithara per questa cagione precisa, ma perche troppa cura si prendeua di
quella, & per essa si disuiaua dalle cose più importanti del Regno, come giouane,
ch'era, douendosi la musica vsare solamente per un diporto, & per un passatem-
po, e non consumarui dentro la metà del tempo, come fanno molti Prencipi, & Signo
ri. Et questa fù forse la causa, che non lo volle abbracciare. Alcibiade, perche a
cose più gloriose, e più elcuate haueua l'animo implicato, & acceso, ricordando-
si del detto di Solone, che il Principe deue essere massimamente occupato nella con
templatione delle cose grandi. E se i Romani la dispregiarono, questo auuenne per
ch'erano per natura loro bellicioli, et di costumi più presto seueri, che piacenoli, &
questo cagionò, che dannassero Nerone, come dissimile da costumi Romani in
questa parte, & ancora, perche egli con grandissima indignità sua l'abusaua fin-
nelle publice scene alla presenza della plebe, per riportare vna gloria mediocre
in comparatione di quella, che per virtù dell'armi haueuano acquistato gl'Im-
peradori antecedenti. Se i Persi, i Medi, gli Egitij, e le donne di Ciconi per-
seguitarono la Musica, & Polibio la detestò come troppo lasciua, questo auuen-
ne perche la Musica, è vn'arte, la quale può vsarsi così bene come male, &
perche forse a quei tempi l'vsauano i professori di essa per incitare gli animi hu-
mani a lasciuie mere, quindi con qualche ragione puotero più presto i Musi-
ci, che la Musicale disciplina detestare. Oltra, che potrebbe risponderli, che
gli essempi d'huomini barbari, che non sanno, che cosa sia virtù; non deue dero-
gare alla gloria della Musica, la qual per mill'altri essempi si proua esser cosa
honorata, & illustre da douero. Nè la riprensione fatta ad Hettore, a Paride
Troiano leua l'honore, e'l pregio alla Musica, perche no'l riprende del canto,
ma del canto lasciuo, & che, essendo un Duce Troiano, s'habbia voluto più pre-
sto guadagnar l'amor della sua Donna con la uoce sonora, che con l'armi in ma-

no

no a lui più conformi, & conuenienti, benche il famosissimo Hettore (come altrimenti si può dire) proceda in quel luogo presso Homero da pare suo, che essendo tutto inclinato al furor martiale, e bellicoso, riprende in altri la piaceuolezza dell'animo della natura sua molto difforme. Si dice all'auttorità di Gierolamo Santo, che non probibisce, nè danna la Musica nella Chiesa, ma quel modo di cantare particolare, ch'usano gli antichi tragedi dentro ne' Theatri, assumendo soggetti cantabili alla guisa loro. Et Gregorio Pontefice intende, come dice la Chiosa, di quel decreto di probibire a' ministri Diaconi apparati all'altare per cantar l'Euangelio Santo, l'occuparsi in altra sorte di canto fuori dell'altare. Per conto poi de' Suonatori, il Rè Pirrho parlò da Capitano, & da Guerriero, quando senza danuar' il suonatore gli antepose nel suo ragionamento Poliperconte Capitano. Et Antisthene trattò Ismenia suonatore da huomo vitioso, perche al tempo suo forse la Musica era corrotta, & vitiata talmente, che non si suonauano altro, che pure lasciuie, onde vituperò la parte, ch'era degna di biasimo, & vitupero. Et se Pallade, & Alcibiade abborriuano il suono della zampogna, non l'abborriuano come suono, ma come suono d'instromento tale, che sconuaua in gran parte la bellezza, e diminuiua il decoro de' visi loro. Et finalmente al passo di Gierolamo Santo si risponde, che'l suono di cose mondane con affettata, & estrema delettatione viene ripresa da quello, perche dee vsarsi solamente (come era anco l'opinione d'Anacarsi) per ricreatione, & alleggiamento dell'animo, quale ricreato da tale diletto sia più pronto, & sueggiato all'opre gloriose, & honorate. Ma odano vn poco i Zoili del concetto musicale da quante parte si rende illustre, e signorile questa disciplina della musica. Prima, s'attendiamo la sua origine, la vedremo nobilissima, e segnalatissima. Il Beroaldo nell'Oratione fatta in isporre le questioni Tusculane, & Horatio Flacco le attribuisce vna origine diuina, dicendo [Cuius ori o celestis memoratur, ipsiusque ratione mundum esse compositum Pythagorici vulgauerunt]. nè senza ragione, o fondamento, perche i Cieli (come ben dice Cicerone nel sogno di Scipione; e Macrobio nel secondo del detto libro) si muouono musicalmente. Et Platone nel Timeo gli assegna a tutti vna Sirena per assistente, perche Siren in Greco significa armonia. Così fa Marsilio Ficino, Calcidio Platonico, Angelo Politiano nel libro del Panepistemon. & Ponto Tyardeo nel suo Trattato della musica. Gli Stoici anco essi dissero il mondo essere stato fatto con artificio armonico, e musicale. Perciò Psello nella Sinopside della musica disse, che la musica contenea ogni cosa, perche non è cosa al mondo senza Geometria, & Musica. Et parimente Iamblico, Porfirio, Calcidio, Proculo, & Syriano affermano (come attesta Francesco Giorgio nel Proemio della sua Armonia del mondo) che la natura in produrre questa machina mondiale non trouò cosa più antica, nè più accommodata dell'armonia. Per questo Timagene disse, ch'ella era sopra tutti i studi delle lettere antichissima. La sua intentione da diuersi Auttori a diuersi soggetti viene assegnata, Plinio nel quinto libro si crede, che la trouasse Amfione d'Antiopa, & di Giouue creduto figliuolo, però nella Bucolica dice il Poeta,

Siriano & altri.

Io canto ciò, ch'Amfione solea
Cantar, chiamando a' pascoli l'armento.

Et

Et Statio nel primo della Thebaida.

Dirò come Anfion conduſſe i monti
A le mura di Thebe col ſuo canto,
E i Tirij monti ſi fecer vicini.

Euſebio

I Greci, ſecondo Euſebio nell'vndecimo [de Præparatione Euangelica,] attribuiſcono l'inuentione di quella a Dioniſio; ma eſſo nel decimo della predetta opera vuole, che Zetho, & Amfione fratelli, ch'à tempo di Cadmo furono, di queſta diſciplina foſſero veramente gl'inuentori. Solino vuole, che queſt'arte di Candia la prima origine ſua trabeſſe. Polibio nel quarto libro aſſegna a gli Arcadi il principio di queſta profeſſione. Et Diodoro nel primo vuole, che Mercurio il primo trouaſſe le voci dell'armonia. Filoſtrato nel libro dell'imagini, e Gregorio Giraldi [de Dijs gentium,] nel Sintagma nono s'accordano con Diodoro, facendo pur Mercurio l'inuentore. Chamaleone Pontico giudica poi (come riferiſce Atheneo nel nono libro de' ſuoi Dipnoſofiſti) ch'ella trabeſſe l'origine ſua dal canto de gli vccelli. Ma Iſidoro nel terzo libro delle ſue Ethimologie, per parere d'altri afferma, che Pitagora foſſe il primo che la trouaſſe dal ſuono de' martelli, & dalla percuſſione delle corde diſteſe. Nondimeno Mosè nel quarto capitolo del Geneſi ne fa inuentore Iubal, dicendo, che [Ipſe fuit pater canentium cithara, & organo.] Et le ſue note cantabili, per conſenſo vniuerſale, furono trouate da Guidon da Arezzo huomo per cauſa di queſta inuentione meriteuole, e degno d'immenſo pregio, e d'infinito honore. Hor ritrouata queſta eccellente diſciplina con ſeguito marauiglioſo, quaſi da tutto il mondo è ſtata notabilmente abbracciata. Gli Arcadi (ſe non mente Atheneo nel terzo decimo libro delle Cene de' ſuoi ſapienti) haueuano per legge d'impararla fino da putti, per cantare gli Hinni ordinati in honore de' lor falſi Dei, s'obligauano alle leggi formate da Timotheo, & Filoſſeno muſici intorno a queſto, riputando coſa brutta, e difforme il non ſaper cantare. Appreſſo a gli antichi tutti dice Filochoro, che fù coſtume di cantare, mentre ſacrificauano a Dionigio, & ad Apollo, onde Archiloco ſcriue queſte parole: [Sic Regis Dionyſii pulchrum cantum Dithyrambicum incipere noui, viui fulmine mentem percuſſus.] Appreſſo a Greci maſſimamente fù honorata la Muſica da douero, onde Themiſtocle Athenieſe (per quanto narra Cicerone nelle Tuſculane) fù riputato perſona indotta, per hauer ricuſato in vn conuito la lira, & il canto inſieme, e per lo contrario fu lodato Epaminonda Thebano, per eſſere erudito coſi nell'vno, come nell'altro.

Solino. Polibio & altri.

Quintiliano.

Quindi narra Quintiliano nel primo delle ſue inſtitutioni, che fù un prouerbio celebre preſſo a Greci, che gli indotti ſtanno da lungi alle gratie, & alle muſe. Licurgo delle duriſſime leggi Autore tenne, che la muſica foſſe dalla natura data all'huomo, per ſopportare più ageuolmente le fatiche humane, e però la poſe a Lacedemoni in gratia ſommamente. Che dirò de gli Autori illuſtri, che l'hanno marauiglioſamente celebrata? Platone la ſtimò eſſere vna ſcienza neceſſaria (come atteſta Quintiliano nel primo delle ſue Inſtitutioni) all'huomo ciuile, ch'egli Politico chiama. Homero dice d'Achille, ch'egli cantaua le lodi, & i pregi de gli illuſtri heroi muſicamente, & di Femio dice ancora i ſeguenti verſi tradotti da Natale de i Conti.

Pluri-

Plurima norat enim hic oblectamenta virorum.
Facta Deumque hominumque canit quæ plurima cantor.

Natale de' cõti.

La qual consuetudine dice Dinone nella historia de' Persi essere stata ancora da' Barbari osseruata. L'Atheniese Damone disse ancora egli in honore della musica, che l'anime liberali, & buone si dilettano di cantare delle lode volontieri, ma l'inique, & ree sono solite di operare tutto il contrario. Et Eupoli Comico formò in sua lode questi versi;

Dinone. Damone

Eupoli.

Res est profunda musica, atque flexilis,
Inuenit, & semper nouum volentibus.
Considerare.

Aristotele nella sua Politica, disse, la musica essere fra le discipline illustri collocata, la quale i giouenetti in quella antica età erano consueti in su'l principio d'imparare. E che questo sia il vero, lo manifesta ancora l'autorità d'Aristofane presso Quintiliano, ilquale dimostra cotesto essere stato antichissimo instituto di quei primi tempi. La onde appresso à Menandro Comico molto antico introduce vn vecchio, qual dice d'hauer dato a cantori molto salario per vn suo figliuolo giouenetto preso da essi ad instruire. Il Beroaldo in vna sua Oratione lodando la musica, dice: (Musica adeo delectabilis est, vt eius dulcedine cuncta capiantur.) L'elegante Filostrato parlando della Musica, dice i seguenti effetti di quella marauigliosi, [Musica mœrentibus adimit mœrorem, hilares efficit hilariores, amatorem, calidiorem, religiosum ad Deos laudandos paratiorem, eademque varijs moribus accomodum animos auditorum quocunque vult sensim trahit.] Theofilo Citharedo dice ancor'egli in lode sua, [Magnus stabilisque thesaurus musica est: mores enim instituit, componit, atque mollit iratum ardores.] Quintiliano trattando assai copiosamente i pregi della Musica, disse in suo honore queste honorate parole ancor'esso; [Quis ignorant Musicam tantum illis iam antiquis temporibus non studij modo, verum etiam venerationis habuisse, vt ijdem musici, & vates, & sapientes indicarentur]? Il detto Isidoro parimente nel terzo delle sue Ethimologie disse in sua lode queste parole; [Itaque sine Musica nulla disciplina potest esse perfecta, nihil enim est sine illa.] & l'Astrologo Tolomeo riferisce in suo honore, che gli antichi placauano i sacri numi con la Musica, & col canto. Nelle sacre lettere quante volte per questo siamo eccitati alla musica? Ecco non dice il Profeta? [Cantate Domino Canticum nouum?] & di nnouo [Psallite Domino in cithara, & voce Psalmi?] Non è se non gran lode della musica, che Gioanni nella sua Apocalisse vedesse quegli animali, che cantauano un canto nuouo al Signore, & che il Sauio nell'Ecclesiastico dica, che [Vinum, & musica lætificant cor;] perche da questo si comprende, che la musica da ogni parte è fauorita, & c'hanno il torto quelli, che la lacerano co' detti loro non meno temerarij, che sciocchi. Si scopersero gli effetti miracolosi della musica, quando Pitagora Filosofo (come riferiscono Marco Tullio, & Boetio) raffrenò la pazzia d'vn giouene insano, e furibondo con la sola mutatione della uoce; & Damone operò l'istesso, come testifica Galeno nel quinto libro de [Hippocratis, & Platonis decretis.] Di Peone Medico si legge, che sanò vn'infermo con la Musica, qual'era di sanità, & di vita disperato affatto. Asclepiade scriue,

Aristofane. Menandro. Theofilo Quintiliano. Boetio. Galeno. Asclepiade.

che

che a' frenetici giouano molto, il cantare, e suonare dolcemente. Teofrasto, & Aulo Gellio dicono, che la musica quieta il dolore della sciatica, e della gotta. Di Empedocle si narra, ch'essendo vn hospite suo da vn altro ingiuriato, & per questo infiammato di grandissima ira, con la soauità del canto gli fece passar la collera in tutto. Boetio racconta, che Ismenia Thebano guarì molti Boeti, i quali haueuano dolori nelle coscie, con le melodie. Timeo musico (se dicono il vero Plutarco, & Dione) ad ogni suo piacere col canto Frigio infiammaua sì l'animo d'Alessandro, che tutto bellicoso, & fiero correua a prender l'armi. Plutarco istesso narra della formosa Lamia, con la soauità del canto inescò di modo l'orecchie del Rè Demetrio, che cosa più dolce, nè più cara sentire poteua della sua voce: & il medesimo nel trattato de Musica dice, che Thalete Milesio leuò la peste di Candia col mezo solamente di questa armonia diuina: d'Arione Lesbio narrano i Poeti, che scoperta vna congiura d'alcuni marinari, compagni contra di se, con la cithara, & cantando alcuni versi si gettò per paura in mare, suonando prima, dal cui canto allettato vn delfino sopra il suo dorso lo portò in Licaonia prima che v'arriuassero i marinari con la naue; in memoria del qual fatto gli fù eretta vna statua con vno Epigramma in Greco, il qual fù fatto Latino da Raffael Volterrano a questo modo,

Teofrasto.

Boetio.

Il Volterrano.

Cernis amatorem, qui rexit Arionа Delphin
Asiculo iubicus pondera grata mari. Con quel che segue.

Ouidio. Et Ouidio nel secondo de' suoi Fasti ne fa mentione dicendo,

Ille sedet, citharamque tenet, prætiumque vehendi
Cantat, & æquoreas carmine mulcet aquas.

E cosa incredibile quasi quella, che racconta Plinio di Chrisogono musico, che in naue con tant'arte drizzaua le mani de' nauiganti, che qualhor confortauano il menare de' remi col canto accommodato d'esso, rendeuano a gli astanti d'vna dolcezza musicale vn apparenza marauigliosa. Et di Torpandro Lesbio dice l'istesso, che con la dolce melodia della sua voce placò più volte gli animi de' Spartani riuolti alle discordie solamẽte, & alle seditioni. Taccio di tanti auttori antichi di questa egregia disciplina, di Caso Herminneo, qual tengono alcuni essere stato il primo, che n'habbia composto, d'Aristosseno Tarentio, che fù cognominato il musico (come attesta Plinio) per la peritia singolare di tal'arte, dell'altro Aristosseno Greco che fù il primo inuentore appresso a loro delle ragioni musicali, e de gli instromenti da suonare, di Papo, di Theone, d'Alipio, di Gaudẽtio, d'Ilario, d'Apuleio, di Boetio dottissimi commentatori di quella. Taccio di tanti moderni d'essa, d'Adriano, Cipriano, Giachetto, Iusquino, Orlando Lasso, Constãte Porta, Alessandro Strigio, Matteo Ajola, e di quel celeberrimo Zerlino illustrissimo Theorico, e prattico insieme, qual hà composto vn'opera veramente singolare della Theorica, della Musica si come hãno fatto anco della Theorica Hẽrico Glareano, Frãchio Gaffaro, il Fabro Stapulense, Emanuele Britẽnio, e Gioanni di Tintore, e della pratica Hermano Finkio in questa professione molto lodato. Ma intorno al suono particolare, che gloria, che laude non si può dare a questa eccellentissima disciplina? Primieramente Quintiliano nel primo libro delle sue Institutioni afferma, che ne' conuitti i Romani tanto austeri nel resto si dilettauano de' suoni, con quelle parole. [Sed veterum quoque Romanorum epulis fides, ac tibias adhibere moris fuit.] Appresso a' Greci il

Il Zerlino.

Hẽrico Glareano.

Franchino.

Gaffaro.

Emanuele Britennio.

Gioanni di Tintore.

Hermãno Finkio.

suono

suono fu tenuto in tanta stima, & riputatione, che Cimeno dell'vniuersal consenso fu in conuito preferito a Temistocle solo, perche egli cantò molto dolcemente in su la Lira. Et quello di più aggiunge Martino, che molte città della Grecia al suono della Lira publicauano le leggi, & i decreti loro. Thucidide ancora egli racconta, che i Lacedemoni vsauano nella guerra i suoni delle cithare, & delle lire, ove hora si suonauano le trombe, & i tamburi. Et Aulo Gellio narra l'istesso de' Conditori. Ma per questo proposito è memorabile l'essempio de' Lacedemoni, quando nella giornata, che fecero contra i Messenij, erano già per la valore degli inimici volti in fuga, & ecco Timotheo col flauto mutando il suono, porse tanta allegrezza alla sua parte, che corraggiosamente inuestendo il nemico, di vinti quasi, & superati, diuentarono a vn tratto vincitori. Herodoto Historico graue riferisce ancor esso, che Halyate Rè de' Lydij vsaua di condurre nell'essercito suo suonatori di cithara, & di flauti; & dell'Amazoni antiche si legge, che al suono delle zampogna moueano l'armi per combattere, & guerreggiare. Narra Theopompo nel quadragesimo sesto libro delle sue Historie, che i popoli Cirbi vsauano di suonare di cithara, quando in qualche loro legatione, si faceua qualche pace. Ma chi più il gran Poeta Homero nel principio della Iliade induce i Dei suonare, dicendo,

Marciano Cap. Tucidide.

Herod.

Theopõpo.

Homer.

Formosam Citharam manibus tenebat Apollo
Musarum vocem variantes hinc canebant.

Non induce Virgilio nel primo dell'Enida ancor'esso Iopa Citharedo famoso con la cetra suonare, & Enea con la sua compagnia starlo a sentire? onde dice

Virgilio

Cithara crinitus Iopas
Personat aurata docuit quæ maximus Atlas.

Io mi rammento d'hauer letto in più autori, & massime in Quintiliano, che Socrate Filosofo così graue, & severo non si vergognò nell'età di sessant'anni d'imparare a suonare di cithara, o di lira. Et hò letto, che il buon vecchio Chirone maestro d'Achille insegnò fra le prime discipline al giouinetto imberbe quale nutrì dal latte, e dalla culla questa professione della musica, & volle il sauio precettore, che le mani, c'haueuano a spargere tanto sangue Troiano per terra, fossero spesso occupate nel suono della cithara per ammollirlo alquanto. Di Caio Gracco racconta M. Tullio nel suo Oratore, che quando oraua al popolo, haueua vn seruo di dietro ascoso, il quale col suono della piua gli andaua rassegnando le voce, acciò poi gratiosa, & vaga mandasse fuori. Non introduce Homero Demodoco suonatore nel conuito del Rè Alcinoo, & acquistossi vn nome di diuinissimo suonatore? Quanti poi sono stati quelli, che da loro stessi suonando si sono al mondo resi celebri, & illustri? Filamone è illustrato da Ouidio in quei versi,

M. Tull.

Nascitur è Phœbo (namque est enixa gemellos)
Carmine vocali clarus, citharaque Philamon.

Martiano Capella celebra Orfeo, Amfione, & Arione con le seguenti parole [*Nam Orpheus, Amphion, Arionque doctissimi, aurata omnes testudine consonantes, flexanimum patire reddidere concentum.*] Apollo è celebrato da Valerio Flacco, qual dice

Musarum chorus, & citharæ pulsator Apollo,

Valerio Flacco.

Così

Cosi sono nominati Dorocco appresso a' Traci, Hipparchio & Ruffino appresso a' Greci, Eunomio appresso a' Locresi, meritando vna statua, la qual teneua vna cetra in mano, sopra di cui sedeua vna Cicala, essendogli auuenuto, che nel contrasto hauuto con Aristone musico regio si ruppe alla sua cetra vna corda, & il suono fu supplito da vna cicala, che a caso si fermò sopra la cithara sua. Et a' moderni tempi sono celebrati per ottimi suonatori di diuersi instromenti il Striggio passato nel Lauto, Melchior Neyslidler Tedesco, Valentino Greff BaKfart di Pannonia. Il Bindella Triuigiano, Matthias Romano, Giulio Cesare Barbetta Padouano, Frãcesco da Milano. Andrea dalla Viola: nel Cornetto Gierolamo da Vdine, et Ascanio da Bologona: nell Organo Claudio da Correggio, famosissimo suonatore, Audrea da Canareggio, Vicenzo Bell'hauere, & Paolo da Castello, con infiniti altri, ch'empiono il mondo solo della fama del loro suonare. Ma quanto a' Piffari in particolare, Plinio nel settimo libro dice, che Mercurio fu di cotale instromento l'inuentore, Diodoro, & Eusebio attribuiscono la sua inuentione a Marsia. Altri l'assegnano ad Apolline, & dicono, che la sua imagine, che era in Delo, hebbe nella destra l'arco, nella sinistra le gratie, le quali cadauna un musico stromento portauano, vna la lira, l'altra il piffero, quella di mezo il zuffolo. I Piffari da principio, secondo Polidoro Virgilio di gambe di Grù, & di Canne si fecero, con le quali Tozenio Dardano ordinò che si suonasse. Narra Vicenzo Cartari nel suo libro delle Imagini de' Dei, che in Roma a' tredeci di Giugno in honore di Minerua era celebrata la festa detta i Quinquatri minori, che durana tre dì solamente, & era festa propria de' suonatori delle tibie, & andauano come in vna maschera suonando per la città, & si ragunauano poi tutti nel tempio di Minerua, che all'hora staua aperto, quasi che da lei riconoscessero l'arte, & l'utile, che da essa traheuano. Il medesimo Auttore dice più, che crebbero tanto i pifferi, & vennero in tanta stima, & riputatione, c'hebbero già un priuilegio di congregarsi nel Tempio di Giove, & quiui far cõuito tra loro stessi. Non hà il suono (vniuersalmente parlando) effetti veramente miracolosi, & diuini? non rallegra egli, e tranquilla gli animi talmente, che paiono assorti nel gaudio, & ne' piaceri del paradiso? Ecco che Homero fece per questo il suono caro compagno de' giouiali conuiti, dicendo,

Homero

Conuiui citharam, quam Dij fecere jodalem.

Non mitiga egli tutte le passioni d'ira, & sdegno ch'opprimono l'animo, & la mente nostra miseramente? Ecco che Clinia Pitagorico (s'è vero quello, che scrisse Chameleone Pontico) quando era acceso, & infiammato d'ira, pigliaua la cetra in mano, & dimandato, che cosa facesse suonando, rispondeua [Mitigor.] *Nõ dice Quintiliano di Pitagora, che col suono del flauto mitigò più volte la sfrenata licenza d'alcuni, li quali da cocente libidine mossi, voleuano fare oltraggio alla casa d vna pudica, & honestissima donna? Non dice Oratio nella sua Poetica che Amfione con la sua lira moueua gli huomini seluaggi, & fieri a diuentar benigni, piaceuoli, & humani? Non recita il Beroaldo, che Asclepiade col suono delle Trombe guarina i sordi? che Xenocrate con l'instromento dell'organo liberaua gli hidropici? non scriue Strabone, che gli Elefanti si allettano col tamburo? i Cigni s'allettano con la cithara? le Pecore, e gli Agnelli s'allettano con la sampogna? e i Cerui si pigliano col suono della piua? Hor queste sono le lodi debite a rari suonatori,*

tori,& non a quelli,che più presto somigliano à Baby & à Couna, chè furono la fec cia propriamente del suonare, & questa lode s'acquistano essi con cetre,lauti,lire, viole,flauti,corneti,pifferi,organi,salterij,manocordi, & infiniti altri instromenti nell'organica, & rithmica armonia soliti à usarsi da loro. All'vltimo (per finir la)tutta la musica perfettamente si troua nelle capelle di Papi,Imperatori, Regi, Duchi,Prelati,e massime della Serenissima Republica Veneta,la quale è vn florido ricetto di quanti uobili, & pregiati Musici capisce Italia, & le peregrine prouincie insieme. Qui s'ode l'armonica modulatione delle voci concordanti insieme, onde si genera la vera sinfonia, ch'è in vn temperamento del graue, & dell'acuto co'suoni concordi. Qui s'ode la perfetta Eufonia, che non è altro che la dolcezza,& soauità della voce. Quì il suono quì il canto, quì l Arsis, quì il Thesis, che sono principio, & il fine della voce eleuata, & posata, & si può dire, che i maestri d'essa non manchino d'vn iota per fare musiche solennissime da pari loro. Ma per dare qualche ragguaglio particolare di essa musica, è da notare intorno a'modi di quella,che Polymestre, & Saccada Argiuo antichissimi Auttori dan lode al Frigio,al Dorio,& al Lidio,& Safo Lesbia, al Mixolidio, di cui ne fu ella inuentrice,ò Tersandro come dicono alcuni altri, ò Pythocli de trõbetta,o Lãprocle Atheniesi,'come afferma Lisia. Nondimeno Porfirio non approua il Frigio, & lo dimanda Barbarico, perch'egli è solo accommodato a eccitar battaglie, & furori; alcuni lo dimandano Bacchico,come furibondo,impetuoso, e turbato, con l'armonia del qual leggesi, che più volte i Lacedemoni, & i Cretenesi furono concitati al l'armi, & vn giouene Tauromitano(come dice Boetio(sueghato da questo canto Frigio corse ad abbruggiar la casa,dou'era ascosa vna meretrice. Platone biasima ancora il Lidio, come acuto querulo,e lamenteuole. Ma il Dori, & da esso, & da Athenco nel quarto decimo libro delle cene de'suoi sapienti come magnifico graue, & modesto è preferito a tutti gli altri, & perciò fu in somma reuerenza tenuto da Cretensi, Lacedemoni, & Arcadi a'tempi antichi. Et del Rè Agamennone si legge,che essendo per andare alla guerra Troiana, lasciò à casa vn musico Dorico, il quale col piede spondeo conseruasse in pudicitia, e in castità sua moglie, la quale non puote mai da Egisto essere corretta, finche egli non hebbe con inganno crudele vccisо il musico. Altri dannauano ancora il Mixolido, come troppo maninconico,& solo accommodato alle Tragedie. Altri come Lucio Apulieo, aggiungono il Hiastio, & l'Elio. Altri, il Ionico ancora, come Heraclide Pontico nel terzo libro della sua musica. Altri l'Hipermixolido; come Tolomeo, & altri l'Hippodonio,l'Hippofrigio, & l'Hippolidio, & altrui ne fanno quindeci in tutto nel loro genere singolari, come Martiano secondo la dottrina d'Aristosseno. Questa scienza comprende (per dirla come và) le consonanze tutte, e prima l'aere, il tuono con le sue varietà,il semituono maggiore,e minore,& insieme il Diesis,e poi l'Vnisuono,il Citto,il Semiditono il Tritono, il Diatessaron, il Diapente, l'Esacordo maggiore, & minore, le qual consonanze da'moderni sono dette per nome di terza maggiore,terza minore,quinta,sesta maggiore,e minore, & chiamãsi consonanze semplici,dopo lequali seguono le composte, cioè, l'ottaua detta Diapason la decima,la duodecima la terzadecima, la quintadecima, la decimasettima, la decimanona,la vigesima,la vigesimaseconda, & l'altre in infinito, se infinito potesse

polimestre.

Saccada

Lisia.

teſse andare la voce il ſuono. Seguono poi tre generi, con che ogni canto ſi teſse, cioè lo Diatonico, il Cromatico, & l'Enaimonico, e poi il contra ponto, e appreſſo il modo, il tempo, e la prolatione con le loro maniere, & appreſſo la voce del canto, del tenore, del baſſo, del contr'alto, del contrabaſſo, e il canto fermo, il figurato, le ſinope, le pauſe, il ſegno, contra ſegno, e il cantar nel ſuono con le voci di più ſorti. Sinece, Diaſtematice, Vniſone, Conſone, Epiſone, Emmeli, Ecmeli, & le note col lor valore, cioè; maſſima, lunga, breue, ſemibreue, minima, ſemiminima, crome, ſemicrome, e punti, & coſi note piene, vacue, in legatura quadrate, oblique, aſcendenti, diſcendenti, perfette, alterate, imperfette, delle quai coſe è ripiena tutta la muſica dal principio al fine. Ma portano con tante loro lodi, & honori, non picciola nota di biaſimo in queſto i muſici, che ſono molti di loro tanto bizarri, & capricciosi, che mai ſi può ſapere quando ſiano in humore di douer cantare, o no, & ſi fanno tal volta pregare cotanto, che ſtraccano le perſone con la lor bizzaria troppo veramente capriccioſa & folle, e poi quando cominciano, non la finiſcono mai. Però ben di loro diſſe Horatio Poeta nella Satira terza.

Horatio

Omnibus hoc vitium eſt cantoribus inter amicos,
Vt numquam inducant animum cantare rogati,
Iniuſſi nunquam deſiſtant.

Oltra di ciò la più parte d'eſſi ſono amici del fiaſco, & del boccale, quanto ſiano anco del canto, benche habbiano qualche ragione in queſto, eſſendo il vino ottimo miniſtro dell'allegrezza, onde il canto deriua. Però diceua Anacarſi Scitha, che in Scithia (non Sunt tibicines, quia ibi non ſunt vites.) L'altro loro vitio principale è queſto, che talhora ſi dilettano di cantare più preſto laſciui madrigali, & villanelle Napolitane vane, & ridicole, che motetti di Chieſa, & coſe ſpirituali, le quali potrebbono arreccare loro la ſalute dell'anima, e il contento della mente perfetto, & compito. Oue ſono ſimili all'antico Gneſippo inuentore di queſte pazze cantilene appreſſo Greci, come dice Atheneo & à guiſa di Sapho, d'Anacreonte, & d'Aſopodoro hanno imbrattato le latine labra di diſhoneſti amori, co'quali danno indicio della laſciua, & impudica mente, che regna in loro. Et per aggiunger la quarta imperfettione d'alcuni, vi ſono di quelli, che non fanno altra profeſſione, che diſcordare appoſta, ruinando la muſica per dare ſul viſo vn ſmatto aperto a gli honorati loro maeſtri, come ingrati, & ſconteſi diſcepoli, che ſono. Ma dirò anco la quantità, che tal vno di loro è di maniera freddo, & ſgarbato nel cantare, che ſi può dire d'eſſo, che canti la cantilena di Ialemo, appreſſo Paulo Manutio prouerbioſo cantore abietto, quantunq. non vogliono alle volte eſſere tenuti nè tenerſi per tali, perſuadendoſi d eſſere più preſto Orfei, che Moſchi nella peritia del Canto. Ma de moderni cantori, e ſuonatori inſieme, perche di quella Marcha ch'è bollato vno è bollato ancora l'altro. Sia Detto aſſai.

Annotatione ſopra il XIII. Diſcorſo.

Tratta di moltiſſime coſe pertinenti a i Muſici Celio Rhodigino nel 5 libro delle ſue antiche lettioni, a i capitoli vigeſi noquinto, vigeſimoſexto, vigeſimoſeptimo, 28 29. coſi il Bernardo, nel ſuo Sommario al Verbo Muſica. Et Pietro Gregorio Tholoſano, nel

ſuo

de nel suo Sommario al Verbo Musica. Et Pietro Gregorio Tholosano, nel suo Sintaxe. Et Angelo Politiano, nel suo Panepistemon. Et Pietro Crinito tratta de' suonatori, nel li. 12. de Honesta Disciplina, al c. 12. Et dell'vno, e l'altro Gioan Thomaso Frigio, nel settimo libro. Della Musica pratica vedi Otiomato Luscinio, Pietro Aaron, Gio. Maria Lanfranco, Giachetto Berchem Insquino, Gioanni Froschio, Hocheghen Mastro di Insquino, & Busnois famoso ancora lui fra gli altri. Fra pochi mesi potranno vedersi l'opre Musicali di Gio. Francesco Vacca Musico Vniuersale Theorico, & prattico, lequali spero non douere essere ingrate al Consortio de' Docti, & virtuosi.

DE' BECCAMORTI, O PIZZAGAMORTI o Monatti, o Sotterratori, & de' Funerali, & de' Conzieri. Discorso XLIII.

Martiale

Sono chiamati i pizzigamorti nell'Idioma Latino [Vespilones,] & Martiale ne fa mentione d'vno addimandato Diauolo per nome, il quale è compogno hoggiàì Buono da Bergamo in questo mistiero di sotterrare cadaueri molto prattico, e di sposto. Presso a Romani i di fonti si sepeliuano già nella città, & nelle case proprie, laquale vsanza fù poi lasciata, & come troppo brutta vietata etiandio per leggi, e ordinationi publiche, & fu ordinato, che i morti si sepelissero tutti fuori della città alqual ordine non erano però soggetti gl'Imperatori, & le Vergini Vestali, perche questi poteuano esser sepolti nella città; & ciò fu fatto, perche il mal'odore non generasse corruttione nell'aria, & da quella intemperie poi non si causassero infirmità mortali a i viui, ouero perche fossero gli huomini più pronti a difendere la città, & i suoi confini, non comportando, che i nemici s'approssimassero a quegli, per violare le memorie, & i sepolchri de' suoi antecessori, & cosi si poneuano ne' campi presso alle vie publiche, & più frequētate, acciò tutti quelli, che di là passauano, fossero eccitati a fare opre degne, & gloriose, dalla memoria d'huomini valorosi, che quiui erano posti, & erano quei luoghi guardati da gli antichi, con molta religione. Le leggi di Solone dauano pena non lieue a chi violato hauesse, o guasto le sepolture de' morti, le quali ne' primi tempi erano riposte su i monti, massimamente quando erano d huomini illustri, & da questo fù poi introdotto fare le piramidi, e ponere le colonne su le sepolture, come faceuano gli antichi. Narra Plinio nel Plinio.
settimo libro delle sue Historie naturali, che l'abbruggiare i morti non fù instituto vecchio presso a i Romani, & il primo ch'osseruò questo, fu Lucio Silla della gente Cornelia & ciò fece per non pagare la pena del taglione, hauendo egli fatto dissotterrare il cadauero di Caio Mario suo inimico, onde dubitò, che vn dì non auueniisse il medesimo al suo. Quanto all'officio poi del Beccamorto non si può dire, se non che sia vilissimo, & fa concorrenza con quello del Curadestri saluo che è molto pio, & religioso, quando si fa col debito modo, & come si conuiene. Con questo modo pose fece Tobia, & molti huomini, e donne della primitiua Chiesa, dādosi poltura a i corpi de' martiri con somma carità, & amore. Intorno a Funerali, & essequie si troua questo, che Numa Pompilio fu il primo institutore di quelle presso a Romani, et ordinò vn Pontefice, che di questa osseruanza cura hauesse, & il primo honore, che si poteua fare nell'essequie d'huomini illustri era il lodarli con una oratione, & il pri-

mo, che lodasse altri con oratione funerale fu Valerio Publicola nella morte di Bruto. La seconda cosa era fare i giuochi gladiatorij, e Marco, & Decio figliuoli di Giunio Bruto furono gli primi, che gli facessero fare in honore del loro padre morto. La terza era un conuito sontuosissimo, la quarta, dispensauano a tutta la plebe della carne. Vsauano anco alle volte dopò l'essequie spargere sopra la sepoltura varij fiori, & odori, come fece il popolo Romano a Scipione, & quelli, che non poteuano sopportare la spesa, faceuano su la sera portare da' Vespilloni, i cadaueri alla sepoltura vestiti di bianco, & il più propinquo gli chiudeua gli occhi, & dapoi apriuano la camera, & lasciauano entrare tutta la famiglia, & uicinato, e tre di loro lo chiamauano ad alta uoce tre uolte, & lo lauauano poi con acqua calda, & l'herede scopaua la casa con certe scope a ciò deputate, & poneuano sopra la porta de' rami di cupresso, e se il morto era d'auttorità, li cittadini erano inuitati alle essequie per uno a ciò deputato, & le donne del morto uestiuano di bianche uesti.

Platone. Et Platone nel duodecimo delle leggi riferisce, che nella sua patria all'essequie si portauano gli habiti bianchi senza pianto, & singhiozzo alcuno; e due chori, uno di quindeci fanciulli, & l'altro di quindeci fanciulle stauano intorno al cataletto, sino che i Sacerdoti scambieuolmente lodauano il defonto, & la sua felicità per tutto il dì cantauano. Seguiuano poi li fanciulli cantando binni, & appresso le fanciulle da

Seruio. alcune uecchie accompagnate. Nondimeno appresso a' Gentili fu molto confuso il costume di sepelire i morti, imperoche Seruio sopra il quinto dell'Eneida recita, che presso a' Romani morto alcuno, in casa sua si riseruaua, e l'ottauo dì ardeuasi, & il nono si sepeliuano le sue ceneri; & quindi hebbero origine i giorni Nouendiali celebrati anticamente in honore de' morti, & il medesimo testifica, che il popolo ad hon-

Virgilio nore de i Rè, & nobilissimi huomini con facelle accese precedeua. Quindi Virgilio nella morte di Palante dice,

Lucida tra la uia per l'ampie fiamme.

Persio. Persio annouera le seguenti cose nell'essequie dicendo,

La tromba, le candele, & il cadauero
Posto nell'alto letto quì si uede.

Alcuni de gli antichi aggiungeuano alle trombe i pifferi, & i timpani, affine che coloro, che piangeuano i morti, un cotal suono udendo, minor dolore sentissero; essendo da tale solazzo agenolmente dal dolore ritratti. Et questo lo dice ne' pro-

Alessan blemi Alessandro Afrodiseo, quando si spiccauano dal morto, & li danano l'ultimo combiato, molto affettuosamente lo salutauano. Però Virgilio di Palante scriue quel uerso,

Salue in eterno, & uale o mio Palante.

Cicerone riferisce, che i Persi condiuano i cadaueri de' Defonti con cera, acciò si conseruassero più lungo tempo nella sepoltura, il medesimo narra, che i Magi non sepeliuano alcuno cadauero de' suoi, che prima non fosse stato dalle Fiere dilaniato. Gli Hircani nutriuano cani apposta per fargli deuorare le carne de' loro morti. Troglositi ligauano la copa del cadauero insieme co' piedi, e con riso, & giuoco lo portauano così attorno, e poi lo sepeliuano senza fare differenza da un luogo all'altro: i Sabei li gettauano dentro allo sterco, & anco i cadaueri de' Regi loro; i Lotofagi (come riferisce Celio nel libro nono) gettauano i corpi de' loro de-

defonti in mare, i Messageti si mangiauano i loro morti, parendoli più honesta sepoltura il ventre dell'huomo, che quello de' vermi. Gli Essendonscithi d'Asia costumauano nella morte del Padre & della Madre cantare, & stracciargli i corpi co'denti, & con carne di pecore mescolati mangiargli.

Gli Egittij, morto ch'era uno, li cauauano il ceruello per le nari con un ferro, e npiendo il luogo con odori, poi li tagliauano il ventre con un'acuta pietra ethiopica, e trattone l'interiora, l'empiuano di pistati odori, poi per settanta giorni lo saluauano nel nitro, & ongendolo poi con gomma l'auolgeuano in un lenzuolo: & i propinqui poi, fatta di legno una imagine d'un'huomo, rinchiuso in quello il corpo lo sepeliuano. Gli Scithi sepeliuano col morto quelli, che gli erano stati in uita più cari. Ma chi uuol vedere più diffusamente le strane cerimonie de gli antichi, legga Celio, il Teslore, & il Sillio Italico nel terzodecimo libro. Basta che il sepelire, & fare essequie a'morti fù inuentione d'Hercole, secondo il Teslore; ma la Scrittura Sacra repugna a questo leggendosi di molte essequie fatte innanzi, che nascesse Hercole in più persone. All'ultimo intorno a'funerali si considerano, il cadauero, la barra il cataletto, la cassa, la coperta, i lumi, le compagnie, i beccamorti, il chiericato, il chiuder gli occhi al morto, piangerlo, lauarlo, vestirlo, porlo nella barra, portarlo via, cantarli sopra, incensarlo, e porlo in sepoltura, dipoi ridursi a casa del morto, vestirsi di corruto, condolersi, far celebrare i settimi, i trigesimi, gli anniuersarij, far ornare il sepolcro d'Epitaffi, & simili altre cose, delle quali si può trouare qualche notando in Polidoro Virgilio, al sesto libro, e capitolo decimo. Celio. Conzie.

Finalmente i Conzieri sono quelli, che apparano le Chiese per le Feste, & Solennità principali, ouero il Sepolcro di nostro Signore la settimana Santa, secondo il costume della Catholica Chiesa, oue adoprano spalliere, razzi, quadri, Edera, Lauro, Pino, Cipresso, Ginepro, oro cantarino, bambagio, spago, aguchie, rese, carta, cartoni, pertiche, chiodi, & cose tali. Il vanto di questi tali è in Roma, in Napoli, & in Venetia, doue si uedono marauigliosi apparati da tutti i tempi, i quali hanno tanto più del magnifico, quanto sono più ricchi, & con maggior artificio & nouità d'inuentioni distinte fra loro. Ma perche questa professione non consiste in altro, io farò passaggio a un tratto ad altri professori.

Annotatione sopra il XLIII. Discorso.

D'alcune cose spettanti a i funerali tratta Celio Calcagnino nel suo Trattato inscritto Collectanea Vetustatis. Et cosi Celio Rhodigino nel nono delle sue antiche lettioni al capitolo 43. 44. & 45. & nell'vndecimo libro al c. 59 Cosi Pietro Vittorio, nel terzo delle sue Varie Lettioni, al cap. 12. & nel 2. al c. 7. & nel 9. al c. 14. & nel 10. al cap. 20. Et cosi il Beroaldo nelle sue Annotationi contra Seruio. Et parimente Alessandro d'Alessandro nel terzo de'suoi dì Geniali, al c. 2. & al c. 7. & sopra tutto Lilio Giraldo, c'hà fatto un libro dottissimo de Vario sepelliendi ritu.

PIAZZA

DE' MESSI, O NONCII, O CORRIERI, ò Postiglioni, ò Portalettere. Discorso XLIIII.

QVesti, c hora con tanti vocaboli nominiamo, erano propriamente da gli antichi chiamati con vn vocabolo solo di Tabellarij, perche in quel tempo non si scriueua in altro quasi, che in certe tauole di busso incerate, ilche dichiara Marco Tullio nella Oratione contra Catilina in quelle parole; M. Tull. *[Introductus Statilius cognouit manum, & signum suum, recitatæ sunt tabellæ.] Però, quando col suo proprio scritto si conueniua vno, si diceua Latinamente, che [tabellis obsignatis secum agebat .] Et questo testifica l'istesso Cicerone nel quinto delle Tusculane, doue dice; [Tu quidem tabellis obsignatis agis mecum, & testificaris quid aliquando dixerim, aut scripserim .] Quindi adunque furono chiamati Tabellarij i Postieri, o Portalettere, come manifesta il predetto Tullio, scriuendo à Terentia, con queste parole; [Nos quotidie Tabellarios expectamus .] & nello Idioma Gallo il Corriero si dimanda Porteus de lettres, si come in lingua Spagnuola è detto Correro que leua las lettras, o Tablillas. E ben vero, che il messo, e il noncio sono alquanto più communi, potendo essi portare nouelle a bocca, e anco in iscritto, &* Virgilio *di uno tale intese Virgilio nel secondo dell'Eneida in quei versi,*

Et nuncius ibis
Pelidæ genitoris.

L'Ariosto. *Così l'Ariosto in quella Stanza, oue dice:*

Egli par d'hora in hora vdire il messo,
Che gli rapporti, ecco Ruggier, che viene.

Così in quell'altra, doue scriue:

Se pellegrino, o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia.

L'vfficio di costoro è di caminar a piede, ouero correre la posta a Cauallo, ouero per barca, o per carozza, e portar lettere, plichi, scritture, groppi di danari, e valigie, cesti, bisaccie, & simili altre cose, seruendo Prencipi, Signori, Caualieri, Gentilhuomini, Mercanti, & ciascuno, che gli commãda. Per la qual cosa si fanno pagar le lettere care, durando fatica assai ne' viaggi, & scorrendo pericolo di banditi, d'assassini, mariuoli, di fiumare, di ponti rotti, e di fortune, di fanghi, di caldi, di ghiacci, di neui, di venti, & di mille auuersità, che gli impediscono, e turano molte fiate il viaggio, con fallimento di mercanti, & con ruina espressa di quelli, che spettano auisi, & risolutioni d'importanza da qualche luogo: oue fra gli altri il Procazzo di Napoli stenta, e trauaglia da douero, trouandosi di raro le strade sicure da fuorusciti, & malandrini, che l'aspettano alla macchia per sualigiarlo insieme con la compagnia, se v'intoppa dentro. Et i postiglioni hanno la cura principale delle poste, le quali si comprano in Roma, in Venetia, in Milano, in Fiorenza, in Napoli, in Genoua, secondo l'ordinario, & in più, e manco, secondo la quantità de' traffichi, che per quelle si possono fare. Al tempo delle guerre, & delle pesti, i portalettere, o corrieri hanno la febre loro principale, imperoche da ogni banda riceuono incontri dispiaceuoli, & certi intop-

pi

pi diauoloſi, che gli fanno perdere tempo indarno, & qualche uolta ſono ritenuti in perdita delle lettere, & de' danari, che portano ſeco addoſſo. Da gli Hoſti ancora ſono molte volte beffeggiati, perche gli danno certe carogne ſotto, che hanno vn rotto perpetuo, come è il moto del primo mobile, è tanto magre, & diſfatte che li trouano le gambe ſotto come a i molinelli; tal che ſono sforzati laſciarle a mezza ſtrada in vn foſſo con l'orecchie tagliate, & col naſo mozzo, come ſegni repreſentati uidi quegli beffi mariuoli, che gli hanno fatto una beffa di cotal ſorte. Hanno eſſi ancora mancano di vitij, & diffetti, perciochè oltra l'infidelità, che regna in molti, nell'aprir le lettere d'altri, nello ſcoprir i loro ſigilli, nel tradire gli altrui ſecreti, ſono ancora furfantiſſimi in queſto, che truffano i groppi, & ſquarciano le valigie, fingono d'eſſere ſtati aſſaſſinati nella pigneta di Rauenna, o in quella di Cerùia, o preſſo a Magnauacche, o nel boſco di Baccano; e coſi doloſamente danno in vn laccio, che genuinamente in piccha a eſſempio de gli altri. Et queſte ſono le principali beffe, che fanno, onde ancor eſſi reſtano beffati, e delusi. Plinio nel libro ſettimo, e capitolo vigeſimo celebra vn certo Filippide Corriero valentiſſimo, il quale in due giorni corſe cento quarantacinque miglia a piedi, da Athene a Lacedemonia; et iui ancora eſſalta per miracolo vn certo Aniſle, et vn Filonide Corriero d'Aleſſandro Magno, che corſero in vn giorno da Sicione a Elide, che ſono cento cinquanta miglia; aggiungendo iui vn'altro miracolo, che eſſendo Conſoli Fonteio, & Vipſanio, vn fanciullo di noue anni corſe da mezo dì a ſera ſettanta cinque miglia. Con queſte marauiglie de' corrieri laſciarò ammirati i lettori, & farò paſſaggio fra tanto ad altri profeſſori. Plinio.

Annotatione ſopra il XLIV. Diſcorſo.

Molti eſſempi de perſone, che ſarebbono ſtati buoni corrieri, ſono addotti da Aleſſandro, nel ſecondo de' ſuoi di Genitali, al cap. 21. che in quello propoſito poſſono vederſi.

DE' SALTATORI, BALLARINI, E DI TVTTE le ſorti di tripudiarij, & de' curſori. Diſcorſo. XLV.

VOgliono alcuni, che l'arte del ſaltare (vniuerſalmente parlando) foſſe la prima volta inſegnata da vna femina Thymele chiamata, della quale ragiona Martiale in quel verſo, Martiale.

Qua Thimelem ſpectas, deriſorem que latinum.

Iſidoro nel decimo ottauo delle ſue Etimologie dice, che Varrone narra, che i Saltatori nominati da Arobde Salio, quale fu menato da Enea quà in Italia ſeco, & quale fu il primo, ch'inſegnaſſe a ſaltare. Ma perche la ſaltatione è tanto generale, che comprende ogni ſorte di ballo coſi antico, come moderno, & è compagna de' tripudij, & delle feſte, che dalla gente pazza del mondo a honore, e gloria dell'antico Bacchoſi fanno ancora, ſi dirà d'eſſa in generale, & in particolare per non laſciare coſa adietro, che a tal ſoggetto pertinente ſia. Hor queſta ſaltatione artificioſa, coſi grata alle fanciulle, & a gli amanti, la quale con grandiſſima cura imparano, & ſenza ſtancarſi la mandano fin'a mezza notte, conſiſte tutta

in vna certa diligenza, & regola di gesti ordinati, & passi temperati al suono del ciembalo de' piffari, o del lauto, & d'altri istromenti, per fare (come essi credono) prudentissimamente, & con molta gratia, e leggiadria, una cosa la più pazza di ciascun'altra, et poco differente dalla pazzia istessa, la quale, se non fosse temperata dal suono degli instromenti, & (come si suol dire) vna vanità non desse riputatione all'altra, non sarebbe spettacolo al mondo più ridicoloso nè più insipido delle danze. Questa è vn'argomento della morbidezza, vn fomento della scelerità, vno stimolo della libidine, inimica della vergogna, contraria alla pudicitia, odiosa all'honestà, & indegna d'habitare nelle spelonche di Cacco, nō che fra' Reali palaggi, e sale Imperiali, doue la più parte del tempo fra Dame, e Cauallieri vanissimamente dimora. Nondimeno molti scrittori Greci l'hanno lodata, & fauorita, benche sia immeritenole da se d'alcuno honoreuole preggio, come tutta laida, inciuile, & vergognosa, e più conueneuole a' gatti, & alle simie che a donne, et huomini ritratti d'honore & gloria in tutte le loro attioni. Quinci hanno detto alcuni, che i princi pij di queste danze deriuarono da gli andamenti delle stelle, & de' pianeti, dal loro andare, e tornare, abbracciamento, & ordine, quasi da vna certa dāza armonica delle cose celesti, insieme con la generatione del mondo. Alcuni dicono, ch'ella fu inuentione de' Satiri, & affermano ancora, che Bacco con quest'arte vinse i Toscani, gli Indi, & i Lidij popoli bellicosissimi. Di quì finalmente questa saltatione fù ridotta in religione, & fu fatta da' Coribanti in Frigia, & la Dea Rhea la fece fare a' Cureti in Creta: e in Delo non si compiuano sacrificij, doue non si facesse anco la saltatione: nè mai vi furono celebrate feste, nè cerimonie senza la saltatione. I Brachmani anch'essi popoli dell'India dalla mattina alla sera riuolta al Sole la faccia saltādo l'honorauano. La saltatione fu posta nelle cerimonie de' sacrificij appresso a gli Ethiopi, Egittij, et Scithi, si come quella, ch'era stata ordinata da Orfeo, & Museo ottimi saltatori. I Thraci armati al suono della piua saltauano; I Romani haueuano i sacerdotij salij, i quali saltauano in honore di Marte, cō tāta inuidia l'uno dell'altro, che Macrobio scrine, che Appio Claudio annouerato fra vno di loro, era solito di gloriarsi, che, benche fosse vecchio, auanzaua tutti i suoi colleghi nel saltare. I Lacedemoni di gran lunga più valorosi di tutti gli altri Greci, hauendo imparato di saltare da Castore, & Polluce, erano vsati di fare ogni cosa con saltationi. Ella fu tanto honorata in Thessaglia, che i popoli presidenti, et capi de gli altri erano honorati col nome di saltatori. Et Socrate anch'egli, che fu giudicato dall'Oracolo d'Appolline il più saggio di tutti gli huomini, essendo già attempato, non si vergognò d'impararla, anzi con grandissime lodi l'innalzò, numerandola fra le discipline graui, come testifica Senofonte nel libro de' suoi fatti. Platone nel secondo delle leggi chiama la saltatione piaceuole, & gioconda, dono de' Dei, & nomina persona inerudita colui, che non hà cognitione, nè intelligenza di essa. Camaleone Greco dice, che Aristofane la chiamaua vno spettacolo honoratissimo. Lampridio narra de' Parthi, che faceuano le loro feste al suono delle piue, delle zampogne, & de' timpani, saltando numerosamente come hoggidì si costuma anco fra noi. Presso a' Romani pur racconta Liuio nel settimo libro delle sue Historie, che ne' giuochi scenici le Vergini, a noue a noue in tre chori cantando saltauano. Atheneo nel quarto libro delle cene de' suoi sapienti nota

Senofonte. Platone Camaleone. Lampridio. Liuio.

ancor

ancor esso, che nella corte del Rè Antioco detto Magno, non solamẽte gli amici del Rè tripudiauano a' suoi conuiti, ma il Rè istesso; & aggiunge, che Poliperconte, benche fosse vecchio, nè ad alcun'altro per scienza militare inferiore, nè per grandezza disuguale, con tutto ciò doppo il bere era solito & auezzo di tripudiare. Et Duri nel settimo libro narra, che appresso a gl'Indi non è lecito, che il loro Rè s'inebrij, com'è lecito presso a' Persi, nondimeno il giorno, che fanno sacrificio al Sole, gli è permesso, e così all'vsanza Persiana salta, e balla; e tripudia a suo piacere. Athenco nel primo de' suoi Ginosofisti racconta, che Sofocle imparò la saltatione fin da fanciullo, & ch'vna volta nudo in Salamina saliò intorno a vn Troseo con la lira, Hermippo scriue, che Theofrasto si dilettò di quella grandemente. Camaleone dice ch'Eschilo fu il primo che trouò i chori, e le figure diuerse del saltare: onde Aristofane in vna Tragedia l'induce parlare così; Athe-neo. Duri. Her-mippo. Camale one. Ari sto-fane.

Choris figuras ipse feci.

Aristocle hà lasciato scritto, che Telesle discepolo d'Eschilo trouò nuoui modi, e maniere di saltare ancora lui, & fu in questa professione celeberrimo maestro, Pindaro Thebano eccellentissimo Poeta nomina Apollo saltatore in quel verso; Aristo-cle. Pindaro

Saltator Rex splendoris, pharetrateque Apollo.

Et Eumelo insieme con Arctino Corinthio appella saltatore anco Giove, dicendo; Eumelo Arcti-no.

Saltabat medius diuum pater atque virorum.

Questa è la causa, che tante sorti di saltatori sono da gli antichi Auttori profani annouerati, come Cratino nella sua Nemesi, Cefisodoro nelle sue Amazoni, Aristofane nel suo Centauro vanno nominando le Pirriche, le Orsite vsate da Cretensi, l'Epicredie, le Mastripie. Marsia nel terzo libro delle cose Macedoniche, nomina il tripudio Macedonico. Athenco nel quartodecimo libro nomina le Florcale, le Ioniche, le Thermaustre: & nel primo le Lachonice, le Trezenie, le Mantinee con alcune altre. Menippo Cinicione nomina vna da lui chiamata l'incendio del mondo. Eschilo ne' suoi Antistiti nomina le Scopeumate. Hippagora nel primo libro della Repubblica de' Cartagineſi, nomina le Telesie, che sono tripudij militari. Aristocle nel libro ottauo nomina le Siccinne, e così Scamone nel primo libro delle sue Inuentioni. Aristosseno nel primo libro delle sue comparationi nomina la Cidari presso a gli Arcadi, l'Emmelia presso a Greci; l'Aleter presso a Sicionij; & questi tali auttori del diauolo diuisero le saltationi della Poesia Scenica in tre specie, cioè, Tragica, Comica, & Satirica, così quella della Poesia Lirica in altre specie, cioè, in Pirrhice, Ginnopedica, & Hipporchematica. Giulio Polluce nel quarto libro dell'Onomasticon nomina le saltationi dette Morsasmo, Scopia, Sima, & Cibistesi. Flauio Vopisco ancor'egli recita, che i suoi soldati cantauano saltando vna certa cantilena in suo honore, hauendo vccisso molti inimici di sua propria mano, del seguente tenore, Cratino. Cephi-sodoro. Marsia. Menip-po. Eschilo. Hippa-gora. Scamo-ne. Aristos-seno. Giulio polluce. Flauio vopisco

Mille, mille, mille, mille, mille, mille decollauimus,
Vnus homo, mille, mille, mille, mille decollauimus,
Mille, mille, mille, viuat qui mille occidit.

Et in quel giorno, che essendo egli tribuno della sesta legione Gallicana, vccise settecento Franchi, li fu fatto quell'altra cantilena.

Mille Francos mille, Carmata semel occidimus,
Mille, mille, mille, mille Persas quærimus.

Hoggidì con gran vergogna del Christianesimo pieno di vanità, e di pazzia, si contende con quegli antichi nel numero delle saltationi, & de balli, che Chirampino istesso ballarin famoso non gli saprebbe numerare, & poco sono le danze, le moresche, il mattacino, il passamezo, il saltarello, la gagliarda, la chiaranzana, la chianchiara, la paganina, la baldosa, l'imperiale, il ballo dal capello, la Fiorentina, la Bergamasca, la Pauana, la Siciliana, la Romana, la Venitiana rispetto a quelle, che Chiuppino ha riposto nel suo Catalogo; d'infinite specie di saltationi colmo & ripieno. Quando i Romani fiorirono d'huomini grani per prudenza, & autorità, rifiutarono all'hor tutte le sorti di saltationi, anzi hebbero per cosa vergognosa, & infame, come scriue Macrobio nel terzo libro de' suoi Saturnali. Per questo Salustio rinfaccia a Sempronia, che ella cantasse, & saltasse più maestreuolmente, che non sarebbe conueniuto a donna da bene. E di più fu stimata grandissima vergogna in Gabinio, ch'era stato Console, & in Marco Celio l'hauere hauuto troppa scienza di saltare. Et Marco Catone improuerò a Lucio Murena per vitio estremo l'hauer saltato in Asia, & quando Cicerone lo difese, non hebbe ardire di difender cioè come cosa ben fatta, ma fortemente negò, che non l'hauesse fatto.

Salustio.

Xiphil. *Xiphilino scriue di Nerone, che quantunque fosse cosa brutta, & vergognosa saltare publicamente nella Orchestra, con tutto ciò sforzò i nobili, & le femine insieme a saltare mescolatamente, & ei medesimo saltò nel Theatro alla presenza del popolo. Et Dione nel libro sesto narra, che Claudio Cesare levò via la saltatione delle donne nella Orchestra, & del quinquagesimo terzo racconta, che Tiberio Cesare cacciò i saltatori fuori di Roma, come pernitiosi, & nocini alla città sommamente. Suetonio parimente nella Vita di Domitiano narra, ch'egli cacciò dal Senato un saltatore, & bagattellieri insieme, perche il sorte d'huomini gli dispiaceua fuor di modo. Emilio Probo nella Vita d'Epaminonda narra, che la Musica, & il ballo, si come presso a Greci furono tenuti in sommo honore, per lo contrario da' Romani costumi furono sommamente differenti. E ciò con gran ragione perche (come scrive Giustino nel trigesimo libro) le danze, & i balli non sono altro, che instromenti di lussuria. Et Ouidio nel primo de Rimedij d'Amore dice a questo proposito*

Dione.

Suetonio.

Emilio Probo.

Giustino.

Denique sæuimus ciborum, cuius sque laqueis,
Et vox, & varie brachia nota suis.

Quindi Ammiano Marcellino nel libro quartodecimo si lamenta, & querela de' costumi del suo tempo, doue dice, che altro non si scorgeua, che femine ballare, & danzare per questo, & per quell'altro luogo. La qual cosa s'hauesse visto Theocrito Poeta haurebbe lor ricordato quel suo verso.

Ammiano Marcellino.

Theocrito.

Vos vero capellæ nolite saltare.
Ne forte in vos hircus incurrat.

Così Horatio nell'Oda settima ammonendo Astrie d'esser casta, formò quei versi.

Horatio

Prima nocte domum claude, nec in vias
Sub cantu querulæ despice tibiæ,

Et te

Et te sapè volanti
Duram, difficilis mane.

Perche veramente una delle gran materie, che faccia l'huomo è il ballare, & saltare. Onde Antonio Panormita fra' detti d'Alfonso Rè d'Aragona enumera quello, che vedendo un giorno una giouane, che saltaua, & ballaua con molta immodestia, et impudicitia, si voltò ad alcuni suoi fauoriti, & disse loro Aspettate di gratia, che fra un poco la Sibilla renderà l'oracolo; trattando colei da pazza, perche la Sibilla non daua risposta, se non era presa dal furore. È necessario adunque, che la saltatione sia il capo de' vitij, nè facilmente si potrebbe dire i mali, che quindi ne traggono, e la vista, e l'vdito, i quali partoriscono a ragionamenti disonesti, e sporchi, & abbracciamenti lasciui, e vergognosi effetti. Saltasi con atti disordinati, & con monstruoso strepito di piedi, a molti suoni, a lascine canzoni, a disonesti versi. Mancggiansi fanciulle, & matrone con mani, & baci impudichi, et con abbracciamenti brutti, & le cose, che natura ha ascose, & la modestia coperto, con le mani della lasciuia all'hora si discuoprono, et la ribalderia viene adombrata con la coperta del giuoco. Essercitio certo ritrouato da i diauoli dell'inferno in ingiuria della diuinità, quando il popolo d'Israel si fabricò il vitello nel deserto, il quale, poi ch'hebbero sacrificato, cominciarono a mangiare, & bere, indi si leuarono giocondi, & cantando saltauano in cerchio. Et questo basti della saltatione de' balli, nella quale a' tempi antichi apparue famoso, Androne Catanco, Cleofante Thebano, Bolbo, e Zenone Cretense così grato al Rè Artasserse, secondo la relatione di Theofrasto, di Cratino, di Galba, e di Ctesia. Et Alessandro in quella Epistola, che scrisse a Filosseno, fece mentione di Theodoro, & Chrisippo celebri saltatori della età sua. Vi è vn'altra saltatione vsata molto al tempo nostro da' Bagattellieri, la quale essercita il corpo mirabilmente, & lo fa agile, destro, forte, & gagliardo quanto dir si possa, nè porta sì contanta vanità quanto le prime, benche sia soggetto di persone ignobili, come per lo più vediamo esser da tali frequentata. In questa sono fioriti al nostro tempo, & fioriscono ancora molti valent'huomini, come il Mancino da Bologna con Stefano suo figliuolo; così il Moretto, e Tonino da Bologna, Alfonso Spagnuolo, Battistone da Padoa, Giuntino, & Grilla Siciliani, Arcangelo d'Abruzzo, Girolamo da Foligno, Marino, Gasparo Capo, & Scaramuccia Vinitiano, Giommaria Romano, Riccio da Verona, Pino, & Soldino da Fiorenza, Nicolò Sanese, & altri assai. Si dilettano costoro di dare piacere al popolo con salti miracolosi, & mortali, che fanno alla presenza di tutti, oue si vede una lista di salti tanto stupenda, che le persone rimangono attonite, & smarrite a sentirli nominare, non che a vederli, & fra gli altri si notano il salto di simia, il salto indietro di fermo, l'inganna villano con una fortezza di braccio, il salto indietro ritorna, il salto indietro stracciato innanzi, il salto indietro co' piè incrocciati, il salto innanzi a piè dispari, il salto innanzi a piè pari di fermo, il salto per galone di fermo, il salto innanzi riuoltato di fermo, il salto dell'vccellaccio di fermo, il salto indietro riuolto di fermo, il salto indietro stracciato dalla sinistra, il salto della Trutta, ventidue salti di simia su la coperta, vn salto su, e vn salto innanzi, vn salto innanzi riuoltato, e vn salto di simia indietro, e vn salto indietro riuoltato, & fra i salti della tauola;

Alessandro.

Catalogo di Saltatori.

uola: vn passo la tauola, & a due passi la tauola; e vn passo la muraglia; il salto del gatto; la ruotata sopra la tauola alla muraglia; il salto innanzi giù della tauola. il salto innanzi riuoltato alla tauola; e sul trespido, il salto innanzi stracciato sul trespido con due mani, & con vna mano il salto innanzi riuoltato; il salto in dietro ritornato; il salto indietro stracacciato dal trespido; il salto dietro riuoltato, e al trempelino, il salto a seder giù del trempelino, il salto innanzi à piè pari: il riuolto à piè pari, il riuoltato innanzi à piè dispari; il salto indietro stracacciato giu del trempelino, & à cerchi, a saltare otto cerchi, & il salto di tre cerchi, e sopra la sedia, e banco, la forcezza del braccio, il salto del gatto su la sedia, il salto del gatto, e toccar due volte la sedia, il salto innanzi, e passar la sedia, il salto del gatto con la sedia, & col banco, il salto innanzi, e toccare il banco solo, il salto innanzi, e passar la sedia, e banco; di più saltar nel sacco, e far sguizzi di collo, sguizzi di terra lungo disteso, e saltare indietro di fermo. All'vltimo fra quei de terra, il salto indietro di fermo con le mani alle orecchie, il salto indietro di fermo con vn piede, il salto indietro con le mani al fianco vsato sol da Barbotta, & Gabriele da Bolognaa, il salto indietro ritornato sopra tre banchetti fatto sol da Alonso Spagnuolo, per testimonio di Gabriele, & dieci salti mortali con le mani in terra. Hor tutte queste, & forse altre ancora sono le specie de salti vsati da moderni, co' quali auanzano alla porta di buone gazette, & baielle, oltra buona mano, che guadagna Isabella grauida, mentre, per far la moresca compita, và per la stanza attorno, lasciando la sua Idea nel cor de' gioueni, & recando nel suo bacile i doppioni, che li vengono dati per amore de' bei salti, che à guisa d'vna Herodiade vana hà destramẽte fatto vedere à tutti i circonstanti. Doppo loro succedono i Cursori, i quali sono d'antica professione, perche ne' giuochi celebrati in Sicilia da Enea al sepolcro del padre Anchise corsero nello stadio, Eurialo, Nisso, Diore, Salio, Patron, Helymo, & Panope. Cosi frà ludi Ginnici Romani v'era il corso, & fra gli Olimpiaci ancora. Di Camilla Regina de' Volsci scriue Virgilio nel settimo i seguenti versi in suo honore.

Curfori

virgilio

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina nec teneras cursu læsisset aristas,

Ed Atalanta cacciatrice Arcadia, che contese con Hippomene nel corso;

Ouidio Ouidio ha lasciato scritto,

Dum talia secum
Exigit Hippomenes, cursu volat alite Virgo.

catullo Del valoroso Achille nel corso agilissimo scriue così Catullo,

Qui persepè vago victor certamine cursus
Flammea peruertet celeris vestigia ceruæ.

D'Ofelte nocchiero ancora velocissimo nel corso dice Sidonio,

Sidonio

Qui vigor in pedibus frustra tibi natus Ophelte
Sicaniam tribuit palmam, plantasque superbas.

Iuba. Iuba riferisce i Trogloditi essere velocissimi nel corso, di Lada Cursore d'Alessandro scriue Martiale.

Martiale.

Habeat licet alterum pedem Ladæ,
Inepte frustra trure ligneo turret.

Sassone

Sassone Grammatico narra d'vno certo Araldo, che correua il palio a concorrenza co' caualli, & vinceua. Celio nel quinto libro narra, che Isicio figliuolo di Filace con marauigliosa agilità correua sopra le spiche del frumento, senza offenderle, & Demarato sopra l'onde del mare, il che attribuisce Igino anco a Oriene figliuolo di Netunno. Curtio nel settimo libro dice, che Filippo fratello di Lisimaco armato di corazza correua dietro al Rè per ducento stadij. Et d'Atta putto si legge, che da mezzo dì fino alla sera correua settantacinque miglia. Hor questo basti di tutti costoro.

Sassore Grammatico. Igino. Curtio.

Annotatione sopra il XLV. Discorso.

Per lo soggetto de' Cursori, vedasi Pietro Vittorio nel lib. 23. al cap. 17. & Alessandro d'Alessandro nel lib. 2. al cap 21. & il Rhodigino, nel libro 3 cap 5

Per lo soggetto de' Saltatori, Celio Rhodigino, nel libro 3. al cap. 3. & 4. Fra Ballarini perfettissimi sono nominati hoggidì Orlando Boti habitante in Vinetia. M. Zacharia Cremonese habitante in Padoa, & M. Cesare Trombone Milanese habitãte in Milano.

DE' FABRI IN GENERE, ET IN PARTICOlare, de' Magnani, Calderari, Cortellari, Spadari, Armaruoli, Chiauari, Forbicciari, Arruotatori, Stagnarini, o Peltrari, Lanternari, Lucernari, Mahticciari, Agucchiaruoli, Conzalauezi, Morsari, Rigattieri, Strengari, o Ferrastringhe, Ferrari, & Marescalchi. Discorso XLVI.

DEll'arte del Fabro varie, e diuerse cose quanto alla sua inuentione allegano gli Auttori antichi, così in questo, come nel resto dissentienti fra loro da douero: imperoche Plinio l'attribuisce in vn luogo a' Ciclopi, & quindi finsero i Latini Poeti quei tre fieri Ciclopi, Sterope, Bronte, e Piracmone, compagni di Vulcano fabricare i fulmini di Gioue dentro alla spelonca fumicata: Clemente Alessandrino l'attribuisce a Pannonij. Strabone nel quarto decimo libro assegna a' popoli Telebini, dicendo, che furono i primi, che fecero a Saturno la scimitarra. Diodoro hora a gli Idei Dattili, hora a Vulcano l'attribuisce, Gioseffo Hebreo, & prima d'esso la Scrittura Sacra la assegna apertamente a Tubalcain, dicendosi nel Genesi al quarto, che [Ipse fuit malleator, & faber in cuncta opera æris, & ferri.] Le sue qualità, conditioni, & particolarità a parte a parte si scoprono nelle specie diuerse, nelle quali si diuide, concioßia che i Magnani siano quelli, che si faticano quasi di souerchio, maneggiando pesi graui, & stando alla faccia del fuoco della fucina assiduamente riti per non poter altramente molificare la durezza del ferro, se non col mezo di bene scaldarlo, & bene bolirlo, nel qual luogo (come dice Vannuccio Biringoccio nella sua Pirotecnia) la persona si aggita straniamẽte, hora cõ grandi & grosse tanaglie, mettendo il ferro nel cuore del fuoco, hor cauandolo per ueder lo, & darui sopra sabbione, o tuffo, o altra terra, hor ponendo nuoui carboni, hor bagnando, e restringendo il fuoco, & hora nettandolo, & al fine con pesanti maz-

Magnani. Vannuccio.

ze,

ze, & graui martelli battendolo, e tirandolo, talche i miseri operanti gustar non possono alcuna quiete, salvo la sera, che dalla trauaglioſa, & lunga giornata, che per loro comincia al primo cãto del Gallo, al tutto ſtracchi, e tal volta senza curarſi di cena, s'addormẽtano, ma al fine biſogna di nuouo riſuegliarſi, & fare quello, che i maeſtri principali ordinano loro, come anchore, accudini, catene da muraglie, arteglierie di ferro, chiani da incaſtrar muraglie, catenacci, vomeri, vanghe, ſcenari, badili, zappe, raſtelli, feghette, falci, feghe, maneini, ſcabbie, ſcarpelli, aſcie, triuelle, lime, ſcbiare, fibbie, lame di ferro, fili di ferro, chiodi, caniglie, & altri ferramenti tali. E tutto conſiſte in bene polire, & bene ſcaldare il ferro, che vogliono lauorare, et in vna certa patienza da bene gaibeggiare la coſa, & condurla col martello, e con la lima, o ruota alli termini ſuoi, & lauorando di ferro, et acciaio inſieme, biſogna ſaper ſaldare, bollendo quello, che ſi fa con rame fino, dandogli il ſabbione, o tuffo, o altra terra, che fonda, acciò nel bollire lo difenda dal fuoco, tanto che li reſtringa dentro il vigor del caldo. Biſogna ancora intender le diuerſe tempre di acque, o ſughi d'herbe, ouero oglij, come anco nelle lime ſi coſtuma con l'aqua commune, & ſapere li colori, che il ferro raffreddandoſi dimoſtra, come il bianco detto d'argento, il giallo detto d'oro, l'azurrino, o pauonazzo detto viola, & finalmente il cinerigno; & ſmorzarlo più, & meno, ſecondo le tempre. Biſogna anco ſapér toccare il luogo, oue ſi vuole temperare, & diſponerlo, cioè, toccarlo con ſapone, o con la punta d'vn corno di caſtrato, mentre che egli ſia caldo, acciò meglio ſi ſcopia quando appunto è il termine del ſuo colore. Non meno ſi ſa di meſtiero ſapere la tempra delle lime fatta di fuligine della punta di corna, o d'vnghie di bue, vetro peſto, e ſale commune ſtemperato tutto con aceto, imbrattando poi la lima di tal compoſitione, & coſi imbrattata infocandola beniſſimo, & poi in vn tratto tuffandola in aceto, o in vrina, ouero in acqua fredda. E di biſogno ancora ſapere ſaldare vna rottura d'una ſega, d'una falce, d'vna ſpada, pigliando vn poco di argento baſſo, borace, o vetro peſto, abbracciando il luogo della rottura con vn paio di tanaglie boglienti, tenendola anco ſtretta, che la ſaldatura ſcorra, & laſciandola raffreddare. Biſogna anco ſapere lauorare il ferro, quando ha preſo odore di metallo, talche nè a caldo, nè a freddo regge al martello col farlo bollire, & darli ſopra cenere di ſcorzi d'ouo, o di guſci di lumaca, ouero di poluere di calcina viua. Non è minor ſecreto molliſicarlo, o farlo dolce, e trattabile come piombo, ongendolo con oglio di mandole amare, coprendolo appreſſo con cera meſcolata d'aſſa fetida, e alquanto di ſale alcali, & ſopra mueſtito continuo fatto di canallina, cioè, ſterco di cauallo, e vetro peſto, & meſſo in fuoco di carboni bene accesi per vna notte, ſino a tanto che il fuoco ſi ſpegna. Onde poi ſi trana, tornandoſi dolce, et trattabile. Non è anco minore a farlo duro, temperandolo nel ſugo di rafano, o nella rugiada, che ſi troua ſu le foglie di cece. Biſogna anco ſapere fregare con la calcina per dargli il luſtro, e farlo bello. Biſogna poi ſaperlo incauare con acqua forte fatta con ſale armoniaco, ſolimato, verderame, e vn poco di galla cõ aceto, che ciò che con lo ſtile ſopra vi ſarà diſegnato (dandogli vna copertà di vernice, o cera che'l defenda, one non ſi voglia, che venga leuato uia dall'acqua) reſtarà: delle quai coſe imbrattato, & coſi tenuto per cinque, o ſei bore, reſtaranno tutti i diſegni dentro incauati. L'attioni di coſtoro ſono communemente, leuare per tempo, mettere il carbone nella fu-

cina,

cina, metterui il ferro, menare i mantici, bollire il ferro, saldarlo, bagnarlo, tirarlo al maglio dell'acqua, batterlo, darli forma, temprarlo, lauorarlo a lauoro foglioso, saldare le rotture, limarlo, pulirlo, imbrunirlo, inuernicarlo, farci fogliami, dorarlo, farci i lauori di Fanza, gli Azzimini, e gli Arabeschi. Ma molte uolte costoro non fanno unire insieme bene il ferro, & l'acciaio, ouero brasciano il ferro, ouero che lo lauorano tanto duro, che si scaglia, & schianta, senza potersi saldare insieme, ouero che fanno lauorare dell'uno, e non dell'altro, ouero che non sanno i secreti principali, & solo lauorano alla grossa; come i fabri da villa, che ne sanno pochissimo. Gli instromenti di costoro sono l'ancudini, i folli da soffiare, le morse, le forfici, la fucina, l'albio, il ceppo per l'ancudini con maniere di quelle, cioè, i picdi, il corno, il buco, e poi il tasso, l'incudinella, la bicornia, i martelli, cioè grosso da spianare, da trauersio, da bocca tonda, a una mano a banca, e le tanaglie co' mani chi, e il morso, tanaglie da dentello, da punta, da morso, da piana, da cadenella, le lime, tonde, o mezetonde, o quadre, o quadrelle, o triangole, o cortelle, o mandole, o meze mandole, o da taglio, o d'archetto, e la vite con morso, e chiaue sua; così il brunitoio, il rascatoio, il trapano, l'archetto da forare, la sesta, il valanghino, il tagliatore, il cisello, gli scalpelli, o da taglio, o mezo tondi, i puntiruoli, o quadri, o tondi, & le spine. I vitij, che possono commettere (come dice Santo Antonino nella terza parte della sua somma al titolo ottauo) sono questi, che tal volta uendono schiuma del ferro per ferro ottimo, tal volta ingannano nel peso i contadini massimamente, e talhora mettono tant'ozra la robba, che il villano per una zappa, o per una falce bisogna, che impegni le calze, la ganardina, il giuppone, & fino alle mutande; sono anco sporchissimi per i lauori del cõtinuo, perche da un magnano a un spazzacamino si troua poca differenza neramente, & il volto loro è tanto unto, & nero, che s'assomiglia al uolto d'una padella, o frisora unta di grasso, & sporca di fumo, piu che ad altra cosa. S. Antonino.

Ma i Calderari, o fabriramarij sono quelli, che per forza di martello cauano dalla massa del rame tutti i lauori loro nel principio, nel mezo, & nel fine, i pezzi sono incommodi, & spiaceuoli a maneggiare, & se si lauora alla fucina col fuoco, si fa o per affinare, o per ricomporre in un masso di nuouo per tirarlo a caldo per gli colpi di qualche graue mazza, o per ricuocere li lauori, per poterli tirare a freddo, & lauorare; nella qual cosa oprandosi con gran fatica, & industria, occorre spesso seruirsi di martelli grossi, & quando piccioli, e quando con quelli lungo di gambo, di ferro, e corti di manico, o tirar il lauoro a lungo, o stregnerlo, o allargarlo col modo, & attitudine del battere, battendosi hor di dentro, hor di fuori, & quando con la penna, & quando con la bocca piana, garbeggiando, & dando gratia a' vasi più che sia possibile. Questo metallo adoprato da' maestri è dolce, & flessibile, & di martello tenace, & s'arrende con certa neruosità, però quando è fino, & senza mescolamento di odore di stagno, o d'altro metallo. Un valente maestro di tai lauori si scorge, quando fa lauori d'un pezzo giusto, vguale, per tutto sottile, & ben garbato, senza molti colpi disordinati del martello posti in quà, & in là, o maggiori più l'uno, che l'altro. Et questi fabri ramarij quando saldare gli occorre, saldano cõ argento passo, o con rame arso, e borace, & bene spesso, anzi il piu delle uolte con stagno, & piombo mescolati, e con un poco di pece greca, e cõ uno saldatoio di Caldera ri.

rame

rame caldo, fregandolo sopra la cosa, che vogliono saldare. Vsasi più ne' vasi di rame, acciò non rendano alcun sapore, ouero odore, o qualità di veneno alle viuande, farli per tutto vna pelle di stagno, anzi della medesima saldatura; & a fare questo vi fanno bollire vn poco di sale, & aceto, & vi si và allargando bene dentro, e dapoi vi si le fonde alquanto di stagno con la quarta parte di piombo mescolato, con alquanto di polvere di pece greca, & con vno sfregatorio di stoppa legata alla punta d'un ferro, ouero presolo con vn paro di tanaglie, si uà per tutto fregando, et fuori, & dentro, attaccando lo stagno in modo, che gli vasi paiono d'argento brunito. E chi di questo lauora in tal modo, lo ricuoce spesso, e lo spegne in acqua, o in urina salata, & anco spesso con scaglia di ferro lo frega, per nettarlo dalla negrezza della ramina, & così lo purga. Si trouano in quest'arte il mastro ramario, o calderaro, e i suoi incudini, cioè, il castello, l'incudinella, l'incudine dal corno lungo, il martello da penna, dalla bocca piana, da riuolgere, da compire, le tanaglie da morso, da fucina, gli scopoladori, le cisore, il palo, il fondere in panetti, battere al maglio, batter co' martelli, o per dentro, o per di fuori. Et si trouano appresso i vasi di rame, e le maniere loro, cioè, il caldaro picciolo, e'l grande, secchio picciolo, e grãde, conche, scaldaletti, frisore, cuocome, tegami, padele, scolatori, mestole, stagnate da minestra, & altre cose tali. Presso a gli antichi nella ramaria fu celebre Mamurio. Onde Vertunno presso a Propertio nel 4. libro si gloria, che'l suo simulacro di rame fosse formato per mano di Mamurio. ¶ Conzalauezi vengono presso a costoro, nè hanno altro officio che d'accommodare i paiuoli rotti, detti latinamente [Sebetes] & da Spagnuoli Calderones da cobre, de' quali fa mentione Virgilio nel quinto dell'Eneida, oue dice,

Properzio.

Conzalauezi.

Tertia dona facit geminos ex ære lebetes,

Stagnarini, o peltrari

I stagnarini, o peltrari sono quelli, che lauorano in stagno, ouero peltro, composto di piombo, e di stagno insieme. Essi sono quelli che fanno piatti, scudelle, scudellini, fondi, salini, boccali, boccaletti, fiaschi, baccinette, fondelli, et cose tali. Li vasi sono gittati da loro in forme di tuffo bianco a vno a vno, & saldandosi poi insieme con vn ferro al biligo d'una ruota da girare a mano, e cõ un ferro alquãto torto, c'habbia il taglio, bordo si torneggiano, & riducono sottili, et al garbo; dapoi cõ un pezzo di pannolino, et un poco di tripodi spolverizato si brunisconо, et così vannosi finiendo et nell'arte della stagnaria si batte lo stagno come si fa l'oro: si fanno fogli sottili simili a quelli della carta, che dimandano oro, ouero argento stagnuolo, et con loro indoratura si ongono, & contrafassi il colore d'oro nelli legami, o nelle cose, che o vogliono mostrar dorate con pochissima spesa. Et questi stagnarini, o peltrari sono della feccia infima del volgo, come quelli, che il più delle volte non hanno mancо bottega propria da lauorarui dentro, ma lauorano sotto vn portico del commune, et vanno gridando per le contrade, chi uuol stagnar padelle, paioli, caldare, et altre bagatelle, tirando a un bezzo, e a un bolognino piu che nõ fa un furfante a un tozzo di pane, e sono parenti da canto del mostaccio, et delle mani, de' magnani, e spazzacamini, hauendo queste due parti sempre lorde, come hanno i guattari da cucina loro fratelli. Et oltra di ciò pare, che siano di mal'augurio, perche quando costoro insieme co i spazzacamini uanno in uolta per la città, o per lo castello s'è buõ tempo, pare che si guasti, & sono ancora fauola de' putti, che corrono dietro a loro

contra-

contrafacendoli nel gridare, perche cotal mestiero ha qualche sembianza con la
peritia, che in piombo, e in stagno lauora quelle piastre, che con le forme di terra è
solita di fabricare per il gioco. Con questi vanno quasi del pari i Manticiari, me-
stiero secondo Strabone nel secondo, trouato da Anacarsi Scitha. Et poco discosto
vanno i Lanternari, e i Lucernari, arte secondo Clemente, da gli Egittij ritrouata: Mantic-
Euforione ne' suoi commentarij historici recita, che Dionisio Iuniore Tiranno di ciari, &
Sicilia fece porre nella città de' Tarentini vna lucerna tanto marauigliosa, c'ha- altri.
ueua tanti stopini d'ardere, quanti dì sono dell'anno. Timachida Rhodio nomina
tai lucerne Farò, & così anco hoggidì nominate sono. Costoro fabricano le lanter-
ne grandi per le sale de gentil'huomini, per gli dormitorij de' Religiosi, per li gigli
de' chori, & le mediocri, e picine dette lanternini, per seruirsene la notte secondo i
bisogni. Et in quest'arte sono eccellenti i Bresciani, i quali hanno inuestigato quel-
la sorte di lanternini, che chiudono, & scoprono il lume, quando si vuole, benche
hoggidì siano prohibiti quasi da per tutto: e in Brescia, & in Milano si fanno quei
lanternoni grandissimi, che seruono su le torri de' porti, come à Messina, à Genoua,
a Malta, & altroue, per mostrare a' nauiganti il viaggio, c'hãno da tenere, per arri
uare in porto, de' quali hoggidì della città di Treuigi si vede vna bellissima mo-
stra, essendosi seruita la Religione di Malta de' maestri di questa città per farne
vno per il porto loro non meno per artificio, che per grandezza marauiglioso, di cui Chiaua
si può dire (come dice Plauto in vna sua Comedia) che potta Vulcano in vn corno ri.
rachiuso. Doppo questi portiò i chiauari, che sono quelli, che lauorano chiaui di ferro
serrature, ò chiauature con le parti loro, cioè, la lamina, li catenacci, le opere, i mer-
letti, & così i lucchetti, con le loro molte maniere, & le chiaui sono o sode con le ope-
re loro, ò schiette, o à stella, o a croce, ò a bottone, ò in altra forma, con le limatu-
re, le polituræ, l'inbruniture, le conciature, & mill'altre fantasie, che vanno in
questo mestiero, illustrato assai nella città di Venetia, di Brescia, di Milano, doue
si trouano maestri, che fanno chiaui per eccellenza da casse, da porte, da scrigni, con
le serrature loro notabilmente attificiose; i maestri delle quali sono danneuoli mol-
te fiate, perche co'grimaldelli insegnano d'aprire le botteghe de' mercanti di notte,
e far latrocinij, & seruono spesso altrui, contra le leggi, di chiaue contrafatte per Armaru
via d'impronti, ponendo loro stessi, et altri à pericolo d'vna galea, come interuiene. oli.
Gli Armaruoli sono quelli in genere, che lauorano tutte le sorti di armi da difen-
dersi, & da offendere, come morioni, e le celate dette latinamente galeæ, onero Cas-
sideæ, perciò disse Virgilio nell'ottauo;

Terribilem cristis galeam flammasque vocentem. Virgilio

& Propertio: Aurea cui postquam nudauit cassida frontem.

I pettorai, detti thoraces da Plinio; le corrazze dette Lorica da Vitruuio, i coscia-
li detti, Ocreæ d'Apuleio; l'armiature di dosso in generale battute, & imbrunite, Propertio.
diuersamente, gli elmi, i pallacci, i corsaletti, l'anime, i piastrini, i giacchi, le ma-
niche, i bracciali, le schiniere, le rotelle, i brocchieri, le manopole, i guanti da pre-
sa, i zuccheti, le targhe, i scuti diuersi, come l'Ancyle curto, & senz'angoli al tem-
po di Numa Pompilio trouato, il Parma, che fù peculiare de' pedoni, il Cetra pecu- Lucano.
liare de gli Africani, & Iberi, onde Lucano.

Illic pugnaces commouit Iberia cętras.

Il

Il Pelta fatto in foggia di Luna proprio delle Amazoni, perciò da Silio peltifero chiamate, l'haste, o le lancie lunghe, che prima in particolare furono dette sariſſa
Curtio. *presso a Macedoni. La onde Curtio chiama Sariſſophoros. i ſoldati Macedoni d'Aleſſandro, le picche, i ſpiedi, l'alabarde, le ronche, le ſaete, ò frezze diuerſe, come le catapulte, i Sigimni, gli Ancyli, i Spari, & altre tali. l'azze, le falci, gli arpegoni, i ſcorpioni, le partigiane, i partigianoni, le corſeſche, i ſpuntoni le zagaglie, & altre così fatte: delle quali più minutamente ſi parla nel diſcorſo della militia. Queſti armaruoli ſono hoggidì eccellenti in Serrauale, Breſcia, & in Milano ſopra tutte le Città d'Italia. Fra gli antichi per eccellenza Aceſco Paterenſe, & Helicone Cariſtio da Plinio numerati ſono. I Cortellari ſono quelli, che*
cortellari & forbicciari *lauorano particolarmente cortelli, e cortellazzi, e forbici, ciſore, forbitine, e coſe tali, come faceua il padre di Demoſthene, di cui ſi legge presſo il Teſtore, che fù Cortellaro, l'eccellenza di coſtoro ſi vede hoggidì maſſimamẽte in Cremona, in Breſcia, in Milano, in Vinetia, in Napoli, à Serraualle, in Friuli, in Scarperia, & altroue: & quiui ſi lauorano cortelli, & forbici con tempre buoniſſime, con manichi artificioſiſſimi, con ſomma gratia, e maeſtria per ogni banda. Ma quei Tedeſchi vagliono communemente poco, ſe ben ſono belli, & viſtoſi a l occhio quanto dir ſi poſſa; & quelli ſono più lodati, non c'hanno più bellezza nella viſta, ma migliore tempra de gli altri al paragone. I Spadari ſono quelli particolarmente, che lauorano intor-*
Spadari *no alle ſpade, così da taglio, come da coſta, da due tagli, da meza coſta, con la punta a foglia d oliuo, a foglia di lauro, da vna mano, da vna mano, e meza, da due mani, ſtocchi, verdughi, ſcimittarre, piſtoleſi, pugnali, daghe, fuſetti, ſtiletti, e fornimenti loro, delle quali le più eccellenti ſi fanno in Serrauelle. Ouelo Spadaruolo biſogna, c'habbia le ruote da imbrunire, il canaletto, e l'imbrunitore; & che ci faccia i manichi, & i pomi, e gli elzi, o ſchietti, o a fogliami, i fodri, le ſtecche, i ſouraſodi, i pontali, imbrunniture; & coſi compiſca i lauori. Queſti ſono quelli, che lauorano la degli antiche, forſe verdughi appreſſo i noſtri, de' quali*
Neuio. Apuleio *Neuio fa mentione la machera, ch è il noſtro cortellazzo, di cui fa mentione Apuleio in quelle parole; [Comminabatur ſeſe conciſurum eum macher fruſtatim.] L'harpe falcate, ch era l'arma di Mercurio vſata, ſecondo Lucano, anco da Perſeo. L'Acynace, ſecondo Horatio nel primo libro de' ſuoi Carmi peculiari de' Parthi, la framea di Giouenale attributta a Marte, oue dice.*

Et Martis frameam, & Cirrhæi ſpicula Vatis.

Agucchiaruoli. *Il Catcia proprio de' Germani, ſecondo Silio, la cinquedea Venetiana, che anticamente fù detta Parazonio; & altre ſpade tali. Gli Agucchiaroli ſono quelli, che lauorano l agucchie, del qual meſtiero ſi dice i Frigi preſſo a gli antichi eſſere*
Aruotatori. *ſtati gl'inuentori. Et i maeſtri più eccellenti de gli altri in Italia ſono i Lanzaneſi & poi Milaneſi. Le ſperie poi dell'agucchie ſono varie, come ogn'vno sà preciſamente, & ſeruono, a ſartori, à riccamatori, & alle donne, che lauorano il lino, e in ſeta mirabilmente, per queſto l'agucchia è vn bell ſſimo preſente da donne. Ma ſe ne fanno poche d lle perfette, onde auuiene, che queſti aggucchiaruoli ſono ſtimati vſarci frode aſſai, non ben temprando con quella diligenza, che ſi richiede, Oltra che il più delle volte vendono le Milaneſi per Lanzaneſi, ſe altri non ne fà proua, & iſperienza, come biſogna fare innanzi, perche con vn colpo ſolo ſi conoſce, quando l'agucchia è perfetta, & quando nò. Gl'Arruotatori ſono quei maſtri*

che

che arruotano cortelli, forfici, cisore, & cose tali, & si computano nel loro mestiero le ruote da arruotare, le stile, il bilico, l'asse torto, il manico, & cosi la cotte, il vaso dall'acqua, il menare della gamba, il rivozzare, l'appuntare, il dare il filo, & simili fantasie: Ouesra l'altre cose, per trastullo de' putti, danno la calamita a' cortelli co' quali s'ingannano i villani, giuocando con loro, che tai cortelli leuano in alto l'agucchie, & si guadagnano pollastri, torte, & oua in simili contese ridicolose. Il mestiero è basso, & disgratiato, perche menano vna gamba due hore, & poi guadagnano tre bezzi da comprare vn mazzo di porri da trionfare. S'appropinquano poi i Morsari co' loro lauori, che sono freni, detti capistri da Martiale in quel verso; Morsari Martiale.

Paret purpureis aper capistris.

Staffe, speroni, ne' quali porta il uanto la città di Trinigi, streggie, & puntali, con le parti, & maniere loro, cioè, il sieno, le guardie, le stanghette, il barbozzale, le borchie, et cosi le maniere de' freni, cioè, il fileto, la squarciabocca, il cãnone, il chiappone, il morso Siciliano, il morso da Mula, da Corsiere, da cauallo sboccato, da cauallo duro di bocca, & gli altri, de' quali parlo più alla lunga nel discorso de' Cozzoni, & cosi gli speroni con le loro steffette, e zolaie, e stellette, o a grani d'orso, ò in altra forma. Poco da lungi uengono i Rigattinieri, i quali fanno i ferri da tasche, o ragattini, con mille uide, e bottoni, e lauori artificiosi di più sorti, de' quali abondano Brescia, Milano, Venetia, Ferrara, Mantoa, & altre città d'Italia. Seruono per metterui dentro faccioletti, polize, scudi, cecchini, & denari d'ogni sorte, soggetto de mariuoli, e tagliaborse che, uedendosi il commodo, ui mettono dentro le grasse, uolontieri, per capire i cucchi, e sbrignar per la calcosa quanto prima. Et a pare a pare con questi uengono uia i Strengari, o Ferrastrenghe co' lor martelletti, & incudinetti, e piombo, e laminette di banda, e puntaruoli, i quali sogliono ancor conciar pelli di cauretti, o di caue, o di uitello, e farne stringhe, e puntellarle, e ferrarle, e metterle in dozena, & cosi uenderle, tenendo altre picciole merci su i banchi, & su le botteghe, come dedali, occhiali, specchietti, sonagli, scriminali, orecchini, agucchie, bottoni, pettini, & mille baie da fanciulli, come tengono i Tedeschi massimamente andando su le fiere da dozena con queste cose, & ponendo sotto le loggie in prospettiua questa merce bassissima, che non vale più, che una stringa per sua natura: onde sono fatti circolo di fanciulli, & di villani il giorno di mercato, non essendo tale mercantia di troppo momento, & ualore al giudicio di tutti. Rigattinieri. Strẽgari o Ferrastrẽghe.

All'ultimo ci uengono i Ferrari, o Marescalchi, i quali sono chiamati medici da caualli da Giouanni de Platea sopra il Codice. Et l'arte loro si dimanda Veterinaria, e tratta in uniuersale della medicina di animali bruti, benche di caualli, particolarmente. Si dice che Chirone Centauro nè fu l'inuentore essendo stata illustrata poi da Columella, da Catone, da Varone, da Pelagonio, & Vegetio nobilissimi Scrittori. Et Virgilio ne ha fauellato particolarmente nel terzo della Georgica. Guglielmo Tardit poi Francese ha parlato singolarmente dell'arte del mantenere i Falconi in un suo libretto intitolato. De l'Arte de Faulconiero. Molti dicono, che questa è deriuata da gli istessi animali, essendo che la isperienza ha dimostrato in molti, quali sono quelle cose, che gli curano dalle loro infermità: come Plinio nell'ottauo libro dimostra l'Ibi uccello Egittio purgarsi Ferrari. Marescalchi. Giouanni da Platea. Pelagonio. Guglielmo Tardini. Plinio.

garsi col becco da se stesso molle d'acqua; i Cerui vsano il dittamo per cauarsi fuori le saette de' cacciatori. La Rondine vsa la Calidonia per lo viso, la Mustella adopera il finocchio per la infermità de gli occhi; il Drago vsa la lattuca siluestre contra la nausea, la Pantera vsa contra l'aconito veneno il pardali; anche gli orsi contra le mandragore, le Formiche, i Colombi, i Merli, & le Pernici contra l'infirmità loro vsano la foglia del lauro, le Grue il giunco palustre, & riferisce Basilio Magno nella nona Homelia dell'Essamerone, che l'Orsa ferita si medica da se stessa col verbasco, la testuggine contra il veneno di vipera vsa l'origano; le Volpi con la lagrima di larice si medicano le ferite. Questi Ferrari, o Marescalchi sono dimandati dal Cassaneo nel suo Catalogo Mangones, ouero Hipoccocij. Et Santo Antonino nella terza parte della sua somma al Titolo ottauo dice, che questi tali sono soliti a intrometterssi nel medicare giumenti, caualli, & altri animali, & aggiunge, che l'arte loro è lecita, & honesta, pure che sia fatta con conscienza, & diligẽza; & che essi s'astenghino da ogni sorte d'incantesmi: & insieme co' cozzoni si sogliono intromettere nelle compre, & nelle vendite di mule, di asini, di caualli, intendendosi essi communemente di questi animali. Doue che alle volte sono Sensali pericolosi, facendo vendere vna carogna per un corsiere, & barattare vn'asino con una mula per via di ciancie, & di parole, essendo sempre accordati secretamente con qualche parte. Il Ferraro si dipinge con le tanaglie, il martello, i chiodi da cauallo, le brocchette, il coltello, la raspa, il capeccione, gli vncini, le code da mosce, la tessera, i ferri di diuerse sorti, o da cauallo, o da mulo, o chiappe di bue, o ramponato, o sramponato, o da ghiaccino. Le sue attioni sono il legar l'animale, porlo nel trauaglio, mettergli le moraglie, cacciarli le mosche, incastrarlo, tenergli il piede, ferrarlo, ribatterlo, rimetterlo, inchiodarlo, salassarlo, rompergli la palatina, e medicarlo d'ogni male, ch'egli habbia. Et è essercitio assai honoreuole. Per la qual cosa Alfonso Rè d'Aragona altra volta salariò con gran prouisione due espertissimi Dottori di Medicina per caualli, & per cani ancora, & comandò loro, che sollecitamente inuestigassero quali rimedij, & qual modo di medicare si ricercasse a tutte le infirmità delle bestie, il che facendo essi composero vn'vtilissimo libro di queste cose. Il medesimo fece a più moderni tempi Giouani Ruello Parigino huomo dottissimo nell'vna, & l'altra lingua, e Fisico de' primi, alquale da gli antichissimi Auttori Apsirco, Hierocle Theomeneste, Pelagonio, Anatolio, Tiberio, Homero, Archedamo, Hippocrate, Hemetrio, Africano, Emilio Spagnuolo, & Litorio Beneuentano, raccolse vn'eletto volume sopra le infirmità de' caualli, di molto giouamento a tutti i Veterinarij, si come più nouamente il Signor Federigo Grisone n'hà mãdato fuori vno in Volgare tanto commodo per i marescalchi, quanto dir si possa. Et quini si comprendono tutti i rimedij per l'infermità occorrenti al cauallo, che sono notate di numero sessanta, cioè, mal di lingua, Barbonello, Anticetro, Capelleti dinanzi, Curba, Schinella, Galle, Meccole, Riccioli, Formella, Chiouardo, Desolata, Incastellato, Spanocchia, Inchiodatura, mal dell'asino, specie d'inchiodatura, Ripreso, mal del fico, Sedola, Falso quarto, Serpentino, Contana, Rappe dinanzi, Lupa, incordatura, Anguinaglia, Botta di grasselle, Corbo, Sparagagno, Trauerse, Fistola, Canchero, Crepazzi, Giardoni, Reste, Rappe di dietro, Vessigoni, Capalletti di dietro, Langio, Cascapelli, Scabia, Pidocchio, Costana, polmoncello, mal del dosse, mal del

Basilio Magno.

Il Cassaneo.

Sãto Antonino.

Giouanni Ruello.

Theomeneste.

Apsirco

Anatolio.

Archedamo.

Hippocrate.

Hemetrio.

Littorio

del corno Guidereſco, Lucerde, ſtrangoglioni, Viuole, Vngelle, mal del panno, capoſtorno, cinmorro, raffreddato, vermerolatico, lāpaſco, palotina, e tiroſecco. Oltra che patiſce anco il mal dell'orzuolo, e caſca dal mal caduco, ouero dalla bruttura, nō può caminare, nel leuarſi in piede patiſce febre, toſſe, bolſo, ſpallatura, ſopraposta, atrinto, garreſi, ſpallicci, dolore di nerui, piaghe di ſpalle, di ſchiena, rompimento d'vnghie, pizzicor di coda, bianco ne gli occhi, la chiaramata, fettoni, porri, pedicelli, cataratte, infiammaggioni, enfiaggioni, diſceſe, doglie, delle quali coſe tutte ſi veggono i rimedij ordinarij deſcritti ottimamente dal predetto Signore, al cui libro ſi rimettono i Mareſcalchi, eſſendo aſſai breue, & nella noſtra lingua natiua compoſto. Hor parliamo de gli altri profeſſori.

Annotatione ſopra il XLVI. Diſcorſo.

Molti ſecreti per i Fabri ſono nell'libro 10 & cap. 7. de' Secreti dell'Vuechero, che ſaranno vtiliſſimi in tal materia, & caſi nel lib. 16 al cap 5.

DE' FIGOLI, O VASARI, O PIGNATARI, ò Boccalari. Diſcorſo XLVII.

TRa tutti i paeſi, o le Regioni, c'habbiano terra appropriata all'arte de' Boccalari, ouero Pignattari, viene da gli Auttori commēdata aſſai Corintho città di Grecia, che fu la prima (come dice il Teſtore) che ritrouaſſe la bellezza, & il luſſo de' vaſi, & onde gli amatori di quelli ſono ſtati dimandati Corinthiarij, come Suetonio nella vita d'Auguſto, con parole aſſai chiare dimoſtra, & manifeſta. Però Cuma città di Campagna ancor'eſſa è ſtata anticamente glorioſa in fumar vaſi di terra, come pare, ch'atteſti Tibullo Poeta in quel verſo; Tibullo

Fictaque Camæna lubrica terra rota.

Da altri viene lodata l'Iſola di Camo, & Sagunto, per conto della materia ch'acconcia per ſimile meſtiero. La onde Martiale nell'ottauo libro diſſe; Martiale.

Fictaque ſaguntino Cymbia mala luto.

Et Plinio nel trigeſimoquinto libro loda Arezzo in Italia per queſto riſpetto, & Surrento, in Aſia Pergamo, & in Grecia l'Iſola di Coo Benche hoggidì in Italia tutta la gloria pare, che tocchi a Faenza in Romagna, che fa le maioliche ſi bianche, e polite, & a Peſaro nella Marca d'Ancona, che lauora ottimamente intorno a queſto meſtiero. Il primo Auttore di queſt'arte, ſecondo Plinio nel ſettimo fu Corebo Athenieſe: ma ſecondo l'iſteſſo nel trigeſimoquinto, fu Dubitadi de Sycionio. Alcuni dicono, che Idoco, e Reto, e Theodoro la trouarono in Samo. Altri dicono, ch'Euchirappo, & Eugramo pittori con Demarato genero di Tarquinio Priſco all'Italia queſt'arte inſegnarono. La ruota porticolarmente da fare i vaſi di terra fu trouata, ſecondo Eforo, & Laertio nel primo da Anacarſi Scitha Filoſofo antichiſſimo, benche Strabone ripigli in queſta parte Ephoro, affirmando, che da Homero piu antico di Ephoro fu conoſciuta. Diodoro nel quarto aſſegna la ſua inuentione a Thalao della ſorella di Dedalo figliuolo, & altri Plinio. Eforo.

l'assegnano a Iperbio Corintio. L'arte in se stessa è alquanto sporca, & vile, ma polita, & commoda per gli altri, imperoche tutto il mangiare quasi si fa in vasi di terra, & la cucina non adopra cosa maggiormente, che pignatte, & catini, che vengono dalla mano de' boccallari. Alcuni però dicono, ch'ella è la più netta arte, che ritrouare si possa, con questa ragione, che in tutti i bisogni più necessarij il boccalaro sempre si laua le mani, & non fa negocio alcuno senza forbirle. Per operare poi debitamente in quest'arte niente altro si ricerca più, che la cognitione della terra accommodata più a vn vaso che all'altro, percioche v.g. la terra da far pignatte vuole essere vna certa sorte di terra viscosa, & densa, la qual non saria buona da far piatti, nè scutelle, perche nel cuocere i lauori non restano lisci & politi, si come gli altri, & cosi parimente la terra, della quale si fanno i piatti, non è buona da far pignatte, perche non resiste al fuoco, ma creppa. Quella particolarmente da far pignatte si piglia cosi humida, come si troua, & sopra vna taula la soda si batte con verghe di ferro fin tanto ch'ella sia perfetta, & affinata in modo che si possa lauorare; & cosi il maestro sopra la ruota fa le pignatte, & come ne ha fatto vna, con un certo filo di ferro la distacca dalla ruota, & la pone sopra una certa tauoletta a seccare, & come ella è cosi vn poco impossita, le fa il manico, & l'attacca da che banda gli piace, & poi la lascia seccare affatto, & secca ta che sia la fa cuocere di prima cottura, & di poi le dà quel marciacotto, il quale la fa inuitriata come ella è, & poi si torna a cuocere ancora, & è finita in tutto di modo che con esse si può fare la bazoffia, & il brodo dell'asperges del Piouano Arlotto da dare a villani insieme con l'agliata.

Ma i piatti, & le scutelle si fanno in altra guisa, percioche bisogna hauer la creta secca, e pestarla, & se daeciarla bene come la farina da fare il pane, & impastare nè più, nè meno, come si fa la pasta, & con detta pasta si formano i uasi secondo che il maestro vuole, & come sono asciutti volendoli fare bianchi, se gli dà vna coperta di quella terra bianca, & lasciano asciugare. Ma se egli vuol far color di più colori, conuiene come sono asciutti, cuocergli, & dipoi cotti si dipingono, & dipinti che sono, se gli dà sopra il marciacotto, il quale li fa lustri, come si vede. Ma uolendoli fare bianchi dentro il marciacotto si piglia calcina di stagno per fargli lustri, & vengono bianchissimi a questa foggia. Et che modo si tiene lo dichiara Vanuuccio nella Pirotecnia al libro nono, capitolo quartodecimo benissimo. I colori, che si fanno p dipinger tai vasi, uogliono essere tutti minerali: acciò possino resistere al fuoco, senza smarrirsi punto della loro viuacità, perche i colori di herbe, come Indico, lacca, verzino, & altri simili, sono abbrugiati, & arsi dal fuoco. Et quando detti vasi si cuocono nella fornace, si vogliono cuocere con legne dolci, che facciano la vampa chiara, acciochè non tingano i colori. Et parimente quando vna terra fosse troppo viscosa, talmente, che i lauori ci e passero al Sole, il rimedio sarà metterui dentro di quella arena di montagna, che si mette nel vetro quando si fa, perciò che ella conserua la creta, che non teme cosa alcuna. Et questo secreto insieme con molt'altre cose insegna quel glorioso huomo da' miracoli nuoni di Leonardo Fiorauanti, ilquale, per hauere cattiui vicini, ha commendato se stesso estremamente: oue il medesimo auuertisce, che quando le pietre, & i coppi seccandosi al Sole, venghino a creppare, e guastarsi, con questo secre-

Leonardo Fiorauanti.

to vi

to vi si può rimediare molto facilmente. Nella varietà de' vasi lustri, & politi, che anticamente si sono veduti, & modernamente sono in vso, portano ancora grandissima lode i figliuoli, perche formano Anfore delle quali parlando Martiale disse. Martiale

Amphora non meruit tam pretiosa mori.

Catini, e boccali, che da Ouidio sono nominati in quel verso, Ouidio.

Promit fumoso condita vina cado.

Olle, tazze, che Nonio latinamente chiama [Craterę,] coppe, & orciuoli, che da Gierolamo Sanio sopra il terzo de' Rè sono detti Lecythi: Hidrii, & orcie peculari a Spagnuoli, pittari, che da Lucretio Poeta sono detti in latino [Scaphim,] & finalmente [vrnæ,] pignatte, lauezi, boccali, boccalini, scudele, bacili, salini, tondi, marsori, pentole, giotte, tegami, testi, coperchi, cantari, zarre, & mill'altre specie di vasi, che l'vso cotidiano tanto di terra semplice, quanto di maiolica adopera del continuo. Et, perche quest'arte non contiene altri diffetti, che vendere qualche pignatta quasi cruda per vna cotta, e coprir con la mano i bucchi, & le fissure de' vasi, che si vendono a i villani, io me la passarò leggiermente con loro, auuertendo tutti a non si lasciar gabbare in questo, che la maiolica Triuigiana si venda per maiolica Fauentina, perche ui è molta differenza tra le vessiche di lupo, & i tartuffoli Spoletini, come sà ogn'vno. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il XLVII. Discorso.

Moltissime cose pertinenti a' Vasari, o Boccalari si possono notare in Celio Rhodigino, nel libro quartodecimo delle sue antiche Lettioni, al capitolo sessagesimo. Et così nel Panepistemon di Politiano alcune cose.

DE' PROFESSORI DELLE LINGVE, OVERO linguaggi, & in particolare de gl'interpreti di lingue, Traduttori, & Commentatori d'ogni sorte, Discorso XLVIII.

VOlendo io trattare in questo mio discorso breuemente delle lingue, è necessario che i Lettori sappiano l'origine principalmente de' caratteri, & l'inuentione loro perche, con questi sono state scritte le lingue diuerse di tanti popoli, e nationi del mondo. Sono le lettere adunque i caratteri quali chiama Lucretio Poeta per nome de' Elementi, de' quali si componne la noce, nel secondo [de rerum natura,] in quei versi. Lucretio

Quin etiam passim nostris in versibus ipsis,
Multa Elementa vides, multa communia verbis.

Et quali Tertuliano nel 5. lib. cõtra Marcione dice da' Romani ancora chiamarsi Elementi, o principij della pronuncia della voce: secondo Gioseffo Hebreo, ouero sono derivati d'Adamo, o almeno da' suoi prossimi nepoti, onde nel primo libro dell'antichità Giudaica afferma, come i nepoti d'Adamo figliuoli di Set, fecero due colonne vna di pietra, e l'altra di mattoni, nelle quali lasciarono scritte, e scolpite tutte l'arti e attesta, ch'egli uide una di queste colõne in Siria. Talche le lettere, & caratteri furono chiaramẽte, secõdo lui, fino a quei tẽpi. Ma che sorte di caratteri fossero q̃lli, nõ Tertuliano. Gioseffo Hebreo.

lo dice. Plinio nel settimo libro al capitolo quinquagesimo sesto, tiene questa opinione, che gli Assirij fussero gl'inuentori, de' caratteri. Altri tengono gli Egittij, & altri come Eupolemo Historico nel libro de Regibus Iudeæ, vogliono, che Mosè fosse l'inuentore de' caratteri, parlo di quelli, che s'vsauano allhora, & che i Fenici poi gli pigliassero da gli Hebrei, facendo qualche poco d'innouatione, della qual cosa fa mentione Clemente Alessandrino nel suo libro de' Stromati, e Cirillo Alessandrino nel settimo libro contra Giuliano Apostata. Et con Eupolemo tiene l'istesso Attabano per Autor Gentile. Et Crinito, qual certifica in certi versi ritrouati, & letti da lui, hauere notato, che Mosè fu il primo, che diede caratteri a' Giudei: Et Caninio nella sua Grammatica Siriaca tiene, che le lettere, o caratteri siano deriuati da gli Hebrei, & Caldei. Diodoro Siculo tiene, che Mercurio trouasse i caratteri in Egitto. Filone Hebreo huomo di grandissima auttorità stima, che Abramo gli habbia ritrouati, & cosi Isidoro. Santo Agostino, Eusebio, & Giustino Martire s'accostano al parere di Giosesso, & è chiara cosa, che innanzi a Mosè furono i caratteri, perche troniamo scritto nella Scrittura Sacra, che egli apprese in Egitto tutte l'arti & sapienza de gli Egittij, nè sò, come l'haurebbe potuto fare, se prima non hauesse hauuto lettere, ancora che sappiamo, che haueuano imagini, con le quali intendeuano. Si vede, che anco Giuda Apostolo allega il libro di Enoch che fu innanzi a Mosè. E ben vero, che sopra questo libro allegato, è molta contesa fra Dottori. Nondimeno Origene nell'vltima Homelia sopra i numeri l'ammette per vero. Cosi Tertuliano nel libro [de Habitu mulierum] Ma Santo Agostino nel libro decimo ottano della città di Dio, & nel quintodecimo, al capitolo vigesimoterzo dice, non trouarsi nel Canone de gli Hebrei. Et Gierolamo nel Catalogo de' Scrittori della Chiesa, & nel quinto tomo de Commentarij sopra San Giouanni lo tiene per Apocrifo. Giouanni Annio da Viterbo sopra i Commentari di Beroso è dell'istessa opinione con Tertulliano, & Origene. Alcuni tengono particolarmente, che Rhadamanto fosse inuentore de' caratteri Assirij. Altri (come Isidoro nel primo delle sue Ethimologie) tengono, che Iside Regina figliuola d'Inaco trouasse gli Egittij, ma che i Sacerdoti n'hauessero d'vna sorte; & il volgo d'vn'altra. Et il medesimo Isidoro nel predetto luogo tiene, che i Fenici ritrouassero i caratteri Greci, & recita Lucano, che dice;

Plinio.
Eupolemo.
Clemente Alessandrino
Cirillo Alessandrino.
Attabano.
Crinito
Angelo Caninio.
Diodoro Siculo.
Filone.
Origene.
Agostino.
Gierolamo.
Gioanni Annio.
Lucano.

Phœnices primi magni si creditur ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Et per questo i capi de' libri si sogliono segnare (dice egli) col colore Feniceo, in segno ch'essi furono inuentori de' caratteri, fin che Cadmo, (non già secondo il parere d'Isidoro) figliuolo d'Agenore diede loro nuoui caratteri, i quali (se non mente Plinio nel settimo libro) furono sedici, a' quali Palamede nella guerra Troiana ne aggiunse quattro, & altrettanti doppo lui Simone Medico, benche Aristotele dica, che gli antichi furono diciotto, & che due n'aggiunse Epicharmo. Ma Anticlide dice un certo Menone esserne stato l'inuentore quindeci anni auanti Foroneo antichissimo Rè della Grecia. Et Epigene, e Beroso scriuono esserne stati i Babilonij. Alcuni dicono poi, cioè, Plinio, & Isidoro, che Nicostrata cognominata Carmenti trouò i caratteri Latini al numero di decinoue, fin che vn certo Siluio maestro de' giuochi ritrouò la lettera, S, R, Q, che sono più presto aspirationi, che lettere,

Anticlide.
Epigene.

oue la X, & Z, furono poi tolte da' Greci al tempo d'Agostin Santo. De' caratteri de Gothi, s'attribuisce l'inuentione a Galfila, di quelli de gli Egittij a Iside, ouero a Mercurio, come vuole Diodoro Siculo. S. Gierolamo poi nel prologo de' libri de i Rè narra, che Esara Cancelliere, & Dottore della legge, quando la scrisse, e restaurò, ritrouò nuoui caratteri di lettere, le quali vsauano i Gindei fino al suo tempo, & anco doppo le hanno vsate fino a' tẽpi nostri, & esse lettere Hebraiche hãno una cosa in loro, che niun'altro di altre nationi l'hà, che le voci, & nomi di ciascuna di loro hanno significatione di qualche cosa, & questi misteri loro sono notati da Eusebio Panfide nel decimo libro de [praeparatione Euangelica,] al capitolo 2. Dall'inuentione de' caratteri si sono poi trouate le sillabe, nelle quali si notano il numero, il tempo, lo spirito, & il tuono; e dalle sillabe sono deriuate le dittioni; et dalle dittioni le orationi, & in tutta l'oratione consiste la lingua, o il linguaggio delle persone. Hora le lodi, & honori de' professori delle lingue sono molti, i quali succintamente andarò contando, secondo il consueto modo, che nel discorrere tengo. Quelli adunque, che fanno professione di più lingue, sono da essere riputati per questo, che tanto più sono eccellenti de' brutti, quanto più lingue posseđono, imperoche, se noi siamo auanzati di grandezza da gli Elefanti, di ferocità da Leoni, di velocità da cerui, di fortezza da Tori, di prouidenza qualche volta dalle formiche; nella lingoa almeno superiamo tutti gli animali del mondo. Et, se bene è celebrato quell'vccello, che disse a Psitaco Salue, & quel Coruo, che disse ad Augusto, Salue Cesar, & quel la Cornacchia, che su la cima del monte Tarpeio, non potendo dire, bene est, disse, bene erit, & da Plinio sono celebrati i rossignoli nell'vna, & l'altra lingua docili; con tutto ciò troppo chiara si vede la differenza grande, ch'è tra loro, e noi, essendo nostra oratione, che l'vna è manca, & difettosa senza l'altra. Per questo i Greci chiamarono l'vna, e l'altra logos, essendo con vn tal nodo tutt'adue legate, e strette, insieme. Oltra di ciò per l'intelligenza delle lingue possono conuersare con tutti, negociar con tutti, far seruitio a molti, che non l'intendano, con interpretarle loro, & quindi vengono gli interpreti de' linguaggi, i quali seruono cõmunemente a Regi, & Prencipi nelle Corti, per intendere le ambasciarie, che da molte parti remote vengono loro. Cicerone dimostra gli interpreti essere stati del numero de gli Apparitori, ch'erano quelli, che stauano pronti al seruitio de' magistrati, mentre scriuendo a Termo dice, [Se pro Cos. in Sicilia in longa apparitione singularem,, & prope incredibilem interpretis sui Marsilij finem cognouisse,] Et in vna sua Oratione dichiara l'vfficio de gli interpreti, dicendo, [M. Valentinus est in Sicilia interpres, quo iste interpete non ad linguam Grecam, sed ad furta, & flagitia vbi solabatur.] Seruono anco mirabilmente a tradurre, onde ne deriuano i Traduttori, i quali, secondo San Gierolamo traducono alle volte a parola per parola, & alle volte il senso solo, la qual traduttione pare, che sia la più commendata dal giuditio de' Scrittori. E tal professione è stata seguita da lui stesso, da Santo Pagnino da Aquila, Simmaco, Theodotione. Agostino Vescouo Nobiense, Edardo Leo, Felice Pratense, Francesco Ximento, Eusebio Cesariense, Hesichio Monaco, Gierolamo Lepolitano, Guglielmo Abbate Irsaugense, Iacobo Arciuescouo di Genoa, Gioanni, Rè d'Aragona, Gioanni Dictembergio, Gioanni Ecchio, Gioanni Lopis Stunica, Gionanni Potano, Gionanni Quinquarboreo, Gioseffo Tiberino, Luciano

S. Gierolamo.

Interpreti de' linguaggi.

Cicerone.

Traduttori.

ciano Martire, Michiele Adamo, Origene, Patrofilo Scipolitano, Pietro Sutore, Ruberto Oliuetano, Simon Latumeo, Sofronio, Vulfia Vescouo de Gothi, & da mill'altri in varie lingue eruditi, prattici da senno. E questi Traduttori, quando sono fedeli, diligenti, chiari, e dotti veramente in quella lingua, dalla quale traducono, acquistano reputatione, & honore non mediocre. Di piu sono i professori delle lingue simili a gli Angeli, i quali è cosa chiara, c'hanno notitia di tutte le lingue, offerendo essi l'orationi, & depreeationi di tutti al sommo Iddio, come la Chiesa tiene: & essendo dati per custodia a tante prouincie, & popoli diuersi, come tiene la sacra Theologia con l'auttorità della Scrittura Sacra. Oltre, ch'essi parlando fra loro con lingue peculiari, come attesta Paolo in queste parole, [Quid si linguis Angelorum loquar?] delle quali non discorro più oltra, perche questo non è luogo da disputare simili materie. Sono anco simili a' Santi, imperoche si presume, ch'anche essi intendano in Cielo tutte le lingue che se ciò non fosse, come indarno il Germano pregarebbe vn Santo latino nella sua lingua, indarno vn Fiamengo pregarebbe vn Greco, & cosi và discorrendo di tutti gli altri. Non vediamo, che lo Spirito santo istesso, venendo al mondo mandato dal Padre in nome del Figliuolo, per insegnare a gli Apostoli ogni cosa, secondo quella promessa, [Paracletus autem spiritus, quem mittet pater in nomine meo vobis, ille vos adocebit omnia.] venne in forma di lingue di fuoco: Onde San Luca attesta, che, venuto lo Spirito santo, essi Apostoli [varijs linguis loquebantur magnalia Dei.] Nè quì s'hanno da vdire alcuni predicatori moderni, i quali predicano gli Apostoli tutti hauere parlato Hebreo, ma per opra dello Spirito santo vari popoli hauergli intesi ciascuno nella lingua loro, perche ne caua questo assurdo Gregorio Nazianzeno in vn Sermone delle Ferie della Pentecoste, che a questa foggia lo Spirito santo sarebbe stato mandato piu all'indotta, & empia turba ancora, che a gli Apostoli, potendo ella intendere in vna lingua, nella quale non sapeua parlare. Oltre che l'Historia di Luca chiaramente dice, che [Caperunt loqui alijs linguis.] Et Christo in S. Matthco, & in San Marco, parlando de' credenti, disse, [Linguis loquentur nouis.] Di più Paolo Apostolo a' Corinthi connumera fra' doni dello Spirito santo i generi delle lingue, & il medesimo l'agguaglia al dono della profetia, & rende gratie a Dio, che possa parlare con più lingue, che alcuno de' Corinthi, & all'vltimo essorta, che nessun si prohibisca parlar con più lingue. Ma di più ancora, quando Iddio volle confondere il mondo, non si sa, che al tempo di Nembrotto fece quella mirabile diuisione delle lingue? la cui cognitione viene a restaurare in gran parte la confusione antecedente. Ma vedasi la grandezza della cognitione delle lingue in tutte le professioni. Prima nella Theologia, essendone stati ripieni gli Apostoli Santi, Theologi principali. D'Origene quel grand'huomo non è chiaro quanta cognitione hebbe della lingua Hebrea? di San Gierolamo non è manifesto, ch'egli seppe benissimo la lingua Latina, la Greca, l Hebraica, & Caldea? Di più nelle Clementine al titolo [de Magistris,] Clemente Pontefice Massimo non fà vn decreto, che non solamente nelle publiche scuole, doue non era da affaticarsi manco in fare tal precetto, ma anco ne' Collegij de' Chierici si piglino maestri, c'insegnino loro massimamente le tre lingue principali, la Latina, Greca, & Hebrea? Agostino

Gregorio Nazianzeno.

Santo

Santo nel secondo libro de Doctrina Christiana, non attesta, che gli huomini Latini per la intelligenza delle Scritture hanno di bisogno dell'altre due lingue; cioè, della Greca, & dell'Hebraica? & l'istesso nel libro delle confessioni non piange la sua mala sorte, che nell'adolescentia non hauesse studiato in quella lingua, che li poteua essere molto giouenole per l'interpretatione della Scrittura? E Christo Signor nostro nel suo Santo Titolo posto in Croce delle tre lingue, non viene a sacrare lo studio di quelle espressamente? Non è necessaria, & vtile a' Leggisti la cognitione delle lingue, essendo il Codice di Giustiniano asperso di tante voci Greche, che molti hanno pensato, che fosse prima scritto in Greco? Non lauda Aulo Gelio Labeone Antistio antico Giurisconsulto per la cognitione delle lingue? non sono commendati da tutti il Budeo, Angelo Politiano, l'Alciato, e tanti altri Giurisconsulti dottissimi nelle lingue? I Medici non hanno bisogno della notitia delle lingue, essendo stata la medicina prima scritta da gli Hebrei, come da Isaac, dal Rabino Leuì, e da altri? così da gli Arabi, come da Auicenna, & Auerroe, l'asprezza della lingua de' quali confessa il Pico della Mirandola hauere superato in termine d'vn mese? così da' Greci, come da Hippocrate, e da Galeno? la cui traslatione vulgata dal Greco essere oscurissima, e forse dall'istesso Galeno dessentiente attestano Nicolao Leonicino huomo dottissimo, Guglielmo Cepo già medico principale del Rè di Francia, Thomaso Linacro medico già del Rè di Bretagna, e Giouanni Ruellio huomini nella lingua peritissimi. I Filosofi ancora non hanno bisogno della cognitione delle lingue? Eusebio nell'vndecimo libro de preparatione Euangelica, non attribuisce auanti a Pitagora, Platone, e Arist. la Filosofia a gli Hebrei distinti in Farisei Settatori della dialettica; Saducei studiosi della Fisica, & Essei studiosi delle morali? Nelle Mathematiche vedi tu altro, che nomi Greci ogn'hora? Nella Geometria Musica, & Arithmetica quanti vocaboli meri Greci vitroui? E poi non dice Aulo Gellio, e non l'attesta Lucretio essere tanta la pouertà della lingua latina, che con più parole insieme non potiamo talhora isprimere quello, che il Greco ispone in vna parola sola? Tal che bisogna confessare, che ci sia necessaria la cognitione delle lingue. Di Marco Catone non si legge, che quasi da vecchio imparò le lettere greche? non si legge l'istesso di Monsignor Bembo? Fabio Quintiliano non istima fra principali Scrittori douersi leggere all'Oratore i Greci, se vuol diuenire perfetto, & massime Homero? non attesta parimente Horatio la poetica eloquenza trarsi da' Greci? Ennio Poeta non fu chiamato huomo di tre cuori per hauere cognitione di tre lingue? Mithridate Rè di Ponto non viene essaltato sopra i Cieli, per hauerne hauuto cognitione di vinti due in vna volta, e tutte di nationi a lui soggette? Paula Romana donna santissima non seppe la latina, la Greca, & l'Hebraica talmente, che cantaua i Salmi in Hebreo così oscuro gratiosissimamente? il Pico dalla Mirandola in età così giouane non hebbe somma cognitione della Latina, Greca, Hebraica, Caldea, & Arabica insieme? Agostino Steuco non fu quasi simile a esso? Gioāni Capniene. Daniele Bombergo, Bilibaldo Pircbemero, Gierolamo Alessandro, non sono stati delle lingue ottimi Padroni, come attesta Pietro Mosellano nella sua oratione delle varie lingue? Ma sopra tutti D. Iheseo Ambrosio Conte Palatino, e Canonico Regolare Later. e Prouosto già in Pauia di S. Pietro in Ciel aureo nō ha mostrato in q̄lla

Nicolao Leonicino. Guglielmo Cepo. Thomaso Linacro. Giouanni Ruellio. Pietro Mosellano.

sua

sua ὀpera intitolata [Introductio in Chaldaicam linguam, Siriacam, atque Armeniam, & decem alias linguas] vna cognitione delle lingue immensa, ponendo da quaranta Alfabeti di lingue diuerse, come egli pone? Guglielmo Postello anch'esso non ha posto fuori vn libro De duodecim linguis, co' suoi caratteri diuersi? & Gioan Battista Palatino non ha operato questo, che diciamo in quel libro intitolato libro nuouo per imparare a scriuere tutte le sorti di lettere? Ma per recitare qualche cosa delle loro differenze, così alla grossa (rimettendo i Lettori all'opere de' predetti, per hauerne più certa cognitione) è da notare, che i caratteri Caldei detti anco Siriaci sono ventidue, & sono vsati dalla Chiesa Antiochena Patriarcale, & le vocali sono sei, come anco quelle de gli Hebrei, & quelle de' Samaritani che fra loro differiscono assai ne' caratteri. Le vocali degli Arabi, Punici, Turchi, Persi, Tartari, & altri Maomettani, che vsano fra loro vn solo Alfabetto, sono sette, cioè, Aliph, He, Hba, Aain, Vau, He, Ie. Le Latine sono cinque. Le Grece sette. I Giacobiti, & Coftiti, che habitano intorno l'Egitto n'hanno dieci. I Macedoni, e Dalmatici, che hora sono detti Bulgari, & i Seruiani n'hanno dieci ancor' essi. Gli Indiani n'hanno cinque, come riferisce Giouanni PotKen nel suo Sillabario. Gli Armeni n'hanno cinque, ma nel suono le vanno variando assai. Le consonanti Caldaiche sono sedici, come anco le Samaritane, & Hebraiche. Quelle de' Punici, Arabi, Turchi, Persi, Numidi, & altri Maomettani sono ventidue. Le Latine sedici, le Grecbe, diciseste. Quelle de gli Indi vinti, quelle de' Coftiti, & Giacobiti ventiquattro. Quelle de' Macedoni, e Dalmatici, o Bulgari, & de' Seruiani sono pur vintiquattro. Machi vuol vedere le lingue, e gli Alfabeti chiari de' Caldei, Samaritani, Assirij, Fenici, Hebrei, Arabi Punici, Tartari, Persi, Turchi, Latini, Greci, Giacobiti, Coftiti, Macedoni, Missij, Bulgari, Siruiani, Russij, Dalmati, Illirici, Indi, Armeni, Vandali, di Virgilio Filosofo, d'Apollonio Thianeo, de' Hieroglifici, de' Babilonij, de gli Eritrei, de' Saraceni, de gli Egittij, de' Gothi, de gli Hiberi, de' Georgiani, de gli Hetrusci, legga l'opera del predetto Don Theseo. Ambrosio Paueſe in queste cose consumatissimo, doue anco pone alcuni caratteri del Diauolo lasciati a Ludouico Spoletano Mago; & di simili caratteri diabolici n'hanno trattato Honorio Thebano, Pietro d'Abano, & Cornelio Agrippa huomini sceleratissimi, & dignissimi per la loro professione di quella censura, che contra l'opere loro ha fatto la Santa Madre Chiesa Romana. Delle lingue poi in particolare n'hanno scritto, & parlato molti. Della Latina Marco Varrone, Nonio Marcellino, Aulo Gellio, Prisciano, Guarino, Diomede, Aldo Manutio, et altri assai. Dell'Hebraica il Rabbino Helia, Santo Pagnino, Marco Marino Bresciano, & molti altri. Della Greca Emanuele Chrisolora, Francesco Vergara, Vrbanio, Bolzanio, Cõstãtin Lascaro, Theodoro, e Gaza, Angelo Caninio, e infiniti altri. Della Volgare il Bembo, Giulio Camillo, il Ruscello, il Dolce, il Tressino, il Fortunio cõ altri assai. Della Tedesca Iodoco Eichmam, & costoro hanno inuentato mille regole, et osseruationi particolari intorno a lettere, sillabe, nomi, punti, articoli, aduerbij, congiuntioni, e pronunciationi, delle quali Gregorio Tholosano in vn capitolo suo fa vna censura particolare, ponendo che i Parigini prononciano S, per la R, & cosi per lo contrario, & An per En., e cosi per lo contrario, & ij, per i, come tibij, per tibi.

Guglielmo Postello.

Gio. Battista Palatino.

Gioanni Pot Ken.

Tholosano.

I Germani

I Germani il t, per il d, e il p, per il b, & cosi per lo contrario, e Me, per M, come somenus per somnus. Cosi il ts, per s, come tsum, per sum, cosi il t, per c, come facio per faccio, cosi il t, per il c, come pectus, per pect us, cosi l'f, per l'u, come fulnus, per vulnus. I Battaui prononciano l'i, per il g. i Brittani due, ll, per il g, come llaber per glaber; i Galli vn l, per duoi ll, & lasciano il g, dicendo dinus per dignus. I Guasconi lasciano il p, dicendo ise, per ipse. I nostri Italiani pronunciano grandissimamente ancor'essi in molte cose. Imperoche i Romagnuoli fra gli altri mai fornisconо la parola tutta, hauendo paura forse che l'vltima lettera non gli scoti la lingua, onde diranno Leli, per Lelio, pan per pane. I peggiori fra' Romagnuoli sono quei da Cirone, da Brisighella, & di là via. I Marchiani pronunciano in molti luoghi con accenti da far ridere i Cucchi in cima de' Peri. I Lombardi pare c'habbiano vn torso di verze in bocca, quando pronunciano qualche cosa. I Regnicoli, et Abbruzzesi vanno imitando gli asini, e le capre nel fauellare. I Piemontesi pare, che piangano il morto quando fauellano. Quei della riuiera di Genoa hanno del magrissimo affatto nell'isprimer la parola. Il gnao non è stato bandito in tutto da Venetia, come si spera. L'istesso non ha tolto combiato ancora da Napoli. La gorga Hebraica non s'allontana niente dalle porte di Fiorenza. Bologna dà nelle scartate ogn'hora con mille botte da gratiano. Faenza pare, che sia stata la sedia principale de Gothi, e quei da Cirone, che gli sono appresso, fanno vna spana di gargatoio, quãdo parlano. Ma sopra tutto Bergamo è valoroso con tutta la vallata piena più di Gazotti da pappa, che di persone da fauellare. Et questo basti intorno a' professori delle lingue.

Annotatione sopra il XLVIII. Discorso.

Per la professione de' linguagi leggansi alcune belle cose in Pietro Crinito, nel terzo libro de Honesta Disciplina, al capitolo terzo. Et parimentete nel decimosettimo libro, al capitolo primo Et similmente il Cardano nel libro decimosettimo de Rerum varietate, al capitolo nonagesimoquinto. Et Celio Calcagnino a carte 119. 270. & 452. Et per gli Traduttori, veggasi Pietro Vittorio nel terzo delle sue varie lettioni, al capitolo vndecimo Et nel libro vigesimosecondo, al capitolo decimosettimo.

DE' DISTILLATORI Discorso. XLIX.

BEllissima professione, & vtilissima al mondo è quella del distillare, nè meno per antichità lodeuole, & ouero honorata per l adherenza d'infiniti gran personaggi, che di quella si sono mirabilmente dilettati. Ritronasi, che Rasis, & Albucasi, i quali hanno vissuto al mondo più di seicento anni sono, d'essa hanno piu volte fatto ne' libri loro dignissima mentione. Et Hermolao Babaro le dà vn'antichità maggiore di questa, addotto dall'inuentione d'vn'arca antichissima, che fu trouata sotto terra nel territorio d'Este, nella quale erano di fuori alcune lettere sacrate a Plutone, e dentro in essa vasi distillatorij, segni euidenti, & argomenti espressi, che questa professione sia per antichità veramente celebre, & preggiata.

Hermolao Barbaro.

giata. Raimondo Lullio ancor'esso le attribuisce vn'antichità assai grande, men-
Raimondo Lulio tre, che afferma Hippocrate Medico eccellentissimo hauere d'essa hauuto qualche notitia, & cognitione, ilche si scuopre (dice egli) da quelle parole sue nel libro de' pronostici, one dice, ch'è necessario al Medico sapere, se qualche cosa di diuino, ouero celeste si troui ne'morbi, e malatti, la qual cosa ispone egli della quinta essentia di qualche cosa accommodata alla cura de'mali, ch'egli intende di curare: benche Galeno, di contrario parere isponga quel passo della notitia dell'aria, che ci circonda, la qual da Dio, & propriamente dalla diuina Maestà deriua. Et Giacomo Antonio Cortuso, & Gentilhuomo Padoano è di parere, che Galeno, Aristotele, Platone, & Hippocrate habbiano hauuto notitia della quinta essentia, addotta dal libro d'Hippocrate della natura humana, e da' commenti di Galeno sopra
Galeno. Giacobo Antonio Cortuso. l'istesso, oue nel commento trigesimo ottauo dice, la terra deuaporata diuentare più dura, & soda del diamante istesso. Aristotele Prencipe de' Filosofi nella Meteora particolarmente mostra d'hauer qualche gusto, & cognitione di quest'arte,
Aristotele. mentre scriuendo del mare, disse, che il vino, & tutti gli humori, quando mutati in vapore di nuouo consistono in humido, a vn tratto diuentano acqua. Albucasi Medico eccellente dice nel libro, ch'egli nomina il Seruitore, qualmente i Rè d'Abaraby si dilettarono mirabilmente di quest'arte del distillare; & in esso dichiara il modo, col quale dalle rose lambiccaua fuor l'acqua odorifera, c'hora è cotanto commune presso a tutti. Anzi che Roberto Rè di Napoli si legge ancora lui hauerne hauuto particolar diletto, & piacenole commercio. L'istesso si narra d'Odoardo Rè d'Inghilterra; di Cosmo de' Medici Gran Duca di Toscana, d'Hercole, & Alfonso Sereniss imi Duci di Ferrara, del Rè Francesco secondo. Giouanni Thomaso Frigio aggiunge a questi il Rè di Dania. Et Leonardo Fiorauanti aggiunge Antonio Altoviti Arciuescouo di Fiorenza, col sapientissimo Decio Medico, & di Gierolamo Ruscelli in questa professione celeberrimo affatto, oltra che tanti professori antichi si sono trouati di essa, come Geber Hortolano, Rufino, Raimondo, Filippo Vlstadio Tedesco, Morieno, Arnaldo di Villanoua, Christoforo Parisiense, Turba, Gilgilide, & infiniti altri, che non importa molto l'annouerarli. Si sa pur anco in questo, che gli Indiani popoli Orientali si dilettano di quest'arte sommamente, imperoche di rami incisi, o troncati dalla palma, o dalla noce d'India distillano fuori vn licore, all'qual si chiama Sura, a quella guisa, che si costuma di fare l'acqua ardente, Hora la distillatione non è altro, che vna eduttione per via di calore della parte più humida, & del licore acqueo, & vna conuersione di esso per la frigidità dell'aria in acqua mera. Gli Arabi antichi l'hanno chiamata con più largo vocabolo sublimatione, perche i vapori ascendono in alto, ma però impropriamente, perche nella sublimatione i vapori non si risoluono in acqua, ma diuengono più secchi, più puri, & più netti, & s'adherisceno a' vasi, & a' coperchi loro. Ma la distillatione è sola quella, che gli riuolge in acqua. E tosi pare, che Gio. Battista Montano nel suo libro delle Vri-
Gio. Batt. Montano. ne, pigliasse la sublimatione per la distillatione, dicendo, che la sublimatione non è altro, che vna eduttione dell'humido dal calore. Gli artificij, & istromenti da distillare sono fornelli, boccie, lambicchi, recipienti, storte, otinali, capelli, feltri, pelicani, bagnimaria, circulatorij d'Hermete, fornelli d'accidia, serpe, pignatte,

crogiuoli,

croginoli, & simili altre cose, con le quali si distillano quanti ogli, acque, & licori posßono distillarsi al mondo. Et in questa professione l'arte ginoca, e trastulla veramente con la natura, anzi (come dice Zenone) la natura istessa artificiosamente camina, & si veggono miracoli tali, ch'appena paiono credibili, come da cose aridissime, da legni, da pietre, da metalli distillarsi humori, & generarsi fiori, prati, montagne, grotte, laghi, riuiere, fiumi, fonti, arbori, frutti, uerdure sommamente all'occhio curiose, & dilettenoli. Con quest'arte diuina, si conciliano le cose fra loro estremamente inimiche, & si vede il calcanto, v g. di sua natura nociun allo stomaco, si come prouocatino del vomito (come nota Galeno) voltarsi in oglio stillato, & allhora giouarlo, aiutarlo, roborarlo, eccitar l'appetito infermo scacciar la putredine de gli humori, e dimostrarsi marauiglioso fautor di quello in ogni parte. Detto di Zenone

Con quest'arte si fa quell'acqua ardente da Michele Sauonaruola con l'essempio dell'isperienza fatta in Antonio da Scarparia, & in Gio. Francesco Gonzaga mirabilmente celebrata, e così da Euonimo con le molte lodi nel suo libro della distillatione magnificamente lodata. Con quest'arte si fanno quelli ogli composti di pece, zuccaro, mele, resina, cera, larice, pino, e cedro, i quali ageuolmente superano la forza del fuoco tanto spiritoso, & attiuo, onde pare, che sia quasi falso quel detto d'Hippocrate nel settimo lib. de' suoi Aforismi, one dice, [Quæ ignis non sanat, ea incurabilia putare oportet.] eccedendo questi ogli nella curatione delle piaghe, e dell'ulcere infistolite di grandissima lunga la virtù del fuoco. Con quest'arte sia l'Elixir così inuentato da soli distillatori, ilquale a vn certo modo ringiouanisce l'huomo, li prolunga la vita, lo rinoua di dentro, & quasi nouella Fenice lo rende a gli occhi altrui spettabile, & marauiglioso. Però benissimo, conchiuse Thomaso Erasto nel suo libro de' Metalli, che [Vis absoluta est ars medico fine destilatoria.] Imperò che se non fossero l'acque distillate, i licori, gli ogli, e tant'altre materie, che ne' vasi di vetro, d'argento, & oro (essendo quelli di piombo reprobati da Michiele Sauonaruola nel suo libro dell'acqua ardente intitolato a Leoncllo Estense, Marchese di Ferrara) si distillano, io non sò come potrebbono i medici introdurre acconciamente mai la desiderata sanità nel corpo dell'huomo. Ma fanno questi distillatori ancora essi cose indegne dell'arte qualche volta, e contraria all'honorata professione, c'hanno presa: percioche non mancano dentro all'officine loro acque di mille sorti per meretrici, e Ganimedi, da destar la lascinia, che fosse addormentata, e tante varie sorti di belletti. Procedono parimente da quest'arte Alchimistica, la quale ha preso commercio con gentilhuomini, & Signori, in balsami artificiati, in aceti stillati, in ogli saluberrimi, in electuarij angelici, & con meretrici, & ruffiani, in biacche, in canfore, in solimati, & in mille poltronerie, che le rendono più che carogne ammorbate, fetide, e puzzolenti appresso a tutti. Io taccrò per honestà quell'acque, quei sughi, i quali solo in atti, & in parte disbonestes'vsano tutto il dì dalla infame, e vitiosa scuola di questi scorretti, perche talhora col mio dire non imparassero i più semplici la malitia inueterata di queste persone laide, oscure, & vituperose. Nè anco dirò le furbarie, che fanno alcuni con questi ogli stillati, & con queste acque, dando a capire al mondo, che siano acque di cedro, di naranzo, di gelsomini, di garofali, di spiche, & oglio di sasso, e di tartaro, di solfore, ne ritengono appena una minima particella di quel tãto, che la malitiosa lingua Michele Sauonarola. Hippocrate.

fabrica

fabrica assutamente appo le orecchie di questi, & di quell'altro. All'vltimo pochi distillatori sono, che non facciano del medico a piu potere, & presumono tanto di alcune sperienze a caso, & per sorte prouate, che senza tenere niun conto di regole, nè di canoni medicinali, vanno per le case medicando questo, e quello, & molte volte applicando i rimedij al contrario, danno occasione a gli infermi di chiamarli desfilatori in luogo di distillatori, desfilando i corpi con gli onti calidi, & eccessiui, come interuiene a chi si fida dell'imperitia, & ignoranza loro. Et hanno anco vna parte irragioneuole, e stolta alcuni d'essi, che si compiacciono tanto in coteste loro acque: & sughi, che fanno del Matthiolo affatto appresso alla brigata con tante risa, & sciocchezza, che diresti talhora, che hauessero fitto il capo, & il viso dentro a vn lambicco di acqua melata, cotanto si addolciscono di parlare di herbe diuerse, di Lunaria, di Thapsia, di Serpentaria, di Pentafilon, di Ferula, di Centaurea, di Gigli, di Rose, di radici, di gomme, di sali, di minerali, oue dalla mattina alla sera, non parlano d'altro, che di queste misture, et cõpositioni loro con tanta nausea de gli auditori, che il reubarbaro muoue assai meno la colera delle persone infirme. Et questo basti per narrare brevemente le virtù, & i vitij di questa professione distillatoria.

Annotatione sopra il XLIX. Discorso.

Vedasi intorno a' Distillatori il Gardano nel libro decimo de Rerum Varietate, al capitolo quinquagesimo, doue dice molte belle cose.

DE' BVRLIERI, ET FABVLANTI.
Discorso L.

Baldassar Castiglioni.

DEscriuendo Baldassar Castiglioni, che cosa sia burla, dice nel suo Cortigiano, che non è altro, che vn'inganno amichevole di cose, che non offendono, o meno poco. Et le burle consistono così nel parlare, come nel fare; benche più propriamente quelle del parlare si chiamino facetie, nouelle, fauole, che burle, delle

Platone.

quali parlando Platone disse, che fauole non erano altro che cose false, benche possan esser vere, nelle quali si debbano ammaestrare prima i putti, che nelle cose dotte. Ma Eusebio Cesariense nel duodecimo libro de præparatione Euangelica, al capitolo secondo dichiarando quali fauole s'habbiano da insegnare a quelli, che [Quare non quascunque fabulas, sed probatas, ac vtiles, a matribus, atque nutricibus tenellis pueris infundantur] come sono quelle d'Esopo, che sono mora-

Marco Marulo.

li, & quelle di Marco Marulo, & altre simili. A questo proposito narra il Boccaccio in certi suoi discorsi doppo la Genealogia de' Dei, che Giacopo San Seuerino Conte di Tricarico solea narrare, che Roberto figliuolo del Rè Carlo, che fù poi

Il Boccaccio.

Rè di Gierusalemme, & Sicilia, di freddissimo ingegno, & quasi disperato, sentendo lodare le fauole d'Esopo, si pose a leggerle, & da quelle peruenne all'altissima cognitione della Filosofia. Queste facetie, ouero fauole sono di due sorti, come dice il Caualcante nella sua Retorica; l'vna è il raccontare qualche cosa piacenole,

Il Caualcãte.

o vera, o finta ch'ella si sia, nella qual cosa si richiede gran le artificio, douendosi

isprimer

isprimer bene, & porre innanzi a gli occhi le cose verisimili, i costumi, le conditioni, e le qualità delle persone, come alla narratione si conuiene; & oltra a ciò che le cose habbiano qualche poco di diffetto, & bruttezza, qual'è la materia delle facetie, oue consiste il riso. L'altra sorte di facetie è l'imitare, & contrafare con qualque difformità, nella qual cosa era eccellente già Crasso Oratore, & a' tempi moderni Misser Roberto da Bari, & più modernamente il Testino da Imola, con molti altri, che la spesa non comporta a porre in iscritto. Et questi tali sanno con gran destrezza accomodare le parole, i gesti, la voce, i moti del corpo, per imitare i costumi a pieno della persona: doue se passano il termine, sono chiamati buffoni, ma facendolo con gentilezza sono chiamati persone accorte, e stipulate, oue bisogna hauer grandissima prudenza, & hauer molto rispetto al luogo, al tempo, & alle persone, con le quali si parla, & non descender niente alla buffoneria, come fanno la più parte di costoro, & massime come faceuano Berto, & Strascino, i quali (come dice il Castiglioni) non si partiuano niente dalla loro buffonesca professione. Non s'hanno da dire manco parole sporche, nè far' atti meno che honesti; di storcer troppo il viso, come fa quel Mamalucco del Lionello, nè tirare il collo, ò torcere la persona senza ritegno. Et in questa parte d'imitatione s'hà da sibiffare ancora la riprensione troppo acerba, & mordace, perche hà del maligno, & s'hanno da recitare effetti mediocri, come le sciocchezze semplici, ò tal'hora congiunte con vn poco di pazzia, o qualche affettatione estrema, o qualche grossa, & ben composta bugia, quale si recita esser stata quella di quel Villano, che dolendosi di nanzi a vn Podestà, che vn suo asino gli era stato rubbato, per essaltarlo disse, che col suo basto addosso pareua vn Tullio; o quella del Medico Amalteo, successe a Conegliano, doue, essendo vn'humore frà Contadini di quel castello, che il Medico non sia valente, se dall'orina non indouina il male espresso dell'infermo; & auuenendo, che vn certo villano cadendo giù d'vn carro, si ruppe vna coscia, il fratel suo portò l'orina all'Amalteo così nell'orinale, il quale per sorte haueua quel dì preciso inteso il caso occorso, & indouinando, che era caduto giù da vna barella da due ruote, fu riputato dal sciocco Contadino huomo di poche lettere, e glielo disse in faccia, doue l'Amalteo accorto gli dimandò, s'haueua portato tutta l'orina, & dicendo esso di nò, perche nell'orinare gli n'era caduto vn poco in terra, disse: Hor vedi ignorante, ch'io ho indouinato bene, perche in quella, ch'è caduta sono rimase l'altre due ruote, le quali non ho trouato qui dentro. O quella somma affettatione della simia del mõdo nuouo, che giocando a scacchi con vn gentilhuomo del Rè di Portogallo, gli diede scaccomatto di Pedina. La fauola vien da Prisciano ne' suoi precitamenti di Rettorica traslati da Hermogene, descritta in questa foggia; [Fabula est oratio ficta ueri similis dispositione imaginem exhibens veritatis.] Al qual proposito dice Ambrogio Santo nel terzo de' suoi vffici; [Fabula & si vim veritatis non habeat, tamen rationem habet, vt iuxta eam possit veritas manifestari,] & Agostino Santo nel libro contra mendacium, dice. Apud Auctores secularium litterarum, vt apud Horatium, muslo quitur muri, & vulpeculæ, vt per narrationem fictam, ad id, quod agitur uera referatur oratio.] Distingue Paulo Suardo le fauole communemente in quattro specie. La prima manca in tutto di verità, & è chiamata Apologo, come quando

Contra fattori.

Prisciano.

Ambrosio. Santo. S. Agost.

inducia-

inducciamo a fauellare beſtie, & animali, & di tali fu auttore Eſopo, la ſeconda è X
vna fintione, ouero quella fauoloſa narratione, che da molti viene detta figura, la quale nella ſuperficie meſchia alcune volte il fauoloſo col vero, come, ſe diceſſimo Licaone Rè d'Arcadia, per hauere poſto innāzi a Gioue in tauola membri humani cotti per vivanda, eſſere ſtato conuerſo dall'iſteſſo in Lupo, e tutto ſpauentato eßere fuggito nelle ſelue; ſtando la verità che Licaone fu cacciato dal Regno da Liſania nobile Signora d'Arcadia, il quale poſcia fu nominato Gioue, & biſognò, che come profugo andaße mò quà mo là per monti, & ſelue del continuo errando.
Latātio. *Quindi Latantio nel primo delle ſue Inſtitutioni diſſe [Officium poetæ in eo eſt, vt ea quæ geſta ſunt verè, in aliquas ſpecies obliquis figurationibus cum decore aliquo conuerſæ traducantur.] La terza ſpecie è la parabola, la quale sà più di* X
hiſtoria, che di fauola; come quando Homero deſcriue Uliſſe alligato all'arbore della naue, per non eſſere attratto dal canto delle Sirene. La quarta ſpecie non X
ritiene alcuna verità nè interiormente, nè in ſuperficie, eßendo vna mera inuentione di vecchiarelle delirauti, le quali hanuo diletto di raccontare filaſtrocche appreſſo al fuoco. E chiara per queſto l'vtilità della fauola, che Menenio Agrippa (come narra Boccaccio) accordò la plebe Romana ritirata ſul monte Auentino co' Senatori con vna fauola ſolamente; & in Apuleio ſi legge, che la Carità generoſa donzella per ſua diſgratia prigioniera, raccontando la ſua mala ſorte, per narrare la fauola di Pſiche dolcemente, fu da quella vecchietta ricreata. Nelle X
burle poi il fare contra l'aſpettatione, induce riſo aſſai, & elle ſono tanto più lodate, e tenute per belle quanto più hanno dell'ingegnioſo, & del modeſto, perche chi vuol burlare ſenza riſpetto, ſpeſſo offende, & poi naſcono diſordini, & inimicitie graui, & i luoghi, onde ſi cauano le burle, ſono quaſi i medeſimi delle facetie. Ma per replicarle dico, che di due ſorti maſſimamente ſono le burle. L'una, quando s'inganna ingegnoſamente con bel modo, & piacenolezza che ſi ſia, come quello, che uiede pei confetti a certi villani quei coriandri d acqua, che naſcono da vna fonte in Viterbo tanto ſimili, che paiono veri, & reali. L'altra, quando ſi tende quaſi vna rete, & moſtra vn poco d'eſca, talche l'huomo corre a ingannarſi da ſe medeſimo, come il Bibbiena, che penſando di far paſſare con l'ona marcie vno eccleſiaſtico in Roma, ſel recò con aſſutia in groppa d'vn cauallo al tempo del carneuale, & coſtui li fracchò l'ona che pigliò di dietro tutte addoſſo, ſcoprendoſi finalmente che era vn famiglio da ſtalla coſi veſtito. Diverſe ſpecie poi d'inganni X
per altri, & per ſe ſteſſi ſi poßono inuentare, i quali ſi poſſono raccorre dalle nouelle del Boccaccio, del Cinthio, del Straparola, d'Ortenſio Lādo, dalle burle del Pionano Arloto, del Gonnella, del Meliolo, di Pontio ſcolare Siciliano, di Mariano, & Serafino burlieri eccellenti notati nel Cortigiano. Deeſi guardare ſopra tutto, che le burle non paſſino alla barraria, come paſſano quelle de' guidoni, i quali per ſpeſarſi alle ſpalle altrui, fanno alla giornata mille truffarie. Non biſogna anco che ſiano troppo acerbe, o diſhoneſte, o licentioſe, o priue di creanza, e maſſime col commercio delle donne, doue l'honeſtà particolarmente debbe hauer luogo, & albergo. Hora queſto baſti de' Burlieri, Fabulanti, & Contrafattori.

Annotatione sopra il L. Discorso.

Circa i Fabulanti, & le fauole, varie, e diuerse cose belle si possono notare in Pietro Vittorio ne' suoi libri delle varie lettione, a fol. 2. & 12. 38. 39. 96. 99 140. & 197. E così nelle Relationi dell'Agoatio, Et in Celio Rhodigino coli assissime nel decimo delle sue Antiche lettioni, al capit. 7. & vedasi il Maggio de ridiculis, Hygini liber Fabularum, Palephatus de Fabulosis narrationibus, Fulgentij liber Mithologiarum, & Phornutus de natura Deorum.

DE GLI OREFICI. Discorso LI.

Qvest'arte de gli Orefici, quando sia fatta sebiettamente, & senza alcuna sofisticheria, si mostra nell'esteriore apparenza tanto honorata, & gloriosa, che ragioneuolmente conuiene lodarla & concederle quei titoli, che sono debiti a tutti quei mestieri, c'hanno del famoso, & dell'egregio, com'ella veramente a gli occhi vniuersali si discopre. E primieramente di gran piacere, & diletto, per l'ornamento, che porge a tutti, fabricando collane, anelli, bottoni, pendenti, manigli, perle, rosette, catene, corone, mille, & mill'altre politezze, ch'ornano il corpo di tutti mirabilmente. Ma molto più delle Donne in ciascuna cosa, per loro natura, de gli huomini più vaghe, & gratiose. E anco molto pompósa, & illustre, per la varietà de' vasi d'argento, & oro, che formano i suoi artefici; considerando, che i palaggi de' gran Signori, le sacristie de' ricchi Monachi, i Thesori de' Prencipi, le credenziere de' Regi sono forniti d'infinità di cose, che dall'arte de gli Orefici hanno solamente origine & dipendenza. Chi fabrica i calici, le croci, le patene, i candelieri, le tazze, l'ampolle d'oro, le paci, i thuribuli, le nauicelle, se non essi? Chi fa i bicchieri, i pironi, i cucchiari, i piatti, i salini, i curadenti, le scutelle, i bacili, e manichi di cortello, le lunette, le medáglie d'oro, e d'argento, se non essi? Chi versa intorno alle gioie, & pietre pretiose ancora (benche questa sia professione particolare del Gioielliere) se non essi? Non è oltra di questo vn'arte ingegniosissima, vedendo noi tanto artificio di quelli? Ma (per toccare così alla grossa alquanto di quest'arte industriosa) dico che a quella s'appartiene primieramente saper conoscere gli ori, e gli argenti col tatto della pietra del paragone, in cui fu conuertito Batto, riuelatore de' furti di Mercurio, & fondere l'oro, & l'argento & altri metalli, come si fa dentro a Crosoli communemente appresso saperli affinare alla copella, & saper partire l'oro dall'argento, sopra tutto sapere ancora formare, et gettare tutte le sorti di lauori, che si buttano di rilieuo. Oltra di ciò bisogna che gli Orefici sappiano saldare gli ori, e gli argenti, colorirli benissimo, & lustrarli con giudicio, hauere cognitione generale di tutte le gioie, & saperle legare così in oro come in ogn'altro metallo; sapere indorare l'argento, il rame, lo stagno, & altri metalli, disegnar bene, e lauorare di borino così di rilieuo come di cauo. Mostrano l'ingegno loro nell'affinar gli ori, e gli argenti quando trouata la copella, ch'è fatta di cenere di corna d'animali, & posta nel fuoco de' carboni fin che tutta rossa diuiene, & arrossita che sia, messoui dentro piombo, & lique-

& liquefatto ch'egli è, vi sia messo dentro l'oro, e l'argento da raffinarsi, & sopra coperto di carboni, soffiando col mantice pian piano fin che la robba, ch'è dentro in copella và rotando intorno, la qual fermata di rotare, & diuenuta chiara sarà fatta, & compita giudiciosamente. Mostrano ancora il giudicio in questo, che, se la materia copellata fosse argento & oro insieme, & che fosse mestiero di partirlo, si fa perfettamente da loro, mentre prese la materia copellata, e battuta in lame sottili, si caccia in acqua forte da partire, la qual'è fatta da gli Alchimisti di Salnitro, & allume di rocca, onde le lame, conuertendosi ad vn tratto in acqua verde, l'oro và a ritrouare il fondo in pagliuole rossigne, e poi si separa via l'acqua, & separata si mette entro a vna bocca col suo lambicco, & recipiente, & se gli dà fuoco fino a tanto, che sia euaporata tutta l'acqua, & nel fondo della boccia resta vna massa bianca, laqual si fonde dentro a vn crogiolo, & questo è l'argento fino, nella cui fusione si getta dentro vn poco di sale armoniaco per schiarirlo bene, auuertendo, che il solimato per nessun modo tocchi l'argento, perche lo guasta terribilmente, l'oro poi restato al fondo si laua con acqua, & si fonde esso ancora nel crosolo, & diuenta finissimo, & mentre l'oro si fonde, vi si getta del solimato dentro, per farlo più bello, auuertendo, che sale armoniaco non lo toccasse, imperoche guasta l'oro fuor di modo. Ma nel saldare i lauori si mostra parimente gran giudicio, perche, se il lauoro è d'oro, con la saldatura d'oro sopra, & s'è d'argento, con la saldatura d'argento, & vn poco di borace si raggiungono insieme, et saldata, che è la cosa, se il lauoro è d'argento, si boglie dentro a vn bianchimento, il qual'è fatto con sale, e tartaro di botte, & se il lauoro sarà d'oro, si boglie dentro al bollimento, che colorisce l'oro, e poi colorito da essi con vna coperta d'vna mistura fatta di verderame, sale armoniaco, & aceto di sodra, ponendolo doppo al fuoco tanto, che sia quasi abbruggiato, & indi è estinto nell'aceto, & poi fregato fortemente, tanto che diuenti lucido. Intorno alle gioie ci vuole più prattica, che altro, & se conoscono all'occhio, al tatto, alla durezza, al bel colore, alla nettezza, & in molti altri modi, che nel discorso de' Gioielieri poniamo. In mill'altre cose dimo Strano la grandezza dell'arte, & il giudicio de gli artificij suoi questi professori, le quali cose si fanno più presto per esperienza lunga, che per scritti d'alcuna sorte, che versino intorno a materia tale.

Plinio. Basta, che essi sono reputati da tutti valent'huomini, & persone ingegnosi, onde ne tranno lode a' meriti loro giusta, & conueniente. Et (se Isidoro nel trigesimo primo delle sue Etimologie ha ritrouato il vero) pare, che Promethro fosse l'inuentore di quest'arte, essendo stato il primo, che portasse l'anello con le pietre dentro benche il suo fosse di ferro, come vsano i villani hoggidì, e non d'argento, & oro. Plinio a questo proposito (come bene allega il Biondo nel nono libro della sua Roma trionfante) narra, che al suo tempo fu costume, che gli anelli di ferro senza gemma dentro si mandauano dallo sposo alla sua sposa, forse per significarle la saldezza della fede, ch'esser douea fra loro. Ma, che gli anelli così d'argento, come d'oro fossero in vso appresso a' Romani, lo dimostra Tito Liuio, doue narra, che nella vittoria c'hebbe Annibale a Canne contra di loro, fece raccorre tre moggia d'anelli c'hauenano i loro figliuoli morti in dito. Macrobio poi ne' Saturnali scrine, che gli antichi nõ portarono gli anelli fabricati da gli orefici, come facciamo noi per ornamento,

Tito Liuio.

mẽto, ma solamẽte p segnare, qualche cosa, secõdo che Màssimino vsò i manigli della moglie per segnare, secondo la relatione di Giulio Capitolino, & dice anco, che nõ era lecito hauerne più che vno, anzi era cosa infame portarne di più. Però Graco contra Menio disse. Considerate Quiritia, alla sinistra di costui, vedete, che huomo di seguito è questo, che và ornato d'annelli in dito, come vanno le donne. Crasso però nella guerra contra Parthi fu trouato anch'esso con due anella in dito, ma forse era scusato come ricco, e potente sopra gli altri, ch'egli era: & (come dice Isidoro nel vigesimo libro delle sue Ethimologie) molti Romani per grauità s'astennero da portare anelli, & le spose loro ne portarono due soli, essendo tale vsanza presso a quegli. Fu tempo antora, che solamente, l'ordine de' Cauallieri (come dice Macrobio) vsaua la portatura de gli anelli, per distinguerli dalla plebe, & da' Patritij: & i liberi soli (come attesta Isidoro predetto) vsarono quei di oro, i libertini quei d'argento, & i serui quei di ferro qualche volta, one anco distingue di tre sorte di anelli, chiamandone vno l'ungulo c'hà la gemma dentro, così detto, perche si come l'unghia è cinta dalla carne, così la gemma dall'oro; l'altro il samothracio, c'ha il capitello di ferro, ma nel resto è di oro: l'vltimo il Tyrio, ch'è puro, & schietto, prima trouato in Bithinia già Thynia detta. Et a proposito di ciò Appione Grammatico ne' libri Egittiaci narra, che l'anello si vsa di portare in quel dito della sinistra mano, ch'è più presso al dito picciolo, per esser iui vna vena, che deriua dal cuore, quasi che esso dito sia connesso col cuore, ch'è Signor di tutti i membri. Benche Atheio Capitone adduca quest'altra ragione, che quella mano, & quel dito sono i manco officiosi, & però l'anello quiui si ripone. Ma (per far fine a questa digressione) ritorno a dire, che bisogna che gli orefici siano buoni dissegnatori, perche il dissegno è la chiaue di tutti gli essercitij, & che sappiano ben lauorare di martello, & adoprarlo per intagliar ciappe, & borini, & così anco lime, & ciselli, & hauere anco certi secreti, che bisognano all'arte, che sono membri d'Alchimia, come indolcire l'oro quando fosse frangibile, & crudo, & colorirlo quando hauesse poco colore, saldare, smaltare, niellare, bianchire, dorare, et così hauere buõ giudicio nel saggiare, partire, affinare, cimentare; & chi più di queste cose sà, è migliore maestro. Tre cose in somma sono molto stimate in tal'arte intagliare, e far figure, o fogliami di basso rileuo, o di tutto; l'altra il bene tirare di martello vn naso d'argento, o d'oro, che sia di vn pezzo saldo, e bene garbato. La terza il legar giustamente, & con buona gratia vna gioia in vno anello, o in altro luogo, le quali cose s'acquistano o per buono ingegno, o per gran prattica. Ma voglio pur scoprire alcune operationi, che appresso il volgo tẽgono per secreti, e prima il modo dell'indolcire l'oro, quando per qualche odore il piombo, o d'altro, c'hauesse preso, non reggesse i colpi del martello. Hor questo si fonde in crogiolo, e sopra vi se gli dà vetro pesto, o un poco di sale alcali con cera, o tre, o quattro pizzicate di solimato pesto, & di poi si fa bene scaldare ancora, se il lauoro fatto non hauesse il suo colore giallo, il quale se gli dà, ongendolo alquanto di verderame con sale armoniaco distemperato, con orina, o con aceto, et si mette sopra gli carboni a scaldare, e poi ch'è ben caldo, si getta nell'urina, brustandolo e lauasi ancora facendolo bollire in acqua con solfo giallo pesto, & questo si fa a gli argenti dorati piu, che a lauori d'oro. Si fa anco venir giallo col bollimento di rasciature, o limature di corno di bue, o di

Giul q capitoli no.

Ma crobio.

Appione.

Atheio capitonc.

Castrato, o di paglia trita, o con fumo di penne, o pur delle medesime corna. Ma queste sono cose, che poco tempo reggono, & durano. L'argento finalmente quando è crudo, & agro, s'indolcisce col mercurio al cineraccio, o con fōdendolo con salnitro, con tartaro, con vetro pesto, o con sale alcali, e poi altre cose trouate da gli Alchimisti: purificasi la pelle di sopra, & fassi venir bianco con vn bollimento di tartaro, e sale commune, & con alquanto d'allume di rocca. Ma nō uoglio riuelare altro per hora. Basta che gli instromenti poi loro sono nella fucina il mantaio, & il mantacuzzo, e gl'incudini suoi, cioè, il tasso, il tassolino, e la bicornia, a palle, a lingua di vacca, caccia in fuora, il pirullo, le sonagge, la bottoniera, e poi i martelli, cioe, la mazzetta, il martel grosso, il mezano, da pianare, da mettere in fondo, da restringere, da tazze, da cucchiari, da coppe, da ribadire, da sortire, martelli tondi, piani di legno, mazzuoli, e poi le tanaglie, o abbracciatoie: a grancinghe, o molle, o torte, o da tirare, o piegatole, le mollette da tigner la tinta de' diamanti, e poi le forbice, le cisoie grosse, le mezane, le picciole, & appresso le lime sottilissime, o grosse o mezetonde, o amandorla, o in terza, o quadre, o a coltello, o da straffori, o stuccbe, e poi gli scalpelli, e gli siggelli, cioe, lo stuzzo, la saguccia, l'occhiolino, il profilatoio, o dritto, o torto, il piantoio, o tondo, o ouato o quadro, o smusso, il brunito, o la lanzetta, o a calcagno, i bulini, la ciappola, o tonda, o quadra, le seste, o dritte, o torte, o da colcare, o da suggelli, il trappano con la sua saltuzza, le filiere, o tonde, o in terzo, in quarto, o in sesto, il coltello da rifendere, il rasoio da piastre, la palla dell'anello, il sortitoio, le piastre da smaltare, da scoprire, & insieme la pentola, la mussola, lo scudellino, il mettitoio, le palletc da smalto, il boraciere, la borace, le foglie, la solgola, il paragone, la tafferia, & seco la pezza, le setole, gli auuinatoi, la grattapuggia, l'asse da risebiarare, il saldatoio, le cele, il filo, di ferro, il filo di rame, l'amalgama, i crogiuoli, le piastre da gettare, i canali, e stecche, l'osso della seppia, la terra da formare le lunette, & le sottolunette. Le loro attioni all'vltimo sono il lauorare a caldo, & a freddo; biācheggiare argento, lustrare oro, inargentare, o dorare, fare straffori, sgrafi, smaltare, limare, polire, saldare, imbrunire, fare anella con le parti loro, cioè, la testa, le lunette, i filletti, i camessati, & le catene con le varie loro maniere, cioè, piane in terzo, in quarto, in sesto, a uespaio, a matonzini, a rotellini, a rose, a medaglie, a mapamondo, & cose tali. Non mancano finalmente i vitij, & i difetti anco in costoro, perche gli Orefici (come ben nota Santo Antonino nella terza parte della sua Somma, al Titolo ottauo) fanno assai frodi, vendendo perle, & gemme false in luogo di vere; e comprano argenti rubbati a pretio disfatto, riuendendoli il doppio qualche volta; oltra i calici di Chiesa, & altre cose, che per disfare cōprano da furbi, & marinuoli, & così gli ori, e gli argenti filati di pianete, o piuuali senza che nell'argento, et nell'oro cacciano alle volte molte indegne misture, facendo alchimie sofistiche in essi. & in quelli di lega cacciano tanto rame, che nè i caratti, nè il tocco della pietra riesce a modo, perciochè l'argento puro, & schietto ha da essere di dodici leghe, & l'oro netto, e sincero di vintiquattro carati.

Ma, perche de gli Orefici, e dell'opre derivate da loro, parmi hauere sufficientemente ragionato, io passarò, secondo il solito, ad altri professori.

Annotatione sopra il LII. Discorso.

Vedasi intorno a gli Orefici Pietro Gregorio Tolosano nel suo Sintasse, al lib. 3. cap. 17. oue dice molte belle cose.

DE' LINARVOLI, E CANEPARI, CORDARI, Teffari, o Telaruoli, Pettinari, Orditori, Bombagiari, Bombaginari, Vellettari, e Manganari. Discorso LII.

CON grande fatica, & con grandissimo sudore dal picciolo seme del lino s'arriua al compimento di quest'arte del linaruolo, & anco del caneparo concioſiache, secondo Columela nel secondo libro, prima si ricerchi vn luogo grasso, & d'humore moderato, e poi si semini il lino, e poi s'aspetti, che cresca, e poi si ronchi, e secco si cani, facendolo in mazzuoli, e poi intorsi, e poi si carreggi, e poi se ne cacci il seme pestandolo è poi si conduchi a i fiumi a macerare, e poi s'estenda al Sole a seccare in picciole manelle, e poi si pesti di nuouo & poi si gramoli, e poi si pettini più volte, trabendone la stoppa, & il capecchio, tanto che il lino si veggia nettato da ogni immõditia, & assottigliato, come il mestiero del linaruolo ricerca. Et l'istessa fatica quasi si pone nella canape, la quale dice Plinio, nel libro vigesimo al cap. 23. essere nata prima nelle selue con la foglia molto nera, & aspra. Fra tutti i lini sottili è commendato sommamente quello di Egitto, onde Silio nel terzo libro disse, Columela.

Et peluſiaco filum componere lino.

Dice Plinio nel decimono libro, ch'egli è poco durabile, ma di molto guadagno, & quiui narra esserne di quattro sorti, il Tanitico, il Paluſiato, il Batico, il Tentiritico, co' nomi de' paesi, e doue nascono. E commentato anco da Plinio il lino bianchegiãte di Faenza, quel Retonino, quel di Setabi, quello di Tarracona in Ispagna, quello della prouincia di Gallitia, detto Zoelico, & quello di Cuma in terra di Lauoro, fra essi d'effetti molto dispari, & differenti. Ausonio, commendando la tela Persiana, viene anco a commendare il lino de' Persi in quei versi; Plinio. Silio.

Laudes Achemenias orientis gloria telas
Molle aurum palijs Grecia texe tuis

Ausonio.

Aggiunge Plinio nel predetto libro, che in Asia si fanno lini di Ginestre, ottimi perretti da pescare, tengono le ginestre in macero dieci giorni. Di più, che in Ethiopia, & in India fanno i lini de' meli, & in Arabia di zuche nate ne gli alberi. Ma questa è quella, che passa la banca, che narra d'hauer visto egli tonaglie fatte & vna sorte di lino, le quali rimosse dalla tauola, & gettate nel fuoco, persero le macchie, & rimasero esse più salde & più bianche, che fossero state messe in bucata, e soggiunge, che tal lino nasce ne' deserti dell'India, e trouatosi di rado, e difficilmente si tesse, per essere molto torto: & è di color rosso, & diuenta lucido per il fuoco, & quello, che si troua, pareggia il preggio delle perle fine. I Greci (dice egli) lo chiamano asuestino, perche egli è inestinguibile. Scriue Anasilao, che se vn albero s'inuolge con vn lenzuolo di questo lino si taglia, & non si sente i colpi. Doppo questo succede di preggio il bissino, il quale nasce nella More a

Anasilao.

marito Ouidio nelle sue Metamorfosi di quest'arte peritissima descriue Minerua, & Aracne sua concorrente. Et Architrenio Poeta d'Aracne scriue.

Nobile surgit opus leuius, quam torsit Arachne
Pollice lyda manus, & vestibus impulit aurum.

Fra' Tessari si comprendono gli Orditori, co' denti loro, con la cassa, i canoni; o così la spoladora con le spuole, e spuloni suoi, e insieme il telaro, la casba, le calcole il pettine, i licci, l'ordimento, la trama, la nauicella, l'armatura, le girelle, il taretto, le cauiglie, le mettonelle, i carnali, il cannello, il tempiale, le morse, i composloi, il rastello, i subbij. Le Tele poi ch'essi fanno, o sono di lino, o di canape, o di bombace filato, o di lana, o d'artichino, o di cambrai, o di renso, o bisso, o tessute con oro, e seta, delle quali secondo Plinio, fu il primo Autore Attalo Rè di Pergamo in Asia; o di varij colori dipinte, come, secondo il Bionao vsarono i Babilonij; o di varij licci tessute, come le tele Alessandrine dette Polymite. Plinio fra gli altri loda grandemente le bombagine Assirie, & Propertio nel secondo libro quelle d'Arabia, dicendo, Architenio. Propertio.

Nec si qua Arabia lucet Bombice puella.

E quindi sono detti Bombagiari gl'instromenti de' quali sono l'arco la corda, e le verghe da battere il bambace, detta [Gossipium] latinamente, la qual si cana da vno sterpo nel superiore Egitto, Gossipio da alcuni detto, e da altri lino come nota Lodouico Domenichi sopra Plinio al capo primo del decimonono libro. Et quì si comprende la bombagina, il boccascino, il fustagno, il dimito, il lisa, la bottana, i veli di bombace, & altre cose tali, delle quali tratta copiosamente il Bayfiadere Vestiaria. Et congiunto con l'arte de' Tessitori non poco ingegno, & giudicio, con non volgare consideratione, essendo loro necessario sapere molte particolarità nell'arte, le quali se gli fossero ascose, riuscirebbono da huomini inetti, & inesperti nel mestiero. La prima dunque, ch'è loro necessario è di conoscere la qualità di tutte le sorti di filati, de' quali vogliono tessere, sapendo se sono grossi, o sottili, o se sono troppo torti, o troppo suolti, per auuertire, in che sorte di pettini s'hanno a mettere. Et quindi deriuano i pettinari, così quelli, che fanno i pettini di busso, d'auorio, d'ebano, d'altro per li capelli, posti anco nel discorso de' lignaruoli, come quei che fanno i pettini per le tele, & che pettinano i lini ancora. De' secondi pettini intese Virgilio nel primo della Georgica, quando disse. Bombagiari. Ludouico Domenichi. Il Bayfio. Pettinari.

Arguto Coniux percurrit pectine telas. Virgilio

De' primi Ouidio in quel verso, Ouidio.

Sæpe Cyteriaco deducit pectine crines.

Fa ancora di mistiero al Tessitore saper ordire le tele per tessere, ilche si fa dentro vna cassetta, laquale ha vinti casselle, & in ciascuna d'esse si mette vn giemo di filato, e così s'ordiscono per ordinario le tele a' vinti fili portata, & di poi bisogna saperla tirare vguale sopra il subbio, accio nel telaro vadi pari tanto da una banda, quanto dall'altra, e poi bisogna saper mettere in pettine, perche in alcuni và un filo per dente, in altri ne vanno due, in altri trè secondo che il filato è grosso, & sottile. Appresso a questo è necessario saper tessere in telaro, acciò che la tela nō ueghi troppo fitta, o troppo lasca, ma di conueneuole qualità. E di bisogno parimente, che il tessitore sappia fare la bosima per imbosimare la tela, acciò le fila non si straccino, la-

DE' RICCAMATORI, FREGGIATORI, ET LAVORANTI a Gucchia, e massime Bottonanti, o Bottonieri.

Discorso LIII.

SOno i Riccamatori, o i Freggiatori detti latinamente Plumarij, secondo il testimonio di Catone, overo Phrigiones, secondo quello di Plinio, imperoche l'arte del ricamo fu ritrouata, secondo lui, da Frigij, onde anco latinamente il riccamo è detto [opus Abrymium:] Con tutto ciò Pirrho dottor di legge, & innanzi lui l'Alciato dimandano costoro col nome di Barbacarij, facendo essi quelle vesti, che Barbare, e Babiloniche sono da Apuleo manifestamente chiamate. E tutta questa arte si conchiude nel Riccamatore, ne' telari, negli aghi, nelle forfici, nel ditale, nel pontiruolo, nel tagliare, infilzare, e lauorare con specie di disegno, e mille fantasie, che insegnano i libri appropriati a questo mestiero, come è quello d'Alessandro Paganino de' Riccami, e molto più la prattica di esso. E col riccamo vanno accompagnati tutti i lauori d'agucchia, i quali tengono l'ago col suo pennaruolo, il refe, l'anello, la cestella, il cosinello con la sua borsa, la forbice, & il pontiruolo. E le maniere de' lauori sono ori a filo, ori a filo ingasiati, ori a capuccio, ori a triuelle, ori bassi, o schietti, o ingasiati, ribattiture, o schiette, o ingasiate, gasi, o dritti, o storti, o strangolati; i punti, i sourapunti, i driedo punti, i punti allacciati, i punti della carità, i punti scritti, i punti tagliati, i punti in aere, i punti in formicola, i punti della carità, punti scritti, punti ricci, punti a fogliami, ò a crocette, o a figure, punti saccolati, punti stellini, punti in rete, punti in gasi, punti in tombola, punti perugini, punti a mandola, punti a mezza mandola, punti a canaletta, punti piani, punti refilati, e mill'altre foggie, ch'imprimono in loro l'arte della pittura, & il disegno proprio. Et questo mestiero è piu d'ornamento, che di commodo, & piu da femine, che da huomini. Per questo Accursio in l. si paterno in verbo Magistris. C. de neg. gest. scrine il proprio delle femine essere, o tessere, o filare, o cucire. Con le quali si confermano i Bottonanti mechanici, i quali togliono il guadagno alle donne, con l'arte loro facendo tutto il dì bottoni, o a spigo, o a mandola, o a piramide, o a turbante, o a diamante, o a capelletto, o a stuora, o in altra foggia, per non saper far altro. Nel ricamo è principalmente commendata la Regina Didone da Virgilio nel quarto, oue dice,

Pirrho Iurisconsulto.

L'Alciato.

Alessandro Paganino.

Accursio

Virgilio

Tyrioque ardebat murice Lana
Demissa ex humeris, dives quæ munera Dido
Fecerat, & tenui lana discreuerat auro.

E parimente la Regina Serena moglie di Stilicone da Claudiano, in quello Epigramma, oue dice,

Claudiano.

Et medium tezona liget variata colorum,
Floribus & castæ manibus sudata Serena.

Ma questo basti intorno a questa professione,

Anno-

Annotatione sopra il LIII. Discorso.

Nota, che a proposito de' Ricamatori dice Catone, nel Trattato de liberis educandis. Nulla, quæ non didicit pingere, potest bene iudicare, quid sit bene dictum plumario, aut textore in puluinaribus plagis.

DE' PASTORI, CIOE, PECORARI, CAPRARI, Boari, Buffalari, Porcari, e Casiaruoli, o Formaggiari. Discorso LIIII.

E Troppo manifesto, che la pastura in generale hebbe il principio suo fino al tempo d'Adamo, di cui si leggono i figliuoli hauere dato opera a custodire gli armenti, & hauere curato i greggi, come in quella prima età vniuersalmente si costumaua. Onde leggiamo, che il gran Padre Abramo attese alla pastura, così Isaac suo figliuolo, e Giacob, & Esau figliuoli di quello, & dipoi Mosè, che curò i greggi del suocero suo. E fu tanto quest'arte apprezzata, che fra diuerse nationi si leggono huomini rari, & famosi hauerui atteso, imperoche le famiglie Romane de Junij, de' Bubulci, de' Statilij, de' Tauri, de' Pomponij, de' Vituli, de' Vitellij, de' Portij, de gli Annij, de' Capri, non altronde presero il nome, se non dalla professione pastorale, che fecero i primi huomini di quelle famiglie. Romulo, e Remo edificatori della città di Roma furono pastori: e pastore fu Spartaco, il quale messe gran spauento alla grandezza Romana. Pastori erano (come scriue Luciano nel Dialogo d'Helena) Paride, & Anchise padre d'Enea; il bello Endimione cotanto amato dalla Luna fu ancor esso pastore. Polifemo, & Argo da i cent'occhi non furono pastori ancora essi? E fra gli Dei istessi (come dice Fornuto) Apollo guidò gli armenti d'Admeto Rè di Tessaglia, & Mercurio inuentore della Zampogna fu prencipe de' Pastori, insieme con Daphni suo figliuolo. Et Pane, e Protheo furono pastori ancor essi. Di Mesa Rè di Moab si legge nel quarto de' Rè, che ancor lui fu pastore; e pastore fu Ciro Rè de' Persi nella sua infantia sotto la cura, & il gouerno di Mithridate pastore. Così fu pastore Gige, quale per beneficio d'vn certo anello diuenne Rè, & Ismaele detto Sofi Rè di Persia da picciolo fanciullo attese alla pastura. Onde Filone Hebreo nel primo della Vita di Mosè, ben dice il vero, che l'arte pastorale è quasi come vn preludio, & vn principio al Regno, perche, si come i bellicosi ingegni s'essercitano prima nella caccia; così i Rè, c'hãno da reggere gli huomini s'essercitano prima nel gouerno mansueto de gli armenti. Del Rè Dauid electo secondo il cuore del Signore, non si legge, che fu prima pastore? Il suo antecessore Saul fu cauato anch'esso dall essercitio pastorale, & assunto al Regno? Appresso a gli antichissimi Greci ogni persona nobilissima non era pastore? Perche causa altri chiamarono Poliarni, altri Polimeli, & altri Polibuti (dice il Beroaldo in vna sua oratione) se nõ dalla moltitudine de gli agnelli, delle pecore, de' buoi? Perche causa l'Italia fu chiamata con questo nome, se non per causa de' vitelli, i quali gli antichi Greci dimandauano Itali? Perche causa l'vno, & l'altro Bosforo, il Cimmerio, & il Thracio, il mare Egeo, Argo, & Hippio furono domanda-

Luciano.

Fornuto.

Filone hebreo.

Il Beroaldo.

ti con questi nomi, se non dal pascere de' buoi, delle capre, & de' caualli? & Numidia prouincia dell'Africa, perche causa ha questo nome, se non da' pascoli? & il Signore nostro Christo, che nome s'attribuisce più volte nella Scrittura Sacra, che quello di pastore? Hor da tutti questi essempi si conosce la dignità, & grandezza dell'arte pastorale, arte veramente di grandissima scienza, perche se gli appartiene il sapere, che cosa sieno le generationi de gli animali, & il modo di fargli nascere, e nutrirgli, & alleuargli, & saper di che sorte di cibi si deggiono pascere, i quali sieno piu conuenienti al vitto loro, come le pecore si nudriscono nelle praterie, doue sono gramigne, guiarei, pimpinella, sanguinaria, trifoglio, piede di gallo, & altre sorti di herbe a loro conuenienti: & quando esse si sentono grauate d'una certa infermità del fegato, quel pastore, che haurà la vera scienza di quest'arte le condurrà alle montagne, doue nasce l'herba Citrach, & il Capeluenere, che sono herbe salutifere a loro in questa specie di male. Bisogna ancora, che i pastori sappiano i pascoli, che sono buoni, e quelli, che sono cattiui: e saper difender le pecore dalla rugiada loro tanto nociua. Di più gli è necessario al buon pastore saper mongere le pecore, & far stringere il latte, ch'è della professione de' Casiaruoli, il che si fa col quaglio, ch'è fatto col ventricolo dell'agneletto di latte cauato fuori del corpo, quando s'ammazza, & poi secco al fumo; e quello posto insieme con sale, & aceto fa quagliar il latte in vn subito. Appresso è di mestiero sapere fare le puine, il butiro, il formaggio, e l'eao di latte; onde nasce in tutto l'arte de' Casiaruoli, laqual'arte forse fu meglio intesa da Zoroastro, che da alcun altro: perche di lui riferisce Plinio nel libro vndecimo, al capitolo quadragesimo secondo, che nel deserto visse d'un caseo tanto temperato per vinti anni, che mai sentì le molestie della vecchiezza, & da esso è commendato in quel luogo il caseo Romano, quel d'Osima nella Marca di Luna in Etruria, quel di Liguria, & quello di Bithinia forastiero. Martiale commenda assai quel di Vestia prossima a Roma in quei versi,

Casiaruoli.

Martiale.

Si sine fruge voles ientaenla sumere frugi,
Haec tibi Vestina de grege massa venit.

Et altroue loda grandemente i formaggi di Trebulla castello del territorio di Rhieti, dicendo,

Trebula nos genuit, commendat gratia duplex,
Siue leui flamma, siue domatur aqua.

Ma chi vuol veder le lodi di diuersi formaggi, & latticini, legga il trattato di Pantaleone Medico da Confluenza, doue commenda sommamente i Casei Fiorentini, & i Piacentini, quai dice, che precedono in bontà i Parmegiani, Milanesi, i Pauesi, i Nouarresi, i Vercellesi, e i Piamontesi, benche si facciano simili a quelli; così le rotole di Monferrato, i casei Sauoini, i Bresciani, gli Auerniani, quei di Bria in Francia, quei della patria Bituricense, e gli Inglesi, fra quali giudico io, che gli Arimineси pecorini, se nō portano il vanto almeno di bontà siano pari a tutti. Et i Casiaruoli, o Formaggiari riceuono un honore informaggiato dalla scuola Salernitana, & da Luca di Penna, il quale [in l. Iubemus, C. de erogatio. mil. annona.] descriue le varie vtilità del formaggio, adducendo certi versi notati dall'Archidiacono [in C. Denique distinct. 4.] i quali per breuità tralascio hora da parte. E di mestiero ancora, che il pastore sappia segare il fieno, & seccare le

Pantaleone Medico.

Luca di Penna.

frasche

frasche per pascere gli animali l'inuernata, quando per causa del ghiaccio, & delle neui non si possono sostentare alla campagna, & alleuare i cani per mantenimento del gregge. L'arte pastorale è quella, che aiuta, quasi tutte l'arti del mondo. Al fabro presta le corna, e l'ossa de gli animali per fare il manico a' cortelli, à pironi, a' pettinari da fare i pettini, concede l'istesso: a' crinellari dà la pelle de' porci da fare i vagli, al calzolar dà le pelli per fare scarpe, stiualli, & colletti, al pellicciaro da far pelliccie, al sonatore le budella de castrati per fare corde da suonare; al stringaro le pelli da fare stringhe, al batti l'oro le budelle de' buoi per farne forme da battere oro, & argento, al mercante dà la lana delle pecore, della quale più molle è

Strabone. *la Modenese, come dice Strabone nel quinto libro, la più bianca è la Ligurina, la mediocre la Padoana; à gli Hosti dà la carne, a scrittori la pelle sottile da fare pergamina, & in somma è tanto vtile, & commoda che gli antichi (come riferisce Plinio nel libro trigesimoterzo) chiamauano le sostanze, & facultà col nome di peculio, & di pecunia, il qual vocabolo deriua dal bestiame pertinente all'arte pastorale, detto latinamente [Pecus] Nel numero poi de' Pastori sono compresi i Capra-*

Plinio.

Caprari. *ri, d'vno de' quali disse il Sannazaro nella sua Arcadia;*

Giacobo Sannazaro.

Dimmi caprar nouello, e non t'irascere,
Questa tua gregge, ch'è cotanto strania,
Chi te la diè si follemente a pascere.

Hor delle capre basta questa sola scrittura da Mutiano de visu, cioè, che incontrandosi due capre in vn ponte strettissimo, oue non poteuano riuolgersi, & ch'era anco sì lungo, che non poteuano tornare a dietro, per naturale industria trouarono vn rimedio, & ciò fù, che vna si pose à giacere, & l'altra le passò su la schiena. Così vengono compresi i Pecorari fra quali s'annouera Aminta da Martiale, & Fausto lo-

Mutiano

Pegorari *da Plutarco. Et con questi i Boari, come fu Titorno boaro, il quale contese con Milone Crotoniate di fortezza, & Filetio boaro d'Vlisse; & Primislao, che di boaro diuentò Rè di Bobemia; & il Tamburlano, che da questo mestiero peruenne all'*

Boari. *imperio de' Scithi, il qual mestiero è così honorato per costoro, quanto per quello ancora, che il Bue era adorato nell'Egitto; & i Romani antichi mandarono vna volta vno in essiglio, per hauere vccisso vn bue, come narra Vicēzo Cartari nel primo libro delle Imagini de Dei, quasi ch'egli hauesse vccisso il suo contadino, & vn ca-*

Vicēzo Cartari *rissimo compagno delle sue fatiche. Con questi vāno del pari i Buffalari, & i Porcari, fra' quali s'annouera quel Sibote, che ridusse nella patria Vlisse da nissuno conosciuto. Così Attio Nenio Augure charissimo, il quale (come scriue Cicerone nel*

Buffalari. Porcari. *primo [de Diuinatione]) fu nell'estrema sua pouertà porcaro. All'vltimo si notano in quest'arte gli habiti pastori, come il capello, il mantello, & i grigi, fra gli istromenti, il bastone, le armi, la caldaia, le forme, la tauola, i giunchi, il caglio, le forfici, la pazzeda, e poi il cane con la morise, e catena sua, il torno, il zaino, e la sampogna. Co' luoghi si trouano le pasture, il capannetto, la mandria, la stalla, la mangiatoia, l'albio, la salina, la lama dell'acqua, & il couile del cane. Fra l'attioni, il fare sogido, segnare il bestiame, trarlo di stalla, procederlo, seguirlo, gire alle pasture, portare seco le cose, starsi allo scoperto, farsi il capannetto, fare la mandria, cantare, suonare far ceselle, o capelli, o cose tali; raunare il bestiame, menarlo a casa, rinchiuderlo in stalla, ceniglio, dargli da mangiare, dargli bere, dargli sale, ingrassar*

ingrassar gli animali, fargli montare, serbargli da seme, o da carne, o da vita, castrargli, domarli, guardarli da' lupi, medicargli, ongerli, lauarli, & cose simili, che tutte sono a quest'arte pertinenti. Ma questo basti.

Annotatione sopra il LIV. Discorso.

Per conto de' Porcari, vedasi Celio Calcagino al verbo sus, che cita molti luoghi, doue tratta di cose a questo mestiero pertinenti. Et per conto de' Boari leggasi Celio Rhodigino nel libro decimo delle sue antiche Lettioni, al cap 47 & cosi Gio. Giacobo Vvechero nel suo libro de' secreti, a carte 269. si come de' pecorari, & Caprari, a carte 302 & 305.

DE' CAVALLARI, ASINARI, MVLATTIERI, ouero Somieri, o Somegini, e Stabulari, e Seruitori, o Famigli da stalla, e Fabricatori di Scoue. Discorso LV.

PArerà cosa strana, e fuor di modo ridicola, ch io voglia celebrar certi mestieri, che tutto'l mondo quasi reputa vili affatto, & appena degni di essere nominati, e che fra l'eterne memorie de' scritti riposti, come quello de' Caualari, degli Asinari, de' Mulatieri, & altri tali. Nondimeno, per dimostrare al mondo, che le historie curiose, & nuoue sono state da me viste, & riuolte a seruitio, & piacere di tutti gl'ingegni, vaghi, & pellegrini, se mi fermo (per dir cosi) sopra vna mosca, ardisco di trouare co' scritti de gli antichi, forse più lode intorno a cotesta, che molti emuli moderni di troppo saporito gusto nelle cose d'altri, non faranno intorno a materie ampie, e communi, che da infinita caterua d'huomini, con infinità di cose sono state minutamente ventilate. E quindi sorgerassi l'insipidezza de' maledici, & quanto vanamente aprono la bocca, trattando l'altrui cose da ciancie, e da bagatelle, perche è molto maggior grandezza essaltar le cose minime, per natura loro basse, & infime, che dilatar le grandi, & farlo souente con giudicio inetto, come s'usa, & costuma da quegli, che putiscono troppo di muschio, & di zibetto ne' discorsi profilati ch'osano di mettere alla Stampa, con souerchio tedio delle loro replicationi, e trino lutioni inutili; & insensate affatto. Ma per tirare la linea a segno; io lodo i Caualari; & anco i Seruitori da stalla dagli altri reputati indegni di lode, perche sono custodi d'animali nobilissimi, e fanno quello, che i Signori istessi fanno che quando hãno in stalla sette o otto caualli di pezza o di portata spessissime fiate visitano la stalla, e con le proprie mani si degnano toccarli la groppa, aprirli la bocca, & ordinare, che siano atteſi con cura grande, & sollecitudine conueneuole benche in effetto sia vn poco più gentile l'officio d'vno, che dell'altro. Et se gli Ennuchi del seraglio sono fauoriti dal gran Signore, per essere guardiani delle più famose donzelle, e più care alla persona sua, non sono quasi di minor fauore degni i Caualari & i Seruitori da stalla; perche attendono al gregge de' caualli, fra' quali sempre ve ne sono alcuni, che sono le delitie del Signore: & a lui quanto la uita propria cari, e graditi: Non si legge a questo proposito presso a Plinio che Bucefalo caualio tanto preggiato, fu si caro ad Alessandro, che doppo che fu morto gli fece essequie honoratissime; e del suo nome ornò vna città, che fu per suo amore a questo effetto formata, et edificata?

ficata? Non si legge dell'istesso, che vistolo nel gregge Filenico di sì rare fattezze, se n'inuaghì in modo, che non dubitò di comprarlo a precio di sedici talenti fuori di ogni misura intolerabile, e caro? Non si legge parimente, che Cesare Dittatore ne hebbe vno, c'hebbe i piedi anteriori simili a quei dell'huomo, e che non sofferiua di esser caualcato da altri, che da lui, il qual morendo fu posto innanzi al tempio di Venere genitrice? & il Diuo Augusto non ereße vn sepolcro a vn suo caualo, che da Germanico Cesare fu anco illustrato con vn bellissimo Epigramma per honore? Non recita Iuba, che Semiramis potentissima Regina d'Egitto fu tanto impazzita dell'amore d'vn suo caualo, ch'arse di desiderio inestimabile di congiungersi con quello? e de' Scithi, & Persi non si sà, ch'amano tanto i caualli loro, che porgono maggior industria a fargli ornamenti attorno, & auezzargli a strepiti di battaglia, che non fanno in se medesimi? de gli Agrigentini non si legge, ch'edificarono sepolcri a' loro caualli tanto superbi, ch'erano da molte piramidi intorno nobilitati, & illustrati? Il Beroaldo ancor esso Oratore, & Poeta illustre non magnifica co' seguenti vn caualo raro del Signor Gionanni Bentiuoglio, facendogli vn'epitaffio tale sopra?

Il Beroaldo.

Qui pedibus volucres superabat euersibus auras
Inter cornipedes gloria barbaricos
Confectus longo senio iacet hic Cinetonius
Qui domino palmam sæpe parauit equus.

Ma di più Cillaro caualo di Castore non è celebrato da Homero? il caual Pegaseo da Ouidio? Baiardo, Frontino, Brigliadoro, e Rabicano dall'Arioste, & dal Boiardo? Il Pulci non fa vn pianto singolare d'Orlando sopra il caualo Vaglientino? Non è tanto caro il Caualo, che i Pegasi lo volsero hauere per insegna? & la mia patria da Tiberio Imperatore edificata, & perciò detta latinamente Oppidum Tiberianum: non porta il caualo dentro ad vn Bagno per arma, col motto seguente; [Ingredior Rhebus, Cyllaros egredior] facēdo particolare professione d'armi, & caualleria, come mestiero honorato, nobile, e famoso? ma lascio da parte a bello studio molte altre cose, perche nel Discorso de' Cozzoni se vedrà altretanto. Tutto l'vfficio poi de' Seruitori da Stalla consiste in questo, curar la stalla dalle immonditie, le mangiatoie dalla biada, i toippioni, le rastelliere, seruir al mastro di stalla, gouernare i caualli, mettergli la capezza, legarli, dargli da mangiare, dargli da bere, crinellargli la biada, mettergli, e cauargli la copetta, fargli il letto, nettar la stalla, strigiarli, pettinarli, agropparli la coda, porgerli la sella per caualcargli, cinghiarli, nettargli i fornimenti, menargli fuora, tener la staffa, andare alla staffa del Padrone, e fornito il viaggio, trargli la briglia, e la sella, fregarli, sguazzarli, asciugarli, guardar se la sella gli ha fatto male, mirare se sono sferrati, e menarli a ferrare. I caualieri, & seruitori da stalla patiscono ancor' essi i loro difetti, perche essi lasciano talhora i caualli, & le caualle in preda a' Lupi, per la debole custodia, che n'hanno; talhora le mandano a pascere ne' frumenti d'altri con danno espresso del compagno; e tal volta ruinano i stalloni, per intendersi poco del gouerno di essi, e di tutta la mandra; & questi sono furfanti in casa con le massare, furbi per giocare, mariuoli per rubbare, poltroni per nō volersi troppo affaticare, vbbriachi, per troppo trapnlare, dissoluti per voler, senza saputa de'

patroni,

patroni, lussurie, oue danno di piglio alla robba di casa, e la portano alle sgualdrine, stanno su le gallozze con le femine di chiasso, vanno tutta la notte fuori di casa ciuettando, lasciādo la stalla in abbādono, & appena si ricordano di dare vna stregiata al cauallo, ch'è loro raccomandato sopra gli altri. Sono sporchi da ogni parte; sanno di stregia da ogni bāda, puzzano di stalla da per tutto, & appena s'accostano ad alcuno, che gli fanno vomito con quel tuffo da caullino tanto stomachoso; l'infidelità, la pigritia, la poltroneria, l'ignoranza, l'habito da disgratiato è più proprio loro, che non è il tuffo da occa a gli Hebrei, & la perfidia istessa a Marani, e credo, che nel loro mestiero habbiano eletto con misterio la forca, il badile, & la carriuola, perche molti di loro starebbono bene su vna forca, per esser vitiosi, e sur fanti, e gli si conuiene la carriuola da sciagurati, & il badile da sotterarsi viui nel letame, come dissoluti. Et con essi vanno del pari quasi i Stabulari, Establerizos detti da Spagnuoli, che sono quelli [come dice Vlpiano] c'hanno cura delle cose pertinenti alla stalla; i quali stabulari al tempo de' Romani honorauano Hippona Dea de' caualli, & il suo simulacro era locato in stalla d'vn di costoro, le disse Cantalitio come andaua in quel verso,

Stabulari.

Cantalicio.

Te mera quem nutris merda perungit equi.

Et appresso a questi s'attengono i Fabricatori delle scoue, i quali al tempo de' Gentili erano soliti d'honorare Deuerra, laquale da quella cieca Gentilità fu adorata per Dea delle scoue. I Mulattieri, ouero sommieri latinamente detti [mulliones,] sono stati nobilitati da Ventidio Basso Piacentino, ilquale (come narra Aulo Gellio nel quartodecimo libro delle sue Notti Attiche) attese ne' primi anni à gouernare i muli, & poscia per l'opre sue segnalate fu Tribuno pretore, e Console Romano, & fu il primo, che trionfasse de' Parthi in Roma. Ma però questa cosa dispiacque tanto al popolo Romano, che per tutte le strade di Roma si trouauano questi versi scritti in foggia di Pasquinata;

Fabricatori di scoue

Mulattieri.

Concurrite omnes Augures, & Aruspices,
Portentum inusitatum conflatum est recens,
Nam mulos qui fricabat consul factus est.

Nel resto hanno poco honore veramente, saluo, che attendono alla cura di animale assai nobile, & honorato. Per lo che Seneca nella epistola nonagesimaterza mostra, che gli antici vsassero i muli alle carozze loro, & Helio Lampridio scriue, che Commodo Imperatore vsò le carozze con le mule, & i mulattieri tutti cinti di argento, & riccamente addobbati. Plinio scriue, che i muli sono ben di animo indomito, ma però generoso. Et per questo fra' Celtiberi dice, che qualche volta furono vendute le mule quaranta mila nummi. Si legge nel primo de i Rè, che Absalon figliuolo di Dauid vsò vn mulo in battaglia, ilche può dimostrare sufficientemente la gloria de muli. Ch'è però vna razza di muli molto vergognosa al mondo, i quali per viltà sono compagni di Mulattieri, a' quali Azone nella sua somma attribuisce l'infamia nel capitolo: [Ex quibus causis infamia irrogatur:] & così Alessandro nel principio de' Digesti al titolo [de liber. & posthumis.] Però Ouidio nel nouo delle Metamorfosi fa rimproverare ad Hercole, se ben fu tanto virtuoso, che Gioue l'hauesse generato di Alcmena concubina, con quelle parole.

Seneca

Lampridio, Plinio.

Nam

Nam quo te iactus Almena matre creatum.
Iuppiter aut pater est falsus, aut crimine verus.

E Valerio Massimo tratta da superbo Alessandro, che più presto volle esser chiamato figliuolo del Dio Hamone adultero della madre in ispecie di Dragone, che fu figliuolo legitimo del Rè Filippo. Onde Marco Varrone loda la piacevolezza di Olimpiade sua madre, che hauendogli Alessandro scritto vna epist. col seguente titolo. [Rex Alexander Iouis Hamonis filius.] rescrisse a quello del sequente tenore, [Amabo fili mi quiescas, neque desideres me, neque crimine re aduersus Iunonem. Malum mihi prorsus magnum illa dabit, cum me litteris tuis pellicem illi esse confiteris.] Però questi muli ne' Canoni sono chiamati indecori, & inhabili a ciascuna dignità. Onde non solo non possono essere consiglieri de' Principi, secondo Baldo, [in l. cum legitimæ nuptiæ, ff. de statu hominum;] non solo rimangono infami de facto fra huomini graui, se bene sono legitimati, come s'ha nella legge quarta nel principio de' Digesti, al titolo [de liber. & posthumis;] ma nè anco possono essere notati al banco del Giudice, secondo Bartolo. [ff. ad l. Iulia. repetun.] il quale è seguito da Alessandro nel consiglio ottogesimo. Non si può manco addottorare, perche il dottorato è dignità, come dice Bartolo nel procmio del Codice, & il Zabarella nel Procmio delle Clementine; benche si faccia per consuetudine, come dice il Dottor Felino sopra la seconda delle Clementine, laquale è malamente senza dubbio introdotta. Ma che? non possono manco questi mulacci esser testimoni, come è notato nel Codice, [de summa trinitate in l. 1.] et come tiene il Panormitano nell'istesso luogo. Talche meritamente dice Curtio nel consiglio vigesimosesto che tutto il mondo ragioneuolmente abborisce i muli di questa sorte, e molto più nobile è vn plebeo legitimo, che vn bastardo nato di vn Signore, come dice Angelo da Perugia nel consiglio trigesimo, il quale è seguito da Domenico di San Gemigniano in questo passo, & da molti altri. Et il Cassaneo Dottore egreggio nel suo Catalogo tiene, che un mulo figliuolo anco d'vn Prencipe non può dire a vn figliuolo d'un Plebeo legitimo di essere da più di lui, anzi per l'opposito (per narrare le sue parole precisamente) vn legitimo figliuolo d'vn plebeo può dire a simil mulo [Quel est plus homme de bien que luy] et in questo non erra: si che i muli di questa sorte sono fratelli de' mulattieri per viltà manifesta, che si scopre in loro. Però nō è marauiglia se il mulo una volta (come dice Stefano Guazzo) addimandato della sua origine, non volle dir di esser figliuolo d'vn'asino, ma disse, ch'era nipote del cauallo, per causa dell'agiumenta sua sorella. I difetti poi de i mulattieri sono come quello de' seruitori da stalla, ma ci hanno questo di più, che fanno imprecationi horrende a' muli, come ostinati sopra tutti gli animali, & bestemmiano spesso tanto horrendamente, che le montagne istesse si commouono alla grauezza delle bestemmie loro. Magli Asinari da molt:ssime parti vengono nobilitati per cagione de gli Asini, prima perche gli Asini ne' sacrificij antichi furono offerti a Bacco, a Priapo, & alla Dea Vesta. Però mentre si celebrauano nel mese di Giugno le feste solenni di Vesta, gli Asini stauano in ocio, nè per quel tempo menauano in volta i Pistrini, come faceuano tutto il rimanente dell'anno: & era fatto loro quest'honore, che andauano per la città con certe ghirlande di pane in capo, & haueuano al collo vn bel monile, ouero gioiello parimente di pane. Furono anco gli Asini sacrificati a Marte nella regione di

Baldo. Il Panormitano, Curtio. Ang lo da Perugia. Domenico da San Gemigniano. Stefano Guazzo

Cara-

Caramania, che confina con l'India, non hauendo essi Caualli da sacrificargli, quasi che l'Asino sia il primo doppo il Cauallo. Onde usano quei popoli gli Asini parimente in vece di Caualli nel guerreggiare, che fù tal volta loro di tanto vtile, che più puote la voce de gli Asini, che la ferocità de' Caualli. Si legge a questo proposito, che Dario, andando a far guerra con gli Scithi, menò seco vn gran numero d'Asini li quali col ragghiare solamente posero in fuga tutti i Caualli de' nemici. Iginio nel secondo libro riferisce anch'egli, che, quando i Dei combatterono co' Giganti, Bacco, & Vulcano andarono alla battaglia su gli Asini. Quindi leggiamo, che anticamente fu in molto preggio per conto di caualcare, essendo che nel Genesi si legge, che Abraam messe in ordine l'Asino suo, per andare sul monte a sacrificare il figliuolo. Saul era andato a cercare gli Asini, quando fu disposto al Regno d'Israele da Iddio. Quando la bella Abigail andò a trouar Dauid, per conciliarlo con Nabal suo marito, ne' libri de' Rè si legge, che v'andò su un'Asino. Assa figliuola di Caleb, e sposa d'Ottinel, andaua sopra vn'Asino, quando dimandò al padre i cãpi australi come si legge ne' libri de' Giudici. La Sunamite seguitaua Heliseo sopra un'Asino per fare, che egli suscitasse suo figliuolo. I santi Profeti (come appare nel terzo de' Rè) caualcauano humilissimamente sopra gli asini: Nisiboset, ch'era figliuolo del Rè Saul non si vergognò di caualcare un'Asino. Non è egli honorato l'Asino se da gli Astrologi è stato posto in Cielo, essendo che si trouano due stelle in segno di Cancro dette Asinelli? e tre altre nuuolose, che sono dette presepi loro? Non dicono i Dottori Hebrei Cabalisti, che questo animale è vn mirabile essempio di fortezza, di patienza, di clemenza, & che l'influsso di quello deriua da Sefiroth, & che uien detto Hogma, cioè, sapienza? perche le conditioni di quello sono molto necessarie a vn discepolo di sapienza, essendo che uiue di poco pasto, & contentasi d'ogni cosa, sopporta molto la carestia, la fame, la fatica, le busse; è patientissimo a d'ogni persecutione, è di semplicissimo, & poueriſſimo spirito si che egli nõ sà discernere tra le lattughe, & i cardi; di cuore innocente, & mondo, e senza colera, & ha pace con tutti gli animali, onde in merito di questa sua bontà non ha pedocchi, rare volte infirma, & più tardo, che ogni altra bestia muore. Non dice Aristotele a questo proposito, che egli solo frà tutti gli altri animali non ha fele in corpo? e però è tanto mansueto & benigno, come si vede. Oltra di ciò non è egli un'animale giouenole da ogni banda? l'Asino (come dice Columella) fa molte opere sopra la parte sua, e tutte necessarie, perch'egli rompe la terra con l'aratro, e tira di molte carrette graui, serue al portare frumento a' molini, a riportare la farina da' pistrini, a sommeggiar le legna, & a tutte le necessità quasi dell'huomo sono pronti. Ecco non dice Dioscoride, che il fegato suo mangiato a digiuno guarisce molti mali? non dice Plinio, che il latte di Asina beuuto giona contra ogni ueleno, & leua il dolore della gotta? Non scriue Suetonio, che Poppea moglie di Nerone si lauaua il viso con latte di Asina per farlo più lucido, & più bello? I Fiammenghi ne' banchetti per gran festa fatti non danno carne di Asini giouanetti, come racconta Pietro Messia? & Mecenate non fù il primo, che ne' conuiti vsò la carne di Asino, la qual fu poi con maggior auuertenza dismessa? della pelle di Asino, quando egli è morto, non si fanno i tamburi da guerra? Veda il mondo, se l'Asino è illustre, che in Roma una casa celeberrima non si vergognò di essere nomi-

Columella.

Dioscoride.

Suetonio.

Pietro Messia.

Cerere prima con l'aratro adunco;
I frutti della terra all'huomo diede.

Cic. no.

Giustino nel secondo libro tiene, che Titolemo in Grecia, & in Asia la portasse il primo. Ma Diodoro nel primo, & seco Tibullo danno la gloria della sua inuentione a Osiri, il quale fu chiamato Dionisio ancora. Hora l'Agricoltore (dice Aristotele nel settimo della Politica) col mezo de' suoi stenti, e delle sue pene attende più al guadagno, che all'honore, seguendo vn arte di tanto commodo, & vtile quanta fatica, e trauaglio nell'apparenza, & nell'effetto si dimostra. E benche paia gli Agricoltori non meritare nè lode, nè honore, per lo testo nella legge prima, nel Codice, al titolo [de Agricolis,] doue Giacobo di Rebuffo tiene gli Agricoltori, & cauatori delle vigne non douersi eleggere Consoli, essendoci copia d'altri sapienti, & d'altri huomini da gouerno; nondimeno l'Agricoltura merita lode, & pregio, per sentenza di mille Auttori, che l'hanno degnamente, & ragioneuolmente illustrata. M. Tullio nel primo de gli vffici la loda, & commenda con quelle parole, [Omnium autem rerum, ex quibus aliquid exquiritur nihil est agricultura melius, nihil vberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.] Et l'istesso nel libro [de Senectute,] dice in sua lode; [Veniam ad voluptates agricolarum, quibus ego incredibiliter delector, quæ nec vlla impediuntur senectute, & nihil ad sapientis vitam proxime non videntur accedere.] Il medesimo nella Oratione per Roscio Amerino proferisce in suo honore queste parole; [Ita qua maiores nostri ex minima tenuissimaque Repub. maximam, & florentissimam reliquerunt nobis: suos enim agros studiosè colebant, non alienos cupidè appetebant.] Et più di sotto [Vita autem hæc nostra, quam tu agrestum vocas, parsimoniæ, diligentiæ iustitiæ magistra est.] Et Columella, dolendosi della negligenza de gli Agricoltori del suo tempo dice; [Sed nostro potius vitio, quitem iustam pessimo cuique seruorum velut carnifici noxæ dedimus, quam maiorum nostrum optimus quisque optime tractauit.] Et più a basso soggiunge. [Complurimis monumentis scriptorum admoneor, apud antiquos nostros fuisse gloriæ curam rusticationis.] Onde il Biondo nella sua Roma trionfante adduce l'essempio di Q. Cincinnato, che dall'aratro, fu chiamato alla Dittatura, e di nuouo deposti i fasci ritornò all'aratro, & l'orme istesse furono seguite da Caio Fabritio, Caio Mario, Curio Dentato, Portio Catone, Serrano, & molti altri, i quali, lasciando i magistrati, & abbandonando gli vffici publici si ritirarono alla villa, godendole delitie rusticane in cambio de gli honori della Città, più che volentieri. Quindi il dotto Plinio dice. [Ipsorum tunc manibus triumphatorum colebantur agri, vt fas sit credere gaudentem tunc terram vomere laureato vberiorem tunc dedisse fructum.] Et si sà per cosa certa, che anco gl'Imperatori Romani, i potentissimi Rè, & i Capitani famosissimi non si vergognarono di lauorare i campi, di maneggiare le semenze, e d'innestare gli alberi. A questa si ritrasse, deposto l'Imperio, Diocletiano, & Attalo, lasciato il gouerno del Regno; Ciro anch'esso quel gran Rè di Persia si soleua gloriare molto, quando venendo gli amici a lui li mostraua vn'horto lauorato di sua mano, & alberi da lui piantati, & posti per ordine.

Giacobo di Rebuffo. Tibullo. Aristotele. Columella. Il Biondo. Plinio.

D'Abdolomino si legge, che fu assunto al regno de' Tirij, et gli furono portate le insegne Regie quando coltiuaua un campo. Di quì vennero i cognomi di quelle no-

bilissime famiglie Romane di Fabij, Lentuli, Ciceroni, Pisani, chiamati cosi dalla moltitudine, et copia di cotesti legumi, i Giunij, e Statilij, i Subulci, i Tauri, i Vuelli, i Portij, gli Annij, i Capra tutti da agricoltori trassero per commune parere, l'origine loro. Et i principali delle Città dimorarono anticamente nelle ville quasi per professione, onde si verifica il verso dello Scrittore dell'Elegie:

Centum illi in prato sæpe Senatus erat.

Di più il Beroaldo in una sua Oratione dice, che l'Italia trasse la sua denominatione da uitelli animali rustici, quali da Greci in lingua loro sono dimandati Itali Romani hauer tratto la loro discendenza da persone rurali è noto, & manifesto per tutte l'Historie principali. Aggiungi a queste cose (dice egli) che da gli agricoltori si trahenano soldati stremi, & ottimi Tyroni s'eleggeuano fuori della gioue tù rusticana, perche sono più fermi, più robusti, e forti corpi senza dubbio, quelli che al Sole cocente con assidui sudori si vanno roborando, che quelli, quali fra l'ombre delitiose stanno lasciuamente fra le cittadi immersi. Et di quì per mia fe procede forse, che i Romani, & i Greci edificauano tempij fuori delle Città a Esculapio Dio della Medicina, perche credeuano indubitatamente quelli douere stare più sani, che uiueano fuori alla Villa, che quelli dètro alla Città. Hor tanta fu la cura delle cose di Villa presso a' Romani, che ne' giorni delle nozze uisitauensi da loro le cose vrbane, & gli altri sette giorni attendeuano all'essercitio delle cose rustiche, & quindi hebbero origine le fiere, et i mercati, che sogliono farsi più per li Cõtadini, che per gli altri. Oltre di questo, essendo il guadagno de' mercanti pericoloso & infelice, quello de gli vsurari uergognoso, & infame, quello de gli artefici assai sporco, & immondo; la sola agricoltura pare, che sia quella, onde si cana vn guadagno stabilissimo, honestissimo, & nieute inuidioso, a chi lo scorge. Però Aristotele ne' suoi libri Economici l'ha chiamata vna professione principalissima, secondo la natura, & l'antico Catone la nominaua una uite estremamẽte fruttifera. Et Tremellio Scrofa diede a prati il primato della bontà, essendo detti prati da gli antichi, quasi parati all'vtile, & guadagno de' patroni fuor di modo. E i ricchi erano chiamati Locupletes, quasi loci pieni, id est, agri. Et l'istessa pecunia, & il peculio sortirono presso di loro il nome di pecore, ch'è una ricchezza presso a Contadini di grãdissimo momento. Ci sono però molti Auttori celeberrimi, i quali dicono la pecunia essere detta dal segno della pecora, perche cõ tale segno la prima volta furono segnati i danari da Seruio Tullio Rè de' Romani. Et presso alle memorie de Greci si troua, one Teseo segnò i danari con la nota, & col segno d'vn bue, per prouocare con tal segno gli Athenieſi alle cose dell'agricoltura. Quindi la moneta di cento nummi fu detta Hecaton boon, & quella di dieci nummi fu detta Deccaboon, per essere scolpita in quella l'imagine, & effigie bouina. Di più gran copia di Scrittori nobilissimi hanno testificato la uita de rustici esser molto più felice; & fortunata, che quella de' cittadini, come il Mantoano Homero esprime in quei versi.

virgilio

O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit humo victum facilem iustissima tellus.

horatio

Et Horatio Poeta molto a proposito scriue,

Beatus ille, qui procul negocijs
Vt prisca gens mortalium

Pater-

Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore.

Et Lucretio, parlando della vita rustica dice,

Tum loca tum fermo, tum dulces esse cachinni
Consueuerant; agrestis enim tam Musa vigebat.

Et il medesimo chiama gli otij de gli agricoltori Dia, cioè (come dice il Berodido) generosi. Et a proposito di questo il Delfico Apollo nominò Aglao Psofidio in Arcadia felicissimo, perche attendeua a coltiuare un suo picciolo podere, dal cui raccolto viuea, nè mai pose il piè fuori di quello in vita sua. Altri gli hanno attribuito varie lodi, come Varrone, il quale dice la lunghezza della vita de gli huomini esser deriuata dal frutto dell'Agricoltura rigida; & aspra, essendo proprio delle delitie di scemarla & diminuirla. Francesco Patritio nel terzo libro de [Institutione Reipublica,] la chiama disciplina da huomo eccellente, & arte di honestissimo guadagno, & oltra di ciò necessaria al vitto humano, secondo il detto de' Prouerbij; [Qui operatur terram suam, replebitur panibus.] Aristotele nel primo della Politica al capitolo quinto dice, che questa specie d'acquisitione è stata somministrata al mondo dalla natura. Presso a gli antichi (dice Catone) era obbrobrio esprefso non coltiuar bene i campi; & vn'huomo da bene era detto da essi colono, in segno della stima grande, che di quest'arte vnitamente faceuano. A questa v'attese Adamo da principio; cosi Abele, e Caino, Esaù, Noè piantatore della prima vigna, Saul Rè, Zacharia Profeta, Ozia celeberrimo per tante sue vittorie & per maggiore decoro di essa, nostro Signore chiama nell'Euangelio il padre eterno Agricola dicendo, [Ego sum vitis vera, & pater meus agricola est.] Et altroue dice dell'istesso in parabola, [Homo erat pater familias, qui plantauit vineam.] I priuilegi quasi infiniti de gli Agricoltori dimostrano ancor essi l'honore dell'agricoltura, percioche loro viene attribuita la quiete, e la patienza; onde in caso dubbioso ci è presontione in fauore de' Contadini, che non siano auttori di risse, & di discordie come tiene Alberico [in l. vlt. C. de Defensor ciuitatum,] oue chiama la rusticità santa, e pia, come viene chiamata anco ne' Canoni alla causa secõda, & questione settima: sono anco essenti dalla militia, alla quale nel tempo delle sementi, & de i raccolti non possono essere violentati per cagione del Publico danno, secondo la sentenza di Gioanni da Montelono nel suo Promptuario ciuile. Et se il Contadino vendesse la robba sua a persone probibite, non perde il precio per questo, perdonandosi per ordinario alla rusticità come sẽplice, & misera insieme, si come si ha nel C. alla [l Vnic.] Ne i buoi, nè lo aratro, nè le altre cose pertinẽti alla agricoltura si possono prẽdere, p fare essecutione, o p fare pegno, si come si ha nell'Auttẽtica alla [l. Executores.] Gli altri priuilegij a vno a uno sono recitati da Luca di Penna, & Gioanni de Platea. Diodoro Siculo nel 3. li. delle sue historie, narra a questo proposito, che gl'Indi innãzi alla guerra Troiana, haueano questa cõsuetudine, che nel tẽpo delle guerre nessun noceua a i agricoltori nè si turbaua la campagna a modo alcuno, acciò potessero gli esserciti d'amendue le parti opposte ricenere l'alimento, essendo l'honore, e non la vita de gli huomini il fine della vittoria in quel tempo. Con simile maniera pare, che trattasse (come si legge nell'vltimo capo di Hieremia Profeta) Nabuzardam Principe della militia del Rè Nabucodonosor gli agricoltori della terra di Giudea, concioßia che pre-

Francesco Patritio

Alb. crico legista.

Gioanni da Mõte lor.no.

Diodoro

so il Rè Sedechia, & acciecatolo, trucidati i suoi figliuoli, spogliata la città, predato il tempio, crudele sopra tutti, a loro soli vsò perdono, & misericordia per la futura vtilità commune. Platone nelle Epimenide è di parere, che gli huomini senza arte alcuna da principio si mettessero per mero beneficio di Dio a questa laboriosa agricoltura; Ma Filone Giudeo, & Senofonte ne i suoi Economici la chiamano arte delle arti, & nutrice di tutte le genti. Et Varrone nel primo libro de' Rè la Rustica non solamente chiama arte, ma scienza, come quella, che insegna, che cosa si ha in ciascun luogo da seminare, & che methodo si ha tenere, per acquistare quel frutto della terra, che può apportare. Ma chi vuol delle dignità dell'agricoltura leggere cosa più ampia, veda il trattato d'Alberto di Lollio, che ne discorre compitamente. I suoi principij poi secondo Ennio, sono i medesimi co' principij del mondo, cioè, l'acqua, la terra, l'aria, & il Sole. I suoi precetti brevemente si raccolgono in quattro parole, secondo il dire di Palladio nel primo de Re Rustica, cioè, coltivar bene i campi, essere affatto industrioso, havere prudenza intorno a seminati, & piãtati, havere possibilità da spendere, & havere volontà di fare. Et Columella nel primo de re Rustica vuole, che il buono agricoltore conosca la qualità del luogo, per seminarui dẽtro cose idonee, verbi gratia, se è caldo freddo, humido, secco, o tẽperato, se è buono per frumẽto, per fave, per lini, per minuti, per bosco, per vigna, per brollo, o per altro, & sommariamẽte intorno alla agricoltura si trovano scritti di Hierone, di Attalo Philometore, di Archelao Rè, di Senofonte, di M. Catone, di Magone Capitano, di Oppiano Poeta, di Tremellio Scrofa, di Cornelio Celso, di Giulio Higino, di M. Varrone, di Plinio, di Columella, di Virgilio, di Pietro Crescenzo, di Palladio, di Conrado Heresbacchio, del Gallo Bresciano, di Gioanmaria Lonardo, & di molti altri, iquali hanno distinto a parte, per parte quãto nella agricoltura si dee osservare, ove le opre del Gallo sono, & di Palladio sono sufficienti a instruire ciascuno, non dirò bassamente, ma compitamente intorno a tutti i precetti di agricoltura. Hor questa spettalmente si divide in persone agricole, ne' luoghi rustici, in instromenti, & in attioni, le persone agricole sono di Contadino, la Contadina, il Padrone, l'affittavuole, la Gioventù Contadina, lo Hortolano, il Vignaruolo, il Giardiniere, il Zappatore, l'Aratore, il Seminatore, il Podatore, il Vendimiatore, i Folatore, il Transatore, i quali due vltimi mestieri si fanno intorno all'uva, e intorno al vino, mestieri da vbbriachi, perche il più delle volte costoro vanno in quindeci con la testa, e minacciano di vrtare in una colonna, per dire, perdonatemi Signore, che non vi haveva conosciuto, si come avvenne a Mastro Rocco da Milano alla colonna, che è posta sul navaglio incontro alla passione, essendo fulminato da Bacco, e risentito sul vivo dal furore di Lieo. Il luogo si partisce in terreno, e casale, sotto il terreno si cõprendono i prati, i campi, le possessioni, i Giardini, gli Horti, i Solchi, i quadri i viali, i seminarij, le vigne, i serragli di gratici, di siepi, di canne, o altra cosa. E sotto il casale si contiene la casa del padrone, quella del Contadino, la teggia, la corte, l'aia, il Fenile, il Guardarobba, il Granaro, il Torchio, la Cãtina, l'olearia, le Stalle, o da buoi, o da pecore, o da cavalli, & i letami loro. Gl'instromenti agricoli o sono per la terra, o per gli frutti della terra, o per gli arbori, ouero per gli frutti de li arbori, o per li buoi, ouero per condurre le cose. Quelli per lavorare la terra sono la zappa, il zappone, il zapponcello, il sarchiello, la vanga, il badile, il bidente, la erpice, l'ara-

Platone
Filone.
Senofõte.
Palladio.
Columella.
Hierone.
Giulio Orecino.
Attalo Filometore.
Archelao.
Magone
Oppiano.
Pietro crescẽzo
Transatori
Folatori.

l'aratro con le parti sue, cioè, il timone la burra, le parmole, i bracciali, la paletica, il boccale, la perticaia, il coltro, il vomero, il dentale, il ceppo, le manecchie, la rondella, la vangolina, il caualletto. Gl'instrumenti per li frutti della terra sono la falce fenaia, & il manico suo, e la crocciola, & il cotato, e la cote, & il martello, e poi il rastello col manico, e denti suoi, da forcine o da fieno, o da letame, o da grani e le gabbie da fieno, e poi da sessola, correggiati, e le parti loro, cioè, le gõbine, la mazza, la maderia, il capuccio, il tornello, e poi la uentola, i vagli, i canestri, i criuelli, i sacchi. Gl'instromenti per gli arbori sono il cortellazzo cõ le parti sue, cioè, manico ferro, chiappe, schiena, taglio, falcetta, e pũta, e poi le scure col manico, e testa, e taglio loro, e cosi le scure da scauezzare, da sfendere, da trittare, e poi i venchi, le ritorte, i palli, i sostegni, canne, le scale. Gli instromenti per i frutti de gli alberi sono cestoni, i tinelli, i tinacci, lo strettoio, l'inspatoio, i mastelli, i bigonci, i secchi, i sacchi da uino, le botti, i botticelli, i barilli, le quarte, le mezaruole, i bottacci, i fiaschi le zucche, e le parti loro, cioè, i fondi, le doghe, i cerchi, il cocchone, le canelle, i spinelli. Di poi gl'instromenti per buoi sono il giogo, e le parti sue, cioè, le tessere, le sogole, e poi il capestro, e le capecine, e poi le musaruole, le mostaruole, le coperte, il pũgero col suo picchiarello. Quegli ultimamente per condurre cose, sono il craino, la barella, il carro, le scale, il craione, il giogotto. Le attioni del'agricola, o versano intorno alle persone, come il lauoratore il terreno, ammaestrar la giouentù, far feste, goderſi insieme, giocare, tirar di arco, lottare, cantare, suonare, e ballare contadinesco, o intorno alla terra come zappare, vangare, coltiuare, seminare, sarchiare, curare, inaffiare, asciugare l'acque, atturare, far pali, far fosse, e buche, piantare pali, fare siepi, fare grattici, fare cannate, o altro serraglio, & particolarmente intorno a prati, battere la falce, aguzzarla, segare la herba, stenderla, voltarla, fare il fieno, e restellarlo, farne mucchi, abbicarlo, menarlo a casa, porlo nel fenile, o sia della prima herba, o della seconda o della terza, o delle altre, o fior di fieno. Et intorno a campi in particolare, fare fossi, arare, spezzare la terra, herpicarla, voltarla, drizzarla, trauersarla, arar leggiero, profondare, terrazzarla, seminarla, spinarla, fare i solchi, & i concoli, pascolare le biade in herba, far di campo prato, & qui farãno la magesi, & dipoi viene il raccolto, il miettere, & qui si vede la stoppia, la mana, le grogne, lo spigolare, come si fa in Romagna, legar le Biade, condurle a casa, far l'aia, metter in aia, batter le biade, trebbiarle, ammassare il grano, uẽtillarlo, criuellarlo, e qui si trouano la bula, le mõdiglie, le mõdature, le misture, il grano puro, l'insaccarlo, et riporlo. De gli horti si tratta nel discorso de gli Hortolani. Per gli arbori in particolare si nota come l'agricola gli semina, come caua, come fa fossi, gli pianta, o senza radice, o con radice, a ordine a file, & gli strapianta, cerca di fargli appigliare, gli inesta, a marza, o ad occhio, di due fatte, e di più fatte, cõposte intorno al piè dell'arbore, pianta uigne, pianta magliuoli, o uiti barbate poda le uiti le appoggia o ad arbori, o a pali, o a cãne, le liga, fa pergolati, fa rifossi, fa magliuoli di fasci sarchia la uigna. Intorno a frutti, e particolarmẽte intorno all'uua, uindemia quella, la pone ne' tinacci, la pesta, fa mosto, bolle il mosto caua il mosto, l'imbotta, mette la vinaccia al torchio, caua il vino dalla botte, fa uino cotto, uino di mele, sapore di uua, vua secca nel forno. Intorno al vino singolarmente si affatica, bora facendolo bianco, bora negro, sanguigno, biondo, goro, o uino

nostrano, straniero, maluagia, romania, greco, tibidrago, mangiaguerra, trebiano, albano, marzemino, bastardo, toſco, ſtriuolo, raceſe, uernaccia, graſpia, raſpato, latino, romaneſco, ſanſeuerino, et corſo et di mill'altre maniere. Coſi fa aceto, agreſto, trauaſa il vino, o cola, & fa molte altre fatiche intorno a quello. Circa gli altri frutti attendere a batterli, ſcrollar, raccorgli, o dall'arbore, o dalla terra, o crudi, o maturi, o fiacchi. Dalle oliue fa l'oglio, onde naſcono gli ogliari, che vendono ogli vergini, ogli di polpa, ogli che ſono tutti morchia. Intorno all'Api, affatica parimente per cauarne il mele, & quindi naſcono i profeſſori del meſtiero dell'Api, al propoſito de' quali molte coſe diſcorre Plinio nel libro vndecimo, dichiarando l'ordine dell'Api naturle, come innanzi al fiorir delle faue non eſcono alle loro operationi eſſendo ſtate fino alhora occulte; come prima compongono i faui, cioè, le celle loro, oue cominciano a lauorare ſenza interm'iſſione, come vanno ongendo il cupilo con ſugo di ſalice, di olmo, di canna, di gomma, di raſa, & d'altri amari ſuccbi contra l'auidità di tutti ſapendo eſſe di bauere a partorire coſe tanto all'apettito concupiſcibile: come ſi cibano del fiore di Sandaraca, o Cetintho là dentro, come al parto della cera tutti i fiori ſono atti, eccetto la rumice, e'l cbenofode, come ſtanno alla porta dell'alueo a guiſa di cuſtodie, come indouinano i venti, & le future pioggie, come ſi gouernano a Republica ſeguitando vn duce, come dentro dal l'aluo banno gli vfficij fra loro ſpartiti con mirabile po'itia, come ſono monde, e nette, come ſono diligenti, e laborioſe; di quante ſorti ſe ne trouano, cioè, delle bianche in Ponto, che due volte il meſe fanno il mele: altre melificano ne gli arbori, altre ſotto terra; alcune ſono ſilueſtri: e altre ſono volante: quante coſe nuocono loro, come i cattiui odori, le veſpi, i galauroni, i Ragni, le Rondini, i Parpiglioni, & coſe tali in quāti morbi incorrono, come il cloron, la blapſigauia, et altri aſſai, come ſi allegrano del ſuono de' bacili, o zappe ruſticane, come Ariſtomaco Soleuſe, & Hyliſcio Taſio furono grandiſſimi amatori d'eſſe, & ſcriſſero di loro ampi trattati, come ſi preparino i cupili, & i pertuggi loro come ſi ſuoni mentre l'Api ſi chiamano, come il cupilo ſi vnga, come eſſe ſi racogliano, come ſe gli dia da mangiare, come ſi atturano i cupili, come ſi vccidono le Api, delle quali abondò tanto Hybla, & Hymetto, onde d'Hybla diſſe Ouidio.

Ogliari

Api.

Quot lepores in Atho, tot Apes paſcuntur in Hybla.

Et d'Hymetto diſſe Martiale.

Paſcat & Hybla mea, paſcat Hymettus Apes.

Come dall'Api ſi faccia il mele, ch'è ottimo in Sicilia, in Candia, in Cipro, nella Regione Attica, in Calydna Iſola, nella Regione de' Sabei, nell'Iſole fortunate, & in molti altri luoghi: come all'vltimo ſe ne cani la cera, onde poi traggono il mele i Ceraiuoli, che ſono quelli, che cauano la cera, artificio da Speciali, & da Alchimiſta, fra la qual cera è noto la leuantina, eſſer la migliore. Angelo Politiano commenda quella del monte Hybla, dicendo,

Ceraiuoli.

Angelo Politiano.

Gaudebat calamos Hyblæis iungere cæris.

Et il Pontano nel ſuo Eridiano commenda la cera Mantoana, ſcriuendo;

Il Pontano.

Felicio fælix, fælix Mentoide cera
Eridamus.

Eſſa cera ſi tempera, & accomoda in vari, e diuerſi modi, come la bianca ſi fa

per

per vigore del Sole, principalmente, secondo i due modi, che pone Gioanni Angelicano, nel quinto libro della sua Rosa di Medicina nel principio, o per colorire, si meschia con ceruſa, e termentina; a farla lutea s'interniene l'orpimento, e pur la termentina; a farla verde ci biſogna verderame, e pur la termentina; a farla di colore di oro, ci vuole il minio trito, e pure la termentina; a farla incarnata ci vuole la lacca rotonda, ceruſa, e termentina; a farla negra ci vuole il ginabro trito, e pure la termentina, & così và diſcorrendo intorno a gli altri colori. Et da eſſo procedono quelle belle candele, e torzi, che ſi comprano in Vinetia, l'vna delle quali bramar douena Cantalicio, quando ſcriſſe quei verſi a quel Canonico ſuo amico burlando, Gioãni Angelicano. Cantalitio.

Non ego Iudæus, nec ſum, mihi crede, prophanus,
Cur mihi candelas, presbyter albe, negas?
Cras tibi cras mittam dixiſti ſæpius illas,
Nec pudet, & toties ſic mihi verba dare?
Da mihi candelas monco te presbyter albe,
Ni candelabro vis dare triſte caput.

Con tutte le preminenze, et lodi, c'hanno gli Agricoltori della terra ſi neggono meſchiate mille cõditioni oppoſte, le quali ſe io le taceſſi Momo m'accuſarebbe per partiale; onde è forza cõtare tutte quelle ch'io mi ricordo per fuggire le calũnie di coſtui come il Cõtadino, o villano è meno che vn plebeo, perche il plebeo ripoſa pure la Domenica, et eßo molte volte anco la feſta è sforzato ſudare intorno al fromento, e legumi, ſe nõ vuole perder in vn giorno quãto ha guadagnato in tutto vn'anno. Egli pare veramente maledetto da Iddio, perche oltra la maledittione generale, che per lo peccato d'Adamo riceuè la terra, riceue mille particolari maledittioni, prouando l'ira d'Iddio da tutti i tempi, particolarmente nelle pioggie, che gli annegano la caſa, nelle rotte de fiumi, che la ſommergono, nelle tempeſte, che li ſpiantano il grano, e l'vua, nelle guerre, che lo diſtruggono, nelle penurie, che lo disfanno, nel ſecco, che lo diſſecca, nel freddo, che l'ammazza, nel caldo, che lo annihila, e fin ne' piccioli vermicelli della terra, che lo diuorano. Il Villano è ſordido, quanto dire ſi poſſa, come quello, che ſi ſputa ſu le mani ogni dì, ſaluo che la feſta, e porta i ſcalfarotti, che ſanno da tanfo ſempre mai: nè ſi muta di camiſa, ſe non allo ſpuntar delle lucerte, o al rinouare della pelle, che fanno i ſerpenti, o delle corna, come fanno i cerui, la qual coſa auuiene vna volta l'anno. Il villano è inetto in tutte le coſe per ordinario et nell'attione del caualcare, ſi ritroua eſſer veriſſimo quel detto particolare circa di lui. Il villano nõ ha ſperoni; ſe ne ha, non ne ha ſe non vno: ſe ne ha due, nõ ſono pari: e ſe ſono pari, non ſono ſuoi, e ſe ſono ſuoi, nõ hãno correggie, e s'hanno correggie, ſono di corda. Sono anco i villani inciuili affatto nella cõuerſatione, come quelli, che parlãdo cõ un gẽtilhuomo, tẽgono il capello in teſta per nõ raffredarſi, et una gãba appogiata ſu vn baſtone, per maggior grauità del loro ragionamento. Hannõ ancora communemẽte la cõſcienza groſſa, & maſſime nel pigliar la robba del padrone, ſeruendoſi di quella ordinaria ragione, che ſono troppo aggrauati, & angariati da loro. Queſta è quella, che gli fa diuentare furbi, & ladri, che gli fa tagliar le piante d'altrui a rubbare i pali delle vigne, entrar ne' vigneti, e portar via le corbe di vua intiere, e tagliar le biade innanzi tempo, aſcondere il frumento al tempo del raccolto, negar la verità alle uendite, ſcorticar le pecore date in ſocida, portare la

pelle

pelle al padrone dicendo, che il lupo le ha mangiate, mandare gli animali a pascolar ne' campi d'altri, vendere le bestie inferme, o morte da se stesse, o auuelenate come vccise apposta, o come sane. Non parlo di tutti vniuersalmente, ma di coloro che tali sono. Questa è quella, che gli induce a non tener conto del bestiame, a maledire gli animali loro mille volte il dì, a augurarli cancheri, morbi, peste, il malano, e cose tali, a dire mille bugie, delle quali ne hãno sempre la scarsella, & il sacco pieno, a fornicar volentieri con le moglie de' vicini, a tornar Gomorra in piede, vsando bestialmente, a sprezzare la confessione annuale, a partirsi da messa innãzi all'Ite missa est, o andarui almeno hauendo mangiato bene, a tralasciar le penitenze, che loro aggiungono i confessori, a dispreggiare i voti fatti, a stare sopiti nella ignoranza de' diuini mandati a belissimo studio, a dilettarsi di superstitioni, & d'incanti, così in loro, come ne' suoi giumenti, a non pensare vn iota sopra la salute propria, a viuer, come bestie (per dirlo in vna parola) dal Sacramento in fuora del battesimo, che hanno addosso. Hoggidì sono i villani astuti come volpi, malitiosi, come la mala cosa, pieni di magagne, come il cauallo del Gonella, maledetti, come i demonij, e in tutte le cose ci fanno la punta, hauendo il diauolo addosso, che gli regge, e gli gouerna: e quando si dice villano tanto è a dire, come se alcuno dicesse Barraba fra' ladri, Euribato fra' furbi, Precuste fra gli assassini, Harpalo fra sacrilegi, perche non regna in lui cõmunemente, nè conscienza, nè ragione, essendo vn Bue nel discorso, vn'Asino nel giudicio, un Cauallaccio nell'intelletto, un'Alfana nel sentimento grosso più, che il brodo de macheroni, eccetto, che nel male è peggio d'vn Mulo, hauendo tanta malitia, che lo copre tutto da capo a piede. Per questo il villano è battezzato con tanti nomi, di rustico, di tangaro, di serpente, di madarazzo d'irraggioneuole, di ragano, di villano scorticato, e di villan cucchino, che più dispiace a loro, che ogn'altro vocabolo. Hor questo basti.

Villani ignoranti.

Annotatione sopra il LIV. Discorso.

Degli Agricoltori ragiona in molti luoghi Pietro Vittorio ne' libri delle sue Varie lettioni, & massime a carte 68. 80 & 85 & così Angelo Politiano nel suo Panepistemon. Così Pietro Crinito nel 4. de Honesta Disciplina, al cap. 2. Et parimente Gio. Thomaso Frigio, a carte 871. come fa anco d'alcune cose pertinenti al mestiero dell'Api, a carte 937. & più oltra così Gio. Giacobo Vvechero nel suo libro de' secreti a carte 376. Così Celio Calcagnino a carte 281.

DE' TVTORI. Discorso LVII.

L'Vfficio de Tutori passa ancor'egli cõmunemente nel numero, & nella schiera de' mestieri, imperoche si fa professione stretta da alcuni di tenere la tutela de' pupilli, delle vedoue, come di persone meriteuoli d'ogni diffesa & bisognose quãto alcun'altre di grandissima protettione. Però M. Tullio nel primo de gli vfficij dice, che la tutela era commessa a Tutori per vtilità, & giouamento di quelli, che alla loro cura sono raccommandati, si come anco la procura della Republica a' suoi procuratori, onde hanno detto gli antichi Giureconsulti, che la tutela non sia altro

se non

se non una podestà, ouero facoltà molto ampia dalle leggi ciuili data, e permessa ad alcuni acciò diffendino quelli, che da loro posta difendere non si possono, ouero sono, quanto all'età, e quanto alle forze intellettuali inhabili affatto; & che Tutori siano quelli, che dati sono a' figliuoli in impuberie per amministratione delle loro cose, finche arriuino alla pubertà, nella quale è lecito gouernare il suo. Questa tutela (come narra Carlo Sigonio nel primo libro de Antiquo iure Ciuium Romanorum) è deriuata dalla legge delle dodeci tauole, benche o per costume, o per altro ancora, per auanti s'osseruasse di dare a gl'inhabili, o per età, o per giudicio, i tutori, perciochè leggiamo ne gli Annali di Tito Liuio, & di Dionisio, che anco Maetio Rè de' Romani lasciò Lucio Tarquinio a' suoi figliuoli per Tutore. Quindi Gaio Giureconsulto nel primo capitolo de [Testamento Tutelis,] disse, [Lege duodecim Tabularum permissum est parentibus, liberis suis, siue fœminis, siue maribus, si modo in potestate sunt, tutores testamento dare.] Et il medesimo dice Paolo Giureconsulto, nel capitolo vigesimo, con quelle parole: [Testamento quemlibet possumus tutorem dare, siue is Prætor, siue Consul sit, quia lex duodecim Tabularum id confirmat.] Doue che tutti i Dottori aggiungono, che se il padre per sorte non lasciasse il tutore, la legge istessa lo dà; concioscia che cõmandi, che il parente più prossimo, come herede sia il tutore; & questo tale è fra Giureconsulti chiamato legitimo tutore, Onde Vlpiano, parlando della legitima tutelá, disse: [Legitimæ tutelæ lege duodecim tabularũ agnatis delatæ sunt, et cõsanguineis,] & di nuouo replica, [Legitimos tutores nemo dat, lex duodecim tabularum fecit tutores.] Ma se per disgratia nõ ci sia anco l'herede, che è il legitimo tutore, allhora viene data da quel Magistrato, a cui per legge è stato commesso, che dia il tutore, come dal Prettore Vrbano, & da Consoli. Onde è nota appresso Marco Tullio quella voce di Verre Prettore, [Pupillos, & pupillas certissimã esse prædam prætoribus.] Et Giulio Capitolino riferisce, che Marco Antonio Imperatore fu il primo, che facesse il Prettore tutelare, acciò con maggior diligenza, & studio si trattasse de' Tutori, essendosi per auanti creati i tutori da Consoli Romani. S'appartiene anco alla ragione delle tutele la perpetua diffesa delle femine, il che intese Cicerone nella Oratione per Mur: dicendo che le donne, per la infermità del consiglio, sono state dichiarate da' maggiori essere in potestà de' Tutori. E Marco Catone presso a Liuio, nella Oratione della legge Oppia dice queste proprie parole; [Maiores nostri nullã ne priuatam quidem rem agare fœminis sine auctore voluerunt.] Et Vlpiano nel titolo vndecimo narra, che per la legge Attilia fu stabilito, che alle donne, & a pupilli senza quelli, fossero assegnati dal Pretiore, & dalla madre parte de' Tribuni, il che viene a confirmare ancora Tito Liuio, mentre recita l'Historia d'Hispala Tiberina con parole firmali della sopradetta maniera. Hora io non voglio fare cumolo maggiore delle sentenze de' Dottori in questa materia, acciò non paia, che io voglia ventilare le materie de' leggisti a punto per punto, bastando questo poco a coloro, che di questo vfficio non hanno più che tanto di cognitione, il quale, se viene amministrato, & essequito con fedeltà, con giustitia, con amore, con diligenza; non hà dubbio alcuno, che non torni in lode grandemente di chi l'essercita, si come per l'opposito è vn vituperio espresso, & vna somma ingiuria presso al mõdo, quãdo i pupilli vengono ingannati da tutori, come souente sono, è stracciati nel suo,

Gaio Giurecõsulto.

Paolo Giurecõsulto. Vlpiano

M. Tullio.

Giulio Capitolino.

ouero

ouero con poca prudenza gouernati, ouero che la parte loro gli è negata empiamẽte, o prolongata di souerchio, o gli sono ascose le ragioni del patrimonio, o caricate le spese addosso estremamente, o rubbato il loro hauere, o fatti litigar ne' palaggi contra ogni douere, doue si scopre la maluagità de' Tutori, l'impietà, l'ingiustitia, l'infedeltà, la poca vergogna, c'hoggidì regna pur troppo appresso a molti, con perpetua querela di quelli, che miseramente restano oppressi, & aggrauati dell'empia Tirannia non di parenti, ma d'assassini meri, come in questa parte si dimostrano verso il sangue loro. Ma sia di questa pessima razza a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il LVII. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Tutori ragiona diffusamente Alessandro d'Alessandro, nel 6. de suoi di Genial. al cap. 10. & dice molte cose intorno a questo soggetto degne d'Annotatione.

DE' GIOIELIERI. Discorso LVIII.

Plinio. Isidoro

HEbbero le gemme, ouero le gioie, secondo la sentenza di Plinio, nel trigesimosettimo libro, e d'Isidoro nel sestodecimo, il lor principio dalle rupi del monte Caucaso: & narrano le fauole de Poeti, come Prometheo fu il primo, che racchiuse in vn'annello di ferro alcuni fragmenti di quel monte, & indi se lo pose in dito, dando un debole principio in vna volta all'arte dell'Orefice, & de' Gioielieri insieme.

Claudiano.

Racconta l'istesso Plinio nel sesto libro, che nell'Isola Taprobana vi nascono gioie molto prestanti, e rare. Claudiano allude, che nell'Isola Erithrea del Mar rosso ve ne nascono di quelle pretiose in quei versi;

Talis erat Erithræis in textu Hebrida gemmis.
Liber agit currus,

Et altroue del fiume Idaspe mostra generarsene assai, dicendo;

Dines Idaspeis angescat purpura gemmis.

Et Sillio nel quintodecimo libro dimostra, che di gemme, siano ricchi, e copiosi assai i Garamanti popoli Orientali, dicendo;

Ardebat gemma Garamantide cærula vestis.

Seneca Propertio.

Seneca nel suo Hercole riferisce, che gran copia di gioie di vario colore partorisce il Mar rosso. Propertio nel secondo libro di queste cose pretiose dice abondare grandemente l'India in quel verso;

Indica quos medio vertice gemma tenet.

Il Sabellico.

Et il Sabellico disse in quei versi,

Cernere erat quicquid gemmarum prodiga mittit
India, quidquid opum pelago scrutatur Erithra.

Fra' fiumi gemmiferi particolarmente sono notati da Plinio l'Arace, & il Gange. Ma singolarmente delle Margarite, o perle dice egli, che sommamente abonda l'India. Così Battista Pio in quel verso;

Battista Pio.

Indaque gemmiferis margaris acta vadis.

L'istesse margarite si trouano in copia assai nell'Isola Taprobana. Così in Erithrea

mula promontorio d'India, & cerca l'Arabia nel seno Persico, e nell'Isola Calcandro del mare Oceano deserta, oltra che Tile Isola d'Arabia n'è fornita al par d'ogni altra. Et Cornelio Tacito ascriue alla Bertagna gran copia di perle, si come fa dell'oro, & dell'argento ancora. Hora al proposito nostro diuide il Cardano nel settimo libro, De subtilitate, tutte le pietre in cinque specie, in sassi, in silici, in coti, in marmi, & in gemme. Et le gemme sono distinte in vere, o simili grandemente alle vere, o in false, e finte. Le vere gemme sono quelle propriamente, che non sentono la lima, che splendono fuor di modo, che sono rare, e picciole, come il diamante candido. Le simili sono quelle, che non sono cosi splendide, & sentono la lima, ma non però rare anch'esse, come le margarite, i coralli, le turchese, i carbonchi, i chrisoliti, i topatij, i smeraldi, i christalli, & la pietra Cianeo. Le Fittitie sono quelle, che artificiosamente si fanno a similitudine delle vere, vsando nella loro compositione christallo, vetro, tariano, sale, chiara d'ouo, & varij colori, come dichiara Antonio da Porto nel quarto libro della sua Magia naturale. Et queste finte si distinguono dalle vere per via del tatto, del viso, della lima, & della sostanza, imperoche le vere sono piu graui del vetro, e piu frigide dal tatto, che quanto al viso sono piu splendide, & empiono meglio l'occhio, nè s'offuscano al lume della lucerna, come fa il vetro, che non soffre la lima, non potendo essere da quella attrite, o almeno poco; che quanto alla sostãza sono piu leggiere, & piu viuaci. Plinio nell'vltimo capitolo della sua historia naturale dice, che la proua di queste si fa in piu modi, prima col peso s'elle sono troppo grani poi si considera la materia, percioche alle gioie contrafatte si veggono certe bolle in profondo, e nella superficie sono rinchiuse, ne' poli non è fermezza di splẽdore, & lo splendore manca prima che uenga all'occhio. I Gioielieri (dice egli) usano vna eccellentissima isperienza, e questo è che si pesti quello che si leui della gioia in piastre di ferro. Ricusano ancora la proua della lima. E di piu i pezzi della falsa, nõ imbruniscono le vere gioie, & fuggono il bianco delle contrafatte brunite. Non è cõ tutto ciò, che le vere, & le simili alle vere non ammettino alcuni vitij, e diffetti in loro, così nel colore, come nel corpo. Et i vitij nel colore sono un'ombra tenue, ma nuuoletta candida, vn fumo oscuro. I diffetti nel corpo sono l'esser scabrose nella tute; l'hauer certi capelli meschiati in loro, l hauere alcuni punti, che disdicono, l'hauer del piombazzo, del ferruginoso, della ruggine, & certi mancamenti tali. Fra tutte le gemme poi vien commendato molto quel Sardonico di Policrate Tiranno, che fu posto nel Tempio della Concordia in Roma, come cosa rara, e singolare, così l'Achate del Rè Pirrho, nel quale erano scolpite le nuoue Muse, & il Dio Apollo con la cithara in mano. Di più s'amette lo Smeraldo eccellente, che Ismenia Coraule comprò cento scudi d'oro. Di Gige Rè di Lidia si narra, c'hebbe vna gemma dentro a vno anello di tanta forza, & virtù, che volgendola uerso di lui, vedeua ciascuno, che voleua, & egli da nessun'altro era veduto. E di Nerone Cesare si recita questo, che dentro a vno smeraldo pretiosissimo uedeua, & rimiraua tutti i combattimenti de' gladiatori. Et il Cassano riferisce, che nella patria sua sopra vna bellissima Piramide era altre uolte un Carbonchio tanto luminoso, che di notte faceua lume per tutta la città. A tutti poi comunemente, & massime a Plinio pare, che il Diamãte sia la piu nobil gemma quasi, che si ritroui; nel secondo luogo succeda la Margarita d'India, et d'arabia; nel terzo luogo lo Smeraldo, bẽche ritorno alla pretiosità

Cornelio Tacito.

Il Cardano.

Antonio da Porto

delle

delle gemme sia difficil cosa porre sentenza determinata, piacendone vna più, un'altra meno, secõdo il bisogno, o il desiderio, o la stima delle persone. S'assegna un'altra diuisione quanto al colore delle gemme, così da Plinio, da Isidoro, da Alberto Magno, come da altri Scrittori di esse, chiamandole, Biancheggiante, Negreggiãte, Azzurine, Rosseggianti, Biondeggianti, Verdeggianti, & di piu colori mescolate. Le biancheggianti sono la perla, ouero margarita, che nelle conche marine si ritroua, fra le quali le candide sono le migliori delle flaue, il Coral bianco, l'Asterite pietra, la Galatite, che nasce nel fiume Milo, & nell'Archeloo la Selenite, che nasce in Perside, la Cymedia, la gemma del Sole, il bell'Occhio, il Calcedonio, l'Occhio di Gatta, il Cristallo, il Diamante, il Berillo, il Crisoberillo, l'Iride, la Sarda, & altre assai. Le Negreggiãti sono l'Achate, che la prima volta fu trouata in Sicilia, l'Egiptila, la Medea, la Veietana, la Baripto, la Dionisia, la Pyrite, l'ãbra nera, la Magnesia, l'Ematite, il Siderite, & altre tali. Sotto le azzuri si cõtẽgono il Zaffiro, il Cerauro, l'Ottalmo, e la Turchese. Sotto le rosseggianti si cõprẽdono il Rubbino, il Carbõchio, il Balasso, la Granata, l'Ametisto, l'Alabandina, il Corallo, il Giacinto, la Corniuola, la pietra della rondine, la pietra dell'Aquila, la pietra del Lupo Ceruiero, l'Epistrite, & altre tali. Tra le Biondeggianti s'enumerano l'Ambra gialla, il Grisolito, il Giacinto, che pende al giallo, il Suotino, il Mirrite, l'Aromatite, la pietra del Lupo Ceruiero la gialla, essendone vn'altra rossa, & il Lapis Lazzoli. Tra le pietre verdeggianti sono lo Smeraldo, il Diaspro il verde, l'Eliopia, la Prasma, il Topatio, il Berillo verde, il Chrisolito, il Chrisopazzo, l'Orito verde, il Melochite, l'Eliotropia, & molte altre. Fra le pietre di piu colori mescolati si contengono il Diaspro, il Sardonio, la Sarda, la Balanite, l'Opalo, l'ostracite, la Chelidonia, l'Agata, il Diamone, l'Amantino, il Crocalle, il Pancro, il Silenite, il Pantero, la Gagatronica, & altri innumerabili, delle quali, si come d'infinite altre insieme non voglio comporre il Catalogo maggiore, perche Plinio, Isidoro, Alberto Magno, Dioscoride nel quinto libro, Giulio Solino, al capitolo trigesimosesto, Galeno nell'ottauo de i semplici medicamenti n'hanno trattato piu che di souerchio. Oltre che molti moderni n'hanno parlato tanto abondantemente, che può bastare, come Leuinio Lemno nel secondo libro [De occultis rerum miraculis] e Francesco Rueo Dottore di medicina, n'ha composto duoi libri particolari di quelle specialmente, delle quali fa mentione Giouanni nella sua Apocalisse. Marbodeo Gallo delle lor forme, nature, & virtù ha composto vn libro, a cui sono state aggiunte alcune fatiche particolari di Alardo Emstelredamo, & di Pittorio Villingense. Oltra di questo n'ha composto vn'altro Gulielmo Scribonio, & vn'altro Gioanni di Mandeuille, & Gierolamo Cardano dottissimamente n'ha scritto nel suo libro [De subtilitate rerum.] A' quali auttori rimettiamo i curiosi inuestigatori della natura, forza, colori, & efficaccia delle gioie, facendo noto fratanto al mondo, che fra gli antichi Gioielieri sono enumerati Pyrgotele, dal qual solamente volle Alessandro Magno essere scolpito in gemma, & doppo lui Apollonide, & Cronio furono famosi in questa parte. A più moderni tempi è stato celebre M. Paolo Rizzo in Vinetia, & auanti a lui è celebrato da Theseo Ambruogio Charadosso Pauese per Gioieliere eccellentissimo, come quello, che scolpì l'imagini de' Dottori della Chiesa, & altri marauigliosi ornamenti aggiunse in quel Diamante singolare, qual Papa Giulio Secondo,

Leuinio Lemno.
Francesco Rueo.
Marbodeo Gallo.
Alardo. Emstelredamo
Pittorio Villingẽse.
Gulielmo Scribonio
Giouanni de Mãdeuille.

compiò

comprò per vintidua milla & cinquecento scudi, & hora adorna il petto del sommo Pontefice, mẽtre celebra solẽnemente la Meßa; esso ancora fu quello, che distinse la Mitbra, ò Throno Papale di rarißime gioie, ornandolo con stupendo modo alla foggia & maniera che hoggì si vede. Io non vò tralaßciare già questo indietro (benche alla professione de' Gioielieri importi poco) che intorno alla virtù delle gioie sono stati sempre varij, et diuersi pareri, imperò che Aleßandro Peripatetico ha sostenuto, che la virtù loro dipenda meramente da gli Elementi, si come anco le pietre. Altri seguendo la sentenza del Fernellio nel libro [de abditis rerum causis,] hanno tenuto, che proceda da tutta la sostanza loro. I Platonici l'hanno attribuita alle loro Idee. I Filosofi de gl'Indi alle stelle, & imagini del Cielo. Auicenna, & i suoi seguaci con nuoue chimere all'imaginatione prodigiosa de' superiori motori, e finalmente Alberto Magno gettato per terra tutte le opinioni di costoro, ha sostentato, che la virtù delle gioie nasca da vna propria natura occulta, la quale Iddio, per far marauigliare il mondo, ha disseminato, & sparso in loro, si come ha fatto ancora ne gli Animali, & nelle piante. Et questo sia detto, per satiar molti curiosi, c'haurebbono potuto dimandare la causa di tanta virtù, & forza, che naturalmente in esse si scorge. Come poi si polisconо, come s'adornino, come con vari artificij, si mostrino al mondo per vnica marauiglia dell'arte, non starò troppo a discorrere, perche questa parte hà più bisogno dell'assistenza della prattica, che di Theorica discorsiua. Hor tanto basti intorno alla professione eccellentiss. de' Gioielieri, qual non pecca in altro eccetto, che con fallace Alchimia contrafà tal volta le gioie vere, & sforza di vendere lana Francese a quelli, che non sono nè periti, nè prattici delle magagne loro.

Aleßandro Afrodiseo. Il Fernelio.

Annotatione sopra il LVIII. Discorso.

Giorgio Agricola fra gli altri fa vn trattato particolare delle Gioie, molto nobile, & illustre. Si può vedere quello, che dice ancora Celio Rhodigino, nel prime libro delle sue Antiche Lettioni, al capitolo nono Et cosi Gio. Giacobo Vvechero, nel suo libro de' secreti, a carte 561. Et parimente il Cardano, nel libro de Rerum Varietate, a carte, 113. & il Fallopio.

DE' CACCIATORI DA FIERE VCCELLATORI, e Pescatori. LIX.

Della caccia di fiere, & animali terrestri si dice gl'inuentori essere stati i Ilebani, natione famosa per inganni, per rubarie, & per giuramẽti falsi, vituperosa per vccisioni di padri, e per congiungimenti dishonesti tra parenti: da quali paßarono le regole di questo eßercitio a' Frigij, gente nõ meno impudica, ma più sciocca, & vana, i quali per ciò furono poco stimati da gli Atheniesi, e da' Lacedemoni popoli di loro più graui. Nondimeno piu anticamente si legge hauerui atteso fino dal principio del mondo Cain, Lamech, Nembroth, Ismael, & Esau, quali tutti per testimonio delle sacre lettere, furono robusti cacciatori. Questa professione è da molte parti notata come di vana fatica, di studio inutile, di piacere infelice,

infelice, e tragico, di crudeltà iniqua, d'essercitio da huomini pessimi, perche nell'antico Testamento non si legge, che alcuni attendessero alla caccia se non gli Ismaeliti, gli Idumei, e le genti che non conobbero Dio. Et fin nelle Historie de' Pagani non si troua, ch'alcun'huomo santo, sanio, nè Filosofo fosse cacciatore, ma sì bene molti Pastori, & alcuni pochi pescatori; e San Gierolamo sopra il Salmo ottogesimo secondo, il cui detto è allegato nel Capitolo Esau, alla distintione ottogesima sesta, dice apertamente; [Non inuenimus in Scripturis Sanctis Sanctum aliquem venatorem, piscatores inuenimus Sanctos.] Il qual detto ispone Gioanni da Torrecremata intendersi del vecchio Testamento, per cagione della Historia di Eustacchio, & Huberto Santi, che furono con tutto questo cacciatori, & Agostino dice, che quest'arte è la più maluagia di tutte l'arte; & i Sacri Concilij, l'Ebilitano, e quello d Orliens la prohibirono, & la dannarono nel Clero. E nei sacri Canoni non pur'è vietato a' cacciatori, che non possono ascendere a gli Ordini Sacri, ma se gli sospende anco il grado del Sacerdotio, c'hauessero già ottenuto. Da questa procede la tirannide de' Signori, perche gli animali, che per loro natura sono liberi, & che secondo la ragione, deurebbono essere di chi gli prende, con espressa tirannide talhora per temerarie gride sono vsurpati da loro. Quindi i lauoratori sono cacciati da' suoi poderi, a' contadini sono tolte le possessioni, & i campi a lauoratori, chiudonsi i boschi, & i prati a' pastori, per aumentare i pascoli alle fiere, affine d'ingrassare, & dare piacere a' nobili, a' quali solo è lecito mangiarle, delle quali se contadino alcuno, o lauoratore pũto ne assaggiarà, come s'egli hauesse offeso la maestà del Prencipe, insieme con le fiere è fatto preda dal cacciatore, anzi qual bestia è impiccato, ò scannato dal Prencipe, come Valerio Massimo nel sesto libro, al titolo [de Seueritate,] nota di Domitio Pretore Romano in Sicilia, qual fece crucifiggere vn Pastore, c'haueua preso vn Cinghiaro, con tutto ch'egli n'hauesse fatto vn presente. Però Gioanni de Platea, & Guglielmo di Benedetto famosi Giureconsulti tengono, che ragioneuolmente si prohibisca a' Contadini la caccia, acciochè questo essercitio non gli impedisca da lauorare i campi, che tornano à beneficio del publico. Et per questa ragione forse è inbibita in Francia a' Contadini, & a persone ignobili, che in mestieri più vtili hanno bisogno d'essercitarsi. Lndouico Secondo (come riferisce Gaguino nel libro decimo delle sue bistorie) nel principio del suo regno prohibì quasi affatto ogni consuetudine di caccia, riseruandosi a lui la licenza: come anco in Italia molti de' nostri Prencipi sono soliti à fare l'inhibitioni, & certe riserue di luoghi particolari, le quali se siano ò giuste, ò ingiuste, dichiara l'Armilla non meno liberamente, che chiaramente. Oltra di ciò danno gran noia alla caccia i danni, che si fanno a' campi, alle selue, a' frutti delle vigne, alle piante nouelle, a' seminati, così le spese inutili, & superflue di tanti cani, che s'alleuano per questo essercitio tumultuoso, & superbo, onde i cacciatori consumano la robba, & diuengon oà guisa d' Atheone stracciati dalle fiere: si perde grandissimo tempo, & s'incorre nel pericolo di morte spesse fiate, come più volte incorse Adriano Imperatore, secondo il testimonio di Dione. Ma sopra tutte le cose, questo essercitio stà malissimo nelle donne, per essere vna occasione euidente di ritirarsi all'opere lasciue, come fecero Didone, et Enea presso à Virgilio nel quarto: e Dafne, et Leucippo presso a Parthenio negli Erotici. I Rè de' Tarsi (come scrine Senofonte nel primo libro della Po-

dia)

S. Gierolamo.

Gioanni Torrecremata

Val. Massimo.

Gioanni de Platea Guglielmo di Benedetto

Gaguino.

Parthenio. Senofonte.

dia(l'hebbero già in preggo, come vera meditatione delle cose della guerra, imperoche la cacciaggione hà in se vn non sò che di battaglia, mentre che la fiera è esposta a' rapaci cani, col sangue sparso, & le viscere stracciate, e riportata come in trionfo a casa con suoni di corni, & vlulati di cani, dalla grossa comitiua de' cacciatori. Mitridate fra gli altri Rè di Ponto fu tanto vago di questo mestiero, che stette sette anni alla campagna, senza mai posar sotto alcun tetto, per attendere solamente a cacciar fiere: ma io dimãdo a colui, che scriue questo, chi haueua fra tanto cura, & gouerno del Regno? Domitiano Imperatore v'attese ardentemente. Helymo, & Panope compagni d'Aceste Rè di Sicilia sono descritti sommi Cacciatori da Virgilio nel quinto libro della Eneida in quei versi,

Tum duo Tinacrij iuuenes, Helymus, Panopesque
Assueti Syluis, comites Senioris Acestæ.

Cefalo marito di Procride è celebrato per cacciatore da Ouidio nella Epistola di Fedra, oue dice,

Clarus erat Cephalus Siluis, multæque per herbam
Conciderant illo preuentiente feræ.

Hippolito figliuolo di Theseo è posto nel numero de' cacciatori da Seneca nelle Tragedie; Endimione da Valerio Flacco nel ottauo libro della sua Argonautica; il bellissimo Adone da Ouidio, il gentil Cloridano dall'Ariosto, & le belle cacciatrici antiche, Procri, Atbalanta, Calisto figlia di Licaone Rè d'Arcadia, Diana, Aretbusa, Annimone figliuola di Danao, Hippe figliuola di Chirone Centauro sono da Poeti sommamente celebrate; così anco i cani da caccia, come Vertago presso a Martiale, di cui dice,

Non sibi, sed domino uenatur Vertagus acer,
Illæsum leporem qui tibi dente ferat.

Melampo cane d'Atheone da Ouidio nel terzo delle Metamorfosi, Volante da Strozzapadre in quei uersi, Strozza padre.

Ille pedum cursu præstans, animoque Volantes
Occubuit trucibus pestis acerba feris.

Licisca da Palladio Sorano, in quel verso, Palladio Sorano.

Non lepus intrepidum timido fugat ore Licisca.

Particolarmente Giulio Polluce nel quinto libro dell'Onomasticon, essorta Commodo Imperatore alla caccia, come a studio Heroico, vtile al corpo, dilettenole all'animo, inductiuo all'audacia, e dispositiuo alla gagliardezza militare. Appresso Homero si descriuono i giouani intenti alla caccia per cagione di diuenire più sani, più robusti, e più patienti alle fatiche essendo vero quello, che dice Horatio nel primo libro de' suoi carmi, che, Gulio Polluce.

Manet sub Ioue frigido,
Venator tenera coniugis immemor.

Et Filone Hebreo nel libro della vita di Mosè dice, che la caccia è vna strada, anzi vn principio vero della militia: ilche anco afferma Cicerone nel secondo libro [de natura Deorum.] A questa attese per diletto, & ristoro dell'animo qualche volta Marco Antonio Imperatore, come scriue Giulio Capitolino, & così Alessando Seuero, come scriue Lampridio, & Orio- Filone.

ne (come scrive Parthenio negli Eretici) assicurò l'Isola d'Helice dalle fiere, mediante la caccia grande, che diede loro. Per questo è scritto anco nella Cantica, [Capite vulpes paruulas, quæ demoliuntur vineas,] essendo necessario dare la caccia ad alcuni animali, come a volpi, cinghiari, lupi, & altri, che non fanno, se non male, & a questo fine Meleagro uccise il cinghiale, che ruinaua la Calidonia. Descriue la caccia benissimo Angelo Politiano in quella stanza,

Angelo Politiano.

Spargesi tutta la bella campagna
Altri a le reti, altri a la via più stretta,
Chi serba in copia i can, chi gli scompagna,
Chi già il suo ammette, ch'il richiama, e alletta.

Nella caccia poi s'adoprano i cani, i bracchi, i leurieri, l'arme da caccia, i spiedi, i spontoni, le lancie, le balestre, gli arcobusi, le fosse, il torsone, i lacci, le reti, le trappole, il falcione, le copule, i collari, i lasci, i corni da caccia, facendole ramate, tendendo i lacci, & le reti, stando saldo a quelle, sciogliendo i bracchi, tenendo i cani a lascio, cercando l'orme delle fiere, borrendo quelle, incontrandole, seguendole, cacciandole, ferendole, prendendole viue, uccidendole, dando l'interiora a' cani, su le reti, chiamando i cani, zuffolando, suonando il corno, tornando a casa gridando. Et chi uuol vedere di questa materia più a lungo, legga Conrado Heresbachio de Venatione, & Giacomo Fonilloux non molto fa in lingua Francese stampato. Gli uccellatori in particolare tengono della loro origine obligo a Vlisse, che fu il primo, che dopo la presa di Troia, portò in Grecia uccelli armati, et ammaestrati alla caccia, acciò fossero come una consolatione di nuouo piacere a quegli, che sentiuano i danni de' parenti morti. Non uuole però che Telemaco suo figliuolo s'impacciasse in questo essercitio. S'uccella poi, o cō reti, o cō uischio, o con uccelli. Alle reti s'appartengono le maglie, e gli anelli, le corde, l'armature, le ballanzuole, le saccole, le stagge, il caualletto, & cosi c'è la rete da uccelli grossi, o minuti, la ragnuola, la pantiera, i lacci, e la rete da tratta co' richiami, il boschetto, il capanneto, e poi il cauolo con la cantarella, & il quagliarnolo, & appresso il copertore col cane da rete. Dall'altro canto c'è il uischio, o da Sole, o da acqua, i canoni, le panie, la ciuetta con la crociola sua, e la foglietta, e'l zuffolo, e'l carniere, e'l boschetto, oue interuengono molte attioni fin che fatta la tela, si prendono gli uccelli, & si portano a casa. Dall'altro canto si fa auanti lo sparuiero co' betti, il gettaruolo, lo sguinzalio, la lunga, i sonagli, le braccbette, il capelletto, e poi il guanto dell'uccellatore, il carniere, ludrio, il bastone, il cane da uccello, & il ronzino, one si piglia lo Sparuiero, s'accinge, si discioglie, si fornisce, si porta in pugno, se li tocca la coda, si getta l'uccello in piede, si chiama al pugno, o all'vdrio, se gli dà da mangiare, s'incapella, si discapella, si pone in stanga, si mette in muta, si cana di muta, si pone il guanto, si mette a cauallo, si chiama il cane, si getta lo Sparuiere che segue l'uccello di broca, e con uuolo, e più lo piglia, e torna a casa. Quasi l'istesso auuiene con Falconi, con Astori, con Smerli, e altri uccelli da rapina, de' quali tratta il Bellone Francese nel secondo lib. [de Auibus.] All'ultimo gli Pescatori ci si fanno incontro honoratamēte, perche lo studio del pescare fu già in tāto preggio, & honore presso a' Romani, che a guisa di semēza, in terra, seminauano nel mare Italiano i pesci forastieri portādoli, cō le mani di lontanissimi paesi. Oltra di ciò cō spese intolerabili edificarono peschiere, & ui-

Cōrado Heresbachio. Giacobo Fonilloux. Bellone Frācese.

nai

uai pieni di prctiosſimi peſci, da' quali finalmente molte famiglie Romane traſſero cognomi come Licinij, Murcni Sergij, & Oratij. Per queſto M. Tullio chiamò Lucio Filippo, & Ortenſio Piſcinarij, cioè, dalle peſchiere. Plinio narra a propoſito che Sergio Orata fu il primo, che trouò i viuari dalle oſtreghe, & Licinio Murena trouò poi l'altre peſchiere. Marco Varrone ſcriue, che Catone Vticenſe laſciato herede da Lucullo, vendè vna infinità di Peſci dalla Peſchiera ſua. Vna gran coſa ſi legge di Caio Hirtio inuentore de' viuari delle Murene, che nelle cene trionfali di Ceſare Dittatore ne diede a peſo fino a ſei milla. Vedi Pollione fu tanto ſtudioſo delle peſchiere, che ſoleua vccidere i ſuoi ſerui, & dargli a deuorare a' peſci, perche diuentaſſero più delicati. Hortenſio Oratore hebbe ancor lui cura de' viuari, & amò cotanto vna Murena, che eſſendo morta, molti giorni, come attrato la pianſe. Et Antonia di Druſio n'amò tãto una, che li meſſe le perle, che all'orecchia portaua impazzendo per ſuo amore. Fra' Piſcatori antichi ſono nominati Ditti da Statio, & Herminio da Sillio nel quinto libro. Leggeſi a propoſito, che Auguſto ſoleua peſcare con l'hamo, & Suetonio ſcriue che Nerone peſcò cõ vna rete d'oro, e con le corde teſſute di porpora, & di crocco. Di queſt'arte della peſca ſcriſſero fragli antichi Ceclo Argiuo, Numenio Heracleote, Pancratio Arcadio, Poſſidonio Corinthio, Oppiano Cilice, Seleuco figliuolo di Tharſeo, & Leonida Bizantio per teſtimonio di Athenco nel primo libro al capitolo quinto. All'vltimo la peſca ſi forniſce con naſſe, naſſolini, reti, hami, feſſine, ſardi, naſtelli, e paſta. Hor tanto baſti

Ceclo Argiuo.
Pancratio.
Arcadico.
Oppiano.
Seleuco
Leonida

Annotatione ſopra il LIX. Diſcorſo.

Poſſono notarſi alquante coſe de' Cacciatori in Celio Rhodigino, al 14 lib. cap. 20. delle ſue Antiche lettioni, oltra le predette, & coſi nel libro de' ſecreti dell'Vuechero a carte 307. ſi come anco de gli Vccellatori a carte 345. & de' Peſcatori a carte 336 De i Cacciatori medeſimamente può notarſi qualche coſa in Gio. Tomaſo Frigio a carte 1097 ſi come de' peſcatori a carte 1473. & de gl'iſteſſi in Pietro Vittorio a carte 210. & 297. Della caccia hà compoſto vn libro Senofonte, oltra quello, che ne dice nella Cyropedia.

DE' PROFESSORI DI MEMORIA. Diſcorſo LX.

L'Arte della memoria artificioſa, che coſi viene chiamata da Cicerone nel quarto libro della Rettorica, fu ſecondo, il parere di molti, la prima volta ritrouata in caratteri da Simonide Melitone, & poi da Metrodoro Sceptio fu ridotta con ſingular fatica a perfettione. Nientedimeno eſſa quale ſi ſia, non può ſtare da ſe medeſima ſenza memoria naturale, laquale ſpeſſe uolte è rotta, & interrotta da monſtruoſe imagine, et figure, che inuiluppano in modo, e di tale ſmania, & frenetica circondano il capo, che da infinite coſe intricano nõ sà doue riſoluerſi, & qual coſa debba più ricordarſi, o le coſe principali intente, o l'imagini diuerſe per eſſer fabricate. E coſa notabile, che fra ſenſi interiori dell'huomo la memoria ſia il più raro, & eccellente, & il teſoriero, & cuſtode di tutti. Però Marco Tullio diſſe, che ella è un documento eſpreſſo della immortalità dell'anima, & diuinità dell'huomo. Et

quell'unguento da memoria) dando gran tra[illegible]
te scoperse la frode del ciurmatore, & la semplicità di lui medesimo. Io tengo però questo per fermo, che l'arte aiuti grandemente la natura, perche anco Aristotele dice, che [Ars perficit naturam;] & che molto gioui alla memoria l'artificio, quando i luoghi non siano come innumerabili, & le figure, come infinite, perche all'hora tanto si stenta quasi a tener quei luoghi a mente, quanto le cose in loro collocate. Et i luoghi (dice il Rossellio) sono communi, o particolari: i communi ouero sono Homogenei, come ciascuno elemento, o Cielo, doue non sono stelle, ouero Eterogenei, come il corpo humano, o un'arbore, o una casa, o una Città: & questi tutti possono esser grandi, o mediocri, o grandissimi, & amplissimi. I luoghi particolari sono le parti di questi predetti, come un muro, una mano d'huomo, una piazza d'una Città: & da questi dipende quasi tutta la memoria artificiale delle cose, ch'è riposta in loro. Però M. Tullio nelle Tosculane chiamò la memoria thesoro d'ogni cosa benche le figure a proposito, & de gli Alfabetti di diuersi caratteri, che sono assegnati da questi professori di memoria, siano molto commodi per l'istessa. Ma sopra tutto l'ordine, che procede dalla scienza, & cognitione del tutto, è quello che mirabilmente amplifica la memoria, essendo che la confusione è inimica di quella per natura, & contraria alla tenacità di essa estremamente. Hor finalmente col mio parere la risolno quà, che a fabricarsi nella memoria un'ordine quale descriue il Rossellio nel suo Thesauro, sia cosa ottima, & che questo migliorar si possa col giudicio, & con la scienza, formando cose più breui, come spero io un giorno con l'occasione dell'arte di Raimondo Lullio al mondo palesare. Platone a proposito nel Trattato della scienza dice, che la memoria è madre delle Muse, & che in essa tutte le cose, che da noi si veggono, o s'odono, si pensano, come il suggello nella cera, agcuolmente s'improntano, e che, mentre ui dura il segno, si ricordiamo, e sappiamo; ma come il segno si parte, ci scordiamo, e più non sappiamo. Et nel Phedone dice, che sapere è un ritenere l'appresa scienza d'alcuna cosa, e non la perdere, e che l'oblio è la perdita della scienza. La memoria (dice Quintiliano) è aiutata assai dalla intentione della mente alle cose, & dalla cogitatione assidua intorno a loro. E per questo l'uso de' scritti, secondo il parere di Platone, desta la memoria, perche manco intendiamo, & meno s'affissiamo sopra quelle cose che dentro ne' scritti custodite habbiamo. Quanto poi con lo studio sia aiutata la memoria naturale, lo mostra l'essempio di Temistocle, che in un'anno imparò ottimamente a parlare. Persiano, e Mithridate, che possedeua vintidue linguaggi, & rispondeua a vintidue nationi differenti, alle quali egli imperaua; e Crasso, che in Asia imparò i cinque linguaggi della Grecia talmente, che rendeua ragione, secondo il bisogno, in tutte le lingue; e Ciro che tenne alla memoria i nomi di tutti i suoi soldati; e Theodetto, che all'improuiso, e subito recitò una moltitudine grande di versi uditi da un'altro Cinea legato di Pirrho mandato a Roma, imparò in un giorno i nomi di tutti i Senatori, de' quali diede relatione a Pirrho, che li parue di uedere tanti Rè in cathedra. Giulio Cesare, secondo Plinio, in un'istesso tempo daua audienza, leggeua, & dettaua. Hortensio Romano recitaua le sue orationi a parola per parole, secondo che le scriueua, e mirabili cose si recitano di Charmenide in Grecia, e d'Helia Adriana, di Portio Latrone, di Scipione, & di molti altri. Ma chi vuol vedere p[illegible]

Camerte sopra il capitolo settimo di Solino.

Hor questo basti.

Annotatione sopra il L X. Discorso.

Per questo soggetto della memoria vedasi Celio Rhodigino al lib. 11. delle sue antiche Lettioni, & cap. 8. Et così il cap. 15. del lib. 6. E varie cose s'hanno da Celio Calcagnino, come nell'Indice delle sue opere può vedersi. Così in Pietro Crinito, nel 1. lib. de Honesta Disciplina al cap. 6.

DE' TINTORI. Discorso LXI.

SEruono più presto i Tintori detti latinamente [Fullones,] alla vaghezza, & ornamento di questo mondo, che veramente siano necessarij con l'arte loro, trouata affine, che l'occhio si diletti nella varietà de' colori, si come fa nella pittura parimente. La onde il mestiero hà del ciuile quanto all'effetto, se ben nel farlo ha dello sporco, & dell'immondo come i Tintori hanno le mani, & il viso de' loro colori tutte imbrattate, e lorde. S'aspetta al professore di quest'arte intendere benissimo tutte le differenze, che si trouano in quella: come i lauori di lana si tingono con dargli il guado, & dipoi sopra il guado darui la rubbia, & questa tintura sarà colore negro finissimo. E se vogliono far pauonazzo, bisogna sopra il guado dar l'allume catino, o volendo fare vna sorte di pauonazzo che non sia di guado, s'allumina le pannine, e poi si tingono rosse di uerzino, e tinte che siano, si mettono in bagno di lissiua, & così di rosso diuiene pauonazzo, e volendo far giallo, bisogna alluminargli, e di poi dargli l'herba, che fa giallo si parimente vn'altra sorte di nero, che la prima cosa, che fanno alle pānine le ingallano con galla, e dipoi se fanno bollire con vitriolo: & questo è colore molto negro, sopra il quale nō si possono fare altri colori, perche tutti finiscono in questo. Ma sopra gli altri tutti, & massime sopra il bianco si può far multiplicationi di colore. Conuiene anco il tintore sapere, con che ragione si dà il guado alla lana, & similmente a gli altri panni, & auuertire, che si fa questo per dissecare quella grassezza, che la lana di sua natura tiene in se, acciò la rubbia si possa meglio attaccare sopra il panno, & farlo più nero. Così conuiene, che sappia perche s'alluminano i panni; ilche non auuiene per altro, se non perche l'allume di rocca è vn sale della terra cauato per via di solutione, il quale dispone tutte le tele, & le pannine a riceuere i colori, & a fargli lustri. Basta, che nell'arte si trouano il tintore, la tintoria, le caldaie, le tine, i canaletti, le mazze, le zattare, il guado, la zaffarate poile maniere delle tinture, cioè, lo scarlato, il cremesino, il pauonazzio, il uerde, il rosso, il turchino, & gli altri colori, quali nel discorso de' Pittori nominamo. Della dignità loro non ho detto altro se nō che Giacomo di Rebuffo, [in l. Qui aliquò. C. de Muri legulis, lib. 2.] dice, che i Tintori di Mompelieri in Francia precedono i Tessari nelle sedie, hauendo mestiero più degno, & più ciuil del loro. Hor tāto basti.

Giacobo di Rebuffo.

Annotatione sopra il LXII. Discorso.

Del Mestiero de' Tintori vedi qualche cosetta nel Sintaxe di Pietro Gregorio Tolosano, al lib. 14. & cap. 7.

DE'

DE' CORTIGIANI, ET DELLE DONNE DI Corte insieme. Discorso LXII.

BEnche il Castiglioni habbia composto quel suo libro del Cortigiano in tanta eccellenza, et perfettione, che, si come mai si trouarà l'oratore di M. Tullio, ornato di quelle qualità, che in lui ricerca, così nè più, nè meno mai si vedrà quel perfetto Cortigiano, che egli dipinge. Nondimeno io, secondo il mio instituto, andarò descriuendo le parti vniuersali, che in vn raro Cortigiano si desiderano, scriuendo i diffetti della Corte per via del biasimo della persona sua per dimostrare di tener conto, come si deue di questa honorata, e nobil professione appresso de' Signori, & Prencipi mirabilmente accetta, et singolarmente aggradita. Et se in vna parola sola i Cortigiani fossero tali, quali apparuero nella casa di Salamone sapientissimamente ordinata; i Cortigiani, & i ministri suoi alla Regina d'Oriente, si potrebbono eccitar le meraviglie, & i stupori, che resero allhora lo spirito di lei, come astratto, & fuora di se stesso, et che siano tali, deurebbono i Prencipi affaticarsi sommamente, perche (come dice Angelo Perugino, allegando il proemio del codice) per questo si dice il Prencipe hauere tutte le leggi, e tutta la Filosofia nello scrigno del suo petto, perche nella Corte sua deurebbono essere i più notabili huomini del mondo in ciascuna facoltà, essendo costei il decoro, & l'ornamento della Corte. Per questa causa leggiamo, che il Rè Antioco d'animo nobilissimo, & generoso effatto, s'allegrò grandemente d'hauere dimostrato al gran Capitano Annibale il ricetto ch'egli daua nella sua corte a huomini di valore, facendoli sentire il gran Filosofo Thormione in ciascuna dottrina esperto, & consumato sopra tutti quelli dell'età sua. Mi ricordo hauer letto a questo proposito, che Theodosio Magno Imperatore, interrogato vn tratto, che cosa doueua fare un Prencipe per riuscire buono, rispose il Prencipe uirtuoso, quando mangia, quando camina, quando si ritira, si deue sempre trouare in compagnia co' sani. Ilche Lampridio scriue esser stato osservato con ogni cautela da Marco Aurelio, perche fu un Prencipe de' piu cari, e uirtuosi c'habbia hauuto il mondo. Et questo rispetto fu quello, che mosse Creso Rè de' Lidij (come scriue il Mondogneto nel primo libro del suo horologio de' Prencipi) a ricercar con tanta cura per lettere, & per messi Anacarso Filosofo nella sua Corte. Nè per altro effetto Dionisio Rè di Siracusa mandò a dimandare con mirabile instanza a' lidi di Sicilia il prudentissimo Filosofo Platone, se non per dimostrare al mondo, che, se qualche uitio, o diffetto oscurana lo splẽdore della sua casa, il preggio, et la stima de gli huomini uirtuosi, o scemaua, o leuaua queste oscure tenebre dalla Corte sua. De' Regi d'Egitto si sà, che con presenti, e doni honoratissimi per mezo de' suoi Legati inuitarono Menandro Poeta nella corte loro. Per questa medesima ragione, che detta habbiamo recita Giulio Capitolino, che in tanta riputatione fu tenuto Frontino Filosofo nella Corte dell'Imperatore Antonio, che il più gradito personaggio non era presso al Prencipe di lui. Il medesimo riferisce Suida di Dione Prusico sofista presso a Traiano, et Celio di Giunio rustico presso a Marcantonio, si come narra l'istesso d'Euripide presso ad Archelao Rè de' Lacedemoni. Cornelio Tacito riferisce una cosa tale di Salero Basso Poeta famoso presso a Vespasiano: Ammiano

Angelo da Perugia.

Lampridio.

Giulio Capitolino. Suida. Celio. Cornelio Tacito. Ammiano Marcellino.

Il Volterrano. Il Pontano.

Marcellino di Temistoche sbandito presso al Rè de' Persi; il Volterranno di Giouanni Monte Regio presso a Machia Re di Pannonia, e di Francesco Petrarca presso a Roberto Rè di Sicilia. Il Pontano celebra la corte di Nicola Quinto Pontefice Massimo, & d'Alfonso di Napoli, il qual hebbe presso di se, fra il numero copioso di molti altri, d'huomini famosi, il Poggio Fiorentino, & Antonio Panormita. E chi volesse recitar tutti gli essempi di Prencipi, c'hanno ricercato, et fatto ogni opera, per hauere nelle loro Corti persone di pezza, & di portata, solo per grandezza, & gloria, haurebbe preso alle spalle vn carico troppo graue, vna fatica da non finirsi così per poco. Basta, che a Cortigiani poi s'aspettano infinite parti, le quali racontò più succintamente che sia possibile, per fare vn breue ritratto delle loro persone, secondo i più diligenti Scrittori, che di questa professione habbiano trattato Monsignor di Guenara, nel suo Auiso de Fauoriti, gli dà molti consigli principali, fra quali i primi sono questi; Che non palesino mai al Signore tutto quello, che pẽsano, nè mostrino mai tutto quello, c'hanno: nè piglino mai tutto quello, che bramano; nè dicano tutto quello, che sanno nè facciano tutto quello, che ponno: nè prendano a negotiar per altri, o per se stessi fuor di tempo, nè si dimostrin partiali nel consigliare; nè fauoriscbino altri, che huomini virtuosi, e meritenoli: nè tenghino amicitia, se non de' buoni; nè habbiano minor cura della conscienza sopra tutto, che dell'honore del mondo, nell'alloggiare in casa d'altri vuole, che siano modesti, e riueriti, & inimici affatto d'ogni contesa co' padroni, accommodandosi discretamente alle forze possibili di quei, che gli danno alloggiamento, e che per questo si mantenghino l'amicitia de' Forastieri con le carezze, & con le cortesie vsate verso di loro: & comandino a' seruitori, che non ardischino di fare insolenza, o soperchieria di alcuna sorte, come faceuano quei di Falari Tiranno, & il gettare a terra i palchi delle camere, romper le porte, sconciare i mattoni, pingere i muri, far strepito per la casa; vccellare alle serue, o alla moglie del padrone, l'ha per vn vitio troppo estremo nel Cortigiano. Plutarco a questo vltimo proposito, nel libro del matrimonio dice, ch'era vna legge fra gli Licaoni, che se alcuni forastieri parlassero cõ la padrona del suo albergo gli fusse solamente per questo effetto tagliata la lingua, e se la cosa fosse passata più oltre, togliendo li la vita. Et d'un cameriere dell'Imperatore Aureliano si recita, che perse vna mano per questa sola causa, perche l'Imperatore lo vide da vna finestra tirar per vna manica della veste la sua padrona, con tutto che l'uno, e l'altro giurasse, che quell'atto fosse auenuto per ischerzo. Appresso al suo Prẽcipe dee con ogni sforzo il buon Cortigiano cercare credito, & riputatione, e procacciarsi la gratia di quello cõ ogni diligenza possibile, assomigliãdosi a quello Alcimida Greco, il qual auisato d'hauer molti nemici in Athene, rispose, che non poteua riceuerne se nõ grandissima noia, ma pur che'l Rè Filippo suo Signore lo tenesse nel numero de' suoi buoni seruitori poco si curaua, se tutta la Grecia l'odiaua, & disamaua. E se bẽ Platone ne' libri della sua Republ. dice, che l'esser Rè, e regnare, il far guerre, cioè, combattere, & vincere, il seruire, & esser fauorito, sono tre cose impossibili, & che stanno nella mano della mutabile fortuna, cõ tutto ciò non deue egli mãcare del debito suo, & adoperarsi con tutti i modi per far eccellente riuscita presso al Prẽcipe. La prattica de' Cortigiani appassionati, & discõtẽti, dee esser abborrita dal sauio & virtuoso, perche porta pericolo, che in loro cõpagnia non parli

teme-

temerariamente del poco pensiero del Prẽcipe, della ingiustitia, de' fauori, delle passioni, del cõseglio, delle partialità del palazzo delle poche prouisioni della guerra, perditione della Republ. la onde sia accusato, e gli interuenga come a Lucio Turbone, il quale fu ucciso da Adriano Imperatore insieme con molti altri, per hauere in una radunanza loro straparlato sinistramente della persona sua, & de' suoi ministri, ma sforzisi grandemente d'imitare le virtù, & gli affetti del Prencipe, come se gli diletta della Musica, della caccia, della pesca, dell'uccellare, delle disputt, della ginnastica, de' torneamenti, delle giostre, segua in ogni parte l'affettione del Signore, essendo che i Prencipi molte fiate si dispongono ad amare alcuni seruitori, per vederli solamente conformi alle loro affettioni, come Aurelio Imperatore s'affettionò a Torquato Romano, intendendo, che per amor di lui non voleua gustar vin bianco, sapendo, che manco l'Imperatore ne beueua. Seneca fra graui consigli suoi, per acquistar la gratia de' Prencipi, diede questo a Lucullo, che facesse loro molti seruiggi, e dicesse loro poche parole, perche i ciancioni all'vltimo sono conosciuti, e tenuti per quel che sono, e nella creanza con essi sì dissoluti, come d'inchini, di riuerenze, di parlare, di giocare, di moteggiare, di conuersare, debbono esser molto bene esperti, & diseiplinati imparando dal buffone di Seuero Imperatore, che insieme con la buffoneria accompagnaua, secondo il tempo, gli atti di sapienza. Le visite di vn gentil Cortigiano debbono esser generose, e ciuili con tutti quei della Corte, a' conuiti deue esser modesto, sauio, polito, sobrio, e discreto, nel vestir honorato, nel spendere magnanimo nella conuersatione con le donne ben creato, con tutti quei della Corte amoreuole, e cortese conoscitore de gli vfficiali regij, carezzeuole con loro, diligente ne' negotij, humano con tutti, humile per natura alla guisa, che fu Agatocle innanzi, che fosse Rè di Sicilia, & anco doppo, che sempre si conobbe per figliuolo d'vn boccalaro soggetto affatto al suo Signore, acciò non gli auuenisse quel che auuenne a Pannonio fauorito d'Alemenide Rè nella Grecia, il quale (come scriue Plutarco) per contender seco d'una caccia mentre giocauano alla balla, nel medesimo luogo della contentione meritò, che gli fusse tagliata la testa, e si dee ricordare il sauio Cortegiano, che a tali disgratie sono stati soggetti molti fauoriti di Corte, chi per vna cosa, chi per un'altra. Come Alessandro uccise Cratero suo grandiss. fauorito: Pirrho Rè de gli Epiroti, Fausto suo Secretario: l'Imper. Brittiglio, Cincinnato suo grandiss. amico: Domitiano, Ruffo suo Cameriere: Adriano, Amproniaco suo unico fauorito. Diocletiano, Patritio, il quale gli era tanto caro, che sempre lo chiamaua amico, & cõpagno: il grã Turco Abraino Basta: Arrigo Rè d'Inghilterra Tomaso Moro; & il Rè Francesco priuò il Conestabile di Frãcia della sua gratia affatto: il Duca Federigo, Guidone Gõzaga, & altri hanno fatto l'istesso quãdo loro è occorso. Oltra di questo la continẽza, la uerità, la lealtà, la fede, la patienza sopra tutto, e la costãza è necessaria a vn Cortigiane; per questo il dottissimo Celio vo'le chiamare il suo trattato di vita Aulica Trattato di patientia, & al Cortigiano si cõforma quel detto sapiẽtissimo d'Epitteto Stoico. Abstine, & patere; perche con questi duoi effetti virtuosi si rende ualent'huomo. Ma se tu troui boggidì vn Cortigiano, che nõ sia ambitioso, e che per questo rispetto solo non stenti la vita sua come vn cane nelle corti de' Sig. bramãdo pure qualche vfficio, o dignità, che al fine lo rilcui, e consoli, e che oltra di ciò non sia uno adulatore, & uno lusinghiere, facendo, come

Celio Calcagnino

vn'al-

L'Ariosto.

vn'altro Aristippo, che confirmaua il bene, & il male di Dionisio Tiranno, per secondare la volontà del Prencipe con aperta simulatione, & che non osserui il detto dell'Ariosto in quella Satira,

Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,
Se ben dicesse, che da mezo giorno
Visto ha le stelle, a meza notte il Sole.

Et che non accetti presenti, e donatiui, per fare vna gramma relatione al Signore di due parole, o presentare vna infelice supplica di trè righe: & che non sia venditore della sua lingua, e de' suoi passi, come vn vilissimo bezzaruolo; & che non faccia esteriormente dell'amico, & del buon compagno con tutti al principio, per acquistar credito nella Corte, & impadronirsi del Principe: & che non sia vn malitioso, e sofistico machinatore d'inganni, di calunnie, e di trouate, per abbattere questo, & ruinare quell'altro suo emulo, & che non sia tutto lindo, e profumato, come vno Spagnuolo di Valenza alla guisa, che l'Ariosto dipinge Ruggiero nella Corte d'Alcina lasciuo ne' vestimenti, affettato nel passo, morbido di persona, ocioso, vano, giocatore, mentitore, bestemmiatore, disbonesto, leccardo, et con tutta la schiera de' vitij, che in lui descriuono il Policratico, il Lando, & Giouanni Vallense nel suo communi loquio; all'hora questo tale s'ha da porre fra le più rare cose, che si chiudono dentro a' scrigni, & s'ha da serrare, come in vn scatolino di muschio, & di zibetto, per cosa pretiosa da douero. Et meritamente dico questo: perche hoggidì molte Corti non sono altro, che vn Collegio d'buomini deprauati, vna raunanza di uolpi malitiose, vn theatro di pessimi satelliti, vna scuola di corruttissimi costumi, & un rifugio di disbonestissime ribalderie. Non senza causa (dice il Mondagneto) fu posto questo nome di Corte alle case de' Prencipi, nelle quali in effetto tutte le cose sono certe, & breui se non le malignità, e le nequitie, che sono perpetue, e quãdo non entra in Corte, all'hora s'apparecchia il serpente contra Nasica, il Filisteo contra Dauid, il Minotauro contra Theseo, Meduſa contra Perseo, Circe contra Vlisse, il Porco contra Menelao, il monstruoso Palude contra Corebo, l'insidiosa Medea contra Meleagro, perche tutta la schiera de' vitij s'vnisce per farlo uno eccellente uitioso affatto. Le inuidie, le maleuolenze, le detrattioni, gli offici cattiui, le passioni dell'animo gli sdegni, l'ingiurie, gli oltraggi, le uendette, le uergogne tutte fanno ricapito in Corte; quiui la superbia s'innalza, l'altezza si sublima la boria uola in aere, la rapacità non hà freno, la libidine non hà ritegno, la perfidia non è corretta, la crapula sguazza, l'ira falicella, l'inuidia si dimena, e tutti i uitij mantengono una habitatione, un'albergo, et un letto uergognoso dentro in Corte. Quiui gli stupri, i rapimenti, gli adulterij, le fornicationi, i puttanesmi, le ruffiane sono i giuochi, e piaceri de' Cortigiani, & buomini nobili doue è un naufragio di tutte le uirtù, una oppressione di tutte le bontà, doue i semplici sono beffati, i giusti perseguitati, i prosontuosi, e gli sfacciati sono fauoriti, soli quiui uanno prosperando gli adulatori, i mormoratori, le spie, i referendari, gli accusatori, i calunniatori, i gagliosi, i maluagi, le male lingue, i truffatori, gl'inuentori de' mali, i seminatori di zizania, & altra generatione di ribaldi, tutta la uita de' quali è coperta di confusione, & di uergogna, onde pare, che tutta la bestialità del mondo si sia raccolta come in un corpo, nel gregge de' Cortigiani, scoprendosi in loro una superbia simile

Horten sio Lando.

Giouanni Vallense.

a quella

a quella del Caualo, vna crudeltà di Tigre, vna rapacità da Lupo, vna ostinatione da Mulo, una astutia da uolpe, una varietà da Pardo, vna mordacità da cane, vna petulantia da Becco, vna ignoranza da Castrone, una grosseria da Asino vna buffoneria da Simia. Quiui si trouano i furiosi Centauri, le pericolose Chimere, i pazzi Satiri, le sporche Arpie, le ribalde Sirene, le Scille con due forme, le Meduse monstruose, i Prothei varij, gli horrendi Struzzi, gl'ingordi Griffoni, i terribili Dragoni, & quanti strani, e spauentosi mostri creò giamai la natura contra sua voglia. Quiui ogni qualità di virtù patisce i suoi carnefici, e tiranni; & in somma tutta la disgratia, e tutto il male del mondo versa in Corte. In compagnia di lei và la perpetua carestia delle cose, crescendo sourechiamente il pretio delle robbe, le delitie della gola, che consuma le proprie sostanze, & quelle, che uengono di fuori, la pompa gloriosa del vestire, oue si spende più, che l'entrata non capisce, la corruttione de i costumi, male d'infinito danno, & quãdo la Corte si parte da vn luogo, ohime che sporca coda si lascia ella adietro, questi ritrouano le moglie vergognate, quegli altri adulterato, o le figliuole menate via per meretrici, alcuni altri figliuoli subornati, o i serui, & le fanti corrotte. Che accade a dire molte parole? fassi vn pianto, vn lamento troppo grande come se Troia ardesse tutta, vedendosi l'aspetto della Città mutato come la faccia d'vna meretrice. Aggiungi a tanti mali la libertà che si perde nelle Corti, l'inquietudine de' desiderij ambitiosi, le spese intolerabili per farsi honore, le vane speranze de' Cortigiani portate dal vento, istenti, & le pene continue per fare riuscita, il discommodo di camere, di letto, di masseritie, di seruitù, e di tutti gli agi, l'insidie, che si tendono l'vno l'altro, le irremunerationi, anzi ingratitudine espresse de' signori, che essaltano un buffone, un'ignorante, un ruffiano, un ganimede, un parasito, un sgherro, e tengono basso un dotto, un letterato, un disciplinato, vn uirtuoso, un sauio; & se i stati de gli huomini così nobili, come plebei patiscono in Corte i loro diffetti particolari, che a nominarli tutti bisognarebbe tessere una selua d'epitteti bestiali; nè le donne di corte mancano de i suoi diffetti, & uitij, hauendo in loro congiunte la superbia & la pompa del uestire, la morbidezza della carne, l'otio inimico d'ogni uirtù, la disciplina, ch'insegnano loro i libri Cortigiani d'amore, le comedie, le nouelle, le facetie, le canzoni, che s'usano in Corte, dalle quali cose apprendono dannosissimi costumi, uanità, insolenza, arroganza, importunità, sfacciatezza, sporchezza, contentione, contradittione, ostinatione, uendetta, astutia, malitia, loquacità, procacità, petulantia, & disbonesto ardore di lasciuia. Oltra quello, che imparano dalle matrone uecchie, ch'erudiscono le giouani in tutti i mali affari, & seruono loro per norma in ciascuna specie di ribalderia, insegnandole di abbellirsi, di lisciarsi, di forbirsi, di pettinarsi, di farsi i ricci, e gli anelletti, di darsi il belletto, di profumarsi, di ninfarsi, di uagheggiare, di rubbare, di trappolare, d'incantare, di striare i suoi amatori, essendo (come dice Gieronimo Santo contra Giouiniano) l'arte famigliari delle donne, solamente inganni, frodi, ueleni, malie, & nanità d'incanti. E tutte queste cose si reca dietro la Corte, miseria, infelicità, & sciagura euidente di quelli, che l'amano, come ben nota la Signora Vittoria Colonna, in quella stanza, che comincia. Vittoria Colõna.

Altri ne le gran corti consumando
Il più bel fior de' lor giouenil'anni,

Mentre

Mentre vtile,& honor van ricercando,
Sol ritrouano inuidie,oltraggi,e danni.
Mercè d'ingrati Prencipi, che in bando
Post'hanno ogni virtute,e sol d'inganni,
E di brutta auaritia han pieno il core,
Publico danno al mondo,e dishonore.

Con le quali parole conchiudo volentieri questo ristretto discorso intorno alle persone di Corte.

Annotatione sopra il LXII. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Cortigiani si vedrà qualche particolare nel libro della ciuile conuersatione del Guazzo,& nelle lettere di Monsignore di Gueuara.

DE GLI HERETICI, ET DE GL'INQVISITORI. Discorso. LXIII.

Ricercarebbe questa materia particolare grandissimo spatio di tempo, non per poterui discorrere sopra, perche a confondere gli heretici non sono riputati discorsi acconci, & habili a patto alcuno, ma per disputare sodamente con gl'inimici di nostra fede, quali sono i temerarij assertori de' dogmi opposti alla fede della Santa Chiesa Romana Cattolica,& Apostolica, mal'grado loro capo di tutte le Chiese,e Donna,& Regina de' giudicij Ecclesiastici, & in particolare dell'Heresie, sopra le quali ha potestà di formare condennaggioni,& processi conuenienti,a troncare le teste di quell'hidra infame, che sempre con nuoui germogli serpentini pullula, mò da questa, mò da quell'altra parte. Nondimeno hauendo io proposto di seguitare in questa opera mia vn methodo discorsiuo, senza fermarmi su le dispute, che portano via gran quantità di tempo, e che ricercano lunghezza di trattato, e fatica più graue,non preterirò manco lo scopo dissegnato nel ragionare de gli hereti-ci, & de gl'Inquisitori, si per questa ragione, si anco perche il Chaos delle loro opinioni gli deurebbe confondere da loro medesime,& lo stimolo della conscienza accie cata nell'ambitioni delle prelature, & de gli officij Ecclesiastici dourebbe reprimer tanta proteruia, & ostinatione, c'hanno in capo, senza tante allegationi di ragioni scritturali,di tante determinationi di Concilij fatte contra di loro, di tante sentenze di padri opposte a' detti d'essi,di tanti essempi,che si sono uisti della esterminatione delle loro heresie,& del uedere questa uecchia robusta della Romana Chiesa più giouine,che mai nella forza,& vigore contra gl'insulti d'essi; & che a guisa d'un'Anteo ualoroso piglia dalle botte,& dalle percosse maggior potere,& ogn'hor più si rinfranca; ne che tanti giganti l'hanno mai potuta sbattere, nè secondo la ria mente suffocare,anzi ardita,& coraggiosa,sedēdo nel trono, in che l'ha posta Dio,co' fulmini delle sentenze,delle leggi,de' Canoni, de' Decreti, della potestà spirituale,e tēporale ha fracassato la superbia insolēte di questi temerarij Lapithi, di questi nuoui Gerioni,di questi tergemini Briarei, di questi figliuoli di Titano così arroganti,& così altieri. Ma con tutto ciò discorrerò di cose, che sarāno a proposti per la loro correttione, & da accettarne salutifera dottrina,se vorranno, benche io seppia, c'han-

no

no fisso il chiodo, & che si pesta acqua in mortaio, essendo essi incapricciati più che le mule Spagnuole, & hauendo vn cerucllo stabilito sul diamante, che per grauissimo colpo di martello non può romperssi vn iota del suo valore. Hanno dunque dal sapere gli heretici, che noi Cattolici sappiamo ottimamente la natura, & professione loro, perche per tante antiche, & nuoue isperienze siamo venuti in somma cognitione della malitia, & iniquità, che regna in essi, la quale è principal cagione della durezza Faraonica, la quale abonda ne' capi loro bisogneuoli d'vno elleboro maschio, per purgarli a modo. Questi vanno a guisa di gramigna serpendo per terra, mentre si vanno ingerendo con gli idioti, & semplici per tirargli in errore, prouando difficoltà grandissima nel peruertire i saggi, che del procedere loro conoscono i modi, & le maniere, & per far ciò più ageuolmente, adombrano la malitia con qualche colore di santità, proferendo qualche parole essemplari, & lodando le opere di carità, col qual mezo s'acquistano credito, & fede talhora, si come per testimonio di Gennadio, fece Giuliano Vescouo Celanense, che sotto specie di pietà, fauorendo molti poueri al tempo della fame, trasse per fino a i ricchi nella sua heresia, ouero che trouato carne per i lor denti, si accostano a huomini dissoluti, & amici di sensualità, alli quali si fanno compagni, & fratelli, mediante la participatione negli stessi vitij, & indi gli allettano maggiormente, & con pessima indulgenza di piaceri, come vn'altro Mahometto suadono vna vita larga, & poco differente da quella de i giumenti. Ouero, che con la nouità della dottrina cercano di piacere alla plebe, mitigando la pena de i peccati, diminuendo il valore delle opere, accrescendo di seuerchio la virtù della fede, dando addosso a qualche abuso, per fare vna mina di Sacramento, & a i dogmi principali di Santa Chiesa, quasi che per vn poco di zizania si debba dare il guasto a tutto il frumento, & per vn poco di feccia, consumare tutta la bontà dell'oglio, che rare volte si troua senza tara. Della qual cosa auuertì Paolo il suo Timotheo, dicendo [O Timothee depositum custodi, deuitans prophanas vocum nouitates.]: Et Enea Siluio per questo nel libro [de Origine Bohemorum] dice Giouanni Hus heresiarca de i Bohemi, che [peregrinas semper, & nouas opiniones amabat. Ouero che con amplissima libertà, anzi vergognosa sfacciataggine detrahnò all honor del Pontificato, & del Sacro Collegio de' Cardinali, & Vescoui, susurrando, come gaze insuppate contra il coro delle Religioni ancora; assumono da credere quel che gli cade in fantasia, & quel che gli detta il capriccio del cerucllo, che và del continuo a nela, che sbuttato, come vn crinello dal molinaro, & che è peggio di un forlone da forno, che s'aggira ad ogn'hora. Ouero che nello spargere delle prime scintille heretiche; impatienti delle correttioni de gli huomini dotti, vanno debaccando in peggiori errori di prima, per far che si verifichi in loro il detto di Paolo, che [Mali homines, & seductores proficient in peius] Oue si fanno forti con gli aiuti de i Principi fautori con libelli di mille calunnie, & pazzie, disseminando pe'l mondo, con chiamar nuoui Concilij, a i quali poi non vengono, con oblatione di dispute vniuersali, nelle quali restano chiariti sempre come goffi, & insensati che sono. Nella qual cosa habbiamo il chiarissimo essempio di Lutbero, che fu prima auuertito da alcuni huomini prudenti, & saputi, e corretto da Henrico Rè d'Inghilterra, & ammonito da Papa Leone Decimo, ma come superbo Leone cominciò a

ruggire,

ruggire, & fremere, destando alla sua voce alcuni animalacci di Germania, c'hanno reso insieme con esso, quella honorata, & gloriosa prouincia, col suono della diabolica predicatione poco men che vna selua di bestie, & una foresta di fiere rapaci. Non sappiamo la natura loro pertinace nel difendere i proprij dogmi indegni di sostentatione? malitiosi nell'interpretare le sentenze della Scrittura erroneamente? iniqui nell'allegare i padri troncatamente? come gli Ariani faceuano forza al detto di Dionisio Vescouo Alessandrino, per atterrare la diuinità di Christo; i Pelaggiani vsurpando temerariamente alcuni luoghi di Chrisostomo, & d'Augustino, impugnauano il peccato originale, & l'aiuto della diuina gratia; e poco più di cinquecent'anni sono, Bertramo prete, & Berengario Diacono, torcendo i detti di Agostino, & d'Ambrosio, tentarono di leuare il pretiosissimo Sacramento dell'Altare? Non si sà con quanta frode peruertiscono le Scritture? quanti testi hanno corrotto? quante parole nuoue hanno aggiunto? quanto delle vecchie n'hanno leuato? quante glose triste ci hanno opposto? quanto hanno macchiato l'integrità de i Testi Scritturali, e de i Dottori, fingendo hor vna, hor vn'altra falsità sopra diessi, & attribuendo loro quello, che mai hanno pensato, non che posto in iscritto? Non ha quel trisio d'Oecolompadio diuulgato pochi anni sono vn volume contra il Sacramento dell'Altare, sotto titolo di Bertramo prete [De corpore, & sanguine Christi] a Carlo Magno; & per l'opposito non hà Carlostadio, non meno iniquo di lui, disseminato vn libro contra i cultori delle imagini con l'inscrittione di Carlo Magno [de cultu imaginem] alla sesta Synodo in Oriente congregata? Di nuouo non ha Caluino fratello di Beemoth, & cugin germano di Leuiathan, mandato fuori vn'altro libro della Trinità, sotto nome di Alcuino prete, precettore del predetto Carlo Augusto? Non hanno trasformato nel modo istesso il libro di Henrico Bulingero contra la chiesa visibile, nel libro del diuino Athanasio, De vera, & pura Ecclesia? Così non hanno mentito l'Opuscolo di Rucero contra i meriti delle buone opere? In vn'altro Opuscolo, al quale hanno dato titolo tale [Ioannis Episcopi Rosis, De Misericordia Dei?] Non hanno con simil frode voltato le Prediche di Bernardino Occhino apostata, & heretico, in Prediche di Thomaso Iustinopolitano dell'Ordine de' Predicatori? & con molto più pestilente audacia, non sono iti contra alle fatiche de gli ortodossi padri, vsurpandosi vna certa tirannica podestà ne' scritti massime de gli antichi, di giudicare, censurare, repudiare, mutilare, rimouere, abolire, roscar quel che all'insano appetito, e gusto loro depranato è piacciuto? & di più non hanno imbrattato ogni cosa, & oscurato in tutto la verità, con tante Prefationi, Argomenti, Coronide, Appendici, Corolarij, Summarij, Glosemati, Annotationi, Scholij, Castigationi, Osseruationi, Censure, Antidoti, & altre inuentioni d'imprudentissima temerità ripiene? Ma con quanta scelerità insorgono contra a i libri della Scrittura istessa, negando (come fanno Luthero, & Zuinglio) i libri della Sapienza, dell'Ecclesiastico, di Tobia, di Hester, di Iudith, di Baruch, d'vna parte di Daniele, & de' Machabei, come apocrisi, e di incerta autorità? & del nuouo Testamento l'Epistola di Paolo a gli Hebrei, l'Epistole di Giacomo, & Giuda, e la seconda, e terza di Gioanni, come poco Euangeliche, & indegne del nome Apostolico? ouero nell Euangelio di Gioanni, l'Historia dell'adultera, come fa Caluino? ouero l'vltimo capo di San Marco, come fa Musculo? ouero

uero l'Apocalisse di Giouanni come fanno Luthero, & Erasmo? Ouero affermando tutto il corpo della Scrittura esser corrotto, et falsificato da gli Hebrei, come fanno i fantastici Anabattisti? di maniera, che ragione grandissima hebbe Origene di querelarsi nella Epistola a gli amici Alessandrini spargersi da gli empi detrattori della sua fama molte disputationi contra la fede della Chiesa scritte col titolo del suo nome, & meritamente si dolse Leon Papa scriuendo a Martiano Augusto, che le sue Epistole fossero state da gli heretici depranate, per prender quindi occasione di farlo partecipe dell'heresia di Nestorio. Iuhe più anticamente fece Paolo, nella seconda a Thessalonicensi dicendo, [Rogamus vos, ne terreaminiex Epistola, autea per nos missa, nemo enim vos seducat, vllo modo.] Non sono questi maluagi gl'inuasori de' beni ecclesiastici? i micidiali dell'anime catholiche? i distruttori de' Regni, & Imperi, i promotori delle guerre? gl'incentiui delle discordie? i fulmini, e le tempeste sopra la pace del mondo vniuersale? Deh quanto ben disse Giouan Battista Pigna, nell'Oratione funerale per Francesco Secondo Rè di Francia, parlando della Religione, che indebilita, non che spenta questa, rimangono gli huomini spogliati della humanità, e pieni di fierezza, si sciogliono l'amicitie de' cittadini, ruinano i magistrati, & si restringono in picciol luogo le grandezze de' Prencipi, & si riducono in fumo. Et Monsignor Guidiccioni, in vna sua oratione al Senato di Luca, non mostra con mille ragioni dall'heresie procedere tutti i danni alle città, che possibili sono. Ma se ben tentano d'opprimerci, se ben magnificano le forze loro temporali allegando le Regine d'Inghilterra, i Duci di Sassonia, i Lantgrauij, i Conti Palatini, i Cassimiri, i Gnoi di Fiandra, e gran parte de' Malcontenti, gli Vgonoti della Francia, i Caluinisti, e Lutherani delle Terre Franche, quei di val di Lucerna, quei, che regnano fra Suizzeri, e Grisoni, con altri loro confederati, & che niente stimano l'Imperio, il Pontificato, il Rè Christianissimo, il Rè Catholico padrone di tanti Regni, le forze della Republica Veneta, tanti Prencipi d'Italia, con tanti altri di Germania, & di Francia pur Catholici; doue che l'Imperio loro è come vna picciola Isoletta, rispetto al gran continente della terra; se ben predicano le forze loro per inuincibili, i thesori per innumerabili, gli esserciti per inespugnabili, le genti, per indomite, le nationi per ferocissime, gli animi per ostinatissimi, le prodezze per terribilissime, resta per questo smarrita la Chiesa? è forse distrutto, ò spento il suo vigore? è forse annichilata la sua virtù? mancano forse i figliuoli legittimi, che la difendono cõtra i bastardi? è forse perso quel valore in lei, che sẽpre gli è stato per diuina gratia come naturale? Al tempo de gli Apostoli non vi fu Simon Mago pessimo heretico, il qual tentò di ammorbar quella nouella pianta con la sua pestifera, & odiosa dottrina? non successe a lui Menandro quasi dal medesimo ouo creato, che si predicò per superna virtù d'Iddio mandata dal Cielo? & poi Himeneo, & Filetto, che sparsero esser già compita la resurrettione de' morti? & poi Cherrinto, che affermò le delitie della carne nel futuro secolo? et pur che fecero costoro contra la Chiesa inuita per Christo, e per tutti i tempi gloriosa? Nell'altro secolo, quando i Martiri illustrarono le guancie col lor sãgue di questa nobilissima Chiesa, non forse Valentino settatore delle fauole d'Hesiodoro più che della dottrina Apostolica, il qual affermò nuoui, & inauditi principij, pronunciãdo trẽta cieli, e trenta secoli vscir da trenta Dei, più presto da trenta Camelli fauolosi? e poi Martione Põtico il qual sognò alcuni Dei discesi fra loro, vno de' quali formasse il Te-

Gio. Batti sta Pigna

Monsignor Guidiccioni

ſtamèto vechio, e l'altro il nuouo: e poi tutti ſiamo delle medeſime orme imitatrici? e poi Manete Perſa Matto veramente ſecõdo il ſuo nome, e Perſo del ceruello, che ne'ſacri miſteri dell'altare vsò d'introdurre eſecrande, et nefandiſſime ſpurcitie? & pur che fecero al fine contra queſta magnifica, & eccelſa Chieſa noſtra? Succedè nell'altro ſecolo ſeguente quando fu data la pace per Conſtatino alla Chieſa, e che i colli de' Principi cominciarono a ſoggiogarſi a Chriſto, che Arrio l'iniquo con maluaggio furore conturbò la Chieſa, e tanto crebbe l'Arriana fiamma, che, per teſtimonio di Gierolamo Sãto, [quaſi totus terrarum orbis ingemuit ſe Arrianum eſſe:] dalla cui radice peſtifera (per far verificare il detto d'Eſaia. [De radice colubri egreditur regulus) nacquero Aerio, & Actio, & Eunomio, che vomitarono contro lo Spirito Sãto empiiſſime beſtemmie, & poi Pelaggio Brittone della diuina gratia perpetuo inimico, & poi Neſtorio, che tentò di diuider la perſona di Chriſto in due; & poi Eutichio, e Dioſcoro, che aſſegnarono a quella vna natura ſola; & nõ dimeno, che operarono all'vltimo coſtoro contra la Chieſa viua, mal grado loro, al preſente, quãdo penſarono di ſopirla, & eſterminarla affatto? Ecco in vn'altro ſecolo ſpunta fuori Machario Antiocheno, che conturba il mõdo per vn tempo, e ticne poſſeſſo franco in molti luoghi da lui ſedotti; & dopò lui ſorgono de gli altri, et dopò queſti de gli altri ancora, come fanno l'onde del mare, che ſuccedono l'vna dopò l'altra; ma che fanno all'vltimo contra la Chieſa noſtra, non reſta ella in piedi per queſto? è forſe sbattuta a terra? è forſe diſtrutta? anzi più forte, che mai reſiſte al furor dell'onde, & come ſcoglio duriſſimo ſi moſtra inuitta alle procelle, c'hanno cercato d'atterrarla, & rouinarla, perche [Porta inferi non præualebunt aduerſus eam.] Ecco ne'noſtri tempi ſalta fuori in cãpagna quella Alfana pazza di Luthero, quel monſtro Germanico più horribil di Meduſa, di cui ſi potrebbe dir con verità, ſe fuſſe lecito a vn Chriſtiano di ſcherzar ſecondo il coſtume de'Poeti, che ſi come eſſi hanno detto l'anima di Pitagora eſſer traslata in Euforbo, così in Luthero l'anime di molti (per non dir di tutti gli Heretici) hauere fatto il pitagorico paſſaggio perche nella violatione libera de voti s'è fatto vn Torre Lupino: nell'vguagliare tutti i ſacerdoti a'Veſcoui, s'è traſmutato in Aerio; nel negare l'obedièza a' ſuoi ſuperiori ha preſo lo Spirito inſano de Begardi, & de Begaini: nel negare l'interceſſione de'Santi ha imitato Vigilantino, & Euſtachio dannato nel Concilio Gangrenſe, nel leuare i ſuffragij a'morti s'è poſto nel numero de'Valdenſi, de' Albigenſi, de'Greci, & Armeni; nel diſpreggiare le ſcõmuniche, e le cerimonie della Chieſa è diuenuto Huſſita, & Vitclefita: nel detrahere all'opere e ſogliendo la fede, s'è traſmutato in Eunomio, nel irridere la mendicità preſa liberamente per amor di Chriſto, parche ſia pieno dello ſpirito di Deſiderio Longobardo, & di Guielmo di Santo amore: nel perſeguitare il primato di Pietro, & de' ſuoi ſucceſſori, ſi dimoſtra vn Marſilio Padoano, & vn Giouanni Vitclefe. Nè ſola queſta beſtia sboccata a'tempi noſtri ha ſcorſo ſenza freno nella pretioſa vigna del Sig. per conculcarla, verificandoſi in lui, quanto alla intentione, & alcuni effetti, quel detto del Profeta, che [exterminauit eam aper de ſilua, & ſingularis feris depaſtus eſt eam.] vſcendo fuori dell'heremo, da'boſchi come vn vero Cinghiaro a depredare, ma ſeco ha hauuto vna caterua di peſſimi ſatelliti, che l'hãno aiutato a fare male, come Filippo Melanthone della razza de pedanti, Corrando Pellicano, Fabritio Capitone, Oſiandro, Martino Bucero, & altri aſſai. Et per far più ruina in queſta

sta Chiesa di Dio, da vn'altra banda è spuntato fuori quel grande Elefante di Carolostadio diuiso da Lutbero, & da vn'altra Zuiniglio diuiso da tutti due, & da vn'altra quella ziraffa di Oecolompadio, che contradice a tutti con vna frotta di canaglia chiamata la setta de gli Anabattisti pestilentissimi sopra tutti, c'hanno fatto il Diauolo, per non saper far altro per distruggerla affatto. Et Vgo con tutti i suoi Vgonotti hanno fatto, & fanno vno empito, e scelerato, per passare i fossi, e tempestarai dentro, ma i Cattolici francamente le hanno fatto sempre resistenza, & massime sotto il vessillo del Christianissimo Henrico terzo, alla cui virtù non poco deue la Santa Chiesa, hauendo combattuto tante volte, mentre era Prencipe d'Angiò, per sostegno di essa cõ gli inimici suoi, & riportato honoratissime vittorie, e trofei di questa turba satanica, & diauolosa. Talche è pur vero, con l'essempio di tante heresie prostrate, & di tanti heretici dellati, che secondo il detto del Salmo. [Adiuuat eam Deus vultu suo,] & secondo il detto Euangelico, [in medio eius stat, vt non commoueatur.] Ma chi vuol vedere di mano in mano gli empiti, & incursioni di queste fiere seluaggie contra la Santa Chiesa nostra, e gli ostacoli, e le resistenze & le vittorie loro riceuute a tempo per tempo, o secõdo altri ordini posti, legga l'opere [de Hæresibus,] d'Ireneo Vescouo di Lione, dipoi quella di Tertulliano, se ben diuenne heretico dopò, poi quella di Filastro Vescouo di Brescia: dipoi quella di Epifanio Cyprio; dipoi l'opra d'Agostin Santo & il Catalogo d'Isidoro insieme, di poi quella di Guido da Perpignano Vescouo Elnense, di poi quel Catalogo de gli heretici, c'ha composto F. Bernardo da Luzemburgo, & all'vltimo Alfonso di Castro, huomo per lettere famoso, c'hà composto contra tutte le heresie antiche, & moderne vn'opra bellissima più volte stampata, & ristampata, & da lui potrãno notarsi gli argomenti, & le ragioni viue contra a essi, per confutar la superbia asinesca di questi uniuersali arcibuffoni, benche a confonder molti particolari, ci siano messi altri valent'huomini assai, come l'Echio, Giouan Bunderio, Ricardo Smythbeo, il Mutio Iustinopolitano, & altri infiniti, che danno nasate a questi buffali, come si conuiene. Ma, per raffrenare a modo l'insolenza di queste bestie, si è trouato l'Vfficio Santo della Inquisitione, vfficio degno d'essere essercitato con somma diligenza, & amore, acciò l'anime che escono fuori della retta strada, vengano a radrizzarsi con la paterna correttione fatta loro. Però da molti sommi Pontefici è stato fauorito (come raccoglie F. Giorgio da Vdine, in vna sua compilatione dell'Vfficio della Inquisitione) di molti priuilegi, come che essi Inquisitori possino predicare, quando loro piace, imporre silentio a i Predicatori questuarij, conferire indulgenze per vinti, e quaranta giorni, inuocare il braccio secolare contra gli heretici, & procedere liberamente contra quelli, & i fautori di essi, & assoluere dalle cẽsure, & irregularità chi vi casca dẽtro, cõ molti altri indulti dichiarati per le bolle di Innocentio Vrbano, Alef. Clemente, Niculao, Bonifacio, & Pio Pontefici, parte dal predetto Auttore notate, & parte da altri; fra le quali ce n'è vna di Innocentio Ottauo, che dà loro facoltà parimente contra le Streghe, & Incantatori, il che milita proprio contra l'Agrippa, che scioccamente impugna, che questo caso non tocchi loro. Oltre le cõcessioni fatte da Federico Imperatore a questo officio stesso A gl'Inquisitori poi s'aspetta citare i rei, esaminarli, interrogarli, incarcerarli, tormẽtarli, fare il processo, et dare le difese, udire le risposte, formar le sentẽze in cõpagnia cõmu-

Filastro
Guido da Perpignano
F. Bernardo di Luzẽburgo.
Alfonso da Castro.
L'Echio.
Giouan Bũderio
Ricardo Smythec.
Il Mutio
F. Giorgio da Vdine.

nemente de' Vescoui, ouero d'altri deputati all'assistenza loro, doue, che inquirendo contra essi s'hanno bisogno di purgatione, l'hanno da dare, determinando essi la quãtità de' compurgatori, se di retrattione, così, se d'assolutione libera, il medesimo; & se stanno ostinati, con quattro fascine, & vno candellino hanno da bruggiargli il falsetto, e la camiscia: benche l'Agrippa esclami assai contro di questo, come quel che sapeua, che a lui non conueniua altro che il fuoco. Sopra tutto in questo vfficio si ricerca al tempo nostro tremore, & horrore per causa della moltiplicatione de gli heretici, & dell'orgoglio, c'hanno molti insultatori aperti d'esso vfficio, non si vergognando (come io stesso hò prouato in me dedesimo) d'impedire con la violenza, e trauagliare indegnamente le persone, che per qualche legitima causa faccianoricorso a quello, & farsi vn Tribunale di Theologi muffi, di darne vn millione alla gazetta, per fare ostacolo con cauillationi, e sofismi alla libertà Regolare, e probibire, che non siano corretti i loro errori marci, & fracidi, con danno, & pericolo di tutto l'vniuersale. Ma tornando al proposito de gli Inquisitori, chi vuol vedere ampiamẽte quel che si ricerca in loro, e che atti possono fare, & che potestà hanno, & cõ qual modo debbono procedere nelle cause, & che sufficienza debbono hauere, & di quai virtù risplendere, legga Santo Antonino nella terza parte della Somma, al Titolo decimnono, & quell'opra, che s'intitola [Opus Iudiciale,] che dichiara il tutto egregiamente, e la theorica, & prattica intorno a questo vfficio di Zanchino da Rimino famoso Giureconsulto, & il Trattato di Francesco Vescouo Squilacẽse, & il predetto Frà Giorgio da Vdene, i quali tutti parlano in questa materia per se stessa lunga quanto si può quasi desiderare. Et questo basti.

Zanchino da Rimino.

Francesco Vescouo Squilacense.

Annotatione sopra il LXIII. Discorso.

Intorno a questo soggetto de gli Heretici vedi qualche cosa in Pietro Crinito, al decimosetto libro de Honesta Discip. & capit. 4. Così le Tauole di Guglielmo Lindano modernamente stampate.

DE' VETRARI, O BICCHERARI, OCCHIALARI, & Finestrari. Discorso LXIV.

Plinio.

L'Origine del Vetro (se Plinio nel trigesimosesto libro non mente) è derivata dall'arena del fiume Belo, che trahe il suo principio dalla Fenicia parte della Siria, poco lontano da Tolomaide, & il medesimo vuole, che Sidone fosse già nelle officine del vetro molto gloriosa; & dice di più, che al tempo di Tiberio Imperatore, vno trouò il temperamento del vetro tanto sodo, e stabile, che stana saldo al martello, & che l'officina di quello fu mandata in malhora, acciò non si leuasse il preggio al rame, all'argento, & all'oro, metalli così importanti. Alcuni (come dice il predetto Auttore) affermano, che il vetro d'India sia il più perfetto, come quel che si fa dal cristallo rotto, e minutamente diuiso. Non è però che non si faccia dell'arena bianca del mare Vulturno in Italia presso a Cuma, assai commodamente; e che per la Gallia, & per la Spagna non si temprino l'arme a questa istessa maniera, per farne in vetro. Ma boggidì Murano luogo ameniſſimo, & delitioſiſſimo, presso a Venetia supera tutti i luoghi del mondo di vetri, e di cristalli

parte

parte per la salsedine dell'acqua molto appropriata a lauori di questa sorte, parte perche in tal luogo non viè poluere, che possa far nocumento a'lauori, parte per la commodità della legna forastiera, che fa bellissima, & chiarissima fiamma, & per che non s'usa in altri luoghi fare il sale della soda, come si fa a Murano, per il quale si fanno bellissimi cristalli. Quest'arte poi procede nelle sue operationi con la seguente maniere; Che a fare il christallo prima si macina la soda, & se ne fa lissiua nel modo, che si fa il capitello da fare il sapone, & si lascia schiarire, & dipoi si mette a bogliere in certe caldiere grandi fin tanto, che la robba sia diseccata, & questo si chiama il sale della soda, & questa cenere soda si fa d'herba, la qual si chiama Vgnea, ouero Felce, ma quella di Felce è la più trista, percioche fa il vetro giallo, e frãgibile assai to, e detta cenere si porta di Soria, ouero di Francia, & di queste due quella di Leuante è la migliore. Si prende adunque del sopradetto sale di Soda, & si piglia di certe pietre bianche di fiume di quelle viue, che gettano fuoco, & si macinano in poluere sottilissima: & se ne pigliano due parti, & vna parte di detto sale, & vn poco di manganese così a giudicio, & discrettion del maestro, & si meschia bene ogni cosa insieme, & poi si mette dentro vn forno di reuerbero, dandoli tanto fuoco, che si liquefaccia, & diuenti tutto d'vn pezzo, & si lascia raffreddare e poi si caua fuori: e questa tal materia è dimandata Fritta da'maestri, materia già conuertita in forma di vetro, la qual si pone dapoi in quei vasi, che sono dentro la fornace, doue si lauorano i vasi, che del vetro si fanno, & in quei per forza di fuoco si raffina, e poi si lauora, e questo vetro fino è quello, che si chiama christallo. Ma li vetri communi si fanno sol di cenere di soda, con manganese, e cogolo, ouero vna certa arena bianca, la quale è fusibile, e si fanno bicchieri, mastellette, tazze, ampole, caraffe, bussoli, zuccarini all'acqua, a reticelli, a vitortoli, a gioia, & s'ingiustano da fondo piano, da puntello, da cuocer'acqua, & si fanno angelini rinfrescatori, a canini, cantafole, zonetti, basole, marsori, fiaschi, zucche schiette, ò serpicolate, o zucchette, salini, lambicchi, cadini, & altre cose. All'operationi del vetro concorre il forno, la fornace di reuerbero, i cõconi suoi, e le volte, e la bocca, e le bocchette, et le canne di ferro, le forme, le borsille, le tisoie, la masuola; e si pestano in cottami, si mette l'acqua sopra le ceneri, si caua il vetro dal concone, si preme in sul marmo, si soffia, si gira sopra il capo, si taglia, & si forma, si segna, si lauora a profili, a fogliami, a smalto, a oro, a colori, a pitture, si tira in fili, se ne fanno perle, diamanti, & rubini, & altre gemme, & all'vltimo si mette nel suo raffreddatoio. Ma quando particolarmente si vogliono fare vetri bianchi di smalto, vi s'aggiunge calcina di stagno, & questo si chiama latticinio, del quale si fanno opre diuerse sopra i vasi di christallo, & così ancora si può tingere diuersi colori con gli minerali calcinati. Il ferro si calcina, & parimente il rame, e calcinati, che sono i maestri con le canne fanno certe boccie grandi, et le rompono, e quei rotami in gran quãtità meschiano co'martelli calcinati. Il ferro fa diuentar rosso lo stagno bianco, il rame verde, il piombo fa colore di smeraldi, & questi sono diuersi colori, de'quali si fanno quei fileti da fare lauori sopra i vasi di cristallo, & si fanno anco bottoni, pietre d'anelli, corone, pendenti, collane, et mill'altre galantarie, et hoggidì è tanto in colmo a Murano quest'arte, che non è cosa imaginabile al mondo, che col vetro, & col cristallo non si operi, essendosi fatto fino a' Castelli con torri, bastioni, bombar

de, & muraglie, come nell'Ascensa di Vinetia tal volta s'è visto. Fra le specie de'
Isidoro. vetri annouera Isidoro, nel sestodecimo delle sue Etimologie, vna pietra da lui, & da Plinio detta Obsiana, che alle volte si troua verde, alle volte negra, & alle volte lucida, e chiara, & nelle mura discuopre in luogo di specchio l'imagine di coloro, che vi mirano dentro, e questa pietra nasce in Italia, & in India, & dall'Oceano in Spagna secondo la relatione di molti. I diffetti poi de' vetrari sono communi, perche dal darti il frangibile per saldo in fuori, & vendere i bicchieri, onde sono detti i Biccherari, e le caraffe, e le tazze, & cose simili più di quello, che vagliono, non patiscono altro diffetto importante ch'io sappia et i loro opificij sono diligentemẽte
Il cardano. trattati dal Cardano, nel quinto libro [de Subtilitate,] & nel decimo [de rerum varietate.] Magli Occhialari anch'essi tengono dietro a' vetrari, & conuengono insieme, come fa il fiore con l'herba, perche gli occhiali detti latinamente [cõspecilla]
Occhialari. Plauto. de' quali fa mentione Plauto con quelle parole, [Conspecillo vti necesse est.] hanno la loro origine de' Vetrari, ma pare, ch'acquistino vna certa loro forma propria da quelli, che Occhialari cõmunemente nominiamo In Francia se ne fanno de' perfetti, & così a Vinetia, doue in Merciaria si trouano i maestri di questo mestiero, fra quali al presente sono famosi Lorenzo occhialaro all'Occhial grande a S. Saluatore, & Pietro occhialaro all'Angiolo a S. Giuliano. S'adoprano instromenti di ferri, piani, tondi per gli occhiali di cinquanta, e sessant'anni, & che fanno anco di prima vista debile, & quest'istessi fanno anco di trenta, o quaranta lauorati da due bande gli altri ferri tondi, ma colmi da vna banda, & cani dall'altra fanno la vista di quaranta, o cinquanta, di fuora via del colmo, & anco vista debole di due punti di fuora via dal colmo, & di dentro uia fanno di sessanta, o settant'anni; & anco di vista debile, ma mezo punto. I ferri da nouanta, più cauati, e più colmi, di fuora uia fanno vista corta di tre punti, & fanno anco di vista di trent'anni, et mãco; di dẽtro via fanno vista da nouant'anni. I ferri da filetto fanno vista corta di sei punti di fuora via, ma di dentro de anni cento; vna cazzetta fa di otto punti da vista corta di fuora via, ma di dentro da cataratta, che sia stata cauata, la balla grossa fa di dieci punti in tondo, la balla mezana fa di dodeci punti, la balla picciola fa di quindeci punti. Il vetro poi più acõcio al lauorare & che fa anco più vista è senza dubbio il Tedesco. Il secondo è quel da Murano, ma è più duro da lauoro, il Christallo di montagna è il più duro di tutti. Vi si ricerca il sabbione rosso da Vicenza, le forme di ferro incauate, & piane, & anco le forme di legno, & la pegola di Spagna, con oglio commune, per attaccarui gli occhiali d'inuerno, gli ossi da occhiali sono di mauzo tenero o di castrato, & bisogna scaldare l'osso al fuoco a chi vuol metterui gli occhiali dentro, & questo basti de gli occhialari. I Vetriari, o Fi
nestrari nascono pure da Vetrari, & sono detti latinamente Vitriarij, laqual voce viene vsata da Lampridio nella vita d'Ales. & essi adoperano certi occhi di vetro
Lampridio. fatti a Murano, & il piombo, & i fili di rame sopra i telari, con alcuni ferri di mezo, vsando più diligẽza in incastrar quegli occhi nel piõbo, che possibile sia. Nella
Petrarca. qual cosa sono gioueuoli a gli huomini assai, porgendoci la luce, co' christalli massimamẽte tãto grata, & accetta presso a tutti, perche per le loro finestre si uede molto più che p quelle di carta, o di tela, come vsano i più poueri o più mediocri. Quindi il Petrarca, p la finestra metaforica uide tante cose in quella Cãzone, che comincia

Stimando

Standomi un giorno solo a la finestra,
Onde cose uedea tante, e si rare.

Sotto il qual concetto la prese anco Marco Tullio, nelle Tusculane dicendo:

Et partes quasi fenestræ sunt animi.

Et così la prese Socrate in quel suo notabile desiderio, c'hebbe, che i petti nostri fossero talmente aperti, che per quelli, come per finestre potessero uedersi i concetti, & pensieri dell'huomo chiari & manifesti, ma sia di tutti costoro a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il LXIIII. Discorso.

Circa il soggetto del retro leggasi il libro de' Secreti del Vvechero à carte 532. Così il Cardano de Rerum varietate à carte 532.

DE' MERCANTI, BANCHIERI, VSVRARI, Fondaghieri, & Meciari. Discorso LXV.

Inuētione della mercantia. Plinio. Giosefo Hebreo. Platone.

LA professione de' Mercanti, ritrouata, secondo Plinio nel settimo libro de gli Africani ò pure secondo l'istesso; da Libero padre, benche Giosiffo Hebreo testifichi l'uso del uendere, & comprare esser stato fino al tempo di Noè, & dalla Scrittura Sacra si caui l'uso essere antico, per la uendetta di Giosiffo fatta de' suoi fratelli a gl'Ismaeliti: da molte parti viene ragioneuolmente commendata: imperò che sempre è stata tenuta per necessaria all'uso, & all'utilità delle Republiche, & città di questo mondo. Et però Platone instituendo un retto, e ottimo gouerno d'una città, fra tutte l'altre tre cose disse, che i Mercatanti erano in quella sommamente necessarij. Questo medesimo conferma il Biondo, nel quinto lib. [de Roma triumphante,] scriuendo, che la compagnia de' mercanti fu molte uolte gioueuole, & commoda all'uso di Roma. Et l'istesso afferma Tito Liuio nel uigesimo terzo libro, referendo che mentre i Scipioni in Ispagna patiuano carestia di frumento, & d'altre cose, tre compagnie di decinoue mercanti porsero aiuto alla Republica in quel tempo ridotta a pericolo grande, & necessità euidente. Quindi Cicerone nella oratione per Plancio loda suo padre, che fu mercante alla Republica gioueuole, altroue commenda i Citbinij, come utili, & commodi fuor di modo alla città di Roma, & nel primo de gli Vfficij parla della mercatura con le seguenti parole, [Mercatura si tenuis est, sordida putanda est, si magna, & copiosa, multa undique apportans multisque sine uanitate impartiens, non est admodum uituperanda, atque etiam si satiata questu, uel contenta potius, ut sæpe ex alto in portum, ex portu ipso se in agros, possessionesque contulerit, uidetur iure optimo posse laudari.] Plinio crede, ch'ella ritrouata fosse per cagione principale del uiuere. Polidoro Virgilio dice, ch'ella è molto commoda a pigliare la compagnia de' barbari, & l'amicitia de' Regi. La onde ancora molti huomini illustri, & sauij non si sono sdegnati esercitarla, si come furono col testimonio di Plutarco, Thaleto, Solone, & Hippocrate, e tutti i Scrittori degni l'hanno giudicata gioueuole

alla vita priuata, commoda al mantenimento della Republica, acconcia a fare le proprie case ricche, se ben v'interuengono pericoli, & casi auuersi il più delle volte. Onde a vn mercante, che si gloriaua d'hauer solcato con gran guadagno quasi tutti i paesi maritimi, si dice, che Lacone parlò in questa maniera; cessa di gloriarti ò misero, & infelice mercante, perche di quella messe, che in molti anni con grandissime fatiche, & stenti hai radunato insieme, in meno del gettar d'vn dado, in meno d'vn soffio di vento, porti pericolo di perderla a vn tratto. In lode di questa bè ragionato Agostin Datho nelle sue Epistole, al 3. libro, così Francesco Patritio, nel primo [de Institutione Reipublicæ] Et Bartolomeo Cepolla, nel Trattato [de Imperatore militum eligendo] nel verbo, [Nobilitatis.] doue dice, che appresso Venetia i mercatanti sono anco nobili come sono parimente in Genoua, in Milano, in Lucca, in Fiorenza, & altri luoghi. E ben vero, che Baldo [in l. Nobiliores, C. de Commercijs, & Mercatoribus.] sostenta questo, che nobili intricandosi nella mercatura, perdono la natiua loro nobiltà. Onde fu vna legge (come racconta il Biondo nel quinto della sua Romana trionfante) presso a Romani, che i Senatori non fossero troppo intenti a' negocij di mercanti. Ma Bartolomeo Cepolla, & Antonio de Butrio famosi Leggisti anco essi mettono la cosa in disputa, e contendono se il detto di Baldo sia vero, o nò. Questa professione poi è vna professione accorta, scaltrita, sottile, ingegneuole, laboriosa, a cui bisogna grãdissima memoria, intelletto e cognitione di varie, & diuerse cose, come v. g. la cognitione di tutte le sorti di monete, che si spendono in diuersi paesi, e di quelle, sopra le quali si guadagna, e di quelle sopra le quali si perde, la cognitione, e prattica de' cambij, che si fanno da vn luogo all'altro, e similmente il conoscere, che mercantie hanno buono ricapito in questo, & quali in quell'altro luogo, verbi gratia i panni Vinitiani, i carisei di Fiandra, i stagni, i rami, i vetri, la carta, le casse, i specchi, e infinite altre merci di Venetia hãno buonissimo ricapito nelle parti di Leuante, come a Corfù, in Candia, in Cipro, in Napoli di Romania, in Constantinopoli, in Alessandria d'Egitto, nel Mar maggiore, & in tutta la Soria. Et all'opposito le merci, e drogbe di quei paesi hanno ottimo ricapito quà in Italia, in Frãcia, in Alemagna, in Fiandra, in Inghiltersa, in Barbaria, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, & in diuersi altri luoghi. Così è bisogno saper da che parti si cauano le particolari mercantie, e robbe oue si trouano libri assai, che dichiarano questo, come le merci di Leuante, che sono per Vinetia, sono queste, cioè del Mar maggiore si cauano corami di buoi, e di pecore in quantità, morone, caniari, botarghe, oliue, ogli, arrengbe, & altre sorti assai di pesci. Da Barutti si caricano sete, tapeti, gengero, canella, noce moscata, pepe, cassia, reubarbaro, ormesini di seta, zãbelloti, mocaiari, e altre simili cose. In tutta la Soria si caricano cordouani, cere, se te, mele, tapeti, ceci, dattoli, pesci salati, et altre cose. In Candia si caricano maluasie vini, formaggi, corami, e aceto. Al Zante si caricano vini, naranzi, limoni, oliue, oglio, lana, pelli, & vue passe in quantità, zibibi, & altre cose. In Italia si caricano frumenti, vini, formaggi, lana, sale, seta in quantità, e ferramenti. In Puglia particolarmente si caricano frumenti, faue, ceci, ogli, vini, oliue, naranzi, limoni, & altre cose. Dalla Marca d'Ancona, e di Romagna si cauano frumenti, vini, ogli, sale, formaggi, lini, canape, rubbie, pesci salati, e frutti d'ogni sorte. Dell'Istria si cauano buoniss. vini, agnelli, capretti, & ogni sorte di frutti. Del Friuli boniss. vini in gran

quanti-

quantità farine, legumi, e frutti d'ogni sorte. Di Polonia si cauagran copia di zibellini, martori, foine, e dossi, & vari, tutte pelli di grandissima importanza. Di Fiandra si cauano gran copia di tapezzarie panni fini, e carisee, stagni, figure, di tela, e pesci salati. Dall'Alemagna si cauano ottoni lauorati, stagni, coltelli, aghi da pomo, sonagli, et vna infinità di diuerse merci, come tele, flauti, frisetti, & simili cose. Di Francia si cauano lane finissime, tele, touaglie, & vn mare di libri di tutte le scienze Di Spagna si cauano tonina, arrenghe, anchioe, sete, vini, lane, & pellame assai. Di Barbaria si cauano corami crudi di buoi, & di castrati, tele di lino, & di bombace, uue passe, zibibi, dattoli, fichi, & cuscusu. Di Sardegna si cauano biscotti, vermicelli, formaggio, lana, pelli da scuola, caualli, & vini. Di Corsica si cena formaggio, e molto vino per Roma. Dell'Indie si caua legno santo, ebano, verzino, salsa periglia, cinnamomo, argento, oro, & infinita copia d'aromati. Bisogna oltra di ciò, che il Mercante habbia vna buona intelligenza dei pesi, & misure; perche queste si mutano secondo le prouincie fra di loro, nè si confanno insieme, & poco guadagno farebbe egli, se non sapesse la differenza d'esse, doue consiste. Così gli è necessario intendersi bene della qualità delle mercantie, & sapere come hanno da essere quando sono buone, verbi gratia, potrà sicuramente comperare la seta, c'habbia del crudo, & che sarà senza baua dentro, & che non starà attaccata insieme ma ciascun filo da per se: così cordouani, che saranno pastosi, & gridaranno nello stringerli cõ la mano, la cassia vuole essere lunga con la scorza liscia, & la midolla grassa, & graue al tasto. Il reubarbaro vuole essere pesante, & dentro hauer vn certo gialletto, che pare che biancheggi alquanto, & hauere vn poco del dolce al gusto. La canella non vuole essere troppo grossa nè troppo sottile, & di soaue odore, & di sapore dolce al gusto, & vn poco piccante alla lingua. Il muschio vuole hauere vn colore negretto, & che macinandolo diuenti gialletto di colore, & essere di odore acuto. I garofoli vogliono esser freschi, & grassetti, e nõ troppo neri, & di odore soaue. Il gengero vuole essere grosso, con la scorza liscia, e nõ carolato, & graue al peso. La manna vuole essere bianca, e minuta, e di sapore dolce, e senza odore. La scamonea vuole ester negra, & graue al peso, & di odore acuto, e non troppo asperfa al peso, la bombace vuole esser bianchissima, e lunga di pelo, & senza semente dentro. I zambellotti, i samiti, & i Mocaiari vogliono esser fissi, & senza falli, o groppi nel tessere, che apparino fuori. I Tapeti vogliono esser belli di disegno, & hauer uaghi colori, & bassi di pelo. I panni di lana debbono essere pastosi, & hauere bei colori, & lustri. Le rascie uogliono esser'alte, & bẽ tessute, e che non habbiano falli dentro, ma che stiano ben distese. Il grano vuole essere alquanto minuto di granello, cõ la scorza rossa, & liscia, & senza compagnia di altre misture, e netto da ogni immonditia. Le faue uogliono esser grosse, e liscie di scorza. L'oglio di oliua uuole esser grasso, & di color gialletto, & di buono odore. L'oliue uogliono esser grosse, & lo scorzo liscio. La lana uuole esser lunga, e sottilissima di pelo. Il uino uuole esser chiaro di buon sapore, & grato odore, & così ua discorrendo. Con la cognitione di queste cose potrà il mercatante guadagnare assai, & forse prestamente arricchirsi hauẽdo Dio in fauore, & la sorte propitia al suo mestiero, laquale è molte fiate loro sì contraria, che in un batter d'occhio si grida il lor fallimento per tutta Europa. Ma la miseria loro espressa è notata dalla Signora Vittoria

Colonna gentilissimamente in quella stanza;

Quell'altro ingordo d'acquistar thesori,
Si commette al poter del mar infido,
E di paura pieno, e di dolori
Trapassa, hor questo, hora quell'altro lido,
E spesso dell'irate onde i romori
Gli fan mercè chiamar con alto grido,
E quando hà d'arricchir più certa speme,
Perde la vita, e la speranza insieme.

Rimirando poi più a dentro, & discutendo bene la forza di questa professione, io la veggo tutta stracciosa d'ogni banda, & ruinata, concioßia che mille uitij, & diffetti si comprendino in lei. Prima non è mercante, che con belle, & melliflue paroline non cerchi d'attaccartela, e con mille giuramenti, & simulati scongiuri farti credere quello che non è della sua robba, & mercantia. La onde Horatio Poeta dice bene a proposito di essi,

Multa fidem promissa leuant, vbi plenius aquo
Laudat venales, qui vult extruderæ merces.

Contra le frodi de' quali il moral Poeta ci dà quel documento;

Noli tu quædam referenti credere semper.
Exiguæ est tribuenda fides, qui multa loquuntur.

Ma Andrea Fauſtelino a proposito de' spergiuri mercantili la sfodra meglio in quei due versi.

Periurata suo postponit numina lucro.
Mercator stygijs, non nisi dignus aquis.

Secõdariamente gran parte di loro tace a posta i diffetti della robba, e ti mostra il nero per lo bianco, per ingannarti, e trapolarti, se possibile sia. E nondimeno per la legge delle dodici tauole è statuita la pena anco al tacere in simili casi, & per la legge Aquilina il venditore è constretto a dire tutti i diffetti della cosa, che vende, oltra che nel foro della conscienza, ch'è il principale, si sa l'obligo a pieno, che s'ha di raccontarli. E ben vero, che quel Mercante Genoese diceua, che chi hauea paura del diauolo non faceua robba, essendo che malamente alcuno diuenta ricco senza inganno. E però nel vẽdere lana, lino, seta, panno, porpora, gioie, specierie, frumẽti, cera, oglio, vino, caualli, bestiami, & altre cose quasi sempre ci hanno dẽtro la magagna, ch'è più propria a loro, che non era a Beltramo il Maganza, a Pinabello il Gano. Questi sono quelli, che assassinano il mondo molte volte con le robbe falsificate, con le mercantie corrotte & appestate, che pongono carestia nelle prouincie, & nelle città, sostentando la vittuaglia di sonerchio, e tenendo la robba ascosa finche il gentilhuomo ouero, & la misera plebe casca dalla fame per le strade, che fanno fallire questi, e quell'altro creditore, che intricano, & scorticano i cittadini co' scritti di mano & con obligationi, c'hanno il diauolo addosso, che con mille vsure, & interessi diuorano la sostanza di tutta la plebe, che crescono il precio alle robbe, e mettono penuria, quando loro piace, che augmentano le loro botteghe, & mercantie per fas, & nefas, che molte fiate tosano le monete in danno de' Prencipi, che hora fanno inalzare, hora abbassare il valore di quelle in pregiudicio di molti par-

ticu-

ticolari, & di tutta la Republica insieme: che hora con cambij ingiusti, hora con permute illecite, hora con compre inique, assassinano tutto il mondo; & fanno stare le migliara delle persone con ciancie, con giuramenti, con insidie, con frodi euidenti: che danno mazzate da orbo alla poueragente, che gli impresta, andando, come perduti, & ramenghi, per il mondo doppo gli astuti fallimenti loro, doue tengono il danaro rimborsato, facendo gridare fra tanto vn millione di vedoue, di pupilli impoueriti, per hauere confidato nelle fallaci mani de i tristi, & ribaldi senza interesse, ch'importi vn iota le ponere, & misere sostanze loro, che spiano, che inuestigano, che riuelano a i Prencipi i consigli della città, & i rumori della patria con espresse tradimenti. Per questo i Cartaginesi ordinarono le botteghe separate a i Mercatanti, he uolsero, ch'elle fossero comuni co' cittadini, dandoli libertà d'andare solamente in piazza, ma non già nell'arsenale, & negli altri più secreti luoghi della città, quali manco poteuano vedere. I Greci nō volsuano mercati a patto alcuno nella città, ma, acciochè i cittadini fossero liberi dal sospetto del pericolo, gli ordinauano vn mercato delle cose da vendere fuori de i borghi. Molte altre nationi non uolsero, chè i mercatanti andassero a loro, perche gli haueano per corruttori di costumi, con le nouità, che introducono. Gli Epidaureſi, hoggidì Ragusei, ueggendo (come dice Plutarco) che i cittadini suoi si faceuano ribaldi per la prattica, la quale haueuano con gli Schiauoni, dubitādo, che corrōpendosi i costumi de' cittadini loro per la conuersatione de i forastieri non si suscitassero cose nuoue nella città, principalmēte eleggeuano vn'huomo graue, & saputo da tutta la moltitudine, il quale andasse in Schiauonia, e comprasse quel, che bisognaua per gli suoi. Platone anch'esso vitupera i qualche parte i mercanti, e per questo instituì, che in una bene ordinata Republica le delitie delle nationi straniere nō fossero portate nella città, & che nessuno cittadino minore di quarant'anni, andasse pellegrinādo, et che i forastieri fossero rimādati a casa loro, imparandosi da essi ogni sorte di corruttela, come hoggidì ne dāno esēpio Liorne, & Anuersa famosissime fiere di mercatanti. Arist. anch'egli commenda, che si debba mettere ogni cura, che le città non siano punto corrotte dalle cose di fuori, et benche i mercāti siano necessarij, nō uuole però che siano posti nel numero de i cittadini, e sono da lui biasimati assai, perche essi si dilettano di menzogne, nelle città trauagliando le piazze, sollcuano tumulti, e seminano discordie. Da questo numero mi piace di leuar alcuni famosi mercanti di nostra età, che illustrano Anuersa, Londra, Francfort, Lione, Barzelona, Milano, Fiorēza, Genoa, et altre città d'Italia, portando essi molto buon nome nelle loro mercātie, come gli Albizi, i Pāciatticchi, i Buonuisi, i Cinami, i Palauicini, gli Omelini, i Fagnani, quei d'Adda, i Peuerari, gli Aldagati, i Mendesi, i Fuccheri, i Vulzeri, i Pimeli, i Retlinghi, gli Herbeni, & altri infiniti. L'ufficio all'ultimo de' mercatanti è il mercantare, o in groſso, o a minuto, far compagnie, far uiaggi, far socide, affittare, torre affitto, tener mercato delle cose, accordarsi, dar l'arra, barattare, inuestire, uendere, o caro, o a buon mercato, o a contanti, o a tempo, & così cōperare, o sborsando il denaro, o a credenza, fare scritti, dare sicurtà, torre sentenze uolōtarie, pagare, hauere crediti, fare scōmesse, guadagnare, arricchire, & simil altre cose. E gli instromenti loro sono i libri da conti, il memoriale, il giornale, il quaderno, lo scontro, l'inuētario, la tariffa, le borse, la cassa, i scrigni, la bottega, et il banco. Et però sono cōpagni de' mercanti anco i banchieri, et gli usurari, i quali dal

Banchieri, & usurari.

Budeo

Budeo sono latinamente dimandati [Argentarij,] perche (come dice Carlo Sigonio nel secondo libro [de antiquo iure Ciuium Romanorum] questi tali, o con la permutatione delle pecunie, o con l'vsura espressa faceuano guadagno: & la permuta, onde si cercaua guadagnare, fu da Greci detta Collibus, la qual voce approbò Mar
M.Tull. co Tullio nell'Epistole ad Attico, dicendo così di Celio. [Vide quæso, neque lacuna sit in auro, sed certe est in collybo detrimentum.] E per gli argentarij intese
Plauto. Plauto ancora nel Curgulione i Banchieri, & Vsurari, dicendo, [sub veteribus, ibi sunt qui, dant quiq; recipiunt fœnore,] intendendo per la parola [Veteribus,] i banchi antichi, li quali Dionisio Alicarnasseo nelle sue Historie riferisce essere stati fabricati nel Foro fino da L. Tarquinio Prisco, & di quelle botteghe, o banchi nè fa mentione Tito Liuio nella guerra de i Sannitii in quella di Cartagine, et altroue. Quindi Cicerone in vna epistola pure ad Attico, chiamò il dannaro de i banchi [æs æneum foraneum,] perche i banchi si trouarono, e anticamẽte, e nouamente in
Quintiliano. Roma fabricati. Et Quintiliano nell'vndecimo libro delle sue Institutioni, & il predetto M. Tullio nell'oratione per Cecina, vengono a recitare, come gl'incanti delle robbe si faceuano dinanzi alle botteghe de i banchieri: l'arte de' quali essere stata poco honorata presso a i Romani lo dimostrano le parole di Suetonio, mentre riferisce, che da Marc'antonio fu gettato in occhio a Ottauiano Cesare, che l'auo suo fosse stato banchiere, & che Cassio, per fargli ingiuria, et uergogna, nominò il medesimo figliolo d'vn Nummulario. E forse (come dice Carlo Sigonio) la uergogna nacque da questo, che quelli, che essercitauano il banco, attendeuano anco alle vsure, per la qual sorte di ingiustissimo guadagno, gli huomini (come dice M. Tullio ne i suoi vfficij) incorreuano nell'odio di tutte le persone, essendo che l'improba essatione dell'vsure fu con molte leggi, le quali da Cornelio Tacito nel quinto de i suoi Annali sono riferite, da' Romani ribattuta, et espressa molte volte; onde si recita a cõpbatione di questo, che l'antico Catone fu interrogato vna volta, che parere fosse il suo intorno al dare ad usura, & così rispose, che non faceua differenza alcuna tra il dare ad vsura, & uccidere vn'huomo. Et l'istesso essendo Pretore della Sicilia, in testimonio dell'odio, che portaua a tal professione, cacciò tutti gli vsurari fuor di quella Isola. M. Catone nel suo libro de re Rustica, dimostra non meno chiaramente quanto l'vsura fosse in odio presso a Romani con quelle parole, [Maiores nostri hoc habuerunt, & ita in legibus posuerunt, furem duplici condemnare, Fœneratorem quadrupli;] & Cicerone scriuendo ad Attico, recita che i Salamini, volendo fare vsura, non potero, concioscia che la legge Gabiana lo vietaua espressamente, & prohibiua, & il Biondo, nel 5. lib della sua Roma trionfante, narra, che Alessandro Seuero nato di donna Christiana, & huomo da bene, prohibì a i Senatori Romani, che non dessero ad vsura: ma si contentassero solamente di riceuere qualche cosa in dono, & ch'egli fu il primo, che riducesse l'vsura a tre per cento, non essendosi tenuto sì stretto conto di quelle per auanti, e massime innanzi alla legge delle dodeci tauole, che le vietò con grandissime pene, & castigo de gli vsurari. Nell'antica legge si vede in più luoghi, che fu espressamente prohibita a gli Hebrei, onde nel Deuteronomio al vigesimoterzo è scritto, [Non fœneraberis fratri tuo.] Nell'Essodo al vigesimosecõdo [Nec vsura optimes eum.] Nel Leuitico al uigesimoquinto, [Nec accipias vsuram ab eo.] In Nebemia al quinto; [Vsuras ne singulis a fratribus exigatis

tis vestris,] Et il Profeta con voce del diuino oracolo proclama, chè non può habitare nel tabernacolo del Signore colui, che dà ad vsura. S. Ambrogio nel terzo de suoi vfficij chiama l'vsura vn latrocinio vero, & nel libro [de Bono mortis,] la chiama vna rapina. Dauid Profeta la chiama vna voragine dicendo, de gli vsurari, [Qui deuorant plebem meam sicut escam panis.] S. Gio. Chrisostomo sopra il quinto capitolo di S. Mattheo, somiglia la pecunia d'vno vsuraro al morso d'vn'aspide, perche, si come da vn morso d'vn'aspide pare, che s'addormenti nel sonno con diletto, & indi muore, così vno, che riceua pecunia da vno vsuraro, pare, che senta vtile, & commodo, ma in effetto l'vsura lo deuora, e distrugge. Quindi è, che tutti i popoli del mondo hanno abborrito, e detestato sommamente l'vsure. Narra Cornelio Tacito che i Germani l'hebbero sempre per vna cosa essecrabile. Gli Indiani mai l'ammessero fra loro. I Scithi (come racconta Giustino) non solamente non curauano le vsure, ma sprezzauano anco l'argento, & l'oro tanto dall'altre nationi apprezzato. Gli Atheniesi furono tanto inimici de gli vsurari, che nel Foro loro fatt'vn fuoco grandiss. abbruggiarono vn dì tutte le scritture di quelli; talche Agesilao esclamò, che mai ne' giorni suoi haueua uisto un fuoco più chiaro, & più splendido di quello. I Lacedemoni hebbero per cosa abbominabile fuor di modo l'usura, perche Licurgo loro legislatore instituì, ch'ogni cosa si comprasse con permuta di robba, & compensatione di merci scacciando l'vso nefando della pecunia affatto dalla Republica loro. Di Lucio Lucullo si legge, che da tutti fu lodato, & con diuini honori celebrato, perche cacciò della Prouincia di Asia tutti gli usurari a un tratto. Per la legge Ciuile, e per la Canonica insieme tutti gli vsurari sono notati per infami: e s'accadesse, ch'vn fratello in pregiudicio dell'altro instituisse herede uno usuraro, potrebbe l'altro fratello fare rompere, secondo la legge ciuile, quel testamento, qual per l'infamia è irritto, & nullo come dicono i leggisti, senza dubbio alcuno. Dicono i sacri Dottori, per maggiore detestatione delle vsure, che l'usuraro offende communemente tutte le creature, imperoche egli uende il tempo, ch'è una cosa cõmune a tutte l'hore. Oltra di ciò fa ingiuria a tutti i Santi, e a tutte le Sante del Cielo, perche connumera nelle usure anco le feste loro, non potendo manco patire di lasciare fuor il dì di Natale, ouero di Pasca. Et aggiungono a questo, che l'usuraro non merita, che alla sua morte gli sia cantato il [requiem æternam,] come si fà a gli altri Christiani, perche non hauendo egli mai lasciato quietare i suoi debitori in questa uita, non merita d'udire il nome di quiete per se stesso nell'altra. Ma chi vuol uedere più cose de gli Vsurari, legga il Sermone sessagesimo di Fra Michele da Milano, & i Trattati de' vecchi, e moderni Sommisti, che ne parlano in altro modo, che per discorso. Basta che il Banchiere quanto al suo vfficio poi mette a banco, dà a cambio, toglie a cambio fa lettere di cambio, o ne riceue, nota partite di crediti, e di debiti, & cose tali, e l'usuraro dà ad usura, piglia a interesse, impegna, paga l'usura ad altri, riscuote il pegno, & fa simili altre attioni, e tutt'adue uniti insieme non hanno l'occhio ad altro, che al denaro, & alla robba, nè si rauolgono per bocca altra sentenza, che quella dell'Ecclesiastico al decimo; [Pecuniæ obediũt omnia,] perche hannola pecunia per quella Dea, della quale scriue Giouenale,

S. Ambrogio.

S. Gio. Chriso.

Fra Michele da Milano.

Giouenale.

Et si funesta pecunia templo.
Nondum habitas, nullus nummorum ereximus aras.

Et

Persio. *Et hanno loro in luogo d'vn Dio tale, che Persio dice benissimo,*

Prima ferè vota, & cunctis notissima templis
Diuitiæ crescant, & opes, vt maxima toto
Nostro sit arca foro.

E si fondano su quei versi d'Horatio non poco;

Omnis enim res, diuina humanaque pulchris
Diuitijs parent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam Rex,
Et quicquid volet.

Merciari. *Ma dietro a questi vanno i piccioli Merciari, i quali sono necessarij nelle città, e fino nelle ville, per la gran copia delle cose, che per l'vso quotidiano sono consueti a vendere, come tele, rensi, cambrai, bottoni, aguecchie, dedali, pettini, sonagli, cebali, coltelli, strenghe, pelli, cordella, dobletto, & infinite altre minutie, doue sono peggio de gli Speciali, che ancora essi tengono in bottega un mare di cose da seruire questo, & quell'altro, nè sono differenti cotesti in altro da' Mercanti, saluo che pare, che i Mercanti facciano la mercantia più in grosso, & essi vn poco più bassamente, & sottilmente. Sono artefici di grandissimo guadagno, & se non fosse che troppa gente si mette a questo mestiero, come anco quelli, che vanno per le strade col cestone dopo le spalle, oue paiono tanti somari, gridando vellete, drapello, cordelle, cordelline, & aguecchine da Lanzano, & gli Hebrei, che in Romagna massimamente essercitano questo mestiero pur assai guadagnano fuor di modo per causa delle varie cose, che vendono dentro alle botteghe loro. Et in questo si scopre l'ingegno del Merciaro, che intende tanta varietà di foggie nuoue, che si vsano di fuori ne' paesi forastieri, & porta mille curiosità dilettenoli nella patria, & chi vuol vedere se questo è vero non si parta dalla Merciaria di Vinetia, o da quella di Milano, che quini a suo piacere potrà satiare l'occhio sempre auido, & ingordo di mirare qualche cosa nuoua, & curiosa. I diffetti poi de' Merciari sono come quei de' Mercanti quasi in tutto, la onde non accade replicargli di nuouo, per non tediar l'orecchie bramose della brenità con la superflua repetitione di essi. Sol basti questo, che molti di loro sono tanto vili, che sono ridotti a uendere un mazzo di solfarelli, per non potere empire di miglior robba la bottega.*

Fondaghieri. *Finalmente ci sono i Fondaghieri, che ne fondaci loro tengono ad vso della città varie, & diuerse robbe, come farina, uino, oglio, panni, & cose tali, & furono latinamente chiamati Tabernarij, perche il fondaco ancora è dimandato Tabetna. Però scriue Nonio Marcello, che [Taberna non tantum uinaria sunt, sed & omnes quæ sunt populares usus.] Costoro sono Mercanti assai grossi, & portano a se stessi, & a gli altri utile non picciolo, riuendosi da' loro fondaci molte robbe spettanti al uitto, al uestito, & alla commodità della famiglia. Ma all'vltimo coincidono co' Mercanti ne' diffetti & uitij, perche sono specie d'essi appunto, e sono segnati della medesima marca nel fondo della balla. Hor tanto basti di tutti costoro.*

Annotatione sopra il LXV. Discorso.

Possono notarsi molte cose spettanti a' Mercanti nell'vndecimo libro delle antiche Lettioni del Rodigino al cap. 56 Così nell'opre del Calcagnino, al Verbo Mercatura. Et parimente in Pierio Valeriano a carte 204.

DE' MOLINARI, E PISTRINARI, E CRIVELARI, e Maestri di Vagli, Buratti, e Sedaci, ouero Tamisi.

Discorso LXVI.

L'Arte de' Molinari s'attribuisce quanto alla sua prima institutione da tutti communemente alla Dea Cerere; talche, se altra preminenza mai non hauesse, questa potrebbe essere bastante a far parere i Molinari nella sua origine nobili, & illustri, essendo discesi dalli Dei; benche il Satirico Giouenale gli nomini in mala parte in quel verso, Giouenale.

Segni pedes, denique malam versare nepotes:

E professione utilissima, anzi necessaria al sostegno della vita, perche non può veramente sostentarsi l'huomo senza il pane quotidiano, che dalla farina viene, laquale è macinata dalle mole, che adoprano essi. Sono anco netti competentemẽte i professori di quest'arte, perche l'essercitio loro ha del polito in se stesso, & quantunque la beretta sia di farina coperta, & così il saio, questo pare, che non importi, essendo macchia bianca, e tale, che scuotendola vn poco, subito vola via. Quanto alla dignità poco altro può allegarsi in loro fauore; & se vi fossero ragioni, che valessero a porre questo mestiero in Cielo, io farei così volentieri seruitio a' molinari, & anco a' pistrinari, come faccio ad altri, sì perche hauessero occasione di fare buona farina a tutti; sì anco perche tenessero più a mano quel d'altri, senza copellare tanto i sacchi, come assai volte fanno. Ma il diauolo s'è cacciato dentro nel molino, & pistrino, in modo, che da quel bianco in fuori, che esternamente appare, l'arte è così lorda, & sporca per conto di vitij, ch'io sono constretto dirne più presto male, che bene, & raccontare più presto le furfantarie che narrare gli honori, i quali non si ritrouano in mille Auttori, c'hò riuoltato per trouarli. Ma forse questo non sarà picciolo honore, che di tanti molini, che si ritrouano fra loro differenti, come quei da braccio, quei da venti, quei da asini, o cauallazzi orbi, e stroppiati, addimandati pristini quei, che stanno fermi sul Pò sopra due naui, con le catene legati, & quei, che sopra tutte le acque communi piantati sono, non ve n'è alcuno, che non sia con grandissimo artificio fabricato, sì per le ruote, sì per le moli, sì per l'ingegno, che gli fa girare, & vi si scopre dentro vna architetura di base, di colonne, di scale, di ruote, di denti, di cerchi, di ale, di tele, di roste, di sboratori, di canali, di scadute di pale, di bottaci, di stili, liene, di bilichi, di asse, di rotaro, di dare acqua, di torla, di soli, di pistoni, di cagne, di battiferri, di battirami, di corli, di magli da acqua, di seghe, di casse, di morelli, di ruotoli, di maie, di vangellini, di pestatori, di mazzuoli, di giouc, di pile, di crocciole, di gramole, di gramolini, di concoli, & altre parte, veramente mirabili, e stupende. Ma che fa questo a tante miserie, che sono congiunte a l'arte, & a' professori di essa? Ecco il molinaro, infelice, che trahe dal suo mestiero i primi frutti di dolcezza, mentre lasciata la casa sua in preda di barcaruoli, & asinari, tutto il dì si rompe il capo co' scarpellini, per trouare vna mola che sia secondo il suo appetito; & all'vltimo, se bene mandasse in Androne, città di Thessaglia, oue si trouano perfette, spesi de bueni danari le troua tutta rotta magagnata, e piena di mille falli al suo mestiero niente opportuni, e

con-

conuenienti, & quando l'ha adoprata due bore se ne stuffa in modo, che maledice l'hora, & il punto, che fece compra tale, imperoche, ouero che non macina a raccolta, ouero che non piglia bene le faue, & il grano, ouero che infarina troppo alcuna fiata, o che il fondo non è ben piano, & liscio, ouero che la bocca è troppo largaccia, ouero, che non è accommodata con ordigni conuenienti, & spesse volte si volge in trauerscio, & finalmente pare, che non li vada a verso, nè per la fantasia da patte alcuna. Oltra di ciò quest'arte ricerca vn'assistenza tanto assidua, ch'è veramente vno stento, non potendo i molinari far di manco, che non siano sempre in volta, o cõ gli Asini, & i Muli a caricar frumento per portare al molino, o a riportare la farina a casa, o far girare i Caualli dal pistrino, o accommodare i perpendicoli, il pala muto, le ruote, le botti del molino, alzar le moli, riuerscarle, toccarle di martello, torle di peso, & fare mill'altre fatiche penose, e trauagliose di souerchio. Oltra, che ordinariamente c'interuiene tanta spesa, che pochi molinari si trouano, che nõ vadino all'hospitale, rimanendo falliti marci il più delle volte, come si vede, perche bora goccia il tetto del molino, bora il canale fa danno, bora l'acqua non corre, bora s'è rotta la chiusa, bora l'acqua se gli mena a seconda, bora si spezza vna ruota, bora qualche barca gli urta dentro, e gli affonda, bora marciscono i pali, bora và in malhora vna botta, & bora s'intende vna ruina, bora vn'altra. Et di piu s'offitano tanto caro, o s'incantano tanto alto, che non vi durarebbe lo sfrisato con tutti i suoi auanzi. Vn'altro diffetto ancora prouano i miseri molinari, che per lo strepito, e rumore, che tutta la notte, et il giorno fanno i molini, diuengono sordi, & balordi come Asini, & sẽpre hãno vn certo tintinnamẽto nell'orecchie, che da per tutto, doue vanno, portano l'impressione de' loro molini di dentro, & nel più bello del dormire vengono col boccone in bocca destati da quel suono importuno, & fastidioso, che gli priua d'ogni quiete, et riposo d'animo, & di corpo. Godono ancora per l'acque uicine & molte uolte infette, mille humidità di testa, mille doglie di capo, et muoiono qual che volta il primo anno, che cominciano a lauorare ne' molini, per la corruttione, che seco porta il luogo infelice, & doloroso. Oltra che cosi d'estate, come d'inuerno passano co' piedi molli per lo fãgo brutto, & per lo pisciо d'asino, & di mulo, et odon il canto vicino delle rane pantanose, che gli assorda l'orecchie, con mille altre miserie, che gli fanno compagnia da tutte l'bore. L'hauere i molinari il fiato marcio, i pie di pieni di sudori, l'ascelle, che putiscono, come la carne di becco, o come l'barreughe, e le botarghe, il volto carico di succidume, il naso, che cola giù da ogni parte, il vestito imbrattato di poluere, & farina, la ciera da Hebreo leuãtino, e quasi lor proprio in cotal modo che per nessun patto ardisce di separarsi da quegli. Ma i nitij poi superano di gran lunga le miserie, perche certamente non si troua mestiero, doue tutti siano colti, e trapolati, come al molino, oue si pela senza compassione, & si scortica col rasoio da Barbiero d'una mala sorte tutte le specie di persone, e Preti, e Frati, e Monache, e gẽti huomini, e signori, e plebei, e ricchi, e poueri d'ogni sorte, tutti sono da molinari, e gabbati, & rubbati senza risguardo più d'uno, che d'un'altro: ben che dicono d'hauer qualche ragione, che fa per loro, essendo la farina attaccaticcia per sua natura; onde non solo al uolto, ma anco alle mani se gli attacca uolontieri. Sono anco ordinariamente assai bene inuidiosi, perche hanno per male, che si uadi ad altri molini, e non a loro, non potendo soffrire con buon occhio, che altri auanzi

quello,

quello, che essi vorrebbono per se medesimi rapire. Non guardano anco più la festa, che il dì da lauoro, e macinano tanto la Dominica, quanto il Sabbato, perche non si fanno scrupulo, nè cõscienza più, nè manco, che di torre vna copa per quattro, ch'è quasi vn mezo quarto, nella qual cosa hanno sì ingrossata la vista, che il brodetto (per dire così) gli pare gelatina, & diuengono alla giornata così insopportabili, che, se qualche volta la berlina nõ gli mettesse paura, nõ si potrebbe viuere col fatto loro. Però, essendo essi ladri molte volte, & mariuoli, molte volte anco s'ode sonar la renga p loro, et si vedono come sacchi col collo appesi in piazza, portãdo de' robbamenti loro conueneuole castigo, & giustissima mercede. Il mestiero poi de' pistrinari particolarmente viene nobilitato dalla persona di Plauto, che compose le sue Comedie nel pistrino, il quale fu ritrouato da Pilũno fratello di Sterquilinio, per ciò da' pistori anticamente adorato. Ma il mestiero de' Criuellari, & di quelli, che fanno i vagli, derivato secondo, alcuni, da gli antichi Hebrei, qual si compisce con vna pelle porcina forata, e pertuggiata a guisa d'vna gratuggia, non ha altra nobiltà, che quella d'vile, che nel criuellar frumẽti, & biade, tutto il giorno apporta, & così i Maestri de' Buratti, et sedacci, ritrouati, vno in Ispagna secondo il testimonio di Plinio, nel decimottauo libro: l'altro in Frãcia (benche all'Egitto s'attribuisca l'inuentione di quei di papiro, & di giunco) non possono essere cõmendati da altra parte, che dal giouamento espresso, quale recano a' fornari da ogni tempo. Et perche intorno a tai mestieri si può dire poco, essendo deboli di soggetto, come si sà, farò passaggio volontieri ad altri professori.

Annotatione sopra il LXVI. Discorso.

Nota, che anticamente il pistrino fu castigo, & pena de' serui tristi, & furfanti, per questo si legge nell'Andria di Terentio, che Simone minacciò il pistrino a Dauo, che era vn ghiotto, & ribaldo.

DE FATTORI, OVERO NEGOCIATORI d'altri. Discorso LXVII.

CHiamárono gli antichi i fattori moderni con tre vocaboli assai noti, & communi, con quelli [insistitores] latinamente, il quale secondo Vlpiano, fu detto ab insistendo, per dimorare essi molto assidui, & intenti sopra i negotij d'altri. Et di tali fece mentione Tito Liuio nel quinto libro delle sue historie, con quelle parole, [Vrbi frequentandæ multitudo Pistitorum, opificumque retenta.] Con quella di (Negociatores) ch'importa l'istesso. Onde Labeone disse al proposito. (Negociatores serui videntur, præpositi sunt, negotij exercendi causa.) Et all'vltimo con quello di (Procuratores.) La onde il sudetto Vlpiano, nel primo libro de (Procuratoribus, & Defensoribus) disse. [Procurator est, qui aliena negotia mandato domini administrat.] Hora di questa professione è commendata la fede, la diligenza, la sollecitudine, la prattica, la prudenza, l'esperienza, l'accortezza, la carità, la bontà, la cortesia, quando si troui tal soggetto, che dia ricetto allegro

alla

alla virtù, nè vogli fare, come i più fanno, che trasmutati in Asini come Apuleio, danno bando perpetuo alle buone opere, & hanno per solenne gloria l'essere chiamati poltroni, ignoranti, et arciasini in tutte le loro attioni. Del numero di quei virtuosi fù Caio Terentio Varrone, ilquale di semplice fattore peruenne a grado tale, che fù, per testimonio di Liuio Console, benche infelice nella pugna di Canne contra l'Africano Annibale. Ma di quella razza di Asini di Puglia fu Giuda il traditore vergogna, e vitupero di questa professione, ilquale per essere vn ladrone nel suo officio, et vn villano indiscretto, patì degno supplicio a suoi demeriti, restãdo appeso, & scoppiando per mezo, come Asino souerchiamente pasciuto della robba d'altri. L'vfficio di costoro è di notare, et scriuere al libro l'entrate, le spese, et l vscite de padroni, nella qual cosa sono tanto semplici, che non sanno fare quasi mai d'vn dieci vn cento, o d'vn cento vn mille, nè sanno accõmodare le partite per bisesto, nè trasportare da vn libro all'altro, per affettare i viluppi a segno, nè fare vn bilancione, che facci declinare la metà dell'entrata, con la souerchia vscita, che assegnano a quella. Nel comprare la robba, per lo più sono soliti d'attaccarsi al peggio per spendere poco, & risparmiare; essendo lor più grato il spudapane, che i luzzi, e l'acquatelle, che i sfogli, le cappe, che l'ostriche, la vacca, che il vitello, i passaroti, che i tordi, & volendo il marzo in ogni cosa, eccetto, che ne i casetti di Romagna. Si vedono tal volta questi pidocchiosi forfantare per vna piazza trè bezzi di rauanelli, con due cime d'endiuia bianca, & stare attaccati a vna cesta tutto vn giorno, auanti, che cõprino vna zuccha da porre in agresta, ò quattro masenette da dar per collatione: e girano mille volte intorno alla piazza, & a portici prima che si faccia mercato di vna decina d'oua, da fare vna frittata, ouero di sei gambarelli da semẽte da honorare i forestieri; nè mai sono satij di discorrere p le botteghe à veder se il caniaro vecchio si tirasse per sorte a gatti, o se il butiro rancio si gittasse dietro à i cani, essendo loro professione di volere il sale co' vermi & di comprare cipolla per finocchio. Quãdo se ne vengono a casa, per auanzare vn bezzo nel cestaruolo portano alcuni di loro le sue rane nel faccioletto da cucinar nell'acqua alla Piacentina, ouero [per accarezzare la brigata] nell'oglio di rauazzone, & con due Selleni Triuigiani, & vn mazzo di porri Chioggiotti, & trè nauoni Perraresi fanno vn conuito egregio da poltroni, & miseri, come sono. Non dico niente delle frittate Fiorentine più sottili che'l vetro di Murano, delle minestre da Anabattista, de potacchi da Hebreo, delle torte, oue il Matthiolo caccia tutto il libro delle sue herbe, de' tortelli, doue i fagiuoli Cremonesi si dolgono sommamente d'essere in odio al formaggio Parmegiano, de' rauioli, che si lamentano d'hauere preso il nome di torta, trasmutarsi senza effetto reale in ispecie differente, de' macheroni, che si ponno gettare con le balestre dietro a ba bagiãni, delle frittole, che cõ stecchi di rosmarino brustoliti paiono tanti carboni fra i denti, delle amandolate, oue il riso si ride d'essere preso per amandola; de' spinaci, oue il pepe di Calecut, ò di Cochin si querela d'hauere indegno essiglio fra loro, & finalmente taccio delle due sardelette da vn soldo, di quello Scutellino di pesce argentino, di quella vacca rossa, come un gambaro bollito, di quella fauetta, ch'è dura come vn marmo, di quella porrata, ch'abborisce il formaggio più, che vn tignoso il pettine, di quella gelatina, che non vuole imparentarsi a modo alcuno con le specie di Lisbona, di quelle verze, che puziscono più che il ghetto di Vinetia,

netia, di quelle trippe, che sfrondano fuora il zibetto del Regno di Caca per ogni banda, di quello aceto furfante, di quell'oglio furfantissimo, prodezze, trionfi, e palme segnalate di questi stronzi secchi, a' quali sì volontieri si danno i maneggi delle case. Ma che? Se s'risparmiasse per gli padroni, la cosa passarebbe sotto silentio; ma l'acconciar per gli altri due oua nell'acqua, e deuorar per se medesimi le trute, i varoli, le lamprede, i cefali di buon budello, il carpione, lo sturione, e far mattina, e sera banchetto in fattoria, con maluagia garba, vernaccia, ribolla, romania, vin del Friuli, con pistacchiade, con pignocade, con morone, con tonnine, con cauiari, con bottarghe, con mortadelle da Cremona, con presciuti di Regno, cõ formaggietti da Rimini, & simili altre facende, che vanno per tauoliero, non può se non con l'occhio del porco esser vista, e malamente digesto da ciascuno, che'l proui. Aggiungi, che alla gola, anzi alla voragine de' loro ventri, che sono più ingordi, che Scilla, & Cariddi, s'accompagna molte volte la cocente lussuria, onde di quel de' Padroni si mantengono le meretrici, si spesano i cinedi, si fanno trionfare i ruffiani, si mandano cesti in volta, piatti coperti, sporte serrate con mille intriebi dentro; & (quel ch'è peggio) con sacrilegij simoniaci, & simonie sacrileghe si tentano gli animi di persone, che nè la lingua ardisce, nè l'animo s'attenta, per ottimi rispetti, nominare. Quì si scorgono alle porte ogn'hora monna Cecilia, e Messer Gherardo con quel poltrone di Lirone; che vengono a pigliare il buon dì, senza che sia capo dell'anno, done che per la porta molto commoda a loro, si trahe fuori tre pizze di pane bianco, vn buon fiasco di vino, vn cappone cotto per Isabella, vna pagnotta per Lucietta, due Gazzette per Domenico, vn soldino per la putta, & così pian piano si serra la porta, che manco il Moro abbaia. Doppo desinare poi, data la posta, và con la borsa stipata verso il traghetto di madonna, oue si suentolano fuori zanfroni a quattro, e sei, nè si sparmia al cieco da Forlì, pur che si faccia vna botta compita alla moderna. Queste sono le gentilezze di coloro, che maneggiano quel d'altri, perche, se bene i zanfroni sguizzano per l'onde, come le squille, se ben in vna scartata si fa del resto di cecchini, come di tante patacche, se ben per cauarsi vn capriccio si spende vn groppo di ducati in vna vacca onta, come vn lardaruolo questo pare, che importi poco, essendo robba d'altri, che scorre più liquida, che il mele, notte, e giorno. Con tutto ciò sempre il giornale è a vn modo, e se ben piouc, se ben tuona, se ben tempesta l'entrata a questa maniera, se le dà essito honorato in tante chiauature c'hà posto il fabro, in tante caualcature adoperate per i fatti di casa, in tante vacche, che assegnano per riscontro, in tanti becchi, che lasciano di fuori, in tanta carne di capretto, c'hanno comprato per far pasto, & le poste si raddoppiano a tutto transito, acciò lo scarta faccio in vltimo vada dall'Inquisitione con loro vergogna, & essi in perpetuo priui di maneggio, per l'opre loro heroiche, & segnalate. Non parlo dello studio, che pongono dentro nella tariffa, che questo è l'Homero, che teneua Alessandro sotto il capezzale, l'Eneida di Virgilio, che studiaua Augusto, il Poema d'Oppiano, che leggeua souente Antonio figliuolo di Seuero, i Commentarij di Plinio Iuniore, ch'erano sì cari a Largo Licinio, il Tertulliano, ch'era in mano di Cipriano ogn'hora, la Pedia di Ciro, così domestica di Scipione, il Filolco Pitagorico di tanto gusto a Platone, lo Speusippo, che Aristotele haueua in cotanto prezzo, il Cor-

uelio Tacito, doue Tacito Imperadore s'assorbiua per dolcezza, & essi muoiono di diletto, computando i soldi, distinguendo le gazette, partendo i ducati, e sottrahendo i cechini sopra tutto alla volta loro. Quì si vede quanta assiduità regni in loro, quanta sollecitudine a ritirarsi, per dar fine alle ragioni, quanta industria per compire quei conti, quanta prattica per riformare quelle pollize, quanta isperienza per iscontrare i crediti co i debiti, quanta sagacità in ascondere i viluppi, quanta peritia in assegnare le spese, quanta fursantaria in formare vn giornale da processo poco differente da gl'instromenti del Nodar Mainardo.

Et per quest'opre sante, per queste attioni honorate, i padroni alla mensa se gli tirano molte volte appresso, si fauoriscono d'vn mucchio d'imbandigioni, s'honorano, come Tulij, con la Cathedra d'appogio, se gli fà corte innanzi, come se fossero il Duca Borso, se gli danno epitetti di Carissimi, quasi che siano, come la Fata Argentina, che di sotto partoriua l'oro. Nè però sono altro, che fattori, anzi disfattori della robba d'altri, compagni de i cuochi per la prattica, fratelli de i garzoni per la speculatiua, ch'amano la sostanza in se stessi, l'accidente in altri, che dispendono la quantità, che moltiplicano il niente, che per fin potissimo d'ogni male, conuertono lo altrui nel proprio, fanno conseguenza da Asini in tutte l'opere di carità. Ma tutti questi mali siano assegnati a quelli, che mettono il cancaro nella robba de i loro padroni, & il flusso nell'entrate, augurando ogni bene dal Cielo a tutti i galant'huomini, cioè, a quelli, che, depostà l'auaritia da banda, scacciata la proprietà, bandita l'asinità, si fanno honore come Cesari ne i maneggi loro: & si come a questi conuengono tutte le lodi del mondo, essendo amoreuoli, fedeli, seruitiali, e galanti, così a quella schiatta di furfanti, che lambicca fino a vn foglio di carta in seruitio d'altri, stanno bene gli epitetti di Momo, e tutti gli attributi Satirici, che ritrouare si possono, imperoche questo mestiero ignorante essercitato da persone così difformi, e laide, non merita altro, che vna corona di quelle, che fa il Caro al Castelluestro, per premio, & remuneratione de gli asineschi portamenti di tutti loro. Hor trappassiamo a gli altri.

Annotatione sopra il LXVII. Discorso.

Nota che i cattiui Fattori peccano in tutti i dieci predicamenti. Nella sostanza, perche questa a prima, ch'è trabbata, & dissipata da loro. Nella quantità, perche mai lasciano sapere quanta entrata precisamente habbia il padrone, & quanto spendono alla giornata per se stessi. Nella qualità, perche la robba guasta, & marcia è il profumo della loro asinità. Nella Relatione, perche sono correlatiui de gli Asini in tutte le loro attioni, nel luogo, perche i Postribuli sono spesse volte i ricetti de loro furti, & latrocinij. Nel sito, perche tra la dispensa, & la cucina è situata la resistenza perpetua di costoro. Nell'habito, perche si vestono della pelle asinina d'estate, & di verno, & da tutti i tempi. Nel tempo, perche vna tariffa, e vn giornale gli porta via tutti i pensieri del giorno, & della notte. Nell'attione, perche l'vsare stranezze, e villania è proprio loro in quattro modi. Nella passione, perche patiscono del bolso come i caualli, non si muouendo a alcuna sorte di gentilezza, & cortesia.

DE'

DE' SENSALI D'OGNI SORTE, ET MASSIME de' maritaggi, & de' mette massere, & garzoni.

Discorso LXVIII.

QVelli, che noi modernamente chiamamo Sensali, erano detti anticamente [Proxenetæ,] secondo il detto di Martiale nel decimo libro, & Antonino Santo nella terza parte della sua somma, al titolo ottauo, e capitolo quarto, gli distingue in più specie, perche in vero questo mistiero traditore è diuiso come l'Hidra Lernea in più capi, trouandosi quasi in tutti i negocij del mondo mediatori, & sensali differenti, & appartati; fra' quali i più intricosi sono quelli, che s'impacciano ne' viluppi mercantili, o di compre, o di vendite, o d'impresstiti, o di cãbij, o d'vsure, & contratti illeciti: & a questi le bugie, i spergiuri, i sacramenti falsi, gl'inganni, le frodi, le trouate sono così proprie, come il rubbare a' Cingari, & il predare a Pirati; Oue se si compra vn cauallo, te'l fanno pigliar con qualche doglia, o di nerui, o d'vnghia, o ripreso, o bolso, o con qualche altro malanno. Ne' contratti ti mettono per le mani delle più male pagbe, che siano, o persone fallite, dalle quali non puoi cauare vn bezzo, o vn bagatino. Nelle mercantie ti fanno vna mostra bella, & commoda, & indi a poco ti scambiano le carte in mano, ch'appena te ne accorgi. Ma non la cedono a questi i sensali de' maritaggi, e forse sono più dannosi de' primi, quanto che il pigliare vn viluppo d'vna femina cattiua appresso, è come pigliarsi la peste, & il fuoco in casa. Nondimeno costoro ti mirano poco, se possono attaccare a vn grammo vna di queste alfane di Mambrino, che lo faccia disperare tutto il giorno, & questo fanno con suadere, che pigli per bella quella, c'hà vn mostaccio di babbuino; per gratiosa nel gesto quella, che camina, che pare slantata; per donna sufficiente quella, che non sà tenere appena la rocca in mano; per diligente quella, che stà del continuo alla finestra, e su la porta; per humile, & vbidiente quella, che vuole portare le braghesse del marito; per costumata quella, ch'è vna villana visu verbo, & opere; per ricca quella, c'hà vna dote intricata più, che gli instromenti di sier Ciecco; per honesta quella, che corre la via di Ceruia a tutta briglia; per prudente quella, c'hà il padre matto da ligare, la madre scempia, come vn'oca, le sorelle più stolte delle Gaze, & che nasce da vn sangue, che tira a se più che la calamita la materia da lungi le centinara delle miglia. Nondimeno lascia pur dire a loro, lasciali pur predicare, che pare, che ti vogliono vendere lana Francese, e farte beato, & felice in questa presa. Trouano il padre, trouano la madre, trouano i fratelli, & così da ogni banda danno di sproni al Cauallo, per fin che il pouero giouane si contenta di congiungersi cõ questa giraffa comprata per poledra di Spagna, & c'hanno attaccato il bocciolo a questa rosa damaschina, che dalla moglie di Pinabello, o dalla dispettosa Gabrina è poco differente, & all'bora sgrignano dentro a'ridotti, quãdo s'è conchiuso il parẽtado tra Medoro, e questa Ancroia. Nè quelli, che mettono le Massare, & i Garzoni, sono di miglior sorte de' predetti, perche la sensaria di questa specie contiene forse più frodi, e più magagne, che non haueua in se il cauallo del Gonella: auuenga, che per vna da otto t'è posto in casa vn furbo, che la prima sera ti porta via il man-

tallo, e tirubba la valigia, sfrattando alla volta di Mestre, e di Margbera in tanto mallanno che pare, che il demonio se l'babbia portato via: o che tu pigli a confettare vn fuggitiuo, che non può stare nè in cielo, nè in terra, onero vn stangone, che non si muoue più di quello, che faccia vn canallaccio da barella, ouero vn belsegor che stà con le mani in fianco, e fa del gentilhuomo, volendo esser seruito, & aiutato come se fosse egli il padrone: o vn'ignorante, che nõ sa quel che si pesebi, e che mãca di ogni creanza, e sufficienza per seruire, ouero vn fastidioso, e bestiale, che ti fa dare nelle scartate il primo dì, che ti entra in casa, ouero vn frasca, & vn ciuetta, che in cambio di andare doue lo mandi, si ferma a giocare a' piroli, e la lippa, ouero vn furfantello, e meschinello, che non può fare altro passo, che quello della galina, & che non è buono per se stesso, non che per altri. Così nelle massare col loro mezo si dà in zarra, perche se la porcella è pregna, ti viene a scaricare la somma in casa tua, se non hà camistia, nè gonella da coprirsi si viene a rifar con la tua robba, s'è vna disgratiata, & vna matta, a te tocca di dare fondo a questa mercãtia, s'è vna scempia, & vna baloarda, a te s'aspetta disgrossarla, s'è vna grossa, & vna insipida, a te si carica addosso simil robba, se non sà burattare, nè cucinare, nè far bugata, nè seruire madonna in cosa alcuna, questa s'arroscia alle tue spalle il primo giorno, & finalmente se fra tutte le massare ve n'è vna, che non sappia anco acconciare due fette di pane in vna suppa, o sbattere tre oua in vna frittata, questa t'è recata in casa dal sensale furfante, il qual per tre gazette ti dona vna mula, che in tutta la Soria non si vede la più gloriosa di questa. Ma sia di questa canaglia detto assai.

Annotatione sopra il LXVIII. Discorso.

De' Sensali de' mariaggi si può notare qualche cosa in Pietro Vittorio, a carte 13. & & 19. & 461. oltra quello che di loro parlato habbiamo.

DE' GIOCATORI IN VNIVERSALE, ET IN particolare. Discorso LXIX.

Torquato Tasso.

IL Giuoco, che dal Signor Torquato Tasso nel suo Gonzaga è diffinito esser vna contesa di fortuna, & d'ingegno fra due, & fra più, fu ritrouato, secondo il parere d'Anacarsi Scitha, per trattenimento, & diletto de gli animi stracchi dalle cure seuere di cose grani, per le quali hanno bisogno di ricrearsi alquanto, e ristorarsi in qualche piacenole trastullo, o sia priuato, o publico, secondo la sentenza del predetto Auttore. Et Cicerone nel primo delle leggi mostra, che i Giuochi publici fossero per la letitia, & ricreatione pòpolare ordinati, dicendo: [Ludi publici, quod sine curriculo, & sine corporum certatione fiant, popularem letitiam cantu, & fidibus, & tibijs moderant.] Et il medesimo nell'Oratione per Murena, chiama giustissima quella legge, laquale versa intorno alla magnificenza de' giuochi, lodando sommamente Lucio Othone dell'ordine equestre, il quale restituì quelli con suo honore, & lode alla moltitudine desideroſa, & cu-

Cicerone.

& cupida di vedergli. Et però nelle legge ciuili, come nel Codice in più luoghi, vengono permessi i Giuochi honesti, & honorati, i quali tendono a vn simil fine quale detto habbiamo. Et quindi nell'historie antiche leggiamo, che molti huomini illustri, & grani non s'astennero da alcuni giuochi bassi, per pigliarsi vn poco di diporto ne gli alti pensieri, & cure c'haueano in capo, come Hercole domatore de' mostri figliuolo di Gioue, & Alcmena, più volte giocò secondo i Poeti, co' putti, per questa antedetta cagione. Socrate fu ritrouato alquante volte da Alcibiade giocare con Lamprocle fanciullino; Agesilao correua su vna canna come fanno i putti, con vn suo figliuolo, alla qual cosa alluse Horatio Poeta in quel verso;

Ludere per impar, equitare in arundine longa. Horatio.

Il Tarentino Archita co' seruitori s'accommodaua a giuocare qualche volta, per passar via il sempo. E Raffaelle Volterrano scriue del gran Cosmo de' Medici, che essendo padre della patria, & vecchio, co' nepoti piccioli giocaua qualche volta per spasso, e per diporto. Appresso a' Greci furono quattro sorti di giuochi celebratissimi, & principalissimi fra gli altri, cioè, gli Olympij, i Pithij, i Nemei, & gli Isthmij, ne' quali gran premij, & honori erano constituiti a' vincitori, & si faceuano in honore di Pelope, d'Apolline, d'Achemoro figliuolo di Licurgo, & di Palemone, benche alcuni, come Statio nel primo libro delle Thebaide affermino, che i giuochi Olympiaci, & gli Isthmij si celebrauano in honore di Gioue, & di Nettuno. Platone nel suo Parmenide fa mentione d'alcuni giuochi detti Panathenei celebrati in Athene in honore di Minerua, & altri enumerano i giuochi d'Aeaco celebrati presso a Egina; i Marathonei celebrati per cagione del Toro vccifo da Theseo, & gli Heraclei celebrati in Thebe. Mai Romani n'hebbero le migliara de' publici, & de' priuati, benche con più proprio vocabolo si possano dire spettacoli, che giuochi, i quali furono instituiti per ricrear la plebe, & i Cittadini, per accendergli al dispregio delle piaghe bellicose, e della morte, per spronarli all'amore della lode, e desiderio della vittoria. Onde Senofonte narra di Ciro nel li ottauo, che anche egli proponeua di questi vertami, & spettacoli, con premij grandi, per essercitare la virtù de gli huomini, & anco per placare l'ira de' suoi Dei. Et a questi tali luoghi antedetti erano preposti diuersi giudici con diuersi vocaboli (come dice il Budeo nel primo delle Pandette, & Pausania nel quinto libro) addimandati, cioè, di Critici, Decaproti Erabeuti, Mastigonomi, Rhabduchi, & Agonotheti: & nessuno, secondo Valerio Massimo nel capitolo de gl'instituti antichi, poteua mirare i giuochi stando a sedere, acciò si conoscessero gli huomini vili dalle persone effeminate, & molli. Fra questi v'erano i giuochi gladiatorij, che si faceuano ne gli Amphiteatri, de' quali altroue ragionamo. Così i secolari instituiti da Valerio Publicola in honore d'Apolline, & di Diana, che si faceuano ogni cento anni, gridando il trombetta, [Venite ad ludos tuos nemo mortalium vidit, neq; visurus est.] Così i Scenici, che faceuano ne' Theatri, instituiti per cagione d'vna peste. Così i Giuuenali sporchi, & immondi instituiti, secondo Tacito, da Nerone. Dipoi i Luperci instituiti da Romolo, con l'immolatione d'vn cane, secondo Plutarco nella sua vita, gli Honorarij dedicati, secondo il Pontano al padre Libero: i Tauij dedicati a i Dei dell'Inferno: i Consuali dedicati a Nettuno equistre per lo ratto delle Sabini, doue ornauano di corone i Caualli, et gli Asini; i Plebei

Platone.

Il Volterrano.

Senofonte.

Il Budeo Pausania Valerio Massimo

i Plebei, ouero Circensi ordinati a Cerere doppo i Rè discacciati: gli Apollinari instituiti per l'Oracolo con alcuni versi, che si cantauano per consequire la vittoria, offerendosi a Latona capre, & buoi: i Compitali dedicati, secondo Plinio, a' Lari domestici ni, i Capitoli instituiti secondo Liuio per la ricuperatione del Campidoglio, i Pannichidi, che si celebrauano a Diana di notte, secondo Plutarco nel libro [de Curiositate;] i giuochi del toro essercitati da' caualieri Thessali, i Floriali essercitati dalle meretrici nude in honore di Flora, & mill'altre sorti di giuochi publici, che per breuità tralascio da parte. Fra giuochi priuati poi si trouano presso agli antichi il giuoco delle bagatelle, o delle calesselle, i maestri de' quali erano detti Panthuomini, che furono instituiti, secondo Herodoto nel primo lib. dal Rè Ciro, per cagione de' popoli Lydij vinti, & soggiogati da lui. Del giuoco del lanciare palo, o sasso, o altro, ne fa mentione Plauto nel suo Rudente. Del giuoco de' putti Spatii ogni anno celebrato nel quale giocondamente soffriuano i flagelli, & le battiture fino alla morte, ne fa mentione Plutarco ne' suoi Apophtegmi. Del giuoco di Giudici ne fa mentione Elio Spartiano nella vita di Seuero Imperatore. Marciale nel quinto libro fa mentione del giuoco della bussola. Homero nell'ottauo libro della Odissea commemora il giuoco delle piastrelle. Heliogabalo Imperatore (come scriue Lampridio) instituì il giuoco delle sorti conuiuali. Del giuoco del pirilo, o della moscola ne fanno mentione Virgilio nel settimo dell'Eneida, & Homero nel decimo ottauo della Illiade. Platone nell'Euthidemo pone in numero, quello quando si leua la sedia di sotto ad vno, & si fa cadere supino. Quello del caminare sula corda è nato da Giuuenale nella Satira quartadecima. Quello della corrigiuola è posto dal Pontano nel libro de Aspiratione. Quello de' castelletti con le nocelle è commemorato da Suetonio nella vita d'Augusto. Quello dell'amore, che è detto par, & impar da gli antichi, è posto da Platone nel suo Liside. Quello del tocco fu giuoco de gli Itali, & massime de' pastori, il quale da Cicerone nel libro [de Diuinatione] è chiamato [Micare digitis.] Onde Nemesiano dice; [Digito iactare Micantes.] Appollonio ne' suoi Argonautici descriue Cupido fanciullo giocare a quello delle frulle detto [Astragalus,] latinamente, & il Volterrano conta, che i Germani, & i Traspadani attendono ancora essa a questo giuoco. Di quello della balla da vento, & dalla balletta, che fu inuentione secondo Herodoto nel primo libro de popoli Lydij, o secondo Hippaso, de' Lacedemonij, o secondo Juba Mauritio, d'vn certo Phenestio Tedotriba, o secondo Plinio, di vn certo Pithone, o secondo Agalli Cercire a Grammatica di Nausica, o secondo Diocearco de' Sycionij, nè fa mentione Horatio nella Poetica, & Homero nell'Odissea, dicendo,

Nomero.
Nemesiano.
Appollonio.
Hippaso.
Juba.
Grãmatica.
Diocearco.

Ille pilam dextra missurus ad astra reflexit
Terga retro, rursusque ad magnum prominus ictum
Consurgens terram procumbit pronus ad imam.

Dicono molti, che la giouentù Pheacia fu quella, che giuocò prima alla balla, nel qual giuoco è celebrato da Athenco nel primo de' suoi Ginnosofisti, Demotele fratello di Theognide Chio, & vn certo Cherofane da lui nominato, & Ctesibio Chalcidense filosofo, & i Cortigiani del Re Antioco, di questo giuoco in particolare scrisse anticamente Timocrate Laconico, & Galeno in vn suo libro intitulato dell'essercitio della balla. Del giuoco da scacchi s'attribuisce l'inuentione a Pa-

Timocreate Laconico.

lamede nella guerra Troiana, ouero a gli Egitij, secondo Iodoco Damauderio. Il Vida illustrò questo giuoco scriuendo il vago Poema Scacchcida intitolato da lui. L'inuentione del giuoco da dadi s'attribuisce pure a Palamede, e di questo giuoco scrissero i precetti in vn libro Diodoro Megalopolitano, o Theodosseno, insieme con Claudio Imperatore, come narra Suetonio nella vita di quelli, il qual narra parimente, che Domitiano Imperatore si dilettò di cotal giuoco estremamente: & il Garimberto narra l'istesso d'Henrico d'Inghilterra. Questo giuoco fu però vietato dalle leggi Romane. Onde Horatio dice.

Il Vida.

Theodosseno Claudio Imperatore.

Il Garimberto.

Seu mauis vetita legibus
Alea.

E Cicerone scriue vn certo Lenticolo, che giocaua con Antonio essere stato per questo giuoco condannato. Et di più leggesi, che vn certo Cobilone Lacedemonio mandato Ambasciatore a Corinto, per far lega, ritrouando i principali, & più uecchi de' Corintij, che giuocauano a i Dadi, se ne partì senza far altro, dicendo, che non voleua macchiare la gloria de' Spartiani con questa infamia, che fossero detti di hauer fatto lega con giuocatori. Et questo giuoco fu già tenuto in tanto vituperio appresso a huomini grandi, che il Rè de' Parthi mandò al Rè Demetrio dadi di oro, per rinfacciarli la sua leggierezza: con la quale vanità i Proci di Penelope presso Homero sono descritti giuocare innanzi alla porta sua. Et in questo giuoco scriue Phania essere stato inuitato vn certo Leone Mytileneo, si come Hiperide Rhetore è celebrato in tal giuoco da Philetero nel suo Esculapio. I nostri moderni giuochi si diuidono in giuochi fanciulleschi, & in giuochi da huomini. I giuochi da fanciullo sono giocare a la poluere, alle girelle, al castelletto, alla fossetta, al pirlo, al girlo, alla schiba, alla lippa, al pandolo, alla capra, al palo di Roma, a Cicerlanda, a tira lunga, al melone, alla faua, alla semola, alla buschetta, a pisso e passo, alle scondaruole, alla gatta cieca, a primo secondo, al tocco, alla correginola, al pari e despari, alla pisa, alle comari, al giuoco della scoua, al bal rotondo, a buon compagno sono stà ferito, alle scudele, alla galea, e simili. Quelli da grandi, c'hanno più del fanciullesco in parte, vsati nelle veglie, sono il giuocare alla ciuetta, alla scarpaccia, al ballo delle botte, al ballo tondo, al becco mal guardato, alla rana, far le proposte, dar luogo al compagno, a tre cappon M. Abbate, alla mia passera è nel miglio, a commandella, a Rè, alla Tisbina, a tigner chi falla, & altri tali. Alcuni altri sono giuochi da tauerne, come la mora, le piastrelle, le chiaui, le carte, o communi, o Tarocchi di nuoua inuentione, secondo il Volterranno: oue si vedono danaro, coppe spade, bastoni, dieci, noue, otto, sette, sei cinque, quattro, tre, due, l'Asso, il Rè, la Reina, il Cauallo, il Fante, il Mondo, la Giustitia, l'Angelo, il Sole, la Luna, la Stella, il fuoco, il Diauolo, la Morte, l'Impicato, il Vecchio, la Ruota, la Fortezza, l'Amore, il Carro, la Temperanza, il Papa, la Papessa, l'Imperatore, l'Imperatrice, il Bagatella, il Matto; e con le carte fine, i cuori, i fiori, e le picche: doue che si giuoca a tarocchi, a primiera, a gilè col bresciano bruscando vna da quaranta almeno per volta, a trionfetti, a trappola, a flusso, a flussata, alla bassetta, a cricca, al trenta, al quaranta, a minoretto, al trenta vn per forza, o per amore, a Raus alla carta del mercante, all'andare a pissare, a cedebonis, all'herbette, a sequentia, a chiamare, a tre, a due, asso, a dare cartaccia, e banco fallito, & altri simili.

Phania.

Philetero.

Et con la balla si giuoca alla lunga, alla corta, alla facciata, con la mano, con scagno, con la racchetta, col bracciale, al calzo, & alla balla da donne, come si costuma in Conigliano. Così al palamaglio dalla larga, al palamgalio da tauola, al castello cõ la balla di piombo, a i zoni, a i dadi da tauole, a quei da farina, a scacciar l'asino, o toccadiglio, a sbaraglino, a tre dadi, a sanzo, e all'vltimo a scacchi, adoprando il Rè, la Reina, gli Arfili, i Rocchi, i Caualli, le Pedine con tanti giuochi, da partiti, con tanti scacchi matti su quel tauoliero, che all'vltimo si adopera qualche volta dare sul capo al suo compagno, mentre si giuoca. Il libro finalmente del Materiale intronato scopre galantemente i giuochi delle Veggbie Senesi, che, potendo essere di sodisfatione a molti nel sentirli, sono i seguẽti, cioè, della pace del pellegrino del proposito, delle parole, e de i cenni del peso, del podestà, dell'Amazoni, dell'A.B.C. dell'Archinio, de gli augurij, delle questioni, delle qualità desiderabili, del ritratto della bellezza, de i rouersci, de i ricordi, del senato amoroso, de sogni, del sacrificio, delle suppliche, delle sauiezze, dell'Hospidale de i Pezzi, del segreto, de i sospiri, de gli schiaui, delle serue, de gli Stroppiati, delle trasformationi, del tẽpio di Venere, delle melensagini, del medico, del male, che ben ci metta, della maggior pazzia, delle vẽditte, delle vsanze, de gl'vbbriacchi, del versificare della ventura, della mutola, della naue, della nouella, delle noue del forno, dell'oracolo, dell'orecchie, dell'boi mi fa, dell'boime, i' bò perduto il cuore, dell'obella, è bella, del progresso di un'innamorato, della pittura, delle proue, de i prouerbij, delle pietre, della patienza, dell'androscia, dell'accattar per li frati, delle arti, dell'attarato, de bisticci, delle beffemmie ridicolose, delle belle parti, delle bugie, delle comparationi, della chiromantia, delle corone, de'citi vezzosi, de'citi piccini, della dimenticanza, de'desiderij, del dimandar consiglio, delle disgratie, de' diffetti comportabili, & incomportabili, de'disperati, del dar beccare all'vcello, de gli epitaffi, de gli errori in amore, delle fate, della figura d'amore, della felicità, de i falli, & delle penitenze, delle furberie, delle ghirlande, delle gratie, che si chieggono gli sposi, del guffo, del gridare vn'arte de gli bossi, dell'inferno amoroso, delle imprese, delle immortalità, delle ingiurie, delle incantatrici, de gli inganni, de gli indouinelli, dell'inuidia, de i lauoratori, delle lusinghe, delle lettere aperte, dell'elemosine, & de i pregbi, della lettiera, delle letterc, delle lingue, delle muraglie, del merito, delle minaccie, del modo di conquistar la gratia, del maestro da scuola, della musica del Diauolo, e del cancaro che lo magni. E questo basti.

Il Materiale intronato

Annotatione sopra il LXIX. Discorso.

Vedasi intorno a'Giuocatori Celio Rhodigino, nel libro decimo al c.9. delle sue Antiche Lettioni. Et medesimamẽte Celio Calcagnino, a carte 287.291. & 294. & Alessãdro d'Alessandro nel terzo de'suoi Dì Geniali, al cap.21. Et Pietro Crinito, nel libro decimosettimo de Honesta Disciplina, al c.3 cosi nel libro 24. al c.14. Rarissimi, & bellissimi giuochi intorno alle carte particolarmente possede M. Abramo Colorni Hebreo, famosissimo ingegniero dell'Altezza di Ferara, come quello, che talhora trasmuta le carte, che sono in mano altrui, in cose da quelle molto diuerse, talhora cõ esse prẽde a indouinare i pẽsieri dell'animo altrui, talhora mene il mazzo delle carte coperte sopra la tauola, & dice a i circõstãti, che prẽdano qual vogliano, & senza colui veda, si obliga a voler, che sia la tale, & è q̃lla, hora fa q̃sta proua, che fa pigliare due carte, et dice a q̃l tale, che le piglia, che s'imagini

s'imagini qual delle due voglia, che si conuerta in altra carta, & doppo l'imaginatione, troualì, che quella, che lui desidera cangiarsi è trasmutata. Hora si troua, che in quella istessa carta, che si desidera, che s'habbi a cangiare, andando via il ponto, & la pittura ordinaria delle carte, vi si troua scritto a lettere maiescole il pensiero di colui, c'haueua la carta in mano, o in seno ascosa. Altre volte ha fatto, che vna carta chiamata da vno de' circonstanti a sua elettione è vscita fuora del mazzo, & mille altre galantarie di questa sorte, delle quali ho per sua gratia con i proprij occhi vedute più d'vna volta, & in compagnia di piu di dieci altri amici, quali tutti siamo restati d'vna medesima marauiglia, là doue venendo io in vn'ardentissimo desiderio di capire con qual mezo faccia esso M. Abramo tai marauigliosi effetti, mi messi con molta efficacia a pregarlo mi volesse dare in ciò sodisfattione, doue che essendo tutto cortese, & di bellissime maniere ornato, non mi seppe diridire, anzi mi fece con indicij manifesti conoscere, che tutte queste sue operationi sono per via di secreti occulti naturali, de' quali và poi con il mezo del suo eleuato ingegno tuttauia inuentando cose nouue stupendissime. & quello, ch'importa, lecite ad ogni huomo da bene, & senza niuna sorte di scrupolo.

DE' MINERARII, E METALLARII, GETTATORI in vniuersale, & in particolare de' Fusori d'Artiglierie, o Bombardieri, & Campanari. Discorso LXX.

VOlendo gli accurati inuestigatori di Minere dimostrare, come stieno esse minere ne' monti collocate, l'hanno dato a capire (come dice l'Annuccio nella Pirotecnia) con la similitudine di vn grand' arbore tutto ramoso, piantato nel mezo d'una base d'vn monte, dal cui principale stipite vari, e diuersi rami deriuino, quale grosso, e quale sottile, i quali col tempo ingrossandosi più, vanno ogni hora crescendo verso il Cielo, imperoche esse minere sono collocate in mezo de' monti, & vanno conuertendo le materie disposte, & propinque nella loro natura, per insino, che le cime arriuino alla sommità del monte, & che con chiara apparenza si scoprano, mandando fuori in vece di frondi, e fiori, fumosità azurre, o verdi, ouero marchesite, con filonetti di ponderosa materia, ouero altre compositioni di tinture, onde si fa congiettura tal monte essere minerale, & secondo le dimostrationi, che fanno del piu, & meno, così essere copioso, & ricco, ouero pouero di minera. Per lo che li cercatori secondo l'apparenze, che trouano, pigliano animo, & con la sperienza dell'vtile, con ogni ingegno, & spesa, cauano quei luoghi, che li segni dimostrano loro, essendo le minere atte ad arricchire tal uolta sommamente le persone. E per trouarle si guarda potissimamente a' segni apparenti, e si dimanda a' pastori, o ad altre genti antiche habitatrici di quei paesi, & cercano le ripe delle valli, l'aperture, & stuccamenti delle pietre, & li dorsi, ouerò le alte estremità delle cime de' monti, e massime se l'altezza guarda al mezodì, & la radice guarda a Borea, perche i metalli di tale aspetto si rallegrano molto, & i letti, o corsi de' fiumi, oue si guarda nelle loro arene, ouero fra le ruine de' fossati, fra le quali si trouano tal hora marchesite, o pezzeti di minere, o altre diuerse tinture metalliche, dalle quai cose si caua indicio, che in quei luoghi sieno minere, & si dee auuertire diligentemẽte alle fissure de' loro stuccamenti. Oltra di ciò si dà per generale segno essere IlVanuccio.

minerali

Gio. Tomaso Frigio.

minerali tutti quei monti, et luoghi, oue si vede scaturire gran copia d'acque crude, & c'habbiano benche siano chiare, qualche sapore minerale, doue nota Giouan Thomaso Frigio nel vigesimosesto libro tutti i metalli essere di cattiuo sapore, come il rame è amarissimo, il ferro alquãto amaro, il piombo ingrato, e sol l'argento, e l'oro hauere sapore dolce, e giocondo: e che per ogni varietà di stagione mutano qualità, come essere il verno tepide, & l'estate freddissime, e tanto più s'ha da credere, quãto si vedono gli aspetti di quei monti ruuidi, et seluatici senza terra, o arbori sopra, & se pur qualche poco di terra vi si troua con qualche filetto d'herba, si vede esser senza il colore del suo verde tutta secchiginosa, & debile, benche tal volta si trouino le minere in monti, c'hanno terra, & arbori fruttiferi, ma per lo più in coteſti già detti, & di questi altri monti poco segno si può dare, saluo che cercando le ripe de' loro si anchi mirare nella superficie della terra, o in alto, o al basso, oue tal volta la minera alla vista apparentemente si dimostra. Ma alcuni lodano per buon segno certi residui, che fanno le acque, doue si fermano, le quali alcuni giorni riposate, & da' raggi del Sole più volte riscaldate, mostrano in certa parte de' loro residui varie tinture di sostanze minerali: altri cercano di certificarsi facendo bollire, & suaporar tali acque nel fuoco, & assaggiando col gusto quelle terrestreità grosse, che in luogo di feccie nel fondo restano, per nõ uenire indarno al principio del cauare. Ma è da notare, che i mõti, che cõtengono minere, sogliono mandare fuori qualche esalatione, o fumosità, benche tal volta può accadere, che per la buona qualità della minera, ella non sia euaporabile, o che sia in poca quantità, o perche il mõte sia grãde, & essa molto al basso, e troppo indentro, o forse perche fra la superficie, et la minera è qualche sasso denso, & resistente, che non la lascia passare alla luce della superficie superiore. Et per questo vi si può tal volta nutrir l'herba, et le piante, non essendo incenerite, nè arse dalli caldi, & venenosi vapori minerali. Onde Vannuccio nella sua Pirotecnia afferma di hauer visto sopra monti minerali grandissimi castagneti, campi coltiuati, & grandissimi boschi di faggi & ceri. Oltra di ciò in tutte le minere trouate, o per segno di pietra, o di terra, o di arena s'ha da considerare la ponderosità, c'hanno qual quanto è maggiore tanto più mostra perfettione, & buona mistione di sostanze, & anco maggiore quantità di minere, & bisogna fare il saggio, & certificarsi di che metallo sia, & che quantità ne tenga, o che cõpagnia, o quale sia la purità di se stessa, o che malitia in lei si troui, innanzi che si faccia spesa alcuna, & fatto il calculo tanto dell'utile, quanto della spesa, allhora si può principiare a cauare, il quale saggio si fa per mezo delle fusioni, cauando una quantità più netta d'essa minera, e ponendola al fuoco di fusione senza compagnia per ueder se facilmente si fonde, & non fondendosi da se, si dee pensare d'onde proceda, perche tal volta viene dal sasso, c'ha seco in compagnia, quale contiene siccità, e terrestreità assai, che non si può intendere con altro giudicio, che col mezo di posenti, e gagliardi fuochi, i quai mezi ordinarij nõ riuscendo bisogna cercare di mollificare tal materia con la compagnia di cose fusibili, hora con vetro pesto, hora con piombo, o vena di piombo, o getta di piombo, o cõ staglia di ferro, borace, salnitro, & cose tali. Et sogliono le minere agre, & seluatiche, per euaporarle, arrostirsi col fuoco, & spegner con l'acqua, e poi macinarsi, e poi layarsi, acciò restino più purgate da ogni terrestreità: & di queste così condotte se ne fa il primo saggio col Mercurio, et non in-

scendo

scendo, si mettono col piombo alla copella, per fonderle, pesando la mineta con la bilancia, come ordina, & insegna il predetto Vannuccio puntualmente nel terzo libro della sua Pirotecnia, al capitolo primo. Ma in tutte le minere s'ha bisogno della particolare isperienza de' metali, acciò in questa prima preparatione importantissima si sappia discernere le buone dalle triste, & quel è sasso, & qual è minera, col rompere, tagliare, arrostire, smorzare, lauare, relauare più volte la minera, per fonderla bene, & fare in particolare, quanto Vanuccio nel terzo libro al capitolo secondo, e terzo, e quarto, & quinto insegna, oue dimostra il modo a pieno così in vniuersale, come in particolare di fare il saggio perfetto delle minere: e ritrouato il saggio, la persona può metterst a cauare, notando il sito della caua, che sia commodo, & di facile entrata a gli operarij, & di minor spesa, & maggior brenità di tempo, che possibile sia, eleggendo vn luogo propinquo alla caua da far capanne commode per gli operarij, & anco per gli assistenti, & acconciare i ferramenti guasti, o farne de' nuoui, se bisogna. Si suol far benedire il monte della caua da' Sacerdoti, & batteggiare la caua, e dedicarla alla Santissima Trinità, o Nostra Dõna, ouero a qualche altro Santo, & così si dà principio a cauare, cominciãdo sempre più presso alla base, & radice del monte, con modo però, che essa caua, caminando per retta linea, attrauersi il Filone della minera per la più breue, & più sicura via, che vi si mostra, auuertendo il non tagliare i sassi staccati, e teneri, perche sono pericolosi di ruina; & di raro accade, che in quelli si trouino minere onero se iui si ritrouano, ai margli almeno con archi di muro, e con trauersi di legni, & con puntelli, acciò non facciano danno. Bisogna ancora per le minere hauer copia di legnami propinqui, di acque, di vittuaglie, di carbone, e che li sia buona aria sopra tutto, acciò la gente nõ vi muoia. Le persone minerarie si partiscono in Sineri, Canopi, Gottomani, Saggiatori, Partitori, Sciegliatori, e Affinatori. Nel luogo sono le cappane, ouero altri edificij cõ le parti loro, cioè, il letto, la rosta, i cãnali, le ruote a pale, bottacci, la ruota del maglio, quella da arruotare, quella de' mantici col corlo, che gli mena; e poi le muraglie, i tramezzi, i pestadori, le fucine, i forni, le maniche, et il loro essalatoio, la spina, il cãnale, il formolo, la fossa, e di dietro il boccalare. Gl'instromenti de' Minerarij sono le mazze grandi, i picchi, i pũtaruoli, le lieue, le zappe, i badili, le taglie, i lumi il bussolo, i zerlini, i cestoni, le corbe, i sacchi, i caretti, i pistoni, le forcelle, il ferro torto, à molini, il maglio, i mantici, o piccioli, o grandi, & le ali loro, e l'anima, e la canna, e l'vsello, e l'vselletto, e lo stile, e la croce, e la brancia, e'l biligo, e'l contrapeso, e poi il maglio dell'acqua con l'elberghetto & l'incudine suo. Nelle minere intreuengono tutte queste attioni, che si cercano, si cauano, si puntellano, si fanno spiragli, si serue del bussolo, & quì sono i filoni della minera, o piccioli, o grandi, e poi il portar la minera all'edificio, romperla, scioglierla, lauarla, accompagnarla, metterla a fondere, metterui carbone, menare i mantici, o a braccio, o ad acqua, dare fuoco buono per fonderla, e particolarmente sturare il buco la fusione vscire, leuarui la coppa, mandare la minera nella fossa, & quì sarà il couolo, & il contrafustagno, e così fare la cosa; e quì si vedrà la scoria, e la massa del metallo, & poi il distenderla al maglio: & quì saranno i mastelli, le verghe, i quadri, le piastre, le scaglie, & poi fare il saggio de' metalli, onde si scoprono i Metalarij, vedere se tiene a martello, & alla copella fonderlo, risonderlo, affinarlo, temprarlo con acciaro, o damaschino, o azzimino, o Caromano, Metallari.

Caromano, o Agiãbo, o Breſciano, o d'altri, & così affinare il contrafuſtagno, farne bronzo, farne ottone; & quì sarà la càdmia fatta dall'arte, & la pronfolige, lo ſpondio, il friges, il fior di rame abbrucciato, e poi l'affinar la ghetta, l'argento l'oro cimentarlo; & legare i metalli, o di buona lega, o di baſſa. Ma, perche le minere ſi partiſcono in pietre, mezi minerali, & metalli, biſogna auuertire, che le pietre (p arlo hora di quelle alquanto communi) ſono l'alabaſtro, il marmo bianco, il pario, l'eſite, il ſamio, l'arabo, il ligidino, il chernite, il naſſio, l'armenio, il numidico, il luculleo, il cariſtio, il Tiuertino, l'iſtriano, l'albazano, il colombino, il macigno, & altri marmi tali tutti bianchi: fra le pietre nere, la felice, il paragone, la cote, la pietra focaia, la calamita, il baſalte, l'alabandico, & il peperigno, & fra quelle di più colori il porfido, il ſerpentino, il granito, il miſto, il marmo da Carrara, il pirite, il lace demonio, il molare, l'ematite, le quali pietre tutte ſono dureze fra le molli la pomice, lo ſpeculare, e nero, e bianco, il ſacco fago, l'Aſio, il Frigio, e ſimile altre. Delle Pietre pretioſe poi ſi parla nel diſcorſo de' Gioielieri. I mezzi minerali ſono il ſolfo, il Sal naturale, con tutte le ſue ſpecie, cioè ſal gemma, ſal natico, ſal radico, ſal nitro, ſale armoniaco, ſal pietra, l'attramento bianco, ii biãco, il foſco, il roſſo, il citrino, il verderame, il vitriolo, la marcheſita aurea, l'argentea, la plumbea, la ferrea, la zaffora il manganeſe, le gella mina, il vetro, il lapis, l'azuli, l'allume, l'arſenico, l'antimonio, lorpimento, il riſigallo, l'elettro naturale, & la criſocolla, il Solimato poi, il minio, la ceruſa, la ſandaracca, il ſandice, il ſirico, e la tutia ſono fatti dall'artificio. Frà i metalli ſi pongono l'argento viuo, il piombo, lo ſtagno, l'argento, il rame, il ferro, & l'oro delle cui minere in particolare tratta Vannuccio nella ſua Pirotecnia notabilmente, & così de' mezi minerali & di molte pietre, come anco il Fiorananti ne' ſuoi capricci medicinali diſcorre di queſte coſe aßai acconciamente. Ma, per far conoſcere i Metallarij più chiaramente, queſti diſcorrono della generatione de' metalli, moſtrando la generatione loro farſi, ſecondo Ariſtotele nel terzo della Meteora da vna eſſalatione humida ſotto la terra crõſſa, & viſcoſa & quei congiuntinarſi, & indurirſi mediante il freddo, & queſto iſteſſo parere ha Theofraſto, nel libro delle pietre, così tutti li Peripatetici, & Achademici, & Giano Lancinio nel primo libro della ſua Alchimia, al capitolo duodecimo, & Platone nel Timeo penſa i metalli generarſi d'humore craßo, onde chiama i metalli acque fuſibili.

Ariſtotele.

Theofraſto.

Quindi ſi troua la ragione, perche ſiano ſplendidi, concioſia che naſcono dalla pura ſemplice, lucida, ſchietta humidità, come nota il Cardano nel li. [de Subtilite.] Ma gli Alchimiſti dicono la materia propinqua de' metalli eſſere l'argento viuo, & il ſolfere, cioè, la pinguedine della terra minerale, l'vna come agente, ch'è il ſolfere, & l'altro come patiente, & queſto ſente Auicenna ne' libri della Fiſica & dell'Alchimia, & nell'epiſtola che ſcriue a Hazone Filoſofo. L'iſteſſo tiene Giber, Raimondo Lullio, & l'Autore di quel libro, che ſi dimanda [Correctio patuorum.] Però tal volta fanno l'iſteſſo di nome, & di fatti eſſere l'argento viuo. Ma l'opinione di coſtoro e ribattuta da Giorgio Agricola nel libro [de re Metallica,] & da Gaſparo Contarino nel terzo libro [de naturali Philoſophia.] Alberto Magno nel terzo libro de' Metalli aſſegna a quelli per materia vn certo acqueo vntuoſo incorporato, da lui chiamato liquido humido, doue tale opinione conſente a quella d'Ariſtotele, il quale nel quinto della Metafiſica ſcriue l'acqua vntuoſa inti ſecamẽte eſſe-

Auicenna

Giorgio Agricola.

Gaſparo Contarino.

Alberto Magno.

te l'vnica

re l'vnica materia di tutti i liquabili. All'opinione de gli Alchimisti s'accosta fra moderni Giouan Tomaso Erigio, ilquale nel libro vigesimosesto assegnando le cause de' metalli, dice l'efficiente essere la forza del lume celeste, la formale venire dalla purità, & impurità del solfore, & dell'argento viuo là, materiale essere l'argento viuo, & il solfore. Questi affermano i più puri metalli essere quelli, c'hanno manco mistione di terra, come l'oro, & l'argento. i più difficili da fondere, & diuenire più facilmente rugginosi, & più humidi, come l'oro, l'argento, & il Piombo essere più graui, & di maggiore peso de gli altri, come del ferro, & del rame. Essi recitano l'oro essere di tutti i metalli il più nobile, come proua Mafeo Vegio in quella sua elegantissima disputa dell'eccellenza del Sole, della terra, & dell'oro, le cui virtù sono descritte da Giouanni Ludouico Viualdo nel suo Trattato de [Pugna partis sensitiuæ] & da Guglielmo di Benedetto, & l'eccellenza è notata da Pindaro in quei versi,

Mafeo Veglio.

Guglielmo di Benedetto.

Pindaro

Optima quidem est æqua, at
Aurum velut ardens ignis noctu
Excellit superbe inter superbas diuitias.

Et questo si troua nell'arene di Pò presso a Piacenza, & di Adda, di Tesino, nel Tago di Spagna, nell'Hebro di Traccia, nel Pattolo di Asia, nel Gange d'India chiamato Fison nella Scrittura, nell'Orzo fiume de' Batriani in Peonia. Nel Perù in India se ne troua assai; così in Slesia, in Boemia, in Vngaria nel Rheno, nell'Apsa, in Austria, in Lusitania, come scriuono Plinio, Aristotele, Vannuccio, & altri. Recita il predetto Plinio nel trigesimoterzo libro al capitolo quarto, che in Scithia si caua dalle formiche, & da' grifi. Ammiano Marcellino nel decimosettimo libro narra, nell'Isola Ofiusa detta prima Pelagia essere vna volta piouuto oro, & gli Alchimisti dicono esso canarsi da metalli imperfetti, & quà tirano quel passo d'Esdra al libro quarto, al capitolo ottauo [Parum pulueremvnde aurum fit.] Et il ramo d'Oro posto da Virgilio nel sesto; & i pomi d'Oro dell'Hesperide, de' quali parla Ouidio nel decimo delle Metamorfosi, & Hesiodo nella sua Theogenia, et il velo d'oro di Giasone, le quali fauole sono da Hesichio, & da Suida tirate all'alchimia, che tratta della trasmutatione aurea, intorno alla quale si trouano il testamento, & i codicilli di Raymondo Lullio; i Collettanei d'Alchimia di Giouanni Lancinio, la prattica di Giouanni Angelico Diacono; l'opra d'Hortulano, Giouanni Crisippo da Arte Metallica, Morieno Romano, De transmutatione metallorum; Thomaso de Metallis; Alberto Magno; Augustino Panteo de Voarchadumia; Auicenna, De tintura Metallorum; la scala de' Filosofi, la prattica della pietra filosofica attribuita a Aristotele, vn'opra di Ceber, vn'altra di Hermette, il Rosario d'Arnaldo, Roberto Valense, De Antiquitate, & veritate Artis Chimicæ; vn libro, detto Clangor buccinæ; vn'altro detto Semita semitæ; vn'altro detto Lumen nouum; vn'altro detto Correctio fatuorum; vn'epistola sopra l'Alchimia, al Rè di Napoli vn compendio delle tinture del Lullio; vn volume detto Opus mulierum; vn'altro detto Ludus puerorum; senza infiniti scartafacci à pena, che trattano così della trasmutatione aurea, come argentea, il quale argento si caua dalle miniere in Sassonia, secondo Giorgio Agricola, a Schio in Vicentina, nella Carnia, in Alemagna a Sbozzo, a Plaiper, in Ispruch, ad Alla, ad Arottimbergh, a Chitriaco

Ammiano Marcellino.

Hesiodo.

Hesichio.

Giouãni Angelico.

Hortulano.

Gio Crisippo.

Morieno

Arnaldo

Roberto Valense.

presso

presso a gli Hedui, & in molti altri luoghi, secondo Vannuccio, & altri cauandosi il rame d'Italia, & Alemagna: il piombo quiui ancora, & in Andalusia; lo stagno in Fiandra, Boemia, Bauiera, & in Inghilterra il più perfetto; il ferro nell'Isola dell Elba in Toscana, in Valcamonica, in Biscaglia, in Zoldo Beluneſe, & altroue; l'argento viuo nel Contado di Tirolo in copia assai, si come anco in altri luoghi nõ nego trouarsi; ma tanto basti de' Metallari, & metalli, perche parlo in discorso, e non per trattarne la scienza compitamente. Quanto al Getto in vniuersale, si dice che Rheco, e Theodoro di Sarnia furono i primi, che trouarono il gettar de' metalli, & che fecero di quello simulacri a gli Dei, la sua ãticbità (come dice Plinio) si manifesta dal gran Colosso del Sole fabricato in Rhodi da Carete Lyndio discepolo di Lysippo; & così dall'Apolline di rame tanto marauiglioso posto nella Bibliotheca del tempio d'Augusto, & da Gioue Capitolino machina sì grande, che Spurio Caruilio fece doppo la vittoria de' Sanniti, & della statua di Mercurio fatta in Aluernia in Frãcia da Zenodoro di quattrocento piedi così monstruosa. Et auanti che la cosa si getti, prima si fonde, onde deriuano i fusori, o i fonditori, & si fonde cõ legna, o carboni & con materie dispoſte, & facili alla fusione, & col giudicio, & ingegno buono dell'operante in più modi, come in quella fornace potentissima, che si chiama reuerbero, ouero a catino, o conca, o affinatoio, o vagello, o cestone, o a crogiolo, o con fornello da vento, & simili instrumenti, con quelle auuertenze tutte, e con quelle particolari osseruationi, che pone Vannuccio nel settimo libro della sua Pirotecnia al capitolo quinto. Et per l'arte del Getto bisogna sapere bene lauorare di legname, di ferro, & in particolare del torno, & ancora sapere adoperare la mazza grossa, il ciſello, il mazzuolo, le seghe, i scarpelli, le lime, & ogni instromento atto a polire, & leuare terra, & ogn'altra baua, et rozezza, che fa il getto, per potere bene terminare l'opra acciò c'habbi gratia, & vaghezza. Ricercasi anco il sapere murare per fare forni, & cannali al proposito, & sopra tutto bisogna intendersi bene delle forme, nel lequali sopra ogni cosa bisogna intendere ottimamente, quali habbiano da essere gli caui, & quali i pieni. Et la risoluo, che tutta quest'arte consiste in tre attioni principali, l'vna il sapere fare bene le forme, & bene disporle, la seconda il bene sonderle, & liquefare le materie de' metalli, la terza fare le compositioni delle compagnie loro secondo gli effetti, che si vogliono fare. Et per le forme in generale bisogna cercar terra, che regga bene al fuoco, & che sia bene disposta a riceuere i metalli, & che renda il getto netto, & che non diminuisca, o creppi con sfenditure nel seccare, o nel ricocere & per fare ciò, bisogna fare più isperienze delle terre, le quali communemẽte deono essere di quelle, che non sono nè graſse, nè magre, nè in tutto morbide, nè ruuide, & bisogna, c'habbiano la loro grana sottile, et sẽza iaruzze, o nicchi & che messe sopra il lauoro facilmẽte si secchino senza rotture, e dapoi secche, siano tenaci in loro medesime, & sopra tutto, che resistano bene al fuoco. Et queste si trouano in varie caue, incãpi lauoratini, che non siano stati in lunga coltura, o molto lettaminati, nelle fornaci doue si fanno i coppi delle case, negli argini de' fiumi, & in luoghi simili. Et questa terra si dispone a quella guisa, che la dispongono i figuli, per fare boccali, temprandola con giudicio in ogni cosa, come con cimatura di panni lani, se bisogna cõ cenere di bucato, con sabbione, con acqua salata, con rugiene, o scaglia di ferro bene macinata, con mattone peſto, cõ sterco di cauallo, o d'asino, o di mulo, seccò,

co,con bouina secca,con la resca del lino incigliato, col fiore della canna, con paglia minutissimamente tagliata, & cose simili. Et hauendo l'archetipo, ò di marmo, ò bronzo,ò rame,o legno,o cera,o seuo,o gesso,o solfo,o stucco,s'informa dentro,& poi fusa la materia si getta diligentissimamẽte, vsando quelle particolari osseruationi, che pone Vannuccio nel sesto libro della sua Pirotecnia,oue dichiara tali cose molto eccellentemente così in generale, come in particolare. Et quanto al getto in generale,i suoi instromenti sono,la fornace da fondere,o d'euaporatione,ò di reuerbio,il catino,il cestone,gli eßalatori,l'artizatorio,la sparticella,lo spertello,il cãnalle la spina,il fracatore,il mandriano,le cropelle, i crogioli,e cazze,e le mollette.. L'attioni sono battere la creta, accompagnarui cimatura,ò altro,fare le forme,e di creta, o in poluere,o in staffette,o in casse,o in fresco,o d'vn pezzo,o di più pezzi;& cõ questi le commissioni,i segni,e le chiauarde,fare l'archetipo,fare il maschio,seccarle,porui la cera,coprirla,far l'empitoio,gli sfiatatoi,liquefare la cera: & quì sarà il vacuo, l'anima,& il pieno;Et se sarà di pezzi,vngerla,coprirla,di stagnuolo con metterni sopra i pezi,ligarli, & poi fare la fossa,rassettare le forme, fare la coppa del getto, & il cannale,& fondere,e così fare la figura di terra, targliarla intorno, metterla di cera,coprirla di luto,ouero fare la figura di stoppa,e d'altra cosa,& con piccioli getti si fanno bacini,boccali,coppe,pome,pera,capi fuochi,mollette,cidellieri,fondelli, campanelli,sonagli,cucchiari,borchie,fibbie,anella da sarti, maglie orpello, lumine da pientali di stringhe,figure,fogliami,& mille altre inuentioni. I Bombardieri,o maestri d'arteglierie,de' quali particolarmẽte voi ragionate, hãno hauto la loro origine dell'Alemagna, essendo trouato l'instrumento del arcobuggio secondo il Cornazzano,e Polidoro Virgilio nel secõdo libro al capitolo vndecimo,da un Todesco a caso battendo la pietra fuocaia presso vn mortaro pieno di poluere di solfo, e coperto con vna pietra,oue cadendo vna scintilla,leuò in alto la pietra, del quale caso ammaestrato s'imaginò poi la canna dell'arcobuggio, & questo è meno di trecento anni in quà; benche l'Ariosto fauolosamente l'attribuisca al Rè Gimosco, in quella memorabile stanza doue descriue l'arcobugio stupendamente dicendo:

Bombardieri.

Il Cornazano.

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia,e manda in aria il tuono,
Treman le mura,e sotto il piè il terreno,
Il ciel ribomba al pauentoso tuono:
L'ardente stral,che spezza,e vien meno.
Fa ciò, ch'incontra,& a niun dà perdono;
Sibila, e stride; ma com'è il desire
Di quel brutto assassin non và a ferire.

Crece Vannuccio nella sua Pirotecnia al sesto libro,che l'artiglieria sia causata dall'effetto della poluere,& dapoi secondo la volontà,& varietà de gli ingegni di chi le hà fatte,si siano andate variando,& diuersificando le forme, hora facendosi grosse come bombarde, & hora picciole come leggieri, et portatili schioppi, & fra questo mezo se ne sono ite facendo di varie sorti, qual lunga con poca balla per arriuare al colpo lontano,qual corta con grande, come gli mortali, hora per farle habili a portare,si sono fatte le picciole,e grandi, e corte secondo che è piacciuto a tali maestri sẽza osseruationi di particolari misure,imperoche a chi è piacciuto farle lũ

ghe,&

ghe, & di balla picciola, come le cerabotane, o vn poco maggiori, come passauolanti, & basaliſchi, & a chi ſono piacciute le corti, come le ſpingarde, mortari, cortaldi, cãnoui, bombarde, & ſimili & coſi ogn'vno ha operato ſecondo, che ha penſato meglio effettuar l'intento. Ma ſolo nelle groſſezze del bronzo ſi troua regola iſperimentata da maeſtri, che quanto è più groſſa di bronzo, è tanto piu ſicura, & volendola far tirare più forte, & meglio, ſi può con più, & meglior poluere, che la commune caricare. Però la commune è di minor ſpeſa, & più, & facile da condurre. Per iſperienza anco ſi vede, che quanto vn'arteglieria è più lunga di canone, et carica d'vna medeſima balla, & poluere, che vna curta tira molto più lontano. Già in quei principij quei grandi, & ſpauentoſi inſtrumenti vſati da gli antichi furono detti bombarde: gli minori, ma molto piu lunghi basaliſchi; gli altri paſſauolanti: li minori ſpingarde, & cerebotane: & i minimi arcobuſi, & ſchioppetti. Ma hoggidì li moderni partiſcono queſti inſtromenti in doppij cannoni, & mezi cannoni, coſtumandoſi li cannoni braccia cinque, & mezo fino in ſei. Il peſo della balla di ferro, che tirano è di libre dalle cinquanta alle ſeſſanta, e di peſo di bronzo ſono dalle ſei migliara in ſette, & li più rinforzati fino a otto, o none, ſecondo il volere di chi gli fa, ouero fa fare. Il mezo canone tira di balla libre dalle vinticinque alle trenta. Il doppio libre cento, e vinti, & di peſi ſono proportionati alle qualità loro. Fannoſi anco de' cannoni più ſottili, & di maggior portata di balla, con li quali non ſi tira ferro, ma pietre, & non ſeruono per battere muraglie, ma per tirare alle fantarie, caualleric, & armate de gl'inimici. In tutte queſte ſorti d'arteglierie, c'hanno forma di cannoni, ſi coſtuma di fare le camere; & nel farle è gran differenza fra maeſtro, e maeſtro, perche tutti vogliono moſtrare di farle con maggior magiſtero del compagno. Onde alcuni le fanno larghe più che il vano della canna, alcuni le fanno ſtrette. Hoggi ancora ſi fanno le colubrine, e mezze colubrine, che facilmente ſi caricano, & facilmente ſi conducono, e tirano ſpeſſo balle di ferro, & lograno poca poluere, onde ſono ſtimate aſſai. communemedte ſi fanno di lunghezza otto, o nuoue braccia il pezzo, ne a queſte ſi fa camera, come a' cannoni, e portano balla di libre treuta, quelle mezze di vinticinque. In luogo delle ſpingarde, cerebotane, caccia cornacchie antiche, & ſimili, ſi fanno ſagri, falconi, & falconetti, che tutti tirano ferro; il ſagro tira libre dodeci; il falcone libre ſei; il falconetto dalle tre alle quattro. Fannoſi appreſſo ſmeriglj, & moſchetti molto atti a tirare ſpeſſo, & che lograno poca poluere, et ſono maneggiabili quaſi da ogn'vno, e tirano balle di ferro, o di piombo col dado dall'vna, o due libre. Appreſſo a queſti ſono gli arcobuſi da mura, da forcella, & da braccia, c'hoggidì ſi fanno di ferro, molto belli, e politi, et ſeruono molto nelle fattioni. Poi ſeguitano gli arcobuſi communi, & gli ſchiopetti, le miſure de' quali ſono varie, con la lor caſſa, corda, fiaſca, & balle, e tirano di balla un'oncia di piombo, o manco. Delli mortali non parlo, perche li moderni non gli apprezzano molto. I nomi loro cõmuni ſono quei detti, e di più gli Aſpidi, le Serpentine, i Strifalchi & altri. Ma particolarmente, ſecondo il giudicio di Carafulla, il paſſauolante fu detto, perche paſſa, & vola. La Bombarda perche fa tre effetti, rimbomba arde, & dà. Le migliori, e le più belle Artellarie, ſi tengono eſſere quelle del Sereniſſimo noſtro Duca di Ferrara, il cui gran Diauolo fu celebrato dall'Arioſto in quella ſtanza.

La forza di Ruggier non era quale
Hor si descriue in Caualier moderno. *oue soggiunge,*
Forse il tremoto li sarebbe eguale,
Forse il gran dianol, non quel dell'inferno,
Ma quel del mio Signor, che và con fuoco,
Ch'à cielo, à terra, à mar si fa dar loco.

Intorno all'arteglierie poi si considera il modo di fare le forme, & i modelli d'esse, secondo l'osseruationi poste da Vannuccio nel sesto libro della sua Pirotecnia al capitolo quinto: cosi l'anima, senza la quale non si potrebbe fare il vacuo di dentro, douebbà da star la poluere: cosi le calate, e la rotella, ouero tagliare, la matarozza, la tonica, la gogna, la rocca, lo stil di ferro col calcagnuolo, & il ferro suo, e le pertinenze delle arteglierie, sono farle con tutte quelle auuertenze, & rispetti, che pone la Pirotecnia al sesto libro, e capitolo vndecimo. Fatte che sono, bisogna nettarle col triuellone, le ruote sue, e lo stile, e la gobbia, e i messelli, il palco, la carriuola, i corletti, l'arganetto: & poi, che sono nette, si considerano le parti sue, cioè, il vacuo, la camera, la bocca, il di fuori, gli ornamenti, il foro, la culatta, i rinforzi, la mira, le mantiche, & per condurle: si considera il carro da cannone, & le parti sue, cioè, il letto, i timoni, le legature, le ruote, le spiagge, le legature bracate, le chiauarde, le riparelle, le ceppe & poi il piantarle, caricarle, a cazza, o a scartoccio, calcarle, metterui stroppaglio, la balla, metterle in mira, tirar costiero lungo, corto, dar fianco a quelle, far batterie con esse, & simili conditioni. La poluere poi si fa di Salnitrio, e carbone; & vniuersalmente dee hauer tre parti prima che sia composta de suoi materiali, che non habbiano terrestreità grossa: secondo, che sia sottilmente pesta, & li materiali insieme bene incorporati, terza, ch'ella sia d'ogni humidità benissimo disecca. Per quelle delle arteglierie si pigliano parti tre del salnitrio raffinato, due di carbon di salice, & vna di solfo, & ogni cosa macinando sottilmente s'incorpora, di poi s'ingrana, & asciuga. Per quella de gli arcobugi pigliano parti dieci di salnitro, & vna di carbone di vergelle di nocciole monde, & parte vna di solfo, & fassi come di sopra. Alcuni per farla migliore, mettono tredici parti, e mezo di salnitro, due di carbone, & vna, e meza di solfo, e tutta l'arte compitamente si descriue da Vannuccio, nel decimo libro della sua Pirotecnia, al capitolo secondo, oue al capitolo terzo mette il modo di caricar l'arteglierie, & fare, che giustamente tirino, la qual cosa essendo & con parole, con figure da lui molto bene esplicata, la tralascio io da parte, per non parere vn mero vsurpatore delle sue fatiche: oltra che tal libro è necessario da se per quelli, che a cotai mestieri attender vogliono.

Ma intorno a Campanari, o formatori di campane s'hanno da hauere molte considerationi. Prima si dee notare, che l'vso di esse nella Chiesa d'Iddio, non sia senza inspirationi dello Spirito santo: perche nel testamento uecchio comandaua Iddio, che si facessero trombe di metallo, le quali fossero toccate da' Sacerdoti per conuocare il popolo a diuini sacrificij, & Christo Signor nostro, parlando della sua uenuta il dì del giudicio, dice fra l'altre cose, che mandarebbe gli Angeli con le trombe a'raunir gli eletti. Hora con questo essempio (per esser cresciuto il popolo Christiano, quasi in infinito) è stata cosa necessaria nella Chiesa l'vso delle campane, Campanari.

per ragunare il popolo a i santi vfficij, & farlo assistente a i diuini misteri, che nelle Chiese di Christiani si celebrano ogni giorno. Secondo, hà d'auuertirsi che Paolino Vescouo di Nola contemporaneo di Agostino, & di Gierolamo, al quale essi scrissero moltissime lettere, fu il primo, che introducesse l'vso delle campane nella sua Chiesa, & Vescouato alla cui imitatione si cominciò a vsar poi continuamente per tutta la Christianità, come cosa molto necessaria. Terzo è da saperssi, che i Demonij, che vanno per aere, fuggono il loro suono, & l'abborriscono, come di cosa ritrouata, & instituita per lo culto del vero Iddio, e benedetta, e battezzata. Et al Christiano per l'opposito desta lo spirito, & la deuotione, rinfrescandogli la memoria delle orationi, e sacrificij, che fare si debbono nel conspetto del Signore. Hanno ancora vn'altra proprietà i suoni delle campane molto vtile, che troncano, & fanno più raro l'aere, & disfanno le nuuole, & resistono a tuoni, e tempeste euidentissimamẽte, le quali cessano al continuo suonar di quelle, non negando, che le deuote orationi de i fedeli, che si fanno in quei perigli non siano di maggiore efficacia, & virtù di esse. Nondimeno quello, c'hò detto è cosa anco naturale, perche al gridare di vno essercito grande auuiene, che si fende l'aere di maniera, che vn'vccello, che quini passi volando, non può sostenersi, & cade in terra. E da notare in vltimo, che le campane si fanno con vna certa regola, la qual da intelligenti, & prattici del mestiero si chiama scala campanaria, con la quale principiando dalle piccole di dieci libre di peso, si và per gradi salendo sino a vinticinque, o trenta miliara, e per far questo, pigliano per guida, e fondamento l'orlo della campana, che fare vogliono il qual si dee far grosso più, che in altro luogo, douendo esser percosso con la matta rozza dal battaglio, acciò che suoni, & con tal regola prima si disegna in terra, in vn spazzo, o sopra vna tauola piana, la campana alta, & larga, con tutte le sue parti, come far si vuole, & con le forze della misura della scala, e col buon giudicio, & arte del disegno si vede di farla più vaga, & gabeggiante che possibil sia, & si considera anco la causa del suono, che assai dipende dalla forma del vaso, nella qual cosa sono differenti molto i maestri fra loro, vedendosene a certe Abbatie, & Chiese vecchie alcune, c'hanno più forma di corbe, o conche da bucato, ouero di zucche lunghe, & sottili, che di campane; & volendo i moderni per il più cauar del quadro, con farle lunghe, & altrettanto da i piè larghe; & piacendo ad altri vna parte delle quattordici più lunghe, che larghe: & perche Vannuccio nella sua Pirotecnia, diligentissimamente pone le forme, i disegni, il peso, la quantità della materia, l'artificio per mouerle, & farle suonare, l'ordine, & modo di saldare quando sono rotte, io rimetterò il lettore al sesto libro, e capitolo decimo di quella, doue potrà ordinatamente vedere il tutto, ma ciascun potrà restar sodisfatto, sapendo al meno in generale, che le parti delle campane sono, il battaglio, con la matarozza sua, l'anzolo, il ciclo, il vano della campana, la penna, l'orlo, il di fuori, gli ornamenti, la corola, il manico, ceppo, la cigogna, il bilico, & che i maestri s'hanno da affaticare, per formar queste parti più proportionatamente, & regolatamente che possibil sia, & che con esse stanno le funi, il suonar da lauoro, da feste, da morti, da semplice, da semiduplice, da doppio, da solenne, oue fornisce tutto il mestiere delle campane così grate a Christiani, come a Turchi odiose; onde il Dottor Maretta Sanese già mio precettore in Logica disse vn dì quella bella botta a proposito, che se

i Turchi

i Turchi fossero venuti a Siena, gli haurebbono cacciati a suono di campana; trouandosene in questa città gentilissima, & così degna di monarchia, come indegna di soggettione, di grandissima copia, in segno della deuotione verso le Chiese, & i tempij, c'hanno portato sempre i Sanesi per lor natura al culto di Dio molto inclinati, e pronti. Fra tutti questi, poi c'hò posto nel presente discorso, i Minerarij, & Metallarij si scoprono grandemente auari, e curiosi, e molte volte fanno dissegni inutili, & vani, gettando la spesa, e'l tempo inutilmente nel lor mestiero. Quei, ch'attendono al gietto, molte volte diuentano monetarij, e sono gittati poi loro dal Signor Boia giù d'vna forca. I Fusori si scotano le dita, & al creppar de' crogioli, & fornelli il più delle volte vanno a pericolo grandissimo della faccia, & de gli occhi. I Bombardieri s'ammazzano molte volte, e non sono bene auuertiti a dar le cargbe giuste alle bombarde, e ritirarsi presto quando bisogna, & i campanari molte fiate gettano le campane due, e tre volte in vano, e tutti commettono frodi ne' lor mestieri simili a quelle de gli Alchimisti, perche tutte queste cose sono specie d'Alchimia veramente. Ma sia di loro detto assai.

Annotatione sopra il LXX. Discorso.

De' Metallari vedasi il Cardano nel lib. de Rerum Varietate, a carte 15. Et il Vvechero nel suo lib. de Secreti a carte 448. Et Gio. Thomaso Frigio al lib. 26.

DE' FORNASARI. Discorso LXXI.

HAnno detto i Poeti Gentili, che Vulcano è stato l'inuentore delle Fornaci; si come a esso parimente attribuiscono l'inuentione del fuoco, benche dalla fornace d'amore particolare vogliono, che sia stato l'Auttore Cupido, figliuolo di Venere, onde gli Fornasari gloriar si possono, che l'officina loro sia deriuata da quel Dio, che fabricò le saette a Gioue in se stesso terribile, e spauentoso. Per la loro prattica breuemente si nota, che in quanto alla calcina, si fa vna fossa tonda in vna grotta, cauando all'ingiù, di forma quasi ouale, qual sia di tanta capacità, che il vacuo contenga la quantità, che se ne vuole; & communemente si costuma di farle alte braccia sei, & larghe braccia tre, o in circa; Hor questa s'empia colma di quelle pietre, che hauer volete, ma innanzi, ch'ella s'empia, si addata sotto di dette pietre o d'altre, che per grossezza, e per natura sieno piu resistenti al fuoco, e addattasi vna volta cõnessa, & si fa forte, affine che ella non solo resista al peso, ch'ella hà da regger per allhora, ma anco perch'ella non calcini troppo presto, ouer amente la non sia di sorte, che per l'essalatione della humidità, e fragilità, essendo stretta dal caldo; venga scoppiar per sorte, & ruinare quanto v'è dentro. La onde bisogna incinerirla, & cocerla bene, dando a tal pietre lungo, & potente, fuoco. Ma, presuppostо, che tal volta si fatta regga alla violenza, bisogna continuare il fuoco per gli abboccatoi con buone legna, & secche per sette, o otto giorni, secondo la quantità delle pietre, & secondo le stagioni, & anco la qualità della legna, & così andar continuando, fin che le pietre sono all'acre sopra benissimo d'vn

chiaro rosso infocate, & che tal luogo non habbia alcuna fumosità, nè manco nigredine, però che quando si vedranno questi segni, all'hora la sarà buonissima calcina. Le miglior pietre da calcina poi sono quelle, che ageuolmente si cuocono, & cotte con l'acqua tutte si disfanno, perche più presto queste si serrano, & fanno presa. Nelle parti di Siena le migliori sono l'Albazano, il Teuertino, & la pietra colombina bianca come vn marmo; & anco il marmo, & ogni altra pietra serue, ma è migliore quanto più è di natura viua, e ben petrificata, e che non fonda, ma habbi del terrestre mortigno. La prattica di mattoni è tale, che si piglia l'argilla, o creta, & se ne fa vna massa auuertendo però, ch'ella non habbia sassetti, o nicchetti, o almeno manco che si può, & sempre calcando le forme del mattone fatte a modo d'vna cassetta di legname, ouerò quelle de dodici delle piantle mezzane, o quadrucci, o di qualunque altra sorte vi occorre, & premendo si formano, mettendo sopra al banco, oue si spianano, arena asciuta, perche la terra, ch'è molle non s'attacchi; e così fatti posti poi nell'aere al Sole si seccano, e come sono ben secchi si mettono in vna fornace simile a quella della calcina, ma pur è differente in questo, che oue quella tonda questa si fa di forma quadra rispetto all'infornare, e più alta, che larga, nella quale si fanno due bocche per il fuoco, & a ciascuna di lore se le fa anco il suo archetto; e dentro poi se gli fabrica la sua volta di mattoni crudi acciò ch'ella regga al peso delli soprapositi mattoni & sia habile ad aspettare il fuoco; & acconci per ordine in cotal modo, se gli dia fuoco continuamẽte per sette, ouero otto giorni, secondo la quantità de' lauori, che sono stati infornati, ouero insino a tãto che sarà per tutto bene infocato, e fatto di colore chiaro, e bianco, perche all'hora si cessarà dal fuoco, non toccandoli, fin che non sono roffreddati prima, perche non si potrebbono altramente maneggiare senza spezzarsi. I mattoni (dice Plinio nel trigesimoquinto libro al capitolo quartodecimo) si fanno buonissimi nella primauera, percioche, di meza estate fanno creppature. Essi sono di tre sorti, l'olidoro, il quale vsiamo lungo vn piede, e mezo, e largo vno: il secondo è tetradoro; il terzo pentadoro, percioche gli antichi Greci chiamauano il palmodoro; Pigliano adunque il nome da quattro, ouero cinque palmi, secondo ch'essi sono. In Pittane città dell'Asia, & in Messia, e Calento città di Spagna si fanno (dice Plinio) mattoni, i quali, quando sono secchi, stanno a galla nell'acqua, perche essi sono di terra, ch'è come pomice, la quale quando si può impiastrare, è vtilissima. Ma il Gesso poi si fa di vna pietra bianca mortigna, & alcuna volta alquanto biguccia, la qual basta, che'l fuoco scaldi, senza altramente infocarla nella fornace, acciò ch'euaporino certa solforietà, che contiene, et alquanto d'humidità per poterla poi impastare, imperoche senza tal siccità il gesso non si stringerebbe, nè potrebbe indurirsi, come si fa. Queste pietre si cuocono in vn certo fornaciotto con poco fuoco, e pestansi in poluere, & dapoi si sedacciono, ma non più di quella quantità che adoperar si vuole, o per murare, o per formare, o per incrostare qualche cosa, ch'all'hora s'impasta, perche indurato, ch'egli sia a nessuna delle sopradette cose è buono nè anco a nessun'altra, ch'io sappia, saluo che a' dipintori, quali l'abbrucciano, macinandolo sottilmente, & l'accompagnano poi con la lor colla, & di questo ingessano i lauori, sopra quali vogliono chi di pingere. De Fornasari non trouo altro essempio, eccetto quel, che pone il Corio d'vno, che facendo calcina, & mattoni,

Plinio.

toni, hebbe sorte con Bernabò Visconte da gli altri molto differente, imperò che, essendo egli di natura bestiale con tutti, fu con esso solo gentile, e cortese, hauendosi preso diletto di farlo dir mal di lui, che isconosciuto parlò vn buon pezzo seco, & per la sua libertà lo condusse a Milano, oue l'accarezzò grandemente, stando però il Fornasaro per la conscienza del fatto molto timido, e pauroso, accortosi in fine, che quello era il Duca, del quale hauea molto acerbamente straparlato. Hor tanto basti de' Fornasari.

Annotatione sopra il LXXI. Discorso.

De' Fornasari vedi la Pirotecnia di Vannucio, ch'esso dichiara bene questo mestiero.

DE' GVIDONI, O FVRFANTI, O CALCHI. Discorso. LXXII.

Si trouano alcuni, che non tanto da inopia, e da miseria tratti, quanto da vna pigritia mera, abbãdonate l'arti, & le scienze si danno a vna vita talmente otiosa, & negligente, che la maggior quiete, ò felicità non istimano, che cõ vna pazza furfantaria mendicar del continuo il cibo, & il vitto; reputando questa vita per la più dolce, e più beata al mondo, ch'esser possa. E lo sbattere de' denti per il freddo, il gridar per le contrade, come cani arrabiati, il tremar dal gelo, il morir per l'eccessiuo caldo, il caminar con le ferle per il viaggio, l'andar con le ginocchia per terra, il portare le natiche per il fango, lo star sepolto dentro a vna barella, è riputato da loro più tolerabile, che essercitarsi in vn'arte, o fare vn mestiero, come i galant'huomini fanno: i professori della qual vita sono dimandati dal volgo communemente Guidoni, Furfantoni, & Calchi. E vero che la pouertà mondana mal volontieri sofferta cagiona in parte questa sciocchezza; perche (come ben diceuano Hesiodo, & Alceo) non è cosa al mondo più perniciosa all'animo, nè più molesta al ben operare, quanto la pouertà, & perciò disse Catone, ch'ella ha grandissima forza di far che l'huomo da bene si dia a far male, perche essendo a lei compagna la fame, secondo il detto del Poeta, Hesiodo et Alceo detto di Catone.

Et male suada fames, & turpis egestas.

Et infiniti altri mali eccellentemente descritti da M. Natale de' Conti, in vna sua Elegia, che comincia. Natale de' Cõti

Improba pauperies nocuit mortalibus vna
Plus superis cunctis sæua grauisque Dea.

Nè potendo molti soffrirla con patienza, e tolerarla, come si deue, s'eleggono andar cercando per le porte, affine, che la pidocchiosa furfantaria loro dalle pie elemosine de' ricchi riceua refrigerio, sollcuamento, e ristoro. Ma la pigritia, e l'accidia, anzi con più conforme vocabolo quella poltroneria inserta loro nell'ossa è potissima cagione, che non possono spiccarsi da questo mestiero, poiche con poca fatica artificiosamente ottengono non solo da sostentar la vita, ma da lasciuire ancora nel mezo d'infiniti piaceri sensuali, e disbonesti. Per questa causa

Martiale *Martiale arguisce quel Guidone di Thelesimo, che prouide alla sua inopia col mezo de' ruffianesmi, in quei versi:*

Cum coleret puros pauper Thelesimus amicos
Errabat gelida sordibus in togula
Obscenos postquam cœpit turare cinædos,
Argentum, mensas, prædia solus emit.

Per ciò non è marauiglia, se, dispiacendo tanto questa pigritia al Sauio disse nè Prouerbij, [Vsque quo piger dormis?] Et in un'altro luogo, volgendo il suo parlare al pigro disse. [Vade ad formicam o piger, & considera vias eius,] perche con la fatica del proprio corpo, o con quella dell'anima s'ha da cercare il vitto, e non fare il pittocco per le strade, come fanno questi calchi, più presto di riso, e scherno, che d'alcuna misericordia degni. Quindi è che furono scacciati i Guidoni nella legge Mosaica, dicendo un testo del Deuteronomio; [Et omnino indigens, & mendicus non erit inter vos.] E così nell'Euangelica scriuendo Paolo a Timotheo, [Qui non laborat non manducet,] al qual proposito disse già Menandro Poeta.

S Paolo Menandro Poeta.

Pauperes pigros non nutriat secordia.

E nelle leggi Imperiali commanda Constantino, che essendo ritrouato uno di costoro, che uãno furfantãdo nõ per inopia, ma per sola poltroneria, debba esser preso, e posto in seruitù conueneuole alla viltà essercitata da lui. A questo fine Amase Rè d'Egitto comandò per publico editto, che niuno in tutto'l suo Imperio stesse otioso, nè hauesse ardire di viuere furfantando, sotto pena, che'l huomo, che non volesse lauorare, nè imparare qualche arte, fusse in publico frustato nella piazza, e poi bandito del suo Regno. Et acciochè questo suo editto hauesse essecutione, comãdò in tutto'l suo Regno, che'l primo giorno di ciascuno anno, douessero tutti li suoi vasalli comparire alla presenza de li suoi Gouernatori, & a dare conto, e ragione di quello hauessero fatto in quell'anno, & di ch'erano viuuti, sotto pena, che quello che non mostrasse la sua poliza d'esser comparso quell'anno & registratosi, gli fosse tolta la vita, o che abbandonasse il paese. Però giustissimo fu il castigo del Magistrato Burgense in Fiandra (come racconta Iodoco Damauderio) facendo frustare publicamente un calco, il quale staua alla porta del Tempio a chiedere elemosina, restando scoperto, che le macchie della lepra esterna, ch'egli mostraua, erano finte, e con ridicoloso artificio simulate da esso. E giustissimo supplicio al delitto conueneuole fu quello del gran Duca Cosimo, armandone in un giorno quasi le sue Galere di Liuorno con la presa di questi Calchi, che in somma abondanza andauano vagabondi, e dispersi in tutte le città dello stato di sua Altezza. Con gran ragione parimente Zulfino Guidone fu bandito da Vinetia restando scoperto alla Madonna di S. Samuele per un furfante simulato. E misser Vicenzo dall'I. da Conegliano fece tre miracoli in una volta facendo caminare col bastone un zotto, gridar un muto, & udire le sue minaccie uno che fingeua il sordo. Hora la furfantesca professione di costoro non consiste in altro saluo, che in ingannare il mondo, e con occulto intendimento alle spalle d'altri sguazzare, e trionfare: oue, per mettere in opra, e mandare ad effetto il prauo disegno, fra l'altre astutie, & malitie, s'hanno finto un linguaggio fra loro, che da poche persone fuori di quella setta viene inteso, & capito: e così con la commodità de' vocaboli ignoti, da lor soli appresi parlando in

Iodoco Damanderio.

zergo, & furbesco, ragionano di pigliar la borsa chiamandola foglia, e tuosa; di torre i denari chiamandogli cucchi, & asti; di rubbare i scudi, chiamandoli occhi di ciuetta, e lagrime di contramaglie, di diuidersi i frutti fra loro, dicendo anaccarie, e a farjer, & non stanno su altre pratiche, che, o di torti la cappa addimandata scorza S. Pietro, o la beretta chiamata presta, o il gippone, addimandato bastro, o spogliarti delle calze chiamate tirante, o del borsetto de' soldi, che lor dimandano far la scarpa, ouero fare il figadetto, ridendosi fra loro, & beffando con questi nomi quelli, che non sanno, e cotestelor furbarie sono descritte benissimo in vn Sonetto che comincia.

Felice vita de' guidon fratengo,
Che col scalfo del fiore, e col bacchetto,
Da far in calca a gli osmi il figadetto,
Truca stanzando con il suo ramengo.

Con solenne malitia da douero fingono alcuni de questi, e si dipingono per stroppiati a quella guisa, che appresso a Plutarco fece Aristobitone, per non essere ascritto alla militia da Phocione Atheniese, & come nella città di Treuigi [illegible]onescamente n'apparse vno dinanzi al conspetto del Clarissimo Soranzo, che dalle gambe, & de' piedi si finse talmente ripreso, che con risa grande di quelli, che lo conosceuano per sano, & con piacere infinito del Signore, che poi lo seppe, fu reprobato per inutile affatto al mestiero dell'armi. Et altri si fingono talmente cancherosi, & impiagati, che molti illustri dalla vista esteriore delle piaghe, le quali sono composte ad arte, con visthio, con farina, con sangue putrido, con menstruo, con marcia, con pane gratugiato in forma de bolle contrafatte, o di bugnoni, o di cancheri, o di fistole, o di croste, non solamente hanno di lor compassione, ma largamente souengono alle miserie simolate. Non in questi accade a discoprir le magagne loro, perche hormai sono note a tutto il mondo, e benissimo si sa, che alcuni di loro fingono l'Hidropico, hauendo con arte gonfiata la panza, la qual tornano a segno quando piace a loro, alcuni l'orbo, con l'accommodar li occhi in sberlesso, e farsi cõdur dal guido, ouero dal ginaldo, che così dimandano il cane, alcuni lo stroppiato torcendo le gambe, e i piedi ad arte meranigliosamente, alcuni il ripreso facendosi condur su la carriola alla porta delle Chiese, alcuni il tignoso, coprendosi il capo raso di sottilissime vessiche fresche, di ceruella, e di sanguaccio, e di farina coperte, alcuni l'impiagato, o infistolito facendo vscire la marcia simulata dalla piaga putrefatta, alcuni l'attratto, tenendo tutte le membra stanche, & immotie, altri il paralitico, tremandogli tutta la vita a bel vedere; altri fanno sembiante d'hauere vn cãcaro in vna gamba che li mangia, altri il fuoco di S. Antonio, che gli abbruggi, altri il mal di S. Lazaro, che gli stanni, ma nissun finge d'hauere il male di S. Rocco perche sanno, che ogn'vn gli lasciarebbe gridare quanto volessero, e scaparebbe via. Altri malitiosi come il Diauolo fãno l'spiratato, e gettano la bana, mordono, la gẽte, gonfiano le fauci, e gridano come Demoni infuriati, altri fanno del matto stranagante per hauere buon tempo, corrono per la città sue stiti, e nudi, saltano per le piazze, ridono estremamente, dicono mille dishonestà, scuoprono tutte le vergogne dimandando bezzi a tutti, e con queste solennità si guadagnano il vitto, altri fanno lo scapate dalle mani de' turchi, con vna catena al piede, & vn neruo di bue in

mano facendolo chioccare, e gridando Illalla, Illalla, Maumeth rassollala, si fanno fare largo su la piazza; altri fanno del soldato suegliato, mostrando le carni nude, la camiscia stracciata, la vita ruinata, e col naso mozzo dalla giustitia, con l'orecchie tagliate, portando vn braccio al collo, o vna mano con le pezzete fasciate s'appresentano dinanzi altrui, chiedendo elemosina, e dicendo di venire dalla guerra di Fiandra, o di Francia, o di Candia, o dalla Goletta: altri fanno del pellegrino co'bordoni in mano, col capello in testa, col mantelletto alle spalle, col ragazzo auanti, con la grima da canto, e dimanda bezzi, parlando latino, mostrando bolle, e patenti di Vescoui falsificate, e dicendo d'andar per voto a Roma, o a Loreto, o a S. Giacomo di Gallicia, o al Sepolcro Santo, e molte volte sono spie di questi, e quell'altro Prencipe, che vanno cercando i secreti delle prouincie, e delle città per darne loro informatione; altri si vestono signorilmente menandosi dietro compagni, e sotto mentiti habiti si fingono da loro medesimi chi Prencipe, chi Marchese, chi Conte di Castella, chi Cardinale, come fu quello, che volle impadronirsi dell'Isola di Tremiti soggetta al dominio de' Canonici Regolari Lateranensi: Chi Signor di Castella, come quello, che a S. Marino, & a Cesena si finse il Signor Polo Emilio Martinengo, restando honorato come Conte, e Banchettato dall'Hoste per più giorni egreggiamente; chi Prencipe di città, come quello, che a Ferrara pochi dì sono sotto il nome di Prencipe di Sparta ingannò la quadragesima tutti i Predicatori di quella Città facendo racorre vna grande elemosina, che poi non hebbe, restando infine scoperto; chi discendente da qualche Illustrissimo lignaggio, come quello, che si fece Don Ferrante Farnese, ingannando scelleratamente in Confessione vno Eccellente Predicatore per altro accorto, e prudente in tutte le sue attioni, e quello in Genoa, che si fece discendente da Constantino Imperatore, e mostrando priuilegi Imperiali, tirò sotto alquanti babbioni, creãdogli Conti Palatini, Marchesi di Brandeburg, cauaglieri asperon d'oro con croci sotto gli habiti, che diedero da ridere a molti, e da piangere a loro, che vi lasciarono molti scudi per comperare questa honorata mercantia da quel guidone. L'vltima loro scelleratezza è di godere con le guagnastre in dispreggio di Dio, & de gli huomini del mondo beffeggiati, gli acquistati soldi, e danari, parte mangiando, e bettolando, quanto di leccardo ponno hauere, parte giocando fra loro, e bestemmiando Iddio, parte stando su le galozze, con le Mariette, parte sguazzando Pedrina insieme con gli incatenati, che loro fanno da per tutto compagnia. Nè dentro a'suoi ridutti si parla d'altro, che adoperar le foiose, o i tassi, o carpir qualche cucchi, o dar l'assalto al Rè di Capadocia, o rifondere a qualche vno, e truccar per la calcosa, e sempre con rasa vanno si nel parlare, come nell'operare, essendo come il cauallo del Gonella pieni di tutte le magagne. Hor da essi facciamo transito ad altre professioni.

Annotatione sopra il LXXII. Discorso.

Alle burle de'Guidoni s'aggiunge quella di quel furbo, che si fece fratello d'vn Cauallier di Malta, con certi Religiosi, & gli buscò dieci ducati, che gli furono dati in prestito, & finalmente scoperto per fratello d'vn muratore, giustificò ch'era fratello d'vn Cauallier di Malta, intendendo per Malta il fango, che maneggiaua il fratello. Vedasi anco il Rhodigino, nel lib. 13. cap. 40.

DE'

DE' DVELLANTI, O CARTELLANTI, E PADRINI di Campo. Discorso LXXIII.

L'Inuentione del duello, per allegatione di Atheneo, nel quarto libro, pare che sia deriuata dagli antichi, dicendo egli, che Hermippo, nel primo libro de' legislatori pone, che i Mantinei furono i primi inuentori di combattere insieme a corpo a corpo, & che l'Auttore fu Demonatte loro cittadino, & che poi i Cremensi si diedero a seguire i loro vestigi. Aristofane ancora nelle Pheniſſe mostra, che la battaglia singolare sia di costume antico, parlando della Monomachia (col qual nome in Greco si significa il duello) de' figliuoli d'Edipo. L'Alciato poi scrittore de' nostri tempi dice, che il duello è inuentione del Diauolo, per porre male, & guerra fra gli huomini, & lo fa per sentenza d'Homero molto antico; introducendo egli Menelao combattere con Paride da solo a solo in presenza dell'uno, & dell'altro essercito; hora Enea con Diomede, & hora Aiace con Hettore, la qual sorte di certame imitando Virgilio, finì l'opera sua con la morte di Turno, il quale era venuto alle mani con Enea Troiano per Lauinia sua sposa. Alcuni altri assegnano l'origine sua dal tempo de' primi Regi Hebrei, leggendosi nella Scrittura Sacra, sotto l'Impero di Saul, quel glorioso duello tra Dauid, & Golia Gigante. Ma l'Eccellente Antonio Massa da Gallese, non tenendo cotesti essersi stati duelli, distingue i combattimenti singolari in più sorti, secondo le sorti delle cause, dalle quali procedono: sono dunque alcuni, che procedono da causa publica nella quale può consistere vtilità, o diletto: vtilità, come quando due, o più huomini d'eserciti contrarij, o per prouocatione, o per incontro improuiso, ouero anco per commune conuentione, combattono soli a corpo a corpo, come si fa tra publici nemici, i quali combattimenti sono legitimi, come fu quello di Dauid con Golia: e come i combattimenti de' Gladiatori, che negli antichi spettacoli publici s'vsauano, & quelli che torneamenti, & giostre furono chiamati ne' secoli dipoi, intorno a' quali v'erano le leggi, & ordini loro da osseruare, i quali amendue sono stati prohibiti quello de' Gladiatori per vna legge di Constantino Imperatore, & prima per vna d'Honorio, della quale fa mentione Nicephoro, & i torneamenti per il Concilio Lateranense. Alcuni altri procedono da causa priuata, o per mostrar la loro gagliardezza alla guisa de' fauolosi cauaglieri erranti, come fece Sordello Mantoano, che hauendo in Italia superato vinticinque cauaglieri, andatosene a Parigi in Francia, in vn sol giorno ne vinse tre altri: Et Emanuelle di Siuiglia, che sfidandosi in Mauritania con quanti valenti cauaglieri v'erano n'vccise sette, e portò le loro teste nella patria, & quello essempio di segnalata vanità. Suero Spagnuolo, il quale si pose con Caualli, & armi addattate a custodire il ponte che guida ad Asturia, per andare a San Giacomo di Galitia, alla similitudine d'un'altro Rodomonte, et chi uolea passare, o bisognaua s'arrendesse, et si chiamasse vinto, con donargli qualche cosetta per segno, com'è vn sperone, o vn guanto, ouero si apparecchiasse per suo honore a combattere seco o a piedi, o a cauallo, oue molti cauaglieri di Francia, di Alemagna, & d'Inghilterra colà da gloria

Aristofane.

L'Alciato.

del

duello esser licito, quando viene dal Giudice offerto all accusato, nè vuole con altro mezo, & facendo constare la sua innocenza liberarlo da morte, & conservarlo in vita. E per difesa delle cose temporali, mantiene Guglielmo parimente, chè Duello sia giusto, procedendo dal giudice all'arbitrio di cui la sōma di tutte le ragioni viene cōcessa, & riseruata. Nōdimeno quasi tutta la scuola de Dottori proclama, che il Duello in qualunque modo venga offerto, ouero accettato, non ostante la consuetudine longa fin da' Principi seguita di tal combattimento sia cosa iniqua, ne degna d'essere ammessa à patto alcuno, & Alano, insieme con Raymondo, con l'Hostiense, con Goffredo, e S. Thomaso in 22. sostiene, che il duellare, senza eccettione alcuna, sia sempre illecito, & che quella consuetudine sia vn'abuso, & vna espressa corruttela de gli huomini del mondo. Et à questa opinione concorda la legge naturale, cioè, l'instituto di natura, che prouiene da vna ragioneuole intelligenza, chiamata equità naturale; così la legge diuina in quel precetto. [Non tentabis dominum Deum tuum.] Et in quell'altro, [Non occides:] il qual precetto prohibisce ogni pericolo espresso di spontanea uccisione. Così la legge ciuile, nel capitolo de Gladiatoribus. E parimente la legge Canonica alla causa seconda, questione quinta, per decreto di Papa Nicolò. Ma nel Concilio di Trento, alla sessione quinta, capitolo decimonono detesta di maniera l'vso del duello che scommunica tutti i Prencipi, & Signori, che danno campo franco à questi duellanti, secondo che in Perugia fu altre volte il campo di Battaglia, à Napoli la Carbonara, & a Pauia vn certo altro luogo simile, e gli priua d'ogni dominio, e giurisditione sopra i luoghi hauuti dalla Chiesa, & sono feudi, dichiara, che vadino a diretti Signori loro. Di più scommunica tutti quelli, ch'entrano in duello, & gli confisca tutti i beni temporali, e li dichiara infami perpetuamēte (nella qual parola sono chiariti gli Auttori Morali delle leggi dell'honore) e homicidi insieme co' lor Padrini; e finalmente aggiunge la scommunica a tutti quelli, che suadono altri a duellare, ò che gli danno consiglio, o che sono spettatori di questo fiero, e bestial contrasto dal demonio maladetto certamente inuētato; ma chè ancora i Barbari istessi, appresso a quali era l'vso del duello giudiciale molto antico, ne dicono male, & abborriscono sommamēte, conciosia che Rotaro Rè de' Lōgobardi chiami questa vsanza empia, & dica di parergli molto strano, che sotto vno scudo, et in vn solo combattimento l'huomo babbia a perdere ciò ch'egli hà, & appresso il medesimo dice queste parole; Noi siamo incerti del giudicio d'Iddio, & habbiamo vdito che molti hanno perduto la causa, quantūque l'hauessero giusta; ma per l'vsanza della nostra gente, noi non possiamo vietare questa legge empia. Et Federigo Imperatore dice, La Monomachia, che si chiama volgarmente Duello, eccettuati alcuni pochi casi, vogliamo, che perpetuamente sia bandita fra i Baroni della nostra giurisdittione; la quale non si può dire tanto vera, proua, quanto vna certa diuinatione; la quale è discordāte dalla natura istessa, & lontana dalla legge cōmune, & dalla ragione dell'equità. Il medesimo afferma Papa Innocentio Terzo, il qual racconta, che essēdo accusati di furto certi Spoletini, furono costretti a ponersi al Duello, nel quale essēdo stati vinti, furono priuati di tutti i loro beni da' Consoli di Spoleto, che poco dapoi trouatosi il frutto appresso non sò chi altri, fu scoperto chiaramente, che quei poverelli, quātunque viuti in duello, erano innocenti di tale imputatione, le ragioni anco manifestano chiaramente il

Cuplicano.

Alano.
Raymōdo.
L'hostiēse.
Goffredo.
S. Thomaso.

Concilio di Trento.

Innocētio Terzo.

te il duello essere un'abuso, & una corruttella espressa, perche, se'l buon nome, e la buona fama (come dice il Massa) non si può acquistare, nè hauere, se non per libero, e volontario giudicio de' buoni, nõ potrà già la stolta opinione del volgo de' soldati far sì, che il vincere in duello sia lode, & virtù d'un soldato, giudicandolo altramente tutti i sani, come sono i Theologi, Leggisti, i Filosofi, & altri buoni, e virtuosi cittadini. E se il Possenino ardisce d'affermare, che per ragione di duello, un'empio, & un bestemmiatore può esser giustamente ricusato, essendo disbonorato per la legge diuina, con l'istessa ragione potremo dire tutte le leggi poste intorno al duello essere da ricusarsi, e da tenere il duello per opra infame, essendo contrario alla legge diuina, & a tutte l'altre leggi, come detto habbiamo, e se ben la vittoria d'un duello par, che accresca honore al vincitore, questo però non leua la mala opinione de' spettatori talhora, i quali giudicano lui hauer vinto di forza corporale, ma nõ d'equità, e di ragione sopra la cosa, intorno alla quale si contẽdeua, & ch'era il punto della causa principale, potẽdo benissimo stare, che uno (come hò già detto) vinca con tutte le ingiustitie dalla banda sua l'auuersario nel duello: e chi vuol più minutamente le ragioni contra il duello, veda il Trattato del Massa a mio giudicio in questa materia molto esperto, & versato. Coloro poi, c'hãno ammesso il duello cõ quelle sue leggi d'honore come il Fausto, il Possenino, Gio. da Lignano, Paris de Puteo, Giacomo del Castello, il Dottor Dario da Bagnacauallo, l'Isernia, l'Aluaroto, l'Afflitto, Gio. d'Anania, Federigo da Siena, il Cipolla, il Decio, l'Alessandrino, il Cotereo, il Feretto, il Corrado da Lodi, & altri assai, benche in alcune cose differiscano fra loro, in certe cose essentiali accordãdosi insieme, dichiarano le pertinenze del duello quasi all'istesso modo. Vogliono, che l'Attore nelle differenze d'honore sia quello, il quale accusa l'altro, e quando le querele nõ si possa prouare ciuilmente sia tenuto per debito d'honore far ricorso al paragone dell'armi, per mantenere il suo detto: onde militarmẽte si chiama ancora Prouocatore, Richieditore, Requiritore, Disfidatore, Offenditore, & Mantenitore, e stà con tutti gli disauantaggi, perdendo l'eccettione dell'armi, del giudice, e del luogo: e prouocare non possono per commune giudicio di cosloro, li macchiati d'infamia, le donne, i fanciulli, i vecchi impotenti, i religiosi, i vili, e mecanici co' quali è disbonore a duellare, dandosi questo carico a gentilhuomini soli, e soldati, benche fra questi alcuno è di parere, che anco un contadino, pur che sia magnanimo, virtuoso, e famoso per valore, possa prouocare. La onde alcuni tassano Pirrho figliuolo d'Achille giouene poderoso, & gagliardo, che hauendo il vecchio Priamo presso a Virgilio con mano impotente lanciato contra un'hasta per far vendetta del figliuolo vcciso dinanzi a gli occhi suoi: s'inducesse a ferirlo talmente, che di vita lo spogliasse; magnificando per lo contrario l'atto gentile, e cortese di Bradamante appresso all'Ariosto, che hauendo tante ragioni d'vccider il vecchio Atlante suo disturbatore singolare, come notò la canitie della barba, & delle chiome, e l'aspetto senile del Negromante pietosa ritrasse la mano, e contentossi di condurlo seco prigione, one gli dice,

1. Ariosto.

Disegnando leuargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta,
Ma poi che'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.

Vn venerabil vecchio in faccia mesta,
Vede essere quel, ch'ella hà gionto a la stretta,
Che mostra il viso crespo, al pelo bianco
Et è di settant'anni, o poco manco.

Vogliono anco costoro che il reo, overo prouocato, o richiesto, disfidato, o sostenitore, o difenditore, se ben non è attore dell'ingiuria, possi essere attore, prouocatore del duello, & in tal caso, che resti con ogni vantaggio dell'arme, del giudice, e del luogo e quando è reo dell'ingiuria, & reo del duello, tãto più viene fauorito sopra l'attore per esser trattato a forza in giudicio militare: per la costitutione di Federigo Imperatore in materia del duello, a esso tocca l'eletta dell'arme offensiue, e diffensiue, del giudice, del campo, e del tempo. Quanto al Campione s'accordano, che possa darsi, e riceuersi, quando dalla parte dell'attore, e del reo vi sia legitimo impedimento di duellare per se stessi, e dee offerirsi tale, che l'auuersario per qualche indignità sua non lo possa ricusare. Quanto a' Padrini di Campo detti latinamente, Patroni, de' quali fa mentione Homero constituendo nel duello di Paride, & Menelao, per padrini, chi d'vno, chi dell'altro Vlisse, & Hettore, sono di commun parere, che a loro tochi di dire, e tenere le ragioni de' suoi principali senza rispetto innanzi al Signor del Campo, fare eccettioni, protestare, tor via le difficoltà, leuare i dubbij, che nascono, e tutte l'altre cose, che sono a proposito della causa, e de' loro principali, nõ tralasciare in modo alcuno. A loro s'appartiene andar circonspetti in ogni cosa, nõ credere in cosa, bẽche minima, one sia interesse d'honore, guardar l'arme, che gli dà l'auuersario tanto da offesa, quanto da difesa, che siano eguali, senza inganno, senza differente maestria, nõ alterate, non impeditiue, non inchiodate con chiodi di piombo, o di stagno, non di rame, non elmi di dentro bruniti, che tolgano la uista, se gli cordoni di seta, con le quali si lega il bacinetto, hanno sotto la seta il rame, se la celata si può adoperar per brocchiere, se gli guanti uel chiudere il pugno, spingono le punte fuori, se gli cossini delle selle de' caualli, e gli arcioni sono più alti, & in somma, che nõ vi sia vãtaggio da parte alcuna. Però si deono eleggere quelli, che sono di buona opinione, e fama, prattichi nel mestiero dell'arme, di lunga isperienza, di somma fede, lealtà, integrità, e sopra tutto auuenturosi. Hãno da considerare anco i Padrini se lo steccato è piano, se vi scorge alcun vantaggio, o inganno, nõ debbono consentire a parole dell'auuersario in danno del loro principale, nè accettare arma pregiudicioſa, sempre cõtradicẽdo, e protestando animosamente, & d'ogn'atto, che si faccia, far rogare i Nodari da loro condotti dinanzi al Sig. del Campo, per ogni buon rispetto: e nel dare, o in accettare capitoli, stare auuertiti, quanto dir si possa. Quanto al Giudice, o Signor del Cãpo, unitamẽte dicono, che ambedue le parti hanno da farne elettione concorde, & d'vn tale, che facci fangue, e possa assicurare il Cãpo, nè sia sospetto, o particolare, e tale per natura, e professione, che giustamẽte determini la vittoria, & il premio a chi lo merita. E quando l'auuersario fugge, o ricusa, o non risponde, o sotterfugge, o cauilla, o non elegge, o non approua, non si risolue, non accetta giudici, non propone altri, s'asconde la sentenza è data cõtra di lui da ogn'vno, & per via di manifesto il tutto si deduce a notitia del mondo narrãdo il fatto intieramente, e lealmente, con l'approbatione, & giudicio de' più saggi cauallieri, e saputi principi, che attendono a queste cose dell'honore del duello. Infinite

Padrini di Cãpo

sono

sono le circonstanze intorno all'elettione del Campo, le quali sono poste da loro, così dello Steccato secreto; così dell'andare alla macchia, e soli, e con cõpagni, nelle quali cose si stà communemente sopra infiniti puntigli d'honore, hauendo alcuni di mero capriccio loro, poste leggi d'honore fino nella macchia, oue i ladroni, & assassini hanno ricetto, & albergo. Hora si stabiliscono le querele, si prouano le patenti de' Campi liberi, e franchi, & de' Steccati secreti dall'attore, si presentano all'auuersario notate a pie de' Cartelli mandati: si dà dal prouocante l'elettione dell'arme, le quali per equità s'hanno da eleggere tali, che siano da soldato, e da cauagliero, non insolite, non auantaggiose, non alterate, non impeditiue, non di souerchio peso, non di maestreuole inganno, ma confacenoli, taglienti, pungenti, & di qualità non ricusabile, benche fossero straordinarie: e tanto l'offensiue, come le difensiue, che siano eguali, non hauendosi a vincere con la violenza dell'armi, e con l'inganno, ma con la virtù, e col valore; si mandano gli auisi con quali armi offensiue, e diffensiue s'ha da entrare in steccato, ouero la lista delle armi, e de' caualli, & guernimenti loro, in tale mestiero soliti a vsarsi, & finalmente da ogni banda si mandano i confidenti, acciò che le arme accettate, e poste in dosso non si possano muouere, alterare, falsificare, dischiodare, inchiodare, mutare, leuare, accrescere, sminuire, e simili altre cose. E vero (dicono loro) che al rigore delle leggi ciuili si può portare ogn'arma insolita; auantaggiosa, impeditiua con ogni falsa maestria, & inganno dal prouocato, come tiene l'eccellente Giurisconsulto il Signor Giouan Battista Mainoldo, allegãdo Paris de Puteo nel suo Trattato, De re militari, & il Fausto nel suo libr. del duello, al capitolo trigesimo, & questo stesso tiene il Signore Andrea Alciato, nel suo Trattato del duello, al capitolo vigesimonono. Qui si vendicano l'ingiurie palesi, le soperchiarie difficili da prouarsi, l'offese fatte con mal modo, ouero da traditore, essendosi prima o compẽsate, o raddoppiate, o propulsate, o ritorte l'ingiurie, e con gli lor soliti modi ributtate, dandosi il campo a tutta oltranza, o a tutto transito, o a guerra finita, ch'è l'istesso, per veder le querele necessarie, oue interuiene la macchia, e l'aggrauio del proprio honore, facendosi innanzi manifesti, i rogiti, i cartelli, & le risposte conueneuoli per le mentite degne di vendetta, & altri oltraggi, e dichiarandosi, se le querele sono degne d'esser poste in proua d'arme, come quella di Mandricardo con Ruggiero per l'Aquila biauca presso l'Ariosto; & come quella che di tre gigli portati dal Rè di Francia, e da quel d'Inghilterra, nella prima parte del suo Catalogo disputa il Cassaneo: e disfidandosi per quanti, o alla presenza del Giudice, o per mezo di Padrini, o in altro modo vsato da Cauaglieri. Et si mãdano i Cartelli, sopra tutto che siano breui, modesti, prudenti, corraggiosi, chiari, affirmatiui, risoluti, e conchiudenti, acciò l'auuersario non habbia occasione da parte alcuna di cauillare, e tergiuersare, o cõtender di parole in vece di fatti. Et nõ s'offerisce alcuno a più di quel che sia tenuto per ragione: non s'vsa vna perfidia da far cõbattere altri per forza, non s'vsano parole impertinenti nella causa: nõ si tenta più attioni in vna volta; si mettono sopra tutto con le lor solennità necessarie in publico, cioè, con la data del luogo, del dì, del mese, & anno, o col dichiarare, che'l Notaio sia rogato del suo volere, e la sottoscrittione di testimonij degni di fede, col nome dell'attore, e quel del reo, con la mentita sotto, o si presentano per publici vfficiali, o altre persone all'auuersario, & s'accettano con protesto di voler vedere

Giouã. Battista Mainoldo.

Paris de Puteo.

Andrea Alciato

quel

quel che tengono, per rispondere a quanto conuiensi al proprio honore: o si mandano le scritture nelle principali corti della regione di Caualleria, come fece il Conte di Marte, l'Abbate Ambasciator di Vrbino in Vinetia, nella causa, che egli hebbe col Signor Luigi Gonzaga senza dar passo a bottegai, con l'affiggere i cartelli per le colonne: e s'intendono hauer saluo condotto, gli auuersarij dalla parte, come sono presenti gli cartelli, a' quali si risponde in infinite maniere, con l'eccettioni valide, o con l'assenso fermo, secondo che essi d'infiniti modi sono, come il Fausto particolarmente ne adduce essempi vari nel suo libro del duello. All vltimo si comparisce in campo aspettando sino allhora statuita l'auuersario, facendo gli atti conuenienti i Padrini, e si producono le capitolationi ordinarie in simile materia, fra gentilhuomini, caualieri di honore, si fanno i bandi capitali per gli Araldi, che niuno indetti, nè in fatti, nè in qual'altro modo, via, maniera, forma, colore, atto, cenno, fauorisca, disfauorisca, auuertisca vna parte, o mostri auantaggio, o disauantaggio, dell'una contra l'altra. Suonato finalmente l'vltimo suono, e dato il segno della battaglia, saltano in steccato, vannosi a trouare animosamente l'un l'altro, aspirando con tutti gli honorati modi vittoria, e ponendosi innanzi a gli occhi più la gloria virtuosa di canalleria, che il rigore delle leggi ciuili da molti posto in osseruatione più, che quella, e quini vincendosi honoratamente, col mostrare tutti i segni di valore, senza perdere di campo, e senza volgere la faccia all'inimico, si acquista la sentenza di brauo, & valoroso cauaglicro, col premio dell'honore, & dell'armi del suo auuersario vinto, e prostrato; ogni volta però che non si faccia qualche compositione innanzi, o per via di pace, o sodisfattione, o di empiastro, o di misericordia chiedendosi perdono dall'inferiore al suo maggiore, & queste sono leggi di honore da molti capriccioſi nominate, con le quali fornisce il maledetto duello, ai nostri tempi hormai ridotto come merita, alla total sua distruttione, a ruina singolare. Hora parliamo di altre professioni.

Annotatione sopra il LXXIII. Discorso.

Circa il Duello vedasi il Caietano in secunda secundæ, alla questione nonagesimaterzo, che parla dottissimamente, oltra gli allegati.

DELLE MERETRICI, ET DE' LORO SEGVACI, in parte. Discorso LXXIIII.

INtrando col mio ragionamento nel profondissimo gorgo di tutte le libidini, il qual si troua nel spatiosissimo Oceano dell'arte meretricia, del fluſso, & refluſso de i piaceri dishonesti continuamente mosso, & agitato, è cosa pericolosa di poter fermare i remi delle parole in guisa, che trascorrendo il senso precipitoso, & sboccato, non si opprima il passaggio della mente, che tutta netta, limpida, & purgata da queste cose laide, & brutte cerca di far transito più velocemente, che possibil sia. Nondimeno io tentarò di vscirne in modo, che gli animi gentili, & di ogni bruttura mondi conseruino l'innata loro purità interiore, e la sfrenata giouentù male accorta, de i lasciui piaceri misera preda, dalle fallaci, et insidiose maniere delle meretrici,

Hæ statuere super Graiorum orare salute.
Felicem Venerem, & pro laribus patriæ.
Non etenim arciferis voluit venus aurea Persis
Arcem Graiorum prodere, quam populent.

Però il Cirinthio Zenofonte, douendo andare a i certami Olimpici, pensò di fare vn voto sacrosanto, promettendo alla Dea Venere, se tornaua adietro vincitore, di condurre vna frotta di Cortegiane, che attendessero al culto sacrilego di quella, e Pindaro Thebano non si vergognò per quest'opra segnalata fargli vn'Encomio di questa maniera. Pindaro

O Cypri Regina tuum age in lucrum
Lætarum puellarum greges centum.
Quas Xenophon cum perfectis votis
Adduxisse lætatur.

Ma il peggio è di quel gran filosofo d'Aristotele, che fu riputato così saggio, e nõdimeno non hebbe vergogna, come scriue Origene, d'honorare le meretrici con diuini honori, sacrificando a Hermia sua Femina, come a Cerere Eleusina. Infiniti sono quelli, che da gli Auttori nominati hanno con tutte le specie d'honori magnificato la grandezza delle meretrici; percioche Pericle (se non mente Aristofane) per amore d'Aspasia, hauendo i Megaresi rapito le sue donzelle, mosse la guerra del Peloponesso. Alessandro Magno (se si crede a Clitarco) abbruggiò ad instanza della bella Thaide i tempij sacri di Persepoli, ch'erano veramente da Imperatori; e Menandro Poeta egreggio celebrò l'istessa in modo, che Propertio dapoi l'ha nominata Menandrea. Sofocle, ardendo a morte per Theoride, prega la Dea Venere con singhiozzi, & sospiri, d'hauer copia del suo amore dicendo. Origene. Aristofane. Clitarco. properti. Sofocle.

O nutrix iuuenum exaudi mihi, da Theoridem.

Possidippo acceso di Rodope Dorica, illustra la sua gratia, e bellezza, con quel bell'Epigrama, che comincia; possidippo.

Dorica te capitis ornarunt mollia vincla,
Et latem vnguentum pallia quæ redolent.

Prassitele preso, & legato da i lacci amorosi di Frine, dipinse la statua di Cupido, oue del suo infocato amore inscrisse nella base i seguenti versi; prassitele.

Praxitelis, prius est quem passus, amorem
Deprompsit proprio pectore qui archetypum.

E di Platone celeberrimo, e diuino da tutti chiamato, si recitano quei carmi vulgati in lode d'Archemassa compositi,

Archenassam ego teneo Colophonis amicam,
Cuius & in rugis mollia ludit amor.
Ah miseri quibus hæc iuuenis fuit obuia primum.
Per quantas flammas sæuus adegit amor?

Ma Clearco, nel primo libro delle cose Amatorie, narrà cosa incredibile quasi di Gigge Rè de Lydi, che alla sua morta amica doppo i pianti, e i singulti funerali, dedicò vn sepolcro tanto eminente rileuato, che da tutte le parti della Lydia poteua rimirare le ceneri di colei, che in vita gli fu cagione di mille angoscie, & in

morte occasioni d'vna vera, & espressa follia di mente. Hor quale è quel gran'huomo in armi, o in lettere, che con la seruitù sua non habbia aggrandito il nome delle meretrici, & che non habbia perso dietro a loro il senno, la prudenza, & l'intelletto? Salomone così saggio non perdette il ceruello fra l'infinita turba delle concubine? Sansone così forte non fu acciecato de gli occhi corporali, e di quelli della mente per causa delle meretrici? Non si conosce l'insipienza di Socrate nell'amor d'Aspasia? La pazzia di Platone in quello di Stella? La stoltitia d'Aristotele in quello d'Erpille? La follia d'Isocrate oratore in quello di Metanira? Vedi stelti Filosofi quasi tutti allacciati dalle Cortigiane; Aristotele da Lampride, Aristippo da Laide, Stilbone da Glicera, Nicostrato da Anticira, Epicuro da Leontia, Pitagora da Pirandro, e Calidena. Vedi gli oratori antichi impazziti dell'amor delle meretrici. Stefano di Nicaretta, Lysia di Lagide, Stratocle di Lamene, Alcidamante di Naiade, Hiperide di Myrbina, Demostene di Layde: Vedi i Poeti sciocchi quasi tutti rapiti dalla bellezza, & lasciuia di queste Cortigiane. Eubolo di Clepsidra, Antimaco di Chriseide, Menandro di Phannio, Orfeo d'Euridice, Museo d'Antiope, Homero di Penelope, Alceo di Sapho, Anacreonte di Luscinia, Catullo di Lesbia, Ouidio di Corinna, Licino di Nerea, Tibullo di Delia, Propertio di Corinthia. Vedi gli antichi Heroi quasi tutti prigioni & captiui pure di cotestе meretrici. Perseo d'Andromeda, Paride d'Helena, Theseo d'Ariadna, Achille di Briseide, Piramo di Thisbe, Hercole di Deianira, Pirrho di Tigride, Alcibiade di Timandra, Teriandro di Melissa. Vedi i gran Regi, e gl'Imperateri del mondo quasi tutti acciecati dell'amore loro affatto. Vn Cyro Rè di Persi di Thocaide, Tholomeo Philopatro d'Agatoclea, Demetrio di Lamia, Antigono di Dama, Seleuco di Nysa, Filippo Rè di Macedonia di Filinna, Dionisio Tiranno di Nannio, Pompeo di Flora, Alessandro Imperatore di Thaide, e Marcantonio Romano della famosa Cleopatra. Ma doue lascio quelli, che n'hebbero in tanta quantità a posta loro? Tholomeo Filadelfo non bebbe Didima, Bilistiche, Stratonica, Mirtio, Eleusina, Clino & altre infinite; d'Alcibiade Atheniese vniuersal libidinoso non scriue così Ferecrate?

Plutarco, scriue di Platone Hirmippo d'Aristotele

Ferecrate.

Exiſtit haud vir Alcibiades, vt patet,
Nunc omnium vir fœminarum, at denique eſt?

Curione, per testimonio di Plutarco, non chiamaua Cesare con l'istessa intentione, huomo di tutte le donne, e donna di tutti gli huomini? Non si legge appresso a Idomeneo di Themistocle Atheniese, che faceua tirare la sua carozza da quattro meretrici nude, da Satira, da Nannio, da Scione, e da Lamia così bella? Di Nino Rè d'Egitto non scriue Ctesia, nel terzo libro delle cose de' Persi, che mai si vedeua se non fra la caterua de gli Eunuchi, & delle concubine? Tiberio Cesare (come nota Tranquillo) in vn luogo secreto non ne seruaua i greggi al suo piacere? Surina Rè de' Parthi (se non mente Plutarco) non ne menaua in campo dietro a se ducento? Theseo, secondo Hesiodo, non bebbe Helena a sua posta, Ariadna Hippolita, Eippe, & Egla con vna mandra d'altre infinite. Agamennone, appresso Homero, non viene ripreso da Thersite per hauerne vn serraglio a suo commodo, & diletto? Sardanapalo, come attesta il Sabellico ne gli Essempi, non fece del proprio palazzo vn luogo immondo? non andò vestito da meretrice? non vsò

Plutarco. Idomeneo.

Ctesia.

Plutarco. Hesiodo

Homero.

Il Sabellico.

i specchi

ì specchi dinanzi, & di dietro per vedere tutti gli atti venerei compitamente (Hercole, come narra Herodoto, non ne hebbe in sette giorni cinquanta per suo vso? Gordiano come recita Giulio Capitolino, non tenne ventidue a sua posta, per abusarle quando gli piacesse? Commodo, come narra Lampridio, non impazziua con trecento il dì, e la notte? Proculo Imperatore, come si vanta egli medesimo in vna epistola à Metiano, non ingrauidò cento femine Sarmatiche in termine di quindeci giorno? Heliogabalo sopra tutto, come narra Lampridio che fu solennissimo stalone da femine, essendo quello, che ordinò in casa luoghi meretricij, a gli amici, a i clienti, a i serui, & fece loro conuiti grandissimi di vintidue sorti di viuande, con patto, che gl'inuitati per ogni viuanda che venisse in tauola hauessero a vsare vna volta per vno con le femine, & lauarsi, & erano obligati per giuramento a osseruare questa capriciosa pazzia, & altre volte comperò le meretrici a pretio caro da Ruffiani, come quella particolare, che gli costò trenta libre d'argento, e fu prodigo nel gettare dietro a loro, donando vn giorno a tutte le Cortegiane del Ciro Massimo, del Theatro, e dell'Amphiteatro, e di tutti i luoghi di Roma, in vna vista, che fece vn ducato d'oro per ciascuna, & altre volte fece loro in palazzo orationi militari, chiamandole commilitioni suoi, e dopo l'orationi, come se fussero state soldati da douero, fece annouerar loro per ciascuna tre ducati d'oro per paga, e publicò alcuni ordini amatorij, & meretricij, ritrouando nuoui modi, & figure di piaceri dishonesti, per passar le dodici figure di Cyrene Cortigiana, che ha dato luogo al prouerbio appresso Paolo Manutio. [Duodecim artium homo,] & perche ne i venturi secoli non si gloriasse l'infame Aretino di vna inuentione sì sporca di tanti modi compilati, & descritti da lui, & oltra ciò concesse molte essentioni, priuilegij, & salarij del publico Thesoro a queste femine ree, ordinando l'istesso alle matrone Romane, le quali entrassero nella profana setta tanto essaltata, & magnificata da lui. Ma che più? gl'istessi Dei de gli antichi non si sono dati in preda all'istesse, & fatti berettoni delle meretrici? non attese Gioue ad Europa? Marte a Venere colta seco alla rete dal Zoppo Vulcano? Plutone a Minthia? Apollo a Dafne? Bacco ad Ariadne? Hercole a Iole? Castore a Febe? Nettunno a Tiro? Pan a Siringa? E perche tralascio da parte tanti galanti Auttori, che in versi, e in prosa sono stati fautori, e partigiani nel nome loro singolarmente? Non ha celebrato Aristofane il nome di Salanca? Anassandro quel di Logisca? Giorgia quel d'Eufrosina, di Corona, e Gnatena? Antisthene quel di Sinope, & Apua? Heperide quel di Frine, che fu da lui con vna oratione difesa dalla morte, mostrãdo a i Giudici il petto Venereo della meretrice, per mouerli a pietade, come fece Cefalo orator quel di Lagide? Et Alchidamante quel di Natade, donna da pari essercitio alle predette? Oltra che Menandro Apollodoro, Calistrato, Ammonio Callimaco, Filote, Catullo, Propertio, Ouidio, Horatio, Martiale, di molte altre particolari hãno scritto cose non meno vergognose a loro stessi, che honoreuoli a esse. Fra quali huomini celebri con qualche maggior ragioue si potrebbe enumerar Sapho, che fu poetessa, la qual celebrò in versi le sue fiamme amorose per Faone suo drudo particolare, e quella celebre Leontia femina di Metrodoro, che difese l'honor delle meretrici contra la lingua di Theofrasto. Da questo seguito grande, c'hanno hauuto le femine vergognose, & infami

Herodoto. Giulio Capitolino. Lampridio. Lampridio. Paolo Manutio. Aristofane. Anassandro. Giorgia Antisthene. Hiperide. Cefalo. Alcidamante. Callistrato. Filote. Sapho. Leontia

in tutte le parti del mondo, infiniti danni particolari, & communi in processo di tempo si sono scoperti a' seguaci di quelle. Annibale nelle delitie, & lasciuie di Capua perdè i trionfi delle sue vittorie: Cesare macchia la sua gloria in Alessandria per vna femina; Demetrio in Grecia; Antonio in Egitto; Hercole abbandona le imprese inuitte, e s'induce a filar per la Regina de i Lydi; Achille lascia di combatter per Criseide, Vlisse è riteuuto dall'opere heroiche per Circe: il Rè Mida serue alle concubine tessendo, e sprezza il gouerno del Regno: Gioue secondo Homero, quanto di buono pensa la notte intorno alle cose di Troia, tutto volge sossopra il giorno per amor delle meretrici. Alcibiade acquista la morte per Timandra, Claudio per Virginia, Commodo per Martia, Pirrho per Hermione resta vccisо: & Isi per Anaßerete s'impicca da se medesimo. La guerra dell'Asia hà principio per Helena, quella de' Samij per Aspasia, quella di Frigia per Hippodamia, quella de' Cẽtauri per Deianira, quella d'Egitto per Cleopatra. Et in somma tutti i maligrandi sono venuti per cagione delle meretrici: e che cosa di bene può succedere da loro, essendo piene di tutte le malitie, di tutti gl'inganni, di tutti i vitij, che imaginar si possono? non son'elleno maestre compite di tutti gli errori? È cosa di grandissima fatica, e d'vn peso intolerabile a voler descriuere particolarmente l'astutie, & l'arti loro, e raccontar, con che modo, con che piaceuolezza, con che sguardo, con che parole, cõ che baci, con che carezze, con che nodi, con che reti, con che lacci, cõ quai trattenimenti, con quai lusinghe, con quai toccamenti, con quai striugimenti, con quai capestrarie, con che accoglienze, cõ che atti, cõ quai lasciui maneggiamẽti cõ quai lotte, cõ quai costumi, cõ quai risi, con quai simulationi, con quai fraudi, e fintioni, cõ quai falsе lacrime, cõ che sospiri, cõ che gemiti, cõ che dipartẽza, cõ qual prolungatione di piacere, con qual scambiamento, et con qual rinouatione cerchino inuescbiare i giouenetti inesperti, e farsegli seruitori, e schiaui ad ogni lor piacere. Doue, che l'arte meretricia si palesa, & si publica per mezi infiniti, che dagl'incauti amatori souente auuertiti non sono, per esser loro troppo semplici, & esse madri d'ogni astutia, & malitia, che imaginar si possa. Con che arte pensi, che s'imponghino i nomi di Gineura, di Virginia, d'Isabella, d'Olimpia, d'Helena, di Diana, di Lidia, di Vittoria, di Laura, di Domitia, di Lauinia, di Lucretia, di Stella, di Delia, di Flora, se nõ per captiuar con la vaghezza de i nomi i cori giouanili, che pazzamẽte poi chiudono in lettere d oro questi nomi soaui, e con diuersi Madrigali & Sonetti, vanno scherzando intorno alle lodi, facendo risuonar i monti, i colli, le piagge, i boschi, le selue, le verdure di cotesti nomi nelle Rime loro amorose estremamente fauoriti? Perche pensi, che trouino i risi vezzosi, le pietose lagrime, i pẽti compassioneuoli, le parole soaui, le carezze gentili, le promesse dolci, i baci lasciui, se non per inescare l'alme di maniera tale, che impazzite, o dicano, o scriuano, che quei risi sonori sono della vaga Citherea? quelle lagrime, sono lagrime di Didone per Enea? quei pianti, sono pianti d'Echo per Narciso? quelle parole sono le parole di Pallade innamorata? quelle carezze sono le carezze di Dafne fatte ad Apollo? quelle promesse sono le promesse di Giunone a Paride? quei baci sono i baci di Venere al suo Adone? Onde pensi, che nascono i canti, i suoni, i balli, i giuocchi, le feste, le veggbie, i conuiti, i diporti loro, se non da quell'intento d'hauer l'applauso, il comercio, il concorso della turba infelice di questi amanti, che rapiti

da quelle voci angeliche, e soprane, attratti da quei suoni diuini, di arpicordi, et liuti, impazziti in quei moti, & in quei giri loro tanto attrattini, consumati in quei giuochi spassevoli, dilegnati in quelle feste gioliue, addormentati in quelle veggbie pelegrine, immersi in quei conuiti di Venere, & di Bacco, morti nel mezo di quei soaui diporti: restano prigioni, & serui del loro fallace, & insidioso amore? Con questo fine istesso adornano i letti di padiglioni di raso, di coperte di seta, di lenzuola di renso, di cossini ricamati, di lettiere intersiate, di Tapeti Turcheschi le tauole, di cadreghe di veluto, le sale di scanni minutamente lauorati, le camere, d'argentaria le credēze, di pitture lasciuissime, i tetti, e le mura di rose, e fiori lastricati, di profumi odoriferi tutta la casa. Per questa sola cagione si mostrano alle finestre, fanno vedersi su i balconi, giran d'occhio a chi passa, gestiscono con la mano, accennano col guardo, motteggiano col viso, parlano con la lingua, ridono con la bocca, si storcono con la vita, chiamano, pregano, suadono, gridano che s'entri. Quindi prouiene, che scriuono, che mandano lettere in volta; che danno auisi di più maniere, che i presenti, che le ruffiane, che i messi, che i ragazzi, che i paggetti vanno gridando da tutte l'hore con polize, con mazetti, con cestarelli, con piatti coperti, con commissioni hora dolenti, hora pietose, hora triste, hora gioconde, hora d'vn tenore, hora d'vn'altro. Da questo nascono gl'inuiti a desinari, a cene, a stusse, a bagni, a danze, a lotte abomineuoli, & vergognese. Di quì procede, che si dilettano tanto di farsi belle con varij lisci, & belletti, vuotando le speciarie di biacca, di solimado, di lume scaiola, di lume zucharina, di fior di cristallo, di borraso raffinato, & che si rendono lustre con molle di pane, con aceto lambicato, con acqua di faua, con acqua di fiero di bue come lasciue che sono; & che rinfrescano il viso, e mollificano le carne con l'acque d'amandole di persico, & il sugo di limoni, e si conseruano con rose, con vino, con lume di rocca, & indurisconi i capelli dinanzi, con draganti, e semenze di codogni, e mettono penuria nel lume di feccia, & nella calcina viua per fare liscia perfetta da darsi la bionda, acciò la vaga Aurora non goda sola d'Epitheto sì nobile, & pretioso. Quì vedi specchi preparati, l'acque rose, l'acque nanse, l'acque muschiate, i profumi, zibetti, l'ambracano, i pettini, gli orecchini, i scimiali, le forbici, le mollette. Quì vedi le scatole, i boßoli, i vasi, l'ampolle, le scatole, i pignattini, i gusci d'ouo pieni di mille empiastri preparati da loro. Qui vedi le fanti preparar l'agucchie da pomella, conciarle i busti, serrarle i fiachi, stringerle le spalle, aiutarle di dietro, acconciare dauanti, porgerle i zoccoli, assettar le faldiglie, alzare la coda. Quì vedi madonna col capo rassettato, co' rizzi dinanzi, con le trecce bionde, col nastro d'oro, con manigli alle braccia, con diamanti in dito, con collane al collo, con pendenti all'orecchie, con garofoli alla destra, con rose alla sinistra. Con questa acconciatura tutta garbata si mette in prospettiua alla finestra, che pare vna tezabelle imbellettata. Nè questo basta che per maggior mollitie ha i guanti di seta in mano, la manizza di zibellini poco da lungi, il cagnino in braccio, la gattina a piedi, la scimia da vn canto, il martello dall'altro, il ventaglio appresso, e da tutte le parti spira libidine, & lasciuia estrema. S'infermà talvolta per farsi visitare, s'infinge dolente per farsi consolare, si mostra timidetta per farsi accarezzare, si scopre ritrosa per farsi bramare, si simula morta per farsi sospirare. Con quanta prosopopeia fauella, &

con altri, con quanto artificio apre la bocca, con quanta industria forma la parola, con quanta lasciuia ordina i gesti, con quanta accortezza dorme, e nel dormire languisce, nel vegghiar sospira, e dapoi ride, e dapoi piange, e dapoi canta, e dapoi si turba, e dapoi, si querela, e dapoi fulmina, e finalmente con gli occhi balenando, saetta i cuori de gl'infelici, & sfortunati. Quì miri vn tacer di parole, vn silentio di bocca, vn guardo supino, vn pensar mutolo, vn correr di ceruello fantastico, vn leuarsi di sede, vn serrare di finestre, vn puntellar di porte, vn chiuder d'altane, vn ritirarsi dentro alle zelosie troppo dispettoso. Già si comincia dar all'arma, i sdegni principiano, l'ire si generano, le minaccie vanno in volta, i dispetti non hanno fine, i braui si trouano, i penacchi s'armano, i satelliti s'infuriano, le bastonate s'apparecchiano, i sfrisi si preparano, le morti si tramano da queste insidiose, e maladette meretrici. Non si parla più di vezzi, non si fauella di carezze, non si ragiona d'hauere commercio insieme, cessano i messi, restano le polize, mancano i presenti, vengono meno i saluti, e le riuerenze, si richiedono indietro le sedi, si dimandano i quadri, si riuogliono i ritratti dell'imagini miniate dentro a i scatoloni, e con rabbia, con furore, con insania di mente si rompe, si spezza, si scalpesta ogni cosa con gli piedi. Quindi si giura si scongiura, si sacramenta di non far mai pace. Marte, e Bellona scorrono da ogni banda; le faci si accendono ogni hora a più potere, non più sonetti, non più madrigali, non più canzoni, non più sestine da innamorato, spirano le muse gratiose. Apollo asconde la lira, Euterpe và a spasso, Cupido sfratta, Venere và in chiasso, Archiloco solo si lascia vedere, e Pasquino trionfa in mezo delle piazze. Hora si scoprono gli mali da douero, si contano gl'inganni, le malitie, i tradimenti, le doppie poste de i satelliti, il tener su la stanga de' ganimedi, la trappola de' togati, le perfidie con questi, gli assassinamenti con quell'altro, lo splender della robba, il perder della vita, l'arrischio dell'honore, il consumar dell'anima, il vuotar della borsa, il cruccio, il trauaglio, il martire, il dispetto, la gelosia, l'inquietudine grande, che da loro procede. Pasquino si mette a narrar le superbie, nello star sul graue, nel concorrer con le signore di vesti, di drappi, di serue, di carozze, e sopra tutto voler esser d'ogn'hora corteggiate, le ire nello sdegnarsi per poco, nell'isfogarsi con parole, con minaccie, con turbation di volto, con offuscatione di occhi, con alteratione d'animo, con rio pensier di mente; le inuidie alle bellezze, alla gratia, alle maniere concorrenti, e le gole a pasti, a conuitti, a confettioni, & a ogni sorte di leccardia, loro accorte, alla destrezza de gli atti, alle ricchezze, al guadagno, all'honore, le accidie in camera, in letto, al fuoco, al fresco su le sedi di giorno, di notte, e da tutte, le hore, le lussurie cocenti, le disbonestà sfrenate, i cenni, i motti in enigmi, alla scoperta, con atti, con parole, con gesti, con opre, con effetti, che dinotano l'istessa incontinenza: oue sono rassomigliate ad una sfrontata Filene da Filocrate lacerata, ad una Celia, dalla cui impudicitia grãde, scriue così Martiale.

Filocrate poeta Greco.

Das Cattis, das Germanis, das Cælia Dacis.
Ne Cilicum spernis, Cappadocumque toros.

Plinio.

Ad vna Messalina, che secondo Plinio superò vna sua fantesca da lei posta alla lotta Venerea di più di vinti cinque coiti per notte, vna ad Sapho, che secondo

Ouidio.

Ouidio nell'epistole vsana, et patiua esser vsata da cinque ancille sue, Attbi, Cidno

Amithone,

Amithone, Teleſippa, & Magara; ad vna Semirami, che innamorata di vn caual lo giacque con eſſo; ad vna Paſife, che ſi ſottopoſe ad vn toro, come ſcriue Propertio in quei verſi, Propertio.

Vxorem quondam magni Minois, vt aiunt,
Corrupti torui candida forma bouis.

Alle due ſorelle Callypighe, che vennero a quel vergognoſo, & infame contraſto fra loro: come narra Cercida Megalopolitano, cioè, qual d'amẽdue haueſſe più belle parti poſteriori. E finalmente ſi narrano le auaritie immenſe in chiedere, in dimandare, in torre, in volere, in rubbare, in moleſtare, in importunare del cõtinuo i ſuoi amatori, di veſti, di anella, di collane, di manigli, di vezi di perle, di filze, di coralli, di mobili, & di mille altre coſe; oue s'antepongono a Rhodope Egittia, che ſi gloria appreſſo Herodotto di hauere fabricato con l'abuſo della ſua beltà una piramide magnifica, & ſuperba; a Frine, che ſi vanta appreſſo a Calliſtrato di hauere ſpogliato Praſſitele della tauola del ſuo pretioſo, & eccellente Cupido, & di hauer fatto proferte di cinger Thebe di muro, ſe i Thebani ſi contentauano di porui queſta inſcrittione. [*Quos Alexander euerterat, Phrine amica excitauit.*] A Timãdra, che s'inalza, appreſſo a Plutarco, di hauer drizzato al ſuo vago Alcibiade vn monumento reggio de' ſuoi denari d'acquiſto: a Damobella, che ſi loda, appreſſo Heraclide Lembo, di hauere eſſausto Antigono di tutti i ſuoi Theſori; alla formoſa Lamia, che appreſſo a Plutarco ſi celebra di hauer ineſcado in modo l'alma del Rè Demetrio, che ogni coſa donaua a lei; alla pompoſa Flora, che appreſſo a Plinio ſi commenda di hauer degnato a Imperatori, a Regi, a Prencipi, a Conſoli, a Queſtori ſolamente, e delle ſpoglie del ſuo guadagno hauer laſciato ricco il popolo Romano. La Satira finalmente ſi eſtende aſſai intorno all'impatienze loro, quando non ſono contentate a pieno, e diuulga le mormurationi contra i ſuoi amanti, i lamenti, che fanno, le querele che ſpargono, i dettii interni c'hanno, il linor, che le diſtrugge, la rabbia, che le conſuma, il furor precipitoſo, che le rapiſce a ogni ſorte di offeſa, e di vendetta, il gridar come triſte, l'arricciarſi come ſpinoſi, l'inaſprir come ſerpi, l'infuriar come demonij, che ſi vede in loro. Le audacie, le baldanze, le preſontioni, le temerità, l'alterezze, gli orgogli, le hippocriſie ſi racõtano tutte a tutti in vna volta. Suona la tromba dell'ignominie loro, e predice le diſcordie, che naſcono per eſſe, le riſſe, le conteſe, le parole, le minaccie, le ingiurie, le vccisioni, e tanti impegni di robba, tanti latrocinij de' padri, tanti furti de' parenti, tanti giuochi, tante crapule, tante beſtemmie, tante parole ſcandaloſe, tanti ſpergiuramenti, tante diſſolutioni, tante diſhoneſtà, che non hanno nè fine nè fondo. Per vltima concluſione ſi conchiude, quanto da loro ſi riceue, & acquiſta, che non è altro, che mille immondezze, & ſordidezze, le quali honeſtamente nominare non ſi ponno; & s'abbelliſce il concetto deſcriuendo quanto ſono brutte, ſporche, laide, infami, furfante, pidocchioſe, piene di croſte, cariche di menſtruo, puzzolẽti di carne, fetenti di fiato, ammorbate di dentro, appellate di fuori, che le Gabrine in comparatione ſono più deſiderabili, che loro. Però ſia coſa ottima, e ſaggia da douero laſciar queſte lupe di Romulo, & di Remo, fuggir queſte iuuenche d'Apollo, ſchifar queſte chimere, abbandonare queſte Meduſe monſtruoſe, chiudere l'orecchie a queſte Sirene maladette, dar ripulſa a queſte Belide ſenza fondo,

Cercida Megalopolitano.

Herodoto.

Calliſtrato.

Plutarco.

Heraclide Lembo.

Plinio.

ſcacciarle in tutto dal commercio noſtro, come fece Diana Elice femina di Gione dal conſortio delle Ninfe, dicendo Ouidio queſte parole in perſona d'eſſa:

I procul hinc, dixit, ſacros ne poluc fontes,
Cinthia deque ſuo inſſit decedere cetu.

E ſeruirſi di quel conſiglio dell iſteſſo:

Ad mea decepti iuueues præcepta venite,
Quos ferus ex omni parte fefellit amor.

Perche è coſa troppo chiara, & manifeſta che l'amor delle meretrici non cagiona altro, che miſeria, & infelicità per fine de' ſuoi piaceri. Vadino dunque tutte le cortigiane in chiaſo, e gli huomini ſaggi, & prudenti attendino ad altri ſtudij, che ne chiuo loro utilità, gloria, & honore, bauendo ſolo dal conſortio delle meretrici danno, e vergogna, vniti inſieme.

Annotatione ſopra il LXXIII. Diſcorſo.

Moltiſſime coſe intorno a queſte profane Meretrici ſi trouano in Cel o Rhodigino al lib. 5. & c. 19. al lib 2. c. 79 Coſi in Pietro Crinito al lib. 5. & cap 2 & al lib 9 ca. 8 Coſi in Pietro Vittorio a carte 458 277 & 102.

DE' RVFFIANI, ET DELLE RVFFIANE. Diſcorſo LXXV.

HAuendo tanta amicitia, e tanta ſtrettezza di parentella fra loro l'arte delle Meretrici, & quella de' Ruffiani, che ſi può dir veramente, che vengbino legati inſieme col nodo Gordiano: è coſa molto giuſta, & conuenenole, che al ragionamento di quella ſucceda il diſcorſo di queſta, acciò che vna catena tale non paia inettamente nell'officina de' miei diſcorſi diſunita, & ſeparata. Però, dando principio al ragionar di queſta profeſſione accorta fuor di modo, & ſottile, io l'antepongo ſenza fallo alcuno all'arte meretricia: perche da queſta come da maeſtra s'impara quanto di frode, e di malitia nelle Cortigiane ſi troui, e dalla ſcuola di eſſa tutte le truffe ſi cauano, onde le diſcepole ammaeſtrate ſagacemente inſidiano altrui, & con uarij colpi da furbe fanno reſtar queſti ſi ſcorti ſparuieri al viſchio delle loro parole preſi, & gabbati. Fu molto fauorita queſt'arte (benche indegnamente) da gli antichi Romani, onde ſi legge appreſſo Pietro Crinito, che nel tempo di Veuere in due tauole di bronzo furono ſcolpite leggi di Ruffiania del ſeguente tenore; Che le ragioni del vedere, del parlare, del ſalutare, del buccinare, del maneggiare, dell'intromettersi, del pregare, del ſuadere le femine, ſiano conceſſo perpetuamente di giorno a gli buomini, nè ſia perſona, che gli babbia a impedire, o diſturbare queſte commodità dalla caſa, dal buco, dall'horto, dall'vſcio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle fineſtre in modo alcuno; ſi ſerui la fede, ſi diano conſigli, & ſi preſti ogni aiuto, e fauore: e di notte (coſi diceua la ſeconda tauola) con gli vſati motti, con i ſoliti accordi, con gli dati contraſegni ſi poſſi andar da loro, ſi picchi ſenz'altro, e tolta uia ogni paura, leuato ogni timore, rimoſſo

ogni

ogni sospetto si faccia ingresso à quelle, seruendosi del tempo, dell'ordine, e dell'occasione secondo i bisogni. Et Licurgo quel sauio legislator della Grecia à gli Lacedemonij fece vna legge da ruffiano perfetto, permettendo, che in occorrenza, che vn'huomo attempato, e per debolezza di forze, poco atto al consortio congiugale hauesse tolto per moglie vna fanciulla di prima età, potesse eleggere à suo piacere qualche gionane più poderoso, & di miglior nerno di lui, ilquale pigliasse cura d'ingrauidarla, pur che il parto, che nascesse fosse tenuto del marito. Nè Solone si mostrò men partigiano, ò diuoto del ruffianesmo in quella legge sua, doue ordinò, che le donne maritate, ritrouando i mariti loro ne' piaceri del letto disutili, & inetti, hauessero copia di eleggersi alcuno de' parenti, col quale si potessero congiungere, nè però fosse in podestà d'alcuno di riputar quel figlio d'altri, che del marito vero. Ma cotesta arte furfantesca, & vile, è poi cresciuta col tempo, & con l'osseruanza de gli huomini, à grado tale, che dilatasi per ogni parte, e tenendo fermo possesso quasi in tutti i luoghi, s'è discoperta al mondo per Regina degli animi, & de' sensi di tutte le persone. Et in segno di questo, chi legge le historie vede, che non è stato quasi huomo così grande, che non habbia riuerito lo scettro di costei, inchinandosi al ruffianesmo, & alle lusinghe di questa falsa amica de' cori nostri humani. Scrine Egesippo nelle sue historie, che Paolina matrona castissima, & honestissima, con semplicità veramente estrema fù da' Sacerdoti della Dea Iside con insolito, e nuouo ruffianesmo sottoposta a vn nobil gionene in Cambio del Dio Anube; e di Clodio Romano racconta Plutarco, che nel tempio della Dea Buona introdotto per mezo de' ruffianesmi in veste feminile fù a disbonesto commercio con Pompea moglie di Cesare, che per ciò n'hebbe dal marito giustamente la ripulsa. Si gloria Aristippo Filosofo appresso Athenco, fra tutti gli amatori di Laide Corinthia esser lui solo, che possedesse quella senza essere da lei posseduto, e non per altro certo se non perche la rea femina si seruiua dell'auttorità del Filosofo, à tirar col suo mezo la frotta de' scolari à casa sua. Taccio di Nerone, di Commodo, e d'Heliogabalo Imperadori, de quali scriue Lampridio, che non meno osseruarono l'amicitia de' Ruffiani, che quella delle meretrici, studiando in ogni sorte di corruttela per mezo loro. E taccio ancora le cose, che dicono i poeti de' ruffianesmi de gli antichi Dei, perche Mercurio hà titolo di nuncio, & messaggiero loro vniuersale, per esser bel parlatore a esplicare tutte le ambasciate. Per questo Horatio volgendo il suo parlare a quello, disse in vn'Oda.

Egesipo

Plutarco.

Athenco

Lãpridio.

Horatio

O Mercurio facunde nepos Athlantis.

Momo è finto portinaro de gli istessi, per esser compito ruffiano loro in ogni occasione. A Venere s'attribuisse che sia Dea de gli amori, & à Cupido l'istesso, perche da loro nascono tutti i ruffianesmi nelle cose lasciue & amorose: Per questa causa fingono Gioue col mezo de' ruffiani far souente gelosa la moglie Giunone; Marte far le corna a Vulcano; Pan co' suoi Satiri, Fauni, Siluani seguitar le ninfe di Diana; Oceano cercar l'amore di Thetì, di Glauco, di Melicerta; & Priapo infidiar con tutti i mezi questa, & quell'altra Dea. E potentissima quest'arte maluagia ad espugnare ogni persona, benche forte, e costante fosse da douero, perche nõ è vedoua sì saggia, & prudente, donna sì accorta, & auertita, vergine sì stabile, &

ferma,

ferm a, proposito sì saldo, intentione sì forte, continenza sì dura, che dall'insidie sue nõ si patisca, se nõ mouimẽto aperto, almeno sotto terra mine sì malitiose, che uiene atterrata affatto, & ruinata. Et qual'e quella rocca ferrea, q̃lla fortezza adamantina, che al suo scarpello stia salda, nè si muoua? qual è quel presidio, che gioui? quel la prouisione che basti? quell'ordine, che sia buono? quelle sentinelle, che siano diligenti contra gl'inganni, e l'inuentione di costei? Nè per forza aperta, nè per stratagemi secreti, nè per consigli ascosi, nè per sottigliezza d'inuẽtioni, nè per mezi doppij, nè per modi furbeschi si può toccar chi l'agguagli, non chi la superi, ò vinca à patto alcuno: conciosia ch'ella sola sappia quanto sanno tutti i dotti, e tutti gli artisti del mondo uniti insieme. Non sà più il Rettore un iota della persuasione di quel che ne sappia un Ruffiano, il quale loda eccellentemente, essaggera mirabilmente, consiglia accortissimamente, suade, e dissuade stupẽdamente: adorna i suoi parlari, circonscrine le sue cose, coloriſce le sue ragioni, magnifica i suoi pensieri, confuta le ragioni contrarie, vilipende l'altrui parere, estoglie i suoi detti, & con parole, & cõ nouelle & con motti, & con facetie, e cõ diuerse inuẽtioni fa credere, quãto gli piace. Spaventa le putte col terrore de bravi, le fa allegrare con le promesse, attristare con le cattine nuoue, rider cõ le buone, piangere per l'altrui pene, odiare chi l'ama, & incrudelire con chi muore, e spasima per loro. Compone le parole ornatamẽte, col gesto l'imprime, con la gravità le dà fede, con colori le veste, con l'Hipocrisia le acquista una divotione singolare; onde auuiene che diuẽta Signor dell'animo, patron della mẽte, e Rè della vita di ciascuno, perche sentendo il modo del dire, l'ordine del narrare, lo stile del parlare, la gratia del pronauciare, le figure delle parole, l'inuentione delle cose, il metodo preso, il mezo adoperato, il fine desiderato, ogni persona gli rimane schiaua, e per mera elettione seguace, e dipendente affatto. Imita il Gramatico nel scriuere le lettere amorose tanto bẽ messe, e tãto bene apuntate, che rendono stupore; nel dettar politamente, nello spiegare galãtamẽte, nell'isprimer secretamente il suo pensiero, e troua nuoui modi di scriuere, nuoue ziffere, nuoui enigmi, nuoui secreti, acciò le lettere non siano intese, se non da chi è partecipe della cosa, si fa inchiostro di paglia abbruggiata, di fulligine, di galla, & si leuano con acqua di calcinaccio, e di salnitro, si scriue con succhi di cipolla, con latte di fico, con l'agro di cedro, o di limone, cõ acqua allumata, & si mostra al fuoco: si formano carrateri cõ biacca stemperata, con la gõma, e s'interpõgono al lume, si distillano le luciole, e si scriue con quel liquore tãto occultamẽte quãto dire si possa, le ziffere, le figure, i segni, le note sono infinite in questa materia. Appare un Poeta nel discriuere i casi acerbi con pietà di parole, i fatti allegri con giubilo di cuore, in narrare le guerre amorose, le lotte veneree, i duelli di Cupido, le barrerie martiali di mille innamorati, quelle palestre delle femine antiche nude con gli huomini, quelle caccie de Satiri con le Ninfe, quelle pesche lasciue di Netunno, e Nereo con Doride, e Amfitrite. E tutto heroico nel parlare delle pugne amorose, tutto Lirico nel discriuere le gioie, & i piaceri di Venere, tutto Satirico nel ramentare gli sdegni, e l'ire, tutto comico nel fingere l'allegrezze, tutto tragico nel simulare le disperationi. Hà per soggetto le fauole, come il Poeta, i versi per mezo, gli amori per oggetto, il cãto per instromento, e'l possesso delle dine per principal fine d'ogni cosa. Porta seco i sonetti del Petrarca, le Rime del Cieco d'Adria, l'Arcadia del Sannazaro, i Madrigali

del

del Paraboſco, il Furioſo, l'Amadigi, l'Anguilara, il Dolce, il Taſſo, e ſopra tutti i Strambotti d'Olimpo da Saſſoferrato, come piu ſcelti, ſono i ſuoi diuoti per ogni occaſione. Le Muſe l'aiutano a narrar qualche caſo ſtupendo, e nuouo, le Gratie a colorirlo, perche ſi creda; Apollo a dare ſplẽdore al concetto, Mercurio a ornarlo di parole; Pallade a rècitarlo con ſapienza, e Venere a imprimerlo dolcemente nel cuore altrui. Si reca dietro qualche ſonetto in ſeno, vn madrigale in mano, una ſeſtina galante, vna canzone polita con vn uerſo ſonoro, con vno ſtile graue, con parlare facõdo, con tropi eleganti, con figure eloquenti, con parole terſe, con vn dire limato, che pare, che il Bembo, o il Caro, o il Veniero, o il Goſelini l'habbiano fatto all'hora all'hora, e ſi moſtra alla diua con lettere d'oro, con caratteri pretioſi: ſi legge con dolcezza, ſi pronuncia con ſoauità, ſi dichiara con modo, ſi ſcopre l'inuentione, ſi manifeſta il ſenſo, e ſi paleſa il fine del Poeta La Diua s'allegra, e s'empie di gioia finalmente, & il Ruffiano gode d'hauer per mezo d'un ſonetto, o d'una Frottola acquiſtato il cuore d'una Signora sì bella, e sì compita, ſi ſerue dell'hiſtoria per l'altre coſe mirabilmente, e ſi preuale dell'aſtutie, che gli hanno oſſeruato per farſi poſſeſſori dalle perſone amate, come Amnon ſi finſe infermo per eſſere viſitato da Thamar, Dalida pianſe per inchinare Sanſone a ſodisfarla del chieſto ſecreto, Achille col veſtirſi da putta hebbe copia dell'amore di Deilamia, Enea con l'ordine della bella caccia ſi ritrouò cõ Didone dentro alla ſpelonca, Cleopatra per via di magnificenza inuitò Marcantonio nel ſuo amore, Circe per mezo d'incanteſmi tirò il ſaggio Vliſſe alle ſue voglie, e col narrare i meſti, e fortunati auuenimenti di Lancilloto, di Triſtano, d'Amadis di Gaula, di Splandiano, del Caualier della Croce intenerisce il cuore delle femine, che tutte ſtãno diuote al fine di nouelle dilettenoli, & gioconde, e non è Donna, o fanciulla di così perfetta caſtità, o pudicitia, la quale da così fatte biſtorie pellegrine, & da cotali eſſempi d'amore non s'accenda, & non s'infiammi ad imitar le diue paſſate nell'eſſere di ſe ſteſſe largbe, & corteſi à ſuoi amatori. Vn Ruffiano con tale belle lettere di Filide a Demofonte, di Ero a Leandro, le riſpoſte dolci, le proferte ſoaui, non tace la nouella d'Olimpia, quella di Geneura, quella d'Iſabella, trona le fauole del Bocaccio, quelle del Cinthio, quelle dello Straparola, eccita le pazzie d'Orlãdo, gli innamoramẽti di Rinaldo, le fierezze d'Angelica, gli amori cari di Ruggiero, e Bradamante, & con queſte laſciue biſtorie combatte la caſtità delle donne maritate, la pudicitia delle donzelle, l'honeſtà preggiata delle vedoue, che bene ſpeſſo per rari ragionamenti vẽgono corrotte, e violate. Vſa il Ruffiano ſouẽte la Logica per confutare le ragioni delle femine, le moſtra il falſo per il uero, il vero per lo falſo, importuna con argomenti, riſponde cõ obiettioni, inſta con nuoui ſillogiſmi, & al fine conchiude, che alle ſei bore di notte ſi apra la porta, e non ſi manchi. Parla di termine come lui, dãdo termine due, o tre giorni, ſcopre il nome, ch'è Flãminio, o Lucio, o Lelio, moſtra il verbo ch'è correre, e ſtudiare di adempire l'intento, compone un'oratione, che Flamminio, è arſo del ſuo amore, conſtituiſce la propoſitione del ſuo ardente deſiderio: fa vna Hipotheſi, ſe lei vuole forma vna figura gentile, e garbata dell'amante, cerca di rimouere la contraditione della perſona amata, accõmodare le differenze, conuertire gli animi inſieme, ſubalternare queſta con quello, e quello cõ queſta fargli equipollẽti di volere d'una cõ l'altro, indi forma il ſoggetto della femina, il predicato dell'huomo, la

cupola

copula di tutti due, la materia è atta, la forma è giusta, la figura è buona, il mezo termine è in pronto, il modo è in ordine, onde si fa vna perfetta conclusione di pigliarsi insieme, & perche la cosa duri, con vna dimostratione potissima si compisce il tutto. Vn Ruffiano co' solazzi di Aritmetica và dilettando, e piacendo alle femine, s'acquista credito, e beniuolenza con loro, mentre propone la ragione del caprio lo, che ud innanzi al vane cinquanta salti, quella della contadina, che il cesto pieno di oue, che cascano in terra; quella delle tre femine che vanno al mercato; il giuoco di trouar l'anello, dimandando; lo spasso delle carte, interrogando; il trastullo di sapere indouinare quanti soldi ti troui in mano. Dalla Geometria caua il modo di fabricare scale di misura per appoggiare a tetti, a i veroni, o alle finestre dell'innamorate, e sà dir quanta distanza è dal muro al poggiolo, quanta altezza è da terra al balcone; con quante passa di corda si potrebbe arriuare doue alberga la sua dõna. Con la musica diletta souente le orecchie delle giouani, mollifica l'animo da ogni lasciuia, ruina i costumi, disperde l'honestà, infiamma l'alme di cocente amore, accende i spiriti di concupiscenza carnale, mentre si cantano lamenti, disperationi, frottole, stanze, terzetti, cãzoni, villanelle, barcelette, e si tocca la cetra, o il liuto a battaglia amorosa, a vna bergamasca gẽtile, a vna Fiorentina garbata, a vna gagliarda polita, a una moresca gratiosa: e pian piano s'inuitta a i balli, et alle dãze, doue i tatti vanno in uolta, i baci si fanno auanti, le parole secrete, lo stringer ascoso delle mani, il ritirarsi qualche volta al buio a fatti vergognosi, & enormi. Della pittura, e scultura si preuale da inuitare l'occhio lasciuo alla libidine con la lasciuia delle imagini, de' ritratti, et de' simulacri, c hanno in loro forza non meno, che la presenza delle cose, & di ciò ne fanno fede Pigmalione, ch'arse inestimabilmente dell'amore d'vna statua, come se fosse stata vna ninfa formosissima, e quel giouane Atheniese, di cui fa mentione Celio, ch'impazzì del bellissimo simulacro della Dea Fortuna, e venne a tanta infania, che non potendo con pretio immerso d'oro et tenerlo da' Magistrati d'Athene, si uccise auanti al suo conspetto, & oltra di ciò quel giouane Atheniese Alcbida chiamato, di cui fa mentione Plinio, che stuprò la bella statua di Venere Gnidia, opera di Prasitele scultore, lasciando del suo con cubito le macchie per testimonio, a cui s'aggiunge quell'altro, che nell'Isola di Samo, secondo Alessio Poeta, si corruppe con vn simulacro di vna puta bellissima che era opera di Creside Statuario. Terentio anch'egli nell'Eunucho introduce vn giouene infiammato a lussuria, per hauer veduto vna tauola, nella quale era dipinto come Gioue scendendo in pioggia d'oro corruppe Dãae: E non è dubbio alcuno, che incentiui di gran libidine sono quelle Dee dipinte ignude dinanzi a Paride, le Ninfe, che si lauano, stando i Fauni ascosi a vederle, quei solazzi di Diana presso al fiume Eurotta; quei ratti d'Helena, quelle Lucrette nude; quell'Europe portate dal Toro; quelle Nereide in mare sì lasciue, & simili altre cose affatto libidinose, che dichiarò la bella, & lasciua imagine di Cupido, che fece Prasitele, di cui disse Crato Cinico presso Atheneo, ch'era vn deposito chiaro dell'intemperanza de' Greci. Non si dilungha il Ruffiano dalla prattica da i Speciali, de i quali si serue per corrompere le femine col mezo de i lisci, e de i belletti, che insegna loro: non dall'amicitia de i profumieri, che gli danno i saponetti, gli unguenti, i profumi, le acque muschiate, le pale, di macalepo da farle odorifere, e polite: non da malitiosi barbieri, che

Plinio.

Alessio. Terẽtio

Atheneo.

sempre

sempre hanno la tasca piena di qualche poluere buona per loro, che sotto copetta di cauarle sangue, e medicarle di qualche piaga ascosa, le fanno vn'altra piaga nell'honore più rileuata. Et in somma vn Ruffiano è tanto sottile nelle sue cose, tanto astuto nell'inuentioni, tãto accorto nell'osseruationi, tãto malitioso, e ghiotto in ogni sua cõsideratione, che imita il mestiere di tutti, e secõdo l'arte di tutti si trasforma come vn Protheo; varia il colore come un Camaleõte, per ottenere cõ ogni specie di seruitù l'intẽto suo. Auoca talhora in palazzo per acquistar l'amore della vedoua difesa, consulta nelle liti delle doti per captiuar la mente di quella bella matrona giudicata per tribunale, e fauorisce la parte, per esser cõpiacciuto dall'amata gentildonna. Diuenta Filosofo speculando la natura delle donne, i suoi comandamenti, i suoi desiderij, i loro appetiti, i piaceri, i diletti, il fine c'hãno. Diuiene medico promettendo alle fanciulle di farle diuentar vergini, al tẽpo del maritaggio di restringer le poppe, che non crescano, & di ritirare la pancia al suo segno di procurare la dispersione del parto, d'insegnare un rimedio da non ingrauidar, di gettare il seme concetto crollando il fito della schiena; e sotto colore di visitarle nell'infermità, s'introduce in una amicitia al loro honore molto pericolosa, come l'essẽpio attesta d'Endemo, e di Vetio Valentino, de' quali uno sotto specie di visita ottẽne Liuia di Druso, e l'altro Messalina moglie di Claudio. Nõ mancano ricette, nõ secreti, nõ beuãde per sodisfare a gli appetiti di quelle, che troppo credule dãno orecchie alle lor frape, porgono fede alle lor ciãze, e ascoltano più che uolontieri le pastocchie delle quali essi abondano più che di souerchio. Le promesse dell'alchimista sono compagne d'ogni Ruffiano, perche ciascuno promette denari, argento & oro in copia graudissima, pur che la vergine cõsenta, pur che la maritata si pieghi, pur che la vedoua condescenda, pur che la meretrice si strauachi, nè sono per maucare da verun tempo scudi, cecchini, doble, anella, collane, vezzi, manigli, & pendenti sopra tutto. Quest'oro è quello, che apre la porta, che leua i catenazzi, che sferra le serrature, che disserra i gangheri che rõpe le muraglie della castità feminile affatto, onde ben disse Ouidio, [*Aurea sunt vere nunc secula plurimus auro. Venit honos, aut conciliator amor.*] Si veste anco il Ruffiano dell'habito d'Astrologo, & indouino, e fa del Chiromante, del Geomante, dell'Augure, del Sognatore, del Fisonomista, per acquistar con queste frodi l'amor delle fanciulle: piglia a predire loro i futuri matrimonij, i figliuoli, che nasceranno; se saranno maschi, o femine, con l'osseruatione del moto de' piedi destro, e sinistro, quanti amanti hanno hauuto, quanti n'hanno d'hauere, quanto debbono campare; le guardano su la mano, le danno buona ventura, le pronunciano buone nuoue, le augurano felicità, ricchezze, & honori, le interpretano i sogni in buone parte, le dicono le loro inclinationi, e facendole toccar cõ mano qualche uolta la cosa, mediante la fede, che s'acquistano, uengono in possesso della gratia loro. Ma sopra ogni cosa le superstitioni, gli incanti, le strigarie sono insegnate da' ruffiani alle donne, perche esse troppo scẽpie si pensano con questi mezi uenire a' lor dissegni disbonesti. Per questo Cãdia, e Segana, Veia, & Folia appresso Horatio, Pamfila appresso Apuleio, con incantesimi astringono i loro amanti, e nella Tragicomedia di Calisto, Celestina Ruffiana infiamma Melibea fanciulla. Et a queste cose s'aggiungono conseguentemente i sonniferi, e le beuãde amatorie, che sono loro insegnate, le quali per uirtù diabolica, permettẽdolo Iddio, tal uolta inducono l'effetto Horatio

desi-

deſiderato, e tal volta danno alla vita ineſtimabile: onde ſi legge, che con tal ingegno morì Lucullo, Lucretio (come ſcriue Statio) perdè l'ingegno, e l'intelletto. Finalmente con infinite arti mecaniche il ruffiano ſi fa forte con le femine, e moſtrando loro lauori fini di più ſorti, azze bianchiſſime, fili ſottiliſſimi, tele perfette, veli pretioſi, drappi eccellenti, ſete, ricami, reti, bende, ſcuffie, veletti, pannicelli, faccioli, ſodrette, cintole, borſe, guanti, dedali, rocche, agucchie, perle, coralli, e ſimili altre coſe, ageuolmente cõ queſte fraſcherie tira ſotto le fanciulle, & ſi domeſtica tanto, ch'arriua al ſuo diſſegno. Tiene oltra di queſto la prattica delle Lauandaie, e vaſſene alla foſſa a fauellar con loro: ſi ſerue delle fanteſche a farle appreſentare, adopra ogni perſona a farle far l'ambaſciate, & fin'alle poueraccie, che battono alle porte ſono inſtrumenti, e mezi di tutti i ſuoi ruffianeſmi: i famigli di caſa ſono a propoſito per eſſo; i guidoni fanno il debito; le comari ſono vniche per queſto effetto: i gondolieri, & i barcaruoli ſono proti, e maeſtri; i facchini portano coſi bene i polaſtri, come anco i peſi, & fino a i ſpazzacamini ſeruono garbatamente, quando biſogna. Per queſto di carneuale ſi veſtono alle volte i giouani da ſpazzacamino, gridãdo. Belle madõne, chi vuol ſpazzar il camino? Si ueſtono anco da cingare, perche così toccano la mano alle femine; da ſoldato ſualigiato, perche con quelle commodità raccontano qualche diſgratia amoroſa: da villani pauani, perche con le ſcioccherie meſchiano qualche botta, ch'aiuta loro: da cacciatori, alludendo ſotto metafore quel, che bramano da eſſe: da pellegrini, per diſcoprir qualche paſſione, che gli bandiſce dalla patria: da zani, e magnifichi, per darle traſtullo, e farle ridere in lor fauore. All'ultimo ſi ſeruono per eſtremo rifugio dell'Hippocriſia, con la quale di fuori appaiono ſanti con le corone in mano con pater noſtri groſſi, col bisbigliar di parole diuote, col far del ſcropoloſo, cõ lo ſparger ſantimonia da ogni banda, col veſtir di beretino, col portar rubboni chiuſi da Monna Betta, e dentro ſono diauoli, ſerpenti, arpie, corruttori di coſtumi, ſeminatori di peccati, ſeduttori dell'anima, vccisori del corpo, eſtirpatori d'ogni bene, promotori d'ogni male. Fra quali s'annouera un Crobilo, che in caſa ſua manteneua due triſte, ch'erano la ruina di tutta la giouentù, onde appreſſo a Paolo Manutio è deriuato quel prouerbio [Crobyli iugum.] Vn Cinaro preſſo a Timeo, che promeſſe di conſecrare a Venere tutto quel che traheua da'ruffianeſmi. Vn Silone chiaro ruffiano preſſo a Catullo. Vna Sinope Treciſſa, che portò il ruffianeſmo da Egina in Athene, come vuol Theopompo. Vna Dipſa ruffiana sfacciata preſſo Ouidio, di cui ſcriue così.

Ouidio.

Eſt quædam (quicunque volet, cognoſcere lenam,
Audiat) eſt quædam nomine Dipſas anus.

Però s'auuertiſcono uniuerſalmente le donne, che ſi guardino ſottilmente da queſta razza maledetta de i ruffiani, e ſiano accorte da douero al fatto loro, perche all'eſpugnatione della caſtità non hanno oppugnatione più gagliarda, nè violenza più forte, che quella di coſtoro, quali, e con parole, e con promeſſe aperte, e con inſidie occulte, a guiſa di Conigli pian piano cauano la terra per batter in pezzi la fortezza dell'honor donneſco da loro con tutte le arti, & con tutte le malitie inſidiato, da quali partendo, facciamo hormai paſſaggio ad altri profeſſori.

Annotatione ſopra il LXXV. Diſcorſo.

Intorno a queſto ſoggetto indegno, vile, vituperoſo, infame, e meritevole di perpetua

petua repulsa dal consortio de' buoni, nè mai, secondo i meriti, biasimato a sufficienza, come di Pietro Crinito, nel lib. 11. de Honesta Disc. al c. 8.

DE' SIGILLARII, OVERO MAESTRI DI SIGILLI, & de' Signacoli. Discorso LXXVI.

L'Artificio di far Sigilli non fu mai cosa moderna, conciosia che nell'historie antiche si legge Ottauio Augusto hauere vsato nel suo sigillo la Sfinge, Mecenate le Rane, Lucio Tapirio Cursore il Pegaso, M. Tullio il Cece, & Vespasiano le Gorgone. Sono chiamati i Maestri de' Sigilli Signarij latinamente, & così gli dimanda il libro de' Digesti, al Titolo [De Tabulis exhibendis.] L'arte è honorata, e celebre, imperoche o proniene, o conuiene con gli Orefici, i quali il più delle volte sono quelli, che fabricano sigilli, e di rame, e di argento, e d'oro, con lauori d'arme, d'imprese, di nomi, intagliando sottilmente le lettere, & i segni, come alla giornata si vede. E Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Bologna, & altre città famose in questo essercitio particolare portano il preggio, & il valore. Nè a questi maestri accade far altro, se non contentar gli huomini, & le bizarie, che tal vno sù i Sigilli vuole, come quello, che fece nel suo da vn canto intagliar Cupido in catena, dissegnando il libero possesso del suo amore. Et quell'altro, che fece disegnar sul suo, Cupido cauarsi vna spina da vn piede, perche era innamorato d'vna giouane detta Rosa, la cui interpretatione lasciò da giudicare a gli altri. Così quello, che volse sul suo Sigillo vn'Ostrega di perle da basso, perche era acceso d'vna gentildonna, che Perla haueua nome. Et in questo fatto non hanno mai fine l'inuentioni così ridicole, & curiose, come anco serie, & graui: e di tutte sono secretari i maestri da sigilli, che vi hanno da improntar le facetie del vulgo, i capricci de' studenti, gli humori de' Dottori, le stranaganze de' suiati, e quante altezze chiudono i ceruelli da copella, che sopra tutti fanno i brani. I diffetti poi sono noti, & aperti pur troppo, come verbi gratia quando vengono sfessi, o adulterati con argento, o oro basso, o malamente incauati, come si scorge in molti. I manichi parimente così d'Auorio, come d'Ebeno molte volte sono malamente macchiati, o poco diligentemente lauorati. Così i maestri, & le maestre de' signacoli tal volta lauorano bene, come fanno tãte monache principalmente in Ferrara, doue a giudicio di ciascuno si lauora meglio di signacoli, che in città d'Italia, benche tant'altre si stringano le calzette per pareggiarla in questo, tal volta anco inettamente accopiano insieme la seta, le perlette & l'oro; non bauendo quel giudicio, che anco in queste minutezze si ricerca. Et l'arte de' segnacoli per i libri è arte antica, essendo che in molti luoghi della Bibbia, & particolarmente nell'Apocalisse se ben con metafora, si fa mentione di signacoli de' libri. La cui inuentione ha molto del naturale, poiche non è alcuno, si sciocco, che per trouar commodamente le cose de' libri confuse, & quà & là disperse, non adopri volontieri i segnacoli, se può. E forse i segni & le bande de' soldati sono presi da essi, o loro da quelle, perche tra la moltitudine delle cose è necessario distinguer a qualche foggia, per porui qualche ordine, e registro. Hor di costoro sia ragionato a sufficienza.

Anno-

Annotatione sopra il LXXVI. Discorso.

Bellissimo,& curiosissimo sigillo fu quello di Maometh Bassà,che portaua vn bigatto con vna foglia di Mora in bocca,perche era acceso d'vna Mora sua schiaua da cui significaua prender vita, come fa il bigatto dalla foglia di Mora.

DE GLI ARALDI. Discorso. LXXVII.

Ecci vna certa professione, c'ha dell'heroico in se stessa, per esser tutta occupata nella distributione dell'armi,insegne,scudi, ò lauree de'nobili, communemente detta la professione de gli Araldi;& mira solamente à dipingere cose,c'habbiano dell'alto & del spiritoso,hauendo per vergogna, & per infamia portare nell'arme,ò Bestia,ò Vitello,o Pecora, o Agnello,ò Capone,o Gallina,o Oca,o alcuno di questi animali,i quali per seruitù,ouero per vso sono necessari à gli huomini, tenendo all'oppositoper cosa honoreuole portar nell'insegne della loro nobiltà bestie crudeli,& fiere rapaci,con altre pitture, che ritenghino in loro vn certo non sò che d'animo inuito, & generoso. A questo fine Caio Mario, che sette volte fu consule dedicò(secondo Plinio nel libro decimo)alle legioni Romane l'Aquila vccello rapacissimo,la qual fu assõta anco da Cesare all'hora,che uolãdo per mezo alle sue squadre,vccise per suo felice augurio due corui: che gli dauano molestia, e pena, & indi è stata da gl'Imperatori seguenti di color nero sempre portata. Questa medesima era insegna del Rè Antioco,ma teneua di più vn Drago fra l'vnghie:I Frigij s'elessero il porco,animal dannoso;Gli Egittij,il Bue animal fortissimo;Gli Armeni,il Montoue; i Corinthij,il Pegaseo;Gli Ipali, il Cauallo;Gli Asiatici,tre Serpi;Gli Africani,l'Elefante;I Milesij, il Leone,cosi i Franchi, i vecchi,i Sassoni, & i Viniziani; Gli Atheniesi, la Nottola; Gli Argiui;il Sorice;Il Peloponesso,la Testugine; I Sueui, l'Orso; I Gothi, l'orsa; Gli Alani, il Gatto animal rapace, e fraudolento: I Fiamenghi, il Toro;Gli Aquitani,il Leopardo: I Saneſi,la Lupa:I Napolitani,l'Asino cõ le cesle. Et fra questi i Scithi per grãdezza portano il Folgore;I Persiani l'Arco: I Cilici, vna Testa armata: I Traci,vn Marte. I Fenici, vn'Hercole; i Coralli due Ruote. Oltra, che fra particolari Agamennone,secondo Pausania. *Pausania, vsò di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole: Questi è il terror de gli huomini, & chi la porta è Agamennone. Antioco bebbe il Leone col caduceo: Theseo, il Bue; Seleuco, il Toro; Caio Mario due Buoi giunti ad vn giogo; Pompeo Magno, il Leone con la spada impugnata: Lucio Papirio Cursore, il Pegaseo:Mecenate,le Rane; Attila, vno Astore coronato, & cosi và discorrẽdo. Quindi i nostri s'elessero anch'essi a imitatione de'più antichi l'arme, e gli scudi cõ qualche figura,che significasse,et rappresentasse cosa d'animo eleuato; come gli Orsini elessero l'Orso con l'horiuolo in mano; I Coloneſi,la Colonna, i Visconti, il Serpente;i Sforzeschi,vn Leone, che tiene in mano vn ramo di Mele Cotogno: Quei della Rouere, la Quercia: I Cardoni, i Cardi; Gli Spinelli,le Spine; i Benti uogli,la Sega; i Conti d'Armoniaco,due Leoni azzuri; Quei de Foys, due fa-*

che

che rosse, e tant'altri Signori d'Italia fecero il medesimo, tenendo tutti quella boria nobile di spiegar nell'esteriore gl'altri capricci, e fantasie del capo loro. Per questa boria, & grandezza, i Romani antichi, i quali furono saluati dalle ocche, che vigilarono in Capitolio contra Francesi, non si mossero da tanto beneficio riceuuto a portar l'oca, essendo animal vile, nelle lor insegne. Ma ci sono per auuentura di quelli, che portano nell'arme il Gallo solare, il Pauone, c'hà del superbo, e l'Allodetta, la quale hà non sò ben che di reale, et porta la corona in testa, ma da uoia alla nobiltà, ch'ella faccia il suo nido nello sterco, perciochè Vespasiano Imperatore anch'egli cauò vna gabella dell'vrina, dicendo, che il guadagno non hà del mal odore. Recita il Cassaneo nel suo catalogo, che l'arma del valoroso Hettore fu due Leoni d'oro, che si guardauano l'vn l'altro in campo rosso: Quella di Iosuè furono tre Papagalli verdi in campo d'oro; Quella di Giuda Macabeo fu vn Dragone rosso in campo d'argento; Quella d'Alessandro Magno fu vn Rè che sedeua in vn seggio reale in campo azurro; Quella del Rè Arturo furono pur in campo azurro tre corone d'oro, le quali arme hanno tutte del generoso, & del grande, come la professione de' nobili par che importi; Fu lecito sempre (come Bartolo afferma) a ciascuno di comporsi da se stesso l'armi, benche alcuni vsarono di prenderle dal fauore, & dalla benignità di qualche gran Prencipe, per memoria di fedele, & honorata seruitù fattagli; la qual cosa dicono i Dottori leggisti esser di maggior riputatione assai, di maggior preminenza, & ottenere più segnalati priuilegi, che se l'huomo da se stesso la compone. Et non è vietato l'vsare l'armi, l'vn dell'altro, mentre che ciò non si faccia per ingiuriare altrui, o che verisimilmente non possa nascerne scandalo, & rissa; nel che deuono esser auuertiti i Giudici, & Gouernatori delle Prouincie, ma chi vuol veder più diffusamente queste conclusioni, & altre insieme, legga il Catalogo della gloria del mondo, nella prima parte, che forse restarà de' suoi capricci a pieno sodisfatto, e contento, oue intenderà ancora molte cose delle liuree, che constano di più colori, come era il Cidari, o Diadema de' Rè Persiani, qual era vna fascia bianca vergata di vermiglio, per dimostrare l'equalità di quello Imperio, perciochè il bianco è simbolo di clemenza, & il vermiglio di rigore. Non mancano però di quegli, che biasimano gli Araldi in molte cose, come verbi gratia in dipinger animali minuti per imagini di nobili, pur che siano ammaestramenti d'alcuna ruina, nel qual numero sono Conigli, Talpe, Rane, Locuste, Topi, Serpenti, Salpeghi, Soclopendri; da qual dice Plinio, che alcuna volta sono stati cacciati i popoli, & disfatte le città: onde da costoro per l'istesse ragioni gli sono concessi di buona voglia anco i Tafani, i Cimici, i Pulici, & le Mosche, perciochè da questi animali fu flagellato l'Egitto sotto Faraone, & se vogliono anco, le Gianduisse, le Stianze, le Peste, ogni modo boggidì sono stimati più nobili de gli altri quelli, che pongono ne gli scudi, spade, pugnali, alabarde, scuri, arcobugi, torri, rocche, macchine, fuochi, & molti altri instrumenti d'homicidio, & di far male, perche appuntomostrano l'animo interno essere auolto in cose, di ruina, & distruttione solamente, isprimendo queste imagini, & figure la crudeltà, la rapina, la violenza, la temerità, la fierezza, c'hanno concetto dentro in luogo di virtù, & di nobiltà generosa. E riputato parimente cosa pazza di costoro l'astrologare, & filosofare del continuo intorno a sifatte cose, mentre con solidi pensieri assegnano il colore sacro, &

nero a Saturno, attribuendogli per ciò la perseueranza, la taciturnità, & la patientia: o vogliono che'l turchino, & azurro significhi o secondo l'opinione de' Francesi gelosia, dandoli Giove per padrone, o dedicano il color giallo al Sole, facendole significare desiderio, & allegrezza per il prezzo del suo metallo, & per lo splendore lucidissimo del Sole, o il rosso espongono per ira, & per vendetta, attribuendo quello alla signoria del furioso Marte, o l'incarnato danno a Venere, & il verde ancora, & vogliono che significhi amore, & speranza: o il bianco l'assegnano alla Luna & dicono, che significa purità, & semplicità d'animo: o tutti gli altri colori meschiati attribuiscono a Mercurio, & vogliono, che, si come egli è vago, & vario, così non denotino altro che varietà di mente, & di pensieri. Nondimeno questi Araldi, i quali secondo Enea Silvio sono detti da gli Heroi, quali, erano soldati veterani che solo potevano essere Araldi, onde Heraldo Tedesco significa vecchio nell'armi, ouero soldato veterano, (benche hoggidì sotto questo nome passino alcuni huomini plebei, trombetti, & messaggieri) furono molto priuilegiati da quegli antichi; talmente che leggesi, che il padre Bacco, quando hebbe soggiogato l'India, gli consacrò con queste parole. Io hoggi vi libero dalle fatiche della guerra, noglio che siate chiamati soldati veterani, & Heroi. L'officio vostro sarà di prouedere alla Republica, di castigare i tristi, di lodare i buoni, & da gli altri carichi liberi sarete, in ogni luogo, & parte dove arriuarete, i Rè vi daranno il viuere, & il vestire, sarete honorati appresso à ogn'vno; i Principi vi presenteranno con doni, & vi daranno le lor vesti, le vostre parole haurano fede, & voi fuggirete le bugie, giudicarete i traditori, & pronunciarete per infami coloro, che diranno male delle donne. Voi haurete libertà di andare per ogni terra, & sicuro passo, & habitatione. Se alcun sarà, che con parole, o con fatti, a voi, o ad alcuno de' vostri faccia ingiuria, costui sarà punito con l'armi. Alessandro Magno doppo molto tempo aggiunse a i priuilegi di questi Heroi, che potessero portare oro, porpora, vesti, et habiti pauonazzi et portare anco le armi, et insegne reali in ogni luogo doue si trouasse-ro, et volse anchora, che se alcuno gli hauesse battuto o ingiuriato di parole, che priuato de i beni suoi gli fosse tagliato il capo. Et questo scriuono Tucidide, et Herodoto, Didimo, Megastene, e Senofonte, la terza volta Ottaniano Augusto, dopoi che egli hebbe fondato la Monarchia Romana, gli honorò con questa legge; Qualunque tu sia, che per dieci anni haurai militato al nostro soldo, pur che tu sia di quarant'anni, o canagliere, o pedone che tu sia stato, da quì innanzi vuò che tu sia libero dalla militia, Heroe, et soldato veterano. Non sia alcuno che habbia ardire di cacciarti dalla città, dalla piazza, dal tempio, dall'albergo, nè dalla casa. Non sia alcuno che ti attribuisca difetto, ti metta carico, nè ti dimandi denari. Se in qualche cosa haurai errato, aspettarai solo di essere castigato da Cesare. Se alcuno ti farà ingiuria, tagliata gli sia la testa con mill'altre esentioni, priuilegi, dignità e fauori particolari. Vltimamente Carlo Magno fu quello, il quale aggrandì il nome de gli Araldi, dapoi, che hauendo superato i Sassoni, et i Longobardi fu nominato per Cesare, et Augusto, et assegnò loro in parole, et in fatti non solo i priuilegi d'Ottaniano Cesare, ma gli aumentò sommamente, dichiarando hauere offeso la Maestà dell'Imperatore, et esser reo di lesa Maestà ciascuno, che facesse loro torto, ingiuria, o oltraggio d'alcuna sorte: Et chi vuole vedere i priui-

Enea Siluio.

Tucidide.

Herodoto.

Didimo

Megastene.

i priuilegi loro deriuati di mano in mano da gl'Imperatori, legga i trattati di Luca di Penna famoso Giureconsulto, che pienamente gli enumera tutti à vno per vno. E tanto basti di questa professione.

Annotatione sopra il LXXVII. Discorso.

Non è poco curioso il pensiero di quell'Araldo, ò soldato Veterano, che si fabricò vn'arma d'vna ciuetta in sula testa col Diadema in testa, per significare da che bassezza era salito in molta riputatione appresso al mondo.

DE' PORTASEGGIETTE. Discorso LXXVIII.

MOlti mestieri nell'apparenza loro esteriore paiono appresso al volgo ignobili, & vili, che riguardando le circonstanze loro, & con maggior sottigliezza cõsiderando l'interiore, d i bassi, & negletti si scoprano all'occhio altrui per mestieri honorati, e di tal preggio, & istimatione, che gli huomini grandi non habbino vergogna d'vsarli, anzi si recbino a fauore, quando gli ponghino in opra alla presenza d'altri. Fra' quali forse al giudicio de' sani, sarà commendato il mestiero de' Portaseggiette che nella Città Regia di Napoli Metropoli d'vn tanto Regno, a beneficio commune s'vsa, & costuma, quantunque il mondo per lo più l'habbia in peggior conto, che non sono tenuti i Gondolieri a Vinetia, i Mulatieri a Luca, & i Carrozzieri in tutte l'altre Città di terra ferma. Nondimeno (come dico) se con sano gusto s'assaggia il vero: questo mestiero sarà tanto in se stesso honoreuole, quanto l'vso del mondo l'ha reso tale, ma per mostrar di ciò qualche ragione ecco che il portar ne' seggi è costumato da persone ciuili, & honorate, concioßa che fra' soldati s'vsi nelle vittorie de' Capitani, portar quelli ne' seggi, come in trionfo, & cõ grande allegrezza di tutti farne spettacolo in publico acciò il valor militare riceua quel merito, che dal conquisto de gl'inimici degnamẽte riporta. Onde in più Auttori si legge d'Aleßandro, di Cesare, di Pompeo, di Marcantonio, & d'altri infiniti, che con tale vsanza furono da loro soldati honoreuolmente accompagnati. In molti studij generali ancora così d'Italia, come oltramontani s'è costumato di portare il Rettore in seggio dalla frota de' scolari, nel giorno delle cerimonie del suo Rettorato, parendo a tutti, che questo costume hauesse del politico, & del nobile, & che fosse degno d'eßer seguito, & imitato dal virtuoso collegio di tãti honorati studenti, che si sono affaticati intorno a questo. E quãdo vn Dottor di legge, ouero vn Medico, nel passaggio, che fa di questa uita, uiene accõpagnato alla sepoltura, qua si da per tutto si vede, che il funebre cataletto cinto d intorno da moltitudine grãde di Codici, e Digesti, ouero da Ippocrati, e Galeni, è portato su gli homeri da Dottori di quella professione, per glorie del morto, & per segno di triõfo, che dalle sue uirtuose attioni viuendo ha conquistato. Nõ mi uscirà mai di memoria, in confermatione del mio detto, con gli occhi proprij ho visto più volte nella città di Treuigi (& questo istesso s'osserua in molte città del Stato de' Signori Vinitiani) nascere grãdissima concorrenza il giorno, che il nuouo Podestà fa la sua entrata fra nobili, Bombardieri, e Zaffi, competendo fin'a i sbirri, di volere portare il vecchio Pode-

Fernando Lopes.

si à per honorarlo, fin'a casa con iscompiglio grãde di tutta la gente, che in piazza si ritroua. Et se non mente Fernando Lopes nella sua historia dell'Indie orientali, in quei paesi an cora si costuma di portar le persone grandi in vna certa barra per cagion d'honore. Onde nell'arriuar che fece Don Vasco della Gama general Capitano dell'inuittissimo Rè D. Emanuele di Portogallo nella città di Calicut, per isporre a quei Rè la sua ambasciata, fu portato in vn di questi seggi con sommo honore, dicendo egli queste parole. E poi c'hebbe caminato vn pezzo per questa strada, per doue entrò, perche nõ poteuano rompere quelli, che lo portauano nella barra, il Catuole s'entrò con lui in casa. Ma questo come par, che sia molto antico, conciosia che Suetonio nella vita di Nerone attribuisca a quello, che per boria mondana si facesse portar nel seggio della madre in publico, alle volte da dieci, & alle volte da dodeci seruitori per banda, che lo sostentauano, & per questo (come narra il Biondo nella sua Roma Trionfante all'vltimo libro) Domitiano Imperatore stimò cosa honorata il leuare alle cortigiane di Roma, che fossero portate in seggio, come delle gentildonne si costumaua. Ma per maggior honore di questo mestiero fin da gl'antichi tempi s'è nella Chiesa Romana vsato di portare il sommo Pontefice in seggio, essendo vniuersalmente riputato per cosa gloriosa, e da tutte le nationi tenuta in luogo di principal honore, oltra di ciò il portarne seggietti è cosa commoda, & gioueuole, perciochè le persone o stratche, o inferme, o delicate con grandissimo agio loro v'entrano dentro. Et per questo Aulo Gellio, parlando del scimpodio ch'era vna sorte di seggio molto frequentato nella Grecia dice a questo proposito. [Offendimus Frontonem Cornelium in Scimpodio Græciensi cubantem, cum Pedes grauiter ægrotaret.] senza che il seggio è per se stesso cosa nobile, & degna d'ogni rispetto, & a questo fine Homero nell'Illiade dipinge il sommo Giouue nel seggio d'oro, la Scrittura celebra il Trono di Salomone per cosa piena d'immensa maestà: il gentil Poeta Toscano nella canzone del pianto tra amore, e lui, che comincia,

Quell'antico mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina,

Descriue Madonna in seggio, dicendo,

Al fin ambo conuersi al giusto seggio
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
Ciascun per se conchiude
Nobile donna tua sentenza attendo.

E l'Anguillara nella contesa per l'armi d'Achille tra Aiace, & Vlisse, dipinge l'Imperator de Greci in vn seggio sublime, & glorioso, facendogli corona intorno tutti i più forti Heroi dell'essercito Acheo. Si che i Portaseggiette, non sono così nobili, come altri si pensa per conto del mestiero in se stesso. E ben vero, che essi sono della feccia del volgo, & facendo il mestiero per guadagno, non riportano più honore di quello, che si faccino i lettigarij, i quali sono pur di minor vergogna in quãto che portano la gente con le spalle de' muli, ma i Portaseggiette si dimostrano esser di razza di muli, ouero di asini, adempiẽdo l'ufficio, & il carico loro come essi fanno, ma se in questa parte nõ sono laudabili, sono laudabili almeno in quest'altre che si scoprono per huomini terribili, & d'animo indomito facẽdo cõcorrẽza col famoso

Suetonio.

mofo Athlante, che foſteneua ſecondo i Poeti, il Olimpo con le ſpalle, con Gioue che portò Europa ſul dorſo in forma di Toro; e con Orlando che ſi recò la giumenta d'Angelica addoſſo per trarla, doue il ſuo furore lo ſpingeua. Chi sà però, che non allentino qualche volta, quando s'incontrano in certi fuſti groſſi come è Morgante dal battaglio? Perche la proprietà di queſta gente groſſa, non è differente da quella de' Facchini, che ſi arrendono ſotto i peſi della Dogana. Imitando il famoſo Gambarino, che per picciola coſa trombettaua ſenza alcuna diſcrettione alla preſenza di tutta la piazza. Hora per non dar del naſo nel puzzor de' porri di queſta canaglia, io gli rimetto in ſeggio, concludendo, che i Portaſeggiette Napolitani ſono le delitie, gli agi, le commodità di gentilhuomini, di Cortigiane, & di tutti coloro, che attendono alle ſecrettezze d'amore: & eſſi fra tutti gli altri ſono perfetti ruffiani in tutte le occorrenze, portando in ſeggio la Dea Venere, e cupido naſcoſi, & anco Adone, e Ganimede quando biſogni. Et queſto baſti di tali profeſſori.

Annotatione ſopra il LXXVIII. Diſcorſo.

Si narra d'vn portaſeggiette vna belliſſima burla, che vn Facchino veſtito da gentilhuomo ſi fece portare per più d'vn miglio da vno di coſtoro, & finalmente volendo ſmontare diſſe, che non hauea danari da pagarlo, ma che aſpettaua dalla capella di Bergamo, doue era ſtato a portar la barella due anni fino a quattro mocenighi che gli reſtauano della ſua fatica, & che per la prima poſta li darebbe il ſuo ſalario ſenza dubbio alcuno. Talche il miſero portaſeggiete viſto, che hauea preſo vn grancio, lo riuerſciò in vn pozzo che gli era appreſſo, & ſi ſgombrò di bottega in vn tratto queſta inutile, & vana mercantia.

DE' PROFVMIERI, OVERO VNGVENTARII. Diſcorſo. LXXIX.

PErche gli huomini del mondo furono ſempre, & ſempre ſaranno delle delitie vaghi, & curioſi, & pur che queſta carne laſciuiſca, non s'hà riguardo a ſpeſa, nè a fatica d'alcuna ſorte; quindi procede, che molti (ſe non è meglio dire infiniti) ſi ſono dilettati, & inuaghiti di portare addoſſo profumi, & odori, acciò con queſte morbidezze eſterne acquiſti laſciuo fomento il ſenſo, a cui sì volontieri compiacciono, & ſeruono come a loro padrone, & ſignore affatto affatto. Erano tanto dediti a gli vnguenti, & profumi gli Atheniesi (come ſcriuono Hipparco, & Menandro) che, quãtunque in Athene ſi vendeſſero a pretio inhoneſtiſſimo, non ſeppero aſtenerſi mai dall'vſo loro, per la mollitie grande, che dominaua huomini, & donne di quella Città, per altro ueramente honorata, & glorioſa. Dei Sardiani recita Aleſſio Poeta Greco, che furono de gli vnguenti, & odori ſtudioſi ſopra modo, et poco differenti da gli Atheniesi, hauendo anch'eſſi l'animo effeminato, et molle, come hebbero quegli; et appreſſo di loro ſi uẽdeuano cariſſimo: onde Antifane Filoſofo, che poco ſi curaua di queſta morbidezza, uiſto l'incenſo incarito alla maniera che al ſuo tempo apparue, diſſe di quelli apertamente; [Stacte duabus minis, non placet mihi, nequaquã.] Ma nel vigeſimoottauo dell'Hiſtorie di Poſſidonio ſi legge per coſa aſsai curioſa,

Hippar co. Menandro. Aleſſio. Antifane. Poſſidonio.

che in Siria ne' conuiti Regij quando le corone erano state distribuite à conuitati subito alquanti de' Babilonij con alcuni piccioli vtri entrauano in sala; & quiui cõ acque odorate lietamente irrigauano le fronti loro, osseruando la cerimonia, & l'vso de gli odori, per cosa molto nobile, & segnalata. Forse per questo scrisse Minoride Greco nel libro de gli Vnguenti, & delle corone, che quegli antichi hebbero costume che nel mezo de' conuiti s'ongeuano il capo, trapassando questa folle vanità ciecamente in abuso presso a tutti, come se fosse stata vna consuetudine d'Apollo, & da Licurgo comandata. Con questa mira Sofocle Poeta induce Venere parlare à Cretensi, quando si è tutta abbellita, & profumata, & Homero parlando vna volta di Giunone, la descriue con profumi, & vnguenti a guisa di lasciua accommodata, dicendo,

Sofocle.

Homero

Ambrosia proximum prædulci corpore sordes
Abluit, inde cutem niueam, peploque perunxit
Diuino.

Laonde l'arte de' Profumieri, secondo l'vso antico, sarebbe assai pregiata, quando altro ostacolo non s'interponesse in mezo, che priuasse di quello honore, che dalla cieca antichità era concessa a quella. Hor chi primieramente trouasse gli vnguenti non si legge. Plinio dice ben questo, che non erano a' tempi di Troia. Ma Giosiffo nel secondo dell'Antichità Giudaiche contradice a questo, scriuendo, che Giacob, il quale, secondo Eusebio, fu molte età prima, che la guerra Troiana, mandò a Gioseffo suo figliuolo, che a quel tempo era presidente a' granari di Faraone, trà gli altri presenti, anco vnguenti. Il predetto Plinio, & Solino raccontano, che Alessandro, pigliati di Dario i Steccati, tra l'altre cose del Rè vn scrigno d'vnguenti vi ritrouò, onde poi tra lodati, & honesti beni fu da' nostri annouerato. Ma Herodoto nel terzo scriue, che innanzi Dario vsauano Persiani, gli vnguenti, imperoche Cambisse di Ciro figliuolo mandò al Rè de gli Ethiopi i Macrobij legati con grandissimi doni, tra quali erani vn vaso d'alabastro con vnguento. Vuole Plinio nel trigesimo libro, al capitolo primo, che l'inuentione de gli vnguenti sia di Persi, & par che Horatio lo tenga ancor lui in quel verso; [*Persicos odi puer apparatus.*] Ma non sa riferire a patto alcuno chi di questa professione in Italia sia stato il primo institutore. Sol si sa questo per l'Historie di molti, che trecento anni stette Roma, senza che in quella entrassero vnguenti, nè profumi d'alcuna sorte, e quando cominciarono a mancar le guerre in essa, subito i vitij, e le lasciuie vi fecero ingresso, piantando la radice, oue per innanzi non era stato mancola semente. Dalche Tito Liuio, Macrobio, Salustio, & M. Tullio non possono appena satiarsi di piangere, & maledire le vittorie, & gli acquisti che fecero i Romani, in Asia, percioche se gli Persi, & Medi furono debellati, & vinti con l'arme loro essi per il contrario vinsero i Romani con gli vitij, & con le delicatezze, che di sbandite, & peregrine, acquistarono il possesso intiero dell'Alma città alle delitie arresa, & soggiogata. Far monumenti, portare anelli d'oro in dito, caritar di specie le viuande, mettere il vino in fresco nella neue, e portare odori & profumi addosso (dice Cicerone scriuendo ad Attico) mandarono gli Asiani per presenti a Roma, in ricompensa, & vendetta delle Città, che loro haueuano soggiogate, & del sangue da quelli sparso in tante, e tante battaglie occorse fra l'vna, & l'altra

Herodoto.

Horatio

Cicerone.

gente.

gente. Ma maggior danno senza dubbio riceuè Roma da Asia, che Asia da Roma: percioche le terre, che i Romani acquistarono in Asia subito si perderono, ma gli vitij, che Asia mandò in Roma mai di quella vscirono. Hora benche, diuersi Autori habbiano de profumi, & odori fatto tal stima, che anco dalle prose loro sono stati celebrati, congiouenoli, e dilettenoli al corpo, si come Alesio testifica i grati odori conceder gran parte di sanità al ceruello, Alceo narra per soaue cosa, et gioconda, d'hauersi onto il petto di pretiosi vngnent.; Galeno nel quarto libro de' Semplici dice, che l'odore dilettabile, è così conueniente al cerebro, come il sapor dolce è amico della natura. Nondimeno l'vsargli estremamente, & di souerchio, in cambio di delitie, come fanno la più parte, non solo è degno di biasimo, ma d'aperta repulsa, et essiglio, come tengono tutti gli huomini prudenti giudicioni, & saputi. Scriue Atheneo nel quinto decimo libro delle Cene de' suoi sapienti, che i Lacedemoni saggi diedero bando dalla città loro a tutti i profumieri vniuersalmente, e che Solone instituì nelle sue leggi, che nessuno potesse vendere vnguenti, nè profumi. L'anno della fondatione di Roma trecento, e vinti, il Senato Romano parimente prohibì, che nessuna donna Romana beuesse vino, & che nissuno huomo Romano hauesse ardimento di comprare zibetto, nè Muschio, nè Ambracane, nè altri simili odori, parendo a quel saggio Senato, che queste due cose corressero del pari a corrompere gli huomini, & le donne con l'vso loro. A questo proposito narra Suetonio, che ritrouandosi Vespesiano Imperatore con la penna in mano, per voler sottoscriuer vna gratia, ch'egli haueua fatto a vn Caualier Romano suo famigliare, & sentendo egli, che il detto Caualiero rendeua vn gran'odore suauissimo, subito con grand'ira gettò la penna via, & stracciato la carta, & con volto oscurato disse queste parole, Io ti reuoco la gratia, che t'hò fatto, perche io ti giuro per gli Dij immortali, ch'haurei hauuto più caro hauerti sentito putir da aglio, o da cipolle, che di questi vnguenti feminili. Ma, per narrar cosa ridicolosa, hò conosciuto io stesso vn'orbo nella patria mia, che incontrandosi vn Sabbato mattina in un Giudeo, che era di festa, e tutto lindo, & profumato, appena hebbe sentito l'odor del Muschio, del zibetto, che si pose un facciolетto al naso, o che puzza, o che diauolo di puzza, & alzato il suo bastone, imaginando, ch'esser non potesse altri, che vn'Hebreo gli tirò vna bastonata per trauersio, ma non lo giunse, affine di rompergli ibussoli, & i scatolini appresso, che portaua addosso. Dirò cosa più nobile; Racconta Aulo Gellio, che contendendosi nel Senato Romano sopra qual di due Capitani proposti potesse farsi elettione, per mandare alla guerra d'Vngheria, arriuato il voto a Catone Censorino, disse; Di questi due c'hauete nominato io tolgo il voto a Paolo il giouene ancor che sia mio parente, perche non lo vidi vscir fuor della guerra ferito, ma si bene lo veggo caminar per Roma tutto profumato. A questo fine si legge, che anco Licurgo nelle leggi, che diede a' Lacedemoni, vi comandò sotto grauissime pene, che nessuno hauesse ardire di comprare, nè vendere cose odorifere, nè vnguenti pretiosi, saluo s'ei non fosse per offerirli ne' tempij, ouero per medicina da guarire gli infermi. Sbruffare vna camiscia con un poco d'acqua rosata è cosa che può passare, ouero un facciolетto, o i guanciali del letto: ma comprare un par di guanti con la concia di Gelsomini di Spagna, e spendere i cecchini, è cosa molto vana, & vergognosa; nè questa cosa piace al Filosofo nostro Carissimo, che più

Aleo. Athe-neo. Aulo Gellio.

presto vuole vn mantel pelato sopra, & qualche cosa di buono a desinare, che
Plinio. *vestir muylindo, & odorar da ruffiano per le strade, con quattro foglie di rape la*
sera nella scutella. Pur facci il mondo come le piace. Il Dotto Plinio racconta, che
Nerone s'ongeua fino a i calcagni, e le piante de' piedi con fontuosi vnguenti: &
che Caio Prencipe si lauaua da capo a i piedi nell'acque odorifere. E d'Heliogabalo
Lampridio *scriue Lampridio, che non si contentò d'ongersi fino a i membri virili d'vnguenti di*
valuta inestimabile, che a guisa d'vna Ninfa voleua giacer nudo fra Rose, Gigli,
Amaranti, Viole, & fiori d'ogni sorte odoriferi, & pretiosi. Ma dall'altro canto
Giulio Cesare. *Giulio Cesare attesta ne' suoi Commentarij, che i fortissimi Belgi fra l'altre cose*
abhorrirono infinitamente questi profumi, come cosa d'animo troppo effeminato et
molle. E si legge appresso a Plinio, che Publio Licinio Crasso, essendo Censore,
fece vno editto, che tai profumi non si potessero vendere, essendo i capricci degli
huomini in questa cosa molto differenti. Io nondimeno ho detto, & ridico, che hone-
stamente si possono vsare; & l'arte de' Profumieri è giouenol assai, se forse non la
vogliamo chiamare necessaria alla vita delle persone. Non dirò a questo propos-
to, che Sapho Poetessa, per testimonio d'Atheneo andasse con soauissimi odori pro-
Parrhasio. *fumata, nè che Parrhasio Pittore illustre s'ongesse ancor lui d'vnguenti odoriferi,*
& con tutto ciò viuesse virtuosamente, ilche dimostrano quei versi, che in vna ope
ra sua del seguente tenore inscrisse:

Virtutem venerans, & viuens mollitie ista.
Parrhasius patria pinxerat ex Epheso,

Homero *Nè che Homero descriua il cadauero di Hettore esser stato da persone grandi onto*
di oglio di rose molto pretioso, ma dirò solo questo, che nel Christiano Euangelio
si legge Maria hauer onto di nardo pretioso i pretiosissimi piedi del Signore, & l'i-
stessa portò gli onguenti odoriferi al Sepolcro, per mostrar del suo feruore con questi
mezi, segni euidenti, & manifesti, oue a prouar si viene l'vso di quest'arte essere
ammesso: quantunque i Profumieri non manchino in mille modi, & maniere fal-
sificare i Zibetti, i Muschi, gli Ambracani, e tutte le specie d'odori, & profumi;
Nella qual cosa apparue miracoloso vn Calconella Città di Treuigi; che andan-
do a i monasteri de' Religiosi, forsi come a meno prattici, & accorti, vendette a vn
Padre, il cui nome per degni rispetti hò da tacere, una cosa, ch'era come vn riccio di
Castagna con vna pezzetta auuluppata di dentro, odorifera a guisa di muschio
infinocchiando il padre, ch'egli era vn testicolo di Castore, e trahendone (saluo il ne-
ro) vna da quaranta per buona mano della sua furfantaria. E posta in credito
Properti. *quest'arte per causa della pretiosità di tanti vnguenti, che da infiniti Autori ap-*
pena enumerar si possono. Il Crocino di Rhodi, o di Cicilia è lodato da Propertio in
quei versi.

Sit mensa ratio, vox que inter pocula currat,
Et Crocino nares murreus vngat onyx.

Horatio *Il Molobathro d'odor fragrantissimo è celebrato da Horatio, nel terzo libro de' suoi*
Gierola mo Bal bo. *carmi, all'oda settima: il Nardo chiamato dal Pontano Arabo, & da Gierolamo*
Balbo Assirio è commendato da Lucretio Poeta, one dice:

Lucretio. *Et nardi florem, nectar qui naribus halat.*

Altri hanno posto in preggio grandissimo, il Narcissimo, il Nicerobiano, l'Ama-

ticino,

ricino, il Pardalio, il Mirabolano, il Melino, il Cipriotto, il Telino, il Cinnamomo, la Mirrha, il Balsamo, l'Amome; e Napoli, e Capua, e Tharso, e Cipro, e Coo, e Athene, e Cidone, e Alessandria, e Pergamo, e la Siria, & l'Egitto da questi tali vnguenti riceuono fama grandissima, & honore immenso. Benche hoggidì l'vso de profumi auuilisce assai la professione, & i professori insieme di quest'arte, vedendosi non Regi & Imperatori andar, come già andauano anticamente, onti, & profumati, ma le vilissime meretrici; & i sfrontati Ganimedi, che increspano le chiome à guisa di femine, fanno i ricci politi, & spargono le morbide guancie di mille profumi, per far correre i galanroni al mele, che pur troppo presto s'ingolfano entro al Samo, con perpetua infamia, & disbonore di questo secolo vituperoso. Anzi, che hoggidì s'è introdotto vn'abuso, che corrono tanto all'officine de' Lambicanti, & de' Profumieri certi huomini di legno, & certe donne da stafillo, quanti quelli, che la natura ha illustrati di bellezza di volto, & d'aspetto legiadrissimo, volendo ogni carogna dar del naso nel zibetto, quasi che sia vna fregola d'incenso, conuenendosi à questi tali odorar più presto vn mazzo d'agli, ò di scalogne, che accostare il naso à profumi sì delicati, & signorili. Ma, perche la cosa putisce da furfante, & sciagurato, io voglio ritirarmi dal ragionamento loro, e discorrere alquanto de gli altri professori, come è costume mio.

Annotatione sopra il LXXIX. Discorso.

Circa il mestiero de gli vnguentari è da notare qualche cosa in Alessandro d'Alessandro à carte. 134.

DE' MAESTRI D'HOROLOGI. Discorso LXXX.

IL primo inuentore de gli Horologij presso a' Greci, per testimonio di Plinio nel secondo libro al capitolo ottuagesimosettimo, fù Anassimene Milesio discepolo d'Anassimandro, & di Talete, & egli fu il primo, che mostrò a' Lacedemoni quella sorte d'Horologio, che i Greci chiamano Sciotericon, instrumento, che per via d'ombre solari ci dimostra l'hore; ma molto più tardi questi instrumenti si videro in Roma, narrando il predetto nel settimo libro al capitolo sessagesimo, che dodici anni innanzi, che Pirrho guerreggiasse co' Romani, al tempo di Lucio Papirio Cursore furono visti in Roma gli Horologij, quali Marco Varrone vuole, che in publico fussero visti la prima volta al tempo di Marco Valerio Meßala, & della guerra Cartaginese, ne gli anni della fondatione di Roma quattrocento settant'vno: E però chiara cosa, che gl'antichi non haueuano l'Horologio in quella forma, che habbiamo noi. La onde il loro Horologio lo chiamauano [Solarium,] percioche solamente nel Sole mirauano, & considerauano la ragione dell'hore, hauendo essi vn certo instrumento distinto con debita proportione di linee, & con vn baculo di legno, ò di rame opposto al Sole, che con l'ombra sua dimostraua l'hore, come ci dichiara il Biõdo nel nono lib. della sua Roma trionfante, oue dice che haueuano anco certe Clepsidre, o vasi di bronzo da acqua, & ancor di sabbia (dicono altri) per li quali notauano il corso delle hore. Però si legge molte volte in Plinio oratore, &

Plinio.

in

in Cornelio Tacito esser stato presso à gli oratori, che orassero per spatio di tempo
M. Tulio *di tre, ò quattro Clepsidre, & che tali Horologij fussero presso à loro, lo dimostra*
l'autorità di M. Tullio ne i libri [De natura Deorum] ove dice, [Aut cum sola-
Orontio Fineo. *rium, vel descriptum, aut ex qua contemplare, intelligitur declarati horas arte,*
non casu.] & di tutte le sorti d'Horologij da Sole tratta minutamente Orontio Fi-
Giouãni Padoannio. *neo, & il Mustero Heretico scommunicato, e però indegno di nome nel suo libro in-*
titolato Horologio graphia, così il moderno Giouanni Padoannio Veronese, c'han-
no composto vn libro particolare della compositione, & vso de' molti formi Ho-
rologij solari, la cui scienza mirabilmente serue alla pratica de' professori di tal ar-
te. Ma Raffael Mirami Hebreo in vn suo discorsetto particolare mostra vna scien-
Raffael Mirami *za meraniglioſa di fare Horologij per via di specchi, che mostrino l'hore in luogo,*
doue non giunga ragione di Sole, la qual cosa mi è piacciuta (per esser mirabile) bre-
uemente toccare. Vuole adunque che s'elegga vn luogo discoperto, & percosso dal
Sole, doue ponendosi vn picciolissimo specchio piano, si possa con l'aiuto di qualche
finestra mandare vn raggio riflesso in quella parte dove si desidera l'Horologio, &
in quel luogo vuole, che sia situato lo specchio, e qui di fiante all'orizonte, e sia fer-
mato in modo; che indi non si possa ageuolmente rimouere, conuiene poi (dice egli)
hauere vn'horologio orizontale col suo stilo, che mostri l'hore, e con la linea meridia-
na descritto sopra qualche materia soda, ma sottilis.e da questo horologio si leuarà
via tutta quella parte, che auanza della sua superficie doppo il tropico di Capricor
no, ch'è il fine delle linee horarie, e nel tropico di Cancro si farà vn buco assai largo,
nel principio di ciascuna linea, ma che non la sminuisca punto. Preparato che sia in
questa maniera il detto horologio, si disegnarà il punto di mezo dello specchio, &
s'accomodarà l'horologio preparato sopra la linea meridiana in modo, che il fine
della prima hora, che si potrà descriuere nell'horologio del riflesso, sia nel punto dis-
segnato in mezo allo specchio: Indi col mezo di qualche Diopatra, ò qualche altra
sorte di mira si guardarà per la cima dello stil dell'horologio orizontale, e perche in
lo specchio in quel raggio visiuo che percuoterà lo specchio in quel punto sarà riflet
so di lì à quel luogo, doue noi vogliamo fare l'horologio. E questo punto, il quale si
scorgerà nello specchio, si noterà con qualche segno, perche egli sarà il fine della li-
nea dell'hora nell'horologio, del riflesso, e tenendo questa regola, c'hà più bisogno di
pratica, che d'altro, trouaremo tutte le linee dell'altre hore, le quali come hauremo
disegnate ci seruiranno per horologio, nel quale percotendo il raggio riflesso dello
specchio dimostrerà le hore, secondo che mouendosi il Sole farà cangiar luogo ancо-
ra al raggio riflesso. Ma chi vuol più diffusamente cercar questa prattica, legga
il trattato di questo Auttore, & per gli horologij solari veda i citati Auttori, che
ne trattano alla lunga, i quali seruiranno si bene a' maestri d'horologij, ma poco gio
uamento daranno à chi non hà prattica del mestiero, essendo la Theorica in tal ma-
teria difficile dare ad intendere, & capire. Dell'horologio mobile poi ne tratta
il Cardano dottamẽte nel nono libro. [De rerum varietate,] al capitolo settuagesi-
moquarto. Ma io sommariamente le concbiudo, per toccarne qualche cosa più di-
stinta, che in generale tutti gli horologij contengono in se le bore, le mez'bore, i quar
ti, & i minuti, & l'Italiano horologio (come recita Giouanni Padoannio) comincia
a enumerare l'bore dall'occaso del Sole: & il Gallico, & Germanico da mezo gior-

no,

no, e da meza notte, & per intendersi d'horologi, bisogna sapere gli angoli horarij, gli archi orizontali, che gli Arabi chiamano Azimuth, gli archi verticali, l'arco d'urno, l'ascensione retta, l'ascensione obliqua, le declinationi, e le distanze, e larghezze, e lunghezze del Sole, i giorni naturali, & artificiali, & de i quali trattiamo nel discorso de' Cronisti, le distanze dell'hore, & i gradi, l'hore equinottiali, l'hore ante meridiane, post meridiane, l'hore inequali, l'hore occidentali, l'horoscopo, il gnomone, o stilo dalla mira, le linee rette, le linee perpendiculari, il catheto, la linea dell'orizonte, la linea meridiana, la linea dello stilo, ouero mira, il Nadir, che è il punto opposito alla linea ecclitica, il Zenith, o Vertex, ch'è il punto nel Cielo drittamente imminente al nostro capo, il seno retto, il seno verso, la superficie piana, ouero orizontale, la superficie verticale, o eretta, o perpendicolare, la superficie meridionale, l'ombra versa, l'ombra retta, e mille altre cose tali, che in questa mattria de gli horologij sono necessarie affatto. Gli horologij poi communemente ò sono da Sole, col lor gnomone, ouero stilo da mira, o da acqua con la loro cassa (e questo fu trattato da Tesibio) o da poluere pur con la cassa, o da ruote con le parti loro, cioè, le ruote, Tesibio.
tg' poli, o rocchetti, e denti, & nomi loro, cioè, la serpa, la maestra, la pirona, la chiauarola, la ventaruola, le tacche, il rocchello della corda, la corda, i contrapesi, il tempo, la cassa, i colonelli, la contrastella, la spendola, la nociuola da inchiauare, i martelli, la campana, il raggio, il pennone, & i numeri. Onde poi si caricano l'hore, si sonano, & seruono per suegliatori, mettendoli a segno, & aggiustandoli co i contrapesi, come s'usa. Questo è mestiero assai honorato, & vtile per la gran commodità, che riceue l'huomo dalla notitia dell'hora, & de' tempi per gli essercitij suoi, & è stato illustrato da Gioan Carlo Rinaldi da Reggio, che fece nella torre dell'hore in Vinetia tutti i magisteri d'esso horologio, & da infiniti Germani, che hoggidì portano il vanto in questa professione, venendo tutti gli horologij più belli, e più giusti dalle parti loro, oue sopra tutti fù miracoloso quello, che mandò Ferdinando Imperatore (come scriue il Bugato) a Solimano Rè de' Turchi, il quale hauea tutti i moti delle sfere, con sì marauiglioso artificio, & ingegno ridotti a segno, che l'Opera, & l'Auttore in questa professione appariuero mostruosi al mondo. Ma il più giusto horologio del mondo è quello de' villani, che mai falla, perche si sentono al ventre l'hora di pranso, di collatione, & della cena mirabilmente. Il vitio particolare di questi maestri da horologij è questo, che per nettare, o forbire solamente vn'horologio dimandano due, o tre ducati, quasi che non si sappia che cosa importi il nettarli di dentro, & che l'huomo non s'accorga, che non gli fanno altra fattura atorno se bene con molte ciancie, & parole dicono hauerli aggiustati, racconcia le rnote, posta la mira a segno, accommodato il tempo, raddrizzati molti ferretti, leuata la ruggine, & insomma con tenergli in mano vn mese fanno sembiante d'hauerui meschiato molte opre dentro, et appena gli hanno visti, restando appesi a un muro, o serrati in una cassetta, come da loro si costuma. Hora questo basti intorno a' formatori d'horologij.

Annotatione sopra il LXXXII. Discorso.

Intorno al mestiero de gli Horologij vedasi qualche cosa in Pietro Vittorio a carte 384.

DE'

DE' COZZONI, OVERO CAVALCATORI, Cauallerizzi, e de' Selari, & de' Corridori da Pallio a cauallo. LXXXI.

E Tanta, e tale la docilità de' caualli, & l'attitudine loro a imparare quando da Caualcatori si può loro insegnare, che (come narra Plinio nell'ottauo libro delle sue Historie) in vna città del Regno di Napoli già detta Sibari non solamente gli huomini dell'essercito, ma anco i caualli, al suono della sinfonia erano auezzati come a danzare, e tanto d'intelligenza naturale (per dire così) gli hà prestato la natura, che fanno cose conformi all'humana ragione, conoscendo quasi per presagio le pugne lagrimando per i padroni morti, intendendo le voci, i cenni, i parlari de' loro Signori seguitando l'orme di quelli, & difendendo le vite d'essi, quando il bisogno accada. Quindi Filisto Greco narra del cauallo di Dionisio tiranno, che, lasciato vn giorno tutto inuolto nel fango, quando si vide libero, & ispedito, seguitò fino a casa i vestigi dell'ingrato padrone, quasi con senno naturale. Filarco racconta del cauallo d'Antioco, che, vccisso il suo padrone in guerra da vn certo Centareto Calatho, mentre il vittorioso barone allegro ascese in sella, sfrenatamente volteggiando operò tanto, che lo gettò per terra, & co' piedi lo calpestò fin tanto, che miserabilissimamente l'vccise. Charete Lindio celebra Bucefalo cauallo del Magno Alessandro, non tanto perche fosse comprato per tredici talenti, non tanto perche fosse fuor di modo gagliardo, & feroce, quanto che armato per entrare nella pugna, non voleua, che alcun'altro gli sedesse in sella eccetto che Alessandro solo. E Tranquillo nel modo istesso magnifica il cauallo bellissimo di Giulio Cesare, c'hauea l'vnghie fesse, e distinte, come se fossero diti humani, il qual non patiua d'esser caualcato da altri che da lui. Plinio nel lib. 8. narra del cauallo di Nimecode Rè di Bithinia, che amò con tanto effetto il suo padrone, che vedendolo morto, con certo instinto naturale ricusò il cibo, e tutto addolorato, si consumò da se stesso, senza gustar biada, nè fieno, per amor di quello. Virgilio nell'vndecimo dell'Eneida essalta mirabilmente Ethone cauallo di Pallante figliuolo d'Euandro, il quale dice, che lagrimò per dolore nell'essequio funebre del suo padrone in quei versi:

Filisto.

Filarco.

charete Lindio.

Virgilio

Post bellator equus positis insignibus Aethon
It lachrimans, guttisque humectat grandibus ora.

Et Silio nel libro nono estoglie grandemente Peloro, & Cireo caualli docili, & intelligenti da douero le voci, & i cenni de' loro padroni, mentre dell'vno dice,

Silio.

At docilis frani, & melior parere Pelorus
Nonnunquam offusum sinuabat deuius axem.

E dell'altro, Percussus vocibus altis,
Spectantum Cireus fertur sublime per auras.

Da queste naturale docilità, c'hanno mostrato queste bestie amicissime dell'huomo n'è deriuata l'arte de' Cauallerizzi, de' Cozzoni, la qual principalmente consiste nell'ammaestramento de' caualli, per fargli vbidienti, & soggetti a uoti de' loro padroni, & de' Signori, la qual'arte fu ritrouata secondò i Poeti, da Bellorofonte figli-

uolo

uolo di Glauco Rè nel tempo, che caualcando il gran caual Pegaseo, vinse su quello l'indomita, & monstruosa chimera. Ma Diodoro nel sesto libro ha, che Nettuno primieramente domò i caualli, e l'arte di caualcare insegnò, benche i Peletronij Lapithi fossero gl'inuentori de' freni, & de' giri, et fossero di Thessaglia i primi che nella guerra vsassero i caualli armati, come hoggidì si costuma. I Numidi fra gli altri secondo Appiano nel libro di Libia, caualcarono in guerra i caualli senza sella. Al mestiero di costoro s'aspetta di conoscere la qualità de' caualli, i quali hanno conformità di natura con quegli elementi de' quali participa più vno, che l'altro, come, se il cauallo participa più della terra sarà maninconico, terragnuolo, grauoso, & vile & suole essere di pelo morello, ouero ceruato, ammelato, e soricigno, & di simili variati colori; se partecipa più dell'acqua, sarà flemmatico, tardo, et molle, et suole essere di color bianco, se più dell'aere, sarà sanguigno, allegro, agile, e di temprato moto, & suol esser baio se partecipa piu del fuoco, sarà colerico, leggiero, saltatore, & rare volte di molto nerbo, & suol essere sauro somigliante alla fiamma, o al carbone acceso. Ma, quando con la debita portione partecipa di tutti, allhora sarà perfetto. A questl'arte si conuiene anco intendersi bene del pelo del cauallo, perche fra tutti i peli il baio, castagno, il liardo rotato, che da molti si chiama liardo pomatà seguato sopra negro cauezza di moro, et anco il sauro metallino, che in lingua Spagnuola si dice Alazan tostado, sono piu temprati, & piu vagliono, & hanno di piu robusta, & gentil natura. Quelli, che poi s'accostano piu a questi, ritengono sempre in loro maggior perfettione, come il baio indorato, o rosso in color quasi di rosa, oueramente oscuro, che non sia di quei zaini, cioè, ingannenoli, et fraudolenti, co' giri de gli occhi, & mostacci & i fianchi lauati, il sauro a guisa di carbone infuocato, e non di fiamma, il bianco moscato negro; il liardo argenteo con l'estremità negre, cioè, le punte dell'orecchie, i crini, la coda, & le gambe, et se da' crini insino alla coda tiene la lista, tanto piu vale; il griso, che và declinando al pardiglio, non pur con l'estremità negre, ma con le gambe anco vergate. Et è da notare, che tutti i peli cattiui, quelli, c'haueranno l'vltime parti negre, saranno migliori, et generalmente parlando secondo l'esperienza, non è pelo cosi eccellente, che possa essere totalmente perfetto, se non ha qualche segno d'adustione, hauendo negri almeno i luoghi da basso. Bisogna parimente alla perfettione di quest'arte, hauer intelligenza de' buoni & cattiui segni del cauallo, come il balzano della mano della lancia sarà maneggiate, & di buon senso, ma suol essere disastroso. Il balzano dal piè destro si dice, Arzellio, et benche nell'opre suole apparere eccellente, pur sarà cauallo superbo in battaglia vitioso, e infortunato; Il balzano del piè della staffa sarà di buon cuore, & assai corritore; Il balzano delle due mani, sia pur con l'uno, o con l'altro piede bianco, sarà disastroso, et mal fortunato; Il balzano solo di due piedi, e tanto piu se tiene la stella nella fronte, sarà cauallo di conto: Ma quando senza la stella hauesse l'vna, ol'altra mano bianca, e tanto piu se fosse la destra, quantunque sia segno di prezzo, non sarebbe di quel valore. Il balzano di quattro sarà cauallo sincero, e di buona fantasia, ma rade volte di molta forza. Il balzano della mano della lancia, & piè destro, si dice caual trauato pericoloso, & da farne poca stima. Il balzano della man della briglia, et del piè della staffa, si chiama trastauato, e sarà mortalissimo, et facile al cadere. Con questi andarà quasi al paro il balzano della man della

Di che qualità deue essere il cauallo.

Di che pelo.

De' segni de i caualli.

lancia,

lancia, & del piè della staffa. Il balzano delle parti da basso, che denotano buon segno se di più ha la stella nella fronte, o lista bianca, che li discenda per la faccia, senza toccarli le ciglia, & che non li giunga sopra il mostaccio, o l'una, & l'altra cosa, saranno di perfetta bontà. Et se il cauallo non fosse balzano, & pur teneße questi segni sarebbe di buon cuore, & di buona virtù. Il balzano delle parti da basso, che minaeciano male effetto, benche egli habbia stella, o lista in faccia, o l'vna, & l'altra cosa, sarà maligno. Il balzano c'hà la stella bianca in fronte, & non li fa lista, & ne tiene vn'altra sopra il mostaccio, sarà disastroso, & di mala bocca; Ma, se di più haueße la balzana nel piè della staffa (per eßer segno di molta virtù) quel difetto se gli annullarebbe. Et se ciascuna di queste balzane, o di buono, ouero di cattiuo effetto, fosse con alcune macchie negre, affina nel bene, & nel male il cauallo in quello eßere, che lo ritroua. Il Rabicano co'peli bianchi della mano in dietro, dimostra valere assai, & eßendo seminato di quelli della mano dinanzi, il più delle uolte haurà poca forza. Il cauallo Moscato bianco per tutto il corpo suo l'eßere molto eccellente. Ma se fosse moscato solo ne' fiachi verso la groppa, o nel collo uerso le spalle, sarebbe di mal segno, & si chiamarebbe cauallo attauanato. Il cauallo bianco moscato negro sarà destro, & leggiero, & il simile quando è moscato rosso, benche il nero sia meglio. Il cauallo di pelo Liardo, che solo tiene alcune moschette rosse, ouero leonato nelle garze, & nel mostaccio sarà superbo, et sdegnoso di bocca; il cauello gazo il più delle volte sarà fallace. Il cauallo c'ha bianco il nero de gli occhi, quando camina per la neue, & per lo freddo non vede così bene, come negli altri luoghi. Il cauallo, che non tiene segno bianco, nè balzana suol mostrarsi ramingo, cioè, con andare schietto, ma con due cuori, preualendosi di schiena, & accade a cauallo d'ogni pelo, ma più al morello, & ad ogni sorte di pelo baio. Se il cauallo ha il remolino solo, che è vn cerchiello di certi peli ritorti, e circolati piu, o meno d'vn quattrino con la spada Romana presso il collo presso a i crini, che non è altro, che la lunghezza di quei crini piu, o meno di vna penna, sarà fortunato, & benche habbia qualunque pessima balzana, tenendo questo segno: sarà rimosso da quell'influsso maligno. Nondimeno quando il remolino li steße nella spalla, o vicino a fianchi, o al cuore, o doue con l'occhio può vederselo, è segno infelice, & apposito di quel c'hò detto. A questo mestiero pur si appartiene d'intendersi quali debbano eßere le membra del cauallo perfetto, come che il cauallo vuole hauer il corno dell'vnghie liscio, negro, largo, tondo, secco, & cauato, & se pur fosse molle, eßendo ampio di calcagno, sarà cõ maggior segno di leggierezza, debbe hauere le corone sottili, et pelose, le pastore corte, e non troppo colcate, nè anco troppo erte; le gionte grosse, & se tiene il ciuffo dietro di esse dimostrerà forza, le gambe dritte, & late, le braccia neruigne, co i cannoli corti, eguali, giusti, e assai ben fatti, & parimente le ginocchia grosse scarnate, & piane, i lateri de gli stinchi su le ginocchia, quando egli sia giunto siano molto più larghi dall'vno all'altro di sopra, che non di sotto, le spalle lunghe, & late, e fornite di carne, il petto largo, e tondo, il collo habbia piu presto del lungo, großo verso il petto, marcato nel mezo, & sottile vicino al capo le orecchie picciole meramente acute, & erte con giusta lunghezza: la fronte scarnata, & ampia, gli occhi negri, e grossi, le conche della sopraciglia piene, & uscite in fuora, le mascelle sottili, & magre, le narici aperte, & gonfie, che in eße si veda quasi il uermiglio di dentro

Quali debbono esser le membra del cauallo pfetto.

dentro, acciò l'halitò li sia facile, & cagione di più lena, la bocca grande. Tutta la testa vuole essere lunga, secca, & montonile, in ogni luogo mostrando le vene. Ma per gineto alla leggiera, sia picciola con l'istesse parti dette, ma non habbia troppo allhora la similitudine del montone, i crini rari, lunghi, & folti, & anco respi, & calui, che dinotano gagliardezza, & i grossi fortezza; il garese non solo acuto, ma quasi distesso, & dritto; il dosso torto, e che non sia voltato, nè in alto, nè in basso: i lombi tondi, & piani verso la spina di mezo, la quale spina vuol'essere accanelata, & doppia, le coste late, et lunghe, con poco tratto della costa di dentro al nodo dell'anca, il ventre lungo, & grande, & debitamente nascosto sotto di quelle; i fianchi pieni, la groppa tonda, & piana, & vn poco caduta con vn cannale in mezo, & c'habbia gran tratto nel suo trauersio da nodo a nodo; le coscie lunghe, & late, con le ossa ben fatte, & con molta carne di dentro, & di fuora: i garetti ampi, asciutti, & stesi, & le falci curue, & late a guisa di Ceruo, perche sia veloce; la coda fornita di peli crespi, & lunga infino a terra col suo tronco grosso di giusta misura, e bene posto fra le coscie; testicoli col suo membro siano piccioli, fra l'altre cose s'hà no da notare in quest'arte le qualità della schiena del cauallo, che sono quattro; per che alle volte è debole, e s'abbandona, oueramente naviga i lombi quando camina, alle volte nel primo, che si caualca s'aggroppa, e così quando galopa, o quando si vuole maneggiare a repoloni, onde si vede la natural fiacchezza, alle volte è duro fermo, e saldo senza alzarsi, nè alzarsi di schiena, onde allhora è un cauallo di ferro; alle volte nell'incominciare, & nel finire sempre s'aggroppa, & fa anco il simile ogni volta che si richiede; ma se bene il cauallo è organizato benissimo dalla natura, senza il soccorso humano, & senza la disciplina de i cozzoni, non potrebbe far molta prodezza. Però hauēdo il cauallo in lingua latina detto [Equus,] prese il nome dall'egualita, & giustezza, bisogna che sia agginstato da caualleriz zi con le debite misure, al passo giusto, al trotto, al galoppo, alla cariera, al parare, al maneggio, a i salti, allo stare, giusto di testa, secōdo la uolontà di colui, che gli stà sopra. E li conuiene il passo eleuato, il trotto disciolto, il galoppo gagliardo, la cariera veloce, i salti aggroppati, il parere leggiero, & il maneggio sicuro, & presto, secondo l'arte mirabile de i cozzoni. Questa è quella, ch'insegna la prattica d'assicurare i caualli, & d'andar soli in cauezzana, senza che altri gli tiri, & di menargli con carezze, & fargli accostare dove gli piace, castigandoli quando sono renitenti con vn bastone fra l'orecchie, & nella testa, & da per tutta la persona, saluo che a gli occhi senza rispetto, & con terribile voce in tal tempo minacciando, o pigliandogli al luogo, quanto si può con le redine, o se pur non tengono la briglia, con la corda della cauezza, fra quel mezo facendoli battere nella groppa, & sollecitare, che trottino, o gallopino con quanta furia si puote, e transtulandogli, e facendoli andare a cerchio in quei torni, che vsano communemente. Questa è quella, ch'insegna di caualcarli spesso, e con animo grande, & di stare giusti in sella, e maneggiarli con disciplina conueniente, dandogli torni, ouero i giri di giusta misura, facendoli parare con regola aiutandoli alcuna fiata, perche non eschino del segno, ponendogli le false redine quando bisogna, leuando la cauezzana quando è tempo, accommodandogli il canone con le guardie dritte, quando è mestiero, toccandoli di fianchi, & speroni quando il bisogno lo ricerchi, soccorrendoli

Disciplina de' caualli.

con i

con i sotte modi communi, cioè, con la voce, lingua, bacchetta, briglia, polpe di gam-
be, staffe, e speroni, dandogli le posate quando sia necessario, castigandoli, quando le
fanno troppo alte, assegnandogli le carriere con misura, facendoli trarre i salti accon-
ciatamente, dare i calci regolatamente, far le volte ordinatamente, maneggiandoli
a repoloni, & a tutto tempo, e contra tempo, e serpeggiando ne' repoloni, secondo che
insegna l'arte, facendoli passeggiare, secondo il debito, tenendo la verga in mano, &
adoprandola secondo il tempo, insegnandoli le raddopiate giustamente, la cimbet-
ta, le capriole, i cornetti, i trottì, i galoppi, e tutte le sorti di passi, & facendo tutte
quelle cose, che insegnano i mastri del mestiero, & i libri, che versano intorno
a quest'arte. Questa insegna d'assettargli tutte le sorti di briglie, come il cannone, la
scaccia, il mellone liscio, il mellone vn poco più tondo, con vn fallo di fuora, e cō due
falli; il pero, il pero con vn fallo di fuora, o con due, o tre anelletti vicino al nodo,
il campanello col timpano a uolta, o col timpano piano, o col fallo di fuora, o con due
anelletti vicino al nodo, la scaccia con vn bottone incastrato, & appresso anco
con due, o tre anelletti vicino al nodo, cioè doppio, il campanello doppio, il basto-
netto co i bottoni incastrati, il mezo canone suenato a collo d'oca, legato a pena, o le-
gato a cappio, o suenato a piè di gatto legato, a perno, o suenato a collo d'oca con la
pizzetta, o suenato a piè di gatto con la pizzetta, il cannone suenato integro, & ap
presso con la pizzetta, o suenato co i bracciuoli a' luogbi della Siciliana, la meza
scaccia suenata a collo d'oca, legata a perno, o legata a cappio, o suenata a piè di gat
to, legata a perna, o legata a cappio, o suenato a collo d'oca, con la pizzetta, o sue-
nata a piè di gatto, con la pizzetta, la scaccia suenata integra, la scaccia suenata col
profilo di più, o suenata integra con la pizzetta, o suenata co i bracciuoli a i luogbi
della Cicilia, il cappione con l'oliue, la scaccia, o cappione, il pero a cappione, il cap-
pione con le oliue, & i bracciuoli, o uero con due melloni: il mezo pian di gatto con
le oliue, o due melloni lisci: il piè di gatto con le oliue, o coi melloni lisci: il mezo
pie di gatto a pero: il piè di gatto co i peri, il mezo piè di gatto a campanello,
e l'vltimo il piè di gatto a campanello. Questa insegna in bieui parole la regola de
i buoni caualli, che vogliono bauere in somma, capo picciolo, orecchie picciole, fron-
te larga, ciuffo folto, occhi infuocati, nari lunghe, culo inarcato, chioma folta, petto
largo, pancia lunga, gambe dritte, vnghie tonde, alte, e dure. Così n'insegna le diuer
se maniere de' caualli, cioè, ronzino, cortaldo, primo piatto, corsiere, corridore, giner-
to, villano, barbaro, turco, & di altri. Così i passi de' caualli, cioè, passo, trotto, trap-
passo, traina, tracchenardo, portante, galoppo, carriera, salto, & il tirar de i calci.
Così tutti i mantelli, de' caualli, cioè, chiaro, scuro, armelino, liardo con tutte le
maniere, saginato, rotato, moscato, sturnello, capezza di moro, rouano, vbieto, par-
paglione, piua, melato, morello, morel mal tinto, bajo con le sue maniere, cioè, chia-
ro, dorato, sacro, castagno, ferrante, sauro, e le maniere del sauro, cioè, slauato, chiaro
scuro affuocato, poi il cernato, il falbe, il lopato, il dusolino, il zaino, e poi balza-
no o argillo, o trauato. Questa ti manda a i morsari, a i ferrari, & a i sellari, acciò con
l'arte loro proueda a i caualli del loro bisogno. Onde il sellaro (per parlare di lui,
dapoi che altroue parlo de gli altri) si scopre co' suoi ferri, nerui, cola, pelo, corde, &
verghe da battere il pelo, del qual empie le sele, & le misure: one si notano le par-
ti, & le maniere delle selle, cioè, il fusto, le braccature, l'arcione, la giona, le coppe, le

bardelle,

Regola sōmaria de buoni caualli.

Diuerse maniere di caualli.

bardelle, i piumazzuoli, la coperta: & cosi le cigne, le soracigne, gli staffili, il pettorale, la groppiera, il sottocoda, i pendenti, le brache, e parimente la capezza la briglia con le parti, & maniere sue cioè, le retine, & il loro bottone, la testiera, il sotto gola, con le maniere delle selle, & delle briglie, alla Romana, alla Ginetta, alla Francese, alla Inglese, alla Tedesca, alla Turchesca, e altre, doue che prouisto il cauallo di quanto li bisogna, non resta altro, se non di caualcarlo, & farlo apparere con la disciplina vn Cillaro velocissimo, che fu cauallo di Castore, vn Rhebo arditissimo, che fu cauallo di Mezentio, vn Arione, che fu cauallo di Nettuno, vn' Iride, che fu cauallo d'Amete, vn' Ethone, che fu cauallo di Hettore, vn Xantho che fu cauallo d'Achille, vn Terroe, che fu cauallo di Marte, vn Flegone, che secondo Thomaso Rhadino, fu cauallo del Sole, vn Ditteo, che fu cauallo di Plutone secondo Claudiano, tutti valorosi nel corso, & in ogni altra parte, talche potrà adoperarsi da' corridori al pallio, starà benissimo alle mosse portarà il ragazzo commodamente, farà la corsa compitamente, ottenerà il pallio a guisa d'vn barbaro, come si usa in Fiorenza, in Mantoua, in Bologna, in Faenza, & in molti altri luoghi d'Italia, perche cosi in questo, come nel resto haurà la disciplina conueniente, & parerà vn Frontino, vn Rabicano, vn Brigliadoro, vn Rondello, vn Baiardo vero, & non finto, per la maestreuole attione, che gli haurà dato il suo caualleriz zo, o cozzone. All'vltimo si ricerca anco in vn peritissimo cozzone sapere di quai regioni si tranno gli ottimi Caualli, come quei d'Argo sono commendati da Horatio nel primo libro de suoi versi, quei d'Asturia città di Spagna da Martiale, quei di Agrigento città di Sicilia da Virgilio nel terzo dell'Eneida, quei d'Elide città della Grecia da Propitio quei d'Argeo monte della Cappadocia da Claudiano. Così quei di Scithia, d'Irlanda detti Vbinē, di Tunigi di Barbaria, di Corsica, & Sardegna, di Germania, di Francia, di Media, del Regno di Napoli, & massime di quei della razza di Tremiti molto famosa. Fra' cozzoni antichi sono poi commendati il cozzone del Rè Dario nominato Cebare da Herodoto, & Pico posto fra' cozzoni da Virgilio nel settimo dell'Eneida oue dice,

Thomaso Rhadino. Corridori di Pallio. Atheneo Gasparo di Riuiera. Federico Grisone

Læua aque Ancyle gerebat Picus equum domitor.

Machi vuole più dell'arte di costoro, legga le postille del Signor Gasparo di Riuera, & il libro del Signor Federigo Grisone. Questo basti.

Annotatione sopra il LXXXI. Discorso.

De' Caualcatori, & Cozzoni, ragiona qualche cosa Celio Rodigino nel quinto li. delle sue antiche lettioni, al c 45. & nell'vndecimo lib. al c 63. cosi Pietro Vittorio a car 130. 131. 349. & cosi ne' suoi Miscellanei il Politiano, al c. 5. & ne secreti suoi, Vuecherò a tart. 384 cosi il Cardano de Rerum varietate a tarte 44.

DELLA MILITIA IN VNIVERSALE ET DE Capitani, e Soldati in particolare, & de' Minori. Discorso. LXXXII.

IL nome di soldato, che latinamente si dimanda [*Miles,*] secondo Vlpiano Giureconsulto, ouero d'vna a militudine, ouero a malo, essendo suo proprio di com-

batter per scacciar il male; ouero a mille secondo Isidoro, & Marco Varrone, perche ne' tempi antichi la Romana militia constaua di mille soldati solamente da tre tribu eletti, ouero per la figura antifrasi a mollitie, secondo Festo Pompeo, perche d'animo, & di corpo è più presto rigido, & aspro, che ueramente sia molle: & la militia è cosa manifesta (dice Diodoro) essere deriuata da Marte, il quale fu il primo maestro di questa arte, onde i Poeti l'hanno chiamato fauolosamente Iddio delle battaglie: e Marco Tullio nel terzo libro della natura de gl'Iddij dà l'honore in questa inuentione alla Dea Pallade, & dice, che per ciò fù chiamata Belona, s'accordano con Cicerone molti Poeti, ma Giosesso nel primo libro delle sue antichità discorda assai, dicendo, che Tabulcaino nell'età prima innãzi al diluuio fù il più gagliardo huomo del suo tempo, & che con l'essercitio s'affinò perfettamente in quest'arte, oue fa la militia molto più antica di quello, che non fa Cicerone, & i Poeti. Aristotele nel quarto della Politica la fa molto roza da principio dicendo, che all'hora non si combatteua con arme, ma con bastoni, con frombole, & con pugna. Così Herodoto nel quarto libro, & Lucretio Poeta dice.

Lucretio.

Arma antiqua manus, vngues, dentesque fuerunt.

Et Plinio nel settimo libro della naturale historia scriue, che i Mori cõbatteuano anticamente con gli Egittij solamente con l'haste, & con le bacchette, & pian piano è uenuta l'vsanza nel termine, che veggiamo. L'istesso Plinio afferma gli Egittij hauere trouato i primi la lancia nella guerra, & in medesimamente dice i Lacedemoni hauer trouato la spada, e la celata: et questi forse furono i primi inuentori di quest'arte: onde Annibale, hauendo da venire in Italia, cercò in Lacedemone un Capitano di guerra. Leuche Herodoto nel libro quarto attribuisce l'inuẽtione della celata, & dello scudo a gli Egittij. Dicono ancora, che Mida Miseno trouò la loricа: un'altro di Etolia ritrouò i dardi: Pantasilea Regina dell'Amazoni ritrouò il combattere con bazza, & col martello: Saite figliuolo di Gioue ritrouò la frezza, & le saette, & secõdo altri, Perseo figliuolo di Perseo, o Apollo secondo Diodoro, le frombe secondo Vegetio, furono trouate da gli habitatori dell'Isole Baleari, hoggi Maiorica, & Minorica, & così col tempo l'ingegno humano s'è adoperato in guisa, che la militia s'è ridotta a quel termine, nel quale hora la trouiamo. Ma sia stato chi si voglia l'inuentore delle guerre, tutti affermano bene questo, che l'ambitione, l'auaritia, & l'honore del mondo, habbiano cagionato i combattimenti de' Prencipi, & de' Signori l'vno contra l'altro; e fra gli altri Giustino, e Trogo Pompeo affermano, che'l primo, che per auaritia di conquistare l'altrui Regno, uscì con l'essercito del suo paese, fu Nino Rè de gli Assiri: & il medesimo attesta Fabio Pittore nel principio di quel poco c'habbiamo dell'historia sua. Però si legge che Vessore Rè d'Egitto fù il primo che combatteße per mera gloria del mondo, concioßia cosa, ch'egli vscißse fuori del suo Regno contra Tanai Rè de' Scithi, & rimaneße uittorioso contra quello senza torgli però nè robba, nè signoria, contentandosi solo della gloria, & della fama dal suo valore egreggiamente conquistata: Giudicò Aristotele nel quarto della Politica essere quest'arte al mondo necessaria, perche vana cosa sarebbe (come Senofonte ne' suoi libri Economici dice) arare i campi, & seminargli, se non ci fossero poi di quegli, che dalle prede, & rapine de gli huomini gli difendessero combattendo, & guerreggiando. Quindi Platone nel quinto della

Giustino Trogo Fabio Pittore.

Repu-

Republica la chiamò nell'istesso modo necessaria a discacciare l'ingiurie, & le offese, che ci vegono fatte: & Hipodamo scrisse tre parti essere necessarie a una città. Prima quella de gli agricoli, secõda quella de gli artefici, terza quella de' soldati bellicosi. Per questo da varij Auttori con bellissime sentenze viene celebrata, & illustrata singolarmente. Val. Mass. dice, ch'ella acquistò il principato d'Italia all'Imperio Romano, & gli diede Regno di molte città, di grandi Rè, & di valorosissime nationi, gli aperse le foci dello stretto, & i golfi del mare, gli diede aperti i chiostri dell'alpi, & del monte Tauro, dilatò i suoi confini dal Tebro alle colonne d'Hercole, e fermò i termini di quello dal mar gelato fino all'Ethiopia adusta. Scipione Africano si gloria presso ad Ennio d'hauersi aperta la strada al Cielo col sangue, & con l'uccisione de gl'inimici, al quale Cicerone anch'egli consente, dicendo, che per quella medesima via Hercole ascese in Cielo. Onde nell'oratione per Murena dice poi, che all'arme obedisce ogni cosa: secõdo, che il Macchiauello nel primo lib. de' suoi discorsi mostra, che la militia è quella, che cõ eterna gloria de' suoi professori mirabilmente soggioga il mondo. Però Polibio nel terzo lib. commendando la vittoria, disse, che chi vinceua nella guerra, faceua vn guadagno estremo, rapendo ogni cosa in vn tratto, e gli huomini, e le donne, & i tesori, e le città, & i paesi, e gl'Imperij tutti in vna volta, il che espresse parimente Annibale presso Appiano, quãdo in una oratione a' suoi soldati per inanimirgli alla vittoria disse: che non doueuano aspettare per premio il valore d'vn Cauallo, d'vn'anello, d'vna collana, ma la felicità delle ricchezze Romane, che cõsisteuano tutte in vna vittoria per loro felice, e fortunata. Et Dionisio Alicarnaseo parlando della vittoria di Farsaglia, disse, che a' vinti niente di sicuro, niente di fidato, nessun ricetto fermo rimaneua, & per l'opposito al vincitore restaua una gloria immẽsa, una fama eterna, spoglie amplissime, ricchezze inestimabili, vna signoria, et un'imperio di tutto l'oriente. Così Alessandro presso a Curtio pugnando contra Dario, doppò hauer di lode ornato secõdo il costume militare i suoi soldati, disse, che prometteua loro ĩdubitatamente vna vittoria tale, che riempirebbe la Macedonia, e tutta la Grecia d'oro, & di gemme pretiose. Recita il Biõdo nella sua Roma trionfante a proposito dell'honore della militia presso a' Romani, che ne' spettacoli de' Teatri quattordici gradi più degni presso a' Consoli, & Imperatori, erano assegnati a' soldati solamente. Et Vlpiano de testamenti militari narra questo, che Giulio Cesare cõcesse a' soldati libertà ampia, & larga di fare testamento a modo loro, solamente per honorargli. Diuidesi questa militia prima in terrestre, & in nauale, e la nauale in militia maritima, & militia per fiumi nauigabili, oue interueugono per persone i Generali dell'armate, & i Corsali, a' quali s'aspetta congregar l'armate, andar in corso, stare alle poste, assalire i legni, seguitargli, giungerli, chiudergli i passi, inuestirgli, incatenargli, combattergli, prẽderli, salirui sopra, rubbargli, rimorchiargli, ardergli, affondargli, e dissipare affatto le nemiche armate. Et la terrestre comprende l'essercito veterano, e valoroso, ouero disutile, i bisogni, le cerne, le insegne, le compagnie, le bande, le squadre, o squadroni, le legioni, la testa, la fronte, l'ali, i fianchi, et le spalle. Et di più i capi, le fanterie, le caualleric, e fra i capi, i capitani, i luogotenẽti, i generali de gli essercitti, i gouernatori, i generali delle fanterie, i generali delle caualleric, i capitani delle gẽti d'arme, i capitani de' cauai leggieri, i capitani

Ennio.

Il Machiauello.

ni d'artegliaria, il maestro di campo, il sergente maggiore, i sergenti particolari i colonelli, i centurioni, i capi di squadra. Fra le fanterie, i fanti priuati; gli alfieri, i tãburini, gl'archibugieri, o schioppettieri, gli alabardieri, i partigianoni, gli spadoni le picche, le lanze spezzate, gli arcieri, i balestreri, i iaculatori, frombolatori, i bõbardieri, le guardie, le sẽtinelle. Fra le caualerie, i cauai leggieri, gli huomini d'arme, gli archibugieri a Cauallo, gli stendardi, i trombetti. Contiene ancora molte persone non combattenti, come il proueditore, il commissario generale, i commissarij particolari, il foriere maggiore, i forieri particolari, il teforiere, il collaterale, il pagatore, il preposto, l'aguzzino, i guastadori, i saccomani, & le spie; essa adopera poi mille sorti d'instrumenti, come fra l'arme offensiue, i bastoni, le scurre, le mazze ferate, le spade, i stocchi, i verduglii, le scimitare, i pistolesi, i pugnali, le daghe, l'arme di asta, come alabarde, partigianoni, corseschc, spedi, spuntoni, picche, zagaglie, lancie, & simili, cosi l'arme da tirar con mano, come sassi, balle, frombe, dardi, saette, le balistc de gli antichi, gli scorpioni, l'accobaliste, i fustibali, i malleoli, le ronfee, i veretoni, i passadori, i squarciauolpe, i fuochi artificiati, le trombe di fuoco, lingue di fuoco, palle di metallo, pignatelli di fuoco; soffioni di foco, co' quali vengono gli arcobugi, i schioppi, le colubrine, i passauolanti, le bombarde, & finalmente le artiglierie. Fra l'arme diffensiue adopra lo scudo, con la imbracciatura, e cossinelli suoi, & il targone, la targa, la rotella, & il brocchiero, ma particolarmente i sãti a piè sogliono adoperare il morione, il celatone, la secreta, la goletta, e d'acciaio, e di maglia, il giacco cõ le maniche, e guanti di maglia, il corsaletto, l'anima, la corazzia cõ i bracciali, e manopole sue, et i cosciali. Il Cauallo leggiere suole adoperare la celata, il corsaletto cõ la resta, & gli spalazetti, i ginocchietti, & oltre a ciò tutto quello, che nel fante a pie recitato habbiamo. Ma l'huomo d'arme porta l'elmo, e seco il suo spigo, e'l cimiero, e la visiera, e la bauiera; e la buffa, e poi il giorgiarino, la coraccia, l'usbergo, la resta, gli spallazzi, i bracciali, i guanti, e poi i scarselloni, i batticuli, i cosciali, gli arnesi, le schiniere, le scarpe; e poi le barde de' caualli cõ tutti i loro armamẽti. Di piu fra gl'instromenti suoi s'enumerano le machine varie da guerra, come le testudini, gli arieti, le falci, gli ellepodi, le vinee, i plutei, le torri mobili, la scambuca, la cestra, il tellone, gli onagri, i carri, i muscoli, i caualieri portatili, i gabbioni, i forni: Vltimamẽte sotto gli instrumenti della militia trouiamo l'insegne militari, le diuise, le bande, l'imprese, l'armi, i cimieri, le bandiere, i stendardi, le croce, i tamburi, le bacchette, le trombe, i corni, le scale, le bagaglie, le carra, le vettouaglie, le minutioni, & cose sì fatte. I luoghi della militia poi ouero sono aperti ouero chiusi: nel luogo aperto si troua il campo con gli argini, e fossi suoi, e la piazza, e quartieri, e l'altre parti sue: nel chiuso si trouano le fortezze, le rocche, i bastioni, i forti, le torri, le muraglie, i cõtraforti, i parapetti, i corridori, le cãoniere, i merloni, i torrioni, i beluardi, le piatteforme, i caualieri, i terra pieni, le piazze de' beluardi, le case matte, gli spiragli, le vie secrete, i riuelini, le porte maestre, i ponti, le false porte, le saracinesce, i fossi, le contrascarpe, i terragli, & cose simili. Nella militia si considerano ancora l'attioni cosi de' Signori, come de' soldati, onde a' Signori s'appartiene apparecchiare le guerre, fare gente, intimare la guerra, cominciarla, fare la tregua, rompere, o finire la tregua, rinouare la guerra, insignorirsi de' luoghi, racquistare il perduto, finire la guerra, e fare la

pace.

pace, & a ſoldati s'aſpetta andare al ſoldo, pigliare le paghe, i quartieri, i quartironi, le paghe ſcorſe; e poi quando ſono ſeditioſi, ſogliono ammutinarſi, rubbare le paghe, alloggiare a diſcretione, manomettere il tutto, e paſſare per loro premio, e guiderdone all'vltimo per le picche. Oltra di ciò s'aſpetta loro, ſeruire di bando tal hora, prouedere al campo, dare, e torre gli alloggiamenti, leuargli, fare la riſegna, fare la moſtra, marchiare, guidar le bagaglie, arriuare al luogo, conſiderarlo, accamparuiſi; fare argini, e foſſi ſtar lontano, o vicino al campo nemico, andare a ſaccomano. E di più s'appartiene loro apparecchiare l'arme, nettarle, forbirle, armarſi, pigliare l'arme in mano, cingerſi la ſpada, trarla fuori, imbracciarla contra il nemico, colpeggiarlo, tirare di mano, caricare l'arco, o la baleſtra contra d'eſſo, o l'arcobugio, menare l'attiglieria, piantarla, caricarla, o a cazza, o a cartozzo, calcarla, mettergli lo ſtropaglio, la palla, metterla in mira, ſpararla, tirare, o lungo, o corto, dare fianco all'artegliaria, fare la batteria, e poi fare gabbioni, tirare fuochi artificiati, o trombe, o lingue, o palle, o pignatelli, o ſoffioni, che ſiano, e fare raggi, conocchie, e paſſatori, e coſi fare mine, e contramine, e ruinare baſtioni, rocche, e beluardi nella militia; ſi vedono gli eſſerciti ordinarſi, & poi auuiarſi, e marchiare, arriuare al luogo accamparuiſi, fare argini, e foſſi far guardie, e ſentinelle, andare a ſaccomano, farſi conſiglio, eſſortare i ſoldati, dare il nome, leuarſi, venirſi incontro, abboccarſi, ſcaramucciare, combattere o di lontano, o d'appreſſo, o a buona guerra, o a mortale guerra, ordinare la battaglia, con l'antiguardia, la battagila, la retroguardia, le filze, il far' ala, far' il quadro, il rombo, il cuneo, la forbice, la ſega, i corni, e poi l'accẽuffarſi, e fare giornata, di più ſi vedono dare ſoccorſo, danneggiare, fare correrie, e rinfreſcarſi ſpingere innanzi, preſentare la battaglia, ſfidare l'inimico, fare ſtratagemi, fare imboſcata, fare incamiſciate, aſſalire gli inimici, torli in mezo, chiudere loro i paſſi, fingere la fuga, ſforzare il paſſo, paſſar tra nemici, dar loro la carica, romperli, tuor loro l'inſegne, percoterli, ferirli, occiderli, farne ſtrage, farli prigioni, ſpogliarli, por lor la taglia, tenerli in ſeruitù o prigionia, liberarli, riportar vittorie trionfi, archi trionfali, & ſtatue. Per il contrario ſi vedono talhora dimandar ſoccorſo, aſpettarlo, non hauerlo o hauerlo tardi, infermarſi, ſepelire i morti, ſtraſſinar l'inſegne, non poterſi mantenere, cercar la pace, non poterla hauere, ritirarſi, dare il paſſo, eſſere aſſaliti, rotti, e confuſi, fuggire, alla sfilata, perder le bagaglie, perder l'inſegne, eſſer percoſſi, feriti, vccisi, ſcacciati, fatti prigioni, pagar la taglia, dare oſtaggi, ſtare in ſeruitù, o in prigionia. Et quando ſono fuori di qualche città, o fortezza: ſi vedono porre l'aſſedio, & alle volte non potere aſſediare, non poter prender i luoghi, eſſer ributtati, vccisi, laſciar l'impreſa, o finger di partirſi, tornare all improuiſta, tentar ogni coſa, mandar a dimandar il luogo, accettarlo o a patti o a diſcretioni, torgli l'acqua, far trincere, far caualieri, tuor le difeſe, dar la batteria, far mine, dar l'aſſalto, aſcender le mura, piantarui l'inſegne, prendere il luogo, vccidere ogn'vno, sforzar le donne, ſaccheggiar la terra, ſmantellarla, ruinarla. Per l'oppoſito quei di dentro attendono a fornirſi di vettouaglie, e di munitioni, a raccoglierſi nella terra, leuare i ponti, chiudere le porte apparecchiarſi alla difeſa, e difenderſi: far contramine, vſcire addoſſo a i nemici, ſcacciarli, aprir le porte, vſcir a vedere, o eſſere aſſedioti, perdere l'acqua, mancar la munitione, mancar la vittouaglia, non poter difendere il tutto, renderſi,

o a patti, o a descrittione, ouero senza assalto per esser presi, scacciati, andar tapini, ramenghi, cercar nuoua stanza, & cose tali. Quest'arte insegna a preparar l'armate, a fabricare rocche, a fortificare castella, a metter soccorso, a cauar valli, a edificar bastioni, a uotar fosse, a fabricare machine, a eleggere armi, a combatter mura, a portare vittouaglia di nascosto, a tessere inganni, a metter aguati, a vsare diuersi stratagemi contra l'inimico, ne insegna parimente a batter torri, a prender muraglie, a ruinar rocche, a spogliar Chiese, a saccheggiar Città, a spianar castella, a guastar campi, a conculcare leggi, addultcrar matrone, stuprar vedoue, rapir dõzelle: de i cittadini alcuni pigliarne, altri imprigionare, altri confinare, & altri tagliare a pezzi. Finalmente tutta questa disciplina, par, che non sia occupata in altro, che in danno de gli huomini, & attender per lo più massimamente a i nostri tempi a questo fine di farsi nome di ruinatori del mondo, & valorosi homicidiarij, e trasformare gli huomini in vsanza di fiere, & costumi di bestie. Però la guerra, par, che non sia altro, che vn commune homicidio, & assassinamento di molti, & i soldati non siano altro che assassini pagati, & armati in ruina della Republica. Nondimeno il diuino Platone lodò sommamente quest'arte, & commandò, che i fanciulli la imparassero, & subito cresciuti s'armassero soldati. Et Ciro, quel valoroso Rè, diceua che ella non era meno necessaria di quello, che si sia l'agricoltura. Quindi è che vengono lodati tanto quei forti cauaglieri, & bellicosi soldati Romani, & d'altre nationi: come vn Scipione, vn Fabio, vn Silla, vn Mario, vn Cesare, vn Pompeo, vn Marcantonio, vn Claudio Marcello, vn Quinto Flaminio, vn Sicinio Dentato, un Paolo Emilio, vn M. Sergio, vn Manlio Torquato, vn Curtio, vn Camillo, & altri tali, & con questi vanno in schiera, vn' Alessandro Magno, vn Pirrho Rè de gli Epiroti, vn' Annibale Cartagineſe, vn Seleuco Nicarone, Antioco Magno, Mitridate, Demetrio, Cleomone Duce de' Lacedemoni, Epaminonda Tebano, Timeoleone Duce de' Corinthij, Ceneo Thessalo, Leonida Spartano, Canone Duce de gli Atheniesi, Focione, Cimone, Themistocle, & altri simili. Fra' quali s'enumerano i Greci, e Troiani Heroi, come Hettore, Achille, Aiace, Paride, Enea, Turno, Deifobo, Patroclo, Vlisse, Nestore, Diomede, Giasone, Theseo, Pirrho, Tideo, Trasibulo, & simili altri: & come a più bassi tempi si celebrano Arturo Rè di Bretagna, Clodoueo Rè di Francia, il Tamerlano Rè di Persia, Selim Rè de' Turchi, Carlo Martello figliuolo del primo Pipino, Carlo Magno, & questi tali: & più modernamente, Solimano gran Turco, Carlo Quinto Imperatore, il Magnanimo Rè Francesco, l'inuittissimo Henrico suo figliuolo, con la felicissima sua prole, Henrico secondo vnico mio Sire, & quella felice squadra Imperiale, & Franceſe, di Monsignor Fois, di quel della Tramoglia, di quel della Palisa, del gran Memoransi, del bellicoso Lotrecco, dell'animoso Duca di Ghisa; con tanti altri lumi della militia Franceſe, che per breuità tralascio, e quel gran capitano Spagnuolo Don Antonio da Leua sì fiero, & Pietro Nauarra, co' nostri Italiani ferocissimi, il Duca di Sauoia, il Marcheſe del Guasto, Giouanni de' Medici, Pietro Strozzi, il Medichino, il Conte Guido Rangone, i Triuultij, i Visconti, i Sforzi, i Colonni, gli Orsini, e tanti altri, che la penna si stanca a nominarli più, che la memoria a ricordarli, & al debito a tenerli nella mente impressi. Quindi è, che con pretioso stile di molti illustri Scrittori sono lodati estremamente, i Centurioni, i Tribuni, i Legati, i Consoli, i

Dittatori

Dittatori antichi Romani, le legioni veterane, pretoriane vernacule, agresti, Vrbane, palatine, comitatensi, le centurie, le cohorti valorose, le turme, le falangi, le myrie, con quei soldati, che da diuersi officij, trahcuano i loro splendidi nomi, come gli Hastarij, i Triarij, gli Antesignani, o Campigneni, i Ferentarij, i Sagittarij, i Funditori, i Ballistarij, gli Pussilitori, gli Ordinarij, gli Augustali, gli Aquiliferi, i Draconarij, gli Imaginiferi, i Metatori, i Vessillarij, i Candidati, i Primipili, i Maniplari, i Veliti, i Beltati, i Catafratti, i Clipeati, i Zoarchi, i Classiarij, i Nauarchi, i Tironi, i Rorarij, gli Elasi, gli Accensi, i Dimachi, i Speculatori, i Clauiferi, & altri di simil specie. Quindi si lodano principalmẽte gli ottimi Duci de gli esserciti, periti nelle discipline Mathematiche, & massimamente nell'Arithmetica, nella quale (come dice Platone nel settimo della sua Rẽpublica) debbono essere instrutti singolarmente per potere enumerare, & disporre ordinatamente le squadre così nella Geometria, per ter la misura de luoghi, nella Cosmografia, per conoscer i paesi; nell'Astrologia, per antiueder le pioggie, i sereni, i venti, le tempeste, la lunghezza delle notti, le tenebre, & la luce notturna; nelle mecaniche massimamente, per oppugnare i luoghi de gli inimici, doue la cognitione delle mine, nella quale Pietro Nauarra fu molto eccellente, & famoso gli è sopra tutto necessaria, attendendo a trouar le caue della terra, doue si pone poluere artificiale con vn poco di fuoco, per mandare all'aria le radici de' fondamenti de gli edificij. Di queste in Italia certo ne fu il primo inuentore Francesco Giorgio Sanese, ingegnero, & architetto eccellentissimo, il qual con gran stipendio staua in Napoli in quel tempo, che i Spagnuoli tolsero quel Regno dalle mani de' Francesi, & ruinò il castel dell'Ouo propinquo a Napoli, in quella guerra, che s'hebbe all'hor in fauor de' Spagnuoli cõtre di queste mine, le quali si fanno in modo, che il fuoco, & l'aere, che nella caua si trouano, non habbiano da poter esalare: doue che bisogna farle discoste dal luogo che si vuole offendere, accioche chi lo difende non vi possa uscir fuori ad impedire, ouero acciò mãco si senta, o veda il cauamento, che si fa, per probibire le tagliate, o le contramine de gli inimici, auuertẽdo di fare queste mine lieui, strette, & tortuose, & massimamente presso al luogo, doue si vuol far la ruina, cauãdo sotto il luogo predetto in vacuo alto almeno braccia quattro, e di larghezza due, & operãdo che il piano del fondo venga tutto sopra all entrata della mina, nel qual vacuo si mettono caratelli sfondati di sopra pieni di buona, & gagliarda poluere, & fra essi in mezo sopra una tauola anco più poluere, e da piè de' caratelli vn buono, e grosso stoppino di bambagia storta fatto bollire in aceto, solfo, e salnitro, et di poi trauolto, e ueslito bene di buona poluere d'artegliería, essendo doppo al Sole benissimo asciutto, & anco sopra questo mettendo vna sementella di poluere, & coprendo tal stoppino & poluere con docci di terra, ouero di legno, & nel luogo dell'entrata murando benissimo, & attrauersando grossi pedali di quercia, o altri legni habili a far resistenza al cacciare, che fa il fuoco, & dando, a luogo, e à tempo il fuoco alla sementella di poluere presso al stoppino, per ruinare, e profondare le muraglie, e bastioni della parte opposta, come insegna Vannuccio nella sua Pirotecnia all'vltimo libro. Polibio nel nono lib. de' suoi Epitomi, loda ne' capitani il consultarsi con huomini sapute, & prattici dell'arte militare, il silentio di quelle cose, ch'è per fare, la cognitione, & peritia singolare de' viaggi così marittimi, come terrestri, la notitia delle opportunità Vannuccio.

lò Macchiauelli, Giacomo Conte di Porcia, Giustiniano Globerio, Guglielmo Bellaio, il Cataneo Nouarese, il Robertello sopra Eliano, et molti altri, che hanno trattato della militia molto lodatamẽte, & fra tanto stiano contenti i soldati di questi preggi, & honori, che la mia pẽna ha dato loro, risoluendosi da huomini forti di hauere patienza, se nel Catalogo loro sono annouerati alcuni poltroni, come cimici, nili, come conigli fuggitiui, come le mosche, buoni da strepitare solamente come galauroni, perfidi come Martani, inerti come panigoni, vergogna, disbonore, uitupero, & scorno della militia nostra moderna affatto. I titoli di molti sono questi, ladroni, guastatori, rattori, spadacini da frittole, amazzatori, struppiatori, ruffiani, putanieri, adulteri, traditori, sacrilegi, manigoldi, giocatori, bestẽmiatori, parricidi, assassini, corsari, incendiarij, tirãni, & altri simili; tutti questi diffetti chi gli vuole isprimere in un nome, dica soldati moderni, che sono soldati del tenca, & di quei del capitano della grassa, auezzi all'ocio, alle poltronarie, alle cose enormi, & vergognose solamente. In loro non si scorge fede, non si vede gentilezza, nõ si conosce bontà, non si comprende virtù d'alcuna sorte. I corpi sono effeminati, e molli, le mani lasciue, le braccia tenere, la dispositione muliebre, il passo feminile, il portamento donnesco, la faccia sensuale, l'aspetto venereo, i crini acconciati cõ artificio, e gli animi sono Cupidinei affatto affatto: Per questo la guerra nõ è più retta da Marte, ma da gli Adoni, da' Cupidi, da' Ganimedi, nè Bellona, o Pantasilea cingono la spada al fianco, ma Venere amorosa, quella, che vibra le saette di oro in cambio de' uerrettoni, che da gli archi, e dalle balestre de gli antichi soleuano vscire. Ecco Bacco sul'asino vestito di edra, che porta l'insegne militari, che sono i boccali, & i fiaschi. Sterope, e Bronte hãno preso la fuga della fucina di Vulcano, Hercole fila alla presenza della Regina de' Lydi, quando douria combattere. Achille stà uestito da puta, quando bisognarebbe comparire armato. Agamennone stà nel serraglio delle donne raccolto, quando sarebbe mestiero attendere a fatti egreggi, & a nobilissime, & graui imprese. E tutto questo auuiene, perche hora la militia è diuentata una feccia di briconi, una schiuma dicanaglia, un lezzo di poltroneria, trouãdosi pochi, ch'amino il vero honore militare, e che per grandezza d'animo, per generosità di cuore, per acquistar fama e splendore, seguitano le insegne della guerra ridotta all'vltima bassezza, & viltà, che imaginar si possa. Ma perche il discorrere troppo a lungo contra i soldati negligenti, & ociosi, potrebbe aggrauare in parte l'orecchie de forti, & bellicosi auezzi a sopportar mal volontieri i scorni della militia, & offendere gli animi di tanti Capitani honorati pur dell'età uostra, io mi risoluo a tacer di loro, e parlare d'altri, sì per non fargli incarico, come perche in ogni modo non potrei tanto dirne, quanto l'intelletto potrebbe trouarne delle nuoue, & delle vecchie da arguire in loro. Hor questo basti.

Voltu-rio. Nicolò Macchiauelli. Giacomo Conte di Porcia. Giustiniano Globerio. Guglielmo Bellaio. Il Cataneo Nouarese. Il Robertello

Annotatione sopra il LXXXII. Discorso.

Di molte cose pertinenti alla militia ragiona Pietro Vittorio ne' libri delle sue Varie Lettioni, a carte 129 136. e 137. Et così Pietro Crinito nel lib. 19. de Honesta Disciplina, al cap 2. E parimente l'Vuecchero nel suo libro de Secreti, a ca 634 & 755. Veggasi Polibio, il Caualcante sopra Polibio, il Cardinale Polo, il Brancatio, il Ferretti, il Patritio sopra Polibio, il Tartaglia, & il Cornazzano.

DE'

PIAZZA

DE' LEGATI, O AMBASCIATORI, O MESSAGGIERI.
Discorso LXXXIII.

Carlo Sigonio. IL nome di legato fu da gli antichi Romani (come vuole Carlo Sigonio nel secondo libro, *De antiquo iure prouinciarum*) in varij modi preso, & quelli massime, che versauano nelle Prouincie, o vi dimorauano per denunciare la volontà del Senato a' popoli, a' quali erano destinati, o per esser consiglieri, & assistenti a presidenti delle prouincie, come pare, ch'intendesse Marco Varrone ne' libri della lingua Latina in quelle parole; [*Legatis, qui publicè lecti, quorum opera, consilioque vterentur, peregre Magistratus, qui ve nuncij Senatus, ac populi essent.*] E così M. Tullio, quando nella interrogatione contra Vatinio, gli nominò latinamente (a quella guisa che sono i Chiausi de' Turchi) [*nuncios pacis, ac belli Curatores, interpretes, bellici consilij auctores, numeris prouincialis ministros.*] Oue significa vna sorte di legati Senatori, ch'erano dieci, o cinque mandati dal Senato per ordinar le Prouincie, doppo la vittoria de gli Imperatori, & vn'altra, che a' presidenti di quelli erano assegnati per adiutori nel reggimento delle Prouincie, & massime nell'amministratione delle cose di guerra, de' quali intese Appiano Alessandrino nel primo libro delle guerre ciuili, dicendo; [*Legatos Romani appellant, quos prouinciarum rectoribus addunt, vt ijs subsidio sint.*] Et così Cesare nel terzo libro delle istesse guerre ciuili, in quelle parole; [*Aliæ sunt legati partes, aliæ Imperatoris, alter omnia agere ad præscripeum, alter liberè ad summam rerum consulere debet.*] Tiene il predetto Carlo Sigonio per opinione, che il numero di tai Legati non fosse meno di tre per volta, & adduce a proposito l'autorità di Liuio quando dice; [*Deceruunt frequentes, vt C. Sulpicius Prætor tres ex Senatus nominet Legatos.*] Et l'essempio di Quinto Cicerone, il quale andã do Pretore in Asia, ne menò seco tre, nondimeno egli pensa, che secondo i rispetti, et i bisogni, il Senato ne destinasse ancora più, si come a Brutio, & Cassio scriue Cicerone essere stato accresciuto il numero de' Legati: et esso in Cicilia Proconsole n'hebbe seco il numero di quattro; & consta, che a Gneo Pompeo per la legge Gabinia ne furono assegnati dieci. Narra l'istesso Auttore, che i Presidenti delle Prouincie si fecero eleggere i Legati molte volte a modo loro, & ciò ragioneuolmente per hauere in loro compagnia huomini periti dell'arte militare, nè discordi di volere nell'amministratione delle Prouincie; & di più narra, che, communicando i Presidenti d'esse Prouincie parte della loro potestà, & imperio a questi Legati; quindi auuenne, ch'essi vsarono i fasci, & i littori, insegne de' Magistrati Romani, come attesta Marco Tullio di Verre, legato di Dolabella Proconsole, in quelle parole; [*In Alchaiam sumptu publico, & legationis nomine cum imperio, & fascibus missus est.*] Et che questi legati fossero come Vicarij de' Presidenti, lo dimostra il predetto Marco Tullio nell'oratione per Flacco, dicendo di Gratidio Legato, [*Gratidius legatus, ad quem est aditum, actionem se daturum negauit, re iudicata stari ostendit placere.*] Et i medesimi in confermatione di ciò, se per caso partiuano i Presidenti delle Prouincie innanzi a' loro successori, erano lasciati con l'istessa auttorità, & imperio, c'haueuano essi: onde Cicerone in una

M. Varrone.

M. Tull.

Giulio Cesare.

in vna Epistola ad Attico, mostra d'hauer lasciato nel partir della Prouincia assegnata a lui, suo fratello, ch'era Legato, padrone del tutto. All'vltimo questi Legati haueuano auttorità (come scriue Marco nel primo libro [De re militari] di tener ragione ne' campi, & di castigare i delitti de' soldati, secondo il modo della potestà, ch'era concessa loro. Con questa sorte di Legati si confermano hoggidì Proueditori Veneti; & poca differenza ci cade fra questi, & quegli. V'era poi vn'altra sorte di Legati, che si mandauano con ambasciate a' Rè stranieri, o a Republiche amiche, ouero inimiche, secondo i bisogni, o per trattar negotij di pace, o tregua, o per intimar guerre, ouero osseruationi di capitoli o per far confederationi, o per dimandar soccorsi di genti, & di denari, o per far complimenti d'amicitia, & beneuolenza, o per far simili altre cose. Et queste legationi erano tal volta più, e meno fauorite, secondo che al Senato piaceua d'honorare questo, & quell'altro Rè; & di tal sorte d'Ambasciatori n'ha scritto vn libretto Ermolao Barbaro huomo in tutte le discipline egreggiamente dotto, & erudito. L'istesso modo de gli antichi osseruano hoggidì ancora tutti i Prencipi moderni, i quali nell'eleggere de gli Ambasciatori loro, hanno questa consideratione di mandar le persone più graui, & di maggior riputatione di fama, e di virtù a quelli che possedono maggiore Imperio, & dominio. E stato adunque da tutti i tempi molto honorato, & fauorito questo vfficio, & bene con gran ragione, imperoche l'Ambasciatore è quello, che rappresenta la persona del suo Prencipe: & s'egli si diporta come gli conuiene, è doppiamente apprezzato, e tenuto il doppio, vsando prudenza, nell'isplicar le sue ambasciate, accortezza nel fauorir la parte del suo Prencipe, destrezza in guadagnar la beniuolenza de' Regi estranei, sapienza in comprarsi la gratia della Corte, sottiglicezza in penetrare i secreti di quella fede in dichiargli al suo Prencipe con modo, grauità in mantener la riputatione del suo Signore, splendidezza in farlo tenere vn Cesare; magnanimità in farlo stimar potente, & in somma apparendo da ogni parte virtuoso per proprio honore, & interesse del suo Signore. A questa guisa potrei descriuere hoggidì molti Ambasciatori de' Prencipi Christiani, come del sacratissimo Imperatore, del Christianissimo Rè di Francia, del Rè Catolico, del Rè di Polonia, della Signoria di Vinetia, di Genoua, di Sauoia, di Fiorenza, di Ferrara, di Mantoa, di Parma, d'Vrbino, e tanti Nontij di sua Santità, che a diuersi personaggi importanti sono destinati, i quali non hanno niente d'inuidia a più famosi legati, che per l'antiche istorie si trouano quà, & là mirabilmente celebrati. Così celebra il Tasso nel suo messaggiero Francesco Barbaro, il Signor Ottauio di Santa Croce, il Signor Vicenzo Laureo, il Signor Annibale di Capua, il Signor Conte di Porcia, il Signor Conte Fulvio Rangone, il Signor Regnato Cato, il Gualengo, e'l Fiasco nobilissimi caualieri Ferraresi, & il Signor Battista Guarino. Taccia pur Virgilio d'Iride Ambasciatrice della dea Giunone, mentre dice. Virgilio

Prim de cælo misit Saturnia Iuno.

Che questi tali di gratia, & di valore non sono punto inferiori a quella Dea. Taccia pur Ouidio di Mercurio Messaggiero di Gioue, anzi di tutti i Dei, mentre dice. Ouidio

Hinc se sustulerat paribus caducifer alis.

Al proposito di cui disse M. Bernardo Tasso. Bernardo Tasso

Passando il cerchio del gentil Messaggio

Di

Di Gioue, & l'altro della fredda luna.

Che questi tali d'eloquenza, di parlare elegante, e di facondia sono al par di Mercurio nelle Corti de' Prencipi forastieri. Taccia pur il predetto Virgilio d'Idmone Ambasciator notabile di Turno, mentre dice nel dnodecimo libro.

Nuncius hac Idmon Phrigio mea dicta Tyranno
Haud placitura refer.

Che altri che Idmone sono questi tali nella prudenza, nell'ardire, nella virtù dell'animo tutto heroico, & inuitto. Nõ accade, che Enea si uanti del suo Ilioneo sì saggio, che Pirro si glorij del suo Cinea sì valoroso, che Arsace Rè de' Parthi s'essolga per il suo Agrisi sì prudente, che Mitridate si magnifichi per il suo Clathi sì graue, che Augusto s'essalti per Proculeo, Marcantonio per Turullio, Agesilao per Syllo, Traiano per Longino, Caio per Pontio, imperoche questi moderni non cedono a loro vn Iota nel saper essequire honoratamente, & valorosamente, quanto s'aspetta loro le ceremonie, le creanze, gli atti da Cortegiano, l'attioni da gentil'huomo, i studi da nobile, e tutte le belle virtù fanno perpetuo nido ne gli animi loro, alberghi, & ricetti di fama, di gloria, & d'honore da tutti i tempi. Hor sia di loro ragionato assai, & chi desidera veder di questa materia meno succintamente, legga il Messaggiero del Signor Torquato Tasso al mondo così celebre, e famoso.

Annotatione sopra il LXXXIII. Discorso.

Chi di questa materia de' Messaggieri desidera sentir cose più difuse, non si parta da Messaggiero di Senofonte, che ne discorre eccellentemente.

DE' MASCHERARI, ET DELLE MASCHERARE. Discorso. LXXXIV.

L'Inuentione delle maschere, anzi la prima maschera, che mai sia stata al mondo senza alcun dubbio, fu l'angelo nero, che sotto il volto di malitioso serpe suase alla prima madre l'horrido eccesso, onde ne sono discese poi tante rouine al misero, e sfortunato genere humano: & esso è quello, che si trasforma in angelo di luce, hauendo vn'insatiabil desio d'ingannarci ogn'hora, & farci con la maschera d'vna beltà apparente parer le cose sue, & belle, e desiderabili sopra l'altre. Da esso hanno apparato gli Hippocriti, & simulatori d'immascherarsi anch'essi, estenuando le loro faccie, e macerando i volti, per parer sobrij, e digiunni appresso a gli huomini del mondo. E questo istesso ha insegnato alle donne di farsi belle, di liscarsi il viso, di dipingersi la faccia con beletti, & in somma di portare al volto vna maschera di biacca, & solimado, acciò sotto quelle false, e mentite bellezze, le persone restino illuse, e come inaueduti uccelli alla pania, & al vischio d'vna guancia scorticata, come quella del Mozzina, prese, e legate. Nè esso ha mancato di porre la maschera a ogni sorte di negociante, vedendosi hoggidì se non frode, e simulationi da per tutto, & ogni mestiero così depranato, & corotto, che non vi è cosa di vero, e di reale, ma di finto, e laruato si bene souerchiamente. E vero, che il dotto Ouidio scriue, che Metra figliuola d'Erisichtone si trasformaua in varie forme in

quel

quel verso, *Nunc eque, nunc ales, modo bos, modo ceruus abibat*. Et è vero, che Acheloo, pugnando contra Hercole per Deianira, vedendosi inferior di forza, prima si mutò in serpe, e doppo in toro, & all'vltimo in fiume. Così è scritto di Periclimeno, che si cangiaua in che forma voleua, & nel primo libro de' Fasti il medesimo si legge di Protco figliuolo di Theti, che da' latini è chiamato Vertuno, dicendo egli,

Ille suam faciem transformat, & atterit artes:
Mox domitus vinclis, in sua membra redit.

Ma che più belle, che più diuerse, che più insolite, & noue trasformationi si possono vedere di quelle, che a' tempi nostri fanno le maschere ne' giorni di carneuale; hauendo il demonio insegnato le più strane Metamorfosi hoggidì, che mai insegnasse al tempo de gli antichi? Ne' Baccanali de' Romani (come scriue il Biondo nella sua Roma Trionfante, & Vicenzo Cartari nel suo libro dell'Imagini de gli Dei) le donne Bacche, o Menade, quasi pazze, et spiritate saltauano nude insieme congioueni, portando i capelli sciolti, & la fronte coronata di pampini, scuotendo i Thirsi, che portauano in mano, & gridando pur sempre Bacco, Bacco, ne' quai tripudij parte per il furore, parte per l'insolito vestire, & essendo di notte, appena si conosceuano, acciò tãto maggiore fosse la licenza, & più sfrenata la libertà del commercio disonesto c'haueuano insieme quelli dell'vno, & l'altro sesso, fin che un certo Ebutio, & Fecenia meretrice diede ragguaglio al Senato delle maluagie operationi di questa pessima ragunanza, a cui non è niẽte dissimile quella, che si fa hoggidì in Val di Lucerna, la qual fu dissipata per publico editto; et così furono leuati, e destrutti i Bæccanali. Ma al tempo nostro dalle maschere, che sono le simie di quelle Menade antiche, se ne fanno tante, e tante di quelle solenni pazzie, & se ne commettono tãte delle dishonestà, & de gli eccessi, che se quel fu furore, questo è bestialità, se quelle furono lasciuie, queste sono asinesche lussurie, che i porci istessi non si immergono tãto nel fango, come essi nella fetente carnalità, la qual putisce da ogni banda. Vuol nõdimeno Polidoro Virgilio nel quinto libro, che queste maschere siano venute dalla similitudine de' giochi Quinquatrij, & Megalesi, done i Romani andauano mascherati scherzando per la città, & dandosi a un mar di pazzie, come facciamo ancora noi: & soggiunge, che la Inghilterra sola non ha sentito ancora il lezzo di questa ignominiosa professione, essẽdo pena la vita in quella Prouincia a qualunque ardisce di metterssi maschere al volto. Ma Celio Calcagnino huomo dottissimo più presto per mostrare (come io penso) la bellezza del suo ingegno, che per altro fa vn certo Apologo delle maschere assai giudicioso, e tiene la difesa di coloro che vãno mascherati, discorrendo, che Socrate hauendo da raccontare vna fauola amatoria, nõ la uolse recitare, se prima con la veste non si coperse il capo, il che fu vn modo di mascherarsi, che Eschilo, & Aristofane vsciuano nel Proscenio in altra foggia, che mascherati: che Vlisse, & Achille mentirono saggiamente le persone proprie, oue si può dire che vi fosse una sembianza di maschera, che gli Egittij nelle supplicationi de' loro Dei (come attesta la fauola di Milesia) si vestono d'habiti uari, e diuersi, che Alessandro nel tornar, che fece uincitore dalle indie, a guisa di bacchante coronato di lauro, & hedera andaua circondando le città, & le regioni; che i Tibareni popoli nel parto delle loro donne si poneuano in letto, &

Polidoro Virgilio.

Celio Calcagnino.

iui giaceuano come in paiuola, simulando la grauidanza, e l'esito del parto in loro stessi: che i Lycij al tempo de' funerali si vestiuano di vesti feminili, e donnesche, che era pur vna specie di maschera, che le donne Germane armate di facelle, & di habito furiale, andauano all'espeditioni della guerra cosi vestite insieme co' mariti loro, che nelle none Caprotione appresso a' Romani le ancelle, & le serue andauano vestite da libere cõ la stola in dosso delle matrone, & all'vltimo riprẽdo Momo, la cui difesa piglio in questa parte, perche dinanzi al concistoro de' Dei si dolse molto vn giorno, che l huomo cosi vario, & mutabile animale fosse stato fatto presidente al gouerno, & amministratione delle cose humane, nè li fosse stato posto vn specchio al petto, doue potesse rimirar quanta fermezza, & costanza in vn tal gouernator si ricerca, che sciocchezza (per dire il vero) è quella di tal vno, che non ha appena vn pan di miglio da cibarsi, e con la moglie contende il misero per cagion di vna castagna, e nondimeno piglia a nolo da gli Hebrei vestimenti ricchissimi ogni giorno per immascherarsi? che scempieria, che goffezza è quella di quell'altro, che hà tre figlinole belle come vn Sole, & vuole aspettare che il giglio della virginità gli arriui a sessant'anni, che habbiano i denti d'Ebano, & il capo, & il ciglio di Auorio, dandosi egli fra tanto buon tempo con andar tutto il dì, e tutta la notte in maschera su questa festa, & quell'altra? che più bel zani si può veder di vn tale? Non hanno le maschere in loro altro di buono, se non che i Prencipi con maggior sicurezza, & libertà possono andar in volta, et notar con gli occhi propri i portamẽti de' loro sudditi, intendere l'opinione, che versa di essi appresso al popolo, sentire le lodi, o i biasimi, & cosi corregger se stessi da quel che non stà bene. Del resto la professione de' mascherari, & delle maschere è in tutto dissoluta, & vana benche i nostri Ferraresi affettionati al dì di S. Stefano per amore del loro maschierone, alleghino [in puncto iuris] che si risparmiano i panni a stare immascherati dalla mattina fino alla sera come fanno da Zanolli, & fãno tutti i negocij più ispeditamente vestiti a quella foggia, anzi essere obligati a tener grauità, & andar con paggi, & caualcature attorno, come si và ad altri tempi, doue se fossero Fiorentini, haurebbono qualche ragione, & il fatto stà, che vn commodo è auanzano da mille incommodi, che, stando questa licenza, le mogli sono menate molte volte per i luoghi dishoneſti vestite da maschere, che i mariti nol sanno, & quando si torna a casa, si pensa entrar da Burattino dentro, & c'entra da Zani, essendosi ella con vn Burattino accompagnata innanzi al suo ritorno. La seruitù della maschera al volto è poco incommodo rispetto a questo, che si fanno cosi bene le spese a farsi maschera tal uolta come anco a star senza, perche si potrebbe andar co' soliti panni attorno, e si portano quelli di sotto, e altri di sopra, che uagliono il doppio, e uengono comprati da mercanti, o almeno tolti a nollo con non piceiola spesa da Giudei. Della uanità non parlo, che non è cosa più uana al mondo di questa, & l'habito de' mattazini dimostra, che non solamente è uana, ma pazza, & stolta insieme. Se si notasse ogni attione di questi immascherati, non si vederebbe altro che uanità espressissima in loro. Gli atti sono uani, i gesti ridicolosi, i motti da farne le beffe, le parole stolte, i risi sciocchi, l'inuentioni matteſche, i discorsi da scioperati, i portamenti tutti da ceruei stranauaganti, e pazzi da douero, si uede un gentilhuomo di grauità, uestito da Pedrolino far mille attioni insensate, che cosa è più uana

di

di questa? vn Signore veste da Burattino, e monta in banco a guisa di Cer[illegible], che cosa è più disconcia di questa? vn Dottore eccellente si caua la toga & cinge le spalle d'vn sacco, e dice mille botte da buffone, che cosa è più inconueniente di questa? c'ha a far la luna co'gambari, c'hanno a fare i grauchi con le chiocciole? c'hanno a fare i porri con le pastinache? doue è il modo? doue la meta? doue la misura? doue l'ordine, doue la simetria? c'ha da fare vn villano Pauano con vn scolaro di legge? vn Gratiano da Bologna con vn Filosofo, o Poeta? vn spazza camino con vn Ganimede? vn'hosto con vn medico? un ciauattino con vn Capitano? vna Cingara con vn Caualliere? un Zani con un Luccheses? un Magnifico con vn Fiorentino? che razza di conuenieuza è questa? che sorte di appuntamento? che specie di simboleità? Ma non è peggio il vedere anco le femine vestirsi da maschera, e tal vna esser portata a cauallo da bertoni, come si vede in alcuni luoghi? e tante meretrici andar vestite da maschi con quelle gambe mozze, che paiono tante galane? quante dissolutioni si fanno? quante disbonestà si commettono? in quante sporchezze s'incorre? in quante brutture si traboccha? i ruffianesmi non hanno il fomento loro dalle maschere? gli accordi meretricij non hanno dall'istesse l'effetto loro? gli homicidij de'traditori non hanno origine da esse? si può egli negare, che gl'inganni, le frodi, le insidie non habbiano tutte conuentione con le maschere? chi ti fa dissoluto, chi ti rende sfrenato, chi ti fa parere vn sboccato, vn capestrato se non coteste? Alcuni però le difendono, allegando, che sono vno spasso, vna ricreatione d'animo, vna allegrezza di mente, vna consolatione di spirito, vn trattenimento da gentilhuomo, anzi che sono vn viamento d'animo, vna vagatione di mente, un precipitio di spirito, vna inuentione da ruffiani, vna trouata da puttanieri, vna occasione per gli ghiotti, vna professione per tutti i disuiati, e rompicolli delle cittade. Come si trouano meglio li lupanari, & le bettole, che in maschera? come si menano meglio in volta le sgualdrine, che immascherate? come si parla meglio, & con più fiducia alle massare, & alle putte da marito, che sotto quei volti Modenesi fatti per tal mestiero? come si spianano meglio le passioni dell'animo, i disegni di dentro, gli occulti intendimenti, che sotto quei mostacci da magnifici, ouero da villani, che si portano al viso? come tagliarà meglio vna gamba vn Martano vigliacco a vn pouero gentilhuomo, che strauestito, e immascherato? come si darà più arditamente vn arcobugiata a vn suo inimico, che a questa foggia? come si captiuano meglio i giouenetti inesperti, & mal accorti, che sotto quelli habiti di Ninfe Ferraresi, che portano sì garbatamente attorno le dõne meretrici? a che modo s'esprime meglio vn pensiero amoroso, che sotto quelle botte da giotto, che dicono Burattino, il Pedante, il Zani, & il Gratiauo da Bologna? non si sà che i putti imparano dalle maschere di perdere la scuola? le putte di farsi alla finestra? le massare di andar tutto il dì per acqua, le madonne di frequentare la zucca in corcbio ouero in carozza? la plebe di abbandonar le botteghe? i gentilhuomini di parer matti per le contrade? i dottori di lasciar li studij? i scolari di darsi a'puttanesmi, et impegnare i libri? e tutti egualmẽte di diuẽtar disbonesti, & scorretti affatto? le dauze, i balli, le feste le giostre, le ueggbie, le mattinate, le serenate, il chiasso, le pazzie tutte sono compagne delle maschere. Et però si conchiude, che, se cosa è di buono, tutto è lontano da loro, & quanto è di cattiuo, tutto è congion-

to,

to a quelle, essendo elle instromento del diauolo, figliuole della Verseria, compagne dell'inferno, & sicurissima strada al fiume di Caronte, & alla palude Stigia. Hor parliamo d'altro.

Annotatione sopra il LXXXIV. Discorso.

Il Panfilo soleua dire, che la Maschera fa quattro effetti notabili, rende la persona audace, per non esser conosciuta, copre la pouertà di quelli, che sono malueslliti, insegna di parlare a quelli, che sono vergognosi, & dona la libertà alle persone di grauità, & di rispetto.

DE' MAESTRI DI CORAMI, OVERO DE' CVOIAI. Discorso LXXXV.

QVelli, che furono inuentori delle concie de' corami (parlo di quei più vili) se bē trouarono opra cōmodissima all'huomo, onde se ne trauno scarpe, stiuali, borzacchini, piantle, zoccoli, mule, & diuerse altre specie di lauori per calciarlo, & se bene l'opera è vaga, & ornata per tante sorti di lauori vistosi, de i quali abbonda Roma, Vinetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Siena, Ferrara, Mantoua, & le più celebri città d'Italia, non fu però gran fatto il loro, essendo tali maestri da tutti conosciuti per vilissimi plebei, talche Martiale a vna persona di tal professione, diede il nome di Cerdone tutto latino, che significa artefice vile, dicendo nel terzo libro.

Vi velles corio ludere Cerdo tuo.

Et questi tali furono chiamati da' Romani alutarij, onde anco Plauto in vna sua Comedia disse, Alutarius Cerdo, a vn maestro di corami, che con più noto vocabolo fu chiamato Coriarius, & da noi Cuoiaio, che dal Spagnuol è detto Curtidor que adoba Cueros Et oltra questo i maestri da Corami hauno il mestiero sporco, fetido, e puzzolente sopra modo, & al tempo delle pestilenze sono i primi, che vengono sbanditi, come quei, che augumentano l'aria cattiua nelle cittadi per cagion dell'acque ammorbate, che deriuano dalle pelle de gli animali, che sono in se stesse di cattiuo, & laido odore in ogni parte, per questo tengono certi luoghi reseruati essendo troppo graue il morbo, che da questa putredine si caua. I loro istrumenti sono le tine, il calcinaccio, e la vallonia, o corteccia, o morella, & i ferri da scarnare, & poi si mettono le pelli a molle, e nel calcinaccio, & si scarnano, & s'acconciano garbatamente. Ma quei particolari, che trouarono l'arte de corami d'oro tanto nobili, e pregiati a' tempi nostri, meritano veramente somma gloria, & honore, per essersi mostrati huomini singulari, & di gran giudicio, aggiungendo vna tal perfettione a quell'arte, ch'era per altro conto di poco valore in se medesima, & vogliono alcuni, che il principio, & l'origine di questo nobilissimo lauoro sia venuto di Spagna, per esser di quella prouincia discesi i migliori maestri, che nella età moderna habbiano portato il vanto in questa professione. Al par de' quali vi è posto Messer Pietro Paolo Maiorano della città di Napoli, se forse non è maggiore, per hauer posseduto in se tutta l'arte compita la quale in rari per l'eccellenza sua veramente si ritrouaua. Et perche molti curiosi bramaranno forse d'intender il modo, col quale essa

le essa si riduce a fine, debbono sapere, che si pigliano di quelle pelli, con le quali si fodrano le scarpe da calzolari, & bisogna, che dalla banda del pelo siano liscie, & polite, e poi si mettono a molle in acqua chiara per vna notte, indi si sbattono tutte ad vna ad vna sopra vna pietra liscia per diromperle bene, & di poi si lauano benissimo, & se ne caua fuori l'acqua, & fatto questo è di bisogno hauer vna pietra liscia, & grande più, che non è la pelle, sopra questa distirarla benissimo con vn certo ferro fatto a posta, & dipoi con vna pezza asciugarla bene, poscia si piglia colla fatta di ritagli di carta pergamena, la qual si stende benissimo sopra la pelle: & qui fa di mestiero hauere l'argento in fogli, & coprire tutta la pelle, e poi lauarla, e metterla sopra alcuna corda, ouero altra cosa ad asciugarsi, & come sia bene impassita s'inchioda sopra vna tauola di legno, & si lascia asciugare in tutto, e per tutto, e poi si caua via della tauola, & si taglia via quella parte, che non è argentata, & sopra la pietra si brunisce con un bornitore fatto [di Lapis Ematitis,] acciò diuenti lustra & bella, fatto questo è di mestiero hauere una stampa intagliata in legno del disegno, col quale s'hanno a fare i corami, & hauere inchiostro fatto di uernice, & fumo di tagia, et con certe mazzoche stenderlo sopra la stampa, e poi metterui sopra la pelle, & stamparla, & indi lasciarla asciugare, & asciutta s'inchioda sopra certe tauole, & se gli dà la vernice, che fa il color d'oro, la quale è fatta di oglio di lino quattro parti, rasa di pino due, aloe caualline vna parte, bollite insieme, che vengbi di color d'oro, & d'argento, con un coltello leua uia la uernice di sopra d'argento, & lo lascia asciugare, & asciutte, che sono, si dipingono uolendole dipingere, & dipoi si piccano co ferri quadrati, & occhi da gallo, spinapesce, & altre sorti di ferri, che in tal'arte s'adoprano, e poi si scuadrano le pelli, e cusono insieme, e così l'opra è finita, ch'è di grandissimo guadagno a' maestri & a' mercanti, che l'usano. Hor passiamo ad altri.

Annotatione sopra il CXXXV. Discorso.

De' Maestri de' Corami diceua il Garimberto, ch'erano fratelli de gli Arcari, perche l'arcaio tira tanto l'arco qualche volta, che rompe la corda, & il Maestro de Corami tira tanto il cuoro ancor egli, che qualche volta lo straccia con i denti.

DE' GVANTARI, ET BALLONARI, E BALLIERI, Discorso. LXXXVI.

FVrono i Guantari chiamati sempre da' Latini col nome d'Alutarij, il qual nome si troua vsato da Plauto in vna delle sue Comedie; onde si giustica, che l'arte de' Guantari ottenga qualche uestigio d'antichità, e tanto più, c'hà del verisimile assai, che i popoli molli, come quei d'Asia, non habbiano al caldo cocente uoluto portar le mani ignude per non restar di questa lasciuia fra l'altre loro mollitie priui affatto senza che meno hà del probabile, che quei che sono aquilonari, habbiano uoluto portar le mani coperte al freddo, & al ghiaccio con detrimento della natura, e danno euidentissimo del corpo. L'arte poi si risolue, a vn tratto in un cortello col suo piccibetto, in un drizzatore, in una forma, & in

vinticinque punti alle volte mal cuciti, che si mettono in una pelle di capretto, o di mõtone, o di cane, o di agnello, o di caprone, o di vitello, o di gatto, o di volpe, secondo il bisogno, & il desiderio delle persone. La principal fatica de' Guantai consiste nelle concie, che danno a' guanti, oue chi meglio sà acconciarli, e profumarli (benche sia arte più presto da profumiere) tocca più soldi ancora conseguentemente. E queste concie si fanno attorno a' guanti di Spagna con oglio di gelsomini, e con ambra, lauandoli prima bene con vn poco di maluasia, & adoperando anco grassetto odorifero ad ongerli, ouero con polueri di Cipro, con pomata, cõ oglio di cedro, con oglio belzuino, e con alcuni grani di muschio, con cinnamomo eletto, garofoli, florace, noce moscate, oglio di cetrone, zibetto, ouero con acqua di fiori di naranzo, e di rose moscate, ouero con seuetto di becco, composto con oglio di gelsomini, di martella, di cetroni, canfora, e biacca, ouero con oglio d'amandole dolci, radice di giglio bianco, acqua rosa, oglio di moschette, oglio di spico ambracane, oglio di florace, & cose simili, si come il metodo delle concie assegnato da Don Alessio Piemontese, da Don Timotheo Rosello, dalla Signora Isabella Cortese, ne' suoi libri de' Secreti. E con questi vanno al pari i Ballieri, & i Ballonari, i quali hanno qualche ombra dell'antico, perche la balla è nominata da Ciceron nel secondo di l'Oratore in quelle parole [*Ad pilam se, aut ad talos, aut ad tesseras conferunt.*] Et da Seneca nel libro secondo, *De beneficijs*, ouc dice [*In lusu est aliquid scire, ac diligenter pilam excipere.*] Et i Ballonari sono nominati da Martiale in quel verso,

D. Timoteo Rosello. Isabella Cortese M Tull. Seneca.

Folle decet pueros ludere folle, senes,

Così da Plauto nel suo Rudente, doue parlando di dare vn mostaccione, o vn pugno ad vno, dice,

Plauto.

Ego te follem pugillatorium faciam.

Et Suetonio nella vita d'Augusto dice di lui, che [*Post bella ciuilia, ad pilam folliculumque transit.*] Et l'arte di costoro è per se stessa breuissima, & in Fiorenza massimamente, & à Rimini, & in Vinetia s'essercita con gratia, e con valore, benche per tutto si trouano ciauattini nel dare de' punti, nel cucire le nocille, nell'assettare i quarti, nel stringere le cucitore, nel tondare i balloni, & le balle, nel metter fodre, e coperte inutili, acciò ogni giorno si torni a dar guadagno alla bottega, perche per vn punto il mastro vuole vn grosso, per vna gonfiatura due gazette, per vna emendatura due da otto, mentre meritarebbe vn par di buone sfibizzate, non con chiara d'ouo, nè con mele, nè con farina, o acqua di pozzo, ma con sugoli boglienti, che pelassero, o con brodo di sardelle schiauone, come fù fatto a quel cremonese, ch'era l'architriclino de' poltroni. E se questo non bastassero, se gli potrebbe aggiungere vn recipe di pegola liquida con vn'ana di Terementina appresse, che lo potria stagnar dalla poltroneria, quando fosse di capriccio di far balle, o balloni della sorte sopradetta. Hor questo basti.

Suetonio.

Annotatione sopra il CXXXVI. Discorso.

Circa i Ballieri si può vedere Alessandro d'Alessandro nel terzo de' suoi Di Genitali, cap. 21 parimente il Rhodigino nel lib. 11. cap. 14.

DE' PELEGRINI, O' VIANDANTI, O' PASSAGIERI, Discorso LXXXVII.

SOgliono questi Pellegrini, dapoi c'hanno assunto l'habito conforme al voto, o proposito loro del capello, del mantelletto sopra le spalle, del bordone in mano con la tauoletta in cima, del fiaschetto da vn canto, & del carnier da' soldi dall'altro, & che hanno scorso paesi infiniti per mare, & per terra, visitãdo questa, & quell'altra Città, Prouincia, & luogo, nel ritornare à casa, riferire i pericoli, c'hanno scorsi, di caldi, di freddi, di giacci, di neue, di tẽpeste, di venti, di nembi, di procelle, di ladroni, d'assassini, d'asprezza di viaggi, d'incontri inusitati, d'accidenti straordinarij, di casi nuoui, d'alberghi insoliti, di strane marauiglie che le sono occorse ne' loro peregrinaggi da vedere. Oue alle volte sono molto più le ciancie, le menzogne, le fauole, che ritornati alla patria contano a gli amici, a' fratelli, a' parenti, che le verità sincere manifestate loro. Et se i Pocti (come Horatio nell'Epodo) hanno fauolleggiato, che i Dei pellegrini fossero accettati da Tantalo à quella mensa abbominenole, doue per viuanda egregia hebbero le membra cotte di Pelope suo figliuolo: se hanno finto (come fa Ouidio nel quarto delle Metamorfosi) che i viandanti fossero da Sisifo figliuolo di Eolo sì malamente alloggiati, che altri da lui restassero con le pietre infranti, & altri in acqua miseramente sommersi: se hanno lasciato scritto (come il dotto Marone) di Caco Rè de' ladri, che nel suo horrendo albergò de' forastieri, & viandanti, a chi le gambe con vna falce accorciaua, & a chi più del douero, distirando i nerui, le allongaua, non mancano essi ancora di fingere cose tali, & narrarle per vere a coloro, i quali di nouità curiosi li fanno gratissimo cerchio, & dolcissima corona intorno. Così dall'altro canto essaltano i dolci alberghi, & honorati ricetti, c'hanno hauuto sopra quelli, c'hebbe Vlisse presso ad Alcinoo Rè de' Feaci, o presso alla Ninfa Calipso nell'Isola Ogigia, Giasone presso a Hipsifile figliuola di Thoan; Demofonte presso a Fillide figliuola di Licurgo Rè de Thraci, & Hercole presso a Polo Centauro, & Molorco pastore. Nè mancano d'aggiungere bugia a bugia, contando di mano in mano il viaggio pericoloso, insolito, nuouo, pieno di marauiglie, & stupori c'hanno fatto, riducendosi alla memoria, & discorrendo del passaggio stretto, & pericoloso affatto, di Scilla, di Caridi, di Malea, di Cafareo, & delle due Sirti, o Seccagne, con l'incontro de' tritoni, delle balene, delle sirene figlie d'Acheloo, & della Musa Calliope, e di tanti marittimi mostri, con tanti Dei Marini veduti per quei stretti, Oceano, Nettuno, Palemone, Poluce, Castore, Nereo, Protheo, Forba, Melicerta, & Glauco; con tante belle marine Dee in quei golfi viste, come Thetis, e Doride, & Amfitrite, con vna grossa squadra di Nereide. Così il Rè de' Venti Eolo chiamato, che hora sbassa troppo l'onde marine, e talhora troppo le inalza, co' suoi compagni dominatori del Mare, Borea, Vulturno, Austro, Cecia, Iapiga, e Noto, e tutta la famiglia d'Eolo, Macareo, Miseno, Criteo, Salmoneo, Ifeclo, Cisifo, Cefalo, Athamente, Canace, & Alcione, co' figliuoli di Nettuno, Albione, Borgone, Doro, & Forco. Et a questi aggiunge la molestia riceuuta nauigando dalle stelle Pleiade, o Virgilie, & dall'Hiade

Horatio

Ouidio.

Virgilio

compreſe ſotto i nomi Poetici di Peole, Coronis, Cleia, Fea, & Eudora, mentre hanno ſcorſo tati diuerſi mari, il Mare Toſco, il Gallico, il Tirrheno, l'Aſiatico, il Carpathio, l'Egittio, l'Auſonio, il Liguſtico, il Mirtoo, l'Eleſponto, il Ionio, il Boſfore, l Eleuſino, ho trapaſſo tante Iſole diuerſe, la Pelea la Zefalonia, l'Iſola Cuba, la Taprobana, l'Islanda, la Scolandia, l'Ibernia, le Stiçadi, le Baleari, con tanti peſci varij veduti da loro il Muglie, il Congro, la Murena, il Palpo, la Locuſta, il ſargo, la Ruota, il Pompilo, il Fiſite, il Galeo, il Melanuro, i Pettuncoli, i Xifij, le Orche, & le Balene; i tanti fiumi notabili, fra' quali mettono Amfriſo fiume della Theſſaglia, doue Apollo paſcolò gli Armenti del Rè Admeto, l'Acheloo, che diuide l'Etolia dell'Arcanania il Boriſthene della Tbracia, in cui corrono tanti fiumi, e tanti chiari fonti il Cayſtro abondantiſſimo di Cigni, il Ceſiſo della Boetia, c'ha l'origine dalle radici di Parnaſo, il Cidno della Cilicia, l'Euſrate dalla Meſopotamia, l'Eurota della Laconia, il Gange dell'India, il Nilo dell'Egitto, l'Hippani della Scithia, Bragada dell'Africa. Aggiongono al diſcorſo tant' acque miracoloſe viſte da loro le Sueſſane, che togliono la ſterilità alle femine; quelle dell'Iſola Enaria, che ſanano il mal della pietra; quelle del Sibari, che innigriſcono i capelli, quelle del Clitonno, che fanno diuenir candidi i buoi, quelle del Selennio, che ſanano le piaghe amoroſe; quelle del fonte Aleos, che accendono la fiamma d'Amore, quelle dell'Iſole di Naſſo, che imbriacano l'huomo, e tanti fonti celeberrimi, come l'Hippocrene nella Beotia, Cimotboe nell'Acaia, Cabura nella Meſopotamia, il fonte Agannippe cõſecrato alle Muſe, il Caſtalio così famoſo, il Criſſaſſa, doue fu lauato Bacco, ſubito che fù nato, il celebrato fonte d'Arethuſa dall'acque dolciſſime, il Telipaſſa doue nè fù acciecato Tireſia. Non meno predicano d'hauer viſto i più mirabili laghi, paludi, & monti del mondo, il lago Bebeis della Theſſaglia, il Gigeo della Lidia, il Marcote dell'Egitto, lo Stimfali dell'Arcadia, il Laſconio della Bithinia, il Icomede dell'Etiopia, il Treſprotia dell'Ambracia, il Traſimeno dell'Vmbria, il Benaco della Gallia Traſpadana, & con eſſi la palude Miris dell'Egitto, la palude di Serboni preſſo al monte Caſio, la palude Miris dell'Egitto, la palude Lerna, ch'è poſta fra Argo, & Micene, il monte Abila della Mauritania, Acantio della Magneſia, Atatone della Etolia, Argeo della Cappadocia, Artemiſia dell'Arcadia, Aſireo della Beotia, Atlante della Mauritania, Athos della Macedonia, i Principi della Spagna, gli Acroceranni poſti fra la Liberia, e l'Armenia, Etna della Sicilia, Berecinto della Frigia. Oltra di queſto narrano tanti diuerſi coſtumi, e riti di popoli, ch'è vna marauiglia, a ſentirli; diſcorrendo, come gli Antropofagi popoli della Scithia mangiano la carne humana: gli Arimfei dormono ſotto gli arbori ſicuramente ſenza prouiſione d'alcuna ſorte; gli Andabati combattono con gli occhi chiuſi; gli Agriofani mangiano la carne de' Leoni, & delle Panthere; Battriani abboriſcono la luſſuria della gola più, che popoli del mondo, i Berbici, vccidono quei, che paſſano cinquant'anni, & ne fanno ſacrificio a' loro Dei; i Bruti nel coito ſi meſcolano con le pecore, & con le caualle, i Candei ſi nutricano di biſce, & di ſerpenti: i Gapij amazzano con la fame i padri propij, che paſſano anni ſettãta, i Geti hanno ogni coſa, & per fin le moglie in commune; gli Hippogi ſi ungono tutto il corpo di color roſſo, per ſomigliare a Feriaù, gli Himatopodi vanno

ſerpendo

serpendo per terra, come fanno le biscie, i Mosineci, bastonano tutti i forastieri, che passano per il paese loro, & le donne Selenitide (per non tacere questa, ch'è grossa da douero, narrata da Herodoto) partoriscono oua, da cui nascono huomini dieci volte più grandi di noi altri. Ma nel contar de gli animali, c'hanno visto, ne dicono di quelle estreme, che possono dirsi perche narrano di hauer visto quel Delfino, che amò tanto Hormia fanciullo, secondo la fauolosa narratione di Egesidemo; quell'Oca, che s'innaghbì del bel puttino Oleno; quel mõtone, che s'innamorò della bella Glauca sua nutrice; quel Gallo d'India, ch'amò tanto Secondo Pincerna del Rè di Bithinia, secondo il testimonio di Nicandro: quel Pauone, che in Leucadia amò tanto una vergine che morse per quella: quel Coruo, che si destruße per amor di vn giouane nella ricchissima, & felicissima Città di Sparta; quel Dragone, che amò sì fieramente quella bella giouane di Etolia; quella Panthiera, che secondo Plinio, ringratiò quell'huomo, che l'haueua tratta fuori d'vna fossa; quell'Asino, che ascoltò la sapienza di Ammonio Alessandrino; quell'Elefante, che secondo Plutarco, s'innamorò di vna fanciulla chiamata Stesanopolide; & quell'altro, che secondo il detto di Mutiano, dipinse lettere, & Caratteri Greci. Con sì fatte menzogne vanno meschiando gli edificij terribili, & marauigliosi, che nel lor peregrinaggio hanno discoperti, come l'Obelisco di Ramise Rè di Egitto fabricato da viuti mila huomini; il laberinto di Dedalo in Creta tenuto per inestricabile; il Circo di Giulio Cesare lungo tre stadi grossi; l'Amfiteatro Pompeiano, che capiua quaranta mila huomini; le muraglie di Troia, che furono nel circuito quaranta mila passi; il Colosso di Rhodi posto fra primi miracoli del Mondo; il Mausoleo d'Artemisia Regina de' Carij opra superbissima fra tutte l'altre. Così raccontano le muraglie de gli orti, & de' giardini magnifici, & sontuosi: come quello delle Hesperide done erano gli alberi d'oro, & di cui era guardiano vn ferocissimo dragone; quelli de Feaci ne' quali erano continui frutti da tutte le stagioni; quei di Epicuro, & quei d'Adonide, doue tutte le gratie pioueua. Venere inuaghita del suo amore, & quei dell'Assiria, che con sommo stupore de i riguardanti innanzi a gli occhi altrui stanno in aria sospesi. Et per tanti paesi visti narrano le guerre di diuersi animali curiosissime da sentire; quella delle Cornacchie, & delle Ciuette: quella de' Milui, & Corui d'Aquile, e Trochili; di Leoni, & Galli; di Cani, e Dame; di Caualli, & Griffi; di Delfini, e Balene; di Murene, & Congri; d'Elefanti, & Sorici; di Serpenti, & Cerui; di Lucerte, & Lumache; di Scorpioni, & Stellioni; di Tessuggini, & Salamandre; di Api, & Scarabei. E doppo contano alla gente gli animali, c'hanno fatto qualche marauigliosa attione da sentire, come quel Bue, ch'obedì al scongiuro di Pitagora; quel Tordo, che salutaua l'Imperator Romano, & i Senatori; quei Storni dotti in lingua Greca, e Romana insieme; quelle Rondinelle, che fanno l'vfficio di corriere, & portano lettere da un luogo all'altro; quella Cerua, che si lasciaua pettinare ogni mattina da vna nezzosa fanciulla: quel Dragone, che fu fatto mansueto da Heraclito Filosofo. Et quiui entrano a narrar di tante intricate strade, c'han fatto per la selua Hercinia, la cui larghezza non si può caualcare in men di noue dì, per la selua Nemea posta fra Gelena, e Pliunte; per l'Ida selua della Creta, & della Frigia, doue il pastorello Troiano diede la sentenza della bellezza delle tre Dee, per la selua Cimina, per la Calidonia, per quella

Egesidemo.

Nicãdro

Mutiano.

d'Ardenna, che per dieci milla passi si stende verso l'Oceano; per la selua Grinia. Doue Mopso, e Calcante vēnero in controuersia dell'arte dell'indouinare, per la selua Hircania, per la Marathonia, & per la Parthenia, doue le vergini sogliono esser citarsi nelle cacciaggioni. Ma nell'vltimo della cena riseruano il confetto da dare per doppo pasto, & addolciscono affatto la bocca de' babbioni, raccontando mille nouità incredibili affatto, c'hanno visto come le selue Calamine in Lidia, che sono spinte dalle parti, doue l'huomo vuole; il Paso famoso tempio di Venere, doue è vn chiostro, nel qual non pioue mai: il bosco Ciminio, oue quel che si pianta non si può cauar giamai, l'acqua d'Apollonia chiamata la tazza di Ninfeò, che secondo Theopompo, predice le lor sciagure a gli Apolloniati, l'altar di Giunon Lancinia posto al lo scoperto, doue le ceneri, per gran vento che fosse, non si muouono: le donne Bithie in Scithia, e i popoli tribali nell'Illiria, che, secondo Apollonide, & Isigono, hanno due pupille per occhio, i popoli di Ponto chiamati Thibij, che secondo Filarco, in vno hanno due pupille, e nell'altro effigie di cauallo: i popoli Farnaci d'Ethiopia, che secondo Damone, fanno vn sudore, che marcisce tutti i corpi, che tocca, gli huomini del monte Milo che secondo Megasthene, hanno i piè di volpi con otto dita per ciascun piede, i Monoscelli, ò i sciopedi, c'hanno vna gamba sola, e si fanno ombra dal Sole con la pianta de' piedi, quegli altri presso a' Troglositi verso ponente, c'hanno gli occhi nelle spalle, secondo Ctesia, e non hanno collo d'alcuna sorte, i Choromādari, che, secondo Taurone in cambio di fauellare, vrlano terribilmente, hanno il corpo peloso, gli occhi verdi, e i denti di cane, gli Astomi presso alla fonte del Gange, che nascono senza bocca, e viuono, secondo Plinio, d'alito, e d'odore solamente, che tirano col nas. e le donne de' Mangri, che secondo Clitarco, partoriscono di sette anni. Quell'Acippe che partorì vn'Elefante, quel fanciullo Sagontino, che subito che fu nato ritornò di nuouo in corpo alla madre. Di più con mille risa contano a' circonstanti d'hauer visto quel Poeta, che pone Plinio, di sì sottile corpo, che le bisognaua appiccare il piombo a' piedi, acciò non ne fosse portato dal vento: hauer visto quelle due selue, che pone l'istesso, le quali hora hanno figura rotonda, hora trianzolare, & hora quadrata: quel sasso, che con un sol dito mouer si può, e se con tutte le forze del corpo ti forzi di mouerlo, egli ti fa somma resistenza: quell'Elefante, che intendeua la lingua della patria, doue era nato: colui che facendo sacrificio a Giove Luco subito c'hebbe guastato dell'interiora d'vn fanciullo, si trasformò nella forma d'vn Lupo, quell'herba chiamata Achemena, che fa tremar tutto vn'essercito, & uolger le spalle all'inimico; quel cerno ch'intendeua il precettore, quando Greca mente fauellaua; il fonte Curio dedicato ad Apolline, doue i pesci uengono al zuffolo, e predicono le cose, c'hanno da uenire, il lago di Venere a Gieropoli della Siria, doue i pesci chiamati da' guardiani del Tempio uengono ornati d'oro, e con lusinghe scalpir si lasciano, & finalmēte quell'altra grossa castronaria delle formiche Asiatiche le quali, essendo morte sepelisconole uiue. Di queste, e di molto più stranauaganti cose fanno un catalogo i pellegrini, che se uenissero di Cucagna non potrebbono allegarne delle più stolte, nè delle più estreme di queste, perche non mi par quasi niente, ch'iui le Simie giocchino a scacco, che'l Rè prigione dorma tre anni di lungo in un letto di cialdoni cucciti con un spago di lucaniga per suo diporto, che i Fagiani corrano in bocca cotti al suono d'una tiorba, che il ciel mandi per pioggia brodetto di Capponi

Theopō po.
Apollonide.
Isigono.
Filarco.
Damone.
Megasthene.
Ctesia.
Taurone
Clitarco

poni tutto l'anno; che la terra produca i tartuffoli grandi, come la cãpagna di Verona, che le vacche del paese facciano zibetto, e muschio à mese per mese: che i fiumi corrano di marna, e quai di latte, quai di ribolla del continuo, che i monti in cãbio di niue siano carichi d'inuerno tutti di ricotta; che da tutti i fonti fluisca in copia grandissima butiro, e puina; che tutte le case habbiano per tegole grossissime forme di formaggio Piacentino: che i lastricati siano di lasagne, e macaroni composti alla mosaica vagamente insieme, che le mura siano fabricate di paste da Genoua, e mostaccioli Napolitani benissimo acconci fra loro, che i ponti lli siano grossissimi salami alla similitudine di quei, che producono Milano, e Parma; che le pepone siano grosse com'è la cuba del Duomo di Fiorenza; che le zucche siano lunghe, e storte come la torre de gli Asinelli; che l'insalata si venda à vn bagatino la cãpagna; che l'oro s'adoperi à far tacconi da stiuali: che le caldare bogliano a vn soffio d'vn puttino piene di coturnici, & di pizzoni mattino, e sera; che i cõfetti tempestino grossi come vn tinazzo al tempo dell'estate; che la brina d'inuerno non sia altro che geladina di piedi, o di zampetti di porcelli; che altro vento non si senta se non l'aura spirata dalla bocca gratiosa della Regina di Cucagna, & mille altre nouelle, c'hora non mi souengono tutte in vn drapello, come vorrei. Basta, che all'ultimo hauendo attizzato il sonno à tutti gli ascoltanti doppo le canzoni, & le fauole contate, si pongano à dormire ancora loro. Ond'io parimente posando, faccio fine.

Annotatione sopra il LXXXVII. Discorso.

Intorno a' Pellegrini dice qualche cosa Pietro Vittoria ne' suoi libri delle Varie Lettioni, à carte 31.

DE' CARNEFICI, ET BOI. Discorso LXXXVIII.

LA Signoria del Boia, che per scettro tiene la scure in mano, e per seggio l'horrido palco della giustitia, fu da gli antichi Romani, come attesta M. Tullio nell'oratione per Caio Rabirio, di maniera stimata, che non solo era priua della Cittadinanza Romana, ma ancora dell'habitatione della città, bisognando viuer di fuori, come alla bestial sua maestà propriamente conuiene. Ele leggi Imperiali, e canoniche insieme hanno condannato la sua magnificenza per infame, onde à guisa di fiera seluaggia viue sequestrata dal commercio di tutti, non degnandosi appena il Sole di porgere i benigni raggi alla monstruosa persona sua, vituperata per tutti i secoli, e di mille vergogne accompagnata, ma la natura pietosa, hauendo qualche riguardo alla necessità del suo mestiere, gli ha dato un poco di ristoro, nella gloriosa compagnia della sbirraria, che qualche volta gli è scudo, e riparo contra gl'insulti della plebe, il qual sollenamento gli è leuato, quando per impiccare il Boia, bisogna che'l zaffo diuenti Boia: benche non muore in tutto senza ragio d'honore, usandosi d'impiccarlo col laccio d'oro al collo, e cõ la mitra in testa, come Re di Cartagine famoso, e segnalato. E nel morir confessa talhorn non essere stato sì infame, & obbrobrioso appresso al mondo, che non habbia trouato la Signora Orsolina, che ingannata della sua vista, e del mentito habito ornato, gli hà

Nota nulla dolosi
Criminis hanc presso signabit stigmate frontem.

Sopra il Culeo, o sacco doue anticamente, come scriue Placido Grammatico, erano legati i parricidi con vna Simia, vn serpe, vn cane, & vn gallo d'India, e sopra mill'altre specie di tormenti, che nelle vite de' Santi Martiri, hanno massimamente i Tiranni antichi essercitati. Esso è dominator della forca, padrone della ruota, che da Aristofane sin'al suo tempo viene nominata, principe a bacchetta del palo, e dispone a suo piacere di tutti gli instrumenti, che ponno dar morte a' rei. Suspende chi merita come Acheo Rè di Lidia, per le mani del Carnefice restò sospeso, tiranneggiãdo il popolo souerchiamente; e Bomilcare duce de' Cartaginesi insieme con Hannone, secondo che narra Giustino, e Trogo, patì il supplicio della croce, venendo in sospicione a' cittadini di voler tirannicamente impadronirsi della patria. Strangola i delinquenti, come Lentulo fù strangolato, per commissione del Senato, in carcere, secondo Salustio, e Commodo Imperatore, secondo Sesto Aurelio, morto della medesima morte. Scortica i furfanti, come fu scorticato Mane heretico, secondo il Volterrano, per comandamento del Rè di Persia. Ammazza col fumo de' carboni i ghiotti, come fu ammazzato Turino, secondo Paolo Manutio ne' Prouerbij, perche con tal supplicio uccideua gli altri. Taglia la testa, & il collo a' scelerati, come fù tagliata, secondo Zenodotto, a Cantharo Hosto d'Athene, per le sue furfantarie. Precipita i maluagi, come fù M. Manlio, secondo M. Varrone, dal sasso Tarpeio, per man del Carnefice precipitato. Abbruggia i tristi, come rimase nel Toro di bronzo Falari abbruggiato, secondo Ouidio. Fà diuorare altrui da' pesci, come, secondo Antipatro Tarsense, fù diuorata Gathi Regina di Siria. Fà squartar dalle bestie, come fu squartato, e diuiso Mettio Suffettio, secondo Aulo Gellio, e Diomede Rè di Thracia, come riferisce Claudiano nel ratto di Proserpina. E finalmente adopera ogni maniera di supplicio contra coloro, che nocentemente da' tribunali alla giustitia raccomandati sono. E se ben qualunque fugge la morte per mano del Carnefice, entra tal volta per mano propria in più fiera morte, come secondo Eutropio, s'uccise da se stesso l'empio Nerone; Sardanapalo si gettò nel rogo ardente da se medesimo, come narra Sidonio; e quella bella boia di se stessa Cleopatra, secondo Plutarco, da sua posta prese il veneno, per liberarsi dal vituperoso trionfo d'Ottauio. Viue adunque il Carnefice honorato di epiteti bestiali; e fra gli altri suoi preggi a guisa di sposo porta i guanti in mano, facendo l'amor con quell' anime ladre, & assassine, che viuono di latrocinij, e furbarie alla foresta: e porta la bacchetta per piazza, con la qual significa d'esser padrone della frusta, auisando i furbi, e marioli, che da lui, come dal fuoco debbano guardarsi. Ma sopra tutto è commendato assai, quando fa bene il groppo all'impiccato, o che taglia la testa netta all'homicida, o che lesto come vn Daino salta ben su le spalle a colui, ch'è appeso, come fa mastro Iosseffo da Rauenna. Nel resto egli communemente è vn furfante, & vn sciagurato: e si come vituperosamente viue, così ordinariamente sù vna forca muore: e si come al spettacolo de gli altri fa correre la plebe, così al spettacolo proprio fa correre tutto il mondo, desiderando ogn'uno auidamente di veder il Boia per le mani del Boia esser seruito. Hor facciamo passaggio ad altri più ciuili mestieri.

Placido Gramatico.
Aristofane.
Giustino Trogo.
Salustio
Sesto Aurelio.
Il Volterrano.
Paolo Manutio.
Zenodoto.
M. Varrone.
Ouidio.
Antipatro Tarsense.
Aulo Gellio.
Claudiano.
Eutropio.
Sidonio

DE'

DE' MALDICENTI, DETRATTORI, & Murmuratori. Discorso LXXXIX.

Ecci vna professione d'alcuni huomini inciuili, e mal creati; anzi demonij infernali, che non fanno altro dal mattino alla sera, che con pessima lingua lacerare questo, & quell'altro, far ridotti nelle botteghe, tenere scola nelle piazze, & conuenticole publiche, e priuate, dimostrandosi dell'Academia dell'Aretino, del Borchiello del Bernia, & del Franco, per non dir della scuola di Pasquino, & di Marforio; tanto sono vsi a sfodrare contra tutti egualmente l'infana lingua piena del tossico, e del pestifero veleno della maledetta detrattione. Nè si ricordano i furfanti, mentre sono nel circolo d'Anacarco, quanto sia infame cosa attendere a questa vergognosa professione, deridendo fra loro le sentenze d'Hesiodo, che diceua, la lingua non douere vscire di quella porta, che la natura a bel studio gli hà chiusa, & beffando l'aureo detto di Senocrate [Dixisse quandoque pœnituit, tacuisse nunquam.] Nondimeno è pur vero, a lor mal grado, quel che dice Seneca nel libro, De moribus, che [Imago animi sermo est, & qualis vir, talis oratio] perche dunque sono gente maligna, e colma di nequitia, quindi auuiene, che iniquamente straparlano mò d'vno, mò dell'altro senza freno, o ritegno d'alcuna sorte, scordandosi affatto quel bellissimo detto di Plutarco nel libro, De cohibitione iracundiæ, che [Formicarum, & murium est mordere] & la sentenza più che vera di Salustio, che [Omni vitio carere debetis, qui in alterum dicere paratus est] secondo il vulgato detto di Democrito, che [qui alterum incusat probri, ipsum se inuteri oportet.] Hanno costoro per dilettenol diporto l'assemigliarsi a quell'Osco, del qual dice Seneca, che pareua nato a questo fine di dir male di tutti, e lacerare con la sua lingua ciascuno: o a quel Momo, del quale dicono i Poeti, che calunniaua ogni cosa, fusse pur quanto potesse esser perfetta; la onde non potendo con sana ragione biasimare la figura di quella Venere, che Praxitele Pittore dipinse formosissima, addestrandoui la lingua contra, si sforzò di dire almen questo, che le calzette non gli stauano troppo bene; ouero a quel Zoilo antico, la cui rabbiosa loquacità, & mordacità amarulenta, fù tanta, e tale, che si estese anco alle calunnie del diuino Homero: onde passò poi in prouerbio, a parlar d'vna petulante maledicenza, di nominare la mordacità di Zoilo; ouero a vn Theone, che fù tanto maledico, che da lui deriuò quel prouerbio presso a Paolo Manutio; Dente Theonino rodi: ouero a Hipponace Iambografo amarulento, che hebbe vna lingua tanto aguzza al dir male, che da lui nacque quel detto prouerbioso [Hipponacteum præcordium.] Non considerano punto il consiglio di Pitagora, nè il precetto Ouidiano, che dice,

Ouidio. *Parcite paucorum crimen diffundere in omnes.*

Nè il Socratico comandamento appresso Lacritio [Sepultus sit apud te sermo, quem solus audieris.] Ma alla guisa d'vn Tantalo riuelano i secreti de' Dei, come vna Lara Ninfa spandono i furtiui amori di Gione, & come il Barbiero di Myda, dicono a tutti, che'l tale è vn'Asino, & peggio ancora Questi vengono chiamati stolti del sauio, il quale nell'Ecclesiaste si dice [In multis sermonibus inuenietur

tur stultitia,] & lungo sarebbe à recitare quanto gli Autori del mondo tutti unitamente con biasimi infiniti carichino adosso a questa lingua. Aristotile nel secondo de gli animali disse, che l huomo à comparatione di tutti gli altri membri del corpo ha lingua piccola perche la natura l'ha ritrata, acciò come pusilla di rado si scopra. Anassarco filosofo occorrendogli vn giorno à parlar della lingua con gli suoi discepoli disse queste parole, che non senza arte, & misterio la natura ci diede due piedi due gambe, due braccia, due mani, due orecchie, e non più d'vna lingua, volendo significare, che nel vedere, nell'vdire, nell'operare potiamo esser lunghi quanto ci piace, ma nel parlare più parchi, che potemo. Biãte Filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & serrata, la lingua dalla natura, cioè, delle labra, & de' denti, acciò se ne stesse come in fortezza sicura, senza mostrarsi fuora. Io mi ricordo hauer letto che Solone era solito dire: Essendo tu loquace, che cosa sei se non città senza muro, casa senza porta, naue senza gouerno, vaso senza coperchio, e cauallo senza freno? e l'istesso par che alludesse Theofrasto Eresio dicendo, che più era da fidarsi d'vn Cauallo sfrenato, che d'vna lingua scomposta, e sconcertata. Socrate (come riferisce Laertio) diceua due cose douersi imparare al mondo bene, il ben parlare, e'l ben tacere. Pittaco Filosofo era consueto di dire, che la lingua era fatta à guisa d'un ferro di lancia, ma però era peggiore della lancia, perche la lancia impiaga la carne solamente, ma la lingua trapassa il cuore. Essendo ricercato Afronio Filosofo della causa, perche egli la maggior parte del tempo se n'andasse per li monti, mettendosi ogn'hora à rischio, che le fiere lo deuorassero, rispose, Io sono più sicuro fra loro che non hanno altre arme, che gli denti, & l'vnghie da farmi male, che fra gli huomini che hanno mani, piedi, vnghie, denti, e lingua insieme. Plutarco nel libro d'Eschio narra, che quelli di Lydia haueuano vna legge, che colui, che fosse di mala lingua lo confinauano mez'anno in vn luogo serrato, senza poter mai parlare con alcuno, et molte fiate auuenne, che questi tal s'eleggeuano più presto stare tre anni in galea, che mez'vno serrati. Demosthene Oratore fù riputato huomo di così gran ciancie, & di così laida lingua, quando voleua, che tutta la Grecia tremaua di lui per ilche vn giorno tutti gli Atheniesi s'vnirono insieme nella piazza, & ordinarono che gli fosse dato vn gran stipendio, dicendogli, che questo non glielo dauano, perche egli leggesse, ma solamente perche tacesse. Salustio celebre Oratore Romano fu odioso alli forastieri, e perseguitato da' suoi compagni, non per altro rispetto, che per questo solo, ch'egli mai non pigliaua la penna in mano, se non per scriuer contra di quelli, nè mai apriua la bocca, che per dir male di questi altri. Li Lidij (come scriue Plutarco) haueuano vna inuiolabil legge, che toglieuano la vita agli infamatori, e condennauano in Galea gli homicidi, di maniera, che fra questi barbari si teneua per maggior eccesso l'infamare, che l vccidere. Meunone capitano del Rè Dario, mentre vn certo soldato detto Migno, vn dì liberamente detraheua all'honore d'Alessandro, con vn'hasta grauemente lo percosse dicendo; Io non ti meno con esso me alla guerra, perche tu dica male di Alessandro, ma solamente, perche tu l'habbi à vincere con l'arme. Dal quale essempio si caua quanto sia pessimo il peccato della detrattione, poiciache vn'inimico non soffre, che sia detto male d'vn'altro suo nemico. Acario Filosofo, ritrouandosi vna volta in vn conuito, douue mai sciolse vna parola, interrogato perche causa tacesse tanto, rispose, che'l bel ragionare

Theofrasto Eresio.

Pitaco filosofo.

ragionare

gionare la natura lo dà, ma per il saper conoscersi in che tempo si debbe ragionare dalla sola sauiezza procede. La lingua appresso gli Egittij fu Gieroglifico di Mercurio, per questo perche essendo Mercurio sopra le scienze, voleuano significare, che la lingua s'hà da adoperar saggiamente, e non temerariamente, come l'vsano i detrattori. Con questo significato Orfeo ne gli hinni chiamò Mercurio pronuntiatore della parola; gli Essei, ch'erano vna setta fra gli Hebrei principale, non senza misterio comandauano il silentio a tutti quelli, che di fresco entrauano nella scola loro. I Pitagorici (come riferisce S. Gierolamo) per cinque anni imponeuano il tacere a i suoi incipienti. Gli Egittij (come narra Platone nel libro delle sue leggi) dipingeuano in scola vna lingua diuisa per mezo da vn cortello, volendo significare, che il soverchio parlare fosse rimosso dalle labra humane. Epimenide Pittore, essendo partito di Rodi, & andatone in Asia doppo molto tempo ritornato, & addimandato, che dicesse almeno qualche cosa di nouo, che in quel paese hauesse visto, diede quella notabile risposta. Io andai due anni per il mare per usarmi a patire, e dieci mesi stetti in Asia per imparare a dipingere, sei ne studiai in Grecia per costumare a tacere, & voi altri volete c'hora mi occupi in parole, & in cõtarui noue? Rhodiani io vi dico, che veniate alla mia casa per comperar pitture, e non già per intendere noue? Non si ponno contare i mali, che nascono a mille a mille da questa lingua, e per questo Esopo col suo giudicio, douendo comperare, per commissione del suo padrone, la peggior carne di beccaria, tolse la lingua. Ouidio Poeta nella Metamorfosi la chiamò veneno dell'huomo, dicendo,

Ouidio

Pectora felle viuent, lingua est sufffusa veneno.

Secõdo Filosofo Chilone

Secondo Filosofo la chiamò vn flagello, & vn castigo de gli huomini del mondo, benche anco sia vn castigo proprio, come diceua Chilone Lacedemonio, perche col piacere, che s'hain dir male, si sente dispiacere di riportar il nome di murmuratore, o dettratore insieme. Et alle volte ancora causa di correttione, come auuenne a Nicanore, il quale dicendo male di Filippo Rè di Macedonia, diceua il Rè, che Nicanore non era cattiuo, perche l'auisaua almeno, quale esser doueua. Che accade poi fauellare de' danni causati dalla lingua? Theocrito Chio non fu dal Rè Antigono vccifo per l'estrema licenza del suo mordere? Archiloco non fu bandito da i Lacedemoni per questa sfrenata mordacità medesima? Dafita Grammatico non fu crucifisso sul monte Thorace per la sua pessima, & maldicente lingua contra i Rè della terra? Anassarco Filosofo non fu fatto pestare in un mortaro di bronzo da Anacreonte Cyprio, per la petulantia grande del suo parlare? Calisthene non fu giudicato da Alessandro alla morte per il suo troppo licentioso ragionare? Tantalo per la sua lingua troppo loquace non è egli finto da Ouidio esser stato da i Dei condennato a una perpetua sete? mentre dice,

Ouidio.

Quærit aquas in aquis, & poma fugacia captat
Tantalus, hos illi garula lingua dedit.

Neuio Poeta per la sua troppa maledicenza nello scriuere, non fu posto in ceppi da Triumuiri? Thimagine historico non fu interdetto dalla casa d'Augusto per cagion della sua lingua troppo mordace, & amarulenta? Non fingono i Poeti per questa lingua il coruo essere stato mutato di bianco in negro? che le donne furono cangiate in gazze? che Batbo loquace, che riuelò il furto di Mercurio ad Apollo, fu tramutato

mutato in pietra? All'ultimo il dottissimo Dante nel suo inferno non pone fra gli altri, la turba de' loquaci da varij colpi di spada tagliati dal Demonio, e diuisi? dicendo,

Un diauolo è quà dentro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma.

Al tempo nostro l'Aretino per la sua lingua non ha riceuuto mille sfrisi? Il Franco non è stato impeso? Pasquino non è tutto il dì stropiato? Dũque tacciano i detrattori, nè si seruono del detto di Zoilo, che vogliono dire male dapoi, che non lo ponno fare.

Annotatione sopra il CXXXIX. Discorso.

Intorno a questa materia de' Maldicenti, vedasi il Rhodigino, nel libro ottauo delle sue antiche Lettioni, al c. 46. Così Pietro Crinito, nel terzo de Honesta disciplina al c. 1. Et nelle annotationi del Beroaldo a carte 3.

DE' SPECIARI, O AROMATARII. Discorso XC.

VNo de' principali argomenti di honore, c'habbiano appresso al mondo communemente i Speciari è questo, che a quella guisa, che i Medici nel libro dell'Ecclesiastico, al capitolo trigesimo ottauo, dalla lingua d'Iddio sono commendati, così nel capitolo istesso, vengono raccommandati loro, come persone al mondo profittenoli, anzi (per dir meglio) necessarie, essendo di essi queste parole scritte. [*Vnguentarius faciet pigmenta suauitatis, & vnctiones conficiet sanitatis, & non consumabuntur opera eius, & pax enim Dei super faciem terræ.*] *Et nell'istesso libro al cap. 24. Iddio somiglia la sapienza sua pretiosa a gli aromati pretiosi de' speciari, dicendo.* [*Sicut cinnamomum, & balsamum aromatizans odorem dedi, quasi mirrha electa dedi suauitatem odoris*] *onde si trahe non sò che di colliganza, & di strettezza, c'hanno le cose loro con le cose diuine, per cui succede loro una certa gloria, che non è punto sprezzabile appresso a gli huomini del mondo. Fra gli altri professori ancora tengono ordinariamente vn luogo assai nobile, sì per l'arte in se stessa honoreuole, per hauere una certa similitudine di scienza, la quale imparano da Mesue, da Nicolò dalle Pandette, dal Matthiolo, sì anco per se stesso, ma tenendo la riputatione loro con la grauità condecente al loro mestieri. Tiene questa professione ancora del mercantile assai; perche il traffico degno delle speciarie è tanto noto, quanto altra sorte di traffico, che sia al mondo, & è di tanta importanza, quanto alcun'altra sia. Hanenano i Rè d'Egitto altre volte il traffico delle speciarie, & delle medicine orientali, comperandole da gli Arabi, da' Persi, da gli Indi, & da altre genti d'Asia, & il Rè Tolomeo Aulete padre di Cleopatra (come scriue Strabone) cauaua dal tratto di esse dodici talenti l'anno vendendole a' Scithi, Alemanni, Francesi, Italiani, Spagnuoli, Greci, & altre genti d'Europa. Ma i Romani hauendo preso lo Egitto, crebbe molto più la tratta di quelle, fino che l'Imperio loro peruenne alla vltima declinatione, oue allhora cominciarono i mercanti, solo per guadagnare, andar per terra, & per*

Strabo. nc.

mare

mare, à contrattare in Caffa, o nella Tana, ouero nella Tanai, menando con gran fatica le mercantie all'insù per il fiume Indo, al fiume Oso, attrauersando Battrie, che è la Battriana, & conducendole lungo l'Oso sopra camelli, le metteuano nel mare Caspio; & indi le distribuiuano à diuersi paesi, ma particolarmente à Citraca & nel fiume Volga, doue veniuano à comperarle Armeni, Medi, Paithi, Persiani, & altri. Et da Citracale conducecuano all'insù in Tartaria per la Volga, & indi con caualli in Caffa & in altri porti vicini alla Tana, doue andauano gli Europei nostri à pigliarle, & massime i Signori Vinitiani, & Genouesi. Dall'Indie ancora giungeuano queste mercantie al mare Caspio in Trabisonda, & indi al mar maggiore per il fiume Tasso: ma disfatto quello Imperio da' Turchi si disfece anco quel traffico & all'hora si cominciarono à portar per l'Eufrate all'insù nel mare Persiano, & di là su le somme fino in Damasco, in Aleppo, Barutti, & altri porti. Gli Soldani poi ritrouarono il tratto delle specie al mar rosso, & in Alessandria, & il Nilo ma non in tanta copia. Hora il Rè di Portugallo, hauendo ritrouata la nuoua nauigatione, è patrone del traffico delle spiciarie, & le cõduce in Lisbona, & in Embere, ancor che Solimano Rè de' Turchi visto il danno, che à lui ne segue, si sia sforzato, benche indarno con vn'armata potente messa nel mare Oceano, & con essercito di terra, d'impedirlo. Basta, che gli speciali sicuramẽte traficano hoggidì nel loro mestieri tutte le specciarie, che di Leuante vengono a' paesi nostri, & per quelle sono ricercati, e stimati cõueniẽtemente da ciascuno. Essi speciali, ouero Aromatarij sono chiamati ministri de' Medici, perche sono quelli, che raccoglioro i sẽplici, che fanno i sciropi, vnguenti, le decottioni, gli electuarij, i violebi, i trocisci, i seruitiali, le pillule, le beuande, & altre cose simili alla medicina pertinenti, delle quai cose tratta ottimamente Mesue nella seconda parte, & nelle seguenti, il libro del Seruitore, il dispensario Giouanni du Boys speciaro Parigino, il Platearo, o il libro del scrittore del Buebasiben, la farmacopea de' medicamenti de' Medici Bergomensi, l'Essamine de' Siropi d'Antonio Musa Brasauolo, e Giouanni da Santo Amando ne i suoi Antidotarij, & quest'arte è stata decorata modernamẽte da Messer Saba de' Franceschi, da Messer Giorgio dal Struzzo, da Messer Francesco de Bianchi da Brescia, da Meßer Nicolò dalla pigna, da Meßer Galeazzo del Corallo, Messer Oratio Zattabella a l'insegna di San Hieronimo in Venetia mirabile semplicista a' tempi nostri, come ne fanno ampla fede le rare dispense de la Thiriaca, & Mitridato, a cui si può ragioneuolmente aggiungere Messer Hieronimo Rota suo Zio, & precettore, che non fu di punto minor valore in quella honorata professione, huomini in tal professione celeberrimi, & oltra questi vi è anche stato Messer Francesco Calzolari Speciale alla Campana d'oro in Verona, che faceua la vera terizea, & onguento, che ongendosi lo stomacho soleuea il corpo, & haueua il vero bolo armeno, il vero balsamo, la terra sigillata, & il vero Satirion non mai più conosciuto da Dioscoride in poi, così Messer Iacomo de Torellis nobile Pulieſe in questa professione espertissimo, & Messer Giouan Giacomo già speciale alla Fenice sul campo di San Luca in Venetia huomo di molta dottrina, & scienza in tal mestiero. Tutta quest'arte della speciaria si diuide in instrumenti, Medicamẽti, & attioni. Gl'instromẽti, sono le vatine, le zarre, i pittari, le buste, i vasi, i boccali da sciropi, i barattoli, i bussoli, le scatole cõ le lettere da scatole, le brãcie, le

Giouan du Boys. Il Platearo. Antonio Musa Brasauolo. Giouanni di sãto Amãdo.

forfici,

forfici, i coltelli, le ſpatole, i mortari, i mortaretti, le cazze, i trepiedi, i torchi, le forme, & altre coſe ſimili. I Medicamenti, ò ſono ſemplici, ò compoſti, i ſemplici, ò ſono d'acqua come l'aſfalto, la ſpuma del ſale, il bittume, il garo, la muria, ò di terra, come la Chia, l'erctria, la lennia, la ſamia, la ſigillata, ò di minerali, come di Tuccia, Argento viuo, Vitriolo, e ſimili; ò di piante, come radici, legni, corteccie, licori, foglie, fiori, e frutti, ò di coſe ontuoſe, come mele, pece liquida, ſtorace liquida, vernice liquida, gomma elemi, biacca; ò d'acqua lambiccate, come acqua forte, acqua di aceto, acqua lambiccata, con le qualità di queſti medicamenti, che ſono ò aſtrettiue, ò diſcuſſiue, o purgatiue, ò apertiue, ò aſtenuatiue, ò attrattiue, ò aduſtiue, ò mollittiue, ò induratiue, ò ſupputatiue, ò glutinatiue, ouero lenitiue, e ſimili. I medicamenti compoſti ſi diuidono in eſterni, et interni, gl'interni, ſono gli Antidoti contra coſe mortifere, come la triaca, il mitridate, l'aureo d'Aleſſandro; e quelli, che ſi fanno per ſedare il dolore, cioè, il dialibano, il diacodino, il diarodon, il diapraſſio, l'aromatico roſato, il manus Chriſti, il dianiſon, il lætificans Galeni, & altri tali. Così tutte le ſpecie di purgationi come la compoſitione di pſillio, di ſucco di roſe, di pruni damaſceni, di mãna, l'Indo maggiore, la benedetta taſſatiua, il diaſene, la biera pigra, il bolo purgatorio. Et così tutti i Zuccari, ò di medera, ò fino, ouero candido, & i confetti, e cõditi, cõ le loro girelle, e morſelle, e poi gli Eligmati, come eligma della ſcilla, eligma di pigne, eligma di polmone di volpe, eligma di papauero, e poi i violebi, come il violato, il roſato, e quel di giugiole, e poi i ſuccbi medicati, come il ſuochio medicato di ribes, quel d'oſiacãta, il diacarion, et il diamoron, e poi le ſpecie di ſiropi, come violato, roſato di ninfea, di radicchio domeſtico, di papauero, di oſimel sẽplice, di eupatorio, liquiritia di marrobio, d'Iſoppo, di calamẽta, di aſſenzo, di fumotterre, & ſimili; e poi i paſtelli, di reubarbaro, di mirra, di ſpodio, di beiberi, di veſicaria, di viole, di canfora, di roſe, e poi tante ſorti di pillole, come d'agarico, di bermodattili, di euforbio, di eupatorio, pillole di auree, pillole di lucis, pillole fetide, pillole Indie, pillole di biera, e pillole ſine quibus, pillole arabiche, & altre, et così le decottioni varie, le polueri, i gargariſmi i maſticatorij, i collirij, i naſali de cure, i peſſoli, i criſtieri, le ſuffumigationi, e così fatte maniere di medicamenti. Fra medicamenti eſterni ſono annouerati gli oglij diuerſi di giglio, dimãdorle, di ginebro, di uoci moſcate, di larice, di macis, di tartaro, di termẽtina, di baſilicò, di iuſquiamo, di lino, di vitriolo, di ãtimonio, oglio laurino, mirtino, uiolato, roſato, nardino, et altri così fatti, così gli vnguẽti diuerſi, come vnguẽto di agrippa, vnguẽto di alica, vnguento citrino, vnguento di abrotano, vnguento irino, & altri, e poi gli empiaſtri, come lo empiaſtro diaquilon, l'impiaſtro di meliloto, l'impiaſtro apoſtolico, & appreſſo i linimenti, i cataplaſmi, i ſinapiſmi, i Ceroti, i dropaci, le pitime, gli embrocchi, le fomentationi, i cuſſinelli, et le inſeſſioni. A i ſpeciali s'appartiene all'vltimo riccogliere, ſeccare, gouernare, riporre, e conſeruare piante, ò altre coſe, & così ſpremer ſucchi, mettere in infuſione, fare decottioni, ò ſimili bollimenti, tener meſcolato, ſpumare, far cõditi, cõporre medicine, e coſe tali. Ci ſono anco fra loro di molte frodi, & inganni non ſolamente d'apparenza ridicoloſa come quei buſolotti, quelli albarelli, et quelle ſcatole, che con lettere maiuſcole, & groſſe alludono talhora à mille vnguenti, ò confettioni, ò aromati pretioſi, e nondimeno ſono vacui di dentro, portando lo ſopra ſcritto ridicoloſo di fuori come fanno i baſſoli di maſ-

Grillo da Conigliano, ma di malitia sinistra dani m'o, componendo alle ricette medicine mortifere col ministrare una cosa per un'altra, o col meschiar ne' calici dalle beuãde robba marcia, vecchia, stentita, & fracida quanto dir si possa, la quale alle volte conoscono, & alle volte ancora con disconcia ignoranza hanno comprata da Barbari Leuantini a buon mercato per leuar sù bottega alla meglio, che succeda. Non curano molte volte di sapere, che sospetto nelle speciarie si ritroui, pur che facciano il fatto loro, non se siano falsificate, contrafatte, e rifiutate, o soffocate in naue, o annegate in acqua, o corrotte dalla vecchiezza, o non raccolte a tempo, & luogo debito perche in ogni modo la uita d'altrui s'arrischia, & si pone a scoto senza pregiudicio loro. Che cosa fà a loro, se l'agarico è maschio, & perciò mortifero? se la coloquintida non è matura, & perciò uccide? se la cassia è vecchia & perciò di nessuna sostanza? se il reubarbaro hà la scorza tarolata, e perciò non purga? che importa loro, se ben non hanno più che tanto di notitia de i semplici, e non s'intendono appena de' nomi? & se ben Nicolò da Lonigo ha mostrato in un'ampio volume l'ignoranza di molti speciali intorno a i sci, pur che sù le montagne d'Assisi, o sù l'alpi di Fiorenza, o sul monte Baldo di Verona, raccolgono, o bene, o male che venga, l'elebboro per i pazzi, la dragontea per gli opilati, la Centaurea per quei, che sputano sangue, la mandragora per quei, che nõ possono dormire, e la celidonia per far vedere con gli occhi d'Argo di là da' monti a' ciechi? Non fa caso appresso a loro, che le specie siano uecchie, e mescolate con limatura di quadrella, il pepe meschiato con pane brustolito, e gratuggiato, il zafrano sia composto con la curcuma, la cassia sia piena di succine Augustane, il violebo sia melaccio così ordinato, i sciroppi siano di malua quando vanno di bugloss a, gli elettuari siano per la bottega falsificati da ogni parte. Nelle candele non si fanno conscienza di porre Lupini, o faue infrante con l'oglio incorporata nella cera, ne' marzapani, noci, & auellane in luogo di amandorle, ne' pani speciari il piadoto in luogo di pan bianco, e la scorza di naranzo schietto in cambio di confettione desiderata. Ma perche io non voglio fare un catalogo di tutte le magagne de' speciali, non facendo io professione d'Aretino, nè di un Franco, ma piu presto di lodar che altro ciascuno della sua professione, io mi contenterò di hauer passato leggiermente i vitij communi all'arte loro, acciò le tre spade, e le tre corone, e la pigna, e l'angelo, e li due mori, e la sirena, e il giglio, e il pomo d'oro, e il sole, e simili altre speciarie non mi facciano un rilascio, come habbia bisogno di un soldo di canelle, o di tre bezzi di mostarda per disgratia, e resteranno i Protbomedici auertiti, che tocca più a loro, che a me a dannare i speciali, facendo essi le uisite alla teriaca, al mitbridate, & al resto delle medicine, c'hanno in bottega ogn'anno con tanta sottigliezza, come s'usa nelle città, et nelle terre ben instituite, et regolate, et io fra tanto farò passaggio ad altri senza discorrer più d'essi, che fanno co' seruiciali discorrere pur troppo ad altri qualche uolta. Parliamo adunque secondo il costume nostro d'altri professori.

Nicolò da Lonigo.

Annotatione sopra il XC. Discorso.

Per il mestiero de' Speciari leggansi alcune pertinenze nel lib. de' secreti dell'Vuecchero a c. 780. E parimente il Rhodigino nel 1. lib. delle sue antiche lettioni, a l c. 9. Fra speciari dignissimi è annouerato hoggidì Alessandro Pastore Piacentino.

DE'

DE' PITTORI, E MINIATORI, ET LAVORATORI DI Mosaico. Discorso XCI.

VOlendo io con degne, & honeste lodi celebrare l'arte eccellente, e singolare della pittura, parmi, che non debba tacersi l'origine antica d'essa in modo alcuno, anzi che da quella conuenga dare vn principio a tanti alti pregi, li quali accompagnano questa honorata professione da tutte le parti abbracciata, e fauorita. Gli Egittij (come racconta Plinio nel 35. libro) con vana istimatione si vanno gloriando, che fiorisse appo di loro per sei milla anni innanzi, che la Grecia di quest'arte famosa hauesse alcuna scintilla di cognitione. Vuole il predetto Auttore nel 7. libro che Gige Lidio fosse di quella l'inuentore. Aristotele attribuisce la sua inuentione a Pirrho di Dedalo parente, e Theofrasto tiene, che Polignoto pittore fosse quello, che la trouasse. Altri dicono, che i Corinthij, o quelli di Scio dell'ombra dell huomo furono i primi, che trahessero i principij di così eccellente professione. Ma Isidoro libro 19. apertamente dice, che gli Egittij furono i primi, che con linee Isidoro
circonscriuessero il corpo humano, e Plinio nel 35. afferma, che Filode Egitto, o Cleãte Corinthio trouò le linee della pittura. Cleofante Corinthio poi, secondo Arato ritrouò i colori, e Apollodoro Atheniese ritrouò il penello. E questo modo di dipingere senza colore, fu essercitato in quei primi principij da Ardice Corinthio, e Telefante Sicioni. Recita Plinio nel trentesimoquarto libro, al capit. vltimo, che i primi pittori dipinsero con vn colore, che latinamente è da lui [Sile] chiamato, ma che Polignoto, & Micone celeberrimi pittori antichi dipinsero con l'Attico, il qual colore fu dalla gente poi seguito a dipingere i lumi, vsando per l'ombre il Syrico, & Lydio & al cap. 7. dice, che Apelle, Echione Melanchio, & Nicomaco fecero opere immortali con quattro colori soli, col Melino fra bianchi, detto così dall'Isola di Melo, il qual si chiama da Latini Giluus, e da Francesi, e Italiani grisio, con l'Attico fra Silacei, col Sinoide Pontico fra rossi, e con l'Atramento fra negri. E di questi colori alcuni (dice Isidoro nel 19. lib.) nascono naturalmente, come quello, che sinopi è chiamato, la Rubrica, il Peritonio, il Melino, l'Eretria, o Fretta, l'Orpimento, & altri, altri ouero con l'arte si fanno, o mediante la compositione, come il Sirico pigmento di color rosso, il Vestoriano, il Purpurisso, l'Indico, la Cerusa, il Sandi, l'Appiano, l'Armenio, il Veneto Ceruleo, il color Ciprio, il Minio, il cinnabro. Et d'essi colori, per la prattica de' Pittori, si pone quest'altra distintione, ch'alcuni sono minerali, altri mezo minerali, & altri vegetabili, i minerali sono questi, cioè, il minio, il cinnabro, l'orpimento, il verderame, il lapis lazuli, il lapis ematitis, la sandaraca, e tutte le sorti di terra da dipingere: i mezo minerali sono tutti gli smalti di ogni colore: i vegetabili sono l'indico, il verzino, la lacca, la grana, e và discorrendo. Et di questi colori se ne fanno poi molti altri colori diuersi come l'orpimento abbrugiato nel fuoco diuenta d'altro colore molto differente da quello di prima. La lacca meschiandola con la biacca, fa altro colore: il verzino messo con alume catino il pauonazo, l'endico con la biacca, fa il turchino, & così di mano in mano: i minerali, & vegetabili più si possono operare ad oglio, ma i mezo minerali non si possono metter in opra se non a sguazzo, o a tempra, perche l'ogli gli fa morire. Tra-

questi colori parimente ve ne sono alcuni detti naturali, & natiui, come il bianco, & negro, fra i quali ve ne sono cinque principali intermedij, come il glauco, il punico, il rosso, il purpureo, & il verde detto prasino, posti da Bartolomeo d'Anglico nel libro della proprietà delle cose. Ma Celio nel primo libro delle sue antiche lettioni al capitolo vigesimo, & Marsilio Ficino nel terzo libro de [Vita cælitus comparanda,] dicono che sono de' Platonici alcuni non ignobili, i quali affermano esser tre soli i colori principali del mondo da tre gratie del cielo ornati, cioè, il verde, l'aureo, & il saffirino, attribuendo'l verde a Venere, & alla luna, l'aureo al sole non alieno ancora da Venere, & da Gioue, & dedicando a Gioue il saffirino, a cui anco il safire si dice esser consecrato. Fra colori bianchi vsati da Pittori sono enumerati il Parethonio, il melino, la Ceruſa, l'eretia, & la ſandaraca, ſotto il colore negro ſono poſti l'Hiſpano, il Betico, l'Impliuiato, ouero Leonato del colore del leone, il Suaſo, il Mutineuſe, il Foſco, ouero Perſo così detto dal Petrarca in quel verſo.

Bartolomeo d'Anglico

Celio

Marſilio Ficino.

Ilpettarca.

Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, e Perſi.

L'Atro, e l'Atracino, da Pittori detto Atramento, o Bruno. Il color Ceſio, o Glauco, o Cerulco, o Cumatile, o Cianeo contiene ſotto di ſe tutte le ſpecie dell'Attico bora chiamato Traſmarino, il Turchino oſcuro, lo Slatatto, il Celeſtino, l'Azurro, il Marmoroſo, o Lucido, il Scyrico dall'Iſola di Scyro, l'Indico, il Germanico traſportato di Germania, il Verde ſcuro detto Colore Veneto, o altramente Thalaſico Il colore roſſo, o ruſſo comprende tutti i ſeguenti colori, c'hanno del roſſo, poſti da Aulo Gellio nel ſecondo libro delle ſue Notti Attiche, cioè, il fulno miſto di roſſo, & verde. Onde Ennio Poeta chiamò il rame fuluo ne gli Annali, il Rubido miſto molto di nero, il Penico, o Puniceo, il Rutilo, il Luteo, o Giallo ſimile al color d'oro, onde Plinio, nel vigeſimoprimo libro chiamò le viole di tal colore Luteole, il Beltio, lo Spadico, il Balauſtino, il Cocineo, il Roſeo, il Sinope, il Minio, il Flauo compoſto di verde, e ruſſo, e bianco. Onde Virgilio chiamò le frondi delle Oliue flaue, e Pacuuio l'acqua flaua, & la poluere flaua in quei verſi:

Aulo Gellio. Ennio.

Pacuuio

Cedo tamen pedem, cymphis flauis flauum puluerem.
Manibus iiſdem quibus Vlixi ſæpe emulſi abluam.

Il color purpureo contiene ſotto di ſe il violaceo, il Giacinto, l'Amethiſtino, il Theriatino, & il Molichino ſimile al fior di Malua. Non parlo del color cerino detto così dalla cera, del muſtellino detto della muſtella, del ferrugineo delle rugine del ferro, onde Vergilio diſſe i giacinti ferruginei, del croceo, dal crocco, da molti detto flammeo, o ranzato volgarmente, del caſtaneo della caſtagna, che non è altro che'l taneto, del morello dalle more, del pouonazzo, ch'è morello ſcuro, dell'incarnato, a cui s'aſſomiglia la lacca de' Pittori, del miſchio detto marmorino per la ſimilitudine del marmo miſchiato, del rouinato detto da altri il leonato, dell'argẽtino, del verde giallo, dello sbiauo, del verde porreo, del verde ſambucato, del color palõbino, del thanè di mezo color, del tanè zuzulino, del fior di gineſtro, del color limoncino, del color zafranato, dell'auinato, del roſino, del fior di melograno, dell'incarnatione del fior di canella, del perſichino, & all'vltimo del berettino, o cineritio Doricamẽte chiamato cillone, perche i Dori (come ſcriue Giulio Polluce) così chiamano l'Aſino. Hor tutti di queſti colori ſi ſerue per l'eccellenza la Pittura, ma particolarmẽte vſano i Pittori la biacca, la ſandaraca, la zoffera, il lapis, l'azuli, l'azurro oltramarino

Giulio Polluce.

l'azurro

l'azurro d'Alemagna, il cinabro sofisiico, il buolo, il gianclino; il verde azurro sofistico, l'acqua verde, il verde rame, e tanti altri; e poi le colle, il mordente, le vernici, le pietre da macinar colori, & i pennelli, o grossi, ò fini, & l'attioni loro, sono macinar colori, oro; comporre colori, temprarli, ò à sguazzo, ò à oglio, ò in altro modo, dar la colla, far il letto a'colori, darne vna mano, ò più, dipingere à guazzo, ò à oglio, ò con colla, ò in fresco, ò à chiaro, ò à scuro, ombreggiare, lustrare, inuernicare, miniare, dar di mordente, dorare, imbrunire, ritrar del naturale, e simili altre attioni. Cotesta pittura, versando, e nelle lane, e nelle tele, e nelle setti, e nell'argento, e nell'oro, e ne'metalli, ne'legni, e nelle pietre, e nelle carte, alle quali ò per causa di spasso, ò d'honestà, ouero di lasciuia si suole accommodare, dimostra miracoli, e stupori incredibili alle genti. Oltra che ella contiene in se grandissima eruditione, & ha commercio strettissimo con la poesia, per questo Lorenzo Vallo nel proemio delle sue eleganze, disse, che all'arti liberali sono prossime, & vicine l'arti del dipingere, del scolpire, del fingere, ouero formare, & l'arte dell'Architetto. E Sesto Empirico per sentenza di Simonide Poeta, disse, la Pittura esser vna Poesia che tace, & la Poesia vna pittura, che parla. E forse per questo anco Platone nel Fedro disse. Lorẽzo Vallo. Sesto Empirico. Platone.

Pictura opera tanquam viuentia extant,
Si quid vero rogaueris, verecunde admodum silent.

Et certamente è cosa di grand'ingegno, & di giudicio molto eleuato, conciper nella mente le varie specie de gl'animali, et delle cose in modo, che col pennello, e co'colori s'imprimano in guisa, che niente altro se non lo spirito paia mancar in loro. Però Valerio Martiale, ragionando della pittura d'vna Cagnina, la celebrò come se fosse stata vna Cagnina viua, dicendo, [*Ipsam deniq; pone cum catella, aut vtrãq; putabis esse veram, aut vtrãque putabis esse pictam.*] *E Monsignor Bembo, fauellando d'vna imagine, che gli dipinse l'eccellente Pittore Gioan Bellino, la celebrò co'seguenti versi dicendo,* Valerio Martiale. Il Bẽbo

O Imagine mia celeste, e pura,
Che splendi più, che'l Sole a gli occhi miei,
E mi rassembri il volto di colei,
Che scolpita ho nel cor con maggior cura:
Credo che'l mio Bellin con la figura,
T'habbia dato il costume anco di lei,
Che m'ardi s'io ti miro, e per te sei
Freddo smalto, cui giunse altra ventura.

E Bernardo Tasso sopra vn ritratto della Sig. Giulia Gõzaga, scrisse i seguẽti versi, Bernardo Tasso.

Non Fidia, Apelle, ò chi pinse, & scolpio
Meglio in duri metalli, in marmi, ò in carte
Di questa vera imagine di Dio
Haurian saputo far la minor parte.

Quindi nota Plinio nel 35. li. al c. 10. che nella contentione tra Zeusi, & Parrhasio celeberrimi Pittori, Zeusi ingannò gli vccelli con l'vue dipinte in mostra portate, & Parrhasio il Pittore istesso con vn velo sopra vna figura tanto artificiosamente dipinto, che pareua cosa reale, e non finta, e l'istesso al c. 4. dice, che la scena de giuochi di Claudio Pulchro hebbe alcune regule dipinte si raramẽte, che i Corui vi si fermarono

marono sopra ingannati dalla pittura. Alla qual cosa aggiungo per maggior confermatione quel che l'eccellēte Pittore de' nostri tēpi M. Lodouico Pozzo ha raccōtato a me in Treuigi, che in vna città della Fiandra da lui nominata, in vn cortile d'un palazzo vi è dipinto una Caualla, che pose in tāta furia un dì un cauallo, che a tutte le foggie volle accostarsele, & fintata che l'hebbe, le tirò una copia di calzi con vn empito marauiglioso, conoscēdo per naturale istinto d'essersi gabbato nella pittura di quella. Appresso gli antichi nella Grecia (recita Baldessar Castiglioni) fu la pittura tenuta in tāta stima, & riputatione, che voleuano, che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, come a cosa honesta, e necessaria, et fu cotesta riceuuta nel primo grado dell'arti liberali, poi per publico editto vietato, che a' serui nō s'insegnasse; appresso a' Romani fu di credito (come narra Plinio nel li. 35.) marauiglioso & da questa trasse il cognome la casa nobilissima de' Fabij, che il primo Fabio fu cognominato Pittore, per esser stato in effetto eccellētissimo Pittore, e tanto dedito alla pittura, c'hauendo dipinto le mura del Tempio della salute gli inscrisse il nome suo, parēdogli, che potesse accrescere splēdore, et ornamēto alla fama sua, lasciando memoria di essere stato Pittore. V'attese fra Romani ancora Pacuuio Poeta pittore famoso; e Turpilio Cauagliere, che dipinse cō la sinistra mano miracolosamēte. Oltra che Messalia, M. Valerio, Massimo Consule, Lucio Scipione, Lucio Hostilio Mancino, Lucio Mummio, Achaico Cesare Dittatore, il grāde Augusto Tiberio Claudio Nerone, & infiniti altri delle pitture altrui si dilettarono marauigliosamente. Et in vero c'hebbero gli antichi ragione, perche la pittura è vna cosa in se stessa reggia, & gratiosa affatto. Ella diletta gli occhi cō la uaghezza, aguzza l'intelletto con la sottigliezza delle cose dipinte, recrea la memoria con l'Historia delle cose passate, pasce l'animo con la varietà artificiosa, eccita il desiderio all'imitatione delle virtù aliene, serue per accēdere i gioueni, fatti magnanimi, et generosi, è grata a Prēcipi, et Signori, giocōda a studiosi, accetta a letterati, abbracciata da ogni sorte di persone virtuose. Nō è giouamēto alcuno, ch'ella nō apporti a chi di essa piglia dilettatione, & piacere, e perche giona a saper giudicare l'eccellenza delle statue antiche, & moderne, di vasi, di edificij, di medaglie, di Camei, d'intagli, & fa conoscere la bellezza de' corpi viui, non solamente nella delicatura de' volti, ma nella proportione di tutto il resto, cosi degli huomini, come d'ogni altro animale. Ella (se ben con gran difficoltà) dipinge il riso, & la gioia; il pianto, e la mestitia d'vna figura, forma benissimo vn rilieuo, che pare spiccato dal campo, ritrà le cose del naturale ottimamente a quelle artificiali s'accommoda per eccellenza, fa leggiadramente figure che guardano in alto, & che mirano in terra, figura vna faccia in frontispicio egregiamente, forma vna faccia in profilo superbamente, fabrica vn nudo con tutti i muscoli, senza vn minimo errore, & finalmente da per tutto scopre simmetria proportione, virtù, e valore. Però non è marauiglia, se i Dorici, i Corinthij, gli Ionici, i Romani l'hebbero in tanta consideratione. Cotesta è sagace imitatrice della natura, formatrice delle lince, maestra delle superficie, quella, che distingue i lumi, che finge l'ombre, che forma l'ossa, & i nerui, ch'isprime la carne, che le dà colore, che le dona spirito, e vita, quasi in vn'istesso tēpo. Aggiungi vn'altro artificio singolare, che fa quelle membra, che scortano, & diminuiscono a proportione della vista con ragione di prospettiua, la qual per

forza

forza di linee misurate, oue si serue della Geometria, di colori, di lumi, & d'ombra, vi mostra ancora in vna superficie di muro, il dritto il piano, & il lontano più, e meno come egli piace. Et essa è quella, ch'isprime la gratiosa vista de gli occhi azurri, o neri, con lo splendor di quei raggi amorosi mostra il colore de' capelli flaui, lo splẽdor dell'arme, vna oscura notte, vn luminoso giorno, vna tempesta di mare, vn lampeggiar del cielo, vn fulminar dell'Etra, vn'incendio d'vna città, vna pugna d'vn'esserciro, vna caccia pastorale, vn'impresa amorosa, vn'armata maritima, vn'edificio sontuoso, & in somma può mostrare cielo, mare, terra, monti, selue, prati, giardini, fiumi città, campagne, e tutto quel che vuole. Oltra di ciò la pittura ha questo per mezo della prospettiua, ch'ella inganna la vista, & sparge molte sembianze a gli occhi de' risguardanti, variato sito in vna imagine, & ella aggiunge doue non può arriuare la scoltura, dipinge il fuoco, i raggi, il lume, & i lampi, il folgore, il tramontar del Sole, il nascer dell'aurora di color di rose con quei raggi d'oro, & porpora, la sera, le nebbie, le passioni dell'huomo, i sensi dell'animo, et quasi isprime la voce istessa, & con mentite misure fa veder le cose, che non sono, come quelle che sono, & quelle, che così non sono, in altro modo le fa parere. Oltra che in tutte l'opere sue vi s'intende, & vi si giudica più di quello che si vede; e benche l'artificio sia grande, l'ingegno però auanza l'artificio. Onde potremo dire, che la pittura sia vn'arte rara, e monstruosa, che composta di debite descrittioni di lineamenti, & di conueniente accomodatione di colori, genera infinito stupore a' riguardanti. Però Aristotele come necessaria a molte altre arti la suase alla giouentù; dal diuino Platone fu abbracciata, imparata da Tullio, da tutta l'antichità mirabilmente fauorita. Quindi restano celebrati Cimon Cleonco, che ritrouò l'oblique imagini, che primo distinse i membri con gli articoli, che fece apparir le vene, che trouò le pieghe delle vesti, & i seni: Higemone, che distinse il primo la femina dal maschio: Polignoto che fu il primo a dipingere le donne con la veste lucida, che diede principio ad aprir la bocca, a mostrare i denti, a variare il volto da questo antico rigore: Apollodoro Atheniese, che prima insegnò d'isprimere le bellezze, magnificando il suo penello sopra gli altri, nel fare vn sacerdote adorante, & vno Aiace fulminante. Parrhasio, che trouò la simmetria, l'argutie del viso, l'eleganza de' capelli, la venustà della bocca, & per commun consenso de' Pittori, nelle estreme linee portò la palma: Amfione raro nella dispositione; Asclepiodoro nelle misure. Aristide Thebano, che primo dipinse l'animo, & espresse i sensi; Apelle, che della pittura compose i libri; Eufrante Isthmio, che della Simmetria, & colori formò i volumi, come hà fatto anco Pomponio Gaurico, & più modernamente Alberto Durero pittore elegantissimo; Metrodoro Atheniese, che non fu minor Filosofo, che Pittore, onde fu degno d'esser mandato solo a Paolo Emilio, dopo la vittoria di Perseo, hauendo egli richiesto vn Filosofo, per erudire i figliuoli, & vn Pittore, per adornare il suo trionfo. Ma oltra questi & insieme con questi, fra gli antichi Pittori sono con egregie lodi celebrati Pithi, e Timagora Chalcidense, che conteserono insieme honoratamente della prestantia della Pittura: Zeusi, che vẽne in tãta riputatione in quest'arte, e diuentò sì ricco, che donaua l'opere sue stimate da più d'ogni pretio, come Almena a gli Agrigenti, Pan a Archelao, e fu tanto diligente in essa, che douẽdo formar l'imagine di Giunone Lacinia, p gli Agrigẽtini, hebbe gratia di veder le lẽ-

Alberto Durero

ro giouani nude delle quali cinque n'eleſſe più belle, per farla figura della Dea compita, e perfetta in ogni parte: Parrhaſio, che fece il velo memoriale: Timantho, che ſuperò Parrhaſio nell'Aiace, & che fece la bella Ifigenia, che s'haueua da ſacrificare col padre, e la madre, che quaſi piangeuano: Panfilo, che da Apelle, & da Melantio, & così da tutti gli altri diſcepoli nō hebbe manco d'vn talento per pretio d'inſegnarla; Protogene eccellente per veder le cui opre Apelle nauigò fino in Rhodi: Apelle iſteſſo, che fu ſi raro nel dipingere, che Aleßandro Magno con publico editto vietò d'eßer dipinto da altri, che da lui, & che fece quella Venere in Coo tanto ſtupenda, che hauendo laſciata imperfetta, neſſuno ardì di tentar l'impreſa, per finirla: & formò quell'Antigono ſi raro, che moſtrandolo in fianco, occultò l'occhio, del quale era priuo, moſtrando la bellezza, & leuando col giudicio la deformità in vn tratto. Che dirò di Timomaco Bizantino, che dipinſe a Ceſare Dittatore vn' Aiace, & vna Medea per pretio d'ottanta talenti? che dirò d'Ariſtide Thebano, vna cui tauoletta fu cōprata dal Rè Attalo cēto talēti? che dirò di Cyclia, la cui tauola degli Argonauti fu cōprata da Hortēſio Oratore talēti 146. Taccio d'Eumaro Athenieſe ch'osò imitar tutte le figure del mondo. Taccio del velociſſimo Nicomacho, che dipinſe il belliſſimo rapto di Proſerpina. Di Nicia, che fu diuino nella pittura delle donne di Cteſiloco, che fece quel Gioue coſi raro, che partoriua Bacchо con gemito muliebre fra le comadri, & fra i gridi delle Dee. Taccio tant'altra turba di famoſi Pittori poſti da Plinio nel trigeſimo quinto libro, & le donne, che dipinſero eccellentemente come Timarete figliuola di Micone, Irene figlia di Cratino Pittore, Ariſtarete figlia di Nearco, Martia figliuola di Marco Varrone. Et a queſti antichi s'aggiungono poi tanti più moderni di loro in queſt'arte ſolenniſſimi affatto, come Franceſco Biſſnola, Franceſco da Baſſano, Bortolameo Montagna, Benedetto Diana, Gentil da Fabriano, Gentil Bellino ſuo Diſcepolo, Marco Cajaiti, Gierolamo Breſcia, Antonio, & Bartolameo Viuarini, Vittorio Scarpaccia, Guido da Modena tanto ſtimato da Alfonſo Rè di Napoli, Iacomello del Fiore, Zambatiſta da Conigliano, Leonardo Boldreno, Lazaro Sebaſtiani, Andrea Sabiauone, Giacomo Palma il vecchio, huomo ſingolariſſimo in tal profeſſione, come molte ſue rare opere ne poſſono far piena fede, tra le quali in Vinetia nella Chieſa di Santi Apoſtoli nell'Altare del Magnifico, & molto honorato Signor Giacomo de' Conti, ſi vede vna Giuditb, che faſtupire tutti quelli che la mirano, parendo, che non le manchi altro, che lo ſpirito. Il moderno Palma, Pittore egregio, il Caligaretto, Marco del Moro, Titiano così famoſo, Gierolamo Dente ſuo allieuo, Gierolamo da Treuigi allieuo dell'iſteſſo, Alberto Duro tanto Eccellente, Battiſta Franco, Bernardino da Murano, Paolo Veroneſe tanto pregiato, Giotto Fiorentiuo sì celebre, Gioſeffo Saluiati così notabile, Federigo Zuccato tanto ſingolare, Michelagnolo Buonarotti così vnico, Raffael d'Vrbino tanto raro, Giouan Bellino, Mutiano, Iacomo Tintoretto huomo mirabile, il Pordenone ſingolare, lo Spilimbergo molto pregiato, Luca Rauennate nel colorir perfettiſſimo, & altri infiniti, le cui opere egregie ſono in diuerſi luoghi in Roma, in Vinetia, in Fiorenza, Napoli, Milano, Genoa, Bologna, Ferrara, Parma, Vrbino ſparſe & diſſeminate. A quali s'aggiungono quelli che ne' lauori di Moſaico fatti con oro incorporato nella ſuperficie in picciole pietre nobili hanno moſtrato eccellenza particolare, come Franceſco Pichi,

Catalogo di pittori moderni famoſi.

Vale-

Valerio Zuccati primi huomini del mondo in quest'arte, che hanno lauorato in S. Marco a Venetia cose per tutti i secoli famose, & così Marco Luciano Riccio huomo singolarissimo, c'hà lauorato nel volto della sacristia di S. Marco alla Mosaica tanto stupendamente, & il moderno Brozza valoroso affatto in questa professione. Et anco nella Miniatura, ch'è specie di pittura particolare, la quale in picciole tauolette communemente si dilata, ouero in carte caprine, ouero su gli Agnus Dei, & in cose simile, & che sottilissimamente dipinge varie effigie con colori purissimi d'azurro oltramarino, oro, & argento macinato, & nell'antica, & nella moderna età si sono scoperti valent'huomini, come quei tre d'vna casa istessa che per memorabile essempio alla Pliniana scieglieremo, Battista, Valerio, & Lelio Pitoni, oltre vna schiera immensa di tanti altri a coteste nell'eccellenza del miniare niente secondi. Et essa miniatura è arte antica, perche ne fanno mentione Vitruuio nel lib. settimo, & Plinio nel trigesimo terzo al capitolo settimo, ragionando di quel Giotto che i Censori Romani imposero, che fosse minato, oue anco narra gran copia di minio ritrouarsi in Spagna, ma duro, & arenoso, ma l'ottimo trouarsi sopra Efeso ne' campi Cilbanij, si che in ogni cosa sono eccellenti, & illustri i pittori, saluo che quando dipingono cose meramente lasciue, & dishoneste, come talhora fanno i Fauni addosso alle Ninfe, e i Satiri congiunti con le Dee: ouero che dipingono le Deità con figure inconuenienti, ouero che figurano i Santi, & le Sante troppo lasciuamente, ouero che formano figure capricciose, & da humori fili con grandissimo indecoro, ouero che fanno sol delle fraschiere, come Pausia Sicione, che dipingeua putti, & Pircico, che dipingeua gli Asini solamente, & Serapione, che dipinse le scene sole da Comedianti. Hor trapassiamo ad altri professori.

Annotatione sopra il XCI. Discorso.

Intorno al soggetto de' Pittori si potrà notare quanto dice Pietro Vittorio ne' suoi libri delle varie Lettioni, a carte 62. & 76. & Pietro Crinito nel primo de Honesta Discip. al capitolo vndecimo. Et medesimamente il Rhodigino, nel 16 libro delle sue Antiche lettioni, al capitolo 23. & il 1. b. de' secreti dell' Vuechero, a carte 798. & Leone Battista, & Filostrato.

DE' SERVITORI, PAGGI, ET SCHIAVI.

Discorso XCII.

QVantunque la seruitù sia per se stessa odiosa, con tutto che M. Bartolomeo Spatafora in vna sua Oratione molto elegantemente la difenda, essendo essa l'vltimo di tutti i mali, per sentenza di Tullio nelle sue Filippiche: e che per detto di Pitagora l'huomo debba fuggire massimamente la seruitù voluntaria, & non parlo hora di quella delle libidini, & de gli altri vitij, se bene è più miserabile di tutte, perche non è proposito mio, ma di quella, ch'è introdotta per legge de gli huomini, doue vno si fa seruo d'vn'altro per propria volontà, vedendosi a quello, o essendo di natura vile s'accommoda per pretio a seruire vn padrone, perdendo la cara libertà, che fino gli animali muti amano per natura, sopra ogni altra cosa. Nondimeno si trouano molti animi sciagurati vsciti dalla feccia della plebe, a' quali pare di non poter viuer in questo mondo se non seruono ad altri, se non

Bartolomeo Spatafora.

stanno soggetti all'imperio d'vn bue, che, non che gli altri, ma nè anco se stesso qual che volta sà reggere, e gouernare. Ma quando la seruitù sia sforzata, & violenta, all'hora non patisce eccettione alcuna; come non è da arguire quel Fedone Socratico, il qual fu seruo di Cebe, a cui come a huomo dottissimo dedicò Platone il suo libro della immortalità dell'anima; nè Diogene Cinico, che disse a Xeniade Corinthio suo compratore, che non sapeua far altro mestiero, che commandare: nè quello

Epitcto *Epiteto Filosofo, il quale si predica seruo da se stesso in quei versi;*

Seruus Epictetus eueram, qui corpore mancus,
Pauperie pressus, carus eram superis.

Nè quell'Esopo Thrace, che Filosofo nella casa del suo padrone Xanto con marauiglia, e stupore di tutti, nè quel Menippo, i cui libri dottissimi furono nõ senza honor di lui grandissimo, da Marco Varrone imitati. Nè vn Laurea Tullio, o vn Statio Cecilio, o vn Terentio Africo, o vn Alemone Poeta, a' quali tutti fu la sorte inuidiosa nemica in tanto, che patirono vn tempo il giogo della seruitù, benche fossero atti di dominare altri, non che stare essi soggetti. De' serui volontarij, & anco dei comprati molte sorti ne furono appresso a gli antichi; alcuni erano detti Trapezopei, c' haueuano cura d'attendere alla mensa solamente, apparecchiar le touaglie, dar l'acqua alle mani, dar la touaglia, portare in tauola, seruire alla mensa, & disparar la tauola. Altri erano detti Eleatri, l vfficio de' quali era d'attẽdere alla cucina, & uersare fra le scudelle, e le pignatte. Altri Herciti ch'attendeuano alle cose della villa. Altri Mediastini, che furono come son'hora i nostri guatari, v.g. Lirone, o Gierusalem da Conigliano. Altri Cafarij, che s'adoperauano ne' bagni à seruare i vestimẽti di quelli, che v'entrauano dentro. Altri Ferritribaci, che furano come i schiaui d'hoggidì cinti di catena di ferro a' piedi. Altri Stabularij, che sono i seruitori di stalla de' quali discorro altroue. Altri col nome d'Acersecomes, o di Pueri, che sono i paggi de' gẽtilhuomini, et signori onde appresso a Macedoni per testimonio di Tito Liuio nel 45. lib. i figliuoli giouinetti de' Prencipi, destinati alla seruitù de' Rè, erano chiamati pueri Regij, e Paolo Giurecõsulto [De uerb. signific. l. puer.] mette questo significato proprio insieme con altri. Et questi paggi hanno secõdo la diuersa disciplina de' signori, diuersi habiti virtuosi in loro, perche sono essercitati nelle scienze, nelle creanze di Corte, ne gli atti da cauagliери, ne gli vfficij pertinenti al seruitio de' Prencipi, & breuemẽte ritengono in loro honorata ciuiltà, se ella molte volte nõ fosse corrotta da' Cortigiani vitiosi, e deprauata affatto, per cagione de' quali diuengono golosi, lasciuetti, morbidi, superbetti, indiscreti, incinili, e vitiosetti da ogni parte. Democrito vniuersalmẽte presso Atheneo, cõmenda i serui per vna sorte d'huomini assai cõtinente, essendo che ogn'hora si raunano intorno alle cose della gola, laquale passano per le lor mani, & pur se ne astengono per lo più, nõ perchè habbiano imparato tal disciplina da Ferecrate, che n'hà scritto un libro, ne perche siano vbidienti all'interdetto de gli Isolani di Coo, presso a' quali è uietato ne' sacrificij di Giunone, che alcun seruo entri nel suo tẽpio & gusti cosa alcuna de gli apparati suoi, ma perche così molte uolte per natura assuefatti sono. Presso a Romani ancora erano stimati qualche cosa, perche ne i dì Quinquatri dedicati alla festa di Minerua per testimonio di Liuio, le matrone Romane faceuano cõuito alle lor serue, quasi riconoscẽdo da loro l'utile, et il cõmodo che trahcua-

Paolo Giurecõsulto.

Ferecrate.

uo da

uo da esse, cioè, del filare, del tessere, e del cucire, che faceuano. Et se ben nella festa della Dea Matuta, perche era una matta, le serue nō poteuano entrare insieme con le patrone, & se v'entrauano, erano scacciate con dolorose pugna, per l'onta, che tal Dea haueua riceuuto da vna serua, la quale ĩ suo dispreggio era giacciuta col marito Athamante: nondimeno altre volte sacrificarono le serue insieme con le libere alla Dea Giunone, ch'era da più, sotto vn caprifico, perche da tutela, o Titulaio Thiloti serua, il popolo Romano riceuette vn singolar fauore, vendicandosi de' suoi nemici con vn segno, che quella ancella diede loro sopra vn fico, che gli inimici addormentati, et sonnacchiosi giaceuano, talche la Dea Giunone fu chiamata Caprotina per questo effetto. I Cretensi a' seruitori loro, i quali chiamauano Eformioti dauano tutte le libertà, et priuilegi, saluo che non voleuano, che essi participassero delle lor scuole, & della professione dell'armi. Ma i Syri si lasciauano imperar da i serui loro, perche essi soli esercitauano presso a loro la militia, et del numero loro s'eleggeua vn Rè, la cui virtù fusse nota a ciascuno, & manifesta, nè presso a cotesti valeua il detto Platonico, che [Nihil seruorum generi credendum, quot enim serui tot hostes] nè quell'altro di Senofonte, che [Serui, & Domini, nunquam amici] riputando molto migliore sentenza quella di Seneca [Sic cum inferiores viuas, ut tecum superiorem velis uiuere.] Da questi essempi almeno s'ha da imparare il conto, & la stima, che i padroni in parte hanno da far de' serui, che se ben non sono da constituirsi padroni come erano constituiti, per testimonio di Sosicrate, in Cydonia presso a' Cretensi in certe feste loro, doue c'haueuano libertà all'hora flagellare per fino a' liberti, sono almeno da esser trattati humanamente, et piamente, ricordandosi del festo dell'Ecclesiastico, al trigesimoterzo. [Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi anima tua] & di quello del sauio Catone,

Platone
Senofonte.
Seneca.

Catone

Cum fueris seruos proprios mercatus in usus,
Et seruos dicas, homines tamen esse memento.

Così Seneca, scrinendo all'Imperatore, l'ammoni con quelle salutifere parole. [Cum seruis familiariter uiuere decet prudentiam tuam: sunt enim serui, serui sunt? imo homines, serui sunt? imo contubernales, serui sunt? imo humiles amici, serui sunt? imo conserui. [Ma se per sorte i seruitori sono cattiui, e tristi, ricordinsi i patroni della sentenza del Sauio, che,] Sicut pabulum, virga; & onus asinum decent, sic & seruum panes, castigatio, & opus.] Dall'altro canto sono degni di grandissima remuneratione quelli, che si portano verso i padroni humanissimamente, fidelissimamente, & con quel debito, che loro si richiede. Per questo sarà sēpre lodato quel Publio Catieno, il quale (come scriue Plinio) instituito herede dal suo Padrone di tutti i suoi beni, si gettò nel rogo ardente insieme col cadauero di esso, per finire la vita sua con quella di lui. Così quell'Erote seruo di Marcantonio, che vedēdo il suo signore dopò la vittoria di Augusto a termine disperato ridotto, s'vccise p suo amore da se medesimo: e quello Euporo seruo di Caio Gracco, che s'āmazzò (come scriue Macrob.) sopra il corpo del suo padrone, poi che lo vide miseramente dalla plebe vccisо, & parimente Neera, & Charmone ancelle di Cleapatra vollero finire la vita sua con quella della loro Regina come voleua fare Herminia ancora p Sofonisba nella Tragedia del Trissino. Hor questi tali serui sono degni d'esser appezzati, e tenuti molto cari. Ma q̃sti vigliachi Rè de' Furfanti,

e schiuma

e schiuma de' poltroni, infideli come i Mori, ladroni come i Cingari, assassini come gli Arabi, traditori come i Parthi, che furono creati dal niente, non essendo buona da altro, che dalla pacchia, e da porsi a tauola rotonda, e far del gentilhuomo, non meritano altro, che stare alla seruitù del Signore di Metallica, il quale gli rifonda sul basto vinticinque strengate d'un buono durengo per hora, et poi farli trucar per la calcosa, come furfanti, e pidocchiosi, che sono. Tutti gli Auttori si dimostrano hauer per questi tali poca credenza a' serui, & ne' loro scritti gli inculcano per questa causa. Aristotele dice, che non sono parte di città, nè in quella hanno da fare cosa alcuna. I Giureconsulti conchiudono i serui non hauer capo, cioè, nè libertà, nè ciuiltà, nè famiglia, & appresso che la seruitù è simile alla morte, & che i serui sono poco men che morti; altri dicono, che i serui anticamente non poteuano esser soldati,

Virgilio *ma solo i liberi, il che mostra Virgilio quando, parlando d'Heleno Rè, dice,*

Il qual Licinia serua di nascosto
Hauea nodrito al Rè Meonio, e poscia
Mandato a Troia con l'arme vietate.

Il qual passo d'arme vietato è isposto da Seruio, ch'intenda de' serui. E Cicerone nell'Oratione per il Rè Deiotaro, ch'era accusato d'hauer mandato in aiuto di Cesare alcune genti, fra le quali trouato vn seruo, dice, non creder cotesto del Re, che senza saputa sua debba auuenire. Et quãdo essi andarono alla guerra, sempre u'andarono per necessità; come quando i Greci, fecero la giornata contra i Persi a Marathone; & quando Cleomene Rè de' Lacedemoni riduce l'essercito a noue milla, essendo restati per le guerre i Lacedemoni al numero di mille cinquecento soldati solamente, così quando i Romani dopo la rotta d'Annibale a Canne diedero soldo a otto mille serui. Euripide dice, che non s'ha maggior inimico, nè peggiore, nè più disutile del seruo. E Democrito dice, il seruo è possessione necessaria, ma non dolce. Plauto nel Pseudolo dipinge la natura loro in coteste parole; Generatione d'huomini da sferza, & da mazzate. Et Luciano nella Palinura dice: Hanno sempre i seruitori le villanie in pronto contra i padroni, le rubbarie, le truffe, la fuga, l'arrogãza, la dapocaggine, l'ebrietà, l'ingordigia, il russar sẽpre, la tardità, e la poltroneria. Di q̃sta materia ragiona in tal modo Strofilo seruo nell'Aulularia di Plauto,

Mal vsano i padroni i serui loro,
Male i serui vbidiscono a i padroni,
Così questi, nè quegli il douer fanno.

Theopõpo. Nimfodoro Timeo. Eteſiche *Ma peggio ancora sono i schiaui, l'introduttione de' quali per testimonio di Theopompo, & Ninfodoro fu trouato prima da quei dell'Isola di Chio. Et l'vso di questi schiaui in Grecia fu grãdissimo, onde scriue Timeo, che gli Corinthi hebbero più di quattrocento milla schiaui. Et Etesiche nelle sue historie dice, che fu fatta vna discrettione, nella quale furono trouati quattroccuto, e trenta milla schiaui. Et Senofonte narra, che Nicio figliuolo di Nicerato n'hebbe mille egli solo, i quali tal fiata nolleggiaua a Sosia huomo di Thracia a cauar minere, per trouare le vene de' metalli. Et Aristotele hà lasciato scritto, che gli Eginetti possederono più di 40000. de schiaui, il qual numero rispetto a schiaui de' Romani è picciolo da seruo, perche tal vn di loro n'hebbe vinti milla. Ma chi vuol più di questa materia, legga Atheneo nel sesto libro de' suoi Ginnosofisti. Questo basti.*

Anno

Annotatione sopra il XCII. Discorso.

Circa questa materia de i Seruitori vedasi Celio Rhodigino, nel 13. lib. delle sue Antiche Lettioni, al cap 47. fino al cap. 54. & auanti nel lib. 10. al cap. 24. & 27. Così nel Calcagnino al verbo Serui nella Tauola. Et in Pietro Vittorio, a carte 127. & ne i Miscellanei del Politiano, al cap 84. & in Alessandro d'Alessandro a carte 151.

DE' SCVLTORI, O INTAGLIATORI IN PIETRA, in legno, in rame, in auorio, in argento, & oro, e Statuarij, Scarpellini, ò Tagliapietre, Segatori di marmi, Formatori d'Imagini di Cera, e Gesso, e Terra, & Lauoratori di Stucco. Discorso XCIII.

DAll'inuentione di quelle imagini d'argilla, ouero di terra da vasi, di cui, per testimonio di Plinio, fu il primo Auttore Dibutadie Sycionio, ouero secondo il parere d'altri, Ideoco, Rheto, e Theodoro nell' Isola di Samo, hauendola portato quà in Italia i primi, Eucirappo, & Engrammo: & da quella dell'imagini di gesto, di cui fu Auttore Lysistrato Sycionio fratello di Lisippo, che primo di tutti con la cera, & col gesso formò l'imagine dell'huomo; ilche tutto è detto arte Plasica, ne nacque come da madre (dicea Prassitele) l'arte della scoltura, ouero dell'intaglio, a quei tempi, & a i nostri veramente marauigliosa. Nella formatione dell'imagini d'argilla, arte detta latinamente Plastice, furono celebri Dimofilo, & Gorgaso, così Possunio, qual fece, per testimonio di M. Varrone, alcuni pesci di terra, che pareuano viui, & Arcesilao famigliare di Lucullo, che fece la madre Venere; che prima fu drizzata in alto, che fornita, & onde ne trasse da Lucullo sestertij 60. Così Turiamo in quest'arte laudatissimo fece l'effigie di Gioue in vn simulacro di stucco, che per la bellezza fu posto in Campidoglio; & il medesimo formò Hercole dell'istessa materia con artificio stupendo, e marauiglioso. Et il lauoro di stucco fatto di farina, e di gesso communemente viene insegnato da Vannuccio nella sua Pirotecnia, nell'ottauo libro in varij modi, ponendoui cere, biacche, seui, gomme, peci, cole, sapone, geßo, solfo, mattoni, & altre cose tali. Fece il predetto Arcesilao, vn'essemplar marauiglioso, di vna tazza di gesso a Ottauio Cauaglier Romano per vn talento, come racconta Plinio, nel lib. 35. Dilettossi a i tempi antichi Nerone di formare imagini nel gesso, & nella cera particolarmente a i nostri tempi è fiorito Martino dal Sfriso, Gionanbattista suo genero, vn'altro Martinello, detto Sarego, e quei Leoni, c'ha fatto quella Diana di cera a gli occhi di tutti veramente stupenda. Nell'intaglio poi molti valenti huomini ha hauuto l'antica età; come nell'intaglio dell'argento Preto, & Alcone, che intagliò vna bellissima tazza a Enea, onde Virgilio, facendo di lui mentione disse, Virgilio

Nec pocula gratum,
Ipsius Alconis Bætique Toreuma,

Così nel 10. libro dell'Eneida fa mentione d'Euryciene prestantissimo in questa arte dicendo,

Quæ bonus Eurycion multo cælauerat auro.

Ma

Ma sopra tutto Mentore fu chiarissimo in quest'arte, come ne rendono testimonio quel Gioue Capitolino, & quella Diana Efesia, ch'egli fece così rari: onde Giuuenale scriue così di lui;

Giuuenale.

Multus vbique labor, raræ fine Mentore mensæ.

Loedo Stratite è commendato ancor esso molto da Plinio nel trigesimoterzo libro come quello ch'intagliò in argento battaglie confuse d'huomini armati con mirabile artificio, & lauoro, e finalmente infiniti sono stati rari in questa sorte d'intaglio, ma nell'oro dice Plinio, che nessuno fino al suo tempo si trouò, che fosse eccellente intagliatore. Nondimeno si legge nell'Essodo al capitolo trigesimoquinto, che Beseleel figliuolo d'Uri, & Ooliab figliuolo d'Alchisomech furono rari intagliatori d'oro, & anco d'argento, e rame, e marmi, e legni & in tutto quello one intagliar si possa; ma furono di questo dono, e priuilegio speciale arrichitti da Iddio. Nel rame ancora ne furono molti, come Policheto, che fece huomini di rame, che giocauano a' dadi; Isicrate, che fece Lena meretrice, laqual mai volse riuelare Harmodio, & Aristogitone tirannicidi per tormenti acerbi, che s'haueße; Myrone artefice illustre, che fece vna Minerua, vn'Apolline, & vn Satiro molto superbo di cui disse Giuuenale nella satira ottaua,

Et cum Parrhasij tabulis, signisque Myronis.

Nell'intaglio anco del legno vi furono persone espertissime, come Alchimedonte celeberrimo presso Virgilio, onde dice,

Pocula ponam
Fagina cælatum diuini opus Alchimedontis.

Così in auorio, come Fidia sì raro, che fece vna Minerua d'oro, & d'auorio di grandezza di vintisette cubiti nel cui scuto intagliò la pugna dell'Amazoni, e quella de' Giganti, & nelle suole de' piedi quella de Lapithi, & de' Centauri. Quintiliano dice di lui, che fù più eccellente in formare i Dei, che gli huomini, & Martiale nel terzo libro scriue, che fece pesci, che a voler che notassero, vi mancaua solamẽte l'acqua. Così nell'intaglio delle gemmẽ Pirgotele fu vnico, e però da lui solo in gemme volle esser scolpito Alessandro. A nostri tempi sono stati eccellenti particolarmente nell'intaglio del legno Gasparo Moranzone, Donatello, i Cannozzi Paolo, & Antonio Mantoani, Beriardino Ferrante F. Sebastiano da Rouigno, F. Giouanni di Verona conseruo di monte Oliueto, Mariano Francese, c'ha intagliato nel coro di S. Giustina di Padoa, & che solo ha fatto il bellissimo coro de' Canonici Regolari Latcranensi di S. Maria in Porto a Rauenna. Entrando poi nella scoltura circa i marmi, i più bassi artefici di quella sono detti Scarpellini, & tagliapietre, che latinamente sono detti Lapidarij ouero Latomi, l'vfficio de' quali, è di scarpellar così alla grossa tutte le sorti di marmi, ilche si chiama abozzare, nella qual cosa non c'entra alcuna sorte d'eccellenza, & è mestiero faticoso, e poco meno, che da facchino, bisognando stentar col martello, e col scarpello tutto il giorno intorno a' sassi, & voltarli, e riuoltarli, e mille volte l'hora, oltra che qualche volta col martello si falla, et si rompe vna mano, ouero che vna scheggia di sasso ti coglie vn occhio, e ti fa vedere le stelle ouero che lo scarpello nel marmo ti schernisce, trouandolo troppo tenero ò sodo di jouerchio, gl'instromenti di costoro sono mazzi, picconi, martelli, martellini, il maio, la festa, la grippia, i cogni, i scarpelli, i trappani, o da braccio, o da petto, la squadra, la regna, & il moderno. Seguono dietro a loro i Segatori

tori di marmi, il cui mestiero al tempo di Lucullo, & di Marco Scauro non era ancora uenuto in Italia, come recita Plinio nel libro trigesimosesto, et sifa cõ l'arena, et con la sega, et il predetto Plinio loda sopra tutte l'altre l'arena d'Ethiopia, et poi quella d'India, la qual s'accommoda assai a polirli, quando è abbruggiata, et la Thebaida è perfetta per questo effetto, & così la pomice, che serue ancora grandemente a scolpire, & limare le gemme. S'è poi trouato il modo di segare i marmi con l'arena d'ogni fiume mediante la frode de gli artefici, la qual commodità non è così da tutti intesa. Ma, per parlar della scoltura propriamente, & come si deue, io vengo a dire, che contendono insieme quasi del pari essa, & la pittura, come quelle, che da vn medesimo fonte, cioè, dal buon disegno nascono, benche molte più varie cose, & per gli colori più viue, & più artificiose succedino da questa, che da quel l'altra. Ma la scoltura dimostra con maggior verità, & (per dir così) realità le membra tutte tonde formate, & misurate, come la natura le fa co' nerui, muscoli & ossa, imitãdo eccellẽtemente la natura, et per esser durabili più, che le pitture, pare, che sodisfaccino ancora più a quello effetto, perche sono fatte, cioè, di seruar la memoria delle cose passate per mezo loro. Oltra che sono di maggior fatica, che le pitture di gran lunga in effetto conosciute. I Statuarij fra gli altri sono i più degni Scultori, che siano, & sono antichissimi, come lo dimostra la Statua d'Hercole sacrata da Euandro, & posta già nel Foro Boario in Roma, & quel Hiano Bifronte dedicato da Numa Pompilio con le dita (come dice Plinio) talmente figurate, che con la nota di trecento, e cinquantacinque giorni dell'anno si dimostraua Dio del tempo, & dell'Euo. Hor di queste si videro i primordij, secondo Plinio nel libro trigesimosesto al capitolo quarto, in Grecia; nella Olimpiade quinquagesima in circa, durando ancora l'Imperio de' Medi, auanti che Dario cominciasse a regnare in Persia, perche Dipeno, e Scylo nati nell'Isola di Creta furono i primi, che scolpissero i simulachri de gl'Idoli antichi in marmi, secondo lui, benche l'origine delle Statue s'attribuisca da Macrobio alla natione de' Pelasgi, da Epicado ad Hercole, da Diodoro a gli Ethiopi, da Lattantio Firmiano a Prometheo, & da altri più ragioneuol gente a gli antichissimi Idolatri, per questo si legge nella Scrittura, che Rachele furò le Statue de gl'Idoli del padre Laban: & Abelo antichissimo si legge essere stata eretta vna statua da popoli troppo alla memoria di lui mortale partigiani, et deuoti. Così di Semiramis Regina d'Egitto si legge, che fece scolpire la sua imagine in vna pietra di grandezza di diecisette stadij, che fanno più di due miglia, alla quale voleua che spesso venissero cento huomini a guisa di sacerdoti con molti doni a farle riuerenza, & adorarla. Et questo ancora si legge, che in Egitto fu vn'huomo ricchissimo, cui morì vn figliuolo vnico, molto diletto, e caro, e per trouar qualche rimedio al graue dolore, ch'ei sentiua per la perdita pur troppo acerba, fece fare vna statua dell'effigie di quello, & da tal principio si dice hauer hauuto origine la Scoltura delle Statue. Marco Tullio nell'oratione contra Verre, dice, che Scipione stimaua, che le statue fossero state introdotte per ornamento de' Tempij de gli Dei, & delle città, acciò paressero a' posteri memorie di Religione chiare, & approbate. Ma nelle Filippiche attesta, che fossero trouate per dar vita diuturna a quelli, che per la Republica fossero morti honoratamente, & uirtuosamente. I marmi poi di pregio presso a' Scultori sono il Pario candidissimo Lichnite

Segatori di marmi.

Statuarij.

M. Tull.

chiamato

Horatio chiamato da Varrone, qual si ritroua nell'Isola di Paro, di cui fece mentione Horatio in quei versi:

Vrit me Gliceræ nitor.
Splendentis pario marmore purius.

Il Frigio, il Caristio verde, il Lesbio liuido, il Corinthio, il Lucullo, c'ha dell'atro di cui Lucullo Romano grandemente si compiacque, & nasce nell'Isola di Chio, il Naxio, che nasce in Cipro, il Tasio maculoso, il Syeneo variato di macchie simili al fuoco, l'Armenio, il Lacedomonio verde più pretioso, & più allegro di tutti. Onde Statio disse.

Statio. *Hinc dura Laconum saxa virent.*

I marmi d'Angusto, & di Tiberio diuersamente macchiati, il Serpentino, il Porfido, ò Numidico, l'alabastro, che nasce in Caramania, & in India probatissimo, il Basalte d'Ethiopia simile al ferro di colore, & di chiarezza, l'Onichite, che si troua in Arabia, l'Alabandico purpurino, il Corallitico simile all'auorio, il Thebano d'Africa, c'ha del color dell'oro. Ma i nostri moderni adoprano in Italia i marmi di Verona, d'Istria, di Dalmatia, di Carrara, perche non possono fare le spese, che faceuano i Romani in marmi così eccellenti, & pregiati. Non sono mancate poi l'opere singolari in ogni materia, c'hanno reso gli Scultori antiche sopra tutto marauiglioſi, come quel Gione Olympio sì stupendo, che fece Fidia; il simulacro di Diana formato da Arcesilao, quella Venere Gnidia, à cui per la sua bellezza si congiunse vn gioueue, che formò Prassitele: onde disse Quintiliano Stoa.

Quintiliano. *Cedat Praxiteles, cuius muliebris imago.*
Procacem impulit ad coitum iuuenem.

Quel Tithio Apolline, che in vn marmo fu incominciato da Teledeo, & in vn'altro poi congiunto al primo fu compito da Theodoro suo fratello, che parue d'vn marmo solo, e da vn solo artefice formato, quel Mausolo d'Artemisia, che scolpì Timotheo, l'Hecate di Metestrato in Feso tanto lucente, ch'abbagliaua gli occhi di ciascuno; la Statua di Lysica d'vn pezzo, doue era scolpito vn carro, vna carozza, vno Apolline, & vna Diana, la Leonessa di marmo con tanti aligeri Cupidi, che fece Arcesilao, la carozza, & il carrozziero tanto sottilmente lauorati, che dall'ali d'vna mosca furono coperte, di Mirmecide scultore; le formiche di Callicrate, i cui piedi, & altre membra non poteuano vedersi. A quali s'aggiungono l'opre di Policleto, d'Eufranore, di Myrone, d'Alcymene, & di Lisippo, da cui solo volle il magno Alessandro essere scolpito, talche Horatio Poeta disse.

Edicto cauit, ne quis se præter Apellem
Pingeret, aut alius Lisippo duceret æra,

E tanto nel rame, e nel legno, e nell'auorio, e nell'argento furono glorioſi i Statuarij, ò Scultori, quanto nel marmo, come Charete Lindo, che fece di rame il Colosso memorabile di Rhodi di settanta cubiti d'altezza; e Zenodoro, che fece quello del Sole di quattrocento piedi all'Imperatore Nerone, & quel, che fece la Statua d'argento di Farnace Rè di Ponto, che nel trionfo di Pompeo Magno fu trasportata in Roma, & altri infiniti, che da Plinio nel trigesimoquarto libro in ogni materia eccellenti nominati sono. Oue anco tanto più degni sono quanto alle Statue fatte da loro fu portato sommo rispetto, & honore, come si legge delle Statue de' Cesari, che

erano

erano hauute in rispetto tale, che non poteua esser pigliato alcuno, che fosse ricorso, fuggito a quelle, & in vna certa città della Grecia detta Calidonia era la statua di Minerua così riguardata, che da qual si voglia pena, c'hauesse uno meritato, & anco da debiti era liberato ogn'vno, che fosse fuggito à lei; finalmente a' tempi nostri così nelle statue, come in ogn'altra sorte di scoltura sono stati famosi Michelagnolo, di cui dice l'Arioſto.

E quel che à par à par sculpe, e colora
Michel più, che mortal Angel diuino.

Alessandro Victoria, Braccio da Monte Lupo, Vittorio Gambillo, Francesco Giglio, Antonio Rosselli Fiorentino, Thomaso Lombardo, Gierolamo Campagna così illustre, Tullio Lombardo, Danneſe Cataneo, Pietro da Salò, Bartolomeo Ammanti, Giacomo Colonna, Giacomo Sansouino Prothomaestro della Republica di Vinetia, che fece i quattro Euangelisti di bronzo in S. Marco, e le due statue di Marmo Marte, e Nettuno su la scala della Corte del Palazzo, Andrea del Verrochio Fiorentino, che fece quella di Dionisio Naldo da Brisighella, Generale della Sataria Veneta: Antonio Dentone scultore Veneto, che fece quella pedestre di Vittorio Capello in S. Helena di marmo, Pario Donatello, c'ha fatto in Padoa il cauallo di Gattamelata: & nelle statue di stucco alcuni sono stati marauigliosi in particolare, come il Bombarda, Alessandro Vittoria, Camillo Mantoano, Alessandro da Vdine, Federico Zuccato, Battista Franco, Antonio Lombardo, Paolo Milaneſe, Thomaso Lombardo, con altri infiniti. Hanno pochi difetti, poi cosloro in seſtesſi, perche dal formare statue impudice, e profane in fuori, del resto sono degni d'ogni gloria, et honore, nè possono ingannar troppo la gente nel loro mestiero, perche quel che l'occhio si vede chiaro, non può esser venduto al compratore, se non quanto a lui pare, & piace. E vero che l'arte è più presto d'ornamento, che altro, ne v'è necessità ch'astringa a vsarla, & in le si scorge più presto curiosità mondana, che necessario giouamento, che ella apporti. Hor questo basti de' Scultori, & de gli altri, che nel titolo precedente habbiamo posti.

Annotatione sopra il XCIII. Discorso.

De' Statuarij, & Marmorarij leggesi qualche cosa in Pietro Crinito nel lib. 2. de Honesta Disciplina, & c. 8. & nel lib. 3 cap. 10 & nel lib. 5. & cap. 12. E così nel Rhodigino, nel lib. 16. delle sue Antiche Lettioni, al cap. 23. & più innanzi, nel lib. 15. & cap. 12.

DE' CVOCHI ET ALTRI MINISTRI SIMILI, come Scalchi, Guatari, Credencieri, Trincianti, Caneuari, o Bottiglieri, Seruitori da tauola, Conuiuatni, &c.

Discorso XCIIII

L'Arte della Cucina in quei primi floridi tempi dell'aureo Saturno fu disprezzata tanto, che gli huomini contenti di pomi, & ghiande sole temperatissimamente viuendo, niente stimauano la delicatezza de' cibi, c'hora si ritroua

Concetto d'vgo di S. Vittore.

si ritroua in tanta stima, & preggio, che il ventre humano par che sia fatto il Dio de gli huomini, a cui seruono ogn'hora, con offerirgli tante sorte di viuande; & imbandigioni, che l'idolo di Belo non fu giudicato sì ingordo, come egli di cibi isquisiti, & rari si dimostra estremamente auido, & bramoso da tutte l'hore. Oue i golosi del loro Dio diuoti, corrono souente al cerchio dell'Hostarie, come da vna campana desti, & sueghiati alla cucina, come al tempio; alla dispensa, come all'altare: alla Cantina, come al lauello di Sacristia; al pollaro, come al luogo delle vittime; & si dilettano del fumo de gli arrosti, come d'incenso, del colar del grasso, come di storace, del stridor delle padelle, come di suono d'organo & del friger delle tecchie, come di canto fermo, & figurato insieme. Hebbe questa professione il suo principio in Asia, onde gli Asiatici, dimostrandosi nelle cose della gola troppo Luxuriosi, & intemperati diedero occasione, che il mondo loro passasse in cognome de' golosi, & mangiatori, i quali perciò si chiamano Asoti. Quindi è (come racconta Tito Liuio) che le morbidezze forastiere doppo la vittoria dell'Asia entrarono nella città di Roma, & fu la prima volta allhora, che le viuande s'incominciarono apparecchiare con maggior cura, & spesa, & allhora i cuochi già da gli antichi auuiliti, salirono in prezzo, & vscendo fuori d'vna cuccina tutta onta, bagnati ancora di brodo, tinti di fumo, sporchi di grasso, onti di oglio, con le pentole, i piatti, il pestello, il mortaio, & lo spiedo, entrarono nelle scuole, & drizzando vn'Accademia di leccardia, si cominciarono a far conoscere per maestri, e dottori di quanto Leccabono in tutta l'arte si ritroua. Comparuero in quei primi tempi eccellēti dottori di quest'

Settimo Floro.

arte, fra' quali primo vsurpatore della gloria leccarda fu Apicio Romano, da cui per testimonio di Settimo Floro, con vna certa imitatione Filosofica, è deriuato il cognome ne' cuochi, che si dimandauano Apiciani, et hebbe tanto ardimēto questo Rè di Bazoffia, proto di broetti, e maestro de gli intingoli da Plinio addimandato profondissimo gorgo di tutti i prodighi, & dissipatori, che publicamente (come narra Sencca) introdusse la scienza della cucina in quella città, dalla qual più uolte sono stati cacciati i filosofi come corruttori della giouanezza, et quiui per cathedra sedendo, disputò di questa disciplina bucoliche conclusioni nel forno di quel ventre di geste, che fu tenuto il più auido, & ingordo, che a quel tempo fosse. Et in quest'arte di mano in mano si scoperſero altri dottori così Latini come Greci che ne scrissero i trattati, & i volumi come di professione honoreuole, & singolare, perche il mōdo se n'era già tanto inuaghito, che abbracciando da vn polo all'altro, questo grande Hemispero della terra, concbbe esser diuentato vna splendida, & honorata cucina di Leccane. Però parue di mestieri, che vna disciplina si celebre passasse co'trionfi di Campidoglio, per mezo de i scritti di Pantaleone fra' Greci, di Mitheco, d'Epicuro, di Zofone, d'Egesippo, di Pizanio, d'Epeneto, d'Eratlide Siracusano, di Tindarico Sicionio, di Simonatide Chiodi Cratino Iuniore, d'Alessio Poeta, di Glauco Locrese, & fra' Romani di Catone, di Varrone, di Columella, finche arriuasse il Platina moderno, Domenico Romoli, detto pan Vnto, Christoforo Messibabo, & lo Scapo, che fornissero d'Illustrar con l'opere loro tutta la scuola cucinante affatto affatto. Ne questo è bastato per trofeo di così lodata professione, che si sono ritrouati celeberrimi Auttori, c'hanno fatto mentione de' cuochi, & de' loro cognomi, quasi che il nome loro non sia men degno di rispetto, che'l nome de' Platoni-

Seneca.

ionici, de' Peripatetici de' Stoici, de gli Academici, tanto raro, & segnalato. Onde quel comico greco Anthippo chiamato fa mentione di Sofone, e di Rhodio Damosseno discepoli in cucina di Sicano Labdaco, a' quali attribuisce la palma di tutta la gentilezza di quest'arte, Suetbe è celebrato da Possidippo ne' suoi tripudianti, Chariade, & Bedione da Sosipatro nel suo Dementiente, Dimbrone da Filostefano nel suo Delio, e Martiale con fauor singolare nomina in due versi Mistillo, e Taratalla, cuochi, dicendo,

Martiale

Sit, ibi Mystillus coquus Aemiliane vocatur,
Dicetur quare non Taratalla mihi.

Apollodoro Atbeniese ancora esso, nominando alcune sorti di cuochi Delij, quai chiama Cheraci, quali Sesami, quali Artistragi, quali Artisilai, che tutti per nome commune sono chiamati da Homero, e da Polycrate figliuolo di Cridone, Eleoditi, cioè, ministri delle mense; & da Critone Comico sono dimandati parasiti de gli Dei, perche l'esser buffone al cuoco è vn proprio in quarto modo, che segue la natura di quello inseparabilmente. Ma il potissimo fauore, ch'è stato fatto a questi Architraui di cucina, è deriuato loro dal Greco Eufrone, che in vn suo libro gl'ha fauoriti in modo che a quella guisa, che Diogene Laertio nomina i sette sauj della Grecia: così nomina esso i sette sauj antichi di cucina, Agi, Nereo, Chio, Cariade, Lamprio, Afoneto, & Eutino, che sono le sette colonne, & le sette basi di tutta la machina bucolica da loro, come da nuoui Athlanti sostentata. Benche non minore gloria s'acquistano i Guatoni di cucina dallo studio loro vario, & diuerso, facendo professione nell'Academia de' potacchi d'essere in vn tempo istesso di tutte le scienze padroni, & signori; imperò che si dimostrano Rettori, esplogliendo superbamente i conuiti Regij, che talbor si fanno Poeti, nel descriuere i pasti de' Signori con l'hiperboli, & enfasi conuenienti, & opportune; Arithmetici, numerando la moltitudine delle viuande in tauola venute: Geometri, misurando i quarti de' vitelli, de' cerui, de' caprioli, che alla mensa banno mandato: Musici, cantando a panza piena per allegrezza del vino. Logici, venendo a contesa, fra loro il più delle volte vbbriachi: Filosofi, narrando la natura de' cibi dolci, insipidi, garbi, piccanti, amari, e saporiti: Leggisti, dando legge a' Guatari, che sono quelli, che lauano i piatti, & le scudelle come fà il nostro Lirone eccellentissimo in questo mestiero: Medici curando l'appetito disordinato col lichetto de' sapori da loro diuersamente preparati: Astrologi, cercando per l'aria i tordi, i merli, i beccafichi, da satollare l'auide voglie di questi, & di quell'altro, & in somma non è cosa al mondo, nella quale i cuochi non si dimostrino prattici, & esperti. S'intendono mirabilmente della sostanza perche godono il primo brodo, il quale non è altro, che la quinta essentia, & il diuino Elixir de gli Alchimisti: della quantità deuorando come lupi: della qualità, assaggiando i sapori di tutti i cibi, della relatione riferendosi al gusto, come allo scalco dell'appetito in ogni cosa: del luogo, scegliendo la cucina per loro cucagna, del sito sedendo a mensa, come tanti Epicuri, & Sardanapali, dell'habito portando i camisioti carichi di grasso, & d'onto come hosti di broetto: del tempo, mangiando ogn'hora, & ogni momento, come affamati, dell'attione, arrostendo, frigendo, voltando lo spiedo, facendo fuoco al pignatto, leccando, bettolando, & empiendosi il ventre, della passione, patendo il fumo a gli occhi, il fuoco alle mani, la tintura al

mostaccio, l'ebrietà alla testa, il Vomito al vètre, fatto ricetto, & sentina di tutte le brutture della gola. Discorre d'ogni sorte di cibi con loro, & di bocconi lodati da gli antichi, che nell'armario della mente, per seruirsene a tempo, e luogo, riseruano ogni cosa, si ricordano hauer vdito, che Varrone loda il Pauone di Samo, l'anitra di Frigia, i scari di Cicilia, il capretto d'Ambracia, i datteri d'Eggitto. Gli souuiene d'hauere inteso, che Statio fra le delitie della mensa, loda le noci di Ponto; le palme Idumee, & le pruni di Damasco. Si rammentano d'hauer sentito narrare, che Suetonio, fra le delicatezze di Vittellio, annouera le ceruella de' Fasani, e le murene di latte del mar Carpathio, tengono a mente, che tutti gli scrittori antichi pongono per cibi delicati il rhombo dell'Adriatico, l'ostreghe di Taranto, il persciutto di Chio, il cassio di Sicilia, i carpioni del Benaco, le trutte del Tesino, le castagne di Paflagonia, le gallinе di Numidia, i meloni d'Ostia, l'auellane Tarentine, l'oua di Velitri, e le fugazze del Piceno. Sanno molti di loro, fra l'altre cose delicate, che Atheneo, nelle cene de' Sapienti enumera i sparagi di Getulia, i bulbi Regij, i tordi Siracusani, i fichi attici, l'anguile di Boetia, i tonni di Macedonia, i cinghiali d'Ambracia, i colombi d'Egitto, & infinite altre sorte di cibi sontuosi, et rari. Quelli poi, che nō passano tanto auanti si contentano di nominar le mortadelle da Cremona, il ceruelato fino da Milano, il formaggio da Piacenza, le trippe da Venetia, le lamprede del Biuasco, lo storione Ferrarese, la salciccia Modenese, i bulbari Mantouani, i pignolli da Rauenna, i casetti da Rimino, il Gelo da Bologna, le paste da Genoua, i tordi da Perugia, le oche di Romagna, le quaglie di Lōbardia, & quì fanno discorsi da eccitare l'appettito per fino a morti. L'attioni pertinenti al mestiero della cucina sono recitate da loro per eccellenza, come vccidere animali, scorticarli, brouarli, pelarli, metterli a molle, lauarli, inlardarli, metterli al fuoco, fare arrosto, menar lo spiedo, o a mano, o al fumo, o col cane, darli braggie, insalarlo, pcotarlo, cauarlo dallo spiedo, far strati di cenise, tenerlo in calda: e così fare alesso, bollire, schiumare, cuocere, o presto, o a fuoco lēto, cercar se ha sale, o se è cotto, cōdire, gratuggiare formaggio, gittarlo sopra, frigere, leuare dal fuoco, far menestra, e menestrare, o ben cotto, o mal cotto, freddo, o bogliente da far brouar le mani destramente a qualche amico. Gli antipasti de' conuiti sono ordinati da essi per maestria, come l'insalate, o di lattuca, ò di mescolanze, ò di carotte, ò di raditchi, ò di cappari, ò d'endiuia, ò di cedronelli, ò d'altra sorte si sia, e poi i ceruellati, ò ducali, ò francesi, o bianchi, ò rossi; la salsiccia, le mortadelle, le tomaselle, le coratelle, le polpette, ò asciutte, ò in sapore, ò in citella, ò fritte, o Italiane, ò Inglesi, teste dorate, vccelli in buffetta, lingue isalate, persuti, salami, tette di vacca, e cose tali. Così i cibi di pasta, come polēte, gnocchi, macheroni, lasagne, tagliatelle, vermicelli, sfogliate di più sorti, mānegare, tortelli, tortelletti, ritortelli, truffoli, rauioli sēza spoglia, & cō la spoglia, casiose, casatelle, morselli, pasta tedesca, stelle, stellette, osselle, fiadoni, fiadōcelli, rosoni, guāti, torte, reticelle, pasta finta, pastelli, pasta delli, pasteletti, maricouda, fritelle fritelline, migliaccio, frilōgoti, crostelli, crostate, & lenatelli, e così le varie specie di minestre, come la suppa, o grassa, o magra, o capirotta, o dorata, o Inglese, o accetosa, o d'altra sorte minestra Imperiale, o Napoletana, mangiare bianco, trippe carabazzada, villanata pastume, ginestra crema, mirausi, berbicine, ongaresca, ouza, mānsrigoli, terauia, & altre sorti. così i sa-

pori

pori vari, e diuersi, come il Franceſe, o Imperiale, o reale, o bianco, o incarnato, o giallo, la moſtarda, la timonea, la ſalſa, o reale, o baſtarda, o di pauo, o verde, o nera, o dolce, o forte, il camellino, la brognata, la peuerata, l'agliata, l'aglione, l'agreſto, & ſimili, e parimente i potaggi diuerſi, come il brodo, o lardiero, o nero, o brodetto, potaggio in fracaſſo, o inforno, o all'Italiana, o ſtuffato in pignatta, o in altri modi, così l'infinite ſpecie di torte, come la torta commune fatta nell'horto, la tartera, la tartaretta, la ſaluiata, la gattafura, la migliaccia, la torta lombarda, o romagnuola, o tedeſca, la torta matta, la torta marcheſana, la torta sẽza ſpoglia, la torta bianca, o nera, o verde, o d'altro condimento tale, e all'vltimo ſanno preparar diligentemente quãdo vogliono, i capi di latte, le rauiuole, il latte mele, la mantigilia, le puine di butiro, i vermicelli di butiro, il formaggio gratuggiato, il formaggio alla catelana; e così l'uoua freſche, o cotte nel guſcio, o ſperdute, o affrittellate, o arroſtite, e parimẽte le fritate, o doppie, o ſemplici, ouero rognoſe, tenendo in cõ ſerua per i biſogni i peſci carpionati, l'anguille riueſtite, carne, o peſce in ſale, ĩ martella, finocchi in accto, fonghi ſalati, caſetti nell'oglio, perſuti, e mortadelle, cõ altre coſe tali. Di modo che appaiono dottiſſimi in tutte queſte prattiche, & ſanno quãto zuccaro, uue paſſe, garofoli, pepe, zafrano, ſpecie, canella, amãdole, pignoli, auellane, piſtacchi, noci moſcate, agli, cipolle, aneſi, fichi, finocchi, coriandri, cimino, ſenape, baſilico, petroſemolo, ſaluia, roſmarino, foglie di lauro, & altre coſe tali biſogna preparare, p paſticci, ſapori, potaggi, guazzetti, pinni d'arroſti, o ſoffritti, e ſoffocati, nell'arte uſati, e cõſueti. One diſpongono ad vno ad uno cõ diligẽza, e ſtudio tutti gl'inſtromẽti del meſtiero, come pẽtole, catini, catincllc, piatti, piatelli, tondi, ſcodelle, e ſcodellini, e così pignatte, pignatelle, coperte, teſti, mortai, peſtoni, macinelle, ſpicdi, e piccioli, & grandi, e da ſumo, caldaie, caldaiuole, ſtagnate, e ſtagnatelle, ramaiuole, meſcole, gradelle, ſcrizzoti, gratuggie, padelle, catene, trepicdi, lauezzi, olle, ſecbi, cõche, palette, molette, forcine, badili, coltelli da cucina, ſedacci, criuelli, ruole, ceſti, caneſtri, ſporte, boccali, coſini, ſaluarobbi, buſſoli da paſta, aghi, refe, ſpago, maſtelle, granate, taole, cãncllc, et altre coſe ſimili. Fra tãto s'apparecchiano i conuiti, oue tu uedi i paraſiti, i ſcalchi, i credẽzieri, i bottiglieri, i ſeruitori da tauola, che danno l'acqua alle mani, porgono la touaglia, imbandiſcono, portano in tauola, ſeruono a tauola, riſciacquano i bicchieri, danno da beuere, trinciano alla corrigiana con vari modi politi, ſeruono i piatti, dãdo gli ſtecchi, leuano le tauole, dicono buõ pro vi faccia, & ſimili altre galantarie, eſſendo uiſto l'ordine innanzi delle tauole, treſpedi, banche, ſcagni, ſedie, credenze, bottiglierie, mãtili, ſaluiette, touaglie, faccioli accõmodati a mitra, a turbante, a corona, a foggia d'animali, a capello, a barca, a ſella, a ponte, a piramide, & a mill'altre foggie, e manie re, talche l'vſo de' conuiti ritrouato da Italo Rè d'Italia, ſecondo Ariſtotele, per trattenerſi quei popoli rozzi cõ la domeſtichezza di mãgiar cõ loro, ſi vede hora ridotto in tanta ſplẽdidezza, & laſciuia d'apparato, che nicte più. I cõuiti di Gothy Rè di Thracia, quei di Cleopatra Regina d'Egitto, celebrati da Socrate Rhodio, quei d'Arianne Galatho cõmendati da Filarco, quei d'Antioco inſano Rè di Siria, quei di Demetrio Falereo, che ci ſpendeua l'anno quaſi ſeicento talẽti, quei d'Aleſſandro Magno, che ci diſſipaua dentro i premij di tutte le ſue vittorie, quei di Lucullo Romano delitie del mondo, & per teſtimonio di Nicolao Peripatetico, Socrat Rhcodi Filarco.

per hauer beuuto vn mastello di vino in vn conuito; vn Nouellio Tricongio Milanese, che secondo Plinio, nel libro 14. ne beuue tre misure grosse in vn fiato solo. Vanno in succo, & in brodetto, quando odono ricordare il vino Falerno, il Surrentino, l'Albano, il Piacentino, il Fundano, il Mamertino, il Venafrano, il Tarrentino, il Candiotto, il Lesbio, il Thasio, il Calibonio di Damasco, il Chiaretto de' Galli, il Milesio, il Leucadio, l'Acantio, il Corsiotto, e tutti quei più volgatori, che passano hoggidì per le lingue di ciascuno. Ma, che dirò io de cuochi, che non sia minor di quello, ch'hanno di loro narrato tanti Auttori prudenti, & saputi. Non tacerò già, che Atheneo, nel quartodecimo libro delle cene de' suoi sapienti, dice che gl'antichi chiamauano i cuochi della patria Mesoni, & i forastieri Cicale, & che Mesoni erano chiamati, secondo Crisippo dal gran mangiare, che fanno, perche hanno sempre le guancie dalle viuande gonfie come balloni, onde d'vn cuoco scriue così Possidippo. [Cum sis coquus profectus extra limines, cum prius non cænaueris,] e cicale forse, perche s'empiono tanto, che cieppano. Il greco Possidippo, ne' suoi Tripudianti, induce vn Cuoco fra l'altre cose tanto baldanzoso, che voltandosi a Leucone suo discepolo, & ad altri suoi scolari, essalta i cuochi, come capitani d'eserciti, che vestiti di squame di pesce, come di tante piastre, co' spiedi in spalla dell'arrosto, come d'alabarde, co' secchi di rame in mano, come celate, con la quantità de' guattari attorno, come di tanti soldati, con le touaglie unte, come insegne, e stendardi, con rutti da porcelli, come strepiti di bombarde, si fanno far largo nel campo della cucina, di piedi, di teste, di gambe, e di sangue di morti tutta lorda, & imbrattata. Doue che Sosipatro nel suo Dementiene, n'introduce vn'altra, che paragona l'arte della cucina all'arte militare affatto, perche le viuande vanno per ordine, & a schiera, come i soldati: lo scalco è il capitano principale, che commanda a gl'altri: si drizzano le mense come le tende, & i padiglioni alla campagna, si suona i pifferi, & i lauti, come le trombe, & i corni della battaglia, si dà l'assalto alle viuande, come all'esercito inimico: si considera il tempo opportuno de' cibi, come se fosse vna prouidenza militare, i colpi de' denti sono quai forti, quai rimessi, come in guerra si costuma, lo strepito delle ganasse è grande, come è il fracasso della battaglia, si rinfrescano da Caneuari le budella, come si vsano i rinfrescamenti della pugna, i gotti vanno in volta, come tanti corporali dell'essercito, i boccali stanno fermi, come tanti bastioni contrarij; si fanno ritirate de' denti come si costuma nella guerra, si danno freschi assalti co' doppo pasti, come si fa anco nella militia, & in somma s'osserua tutto quello, che nell'arte militare viene osseruato da tutti i tempi. Hor queste sono le lodi, & i pregi di questi paladini dalla tauola rotonda. Nè il Rè Carlo, nè il Rè Arturo hebbero paladini di questa sorte, concioßa, che nel menar de' denti non si troui chi possa starli al paro, anzi le Balene del mar maggiore, i scogli ingordi di Scilla, e Cariddi, il golfo di Lepanto, e di Sicilia, i terribili gorghi di tutto l'Oceano, non hanno vna minima simpathia co' ventracci di costoro Bestie, Hiene, Serpenti, Arpie, che in tutte le cose fanno i Protomastri d'ogni scienza. Questi sono i Prelati de sguatari, a' quali danno la cura di lauar le pignatte, le scudelle, e l'altre massaritie di casa, stando essi a vedere: sono i Rais de' seruitori, a' quali vogliono commandare, con tutto che non siano presi a posta loro, sono gli Eunuchi della porta del Signore, dentro alla quale

Atheneo.

Chrisippo.

Possidippo.

Sosipatro.

non si può entrare senza farli motto, & riuerenza insieme, sono i Bassà della Romania, & anco della Ribolla che senza loro auttorità nõ si può pur vn tantino assaggiare, sono i Gianizzeri della guardia, perche le dispense, i giardini le caneue, le fattorie, & ogni cosa sia sotto la loro chiaue; sono i Visir del tutto, perche le porte i portoni, i catenazzi le serrature sono reuiste da essi ogni sera, per ordine del Messere, sono in somma tanti Beglierbei nel tenersi, & riputarsi sopra gli altri a' quali il Dottor Felino, nella Rubrica [de Officio & potestate iudicis delegati,] & Iacobino da San Giorgio nel principio del Digesto, banno multiplicati i fauori addosso essaltandoli con le loro parole sopra il torrazzo di Cremona, aggiongendosi a questo, che altri per fargli vno Encomio rileuato, hanno detto, che Corebo Eleo, che ne' certami Olympici fu il primo, che riportò corona, fu cuoco. Che Cadmo sì nominato, che fu auo di Dionisio secondo Eumero Coo, fu nel numero de' Cuochi ancora lui. Che Alessio Poeta, essaltando cotesta professione, dice, che non è professione altramente da persone volgari. Però gl'Illustrissimi panigoni di Cucagna se ne vanno superbi, & altieri, perche sono capi delle dispense, padroni delle cantine, soprastanti delle cucine, reggenti de' salami, agozini del presciuto, capitani della grassa, & i mastri giustitieri delle polpete, a quali si deue per necessità ogni rispetto, perche altramente la minestra sarà da Filosofo, il potacchio da Anabattista, la piatanza da spazzacamino, la torta da Hortolano, i pieni da Herbolario, & ogni cosa alla rouersciа affatto. Cauisi, adunque ogn' vno la baretta al cuoco perche sua maestà fra l'altre cose ha gran commercio con l'Imperatore Solimano, e per tanta strettezza, & fratellanza, è necessario farle carezze, acciò non meschi tal volta i bossoli con le pignate.

Felino Iacobino da S. Giorgio Eumero Coo. Alessio.

Annotatione sopra il XCIV. Discorso.

Circa i Cuochi leggasi Alessandro d'Alessandro, nel 5. lib. de' suoi Di Geniali, al cap. 20 cosi il Rhodigino, nel lib. 15. & cap. 8. cosi Pietro Crinito, nel 6 de Honesta Disciplina & cap. 4. Et tutto il sesto libro de Coquinaria di Gioan Thomaso Frigio.

DE' MVRATORI, O FABRICATORI ET DE Biancheggiatori. Discorso. XCV.

L'Arte de' semplici Muratori, che sono latinamente detti (Cementarij,) ouero [Structores] (lasciando hora da parte gli Architetti, de' quali a suo luogo diciamo) hebbe principio tale, che ritrouato il fuoco, come a Vitruuio nella sua Architettura piace, & compreso il commodo di quello, la gente cominciò a raccogliersi insieme, & a trattar fra loro di quanto haueuano bisogno. Onde altri cominciarono a far coperti di fronde, altri a cauar sotto i monti spelonche come i Troglodity, altri a farsi coperti di fango, & vimini, preso l'essempio dalle rondini, & altri più ingegneuoli a formar pareti con dritte forcole, & fango, intramettendoui alcune verge, e canne, e frasche, & giunchi, come testifica Vitruuio, la Gallia, la Spagna, la Lusitania, l'Aquitania, la Frigia, & Diodoro anco l'Egitto alla

sua

sua età hauerne hauuto in copia grande. Plinio nel settimo libro vuol, che Dosio figliuolo di Gellio fosse il primo ch'edificasse le case dal fango, pigliato da'nidi delle rondini l'essempio. Ma quelle de'mattoni, secondo il medesimo, da Eurialo, & Hiperbio fratelli hebbero l'origine loro. Ma Diodoro nel sesto tiene, che da Vesta di Saturno, & di Rhea figliuola fossero la prima volta edificate. Le tegole poi da coprirle secondo Polidoro Virgilio nel terzo libro, furono trouate da Cinira figliuolo d'Agrippa in Cipro. Tuttauia il predetto Auttore presume, che più presto ogni cosa fosse trouata da Camo, & da' suoi discendenti, che da altri constando per la Scrittura, & per Gioseffo, che da loro fu la prima città edificata, & quelle due colonne celebri, delle quali vna era composta di mattoni. Quest'arte poi non solamente al mondo è d'ornamento, & di decoro, ma d'espressa necessità, per cagione dell'habitationi, & delle cose, che prouengono da gli artefici, & operarij suoi; S'affatticano costoro in ogni sorte di fabrica, doue interuengono sassi, o pietre con terreno, o calcina da fabricare; come nelle fondamente delle case, o palazzi, ne' pareti, nelle porte, nelle finestre, ne poggioli, nelle camere, nelle sale, ne' volti, ne'lastricati, ne'camini, nelle scale, nelle scarpe delle muraglie, ne' bastioni, nelle torri, nelle Chiese, nelle capelle, ne'sepolcri, & così và discorrendo. A loro s'appartiene sopra tutto far buoni fondamenti, che possino sostentare le fabriche senza pericolo, mettere in squadro, drizzar le righe, piombare gli angoli, squadrare benissimo i cantoni, accommodare ferrate, distemperare calcine, fare buonissimi volti, smaltare bene i muri, essere diligenti nel lastricare le stanze, hauere giudicio nel pigliar le misure col sesto, & col piombino, e gouernarsi con prudenza in tutte le sue operationi. Le sorti poi de gl'instromēti, & ordegni necessarij al muratore sono questi, cioè, vn squadro per metter in dissegno il luogo, i fili per tirare i lineamēti, le zappe, & i picconi per cauar le fondamenta, barrelle, & carriole per portar via la terra, zapponi, & balli per dimenar bene la calcina', secchi d'acqua per amorzarla, pozzi da cauar l'acqua, righe per drizzar le mura, piombo per drizzare le righe, martelli per accommodare le pietre nelle mura, cazzuole per distender la terra, o la calcina, e per polire, e smaltare le muraglie, compassi per ripartire, scale per andare in alto, tauole, traui, & anchora stroppe per fare i palchi d'ascendere alle fabriche eleuate, acciò finalmente se ne veda il fine con tanta auidità aspettato. Per conto delle case, ouero palaggi, doue essi murano, riportano anco assai conueniente lode, poiche in soggetti nobilissimi s'affaticano insieme con gli Architetti principali. Ma i sepolchri o gli Auelli antichi dauano loro grande occasione di gloria, come anco i moderni, perche (come dice Marco Tullio nel primo delle leggi) i sepolchri sempre sono stati riputati e sacri, e pieni di Religione communemente. Perciò nelle Filippiche attesta, che i maggiori ordinarono a molti statue per memoria de'gesti loro, ma sepolchri a pochi, imperò che la santità de'sepolchri importaua molto più, che la gloriosa grandezza delle statue. I loro diffetti sono le negligenze communi intorno alle fabriche, il poco giudicio nel dissegno, & nell'opra, lo stentare le persone, e tenere a lungo le fabriche per guadagnare, onde per penitenza molte volte cadono giù da tetti, o da muri, ouero dalle scale, & si rompono il collo. Ma i Biancheggiatori de'muri, che Albini, ouero Albarij sono chiamati dall'Alciato, & da Pirrho

Plinio.

Diodoro.

polidor. Virgil.

M. Tull.

biācheggiatori. Pirrho Giureconsulto.

me anco da due, cioè mandritto tondo, mandritto fendente, mandritto sgualembrato, mandritto redoppio, e falso dritto, & anco montante, le quali botte sono tutte da mandritta: & dalla manca bisogna insegnarli il rouerscio tondo, il rouerscio sgualembrato, il rouerscio fendente, il rouerscio redoppio, il falso manco, il falso dritto, & il falso rouerscio: dandogli ad intendere bene in principio, che sia dritto, & che sia rouerscio, nè mai insegnandoli ferir senza il suo parato; onde s'hanno da pratticare per più giorni, & essaminare diligentemente di guardia in guardia, massime in porta di ferro larga, o porta di ferro stretta, o alta, & in coda lunga, & alta, & in coda lunga, e stretta, & in cinghiara porta di ferro, & in guardia alta, & in coda lunga, e distesa, & doppo essercitargli seco, & co' scolari vecchi, & emendargli doue fallano, e trargli buone cortellate, e forti, acciò diuenghino buoni parattori, & gagliardi di braccia, fin tanto che siano buoni da mettere al giuoco: auuertendo d'insegnarli benissimo, o combattasi con arme da filo, o con arme rintuzzate, oue s'adopra talhora targa, o rotella, o brocchiere largo con spada sola talhora spada, e cappa, talhor spada, e pugnale, talhor due spade, e si passeggia di guardia, in guardia così innanzi, come indietro, e dal lato, & per trauerscio, & accompagnando il piede con la mano, & la mano col piede, per mostrar tutta l'arte assolutamente, la qual benissimo vien descritta dal diuin Ariosto nel duello tra Sacripante, e Rinaldo in quella stanza singolare, L'Ariosto

Fanno hor con lunghi, hora con finti, e scarsi
Colpi veder, che mastri son del gioco.
Hor li vedi ire alteri, hor rannicchiarsi:
Hora coprirsi, hora mostrarsi vn poco:
Hora cresce' innanzi, hora ritrarsi,
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco:
Girarsi intorno, e d'onde l'vno cede,
L'altro hauer posto immantinente il piede.

Hora tutta l'arte in generale comprende il maestro, lo schermitore, la spada, i brocchieri, la penna del brocchiere, i guanti, e lo schermire con ogni sorte di giuoco, cioè, giuoco largo, e stretto, giuoco di spada, e brochiere, di spada, e rotella, di spada, e capa, di spada, e pugnale, di spada sola, di pugnal solo, di spada da due mani, di mezza spada, d'arme da asta: e poi toccar falso, con filo dritto, con falso filo dritto, fare vn assalto, o due, o piu, venire alle prese, delle quali sino vintidue specie ne pone senza nomi determinati il predetto Achille Marozzo, & leuare altrui l'arme di mano; ma in speciale quest'arte si diuide in ferite, & in schermi, o ripari, tra ferite s'enumerano le coltellate, i mandritti con tutte le loro maniere, cioè, mandritto fendente, mandritto sgualembrato, e mandritto tondo: e poi i rouersci, e loro maniere, cioè, rouerscio fendente, rouerscio sgualembrato, rouerscio tondo: e poi il tramezzone, le stoccate, le pugnalate, ma tra gli schermi sono tutte le maniere di guardie, cioè, guardia di entrare in largo passo, guardia d'entrare in stretto passo, guardia alta, guardia bassa, guardia di testa, di faccia, di coda lunga, e larga, di coda lunga, e distesa, di coda lunga, & alta, di coda lunga, e stretta, di porta di ferro alta, di porta di ferro stretta, di porta di ferro larga, di cinghiara porta di ferro, di cinghiara porta di ferro alta, di cinghiara porta di ferro stretta, di cinghiara porta

di ferro

di ferro larga, di bocca posa, di bocca cesa, di fianco, di croce, delle quai cose Guido Antonio da Luca Bolognese è stato fra moderni eccellentissimo maestro, e precettore. Con questi Scrimiatori s'accompagnano insieme ancora i Lottatori, detti latinamente [athletæ] ouero [Pugiles] o [Palestritæ,] dal luogo della lotta così chiamato, onde Virgilio disse nel sesto,

Virgilio

Pars in gramineis exercent membra palestris.

L'arte di costoro è da Greci detta Chironomia, & da gli antichi fu riputata necessaria a' figliuoli ingenui, onde Plauto ragionando della institutione antica di essi dice [*Ante Solem exortentem, nisi in palæstram veneras gymnasij profectò haud mediocres pœnas pendere.*] Quindi vennero appresso a Greci le lotte Giunitè la lotta.

Plauto.

Chirotè detta.

ce dette, doue gli Athletbi s'essercitauano nudi: i quai Giuochi furono la prima volta ritrouati da Lycaone in Arcadia. Fù anco costume, che queste tali s'ongeuano d'vn'oglio incerato, onde coloro, che gli ongeuano erano chiamati [Æromatistæ] latinamente. Perciò Lucano chiama la palestra liquida, dicendo,

Lucano.

Arcados auctoris Cirbaræ, liquidæque palestræ.

Et Statio la nomina vnta, dicendo nel sesto,

Statio.

Ante alios erat vncta Pales.

Et con la medesima ragione Calentio la dimanda humida: e dopo l'ontione s'aspergeuano di poluere per potersi abbracciare, e tener ben stretti insieme; Quindi è nato quel prouerbio presso a Paolo Manutio [Citra pulueris iactum] quando significar vogliamo vna cosa acquistata ageuolmente, e con poca fatica. Fra gli antichi palestriti è commendato Agesidamo Locrese honorato con vn'hinno da Pindaro. Milon Crotoniate è celebrato da Athenco, Anibco, & Hercole da Angelo Politiano, la lotta de' quali descriue in quei versi;

Calétio

Paolo Manutio.

Incaluere animis dura certare palæstra
Neptuni quondam filius, atque Iouis.
Non certamen erant operoso ex are lebetes,
Sed qui vel vitam vel ferat interitum.
Occidit Antæus, Ioue natum viuere fas est,
Est que magistra pales Græcia, non Lybia.

E lodato parimente Patrobio Liberto di Nerone da Plinio, nel duodecimo lib. al capitolo trigesimoquinto, il quale si faceua per questo mestiero portare l'arena dal Nilo fino in Roma, Starchatero da Saffone Grammatico, Pyrechmene da Herodoto, Glycone da Horatio nell'Epistole; & particolarmente in quest'arte valse assai Nestore, il quale fin da giouinetto, per testimonio d'Homero, vinse alla pugna Clicomede, alla lotta Anteo, nel corso Ificlo, & nel saettare Filea, & Polidoro; tiene Isidoro nel decimo ottauo libro delle sue Ethimologie, al capitolo vigesimoquatto, che quest'arte fosse mostrata al mondo da gli Orsi, i quali fanno tra loro alcuni congressi, & abbattimenti simili alla palestra artificiosa de gli huomini. Fra moderni hoggidì non vi si attende molto, eccetto, che vn poco n'imparano quelli che danno opera alla scrimia, ma non è di quella eccellenza, ch'era fra gli antichi, i quali vi attendeuano per gloria, & grandezza delle attioni loro. Onde anco l'Ariosto volle, che il suo Ruggiero si dimostrasse prattico, & esperto di essa, nell'vltimo congresso tra lui, & Rodomonte, in quella stanza i

Tanto

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto su'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza iui lo strinse.
La gamba destra a vn tempo innanzi al manco
Ginocchio, e l'altro attrauersogli, e spinse,
E da la terra in alto soleuollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Hoggi se ne trouano libri con diuerse figure belle, de' quali io n'hò hauuto in mano vno gentilissimo, ma senza auttore, e senza nomi delle prese, le quai s'imparano più con la prattica, che con theorica d'alcuna sorte. E questo basti.

Annotatione sopra il XCVI. Discorso.

De gli Athleti, o Lottatori leggasi ciò, che dice Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie Lettioni, a car. 450 & così vedansi l'Annotationi di Filippo Beroaldo, a car. 14.

DE' GALANTI, O INNAMORATI, O PENNACCHINI, & de' puttanieri. Discorso XCVII.

A Mano questi galanti profumati la sentenza d'Euripide Poeta Scenico, il quale, parlando d'amore, dice, che amore è fra tutti i Dei giocondissimo a mortali: per cioche, hauendo in se chiuso vn diletto soaue, ci pasce, e fomenta ogni hora con dolcissime speranze. Nè si ricordano dell'antico prouerbio di Filostrato, ch'amore è fecondissimo così di fele, come di mele, & del detto d'Ouidio Poeta, nel secondo de Arte Amandi, che,

Littore quot concha, tot sunt in amore dolores.

E meno si rammentano il bel discorso di Plauto, che amore è seguitato ogn'hora da questa caterua di vitij, da pensieri, egretudini, dolori, affanni, fatiche, errori, vanità, stracchezze, affettationi, fughe, e pazzie, ilche espresse in vn'altro luogo in persona d'vn di questi galanti, dicendo, (iactor, crucior, agitor, stimulor, versor in amoris rota, nullam mentem animi habeo, vbi sum, ibi non sum.) Non si può dar' ad intender loro, che amore sia vn frasca, vn vano, vna bagatella, vn fallace, vn lusinghiere, vn perfido, vn carnefice, (come dice il Poeta) della vita de gli amanti, & che sia vera la sentenza del Bembo, oue descriue amore co' seguenti versi.

Euripide. Filostrato. Ouidio. Plauto. Il Bèbo.

Amor tiranno, accorto, empio monarca,
Oracol di menzogna, albergo d'ira.

Ouero quella di Bernardo Tasso,

Bernardo Tasso.

Ahi dispietato amor, come consenti,
Ch'io meni vita sì penosa, e ria?

Ma si contentano, e satiano della sentenza Platonica, che Amor sia vn Dio magno marauiglioso, bello, & amator del bene, e dell'honesto per sua natura. Però a quella guisa, che fa l'Alciato, discorrono, ch'egli è quello, che dà la pace a gl'huomini,

mini, la tranquillità al mare, la requie a' venti, letto ſicuro a gl'animali, che rimone la ruſtichezza, che concilia la diſcordia, ch'vniſce l'amicitia, che induce la beneuolenza, ch'eſtermina la feritâ, che auuiua gl'animi morti; che conſola i ſpiriti laſſi, che riſtora le menti affannate, che felicita, e beatifica la vita vniuerſale. Onde conchiudono con l'Areopagita, che [amor eſt circulus bonus a bono in bonum perpetuo reuolutus,] e s'accordano alla gentil ſentenza del Signor Guido Caſoni eſpreſſa in quel ſuo vago, e leggiadro Sonetto, che, per debito d'amicitia in queſto luogo ripongo;

Dionifio Areopagita.

Terrena sì, ma così adorna, e bella
Spoglia ſpirto celeſte, informi, e auuiui,
Che non men ſparſi lumi ardenti, e viui,
De' puri rai di tua materna ſtella.
Perche voi riuolar nel ſen di quella,
E noi laſciar di tanta luce priui?
Ignoto ſplenderai tra gli altri Diui,
Qui proprio Nume ogni mortal t'apella,
E ſolo poggerai nel grembo a Dio;
Ma s'io non ſon di te mia guida priuo,
Mille hauran meco a Dio la mente vnita,
Vola, ſe partir voi, nel petto mio,
Vedrai, che morto nel tuo loco viuo;
Felice morte, e più felice vita.

Marſilio Ficino.

Ma, ſe Marſilio Ficino, nel commento ſopra Platone de amore, pone a coſtoro dinanzi a gl'occhi le doloroſe paſſioni d'amore, i deſiderij vani, le ſperanze incerte, i penſieri ſciocchi, le meſtitie vrgenti, l'ire, gli ſdegni, i furori, le lagrime, i diſpetti, le follie, i ſfogamenti, le geloſie, le vendette, par che a coteſte coſe non conſentano volontieri: nè meno ſe Amore gli è dipinto per tutto nella vanità, per ignudo nella ſemplicità, per alato nella fuga de piaceri, per imbendato nella vergognoſa conuerſatione, per faretrato nell'animo, c'ha d'impiagare, e tormentar gli amanti, quaſi che per dimoſtrar queſto effetto, Alcibiade galante nol portaſſe dipinto nello ſcudo col fulmine in mano, & che il dotto Plutarco, non gli habbia aſſegnato in mano vna facella acceſa, per ſignificar queſta natura ſua tirannica, e micidiale alla qual coſa alluſe beniſſimo la Signora Vittoria Colonna in quella ſtanza.

Plutarco. Vittoria Colõna

Quanti ſon poi, che diuenuti amanti
Di due begl'occhi, e d'vn leggiadro viſo,
Si paſcon ſol di doloroſi pianti
Da ſe ſteſſi tcpendo il cor diuiſo?

Et Gierolamo Beniuieni in quell'altra;

Gierolamo Beniueni.

Chi mira il mio martire, a pena il crede,
Nè l'alma il sà, ne'l mio diſtino ingrato.

A queſto iſteſſo alluſe Antonio Beccaria aſſai dolce Poeta Latino in quei verſi;

Antonio Beccaria.

Quam bene torſiſti iaculum memorande Cupido,
Traiecere meum ſpicula dira iocur.

Pontiano Scriua pur Pontiano, che Zenone Citieo riputò amore eſſer vn Dio d'amicitia, di liber-

libertà, di pace, & di concordia. Dica pur Atheneo, che gli antichi lo fecero vn Dio graue, & da ogni bruttezza, e difformità molto lontano, habbiano pur gli Athenieſi apposta loro eretta la ſtatua d'amore nell'Academia dedicata a Pallade per ſignificar, che foſſe vn Dio ſapiētiſſimo. Affermi pur Erxia nelle coſe Colfonie, quanto sà, che i Samij gli conſecrarono vna ſcuola, & che la ſua feſta era chiamata la feſta della libertà; che ben sāno, & bē prouano queſti politi innamorati, che pace, che concordia naſce da quello, quanto ſia graue nelle ſue attioni; quante ſporchezze procedono da lui; quanto ſia pazzo, e ſtrauagante ne' deſiderij, & ne' penſieri, con quanta ſeruitù gli tenga ſchiaui al ſuo comando, e Theofraſto (ſe ben mi ricordo) non hebbe cattiuo penſiero, aſſegnando due archi ad amore nel ſuo libro Amatorio, vno qual dice egli, che adopra nella felice fortuna, et l'altro, ch'uſa nel dar morte a gl'infelici, & ſfortunati amanti. Nè fu uano al giudicio mio il cōcetto d'Ariſtofane nel ſuo pithagoriſta, che Amore foſſe cacciato dal concilio degli altri Dei, come ſeditioſo, & perturbatore della pace; & che per ſcherno gli foſſero tagliate le ali da non tornar più in cielo, sforzādolo ad habitare come profugo fra la gente del mondo di pari improbità, & di maluagità ſimile a lui. Sono dūque queſti galantē moderni ciechi affatto, non ſapendo, che compagnia ſia la loro, nè che frutti ſiano per riceuere dall'amicitia di queſto perfido, et diſleale. Non ſanno i miſeri quante calamità ſi coprono ſotto quel nome di amiche, et di ſignore, le quali nō dirò, ch'amino, nè che riueriſcano, ma, ch'adorano come lor diue principali, ſopra le quali formano tanti capricci, fabricano tāte chimere, diſſegnano tante uanità, che al fine co' mal poſti fondamenti, tutta la machina d'amore ruina in vn pelago di miſeria, et di ſciagura. Che maggior infelicità ſi può narrar di quella d'Hercole, quando poſto il ſuo honore in bando, fu trouato all'improuiſo da gli Ambaſciatori de' lidi ſeder nel grembo della ſua amata, la qual gli tiraua certi anelli delle dita, et egli bauea vna ſcarpa di lei in capo, et ella la corona di lui? che maggior infortunio ſi può contar di quello di Dioniſio Siracuſano, che eſſendo egli come in effetto era più crudel delle fiere, diuentò così placido per amor di Mirta ſua innamorata, che tutti i negotij, et tutte le iſpeditioni del regno paſſauano per mano d'vna vil meretrice cō pari vergogna dell'uno, e l'altro? che maggior follia ſi può ridir di quella d'Athenaico famoſiſſimo Rè de' Gotti, che s'infiammò cotanto dell'amore inhoneſto di Pintia ſua amica, che mentre, ch'ella li pettinaua gli capelli, il buon Rè nettaua a lei le ſcarpe? non è rara quella di Themiſtocle Athenieſe famoſiſſimo capitano fra Greci, che, preſo dall'amor di vna ſignora, che nella guerra dell'Epiro gli era uenuta in mano, mentre ella infirma ſi purgaua, purgauaſi ancora lui, & s'ella ſi faceua cauar ſangue, faceuaſi cauar ſangue ancora lui; & per fornir da impazzire, col ſangue di quella ſi lauaua il viſo? moſtrando bene, che ella era la madōna, ed egli il ſeruo incatenato del ſuo amore. Che ti par di quella dell'Imperatore Caligola, il qual diè ſolamente ſci milla ſeſtertij per acconciare le mura di Roma, dandone dall'altra parte cēto milla per ſodrare vna veſte d'vna ſua amica? non ſono coſtoro miſeri, & infelici da douero? che coſa più monſtruoſa può vederſi, quanto la ſeruitù d'vn penatchino? che parole non dice? che ſoſpiri non getta? che ſeruigi non ſoffre? che ricchezze non prōmette? che rammarichi non finge? che bugie non troua? che trouate non ſimula, per introdurſi pur nell'amore dell'amica?

queſte,

queſte, queſte ſono pur gl'Idoli loro, i lor numi celeſti, le dee del terzo cielo, le gratie dal ciel diſceſe; le belle ninfe leggiadre, il choro virgineo di Diana, alle quali per ſacro incenſo offeriſcono lagrime cocenti, per thuriboli i cori afflitti, per hoſtie, & per vittime l'alme accorate, per orationi i pietoſi ſcongiuri, per hinni gli amoroſi ſonetti, & madrigali, per ſimulacri l'imagini de' volti pallidi, e ſmarriti, per oblationi vna ſeruitù da cane, che non teme freddo, non ha paura del caldo, non ſi sbigottiſce di notte, non ſi ſmarriſce il giorno, non ſi attriſta per pena, non ſi diſpera per cruccio, non manca per ripulſa, non reſta per ſcherno, non fa conto de torti, non riguarda a gli oltraggi, non ſtima i danni, non cura le vendette; eſſendo cicca, & mutola nel proprio intereſſe come vn morto, anzi il non poſar di notte, nõ hauer requie di giorno ſognarſi ogn'hora ſogni triſti, l'vſcir delle piume per forza, correr ſotto gli amati balconi all'aria fredda, ſofferir quei crudi ſoffii di tramontana, gelar ſotto le chiuſe zeloſie, piangere per dolor del freddo eccеſſiuo, lagnarſi per la pena, batter de' denti per la rabbia, ſtare aſſiduo a vna cantonata per ſette hore continue, & numerar le pleiade, & le botte per tutta notte, ſentir tre volte il gallicino sẽza eſſere aperto, vedere Endimione in braccio alla ſua ſpoſa, inuidia della propria mala ſorte, goder la notte foſca, & bruna in mezo d'vn Cimiterio da morti, o d'vna piazza da beccari, ſpuntar l'aurora ſenza frutto alcuno, tornare a caſa beffato come vn'Aſino, & ſcornato come vn Bue, portar qualche volta vna rifuſa di buone ſtrengate, e ſtare in letto per quaranta dì ſenza poterſi mouere; è riputato vna vera ſeruitù amoroſa, degna di vero, fedele, & ſincero amante. Hor vedi ſe la pazzia gli hà penetrato dentro nel capo a modo, poiche non hanno mai bene, ſe nõ quanto vedono, & odono la cauſa delle lor miſerie, & i guardi gli ſono ſtrali acuti, le parole ſactte mortali, la viſta vn tormento dell'inferno, e doue penſano hauer vita, & ripoſo, trouano vna morte horribile, & vna pena acerbiſſima di patire. Queſta è la vita propria de gli amanti, paſcerſi di vento, cibarſi di freddo, riſtorarſi col caldo, beuer delle loro lagrime, mouerſi a fatiche inutili, eſſercitarſi in vanità, fauellar di pazzie, ſtudiare in capricci, fantaſticare come Allochi, aſtrologar come Cucchi, far caſtelli in aria da Barbagianni, & ſtampar nidi in cima de' tetti come le Ciuette. Nè vale a queſti miſeri, & incanti Ganimedi la guancia purpurea come roſa, la faccia leggiadra, & venerea, gli occhi, che ſcintillano fiamme, e fuoco, i capelli d'oro, la fronte amena, le labbra di corallo, la mano laſciuetta, il portamento gentile, & gratioſo, il geſto garbato, le parole ſoaui, il profumo, il muſchio, & gli odori arabeſchi, che ſpirano dalle veſti, che quando la ſignora s'iucapriccia, non è il mare Oceano così braue, nè il caſtello del tiranno così crudele, nè'l ſolgore così minaccioſo, nè terremoto così horrendo, nè ſerpe così velenoſo, come ella ſi dimoſtra nel volto, et nelle parole. Ecco, che la mattina non apre la fineſtra, la ſera chiude il balcone, da mezo dì ſtà ritirata, in Chieſa ſtà ſu la ſua, per le ſtrade non alza gli occhi, non ſente i ſaluti, non vede le riuerenze, non nota gl'inchini, non attende a' cenni, non cura guardi, non ha penſier di ſoſpiri, non tien conto di ſingbiozzi, non conſente a proferte, non aſcolta promeſſe, non ode humiliationi, non riceue preſenti, non dà audienza a imbaſciate, & ſtrapazza la ſeruitù loro, come di beſtiole priue di ſenno, & d'intelletto con tutto ciò vogliono ſeguir queſte fiere, darſi in preda a queſte orſe, far ſeruitù a queſte panthere, amare queſte tigri, ſeruir queſte leoneſſe, per vn poco di bello apparente,

che

che spariſce come ombra, ò come fumo a vn tratto. Non hanno i catinelli mai altro in bocca, che i nomi di Laura, di Vittoria, di Colombina, di Flaminia, d'Iſabella; non parlano d'altro, che delle loro bellezze; non eſaltano altro, che la loro gratia; non fauellano d'altro, che de' meriti loro; l'antepongono all'Helene, alle Lucretie, alle Cleopatre, l'aſſomigliano alle Veneri, alle Clori, alle Galathee, & ogni parola riesce in fauorire le maniere, le corteſie, le dolcezze, che ſpunta fuori da coteſte loro celeſti Diue, per le quali caminano tutto il giorno veſtiti come ninfati Narciſi, col fiore nell'orecchia, con la roſa in mano, co' ſuoi guantetti profumati, cõ la gamba attilata, col paſſo artificioſo, col moto galãtuo, cõ l'andar leſto, che paiono Daini di Soria, e quì ſi fermano vn tratto, danno vn'occhiata, fanno vn cẽno, trãno vn ſoſpiro, fanno di pennacchino vna volta, ſalutano ſotto voce, ſi raccomandano alquanto, riceuono vn riſetto forbito, vn guardo malitioſetto, & allhora col faſſetto pien di gioia partono cantãdo, & vãno a caſa a comporre vna ſeſtina, o vn madrigaletto, doue il cieco d'Hadria nõ s'accorge, che la mariuola gli hà furbato i verſi, ſenza eſſere diſcouerta da veruno. Ma queſte pazzie ſono poche riſpetto alle altre, che fanno, in appreſentare di cuori ſpartiti per mezo, ouero che viuono in fuoco come Salamandre, con l'antecedente di qualche bei manigli, d'vn uezzo di perle, d'vna colanna d'oro, di due richiſſimi pendenti, d'un belliſſimo diamante, ò rubbino, doue è impreſſo amore co' ſtrali in mano vibrar contra di loro acutiſſimi colpi. E il peggio di tutti il male è, il non hauer deſio di rimouerſi mai da coteſte follie, doue ſono attuffati, et immerſi più che Rana dentro al fango; ſi ſcuſano i miſeri con gli eſſempi inutili, di Theſeo, di Paride, di Hettore, di Pirramo, d'Hippolito, d'Androgeo, di Leandro, di Lancillotto, di Triſtano, i quali ſofferſero in amare pene acerbiſſime, quaſi che i martiri d'amore ſiano vn giuoco, & che ſia vn vago traſtullo, a penar per queſte Circi, e Medee non meno ſcelerate, che crudelli. Non ſi troua vna Nannio più ch'inſanisca per Dioniſio, vna Leontio, che diuenti ebria d'Epicuro, vna Glicera, che porga il latte delle ſue poppe all'innamorato Menandro: perche queſta infelice età manca d'amore in eſſe, albergo di crudeltà, e ricetto d'amarezza, per teſtimonio di quanti gentiliſſimi ſpiriti moderni hanno nelle lor poeſie fauellato di loro. Ecco Meſſer Malateſta da Rimini quanto ſi rammarica in quella ſtanza, che comincia,

S'io veggo intorno a le mie pene intenti
Gli aſpri dolori, e le più crude fiere.

Ecco M. Pompeo Pace, quanto ſi diſpera, cantando;

Quiui mi doglio, e quanto è in voi bellezza,
Tanto in me duri ſono affanni, e pene.

Et il medeſimo pur,

E bench'eſempio ſia, ne la mia etade,
Di quanti ſtati ſon miſeri amanti.

Ecco M. Vicenzo Quirino lamentarſi, dicendo;

O notte, ò ciclo, ò mare, ò piaggie, ò monti,
Che sì ſpeſſo m'vdite chiamar morte.

Ecco il Signor Luigi Conzaga dolerſi in quei verſi;

Quella ch'io dico in me turbata moue

Talbor

Talhor gli effetti di Saturno, e Marte.

Ecco M. Antonio Placidi pianger la sua sciagura, in quella stanza:

Poiche sì graue duol m'ingombra l'alma,
Nè più lice sperare altro che morte.

Ecco M. Lodouico Martelli quel che dice ancor lui:

Io sò ben quel ch'io dico, & sallo ancora
Chi de' bei detti suoi m'è troppo auara;
E vuol ch'ardendo, e pur pregando mora,
Senza sua voce vdir, che m'è sì cara.

Ecco M. Claudio Tolomei dolersi sommamente di tutte loro dicendo;

Che non sì dolse al caso di Fetonte,
Febo, quant'io per voi Donne mi doglio.

Ecco il Sig. Hercol Bentiuoglio, come cõtra la sua s'accende, et infiãma, cantando,

Pontho non hebbe mai, l'India non hebbe
Serpe di voi più velenoso, e fiero.

Alfeno Perugino dimostra la sentenza nostra esser vera, in quella stanza tradotta in Latino da Cantalicio,

Piouan dal Ciel con tempestosa furia
Folgori ardenti, che ciascun sommergano.

Onde in Latino si legge;

Totum terribili quatiatur turbine Cœlum:
Cunctaque dispereant corpora fulminibus.

Con tutto ciò questi appassionati amanti le tengono in luogo di amiche, come se fossero a guisa d'vna Venere amica tanto lodata da Apollodoro Atheniese, o d'vna Latona, & di Niobe per gratissime amiche celebrate da Atheneo. Ricordinsi vn poco di quel lamento di Timocle Poeta,

Dormiunt dormiunt, vetuste amice,
Nannium, Plangon, Lyca, Gnathena,
Phrine, Pythionica Mirrina, Chrysis,
Conalus, Ieroclea, Scpadium.

Ricordinsi di quel veridico detto di Antifane Poeta, del suo Agreste che

Nomen amicæ est nutrimenti calamitas.

Ricordinsi dell'aurea sentenza di Cheremone Tragico, che si come il vino s'ha da vsare temperatamente, così l'amore: e non impazzire, non far materie, nõ gettarsi via per queste adulatrici sirene, non sacrificar se stessi, come i Cipriotti al vano Amore, non chiamar sacre insidie le sue, come faceuano i Thebani, non nominar vita felice quella, che tutto il mondo predica per la più stentata, e penosa che sia. Non sia cagione vna fragile bellezza di donna, di far d'vn core una vittima indegna, & vn'holocausto ingiusto al femineo sesso, rammentandosi, che esse hanno altre volte fatto queste indegnità con più ragione, come l'Aurora s'offerse a Clito, a Cefalo, & a Titone, Venere a Anchise, a Atide, & a Adone, a Giasone Cetere, & la Luna al suo caro, & amato Endimione. Ma quelli particolarmente, che seguono l'amor ingrato delle meretrici, deurebbono hauere alla memoria quei bei versi d'Ouidio:

Vtile

Vtile propositum fœuas extinguere flammas.
Nec seruum vitijs pectus habere suum.

Et seruare nella mente quel gentile Epitaffio di Michele Guarino giouane castissimo;

Guarinus Michael iuuenilibus occidit annis:
Moribus ambiguum maior, an ingenio.
Sola Venus potuit lento succurrere morbo.
Ne se pollueret, malluit ille mori.

Ben detta vn gioueuole consiglio Virgilio a costoro in quei versi: Virgilio

Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis
Seruiat hos fines transiuisse nocet.

Ma essi irretiti, & incatenati dalla forza violenta delle loro lusinghe, non sanno spiccarsi da' luoghi infami, non lasciar gli horridi alberghi di lussuria, non fuggire il lezzo della sporchezza meretricia, non dar bando alle lupe ingorde, che cercano deuorargli la vita, la robba, & l'honore. Sanno pur che tutte le leggi inhibiscono questa professione famosa che i Romani per la legge Giulia puniuano i scortatori con varie pene, e tormenti, che i Pysidi gli poneuano su vn'Asino con obbrobrio, et vitupero, che gli Egittij gli tagliauano i membri virili, che i Leprei per tre dì con varie villanie gl'insultauano, che i Gortinei gli coronauano per scorno il capo publicamente d'vna corona di lana, che quei d'Atide cõ le rape gli accompagnauano per tutti i luoghi immondi, & sporchi, & fino a Martiale in tutti i suoi versi effeminato, & dishoneſto detesta questa professione fuor di modo, dicendo,

Subdola famosæ, moneo, fuge retia, mœchæ, Martiale.
Leuior ò Conchis Galle Cyberiacis.

Sanno pur con quanta vergogna s'entra nel commercio loro, quanta gente gli addita, quante risate si fanno, a quanti morsi sono soggetti, & che sempre si troua vn qualche Guido, & qualche lana da scardassare con i sassi, che và cercando gli andamenti d'altri, & và notando a guisa d'un Momo, se i legacci delle scarpette stanno bene alla Dea Venere, a cui si conuerrebbono a' fianchi i cani d'Atheone, o le formi che de' Myrmidoni addosso, o su le spalle i martelli di Sterope, & di Bronte, acciò fosse più cauto talhora in spiare quel che Argo da cento occhi non potrebbe appena vedere. Ma sia di costoro a sufficienza detto.

Annotatione sopra il XCVII. Discorso.

De gli innamorati leggi Pietro Crinito, nel lib. 16 de Honesta Disciplina al cap. 4. & così Celio Calcagnino a carte 64. 78 418 & 440. Et parimente il Rhodigino nel libro nono, & cap. 24. & 25 & nel lib. 10. & cap. 52. & nel lib. 16 & cap. 15.

DELLE SENTINELLE, ET SPIE, O REFERENDARII.
Discorso XCVIII.

Le custodie, & le vigilie delle Sentinelle sono sempre state nella militia sommamente ricercate; & quei Capitani, che di esse hanno tenuto poco pẽsiero,

ro, sono riusciti sempre mai nelle loro cose molto infelicemente, perciochè le debite guardie, che i Spagnuoli chiamano veladori, & i Francesi Guarde de Nuit, sono la vita della Città, de gli esserciti, delle fortezze, de' porti, e delle riuiere. Però nella città di Salomone con tanta sapienza gouernata si descriuono le douute sentinelle in quelle parole [Inuenerunt me vigiles, & custodes per noctem.] Et in tutti gli assedij, in tutte le guerre, così antiche, come moderne, i valorosi, & saggi Capitani hanno posto sempre le sentinelle a i luoghi, per ouuiare a i perigli, a' stratagemi, a gli occulti aguati dell'inimito col mezo loro. Quindi Salustio nel suo Catelinario dimostra vani i successi di Catelina, per le buone sentinelle poste nella città di Roma, dicendo [Et ab incendio intelligebat vrbem vigilijs munitam.] Et nel suo Giugurta biasima la poca cura delle sentinelle in quelle parole [Sed neque more militari vigilia adducebantur.] Doue anco Tito Liuio nelle sue Historie danna i cani, & le guardie Romane, che dormirono in quel tempo, che i Francesi presero quasi il Campidoglio, & commenda le Oche, le quali suegliarono i soldati, & sopra tutto Marco Manlio, che fu poi detto Capitolino, per hauer seruato il Campidoglio, & prese l'armi in mano, ributtato i nemici valorosamente. Et per questo da indi in poi si può credere, che portassero quel cane in croce con l'oca in cima, per vilipendio del cane, ch'era stato sonacchioso in tanto bisogno, & per honor dell'oca, la qual fu tanto giouenole in quella occasione così vrgente. Ma chi vede l'Historie, & antiche, e noue, conosce chiaramente, che infinite città, & fortezze, per le cattiue sentinelle sono state prese, non essendo cosa al mondo più necessaria alla conseruatione de' luoghi, quanto la buona custodia, & vigilanza intorno a quegli. Ilche dichiarò Marco Tullio nella settima Filippica in quelle parole benissimo [Idcirco in hac custodia, tanquam in specula collocati sumus, vt Populum Romanum vacuum metu nostra vigilia redderemus.] Ancbe, parlando da Christiani, la prima custodia viene da Iddio. Però disse veridicamente il Regio Profeta [Nisi Dominus custodierit ciuitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.] Si poneuano anticamente le sentinelle militari di quattro in quattro hore, e così si diceua la prima, la seconda, la terza, e la quarta vigilia. Però Giulio Cesare nel primo libro, De bello Gallico, recita, che quando intese da gli esploratori, che tre parti delle squadre Heluetie haueuano passato il fiume, & che la quarta quasi era rimasa di quà dal fiume Arari, dalla terza vigilia con tre legioni uscendo dal campo, arriuò quanto prima a quella parte, che non l'haueua ancora passato. E queste sentinelle sono communi a tutti i soldati indifferentemente, costumandosi di partirgli d'hora in hora co i motti loro, che da Capitani sono posti, acciò ciascuno porti la sua fatica, & il suo peso particolare. Et esse hanno facoltà di uccidere qualunque passasse senza il motto, & di essere uccise, quando sono ritrouate a dormire, o giocare, o non rispondere a tempo ai Capitani loro. Et in questo si scorge quali sono le buone sentinelle, e quali sono le ree, che le buone, con gli occhi d'Argo aperti, & con l'orecchie di Lupo attendono alla custodia de bastioni, delle porte delle muraglie, ma le cattiue immerse nel sonno, sopite nel gioco, ebrie dal vino, lasciano i luoghi voti in preda a gli auuersarij, i quali con felici insidie, trouando le fortezze sprouiste, e da sonnacchiosi cani mal custodite, le danno in preda all'auaritia, & alla rabbia de i loro soldati. Quindi nascono gli homicidij,

Salustio

Tit. Liu.

M. Tull.

Giulio Cesare.

cidij, i rubbamenti, i sacchi, i stupri, gl'incesti, e tutti quei mali, che l'infelice guardia porta seco. Quindi procede massimamente l'ignominiosa morte, che i Capitani danno loro, peroche tali sentinelle, o sono appese per la gola, o sbattute giù per le fosse, o precipitate giù dalle torri, o vilissimamente uccise tra la crapula, & il sonno secondo i demeriti loro, e secondo l'vfficio de' veri, e saggi Capitani. Il nome poi di spia particolarmente significa quella sorte di persone, che vanno secretamente per gli esserciti, e dentro alle città, esplorando i fatti de' nemici per riferirli a' suoi, e benche l'vfficio sia infame, & perciò tali persone ritrouate s'impendino per la gola; con tutto ciò sono necessarie, come dall Historie, & dalla prattica si conosce. Ma questo nome più singolarmente significa alcuni accusatori, ouero Referendarij d'ogni specie, non meno infami, che i primi, per la malignità loro, i quali in latino si dimandano [Delatores] & de' quali scriue Suetonio, che Vespasiano a' giorni suoi prese vn castigo grande, per esser troppo licentiosi: & alcuni fece frustare, altri fece bandire, & altri facchineggiare intorno a diuersi carichi. Et Domitiano, come dice il Biondo nel quinto della sua Roma trionfante, fu tanto seuero contra di loro, ch'ordinò pene grandissime contra di essi; & soleua dire, che il Prencipe, che non gastiga i Referendarij, è quello, che gli incita maggiormente a spionare. Et Antonin Pio statuì, che i Referendarij, se non prouauano, fossero puniti nella testa, & se prouauano, pigliato il premio della pecunia determinata, fossero licentiati come infami; se questa pena si mettesse a' nostri tempi in essecutione, tante borelle si vedrebbono hoggidì fra noi, che di molto minor numero sarebbono i zoni, che loro, perche i Referendarij hanno preso tanto piede appresso a' primi, che questa vil canaglia domina il tutto, & vn galant'huomo, che non frequenta l'orecchia de' principali, è visto con l'occhio del Porco tutto il tempo di vita da tutti loro. Ma partiamo da queste bestie, e discorriamo d'altro. Il Biondo

Annotatione sopra il XCVIII. Discorso.

Circa le Spie dice modernamente vn Prouerbio, che a medicare il lor male non ci vuole altri, che il Medichino, perche è noto a ogn'vno, che mai fu Capitano così nemico a questa iniqua professione, quanto quel Capitano valoroso de' tempi nostri chiamato il Medichino.

DE GLI HOSTI, ET BETTOLIERI.
Discorso XCIX.

ESsendo l'hospitalità virtù molto lodata appresso a Marco Tullio nel secondo de' suoi vfficij, e dalle sacre lettere caramente persuasa non solo con detti, ma con essempi di persone grandemente hospitali, come di Abraam, di Loth, della vedoua Sareptana, della moglie d'Abdià, di Raab, di Marta, e d'infiniti altri, oue ne' Canoni è scritto, che anco le barbare genti l'osseruano, come cosa inuiolabile: quindi procede, che'l mestiero dell'hosto in se stesso veramente laudabile sia, hauendo per oggetto suo proprio l'albergare piamente questi, e quell'altro forastiero, che passa, & accarezzare i pellegrini di cibo, e di riposo M. Tull.

ordinariamente bisognosi. E quando alle carezze delle parole esteriori corrispon-
Platone da la bontà, e l'affetto interiore, seguono gli hosti quel consiglio di Platone nel Ti-
meo, che a gli huomini da bene si conuiene esser communi a tutti, e non particolari
Tito Li- a se medesimi. Per questo vien celebrata da Liuio mirabilmente quella donna
uio. Pugliese Busa chiamata, che pascè dieci milla Romani quasi morti dal timore, e
dalla fame doppo la strage di Cãne con pietà incredibile, & humanità veramente
Theofra sto. singolare. E dal dottissimo Theofrasto nel suo libro dell'opere pie viene essaltato
fuor di modo Cimone Atheniese, perche non solamente la casa, & i seruitori, ma
la persona propria esbibiua cortesemente in seruitio de' forastieri, onde di questi
Ouidio. tali egregiamente fauellò Ouidio, dicendo:

Regia (crede mihi) res est succurrere lapsis.

E con giustissima ragione pose il Poeta Mantoano le persone hospitali, e pie ne' cam
pi Elisi in quei versi del sesto:

Quique pij Vates, & Phœbo digna locuti, con quel che resta.

M. Tull. Alla qual cosa consente ancora Marco Tullio nell'Oratione per Quinto Liga-
rio dicendo quell'aurea sentenza; [*Homines ad Deos nulla re proprius accedunt, quam salutem hominibus dando.*] Sono adunque per questa ragione gli
hosti degni di lode quando la carità, la cortesia, la pietà interna apra le porte, e dia
facile ingresso a' viandanti, che cupidi, e bisognosi grandemente di ristoro, ad essi
molte volte fanno ricorso, e concorso volontieri. Et in questa parte meritano qua
si d'esser posti nel numero di quelli, che celebri per l'hospitalità loro, hanno stãcato
l'auree penne de' Scrittori, acciò fossero con titoli giusti d'honore, & di lodi conue-
nienti ascritti nella gloriosa corona delle persone caritatiue, & hospitali. Non è
alcuno, che non commendi gli antichi, per hauer honorato Gioue hospitale, in me-
moria delle molte cortesie honorate, le quali debbono verso gli forastieri commune-
mente vsarsi. Ariadna è lodata, per hauer dato gratissimo albergo a Theseo; Fil-
lide, per hauer raccolto humanissimamente Demofonte; Medea per hauer alber-
gato cortesemente Giasone; Calipso, per hauer ricenuto con ogni specie d'honore
Vlisse; Didone, per hauer vsato ogni sorte di pellegrine carezze al pio Enea. Co-
si vien commendato da Homero Alcinoo Rè de' Feaci, c'honorò d'vn reggio hos-
pitio l'astutissimo Heroe del campo Greco, Moloreo da Martiale, ch'alloggiò nella
pouera Capanna sì volontieri il fortissimo Hercole; Filemone, e Bauci da Ouì-
dio, che albergarono Gioue, e Mercurio rifiutati da molti, ne gli hospitij loro:
Giano, che riceuette splendidamente Saturno, & Enandro, che raccolse egregia-
mente il figliuolo del padre Anchise. Non passa senza infinita lode quel Cidone Co
rinthio, le cui porte stauano di modo aperte a tutti i forestieri, che passato per pro
Christo uerbio presso a Paolo Manutio, [*Semper aliquis in Cidonis domo.*] E Chri-
foro Lã stoforo Landino nel commento sopra Dante magnifica estremamente la cortesia
dino. di quei due fratelli da Bertinoro, c'haueuano posto due colonne in piazza, e da gli
anelli d'essi andauano aspiccare i c anelli de' forestieri, menandosi quelli, & i pa-
troni a casa, per accarezzargli con ogni qualità possibile d'honore. Doue che al
diuino Ariosto ancora parue di voler essaltar quell'hosto, che riceuette il disper-
to Rè d'Algeri con singolar fauore, dicendo in vna stanza le seguenti cose in suo
honore:

Il buon hostier, che fu de' diligenti,
Che mai si sian per Francia ritrouati,
Quando tra le nemiche, e strane genti
L'albergo, e i beni suoi s'hauea saluati.

Ma gli hosti cattiui per l'opposito sono degni d'eterno biasimo, e vituperio insieme, e così i bettollieri, che sono hosti poueri, perche non hanno l'oggetto auanti, c'hanno i buoni, ma solo il pretio, il guadagno, il danaio è l'idolo di tutti i pensieri c'hanno nella mente. Et per questo scopo vsano ogni frode ogni magagna, che possibil sia. La fede presso a loro non è di nessun conto, e di niuna istimatione, perche promettono, e giurano falsamente il giorno mille volte. Come tu giungi all'hosteria, secondo il lor parlare, tu hai da riceuere più carezze, che non riceuette Latona nell'Isola di Delo, oue partorì il suo parto con tanta dolcezza, buon pane, buon vino, trobian perfetto, greco muschiato, vernaccia eccellente, ribolla ottima, maluagia pretiosa, moscatello, romania, vin da Cesena, di Monferrato, di Piemonte, vin dolce, uin garbo, vin piccante, arrosto, alesso, potacchio, torta, rauioli: non mãcan Pizzoni, Pernici, Fagiani, Caponi, Galli d'India, Tordi, Merli, Anadre, persciuto, salame, ceruel là fino, l'acchietto di Vitello, Trute, Varoli, Porcellette, Carpioni, Formaggio Piacẽtino, sparẽgi, cardi, carcioffi, tartufole, buõ letto, buoni lẽzuoli di bugata, camera da Re, e sopra tutto buona ciera cõ poca spesa; ma all'ultimo, come tu entri, comẽcia da vn capo, che tu ritroui ogni cosa al rouescio di quel, che l'hosto hà promesso. Vn'hosteria tutta sfessa, e smantellata; una camera sbuccata, ruinata, e sostentata per forza di põtelli, ricetto di topi solamẽte, un solaro nero, come la caligine de' camini, vn lastricato di quadrelli mobili, che par, che i spiriti l'habbiano disfatto apposta, le mura spegazzate di mille dishoneste spurcitie, che i forastieri per dispetto c'hanno scritto per tutto, le tauole più onte, che quelle de' beccari, tarolate dentro, e fuori per la uecchiezza, le touaglie sporche di vino, e di brodo, oue il Rè de' Moscouiti fa perpetua residenza; i faccioli rotti, e ruinati più che le vele de' marinari; i salini attaccati insieme col filo, e con la cera; i bicchieri senza piedi; i boccali col viso rotto; i fondelli col verderame alto tre dita; i cucchiari brutti, come le mosche di cucina; i cortelli senza taglio; le forcine senza punta: le scutelle nere, come i basioi de' pellegrini Francesi; i suga mani stracciati, come le tele de' ragni; i lenzuoli tutti ripezzati, e carichi di brutture; i letti duri come stramazzi; i cussini puzzolenti più che l'orina guasta; i capezzali pieni di cimeci; le coperte, che sanno da tanfo per ogni banda; i letti con fornimenti da furfante polito quanto dir si possa, & in somma tutta l'hosteria esclama da ogni parte pidocchieria estrema, et infinita. Gridano le mura rotte, i palchi ruinati, i fondamenti guasti, i tetti aperti, le congiũture diuise, gli architraui spaccati, l'hoste furfante, l'hostessa furfantissima, che si marcchi uia quanto prima, nè mai si volga indietro, come fece la moglie di Loth, per non restar allhora conuertita in una massa di strazzi, ouero in un monte di pidocchi per sciagura. La mala ciera d'alcuni è cosa anco più notabile, quel viso agreste di Madonna hosta, quel ceffo di mascalzone, c'hà Messer hosto, quel mostaccio di Porco del seruitore, quel parlare asinesco, quelle carezze villane, quei saluti seluatici, quei seruitij sgarbati, et in' pidi, quelle dimande da furfantone, quelle risposte di becco cornuto, che vanno intorno, come le castagne dopo pasto. Ma i fat-

ti superano di gran lunga gli atti cattini, & insolenti, perche fra gli assassini, e loro non v'è alcuna differẽza Talhora il vino è battezzato dentro alle cãtine co'secchi d'acqua, la carne è riscaldata per forza di padella, o acciò non putisca, l'arrosto è marti rizato con nuouo lardo acciò paia fresco, e venuto dal fuoco allhora allhora: la torta è ricotta due, o tre volte, e con strana metamorfosi diuenta tortello, e poi menestra, e di nuouo torta, vestendo varie forme a guisa della materia prima; il pesce è carpionato col sale, e con l'agresto per eccellenza, acciò la puzza non si senta; i frutti sono tinfrescati cõ l'acqua di pozzo, acciò non paiano dall'arbore spiccati vn mese innanzi, e finalmente ogni cosa sà da poltrone, e puzza da gaglioffo lontano mille miglia. Quì vedi i seruitori furfanti, che rubbano la prouenda a' Caualli, le serue da poco, che non sanno cucinar due vuoue nell'acqua; la padrona come la moglie di Pinabello altiera, & disdegnosa: l'hosto, che a guisa del Rè Cimosco stà appiatato dietro al lato, per assassinarti. Quì scorgi l'hosto per vn cornuto, l'hostessa per vna vacca, le figliuole per porcelle, i seruitori per assassini in due parole; onde veramente pare che le metamorfosi di Circe siano conuertite adesso a gli hosti, & non a' forastieri. Quì vedi sotto l'insegna dell'Angelo vn Diauolo de' peggiori dell'inferno: sotto la corona vn Bruttello di Tingitana furbo, e mariolo: sotto la Campana vn Morgante dal battaglio preparato per accopparti: sotto il Corno vn cornuto capparone, che t'aspetta per rubbarti i zanfrone, sotto vn San Giorgio, vn Martano vilissimo, colmo di mille tradimenti, e furfanterie, sotto il Moro, un'infidel Saracino a quanti passaggieri vanno in volta; sotto le tre spade, un Briarto tergimino, che non le perdona ad alcuno; sotto la Luna, un Rè de' Turchi veramente con tutti i forastieri: sotto il Sole, uno che ti scotta sul vino, senza toccarti punto: sotto il Pellegrino, uno assassino di tutti i mandanti: sotto il Gambaro, un ladro, che ti graffia i dinari, e la robba nascosamente: sotto la Stella, un'hosto del mal tempo peggior di quel Caronte, che honorana già la nia per acqua da Vinetia a Treuigi. Quì odi parole di mille ruffianesmi, motti di sfacciatissime cortigiane, inuiti di sciagurate meretrici, sporchezze di lingue disboneste, & uili bestemmie horrende, imprecationi horribili, giuramenti falsissimi, promesse piene d'inganni, e di fallacia in tutto. Quì miri andamenti strani, guardi da ghiotti, cenni da furbi, motti da marioli, carezze da boia, seruitù furfantesca, liti per un quattrino, giuochi da disperato, spassi da mille forche, trattamenti da impiccati, e pagamenti, che ti scorticano la pelle di dosso, e ti fanno restare a guisa d'un pouero Bragadino. Però non è marauiglia, se Alberico ne' suoi statuti gli hà tassato il pagamento, essendo essi più cari che non è stato Caracossa a' liti, & alle riuiere del nostro mare. E non è marauiglia ancora, se i forastieri, tal'hora gli rubbano la penna del letto, i coltelli della tauola, i piatti di peltro; se dormono dentro a i letti co' stiuali, e speroni in piede, se pisciano per le camere, s'imbrattano di sterco i lenzuoli, se straccian le coperte, se scriuono per le mura col carbone l'ignominie dell'hosto, e dell'hosta, se rumano i Caualli restii con le speronate, i bolzi con le bastonate, i poltroni, con le pugnalate, se gridano seco, se minacciono di sfrisarli, e se qualche uolta, gettando in terra la tauola, & i piatti corrono addosso all'hosto, e con una mano al collo, & un pugno sul mostaccio, lo fanno rimanere un babbuino, perche fra mille hosti si stenta, & si dura fatica

Alberico.

gran-

grandissima a trouarne vn buono; e si come vn buono non è dinaro, che possa pagar lo essendo tutto piacuole nelle parole, mansueto nell'aspetto, cortese nell'animo, nobile di dentro, generoso di fuori, e trattando i forastieri con infinite carezze di canto, di suono, di tauola, di camera, di letto, di seruitù, di compagnia, come fano molti hosti particolari di Faenza, di Forlì di Cesena, di Rimini, di Pesaro, di Fano di Sinigaglia, della Madonna di Loreto, e quasi di tutta la strada Romea: così vn'Asino, vn Manigoldo, non è vergogna, ò vitupero, che possa scontar la sua infame, e poltronesca poltroneria, dando da dire a i buoni, da mormorare a' rei, da lamentarsi a' poueri, da dolersi a' ricchi, da gridare a gl'impatienti, da minacciare a furibondi, da risentirsi a i disperati, da proclamare a tutto il mondo, che passa di là via. Oue si nota in sù le mura col gesso fra le scorze de gli arbori col taglio de i coltelli, sù le tele co i pennelli, sù le carte con perpetui inchiostri, l'horrido albergo, l'infame ricetto, lo scelerato hospitio del maledetto hosto, o bettoglieri, doue s'è allogiato, & a sempiterna memoria del caso occorso si lascia in sù le Croniche di Pasquino come sono peggiori di Circe figliuola del Sole, che mutaua gli hospiti suoi, doppo le viuande, in Porci, & in altre bestie; de' Cerasti, che immolauano i forestieri, secondo Ouidio (a gl'Idoli adorati da loro,) di Cercione gigante, che a lauarsi i piedi, gli Ouidio.
ponena sopra alcuni tronchi d'arbori sfessi, per forza congiunti, fra' quali all'improuiso restauano stretti, e compressi; di quel Caco Virgiliano, che gli ponea in un letto, oue s'erano troppo lunghi, gli segaua i piedi, e le gambe, & s'erano troppo corti, gli tirauà per forza a nervi a segno; di Diomede, che gli strassinaua, di Busiri, che gli martirizaua; de' Scithi, e Tracci, che belli, e viui, se gli mangiauano fra loro. S'accordano tutti i Scrittori a farne vn catalogo di quelli, che sono stati inciuili furfanti, & Asini da douero; la onde Ouidio nomina Athlãte, che rifuggina di dare albergo a tutti i figliuoli di Gioue, e perciò fu da Perseo figliuolo di Ouidio
quello, per pena della sua Asinità conuertito in vn monte, l'Ariosto nomina un L'Ario-
Marganore, che portandosi da bestia con huomini, e con donne forestiere, fu per sto.
man di vil feminella con mille punture d'aghucchie ferito, e lacerato. Fidentio Fidẽtio.
Pedante nel suo Itinere Mantouano, grida per fine all'ethera di quel Caupone, che tolse al suo equo il patuito stabulo, & che la notte gli diede albergo così puro, & elegante come fece. Merlino Poeta facetissimo, quasi come in vn Merlino
compendio abbraccia le poltronerie di tutti gli hosti in quei versi, che cominciano.

Senserat hæc hostus, Pedrazzum nomine dicunt,
Cuius in hostaria Cingar, Baldusque latebant.
Ante Potestatem subito manigoldus arriuat.
Inque sua inquit fratres albergare tauerna.

Oue conchiude in fine,

Est inter stultos stultissimus ille tenendus.
Qui se, resque suas istis vult credere ladris.

E Lodouico Bigo esplica in alcuni suoi versi egregiamente le trifitie de gli Hosti, Lodouí
incominciando, cobigo.

Infelicem vtinam traducas caupo inuentam:
Sitque tibi multis plena senecta malis.

rittamente; i Caualli guerniti come si deue, i paggi con le diuise molto preggiate, i padrini eccellenti, e prattici delle giostre, elmi d'acciaio fino, spade conuenienti à caualieri, lanze solite, e consuete in questi balli, penacchi superbissimi da douero, e cimieri, doue si scopre l'altezza de i pensieri, c'hanno in capo. Vanno fra l'altre cose astrologando ogn'hora intorno all'arme, all'insegne, che hanno da portar nello scudo, e s'affaticano per imitar gli antichi in queste mostre con tutti i sforziloro. Et si come leggiamo in Pausania, che Agamenone vsò di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole. Questi è il terror de gli huomini, e chi lo porta è Agamenone; & altri riferiscono, che Antioco bebbe il Leone col caduceo; Hettore bebbe due Leoni d'oro in campo rosso; Theseo, il Bue; Seleuco, il Tauro; Alessandro vn Rè sul seggio d'oro in campo azurro; Lucio Papirio Cursare, il Pegaso; Alcibiade, vn Cupido; Cesare l'Aquila; Pompeo il Leon con la spada impugnata; Dauid la Lira d'oro; Giuda Macabeo vn Drago rosso in campo di argento; Vespasiano, le Gorgone; Attila l'Astorre coronato; Arturo, tre corone d'oro. Così costoro imitando l'antichità passata, portano, chi il Pauone, chi il Lioncorno, chi il Leon sbarrato, chi la Salamandra, chi l'Orso, chi il Serpe, chi la Volpe, e chi questa, & chi quell'altra insegna nello scudo. Gli par di conformarsi ancora con tutti i popoli del mondo bellicosi, in queste loro inuentioni, perche si legge gli antichi Romani hauersi eletto l'Acquila rapacissima più de gli altri uccelli; i Thraci, Marte; i Persiani l'Arco: gli Armeni il Montone: i Scithi il Folgore; i Fenici vn'Hercole; i Cilici, vna testa armata: gli Egitij, l'Ibide: gli Israeliti, il segno del Thaù: gli Atheniesi, la Nottola: gli Argiui, il Sorice: gli Albani, la Testugine: gl'Itali, il Caualo: gli Asiatici tre Serpenti: gli Africani l'Elefante: i Frigij la Scroffa: i Gothi l'Orsa: gl'Alani il Gatto: i Franchi uecchi il Leone; li Fiamenghi il Toro in segno di fortezza, & di gagliardia. E forse, che fanno anco vna tacita concorrenza con gli antichi Dei, perche i Poeti hanno assegnato ancora loro a Gioue il Folgore, a Nettuno il Tridente, a Marte la Spada, a Cupido i Strali, a Hercole la Mazza, a Saturno la Falce. La onde i guerrieri moderni ghirribizando ogn'hora dietro a simili fantasie, hanno talhora portato nelli scudi, spade, pugnali, scuri, tanaglie, torri, rocche, machine, fuochi, & molti altri instrumenti d'homicidio, & di far male, hauendo forsi letto, che l'insegna hà da mostrare di fuore l'animo, c'hà di dentro il Caualiero. E colui che porta queste insegne non si parta dalle regole assegnate da Bartolo nel suo trattato dell'armi, acciò per le insegne si scopra per più giudicioso de gli altri osseruãdo, che la parte anteriore delle figure d'animali, o di altri corpi debba guardare l'hasta, la quale andando innanzi è necessario per ordine naturale, che sia seguita da essa figura drittamente, acciò che non paia violentemente strascinata, e gli animali si hanno da dipingere eretti, cioè, nell'atto del loro più nobil monimento, nel che deue il piè dritto essere nel moto posto innanzi, ma nell'armi le parte dinanzi dell'animale deuono mirare alla mano destra, & essendo elleno diuise in più parti, & più colori, il più nobil colore ottiene le parti superne come più degne. Hanno conformità parimente in queste inuentioni con grandissimi Regi, e con le famose Republiche del mondo, perche l'Imperatore porta l'Aquila nera con due teste in cãpo d'oro, che prima fu portata da Giulio Cesare, il Rè di Francia i Gigli d'oro in cãpo azurro, che dal Cielo furono

pausania.

Bartolo

mandati

mandati miracolosamente per arma al Rè Clodonco, come nota Gagnino Historico sopra i gesti de' Franchi, il Rè d'Inghilterra tre Leopardi d'oro in campo rosso; il Rè d'Hispagna, e di Castiglia due Leoni azurri, e due castelli d'oro: il Rè di Navarra tre Leompardi azurri in campo d'oro; il Rè di Portogallo cinque piccioli scudi d'argēto in campo azurro, bordato d'vna bordatura rossa, e seminata di torri; il Rè di Frigia vn campo d'argento seminato di più corde rosse, e bendato d'vna benda azurra di quattro petti; il Rè di Sicilia, e di Gierusalem la croce d'oro; il Rè di Navarra in campo rosso vn Carbon pometato d'oro con tre gigli d'oro seminati, e sparsi in campo azurro; il Rè di Noruegia tre corone d'oro in campo rosso; il Rè delle Maioriche quattro palli rossi, e quattro d'oro; il Rè di Polonia due Aquile d'argento, e vn'huomo d'argento, che siede sopra vn Cauallo d'argento; il Rè d'Hungaria in campo d'argento quattro gemelle rosse; il Rè d'Hirlanda in campo rosso vn Leon d'argento; il Rè d'Hibernia vn Rè d'oro, che siede per tribunale in campo nero con vn giglio in mano, il Prete Gianni vn crocifisso nero con due flagelli neri in campo d'oro: Così la Serenissima Republica di Vinetia porta il Leon con vn libro: La Genoese vn S. Giorgio, e i Sanesi portauano la Lupa; i Fiorentini vn Lune, & vn giglio, che lor fu donato da Carlo Andegauense fratel di Lodouico Rè di Francia: e con queste, e con quelli, capricios Cauallieri fanno superba concorre di za: e felice colui, che con insegna più celebre, & honorata comparisce in campo, alla presenza di tante Dame, e di tanti Signori, che mirano curiosamente tutti i portamenti così di loro, come de' Caualli, che hanno sotto. Ma non con minor curiosità s'attende a' colori, & alle liuree, oue si spende ogn'opra per farle appariscenti, e gratiose da vedere, osseruando di pigliar quei colori, c'hanno più del nobile, e dell'illustre, acciò vengbino da ogni parte ammirati come giudicios, e saputi Cauaglieri. E per farli accorti in ogni cosa Bartolo nota, che si conosce l'eccellenza di coloro, cō questa regola che il bianco, come significante luce, è nel primo grado di nobiltà, & il negro simile alle tenebre, nell'infimo: onde quei di mezo rimangono o più, o manco nobili, secondo che o più, o meno s'accostano al bianco, o al negro. S'attende adunque massimamēte a i colori nobili, per questo il Cidari diadema, & corona de i Rè Persiani era vna Fascia bianca vergata di vermiglio, perciochè il bianco è simbolo di clemenza, & il vermiglio del rigore. Cō questo mistero si legge ne i Commentatori de gli Hebrei, che raccontādo vn Rabbino ad vn Prencipe, che il Messia sarebbe venuto sedente sopra vn'Asino, & rispondendo egli, che doue il Messia fosse venuto a i suoi tēpi, gli haurebbe donato vn bellissimo Palafreno, replicò il Rabbino. Potrai tu forse ritrouare vn'Asino di cento colori, qual caualcarà il nostro Messia? alludēdo per il caualcare all'Imperare, & gouernare, onde habbiamo appresso Iamblico, & Plotino, che gli Iddij caualcano il Cielo, per lo motto, & per la prouidenza delle celesti intelligēze: e per li cento colori intendendo la maestà, & grādezza del Messia, e per l'Asino la soggettione dell'vniuerso. V sano per li colori delle liuree singolarmēte l'aureo, che è più nobil di tutti rispetto a quello, che rappresēta; imperoche rappresenta la luce, & i raggi di Febo lucidissimi sopra tutto. Però la Regina del Cielo in segno di nobiltà, è descritta nel Salmo con la veste di oro in quel versetto. [Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circundata varietate,] & in vn'altro luogo gli sono attribuite le fimbrie di oro, oue dice. [Ost

Iambli-co.
Plotino

gloria

gloria eius Regis abiuntus in fimbrijs aureis circum amicta uarietatibus.] Significa ancora fede, e dominio. Però il Poeta Psalmografo chiamò la fede oro ad sette cotte. E Lucano mostrò ogni cosa dominarsi dall'oro, dicendo, Dauid Profet. Lucano

Ferrum mortemque timere.
Auri ne'citi amor.

Vsano ancor l'argento che significa gabbamento d'amore, perche l'argento qualche volta si tiene da gli Alchimisti in oro, e gabba la gente. Quindi la Luna mutabile talhor di notte mostra il color d'argento, e Venere col suo carro d'auorio a' sospirosi amanti si dimostra sempre argentina; Portano il bianco nelle vesti meschiato, perche significa vittoria. Però i Santi, che per la fede vinsero, furono veduti da Giouanni Euangelista innanzi al Trono vestiti con le stole bianche, e santa Chiesa canta de' Martiri [Te martyrum candidatus laudat exercitus.] E ne' Fasti di Ouidio si legge, che commandando suo padre a Theseo, che tornando con vittoria alzasse le bianche vele, e talhor significa purità, & innocenza. Per questo nella trasfiguratione appar ne' Christo con vestimenti bianchi come la neue. E Virgilio nel sesto, veste di bianco colore gli sacerdoti casti. Significa parimente seruitù, e dolore onde gli serui, che erano venduti da gli antichi, e che non erano più di sua libertà con piedi bianchi veniuano in publico. E Plutarco nelle sue questioni attesta, che le matrone greche vedoue de' loro mariti dolorose vestiuano di bianchi panni lauati, per mostrare il loro piacere essere sparito. E questo costume viue appresso Francesi ancora, che la Regina vedoua doppò il morto marito, è detta da tutti la Regina Bianca, come priua di ogni suo bene. Appresso ad altri significa allegrezza, onde Luciano racconta, che nelle solennità delli spettacoli del Quinquerito Atheniese a nessuno era lecito essere presente se non haueua la veste bianca. Così in Albis và la Chiesa nell'allegrezza della Resurrettione di Christo. Et quando uno si battezza honestamente, i Canoni hanno determinato douersi per allegrezza della regeneratione vestir di bianco. Onde scriue Pontio Paulino. Gicān. i Euangelista. Ouidio Virgilio Plutarco. Luciano Pontio Paulino

Quindi dal sacrò fonte il Sacerdote
Leua i fanciulli come neue bianchi,
Ne l'habito, nel corpo, e ne lo spirto.

Et tal costume afferma Ambrogio Santo essere stato sempre della Chiesa, nel libro de Baptismo, e per tal lo conferma il Catechismo moderno, contra quel Barbariano, che scriue Agostino Santo essere stato nel suo battesimo vestito di Cocolla nera. Altroue significò il color bianco priuatione di gloria, per questo li tironi soldati vestiuano di bianco, et quelli (come accenna Vegetio) erano detti cãdidati, in segno, che ancora non haueuano imbrattate le mani honoreuolmente del sangue de gli inimici, & portauano uno scudo bianco, quasi come una carta bianca, sopra la quale niente era scritto non hauendo ancor fatto cosa degna di memoria. Per il che disse Persio Poeta del giouenetto, che nouamente entraua alla uirilitade, c'haueua il candido Vmbone, cioè il bianco scudo. E Tito Liuio nel nono libro, parimente descriue un'essercito di Sanniti in bianca liurea ornato, per mostrare gli nuoui soldati, cioè, senza alcuna gloria. Et a questo fine Herode pose la veste bianca in dosso a Christo per mostrarlo persona senza alcuna reputatione, o fama acquistata. Nelle vaghe liuree si seruano ancora questi giostratori del color Torchino, che S. Ambrosio. Vegetio Persio. Tito Liuio.

significa

ficauano le bestie nere, come cosa tristissima. Però la Sposa nella Cãtica si confessò esser bella mediãte l'infelicità, che sono cagioni della gloria, dicẽdo, [Nigra sum, sed formosa filia Hierusalem.] E forse con questo scopo quando Andromeda piacque a Perseo, la descrisse il Petrarca bruna di colore, dicendo,

Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna, i begl'occhi, e le chiome:

Essendo la mestitia de gli amanti pietoso incentiuo di maggiore esca. Talche vestiti di bellissime, e sfoggiatissime liuree corrono con ira, o danno dentro alla quintana, o nell'anello, facendo delle proue loro marauigliare tutti quelli, che a si grati spettacoli presenti stanno; e vaghi sopra tutto di piacere alle Donne, fanno sforzi honorati di lanza, e spada nel publico conspetto di tutta la cittade. Oue all'ultimo hauendo i bellissimi premij conquistato, dal suono delle trombe, e dalla voce de gli Araldi sono con infinito honore per tutto accompagnati, e spandono i nomi egregij nelle Corti de' principali Signori, anzi per tutto il mondo, come fra moderni il Rè Henrico di Francia, il Signor Marchese del Vasto, il Signor Ferrante Gonzaga, il gran Duca di Ghisa, il Sereniſſimo Duca di Ferrara, il Conte Manfrè Torniello, il Conte di Cefano, il Conte di Coll'alto, il Conte Brandolino, & infiniti altri di tutte le nationi, che altroue saranno da me co' debiti, e cõuenienti honori ricordati. Benche non mancano anco di quelli, che infamano le giostre con le viltà, portandosi da Astolfi molte fiate, o portando caualli da beccari, o vestendo con sopraueſti da furfanti, o facendo colpi da manchioni, e disbonorandosi in ogni guisa col sfidare, col correre, col colpire, col perdere da se soli, quanto hauranno tutti i cõpagni guadagnato insieme. La onde sono giuoco della plebe, riso de' gentilhuomini, scherno de Signori, beffe delle Donne, e vituperio di tutto il sangue loro, a' quali augurano più presto vn spiedo d'arrosto in mano, che vna lanza, più presto vna botte su la panza che vno scudo, una pelizza di Caproni più presto, che vn'armatura indosso da Caualliero: e meglio sarebbe loro starsene in casa con le massare, e cõ gli sguattari, giocando alla semola, ouero o zampra, che comparir su le piazze alla presenza de' Signori vestiti da guerrieri a questa maniera. Benche l'infamia de' singolari nõ pregiudica quanto alla verità niente all'honore di quelli, c'hãno Marte per guida, e non Priapo disbonesto, e poltrone, come costoro; da' quali hormai sia tempo di far passaggio, e ragionar de gli altri, che ci restano secondo il solito costume nostro.

Annotatione sopra il C. Discorso.

D'alcune conditioni pertinenti a' Giostratori ragiona il Caſſano, nel suo Catalogo ilquale in questo proposito può vederſi.

DE' VETTVRINI, O NOLEZINI, OVERO NOleggianti. Discorso CI.

QVelli, che noi chiamiamo Vetturini, sono dimandati latinamente [Vectores:] & Ouidio uel secondo de' Fasti, chiama con questo vocabolo istesso l'Asino di Sileno, prendendolo nell'attiua significatione per Asino da Ouidio

vettu-

M. Varrone. Plinio.

vettura: Oue anco Marco Varrone nel secondo [de Re Rustica,] parlando de' Caualli, dice alcuni di loro essere idonei, & atti alla guerra, et altri alla vettura. Sono detti ancora [Agasones.] Plinio nel trigesimoquinto libro delle sue historie naturali ne fa mentione, celebrando vn pittore, che fece vna tauola illustre, doue era dipinto vn nolesino, Agasone detto da lui, insieme con un cauallo da uettura. Sono costoro quanto alla professione vilissimi, perche molte volte seruono a piedi, come famigli, quasi tutte le sorti di passeggieri, che vanno in volta, andando gli altri a cauallo delle bestie, che loro danno per pretio, e per mercede a vettura. Si danno communemente a nolo camere, legni nauigabili, carozze, Asini, muli, caualli, e simili altre cose, e si commettono mille furfantarie, così in queste, come nell'altre. Le più consuete però sono queste, quando si dãno Caualli bolsi, o restij, e pieni di ciumero, o che s'inalborano, o che nell'acqua si colcano a vn tratto, il che si vede far da Vetturini, o Nolesini spesissime fiate, talche è necessario molte volte lasciarglia vna hostaria col naso tronco, et con le orecchie tagliate, come bestie disutili, vergognose, & indegne de' gentil huomini, che vanno in volta. Le camere parimente che si danno a nollo, patiscono infinite disgratie il più delle volte, perche ouero putiscono da necessario, ouero sono smantellate attorno come vna muraglia sfasciata, ouero senza lastricato per dar cõpito ricetto alli pullici, che mangino i forastieri, ouero col palco ruinoso da ogni parte, ouero col letto, che sà da Hospitale de' pazzi fuor di misura, e pieno d'ogni immonditia, che imaginar si possa. Le mule da vettura sono ancor esse acconcie per le feste, imperoche sono ostinate, come il diauolo, nè vogliono andare innanzi senza vn buon legno, che le facci trottare, giocano di calzi come vna mala cosa, si arrestano a passi, che gli argani non le potrebbono tirare auanti, sono ombriose più, che il Cauallo del Gonella, hanno del fantastico in loro, che paiono sempre inspiritate. Et in somma da Vetturini, o Nollegianti poco di buon si può trar communemente. Insidiano talbora medesimamente nel viaggio; pongono l'aguato alla borsa con occhi di Argo, si accordano con gli hosti a rubbare i viandanti, & ogni cosa, che gli dà nelle mani, fa per loro come cortelli, speroni, stiuali, cossini, staffe, staffili, briglie, correggie, & mill'altre cose simili. A gli hosti portano via la biada, a' viandanti i bezzi, a famegli da stalla, o berette o capelli, ouero cose tali, & sopra giunta impetrano buona mano, se bene si hanno guadagnato più presto vn laccio, che vn grossetto a tenerti la staffa, et accompagnarti per viaggio. Non parlo del pretio delle vettute, ouero de' noli, che hoggidì si cerca di scorticare i forastieri, come se fossero tanti Vgonotti, o tanti Turchi, e per cinque miglia solamente si dimandano tre Pauli, o tre Ginlij, o vna da quaranta, o vn testone, o vna piastra, come se si battessero alla cecca per la strada. Onde non sia meraviglia, se i caualli sono rimandati a casa con la trippa sbucata come vn criuello, se sudano come Asini, se vengono assassinati alla Matellica da gente scapestrata, perche se gli fa guadagnar la prouenda a questa foggia, non hauendo essi conscienza, nè discretione a farsi pagare a modo loro. Oue stanno anco sul duro più che i perticoni, e dicono di meritare cento scudi per vna carogna, che ti strascina, e non ti ponta, e sempre trotta, e sbalza, come s'hauesse in corpo vna botte di chiodi, o che la facesse càminare a quella maniera, si che vniuersalmente parlando, poca bontà si troua in loro da ogni parte, nè altro titolo portano seco, che di gente, che stanca

le

le persone, per cauargli le viscere, e l'anima, se per sorte gli è concesso. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CI. Discoso.

Il proprio proprijssimo del Vetturino (come diceua l'Hosto dall'Angelo di Fano è di cercar di biscare qualche cosa a' Forastieri, perche si chiama Vetturino, quasi Venturino, o Venturiero, che sempre cerca la sua Ventura.

DE' MAESTRI DELLE SCIENZE, ET COSTVMI. & de' Putti, che vanno a scuola, & de' Dottori di Studio, & Scolari di Studio. Discorso CII.

HAuendo io da dipingere vn maestro, ouero precettore, quali debbono essere communemente quelli, che instruiscono Putti, & che leggono a' Prouetti, hò pensato nell'istesso discorso chiudere ancora i fanciulli, & giouenetti che vanno a Scuola, con quegli altri più maturi, che vanno in studio descriuendo le conditioni, e qualità di tutti, acciò che questa materia non resti diminuita, ma da tutte le parti più perfetta, che possibile sia. Et per seruare la precedenza, che alla antichità si deue, dico, che i buoni maestri hanno da essere come lucidi specchi di creanza, costumatezza, & grauità, perche sono la mira de' Scolari, oue tengono l'occhio affisso da tutte l'hore. E Quintiliano ricerca ne' maestri questa conditione per principale, dicendo, che la santità loro custodirà da mille scorrettioni i teneri animi giouenili, e la grauità spauentarà dalla licenza i più feroci. Plutarco parimente ricerca ne' maestri la bontà della vita in quel trattato, che fa [de liberis educandis,] mentre dice, [Inquirendi sunt præceptores filijs, quorum vita nullis obnoxia sit criminibus irreprehensi mores, & optimum sit experimentum;] essendo cosa certa, & euidente, che quanto imparano i putti a scuola, tutto l'apprendono più presto da' maestri, che da loro: della qual cosa non mi lascia mentire Plutarco nella epistola a Traiano, il quale afferma, che i delitti de' scolari communemente s'attribuiscono a' maestri: onde non mancarono molti, che dissero l'ingegno deprauato di Nerone esser proceduto dalla trista disciplina di Seneca suo precettore. Però si legge, che Socrate, vedendo vn putto scostumato, & priuo di creanza, disse, che bisognaua dare vn buon cauallo al suo maestro, e Diogene Babilonico narra, che Leonida pedaggogo d'Alessandro l'empì d'alcuni vitij, mentr'era fanciullo i quali non potero nell'età virile mai più leuarsi, & separarsi da lui. Si ricerca anco nel maestro che sia dotto, & erudito essendo la dottrina vno de gl'oggetti principali, per il qual si mandano da' padri i giouenetti a scuola. Per questo narra Aulo Gellio, che Filippo Rè di Macedonia, raccomandando Alessandro suo figliuolo alla disciplina d'Aristotele, disse di ringratiare infinitamente gli Dei, non tanto per il nascimento d'Alessandro, quanto, che li fosse nato al tempo d'vn tanto Filosofo, che con la sua dottrina marauigliosa l'hauesse ad instruire. Per il contrario un'ignorante è atto ad imprimere nella mente de' giouenti talmente cose inette, & sciocche, che mai più si possono rimouere, & separar da loro. Però fù molto sauio quel Filosofo,

Quintiliano. Plutarco. Diogene Babilonico. Aulo Gellio.

Filosofo, che disse, ch'erano infelici coloro, che nascevano senza essere stati i primi loro fondamenti piantati debitamente, & diligentemente. Diceua a questo proposito quel gran Giureconsulto di Gioan Petrucci Perugino, c'haueua da putto imparato da vn maestro ignorante alcune baie mere, delle quali appena nell'età di sessant'anni si poteua dimenticare. Però San Gierolamo nella Epistola a Leta [de Institutione Paulæ,] ammonisce i gioueni, che nella verde età loro non imparino quelle cose, che non sono da imparare, essendo cosa malageuole, che la memoria si scordi quel che nella roza età con tanto gusto appresero. E quanto alla dottrina, & sufficienza del maestro, l'Illustre Dottore Martino da Fano in quella Epistola, che fa [de modo studendi,] dichiara molto bene, che cosa conuenga ad vn Precettore letterato, che bisogna, ch'insegni le cose necessarie da insegnare, che non si faccia pregare a rispondere alle dimande de'scolari, che sia facile nell'isprimere, acuto nel sciogliere le obiettioni, patiente nell'ascoltare le contraditioni, ragioneuole ne'suoi detti, sententioso nelle sue parole, elegante nel leggere, facile nell'insegnare, efficace nel propononciare, fedele nell'allegare, et vtile sopra tutto in ciascun ragionamento, o lettura che faccia. Per questa cagione racconta Homero, che Peleo diede la cura, & il gouerno del suo figliuolo Achille al dottissimo, & virtuosissimo Fenice, perche gli fosse guida, e maestro così nel fare, come nel dire. Per questa istessa causa è degna d'imitatione Euridice (come dice Plutarco) laquale, quantunque fosse schiauona, et barbara, per poter nondimeno alleuare i suoi figliuoli virtuosamente, diede opera a gli studij buoni, & alle discipline, & la sua sufficienza si conosce da quell'Epigramma, ch'ella dedicò alle Muse, il quale è questo, Euridice, d'Hiropoli, dopò, ch'ella si sodisfece secondo il suo desiderio delle belle dottrine, consecrò questo titolo alle Muse, perche essendo già madre, e di molta età, perche i suoi figli già entrauano nella gioueniù, imparò con molta fattica le lettere, che le seruano sempre vna memoria de'suoi studi, & della uirtù sua. Ma tanto più il dotto Maestro, s'ha da ricercare per l'vtilità, quanto l'imperito precettore è danneuole, e nocciuo per l'Imperitia sua, che mai si scorda, e tanto difficilmente si tralascia. Perciò nelle memorie de'Scrittori si ritroua, che Timotheo Musico eccellentissimo era solito di chieder doppio salario ad vno, che fosse stato sotto la disciplina d'vn goffo precettore allegando, che maggior fattica faceua a leuargli la roggine, che a dargli l'oro Quindi i padri deurebbono imparare, quando mettono i loro figliuoli a scuola, d'assegnargli vn'ottimo, & erudito precettore, ne risparmiare a'soldi, pur che il figliuolo fosse instrutto bene. Per il che Aristippo acconciamente toccò un padre non troppo ricco di senno, percioche, essendo da costui dimandato Aristippo, quanto gli haurebbe tolto per insegnare a vn suo figliuolo, & rispostogli, che mille dramme: veramente (disse colui) che questo è vn gran prezzo, che mi dimandi, percioche io ne potrei con mille dramme comperare vn seruo. Tu haurai adunque (disse allhora Aristippo) due serui a vn tratto, e tuo figlio, e colui che comprarai, volendo dire, che non sarebbe stata alcuna differenza fra il figlio così malamente alleuato, et il suo seruo. Però conchiudo, che il principio, il mezo, & il fine della educatione de' maestri sia tutto honesto, & la eruditione sia legitima, & vera. Non debbono anco i maestri essere austeri co' scolari, come era Orbilio da Beneuento, il quale ne riportò nome d'huomo plagoso ne suoi discepoli, & Domitiano Grammatico, che in Roma fu

S. Gierolamo.

Martino da Fano

Homero.

ma fu tenuto per intrattabile; ma seruare la metà trà le battiture, & la piacevolezza ragioneuole, perche le dolci essortationi de' maestri, come dice Papa Pio nel suo trattato [de Educatione liberorum] vengono a incitare i gioueni nelle cose honeste; & i gridi con le staffilate vengono a frenarli dalle cose vituperose. Et benche Chrisippo lodi molto le battiture, & ò Giouenale dica, che Achille col timor della verga imparò a cantare ne' patrij monti, con tutto ciò l'essempio ci dimostra in infiniti, che non è cosa più molesta all'vtilità de' gioueni, quanto odiare i maestri, fuggēdo essi la scuola per il più, quando gli trouano così terribili, & seueri. Quindi si partono da' padri, s'ascondono presso a' parenti, vanno a giuocare dietro alle mura, s'aggirano per le piazze, stanno ad ascoltare i cantimbanchi, si riducono ne' clanstri de' Religiosi a far mille materie, e come vagabondi non hanno stanza ferma, nè sede permanente in luogo alcuno, fuggendo la scuola più che il demonio la Croce, & la presenza del maestro, come la faccia d'vn serpe. Et perche i Pedagogi hanno la cura di raddrizzare i putti nel portamento esteriore, & nelle maniere ciuili del corpo, ma principalmente in quelle dell'animo, dirò brevemente con la sentenza d'huomini sapienti quāto hanno da fare così nell'vno, come nell'altro. Al Maestro adunque si conuiene insegnarli tutte quelle creanze esteriori, che pone il Galateo, come lo stare ciuile, il muouersi con decoro, il ridere sauio, il guardar graue, il sedere honesto, l'ascoltare attento, il parlare piacevole, & virtuoso, il caminare acconcio, l'atteggiare honorato, e ciuile, e finalmente la gratia, e la vaghezza in ogni parte del corpo, non potendo altrui piacere quello, che in se stesso disconuiene. Et in ciò si dee auuertire l'essempio di Filippo Rè di Macedonia, il quale essendo castigato da vn suo schiano vn dì, che si faceua publica venditione di serui per tenere la veste indosso senza il decoro Regio, fece gratia a colui di restar libero, tenendolo per persona creata, & di gentil maniere nel suo concetto. Et in questa cosa furono tāto curiosi i Greci, che publicarono vna legge intorno a' gesti, laqual fu da essi chiamata Cironomica, perche trattaua del portamento ciuile della persona. Platone commendò questa ciuiltà nelle sue attioni ciuili, & Chrisippo l'honorò ne' suoi precetti [de educatione liberorum.] Sopra tutto gli hanno a insegnare la riuerenza verso i maggiori, il rispetto a' Religiosi, l'honore di beretta a tutti i vecchi, e quanto si conuiene co' padri, & con le madri, non eccedendo il modo come fa il Mainardo, ch'insegna loro d'inchinarsi, & baciar la mano a quanti passano. Bisogna parimente detestargli il troppo bere, acciò c'habbino gli organi preparati per lo studio, e vietar loro i solazzi più che possibil sia, essendo sentenza di Platone, che basta dare tanta indulgenza al corpo, che possi attendere a' misteri della Filosofia; però si legge di Pitagora, che intendendo vn certo suo famigliare donarsi molto in preda alle delitie, disse. Costui non cessa di fabricarsi vna carcere molesta per tutti i tempi, & di Gneo Pompeo si narra quell'essempio memorabile, che in vna sua infirmità, comandandoli il medico, che mangiasse un Tordo, nè potendo trouarsi per esser fuor di stagione, se non in casa di Lucullo Romano, huomo che per lasciuir nelle delitie gli haurebbe tratti fin dall'Indie, disse; Dunque, se Lucullo non fosse delitioso Pompeo non potrebbe viuere con honore? Et così volle con la parcità del cibo recuperare le smarrite, e perdute forze. Guardisi grandemente il cauto precettore (per trattare della instruttione dell'animo) che il discepolo

Papa Pio.

polo non presuma presso a lui, perche da questa tal baldanzosa presontione ne nascerebbono infiniti errori, e tutta la machina delle sue fatiche restarebbe per essa distrutta, e ruinata. Però ben disse Temistocle di Diofanto suo figliuolo troppo vezzosamente alleuato, che egli commandaua a tutta la Grecia, perche discorreua, che Athene commandaua a' Greci, esso imperaua a gli Atheniesi: a lui commandaua la moglie, & la moglie obediua a' cenni del figliuolo troppo licentioso. Sia diligente il maestro nell'ammonire i discepoli, acerrimo nel riprendergli, vehemente nell'eccitarli, e prudente nel ritenerli con quella consideratione, c'haueua Isocrate intorno a Eforo, e Theopompo suoi discepoli, de' quali uno diceua hauer bisogno di freno, e l'altro di speroni. Non deue mai lasciare, che i scolari stiano in ocio, perche a quella guisa, che i Corsieri, a' quali spesse volte viene dato il maneggio da' Cozzoni, fanno riuscita sotto lo sprone del Signore, & quelli, che si lasciano star per molto tempo indomiti, diuentano duri, bizzarri, e fieri; così auuiene de' scolari, che tenuti a segno da' maestri fanno ottima riuscita nelle lettere; & i sfrenati, che stanno in ocio diuengono ogni giorno più grossi delle rape. Onde ben disse colui di Thessaglia, che dimandato quai fossero i più vili, & gli più abietti di tutta la patria sua, rispose esser quelli, che viueuano in ocio. Fugga il buon precettore, che i suoi discepoli piglino alcuna consuetudine storta, o dissoncia, mentre sono putti, perche impressa ch'è una volta, sempre per l'ordinario scriuene. Il che dichiarò molto ben Licurgo presso a' Spartani, quando li mostrò quei due Cagnetti d'alui diuersamente alleuati, de' quali uno, vedendo la caldaia, corse immantinente al brodo, & l'altro a una lepre, qual si lasciò per questo effetto uscire di mano, & se-

Fucilide guasi in questo la sentenza di Fucilide Poeta;

Mentr'è tenero il putto, e'l cor hà molle,
Empil di generosi alti costumi.

Appresso i fanciulli si debbono ritirare i maestri, quanto possibil sia, dalle disbonestà, & laide parole, perche (come ben disse Democrito) il parlare è appunto un'ombra, & un segno delle nostre attioni, imaginando ogn'uno, che quali sono le parole, siano anco ageuolmente i fatti di colui che le dice. Ma fra tutte l'altre cose, anzi sopra tutte, un maestro Christiano dee auuertire d'insegnare a' fanciulli fondamenti, & principij della nostra fede, le virtù pertinenti al Christiano, essergli alle Messe, mandargli a' vesperi, alla dottrina Christiana, alle prediche, non risparmiare in queste cose alcun officio, & debito suo; farli auertiti, che stiano costumati in Chiesa, reuerenti al Santiss.mo Sacramento, rispettosi verso i Religiosi, tenendo a mente l'esempio di Theodosio, che quantunque fosse Imperatore potentissimo, con tutto ciò sommesse il collo a' precetti d'Ambrosio Santo, & fece humiliss.mamente, quanto gl'impose: così quello di Constantino Cesare, che nel Concilio Niceno non volle arrogarsi al giudicio d'alcuni Vescoui, dicendo non esser lecito, che i Dei fossero giudicati da gli huomini. Et l'aurea sentenza di Clemente Papa [Omnes principes terræ, & cuncti omnes sacerdotibus obedire, aut capita submittere debent.] Hor tutte queste qualità si ricercano in un buono, & virtuoso maestro, qual'è quello, che descriuono Quintiliano, Papa Pio, Battista Casalupo, Martino da Fano, & altri assai: e non che sia ignorante, come un'Asino, scostumato come una bestia, grosso d'ingegno come un Cauallo, priuo di giudicio come una Pecora, per-

Detto di Democrito.

che

che non è cosa più ridicola al mondo, quanto vedere vn pedante borioso, che con quattro sillabe in croce, con tre auttorità conciе in agreste, con due discorsi messi in brodetto, con vn distico pesto nel mortaio dell'agliata, vuol putire da Filosofo al primo tratto, & anco da Theologo, restando colto come il Pedante da San Quintino, che facendo professione di ridersi di tutti, e d'hauer ciascuno per vna fauola, fu vccellato vn dì di buona maniera quando commandò alla sua serua, che facesse vna mattina (aspettando forastieria a casa) vna minestra elegante; & ella instrutta da vn Filosofo suo amico, tagliò minutamente tutte l'opere di Marco Tullio, che egli haueua, & vn Quintiliano & vn Salustio, & vn Demostene Greco, e col formaggio, & oua gli condì elegantemente in vna pentola, e poi la pose in tauola; e trouando ciascuno de gli amici sì fatto intrico dentro, mentre il Pedante alzò la voce per brauare, chiamandola sordida, essa arditissimamente rispose, che sordidezza ci è dentro? anzi tutta l'eleganza del mondo si troua in questa minestra, che voi ordinata m'hauete. Per la qual cosa risero estremamente gli amici, & doppo il fine del conuito, lodarono fra loro l'inuentione della serua, c'haueua cō bellissima, & ingeniosissima trouata illuso la gloriosa Retorica del Padrone. Ma, se a' Maestri da scuola tante qualità honorate conuengono, e tante vitiose disconuengono loro; l'istesso, & molto più si dee dir di coloro, che ne' publici studij leggono a' scolari prouetti, essendo loro necessario tenere altra riputatione, che i pedagogi, e secondo l'altezza del grado, hauere i meriti da douero honorati, & sublimi; come esser gravi ne' ragionamēti, circonspetti nelle loro attioni trattabili co' scolari, piacevoli nelle risposte, accorti nelle sottigliezze, destri nel pratticar co' studenti, faticosi nell'insegnare, diligenti nel leggere, sapienti nel discorrere, eloquenti nel parlare, garbati nel gestire, humani nel conuersare, modesti nel disputare, e cercare con tutti i mezi d'acquistare la benevolenza, & amore di tutto lo studio. Ma, perche tali sono i Medici, i Leggisti, i Theologi, i Mathematici, & altri professori ne' studi; & di loro tratto le conditioni particolari, bastami d'hauer così in generale toccato le cose, che si conuengono all'vfficio loro; notando solamente, che i Dottori di studio auertiscano bene a quella sentenza di San Bernardo. [*Sunt quidam, qui scire volunt, vt sciant, & curiositas est. Sunt quidam, qui scire volunt, vt sciantur, & vanitas est. Sunt quidam, qui scire volunt, vt lucrentur, & cupiditas est. Sunt quidam, qui scire volunt vt ædificent, & charitas est.*] S. Bernardo. perche questo quarto modo è quello, che a' Dottori di studio solamente si conuiene. E benche siano libri, o dottrine d'Ethnici, Beda giudica douersi leggere tai volumi dicendo, [*Turbat acumen legentium, & deficere cogit, qui eos a legendis secularibus libris omnimodis æstimat prohibendos, in quibus si qua vtilia sunt, quasi sua sumere licet.*] Beda. Et Eugenio Papa nel suo Sinodo instituì, che con ogni cura, & diligenza si trouassero maestri, ch'insegnassero l'arti liberali, dicendo, che i diuini mandati si vengono sommamente a manifestare in esse. Hanno dunque da insegnare per edificatione, & vtilità de' scolari, e non per pompa, come molti fanno, recitando opinioni infinite di questi, & di quell'altro, con argomenti innumerabili, senza risoluere in fine la verità; non stare sul pertinace in difendere più vn'Auttore, ouero vna setta, che vn'altra; non dare mazzate irragioneuoli a' concorrenti loro; non arguire temerariamente i Dottori d'im- Eugenio Papa.

portanza; non contradire dispettosamente a' suoi maestri precedenti; non pigliare le lettere per broglio, non sublimare i scolari inetti, & deprimere i dotti per qualche passione; non sprezzar gli emuli della sua professione a patto alcuno; non levar gli honori delle cathedre a' scolari sufficienti per invidia; non insegnar cose vane, & curiose con danno de' studenti; non tenere la bocca chiusa contro i scolari discoli, & scorretti, nō desiderare estremamente d'esser cortigiati da essi, non andare ornati, & profilati di sovercbio, essēdo loro condecente la gravità modestia, o vna modestia grave più ch'altro. Nel resto facciano honore a se stessi, & allo studio dove leggono, e non lo studio a loro, perche nō l'vniversità di Parigi fa honore a Alcuino, a Rabano, a Scoto, a Alessandro de Ales, a San Bonaventura, a San Thomaso d'Aquino: non lo studio Turinese primo dopo il predetto, secondo il Zabarella, è quello, che honora Giasone del Maino Filippo Decio, Francesco di Corte, l'Alciato, & il Menocchia: non lo studio di Padoa honora il Mantoa; il Piccolomini, il Bellaccato, lo Stefanello anima de' Canonici di San Gioanni di Verdara, l'Arcangelo, il Mercuriale, il Pellegrino & altri infiniti. Non l'Vniversità Aurelianense decora Pirrho suo Dottore, & celebratore delle sue lodi; Non la Pittavense orna Thomaso Cusniero, Nicolò Dorbello, e Guglielmo da monte Laudeno: non lo studio di Mompolieri illustra Nicolò Boerio, il Piacentino Ghiosatore, Giacomo Rebuffo, & il Dottore Azone: non lo studio Romano porge honore a Plotino da Lione, & al dottissimo Augustino: non lo studio di Bologna dà gloria, & grandezza al Beroaldo, al Sigonio, & ad altri infiniti, non lo studio Perugino essalta Bartolo, & Baldo suoi Dottori principali, con Pietro, & Angelo de gli Vbaldi fratelli Germani: Non lo studio di Siena rende famoso Pietro d'Ancarano, e Paolo di Socino: non lo studio di Ferrara adorna di trofei il Maggio, il Brasauola, il Cinthio, il Pigna, il Roncagallo, e tāti altri; non lo studio di Tholosa, non quel di Salamanca, non l'Osoniese in Anglia, non quel di Valenza, o simili altri studi rendono grandi, e celebri i loro Dottori, ma i Dottori famosi sono quelli, che porgono decoro, & grandezza a tali studij. Ma sia di questi detto assai. I putti poi, che vanno a scola, & tutti i giovenetti debbono cercare d'vbidire al maestro, & honorarlo, come bene avvertisce il Cardinal Milanese nel Proemio delle Clementine; sostentar le loro opinioni veridiche, come faceva Cassio Giureconsulto, e deferir sempre al maestro, come gli esorta Platone in tanti luoghi. A loro si conviene guardarsi dalla crapula, & ebrietà, perche, (come dice San Gregorio ne' Morali) [Dum venter non restringitur, simul cuncta virtutes obruntur.] & San Gierolamo nell'Epistole dice; [Venter pinguis nō generat sensum tenuem.] Hanno da fuggire il giuoco, non quello, che Anacarsi concede per ricreatione d'animo, ma il profano & dannoso alla conscienza di ciascuno.

Hanno da schivare la conversatione de' compagni cattivi, & tutte le male pratiche. Hanno da abborrire le parole vitiose, perche (come dice Menandro,) [Corrumpunt bonos mores colloquia mala.] In loro si richiede la vergogna honesta, il decoro civile, il timor filiale, la semplicità della mente, la purità interiore, l'honor reverentiale, l'esser da bene, l'esser devoti, & attendere allo studio, seguitar la scuola, levarsi a buon'hora, mandare alla memoria le lettioni, portare invidia generosa a' compagni, & dar credito ai

maestri,

maestri imparar ben la Grammatica, di leggere, discriuere, di puntare, far conto, di leggere alla distesa, di legger per il senno, declinare, coniugare, fare le concordanze, i latini per tutte le regole, le figure, l'epistole, & simile altre cose, ch'insegnano i Pedanti, oue giouarà loro pur assai l'operetta di Papa Pio, De Educatione liberorum: l'epistola d'Agostino Datho a Thomaso Rhimbotto, e la lettera del Caualier Pomponio Spreti a Camillo suo figliuolo. Et sappiano i putti, che questi sono i diffetti, & vitij loro far chiasso nelle scuole, romper silentio nell'absenza del maestro dar de' pugni a colui che tien la norma, far le fugaccie dentro i salteri, cacciar la testa ne' studi, e mãgiar le castagne di nascosto, giocare a pisso, è passo con la cerca, o a primo, e secondo con Virgilio, e Cicerone; giocare a trent'vno far le barchette da acqua con la carta, pigliar le mosche, & serrarle ne' scartocci, dar la caccia a' grilli, per farli cantare in scuola, portare i parpaglioni da volare, hauer le piastrelle di piombo nella sacca da giocare, attẽdere a dipinger le rosette, a far de' Pallij da correre, far scarabotti sopra i Donati, dipinger teste dentro ne' Guarini, stracciare il Cato per non tenerlo a mente, morder colui, che gli leua a cauallo, dimandar d'ogn'hora d'andare (ad locum,) ouero mictum,) attaccar la foglia di fico alla sedia del maestro, nascondeli la scutica magistrale, recitar fra la frotta de' scolari l'Ariosto in cambio dell'epistole d'Ouidio, vscir di scuola come diauoli scatenati, vrtarsi fra loro come tanti facchini; girar per le mura facendo mille pazzie, dar la pasta a' ranocchi in cambio di studiare, tormentare i serpi in vece di leggere, strappare i frutti, & i fiori d'altri, quando si va alle perdonanze, romperssi la testa fra loro per mille fanfalucche, consumare il tempo in giocare al Pino, alla moscola, al pandolo, o alla barenzola all'età dritta, alle piastrelle, a correrssi dietro a cicerlanda, & a simil'altre frascherie. Hor queste sono le cose che fanno disperare i padri, che fanno gridar le madri, che fanno adirare i maestri, onde riceuono le staffilate con la scutica, ch'è stata nell'aceto, le bacchettate con la verga di spino bianco, i tartuffoli sul capo, i mostaccioni nella faccia, i calzi di dietro, i pugni dauanti, & vna buona mano il dì di San Siluestro. Ma quei Prouetti, che noi chiamiamo scolari di studio ouer studenti sono quelli, che accõciano il grasso nella minestra, perche sono l'allegrezze compite de' padri, come in questo discorso intenderassi. A questi s'aspetterebbe esser giouani modesti, e da bene, considerando il detto del Sauio, che (In maliuolam animam non introibit sapientia,) il qual consiglio fra' primi è dato da Guglielmo da Monte Landino nella prima delle Clementine, doue si tratta de' Maestri; & l'eccellentissimo Dottore Simone da Bursiano Cardinale di Milano nel Proemio delle Clementine auuertisce i Scolari, e studenti, che non confidino nella perspicacia, & acutezza dell'intelletto loro, non nell'assiduità dello studio, non nella tenacità della memoria, ma ponghino la loro speranza in quello, ch'è Signore delle scienze, & in cui si chiudono tutti i tesori della sua sapienza. L'istesso consiglio è dato loro dall' Eccellentissimo Francesco Zabarela, & da Goffredo Gaietano nella predetta Clementina. Bisognerebbe, che s'astenessero dalle lasciuie delle meretrici, perche sono la rete del Diauolo, come dice Gierolamo Santo, & molti scolari fanno disbonorato fine per loro, come testifica il Cardinale Fiorentino nel sudetto luogo. Sarebbe di mestiero, che occupassero il tempo benissimo, non essendo cosa più pernicioſa a loro, secondo il parere di Theofrasto,

Agostii. Datho. l'õpo-nio.

Scolari di Studio.

che la perdita del tempo. Sarebbe necessario loro trouar Dottori valenti, e frequentare l'udienze di quelli, & imparando qualche cosa a loro Dottori ignota, non riputarsi per questo da più di loro, essendo cosa eguale (come dice Seneca) nel prato spatiosissimo delle discipline, che il Bue ritroui qualche herba fresca, il Cane dia la caccia a qualche Lepre giouane, & la Cicogna becchi qualche Lucerta, che nouamente sbucchi fuori. Sarebbe ancora cosa molto opportuna, ch'essi stessero assidui nello studio, considerando il bel detto di Pomponio Giureconsulto, che fino all'età di settant'anni diceua nō hauer hauuto altra vita, che quella, che dallo studio hauea acquistata; & vdir senza intermissione la voce viua de' precettori, perche [viua vox] (come dice Gierolamo S. nel prologo della Bibbia) habet nescio quid latentis energiæ.] Et questo consiglio è dato loro da Lattantio Dottore antico nella prima delle Clementine; & da Cenzelino sopra i Decreti; & da Paolo da Castro sopra i Digesti. Non dee presumere lo scolare di sapere, ma sapere in effetto, perche (come ben diceua Temistio Filosofo) [Maxima pars eorum, quæ scimus est minima eorum, quæ nescimus,] & Alberto Causidico Bresciano diceua, che [pars scientiæ est scire, quod nescias.] La qual cosa conchiude benissimo Martiale in quei due versi:

Seneca.

Martiale.

Discendi modus est, si te nescire videbis,
Disce, sed assidue, disce, quare sapias.

Sopra tutto bisognarebbe, che spessissime fiate disputassero con gli altri, perche la disputa (come dice Leonardo Aretino nel trattato, che fa [de vtilitate disputationis] è quella, ch'aguzza l'intelletto, & lo fa penetrare doue la lettura, & lo studio non peruiene. Et chi vuol vedere ristrettamente quanto si ricerca in vno scolare, legga Agostin Santo nel libro [de ordine contra Academicos.] & Battista Casalupi da San Seuerino nel libro che fa, De modo studendi in vtroque iure. Ma boggidì gli studenti non fanno cosa a proposito, anzi tutto il rouescio di quel che tocca loro, e non è vitio al mondo, dissolutione alcuna, o scandalo veruno, doue i scolari, o studenti non s'immergano dentro. Et, benche Santo Antonino nella terza parte della sua somma dia vna buona resentata a tutti loro, con tutto ciò non narra la metà di quello, che ne' studi moderni boggidì si fa da loro. Perdonatemi Signori studenti, se io v'assettarò alquanto più strettamente il giuppone attorno, perche sono quello, che m'intendo de' vostri capricci, e delle vostre bizzarie [per modum comprehensionis,] essendo stato dell'Academia de' vostri humori al tempo di così strauaganti cerueli, c'habbiano le scuole mai prouato. Hor sù volete, ch'io dica le vostre materie, o nò? poss'io contarle senza incarico vostro, & senza farui oltraggio, o nò? poss'io sedere in cathedra, e fare vna lettura di tutte le dissolutioni, e di tutte le vanità, e pazzie, che vengono da voi, o nò? Ma sento, che il Bidello mi và intimando, che non le tralasci per niente, imperoche tutto il Collegio capriccioso l'haurà così caro, come se a vn per vno facessi vedere il Demonio in vn'ampolla? vedete non vi dolete poi di me, nè mi state a far litigare con quel Diauolo di Pasquino, o di Marforio, perche non mi voromper la testa come hanno fatto loro, e Dio sà, che son seruitore di buona carta, e di buono inchiostro quanto sapete desiderare. Io non tocco alcuna cosa quasi di quelle dell'Inferno del Doni, che fa contra di voi, perche mi parebbe essere vn sciocco presso a tāti cerueli risoluti, & fantastici se io non dicessi più mal di voi, che voi nō fate male a gli altri. Horsù facciamo ca-

Leonardo Aretino

Sāto Antonino.

po

po la Conſcienza, perche queſta è quella, ch'ordina il tutto, & che mette in eſſecutione tutte l'opere de' ſcolari. La conſcienza adunque, ſe non è groſſa in loro, non val niente, perche non ſi tien gran conto di tener la Pippa la Nana, le figure Aretineſche, la torta del Molza, il Bernia, il Burchiello, il Franco idolo de' ſtudenti, benche ſi facciano tante inhibitioni al contrario; e beato quello (parlo de' vitioſi, & ſcorretti, riſeruando l'honore de' buoni) che deſcriue meglio in confeſſione di ſier Ciapelletto, il miracolo delle penne dell'Angelo Gabriele, la burla di Frate Alberto, e la fauola della Badeſſa dall'horto, quaſi che c'entri vna lode heroica a farſi corona intorno di mille ceruelletti inſipidi come i fonghi, i quali ſtãno fiſſamẽte ad aſcoltare queſte mere diſſolutioni, de' capriccioſi ſtudenti moderni. Nõ ſi parla di meſſe molte volte, & meno di veſpero, et poco della predica, eſſendo riputato coſa da galant'huomo l'vdire ſolamente l'Ite Miſſa eſt, & l'vltimo feruore quando il Predicatore ſtà per vſcir di pulpito, & quaſi per ordinario la cocolla è abborrita da' ſcolarij, imperoche ſanno, che la bertuccia non può ſcherzare, oue il Leone mette la griffa. Oltra che preſumano ſempre d'eſſer più bei ceruelli aſſai di loro, e tẽgono i cucullati per cucchi, penſando, che i paragrafi non habbiano ſuperiore, & i criſteri non riceuano pari; ma ſi mettono i ſeruitiali da ſe medeſimi, imperoche queſta inſulſa perſuaſiua è sbattuta dall'opere, che fanno alla giornata queſti tali, valendo più vn Quolibeto di Scoto ſu'l moſtaccio, che vn Digeſto di legge ſu la ſchiena, o vn ſuppoſitorio di Meſue doue ſi pone. Della ſuperbia intolerabile, della vanagloria indicibile de' ſtudenti non parlo, perche come ſanno formare vn Madrigale del Paraboſco, o del Cieco d'Adria, vna Seſtina del Sannazaro, vn Sonetto del Taſſo, allhora ſono compiti, & perfetti in Vtroque iure, così ſemplice, come il potacchio. Ma ſe per ſorte ſanno conchiudere in Logica, che Sorte ſia vn'aſino, o Bucefalo vn cauallo, in Filoſofia, che il vacuo non ſia fatto come il loro ceruello; in Mathematica, che non ſiano matti ſtrauaganti affatto; in Aſtrologia, che non ſiano ſtralocchi, e ciuette di quelle del campanil di San Gioanni Stalzo di Piſa; io dirò, che la quinta eſſentia della virtù gli hà adombrato il capo, & che hanno l'Elixir de' Filoſofi in teſta, che li fa parere Eſculapij col capo d'oro ſu la piazza di Corinto. Con queſta ſciocca perſuaſiua di ſapere, i miſeri ſi fanno beffe de gli altri, ſcherniſcono il mondo a lor piacere, deridono tutti riputando ſe ſoli; chiamano cucchi i Predicatori, Aſini li Theologi, ciuette i Dottori, Allocchi i Medici, beſtie i Pedanti; chiudono in loro tutta la ſcienza di Platone; ſe noi vogliamo dire tutta la goffaria de' mamaluccbi, tutta la ſcempietà di quei di Valtolina, tutta la pazzia, c'hanno in loro i matti di San Vicenzo di Milano. Come eſſer può, che la tagliano tanto? Che brauure ſiano così ſtrauaganti? che l'Aſtrolabio del loro ceruello guardi sì sù da tutti i tempi? poiche non ſolo non vogliono ſuperiore, come Pompeo, ma nè anco eguale, come Ceſare. Laſcio da parte le diſpute, le conteſe vane, che ſi fanno da eſſi intorno vn pezzo di Codice rotto d'vna ghioſa tacconata, d'vn Titolo abrogato d'un capitolo, ch'è eſcluſo da voce attiua, & paſſiua, d'un'autorità, che non val niente, d'una ragione ſenza ſale, d'vn teſt o ſenza teſta, d'un paſſo ſenza compaſſo, d'una linea ſenza meta, perche la piazza, & le botteghe più, che i Clauſtri della ſapienza poſſono rendere teſtimonianza, che il litigio figliuolo di Demogorgone habbia preſo ricetto, e albergo in eſſi. L'oſtẽ-

tatione tanto propria, & particolare de' scuoli, che quando questa prospettiua non apparesse in publico, i calzolari, & i canattini perderebbono lo spasso, che in mezo alla piazza si prepara loro. L'esser parimente in moderati in tutte le specie di dishonestà, par che sia una gloria generosa presso a quelli; & hauendo per bo noreuole oggetto il corteggiare Isabella, fauorire Lucretia, compor Sonetti per Cinthia, intricarsi con Andronica, practicar ne' chiassi, conuersar con ruffiani, par lar dishonestissimo, tirar la posteriora a' sensi laidi, & sporchi, la medicina a' soggetti ridicoli di testi tarolati, & appellationi di sentenze cosi fatte, hauer l'Aretino per Duce, e Fidentio per Poeta principale nelle attioni più deformi. Hor questo è lo studio loro, quì si scorgono i loro capricci, quì riceuano il loro contento i padri, quì si dimostra quanto hanno appreso in poco tempo, quindi hanno i parenti, e gli amici l'allegrezze perfette della loro riuscita, mentre stanno su i chiassi ogn'hora, su i giuochi del continuo, su i banchetti mattina, e sera, mentre visitano spesso il bãco di messer Simone, impegnano i testi ciuili per sei testoni, l'institute per quattro gazette, il Portio per vn da otto, l'Aretino per vn mocenigo, Bartolo và a spasso per Ghetto, Baldo passeggia sotto la Loggia de' Librari, e tutti i l bri s'accordano di fare vna rassegna per caminare alla volta di Cuccagna. Altri pẽsieri hanno costoro che di studiare pur che la paga venga, pur che la mancia s'auuicini, pur che il pouero, e stentato padre per le polizze faccia risponder loro il salario d'Isabetta, & Iacomina, del resto, se ben non aprono libro, se ben non entrano ad alcun Dottore, se ben entrando si numerano quadretti in terra, o fannosi castelli in aria, se ben non si fa altro, che far la stampinata al Bidello, fischiar del continuo con e Papagalli alla lettione, batter ne' banchi con le manopole da soldati, romper quelle sedie dalle scuole con i stiletti, e rappresentar del continuo vn carneuale, spegazzar le muraglie di mille imagini sporchissime, dettare i loro trionfi su le porte delle scuole, inchiuderni dentro vn Pasquino lagrimoso con qualche motto da Cineta, pare a loro, che la cosa non importi, e sono tanto scioperati, e distrati in tutte le sorti di materie, che l'esser nominati per capriccioso, fantastici, indomiti, bestioni, rõpicoli, l'hanno per vn titolo da galant'huomo, e da buon compagno; e sempre cercano d'apparer tali, ragiando sporchissimamente fra di loro, e beffando quanti possano dinanzi alle scuole, schernendo i forastieri, e terrieri d'ogni sorte, facendo saper chiari e di dì, e di notte alla ponera brigata; ordendo insidie a' zeffi, & alla corte, facendo correr questi, e quell'altro, senza alcuna cagione, battendo alle porte delle meretrici da ogni tempo, staffilando le ruffiane, & esse quando sono satelli di loro, rompendo le pignatte per picciolissima occasione, dando nelle scartate per leggierissima causa, e facendo strabalzi inauedutamente a mille a mille. Et felice colui, che sà cacciar meglio carotte, che sà trouar meglio inuentioni di baie, che è più pratico in tutte le frasterie, che sà meglio rubbare vn pollaro, che sa metter più ad ordine vna fantasia da por terrore alla gente, come quei che fecero i diauoli a Santiquaranta di Treuigi, fingendo Minos, e Rhadamanto, e Cerbero Tisane, e vn'anima cruciata nel Regno di Dite, che fecero quasi spirare alcuni dalla paura; ch'è più audace ad attaccar cartelli, ch'è più pronto a menar le mani, ch'è più ghiotto, & furfante de gli altri, & in somma che hà manco ceruello, in questa fauola di pazzia riesce meglio. Ma s'vno è gentil con tutti, modesto, affabile, cortese,

teſe, letterato, giudicioſo, e ſauio, queſto tale ne' moderni ſtudij è riputato poco, non eſſendo della caterua de' traſcurati, e deſuiati. Et s'altri con belliſſimo diſcorſo, & felicisſimo giuditio cerca di far ridotto honorato, di Comedie, di Tragedie, di canto, di ſuono, di Retorica, di Poeſia, di ſpettacoli ciuili (come pur tal volta ſe ne vede) pochi ſi vedono farli corona intorno, perche la gloria vera è effuſcata dinanzi a' giudicij de' ſtudenti deprauati, i quali non ſono buoni da altro quaſi che da porſi come i Tori in ſteccato, e cacciargli i ſoffiani nelle corna, acciò ſi ſcapriccino a lor modo di far pazzie. Però auuertiamo il loro nobiliſſimo Rettore, e tutti i Dottori eccellenti di ſtudio, mandando vn bidello a vn per vno, che facciano in modo, che queſti diauoli ſcatenati vengbino allegramente alla volta di piazza, perche con le materie loro tutto il volgo s'aſpetta vna feſta ridicoloſa, et vno ſpaſſo marauiglioſo da vedere, ſperando che i Buratini, i Gratiani, i Magnifici, i Zani, e tutte le ſorte di buffoni non mancaranno ad illuſtrar la piazza per farci coſa grata. Fra tanto ciaſcuno prepari il luogo, perche s'hanno da vedere i più bei matti de trionfi, che ſi ſiano viſti ancora, perche per queſta correttione fraterna non ceſſarà in loro il carneuale, anzi il ceruello gli diuentarà ſtrollo in modo, che ſaranno più ſolenni per l'ottaua, che per la feſta. Ma partiamo da queſti fantaſtici, e facciamo tranſito ad altri.

Annotatione ſopra il CII. Diſcorſo.

Diceua il Barges, che il Vacuo in natura non ſi daua, eccetto che ne' Scolari di ſtudio communemente, perche tre coſe erano ſommamente vacue in loro, il ceruello, la borſa, & la ſcienza.

DE' LANARVOLI, O LANEFICI, E MARCANTI da Lana, Battilani, o Verghezini, Scardaſſini, Tonditori da lana, Cernitori, Pettinatori, Tiratori, Purgadori, Cimadori, Emendatori, Filatore, Oriditori, Teſſari, Cordatori, Folatori, Tintori di lana, Chiordaruoli, Drappieri, Sargieri, Baſcieri, Tapezzieri, Berettari, Capellari, e Materaſſari. Diſcorſo CIII.

PRedicano i Gentili (come atteſta Iſidoro nel decimonono libro,) che Minerua fu quella, che fu inuentrice dell'arte della lana, & ch'eſſa fu la prima ch'ordiſſe la tela, & coloraſſe le lane in quella maniera, che hoggidì da' Laneſici far veggiamo. Et queſto accenna Ouidio nel primo (de Arte amandi) dicendo; Iſidoro.

Che fai Achil? non ti conuien la lana;
Da Pallade altro honor dei ricercare.

Ouidio

Et Auſonio nel primo; Auſonio.

Chi teſſe, & canta verſi, i verſi a Muſe,
A te caſta Minerua i lici dona.

Tuttauia Plinio nel ſettimo dice gli Egittij primieramẽte hauere teſſuto la lana, e Giuſtino di queſta inuẽtione ne fa gli Atenieſi manifeſtamente Auttori. Delle Plinio.

lane

lane Mileto città di Asia abondò già grandemente, per testimonio di Virgilio, che nel terzo della Georgica disse:

Virgilio
Quamuis Milesia magno
Vellera mutentur, Tytios imitata colores.

Tarento ancora, per testimonio d Horatio, partorisce lane perfette, onde egli dice
Horatio nel secondo libro de' sermoni.

Lana Tarentino violas imitata veneno.

Così in Canusio città di Puglia, & in Calidonia, ouero Bretagna si ritrouano lane
Quintiano. finissime per auttorità di Quintiano, nella sua Cleopoli, oue dice,

Fama Caledoniæ fileat miracula lanæ.
Et Canusina simul.

Fra le città de' Dauni è nominata assai Luceria, doue era il Sacro Fano di Minerua: & iui Horatio attesta ritrouarsi nobilissime lane, dicendo nel terzo de' suoi Carmi:

Horatio
Te lanæ propè nobilem tonsæ Luceriam:
Non citharæ decent.

Et Martiale Poeta nell' vndecimo libro loda fuor di modo le lane Lingonensi,
Martiale. mentre scriuendo dice:

Lingonicis agendum timeat tibi culcitra lanis.

Ma il dotto Plinio parte nel vigesimosesto libro, parte nell'ottauo, loda le lane di Galatia, l'Attiche, le Milesie, l Hispane di color nero, quelle di Polentia, presso all'Alpi di color bianco, l'Asiane di color rutilo, e le Tarentine di color fuluo, & il
Il Cassaneo. Cassaneo nella duodecima parte del suo Catalogo, commenda le lane Francesi, & massim quelle Bituricensi, le quali dice non esser differenti punto dalle lane Inglesi. Martiale vn'altra volta celebra in due versi per le prime, le lane Pugliesi, per le seconde quelle di Parma, per le terze quelle d'Altino, dicendo,

Velleribus primis Apulia, Parma secundis.
Nobilis Altinum tertia laudata opus.

E nobile in se stessa quest'arte della lana, perche il più sontuoso, & honorato vestire, che si possa fare per vn gentilhuomo è il vestire di finissimi panni di lana, come ben si vede, che tutte le persone nobili del mondo non hanno a sdegno vestirsi di quegli, anzi l'vsano i Principi istessi, & i Regi del mondo quasi da per tutto. E nobile ancora in questa parte, che in molti luoghi amministra giustitia da se sola, trouandosi i Cõsoli dell'arte, che hanno auttorità sopra i Mercãti della lana in tutto quello doue l'arte loro si estende. E tal'arte è fatta solamente da persone facoltose, & nobili, che vanno egregiamente in ordine, & che si trouano hauer le borse, & i scrigni pieni ordinariamente di ducati. Anticamente ancora per nobiltà di quest'arte, si usaua la lana ne' sacrificij, e massime ne' Lupercali, et essa lana (come scrive
Vicẽzo Cartari Vicenzo Cartari nel suo libro delle imagini de' Dei) era stimata da quegli antichi ritenere in se stessa non sò che di religioso; e perciò l'adoperauano nelle Cerimonie de' sponsalitij, & la portauano in capo i Sacerdoti detti Flamini denominati da quel filo di lana, che portauano in testa al tempo del caldo. E anco questo mestiero assai necessario per la commodità del vestito, perche, se la lana non fosse, bisognarebbe andare vestiti di tela, o di qualche altra cosa più trista, imperoche nõ potrebbono

trebbono tutti comprar la seta; & anco quella non potrebbe sodisfar da tutti i tempi, come ogn'un c'hà giudicio può chiaramente conoscere, & vedere, se vogliamo considerare poi la moltitudine de gli Autori, e la gran copia de gli essempi, che vengono a far celebre l'arte della lana, noi non potremo dire altro, se non ch'ella sia tanto più degna, & più gloriosa, quanto più diuengono i Scrittori stanchi nelle lodi, & ne' preggi di essa. Nel libro de' Prouerbi al trigesimoprimo, della donna prudente sono scritte queste parole: (Quæsiuit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum.) Gierolamo Santo, scriuendo a Demetriade vergine, l'essorta à seguire questo essercitio, dicendo, (Habeto lanam semper in manibus, vel stamini pollice fila deducito, vel ad torquenda subtegmina in alueolis fusa vertantur.) Et il medesimo, scriuendo a Leta circa l'institutione della figliuola, dice; (Discat, & lanam faceret, tenere colum, ponere in gremio Calathum, retare fusum, stamina pollice ducere.) Quindi il Dottor Tiraquello riferisce, che Accursio ne' Digesti dice le donne appeter sommamente la Conocchia dalla lana, & dal lino, come da natura incitate, e spronate da quello. Plutarco per testimonio di Cibulo, attesta che dimandando Portia a Brutto, che si metteua all'ordine per gire alla guerra, vn non so che, egli in vn tratto la mandò a filar la lana, come s'vsa di rimandar le moglie, quando sono importune in qualche cosa. E questo auanti à Brutto era stato osseruato da Hettore presso a Homero nel sesto della Iliade, doue parlando alla moglie Andromaca, le dice, che vada in casa a filare, o tessere la lana. Claudiano nel Ratto di Prosperpina, canta così quella.

S. Gierolamo. Tiraquello. Cibulo. Homero. Claudiano.

Ipsa domum mulcens tenero Proserpina cantu
Irrita texebat redituræ munera matri.

Et Silio Italico nel principio del settimo libro induce le matrone Romane volgersi a Giunone con le seguenti parole. Sillio.

Huc adest Regina Deum, gens casta precamur,
Et ferimus digno quæcunque est nomine turba,
Ausonidum pulcrumque, & acu sub tegmine fluuo,
Quod nostri æne vere manos, venerabile donum.

Suetonio a questo medesimo proposito riferisce, che Augusto Cesare instituì la figliuola, & le nepoti ch'essercitassero l'arte della lana, nè mai volle vsare altra veste, che quella, che dalla moglie, o dalla sorella, o dalle nepoti, o dalla figliuola riceuuto hauesse. Et Gaguino nel suo compendio, che fa de' Gesti de' Franchi, parlando di Carlo Magno, dice, che (Circa liberos educandos eam curam adhibuit, vt mares bonis disciplinis fœminæ lanificio eruditentur.) Et Curtio nel quinto libro riferisce, che Alessandro Magno mandò a donare alquante vesti di lana venute a lui di Macedonia a Sisigambri moglie del Rè Dario, facendola ammonire, che se quelle vesti gli erano a core, vedesse di assuefarci le nepoti; ma piangendo la Regina, per riputar questa cosa per vn'affronto (essendo che i Persiani non hãno cosa più a schiuo, che por le mani nella lana) Alessandro conosciuta la cosa, le dimandò perdono, mostrando d'hauere errato per ignoranza del loro costume, & le disse, che questa veste c'haueua egli in dosso era non solo presente, ma opera di sua sorella, vsando le donne Macedoniche l'essercitio della lana grandemente. Che più non raccontano Marco Varrone, Plinio, & Festo Pompeo, che appresso a' Romani

Suetonio. Gaguino. Curtio.

la

la nuoua ſpoſa portaua ſeco la rocca, & il fuſo, e coronaua di lana la porta del marito, in ſegno che queſto eſſercitio nelle caſe de' mariti s'haueua a fare dalle ſpoſe loro? Di piu (come riferiſce Plutarco nel ſuo Romolo) al tempo delle nozze ſeconde

Plutarco.

non era ſpeſſe volte replicato il nome di Thalaſio, e non per altro ſe non perche le ſpoſe, vdita queſta voce, s'incitaſſero all'arte della lana, o lanificio, che i Greci chiamano Thalaſiano? non riferiſce pur il predetto Feſto, che la nuoua ſpoſa ſi ſoleua porre a ſedere ſopra vna pelle lanoſa, acciò con queſta oſſeruanza veniſſe a teſtificare, che nella caſa del marito era per attendere a coteſto meſtiero? Non raccontano Plinio, & Varrone ancora, che gl'iſteſſi Romani appreſſo alla ſtatua di bronzo di Caia Cecilia, poſta nel Tempio di Marco Anco, poſero la conocchia, la lana, & il fuſo, come chiara memoria del pudiciſſimo eſſercitio di quella? Et queſta fu quella (come narra Feſto) che auanti, che veniſſe a Roma, fu chiamata Tanaquil, moglie di Tarquinio Priſco Rè de' Romani, laqual fu donna di tanta probità, che nelle nozze era il nome di Caia per buon'augurio ſpeſſe volte replicato, quaſi che le ſpoſe haueſſero a diuenire in queſto eſſercitio prattiche, ſi come narrano l'iſtoue eſſere ſtata lei. E (come narra Tito Liuio nel fine del primo libro) ſegno di gran

Liuio.

donna da bene fu riputato in Lucretia moglie di Collatino, che dal marito, & da' gioueni di Tarquinio foſſe trouata la notte in caſa fra l'ancelle vigilanti ſedere in

Ouidio

mezo della camera, & lauorare nella lana. Quindi Ouidio nell'vndecimo de' Faſti dice.

Inde cito paſſu petitur Lucretia cuius
Ante thorum Calathi, lanaque mollis erat.

Il Pontano.

Et il Pontano nel primo libro dell'amor Coniugale, dimoſtra l'iſteſſo in quei verſi.

Hoc 'Danaquil opus os mores Lucretia monſtrat,
Philacidæ hoc coniux, Telemachique parens.

Ma che vò io raccogliendo sì poco intorno a queſta nobiliſſima arte da tanti Autori, e da tante ſcritture commendata? Non eſſercitò Helena, la bella, queſto eſſercitio, come ſi legge in Homero nel quinto della Odiſſea? Mercurio nõ trouò appreſſo l'iſteſſo nel ſeſto, la bella Ninfa Calipſo figliuola d'Atlante, che teſſeua lana? Nauſica figliuola del Rè d'Alcinoo non ritrouò la madre Arete inſieme con le ſerue occupata in queſto meſtiere? non donò l'iſteſſa vna veſte fatta dalla madre, & dalle ſue ancille, a Vliſſe, come ſi legge nel ſettimo dell'Odiſſea? Non ſi legge ap-

Ouidio

preſſo Ouidio, che la pudica Penelope moglie d'Vliſſe, tutto il tempo, che ei ſtette fuori, atteſe a queſto eſſercitio in quei Verſi?

Forſitan & narras quam ſit ibi ruſtica coniux,
Quæ tantum lanas non ſinit eſſe rudes,

Virgilio

Appreſſo a Virgilio nel quarto dell'Eneida, non ſi vede, che Didone appreſenta vna veſte da lei teſſuta al ſuo amatore Enea? & nel terzo, che Andromache Frigia ne dona vn'altra ad Aſcanio ſuo figliuolo? Ma ſopra tutti gli honori di queſt'arte è degno, & celebre queſto affatto, che la gran Regina del Cielo quà giù in

Epifanio.

terra v'atteſe anch'ella, di cui dice Epifanio, che [Operi lanæ, & ſerici vacabat]

Gregorio Nazianzeno.

Talche le Donne tutte hauranno da ſeguirla, ſecondo la ſentenza di Gregorio Nazianzeno il quale ſcriue le ſeguenti parole; [Mulieres domi maneant domeſtica negocia adminiſtrent, & in his colum, lanam, linum, telam, fuſum exerceant]

La

La prima cosa poi, che si fa in quest'arte è il tosar della lana, onde sono detti i Tondi tori, & il cernirla, onde sono detti cernitori, perche la lana d'vna istessa pecora non è tutta buona per fare vn solo panno, essendo che la lana del collo è di vna sorte, quella delle gambe di vn'altra, quella della coda di vn'altra, & quella della pancia di vn'altra, onde cauandosi da vna pecora sola tante sorte di lana sarebbe impossibile, che vn panno venisse mai bene, & quando si ponesse in follo, non verrebbe eguale perche vna parte verrebbe grossa, & vn'altra sottile, & vna guasterebbe l'altra. Fatto questo si sgamaita da i Verghezini sopra vn graticcio fatto di certe bacchette sottili, con due verghetelle di corgniale, fin che sia tutta disfatta, & si tenga tutta insieme come bombace: e poi se ne fanno certe falde grandi, che i Maestri chiamano pezzi, i quali s'vngono con gli ogli di oliua, e con poco di lissiua forte, & outi che sono, si danno a Pettinatori, che petinano con certi pettini grandi, cauando certe faldelle, che si chiamano lo stame, & dette faldelle si curano per mano de i famigli da alcune immonditie, che gli sono dentro, e poi si formano certe manuelle tonde, & lunghe vn palmo, le quali si fanno filare a rocca per fare l'ordimento de panni, & la lana poi, che restano i pettini, si scardassa da Scarteggini con quei scardassi, che si vsano nell'arte, e scardassata ch'è, si fila dalle Filiere col molinello a corda aperta, per farne trama, & filato, che sia il negocio, si dà ad ordire le tele, onde procedono gli Orditori, & si tessono, onde deriuano i Tessari, & tessute che sono si danno a riuedere, & se vi sono falli emendarli, onde vengono gli Emendatori. Compito questo si purgano da' Purgadori, l'arte de' quali, secondo Polidoro Virgilio, fu da Nicia Megarese ritrouata, & purgati, che sono se gli dà il pelo di rouerscio, & poi si saldano al follo, onde deriuano i Follatori col follo loro, & le parti di quello, cioè, le ruote, le lieue, i petteni, la cagna doue si spremono i panni, la chiouara, gli vncinelli, e cose tali; saldati che sono i panni, si stendono da Tiratori nelle Chiouare, & quì si trouano i Cardatori, & i cardi, & le ruote loro, & il loro cardare i pāni, & bartaldarli. E poi se gli dà il pelo, & si cimano da Cimadori, e cimati che sono si tingono, arte da Lidi, secondo Polidoro, Virgilio, ritrouata, e tinti, & lauati che sono si tornano a distirare in chiouara da' Chioaruoli, e come sono tirati si spiegano il pelo, e poi si cauano di chiouara, & si cimano di compito, et così l'arte è finita: la quale è di gran guadagno più per gli mercanti, che per li poueri lauoranti, li quali se ben non tranno altro che il vitto, & malamente, pur si sostentano in essa copia grandissima d'artigiani, ch'andrebbono a male, se non fosse quest'arte, con la quale si fanno panni, saie, spalliere, scoti, zambellotti, moccaiari, tesserini, grogant, berbaggi, saiette, stametti, cose che passano tutte per mano de i Drappieri, i panni de' quali sono col dritto, col rouerscio, a pelo, contrapelo, a filo, in isgualembro, e sono gottonati, tondi, fini, bassi, alti, di cinquanta, di sessanta, di settanta, di ottanta, di nouanta, di cento, venendo dietro a questi le carisee, i frisetti, le sargie, onde sono detti Sargieri, o frangiate, o semplici, o doppie, o mezo doppie, le rascie, onde vengono i Rascieri, o gottonate, o polane, o stametti, i scotti, i mezi scotti, la ostea, o bassa, o alta, o schietta, o a opera, la saietta semplice, o doppia, il satino, o le doblete, i dobloni, o scacchi, o a spine, o a quadretti o a rosette, il ciambellotto, o ad acqua, o senz'acqua, il samito di lana, il zarzacan di lana, i carcasoni, i buratti, i feltri, le schiauine, i grisi, le filzate, le valenzane, i camoscelli, le mezze la-

Londitori di lana.
cernitori.
Verghezini
Pettinatori.
Scarteggini.
Filiere.
Orditori.
Tessari.
Emēdatori.
purgadori.
Follatori.
Tiratori.
Cardatori.
Cimadori.
Tintori
chioauoli.
Drappieri.
Sargieri
Rascieri

ne, e

Tapezzieri. Seruio.

ne, e la trippa, o schietta, o a fogliami, i tapeti, onde deriuano i tapezzieri co'loro telari, fusi, & filati, arte ritrouata da Attalo Rè d'Asia, secondo Seruio nel terzo della Georgica, le spalliere, o schiette, o lauorate, i razzi, celoni, i bancali, & altri lauori artificiosi pur assai. Con questi tali vengono i Berettari, che hoggidì fioriscono in Mantoa, & Verona, sommamente, & così i Capellari detti latinamente Pilearij, i quali hanno il maggior credito loro in Spagna, & in Lione di Francia, per causa delle finissime lane, ch'iui si trouano, & questi tali fanno ancora Scalfarotti da Studenti, Feltri per la pioggia, & neue dell'inuerno. Però i capelli di paglia Fiorentina per l'estade sono riputati assai, & quei di Giunchi, o di vimini, o di paglia sono da Cardinale di villa. I più fini sono quei da Cardinale vero: & i più tristi sono quelli, che i superiori fanno a' sudditi loro, ma i pessimi di tutti sono quelli, che deriuano dalla lingua infame de i maligni; fu il capello vsato anchora da gli antichi, onde Ouidio nel primo de Arte amandi disse,

Berettari. Capellari.

Ouidio

Nec turpe putaris
Pileolum nitidis imposuisse comis.

All'ultimo s'accompagnano a costoro i Materassari, i stramazzi de i quali sono detti latinamente Anaclinteria, & uengono nominati da Lampridio nella vita di Heliogabalo, & da Elio Spartiano nella vita di Commodo, in segno, che l'arte di far costesti non è moderna, ma antica. Et essi fannosi di lana, & si battono bene, & poi vengono cuciti diligentemente da i maestri, & sono ricetti di soldi da contrabando, quando non si ritroua miglior luogo da allogarli, ma più di sudore, & d'vrina, che di altro. Hor sia di tutti costoro detto assai.

Annotatione sopra il CIII. Discoso.

De Lanaroli vedasi Celio Calcagnino à carte 38. & 39.

DE COMICI, E TRAGEDI, COSI AVTTORI, come Recitatori, cioè, de gli Histrioni. Discorso. CIIII.

SE bene a gli Histrioni antichi (nome commune a i Comici, & a i Tragedi) communemente non fu dato honore, mentre fecero publica professione di recitare, anzi furono tenuti per persone vili, e di niuna riputatione presso a tutti, onde furono cacciati molte volte (come narra Suetonio) fuor di Roma vergognosamente, et ripulsi da gli honori de i cittadini, e de i soldati, come attesta Cicerone ne i suoi libri della Republica, e Tito Liuio nel settimo libro delle sue Historie, nondimeno a qualche particolare famoso, & celebre nell'attioni è assegnata anticamente quella parte di gloria, che puote meritare la virtù, & il valore in questa tal professione publicamente dimostrato. Quindi auuiene, che Macrobio nel terzo libro de i suoi Saturnali difenda dalla vilità l'arte Histrionica con l'essempio di Roscio Amerino, & Esopo Histrioni, che furono sì famigliari a Marco Tullio, che difendeua le loro cose, come egregiamente, & singolarmente detto. Il che si vede ofertamente in quella bella Oratione, nella qual riprende il popolo Romano, per hauer in

Cicerone. Tito Liuio. Macrobio.

multiuato,

multuato, mentre che Roscio Comediante recitaua; & l'istesso era solito di contendere talhora, e far come vna proua, se Roscio con maggior copia di gesti, ch'egli con eleganza di parole prononciasse vna sentenza, la qual cosa trasse in tanta fiducia l'Histrione, ch'osò di publicare vn libro, nel qual fece comparatione della sua arte insieme con l'eloquenza: e sopra tutto fù così caro a Lucio Silla, ch'essendo lui Dittatore, da quello ottenne in dono vn bellissimo anello d'oro; oltra che del publico riceuette ogni dì mille denari senza le regalie, per sua mercede. Et Esopo essercitando la sua professione, diuenne sì ricco, che (come narra Macrobio) lasciò ducento sesterty a suo figliuolo, il quale (come recita Plinio) fu prodigo talmente, che alcuna volta appose nelle cene le margarite liquefatte nell'aceto. Di Pilade Histrione racconta Dione Cassio, che fu grato sopra modo a Nerua Cocceio, & fu fauorito dall'assistenza d'Augusto, mentre fingendo l'Hercole furente, ardì di trarre le saette fra'l popolo stando saldo l'istesso Imperadore. Et di Publio Ciro narra Macrobio nel secondo libro de' suoi Saturnali, che doppo vna Comedia, nella quale recitò egregiamente, gli fu data la palma da Cesare, e fu anteposto anco a Liberio Cauaglier Romano, che per suo amore entrando in Scena, si fece riputare vn grand'huomo, et acquistò vn'anello, e cinquecento sesterty per l'eccellenza sua. Fra celebrati Comici è nominato ancora il Greco Nicostrato, il quale per la sua professione ha lasciato luogo a quel prouerbio: [Omnia faciam more Nicostrati] Et Polo Histrione con la chiarezza della voce, con la gratia del gesto, con la venustà del parlare, fra tutti i Greci viene essaltato a sommo grado; onde di lui si legge, che fingendo in Athene l'Elettra di Sofocle Poeta, che portaua vn'urna dell'ossa d'Oreste, espresse tanto politamente con le parole l'imagine della cosa, che fece lagrimare dirottamente tutti i spettatori. A' tempi nostri s'è visto vn Fabio Comico, il qual si trasmutaua di rubicondo in pallido, e di pallido in rubicondo, come a lui pareua; e del suo modo, della sua gratia, del suo gentil discorrere, daua ammiratione, e stupore a tutta la sua audienza. La gratiosa Isabella, decoro delle Scene, ornamento de' Theatri, spettacolo superbo non meno di virtù, che di bellezza, ha illustrato ancora lei questa professione, in modo, che, mentre il mondo durerà, mentre staranno i secoli, mentre hauranno vita gli ordini, & i tempi, ogni voce, ogni lingua, ogni grido, risuonarà il celebre nome d'Isabella. Della dotta Vicenza non parlo, che, imitando la facondia Ciceroniana ha posto l'arte Comica in concorrenza con l'Oratoria; e parte con la beltà mirabile, parte con la gratia indicibile, ha eretto vn'amplissimo trionfo di se stessa al mondo spettatore, facendosi diuulgare per la più eccellente Comediante di nostra etade. Non lascio da parte quella Lidia gentile della patria mia, che con sì politi discorsi, & con sì bella gratia, piangendo vn dì per Adriano, lasciò in vn mar di pene l'affannato core di quel Poeta, che perso nel suo amore le mandò quel Sonetto, che comincia,

Lidia mia il dì, che d'Adrian per sorte
Ti strinse amor con mille nodi l'alma,
Io vidi il mar, che fù per lui sì in calma,
A me turbato minacciar la morte.

Ma sopra tutto parmi degna d'eccelsi honori quella diuina Vittoria, che fa metamorfosi di se stessa in Scena, quella bella maga d'amore, che alletta i cori di mille

le amanti con le sue parole, quella dolce Sirena, ch'ammaglia cõ soaui incanti l'alme de' suoi diuoti spettatori: e senza dubbio merita di esser posta, come vn compẽdio dell'arte, hauendo i gesti proportionati, i moti armonici, e concordi, gli atti maestreuoli, & grati, le parole affabili, e dolci, i sospiri ladri, e accorti, i risi saporiti, e soaui, il portamẽto altiero, e generoso, & in tutta la psona vn perfetto decoro, qual spetta, e s'appartiene a vna perfetta Comediante. Hor quì parmi vedere quanto Adriano s'allegri, quanto giubili Gratiano, quanto esalti Burattino, quanto godono l'honorate compagnie de' Gelosi, e confidenti, quanta festa facci il Zani, il Magnifico, il Pedante, e tutta quella brigata allegra, vedendo le loro comedie, e le loro persone piene di motti arguti, & di bellissime facetie al dispetto de i bandi, caminar le piazze vniuersali senza ostacolo alcuno, & esser riceuuta con sommo honore doue per sorte non si pensaua. Ma però quei profani Comici, che peruertono l'arte antica, introducendo nelle Comedie disbonestà solamente, & cose scandalose, non possono passare senza aperto vituperio, infamando se stessi, e l'arte insieme con le sporcitie, che ad ogni parola scappano loro di bocca: e quanto maggiore ornamento acquista l'atte Comica da' precedenti, tanto maggiore infamia trahe da costoro, c'hanno con l'Arctino, ouero col Francò cambiato la lingua, per ragionare solo da sporchi, & vituperosi, come sono. Negli atti sono più che Asini inciuili, ne' gesti ruffianesmi a spada tratta; nelle parole sfacciati, come le meretrice publiche; nelle inuentioni furfantissimi a tutta botta: e in ogni cosa putiscono da manigoldi quãto dir si possa; e doue qualche volta potrebbono coprire la cosa destramente, gli par d'esser da nulla, se sbardellatamente non la dicono, o non la fingono a modo loro in tutto. La onde per cagione di costoro giace, come nel fango sepolta l'arte Comica, e da' Signori vengono banditi fuor de' Stati loro, dalle leggi annuiliti, da' popoli con diuerse beffe scornati, e da tutto il mondo, quasi per pena delle loro scorrettioni, meritamente delusi. Per l'Historie tu troui le compagnie diuise, la Signora è in Parma, il Magnifico è a Vinegia, la Ruffiana in Padoa, il Zani a Bergamo, il Gratiano a Bologna, e ci bisognano licenze, & patenti da ogni banda, se vogliono recitare, & guadagnarsi il vitto, perche tutte le persone sono aumorbate da questa vil canaglia, che mette ogni disordine in campo, & empie di mille scandali intorno douunque vanno. Questa è la causa (dice Valerio) che la città di Marsiglia non volle mai patire il commercio d'histrioni, nè di buffoni. Come entrano questi dentro a vna città, subito col tãburo si fa sapere, che i Signori Comici tali sono arriuati, andando la Signora vestita da huomo con la spada in mano a fare la rassegna, et s'inuita il popolo a vna comedia, o tragedia, o pastorale in palazzo, o all'Hostaria del Pellegrino, oue la plebe desiosa di cose nuoue, & curiosa per sua natura subito s'affretta occupare la stanza, & si passa per mezo di gazette dentro alla sala preparata, e qui si troua vn palco postizzo; vna Scena dipinta col carbone senza vn giudicio al mondo: s'ode vn concetto antecedẽte d'Asini, & Galauroni: si sente vno prologo da Ceretano, un tono goffo, come quello di Fra Stopino: atti increscieuoli, come il mal'anno: intermedij di mille forche: vn Magnifico che non vale un bizzo: vn Zani, che pare vn'occa: vn Gratiano, che cacca le parole, una ruffiana insulsa, & scioccarella: vn'innamorato, che stroppia le braccia a tutti quando fauella: vn Pagnuolo, che non sà proferire, se non mi vida, mi corazon, vn Pidonte di Escarta

scarta nelle parole Toscane a ogni tratto, vn Baratino, che non sà far altro gesto, che quello del berettino, che si mette in capo, vna Signora sopra tutto orca nel dire, vnoria nel fauellare, addormentata nel gestire, c'ha perpetua inimicitia con le gratie, e tiene con la bellezza differenza capitale. Si che il popolo tutto parte scandalizato, e mal sodisfatto di costoro, portando oltra di ciò nella memoria i bruttissimi ragionamenti recitati, nella seguente sera, non spenderebbe vn bagattino per sentir di nuouo cotali sciocchezze, già per tutta la terra, con biffe d'ogn'vno, diuulgate, e sparse. Di modo tale, che per l'abuso di costoro, anco i galant'huomini vengono dispreggiati, & patiscono de gli affronti, che non sono conuenienti a' meriti loro. Ma senza dubbio alcuno, & senza replica in contrario, di molta lode sono stimati degni i Comici, e Tragedi, così moderni, come antichi, i quali non recitando, ma scriuendo, hanno di moralissimi costumi ripieni gli loro scritti, ponendosi auanti gli occhi quel fin lodeuole d'insegnar l'arte del viuer sapientemente, come al Comico si conuiene. Et se Platone nel decimo della sua Republica dà ripulsa alla Poesia imitatrice, come dannosa alla Republica; & Plutarco reputa vilissima cosa le comedie, e tragedie, non mancano fra gli antichi latini huomini celebri, c'hanno illustrato l'arte del comporle almeno, come Plauto, che compose, per testimonio di Varrone, le sue nel pestrino; Neuio, che formò le sue mentre era in carcere: Celio, a cui Volcatio attribuisce la palma; Terentio posto fra' principali. Sesto Turpilio, Lucio, Afranio, Pacuuio Tragedo, Lucio Vario, Attio Seneca; & fra' Greci vn Menandro, vn' Alessio, vn' Aristone, vn Sofocle, vn' Euripide, vn' Eschilo, & infiniti altri, sì nella compositione delle Tragedie, come delle Comedie periti affatto. E fra moderni si celebra l'Ariosto, il Signor Hercole Bentiuoglio, Alessandro Piccolomini, Bernardino Pino, Lodouico Dolce, il Trissino, il Cinthio, & altri molti, che in materia tale hanno composto egregiamente. Hebbe la Tragedia l'origine sua secondo Donato, da sacrificij, che gli antichi rendeuano al Dio libero per cagion de' fruitti della terra, ne' quali sacrificij s'accendeua il fuoco ne gli altari, & se gli auuicinaua vn capro, & il verso, che'l choro sacro al Dio Libero cantaua, diceuasi Tragedia, & a gli Auttori Tragici proponeuasi per premio del loro canto il capro, onde Horatio disse;

Per vile Capro con tragico verso,
Contender volse.

E Tragedia deriua da Tragu voce Greca, che capra significa, secondo Horatio, Tespi fu quello, che prima compose la Tragedia, & Eschio fu il primo a rappresentarla con gli habiti, ma Quintiliano nel decimo dice, ch'Eschilo fu di quella il primo compositore. Secondo Donato sopra Terentio Cincio, & Falisco furono i primi, che immascherati rappresentarono la Comedia; e Minutio, & Prothonio rappresentarono primi la Tragedia. Appresso a latini secondo l'istesso Liuio Andronico fu'l primo Auttore della Tragedia. La Comedia si dice da Comaz in voce Greca, che secondo Varrone, lasciuamente operare significa; ouero Comè, che vol dire mangiare insieme ouero da Comis, che borgo significa, & Odis, che canto vuol dire, hauendo hauuto principio da gli Atheniesi, quando nō ancor nella città raccolti, ne' borghi, nelle ville, & cerca i triuij il verso festeuole per cagione del guadagno cantauano. Della comedia pone Donato varie specie, distingnendola in Palliata,

in Toccata, in Tabernaria, in Atellana, in Mimo, in Rhintonica, e in Planipedia, le cui dichiarationi possono vedersi presso a lui. Così la diuide in quattro parti, in Prologo, in Protasio, in Epitasi, & in Catastrofe: & la denominatione delle Comedie vuole, che venghi da quattro cose, o dal luogo, come l'Andria, o dal fatto, come l'Eunucho, o dal nome, come l'Hecyra, ò dall'euento, come l'Heutontimorumenos, e quì sono il prologo, gli atti, gli intermedij, le Scene, gl'Interlocutori, e nella Tragedia, il Prologo, l'Episodio, l'Esito, il Corico, il Como, con molte altre parti, delle quali ragiona Giacomo Micillo nelle sue Annotationi sopra Euripide, & Horatio Toscanella in vn suo Compendio dell'Arte Poetica, il quale ragionando assai bene della Comedia, & Tragedia, potrà vedersi minutamente da' Lettori.

Giacomo. Micillo. Horatio Toscanella.

Annotatione sopra il CIV. Discorso.

Intorno a questo soggetto de' Comici, e Tragedi si può vedere, che cosa dice il Rhodigino, nel quinto libro delle sue Antiche Lettioni, al c 8. & nel libro 8. al capit. 17 Et così Pietro Vittorio, ne' libri delle sue Varie Lettioni, a carte 133. E parimente nel Panepistemon d'Angelo Politiano, a carte 72.

DE' FORMATORI DI SPETTACOLI IN GENERE, ET DE' Ceretani, o Ciurmatori massime. Discorso CV.

SI troua scritto appresso a Suetonio Tranquillo, che nell'assiduità, & magnificenza de' spettacoli non fu mai alcuno ch'vguagliasse, non che superasse il grande Augusto; essendo i spettacoli in tanto desiderio entrati appresso i Romani, che quell'Imp. parena a gli altri esser molto superiore, che gli facesse vedere al popolo, e più spessi, e più magnifichi, come la grandezza dell'animo Romano desideraua. Quindi auuenne l'institutione de' giuochi Circensi, da Tarquinio Prisco, la prima volta trouati, de' giuochi Scenici, de' Secolari, de' Gladiatorij de' Plebei, de' Taurij, de gli Attij, de' Dionisij; essercitati hora da Giulio Cesare, hora da Nerone hora da Caligola, hora da Domitiano, hora da Gordiano, hora da Filippo Arabe, hora da questi, hora da quell'altro, come in vn batter d'occhio si può vedere appo il Tesore nella prima parte della sua pretiosissima Officina. Ma ci è vna certe sorte di spettacolo moderno trouato da varie specie di Ceretani, del qual intendo, per curiosità del mondo, in questo presente discorso particolarmente ragionare. I Ceretani adunque, che così addimandati sono per hauer tratto l'origine loro da vn castello dell'Umbria poco lontano da Spoleti, il qual si nomina Cereto, fra la vilissima plebe s'hanno acquistato hormai credito tale, che molto maggior concorso con più lieto applauso si fa loro, che a gli eccellenti Oratori del verbo diuino, & a gli honorati cathedranti delle Scienze, e Arti ingenue, di picciola corona rispetto a loro circondati intorno. Fù di questa professione qualche memoria ancora presso a gli antichi, essendo, che i bagatellieri latinamente detti [Gesticulatores,] e secondo i Greci, chiromoni ottennero qualche nome fra loro, dando piacere con le bagatelle, e frascherie fino a quel tẽpo, ch'era di molto maggior simplicità, che hora colmo, & ripieno. Per questo Giouenale nella Satira sesta nomina Batillo, che fu bagatelliero solẽne dicendo

Giouenale.

Chiro-

Chiromon lædam molli saltante Batillo.

E Flauio Biondo anch'esso nel secondo libro della sua Roma Trionfante, a questo proposito dice, che in scena rappresentauano i Romani non solamente i giuochi, ma ancora le bagatille. Ma a tempi nostri il numero, & le specie di costoro sono cresciute a guisa della mal'herba in modo, che per ogni Città, per ogni terra, per ogni piazza, non si vede altro, che Ceretani, o Cantimbãchi, che più presto mangia guadagni puono dimandarsi, che altramente. E tutti con varie arti, & inganni illudono le menti del popolazzo, & allettano l'orecchia a sentir frottole raccontate da loro, gli occhi a veder le bagatelle, i sensi tutti a stare attenti alle proue ridicolose, che in piazza fanno. Scopre il dottissimo Matthioli nel sesto libro di Dioscoride sopra i veneni, alcune fuse torte di costoro, le quali hò riputato indegne d'essere in questo mio Discorso inserte, accioche il mondo si guardi meglio da questi ciurmatori, & truffatori meri. Fra l'altre cose dice Galeno nel libro dedicato a Pisone, che nella theriaca si fanno da gli improbi ingannatori infiniti ingãni, onde il volgo ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la compra da costoro, la cui arte è solamente di cauar danari, con assai spesa, come ch'ella sia peruersamente fatta. Et auuiene, che questi stipulati barri si mangino in banco i pezzi tutti interi dell'arsenico, & del Risigallo, per mostrare l'eccellente proua della loro Theriaca, bisogna auuertire, che essi, auanti, che saltino in banco mangiano a trepa corpo nel tempo della Estate quantità grande di lattuche crude acconcie in insalata, con tanto oglio, che quasi vi nuotino; & perche di queste tenere malageuolmente ne possono ritrouare il Verno, mangiano in loro cambio trippe di buoi ben grasse, & ben cotte per fino che lo stomaco sia ben teso come vn tamburo, ilche fanno acciò, che queste con la grassezza del brodo, & grassezza della sostanza loro, & le lattughe con la frigidità, & col molto oglio, che vi mettono, oltre all'impedimento, che fanno al transito del veleno, col serrare delle vie interiori, spegnono ancora l'acutezza corrosiua dell'arsenico, & del Risigallo, che i manigoldi si mangiano, benche con maggior furbaria se ne vanno vn'hora, ouero due auanti, che saltino in banco in vna speciaria la più vicina, che sia al cantone della piazza, doue vogliono predicare, & fattosi mostrar dallo speciale la scatola dell'arsenico, ne addocchiano due, ouero tre pezzi, secondo l'intento loro, & fannolo piegare in vn foglio di carta, & lasciando nella stessa scatola, pregando lo speciale, che quando saranno in banco, lo vogliano dare a chi da loro sarà là mandato per esso, et quando è il tempo, lo mandano a pigliare, & aprono in tanto vna scatola grande piena di tutti i bossoli della loro falsa theriaca, al coperchio della quale sono di dentro attaccati con cera diuersi pezzi d'una mistura fatta di zuccharo candito, farina d'amito, & altre cose, che del tutto si rassembra in fortezza, & in grandezza a quei pezzi di vero arsenico prima addocchiata da loro nella speciaria, & con cautela mirabile mangia questo in vece dell'arsenico, & illude i babbioni, che si pensano lui hauer mangiato l'arsenico vero, e douere con la theriaca sua fare vn miracolo dinanzi tanta turba. Oltra che instruiscono alcuni ragazzi, & gli vsano a tenere il fiato, a sbadellare gli occhi, e torcere la bocca, et il collo, e cambiarsi di colore, facendogli alcune legature sopra i gombiti delle braccia ben strette, affine, che i spiriti vitali habbiano impedito il transito per l'arterie da scendere alle mani, per fare appa-

Il Biõdo

Il Matthioli.

Galeno.

in Toccata, in Tabernaria, in Atellana, in Mimo, in Rhintonica, e in Planipedia, le cui dichiarationi possono vedersi presso a lui. Così la diuide in quattro parti, in Prologo, in Protasio, in Epitasi, & in Catastrofe: & la denominatione delle Comedie vuole, che venghi da quattro cose, o dal luogo, come l'Andria, o dal fatto, come l'Eunucho, o dal nome, come l'Hecyra, ò dall'euento, come l'Heutontimorumenos, e quì sono il prologo, gli atti, gli intermedij, le Scene, gl'Interlocutori, e nella Tragedia, il Prologo, l'Episodio, l'Esito, il Corico, il Como, con molte altre parti, delle quali ragiona Giacomo Micillo nelle sue Annotationi sopra Euripide, & Horatio Toscanella in vn suo Compendio dell'Arte Poetica, ilquale ragionando assai bene della Comedia, & Tragedia, potrà vedersi minutamente da' Lettori.

Giacomo. Micillo. Horatio Toscanella.

Annotatione sopra il CIV. Discorso.

Intorno a questo soggetto de' Comici, e Tragedi si può vedere, che cosa dice il Rhodigino, nel quinto libro delle sue Antiche Lettioni, al c 8. & nel libro 8. al capit. 17 & così Pietro Vittorio, ne' libri delle sue Varie Lettioni, a carte 133. E parimente nel Panepistemon d'Angelo Politiano, a carte 72.

DE' FORMATORI DI SPETTACOLI IN GENERE, ET DE' Ceretani, o Ciurmatori massime. Discorso CV.

Si troua scritto appresso a Suetonio Tranquillo, che nell'assiduità, & magnificenza de' spettacoli non fu mai alcuno ch'vguagliasse, non che superasse il grande Augusto; essendo i spettacoli in tanto desiderio entrati appresso i Romani, che quell'Imp. pareua agli altri esser molto superiore, che gli facesse vedere al popolo, e più spessi, e più magnifichi, come la grandezza dell'animo Romano desideraua. Quindi auuenne l'institutione de' giuochi Circensi, da Tarquinio Prisco, la prima volta trouati, de' giuochi Scenici, de' Secolari, de' Gladiatorij de' Plebei, de' Taurij, de gli Attij, de' Dionisij; essercitati hora da Giulio Cesare, hora da Nerone hora da Caligola, hora da Domitiano, hora da Gordiano, hora da Filippo Arabe, hora da questi, hora da quell'altro, come in vn batter d'occhio si può vedere appo il Tessore nella prima parte della sua pretiosissima Officina. Ma ci è vna certe sorte di spettacolo moderno trouato da varie specie di Ceretani, delqual intendo, per curiosità del mondo, in questo presente discorso particolarmente ragionare. I Ceretani adunque, che così addimandati sono per hauer tratto l'origine loro da vn castello dell'Umbria poco lontano da Spoleti, il qual si nomina Cereto, fra la vilissima plebe s'hanno acquistato hormai credito tale, che molto maggior concorso con più lieto applauso si fa loro, che a gli eccellenti Oratori del verbo diuino, & a gli honorati cathedranti delle Scienze, e Arti ingenue, di picciola corona rispetto a loro circondati intorno. Fù di questa professione qualche memoria ancora presso a gli antichi, essendo, che i bagatellieri latinamente detti [Gesticulatores,] e secondo i Greci, chiromomi ottennero qualche nome fra loro, dando piacere con le bagatelle, e frascherie fino a quel tempo, ch'era di molto maggior simplicità, che hora colmo, & ripieno. Per questo Giouenale nella Satira sesta nomina Batillo, che fu bagatelliero solenne dicendo

Giouenale.

Chiro-

Chiromon lædam molli saltante Batillo.

E Flauio Biondo anch'esso nel secondo libro della sua Roma Trionfante, a questo proposito dice, che in scena rappresentauano i Romani non solamente i giuochi, ma ancora le bagatille. Ma a tempi nostri il numero, & le specie di costoro sono cresciute a guisa della mal'herba in modo, che per ogni Città, per ogni terra, per ogni piazza, non si vede altro, che Ceretani, o Cantinbāchi, che più presto mangia guadagni puono dimandarsi, che altramente. E tutti con varie arti, & inganni illudono le menti del popolazzo, & allettano l'orecchia a sentir frottole raccontate da loro, gli occhi a veder le bagatelle, i sensi tutti a stare attenti alle proue ridicolose, che in piazza fanno. Scopre il dottissimo Matthioli nel sesto libro di Dioscoride sopra i veneni, alcune fuse torte di costoro, le quali hò riputato indegne d'essere in questo mio Discorso inserte, acciochè il mondo si guardi meglio da questi ciurmatori, & truffatori meri. Fra l'altre cose dice Galeno nel libro dedicato a Pisone, che nella theriaca si fanno da gli improbi ingannatori infiniti ingāni, onde il volgo ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la compra da costoro, la cui arte è solamente di cauar danari, con assai spesa, come ch'ella sia peruersamente fatta. Et auuiene, che questi stipulati barri si mangino in banco i pezzi tutti interi dell'arsenico, & del Risigallo, per mostrare l'eccellente proua della loro Theriaca, bisogna auuertire, che essi, auanti, che saltino in banco mangiano a crepa corpo nel tempo della Estate quantità grande di lattuche crude acconcie in insalata, con tanto oglio, che quasi vi nuotino; & perche di queste tenere malageuolmente se possono ritrouare il Verno, mangiano in loro cambio trippe di buoi ben grasse, & ben cotte per fino che lo stomaco sia ben teso come vn tamburo, ilche fanno acciò, che queste con la grassezza del brodo, & grassezza della sostanza loro, & le lattughe con la frigidità, & col molto oglio, che vi mettono, oltre all'impedimento, che fanno al transito del veleno, col serrare delle vie interiori, spegnono ancora l'acutezza corrosiua dell'arsenico, & del Risigallo, che i manigoldi si mangiano, benche con maggior furbaria se ne vanno vn'hora, ouero due auanti, che saltino in banco in vna speciaria la più vicina, che sia al cantone della piazza, doue voglio no predicare, & fattosi mostrar dallo speciale la scatola dell'arsenico, ne addocchiano due, ouero tre pezzi, secondo l'intento loro, & fanno lo piegare in vn foglio di carta, & lasciando nella stessa scatola, pregando lo speciale, che quando saranno in banco, lo vogliano dare a chi da loro sarà là mandato per esso, et quando è il tempo, lo mandano a pigliare, & aprono in tanto vna scatola grande piena di tutti i bossoli della loro falsa theriaca, al coperchio della quale sono di dentro attaccati con cera diuersi pezzi d'una mistura fatta di zuccharo candito, farina d'amito, & altre cose, che del tutto si rassembra in fortezza, & in grandezza a quei pezzi di vero arsenico prima addocchiata da loro nella speciaria, & con cautela mirabile mangia questo in vece dell'arsenico, & illude i babbioni, che si pensano lui hauer mangiato l'arsenico vero, e douere con la theriaca sua fare vn miracolo dinanzi tanta turba. Oltra che instruiscono alcuni ragazzi, & gli vsano a tenere il fiato, a sbadellare gli occhi, e torcere la bocca, et il collo, e cambiarsi di colore, facendogli alcune legature sopra i gombiti delle braccia ben strette, affine, che i spiriti vitali babbiano impedito il transito per l'arterie da scendere alle mani, per fare appa-

Il Biōdo

Il Matthioli.

Galeno.

rere c'habbino perso il polso, & quando gli hanno dato la mentita theriaca fanno da vn seruitore, voltando vn certo bottone, allargare le strettoie, & ricuperare pian piano il polso, che parea smarrito, & il fiato che parena estinto, ingannando, e Gentil'huomini, e villani con questa maestria così malitiosa, e fraudolente. Quegli altri che si fanno chiamare della Casa di San Paolo, & che vendono quella ballotta di terra, la quale stemprando in vn bicchiero di vino, danno da bere a i contadini, non sono meno furbi, e ghiotti di costoro, come nota il Matthioli nel predetto libro al capitolo quadragesimo, one auuertisce, che falsamente si vanno nominando della Casa di San Paolo, essendo quasi tutti da Leccia di Puglia, o di qualche altro luogo circonuicino, e però facilmente discesi da i popoli Marsi loro propinqui, i quali furono più, & più centinaia d'anni auanti, che nascesse San Paolo, & questi Marsi, secondo Plinio, hebbero l'origine loro da Marso figliuolo di Circe, onde si presume, che costoro hauessero tal virtù naturale contra i serpenti, ouero che gli fu insegnata da Medea, la quale habitò già in quelle parti; Nondimeno per quanto si legge in Galeno nel libro della theriaca a Pisone, i Marsi, che al suo tempo si ritrouauano, erano tutti ingannatori, nè haueuano alcuna facoltà naturale contra il veleno dei serpenti, ma con certa loro frode ingānauano di nascoso gli huomini; imperoche, prendendo le vipere al tempo dell'Inuerno, nel qual tempo non mordono, come fanno l'Estate, & facendole spesso mordere in un pezzo di carne, loro cauauano, così facendo, fuor di bocca il veneno, e così si faceuano poscia mordere da quelle già fatte domestiche senza nocumento alcuno, la qual frode è poscia rimasa in questi ciurmadori del nostro tempo. Auuertisce di più Galeno, che quando questi Ceretani vanno à prendere le biscie, ouero serpi, s'vngono bene auanti le mani con certo loro vnguento appropriato a tale effetto, composto con oglio di seme di rasano saluatico, succhio di dragonthea, ceruello di lepre, succhio di radici d'amfodilli, foglie di sauina, bacche di ginepro, & altre loro misturaggini, perciò che affermano, che essendo vnti di cotal rimedio, non possono i serpenti in alcun modo mordergli. Prendongli adunque per la più parte in questo modo, & presi che gli hanno, gli sputano da digiuno sopra la testa; il che non poco gli auuilisce, per essere la saliua dell'huomo naturalmente contraria alla natura velenosa loro. Oltra che sempre sono preparati innanzi a i morsi di tali serpenti con la theriaca, o Mitridato, ouero altri valorosi antidoti, per ingannar la sciocca plebe troppo credula veramente delle menzogne, che tuttauia publicamente spargono cotesti truffatori. Et il Matthioli nel predetto luogo pone l'essempio di due di questi ciurmatori, che, per l'insana concorrenza loro, si sarebbono vccisi da loro medesimi su la piazza di Perugia, se il Caranita Bolognese suo Precettore in Chirugia, non gli hauesse con l'oglio di scorpioni liberati. È ben vero (dice egli) che quella loro pallotta di terra portata dall'Isola di Malta mostra di hauere non poca proprietà contra il veleno delle serpi, come ha quella, che per portarsi dall'Isola di Lenno è chiamata terra Lennia, ouero sigillata, ma soggiunge, che doue sia morso alcuno da qualche aspido sordo, ouero da qualche vipera, poco, o nulla vi vale. Nel fine poi del quadragesimo capitolo dice il Matthioli non hauer ardimento di negare, che non si vitrouino alcuni, che per vna certa virtù del Cielo acquistata per alcuno influsso delle

stelle

stelle fisse nell'hore della loro generatione, habbiano propria virtù di non poter'essere morsi de' serpenti, anzi dice d'hauer conosciuto alcuni semplici villani, i quali senza alcun'arte, per certo instinto di natura, pigliano le vipere, & gli aspidi viui, & se gli portano longamente in seno, senza esser mai nè morsi, nè offesi da loro. Finalmente racconta d'hauer conosciuto vn Romito vecchio su quel di Roma il qual sanaua da' morsi de' serpi con la sottoscritta forma non meno superstitiosa, che curiosa. Subito che qualch'vno era morso, mandaua vn messo al Romito, il quale dimandaua, se egli voleua tor la medicina per colui, che era morso, & se diceua di sì, egli faceua metter il piede destro in terra, & con vn cortello lo circondaua tutto per intorno di modo, che la forma rimanesse, doppo il che, fatto leuar via il piede, scriueua in detta forma con la punta del coltello queste parole, [Caro carnis sanum reduce reputa sanum Emanuel paracletus.] Et poscia rasciaua via la terra, fin che tutte le lettere fossero disfatte, & metteua quella poluere in vna scudella d'acqua, & lasciatala andare al fondo, la colaua con la camiscia del messo, & poscia, fattoui sopra il segno della Croce gliela deua a bere, doppo il che si ritrouaua per cosa certa, che in quell'hora si risanaua l'ammalato. Ma chi vuol raccontare minutamente tutti i modi, e tutte le maniere, che adoprano i Ceretani per far bezzi, haurà presso da fare assai. Basta (per toccarne qualcuna) che da vn canto della piazza tu vedi il nostro galante Fortunato insieme con Frittata cacciar carotte, e trattener la brigata ogni sera dalle vintidue fino alle vintiquattro hore di giorno, fingere nouelle, trouare bistorie, formar dialoghi, far caselle, cantare all improuiso, corucciarsi insieme, far la pace, morir dalle risa, alterarsi di nuouo, vrtarsi in sul banco, far questione insieme, e finalmente buttar fuora i bussoli, & venire al quamquam delle gazette, che vogliono capire con queste loro gentilissime, & garbatissime chiacchiere. Da vn'altro canto esclama Burattino, che par che il Boia gli dia la corda, col sacco indosso da facchino, col beretino in testa, che par un mariuolo, chiama l'audienza ad alta uoce, il popolo s'appropinqua, la plebe s'urta, i gentilhuomini si fanno innanzi, & appena hà egli fornito il prologo assai ridicoloso, & spasseuole, che s'entra in vna strana narratiua dal padrone, che stroppia le braccia, e che stenta gli animi, che ruina del mondo quanti auditori gli hanno fatto corona intorno, & se quello co'gesti piacceuoli, co'motti sciocchamente arguti, con le parole all'altrui orecchie sapporite, con l'inuentioni ridicolose, con quel collo da impiccato, con quel mostaccio da furbo, con quella voce da simioto, con quelli atti da furfante s'acquista vn mirabile cōcorso; questo cō sgarbato modo di dire, con la prononcia Bolognese, col parlare da melenso, con la narratione da barbotta, col sfodrar fuor di proposito i priuilegi del suo dottorato, & mostrar senza garbo le patenti lunghe di Signori, col farsi protbomedico senza scienza, all'vltimo perde tutta l'audienza, & resta un mastro Grillo a mezo della piazza. Fra tanto sbucca fuor de' portici il Tascano, e monta sù con la putta, smattando come vn'asino Buratino col suo Gratiano, il circolo si unisce intorno a lui, le genti stanno assise per uedere, & ascoltare, & ecco in un tratto si dà principio con lingua Fiorentinesca a qualche papolata ridicolosa, & in questo mezo la putta prepara il cerchio sul banco, e si getta in quattro a pigliar l'anello fuora del cerchio, e poi sopra due spade tuole una moneta indietro stranaccata, porgendo un

strano desiderio al popolo della sua lasciuia grata: ma fornita la botta, si urta nelle ballotte, & il cerchio si disunisce, non potendo star più saldo allo scontro de' busolotti, che vanno in volta. Da vn'altra parte della piazza il Milanese con la beretta di viluto in testa, & con la penna bianca alla guelfa, vestito nobilmente da Signore, finge l'innamorato con Gradella, il qual si ride del padrone, li fa le fiche in sul viso, le mocche di dietro, si proferisce al suo commando, prontissimo a pigliare vna somma di bastonate, si tira il capello sul mostaccio, caccia mano al temperino, e con gli occhi storti, con vn viso rabbuffato, con vn grugno di Porco, con vn guardo in sbeffo verso i riuali del suo Padrone, fa mostra di se stesso, come d'vn Can mastino corrucciato; ma piau piano, vedendo l incontro de gl'inimici, diuenta paralitico, e tremando di panra, & lordandosi in sul banco si dà in preda a' calcagni, e lascia il Milanese fra le scatole, & l'ampolle in mezzo della piazza impetriolato. Fornita questa historia, Gradella fa vna squaquarata di voce, e di canto molto sonora; ouero finge l'orbo col cagnuolo in mano in luogo di tiorba, e poi si comincia l'inuentione delle balle di Macalepo, che dura due hore, onde gli auditori stomachati si partono beffando il sciocco Ceretano, che stà pur saldo su le tre gazzette delle grosse, & delle piceiole due soldi, protestando al cielo, & alla terra di non voler callare, se non quando l'audienza parte senza dir buona sera, nè tor comiato, d'alcuna sorte. Ma se la sera istessa non montasse in banco Mastro Lione addottorato a Lizzafusina, e non donasse vn cartoccino di poluere da vermi per i piccioli figliuoli, e col suo vccellazzo appresso alla cassetta non vccellasse qualche bezzo per mala sorte, la grima starebbe fresca, che il Rè di Cappadocia non potria rifondere l'vnto di San Lorenzo per star grassi come si deue. E se il Cieco da Forlì con qualche bel strambotto, e con qualche barzelletta all'improuiso, non rubbasse vn pochetto d audienza, per buscar quelli, che fanno cantar gli orbi, il Ginaldo a speron battuti truccarebbe per la calcosa, e lasciarebbe il duringo adietro, per lasciare quanto prima la disperata compagnia del suo Padrone. Non manca Zan dalla vigna di farsi innanzi ancora lui, e con diuerse bagatelle trattenere la brigata facendo passar per arte, e per parte di mastro muchio, oue la brigata scoppia delle risa, uedendo i gesti di simia, gli atti da babuino, & le diuerse scaramelle di mano, che fa alla presenza di tutti, & di ciò la nobiltà ride, la plebe sgrigna, il uilano creppa, a ueder tanti motiui di corpo, tante destrezze di mano, tante fusarie, che fa, e che dice in vn fiato solo. Nè Catullo con la sua lira, nè il Mantoano uestito da Zani hanno timore, ò spauento della concorrenza, ma pian piano, stendendo il banco, & accordando la piua, s'appresentano auanti con una filateria di cucina, one il Zani tra la Pedrolina, e la padrona hauendo posto gelosia, dall'una riporta un trionfo di pancia, dall'altro un trofeo di schiena, e non si partono di banco, che l'uno e l'altro, spazzate le barzellette, fa brogio per la sera seguente, inuitando i circonstanti a sentire il zottino a cantar un sonetto del mal Francese, & una Siciliana appresso tanto gentile, che il putto del Fortunato è per prenderla a tutte balle dalla sua gratia in questo estrema, e miracolosa. Laonde il Tamburino, dubitando del fatto suo piglia la posta a buon' hora, e comparendo in piazza alla rassegna, s'ingegna con far andare un'ouo su per un bastone, trarre i soldi in quel mezo, quasi con arte magica alla uolta sua, & mentre l'ouo tendono

in su,

in su, le gazette vengono in giù, con insoliti, e nuoui artefici a ritrouarlo. Ilche imitando gentilmente il Napolitano col bacil da barbieri sotto i bacoli, va gridando alle quattro, & alle cinque campanelle, e con due caraffe, e quattro bicchieri sopra la testa va ragirando, senza crollargli, e fa suonare i bacili tutti in suoni di campana, e a questo suono desta il suono delle muraiuole, o di quelle da otto, che maggior diletto danno a lui, che i bacili a coloro, che alle sue sciocchezze presenti stanno. Fra tanto Mastro Paolo da Arezzo comparisce in campo con vn stendardo grando, lungo, e disteso, oue tu vedi vn San Paolo da vn canto con la spada in mano, dall'altro vna frotta di biscie, che sibilando mordono quasi tosi dipinte ogn'vno, che le mira. Hor qui si comincia a narrar la falsa origine della causa sua, la discendenza fauolosa, che trahe da San Paolo si conta l'Historia quando fu morso nell'Isola di di Malta, si recita bugiardamente, come tal gratia è deriuata in tutti quei della sua casa, si dichiarano le proue fatte, le concorrenze hauute, le vittorie riccuute, i stendardi conquistati, che si mostrano spiegati alla gente; si mette mano alle scatole, e si caua fuori vn carbonaccio lungo due braccia, e grosso come vn palo, e poi vn madrasso, e poi vna vipera, e si spaventa il popolo con horrido aspetto di tali animalazzi. Quì si tesse la fauola, come gli hà presi alla foresta, mentre i mietitori mietteuano il frumento, & hà liberato la villa da vna morte manifesta, che sopra staua a tutti dal periglio grande di quei serpi maladetti. Il plebeo s'arriccia, il villano stremisce alla nouella, che viene raccontata con tal garbo, che non si tien sicuro di mettere vn piè fuor della porta della città, se prima non beue vn bicchiero di poluere, che gli è data da maestro Paolo, o dal Moretto da Bologna, ma non finisce quì la cosa, che di nouo si torna a mescolar nelle scatole, e si butta fuori vn'aspide sordo, vn regolo, o basilisco morto, vn Crocodillo portato d'Egitto, vna tarantola di campagna, vna luserta di India, e con la mostra di tai serpenti si pone horrore alla turba, che tremando mette mano alla borsa, e compra la gratia di San Paolo ridotta a vna baiella, o alla più stretta a due Craice per carta. Ma Sette cerusici fra questo mezo prende occasione di fare circolo, e con la cappa distesa per terra, con la cagnola appresso, con la bacchetta in mano, la fa cantare, vt, re, mi, fa, sol, la; le fa far tombole per galantaria; la fa abbaiare contra il più mal vestito; la fa latrare al nome del gran Turco; la fa saltare per amore della sua diua: & in vltimo la fa cercare con la baretta la buona mano da tutta quella bella compagnia. S'industria a concorrenza il Parmeggiano di far salir la Capra sopra la ferla, di far lambire il sale posto in cima del bacculo, di farla caminare sopra due piedi, di farla armeggiare cō la picca in spalla, e l'adora in ginocchioni gridando drudana drudana, e col trastullo d'vna Capra fa restare Pecore, & Caproni tutti quelli che interuengono al circolo della sua audiēza. Nè resta per questo l'arrischiato Turco di tirare le corde al campanile di S. Marco, oue tenta il pinnacolo altissimo per artificio di contrapesi, e poi si fa battere sopra il petto d'vno martello come sopra vna dura incude, & finalmente, cauando vn grosso pallo fisso in terra cō la forza delle spalle, guadagna de' buonissimi soldi da portare alla Mecca. Et il Giudeo fatto Christiano grida fra tanto, e deplora l'audienza ad alta voce borbottando alle goi alle goi, badanai badanai, finche il circolo è vnito, e poi fa la predica della sua conuersione, nella qual si conchiude, in luogo d'esser diuentato Chri-

stiano, e fatto euidentemente un finissimo Ceretano. Hor da ogni parte si vede la piazza di questi Ciurmatori. Chi vende poluere da sgrossar le uentosità di dietro: chi una ricetta da far andare i fagiuoli tutti fuori della pignata alla massara; chi vende allume di feccia per stopini ppetui: chi l'oglio de' filosofi, la quinta essentia da farsi ricchi; chi oglio di taßo barbaßo per le freddure: chi pomata di seuo di castrone per le creppature: chi onguento da rogna per fare buona memoria: chi sterco di gatta, o di cane per cerotto di crepature: chi paste di calcina da far morire i Topi: chi braghieri di ferro per coloro, che sono rotti: chi specchi da accendere il fuoco posti in contra al Sole, chi occhiali fatti per vedere allo scuro: chi fa veder mostri stupendi, e horribili all'aspetto, chi mangia stoppa, e getta fuori vna fiamma, chi si percote le mani col grasso discolato, chi si laua il uolto col piombo liquefatto, chi finge di tagliar il naso a vno con vn cortello artificioso, chi si caua di bocca diece braccia di cordella, chi fa trouare vna carta all'improuiso di mano d'vn altro, chi soffia in bussolo, e intinge il viso a qualche mascalzone, e chi li fa mangiare dello sterco in cambio d'vn buono boccone. Queste, & infinite altre sono le proue de' moderni Ceretani, lequali hauendo assai commodamente spiegate, farò volontieri paßaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CV. Discorso.

Circa i Speracoli, vedansi i Miscellanei del Politiano, al cap. 58. E così Pietro Crinito nel lib 12. de Honesta Disciplina, al cap. 7.

Et circa i Ceretani leggasi il libro, de' Secreti dell'Vuechero, à carte 232. 314. & 239. & il Rhodigino, nel decimo libro, al cap. 35.

DE' LEGNAIVOLI, O MARANGONI, TORNIDORI, Bottari, Cadregari, Intagliatori di Legno, Interstatori, Sboscadori, Spezzazochi, Segatori, Zoccolari, Cestari, o Canestrari, Cassieri, Scatolieri, Lauoratori in Osso, in Madri di Perle, & simili. Discorso CVI.

L'Arte ingeniosa di lauorar ne' legnami, onde si caua il nome di Legnaiuoli, ò Marangoni, che in Latino si chiamano Fabri lignarij, oueramente Carpentarij, trasse l'origine sua dal perfido Caino, ilquale fu il primo (come dice Bernardino de' Busti nella seconda parte del suo Rosario) che edificasse cittadi, & case, oue fu di mestiero, ch'interueniss'l'opra de' Legnaiuoli dell'antichità si bene illustri, ma dal soggetto inuentore di tal mestiero molto abietti, & vili. Et per che questo mestiero innanzi al diluuio fosse nobilitato da Noè, perche nel Genesi al capitolo sesto si troua scritto, ch'esso formò quell'arca tanto celebre di legni piolati, & politi, con le sue stanze dentro, vnte di bitume interiormente, & esteriormente; oue si comprende, che sapesse molto ben quest'arte, e ne fosse informato, & instrutto compitamente. Con quest'arte fu fabricata ancora l'arca del patto, il Tabernacolo del Tempio, & molte altre cose Sacre dell'vna, & l'altra legge, Plinio nel settimo vuole, che quest'arte sia stata da Dedalo la prima volta trouata, a cui attribuisce anco l'inuentione del piombo, della triuella, & della

Bernardino de' Busti.

& della colla, cõ che i legni si cõgiũgono, assignando poi la squadra l'archiponzuolo à Theodoro Samio. Quest'arte hà grandissima similitudine con quella del Fabro, sì per causa del modello, che nell'vna, e l'altra si ricerca, sì perche s'estende a diuerse materie, come quella, onde sono totalmente congiunte insieme, che n'è nata quella antica questione che fu prima il martello, o il manico. A lei s'appartiene di saper molte cose, la prima delle quali è il saper bene aguzzare i ferri di propria mano, che s'adoprano nell'arte, & appresso squadrar bene vn legno, drizzar bene vna tauola, quando fosse sguerza, il che si fa con metterla in squadro alle teste, & con due righe rimirarla bene. E necessario ancora sapere adoprare lo squadro, vsare il compasso, & il cartone, & saper fare d'vn quadro vn tondo, e d'un tondo vn quadro, & saperlo ridurre in tante feccie quanto si vuole: saper lauorare di cornici tanto grandi, quanto picciole, intendendo, che cosa sia cornice, ouoli, gole, frisi, & altri nomi, i quali sono consueti vsarsi nell'arte. E di mestiero ancora hauere cognitione de'legnami, che di continuo s'adoprano, e saper se sono secchi, o uerdi, & saperli mettere in opra talmente, che non s'habbiano più da torcere, & quando vn legno fosse torto, saperlo drizzar col fuoco, e saper distinguer tra legname, e legname, & in quai cose s'adopra vn più, che l'altro, come v.g. la Noce si adopera per far lettiere, le Pioppa per far tauole, & asse, il Frassino per far de' cerchi; il legno di pero per intagliarui dẽtro varie, e diuerse cose di stampe; il Busso per far pettini; l'Ebano per far corone, et ornamẽti a' specchi; il Castagno per far botti da uino; il Cipresso per far cassette da tenerui cose delicate; il Salice da far cerchi da barili, e così và discorrendo in tutti gli altri. Ma sopra tutto gli è necessario hauer ottimo disegno, e perfetto giudicio, acciò non guasti l'opre, ch'egli intende fare, ma le riduca a fine, e perfettione, onde gli è forza, che particolarmente conosca il formaggio, o casco, che sia atto a far buona colla da incollare legnami insieme, la qual colla si fa nel seguente modo: Si piglia il formaggio gratugiato, che sia magro, e con acqua quasi bogliẽte si laua tanto, che di esso nõ esca più grassezza: e poi si macina sopra vna pietra liscia, e ui si getta sopra un poco di calcina bianca, e rimenando benissimo insieme diuẽta colla perfettissima. E necessario parimente saper cuocer la colla di carnizzo, che faccia buona presa mettẽdoui dẽtro un poco di biacca per farla più forte, & molte altre cose bisognano, le quali nõ scriuo, per esser meno principali delle sudette in materia tale. In queste cose grosse, e basse fù eccellẽte già l'opra di Soterico lignaiuolo, onde nacque il prouerbio. Soterici Lecti, d'un'opera vile, & niente ambitiosa: così Telefane, il quale s'arquistò il vitto, fabricando de' carri da cõtadino. Le cose pertinenti al lignaiuolo sono la setta, il settolino, il coltellazzo, la pũta, la dolatora, l'assa da una mano, e da due, lo spago, la tĩta, la pialla, o da disgrossare o da polire, o da saggiare, le piolette, i piolazzi, le dirittore, e così le pialle da cornici, cioè, gl'incastri, i bastoni, le fornice, i spondaruoli, le limbellette, l'intauolate, i filetti, le segbe, e le parti, e maniere loro, cioè i bracciuoli, i polzoni, il dentello, la corda, la sega sottile, il segbetto, la sega grossa da scapezzare, da sfendere, da volger, da telaroze poi triuelli sottili, grossi, da bollette, da vinticinque, da sesena, da canale, da vite, da taglio: e poi i martelli da orecchie, e le tenaglie, il mazzuolo, la mazza grossa, i tagliuoli, i scarpelli, e picioli, e mezani, e grandi, le scobbie diuerse, gli spennachini, i ginochietti, i grassiuoli, i ciselli, le sette, e picciole, e grãdi, le squadre

le

le squadrette, il raffetto, i chioui, e le brocchette col capo piano, da vndici cinque, da sei sena, e grandi, e picciole. L'attioni poi sono il segnare, tagliare, squadrare, dolare, drizzare, tagliare i nodi, piallare, disgrossare, pulire, segare, volgere, commettere, incastrare, incollare, soppressare, forare, metter regoli, corficcare, scorficcare, incauare, e simili altre cose. Fra Legnaioli sono i primi gli sboscadori, i quali appo Catone sono detti, colucatores, nel verbo collucare, che significa sboscare. Onde Columella nel secondo libro disse [Neque arborem feriis collucare permittitur.] Et a questi s'appartiene hauer consideratione de' tempi comodi per tagliare i legnami, e sopra tutto delle Lune, acciò tagliandosi in cattiua Luna, non auuenga loro come a' trani di San Martino d'Vgubio, c'hanno tante tarme dentro, che la camera del Capellano pare c'habbia su'l solaro vn'esercito di Topi, che rodono del continuo. E dietro a questi vengono i Segarini, l'arte de' quali fu, secondo Plinio, da Dedalo ritrouata, benche Ouidio nell'ottauo della Metamorfosi l'attribuisca a Perdice nipote di Dedalo, come gli assegna anco il compasso; e Diodoro nel quinto voglia, che Talao della sorella di Dedalo figliuola la trouasse. Questi aggiustano i legni co' piombini, tirando i segni rossi, dietro a' quali vanno seguendo mentre i grossi trō chi sono da sostegni appesi in alto; e tal mestiero è vilissimo, e faticoso affatto, bisognando stentar continuamente in raffrenar quei pesi graui, & in racconciar le seghe, alle quali si guastano i denti per gli duri nodi che ne' legnami si ritrouano. Si troua poi la sega, o da acqua, o da braccia co' dēti suoi, e'l suo telaro, e'l letto, il carro, i morelli, i corletti, i ruotoli, la ruota con la maia sua, e cō la vangolina, e gli uncini, e manuelle, e quì sono le taule, le chiauicelle, le cantinelle, e simili cose. Con costoro annouerati sono i spezzazocchi, i quali sono stati detti nel Latino idioma [confractores,] ouero [conscissores stipitū] il qual mestiero è da Asino veramēte perche bisogna sudar fuor di modo nell'adoprar quel mazzo graue da schiappar li; & altro artificio non hanno in loro, se non che bisogna con la scure tener dritto, & con le biette acciò non gli auuenga quello, che auuenne a Tognazzo da Pozzuolo, che schiappando vn scanno da far fuoco alla pignatta delle lasagne, mentre volle guardare se la Menega la schiumaua, diede vn colpo in trauerscio, e si tagliò quasi vna gamba da se medesimo. Con questi altri vengono i Cadregari distinti in varie specie fra loro, perche altri fabricano cadreghe di noce, altri di pauia, altri di coreme, altri fanno banchetti, o scanni, le quali cose tutte tendono a vna finalmente, e quanto piu presto si rompono, tanto maggior piacere ne riceuono per causa del guadagno, che da rifarle ne succede. Così i Bottari, inuentione trouata, secondo Lacrtio, da vn certo Pseusippo di tal professione maestro, i quali sono detti secondo Plinio, Doliarij Latinamente, ouero [viatores] secondo Budeo, dal verbo uinco, che significa ligare, ouero acerchiare, perche essi mettono i cerchi alle botte, & le stringono con essi, acciò il vino non esca fuori. Gli instrumenti di costoro sono il coltelazzo, il mazzuolo, la bretta, la dirittura, il cane, lo stoppino: e l'attioni sono il cerchiarle, acconciare il fondo, le doghe, le ligature, il manzano, il cochiume, lo spinaccio, la cannola, la spina, e costoro fabricano bottazzi, bariletti, uasselletti, mezaruole, terzaruole, quarte, barili, barigloni, caratelli, mastelle, mastellette, tine, tinelli, e cose tali. Le botte marauiglioze d'Italia sono quelle poi di Santa Cattina di Padoa, & della Madonna di Loreto. Vengono con questi, anzi sopra questi i

Tonidori.

Sboscadori. Columella. Segarini. Spezzazocchi. Cadregari. Bottari. Il Budeo

Tornidori, che sono latinamente addimandati [Vascularij,] de i quali Intese M. Tullio nella sesta Verrina in quelle parole: [In regiam vascularios conuocari iubet.] Tornidori M. Tullio.
L'instromento di questa professione si chiama latinamente Tornus, e fu trouato da Theodoro Samio, secondo Plinio, ouero da Talao nipote di Dedalo, secondo Diodoro, di questo instromento parlo Virgilio nell'Egloga terza, dicendo:

Lenta quibus torno facilis superaddita vitis.

In questa professione è celebrato da Plinio nel sestodecimo libro Tericle, il quale fece dei calici attorno molto politi, & belli. A tempi nostri hò inteso da alcuni dilettarsi di quest'arte nobile il Serenissimo Duca di Ferrara, come Prencipe ingenioso, & a molte professioni dignissime per sua natura inclinato, si come parimente l'Illustrissimo Signor Don Alfonso suo zio è molto inuaghito dall'arte del Cortellaro, one mette quel tempo che da più graui negocij gli soprauanza. Gli instromenti sono questi, il torno, i pigazzi, la mazza, la corda, la calcola, la chiudara, le scalette, i ferri, o da disgrossare, o da polire, o torti, la rasca, il maglio, coi quai fanno bussoli, catini, piatti, taglieri, cucchiari, cazze di legno, calamari, croci, balladori, polueriui, cannole, spole, palamai, & cose tali. Da questi dipendono i lauoratori in ossi, & madri di perle, huomini di nuoua inuentione, benche Plinio nel libro nono, al capitolo vndecimo faccia mentione di Carbilio Pollione, che fu il primo, che cominciò segare i gusci delle testuggini in piastre, per ornarne le lettiere, & gli armari, et Arriano nella Nauigatione del mar rosso scritta da lui spesso faccia mentione de i lauori di testuggini, i quali erano presso a gli antichi, come quei di madre di perle presso a noi, o forse come la Tarsia: costoro poi fabricano paternostri, cauaglieri, bussoli, manichi, forcine, cucchiari, agnus dei, calamari, e con vn'archetto solo, e cinque, o sei ferri operano il tutto. I Cestari, o Canestrari fanno cesti, cestelli, cistelline, cestoni, panieri, baccilletti, corbette, cesti da mesa, corbe da lana, gabbie diuerse, e cosi fatte cose. I Scatolieri fanno scattole tonde, o quadre, e scattollini, e scatolloni, col coperchio, col fondo, & i lati loro. I Cassieri fanno casse, casselle, cassettini, scrigni, cassoni, arche, arcelle, coffani, banchi, forcieri, forcieretti, con quelle maniere diuerse, che in tutti si ricercano. I zoccollari fanno le pianelle di legno, dette Latinamente Calopodia, & in volgare zoccoli, nel qual mestiero interuiene poca fattura, perche quattro brocheste, e due quarte di corame con vn pezzo di rouere, o d'olmo vestono presto il piede d'vn contadino, o d'vn'agricola, o d'vn montanaro. All'vltimo ne vengono gli Intagliatori, de i quali in altro luogo parliamo ancora. E fra questi s'enumera celebre Alchimedonte da Virgilio in quei versi. Plinio. Lauoratori in ossi, e madri di perle. Arriano Cestari, o canestrari. Scatolieri. Cassieri Zoccolari. Intaglia tori.

Pecula ponam.
Fagina, cælatum diuini opus Alchimedontis.

E cosi Beto, & Alcone in vn'altro luogo, come a i tempi moderni sono stati illustri Francesco Moranzone, i fratelli Canozzi, Paolo Mantoano, Marino Francesco, & Bernardino Ferrante, coi quali a paro a paro vengono gli Intersiatori, il qual mestiero è detto latinamente da Plinio Cerostrotum, & da noi Tarsia, nella qual professione è stato celeberrimo Frà Sebastiano da Rouigo, & Frà Giouanni da Verona con molti altri di nome famosissimi, essendo che tal'arte hà del nobile fuor di modo per la politezza, sottigliezza, ornamento, artificio, e fatica de suoi lauori, il che dimostrano i banchi di San Domenico in Bologna tanto superbi, Intersiatori.

il coro

il choro eccellente di Bergamo, quel de i Carmelitii in Fermo, con diuerse altre opere, che pe'l mondo si trouano in questa materia superbe marauiglioſe, e rare. Hor passiamo ad altri.

Annotatione sopra il CVI. Discorso.

Vedasi intorno a questi soggetti qualche cosetta nel Boraualli, & in Pietro Gregorio Tolosano.

DE GLI ARCHITETTI IN VNIVERSALE, OVERO Maestri d'edificij, e Fortificatori di Fortezze, e Maestri di Machine, & Mecanici in commune, ouero ingegnieri.

Discorso CVII.

IL primo, che scrisse mai d'Architettura, deriuata, per parer di Diodoro nel sesto della Dea Pallade, & per testimonio di Giosesso, da Cain figliuolo di Adamo; ouero da Iubal figliuolo di Lamech, si tiene communemente essere stato Agatarco Atheniese, a cui seguì Democrito, & Anassagora, & appresso Silenio, Archimenide, Aristotele, Theofrasto, Catone, Varrone, Plinio, dapoi Vitruuio, et de i più moderni Leon Battista Alberti, Frate Luca, & Alberto Durero, & più nouamente Marino Bassi Milanese, et l'eccellente Palladio, che n'ha composto vn libro molto famoso, e raro. Diffinisce Vitruuio nel primo libro, che l'architettura non sia altro, che un'arte del ben'edificare, sotto il cui vessillo stanno come ministri, i lignaiuoli, i muratori, i scarpellini, i fabri ferrari, & altri professori tali, i quali seruono all'architetto, come a maestro principale Et Leon Battista nel proemio, De re ædificatoria, mostra, che l'Architetto sia ingegniero, che discorre, & il Fabro sia l'operatorio, dicendo [Fabricam vsus manus exequitur, ratiocinatio demonstrat proportiones, & qui cognoscit materiam, qua vtitur, Architectus quodammodo est.] E questo istesso dice Aristotele nel secondo della Fisica, al capitolo secondo, e nel primo de' suoi morali pone la differenza tra l'architetto, e il fabro, dicendo, che l'architetto intende quelle cose, che fa, ma il fabro non sempre intende. Quindi Platone nel libro de Regno disse, che niuno architetto vsa il ministerio della mano, ma è sopraſtante a chi l'usa, alludendo espressamente che l'architettura consista più presto nella speculatione, che nel ministerio. Però nel Clitisone disse questo [Ab architectura duo fiunt, ædificium, videlicet, et architectura, illud quidem opus, hæc autem doctrina.] E secondo l'istesso, l'architettura consta dell'edificatione gnominia, dell'osseruatione, e della machinatione. Et l'edificatione è di due specie, o per opra publica, o per priuata, quella per opra publica è, o per causa di difesa, o per causa di religione, o per causa di opportunità Per causa di difesa, come le torri, le muraglie, i baloardi, i bastioni, i ripari, i steccati, gli argini, le fosse le porte, delle quai cose tratta in un suo libro diligentemente Alberto Durero. Per causa di Religione, come Chiese, Campanili, Capelle, Sacristie, Altari, delle quai cose tratta Vitruuio nel terzo libro, e Leon Battista nel sesto, & settimo, e Sebastiano Serlione nel suo libro d'architettura, per causa d'opportunità, o commodità, come porti, fori, piazze, campi, bagni, theatri, amfiteatri, portici, e cose simili, nelle quai

cose,

cose, s'hà rispetto alla fermezza, ponendo bene i fondamenti a basso, e spendendo senza auaritia il denaro in buona materia, così all'vtilità mirando, doue soffiano i venti, doue batta il Sole, doue è miglior'aria, doue è più bel sito così a diletto, considerando da che banda fa più bel vedere, doue si satia meglio l'occhio, e doue fa più bella prospettiua, le quali cose tratta Vitruuio diligentemente nel sesto, settimo, & ottauo libro. E sopra tutto si ricerca dispositione, e simetria negli edificij, perche quindi si trahe la commodità, la fermezza, & il diletto insieme. All'architettura gnomonica ancora s'appartengono tutti i principij di geometria, e la cognitione compita delle misure, e così la ragione dell'ombre per lo stile degli horologij; onde in questa parte vien anneßa all'Astrologia; e di questa tratta Vitruuio nel nono libro. In somma le parti dell'architettura si fanno sei, l'ordinatione, la dispositione, l'eurithmia, la simetria, il decoro, e la distributione. L'ordinatione non è altro, che vna sommaria comprensione di quelle cose, che s'hanno da fare. La dispositione è vna distintione acconcia nelle parti delle cose che a far si hanno, & è vna figura, et idea dell'opra. Et questa è di tre sorte; l'vna si dice Icnografia, ch'è vn leggier schizzo della cosa; l'altra Ortografia, ch'è vna imagine dritta della fronte, & dell'opera, cioè, vn modello imperfetto: la terza Scenografia, ch'è il compito modello di tutti i fianchi, & parti dell'opera, alle volte di legno, alle volte in pittura, l'Eurithmia è la gratia, & garbatura dell'opera. La Simetria è la conueniẽza, & proportione delle parti frà di loro; il decoro è vno aspetto emendato dell'opra. La distributione è vna conueniente dispensatione intorno all'opera, & alla possibilità di colui ch'edifica, però che in altro modo si fanno gli edificij vrbani, in altro modo i rurali, in vn modo le cose de' poueri, in vn'altro i palagi de ricchi, in vn modo le mura maestre, in vn'altro quelle di mezo più deboli, & in vn modo s'edifica il pariete riticulato, in vn'altro l'imbricato, in vn'altro il testaceo, in vn'altro il cratitio, in vn'altro il formaceo, in vn'altro l'Isodomo, in vn'altro lo Pseudisodomo, de' quali tratta Vitruuio nel secondo libro dell'Architettura al capitolo ottauo. Per questa si loda da Virgilio il magnifico tempio di Giunone con gli scalini di bronzo, fatto dalla magnanima Didone in quei versi, Virgilio

Ærea cui grandibus surgebant limina, nexa
Què ære trabes foribus cardo stridebat abenis.

Per questa si loda il Theatro di Marco Emilio Scauro d'altezza di trecento sessanta colonne, di cui vna parte della scena era di marmo, quella di mezo di uetro, le colonne da basso erano di quarantaotto piedi, & frà le colonne erano segni di rame trecento in numero; & la sua cauà (come dice Plinio nel libro trigesimosesto) capiua settanta milla persone. Così l'Obelisco di quaranta cubiti, chè fece Ramise Rè d'Egitto; quel che fece Numcureo figliuolo di Sesostre di cento; & quel, che fece il Rè Senneserteo di cẽtouinticinque piedi. Per questa si cõmenda il laberinto di Dedalo fatto in Creta; quell'altro fatto in Egitto; vn'altro in Italia fatto dal Rè Porsena; & il quarto fatto in Lẽno molto merauiglioso, di cui furono l'architetti Zmilo, Rholo, e Theodoro. Per questa s'estoglie il Circo di Cesare di lunghezza tre stadij, & di larghezza vno: l'Amfiteatro di Pompeo che capiua quaranta milla huomini; le muraglie di Troia, che circõdarono quaranta milla passi: il ponte fatto Plinio.

da

da Traiano sopra il Danubio, & quel che fece Cesare sopra il Rheno; così miracolosi. il Colosso Tarentino fatto da Lisippo, e quel del Sole fatto in Rhodi da Charette Lindio molto più superbo: il simulacro di Gioue Olimpio fatto da Fidia; i muri di Babilonia formati col bitume di ducento piedi d'altezza, & cinquanta di larghezza, ordinati da Semiramis. La torre di Faro Isola fabricata da Sostrato Architetto sotto Tolomeo, le Piramidi miracolose d'Egitto, il Tempio di Diana Efesia fatto da tutta l'Asia in ducento, e vinti anni; la Sfinge marauigliosa, nella qual fu posto il Rè Amasi, c'haueua il circuito del capo per la fronte di cento, e due piedi, e di lunghezza cento, e quarantatre, il superbissimo Tempio di Salemone edificato nella città di Gierosolima: l'effigie di Semiramis nel monte Bagistano della Media, ch'era grande decisette stadij, che fanno due miglia, & vn'ottano. La statua d'oro di Nabucodonosor, Rè dell'Assiria di grandezza sessanta braccia: e all'vltimo quella torre, che fu fabricata nel profondo del mare sopra granchi di vetro, secondo il maggior bugiardo, che sia fra tutti gli scrittori. Questa Architettura è quella, che rende celebre Democrate, qual fece le missure d'Alessandria Spintharo Corinthio, ch'edificò il Tempio famoso in Delfo, Ctesifonte, che fece il Tempio di Diana Efesia; Meleagine, che fece il Fanò di Minerua Prienense; Pilone Atheniese che fece quell'Arsenale famoso detto Pireeo; Hermogene, ch'edificò il tempio alla dorica di Giunone Magnesia: Zenodoro, che fece il pauimento nobilissimo di Pergamo; Sugila, che fornì il Mausoleo d'Artemisia Regina de' Carij: Apollodoro, che fece il Foro di Traiano marauiglioso: & con questi Eupalino Megarese, Mandocle Samio, Nicone padre di Galeno peritissimo nell'Architettura, Valerio Ostiense, & fra' più moderni Christoforo Gobbo Milanese, il Montagnana, che fabricò il Campanile di S. Marco in Vinetia: Giacomo Lanfrani, Fra Giocondo Veronese architetto nobilissimo, Giacomo Sansouino prouigionato dalla Signoria di Vinetia; il Palladio, di nome celeberrimo presso a tutti, & altri infiniti. (Ma per toccar vn poco meglio il negocio de gli edificij) bisogna auuertire, che l'edificio in generale s'intende in molti modi, o picciolo, o grande, o nuouo, o vecchio, o bene inteso, o male inteso, o scommesso, o puntellato, o caduto; ma in speciale cõuiene due diuisioni: l'vna della maniere dell'edificare, l'altra le maniere de gl'edificij. Con le maniere dell'edificare si troua prima l'opera rustica, con la fascia, le bugne, o rozze, o piane, o a diamanti, e così a diamanti piani, o a punte, & anco a punte lunghe, e doppie, e poi le bugne della volta, la chiaue, l'imposte, l'altra fascia, le commessure, i piani, il zoccolo. Dipoi l'opera toscana, con la sua cornice, et intesa il vuouolo, il giocciolatoio, la fascia, e'l fregio; e poi la lista, e l'architraue & appresso il capitel toscano, con la sua cimasa, il vuouolo, il regolo, il fregio, il tondino, il collarino, e così la colonna toscana, il collarino suo, la grossezza di sopra, quella di sotto, la cinta, e poi la base, il listello, il bastone, il zocco, il piedestalo Dipoi l'opera Dorica co' suoi modoli, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i folmini, il Cimatio, i triglifi, i capitelli, i cannaletti, i piani, la lista, le goccie, le metopi, i piatti, i teschi, le ghirlande, il capitel dorico, la gola rouersca, l'abaco, il vuouolo, i gradetti, il fregio, il tõdino, il collarino, la colõna dorica il colarin suo, la grossezza di sopra, le cannelature, gli spatij, la grossezza da basso, la cinta, e poi la base, col tõdino, il listello, il cauetto, il bastone, il zocco, il piedestalo. E dipoi l'opera Ionica

nica con la sua cornice, la gola diritta, la gola rouersçia, il gocciolaio, i modiglioni, la gola rouersçia di mezo, il dentello, la gola rouersçia di sotto, l'architraue, la fascia, o di sopra, o di mezo, o di sotto, il capitel Ionico, con l'abaco, e la fronte sua, il cauetto, la fronte sua, i fianchi, i cartozzi, il fregio, il vuouolo, il tondino, la colonna Ionica, il collarino, la grossezza di sopra le canellature, i piani, la grossezza da basso, la cinta, e poi la base, il bastone, il listello, il cauetto di sopra, il tondino, il cauetto di sotto, il zocco, il piedestalo. E di poi l'opra Corinthia, con la sua cornice, e la gola diritta, e la gola rouersçia di sopra, il gocciolatoio, il vuouolo, i modiglioni, la gola rouersçia di mezo, il dentello, il fregio, la gola rouersçia di sotto, l'architraue, la fascia di sopra, il tondino, la fascia di mezo, l'altro tondino, la fascia di sotto, il capitello corinthio, il vuouolo, il quadretto, la cimasa, il fiore, le volute, e maggiori, e minori, le foglie, e minori, e di mezo, e di sotto, la colonna corinthia, il collarino, la grossezza di sopra, le cannelature meze piene, la großezza di sotto la base, la cinta, il toro superiore, il quadretto, il cauetto di sopra gli Astragali, il cauetto di sotto, il listello, il toro inferiore, il zocco, & il piedestalo. L'opera composta si compone della Dorica Ionica, & Corinthia. Gli edificij si diuidono in habitabili, o in non habitabili. Gli habitabili sono diuisi in tetto, e parti. Sotto il tetto l'habitatione in generale, la capanna, o picciola, o grande, la casa, o picciola o grande, il palaggio, o picciolo, o grande. Le parti sono o esterori, o interiori, o communi. Con l'esteriori sono le faccie dell'edificio, il dritto, lo scurzo, edificio rotondo, ouale, quadrato, di sei faccie, di otto, in croce, e così le finestre, gli occhi, la piana della finestra, il telaro, i scuri, le pilastrate, i balconi, le briteuelle, i gangheri, le ferrate, ò piane, ò inginocchiate, i chiauistelli, i poggiuoli, i parapetti, i balausti, i frontispicij, i rimenati, le scarpe, le arme, il fastigio, le ali, gli sporti, i modoli, i modiglioni, le mensule, le gorne, le gronde, il tetto, i luminali, la cupola, il colmo, i camini, gli speragli, il cortile, & il pozzo. Con l'interiore stà il fondo, la pianta, il fondamento, le fogne, le stanze, o grandi, o picciole, o terrene, o sottoterra, o in pianto; e l'entrata, o picciola, o grande e'l piano, o primo, o secondo, o terzo, o più oltre ancora, e piano d'asse, lastricato, matonato, o in piano, o in taglio, o a spino, e così il battuto, e'l musaico, e poi il cielo, la trauatura, i traui, i bordoni, i soffitati, o sfondati, o non isfondati, & i quadri, e le rose, e gli altri ornamenti loro, e così la volta, o a botte, o a catino, o a croce, o a lunetta, o a padiglione, o a terz'acuto, e le spigole delle volte le grottesche, e poi le cantine, i granai, i magazini, le guardarobbe, le dispense, le sale, le camere, l'anticamere, i camerini, i cenacoli, gli studi, le stuffe, le cucine, i focolari, i camini, i tinelli, e i necessari. Con le communi sono le mura, o grosse, o sottili, il sodo, l'aprituro, le morse, i nicchi, i cunei, i quadri, o semplici, o diamanti, il piano tra' quadri, le porte, o grandi, o picciole, o maestre, o false, la soglia della porta gli stipiti, l'architraue, le cartelle, il cardine, l'vscio, o d'un pezzo, o di due, le bandelle, gli arpioni, le chiauature, l'opere loro, la stãgbetta, il chiauistello, la chiaue, il matarozzolo, il saliscende, il paletto, il catenaccio, la catenella, il battaglione così i portichi, le loggie, gli archi, le catene, le scale, il piè della scala, il capo, scala lunga, corta, stretta, larga, ratta, piana, rotonda a lumaca, gli scaglioni sotto la scala, i pilastri, o grandi, o piccioli, le colonne, o grandi, o picciole. Con le maniere de gli edificij non habitabili stanno le Chiese picciole, e grandi, le capelle, gli altari, i campanili bassi, o alti, le colombare, le therme, le conserue

da

da acqua; i Theatri, gli amfiteatri co i loro cunei, gli hospedali, i portici, le scene, il pulpito, il proscenio, l'orchestra, i gradi, le tribune, i cerchi, gli hippodromi, le piramidi, o corte, o perfette, o triangolari, o quadrangolari, o pentagonali, o essagonali gli obelischi, o piccioli, o grandi, gli archi trionfali, trofei, i laberinti, i colossi, i mausolei, e mill'altre cose tali. E tutte queste cose pertengono a gli Architetti, o maestri d'edificij, i quali si dimandano anco Ingegneri, e Mecanici, benche un'Ingegnero, o Mecanico s'adoperi ancora fuor de i predetti edificij, come spiegarassi piu a basso. Platone nel Cratilo dice, che Mecanico si dice uno artefice di quelle cose, che con l'ingegno, & con la mano insieme si fanno, doue fra il mecanico, & ingegnie o si vede cadere qualche poca differenza. E non tutti gli artefici tritti, e vulgari sono da esser detti propriamente Mecanici, ma quelli solo, che con l'ingegno soccorrono alle difficoltà grandissime emergenti ad utilità commune, come afferma Aristotele nel principio delle questioni mecaniche. Non sarà per auuentura fuor di proposito il ricordare, che mecanico è vocabolo honoratissimo, dimostrando, secondo Plutarco, mestiero alla militia pertinente, e cõueneuole ad huomo d'alto affare, & che sappia con le sue mani, & col senno mandare ad essecutione opre marauigliose a singolare utilità, e diletto del viuer humano. E mecanica è voce Greca significante cosa fatta con arteficio da muouere, come per miracolo, & fuori della humana possanza grandissimi pesi con picciola forza, & in generale comprende ciascuno edificio, ordegno, instromento, argano, mangano, o ingegno maestreuolmẽte ritrouato seruono le mecaniche ad infiniti professori porgendo a tutti sommo giouamento, & utile mirabile, percioche la medicina toglie da lei gl'edificij per porre l'osse smosse, e rotte, ne' siti suoi. Onde pone Oribasio nel libro delle Machine diuersi instromenti presi dalla mecanica, & conuertiti nell'uso della Medicina, come il Tripaston di Archimede, l'Arte del nauigare, riconoscere il timone, i remi, e l'arbore con la vela da questa scienza, i Molini, che si girano col vento, con l'acqua, & con la forza viua, & i pistrini, le catra, gli aratri, il pesare con le belancie, il cauar acqua da i pozzi con le giù, o cigogne, dette da i latini, tollenoni, che sono come grandissime bilancie, si riducono alla mecanica, la ragione parimente di condurre l'acque, & da profondissime valli in alto far le sorgere và sotto lei. Da gli antichi furono detti pur mecanici coloro, che col fiato, o vento, o acqua, o corde, o nerui facenano vedere, & vdire effetti miracolosi, come suoni diuersi, canti d'augelli espressioni di voci humane, & horologi artificiosi, sfere celesti, instromenti da leuar pesi in alto, misurati, come bilancie, stadere, leue, taglie, cunei, molinelli, rote co i dẽti, & senza, viti d'ogni sorte, argani, mangani, trinelle, & altri molti, i quali da questi si compongono: et secondo Aristotele tutti si riducono alla leua, & al cerchio, & alla machina rotonda la quale quanto è maggiore, tanto più velocemente si muoue, l'arte del fortificare le piazze, & i siti, e del difendergli, & munir tutte le sorti di fortezze, e professione mecanica ancora, & di queste cose in particolare ne tratta abbondantemente in un suo libro Giouanbattista de Zanchi da Pesaro discorrendo della forma perfetta, che debbono hauere i luoghi forti, e dimostrando, c'ha da esser retta da, e nelle bande piane, che i fossi hanno da esser profondi, i cauaglieri grandi, & dentro alle cortine col parapetto grande; & esplica in poco trattato come hanno da star le parte, le contrascarpe, i baluardi, le case matte, le cortine, e tutto quello, che in una Città, che sorte, e

Oribasio.

Fortificatori di fortezze.

Giouanbattista de Zanchi.

te,e munita si dimandi,conuenientemẽte si ricerchi,al cui libro può ricorrere ciascuno,che di tal materia si voglia scapricciare. Il fabricare,& adoprare oltra ciò gl'instromenti, ò machine da guerra è proprio dono di questa scienza: nè i maestri di tali machine differiscono punto da' Meccanici, & di tali instromenti dice Eusebio nel nono libro [de Præparatione Euangelica,] esserne stato inuentore Mosè. Ma Plutarco dice,che Archita Tarentino, & Eudosso ridussero a perfettione quest'arte, & ritrouarono molti instromenti,per trabeccare case,et mura. Gl'Artoti,secondo Plinio,furono trouati da Epeo nell'assedio di Troia;ma secondo Vitruuio,da gli Atheniesi: de' quali parlando Pamfilo disse. Maestri di machine.

Rumpo fores,muros quatio,demolior arces.

Lo scorpione, ò balestra di noce fu trouata da gli Assirij. I trabochi, & ingegni per lanciare gli vsarono primieramente quei di Fenicia. De gl'altri instromenti come delle Testugini, delle Grafie descritte da Nicolò Beraldo, delle Vinee, delle quali fa mentione Propertio nel quarto libro, de' Plutei, de' Musculi, delle torri ambulatorie, delle Sambuche, de' Telenoni delle Cochlee, machine rotonde, delle Baliste, delle Falariche, delle Trifaci, delle Catafratte, delle Plumbate, de' Tribali, & simili sorte di machine antiche descritte quasi tutte da Vitruuio, non si sanno puntamente gli Auttori, si come non si sà manco il nome dell'Auttore della Bombarda ritrouata in Alemagna, laquale Riccardo Bartolino, con nuouo, ma conueniente epitheto chiama Turrifraga: & la qual Nicolò Beraldo vuole, che sia detta a Bombo, & Ardeo, & Caraffula Biffone disse, ch'era così chiamata, perche ribomba, arde, & dà. I primi, che l'vsarono (secondo, che dicono il Biondo, & Raffaele Volterrano) furono i Signori Vinetiani contra Genouesi, nell'anno di Christo 1380. ancorche questa inuentione paia più vecchia, conciosia, che nella Cronica di D. Alfonso vndecimo Rè di Castiglia, che conquistò Algazara, si scriue, che essendo all'assedio di essa nell'anno 1343. tirauano i Mori assediati certi truoni con botte di ferro, che fu quarant'anni prima di quello, che dice il Biondo, & anchora di molto tempo prima nella Cronica del Rè D. Alfonso, che conquistò Toledo; scriue D. Pietro Vescouo di Lione, che in vna battaglia di mare, che fu fra il Rè di Tunigi, & il Rè di Siuiglia morì, a cui fauoriua il Rè Alfonso, le naui del Rè di Tunigi, tirauano certe botte di ferro, che da bombarde, o artegliere procedere douenano, benche non fossero nella perfettione di hora, & questo è più di quattrocento anni senza fallo alcuno. Ci sono anco molt'altre machine senza quelle da guerra, delle quali tratta Vitruuio, come rote, harpioni, folli, segbe, forfici, & simili, che pertengono a' meccanici, delle quali basta il cenno solo, toccando a' loro maestri a porle in prospettiua più con l'atto, che con la penna, la qual può malamente dar' ad intendere cose tali. Delle meccaniche vogliono alcuni, che ne fosse inuentore Dedalo Atheniese, il qual secondo Plinio trouò il primo la sega, l'ascia, il piombino da torre le dritture, la triuella, l'albero, l'antenna, la vela, & altri ordigni. Nacquero dipoi Eudosso, e Archita Tarentino, ambidue valenti ingegnieri: & di Archita si legge, che lauorò di legno vna colomba con tanta maestria temperata, & gonfiata, che da se volaua per l'aria, come se fosse vna colomba viua, & vera. A questi seguì Aristotele, il quale certe poche, ma bellissime questioni Meccaniche lasciò scritte. E dietro a lui venne Demetrio Rè, nominato il distruggitore delle città, perche fabricaua machine tali, che cõ esse Nicolò Beraldo. Riccardo Bartolino. D. Pietro Vescouo di Lione.

di sopra vi montaua, & se ne faceua padrone a vn tratto. Dietro a questi successero Euclide, Theone, Aristarco, Diofanto, Theodosio, Carpo d'Antiochia, Tolomeo, Apollonio Sereno, Vitruuio, Nerone, Cteſibio, Pappo, e sopra tutti Archimede Syracusano dignissimo Scrittore, & Autore delle Meccaniche, & chi di lui vuol sentire marauiglie, legga Plutarco nella vita di Marcello, e Tito Liuio nel quarto & quinto libro della quarta Deca, doue si troua, che Archimede solo difese per grandissimo tempo Siracusa dall'armi Romane con le sue inuentioni, & ch'ei solo trouò la via di tirare per terra vna naue, che con mille instromenti non s'era potuta tirar all'acqua. Egli nell'assedio di Siragosa gettaua dalle mura groſſi con fortissime catene, e contrapesi debiti, co' quali tiraua in alto vna galea, & faceua cadere, & perire tutta la gente nel mare, lasciandole cascar di piombo, & con altri instromenti le afferraua in modo, che le faceua spezzar dentro ne' sassi, fra l'altre cose narra Gioanni Zonara, che compose certi specchi grandi, & concaui, secondo la proportione della distanza de i vasceli Romani dalla muraglia, & opponendogli a i raggi del Sole in dritta linea, quasi per miracolo, gli bruciaua. Et il medesimo danno faceua per terra, uccidendo i nemici con diuersi ingegni. La onde Marcello fu sforzato a mutar la ragione del guerreggiare, dandosi all'assedio, & al vietare strettissimamente le uettouaglie a quella città. Questa fu la causa che appo i Romani saliſſero in preggio poi le Meccaniche, tenendo huomini di questa professione ne gli essereiti loro, onde si legge, che Maggio Cremona fu Capitano de' fabri di Pompeo, & Vitruuio fu Capitano delle baliste di Cesare Augusto. Pappo commenda tanto la scienza delle Meccaniche, che vuol, che sia quasi col nodo Gordiano legato con la Geometria, & l'unisce con tutte l'arti principali, come la fabrile, con l'architettura, col diſegno, & simili, hauendo veramente questa scienza affinità, & strettezza mirabile con quasi tutte. Le meccaniche più modernamente sono state illustrate da' scritti di Federico Commandino, di Guidobaldo de i Marcheſi, del Monte di Giordano, che scrisse de' paesi, di Leon Battista Alberti, del Tartaglia, di Vittorio Fausto, di Georgio Agricola, e di molti altri, che per breuità tralascio adietro. Et questo uoi che basti per il presente discorso uniuersale.

Theone
Diofato
Theodosio.
Carpo d'Antiochia.
Apollonio.
Sereno.
Nerone
Cteſib.
Giouani Zonara.
Pappo.
Federigo Cõmandino.
Guidob. de i Marcheſi.
Giordano.
Il Tartaglia.
Vittorio Fausto.

Annotatione sopra il CVII. Discorso.

Degli Architetti dice qualche cosa il Politiano nel suo Panepistemon a carte 71. come fa anco de i meccanici. Et cosi il Cardano, nel libro de Rerum varietate a carte 542. come fa de i Meccanici a carte 549. & 632. & de gl'istessi Meccanici l'Vuecchero, nel suo libro de' secreti a carte 619. & 767. Delle fortificationi di fortezze vedi il Catanco, Gabriel Busca, & il Zuccolo, che scrisse contra le fortificationi.

DE' TAVERNIERI, E GOLOSI, ET VBRIACHI. Discorso XVIII.

HAuendo io preso materia di lapidar quei ventri ingordi, e dissoluti, che stanno sempre alla trapula intenti, & che riceuono i cibi lauti, & le beuande delicate, come sacrificij douuti al lor Nume diuino, onde i gloriosi epiteti, e segnalati titoli di questi tali sono tauernieri, golosi, & vbriachi, gente

così

così inimica di virtù, e di creanza, come amica del vitio, e d'ogni inciuiltà, dichiarerò questo soggetto in modo che forse molte historie, baccane, & bettole rimoueranno il cerchio, & la frasca, che sono vn dolce inuitatorio a' crapuloni di porsi a mensa, e nel lago delle viuande, & Oceano del vino gonfiar l'humida pancia, albergo & ricettacolo di mille crapule, & ebrietà mattino, e sera. Discorrono adunque i Golomastici, come Stefano Niger nel libro. [De nimia obsoniorum appetentia,] che questo vitio è fatto come vn Briareo Tergemino, o come vn Cerbero Trifauce, hauendo in se tre mostruose qualità non solo essose, ma veramente detestabili appresso d'gl'animi gentili, e virtuosi. La prima è vn appetito di cibi, & di beuande troppo affettate, e delitiose; la seconda è vn'intemperãza graue nel pascersi di esse, proponendo la dolcezza del cibo all'vtil proprio, la qual da Greci è dimandata Gastrimargia: la terza è vna estremità fastidiosa senza modo, & senza regola d'alcuna sorte nel cibarsi, laquale è con vocabolo Greco detta opsophagia, nella quale estremità si rauolse quel Ciacco Fiorentino, che mangiò tante rane, che creppò per mezo, onde trouandolo Dante nell'Inferno, scriue così d'esso. Qualità cattiue della gola. Dante.

Voi cittadini mi chiamauate Ciacco, cioè, porcello,
Per la dannosa colpa de la gola,
Hor come vedi à la pioggia mi fiacco.

E dietro alle qualità cattiue, e pessime di questo scelerato vitio descriuono i mali infiniti, & danni innumerabili, che da quello deriuano, onde San Thomaso in secunda secundæ, alla questione 148 quasi in vn fascio raccoglie, che la gola obmubila l'intelletto con la fumosità de' cibi, per questo dice Gierolamo Santo essere stato vn prouerbio presso a' Greci, che [venter pinguis non generat sensum tenuem;] disordina l'affetto con la dolcezza de' lauti bocconi: deforma la loquela impedita dalla crapula, & ebrietà manifesta: rende l'atto esteriore inhonesto, prouocando ogn'vno al riso, per i gesti brutti, e deformi, come quei d'vn simiotto: imbratta il corpo con l'ardore della concupiscenza; induce penuria d'ogni cosa, perche (come dice Agostino Santo) [Vbicunque quærit caro refectionem, inuenit defectionem,] o mancando la robba, o non potendo supplire il ventre, cagiona durezza contra il prossimo, con l'essempio del ricco Epulone priuo di misericordia verso Lazaro: e finalmente abbreuia la vita. Onde Chrisostomo Santo, parlando de' nocumenti della gola, dice, [Corpus ex torti fit debile, ex agili graue, ex formoso deforme, ex sano ægrotum, ex iuuene antiquum, & veteranum, ex viuoque mortuum.] & il sauio chiaramente dice, [Multo plures occidit crapula quam gladius.] Et Giuuenale nella Satira prima, [Hinc subita mortes, atque intempesta senectus.] Eusebio a proposito narra, che Domitio Afro, ingorgando vna moltitudine di cibi, mentre cenaua, però nel cospetto di tutti a mensa. Et il medesimo auuenne ad Andeberto Rè degli Angli. Alberto Magno nel terzo lib. del suo Compendio enumerando i mali, che nascono dalla gola, dice, che questa Hidra partorisce prima la scurrilità dissoluta: onde S. Ambrosio nel libro [de Ieiunio] dice a proposito. [Cum ebrij fuerit, de continentia disputant, ibi vnusquisque pugnas suas enarrat, ibi fortia facta prædicat vino madidus, & somno solutus nescit mente quid lingua proferat.] Dipoi cagiona il multiloquio, oue si troua a vn tratto la detrattione, il vituperio, & l'infamia dell'animo; dipoi causa

Malidel la gola. S. Thomaso. S Gieromo. S Agost. Chrisostomo S. Giuuenale. Eusebio Alberto Magno.

l'inetta, e baldanzosa letitia della carne, che incita al canto, a' balli, a' tripudij lasciui, e disbonesti, dipoi come sporca affatto pronoca l'immondezza del vomito, onde ben disse Esaia Profeta. [Omnes mensæ eorum repletæ sunt vomitu sordium.] All'vltimo sopisce il vigor della mente, inducendo sogni brutti, o fantasie detestabili. Perciò la Chiesa prega di sera, [Procul recedant somnia, & noctium phantasmata, Hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora.] Dicendo la mattina, [Carnis erat superbiam, potus, cibique parcitas. Basilio Santo nel lib. de renunciatione vitæ huius,] aggiunge la difficoltà di far ritorno al bene, dicendo [Multos morbis occupatos ad sanitatem redire vidi; vnum vero ex illis qui clamedunt, vel gulosi sunt, non vidi.] Il qual pensiero è forse tratto dal detto d'Osea Profeta. [Fornicatio, vinum, & ebrietas auferunt cor.] Luciano nel suo Gallo, aggiunge l'infirmità corporali di Ethisi, di Podagra, d'Hidropisia, e mill'altre, ch'io taccio, onde Galeno a proposito dice, [pingues, & obesi, & qui gulæ tenentur illecebris, nec viuere possunt diu, nec sani esse.] Et a tutti quelli mali si congiunge quello della disperatione, onde riferisce Dione Cassio al quinquagesimo settimo lib. che M. Gabinio oltra tutti i golosi intemperãte, e prodigo, visti un giorno i suoi conti, è trouato, che hauẽdo consumato infinite facoltà nel suo viuere delicato, gli rimaneuano ancora da cento sesterij soli, tutto trisso, e addolorato quasi che douesse morir di fame, andò per disperatione, e s'impiccò da se mesimo. Questa è la causa, che tanti Scrittori detestano gli essempi di mille golosi, e notano la splendidezza, l'intemperanza, e la superfluità de i cibi deuorati da loro, per mettere in odio al mõdo questo vitio così brutto, e così deforme. Platone Comico presso Atheneo nel primo libro al capitolo terzo beffeggia i pensieri golosi di Filosseno Leucadio in quei versi,

Exordium a bulbis erit, mox desinam.
In Thinnum. *Et doppo vna breue interpositione.*
Vt puto Sartago, nec inutilis olla.

Perche haueua più cura della pignata, e della padella, che d'ogn'altra cosa. Di costui racconta Chrisippo, c'haueua questa astutia golosina, che simulaua, che le viuande tutte, che erano portate in tauola fossero calde, e boglienti da douero, acciò che gl'altri non ne mangiassero: & lui solo godesse il tutto, & vn'altro presso a Crobylo Comico dell'istessa simulatione dice,

Ad hæc ego, certe nimis calentia,
Nunc frigidas habeo manus.

Di questo istesso narra Clearco, che nauigando in Eseso, smontato a vn'hosteria, doue Filosseno non trouò cosa alcuna da mangiare, dimandò instantemente la cagione, & vdendo, che ogni cosa era stata indi leuata per cagione d'vn par di nozze, che iui si faceuano, se bene nõ era chiamato, ci andò volãdo, e volle ritrouarsi a quel conuito presente, per empirsi solamente. Et questi è come quel Filosseno Frisio, di cui narra Aristotele nell'Ethica, che desideraua vn collo di Grue, per hauer più lũgo diletto dal gusto de'cibi, & delle viuande. Narra il predetto Clearco, che Pythio, chiamato per cognome il vorace, hauea vn costume da goloso di rauolgersi la lingua entro per bocca, e succhiar con diletto mirabile il pesce, e forbirsi la lingua co'denti per non lasciar cosa adietro, che alla lasciuia della gola appartenente fosse.

San Basilio.
Osea. 4.
Lucano Galeno.
Dione Cassio.
essempi di golosi.
Platone Comico.
Chrisippo.
Crobylo Comico.
clearco. Aristotele.

Et

Et Fania Greco ne narra vna solenne di Filosseno Cythereo, cioè, che essendo vn dì a tauola con Dionisio Tiranno, & essendo posto vn pesce piccolo dinanzi a lui, & vno grande dinanzi a Dionisio, si pose il suo non alla bocca, ma all'orecchia, & interrogato da Dionisio, perche ciò facesse, rispose, che già hauea egli al tempo di Nereo composto alcune cose di Galatea Dea marina, delle quali cercaua saper la verità da quel pesce, come habitator marino, ed ei hauer risposto, ch'era nuouo in quel paese, e che se fosse stato vecchio, come quel di Dionisio, gli haurebbe saputo referir qualche cosa a proposito, d'Aristosseno Cynereo racconta Atheneo nel primo libro de' suoi Gimnosofisti, che tanto era amator della propria gola, che andaua ogni sera ad adaquar le lattuche da sua posta, per hauerle più grosse, e la mattina diceua, che i Dei sotterranei gli mandaua di sopra fugazze verdi. Alessio Poeta nel suo Demetrio, morde vn certo Facillo troppo studioso amatore de' pesci con quei versi, Fania. Athen. Alessio poeta.

Turbabat æquor si Boreas primum, aut Notus,
Nulli licebat pisce vesci splendido,
Accessit at nunc flatibus Phaillus his,
Qui cuncta subuertit procella tertia.

D'Antagora Poeta, narra Hegesandro, che tanto era goloso circa il pesce, che non potè aspettar che'l seruitor l'ongesse, ma bastaua, che lauato fosse posto su la cratiecula a vn tratto. Et di lui si narra quel bel motto, che cuocendo nel suo padiglione vn di tutto succinto alcuni pesci nella padella sopragiunse Alessandro Magno, e trouandolo intento da douero a quest'opera, motteggiò di questa maniera. Pensiu Antagora, che Homero quando scriueua i fatti d'Agamennone hauesse il suo pensiero a cuocere pesci? a cui rispose egli; E tu Alessandro pensi, che, quando Agamennone fece quei gesti, & quell opre segnalate, ch'ei fece, fosse intento a veder se nel suo cãpo si cuocessero pesci, o no? Di lui narra Atheneo questo ancora, che cuocendo vn dì vn vccello, disse non volere entrare in bagno, acciò i seruitori per sorte non si beuessero il brodo di quello, a cui dicendo Filoclide, che sua madre n haurebbe custodia. Rispose, & io fidarò questo brodetto così saporito a mia madre? Di Filosseno Cythereo Poeta di ditirambi scriue Machone Comico, che, hauendo vn dì comprato vn Polpo pesce luugo due cubiti, sel mangiò tutto, saluo che la testa, e per questo gli venne un mal grande, perilche, chiamato il medico gli fu detto che era ispedito, & che facesse testamento; a cui disse egli Tutte le mie cose già sono state disposte da me, perche io lascio i miei ditirambi a' Dei, & alle Muse, non hauendo altro, ma perche sento, che Caronte mi chiama, & che Niobe mi dice, ch'io m'affretti al passaggio, e l'oscura Parca mi dimanda, portatemi qua il resto di quel Polpo, perche non ci voglio andar mai senza. Hermippo, nel terzo libro [de Discipulis Isocratis,] da questa tassa a Hiperidie Oratore, che fosse tanto goloso, che andasse il primo la mattina a buon hora a uisitare la pescaria per trouar pesce a suo modo. d'Aristippo Filosofo narra Archippo, che essendo sommamente goloso fu biasimato un dì da Platone, che hauesse comprato una gran quantità di pesce, & dicendo egli d'hauerlo comprato tutto per due bolognini, rispose Platone, anc'io l'haurei comprato a questo prezzo: Allhora disse Aristippo, hor vedi Platone, che se io son vn goloso, e tu sei vn'auaro. Antifane Poeta mordendo vn certo Feneide di gola Athen. li. 8. c. 6. Macho-ne comico. Hermippo. Archippo. Antif.

estrema, disse contra di lui questo motto mordace, se Menelao hauea combattuto dieci anni contra Troiani per una donna gratiosa, è bella; Penicide con un Pescatore hauea contrastato forse più per un'anguilla. Di Diocle vorace scrive Hegesandro, che interrogato da uno se meglio era un scombro, che un Lupo; Rispose, il primo è buono alesso, e l'altro è buono arrosto. Sopra Leontio Argino famigliarissimo di Iuba Rè de' Mauritij (s'è vero, quel, che scrive Amarantho ne' suoi libri De Scena) compose Iuba un'Epigramma a modo d'uno epitaffio collocandolo in una padella da grasso per sepoltura, e dicendo.

Hegesandro.

Dulcis amicus eram Bacchi, nec nullaque traxit
Fama virum, auratis auribus aut tenuit
Nunc in fictilibus iaceo, & sartagine sicca,
Quæ fame ventri gratificata tenent.

Aristodemo, ne' suoi memorabili Ridicoli, narra d'un certo Cindone, & Demylo golosi, che vennero in contentione grande amendue per un'occhio d'un pesce, e tenendol'uno, e l'altro la mano al boccone appostato, si diceuano l'un l'altro, (Dimitte, & ego dimittam,) cioè lascia tu, che lascierò ancor io: & un'altra volta essendo posto in tauola un buon brodetto di pesce, Demylo non sapendo a che modo mangiarlo solo, ci sputò dentro inciuilmente, perche nissun se ne intricasse, e d'Eufrano regoloso scrive questo, che, intendendo un giorno esser morto un certo goloso par suo, inghiottì con rabbia un buon pezzo di Luzzo caldo, esclamando, o morte sacrilega. Antigono Caristio riferisce di Zenone Cytico, che mangiando un dì con un certo suo compare, col qual hauea grā tempo vissuto, posto per sorte in tauola un gran pesce, senz'altra cosa tutto se i prese per se medesimo laqual cosa notando quell'altro, disse, Che accade, che niuiamo insieme tutti due, se anco per un dì non hai potuto soffrire, che questo gran pesce facci per te, & per me insieme? Di tre Tedeschi golosi raccontaua Gherardo Fiamengo, che vennero una sera a tauola a contrasto fra loro sopra una Gallina, all'ultimo s'accordarono, che toccasse a quello, che facesse più grosso latino: onde il primo, voltandosi alla Luna, che lucena, disse, O Luna Luna quantum distas abego: l'altro, al Sole voltandosi, disse, O Sol, o Sol quantum ego distar abs tuæ: l terzo, mentre uno guardaua la Luna, e l'altro il Sole, prese la gallina per se, dicendo, Hæc sola pro latino unum meorum sufficiat. Di Notippo Tragico huomo golosissimo disse Hermippo un bellissimo motto, che se tutti gli huomini da guerra fossero stati pronti a menar le mani, come Notippo le gambe, saria bastato, che tutti fosser restati a casa; e che lui solo andasse, perche in un giorno solo hauria inghiottito tutto il Peloponnesso. E Theocrito Chio mottegiò benissimo un certo Diocle huomo voracissimo; perche, hauendo egli consumato un podere per cauarsi gli appetiti della gola, un dì, che fra l'altre cose deuorana un pesce caldo, dicendo egli d'hauer consumato fin'al cielo; resta (disse quell'altro) che tu beua anco il mare, perche allhora haurai consumato tre cose grandissime, la terra, il mare, e'l cielo. Quando Epicarmo, nel suo Eusiride, parla della ingordigia, & somma voracità di Hercole descrive co' seguenti versi;

Anti gono, Caristio.

Theocrito. Chio.

Epicarmio.

Illum si edentem videris esse mortuum.
Intus sonat guttur, sonat maxillaque.
Simulque dentes, dens canimus instrepit.

Exilibauit

Exibilauit nares, & ipſam aurem mouet.

Et Ione nel ſuo Omfale, lo motteggia copertamente di grangola dicendo, che tanto gli piaceuano i carboni quanto la carne, perche nel pigliar delle braſuole douea tirarſi dietro anco i carboni, come fece quel buon fabro da conigliano a' Crocichieri, portãdo nella ſacca i carboni, e la ſalciccia, c'haueua rubbato di cucina, fino alla porta. Poſſidippo, ne' ſuoi Epigrammi celebra col ſeguente Epitaffio la gola di Firomaco. Ione. poſſidippo.

Phiromachum veluti cornicem multa vorantem
Nocturnam tumuli foſſa profunda tenet.

Et Traſimachro Macedone illuſtra Timacreonte Rhodio col ſeguente; Traſimachro.

Plurima edens, per multa bibens, mala plurima dicens
Ipſe viis iaceo hic Timocreon Rhodius.

Mille altri Auttori vnitamente condannano queſta goloſa turba de' crapuloni, come Poſſidonio negli Epigrammi taſſa di voracità Theagine Aubleta, perche mangiò vn bue da ſe ſolo, e Theodoro Hierapolite biaſima la grangola di Milon Crotoniate, che deuorò vn Toro da ſe medeſimo, onde Borico Poeta ſcriſſe quei verſi contra di lui, che cominciano, P. ſſidõ. Theod.

Talis erat Milo, qui inter certamina Olimpi.
Quadrimum e terra ſuſtulit ante bouem.

Amarantho Aleſſandrino nota la crapula eſtrema d'Herodoto Megarenſe, che benche foſſe grande, mangiaua in vn paſto tre moggia di pane, vinti libre di carne, due maſtelli di vino, & conſiana due trõbe in vn fiato ſolo. Poſſidippo, ne' ſuoi Epigrammi, magnifica l'ingordigia d'Aglari donna voraciſſima, laquale mãgiaua in vn paſto dodeci libre di carne due moggia di pane, & vn'anfora di vino. Di Bazatino Veneto ſi recita quella ſolẽnità memorabile, che hauendo vn dì certi affari importanti, ſentendo per ſorte l'odore d'vn perſciuto, che per diſturbarlo, era per caſa portato, laſciò tutte le facende, corrẽdo come vn bracco a quell'odore, e non potendo trouar il perſciuto, ordinò, che mai più ſe ne cuoceſſe, ſapendo di quanto ſuiamento gli era cagione vn'odor tale. Soſitheo Tragico vitupera Lythycerſa figliuolo di Mida, perch'era eſtremo goloſo. Theopõpo arguiſce Thie Rè di Paflagoni. Nicolao Peripatetico biaſima Mitridate Rè di Ponto. Hellanico s'eſſagera mirabilmẽte cõtra Eriſicthone figliuolo di Myrmidone, chiamato Athone, cioè, inſatiabile. Eubolo nella ſua Antiope attribuiſce vna ſomma ingordigia a' Boetij. Crate nella ſua Lamia, l'aſcriue anco a' Theſſali. Ariſtofane anco a' Lidij. E Palemone nel nono lib. a Timeo narra che appreſſo a' Siciliani fu conſacrato vn Tempio alla voracità con gran vergogna, & infamia di quella natione. Ma che accade a narrar più eſsẽpi, ſe tutte l'hiſtorie antiche narrano l'eſpreſſa inhibitione fatta a' magiſtrati, & pẽcipi di queſto deteſtabile vitio della gola? nõ ſtatuirono gli Atheniesi, che neſſuno de' ſuoi figlioli frequẽtaſſe la caſa di Gnoſippo, ſolo perche la ſua gola lo rendeua infame appreſſo a tutti? non affirma Senofonte nel lib. della Repubblica de' Sparti, ch'eſſi furono eſpreſſamente interditti della crapula da Licurgo loro legislatore? non affirma Aleſſandro d'Aleſſandro nel terzo lib. de ſuoi di genii, che preſſo a' Romani antichi fu ſtatuito per legge, che ogn'vn mangiaſſe publicamente, acciò non poteſſero a lor modo crapulare? Heraclide nella politica de la- Soſitheo. Theopõpo. Nicolao Hellan. Eubolo. Crate Ariſtofa Palemone. Leggicõtra Geola.

scensi non attesta, che haueua la pragmatica intorno alle nozze, & i conuiti, che faceuano? Epaminonda Thebano huomo segnalato non si recita, che fu tanto contrario, & infesto a gli huomini golosi che cacciò fuor del suo essercito vn certo soldato grasso, perche a pena tre targhe li poteuano coprire il ventre? Anacarsi Scitha inimico della gola, non scriue Cicerone, che soleua gloriarsi in quel detto? (Vae mihi pulpamentum fames, cubile, solum, vestis scytharum tegmen;) Di Giulio Cesare non diceua Catone, che egli solo fra tutti era quello, che sobrio, s'era messo a ruinare la Republica? e quanti Auttori hanno mirabilmente ne' scritti loro detestato questo infame vitio della gola? Aristotele nel nono de gli animali nō assomiglia l'huomo goloso al Lupo affamato? Architta Tarentino secōdo Tullio nel primo (De senectute,) non chiama la gola Vna pestе capitalissima del corpo della natura data? Platone non la chiama esca, & hamo di tutti i mali? Bione non la chiama unsepolcro della mente? Quando Virgilio descriue Troia esser presa da' Greci, non dice chiaramente. *Inuadunt Vrbem Græci vino, somnoque sepultam?*

cicerō. in Catone. Aristotele. Architta Platone Bione. virgilio Ouidio Lucano

Ouidio non ci essorta a fuggir questa maladetta, e cieca del nostro male dicendo,

Parcite mortales dapibus.

Lucano non inuehisce contra all'istessa? dicendo.

O prodigarerum. Luxurics nunquam parno contenta paratu.

Detestatione della Ebrietà.

Ma quanti maggiormente insorgono contra l'abbomineuole vitio della ebrietà, cosi amato, e riuerito fra Tedeschi, che lor par cosa honoreuole, e glorioſa l'inebriarsi, & sepelirsi nel vino? Agostino Santo scriuendo a le sacre Vergini, si come da un canto loda loro infinitamente la sobrietà, cosi dall'altro le dissuade estremamente l'ebrietà dicendo, (Ebrietas est flagitiorum omnium mater, culparumq. materia, dux criminum, origo vitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tempestas linguæ, procella corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, insania voluntaria, ignominiosus languor, turpitudo morum, dedecus vitæ, honestatis infamia, anima corruptela,) Et S. Basilio nel Sermone (De die Paschæ) la descriue cosi, (Ebrietas est rationis interitus, fortitudinis pernicies, senectus immatura, mors momentanea:) Catone era solito di dire, che l'vbriachezza era vna pazzia voluntaria: onde Aristotele ne' suoi Problemi, alla settione trigesima, questione terzadecima, l'enumera fra le spetie dell'insania. Platone nel Dialogo nono de Republica dice, che un'ebrio ha dentro di se un'animo tirannico, perche violenta tutte le potētie interiori, a tutti i sensi. Androyde per sapienza famoso, scriuendo ad Alessandro Magno, che molte volte s'inebriaua, per voler raffrenar l'intemperanza sua, gli disse [Vinum potaturus, o Rex, memento te bibere sanguinem terræ,] la qual sentenza fece verificar Cleomede Lacedemonio, il quale essendo ebrio s'vccise con vn coltello da se medesimo. Hipparino figliuol di Dionisio Tiranno per la sua ebrietà restò ammazzato. Agone Rè de gli Mitij, diuenendo ebrio morse miseramente (come scriue Polybio) in quella insania. I Poeti narrano parimente, che Orfeo fu ucciso da alcune femine vbriache. Dionisio Areopagita, allega Platone, hauer detto esser l'vbriachezza vn destro, e gran giocare di lotta, perche fa mancare i piedi mettendo gentilmente la gambarolla. I mali, ch'e vengono dalla ebrietà sono infiniti. Plinio dice, che frusta la memoria, & cagiona sogni spauenteuoli, onde anco Giouenale dice,

Androyde. S. Basil. S Agost. Plinio. Giouen.

I mali dell'Ebrietà.

Qui

Quj enim Venus ebria curat?
Inguinis, & capitis, quæ sunt discrimina nescit.

S. Paolo Aristofane. San Paolo scriuendo a gli Efesi dice nel vino dimorare la lussuria. Per questo Aristofane chiamaua il vino latte di Venere. Fra gli altri mali, che sono nel vino ecci questo, che, chi ne beue eccessiuamente, non può tener cosa secreta, perciò si diceua per proverbio antico, che il vino và senza calza, perche tutte le parti secrete, et uitiose discopre. Et per questa ragione diceua Eschilo Poeta, che l'acciaio era specchio dell'occhio, & il vino specchio dell'animo, e volontà dell'huomo: Ouidio Poeta lodando il vino scrisse i seguenti versi,

Eschilo Ouidio

Vino parant animos, faciuntque coloribus aptos,
Cura fugit, multo diluiturque mero.

Ma vn'altro volto con più ragione questo, dicendo,

Vina parant animo, faciuntque coloribus aptos,
Stultitia in multo contrahiturque mero.

Et rettamente scrisse Propertio,

Propertio.

Vino forma perit, vino corrumpitur ætas,
Vino sæpe suum nescit amica virum.

Rettamente anco Ouidio altroue dicendo,

Ouidio

Nox, & amor, vinumque nihil moderabilia suadet.
Ista pudore vacat, liber amorque metu.

Ma con bellissimo Epigramma tocca Virgilio i mali cagionati dal uino scriuendo,

Nec veneris, nec tu vini capiaris, amore.
Vno namque modo vina, Venusque nocent.
Vt Venus eneruat vires, sic copia Bacchi
Eneruat gressus, debilit atque pedes. Con quel che segue.

Et quell'Epitaffio, che in Napoli si troua nella Chiesa di Monte Oliueto, inscritto in vn sepolcro, dichiara quanti litigij, & improperij cagiona l'ebrietà, essendo tale,

Heus Viator miraculum.
Hic vir, & vxor non litigant.
Qui simul non dico, at ipsa dicam,
Hic ebrius ebrius, me ebriam ebriam nominat
Litigas. *Vale.*

Nondimeno infiniti huomini particolari, et infinite nationi con tanti danni espressi, & ruine euidenti ci hanno voluto dar opera, come Filippo Rè di Macedonia, del quale scrive Caryslia ne' suoi commentarij historici, che quando determinaua d'inebriarsi, diceua. Hor bisogna beuére, e basta bene, che Antipatro nostro (che era vn suo consigliero) sia sobrio. Polemone compone vn'Epigramma sopra Arcadione vbriaco della seguente maniera,

Caryslia. Polemone.

Arcadionis habet tumulus hic ossa bibacis
Erectusque vrbis proximus ille viæ huic.
Charmylus, & Dorei posuerunt, mortuus est vir
Dum magni calicis ebibit iste merum.

Di Alberto Macedone dicono Aristo Salamino, e Diotimo Athenieſe, che fu detto

Aristo. Diotimo.

to infundibolo, cioè, huomo senza fondo per il gran bere, che faceua. Nacque un dì vn contrasto grande fra Lacyde, e Timone, huomini bibaci, onde beuendo tutti due del pari, come che hauessero meritato un trionfo grandissimo, proferirono quel uerso d'Homero,

Gloria parta ingens, occidimus Heslora clarum.

Et il giorno seguente, cedendo Timone a Lacide, egli proferì quell'altro.

Inualidis nabis cum ineunt certamina nati.

Theopõpo. Plutarco. Herodoto. Polibio Antifane. Betone. Amita. Hermodio. Filarco. Polemone. callimaco. Hermippo. Leggi cõtra la ebrietà.

Fania Ereslio, nel libro della morte de' tiranni narra, che Scotta figliuolo del Rè Creonte s'inebriaua ogni giorno, & così ebrio era portato da quattro persone sopra un seggio d'oro come in trionfo. Dionisio è descritto bibace, & ebrio da Theopompo, Alessandro da Plutarco, Mycerino Rè de gli Egittij da Herodoto. Il Rè Antigono da Filarco, Demetrio da Polibio, le donne Greche da Antifane nel suo Iaculante; la natione de' Tapari da Betone, & Amintabi storici, come riferisce Athenco nel libro decimo al capitolo nono; i Figalensi da Hermodio Lampreate; i bizantini da Filarco; gli Elei da Polemone; i Calcidensi da Theopompo; i Traci da Callimaco; gli Illirici da Hermippo, e gli Ariei dall'istesso. Nondimeno tutte le leggi d'huomini giusti sono state sempre contrarie all'ebrietà. Zeleuco a' Locresi prohibì, che manco desscro il uino a gli amalati. Fra gli Indi sobriissimi era una legge, che se una donna uccidesse il loro Rè ubriaco, potesse esser moglie del suo successore. Appresso a' Romani era interdetto in modo alle donne ch'erano punite dell'istessa pena dell'adulterio, se beueuano vino. I Massilicsi l'haueuano per cosa infame. Appresso a' Troglositi i Rè loro poteuano bere vn poco di mosto; ma tutti gli altri erano temperati dal vino. Appresso gli Egittij era tenuto per cosa sacrilega il vino. Gli Atheniesi castigauano con la pena della morte gli ebrij, come fece Pittaco alcuni cittadini. I Massinesi, c'habitano oltra il fiume Carambi, faceuano morir di fame il loro Rè, s'egli s'inebriaua, & altri popoli tennero diuersi costumi in castigare, et punire quelli, che in questo vitio erano immersi. Hor sia di loro detto a sufficienza.

Annotatione sopra il CVIII. Discorso.

Circa i Giosi vedi il Rhodigino nel 4. lib. delle sue antiche lettioni al cap. 11. & nel lib. 7. al c. 45.

DE' MOTEGGIATORI, ET ENIGMATICI. Discorso CIX.

E Senza dubbio alcuno da' Filosofi morali conceduto all'huomo il motteggiare piacenolmente, però che essendo la uita nostra piena di fatiche, & di noie, & stando gli huomini da bene molto immersi nell'honeste, & graui operationi, è certamente necessario ricreare qualche volta l'affaticata mente, & dar qualche piacenol ristoro a' spiriti lassi, acciò che l'anima stando continuamente assisa nell'operationi d'importanza non perda quasi arco, che stà sempre teso, il suo proprio, & natiuo vigore. A questo fine adunque le sono concesse alcune ricreationi

honeste,

honeste, acciò che finalmente più pronta, & più gagliarda sorga all'opere graui, & all'imprese seuere, che al suo proprio stato sono conformi, & conuenienti. Et queste piaceuolezze, che le sono concedute, debbono hauer in loro vna certa mediocrità, & esser differenti da quelle, che i meri buffoni communemente sogliono usare. Fra le quale sono meritamente enumerati i motti, che scoprono la piaceuolezza, l'arguzia, la destrezza, la viuacità dell'intelletto humano, atto per sua natura a formar tutti quei trattenimenti, che gl'animi stracchi dalle penose fatiche sappiano per loro sollenamento desiderare. Et perche M. Tullio, Quintiliano, Baldessar Castiglioni, Bartolomeo Caualcanti, Francesco Guicciardino, Stefano Guazzo, Girolamo Garimberto, il Dominichi, & altri assai trattano de' motti fra tutti assai diffusamente, io con breue discorso narrarò le varie specie de' motti, che dall'huomo ponno formarsi, & con fatica non vana assegnarò tal termine al parlare vrbano per conto de' motti che tutti i curiosi ingegni potrāno (s'io non erro) di così breue, e risretto ragionamento largamente restar pagbi, e contenti. Hora di quel parlare artificioso ch'è tanto gentile, gratioso, & al gusto de gli huomini accommodato, ilqual si può con parole conuenienti chiamare vrbano, di cui trattò Aristotele nel terzo libro della Rhetorica (parlo di quello, che ne' motti soli consiste) altro è parlar faceto, altro ridicolo puro, altro arguto, altro falso, & altro graue. Intorno al parlare faceto si trouano motti di più sorte, come motti suonanti, senso diuerso dalle parole, motti inaspettati, ouero inopinati, Bisticci, motti metaforici, motti d'interpretatione, motti prouerbiosi, motti rispondenti alle parole, et non al senso, motti allegorici, motti di similitudine, motti di fintione, motti d'ascosa sospitione, motti di riprensione motti di comprensione di cose discrepanti, motti d'ammonitione, o di cōsiglio, motti di risposta lenta, motti d'altro fine, motti di contrapositione, motti d'interrōpimenti, motti mordaci faceti, motti di consenso interpretato diuersamente, & motti di diuersa ispositione. Intorno al parlare ridicolo puro si trouano motti di comparatione d'iperbole, motti di finta sciocchezza, o ignoranza grossa, motti di simulata ammonitione, motti d'interpretatione, motti d'ironia, motti di cose discrepanti, & di consentanee, motti di tacita obiettione, motti di spontanea accusatione, motti di desiderij estremi, motti di sospesa consideratione, motti di similitudine, motti di risentimento, motti inaspettati, motti di scherzo, e motti di bugia. Intorno al parlar arguto si troua motti mordaci, motti di simulatione, motti di riprensione, motti di nominatione arguta, motti di diuisione, motti d'intelligenza opposita, motti di rimordimento, o per le rime, motti di ragione, motti di contrapositione, motti bistorniali, fauolosi, motti di reprensione occulta, & motti di nascosta sospitione. Intorno al parlare falso si trouano motti di dissimulatione, motti d'ironia, motti d'oscura, & riscosa significatione, motti di similitudini, e motti pungenti. Intorno al parlar graue finalmēte si trouano motti sententiosi, motti prouerbiosi mottulenti, e motti detti, & risposte pensate. Hor questa è la gran selua de' motti, che forse fin'hora non sono stati così succintamēte, nè con tal'ordine, nè con tanta chiarezza da alcun'altro dichiarati. Ma perche gli essempi manifestano meglio il tutto, a voi per voi darò gli essempi, e quei più belli, che da altri, e per me stesso haurò saputo, o potuto raccorre. Versando adunque intorno al parlar faceto, si trouano motti sonanti senso diuerso dalle parole, come Stesicoro Poeta, riprendendo i Locresi delle loro insolenze

Baldessar Castiglioni.
Bartolomeo Caualcanti.
Francesco Guicciardino.
Il Domenici.
Stefano Guazzo
Girolamo Garimberto.
Aristotele.
Stesicoro Poeta.

contra

contra a persone di loro più potenti, volendo inferire, che quei potenti si vendicarebbono contra di loro, dando il guasto al loro paese, disse, che a tali non si doueua far oltraggio, perche portaua pericolo, che le cicale non cantassero in terra, ilche denota, che gli arbori non vi sono. De' motti inaspettati, o inopinati vi è l'essempio d'un antico Poeta, che dicendo in un suo ragionamento, che uno hauea ne' piedi, e credendosi, che douesse dir le scarpe, soggiunse le buganze, o i pedigoni, ch'è un male che viene a' fanciulli, massimamente per il freddo, o quello, che pone Quintiliano di Cicerone, il quale sparso un falso rumore della morte di Vatinio, hauendo interrogato Quinio Liberto di quello non troppo amico, se le cose passauano bene, & rispondendo egli bene, disse inopinatamente. Horsu egli è morto. Et quell'altro dell'istesso, che cosa manca a costui, se non robba, & virtù; I Bisticci consistono nel mutare, o accrescere, o minuire una lettera, o sillaba, come in quel verso a molti noto.

Quintiliano.

Marta, che merta un mirto a morte m'urta.

Et quello, che scrisse alla Signora Emilia Pia, Alla Sig. Emilia Impia. E quell'altro, che scrisse d'un Oratore, ch'era diuentato d'Oratore, aratore, & d'una persona nobile, che non era men mobile, che nobile. De' motti ambigui ci è l'essempio, che pone il Caualcante nella sua Rhetorica, come dicendo non si conuiene, che un forastiero sia sempre forastiero, doue la seconda volta quel nome forestiero si piglia per inesperto, & nuouo; e quell'altro, che disse un'antico Romano d'un suo seruo goloso, & che rubbaua cose da māgiare, & da bere, ch'egli era solo, a cui in casa non era sugellata, nè chiusa cosa alcuna; doue par, che lo trattasse da fedele, & pur intē deua l'opposito. Et quell'altro, che vsò Cicerone, quādo interrogato dall'accusatore di Milone, a che hora di giorno Clodio fosse stato ucciso, rispose tardi, intendendo sotto coperta, che meritaua d'esser ucciso gran tempo auāti. Intorno a motti metaforici versa l'essempio di Chrisippo, che essendo nel trionfo di Cesare portati i castelli d'auorio, & pochi giorni dapoi in quello di Fabio Massimo quei di legno, disse metaforicamente, che quelli erano le guaine di quei di Cesare. E quell'altro che recita Quintiliano, che essendo nonciata la morte di Vatinio, nè trouandosi l'Auttore di tale auiso, M. Tullio che gli era inimico disse; Horsu fra tanto io fruirò l'vsura, perch'egli si sarebbe chiamato pagato in tutto, se fosse morto veramente. I moti d'interpositione sono quando s'interpone qualche verso, o nostro, o d'altri a proposito, come quel che mette il Cortigiano di M. Girolamo Donato, che incontrandosi in Roma in una squadra di bellissime giouani, & dicendo uno della sua compagnia all'improuiso.

Quot cœlum stellas, tot habet in tua Roma puellas.

Subito soggiunse egli vedendo da un'altra parte una frotta di bellissimi gioueni.

Pascua quot hedos, tot habet tua Roma cinædos.

Motti prouerbiosi sono quando s'allega a proposito qualche prouerbio, come chi dicesse al superiore, che murmurasse de' sudditi, che'l pesce comincia a putire dal capo, o che tale è cagnola, quale è la signora. Intorno a' motti rispondenti alle parole, & non al senso ci è l'essempio di quel Signore, il qual dicendo a un suo seruitore, & famigliare antico di casa, che gli domandaua un seruitio, comanda, ch'io ti seruirò, rispose egli di gratia Signore, seruitemi come s'io fussi vostro padrone. De' motti d'allegoria si narra l'essēpio dell'infame Aretino, il qual essendo p la sua ma-

la

la lingua stato sfrisato in Roma, & portato via come morto, & accettato in casa humanissimamente da vn personaggio d'importanza, e chiedendo esso, se direbbe così mal di lui, come hauea fatto de gli altri. Rispose, come tu seminarai, così raccorrai. I motti di similitudine sono, quando facetamente alcuno s'assomiglia a qual che cosa diuersa, come Lucillo, che somigliò le maniere della sua amante infida alle pelle del Camaleonte. Quei di fintione sono, quando l'huomo finge di non intendere quello, ch'egli intende, come Pontidio Romano interrogato, che huomo ti pare vno, che sia ritrouato in adulterio; Rispose Lento. I motti d'ascosa sospitione sono quelli, doue s'occulta vna certa sospitione di cosa degna di riso, & si dice quello, che altro dice, ma con altro senso, come Catullo a quell'Oratore Languido, che in un certo suo epilogo gli dimandò, se gli pareua, c'hauesse mosso l'auditore a compassione; Risposeli, & grande certamente, perche io non stimo, che sia huomo alcuno sì duro, a cui la tua oratione non sia parsa degna di compassione. I motti di riprensione sono quelli, doue si riprende facetamente la sciocchezza di qualch'vno, come Scipione, essendo Pretore, voleua dare ad vn Siciliano per auuocato della causa sua vn suo hospite huomo nobile, ma alquanto sciocco, et il Siciliano disse; Ia ti prego Pretore, dà questo auuocato al mio auuersario, & a me non ne dare alcuno. De' motti di comprensione di cose discrepanti s'assegna questo essempio Flauio Rutilio vedendo vn certo Hortensio da Sarni, che hauea del matto, disse, presenti molti circostanti; O questi sarà buono da far Priore della Minerua. De' motti d'ammonitione v'è l'essempio di Grauio huomo faceto, che consigliando vn'auuocato raffredito a pigliar per la voce certa beuanda alla voce pernitiosa, e dicendo esso, s'io beuessi questa cosa la perderei affatto: Grauio rispose; Meglio è ruinar quella, che il reo. Et Seruio dice, che Democrito vedendo menare vn ladro prigione da vndeci, disse; O meschino vn'altra volta rubba assai, perche sarai bastante a menar loro vndeci in prigione, se saprai fare. De' motti di concessione si recita quel di Caio Lelio, il quale essendo nato di nobilissimo sangue, e dicendogli vno di cattiua stirpe, ch'egli era indegno de' suoi antichi, rispose facetamente: e tu veramente sei degno de' tuoi. De' motti di risposta lenta ci è l'essempio di Lepido Censore, che bauendo priuato del cauallo, secondo gli ordini della Republica Romana, Antistio Caualiero, & facendo di ciò romore gli amici di Antistio, & dimandando a Lepido, che causa haueua da allegare a suo padre, tornando a casa priuato del cauallo, et essendo egli tenuto nella sua colonia per huomo parcissimo, modestissimo, & molto da bene, risponderà (disse egli) ch'io non credo alcuna di coteste cose. I motti d'altro fine sono, quando si replica vna parola medesima, ma ad altro fine; come essendo il Signor Duca d'Vrbino per passare vn fiume rapidissimo, e dicendo ad vn trombetta, passa; il trombetta si volto con la beretta in mano, & con atto di riuerenza disse; passi la Signoria vostra. De' motti di contraposition si narra l'essempio di quello scolar Tedesco, che diede la buona sera al Beroaldo, dicendo [Domine Magister, Deus det vobis bonum sero] e'l Beroaldo subito rispose [Tibi malum cito.] De' motti d'interrompimento si narra l'essempio di Carlo Quinto, che in vna Oratione, che fece l'Alamani ambasciator del Rè Francesco presso a Sua Maestà, doue si dilatò assai nelle lodi dell'Aquila, insegna Imperiale, nel fornir del periodo l'interruppe con quel verso.

E l'Aqui-

E l'Aquila griffagna, che per più deuorar due becchi porta?
*Perche l'Alamani haueua già innãzi scritto vn Sonetto in dispreggio dell'Aquila, doue erano questi versi. Vn'Auuocato parimente seguendo in Senato la sua Oratione, fu interrotto dall'auuersario, mẽtre vn'Asino cominciò a ragghiare, dicẽdo, sentite il trombetta delle sue parole. De' motti mordaci faceti si dà l'essempio di Gemin Ottomani fratello del Gran Turco, che essendo prigione in Roma, & vedendo il nostro giostrare all'vsanza Italiana disse, che gli pareua troppo per scherzare, & poco per far da douero. I motti di cõsenso interpretati diuersamente sono quando si afferma quel che dice colui, che parla, ma s'interpreta altramente di quello, ch'esso intende. Come dicendo vn'amante al suo drudo, che per bella infinitamẽte la lodaua, che essa era vecchia, gli disse egli: Signora quello, che di vecchio hauete, non è altro, che l'assomigliarui a gli Angioli, che furono le prime, & più antiche creatue, che formasse Dio. De' motti di diuersa ispositione si pone l'essempio di quello, che disse uno al Pontefice facetamente, che s'egli concedeua vna certa dignità, gli lasciarebbe due vfficij, et dimandando il Pontefice quali: Rispose quel del Signore, e quel della Madonna. Così quell'altro, che disse, che vno addimandato Calfurnio si chiamaua con tal nome, perche scaldaua i forni. Circa il parlar ridicolo puro de' motti di comparatione, si recita quel del Signor Gioanni Gonzaga, che sul giuoco comparò suo figliuolo Alessandro, ch'er'anch'egli giocatore, ad Alessandro Magno, perche un dì, che esso perdeua, il figliuol staua messo, ond'egli disse, che suo figliuolo Alessandro era simile ad Alessandro Magno; che si doleua delle vittorie di Filippo suo padre, dubitando che non restasse a lui che vincere, perche anch'egli staua doloroso, dubitando, che'l padre non perdesse tanto, che non lasciasse, che perdere a lui. De' motti d'Hiperbole si recita quel di Scipione a Numantia contra C. Metello quarto figliuolo di Metello Macedonico, il qual n'hebbe quattro, che secondo l'età minore andauano mancando di giudicio fra loro dicendo, che se la madre partoriua il quinto, haurebbe partorito un'Asino; et quello, che disse di Golpino suo seruitore era tanto magro & secco, che una mattina soffiando sotto il fuoco per accenderlo era stato portato dal fumo su per lo camino infinò alla cima; & quello di messer Agostin Beuazzano, che recitò, come vn'auaro vedendo il grano auilito s'impiccò ad un traue per disperatione, & correndo vn seruitore al strepito, fu tanto a tempo, che gli tagliò il laccio dal collo, e l auaro tornato in se, volle che il seruitore gli pagasse la fune, che tagliata gli hauea. De' motti di finta sciocchezza, ouero ignoranza grossa, cioè quell'essempio di messer Camillo Palcotto, che disse d'vno, Questo pazzo subito, che ha cominciato d'arricchire si è morto. De' motti di simulata ammonitione ci è quello di Luntulo che disse ad vno, che si voleua fare vn saio d'arme di più diuersi colori, che sapesse trouare; Piglia parole, & opere di Lucio Catilina. De' motti d'interpretatione è bello quello di Raffael de' Pazzi sopra quella lettera del Prior di Mesina, ch'egli scriueua ad vna sua Signora, il sopra scritto della qual diceua, Esta carta s'ha de dar a quienes causa de mi pena: oue che disse quella lettera andaua a Paolo Tholosa, perche egli haueua imprestato al detto Priore dieci mila ducati, et esso perche era grã spẽditore, non trouaua modo di rẽdergli. Fra motti d'Ironia si mette per bello quel di Crasso, che dolendosi Lamia auuocato suo contrario huomo uecchio, e brutto, & assai inetto oratore

di

di non essere vdito, disse, Signori ascoltiamo il bel giouenetto, ma rispondendo esso lo non m'hò potuto formare il corpo, ma sì ben l'animo, soggiunse: Dunque ascoltiamo l'eloquente. Fra motti di cose discrepanti, et di consentanee vien posto per bello quello di messer Latino Iuuenale, che disse verso messer Gioan Luca da Pontremolo, & messer Domenico dalla Porta, i quali essendo tutti due gobbi, & mandādo il Pontefice per loro per fargli auditori di Rota, cō dire, che volea raddrizzare la Rota, disse; Nostro Signore s'inganna, volendo con due torti raddrizzare la Rota. Fra motti di tacita obbiettione è bellissimo quello di Diogene, che essendo schiauo in Corintho, chiesto dal trombetta, che lo menaua a vendere, che cosa più desiderasse di fare; Rispose, di comandare a gli huomini, perilche il trōbetta ridendo disse; Grande impresa sarà la mia hoggi a trouare chi uoglia comprarsi un padrone. De' motti di spontanea accusatione è ridicolo quello di alcuni amici di Pirro, che vditi da esso fra la cena mormorar di lui grandemente, & chiedendo la causa di questo, non potendo trouare altra scusa, dissero, Sappi Signore, che se'l vino non ci mancaua, haueßimo fatto anco di meglio De' motti di desiderij estremi è assai ridicoloso quello di colui, che nuotando in vn fiume disse: Vorrei, che questo fiume fosse tutto ricotta, & che le ripe fossero lasagne, che mi uorrei sōmergere da me stesso quì dentro. Fra motti di sospesa consideratione è annouerato per curioso quello del Rè Henrico, che dicendogli un suo famigliare, per tentar la sua uolontè, che per tutto si diceua, ch'egli sarebbe gouernatore dello stato di Saluzzo, rispose. Lascia pur dire, che non sanno quel che si pesebino. Fra motti di similitudine è bellissimo quel d'Augusto, che ad vn suo soldato, che gli porgeua vna polizza con timidità disse, non dubitare, che non porgi vna tauola ad vn'Elefante. De' motti di risentimento ci è quello, che racconta Nenio Poeta Comico di vn padre, che uisto dal figliuolo lagrimare, essendo stato quel dì condennato xt dicēdo il figliuolo, perche piangi tu padre? Rispose, bestia voi tu, ch'io canti? Fra motti inaspettati si pone quello di Crasso, che dicendo vn suo auuersario d'hauer vdito vn certo fatto, disse verso di quello, non potrebbe anch'essere, che tu hauessi male inteso? E dicendo esso di sì: soggiunse, non può anch'essere, che colui non l'habbia detto? Rispondendo di sì; soggiūse, non può anch'essere, che tu non l'habbia vdito? onde tutti risero del motto, che lo scherniua per huomo di poca fede. Fra motti di scherzo è posto quello di Cicerone, che disse contra Sestio Clodio Fornione, che non era men negro, nè meno presontuoso, che fosse Fornione Terentiano. Ne' motti di bugia è posto quell'altro di Galba, che dicēdo uno, che in Sicilia s'era comprata un'Anguilla lunga cinque pie per picciolo mercato, soggiunse bugiardamente, non è marauiglia alcuna, perche in quel paese se ne fanno le cintole da cingersi attorno. Fra gli Arguti, i mordaci sono i primi, fra quali si legge quel di Caio Cesare, che, mostrando Pomponio una ferita in faccia, & gloriandosi d'hauerla riceuuta nella seditione Sulpitiana per amor suo; Rispose, ogni uolta, che tu fuggi non guardar mai indietro. Et quell'altro di Domitia, che dolendosi Giunio Basso d'esser trattato da lei da persona vile, dicendo essa, che lui vendeua le calzette vecchie da portare; Rispose; Non hò mai detto questo, ma sì bene, che tu le compri. Si dice anco, che Diogene ad vno già molto ricco, & per la sua prodigalità diuenuto pouero, uedēdolo mangiar dell'agrume a cena, disse: Se tu hauesti sempre cosi mangiato, tu non cenaresti cosi hora, &

Cicerone. Cicerone per Publio Quintio dice, che Scipione disse ad un soldato, che haueua vno scudo fuor di modo ornato, che non si marauigliaua, hauendo egli posto la sua confidenza più in quello, che nella spada. Et Diogene pur anco, vedendo sopra la porta d'vn huomo di mala vita queste parole scritte. Per questa porta non entri cosa cattiua. Disse, Per doue adunque vi entrerà il padrone. De' motti di riprensione simulata vi è quello di M. Tullio, che, dicendo Fabia Dolobella già vecchia d'hauer trent'anni, soggiunse, Egli è vero, perche sono vent'anni, che io glie l'ho sempre sentito dire. Et Bione dice, che Cleostato, sentendo vno, che col riprendere vn'altro, diceua non ti vergogni d'inebriarti, gli disse? E tu non ti vergogni, di riprendere vno vbbriaco? Fra motti di simulatione è posto quello di Scenola, che chiedendogli Settumuleio huomo auaro d'andar seco per Prefetto in Asia, gli disse: Che cerchi tu pazzo che sei? è Si grande il numero di cattiui cittadini, ch'io t'assicuro, che se stai a Roma in ispaccio di pochi anni acquisterai gran tesoro; doue par che lo consigli grauemente, e pur gli dà vna botta coperta. Arguto di diuisione è quello d'Hippone Filosofo, che dice sono due giorni soauissimi con la moglie, l'vno quando la si mena, l'altro quando si manda morta fuor di casa. Motto di nominatione arguta fu quello di Scipione Africano contra quel Centurione, che nel conflitto di Paolo Emilio contra ad Annibale, si scusaua di non esserui stato, per hauer custodito gli alloggiamenti, acciò fossero sicuri, dicendo. Io non amo le persone troppo diligenti. De' motti d'intelligenza opposita ci è quello di Fabio Massimo, che, hauendo Liuio Salinatore perduto Taranto, saluando la rocca, & esso dapoi racquistatola, & pregandolo esso Liuio, che si ricordasse, che per opera sua l'haueua racquistata, disse; Et perche non me ne debbo ricordare? Io non l'haurei mai racquistata, se tu non l'hauessi perduta. Fra motti di rimordimento, o per le rime, è posto quello da Quintiliano, che dicendo Cattullo a Filippo perche abbai? esso rispose, perche vedo un cane. E quello di Galeotto da Narni, che passando per Siena si fermò in una strada a dimandar dell'hostaria, & vedendolo vn Sanese così corpulento, come era, disse ridendo: Gli altri portano le bolgie dietro, & costui le porta dauanti: Galeotto subito rispose. Così si fa in terra di ladri. De' motti di ragione ci è quello di Augusto, che nunciandogli i Tarraconesi vna palma esser nata nel suo altare, di qui si vede (disse egli) quanto spesso fate sacrificio per me. Fra motti di contraposition è posto quello di quel Genouese, ch'era molto prodigo nel spendere, il qual ripreso da vno usurario auarissimo, che gli disse: Hor quando ci sarai mai tu di gittar via le tue facoltà? allhora (rispose) che tu di rubbar quelle d'altri. Fra motti historiali, o fauolosi pone il Caualcante quel che auuenne a Sesto Titio, che spesse volte dicendo d'esser Cassandra, che predicaua le cose future, nè gli era creduto, Antonio gli disse. Io posso nominar molti tuoi Aiaci Oilei, notando d'impudicitia; perche Aiace figliuol d'Oileo vsò con quella nel tempio di Minerua. Fra motti di riprensione occulta è annouerato quello del Marchese Federico di Mantoa, che dicde a quel gentil huomo, che, mangiato il minestro, disse, Signor perdonatemi, & hauendo così detto, cominciò a sorbire il brodo auanzato, dicendo dimanda pur perdono a i porci, che a me non fai tu ingiuria alcuna. Fra motti di nascosa sospitione è bellissimo quello, che dolendosi vn marito, che la sua moglie a vn fico s'era impiccata vn'altro se gli accostò, & tiratolo per la veste, disse; Fratello potrei io per gratia grandissima hauer vn

Hippone Filosofo.

è vn rametto di quel fico per inserirlo in qualche albero dell'horto mio? Del parlar falso si trouano motti di simulatione, come quel di Scipione ad Ennio, che importunaua la sua porta, rispondendo egli stesso non esser in casa; & perche Ennio diceua, non conosci tu la voce tua? soggiunse egli, non hò io creduto alle volte alla tua fante, che non eri in casa? & hora tu nol vuoi credere a me proprio? Bel motto d'Ironia fu quello d'Alfonso santa Croce, che hauendo ricenuto oltraggi in Bologna da vn Monsignore d importanza, & vedendo vno alle forche appicato per giustitia, disse, Beato, tu, che non hai che fare con Monsignore. Fra motti di nascosa significatione si narra quello, che diede vn Signore contra un Capitano, ch'era solito di perdere, & hauendo vinto una volta per sorte, si vestì d'un saio di veluto chermesino, qual dicenasi da uno, ch'era solito di vestirsi dopò le vittorie, motteggiando esso, & dicendo; il saio dee esser nouo. Fra motti di similitudine Plutarco recita quello d'vn certo Romano, ch'essendo ripreso da gli amici per hauer ripudiato vna moglie bella ricca, & honesta, stendendo la gamba, mostrò loro il piede, dicendo; & questa scarpa ancor essa è noua, & bella, e nondimeno alcun non sà doue la mi preme. Fra motti salsi pungenti è posto quello di Cosimo de' Medici a Messer Palla Strozzi, il quale essendo fuoruscito di Fiorenza, & mandandogli a dire, che la Gallina couaua, gli fece rispondere, che malamente couaua fuori del suo nido. Intorno al parlar graue i motti sententiosi sono come quel di Fauorino, che diceua, che gl'huomini parte sono ridicoli, parte odiosi, e parte miserabili, i ridicoli sono quelli ch'aspirano a cose grandi per audacia, gli odiosi quelli che le conseguono, i miserabili quelli, che sono ingannati dalla cieca speranza. Et Euripide dice, che Esopo soleua dire, che ogn'vn portaua vna scarsella di dietro, & una dauanti, nella prima portando i difetti suoi, nella seconda quelli d'altri. Fra motti proverbiosi è posto quello di Catone, che disse ad vn giouane sfrenato: il tempo, o giouene, matura ogni cosa. Fra graui lenti s'enumera pur quel di Catone, che percosso da una cassa, che un Facchino portaua in spalla, e doppo il colpo, dicendo guarda, Rispose hai tu altro in spalla, che quella cassa? Fra motti di risposta pensata è quello di Diogene, che chiesto, perche gli huomini fanno più presto elemosina a zoppi, & stroppiati, che a Filosofi, & sauij, disse; Perche temono poter più presto diuentar zoppi, & stroppiati, che Filosofi, & sauij. Et fra detti graui è posto quel di M. Tullio, che diceua, che nelle congiure spesso auuiene, che i pochi non bastano, & i molti le scoprono. Et questo basti intorno a tutti i motti in vniuersale, i quali sono vitiosi, quando son troppo freddi, o troppo acerbi, o troppo disbonesti, o troppo licentiosi, o troppo spessi, tediosi, o troppo uili, o con maniere di volto troppo contrafatte, o troppo affettati, & preparati, o troppo inhumani, o troppo profontuosi, e superbi, o troppo maligni, o troppo fuor di tempo. Però s'ha da guardar diligentemente, che siano tali, che gli animi de' circonstanti se n'habbiano da dilettare, e non scandalizare. E con la professione de' motti vengono anco gli Enigmi, de' quali tratta Atheneo nel libro decimo, al capitolo decimosettimo assai copiosamente; ma Simposio Auttore antico ne fa vn libro particolare, che si troua presso di me, de' quali porrò alcuni in catalogo più a basso. Di questi antichissimamente n'ha scritto Diotimo Olympeno, & Clearco Solense, il quale, diffinendo, che cosa fusse Enigma, disse, ch'era una questione giocosa proposta da risoluere, per acquistar honore, o per fuggir la pe-

Plutarco.

Fauorino.

Euripide.

Atheneo Simposio.

Diotino Olympeno.

Clearco Solense.

na, perche anticamente si daua vna certa castigatione a chi non li sapeua scioglie-
re, laqual'era vn poco spiaceuole, perche, secondo Antifane nel suo Ganimede,
Antifane. bisognaua beuer vn bicchier di vino salato senza pigliar fiato, si come hoggidì si farebbe metter sù vn pegno, ò qualche altra cosa. Alcuni di questi consistono in vna lettera, come sarebbe a dire, perche causa sier Valigione da Vinetia di tutto l'alfabetto hà più per prattica l'R, & H, ch'altro, il qual enigma si risolse, sapendo, che non fa mai altro, che vuotar la valigia a' necessarij: Ouero in vna sillaba, come quello,

In medio lanæ ponatur syllaba trique.

Perche ponendo la sillaba tri in mezo di quel nome lanæ, ne riuscirà latrine, che significa il caccatoio, oue vorresti, che cadesse colui, che ti porta odio, o in vna dittione, come quello di Simposio sopra'l Vespertilione, o Pipistrello.

Nox mihi dat nomen primo de tempore noctis:
Pluma mihi non est cum sit mihi penna volantis
In tenebris sedeo, nec me committo diebus.

Ouero quel d'Atheneo, Qual'è quella cosa, ch'è l'istesso in cielo, in mare, & in terra? ilche si risolue, dicendo il Cane, o l'Aquila, o l'Orsa, che sotto due sensi intender si possono. O in più parole, come quello del Pithio Apolline recitato da Ennio.

Aio te æacida Romanos Vincere posse.

Ouero nella cosa enigmatica, come in quell'altro di Simposio sopra la Mula:

Dissimilis patri, matris diuersa figura
Confusi generis, generi non apta propago
Ex alijs nascor, nec quisquam nascitur ex me.

Et quel bellissimo d'Hermippo sopra il giorno, & la notte.

Germanæ geminæ, gignit quarum altera semper
Alteram, & inde parens, fit filia nata vicissim.

Demetrio Bizantio, nel quarto libro de' suoi Poeti pone fra gli Enigmi anco i detti ascosi di Pitagora, come quello Non mangiare il core, cioè, non perder l'audacia, & quell'altro, Non stuzzicare il fuoco col coltello, cioè, non incitar l'huomo adirato. Et quell'altro, Non andare per la via popolare, cioè, non seguir l'opinione del volgo. Un'altra sorte di Enigmi diceua Diomea Coo (come riferiscono Cleone Mimaulo, & Aristomino Filocitarista) che consisteuano in risposta Enigmatica, come essendogli chiesto vn dì dal Medico, se quel che haueua mangiato, l'haueua mandato in vomito, rispose; anzi l'ho mandato in ventre. Et recitaua, che vna femina, che patina infermità di ventre, fu interrogata dal medico, se si sentina cosa alcuna nel ventre: a cui rispose, che volete, ch'io mi senta, se son tre giorni, che non hò mangiato vn boccone? e simile a questo fu quel d'vn matto da Volterra, che essendo scongiurato dal Conte da Vicenza huomo notissimo, menandogli esso le mani per le gambe, e chiedendo se si sentiua cosa alcuna, rispose; Io non mi sento altro, se non le calze, i stiuali. Un'altra sorte d'Enigmi pose Callia Atheniense, che quando s'interpongono le lettere dell'alfabetto o Greco, o Latino, o d'altra sorte per confonder il senso della scrittura. Et Euripide nel suo Teseo fece da vn pastore isprimere il nome di Teseo, descriuendo le figure delle lettere ch entrano nel

na nel suo nome, & l'istesso fece Agathone tragico nel suo Telefo. E Theodoto Faselite induce un rustico far l'istesso. Et hoggidì i nostri volgari hanno trouato di chiuder ne' sonetti i nomi delle loro dine per via delle lettere a similitudine de gli antichi. Et Sofocle nel suo satirico Anfiarao, induce lettere saltanti per far Enigmi; & Neoptolemo Daciano in un suo libro de' Epigrammi narra, che in Calcedone era il seguente Epigramma inscritto nel sepolcro di Trasymaco Sofista:

Nomen Th, r, a, s, y, m, a, ss, u, s,
Calcedo patria est, ars est sapientia.

Ci sono molti altri antichi, che hanno posti fuori enigmi, come Theognide ne fece un tale sopra la padella,

Mortua me petijt sub tectum forte marina
Mortua; sed, viuo est ore locuta tamen.

Et quello d'Eraclide Pontico sopra l'isola di Delo è assai bello.

In aperto nata sum, patria me salsa aqua
Continet, mater est numeri filia.

Perche Delo è abbracciata dal mare; e la sua madre è Latona, che fu figliuola di Ceo, col qual nome chiamano i Macedoni il numero. Virgilio parimente induce Dameta Pastore proporre un'Enigma a Menalca, dicendo,

Dimmi in che parte solo de la terra
Tre palmi senza più del Ciel si vegga,
E sempre mi sarai com'un'Apollo.

E Menalca all'incontro:

Dimmi in che terra i fior nascan col nome
De i Rè in le foglie, e Fillade sia tua.

E Giacomo Sannazaro nell'Arcadia:

Dimmi qual fiera è si di mente humana, Giacomo Sannazaro.
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
E per purgarsi scende a la fontana.
Dimmi qual è l'vccello, il qual raduna
I legni in la sua morte, e poi s'accende,
E viue al mondo senza pare alcuna.

Il medesimo hanno fatto Asclepiade nella sua Tragedia, Heracleote Chameleonte nel suo Simonide, et Panarce antichissimo Auttore, gli Enigmi de' quali nō recito per esser oscurissimi, come sono anco quelli di molti nostri moderni. Ma questo basti. Asclepiade. Heracleote Chameleōte Panarce

Annotatione sopra il CIX. Discorso.

Intorno a gli Enigmi leggi Pietro Crinito nel lib. 11. de Honesta Disciplina, al c. 7. & nel lib 20. al cap. 8 & così il Calcagnino a car. 54 & 196.

DE' CORONERI. Discorso CX.

L'Vso delle Corone, così nominate, secondo Appione nel libro della lingua Romana, perche da' Chori erano portate anticamente ne' Theatri, & che prima Appione.

furono nominate fra Greci, secõdo Semo Delio, esser venuto da gli antichi, per che l'isprima Platone nel settimo libro delle leggi, oue dice, che i fanciulli Egittij imparano insieme con le prime lettere la dottrina della cõputatione facendo per spasso, & giuoco vna distributione di pomi, & di Corone a molti, & pochi, con numeri conueneuoli, per le quali parole Athenco nel 15 lib. delle cene de' suoi sapienti interpreta, che Platone intendesse di trouare vn numero, col quale a molti, ch'entrino in vna casa, si distribuisca vna quantità di corone egualmente, & senza disfarne alcuna di esse, accennando al sessagesimo. Et ecco in che maniera. In una casa sono sessanta corone, entra vno, e le piglia tutte, entra il secondo, & il primo gliene dà la metà, cioè, trenta, vinti il terzo, & il primo, & il secondo gliene danno delle loro dieci per vno, che fanno vinti; entra il quarto, & i tre primi glie ne danno cinque per ciascuno, e restano ad vn'uno quindeci; viene il quinto, e fra tutti gli ne danno dodici, e dodici ne restano a ciascuno: finalmente entra il sesto, e fra tutti gli ne dãno dieci, e dieci ne restano a ciascuno: e cosi viene ad egualmente distribuirsi il numero delle corone. Fu adunque vsato questo giuoco, per testimonio di Platone, da' fanciulli Egittij; onde si può affermare, che in quella regione, celebratissima le corone fussero primieramente in vso. Quindi scrive Elanico, che in Egitto vna città fluuiale chiamata Tindio, doue si faceua il concilio de gli Iddij dentro a vn magnifico Tempio fondato in essa; & a tempo di tutta festiuità vi poneuano nella parte superiore alcune corone di fiori di mele cotogne, e di viti per rinouar le memorie, che gli Iddij simili ghirlande haueuano quiui deposto nel tempio, che inteseno, che Baby, cioè, Tifone douesse regnare. Et il medesimo Elanico narra, che Amasi Rè dell'Egitto fu assunto al regno per l'occasione d'vna corona di varie sorti di fiori simbolici composta, la qual donò a Parthamide Rè innanzi lui, della qual tanto si cõpiacque, che fu fatto Capitano dell'esercito suo, e da' soldati poi, che odiauano Parthamide, fu eletto Rè, le quai cose vengono a manifestare a vn certo modo, che l'vso delle corone fosse da gli Egittij principiato. I Poeti attribuiscono l'uso delle corone a Prometheo, facendolo esso inuentore di quelle, quando liberato da' vincoli del monte Caucaso, per la rinelatione fatta a Giove, che il figliuolo di Thetide per fatal determinatione delle Parche, douea riuscir maggiore del padre, si pose vna ghirlanda in capo in segno della vittoria della sua liberatione. Però Eschilo nel suo Prometheo soluto, alluse a questo dicendo,

Elanico

Inuẽtione delle corone.

Huic hospiti veterem coronam, quæ optima
Corona causa vinculi Promethei.

Et di quì forse nacque, che le corone s'vsassero nelle uittorie, si come anco si usarono come cose sacre, e conueneuoli a gli Iddij ne' sacrificij. Quindi negli essercitii Greci era in costume (come scriuono Giulio Polluce, Suida, & Herodoto) che innanzi alle prime schiere andasse un Sacerdote, o Indouino, che essi chiamauano Firsoro, il qual portaua in mano rami, e corone di Lauro, & questo per ragione di guerra non poteua esser da' nemici offeso. Ma Aristone Ceo Peripatetico, et insieme con esso Andrea Tenedio narra in un'altro modo l'origine delle corone nel 9. libro de gli amori, dicendo, che furono alcuni in quei tempi antichi, che bauendo beuuto estremamente, e sentendosi grauato il capo da' napori del uino, con speranza di sgrauarlo, si posero ad astringersi, & ligarsi le tempie con alcune picciole funi, et ueggendo che

Vso delle corone.

Vsanza Greca.

Aristone Ceo. Andrea Tenedio.

che ciò apportaua loro molto giouamento, a poco a poco aggiunsero a tai legnami l'ornamento delle floride Corone. Et a questo proposito scrisse Filonide Medico nel lib. de gli vngenti, & delle corone, che coloro, che sentiuano grauarsi il capo per il troppo bere, soleuano ligarselo con corone d'hedera, la qual pianta hà virtù d'astringere, & refrigerare, e perciò molti fanno Bacco auttore delle Corone, e che ad esso l'hedera appartenga, poiche con essa si prouede al furore, & insania cagionata dal vino. Però Dragone Corcireo fà Giano inuentore delle Corone, nel lib. de lapidib. La medesima virtù (come racconta Apollodoro nel libro de vnguenti) hanno contra i vapori del vino le corone di Mirto, di Rose, & di Lauro. Queste corone sono state in più luoghi del Petrarca addimandate ghirlande, come in quel verso,

Filonide.

Dragone Corcireo.

Di verde Lauro vna ghirlanda auolse, Et altroue,

E lasciar le ghirlande, e i verdi panni.

Et da altri furono già dette stemmata, secondo Atheneo, le quali furono di due sorti, cioè, per lo capo, & per lo collo, & queste vltime furono dette collari, delle quali fà mentione Alceo, in quelle parole. [Sed circa colla implexis Coronas collares imposuit.] Et Anacreonte, presso Atheneo nel quintodecimo libro. [Implexas collare sex loco circa pectora posuerunt.] Hor tutte le corone, per la forma loro circolare, appresso a tutte le genti furono Gieroglifici d'eternità, & di vittoria. Quindi ne' Salmi è scritto; [Posuisti in capite eius coronam de lapide precioso.] A questo proposito scriue Sozomeno nel sesto dell'historia tripartita, che sacrificando l'empio Giuliano Apostata a gl'Iddij de' Gentili, fu trouata nelle viscere dell'animale sacrificato l'imagine della Croce con vna corona sopra, dalla qual cosa spauentati i ministri del sacrificio dissero, che ciò significaua la virtù, la vittoria & l'eternità della religione Christiana. Si legge anco nelle fauole antiche, che perciò il Padre Bacco pose in sempiterna memoria dell'amor suo verso la moglie nel cielo la Corona d'essa. Hor che racconta Arato in quei versi;

Alceo.

Anacreõte.

Sozomeno.

Fra le stelle del Ciel chiara risplende

La corona d'Ariana a Bacco moglie.

Andrea Tenedio scriue, che in tre modi esse furono dagli antichi vsate, cioè, sopra la cima del capo sino alle tempie, & intorno al collo, & che anco soleuano coronare ne' sacrificij i vasi, e le vittime, i sacrificanti istessi denotando le corone perfettione; Onde Aristotele nel Simposio disse; [Quod nihil mutilatum Dijs offerre, sed omnia perfecta, ac integra donare consueuimus, plenum verò, & perfectum esse videtur corona.] Quindi Homero disse al proposito nostro;

Aristotele.

Homero.

Crateras pueri statuunt, & vina coronant. Et di più

Sed vrbis formam Deus ipse coronat.

Soleuano anco de gli antichi dedicare a ciascun Dio ghirlande particolari, secondo che a ciascuno di essi erano particolari piante consacrate. Percioche (come scriue Callimacho) la vite s'attribuisce a Giunone, ad Hercole la Pioppa, l'Oliuo seluagio, e tal volta l'Appio, ad Apolline il Lauro, a Bacco l'Edera, a Venere il Mirto, la Quercia a Gioue, & d'essi Iddij Ferecide vuole, che Saturno fosse il primo, che si coronasse. Diodoro attribuisce questo a Gioue; & altri dicono, che Pandora fu la prima coronata dalle gratie. Fù anco la corona simbolo d'Amore presso a gli antichi, secondo il testimonio di Clearco nel primo libro delle cose

Callimacho.

Ferecide.

Clearco

Diuerse specie di corone cõ gli loro significati. Polichar mo.

Amatorie, & perciò gli amanti d'animo nobile soleuano portarle per segno; ch'eglino nella bellezza sensibile adornauano la bellezza prima immateriale. Di queste corone varie furono le specie presso a gli antichi, & parimente i concetti intorno a esse. Prima vi fu la corona Nancratite, la quale era composta di rose, e di mirti, e fu solita esser portata da Anacreonte, ella fu detta così, perche (come racconta Polichamo di Naucrate nel libro di Venere) ella intorno alla 23. Olympiade, hebbe origine da Herostrato mercante della medesima patria, & tal corona è simbolo di letitia, & hilarità; perche secondo che narra Plutarco ne' Simpusiati, fra gli antichi fu costume di cantare ne' conuiti per segno di allegrezza con rami di Mirto in mano. Significa anco virtù, perche la Rosa, si come nasce circondata di spine, così è Gieroglifico della virtù circondata sempre da' molti trauagli di questa vita, laqual virtù perciò disse Massimo Lyrico contenersi in vno di quei due vasi, che sono posti appresso Homero, innanzi alla porta di Gione, in cui erano il bene, & il male mescolati insieme. Può significar anco la bellezza intelligibile, essendo il Mirto dedicato a Venere, che significa la predetta bellezza; all'vltimo può denotare l'ascenso mentale, che da Platonici è chiamato ratto, & furore diuino. Quindi Ganimede fanciullo Troiano, simbolo dell'animo, che lo spirito di Dio hà rapito al godimento delle delitie spirituali, era significato presso a gli antichi, per la medesima pianta, & però in Calcide era l'Harpagio luogo, oue fu dall'Aquila rapito Ganimede, nel qual nasceuano copiosi, e bellissimi Mirti. V'era vn'altra corona detta Antinoio presso a gli antichi, composta di frondi di Loto, laqual pianta significa eternità, & deificatione: e di essa fa mentione Calisseno Rhodio, con quelle parole; [Verum quando memini de Alexandro, noui coronam quandam in hac pulchra ciuitate Antinoium, quæ componitur ex ibi vocato Loto.] Pancrate Poeta Egittio per adulare Adriano Imperatore, qual si trouaua in Alessandria, gli disse, che questa corona hauea tal nome ottenuto, perche quella specie di Loto, c'hà i fiori vermigli era nata da quella terra, che haueua appresso, & beuuto il sangue del Leone Maurusio, ilquale d'estrema grandezza era stato ucciso dal medesimo Adriano. Ma potrebbe esser meglio, che fosse detta da Antinoo, il quale (come narra Elio Spartiano) fu giouane Bithinio, molto caro all'Imperatore Adriano, per la cui morte a lui dolorosissima, fece edificare vna città detta la città d'Antinoo, laquale hoggidì si chiama Antio. V'era vn'altra detta Pileo fatta di Pampani, & foglie di Viti, che i Lacoui, come scrine Pamfilo, erano soliti d'imporre alla statua della Dea Cibbone, & significaua abondanza, & buona temperie. La corona Iacche odorifera, secondo Fileta & Timachida, nel libro delle lingue, fu da' Sycioni vsata. La corona Hellotide fu, secondo Seleuco, nel libro delle lingue composta di Mirto, & hebbe vinti braccia di circonferenza, e per segno di publica allegrezza si portaua intorno nella festiuità de gli Helloti. Le corone Thyreatice, ouero Psiline (scriue Sosibio nel libro de [Sacrificijs]) furono di Palma, & vsate da' Sparti per segno della vittoria, ch'essi ottennero in Tyrea. Le corone Melilotine, delle quali fa mentione Alessio nel suo Aromatario furono, secondo Timachira di molte sorti, & vsate solamente dalle Donne. Le corone Hypothimidi vsate da gli Eoli, & Ioni; & ricordate ne' cõponimenti d'Alceo, & Anacreonte; si faceuano di Mirto, intorno al quale si

Seleuco.

Sosibio.

Alessio. Timachira.

le si tessenuno viole, & altri fiori odoriferi, & questi (secondo Fileta nel libro de' disordinati) furono anco vsate da' Lesbij. La corona Cylista, della quale fanno mentione Archippo nel Fineone, Alessi nell Hippisco, & nel Serone, Antifane nell'amante, & Eubolo nell'Ornomao, componeuansi secondo i sudetti, e Nicandro Thyatiremo, di frondi di fico, e di fiori di Rose; e perche la Rosa significa l'asprezza della vita virtuosa, & il fico dolcezza, e tranquillità; la corona Cylista denotarà i trauagli de' virtuosi terminare in quiete, e tranquillità di spirito. La corona Struthio, della quale fece mentione Asclepiade, si componeua dell herba così detta, della qual fa mentione Theofrasto nel sesto libro dell'historia delle piante, dicendo, che il Struthio hà il fiore bellissimo da vedere, ma senza odore alcuno, e però tal corona era simbolo d'amore infruttifero, o d'huomo di molte promesse, ma nel effetto di nessun valore. La corona Pitho è parimente dall'herba, onde si componeua così chiamata, come vuole Nicandro Colofonio nel suo libro delle lingue; & di quest'herba fa mentione Theofrasto nel già detto luogo, dicendo, che è di due sorti, una delle quali hà il fiore simile al Giacinto, & l'altra hà il fiore scolorito, e come bianco, del quale soleuano adornare i sepolcri. Eubolo nomina la corona Egidio composta di varij fiori. Xenarco nel suo soldato, nomina la Filina non frondosa. Le corone contorte vsate da gli Alessandrini sono nominate nel Dionisio di Cheremone Tragico, one dice ch'erano d'Hedera, e di Narciso, e perche il Narciso significa la sonnolenza, e l'hedera è contra l'vbriachezza possono significare, che la sonnolenza sia il rimedio della pigritia, o torpidezza. Le corone Simbenee sono ricordate nelle cerali di Aristofane. Androne Medico fa mentione delle corone Acinie, c'hanno dalla pianta Acide. La corona Elichrisia, della qual fa mentione Alemano, e Cratino ne' suoi Atolli, significaua, e prometteua, secondo Theofrasto nell'ottauo libro, gloria futura. Era l'Elichrisia simile al loto, e Themistagora Esesio scriue nel libro d'oro, che questa pianta acquistò tal nome dalla Ninfa Elichrisi, che'l fiore di lei primieramente raccolse. La corona Cosmosandalo, secondo Clearco nel libro delle vite, & Antifane Comico nel suo Cithariста fu antico ornamento della Republica Spartana. Platone nel suo Giove mal disposto, nomina le corone Hypoglottide, e così Theodoro nel libro delle dittioni antiche, Aristofane ne' suoi Coquēti, nomina la corona Isthimiaca, & così Sileno nel libro delle lingue. Furono i fiori coronarij presso a gli antichi, la vsata biāca ricordata da Hicesio, nel secondo libro de Materia, il Serpillo, il Croco, o Zaffrano, il Melissofilo, o Melitena grato alle Api, che i nostri chiamano Cetriola; il Giglio seluatico detto Hemerocalle da Cratino; l'herba sisbini, o Valeriana, la qual dice Ameria Macedone, che nacque da Venere, quando ella dormì con Vulcano; il Narciso, il Citiso da noi detto Trifoglio maggiore, il Giglio rosso, & bianco; il Cnidamino, il fior di Giove detto da Toscani fiore Alisso; il Sisimbrio seluaggio, il Thimo, il Melilloto, il Giacinto, il Gelsomino, detto da altri Leucathemo, l'Amarantho, il ligustro, del quale intese Virgilio quel verso:

Alba ligustra cadunt vacinia nigra leguntur.

E mill'altre specie poste da Athenео, nel quintodecimo libro, da cui riconosco questo Discorso quasi affatto. Scrive Theofrasto a proposito, che le sorti di corone vsarono gli antichi, o di fiori odorati, come la viola, o senza odore, come il fior di Giu-

Fileta. Archippo. Antifane. Eubolo. Nicandro Thyatireno. Asclepiade. Nicandro. Colofonio. Xenarco Cheremone. Androne. Alemano. Cratino Themistagora. Sileno. Hicesio Ameria

Filosseno. Eubolo. Nicostrato. Volfango Zazio.

ue, o con rami, é foglie odorati, come il Serpillo, l'Helenio, l'Abrotano, & simili. Narra di più Filosseno Dythirambico, che nelle cene de gli antichi su'l principio de' conuiti si cingeuano la fronte di corona, in segno d'allegrezza, la qual cosa cõferma Eubolo Tittheo con quelle parole [Posteaquam senes ingressi sunt, tum statim in domos diuertebantur corona cito affuit, capta è mensa, simulq; maza trita suauis aderat.] Et Nicostrato nel suo Feneratore attesta, che tale consuetudine si trouò presso a gli Egittij. Presso a' Romani ancora furono varie sorti di corone, come la trionfale, l'ouale, la cinica, la murale, la vallare, la nauale, la Castrense, l'Ossidionale, delle quali fa mentione Plinio nel lib. 16. Aulo Gellio nel libro quinto, al capitolo quinto. Flauio Biondo nella sua Roma trionfante al libro sesto, il Volterrano nel libro vigesimosesto della sua Filogia, Polidoro Virgilio nel libro secondo, De inuentoribus rerum, Volfango Zazio nel libro nono de i suoi Commentarij della Republ. Romana, & altri assai. La trionfale era di Lauro su'l principio, & poi si fece d'oro, il qual pretio ottenne nome di oro coronario, & dauasi a gli Imperatori vittoriosi, e trionfanti. L'ouale si daua a' Capitani ouanti, o vittoriosi, & faceuasi di Mirto pianta Venerea. La cinica la daua il cittadino a chi l'haueua liberato dalla morte, e faceuasi prima di legno, e poi cominciò a usarsi di Quercia, o secondo altri, di castagno: e quattordici di queste n'acquistò Sicinio Dentato. La murale era d'oro, e si daua a chi ascendeua prima il muro de' nemici, & era fatta a guisa di vn merlo, & il primo a chi fu data fu Manlio Capitolino, e l'hebbero ancora da Scipione Quinto Trebellio, e Sesto Digitio: Simile a questa era la Vallare, o Castrense, o Campale, che si daua a chi primo entraua negli alloggiamenti, o nelle trincee, o steccati de' nemici. La nauale era parimente d'oro, & si daua a chi innanzi a gli altri nella guerra nauale saliua sopra le Galee dell'armata nemica, & era fatta come vna proua di naue: di queste n'hebbe vna Marco Varrone nella guerra contra Corsali da Pompeo, & Marco Agrippa n'hebbe vna da Ottauiano. L'ossidionale si daua a chi haueua liberato un presidio, o fortezza, o città dall'assedio, et faceuasi di Gramigna raccolta nel medesimo luogo liberato, perche come scrive Plinio era segno presso a gli antichi di vittoria, chi vinti porgessero l'herba di terra a' vincitori, di questa fu ornato Quinto Fabio Massimo, Emilio Scipione, Calsurio in Sicilia, & il glorioso Sicinio Dentato, che n'hebbe una copia infinita di varie sorti. Hor basta, che i Coronieri latinamente detti coronarij sono i fabricatori di tali corone, le quali espresse habbiamo. Benche hoggidì le corone nostre sono d'altra sorte, come quelle, che seruono per instrumento da orare Iddio, & si benedicono dal Sommo Pontefice con mille indulgenze, & priuilegi, essendo qual di loro fatte di Bosso, qual di Profumo, qual di osso di Spagna, qual di lagrime, qual d'argento, qual d'oro, qual d'ebano, qual d'auorio, qual di madre di perle, come sono anco i Canalieri così grati a Spagnuoli di mille materie diuerse fabricati. Ma passiamo a gli altri professori.

Annotatione sopra il CX. Discorso.

Di questo soggetto di Corone parla oltra gli allegati Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie Lettioni, c. 22. & 250. E così il Beroaldo nel principio delle sue Anu. & il Politiano ne' suoi Miscellanei, al c. 50. E così il Rhodigino nel 3. lib. al cap. 35.

DE'

DE' BVLLI, O BRAVAZZI, O SPADACINI, O Taglianti, ò Sgherri di Piazza. Discorso. CXI.

QVelli, che anticamente furono chiamati Gladiatori al tempo nostro sono dimandati communemente brauazzi, e spadacini: ma però ci è questa differenza fra loro che quelli, secondo Elio Spartano, furono instituiti affine, che la gioventù auezzaa veder lo spargimento del lor sangue, molto meno abborrisse l'ingresso delle battaglie, i colpi feroci, le ferite spietate, lo straccio, e la ruina, che quiui succede; ma hoggidì senza tal fine, si troua infinita copia di braui, ch'entrano disperatamente nelle ciuffe, e nelle questioni, bauendo sol per oggetto la bizarria del capo, che li regge, e che gli gouerna. E benche al tempo de' Romani ci fossero de' Gladiatori parte leuati dall' vfficio seruile, nel quale erano mantenuti sotto nome di serui eletti a questo carico, per preualersene poi quãdo piacesse a' padroni, parte di quelli, che dalla giustitia veniuano condannati alla morte: nondimeno ce n'erano anco di quelli, che per emulatione di gloria, o per far cosa grata a qualche gentilhuomo, o prencipe, o per causarsi vna bizaria di capo, come dice il Biondo nel secondo libro della sua Roma Trionfante, si metteuano al sbarraglio della vita, come vsano i braui, & spadacini del nostro tempo. E ben vero questo, che gli Imperatori soli, o i Consoli in quel tempo, esbibiuano questo spettacolo de' Gladiatori al popolo, per satiar col sangue sparso di quelli forse l'empia fortuna, si ch'ella fosse poi loro in battaglia fauorenole: e lo faceuano massimamente per honore, & ossequio de' loro parenti morti qualche volta, offerendo questi, quasi per conueneuoli, e debite essequie all'ossa glorioso de' valorosi loro anteceſſori; onde Tito Liuio racconta, che Decimo Iunio Brutto fu il primo, che celebrasse in honore del padre defonto lo spettacolo de' Gladiatori; benche Valerio Massimo dica i primi essere stati Appio Claudio, & Fuluio Consoli, che nel Foro Boario l'esbibirono al popolo. Oue anco Plinio narra, che Gaio Terẽtio Luttatio fu il primo, che per tre giorni fece mostra nel Foro di trenta para di Gladiatori. Suetonio però scriue, che Cesare Augusto prohibì questo spettacolo al suo tempo, il qual fu poi da Tiberio suo successore in memoria del padre, e di Druso suo auo di nuouo essercitato, & indi da Calicula, da Claudio, da Adriano, da Antonino Pio, fiuche Marco Aurelio, come racconta Giulio Capitolino, temperò questo funesto, & horrido spettacolo, e Theodorico Rè de Gotti, come recita Cassiodoro negandolo apertamente a Romani lo leuò affatto. Hanno grandissima similitudine adunque i spadacini de' tempi nostri con quei feroci Gladiatori dell'età passata: e alcuni quanto all'ardimento sono gl'istessi quanto all'animo, quanto alle forze, quanto al consiglio, quanto al valore; ma altri più poltroni veramente, che li cimici, degenerando, e traligñdo affatto da gli aui loro, hanno posto nella vergogna, e nell infamia tutto l'bonore, e tutta la reputatione del loro mestieri. Pochi sono quelli, che cingono l'bonorata spada d'Ersenio, e Pacidiano famosi Gladiatori di quel tempo, de' quali fa mentione Marco Tullio nel suo Oratore. E rarissimi quelli, che seguano il valore di Spartaco veramente brauo, di cui scriuendo Horatio disse;

Acmula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer.

Elio Spartano.

Il Biõdo

Tito Liuio.

Valerio Massimo.

Plinio.

Suetonio.

Giul. capitolino.

Cassiodoro.

M. Tull.

Horatio

Cicerone. Cicerone per Publio Quintio dice, che Scipione disse ad vn soldato, che haueua vno scudo fuor di modo ornato, che non si marauigliaua, hauendo egli posto la sua confidenza più in quello, che nella spada. Et Diogene pur anco, vedendo sopra la porta d'vn huomo di mala vita queste parole scritte. Per questa porta non entri cosa cattiua. Disse, Per doue adunque vi entrerà il padrone. De' motti di riprensione simulata vi è quello di M. Tullio, che, dicendo Fabia Dolobella già vecchia d'hauer trent'anni, soggiunse, Egli è vero, perche sono vent'anni, che io glie l'ho sempre sentito dire. Et Bione dice, che Cleostato, sentendo vno, che col riprendere vn'altro, diceua non ti vergogni d'inebriarti, gli disse? E tu non ti vergogni, di riprendere vno vbbriaco? Fra motti di simulatione è posto quello di Scenola, che chiedendogli Settumuleio huomo auaro d'andar seco per Prefetto in Asia, gli disse: Che cerchi tu pazzo che sei? è si grande il numero di cattiui cittadini, ch'io t'assicuro, che se stai a Roma in ispaccio di pochi anni acquisterai gran tesoro; doue par che lo consigli grauemente, e pur gli dà vna botta coperta. Arguto di diuisione è quello d'Hippone Filosofo, che dice sono due giorni soauissimi con la moglie, l'vno quando la si mena, l'altro quando si manda morta fuor di casa. Motto di nominatione arguta fu quello di Scipione Africano contra quel Centurione, che nel conflitto di Paolo Emilio contra ad Annibale, si scusaua di non esserui stato, per hauer custodito gli alloggiamenti, acciò fossero sicuri, dicendo. Io non amo le persone troppo diligenti. De' motti d'intelligenza opposita ci è quello di Fabio Massimo, che, hauendo Liuio Salinatore perduto Taranto, saluando la rocca, & esso dapoi racquistatola, & pregandolo esso Liuio, che si ricordasse, che per opera sua l'haueua racquistata, disse; Et perche non me ne debbo ricordare? Io non l'haurei mai racquistata, se tu non l'hauessi perduta. Fra motti di rimordimento, o per le rime, è posto quello da Quintiliano, che dicendo Cattullo a Filippo perche abbai? esso rispose, perche vedo un cane. E quello di Galeotto da Narni, che passando per Siena si fermò in una strada a dimandar dell'hostaria, & vedendolo vn Sanese così corpulento, come era, disse ridendo: Gli altri portano le bolgie dietro, & costui le porta dauanti: Galeotto subito rispose. Così si fa in terra di ladri. De' motti di ragione ci è quello di Augusto, che nunciandogli i Tarraconesi vna palma esser nata nel suo altare, di qui si vede (disse egli) quanto spesso fate sacrificio per me. Fra motti di contraposition è posto quello di quel Genouese, ch'era molto prodigo nel spendere, il qual ripreso da vno usurato auarissimo, che gli disse: Hor quando ci sarai mai tu di gittar via le tue facoltà? allhora (rispose) che tu di rubbar quelle d'altri. Fra motti historiali, o fauolosi pone il Caualcante quel che auuenne a Sesto Titio, che spesse volte dicendo d'esser Cassandra, che predicaua le cose future, nè gli era creduto, Antonio gli disse. Io posso nominar molti tuoi Aiaci Oilei, notando d'impudicitia; perche Aiace figliuol d'Oileo vsò con quella nel tempio di Minerua. Fra motti di riprensione occulta è annouerato quello del Marchese Federico di Mantoa, che dicde a quel gentil huomo, che, mangiato il minestro, disse, Signor perdonatemi, & hauendo così detto, cominciò a sorbire il brodo auanzato, dicendo dimanda pur perdono a i porci, che a me non fai tu ingiuria alcuna. Fra motti di nascosa sospitione è bellissimo quello, che dolendosi vn marito, che la sua moglie a vn fico s'era impiccata vn'altro se gli accostò, & tiratolo per la veste, disse; Fratello potrei io per gratia grandissima hauer vn

Hippone Filosofo.

è vn rametto di quel fico per inserirlo in qualche albero dell'horto mio? Del parlar falso si trouano motti di simulatione, come quel di Scipione ad Ennio, che importunaua la sua porta, rispondendo egli stesso non esser in casa; & perche Ennio diceua, non conosci tu la voce tua? soggiunse egli, non hò io creduto alle volte alla tua fante, che non eri in casa? & hora tu nol vuoi credere a me proprio? Bel motto d'Ironia fu quello d'Alfonso santa Croce, che hauendo ricenuto oltraggi in Bologna da vn Monsignore d importanza, & vedendo vno alle forche appicato per giustitia, disse, Beato, tu, che non hai che fare con Monsignore. Fra motti di nascosa significatione si narra quello, che diede vn Signore contra un Capitano, ch'era solito di perdere, & hauendo vinto una volta per sorte, si vestì d'vn saio di veluto chermesino, qual diceuasi da vno, ch'era solito di vestirsi dopò le vittorie, motteggiando esso, & dicendo; il saio dee esser nouo. Fra motti di similitudine Plutarco recita quello d'vn certo Romano, ch'essendo ripreso da gli amici per hauer ripudiato vna moglie bella ricca, & honesta, stendendo la gamba, mostrò loro il piede, dicendo; & questa scarpa ancor essa è noua, & bella, e nondimeno alcun non sà doue la mi preme. Fra motti salsi pungenti è posto quello di Cosimo de' Medici a Messer Palla Strozzi, il quale essendo fuoriscito di Fiorenza, & mandandogli a dire, che la Gallina couaua, gli fece rispondere, che malamente couaua fuori del suo nido. Intorno al parlar graue i motti sententiosi sono come quel di Fauorino, che diceua, che gl'huomini parte sono ridicoli, parte odiosi, e parte miserabili, i ridicoli sono quelli ch'aspirano a cose grandi per audacia, gli odiosi quelli che le conseguono, i miserabili quelli, che sono ingannati dalla cieca speranza. Et Euripide dice, che Esopo soleua dire, che ogn'vn portaua vna scarsella di dietro, & una dauanti, nella prima portando i difetti suoi, nella seconda quelli d'altri. Fra motti proueibiosi è posto quello di Catone, che disse ad vn giouane sfrenato: il tempo, o giouene, matura ogni cosa. Fra graui lenti s'enumera pur quel di Catone, che percosso da una cassa, che un Facchino portaua in spalla, e doppo il colpo, dicendo guarda, Rispose hai tu altro in spalla, che quella cassa? Fra motti di risposta pensata è quello di Diogene, che chiesto, perche gli huomini fanno più presto elemosina a zoppi, & stroppiati, che a Filosofi, & sauij, disse; Perche temono poter più presto diuentar zoppi, & stroppiati, che Filosofi, & sauij. Et fra detti graui è posto quel di M. Tullio, che diceua, che nelle congiure spesso auuiene, che i pochi non bastano, & i molti le scoprono. Et questo basti intorno a tutti i motti in vniuersale, i quali sono vitiosi, quando son troppo freddi, o troppo acerbi, o troppo disbonesti, o troppo licentiosi, o troppo spessi, tediosi, o troppo usili, o con maniere di volto troppo contrafatte, o troppo affettati, & preparati, o troppo inhumani, o troppo prosontuosi, e superbi, o troppo maligni, o troppo fuor di tempo. Però s'ha da guardar diligentemente, che siano tali, che gli animi de' circonstanti se n'habbiano da dilettare, e non scandalizare. E con la professione de' motti vengono anco gli Enigmi, de' quali tratta Atheneo nel libro decimo, al capitolo decimosettimo assai copiosamente; ma Simposio Auttore antico ne fa vn libro particolare, che si troua presso di me, de' quali porrò alcuni in catalogo più a basso. Di questi anticbissimamente n'ha scritto Diotimo Olympeno, & Clearco Solense, il quale, diffinendo, che cosa fusse Enigma, disse, ch'era vna questione giocosa proposta da risoluere, per acquistar honore, o per fuggir la pe-

Plutarco.

Fauorino.

Euripide.

Atheneo Simposio.

Diotimo Olympeno.

Clearco Solense.

na, perche anticamente si daua vna certa castigatione a chi non li sapeua scioglie-
re, laqual'era vn poco spiaceuole, perche, secondo Antifane nel suo Ganimede,
Antifane. bisognaua beuer vn bicchier di vino salato senza pigliar fiato, si come hoggidì si farebbe metter sù vn pegno, ò qualche altra cosa. Alcuni di questi consistono in vna lettera, come sarebbe a dire, perche causa sier Valigione da Vinetia di tutto l'alfabetto hà più per prattica l'R, & H, ch'altro, il qual enigma si risolse, sapendo, che non fa mai altro, che vuotar la valigia a' necessarij: Ouero in vna sillaba, come quello,

In medio lanæ ponatur syllaba trique.

Perche ponendo la sillaba tri in mezo di quel nome lanæ, ne riuscirà latrine, che significa il caccatoio, oue vorresti, che cadesse colui, che ti porta odio, o in vna dittione, come quello di Simposio sopra'l Vespertilione, o Pipistrello.

Nox mihi dat nomen primo de tempore noctis:
Pluma mihi non est cum sit mihi penna volantis
In tenebris sedeo, nec me committo diebus.

Ouero quel d'Atheneo, Qual'è quella cosa, ch'è l'istesso in cielo, in mare, & in terra? ilche si risolue, dicendo il Cane, o l'Aquila, o l'Orsa, che sotto due sensi intender si possono. O in più parole, come quello del Pithio Apolline recitato da Ennio.

Aio te æacida Romanos Vincere posse.

Ouero nella cosa enigmatica, come in quell'altro di Simposio sopra la Mula:

Dissimilis patri, matris diuersa figura
Confusi generis, generi non apta propago
Ex alijs nascor, nec quisquam nascitur ex me.

Et quel bellissimo d'Hermippo sopra il giorno, & la notte.

Germanæ geminæ, gignit quarum altera semper
Alteram, & inde parens, fit filia nata vicissim.

Demetrio Bizantio, nel quarto libro de' suoi Poeti pone fra gli Enigmi anco i detti ascosi di Pitagora, come quello Non mangiare il core, cioè, non perder l'audacia, & quell'altro, Non stuzzicare il fuoco col coltello, cioè, non incitar l'huomo adirato. Et quell altro, Non andare per la via popolare, cioè, non seguir l'opinione del volgo. Un'altra sorte di Enigmi dicena Diomea Coo (come riferiscono Cleone Mimaulo, & Aristomino Filocitarista) che consisteuano in risposta Enigmatica, come essendogli chiesto vn dì dal Medico, se quel che haueua mangiato, l'haueua mandato in vomito, rispose; anzi l'ho mandato in ventre. Et recitaua, che vna femina, che patina infermità di ventre, fu interrogata dal medico, se si sentina cosa alcuna nel ventre: a cui rispose, che volete, ch'io mi senta, se son tre giorni, che non hò mangiato vn boccone? e simile a questo fu quel d'vn matto da Volterra, che essendo scongiurato dal Conte da Vicenza huomo notissimo, menandogli esso le mani per le gambe, e chiedendo se si sentiua cosa alcuna, rispose; Io non mi sento altro, se non le calze, i stiuali. Un'altra sorte d'Enigmi pose Callia Atheniense, che quando s'interpongono le lettere dell'alfabetto o Greco, o Latino, o d'altra sorte per confonder il senso della scrittura. Et Euripide nel suo Tesco fece da vn pastore isprimere il nome di Tesco, descriuendo le figure delle lettere ch entrano

nel

za nel suo nome, & l'istesso fece Agathone tragico nel suo Telefo. E Theodoto Faselite induce un rustico far l'istesso. Et hoggidì i nostri volgari hanno trouato di chiuder ne' sonetti i nomi delle loro dine per via delle lettere a similitudine de gli antichi. Et Sofocle nel suo satirico Anfiarao, induce lettere saltanti per far Enigmi; & Neoptolemo Daciano in un suo libro de' Epigrammi narra, che in Calcedone era il seguente Epigramma inscritto nel sepolcro di Trasymaco Sofista:

Nomen Th, r, a, s, y, m, a, ss, u, s,
Calcedo patria est, ars est sapientia.

Ci sono molti altri antichi, che hanno posti fuori enigmi, come Theognide ne fece un tale sopra la padella,

Mortua me petijt sub tectum forte marina
Mortua; sed, viuo est ore locuta tamen.

Et quello d'Eraclide Pontico sopra l'isola di Delo è assai bello.

In aperto nata sum, patria me salsa aqua
Continet, mater est numeri filia.

Perche Delo è abbracciata dal mare; e la sua madre è Latona, che fu figliuola di Ceo, col qual nome chiamano i Macedoni il numero. Virgilio parimente induce Dameta Pastore proporre un'Enigma a Menalca, dicendo,

Dimmi in che parte solo de la terra
Tre palmi senza più del Ciel si vegga,
E sempre mi sarai com'un'Apollo.

E Menalca all'incontro:

Dimmi in che terra i fior nascan col nome
De i Rè in le foglie, e Fillade sia tua.

E Giacomo Sannazaro nell'Arcadia:

Dimmi qual fiera è si di mente humana, Giacomo Sannazaro.
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
E per purgarsi scende a la fontana.
Dimmi qual è l'vccello, il qual raduna
I legni in la sua morte, e poi s'accende,
E viue al mondo senza pare alcuna.

Il medesimo hanno fatto Asclepiade nella sua Tragedia, Heracleote Chameleonte nel suo Simonide, et Panarce antichissimo Autore, gli Enigmi de' quali nō recito per esser oscurissimi, come sono anco quelli di molti nostri moderni. Ma questo basti. Asclepiade. Heracleote Chameleōte Panarce

Annotatione sopra il CIX. Discorso.

Intorno a gli Enigmi leggi Pietro Crinito nel lib. 11. de Honesta Disciplina, al c. 7. & nel lib 20. al cap. 8 & cosi il Calcagnino a car. 54 & 196.

DE' CORONERI. Discorso CX.

L'Vso delle Corone, così nominate, secondo Appione nel libro della lingua Romana, perche da' Chori erano portate anticamente ne' Theatri, & che prima Appio. l.c.

furono nominate fra Greci, secõdo Semo Delio, esser venuto da gli antichi, par che l'isprima Platone nel settimo libro delle leggi, oue dice, che i fanciulli Egittij imparano insieme con le prime lettere la dottrina della cõputatione facendo per spasso, & giuoco vna distributione di pomi, & di Corone a molti, & pochi, con numeri conueneuoli, per le quali parole Atheneo nel 15 lib. delle cene de' suoi sapienti interpreta, che Platone intendesse di trouare vn numero, col quale a molti, ch'entrino in vna casa, si distribuisca vna quantità di corone egualmente, & senza disfarne alcuna di esse, accennando al sessagesimo. Et ecco in che maniera. In una casa sono sessanta corone, entra vno, e le piglia tutte, entra il secondo, & il primo gliene dà la metà, cioè, trenta, vinti il terzo, & il primo, & il secondo gliene danno delle loro dieci per vno, che fanno vinti; entra il quarto, & i tre primi gliene danno cinque per ciascuno, e restano ad vn'uno quindeci; viene il quinto, e fra tutti gli ne danno dodici, e dodici ne restano a ciascuno: finalmẽte entra il sesto, e fra tutti gli ne dãno dieci, e dieci ne restano a ciascuno: e cosi viene ad egualmente distribuirsi il numero delle corone. Fu adunque vsato questo giuoco, per testimonio di Platone, da' fanciulli Egittij; onde si può osseruare, che in quella regione, celebratissima le corone fussero primieramente in vso. Quindi scriue Elanico, che in Egitto vna città fluuiale chiamata Tindio, doue si faceua il concilio de gli Idolatrij dentro a vn magnifico Tempio fondato in essa; & a tempo di certa festiuità vi poneuano nella parte superiore alcune corone di fiori di mele cotogne, e di viti per rinouar le memorie, che gli Iddij simili ghirlande haueuano quiui deposto nel tempio, che intesero, che Baby, cioè, Tifone douesse regnare. Et il medesimo Elanico narra, che Amasi Rè dell'Egitto fu assunto al regno per l'occasione d'vna corona di varie sorti di fiori simbolici composta, la qual donò a Partbamide Rè innanzi lui, della qual tanto si cõpiacque, che fu fatto Capitano dell'esercito suo, e da' soldati poi, che odiauano Partbamide, fu eletto Rè, le quai cose vengono a manifestare a vn certo modo, che l'vso delle corone fosse da gli Egittij principiato. I Poeti attribuiscono l'uso delle corone a Prometheo, facendolo esso inuentore di quelle, quando liberato da' vincoli del monte Caucaso, per la reuelatione fatta a Giove, che il figliuolo di Thetide per fatal determinatione delle Parche, douea riuscir maggiore del padre, si pose vna ghirlanda in capo in segno della vittoria della sua liberatione. Però Eschilo nel suo Prometheo soluto, alluse a questo dicendo,

Elanico

Inuẽtione delle corone.

Huic hospiti veterem coronam, qua optima
Corona causa vinculi Prometbei.

Et di quì forse nacque, che le corone s'vsassero nelle uittorie, si come anco si usarono come cose sacre, e conueneuoli a gli Iddij ne' sacrificij. Quindi negli esserciti Greci era in costume (come scriuono Giulio Polluce, Suida, & Herodoto) che innanzi alle prime schiere andasse un Sacerdote, o Indouino, che essi chiamauano Firsoro, il qual portaua in mano rami, e corone di Lauro, & questo per ragione di guerra non poteua esser da' nemici offeso. Ma Aristone Ceo Peripatetico, et insieme con esso Andrea Tenedio narra in un'altro modo l'origine delle corone nel 9. libro de gli amori, dicendo, che furono alcuni in quei tempi antichi, che bauendo beuuto estremamente, e sentendosi grauato il capo da' uapori del uino, con speranza di sgrauarlo, si posero ad astringersi, & ligarsi le tempie con alcune picciole funi, et ueggendo che

Vso delle corone.

Vsanza Greca.

Aristone Ceo. Andrea Tenedio.

che ciò apportaua loro molto giouamento, a poco a poco aggiunsero a tai legnami l'ornamento delle floride Corone. Et a questo proposito scrisse Filonide Medico nel lib. de gli vngenti, & delle corone, che coloro, che sentiuano grauarsi il capo per il troppo bere, soleuano ligarselo con corone d'hedera, la qual pianta hà virtù d'astringere, & refrigerare, e perciò molti fanno Bacco auttore delle Corone, e che ad esso l'hedera appartenga, poiche con essa si proueede al furore, & insania cagionata dal vino. Però Dragone Corcireo fà Giano inuentore delle Corone, nel lib. de lapidib. La medesima virtù (come racconta Apollodoro nel libro de vnguenti) hanno contra i vapori del vino le corone di Mirto, di Rose, & di Lauro. Queste corone sono state in più luoghi del Petrarca addimandate ghirlande, come in quel verso, Filonide. Dragone Corcireo.

Di verde Lauro vna ghirlanda anolse, Et altroue,
E lasciar le ghirlande, e i verdi panni.

Et da altri furono già dette Hemmata, secondo Atheneo, le quali furono di due sorti, cioè, per lo capo, & per lo collo, & queste vltime furono dette collari, delle quali fà mentione Alceo, in quelle parole. [Sed circa colla implexis Coronas collares imposuit.] Et Anacreonte, presso Atheneo nel quintodecimo libro. [Implexas collares ex loco circa pectora posuerunt.] Hor tutte le corone, per la forma loro circolare, appresso a tutte le genti furono Gieroglifici d'eternità, & di vittoria. Quindi ne' Salmi è scritto; [Posuisti in capite eius coronam de lapide precioso.] A questo proposito scriue Sozomeno nel sesto dell'historia tripartita, che sacrificando l'empio Giuliano Apostata a gl'Iddij de' Gentili, fu trouata nelle viscere dell'animale sacrificato l'imagine della Croce con vna corona sopra, dalla qual cosa spauentati i ministri del sacrificio dissero, che ciò significaua la virtù, la vittoria & l'eternità della religione Christiana. Si legge anco nelle fauole antiche, che perciò il Padre Baccho pose in sempiterna memoria dell'amor suo verso la moglie nel cielo la Corona d'essa. Ilche racconta Arato in quei versi; Alceo. Anacreõte. Sozomeno.

Fra le stelle del Ciel chiara risplende
La corona d'Ariana a Bacchо moglie.

Andrea Tenedio scriue, che in tre modi esse furono dagli antichi vsate, cioè, sopra la cima del capo fino alle tempie, & intorno al collo, & che anco soleuano coronare ne' sacrificij i vasi, e le vittime, i sacrificanti istessi denotando le corone perfettione; Onde Aristotele nel Simposio disse; [Quod nihil mutilatum Dijs offerre, sed omnia perfecta, ac integra donare consueuimus, plenum verò, & perfectum esse videtur corona.] Quindi Homero disse al proposito nostro; Aristotele.

Crateras pueri statuunt, & vina coronant. Et di più
Sed vrbis formam Deus ipse coronat.

Homero.

Soleuano anco de gli antichi dedicare a ciascun Dio ghirlande particolari, secondo che a ciascuno di essi erano particolari piante consacrate. Perciochè (come scriue Callimacho) la vite s'attribuisce a Giunone, ad Hercole la Pioppa, l'Oliuo seluagio, e tal volta l'Appio, ad Apolline il Lauro, a Bacco l'Edera, a Venere il Mirto, la Quercia a Gioue, & d'essi Iddij Ferecide vuole, che Saturno fosse il primo, che si coronasse. Diodoro attribuisce questo a Gioue; & altri dicono, che Pandora fu la prima coronata dalle gratie. Fù anco la corona simbolo d'Amore presso a gli antichi, secondo il testimonio di Clearco nel primo libro delle cose Callimacho. Ferecide. Clearco

Diuerse specie di corone cõ gli loro significati. Polichar mo.

Amatorie, & perciò gli amanti d'animo nobile soleuano portarle per segno; ch'eglino nella bellezza sensibile adornauano la bellezza prima immateriale. Di queste corone varie furono le specie presso a gli antichi, & parimente i concetti intorno a esse. Prima vi fu la corona Naucratite, la quale era composta di rose, e di mirti, e fu solita esser portata da Anacreonte, ella fu detta così, perche (come racconta Polichamo di Naucrate nel libro di Venere) ella intorno alla 23. Olympiade, hebbe origine da Herostrato mercante della medesima patria, & tal corona è simbolo di letitia, & hilarità; perche secondo che narra Plutarco ne' Simpusiaci, fra gli antichi fu costume di cantare ne' conuiti per segno di allegrezza con rami di Mirto in mano. Significa anco virtù, perche la Rosa, si come nasce circondata di spine, così è Gieroglifico della virtù circondata sempre da' molti trauagli di questa vita, laqual virtù perciò disse Massimo Lyrico contenersi in vno di quei due vasi, che sono posti appresso Homero, innanzi alla porta di Gione, in cui erano il bene, & il male mescolati insieme. Può significar anco la bellezza intelligibile, essendo il Mirto dedicato a Venere, che significa la predetta bellezza; all'vltimo può denotare l'ascenso mentale, che da Platonici è chiamato ratio, & furore diuino. Quindi Ganimede fanciullo Troiano, simbolo dell'anima, che lo spirito di Dio hà rapito al godimento delle delitie spirituali, era significato presso a gli antichi, per la medesima pianta, & però in Calcide era l'Harpagio luogo, oue fu dall'Aquila rapito Ganimede, nel qual nasceuano copiosi, e bellissimi Mirti. V'era vn'altra corona detta Antinoio presso a gli antichi, composta di frondi di Loto, laqual pianta significa eternità, & deificatione: e di essa fa mentione Calisseno Rhodio, con quelle parole; [Verum quando memini de Alexandro, noui coronam quandam in hac pulchra ciuitate Antinoium, quæ componitur ex ibi vocato Loto.] Pancrate Poeta Egittio per adulare Adriano Imperatore, qual si trouaua in Alessandria, gli disse, che questa corona haueua tal nome ottenuto, perche quella specie di Loto, ch'hà i fiori vermigli era nata da quella terra, che haueua appresso, & beuuto il sangue del Leone Maurusio, ilquale d'estrema grandezza era stato ucciso dal medesimo Adriano. Ma potrebbe esser meglio, che fosse detta da Antinoo, il quale (come narra Elio Spartiano) fu giouane Bithinio, molto caro all'Imperatore Adriano, per la cui morte a lui dolorosissima, fece edificare vna città detta la città d'Antinoo, laquale hoggidì si chiama Antio. V'era vn'altra detta Pileo fatta di Pampani, & foglie di Viti, che i Laconi, come scrine Pamfilo, erano soliti d'imporre alla statua della Dea Cinuone, & significaua abondanza, & buona temperie. La corona Iacche odorifera, secondo Fileta & Timachida, nel libro delle lingue, fu da' Sycioni vsata. La corona Helloride fu, secondo Seleuco, nel libro delle lingue composta di Mirto, & hebbe vinti braccia di circonferenza, e per segno di publica allegrezza si portaua intorno nella festiuità de gli Helloti. Le corone Thyreatice, ouero Pfiline (scriue Sosibio nel libro de [Sacrificijs]) furono di Palma, & vsate da' Sparti per segno della vittoria, ch'essi ottenero in Tyrea. Le corone Melilotine, delle quali fa mentione Alessio nel suo Aromatario furono, secondo Timachira di molte sorti, & vsate solamente dalle Donne. Le corone Hypaibimidi vsate da gli Eoli, & Ioni; & ricordate ne' cõponimẽti d'Alceo, & Anacreonte; si faceuano di Mirto, intorno al quale si

Seleuco.

Sosibio.

Alessio. Timachira, o

le si teßeuano viole, & altri fiori odoriferi, & questi (secondo Fileta nel libro de' disordinati) furono anco vsate da' Lesbij. La corona Cylista, della quale fanno mentione Archippo nel Finone, Alessi nell Hippisco, & nel Scirone, Antifane nell'amante, & Eubolo nell'Oenomao, componeuansi secondo i sudetti, e Nicandro Thyatiremo, di frondi di fico, e di fiori di Rose; e perche la Rosa significa l'asprezza della vita virtuosa, & il fico dolcezza, e tranquillità; la corona Cylista denotarà i trauagli de' virtuosi terminare in quiete, e tranquillità di spirito. La corona Struthio, della quale fece mentione Asclepiade, si componeua dell herba così detta, della qual fa mentione Theofrasto nel sesto libro dell'historia delle piante, dicendo, che il Struthio hà il fiore bellissimo da vedere, ma senza odore alcuno, e però tal corona era simbolo d'amore infruttifero, o d'huomo di molte promesse, ma nel l'effetto di nessun valore. La corona Petho è parimente dall'herba, onde si componeua così chiamata, come vuole Nicandro Colofonio nel suo libro delle lingue; & di quest'herba fa mentione Theofrasto nel già detto luogo, dicendo, che è di due sorti, una delle quali hà il fiore simile al Giacinto, & l'altra hà il fiore scolorito, e come bianco, del quale soleuano adornare i sepolcri. Eubolo nomina la corona Egidio composta di varij fiori. Xenarco nel suo soldato, nomina la Filina non frondosa. Le corone contorte vsate da gli Alessandrini sono nominate nel Dionisio di Cheremone Tragico, oue dice ch'erano d'Hedera, e di Narciso, e perche il Narciso significa la sonnolenza, e l'hedera è contra l'vbriachezza possono significare, che l'astinenza sia il rimedio della pigritia, o torpidezza. Le corone Simbene sono ricordate nelle cerali di Aristofane. Androne Medico fa mentione delle corone Acinie, & Acidete dalla pianta Acide. La corona Elichrisia, della qual fa mentione Alemano, e Cratino ne' suoi Atolli, significaua, e promettea, secondo Theofrasto nell'ottauo libro, gloria futura. Era l'Elichrisia simile al loto, e Temistagora Esesio scriue nel libro d'oro, che questa pianta acquistò tal nome dalla Ninfa Elichrisi, che'l fiore di lei primieramente raccolse. La corona Cosmosandolo, secondo Clearco nel libro delle vite, & Antifane Comico nel suo Cithariста fu antico ornamento della Republica Spartana. Platone nel suo Giove mal disposto, nomina le corone Hypoglottide, e così Theodoro nel libro delle dittioni antiche, Aristofane ne' suoi Coqueti, nomina la corona Isthimiaca, & così Sileno nel libro delle lingue. Furono i fiori coronarij presso a gli antichi, la viola biãca ricordata da Hicesio, nel secondo libro de Materia, il Serpillo, il Croco, o Zaffrano, il Melisofilo, o Melitena grato alle Api, che i nostri chiamano Cetriola; il Giglio seluatico detto Hemerocalle da Cratino; l'herba sirbini, o Valeriana, la qual dice Ameria Macedone, che nacque da Venere, quando ella dormì con Vulcano; il Narciso, il Citiso da noi detto Trifoglio maggiore, il Giglio rosso, & bianco; il Ciclamino, il fior di Giove detto da Toscani fiore Alisso; il Sisimbrio seluaggio, il Thimo, il Melilото, il Giacinto, il Gelsomino, detto da altri Leucathemo, l'Amarantho, il ligustro, del quale intese Virgilio quel verso:

Alba ligustra cadunt vaccinia nigra leguntur.

Fileta. Archippo. Antifane. Eubolo. Nicandro Thyatiremo. Asclepiade. Nicandro. Colofonio. Xenarco Cheremone. Androne. Alemano. Cratino Themistagora. Sileno. Hicesio Ameria

E mill'altre specie poste da Athenео, nel quintodecimo libro, da cui riconosco questo Discorso quasi effatto. Sotto Theofrasto a proposito, che tre sorti di corone vsarono gli antichi, o di fiori odorati, come la viola, o senza odore, come il fior di Giu-

Filosseno. Eubolo. Nicostrato. Volfango Zazio.

ue, o con rami, e foglie odorati, come il Serpillo, l'Helenio, l'Abrotano, & simili. Narra di più Filosseno Dythirambico, che nelle cene de gli antichi su'l principio de' conuiti si cingeuano la fronte di corona, in segno d'allegrezza, la qual cosa cõferma Eubolo Titthco con quelle parole [Posteaquam senes ingressi sunt, tum statim in domos diuertebantur corona cito affuit, capta è mensa, simulq; maza trita suauis aderat.] Et Nicostrato nel suo Feneratore attesta, che tale consuetudine si trouò presso a gli Egittij. Presso a' Romani ancora furono varie sorti di corone, come la trionfale, l'ouale, la ciuica, la murale, la vallare, la nauale, la Castrense, l'Obsidionale, delle quali fa mentione Plinio nel lib. 16. Aulo Gellio nel libro quinto, al capitolo quinto. Flauio Biondo nella sua Roma trionfante al libro sesto, il Volterrano nel libro vigesimosesto della sua Filogia, Polidoro Virgilio nel libro secondo, De inuentoribus rerum, Volfango Zazio nel libro nono de i suoi Commentarij della Republ. Romana, & altri assai. La trionfale era di Lauro su'l principio, & poi si fece d'oro, il qual pretio ottenne nome di oro coronario, & dauasi a gli Imperatori vittoriosi, e trionfanti. L'ouale si daua a' Capitani ouanti, o vittoriosi, & faceuasi di Mirto pianta Veuerea. La ciuica la daua il cittadino a chi l'haueua liberato dalla morte, e faceuasi prima di legno, e poi cominciò a usarsi di Quercia, o secondo altri, di castagno: e quattordici di queste n'acquistò Sicinio Dentato. La murale era d'oro, e si daua a chi ascendeua prima il muro de' nemici, & era fatta a guisa di vn merlo, & il primo a chi fu data fu Manlio Capitolino, e l'hebbero ancora da Scipione Quinto Trebellio, e Sesto Digitio: Simile a questa era la Vallare, o Castrense, o Campale, che si daua a chi primo entraua negli alloggiamenti, o nelle trincee, o steccati de' nemici. La nauale era parimente d'oro, & si daua a chi innanzi a gli altri nella guerra nauale saliua sopra le Galee dell'armata nemica, & era fatta come vna proua di naue: di queste n'hebbe vna Marco Varrone nella guerra contra Corsali da Pompeo, & Marco Agrippa n'hebbe vna da Ottauiano. L'obsidionale si daua a chi haueua liberato un presidio, o fortezza, o città dall'assedio, et faceuasi di Gramigna raccolta nel medesimo luogo liberato, perche come scriue Plinio era segno presso a gli antichi di vittoria, chi vinti porgessero l'herba di terra a' vincitori, di questa fu ornato Quinto Fabio Massimo, Emilio Scipione, Calsurio in Sicilia, & il glorioso Sicinio Dentato, che n'hebbe una copia infinita di varie sorti. Hor basta, che i Coronieri latinamente detti coronarij sono i fabricatori di tali corone, le quali espresse habbiamo. Benche hoggidì le corone nostre sono d'altra sorte, come quelle, che seruono per instrumento da orare Iddio, & si benedicono dal Sommo Pontefice con mille indulgenze, & priuilegi, essendo qual di loro fatte di Bosso, qual di Profumo, qual di Osso di Spagna, qual di lagrime, qual d'argento, qual d'oro, qual d'ebano, qual d'auorio, qual di madre di perle, come sono anco i Canalieri così grati a Spagnuoli di mille materie diuerse fabricati. Ma passiamo a gli altri professori.

Annotatione sopra il CX. Discorso.

Di questo soggetto di Corone parla oltra gli allegati Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie Lettioni, c. 22. & 250. E così il Beroaldo nel principio delle sue Ann. & il Politiano ne' suoi Miscellanei, al c. 50. E così il Rhodigino nel 3. lib. al cap. 35.

DE'

DE' BVLLI, O BRAVAZZI, O SPADACINI, O Taglianti, ò Sgherri di Piazza. Discorso. CXI.

QVelli, che anticamente furono chiamati Gladiatori al tempo nostro sono dimandati communemente bravazzi, e spadacini: ma però ci è questa differenza fra loro che quelli, secondo Elio Spartano, furono instituiti affine, che la gioventù auezzasse a veder lo spargimento del lor sangue, molto meno abborrisse l'ingresso delle battaglie, i colpi feroci, le ferite spietate, lo stracio, e la ruina, che quiui succede; ma hoggidì senza tal fine, si troua infinita copia di braui, ch'entrano disperatamente nelle ciuffe, e nelle questioni, hauendo sol per oggetto la bizarria del capo, che li regge, e che gli gouerna. E benche al tempo de' Romani ci fossero de' Gladiatori parte leuati dall' vfficio seruile, nel quale erano mantenuti sotto nome di serui eletti a questo carico, per preualersene poi quãdo piacesse a' padroni, parte di quelli, che dalla giustitia veniuano condannati alla morte: nondimeno ce n'erano anco di quelli, che per emulatione di gloria, o per far cosa grata a qualche gentilhuomo, o prencipe, o per cauarsi vna bizaria di capo, come dice il Biondo nel secondo libro della sua Roma Trionfante, si metteuano al sbarraglio della vita, come vsano i braui, & spadacini del nostro tempo. E ben vero questo, che gli Imperatori soli, o i Consoli in quel tempo, essibiuano questo spettacolo de' Gladiatori al popolo, per satiar col sangue sparso di quelli forse l'empia fortuna, si ch'ella fosse poi loro in battaglia fauorenole: e lo faceuano massimamente per honore, & ossequio de' loro parenti morti qualche volta, offerendo questi, quasi per conueneuoli, e debite essequie all'ossa gloriose de' valorosi loro antecessori; onde Tito Liuio racconta, che Decimo Innio Brutto fu il primo, che celebrasse in honore del padre defonto lo spettacolo de' Gladiatori; benche Valerio Massimo dica i primi essere stati Appio Claudio, & Fuluio Consoli, che nel Foro Boario l'esbirono al popolo. Oue anco Plinio narra, che Gaio Terẽtio Luttatio fu il primo, che per tre giorni fece mostra nel Foro di trenta para di Gladiatori. Suetonio però scrine, che Cesare Augusto prohibì questo spettacolo al suo tempo, il qual fu poi da Tiberio suo successore in memoria del padre, e di Druso suo auo di nuouo essercitato, & indi da Calicula, da Claudio, da Adriano, da Antonino Pio, sinche Marco Aurelio, come racconta Giulio Capitolino, tenperò questo funesto, & borrido spettacolo, e Theodorico Rè de Gotti, come recita Cassiodoro negandolo apertamente a Romani lo leuò affatto. Hanno grandissima similitudine adunque i spadacini de' tempi nostri con quei feroci Gladiatori dell'età passata: e alcuni quanto all'ardimento sono gl'istessi quanto all'animo, quanto alle forze, quanto al consiglio, quanto al valore; ma altri più poltroni veramente, che li cimici, degenerando, e tralignãdo affatto da gli aui loro, hanno posto nella vergogna, e nell infamia tutto l'bonore, e tutta la reputatione del loro mestieri. Pochi sono quelli, che cingono l'bonorata spada d'Ersenio, e Pacidiano famosi Gladiatori di quel tempo, de' quali fa mentione Marco Tullio nel suo Oratore. E rarissimi quelli, che seguano il valore di Spartaco veramente brauo, di cui scriuendo Horatio disse;

Aemula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer.

Elio Spartano.

Il Biõdo

Tito Liuio. Valerio Massimo. Plinio. Suetonio.

Giul. Capitolino. Cassiodoro.

M. Tull.

Horatio

Ma ben innumerabili, & infiniti sono quelli, che sono braui di altro, che di cianze, e di parole: e innanzi, che s'attacchino le pugne, e scaramuccie, si dimostrano tanti Hettori, e tãti Achilli, ma principiato il giuoco, à guisa di Trasoni, si pongono le gambe in spalla faggendo à più potere, per non restare feriti, e malamente ruinati. Quelli, c'hanno la natura più vinace, e risentita, entrano corraggiosamente come Bacchi, e Turboni, dentro nel macello, & al solo odore delle questioni, si fanno auanti mostrando con la spada in mano quanto siano prodi, & valorosi d'animo, e di corpo: al sentir nominare le pugne, saltano d'allegrezza, come i canalli d'huomini d'arme, al suono delle trombe; al veder le baruffe attaccate, barriscono per souerchio desio di sangue, come gli Elefanti allo strepito delle battaglie, al menar delle mani in mezo delle ciuffe, si fanno largo come Tori arrabbiati dentro nello steccato, con la voce gagliarda, e potente fremono, come Leoni, con la spada vibrante girano intorno come Serpenti, con le mani graffiano l'arme, e co'piedi scuotono, e calpestano la terra come tanti Baiardi scatenati, oue si uoltano quei penacchi loro, Eolo trema di paura, oue si volge il fiero aspetto, Marte stà in dubbio di star saldo, o di fuggire: oue mirando gli occhi furibondi, l'istesse furie s'empiono di terrore; oue girano i colpi de'pistolesi, nè Sterope, nè Bronte potria difendere l'armature; oue minacciano con le parole, Hercole s'empie tutto di spauento, oue per mala sorte delle prodezze loro spargono i fatti, la terra trema, l'inferno pauenta, e'l Ciel resta commosso di infinito terrore, che lo preme, ogni dì, ogni hora, ogni punto, ogni momento, non parlano di altro, che di uccisioni, di tagliar gambe, di romper braccia, di spezzar la schiena à qualch'uno: questo è l'oggetto de'loro pensieri, questo è il soggetto della loro professione: questo è l'intento de gli animi loro certamente nutriti d'acciaro, o dalle minere di ferro generati. Per istudio non hanno altro, che'l pensar d'vccider questi, e quelli: per iscopo altro, che'l vendicare i torti del mondo, c'hanno sì a petto per fauore altro, che seruir gli amici con far macello de gli inimici. Il pane, che si dà loro, t'arreca sangue, il vitto non t'apporta altro, che morte; il fomento partorisce l'vltima ruina de' tuoi nemici, l'aiuto genera vna piena uendetta di tutti i tuoi contrari. Vanno via costoro allegramente, come tanti Mastini alla caccia del Toro: caminano su la gamba come tanti Leoni, saltano come Daini dentro nelle ciuffe; digrignano i denti come Cinghiali contra gli auersari, menano le mani come pesce addosso a questi, & a quelli, fanno vno strepito, come tãte bombarde sparate a un tempo addosso a loro: e non si spartono se non tinti di sangue, e di carne, dallo spietato macello, a gli occhi, & all'orecchie loro così vago, e così gratioso. Di questa sorte di braui l'armigera Emilia ne partorisce copia grande, e dalla patria Furlana ancora se ne caua molta semente, benche Cremona, Vicenza, Brescia, e Verona, con molte altre città d'Italia contendono del pari in generar tal sorte di brauazzi, e spadacini, c'hanno il Dianolo nel ciuffo, e nelle mani. Ma quei poltroni, e quelli che soglia mo chiamar communemente Gnatoni di cucina, feccia di bricconi, e schiuma di canaglia, sono totalmente da questi differenti, imperoche à guisa di carboni fanno paura con l'aspetto, ma non hanno veleno di dentro, che possa far nocumento alcuno, e solamente come Galloni d'India s'arruffano, e dibattono le fauci, & il becco, ma non passano più oltre, saluo che doue trouano il terreno alquanto molle. Il proprio di costoro è di portar sempre nouelle in volta, star sù le pratiche d'auuisar secretamẽte i

lor

lor padroni, e Signori, dar quelle relationi, che piacciono loro adular con le parole, ingannar con le trouate, seminar zizania, generar dißensione, partorir maliuolenze, farsi amici quei, che li mantengono, e preualersi del loro pane, senza punto meritarlo: con le serue in casa fanno de' famigliari, con le madonne de' domestici, co' seruitori de' fratelli, col sguazaro de' compagni, col cuoco fanno degli amici cari, e suiscerati da tutti i tempi, e da tutte l'hore. La mattina si leuano dal letto, e subito si calzano le maglie, pongono il giacco, & il piastrino indosso, il zucchetto in testa, le manopole, o i guanti da presa in mano, la spada il pugnale da canto, l'arcobugietto nella sacca, & le sue balle di ferro ne i bragoni, e così armati, come vn S. Giorgio vanno tirati su la gamba fuor di casa, danno vna volta alla piazza, e con quattro ricercate si fãno patroni di tutto il campo; si fanno vrtar la spada nella polpa della gamba; tengono la mano sul pomo del continuo, e tagliandola per dritto, e per trauerso, si fanno guardare da tutta la brigata, che si ritroua in piazza, ogn'uno dice guarda, che spezza maglie, che mangia catenazzi, che mazza cento; simil à quello, che in Treuigi andana sbuffando per la cucina d'alcuni Reuerendi, come vn madrasso. Indi se ne vanno in frotta à caminar per le contrade, e quanti n'incontrano con tutti fanno del Gradasso, addimandando la strada, & co' suoi penacchini alla Guelfa, o alla Ghibellina vanno suetolando arditamente, acciò siano tenuti per gli più braui spadacini della terra; di poi si fermano in su vn cãton di strada, e quì raccolto il cerchio, danno la burla à quanti passano; si fanno far di beretta da chi gli piace; danno la quadra alle massare; danno la berta alle padrone, fermano per forza i seruitori; & hor con questa, hor con quell'altra stranezza vsata da loro, si dilettano d'esser chiamati sgheri, e d'acquistarsi il nome di scauezzacoli. Hanno costume ancora di andar per piazza, e come sgheri, fermarsi à rimirar le contadine, e l'hortolane, alle quali danno la baia, o che gli rubbano qualche cosa, ouero che le fanno intossichire cõ gli oltraggi, ouero che le fanno gridar come matte co' pizzigoni, che le danno, ouero che le fanno partir rosse, e vergognate con le dishonestà, che dicono, e che fanno alla presenza loro. Quindi partendosi vanno per le mura à ritrouare i luoghi publici delle meretrici, e ruffiane, oue con Laura scherzano un pezzo con la Betta stanno in su le galozze, con la Bosa fanno delle capestrarie, e con la Cieca danno nelle scartate, pigliandole vn par di zoccoli, e portandole via le scarpette, o dandole de' tartufoli sul capo, de' pezzigotti nelle natiche, de' morsi nelle poppe, e facendola abbaiar come vna Cagna disperata. Oue al tornare a casa, s incõtrano in qua'chè altri braui, dà quali sono castigati, come si deue, perche allhora si scoprono i poltroni nõ esser buoni da altro, che da far superchiarie alla pouera gẽte, imperoche sono messi in fuga, sono bastonati ben bene, sono fiubbati per le feste, perdono le spade, & i fodri, lasciano indietro le manopole, e così le berette co' penacchi, e se ne tornano a casa stroppiati; & vituperati eternamente. E perche questo fine è riseruato ordinariamente a tutti i brauazzi, e taglia cantoni di questa sorte, noi lasciaremo i primi con gli sfrisi honorati, e con le morti, e questi secondi con le busse vergognose, che dalla loro poltroneſca braura molto asinescamente guadagnano tal hora. e gli auuertiremo a guardarsi d'andar in volta dalle due hore di notte indietro, sotto pena d'vrtare in vn palo, che gli assetti ben stretto il giuppone attorno, come si vsa a la spagnola. E fra tanto parlaremo d'altri professori.

Arno-

Annotatione sopra il CXI. Discorso.

Quattro cose (diceua il Caualiero Florendo) deue hauere vn buon brauo, corpo disposto, mostaccio brutto, occhio di porco, & braccio di buccaro.

DE' NOTATORI. Discorso CXII.

QVello, che è naturale, & proprio de' pesci, et a molti altri animali, come all'Anetre, all'Oche, alle Folice commune, è con grandissima fatica, & arte acquistato dall'huomo, cioè, il notar nell'acqua, essendo egli tanto misero, che da piccoli animali in molte attioni d'importanza è superato, & vinto. Nondimeno si sono ritrouati alcuni, che hanno fatto cotal profitto in questo essercitio, che sono apparsi al mondo veramente eccellenti, & marauigliosi. Fra quali scriuono il Pontano Oratore, & Poeta egregio, & Alessandro d'Alessandro Giureconsulto chiarissimo ne' suoi giorni geniali enumerarsi quello, che fu chiamato il pesce Calano, huomo nato in Catania nel Regno di Sicilia, il qual da picciolo fanciullo alleuato nell'acque marine al noto, crebbe col tempo tanto in cotesto essercitio, che qualche volta, anco per fiera tempesta, notò senza mai riposarsi cinquecento stadij, che sarebbono sedeci, o diciasette leghe di Spagna: e tal uolta a guisa d'un pesce da una ripa all'altra del mare scorse notando con marauiglia de' marinari, che l'incõtrarono in mare, & con stupore di quei di terra, che riceuerono da lui certissime nuoue de' legni de' nauigli, che s'erano dal porto dipartiti: & questo felicemente gli successe fin a quel giorno, che il Rè Alfonso di Napoli in una festa, che fece in Messina porto di mare notabile in Cicilia, per prouare il notar di quest'huomo, e d'altri, che si persuadeuano molto in questa professione, gettando una coppa d'oro di gran valore in acqua, esso con gli altri lasciatosi andar al fondo, ritenuto forse in qualche luogo cõcauo, ch'era nel fondo, là dentro si sommerse. Et il medesimo Alessandro nell'istesso libro, et nell'istesso capitolo narra d'hauer conosciuto un nocchiero così giã notatore, che in un giorno andaua, et tornaua notando da un'Isola, ch'è a uista di Napoli, chiamata Enaria fino a Procchita luogo in terra ferma, ch'è la distanza di cinquãta stadij, che fanno più d'una lega, & meza: & di più, che vn battello un giorno vsci fuor nell'istesso tempo con lui, doue alcuni huomini con buoni remi vogauano, & con tutto ciò non potero tenergli dietro col loro remare. De gli Indi occidentali parimente raccontano gli Historici cosa marauigliosa, che doue si cauano le perle, essi si gettano in mare, & vanno al fondo, doue si stanno per tanto spacio di tempo, che qualcheduno penserebbe talhora, che mai più tornassero di sopra, et nondimeno con le perle uengono su con infinito stupore di chi gli uede. Si narra pur anco d'un certo Delio, il quale fu in questa professione tanto esperto, che passò per prouerbio Delio notatore. Di cotesto essercitio fecero tanta stima gli antichi Romani che (come scriue Vegetio) i Tironi loro, ch'erano la gente nuoua di guerra: erano sforzati ad imparar di notare, & per simile effetto era un certo fiume nella ripa del Teuere appresso Campo Martio, doue faceuano tutti essercitarsi, giudicando esser il notare cosa giouenole, et necessaria per tãti casi, & disgratie, che sogliono auue-

Il Pontano.

Alessandro d'Alessãdro

Vegetio

nire

nire nella guerra, nel passaggio di fiumi, o laghi, o fontane di mare così acerbe, e pericolose. A i tempi nostri in Italia, i Venitiani, e Genouesi portano la palma del notare, benche per tutti i liti marittimi, & presso à fiumi ancora vi siano molte altre genti, che fanno professione d'vguagliar coteſti. Dicono gl'Astrologi a questo proposito, che colui, che haurà il segno del pesce in ascendente sarà grandissimo notatore, benche di questo loro parere si possi far quella istessa consideratione, che de i pescatori de Getulia dice Gregorio Santo in vna sua Homelia Vn'altra cosa dicono i Filosofi naturali, cioè, che l'huomo, che haurà molto picciolo il braccio, sarà molto agile, & destro nel notare: ilche non è punto irragioneuole, & inconueniente, essendo, che con maggior facilità, & ageuolezza può allargarlo, & raccoglierlo à se, come è bisogno in questo essercitio lodeuole, & alla vita humana poco meno, che necessario. S'impara communemente da i putti, & con lungo essercitio si possede, incominciando con le zucche, o con certi cesti, o barili, che sostengono fuor di modo, sopra l'acqua, fin che la prattica habbi giouato tanto, che senza questi impedimenti si possa andar notando, come il pesce per il mare. In questa professione altra magagna non si troua, se non che alcuna volta si fanno tombole tali ne i gorghi marittimi, che si diuenta esca de i pesci senza mai più tornare adietro. Ma perche a sufficienza habbiamo ragionato di costoro, parliamo alquanto ancora de gli altri professori.

Annotatione sopra il CXII. Discorso.

Circa i Notatori leggi Alessandro d'Alessandro à carte 87.

DE' PIAZZARI, O COMMANDATORI, ò Trombetti. Discorso. CXIII.

FV l'vso molto vario d'i Trombetti, o Piazzari fin'al tempo, che imperauano i Romani, da' quali furono dimandati in lingua loro. [Præcones:] e secondo quel che ne recita Carlo Sigonio nel secondo libro [De antiquo iure Ciuium Romanorum,] parmi che da loro fossero adoperati in quei mestieri istessi, ne i quali hoggidì si seruiano ancora noi delle persone loro. Et per quello, che si può trouare da vna certa tauola antica, laquale è posta, & allegata dal predetto Autore, erano costoro scelti da' Consoli fuor del numero de' cittadini Romani, e riceueuano da' magistrati la mercede, si come al tempo nostro meaesimamente si costuma. Ma, che fossero persone libere, e non seruili, chiarissimamente lo dimostra l'auttorità di M. Tullio in quella oratione, nella quale, facendo mentione di Sesto Neuio Piazzaro, o Trombetta, quando l'ha trattato da buffone assai faceto, e sopra tutto da maldicente, non gli attribuisce altro di buono, se non la voce, e lo magnifica per huomo nato libero dicendo. [Cum ei natura nihil melius, quam vocem dedisset, pater nihil præter libertatem reliquisset.] E se l'antichità può dar lode, che basti a' professori de' maestri, essendo loro antichi molto come si cana dall'historie, verãno in questa parte à esser di qualche honor stimati degni, & riceueranno

Carlo Sigonio.

M. Tull.

veranno quel tanto, che per tal rispetto a lor si deue, & si conuiene. Herodoto fra gli altri historico famoso fa mentione di Talthibio, che fu Comandadore, o Piazzaro sotto il Rè Agamenone: e Gioannì Rauisio nella sua Officina ricorda il nome d'Achia Trombetta Greco, il quale vinse tre Olimpiade, e meritò vna statua per l'eccelso suo valore. Ne' loro vffici a ragionar per il vero sono assai bassi, e vili perche versano intorno a cose abiette, e di poco momento da tutti riputate. Alcune volte seruono a citare i rei, o i testimoni, alcun'altre a chiamar quelli in vniuersale che il Podestà ricerca per sorte a publicare i Bandi, e gli Editti, a chiamare in scala, a proclamar i processi, e le sentenze, a gridare all'incanto, e vna, e due, e tre: a far l'essecutioni per la camera in ogni sorte d'attione pertinente, accorrono tutti pronti, e sueglhiati come all'vfficio loro principale. Hanno la cura parimente di mandar la grida dell'Albanella a tanti quattrini il bocciale, o del vin d'vua d'oro a vn bolognino la meza, o delle buone cappe, o del buon pesce di mare, che nouamente è arriuato in pescaria, trottando per le strade con gli zoccoli, come fa il nostro Chiurlino Trombetta publico da altro, che da baie, il quale se non supera, almeno concorre con Sesto Nenio di voce buona, e per conto del recitar la grida, non porta inuidia ad alcuno suo pari, tanto fa risuonar per li cantoni, quel si fa intender da parte de gli Magnifici Signori Antiani, e tanto si fa valere quella sua tromba in mano, che forse è quella istessa, che adoperaua il Dio Tritone da Ouidio celebrato in quel verso.

Herodoto.

Gioãni Rauisio

Ouidio

Cæruleos habet vnda Deos Tritona canorum.

Essendo, che a quella guisa, che le Ninfe marine, & i Dei dell'Oceano si destauano alla sua, così a questa si destano le donne tutte, che vengono su gli vsci, e su le porte, & i botteghari saltano fuori delle botteghe per sentire la trombetta del magnifico Chiurlino, e per vdir quel prologo con tanta memoria recitato, come se mai hauesse fatto altro mestiero, e che non hauesse atteso alle zambelle vn grandissimo tempo, come ha fatto, e consumato il miglior de gl anni suoi in portarle fresche alla piazza, con il concorso di tutta la brigata. Del torre i pegni non parlo, perche i miseri in questa parte sono così mal trattati, ch'è vna compassione, benche tal uno ancora si merita di peggio per esser strano di souerchio, e tal hora tornano a casa fiacchi di bastonate: alle volte gli è pelata la barba dalle villane corrotciate: alle volte gli è corso incontra con vna forca da stalla, o con vn spedo dall'arrosto: alle uolte oltra l'ingiurie, & villanie, riccuono pugni, che fioccano in sul mostaccio: alle volte vãno stroppiati dinãzi a'Podestà, portãdo in luogo di lenzuoli, e di coperte, vna schiauina di busse nuoue anni, che senza remissione è fatta loro. Ma questo scorno par, che sia loro compensato in qualche parte riceuendo talhora da'moderni caualieri non picciolo honore. Mentre nel correr, che fanno all'anello, o nel giostrare alla quintana, o nell'andar alla guerra sono condotti per trombetti delle loro prodezze, intuonando vn piazzaro in luogo d'vn Trombetta militare i pregi della bella Clori, o del Caualier sconosciuto, con beffe, e scherno di tutti i gentilhuomini, o signori, che per sorte s'intoppano a tali giostre, e quando cõparisce il nostro galante Trombetta su quel Cauallo biãco, magro, e disfatto, che par l'Ancroia, con quel collo lungo, che par vna Giraffa, con quelle coste in fuori, che rassembra il Cauallo del Gonella, con quel trotto eterno sopra tutto a ogn'vno marauiglioso, non è buono

mo di sì mal talento, o di fiera voglia, e tanto maninconioso allhora, che non resti morto dalle risa, vedendo fra gl'immascherati Canalieri moderni, il valente Trombetta. Altri, che Miseno celebre Trombetta d'Enea, che osò sfidare i Dei marini al suono della tromba. Tacciano pur tutti i Trombetti della guerra così antichi, come moderni, e pongano le Trombe in sacco, ouero in semola, che à toccar la raccolta, o batter la ritirata, a suonare vna ordinanza non ci è chi vguagli al giudicio cõmune il nostro Piotta. E vero, che Olimpio Frigio fu eccellente Trombetta al tempo del Rè Mida, e che da Statio viene celebrato per famoso il buon Agirte, e che Stentato re da Homero è tanto magnificato, che gli attribuisce vna voce di ferro, & al tutto inuita dicendo, Statio. Homero.

Stentoris in spetie validi, cui ferrea præstat
Vox nulli cedens.

Et è vero, che gli antichi si vantano d'hauer hauuto la famosa Aglai figliuola di Megacle, che sonaua di tromba stupendamente: ma l'età nostra si gloria anch'ella, e può meritamente gloriarsi, hauendo al presente il primo Trombetta del mondo, che è della schiatta di Tubalcain, tanto suona perfettamente, quando uuole, e senza toccare archibuggiate in battaglia, e senza andare a pericolo alcuno della vita, come vanno i Trombetti della guerra, se ne stà a casa lieto, e festeuole, tirando di sua paga dui carlini per volta quando accompagna il canalier virtuoso col pallio vinto a casa; perche la piazza doppo il giostrarsi vuota, correndo tutti, per le contrade dietro a' canalieri, suonando la tromba auanti con allegrezza, quì faremo fine a' bagordi dando la buona sera a tutta la compagnia.

Annotatione sopra il CXIII. Discorso.

Intorno a' Trombetti leggi Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie lettioni à carte 155. & così il Rhodigino nel libro 11. delle sue Antiche lettioni al cap. 49.

DE' FACHINI, O BASTAGI IN GENERE. ET IN specie de' Brentadori, o Carbonari, Carriolari, & Cestaruoli. Discorso. CXIIII.

I Fachini, che latinamente sono detti Baiuli, & nella lingua de' Persiani Gangaba secondo il detto di Curtio, nel terzo libro de' gesti d'Alessandro, sono cotanto humili, e vili, che non si troua luogo appena, onde locarli, se non vogliamo dire per sorte, che la più parte almeno sono assai semplici, & di buona natura, che huomini grossolani, & nati nelle montagne del Bergamasco, oue sono tratti fuor del tinaccio, come tanti gazotti della Gabbia, & mandati fuor della vallata a beneficio di tutto il mondo, che si serue di loro, come di Asini, o di Muli da soma nelle facende, che corrono alla giornata. Vengono essi illustrati da quello antico filosofo Protagora chiamato, il quale, se non mente Aulo Gellio, di misero Fachino per opra di Democrito venne à tal grado, che fu tenuto vno de' primi sofisti dell'età sua: perciochè hauendo visto Democrito un certo carico, o peso, ch'egli portaua, Curtio. Aulo Gellio.

taua, affettato con marauiglioſa geometria, ſtupendo del giudicio del giouene, con prudente conſiglio lo ſuaſe à coſe degne di lui, e trattolo in diſparte, l'eſſortò à ſeguire i ſuoi veſtigij, onde col tempo diuenne tale, che non fu punto ſcolare inferiore al ſuo maeſtro. Ma fra gli altri Meſſer Andrea da Bergamo huomo faceti ſſimo come diuoto, & partigiano de' ſuoi compatriotti in vna ſua ſatira alla Carlona, con più d'vna ragione ſi sforza di lodare tutti i Facbini in genere, acciò non paiano eſſi da meno de gli altri nel loro meſtiero, & profeſſione. Le cui ragioni ſaranno addotte, & aumentate da me, per far honore alla facbinaria benemerita di tutto il mondo, come la proua lo dimoſtra tutto il giorno aperto, & chiaro. Sono i facbini frà loro di più ſorte, come le ceraſe ſul frutto, e maſſime nelle città groſſe; come in vna Venetia; alcuni ſeruono all'Arſenale; alcuni in Fondico; alcuni in Gabella, ò alla Dogana; alcuni al Dacio della farina: alcuni portano mezaruole, brente, e quarte intorno per la città, & ſono detti Brentadori; alcuni, perche portano il carbone ſono dimandati Carbonari; benche i Carbonari proprij ſiano quelli, che fanno il carbone, il quale carbone è ottimo à fondere, molificare, e calcinare i metalli, à diſeccar le coſe, à far fuoco, à lauorare il ferro, & coſe tali. Quel che hà da far fuochi lunghi, viui, e potenti, dee eſſer di legname forte, come quercia, cero, olmo, & eſchio. Quel che ha da far fuochi dolci, ha da eſſer di legname gentile, come Abete, Salcio, Oppio, Albero Nocciolo, & ſimili piante. Biſogna anco, che ſia ben cotto, & ben fatto, et auertir, che'l legname ſia ſecco, & ben ſtagionato, e'l migliore è quello, che ſi dimanda fatto a pagliaio in luogo piano, come in vn'ara tonda, doue ſiano fitti quattro perticoni in quattro, ò tre in triangolo, che facciano poco manco di mezo braccio di vano, & così intorno à queſti ſi facci, come vna piramide, ò vn pagliaio di tutto il legno tagliato, & di zocchi fatti in ſcheggie, che ſiano ſecchi almeno di ſei meſi, ò d'vn'anno, con certi interualli addattando la laighezza, & altezza di tutta la carbonaia, & dalla parte di fuori con foglie di felci, & con ſcope beniſſimo per tutto ſi copre, & di ſopra con terra buona, & tenace s'intonica, facendo il tonicato groſſo vn palmo, ò poco manco, e tanto ben ſerrato, che non reſpiri, ſaluo da capo, doue ſi laſciono dieci, ò dodici ſpiragli per eſſallatorij dal fumo, & dell'humidità, che la legna, & la terra contengono: & in fondo d'vna buca fatta in mezo fra le pertiche ſi getta del fuoco, & ſi vanno mettendo alcuni ſaccatelli di minuti rametti, & foglie ſecche, finche s'apprenda il fuoco per tutto, & dipoi anco queſto bucco ſi tura con terra, laſciãdo i ſpiragli ſoli, & così à poco à poco in ſei, ò otto giorni la carbonara s'infuoca, & và cocendo, della quale, come ſi vede a gli ſpiragli mancare i fumi gagliardi, s'ha da credere ch'ella ſia cotta, & allhora con terra della medeſima ſorte ſi ſerra bene da tutti i luoghi intorno, accioche tutti gli ſpiragli niente reſpirare poſſino, acciò immediate il fuoco che v'è dentro, per trouarſi ſenza eſſalatione ſi ſoffochi, & ſmorzi, & così reſta in carbone. Ma il carbone di ſcopo, ò Caſtagno adoperato da fabri, ſi fa in vn'altro modo più duro sì, ma più minuto facendo in terra vna foſſa di diametro vn braccio, & mezo in circa, & cupa altro tanto, & empieſi ſino al colmo di radiche diſcope, ò di ſchiappe di caſtagno, ò d'altro legno, & in mezo ſi laſcia in vacuo dalla cima al fondo, per appicarui il fuoco, & il reſtante, che è ſcoperto di felci, ò di ſcope, & di poi di terra, come ho detto di ſopra farſi alle carbonaie grandi, & coſi anco ſi procede in dar lo fuoco, & anco ſmor-

zarlo

carlo ma perche è poca quantità, messoui fuoco in otto, o dieci hore è cotto benissimo, & questo tal carbone si fa così per le fucine de' fabri, ma non è buono alla fusione, ancor che sia fatto di buono legname, se non s'adoperasse vento di mantici potenti, che per la sua durezza non arde bene, come quello fatto a pagliaio, ma introdottoui il fuoco, lo mantiene assai, & per concluderla dico, che il carbone s'hà da esser buono, vuole essere di buono legname secco, & bene stagionato cotto, & non arso, perche diuenta minuto, & debile, & se è cotto a ragione, è grosso, & potente, & quando si percote insieme, è sonante come vetro. Alcuni di questi Facchini seruono alla piazza co'sacchi in spalla, & sono chiamati per burla canonici di piazza, ma finalmente tutti sono, & di nome, & d'effetto Facchini. Hora il vocabolo di Facchino, se bene da altri s'interpreta, che così sia detto, perche egli facchina, & abbassa l'opere sue, nondimeno i Bergamaschi con quella loro grossolana sottigliezza lo deducono ad altra foggia dicendo. Che Facchino si dimanda, perche fa riuerenza, & inchino alle persone essendo per natura semplice, & cortese, quanto alcun altro sia, la qual cortesia prouano essi in più maniere. Prima, perche quando egli ha vn peso addosso, & che passa per merzaria, verbi gratia, doue sono tante persone, sempre grida largo, non volendo vrtar ne' fianchi, o nelle spalle d'alcuno, tanto è ciuile, & costumato. Di più quando s'arriua in piazza, o al porto, o in gabella con qualche cosa da scarricare, o da portar via, senza che alcuno gli chieda, ne gli accenni a pena, uengono in frotta, & a turme, come se andassero a nozze, & a un tratto ti pigliano le bisaccie, il tamburo, la borsa, e l'accommandano su la carriola, indi presti, come Gatti saltano in barca, ti gettano in terra le casse, i fagotti, le somme, le balle, e sotto'entrando con le spalle portano via quei pesi di noue anni, da vn capo della città fin'all'altro, che a pena vn sommaro potria far tanto: & all'vltimo con vna suppa, & vna crosta di formaggio, e due muraiuole, o tre gazette partono via cantando, & ballando, ch'è vna dolcezza a vederli, & rimirarli. Oltra di ciò se vai in pescaria, o in beccaria, onero per verze, subito con cortesi sembianti ti s'appresentano innanzi quattro, o sei cestarioli, i quali sono al tuo comando, & andaranno fin'in Calicutte, se tu vuoi senza a pena accennar la contrada, o la casa doue dimori, & porgendo essi il cesto gli carichi di carne, di pesce, di cascio, di verze, di latuche, di peri, di cerase, di peponi, di fichi, & di mill'altre cose, & essi cortesemente con due, o tre soldi caminano innanzi, & arriuano prima di te alla porta, seruendoti da gentilhuomo, come desideri, & brami: benche Cestaruolo è anco quello che facetti, sporte, panieri, casselette, corbette, gabbie da quaglie, & altri vccelli, mestiero bassissimo, & di nessuna nobiltà giudicato da tutti. Nel portare ambasciate, & nouelle in volta dimostrano i Facchini sopra tutto quanto siano piacenoli, et gratiosi, perche quantunque alle volte non siano troppo sicuri delle spalle, & c'habbiano ragione di temer di qualche berettone, che gli stracci il sacco cō qualche ramègo, nondimeno facendogli vn poco di animo, se ne vanno semplicemente a pigliar su le busse, & per amor de' suoi padroni riportano alla doana la testa rotta con solenne pietà della troppo ignorante cortesia loro. Se vuoi buon vino ancora, parla in vn tratto cō un di loro, perche sono prattici delle cantine di tutti i gentilhuomini, et cittadini, & sanno, doue è il dolce, doue il garbo, doue il piccante, doue il grande, doue il picciolo, doue il bianco, doue il nero, doue il vecchio, doue il nuouo, e con tre sorsi

d'vn bicchiero cortesemente ti fanno il saggio, ti dicono s'è buono, o nò, ti fanno il mercato, come sensari, & tel portano a casa in vn tratto con pochissima spesa tua, & debolissimo guadagno loro; & che vuoi più, se per tuo amore si tingono i panni, le mani, il volto, e ciò, c'hanno, portando quei sacchi graui di carbone in spalla tutti ueri, e deformi, come se venissero fuori della fucina di Vulcano, e te gli fai correr dietro per cento strade con due soldi d'auanzo, ch'è vna miseria espressa. Queste sono dunque le lodi di cortesia, che loro si danno, fra le quali sono meschiate le conditioni, che gli rendono vili, & indegni di altrettanto portata, se non passano la misura di quelle, che gli possono dare qualche particella d'honore in questo mondo. Sono primieramente quasi tutti montanari, ouero di Valtolina, ouero di Valcamonica, & non sono grossi di aspetto, ma di dentro sono così grossi di legname, che gente più tonda quasi non si troua di cotesta, benche qualch'vno riesce in quella sua grossezza alle volte sottile, per le gran burle, che riceuono communemente dalla gente, e perche ogni poco, in loro pare assai, essendo per natura tondi come vn fondo d'vna botte, e grossi come il brodo de' macaroni, & versando di loro vna stolida opinione appresso a tutti. Nel parlare non sono differenti da' gazzoti, anzi hanno una lingua tale, che i zani se l'hanno vsurpata in comedia per dar trastullo, e diletto a tutta la brigata, essendo ella di razza di merlotti nella pronuncia, & in tutto il rimanente. Ne' costumi sono peggio, che Asini, imperoche nascono, & s'allenano senza vna ciuiltà al mondo, & forse con quell'Asina di Gierusalem, che staua apposta di tutti in Piazza, hanno simboleità più che asinesca, stando con le mani legate al petto; quando vn gentilhuomo gli parla, e gli fauella di qualche cosa, come se fosse vn'horrido freddo di quei di mezo inuerno, da vn Missierssi, e segnur si, e segnur nò, in fuori non c'è altro in loro, c'habbia del creato in modo alcuno, anzi che'l gesto è poltronesco, il portamento è grosso, il moto è asinesco, l'attione è ignorantesca, il procedere è babbionesco: che non potrebbe esser maggiore, & ogni cosa in loro puzzisce da sacco lungi mille miglia. I spassi, c'hanno sono ancor loro assai disconci, perche non fanno quasi altro che vrtarsi fra di loro, ouero che fanno percuotere le braccia insieme al tempo del freddo, ouero, che giocano all'anora con le dita facendo vn chiasso in quel mezo da Facchini di doana, come sono. Nella città di Bologna, & Ferrara sono i spassi de' signori scolari, quando al tempo del carneuale fanno la barriera del porco cinghiaro, & di facchini ai mati, one all'hora si vedono quei poueri babbioni & turlulù con vn'armatura indosso, & vn'elmo in testa con la visiera chiusa certa con vn pestone di legno in mano d'vccider il porco, & dati si mazzate fra loro alla cieca, che danno da ridere, & da sgrignare a gli altri, & da piangere a se stessi. Hanno vn'altra menobionaria grossa, come vn pastone di pane in loro, che stentano tutto l'anno in Milano, in Vinetia, in Roma, in Napoli, in Ferrara, in Mantoa, & in mill'altri luoghi d'Italia, mangiando da Romiti herbaggio; & pomi solamente, ouero vn mazzo di rauanelli, e quattro cime di caoli, per riportare alla moglie quel poco d'auanzo, che fanno con tante fatiche, e stratij delle persone loro. E ben vero, che alcuni accorti, & stipulati babbioni fra loro stentano per non stentare, e mettono da canto, & risparmiano per veder poi nella vallata vn buon tempo nella lor vecchiezza, ma qualche volta la cosa riesce altramente, perche ouero, che muoiono, quando hanno ben stentato, ouero che nella andar a casa, s'incontrano ne' suo-

ne' fuorusciti, e ne' ladri, onde sono mandati nudi in giuppone, che paiono galeotti usciti nouellamẽte di catena. Ma quel ch'è peggio in loro è questo, che pochi, et rari di loro si trouano, che non siano ruffiani, e che non siano accordati con quei del vagbetto a menar meretrici alla pastura, accordandosi l'arte ghiotta della ruffianaria con la grossolanaria di costoro, che non vagliono vn bezzo per conto di ragionare, & negociare, ma solamente se ne fanno, perche sono seruiti, & fanno vista di non hauer nè occhi, nè orecchie in queste laide mercantie. In vna sola cosa mostrano accortezza mondana, che volentieri fanno seruitio alle massare, sì perche vengono da quelle brancolati, secondo l'appetito loro, sì anco perche si seruono del loro mezo a poter ragionare con le Madonne, per portarle qualche ambasciata, o qualche lettera de' suoi drudi particolari. In somma anco i Facchini sono furfanti, se ben la natura gli hà stampati con forma grossa, & s'aguzzano anch'essi per hauer buon tempo con quel poco d'ingegnazzo ch'hanno, adoperandolo sottilmente quando bisogna. Hor facciamo transito ad altri personaggi.

Annotatione sopra il CXIIII. Discorso.

Le proprietà del Facchino, secondo il detto del Fracastoro, sono quattro, parlare grosso, vestire sporco, operatione inciuile, & attione da Facchino.

DE' LADRI, O RVBATORI, E FVRBI, O MARIOLI DI Piazza, ò Tagliaborse, e degli Assassini. Discorso CXV.

FV sempre, e sarà sempre tanta l'audacia, e tale, non dirò la presuntione, ma la temerità, & sfacciatezza de gli huomini vitiosi, e tristi, che quantunque il vitio sia per natura sua non solamente degno d'aperto biasimo, ma d'vna chiara, e manifesta abhominatione; con tutto ciò non mancano da ogni tempo, da ogni parte huomini maluagi, che vogliono imprudentemente sostentarlo, anzi tenerne protettione; come di cosa lodeuole & in se stessa nobile, & gloriosa. Quindi è, che'l furto, vitio scelerato, & enorme è stato difeso, e seguito da molti, i quali non curando l'ingiustitia d'esso, ma solo il proprio interesse, v'hanno fatto dentro habito tale, che i Cingari in questa professione notabili paiono ladroncelli rispetto a' ladroni così grossi, come essi sono. Adducono alcuni quel che dice Aulo Gellio de' Lacedemoni gente tanto seuera, & giusta, che insegnauano a' giouani loro di rubbare, & l'haueuano per vno esercitio da huomini saggi, quasi che in quel modo si facessero astuti, & più accorti a ritrouare gli inganni, & i stratagemi da nuocere al nimico, & a ripararsi da quelli, quando ne fusse bisogno. Gli Agutij ancora permetteuano i furti chiaramente, come scriue l'istesso, & era appresso a loro il rubbare cosa sì vniuersale, che tutti n'incapauano dentro disperatamente. Per questo forse anco i Poeti antichi lodarono in Mercurio la sagacità, & astutia, essendo da loro fatto il Dio de i ladri; come quello, che tronò il latrocinio, & rubbò in Tessaglia, mentre che Apollo era pastore d'Ammeto, il bello armento, ch'era da quello mal custodito, ascondendolo dietro a un monte, senza esser visto da altri,

che dal uecchio Batto, qual fece allhora col dono d'una uacca promettersi di tener cosa occulta, benche poi l'osseruasse infidamente, come fece. Così potremo dire, che a questo scopo adorassero i Gentili la Dea Lauerna da' Poeti finta Dea de' latrocinij, onde Horatio nel primo delle sue epistole osò di dimandarla la bella Lauerna, dicendo,

Horatio.

Pulchra Lauerna da mihi fallere,
Da Sanctum iustumque uideri.

Hebbero gli antichi Argiui ancora loro tanta inclinatione a' latrocinij, che appresso a tutti passò per prouerbio, ragionando de' ladri, non dire altro, che [Argiui fures] e questa professione ha hauuto un seguito sì grande d'huomini notabili, che i ladri col loro essempio aggrandiscono il mestiero del rubbare al par d'ogni mestiero uirtuoso, & segnalato. Prometeo padre di Deucalione, e figlio di Iapetho è posto fra' primi, hauendo con l'aiuto di Minerua rubbato dalla ruota del Sole, cõ una ferula il fuoco, e portatolo in terra a noi altri con grandissimo sdegno, e furore di tutti i Dei. Il che coccò Virgilio ne' suoi carmi Bucolici, oue disse,

Virgilio

Caucaseasque refert uolucres, furtumque Promethei.

Caco parimente figliuolo di Vulcano nel monte Auentino esercitò questo mestiero, furando i buoi, & gli armenti, e trahendoli con la coda all'indietro nella spelonca, acciò dall'orme non fussero i suoi furti conosciuti. La qual cosa espresse Propertio nel quarto libro dicendo,

properio.

Sed non intido mansuerunt hospite Caco
Incolumes, furto polluit ille locum.

Di Autolico figliuolo di Mercurio si legge ancora, che con furti manifesti infestò i luoghi prossimi al monte Parnaso, onde accennando questo Martiale disse in un

Martiale

uerso,

Non fuit Autolyci tam piceata manus.

Scriue Ammiano Marcellino d'Arsace Rè de' Parthi, che nella sua gioueniù non solamente fu ladro, ma principe de' ladri, e tanto seguitò l'acquisto con la giusta partitione de' latrocinij, che conduceua seco una forma d'esercito d'huomini maluagi, & di ladri solamente. Di Dionisio Tiranno di Sicilia narra medesimamente Valerio Massimo, che hauendo spogliato il Tempio di Proserpina in Locri, & nauigando doppo un prospero uento ridendo uerso gli amici, disse. Vedete, che buon uiaggio a' sacrileggi concedono gli Dei. E di Nerone Imperatore scriue Cornelio Tacito, che non solamente per l'Asia, & per l'Achaia spogliò de' sacri doni i simulacri de' Dei, ma in Roma istessa rubbò tutte le cose a' tempi, che il popolo per timore nel tempo delle guerre a gli Idoli haueua consecrato. Così di quel Leone, che fu figliuolo di Costantino Copronimo, narra Battista Egnatio, che sacrilegamente s'impose alla nefanda fronte una corona d'oro, la quale da Mauritio Prencipe era stata dicata a Dio con sõmo honore. Con questi tali si recita ancor l'essempio di Caio Uerre, il qual fu paragonato da Marco Tullio a Dionisio, perche in Sicilia priuò di tutti i suoi ornamenti i tẽpij de gl'Idoli, rubbando loro impijssimamente quanto poteua cadergli nelle mani. Et da Tito Liuio nel quadragesimo secondo libro delle sue historie è ricordato per famoso Ladrone Fuluio Flacco Censore, il quale tolse un tetto di marmore a Giunone Lacinia, solamente per coprire un Tempio da lui consecrato alla fortuna Equestre. Ma con maggior sottigliezza

Cornelio Tacito.

Battista Egnatio

Tito Liuio.

hanno

vanno narrando le gentilezze de' Ladri, mentre discorrono, che la Ladraria secondo Giustino Historico ha hauuto nobilissimo principio, imperoche Nino Rè d'Egitto fu quello che ne fu inuentore, essendo il primo, che desioso de gli altri regni, occupò le terre, e gl'Imperi altrui, scorrendo, & rubbando come nella militia ordinariamente s'vsa, e quindi è stata seguitata poi da tanti Rè, da tanti Imperatori, da tanti Prencipi, da tante nationi, le quali ingorde d'oro, & di reami, hanno turbata la pace del mondo, e furato i contenti dolci, & l'amabile quiete di tutto l'vniuerso, empiendo da vn polo all'altro questo gran cerchio della terra solo di furti, & di rapine. Da questi hanno imparato i minori d'alzar la fronte, & darsi ancora essi a i furti, & rubbamenti, acciochè i ladri gloriar si possino, che fra tutti i mistieri nessuno hà seguito maggiore di quel del ladro. Si potrebbe discorrer lungamente, & dimostrare la verità di questo detto se non fusse più, che chiaro, che tutto il mondo è più copioso di ladri, che d'alcuni altri professori. Non sono i Filosofi ladri, se del Prencipe de' Peripatetici narra Simplicio, che tolse tutti i detti de gli antichi, et ne' suoi libri gli pose a suo modo, abbruggiando doppo i loro scritti con manifesta inuidia della loro dottrina? Non sono i Poeti ladri, se'l Prencipe de' Poeti latini (però con furti honesti) hà rubbato da Homero, & da Theorico quanto di bello si ritrouaua in essi? Non sono gli Oratori ladri, se Marco Tullio Principe de gli oratori empì di mille querele la Grecia, per hauer tolto loro non solamente la lingua con sudore imparata, ma la dottrina Academica, la Stoica, la Peripatetica, l'Epicurea, & di quanti Filosofi regnarono fra loro? Non sono i Medici ladri, se tutti rubbano da Hippocrate, & da Galeno, non risparmiando a' squarci interi, nè hauendo risguardo di cauargli le viscere, purche s'accommodi ciascuno di loro a modo suo; e quale è quella scienza, qual'è quell'arte, che non eserciti in qualche modo la ladraria? ma voglio hora tacere, perche al suo luogo particolare si parlerà di tutte, come conuiensi. I ladri poi sono fauoriti ancora, & chiamati cortesi, e liberali, perche rarissime volte auuiene, che non spendino la robba largamente senza tenere conto, o lista, non sapendo essi onde si venga, e tali furono Atabo, & Nurnenio ladroni famosissimi, i quali cõgiunti insieme a rubbare, & spendere fecero luogo al prouerbio presso a Diogeniano, che parlandosi della conuentione insieme di due maluagi si dice: [Conuenerunt Atabas, & Numenius.] Oltra di questo sono dimandati mondanamente felici, perche l'acque sortite sono più dolci (come dice il Sauio) & il pane ascoso è più soaue, & saporito. Nè mancano mille altre friuole, & inette ragioni, con le quali si sostenta la ladraria al meglio, che si può, benche ad vn minimo soffio tutte vanno a terra, come foglie secche, & alla pianta inutili, e graui secondo il tempo. Ma che il furto sia detestabile in se stesso, & abbominando affatto, lo mostra la ragione espressa, ch'egli è contra la giustitia, coma dice San Thomaso, e contra la carità debita al prossimo, contra la legge diuina, che nell'Essodo, nel Leuitico lo prohibisce, e contra la legge Euangelica, che in San Matteo al quintodecimo capo l'arguisce, e contra la legge Apostolica, & massimamente contra il detto di san Paolo, e che apertamente lo detesta in quelle parole a gli Efesi: [Qui furabatur, iam non furetur: magis autem laboret, operando manibus suis.] E contra la legge Canonica, la quale prohibisce con quelle parole di San Gierolamo; [Qui cum fure participat,

Giustino Historico.

Simplicio.

Diogeniano.

San Tomaso.

S. Paolo

[perdit animam non fur solum, sed ille reus tenetur, qui furti est conscius.] E contra la legge ciuile, [lib. 1. Digestis de furibus,] e contra l'instituto di tutti i più saggi, & più saputi huomini del mondo. Ecco, che i popoli di Carintia (come notano Papa Pio nella Cosmografia, & Marcantonio Sabellico nella Deca decima) instituirono, che vn ladro solo per indicij bastanti, senza processo fosse fatto morire, e dopò tre giorni essaminare i testimonij, e prouato colpeuole, fosse lasciato su la forca, fin che cadesse a pezzi a pezzi, ma trouato innocente si leuasse, & con solenni essequie, orationi, & elemosine per l'anima sua, dal popolo si sepelisse. Quell'antico Dragone, che diede le leggi a gli Atheniesi fra l'altre ancora lui, ne fece vna, nella quale ordinò, che ogni qualunque furto fosse castigato con la pena della morte, per il che diceua di lui Solone, che (haueua scritta la legge con il sangue, la qual fu poscia mitigata, & temperata da lui.) Gli Greci hebbero vn costume fra loro antico, che tutti i ladri erano in fronte con ferri ardenti bollati acciò fossero da tutti ageuolmente conosciuti. Così si faceua a tutti i furbi, e tagliaborse, marioli di piazza, i quali da Plauto sono dimandati zonarij sectores, da Latini communemente Saccularij, & da' Greci Balantioromi, se non mente Eschine appresso a Celio. Prometheo, che diede le leggi a gli Egittij comandò vn'altra cosa da questa diuersa, cioè, che fossero consegnati tra le mani de' fanciulli, che pigliassero di essi quel supplicio, che loro pareße, & gli primi inuentori di far tagliar le orecchie, & appicare i ladri furono i Gotbi, li quali ancora che in molte cose fussero barbari, & inimici del giusto, e dell'honesto, in questo però si portarono in modo, che tutta la posterità lietamente gli celebra, & commenda. Nondimeno Gioanni Luigi Viues nel settimo del suo notabil libro delle discipline afferma, che'l costume, che si tiene hora di appiccare i ladri fù instituito, & ordinato da Federico Terzo Imper. Et da questo si conosce quanto sia esoso il furto, & il latrocinio appresso il mondo, il quale è tanto in habito boggidì appresso a certi ladroni perpetui, che non ostanti le forche, le scommuniche, le galere, passa a guisa d'vn giuoco sotto banca da essi non curato, & da superiori giudici non solo comportato, ma fauorito, e difeso a spada tratta, i quali sono poco differenti da meri assassini, perche se essi stanno alla strada per rubbare, & assassinare, & essi stanno ogn'hora su la veduta per far preda de' beni communi, e suonano il corno come loro, acciò tutti corrano al bottino, & a torme saltano fuori della macchia de' loro paesi per assassinar quei d'altri, come l'esperienza mille, e mille volte hà dimostrato: Si legge appresso à Ouidio Poeta, che Scyrone assassino famoso fu vccisо da Theseo, e precipitato in mare. Che Procuste non men celebre assassino fu vccisо da Hercole. Che Scinni assassino dell'Istbmo, & Sisifo l'istesso furono crudelmente ammazzati. Che Basta maestro di Scola, ma molto più de' furti con le pietre fu lapidato, onde Virgilio lo scbernì con vn Distico tale:

Papa Pio. Plauto. Eschine Gioãni Luigi Viues. Ouidio Virgilio

Monte sub boc lapidum tegitur Balista sepultus,
Nolle dieque tuum carpe viator iter.

Et appresso il diuino Ariosto, che Brunello celebre ladro, che rubbò ad Angelica l'anello, & a Sacripante il Cauallo di sotto, e che scbernì sì raramente Marfisa, fu fatto impiccar dal Rè Agramante. Ma costoro per esser fauoriti dal Diauolo, al quale si danno in preda, e col quale partiscono i beni da loro furati, non solamente non muoiono, ma viuono allegramente, anzi trionfano, spendendo largamente, mangiando

mangiando lautamente, lasciuando profusamente, & gettando la robba estremamente. Arpalo quel famoso ladrone appresso a Tullio nel secondo, De natura Deorum, soleua biffeggiare i Dei, che rubbando ogni giorno, durasse tanto in vita, e lietamente godesse vn lungo possesso de' latrocinij suoi. Così costoro si ridono di Dio, che gli sopporti tanto, e fra la gente del mondo applaudono a se stessi, vedẽdo chiaramente, che ogni cosa gli è comportata, che rubbano a lor piacere, che tolgono per se stessi quanto gli aggrada, che fanno alto, e basso di quel ch'è commune, che ogni uno tace, che nessuno apre la bocca, che i maggiori gli tẽgono mano, che la giustitia paventa di loro, che non si ha cura di succhiare il sangue a' poverelli, che non puono dir la lor ragione, che non si fa capitale, se l'erario commune è esausto, se ogni cosa è dilapidata da ladroni, se il tutto è confinato in mano de' creditori, se la Republica esclama per tanti debiti, che si fanno tuttauia, se ogni cosa uà in ruina, i tetti uanno a terra, le case uanno al basso, l'entrate si spediscono, i beni stabili sono uenduti, i mobili dissipati, & ogni cosa riceue a un tratto l'oglio Santo. Le putane, i ruffiani, i ganimedi, i buffoni, i parasiti, struggono ogni cosa, e l'ambitione, le delicie il piacere, le grandezze del mondo, il proprio appetito consumato il tutto con ira, & cõ furore, & pensano i miseri, che tanta strage possi durare? che questo regno sia perpetuo? che possi eternar questa semente di gramigna cosi trista, et cattiua? Che Argo un giorno non racquisti gli occhi? Che nõ s'habbia da por sesto a tante ghiottonarie? Che non s'habbia da castigar tanti furfanti? Che una galera non gli habbia a capire? Che una forca non gli habbi a far la prospettiua? Che delle spalle loro non s'habbia a far il boia un par di staffe? Che non s'habbiano a veder con la mitra in piazza da manigoldi come sono? Che tutta la bassa plebe non habbia da giubilare, uedendo i ladroni perpetui sperpetuati, e questa feccia cõfusa, questa canaglia sbernita, questa ladraria marcia con le rape, e con le cipolle accompagnata? Iddio che uede il tutto, che conosce il tutto, che con altissima prouidenza regge, et gouerna il tutto, quando harà ben sopportato, e sofferto i graui scandali all'ultimo cõ pesante mano uindicarà i furti, e le rapine d'essi destinando l'anime secondo il merito all'inferno, et i corpi loro a gli auoltori. Hor facciamo passaggio ad altri professori. Tullio.

Annotatione sopra il CXV. Discorso.

De' ladri ragiona Pietro Vittorio ne' libri delle sue varie lettioni a carte 119. 120. & 285. Et Pietro Crinito nel libro 3 de Honesta disciplina al cap. 13. Et cosi il Calcagnino carte 612. & 297 Et parimente il Rhodigino nel libro 9 & lib 10. & c. 2.

DE' QVESTORI, O TESORIERI.

Discorso CXVI.

ONde sia deriuato il uocabolo di Questore, che presso a' Veneti si dimanda Camerlengo, Marco Varrone chiarissimamente il dice, tenendo, che sia disceso a Quærendo: imperoche l'vfficio loro principale presso a' Romani era di ricercare i denari pertinenti all'erario, con quella diligenza, che hoggi i Tesorieri di Ro-

magna costumano d'vsare. Però Asconio Pediano, nella seconda attione di Cicerone contra Verre, dice queste parole [Quæstores Vrbani ærarium curabant, eiusque pecunia expensas, & acceptas in tabulas publicas referebant.] Et Pomponio leggista, De origine iuris, dice [Quæstores constituti sunt, cum ærarium publici auctius esse cæpisset, vt essent qui illi præessent.] Vuole il Biondo ne' suoi libri di Roma Trionfante, che dui fussero gli vfficij de gli antichi Questori; percioche alcuni riscuoteuano (come ho detto) la pecunia dell'erario, alcuni erano eletti per autorità de' Consoli, & del popolo a ricercar i maleficij capitali de' cittadini, ma di questi non parliamo al presente. Quanto a' primi Vlpiano De officio quæstoris, afferma, che l'origine della loro creatione fu tanto antica, che si può dire, che d'antichità precedesse tutti gli altri magistrati, & a confermatione di ciò riferisce Granio Giureconsulto, qualmente Romulo, & Numa Pompilio n'hebbero due per ciascuno, i quali non furono da essi, ma col suffraggio del popolo creati. Et Plutarco ne' suoi Problemi dimostra, che molto nano fosse l'ufficio de' Questori antichissimi, dicendo, che nell'ingresso del magistrato loro non attendeuano ad altro, che a ministrar gli alimenti all'Oche sacre, imperoche i Francesi dallo strepito d'esse erano stati uietati d'entrar in Campidoglio; però Giunio, Trebatio, & Fenestella sono di parere, che solo da Tullio Hostilio incominciassero i Questori, et che lui fosse il primo, che ordinasse l'vfficio del Tesoriere, contra il parer di Granio sopradetto. Oltra i Questori Vrbani ve n'era un'altra sorte, che si mãdauano alle prouincie insieme co' Proconsoli, & Pretori a riscuotere i grauami, e tutto quel denaio, che douena mandare a Roma, & d'uno di questi tali ragiona Marco Tullio in vna epistola a M. Celio Edile, quando dice [Ego de prouincia decedens quæstorem Calium præposuit prouincia.] Et a proposito di ciò narra Asconio Pediano, che la Sicilia, perche era allhor diuisa in Sicilia vecchia, & in Sicilia nuoua, hebbe anco due Questori, vno Libitano, & l'altro Siracusano. Et questi tali Questori haueuano al seruitio loro alcuni scribi, per assegnar nelle tauole publiche la pecunia riscossa, & così i Lettori, & i fasci, per difensione della maestà del magistrato loro. De' scribi, et de' fasci, fa mentione Cicerone in una oratione contra Verre, in quelle parole. [Nuper Hortensii Quæstor fuisti. quid tui scribæ fecerint, tu potes dicere.] Et più a basso [Quæstores virique prouinciæ, qui isto Prætore fuerant, cum fascibus mihi præsto fuerunt.] Et nell'oratione pro Plantio, fa mentione de' Lettori dicendo. Plancius quæstor, simul ac Dirrachium me tetigisse audiuit, statim ad me lictoribus dimissis insignibus abiectis, ueste mutata, profectus est, ac Thessalonicam me, in quæstoriumque perduxit. Il loro vfficio hoggidì non è differente da quello de gli antichi, & si ricerca in essi diligenza grandissima, integrità mirabile, et fede singolare; perche, essendo occupati in negotio tanto importante, ogni picciol mancamento, che facessero, gli darebbe tal crollo, che non così di leggiero potrebbono alzar il capo. Sono degni, et illustri per causa dell'officio loro, come tiene il Boerio, et Gioanni di Montaigne in un trattato dell'auttorità del magno conseglio di Francia, et l'istesso tiene il Purpurato Dottore leggista, Digestis de iff. l 1. ma chi vuol vedere più, legga Giacomo di Rebuffo, in l. 1. C. de canone largitionalium Titulorum. Et Pirrho Dottor di legge nel libro, De quæstoriis magistratibus. Solamente ci aggiõge questo,

Vlpiano
Granio
Plutarco.
Giunio.
Trebatio.
Fenestella.
Il Boerio.
Gioanni de Montaigne.
Il Purpurato
Giacomo de Rebuffo

ge questo, che l'vfficio è pericoloso da douero, perche maneggiando oro, & argento, è facil cosa, che s'attacchi alla mano qualche cechino a modo d'vn granchio, che non possa distaccarsi, essendo sentèza molto approuata dal Sauio, che, [Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea.] E dietro a questo è ageuol cosa, che vno di Tesoriero publico diuenti vn Tauoliero da Cornacchie, & da Corui, se non è destro da senno a riuscire. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXVI. Discorso.

De' questori, o Tesorieri vedi il Cardano de Rerum Varietà car. 860. & Alessandro d'Alessandra carte 51.

DE GLI OTIOSI DI PIAZZA, OVERO DEL Mestiero di Michelazzo. Discorso CXVII.

FRa l'altre professioni viciose, & detestabili, si pone quella ancora de gli otiosi, che fanno il mestiero di Michelazzo, che consiste in mangiare, beuere, & andare à solazzo, e spèdono tutto il tempo di lor vita in passeggiar per piazza, et andar dall'hosteria in pescaria, & dal palazzo alla loggia, non facendo altro tutto il giorno, che andar di quà et di là, hora, sentendo canta in banchi, hora guardando il Toro, che passa, & hora mirando i bicchieri, i specchi, & sonagli che in piazza son distesi, hora vagando pel mercato in mezo de' villani vanamente, hora posando in qualche barberia a còntar frotole, e fanfalucche, hora leggendo le noue di banco, che sono propri per l'orecchie di gente ociosa, & negligente. Et questi sono con mille ragioni essosi al mondo, si come l'ocio è da tutte le parti infame, & vergognoso, perche (come ben diceua Catone) [Homines nihil agendo, male agere discunt.] Et ne' prouerbij al xij. è scritto, [Qui sectatur ocium, stultus est.] Et altroue il Sauio chiama l'huomo ocioso, vn pouer huomo dicendo, [Omnis piger in egestate est.] San Bernardo in vn luogo parlando dell'ociosità, la chiama madre delle ciancie, & madregna delle virtù. Et Nilo Vescouo, & Martire la nomina madre di tutti i difetti, perche quello, che tu possedi, cerca di leuartelo, & quel che non hai, ti prohibisce d'hauerlo. Alqual proposito disse ancora Gierolamo Santo scriuendo à Demetria Vergine [Nihil in Sancto proposito ocio deterius, nam non solum nihil acquirit, sed etiam parta consumit.] Et dall'ocio ne nascono mali infiniti, & innumerabili, come pone Alberto Magno nel suo compendio teologale, come il fastidio de' beni spirituali, il rancore contra quelli, che ti vogliono incitare, & spronar alla fatica: perciò disse Seneca nel [lib. De tranquilitate, Alit liuorem infœlix inertia.] Pusillanimità verso l'opere virtuose, disperatione delle proprie forze, cuagation di mente stranissima, perche (come dice S. Greg.) [Qui non habet in se vnde lætetur, quærit foris.] Languidezza di corpo mirabile, & per questo Pitagora predicaua douersi rimouer si dall'animo l'ignoranza, del uentre la lussuria, la discordia della città, & l'otio da' corpi. Onde fra suoi celeberrimi precetti è quello, [Cheuici ne insideas,] il qual rimira à detestar pur l'otio. Hesiodo fra

la

la mendicità compagna dell'ocio dicendo, [Fames semper comes est non laboranti viro.] & Aristotele nel trattato [de Virtutibus.] e Plutarco nel principio del libro, [de Tranquilitate animi,] cõ Isidoro, e altri compagnano all'ocio la mollitie, la tepidità, il torpore della vita, l'inertia, la negligẽza, la dissolutione, l'impatienza, la tristitia, il tedio, & il disprezzo del bene, con molti altri mali, che deriuano da lui, come da peste. Oue anco gli otiosi sono assomigliati a quel Sisara, che da Iabele fu vccisо dormendo in letto; a quel Iona, che dormendo fu sommersо in mare: a Sansone, che fu presо da Filistei dormendo fra le ginocchia di Dalida; alla moglie di Loth, che restò conuertita in vna statua di Sale, per guardarsi a dietro; a quella Niobe Poetica, la qual fu trasmutata in statua marmorea, per esser eglino peggio che vna statua immobili, & insensibili nell'esteriori, & interiori opinioni. Per tanti mali che accõpagnano gli ociosi, par che ogni cosa habbia in essoso la professione loro. Ecco che in cielo gli Angioli vanno arguendo la temerità de gli ociosi non cessando di gridare; Sanctus, Sanctus, Sanctus. I pianeti per non istare ociosi s'aggirano con moto cõtinuo intorno a questa terra. La terra istessa, che è per natura immobile, per nõ istare ociosa, produce infinite piãte, fiori, herbe et frutti Gli animali irrationali non cessano d'affaticarsi ogn'hora, per dimostrare all'huomo quel che hà da fare, onde il Sauio sauiamente lo rimanda alla formica dicendo, [Vade ad formicam, o piger, & considera vias eius.] Per questo concludono i Dottori non saper, che luogo si possa assegnare proportionato all'ocioso, se non l'inferno, per che il paradiso Celeste non v'è proportionato, essendo esso mercede de gli operarij, non il terrestre, perche fu dato ad Adamo, perche operasse in esso; non questo mondo, perche si vede, che nostro Signore maledisse quella ficulnea, che ritrouò sterile, e senza frutti; non il Purgatorio, perche non hà ben meritorio alcuno, onde ui resta soll'Inferno, perche, essendo stato ocioso di quà, bisogna che steuti di là. Però il dottissimo Dante rispose meritamente gli ociosi nell'inferno a sospirare, & piangere dicendo,

Dante.

Quiui sospiri, pianti, & amar guai
Risuonauam per l'aer senza stelle,
Ond'io al cominciar ne lagrimai.

In confermatione dell'odio, che seco tira questa professione ociosa, allega Francesco Patritio nel primo [De institutione Reipublicæ,] l'essempio de' Ginnosofisti indiani, che non lasciauano mangiar i gioueni ammaestrati da essi, fin che non haueuano reso conto di quanto haueuano studiato, & operato innanzi. Diodoro scriue essere stato vna legge presso gli Egitij, per la quale tutti erano constretti palesare i suoi nomi, e porre in registro, di che cosa viuessero, & che mestiero facessero. Valerio Massimo nel titolo degli instituti antichi, & doppo lui Guglielmo Lemporeo Heduense, racconta, che appresso a gli Atheniesi quelli, ch'erano ociosi, infami, & vergognosi, erano condotti nel foro ad vno spettacolo degno, e meriteuole dell'ignauia loro. Presso a' Romani era fatta grandissima inquisitione contra gli ociosi, come attesta Suetonio nella vita di Claudio Imperatore, & à proposito di ciò racconta Aulo Gellio nell'ottauo libro, che vn Filosofo arguì seueramẽte vn certo giouinetto Romano di famiglia equestre, perche staua presso di se molto negligente, & souente sbadigliaua in testimonio della sua pigritia, & inertia grande. Appresso a' Greci

per

per la legge di Dragone erano puniti nella testa quelli, che miseramente nell'ocio consumauano il tempo, & la vita loro. E tutti gli Autori antichi sono stati di questa professione inimici affatto. Per questo Menandro diceua, l'ocio corromper le forze virili, si come la rugine guasta, e consuma il ferro, Mercurio dice, che la natura fonda l'ingegno, l'vso l'inalza, l'ocio l'inutilisce, & abbassa. Homero consigliaua, che non si douesse mai far digiunar la mente, essendo l'ocio all'anima troppo graue, & pernicioso, Ouidio nel libro De Ponto, lo detesta mirabilmente con quei versi;

Cernis, vt ignauum consumet otia corpus
Et capiat situm ni moueantur aquæ?

Lucano dice.

Vanam dant semper otia mentem.

Demostene nella quarta Filippica dice, che gli otiosi hanno beuuto la mandragora, perche sono sopiti, & addormentati in tutte le operationi virtuose. Platone nel primo della Republica chiama l'ocio vna peste de' mortali; Empedocle vna perdita di tempo irrecuperabile, Bione vn morbo dell'anima. Democrito assomiglia l'ocioso al mar morto, perche da vn cadanero a lui ci è poca differenza. Ausonio Poeta Gallico dice, ch'egli è peggio d'vn febricitante in quel verso,

Sanus piger febriente multo est nequior.

Et finalmente ogn'vno esclama crudelissimamente contra gli ocioſi. Però ancora io esclamo a questi ocioſi di piazza col detto Euangelico; [*Quid hic statis tota die ociosi;*] essendo che l'ocio non partorisce altro che nome, & fama di persone da poco, & di nessun valore, onde meglio sarebbe mettersi a qualche studio honesto; & fuggir la tassa d'Heronda Ateniese, ò d'Attalo Eumeno, ocioſi famosi, & di Vacia Cerulio, c'ha dato luogo al prouerbio; [*Vacia hic situs est,*] parlando d'vn che nō vuol mouersi vn punto. Ma passiamo ad altri.

Annotatione sopra il CXVII. Discorso.

Circa gli ocioſi leggi Pietro Crinito, nel 2 de Honesta Discip. al c. 12. & Celio Calcagnino al Verbo, otium, nell'Indice, & il Rhodigino, nel lib. 6. cap. 23. & 25.

LE BANDITI, ET FVORVSCITI.

Discorso. CXVIII.

SOno detti i fuorusciti col vocabolo latino [d'exules] il qual nome presso a Nonio Marcello ritiene tale interpretione, che [*exules dicuntur*] quasi [*extra solium,*] & essendo così cacciati fuori della terra, & del suol paterno. Ma tre sorti de' esigli mette Martiano presso a' Romani antichi, vno che si dimandaua relegatione in qualche Isola, come hora presso a' Signori Vinetiani si vsa di confinare in Candia, in Corsù, & simili luoghi loro. Così fu relegato Publio Rutilio Consule collega di Mario da Sillani; ilquale essendo poi reuocato disse quella generosa sentenza. [*Malo vt patria exilio meo erubescat, quam reditu marcat*] Montano Vatieno Oratore famoso fu relegato da Tiberio nell'Isole Baleari. Paolo Dia- Martiano.

cono

cono fu relegato da Carlo Magno nell'Isola Diomedea chiamata hora l'Isola di Tremiti soggetta a Canonici Regolari Lateranensi, per fauorire Desiderio Rè de' Longobardi nimico suo. Il secondo è chiamato interdetto, & prohibitione d'vn luogo particolare, come Bandito da Vinetia, da Ferrara, de Bologna. Il terzo nominato essiglio da terra, e luogo, il quale era qualche volta accompagnato ancora dalla condannagione, & questo essiglio tale dice Tito Liuio nel vigesimoquinto libro essere stato a Marco Postumio minacciato. Nondimeno il Biondo nel quarto libro della sua Roma trionfante aggiunge a questi essigli quello, che si chiama legatione libera, quasi essiglio volontario, che era una certa sottratione di persone graui fuor della città, andando per concessione del Senato in qualche Prouincia con qualche Podestà, per fuggire l'emulatione de' potenti, & la concorrenza de gl'inuidi. Di questa parlò Cicerone in vna Epistola a Quinto suo fratello, Proprettore dell'Asia, dicendo, [illud autem quod cupis Claudius est legatio aliqua, si minus per Senatum, per populum libera.] Et questo essiglio volontario haueua vn tempo prefisso, & determinato per la legge Giulia. Appresso a gli Atheniesi v'era vna sorte d'essiglio molto stranagante chiamato ostracismo; perche in certi tempi il popolo (in che entrauano tutti gli Stati della città) haueua potere, & facoltà, senza che precedesse delitto, nè colpa alcuna, di sbandire per ispatio di dieci anni vno de' più grandi della città, qual loro piaceua, o che più temeuano, che si volesse insignorire, o far tiranno di quella Republica. Onde i Magistrati, a' quali si commetteua questo negotio, conuocando il popolo, dauano a ciascuno vna pietra bianca, e tutti quelli che voleuano, che alcuno fosse bandito, porgeua a' Magistrati la sua pietra, oue era scritto il nome di colui, che voleuano fosse bandito, ch'era da Greci chiamata Ostraci, onde tale essiglio fu detto Ostracismo. Et con questa specie d'essiglio fu bandito Temistocle famoso per la vittoria contra Serse in mare, il quale nel suo essiglio, riuolto uerso la moglie, & i figliuoli, disse (come narra Plutarco nel libro [De exilio]) quelle notabili parole; O moglie mia, se noi non periamo, noi saressimo periti da douero. Con questa istessa specie fu bandito Cimone Atheniese vincitore contra Persi; Così Aristide il giusto, dando un contadino la sua pietra all'istesso da scriuerui dentro il nome d'Aristide, solamente mosso da questo (come racconta Probo Emilio) perche egli s'imaginaua, che Aristide si facesse chiamare il Giusto per boria da se medesimo. Così dubitarono d'esser banditi Nicia, & Alcibiade huomini famosi, & rari, ma s'accordarono amendue, per loro honore, a far prattiche strette, acciò in vece d'vn di loro fosse bandito un certo Iprobolo di bassa conditione: huomo seditioso, & che voleua concorrer con loro, dalqual caso ne seguì poi, che tra le risa, & lo sdegno, che di ciò presero gli Atheniesi, nessun da indi in poi fu per ostracismo bandito d'Athene. Hora l'essiglio penale auuenne a molti huomini famosi della prisca età, come a Camillo Romano liberatore della patria, ad Annibale Cartagineſe, a Metello Numidico, a Dione Siracusano, a Trasibulo, e Demaratho Lacedemonio, a Cicerone, a Tito Annio Milone, a Tucidide Atheniese, a Publio Nigilio Figulo, a Xenofonte, a Ouidio Nasta, a Boetio Seuerino, & a infiniti altri. E di volontario essiglio, anzi più presto ritiramēto, si rimossero dalla Patria, Pitagora, che lasciò Samo, Solone, che lasciò Athene, Licurgo che lasciò Sparta, Scipione Nasico, che lasciò Roma, così Liuio Salinatore,

natore, che lasciò l'istessa, & quel prudentissimo Socrate, che lasciò Athene, il qual fu dimandato nel suo essilio di che paese era, oue rispose, ch'era cittadino del mondo volendo inferir quel che appunto dice Marco Tullio nelle Paradosse, che [Patria est vbi vir fortis.] Era in Roma particolarmente sì gran pena stimata la pena dell'essilio, che nessuno si poteua bandire, che non vi fosse concorso il popolo, & passasse per gli comitij; & veramente è tanto l'amore, che l'huomo porta alla sua patria, che non può essere se non dolore acerbo esserne scacciato, & per consolatione di questi bãditi fece Plutarco vn singolar trattato, & il Boccacio ne scrisse vna epistola a messer Pino de' Rossi, & Erasmo indegno di nome per esser stato heretico, ne scrisse vna notabile lettera anch'esso. Et Seneca nel libro della consolatione a Paulina scrine notabili sentenze sopra questo, oue si riferisce anco il libro [De consolatione] di Boetio, & quello [De remedijs fortunæ] di Francesco Petrarca. I nostri banditi moderni sono differenti assai da quegli antichi, perche quegli viueuano nel suo essilio constantemente, & da persone valorose, & prudenti, ma questi si pongono alla strada, assassinano i viandanti, e passaggieri, togliono la vita, & i denari a' Romei, assaltano i vilaggi, mangiano le cose a' Contadini, fanno star questo, & quell'altro pouer'huomo, uccidono in frotta grandissima vn ponero Corriero, danno delle stillettate ad vn gramo Contadino, & fanno superchierie da traditori, e furfanti a mille, a mille. Per questo sono compeste tante leggi contra di loro, ordinati tanti statuti, raccolti tanti commentarij di Dottori, fra quali Nello da S Geminiano, Giacomo d'Arnate, & Hippolito de Marsilij, hanno fatto trattati lunghi intorno a materia tale dichiarando le cose pertinenti alla professione di questi fuorusciti. Ne' tempi nostri si sono visti in Romagna fra capi de' banditi esser tenuti Gordesco della parte Guelfa, Camillo Corello, e Camillo Sorboli, Ottauian di Negrino, & Alberto Trisico Ghibellini. Nella Marca, Vmbria, & Lombardia Zan Paolo de' Nobili, il Signor di Schifanoia, Bedrin da Spoletti, Capitino, e Mancino da Vgubbio, Cipolletta, il Signor di Monte Martiano fuoruscito famoso, & illustre per casa, amicitie, & fauori di Principi, il Conte Ottauio Auogadro nobilissimo Bresciano, & molti altri, i quali non hanno hauuto, nè hanno il nome di questi. Ma tanto basti de' Fuorusciti in vniuersale, & in particolare.

Nello da S. geminiã. Hippolito de Marsilio. Giacobo d'Arnate.

Annotatione sopra il CXVIII. Discorso.

Circa i banditi vedi Pietro, nel 21. libro de Honesta Disciplina, al cap. 7. Et così Alessandro d'Alessandro à cart. 151 [illegible] da. crinito.

DE' BVFFONI, O' MIMI, HISTRIONI. Discorso CXIX.

BEnche il vocabolo d'Histrioni presso Romani significasse non solamente i Mimi, à guisa di simie vanno imitando i gesti, gli atti, i costumi, e i detti delle persone, e così i Pantomimi, che rappresentano per eccellenza la natura di ciascuno, come quel Nestore, che da Caio Caligula, come narra Suetonio, in mezo de' spettacoli, per la sua perfettione in tal'arte, era basciato, ma anco i

comici,

Comici, i Tragedi, i Gesticulatori, o bagattelieri, i saltatori, i Musici di Scena, & altri simili, che con nome communissimo erano chiamati Dionysiaci, come dicati, & offerti al padre Libero, ouero Bacco, da' Poeti Dionisio nominato; nondimeno hora sarà accettato, come vocabulo de' Mimi, e de' Buffoni solamente, de' quali ragionando, facciamo il presente Discorso à complacenza loro. Nacque di esser stata anticamente questa professione da molti fauorita, imperoche varij esempi si leggono d'huomini buffoni per le loro facetie molto stimati, e tenuti in pregio tale, che hanno dato da inuidiare à' virtuosi, parendo loro, che troppo alto sorgesse la buffoneria, mentre giaceua la virtù per terra miseramente sopita. E per questo Tranquillo riferisce Parde Histrione esser stato così caro, che la moglie di Domitiano Imperatore, inuaghita d'esso si degnò di languir per suo amore, e d'hauerlo in luogo di seruitore, per padrone di stessa: di Cytheri Mimo scriue Plinio, che doppo la Farsalica pugna con segnalato fauore fu trattato dal cacchio istesso di Marcantonio, porgendola fortuna al fauore ad vn buffone, che douea di ragione toccare à qualche virtuoso. E d'Abundante figliuolo di Massimo scriuono gli Autori, che per decreto ottenne d'hauer vna statua nel Theatro, hauendo rappresentato così eccellentemente Parthenco, che parue proprio l'istesso. E vero che nell'antico tempo molte persone saggie, vedendo costoro troppo licentiosi, & estremi hanno confuso l'insolenza loro con diuersi modi, & maniere. Però, quando Callipide buffone salutando arrogantemente il Rè Agesilao, ch'era per sorte in ragionamenti graui, & seriij occupato, nè di lui mostraua curarsi, disse con non minor prosontione. Ben si conosce, o Rè, che tu vai ingrossando la vista; Sorridendo Agesilao, disse verso di lui; Non pensi tu, ch'io scorga, che tu sei Callipide buffone? Abbassando con questa risposta conueneuole la superbia disdiceuole del Mimo. E Suetonio Tranquillo narra, che Cesare Augusto nel cortile del suo palazzo fece battere alla presenza di tutti Hyda Pantomimo, hauendolo accusato il Pretore per troppo libero, e licentioso nel suo parlare. Et l'istesso cacciò d'Italia in un bruttissimo essiglio Pilade buffone, perche haueua hauuto ardimento di mostrare a dito vn spettatore, che per sorte nel mezo delle buffonarie gli haueua fischiato dietro, come tal'hora s'vsa: ma peggio fu, che sotto Claudio Nerone, come scriue il predetto Autore, tutte le fattioni di questi buffonieri molto vergognosamente furono bandite, e rilegate, essendo essi di molte corruttele, e seditioni nella città potissima occasione; e bench sotto Nerua tornassero ancora, furono però di nouo sotto Traiano leuati, e mandati dispersi con grandissima loro vergogna, & vituperio. Di questi tali scriue parimente Cicerone nel suo libro della republica, ch'erano communemente in tanto obbrobrio appresso al Romano Collegio, che non solamente mancauano de gli honori de' cittadini, ma non poteuano manco essere accettati nella tribù plebea per la vil professione da essi essercitata. E Tito Liuio nel settimo libro delle sue historie ha lasciato scritto, che gli Histrioni, e Mimi furono da' stipendij militari repulsi, perche non era cosa conueniente, che l'arte honorata della militia s'annilisse col commercio di persone basse, come costoro. Quindi proviene, che a guisa d'vna fauola sono nominati da alcuni, come simie del volgo, contrafacendo questo, e quell'altro si guadagnarono il vitto con tale infamia. Satiro da Plutarco è dichiarato per tale, imperoche benissimo contrafaceua Demosthene impedito della lingua, balbutiendo come

Suetonio.

Tito Liuio.

Plutarco.

me

me l'istesso. Di Clisofo raccontano alcuni, che fingeua Filippo Rè di Macedonia tanto garbatamente, che andando zoppo con lui torcendo la bocca, e gli occhi, come faceua egli, facendo gli istessi gesti era di riso, e di trastullo a tutta la brigata. Et di Carisofo narrano alcuni altri, che essendo Parasito di Dionisio, e vedendolo vn giorno ridere in disparte con gli amici, ancor'esso cominciò a ridere tanto saporitamente, che Dionisio volle sapere, perche ridesse a quella foggia: a cui rispose egli, perche m'imagino, che le cose, che tu conferisci con costoro siano degne di riso. Hippolocho Macedone nell'Epistola, che scrive a Lincio, celebra Androgene, e Strabone Attico per famosi buffoni. E Telesene scrive, che in Athene fra il numero di sessanta furono Catimedone, Locusta, Dinia, Massigetone, e Menechmo celebri da douero in questa professione. Hor ne' moderni tempi la buffoneria è salita sì in pregio, che le tauole signorili sono più ingombrate di buffoni, che d'alcuna specie di virtuosi, e quella Corte par diminuita, e scema, doue non s'oda, o non si veda vn Caraffula, vn Gonella, vn Bocca fresca in catedra, che dia trattenimento con fauole, con motti, con piacenolezze, con bagattele, con mocche, all'honorata audienza, che gli siede intorno. Quiui il buffone recita i testamenti villaneschi di Barba Mengone, e di Pedrazzo; adorna l'instromento, che fa sier Cecco di parole più grosse, che quelle del Cocai: narra le fuse torte, che fece la moglie del medico la notte di carnenale; racconta il dialogo di Mastro Agresto con la Togna di S. Germano; discorre di legge, come vn Gratiano da Bologna, parla di medicina, come vn Mastro Grillo; fauella da Pedante, come vn Fidentio Glatoerisio; fa del Bergamasco a spada tratta, come se fusse il primo della vallata, è Magnifico nel sporgere, è Spagnolo nel gestire, è todesco nel caminare, è Fiorentino nel gorgheggiare, è Napolitano nel fiorire, è Modenese in fare il gonzo, è Piemontese nel languire: è la scuola di tutto il mondo nel parlare, e nel vestire. Hora si vede il buffone con le ciglia de gli occhi dentro ascose, e gli occhi sbardellati, che par guerzo: hora con le labbra torte, che par vn mascherone contrafatto: hora con vn palmo di lingua fuori, che par vn cagnazzo morto dal caldo, e dalla sete: hora col collo teso, che pare vn impiccato; hora con le fauci ingrossate, che fa mostra d'hauer mille Diauoli addosso: hora con le spalle ingobbate, che pare il Babuino da Milano: hora con le braccia riuoltate, che pare vn Guido propriamente: hora con le mani, e con le dita, fa gesti tali, che pare il bagatella de' trionfi. Col mouer si finge il poltrone eccellentemente; col passeggiare fa del Fachino raramente: col volgersi indietro contrafà vn brauo molto stupendamente; col suono della voce imita l'Asino, per isfasso con le parole i babbi, et i cocoglieri per trastullo; col gesto le bertuccie per diletto; col riso fa creppar di riso ogn'uno, che lo vede. Queste sono l'eccellenze, e le grandezze de' buffoni, che viuono allegramente alle spalle de' Gentilhuomini, & Signori, e trionfano a' passi de' Prencipi, mentre il dotto Poeta, il facondo Oratore, & l'arguto Filosofo fa la sua residenza nel vilissimo tinello. A questi hoggidì si porta ogni rispetto, perche stanno all'orecchia de' Signori, scalzano sua eccellenza, caminano seco in carozza, gli vanno dietro in compagnia, sempre gli sono alla coda, mai si partono dal suo cospetto, e fanno insieme con esso vna compita relatione, perche non si troua il Signor senza il buffone, nè il buffone senza il Signore, e quando Carendella fosse lontano dalla sua vista, morirebbe il Signor di spasimo, e di doglia. Sedono a questo

tempo

tempo i buffoni honorati ne' seggi di dignità, molto eleuati, e fra tanto languiscono i dotti, vedendo esser tornato il tempo del Gonella, e che la povera Filosofia ne và nuda, e dispersa, come cosa selvaggia fra la gente popolare, imperoche il mondo abbraccia come tanti idoli questi inetti buffoni, ò parasiti, calpestando la virtù con gli piedi, e suppeditando le persone honorate con ogni sorte di stranezza, che imaginar si possa. Hora per il Campidoglio de' trofei passa questa caterua buffonesca, facendole seruitù a' piedi de gli huomini letterati da ogni banda, e nel mezo di tutti gli honori si vede l'honorato pàlo vestito nobilmente dar legge a quelli, a' quali fu sempre la virtù più che fortuna amica: esso auisa, esso corregge, esso comanda, esso inbibisce, esso del suo volere spiana gli editti, e doue vn buffone magro vuole, vi trotta, vi corre, vi vola vn saggio, un'huomo, di cui non è degno il mondo, non che egli. Non arrossisce il buffone a vedersi nell'alta catedra, perche fra l'altre cose non conosce, che cosa sia vergogna, e se ben porta le bolle alla fronte dell'infamia, si reputa per sommo honore, esser stipato attorno da tante persone per virtù famose, e singolari. Oue nel cerchio loro come l'auoue sciocchemente s'aggira, si guarda intorno, che par un'Oca, ride come un Margute a vedere uno stiuale in mezo a tutti: sgrigna come un'Asino mirando che stronzo (per così dire) in cima d'un Bastone ha partorito la fortuna; e quãdo è ritirato alquanto co' suoi pari, s'allarga come un cauallazzo all'aria, tenendosi buono d'esser il maggior huomo sopra tutti, e quì tutti i buffoni a ridere, a crepare, a scoppiar della risa, e far gazzega, e con un stolto applauso a metterlo sui balzi d'esser un'Elefante, mentre ch'è un'Asino, e col dito li vanno stuzzicando sotto, per farlo trar de' salti, fin che piacendo un giorno al suo fatal destino, e a quella ruota di fortuna volubile, il dotto, & il virtuoso tratto dal fango s'erge di sopra, & il buffone resta un magro buffone in compagnia de' suoi buffoni appresso a tutti. Hor, perche tal castigo douente è dato a questi sciocchi, essendo presi a Cauallo ultimamente, e staffilati bene secondo i meriti loro da un tuoso, con brevi parole auiso tutti i buffoni a star da buffoni, altrimenti gli è apparecchiato l'Asino con la coda in mano, e con la mitria in capo, per pena condecente alla temerità, che molte volte viene usata da loro. Et ciò basti.

Annotatione sopra il CXIX. Discorso.

Tre sorti di persone si dice communemente hauer rubbato il buon tempo, cioè, Comedianti, Buffoni, & Ceretani, i quali tutti eran parogonati dal Fasola al nodo Gordiano.

DE' SARTORI Discorso CXX.

PErche l'antichità delle cose arguisce moltissime volte la nobiltà di quelle, nobilissima diremo esser l'arte de' sartori, per esser antichissima, & fin dal principio del mondo ritrouata, & usata. I primi, che si leggono hauer la pelle in vso furono Adamo & Eua, doppò il peccato da loro commesso, perche, vedendosi nudi, hebbero vergogna dinanzi a Dio; onde tantosto con una vestе di fo-

glie

glie di fichi copersero quelle membra, che la natura istessa non più vergine, & innocente abhorriua di veder cosi spogliate, & nude. Et pare che'l signore volesse nobilitar quest'arte a'nostri tempi molto auilita, facendo à gl'istessi vestimenti di pelle come nel libro del Genesi manifestamente si legge. Oue anco le fece grandissimo fauore, quando comandò a Mosè, che a Sacerdoti Santi facesse le braghe di lino, a fine che coprissero le parti loro inhoneste, & vergognose. Gli artefici poi varij, & diuersi, c'hāno vsato in loro medesimi, & in altri ancora cotesto mestieri, fauoriscono grandemente i sartori de' tempi nostri molto meno stimati di quello, che il debito non richiede. Percioche gli antichi Frigij (così Plinio scriue) come primi inuentori di cucir le vesti con l'aco, vi diedero opera assai, & Attalo Rè di Pergamo in Asia v'attese anch'egli come inuentore di meschiar oro dentro. Quintiliano nel duodecimo libro delle sue institutioni narra, che Helio Hippia Sofista non fu manco degno sartore, che fusse eccellente Filosofo. Horatio Poeta nel primo libro de sermone, loda per saggio sartore Alfeno nella sua arte così accorto, quanto dir si potesse a tempi suoi. La necessità di cotal'arte loda non poco ancora gl'artisti di essa. Onde nell'Ecclesiastico al capo vigesimonono è scritto [initium necessarie rei vitæ hominum est aqua, & panis, & vestimentum protegens turpitudinem.] Però appresso a'legisti, nella lege finale, al paragrafo 1. al cap. [De his qui ad ecclesias confugiunt.] Queste tre cose sono equiualenti fra loro stimate, il vitto, il riposo, & il vestimento. Et si come le vesti sono necessarie al corpo, così sono anco d'ornamento, & decoro alla persona dell'huomo, per questo disse Marco Tullio ne' suoi libri dell'Oratore. [Vestis depellendis frigoris causa primo reperta fuit, postea ad ornatum, & corporis dignitatem haberi cœpta est.] Pongono i sartori adunque decoro, & bellezza a tutti, ma specialmente per le vesti loro riceuono le donne vn ornamento singolare. Però appresso a Macrobio nel secondo libro de' suoi Saturnali si legge, che Cesare commendò l'ornato di Giulia Augusta sua figliuola quel dì, che con vestimento seuero, & graue, in emenda del passato giorno, nel quale era comparsa tutta licentiosa, & lasciua, s'appresentò al conspetto suo dicendo, [Et quantum hic in filia Augusti probabilior est cultus.] Per questo nelle Sacre Lettere si legge, che Noemi Santa suase a Ruth, che si vestisse di vestimenti culti, acciò col nuouo ornamento entrasse in gratia di Booz, & così se l'acquistasse per marito. Valerio Massimo nel lib. 5. à questo proposito racconta che i Romani lasciarono vsare alle donne loro la porpora, e l'oro, acciò si mostrassero più belle, & ornate per i vestimenti eleganti, & precioſi concessi loro, essendo vero quel che dice l'Ariosto.

Plinio.

Horatio poeta.

M. Tull.

L'Ariosto.

Che talhor cresce vna bellà vn bel manto.

La fatica dell'arte accresce medesimamente la dignità de'sartori, perche cotesto mestieri oltra che è pieno di mille varietà di punti, come di semplici, di doppij, di punto allacciato, di dietro punto, di gasi, di cadenelle, di gippature, & porta seco diuersità d'ornamento, perche chi vuol liste, chi cordoni, chi Frāzette, chi passamani, chi tagli, chi cordella, chi raso, chi cendado, chi veluto, chi nastro di seta, chi treccietta, d'oro; non ha mai fine, & mai si fornisce d'imparare quanto alla forma degli habiti, i quali alla giornata si variano tanto, che i sartori ne sanno meno in lor vecchiezza, che sul principio, che aprono bottega. Vn'ottimo sartore bisogna,

che sappia di tutto, perche bisogna, che s'accommodi al volere di quanti vanno per seruirsi da lui. Però gli è necessario un gran giudicio a voler contentare, & sodisfare a tutti, perche bisogna, che serua Papi, Imperatori, Regi, Prencipi, Duchi, Baroni, Marchesi, Conti, Caualieri, Capitani, Soldati, Gentilhuomini, Dottori, Preti, Frati, Monache, e donne sopra tutto, che ogni giorno mutano vsanza, & modo di vestire. Vn buon sartore si farà honore, quando s'intenda di Manti, che è un nestimento da persona graue; però disse il Petrarca, Manto Real: de' palij tabarri, o mantelli, che si portano attorno, delle Rubbe, che sono vesti signorili. Onde disse il Boccacio; D'una nobile Rubba la riuestirono. Delle Gonne, o Gonnelle, che sono più presto vestiti da femina, che da huomo, di sbernie, o gauardine, che sono vestimenti di te la contadinesch; di zamarre, che sono uesti fodrate di pelle, da mercante: di Rubboni da donne vedoue; di farsetti, o giubboni communi a tutti; di giubbe conuenienti da' Turchi; di cappe, & borricchi, guarnelli, saltimbarchi, giornee, gabani, faldiglie, calze, bragoni, calzette, busti, maniche, trauersie, rocchetti, piuiali, camisci, cucule, capucci berette, & simili altre fantasie. Ma se oltra di questo ha notitia de' vestimenti antichi, allhora può chiamarsi nella sua arte peritissimo. I principali vestimenti antichi erano questi, cioè, l'Abolla conueniente a' Regi. Per questo Suetonio scriue, che Caio Caligula percosse con la uerga un certo Pompeo, perche entrò in uno spettacolo, non essendo persona di riputatione, con la purpurea Abolla. Il Clamide uestimento militare. Onde Plauto dice [Militi opus est Clamyde, machara, & peraso.] Il Crocotone, che da Festo è detta la ueste conueniente alle nobili, & ricche matrone. Il Paludamento, qual Plinio scriue esser stato un uestimento dell'Imperatore, quando andaua alla guerra. Il Peplo, che Lattantio Grammatico dice esser stato una veste, con laquale si copriuano i simulacri de gli antichi Dei. La pretesta, che usauano secondo Pompeo Festo, i Patritij Romani. La Toga, che (come dice Liuio) pigliauano i giouani Romani in Campidoglio, deposta la pretesta puerile. Onde Virg. chiama i Romani gente togata, dicendo [Romanos rerum dominos gentemq; togatam.] Et infinite altre sorti di vestimenti speciali, & particolari, come l'Aulea de' Britanni, il Strigio de gli Hispani, la Tyara de' Persi, il Myoron de gli Armeni, la Casiacca de' Greci, la Rhiza de' Traci, le Mastruche de' Sardi, il Corthco de' Massilinesi, il Bardocuculo de' Galli, il Pallio de' Filosofi secondo Gellio, le Penulle de' plebei secondo Vlpiano Giureconsulto, la Distiberia de' Pastori secondo Herodoto con mille altre inuentioni, che leggendo i libri si trouano. I Sartori di più portano honore dal pregio delle vesti, che tal hora fanno, & dell'uso del portamento di quelle presso da persone di grandissima conditione. Antistene Cybarita fece una veste singolarissima, nella quale erano dipinte l'effigie di varij Dei, che per miracolo ogni tanti anni si sospendeua nel Tempio di Giunone Lacinia, e fu da gli Atheniesi comprata a grandissimo prezzo in quel tempo. Plinio racconta nell'ottauo l. b. che Lollia Paulina hebbe una veste con tante gemme ornata, che fu stimata di valuta quattrocento sesterij. Narra Valerio Massimo nel Trattato della gratitudine, che Silosone hebbe una veste, laquale hauendo donato a Dario Rè de' Persi, riceuette da lui tutta l'Isola di Samo. Sassone Grammatico scriue, che Frontone hebbe una veste tanto miracolosa, che quando l'haueua intorno, non poteua da alcuna sorte d'arme esser ferito. Che cosa volete più, se i sartori

Petrarc.
Boccac.
Sueton.
Plauto.
Festo.
Plinio.
Lattantio Grammatico.
Pompeo Festo.
Plinio.
Virgilio
Aulo Gellio.
Herod.
Plinio.
Val. Mas.
Sassone Grammatico.

tori fanno per fino le vesti affatate? l'vltima eccellenza del sartore è questa, che egli si dimostra ottimo Geometra, perche a vn solo girar d'occhi, a uno sguardo solo ti piglia la misura da capo a piedi di tutta la persona, e poi qual perito Pittore disegna in vn tratto il vestimento c'hà da fare, & se huomo da bene si troua al mondo questi è il sartore, perche almeno non bene il sangue d'altri, come molti altri fanno, essendo cosa chiara, che quando si punge le dita nel cucire, succhia il suo proprio, come tutti vniuersalmente fanno. & con tutte queste sue lodi, non ha altro in se, che quattro vitij soli: che giuoca di mani molte volte per empire la bandiera del Piouano Arlotto: taglia qualche volta, & mette insieme le vesti alla rouersscia: stenta le persone, c'hanno fretta, & bisogno d'esser spedite, et all'vltimo si fa pagar tanto salato, che bene spesso bisogna ogni due giorni mutar sartori. Ma chi volesse aggiunger la quinta, direbbe, che i sartori molte volte non distinguono tra festa, & dì da lauoro: però da Dio sono flagellati in questo, che pochi, & rari si troueranno di loro, che con tutti i loro auanzi diuentino mai ricchi, come gli altri. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXX. Discorso.

Circa alcune pertinenze de' Sartori leggasi Pietro Crinito nel terzo de Honesta disciplina al cap. 7. Et Celio Calcagnino a carte 75. Et cosi il Rhodigino nel lib. 9. al cap. 9. 10 & 11.

DE' TAMBVRINI, E TAMBVRIERI, OVERO Valigiari. Discorso CXXI.

SI come da gli antichi fu vsato ne' conuiti quello instromento, che Caule chiama Filemone, et Cornamusa, il Volterano, ne' sacri officij il Salterio, et l'organo: la piua Tremetica nell'essequie funerali: la Zampogna ne' solazzi rurali, il Plettro ne' versi Heroici: la Lyra ne' Lyrici: la Cetra particolarmente ne' Comici; così le Trombe, et i Tamburi nella militia furono introdotti, come suoni, che suegliano fortemente i spiriti, che accendono l'alma, e ch'infiammano il core di desiderio di battaglie. Onde i Trombetti, et Tamburi sono i ministri delle pugne, et instromenti de' fatti d'arme, che succedono fra questa parte, et fra quell'altra. Quindi auuiene, che Virgilio nel sesto celebri co' seguenti versi Miseno trombetta famoso d'Enea, dicendo, Filemone. Il Volterano. Virgilio

Misenum Æolidem, quo non præstantior alter
Aere ciere viros, Martemq; accendere cantu.

E parimente gli Autori commendano gli instromenti de' tamburini, come incitatiui de gli animi a' martiali conflitti, one s'adoprano a questo fine particolare. Per questo l'Ariosto descriuendo in persona di Ricciardetto l'amorosa pugna con Fiordispina, u'introdusse il piacenol rumore de' bati soaui in vece dello strepito de' tamburi, et delle trombe strepitose, quando disse, L'Ariosto.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto.

Ma baci ch'imitauan le Colombe,
Dauan segno hor di gire hor di far alto.

E questi anticamente s'vsauano nelle feste solennissime di Berecinthia madre de gli Dei: però disse Virgilio nel nono dell'Eneida,

Tympana vos, buxusq; vocat Berecinthia.

Si come hoggidì s'vsano singolarmẽte nelle battaglie, qualche volta nelle comedie, spesse volte nelle giostre, e quasi in tutte le sorti di spettacoli, doue l'arme facciano ingresso. Io penso qualche volta, che il tamburo sia quello instromento antico, che Lampridio chiama Pandura, o almeno da quello poco differente, considerando che'l tamburo de' Galli chiamato Tabourin, è da Spagnuoli con notissimo vocabolo chiamato, Pandero. Con questo tãburini o con pifari, o senza suona la diana, la leuata, l'ordinanza, il veder l'inimico, il far segno di parlamento, il combiate, il far alto, lo star in battaglia, il dar all'arma, il far ala, il ferreferra, il combattere, la rotta, il volta faccia, la batteria, la raccolta, la ritirata, l'allegrezza, il far bando: e suonano all'Italiana, alla Suizzera, alla Spagnuola, & simili; e portano vn priuilegio nella guerra, che non s'vsa di ferire alcun di loro, essendo riputati negli esserciti per persone basse, infime, & vili, fra' quali estender le mani è tenuto per vergogna espressa da' soldati; e da' guerrieri communemente. Nè i tamburini sono differenti troppo da gli instromenti loro, perche si come i tamburi sono fatti di pelle d'Asini, così ancor essi tengono somiglianza con gli Asini, bisognando andar innanzi alle picche, & a gli archobugi, & portar la somma appesa alla cintura, et alle spalle, che non è piccolo carico in tanti trauagli delle battaglie. Hanno ancora questa disauentura, che ne' sacchi delle città, & in tutte le prede, son trattati da buffoni, perche con quel peso adosso del tamburo non hanno libertà, nè potere di graffiar cosa alcuna, essendo in ogni fattione troppo necessario, che essi stiano a segno, & che chiamano a'stendardi le genti sbandate, e da diuerse parti disseminate, e sparse. I tamburieri poi sono differenti da questi fuor di modo, concioßa ch'a lor si appartenga far quelle valigie, et quei tamburi di legno coperti di corame, de' quali abbondano tanto Milano, & Vinetia, che in questa specie portano il vanto sopra l'altre città d'Italia, & par che l'inuentione di essi sia assai moderna, & quelli del mestiero huomini assai giouenoli, seruendosi l'huomo de' tamburi, & per scrigno, & per cassa, et per valigia, come si vede alla giornata. Il pezzo d'osso, che và con la carne, per ordinario sono il cußino, e le correggie, alle quai cose non bisogna altro se non vn buon cauallo, che sia molto dissimile da quello, che vn certo busto taccagno da Pietramala daua a' suoi forastieri communemente. Ma perche i tamburi sono di due sorti, alcuni di Vitello, altri di Porco, contra l'vsanze de' tamburieri noi si fermiamo sopra quei di Porco, imperoche la trippa ridicolosa del tamburo da Vinetia, & di quello da Brescia, che sono fodrati di Porco da ogni banda ci dà maggior materia di ragionar di questi, che di quelli altri. E tanto più che sono disconci in modo, che'l canal padoano, che ne vogaua cinque alla uolta, haurebbe fatica a far riuscita con loro, che quando sono pieni, paiono più grossi, che i Caratelli dalle sardelle, et le botti così grandi, & grosse di Santa Giustina. Ma per discorrere anco de gli altri, io mi parto da essi, & gli lascio in forma di tamburo dentro in doana, fin che io faccio vn'altra uolta ritorno a quelli.

Anno-

Annotatione sopra il CXXI. Discorso.

Fra Tamburini viene commendato hoggidì Pastore da Bagnacauallo, ilquale ha quella eccellenza nel Tamburo, c'ha Chiarlino nella trombetta.

DE' LARDARVOLI, OVERO PIZZIGARVOLI, & Salsicciari, e Pollaruoli. Discorso. CXXII.

I Lardaruoli, ouero pizzigaruoli sono in Spagnuolo detti vendedores de guloſinas, e da' latini, chiamati Cupedinarij, per questa ragione; perche Marco Varrone nel primo libro, dice che la casa d'vn certo caualiero Romano detto Cupedine fu battuta per terra, & spiantata per causa d'vn suo eccesso, & in quel luogo fù drizzato un foro per questi lardaruoli, i quali da tal principio trassero allhora il nome, & vocabolo latino, è questo mestiero vtile sì, & commodo assai nella città, per che in un tratto per molti seruitij si fa ricorso a loro, chiedendo salami, persciutti, lingue di bue, vnto sottile, lardi di porco, formaggio Piacentino, formelle di Monferrato, paine freſche, sardelle, anchiue, cauiaro, pollami, & anco vccelli di varie sorti, che tengono alle volte ma dall'altro canto ha tanto del ghiotto, & del leccardo, che non si troua bottola per i golosi più commoda. Quanto la bottega d'vn lardaruolo, è anco mestiero sporco, & vile, perche sempre sono onti come cuochi; e da sguattari a loro si troua poco, ò nulla di differenza. Tengono ancora vn piede nella scarpa de' riuendaruoli, perche comprano naranzi, limoni, cedri, riso, farro, vua schiaua, zibibo, orzo, spelta, carobole da putti, castagne secche, cucchiaruoli di montagna, e rizzi del lago di Mantoa, & riuendono il tutto a due doppij se ponno, hauendo la consciuenza di ſier Ciapelletto, così nel mercantar la robba, come in venderla ad altri. Et se possono anco attaccarsi un buttiro uecchio, una soppreſſada rancia, vna mortadella guasta, vn formagio marzo, vn lardo da hebreo, vna salsiccia di cane, non restano di far la botta, se ben l'agozino và in volta tutto il dì con la statera a' salsicciari detti latinamente Fartores, i quali da' popoli Lucani trassero la prima origine loro, onde la salsiccia si dimanda lucanica in latino. Mordano nespole, perche se bene la salsiccia Modenese gli dà qualche nome, & così le mortadelle Cremonese, & i salami Piacentini, con tutto ciò le frodi, & le magagne, che usano in queste compositioni talhora, commendano l'arte per ghiotta, l'inuentione per furba, la compositione per trista, & i professori per cattiuelli, che potrebbono farsi nome come fanno quelli del ceruellato Milanese, & quei della salsiccia Triuigiana musubiata, e vogliono più presto hauer nome di scorticacani in pregiuditio de l'arte, & delle botteghe loro principalmente, a' quali altro castigo non si conuerrebbe se non la pena del taglione, cioè, che fosser scorticati, e cacciati in salsiccia ancor essi, o fatti in Tonina, per far la burla a quei Ferraresi, che da Mantoa, a Ferrara vanno votando i barilli delle polpe, e natiche de gli hebrei portati di contrabando, pensando, che sia morona, ò tonina da portare a Venetia. E quest'istesso bisognarebbe auuenisse a' pollaruoli, i quali son della medesima razza co' lardaruoli, e riuendaroli, perche vendono mille fiate i poli morti da loro, per uccisi da altri, & uo-

tano la piazza senza alcuna discrettione, o risguardo, onde lo spenditor del Bernardo non può trouar vn par di Caponi di color di zoffrano per le podagre del suo padrone, e sier Domenico Trippa si dispera, che non può hauer vn'Occa da far le lasagne con l'agliata, hauendo il Moro da Santerno, dato l'asperges fino alle Gaze Ghiãdare, che manco se ne trouarebbe vna da porre in tauola in cambio di Pizzoni, come s'industriò di porre quel solenne di Benetazzo da Treuigi a un cõuito di Padoa per gabar certi Scolari, c'haueuano fatto vna presa galante del più gentil seruitore, c'hauesse Italia. Ma passiamo ad altri.

De' Saponari, ò Lauandiere, e Bugandiere.

Discorso. LXXIII.

QVest'arte de saponari per se stessa moderna, si và d'ogn'hora nelle specie de saponi raffinando, & alla nostra età si vede esser ridotta quasi a quel colmo, doue la perfettione s'estende per la gran copia de' diligenti maestri che nella città di Vinetia, di Napoli, di Roma, di Milano, di Gaeta, e di Bologna massimamente con sommo studio, & cura attendono a quest'vtilissima, e commodissima professione doue che la Balla, le Catene, la Pigna, il Sole, il Giglio, & l'altre marche de' Saponari vanno per tutti i contorni d'Italia con questa gloria, & vanto di purgar quante brutture, e sozze immondittie habbiano causato ruggine, inchiostro, vino, brodo, oglio, grasso, fango, vrina, sterco, e sudore, oltra che il sapone damaschino, il moscato in quadri, in palle, in girelle, le palle dal Melone, quelle di Macalepo, col belgiuino, con l'Irios, & altre così fatte misture illustrano tanto questa professione, che tutti i gentilhuomini, e tutte le gentildonne fanno vn ricorso troppo grande alle botteghe profumate di questi Protomastri di Muschio, e Ambracano. La cura principale de' Saponari è di trouare vn'oglio grasso, come quello di Puglia, ch'è nelle parti nostre il più apprezzato per quest'arte, & questo poi si getta in vna caldara fatta di pietre cotte, con tanta gratia, artificio, & maestria, che a pena in due mesi da' suoi maestri se ne compisce vna. Quiui secondo la capacità del vaso, si mettono dentro cinque, o sei migliara del predetto oglio, & se gli accende fuoco sotto di zocchi grossissimi, i quali si tranno da Cherso in Istria; o veramente dell'Isola di Veggia, lauorando pian col fuoco per quattro o cinque giorni, & altre tante notte temperatamente; e poi s'aumenta il fuoco fino a 14. o 15. giorni intieri, & alle volte ancora passa questo termine ascritto secondo la qualità de gli ogli, e delle ceneri, & secondo la diligenza delle maestranze. S'adoprano in questo mestiero per cenere quelle di Baruti, che sono le prime, così le Tripoline, che sono le seconde, & terze di Ponente, e massime d'Alicante in Spagna, l'vltime sono l'Alessandrine, le quali s'adoprano solamente per chiarificar l'acque. Hor queste ceneri s'incorporano da' maestri con la calcina viua bianca in cogoli, laqual diuiene come faua meschiandola, & si mette in quelle fosse, che sono incontra le caldare, sopra le quali, in Vinetia tanto si butta acqua di Brenta, laqual lambicca a basso, e viene in altre fosse sotto quelle, diuentando forte per vigore delle ceneri. Di poi quest'acque si gettano dentro alle caldare dell'oglio a due alla volta, ogni quattro, o cinque hore, e di nouo cauate fuori da basso, si ributano nelle prime fosse, & si tornano in dette caldare dall'oglio fino a tanto, che l'oglio venga bello, lustro, e lam-

e lampãte, e così per forza di fuoco si cuoce, e diuẽta sapone da nettar drapi, & ogni sorte di panni lini, che siano brutti, e sporchi, oltra che gl'Alchimisti ancor essi, per schiarire i metali, & fargli molli, n'vsano molte fiate nelle loro misture. Nondimeno anco in quest'arte si fa di grandi inganni, e frodi, falsificando i saponi bianchi, e neri in più maniere, con terra da boccali, con quella Vicentina da maioliche, con allume cattino, con farina d'amito, e con altre furbarie, le quali si scoprono ageuolmẽte quando il sapone si mette in acqua, imperoche non resiste come il primo, anzi si disfà tutto, beuche faccia l'effetto di purgare, & mondare, come fa ancora l'altro. Col sapone poi si lauano, e mondano i panni, onde procede l'arte de'lauandieri detti in latino Fullones, frà quali è nominato vn certo Clesippo da Plinio nel lib. 34. Et in questo mestiero si notano, la lauandaia, i panni brutti, il sapone, la cenere, le sinoglie, il ranno ò dolce, ò forte, le tauole da lauare, i canaletti, i colatori, i mastelli, le couche, le caldaie, i fornelli, e la cazza, e poi il far bucato, smogliare, immastellare, gittar sù, cauare il ranno, cauar i panni, lauargli, spremerli, distenderli, torli sù, piegarli, e riporre i panni di bucato. Hor questo basti. Plinio.

Annotatione sopra il CXXIV. Discorso.

Sei cose diceua il Triserno esser necessarijssime al mondo, pane, vino, oglio, sale, compatico, & sapone.

DE' STVFARVOLI. Discorso CXXV.

Quelli, che noi chiamiamo Stufaruoli in lingua Hetrusca sono dimandati Balneatores in lingua latina, col qual vocabolo istesso sono chiamati tutti quelli, che attendono ad ogni sorte di bagno, ch'esser si voglia. Lorenzo Valla mette la differenza tra le Therme, & i bagni, dicendo, che Therme sono quei luoghi, che per natura loro sono caldi, & i bagni quelli, che col fuoco si scaldano da noi; nondimeno per testimonio di Martiale, & di molti altri, consta ciò non esser vero, chiamando i bagni di Nerone, e di Tiberio, Therme, con tutto che si scaldassero col fuoco. Ma Therme, propriamente sono quella parte de'bagni, ch'è detta latinamente Laconicum, piena d'aere caldo, atto à far sudare, che con altro vocabolo si chiama Hippocaustum, quali sono boggidì le stufe di Germania. Ma più propriamente anco Therme sono certe tauerne, che à Baia si trouano presso a Napoli molto calde; e per risoluerla in vna parola, ciascun luogo atto alle lauationi calde, potrebbe dirsi Therma, perche de'bagni se ne trouano anco de'frigidi assai. Delle Therme Romane ne parla abbondantemente il Biondo, nel secondo libro della sua Roma restaurata, nominando le Therme Agrippine, Neroniane, di Tito, di Vespasiano, di Domitiano, l'Antoniane, l'Alessandrine, le Gordiane, le Seueriane, le Diocletiane, le Aureliane, le Costantiniane, le Nouatione, le cui eccellenze dichiara à vna, per vna, concludendo, quelle di Diocletiano, & di Gordiano essere state le più famose, & Giulio Capitolino dice, che in tutto il mondo non erano le più rare di quelle Gordiane. Chi vuol sapere le grandezze, & lussuriosi apparati di coteste Therme ridotte à tanto, che co'piedi si tanalcauano fin le gemme, come narra Lorẽzo Valla.

Seneca nel decimoterzo delle sue Epistole, all'Epist. 86. legga Celio nel libro sesto decimo delle sue antiche lettioni. Et delle Therme naturali, alcune sono nitrose, altre sassose, altre piene d'allume, altre di bitume, altre ferruginee, altre composte, e meschiate di queste cose. Chi vuol saper di più l'vtilità, e giouamento de' bagni, & anco i nocumenti loro, legga Arnaldo di Villanoua nel suo commento sopra il libro detto [Regimen Sanitatis,] ma molto meglio Antonio Fazio nella sua corona florida, al capitolo quadragesimo, & al seguente, e così il Sauonaruola Medico, il qual discorre di tutti i bagni d'Italia nobilmente, come di quei di Padoa, di Lucca, di Pozzuolo, di S. Marino di Viterbo, & altri de' quali parla ancora Francesco Patritio nel settimo libro [De institutione Reipublicæ.] Ma à proposito nostro i Stufaruoli attendono à lauare, à far sudare, à metter cornetti, a cacciare i peli, e mondar tutta la vita dell'huomo nelle stuffe loro, delle quali si troua copia grande in Roma, in Napoli, Vinetia, Milano, Ferrara, Bologna, Lucca, & in altre città d'Italia. Et i loro difetti sono intorno alle spurcitie della carne, perche sono pochi stufaroli, che non siano ruffiani, e che non tengono camera a nolo, meschiando la munditia esteriore con l'immunditia interna in quelle stufe, che sono ricetto di mille disbonestà libidini carnali. Ma passiamo ad altri.

Arnaldo di Villanoua.

Annotatione sopra il CXXVI. Discorso.

Circa i stufaruoli vedi alcune pertinenze nel Rhodigino, al libro 16. & cap. 44. Et nel Cardano, de rerum Varietate 493.

DELLE FILIERE. Discorso CXXVII.

Alle donne Filiere par, che s'aspettino il fuso, e la rocca per cose principali; & indi per filare le s'appartengono anco la fusaruola, e la fusara, il rocchello, il molinello, l'arcolaio col rocchello, e canuol suo, e così il naspo, e'l corlo, onde filano o a rocca, o à molinello picciolo, o grande, e fanno il filo, e'l refe, o grosso, o sottile, o buono, o reo, & poi l'innaspano, e quì hanno bisogno della matassa; e poi lo aggomitolano su qualche cosa tõda, come la prattica di quelle ogn'hora manifesta. Quest'arte fu trouata, secondo i Poeti, da Aracne Colofonia; & Closter suo figliuolo ritrouò i fusi da filare. E quelle donne sono commendabili da douero, che attendono a questo, perche, come dice Accursio [in l. Cum quæritur. §. Lana. ff. de leg.] la natura le prouoca à questo essercitio. Onde Gierolamo S. à Demetriade Vergine dice; [Habeto lanam semper in manibus, & pollice, fila deducito;] & à Letha, [de Institutione filiæ,] dice, [Discat, & lanam facere tenere colum, ponere in gremio Calathum.] Leucythea figliuola del Sole fra doditi serue v'attendeua, onde Ouidio nell'vndecimo delle Metamorfosi scriue,

S. Girolamo.

Leuia versato ducentem stamina fuso.

Hettore nel sesto della Iliade, mentre sua moglie Andromaca si mostrana troppo ansiosa di saper le cose della guerra à lui pertinenti, la rimanda à filare. Marco Varrone dice, che i Romani affissero appresso alla statua di Caia Cecilia, ch'era posta nel tempio di Marco Anco, una rocca, vn fuso, & vn gomiccinolo di lana, in testimo-

nio

nio della pudica industria di tal donna, non essendo cosa a tutte loro più conueniente, che attendere a filare. Quest'arte è honorata dalle tre parche Poetiche, l'una detta Clotho, l'altra Lachesi, e la terza Atropo, delle quali una è finta tener la rocca, l'altra filare, e l'ultima rompere i stami orditi di nostra vita. Del resto è vfficio da vna Cia Bernarda, e da vna Cia Agnese, che ogni tanti dì filano a M. Cassandra tanti colli d'accia per far del panno lino di sessanta, da tenere in conserua, finche non si troui tegola di lino da filare. Ma questo basti.

Annotatione sopra il CXXVIII. Discorso.

Le filiere (diceua sette stanelle) debbono hauer tre cose, rocca curta, fuso lungo, & menar di dita, che passi la misura.

DE' MAESTRI DI DADI. Discorso CXXIX.

COn breuità di parole s'ispedisce il Discorso de' Maestri di Dadi, concioscia che tal'arte sia di poco artificio in lei, e l'opra che ne risulta tanto minima, che nõ ci occorre lunghezza di parole, nè preambulo grande per celebrarla. Sol dirò questo, con l'auttorità di Plinio, che i Dadi furono trouati da' popoli di Lydia, da' quali anco le tauole de' Dadi si dice essere state inuentate con gusto, & diletto di quelli, che attendono a questa sciocca, & vana professione; & anticamente secondo l'auttorità di Persio, il dado, ch'è quadrilatero, haueua vn lato, col quale significaua l'vnità, questo era detto Canis, ouero Canicula, & il suo opposito, col quale si rappresentaua il numero settenario, era detto [Venus] ouero [Cons] e gli altri due lati erano chiamati Chius, & Senio, & uno significaua tre, & l'altro quattro. Ma questa sorte di dadi detti latinamente Tali; erano differenti da questi moderni quadrati per sei bande, che furono chiamati, Tessera, in quel tempo. Però M. Tullio nel primo, De diuinatione, dice queste parole al proposito [Quid est enim sors? idem propemodum, quod micare, quod Talos iacere, quod Tesseras] doue manifestamente distingue tra l'vno, e l'altro. Hor l'inuentione di questa curiosità non è se non diſutile, e pericolosa insieme, perche non attende ad altro effetto, che al gioco, il qual per vn breue piacere ch'apporti, hà mille danni inserti in lui, onde si causa la ruina di coloro, che v'attendono si ne' beni dell'anima, come in quelli di fortuna, et è probibito dalle leggi ciuili, & Canoniche insieme, & a religiosi, & a secolari, come proua la somma detta il supplemento, nel verbo, Ludus aleæ, & il più delle volte è peccato mortale per l'auaritia meschiata in esso; & per le brutte circonstanze, con le quali souente è accompagnato. Ma perche del gioco, & delle sue tristitie discorrerò più lungamente nel trattato de' Giocatori, per hora basti questo cenno, rimettendo i lettori a un più ampio discorso in quel luogo particolare. Hor facciamo egresso da questi maestri, che sono compagni di quei delle carte, nè vagliono più d'una frulla di Porco nel lor mestiero, attendendo a ragionar di professori più degni, & più notabili di loro.

Plinio.

Perſio.

M. Tull.

Anno-

Annotatione sopra il XXXVII. Discorso.

Colui, che fu l'inuentore de' Dadi, secondo che trouò sei punti, meritò di trouare (di ceua il Capitan Firmico da Hippi) sei forche, vna per lui, vna per li compagni, vna per chi stà à vedere, vna per chi tiene il ridotto, vna per colui, che gl'insegnò di giocare, & vna per il Signore, che comporta simile giuoco.

DE' PELLICIARI, ET CVOIAI. Discorso CXXXI.

I Pelliciari fratelli, o compagni de' Sartori godono in grandissima parte gl'istessi fauori con loro, perche si vantano dell'istesso argomento di nobiltà detto di sopra, cioè, dell'antichità, concioßa che Iddio (come si legge nel Genesi) fecesse ad Adamo, & Eua vesti di pelli) onde arguiscono dell'antiquità quãto sia cosa degna l'arte de' Pelliciari. E di più si fanno forti con l'essempio d'huomini grandi, a' quali hà seruito il loro mestieri singolarmente, allegando, che Hercole, secondo i dotti Poeti, andaua vestito della pelle d'vn Leone Nemeo; che Helia andaua nestito della zona pellicea nel deserto; che gli antichi (come afferma Sidonio) andauano nestiti delle vesti Nebride fatte di pelli di Cerui, ne' sacrificij di Bacco: che i Sardi (come attesta M. Tullio) portauano per vestimento delicato le Mastruche dalle mostre di fuori pilloße. Aggiungono ancora quel che dice Isidoro nel decimonono libro delle sue Ethimologie, oue scriue, che i Sacerdoti Gentili vsauano un capello sottile, fatto di pelle d'animal sacrificato, mentre immolauano a' loro Dei. Ne si fermarãno quì, che allegaranno ancor l'argomento della necessità, per dar fauore all'arte loro, essendo che nel tempo dell'inuerno, mentre soffia la fredda Tramontana & che le neui, & i giacci congelano l'alme fin ne' corpi humani, le persone hanno bisogno meramente di vestirsi di pelli, per star calde, & malamente ponno passare l'horrido inuerno senza quelle. Però Cesare scriue nelle sue historie, che i Germani erano consueti portar quelle vesti Rhemone dette fodrate di pelle, patendo essi nella lor regione freddi grandi, & eccessiui. Ma potranno i Pelliciari gloriarsi anco d'vn'altro punto, che il gran Patriarca Giacob, quando riceuette la benedittione dal suo padre Isaac, l'acquistò mediante le pelli di capretto pertinenti al loro mestieri, le quali inuolse prudentemente alle braccia, per somigliarsi à Esaù suo fratello huomo piloso. Nè fondamento di nobiltà sprezzabile sarà anco quell'altro, che antichißimamente le pelli sono state di decoro, & ornamento in molte cose, nelle quali si sono vsate. Però nell'Essodo si legge al capitolo vigesimosesto, che il tetto del Tabernacolo santo fu di pelle di capra misteriosamente tutto coperto. E ne' Numeri al quarto si ritroua scritto, che l'Arca del Signore così veneranda andaua circondata di pelli biacintine molto nobile, e pretiose. Quando anco la sposa nella Cantica volse fare vna vaga comparatione della bellezza sua, cõparolla alle pelli del Rè Salomone, in quelle parole: [Nigra sum, sed formosa sicut pellis Salomonis sicut tabernacula Cedar.] Dalle quali cose tutte s'argomenta la nobiltà dell'arte de' Pelliciari. Ma sopra tutto ornano grandissimamente questo mestieri le nouue, e marauiglioße concie delle pelli all'età nostra in diuersi paesi ritrouate, come

Sidonio M. Tullio nell'oratione per Scauro. Isidoro.

Cesare.

d'Alemagna

d'Alemagna, di Francia, d'Italia, oue si vedono perfettissime concie da gli ingegni sueglia ti poste in vso, & benche Giouanni Testore ne' suoi Epitomi faccia mentione dell'ottime pelli, che dalla Tana, castello già di Signori Vinitiani, si trouano; & altri narrano delle pelli, che in Pollonia, e nella Rossia, & nella Moscouia si fanno eccellentissime, nondimeno hormai quest'arte è ridotta a tanta perfettione ne' paesi nostri, che poco habbiamo da inuidiare alle regioni forastiere, et pellegrine. Il modo d'accomodarle, si come è diuerso nell'isperienze, così è notabile grandemente, perche in color di Rubbia, v'interuiene tartaro di vin bianco, sal commune, scorze di gambari, & altre fantasie, in color verde u'interuengono grani di spincer, vino, allume di rocca, cenere di sterco di pecora, cõ alcune altre particolarità: in color rosso u'interuiene il verzino, la galla, & la lessia dolce; in color azurro u'interuiene la scorza dell'vua negra, la poluere d'Indico, & alcune altre circonstanze, che il Ruscelli ha notato nel suo Alessio in molte cose verissimo, & isperimentato. Hanno poi cotesti Pelliciari non poca lode dal preggio, & ualore, che costano le pelli da loro perfettamente acõcie, & accommodate, perche le pelli di Conigli, di Foine Ceruine, le Volpi, i Lupi ceruieri, i Martori, i Vari, i Dossi, i Zebellini mãtẽgono l'arte in credito, & riputatione appresso a' Gentil'huomini & Signori. Nè con queste lor lodi hanno gran tumulo di vitij biasimeuoli in loro, perche non si ritroua chi communemente di lor si dolga, se non questo, che a guisa de' Sartori giocano vn poco di mano, pigliando così vna pelle per voltar, & accommodandosi alquanto, & se ponno per sorte così all'oscuro mostrarti qualche pelle tarmata, o troppo col raso io scarnata, o che sia emendata da più bande, ouero venderti vn Castrone per vn Ceruetto, non mancano del debito alcune fiate. Hanno ancor questo vitio in se alle volte, che ti danno pelli nostrane per concia di Spagna, o di Germania, o Fiandra, e ti vẽdono vna lasagna sottilissima p pelle da acqua, ch'è una cosa a' saggi ridicolosa & a' sciocchi, & imprudenti molto dannenole, e nociua, ma il tutto procede da' cuoiai, i quali si dimandano latinamente Alutarij, ouero Coriarij, secondo che il Spagnuolo chiama il Cuoiaio Cortidor, que adoba cueros: e di questi fa mentione Plinio nel libro decimo settimo al capitolo nono. Et nell'arte loro si trouano le tine, e'l calcinaccio; e'l metter le pelli a mollo, e metterle nel calcinaccio, scarnarle, & acconciarle con tutti quei modi, e maniere, che si vedono in Roma, in Milano, in Vinetia, in Alemagna, & altroue, doue questo mestiero in se stesso è sporco, & vile, ma di buon guadagno, & essercitato assai.

Annotatione sopra il CXXXI. Discorso.

Insegnando il piouano Arlotto a un pelliciaro, quali fossero le più triste pelli del mõdo, dissero, ch'erano tre, quella del Leone, quella della Volpe, & quella dell'Asino.

DE' LIBRARI. Discorso CXXXII.

La professione de' Librari da tutti i tempi hà meritato d'essere annouerata fra le professioni nobili, & honoreuoli, come da molte ragioni, & auttorità d'huomini grandi, si può con molta agenolezza prouare, & dimostrare al mõdo. Tra le quali

Polidoro Virgilio. *le quali vna n'adduce efficacissima Polidoro Virgilio nel libro che fa de gli inuentori delle cose, dicendo, che la commodità de' libri loro è quella, che aguzza gli ingegni de gli huomini, che apre vna strada facilissima a tutte le scienze, e discipline, allettando marauigliosamente gli animi nostri a' nobilissimi studij delle lettere tanto in se stesse degne di riuerenza, & honore Prouasi anco la nobiltà de' Librari dal conto, e dalla riputatione, che da tutti i tempi è stata tenuta delle librarie, cosa famosa in se, & (per vsar questa lode) è singolare & regia insieme. Chi non hà letto ne' dottissimi Autori la stima grande, e singolare, che n'hanno fatto Imperatori, Regi, Gentilhuomini priuati, & huomini dotti, e periti d'ogni sorte?*

Isidoro. *Isidoro nel sesto libro delle Ethimologie al cap. 3 narra, che Alessandro Magno Imperatore n'hebbe diletto grandissimo, & con ogni suo sforzo attese a congregar de' libri, hauēdo l'animo implicato all honorata professione delle lettere. Il medesimo scriue, che il Rè Tolomeo Filadelfo congregò nella città d'Alessandria settanta milla libri, e fece vna libraria per due cose notabile, prima, perche quiui fù riposto il testamento vecchio, e tutta la scrittura sacra da' settāta due interpreti: seconda, per il numero grande de' libri congregati in essa. Ma Aulo Gellio, & Amiano Marcellino insieme con Seneca accrescono ancora più il numero de' libri dal Rè Tolomeo congregati, dicendo, che arriuarono al numero di settecento mila. Il che non parerà cosa incredibile, e strana a chi considera le ricchezze opulenti de' Rè d'Egitto, e le spese memorabili fatte da loro in piramidi, obelischi, Tempi, edificij, naui, et altre grandezze inestimabili, delle quali narra alcune il Budeo nelle annotationi delle sue Pandette, & Laz. Baifo parimente nel suo trattato delle cose naual. Scriue il famoso Plinio anch'esso, ch'Eumene Rè di Pergamo ne fece vn'altra a competenza della sopradetta, cue Plutarco nella vita di Marcantonio afferma essere stati riposti ducento milla libri. E Giulio Capitolino narra, che Gordiano Imperatore ne fece vna, nella quale adunò sessantadue milla volumi insieme. Plinio sopradetto fa mentione nel 35. lib. al cap. 2. che'l primo, che instituì libraria in Roma fù Asinio Pollione, & il primo, che vi condusse gran somma di libri, fu secondo Isidoro nel 6. lib. delle sue Ethimologie, Paolo Emilio, doppo la vittoria di Perseo da lui riportata. Et doppo Paolo Emilio seguitò Lucio Lucullo ricchissimo della preda di Ponto, & dopo esso Giulio Cesare, il qual diede il carico a Marco Varrone di far vna Libraria sopra l'altre famosissima; le quali tutte (come narra Paolo Orosio) furono per gli incendij, che auuennero in Roma, in gran parte abbrusciate, e se ben quel danno fu restaurato da Domitiano, mandando egli in Egitto a traslatar de' libri riseruati dalle rapine, & incendij de' soldati di Cesare, quando quì seguitò Pompeo, nondimeno sotto Commodo Imperatore successe l'istesso incendio, che fu emendato poi da Gordiano, come di sopra hò tocco. In Grecia tutti gli auttori s'accordano a dire, che Pisistrato tiranno d'Athene fu il primo, che facesse vna publica libraria in essa città molto rara, & pregiata, benche Strabone (parlādo d'huomini priuati) habbia affermato, che Aristotile fù il primo, che ragunasse in Grecia libri, molto soccorso, e fauorito dalla potenza del Rè Alessandro. Et Ateneo nelle cene de' suoi sapienti al lib. 1. pone la libraria di Larensio Greco sopra quella di Pisistrato, d'Aristotile, d'Euclide, di Policrate, d'Euripide, di Nicocrate Ciprio, come cosa singolarissima. Plutarco nella vita di Silla magnifica per libraria*

Isidoro. Aulo Gellio. Amiano Marcellino. Seneca. Il Budeo Lazaro Baifo. Plinio. Plutarco. Giulio Capitolino. Isidoro. Paolo Orosio. Strabone. Ateneo. Plutarco.

braria di persona priuata quella di Tirannione Grammatico, il qual adunò insieme più di milla libri. Tra Christiani il primo, che cercasse d'agguagliar Pisistrato Atheniese nella libraria, fu secondo Isidoro pur nel 6. libro delle sue Etimologie, Panfilo Martire, la cui vita fu scritta da Eusebio Cesariense. Ma la prima libraria, che mai fosse al mondo, dice Isidoro nel sopradetto luogo, che fu la bibliotheca de gli Hebrei, la quale fu da Caldei miseramente abbruggiata, e doppo il corso di molti anni da Esdra scriba pieno dello Spirito santo reparata, reseriuendo egli libri del testamento vecchio di nuouo, & riducendogli al numero di vintidue libri, secondo che vintidue sono le lettere dell'Alfabeto. A tempi più nuoui scrine Filippo Bergomense, nel quartodecimo libro del suo supplemento, che Giouanni Galeazzo Visconte fece in Pauia vna libraria dignissima per la gran copia di libri che vi ripose dentro. Bortolomeo Cassanco nel suo giuditioso Catalogo, per memorabile tiene la libraria, che in Blesi raccolse Ludouico duodecimo Rè di Francia, & quelle due famose Parigine, massime in Theologia, l'vna nel Collegio Regale, e l'altra nel celebre monasterio di San Vittore luogo antichissimo de' Canonici Regolari Lateranensi. A tempi nostri ancora si vedono in Italia librarie assai famose, come la bibliotheca Apostolica in Roma, quella di Federico Feltrio Duca d'Vrbino, la libraria de' Medici in Fiorenza, quella de' Malatesti in Cesena, quella del Duca di Mantoa, & moltissime altre, che per brevità tralascio da parte. Le nobiltà delle librarie così antiche, come moderne, si caua anco da questo, che gli huomini l'hanno illustrate con l'imagini, & statue di persone per virtù, & per lettere eccellentissime. Così dice Plinio nel libro settimo, che nella publica libraria d'Asinio Pollione meritò egli essendo ancora vino, che la sua statua fosse, per grandezza collocata. Marco Tullio nella sua Epistola scriue à Fabio Gallo, che gli compri le statue per la sua libraria. Plinio nipote scriuendo à Giulio Seuero, dice, come Ermo Seuero dottissimo huomo voleua porre alla sua libraria tra l'altre l'imagine di Cornelio, & di Tito Anio. Et hoggidì si vede fra noi la bella libraria di Monsignor Giouio d'eccellentissime imagini di persone virtuose ornata, & illustrata. Per un'altra ragione si dice che le professione de' Librari sia molto nobile, perche sempre sono in compagnia di persone litterate, & virtuose, di Theologi, di Dottori di legge, di Medici, d'Humanisti, & di molti altri scientiati, col consortio de' quali diuengono sonente più accorti, più intelligenti, & pratici nō solo dell'arte, ma delle cose di tutto il mondo insieme; & però rari sono quelli, che non siano scaltriti, & che non sappiano il fatto loro da douero, perche da tutti quei dotti, che gli praticano in bottega, imparano qualche bel punto da tenere à mente. Hà del nobile parimente quest'arte, perche non è sporca niente in se stessa, ma netta & polita quanto dir si possa, onde i librari nō s'imbrattano pur un dito in cosa alcuna: & oltra di ciò ritiene assai dell'arte mercātile, per l'industria di comprar libri in grosso, & venderli ancora, il che li porge qualche sorte di nobiltà particolare sopra molte altre. S'acquista nome finalmēte del seruitio vniuersale, che partorisce à tutti, perche da' libri ogn'vn riceue il modo d'intendere, e sapere quel ch'ei vuole, hoggidì massimamente, che tutte le bizarie dell'huomo sono in stampa, & non solamente ci fanno possedere le scientie, & l'arti, ma quante cose ponno capire nell'intelletto, & nella imaginatione d'vna persona. Però tu troui agenolmente da scapricciarti in vn tratto dentro in

Filippo Bergomense.

Bartolomeo Cassanco.

vna

vna libraria, oue troui di guerra, d'amori, di lettere, di maneggi, di mestieri, d'vffitij, et di quanto sai desiderare. Per questo fu celebrato quel gran libraro antico, detto Trifone da Martiale in quel verso.

Non habeo, sed habet bibliopola Trifon.

E cosi molti moderni in Vinetia, in Roma, in Parigi, in Leone, in Anuersa, in Louagna, in Basilea, in Milano doue haueua vna nobilissima Libraria Gioan Antonio degli Antonij all'Insegna del Griffo piena di esquisiti libri in tutte le professioni do ue hora si ritroua Antonio degli Antonij honorato suo nipote nella libraria del Griffo, il quale dimostra di non punto degenerare da suoi maggiori, & in molti altri luoghi del mondo. Et cõ queste lor lodi, hanno pur anco essi qualche vitio raccolto in loro, perche, per ispedir più opere, legano, & battono talhora male i libri, spesso gli fanno pagare il doppio della valuta; sostentano di commune accordo, quelche gli piace, e doue non hanno interesse per diminuir l'opere altrui, si ritirano da lungi, vendono a contadini, & a villani con ciancie quanto di sciocco hanno in bottega, & sopra tutto magnificano talhora più vna castronaria composta da vn ciunattino, che qualche opera bella, & vtile composta da vn galant'huomo. Hor questo basti de' librari, buoni, e cattiui.

Annotatione sopra il CXXIV. Discorso.

Circa i librari vedi il Cardano de Rerum Variet. à c 868. & Pietro Vittorio a c. 469 & 486. & fra librari è degno di lode hoggidi M. Giosesso Salino piacentino.

DE' STAMPATORI I. Discorso, CXXV.

ESsendo verissimo quel tanto, che Gierolamo Santo, scriuendo à Martella, dice, cioè, che i libri de' Scrittori sono vna effigie vera, & eterne memorie de gl'ingegni loro, grandissime gratie hanno da rendere i Compositori de libri a quelli, i quali si sono industriati di tenere, mediante le Stampe, le lor memorie viue, e palesare à tutto il mondo l'eccellenza de gli ingegni, che nell'opere scritte da loro hanno dimostrato. Et in questo l'arte de' Stampatori riesce al mondo chiara, & illustre, perche ella sola ci rende viui quegli huomini, che giacerebbono senz'essa in perpetue tenebre sopiti, & immersi. Quindi habbiamo i Filosofi antichi, i Poeti, gli Oratori, i Medici, gli Astrologi, e tutte le scienze, arti, professioni, vfficij, mestieri, che all'huomo si ricercano, per diuentar letterato, & virtuoso. E si può dire, che la Stampa sia stata quella, che ha risuegliato i spiriti dell'huomo, ch'erano addormentati veramente nel sonno dell'ignoranza; perche auanti a questa miracolosa arte della Stampa, si trouauano, in comparatione del tempo d'hoggi, molto pochi letterati, il che non deriuaua da altro, se non dalla spesa de' libri intolerabile essendo che nessuno poteua studiare, se non era ricco, & facoltoso, che potesse resistere al pretio de' libri carissimo in quei tempi. E così restauano infiniti poueri, malgrado loro, per necessità, ignoranti. Onde hora tutti possono imparare, e destarsi dal sonno, & darsi alla virtù essendo a sufficiente mercato, per causa della Stampa,

ridotti

ridotti i libri, & manifestate l'opere de gli antichi tutti, che restauano nelle tenebre indegnamente sepolte. La Stampa ancora è stata a guisa dell'anello d'Angelica, c'hà rotto gli incanti di molti Filosofi antichi, i quali tanto altamente, & profondamente parlauano (con veli coprendo moltissime pazzie dette da loro) che la povera plebe come incantata, & stordita stava del continuo intenta a que' ragionamenti senza muouersi pũto. Ma hora sono rotte le maglie, e si sanno le sciocchezze d'Anassagora, le pazzie d'Heraclito, le materie di Democrito, le vanità di Melessio, le stoltitie di Carneade, le superbie di quei Filosofi tutti di quel secolo non meno arrogante, che pazzo. Et tutto nasce, & procede dalla Stampa, la quale hà aperto gli occhi, a' ciechi & dato il lume a gli ignoranti. Arte veramente rara, stupenda & miracolosa. Questa è stata quella, c'hà fatto conoscer l'oro dal piombo, la rosa dal le spine, il formento dalla paglia, e dato notitia del bene, & del male insieme. Hora conosciamo i dotti, & anco gli ignoranti, e tutto'l mondo ne può hauer cognitione; Hora sono fugate le tenebre dell'ignoranza affatto affatto. Hora non si può veder bugie, & dare a vedere il nero per il bianco: Hora ciascuno dà giudicio d'infinite cose, che se non fosse la Stampa, non potrebbe aprir la bocca per parlarne, non che giudicarle. Questa è quell'arte, che fa conoscere i pazzi, che manifesta gli arroganti, che palesa i letterati, che dà morte all'ignoranza, che dà vita alla virtù, & alla scienza. Questa è quella, che dà fama alle persone honorate, che scorna, & vitupera i nitiosi, che sepelisce nel profondo della terra gl'ingegni morti, che inalza fin alle stelle i spiriti viui, & sublimi. Questa è quella, che è madre de gli honori a persone degne, casa d'obbrobrio alle persone immeritevoli, hospitio de' più mirabili ingegni delle cittadi, ricetto di intelletti sommamente sueglhiati, albergo perpetuo di Senatori, di Theologi, di Filosofi, d'Historici, d'Academici, di Dottori, di Scolari, e di tutto il buono, e di tutto il bello, ch'è nella città. Si che di meritevoli glorie, & honorise ne uà altiera quest'arte, insieme co' professori d'essa. Ma sopra tutto mirabile honore, & gloria singolare si debbono a quei primi inuentori della stampa, de' quali il principale (come narra Polidoro Virgilio) fu Gioanni Cuthembergo Todesco Caualiere, il quale del mille quattrocento quaranta due, ouero secondo altri cinquanta uno, l'esercitò il primo nella città di Maguntia, hauendo anco ritrouato l'inchiostro, il quale insino a questo tempo vsano i stampatori. La onde il Beroaldo in lode della Germania scrisse i seguenti versi,

Polidor. Virgilio

Il Beroaldo.

O Germania muneris repertrix,
Quo nihil utilius dedit uetustas,
Libros scribere, quæ doces premendo.

L'anno poi mille quattrocento quarant'otto, o cinquat'otto secondo altri, due fratelli Alemanni secondo il Volatterano, o pur Corrado Todesco solo condusse quest'arte in Italia, & fu il primo, che stampò libri in Roma nelle case de Massimi, & i primi libri che stampasse furono secondo il predetto Historico, Agostino Sanio della città di Dio, & le diuine institutioni di Lattantio Firmiano. Et Nicolò Genjone Francese al tempo di Agostino Barbarigo Doge di Vinetia in quella famosa, & inclita città fu il primo, che l'illustrò mirabilmente. Doppo il quale ui sono stati in quest'arte per tutto il mondo huomini rarissimi, come Aldo Manutio in Vinetia, il quale ristaurò la lingua Latina. Francesco Prisciansese in Roma, Badio Frobenio,

Il Volatterano

Stampatori diuersi.

Fautore delle Stãpe.

Frobenio, Paolo Manutio, il nouello Aldo, i Giunti, i Valgrisij, i Gioliti, il Salamandra, il Ciera, il Miſerino, il Prato, il Muſchio, gl'Imberti, et altri infiniti Stampatori molto ſufficienti. S'aggiunge al pregio di queſt'arte, che in Roma Nicolao Quinto vno de' primi fauorì la ſtampa mirabilmente, & ſeco Beſſarione Cardinal Niceno, e Nicolao Cuſano Cardinal di S. Pietro. In Vinetia Aldo, & Andrea Aſulano. Di poi in Roma Leon decimo. In Francia a ſua imitatione il Chriſtianiſſimo Rè Franceſco. In Louagna Carlo Quinto Imperatore. In Hiedelbergh Lodouico Conte Palatino. In Vittembergh Federico Duca di Saſſonia. In Ingolſtad Guglielmo Duca di Bauiera col fratello Erneſte. In Magonza Alberto Arciueſcouo, & in altri luoghi altri Prencipi, e Signori c'hanno dato aiuto, e fauore non mediocre. Acquiſta qualche grado d'honore anco queſt'arte da gli ingegnuoli inſtrumenti, ch'uſano i ſuoi profeſſori nell'eſſercitarla, perche con alcuni ponzoni d'acciaro fino, nella cui punta è ſcolpito un carattere dell'alfabetto col borino, riposti nelle ſue caſſelette, & accommodati con ſue forme dentro a telari quadri, e con l'artificioſo torchio ucramente marauiglioſo, in pochi giorni ſtampano una machina grandiſſima di fogli, e di libri; e quì interuengono il Componitore, qual mette inſieme le lettere, ne fa forme in foglio, in quattrofoglio; in ottauo, in dodici, in ſedici, in vintiquattro, & in diuerſe altre forme, come in lettera piccola, grande, tonda, cancelareſca, moderna, e ſimili altre ſorti. Vi è poi il Proto, il Tiratore, qual'hà cura di conzar le forme, nel torchio, e giuſtarle, & accommodarle, e farli uenir regiſtro. Vi è poi il Battidore, il Correttore, che corregge gli errori, la ſtamparia, il ponzone, la madre, la forma, le lettere, la caſſa, il telaro, le viti, i margini, il chiodo, la ſteletta, la punta, il torchio, la uite, la mazza, la cricca, il piano, le ſpalle, il carro, la pietra, il timpano, la fraſchetta, il letto, il molinello, le brache, i piedi, e così la carta, il fumo della ragia, l'inchioſtro, & i mazzi. Et non hanno altro vitio in loro, ſe non che qualche volta nelle correttioni ſono addormentati, nello ſtampare opere altrui menano le mani per ſe ſteſſi, nelle coſe inutili mettono ſouente ſtudio grandiſſimo, e nelle gioueuoli ſono ſcioperati, & negligenti aſſatto. Hor ſia ragionato a ſufficienza de' profeſſori di queſt'Arte.

Inſtromenti delle Stãpe.

Annotatione ſopra il XXIX. Diſcorſo.

Circa la Stampa è da notare, che il Giouio tiene quella non eſſer inuentione de gli Alemani, ma molto più antica, ch'altri non penſa, adducendo di ciò vn'argomento, che nell'Orationi ſtampate con l'opera di Gioanni Roſino, vien regittato, con la ſemplice negatione.

DELLE COMARI, ET DELLE BALLIE, O' BALII, ò Nutrici. Diſcorſo. CXXX.

Terétio.

I Latini, come Terentio nell'Andria, chiamano col nome di [Obſtetrices,] quelle donne, le quali il volgo nomina per Comari, & nell'idioma Spagnuolo ſono dette partee, perche (come dice Donato) aiutano le donne grauide nel partorire

che

che fanno. Fra le quali sono nominate da Plinio, nel vigesimoottauo lib. al capitolo settimo, Sotyra, & Salpe, i cui rimedij ancora cita in alcuni mali delle persone particolari. Et l'arte di cotestè è tenuta per arte di fede probata, come si trahe dal testo nella legge prima intorno al principio, [ff. de ventre inspiciendo.] & a loro s'appartiene di saper sopra'l tutto la forma del battesimo, acciò ne' pericoli imminenti della morte del fanciullo, possino battizare, come s'hà nel trattato [de Consecratione,] alla questione quarta, al capitolo Mulier. Quelle facende poi, nelle quali s'adoprano intorno alla donna grauida, perche sono di soggetto vergognoso sia meglio tacerle, che inhonestamente nominarle, benche s'io volessi anco ragionare, sarei tenuto per temerario, non l'hauendo viste, nè da loro inteso, perche si fanno all'oscuro, come i sacrificij della Dea Buona, nè mai si scoprono quei misterij, benche si senta lo strepito, & i gridi sì della madre, come del bambino, che esce fuori, dal qual tempo la Comare pronuncia s'è maschio, ò femina, chiedendo la buona mano dal marito, quãdo gli annoncia un maschio, & aspettãdo molte uolte il cãcaro, et il mal'anno, quando gli dà nuoua, che sia femina, perche la robba, per le femine và fuor di casa, & per gli maschi v'entra dentro. Oue anco la Comare lo laua, lo stropiccia gli lega il budello gli accommoda la bocca, e'l naso, lo fascia con una fascietta sottile, e dolcemente lo bacia, alleggerendo la pena alla madre, che per allegrezza del nuouo parto tutta si racconsola; si come auuiene il contrario, quando la cattiua Comare non l'aiuta a tempo, è non sa fare il mestiero, & che la stenta in un periglio sì grande, & in quel passo memorabile a tutte le donne da douero. Fra gli altri loro diffetti ce n'è un grauissimo, che qualche uolta ammaliano i fanciulli come streghe che sono, e gli fascinano in modo, che con dolore estremo delle madri, e con furore infinito de' padri, passano miseramente di questa vita. Et altre come maledette furie infernali gli amaccano il cernello, o gli succhiano il sangue, o gli sorbiscono il fiato, con pietà immensa veramente di quelle povere, & infelici creature. Nè le balie, o Nutrici, sono migliori, alle uolte, togliendo il latte a' poueri fanciulli, o stringendoli al seno troppo indiscretamente, & empiamente, o dandogli latte cattiuo, e pestilente, o lasciandoli senza custodia debita, e conueniente, & in molti modi nocendo a quelli, e quanto al corpo, e quanto all'anima, co' cattiui costumi, co' vezzi, & co' difStatio. fetti, ch'imprimono in loro. Fra queste annouera Statio Hisifile nutrice del figliuolo d'Archemoro Rè de' Traci, che per sciocca inauuertenza, hauendo lasciato quello così fra l'herba, fu deuorato a caso da un serpente. Ma per una inauuertita, e balorda non ha da restarsi di commendare tante, che sono state famose in questa professione per conto di zelo, di carità, di fede, di bontà, d'amore come Philice balia di Sueton. Domitiano illustrata da Suetonio, per l'honesta sepoltura, che diede al cadauero sfregognato del suo padrone; Barce nutrice di Sicheo marito di Didone, che uien lodata ne' uersi di Virgilio del quarto, che sono tali,

Tum breuiter Barcen nutricem affata Sichei;
Annam cara mihi nutrix huc siste sororem.

Caieta balia d'Enea, che dall'istesso nel settimo uiene commendata ne' seguenti versi,

Tu quoque littoribus nostris Æneia nutrix
Æternam moriens famam Caieta dedisti.

Cosi Aceste nutrice delle figliuole d'Adrasto, Acca Laurentia nutrice di Romulo, mulo, d'Amiela d'Alcibiade, Hellanice d'Alessandro, & Melissa insieme, che nutricò Gioue (come dice il Pontano) col latte di Capra; Nisa, & Ino con Fesula, secondo Ammonio Grammatico, che furono le nutrice di Bacco; Spaco, che fu nutrice di Cyro, secondo Herodoto, nella sua Clio, e Calpurnia figliuola dell'Oceano, che alleuò Nettuno insieme co' Rodiani, come attestano Annio historico, & Calderino sopra Statio. Fra celebri Nutritori, & balij nomina parimẽte i'Arioſto il mago Athlante, fu balio di Ruggiero in quella stanza.

Ne la forma d'Athlante se gli affaccia.
Colei, che la sembianza ne tenea.

Et molto più in quella seguente,

Di medolle già d'Orsi, e di Leoni
Ti porse adunque gli primi alimenti,
T'hò per cauerne, & horridi burroni
Fanciullo auezzo a strangolar serpenti,
Pantere, e Tigri disarmar d'vnghioni,
Et a viui cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopò tanta disciplina
Tu sij l'Adone, e l'Atide d'Alcina?

Il Triss. *E'l Trissino celebra Herminia fra le nutrici, che fu sì cara a Sofonisba, che douendo morire, la fece balia sorella, & madre del picciolo figliuolo, che lasciaua. Il lor vfficio è d'allenar bene i fanciulli, insegnargli ottime creanze, disciplinarli come si deue tenerli in obedienza, & a freno, e farsi temere da loro, & rispettare a guisa delle madri. I troppo vezzi sono reprobati, & la troppa indulgenza, perche pur troppo amano i fanciulli la libertà, & quanto più s'vsa con lor domestichezza tanto maggior baldanza, & inciuiltà pigliano ogn'hora. Però le teneriue piante s'hanno dalle nutrici a piegare con modestia, e timore, acciò vengono crescendo nelle case co' buoni costumi nell'animo loro da principio inserti. Le cattiuerie poi sono gli atti oppositi alla disciplina virtuosa, & massimamente quando i Nutritori, & le nutrici fanno cose indegne alla presenza loro; perche i figliuolini piccioli hanno sempre l'occhio a essi, e tengono, come vn specchio auanti l'attioni di coloro, che gli alleuano. Ma le balie d'hoggidì per il più peccano in questo, che si lasciano ingannar da' padroni di casa, & fanno manifesta vergogna alle padrone, ingrossando la pancia per via de' lor mariti, e duplicando i figliuoli alle poppe, acciò che la sinistra non si dolga della destra, & quel ch'è peggio, molte volte con scelerag-gine inaudita gettano i parti loro dentro a cessi, quando sono ribalde, & scelerate da douero. Ma perche questo è d'auanzo per loro, io trapasso senza altro a gli altri professori.*

Annotatione sopra il CXXX. Discorso.

Circa le Balie diceua il Barges, che tre cose mettono il fuoco in casa, vn figliuolo prodigo, vna moglie adultera, & vna Balia Ruffiana.

DE'

DE' CALZOLARI, O CALIGARI, ET CIAVATINI.

Discorso CXXXI.

CHe l'arte de' Calzolari, inuentata da Boetio, secondo Plinio, e Polidoro Virgilio sia come le altre antica, ne fanno fede i libri, che molte volte a proposito fanno mentione diessa, nominando le scarpe, le pianelle, & i zoccoli, che da quest'arte deriuano all'huomo tanto vtilmente, e tanto giouenolmente, come si vede nel libro di Giuditb, ch'è pur antico, si legge, che la bella Giuditb assunse le collanne, e i pendenti per ornamento del corpo, & i sandali ne' piedi, ch'era vna sorte di calceamento, che molto peculiare a' Toscani antichi, secondo che racconta ne' suoi libri il dotto Giulio Pollvce, e Flauio Vopisco fa mentione de' Mullei, ch'erano scarpe de' Regi Albani di purpureo colore, i quali poi furono vsati da' Patritij Romani in segno di grandezza, e nobiltà. Delle pianelle nostrane, che latinamente sono chiamate [crepidæ] dice Isidoro, che furono a' Greci vn calceamento particolare, & lo manifesta Persio poeta in quel verso,

Giulio Polluce. Vopisco

Isidoro. Persio poeta.

Non hic qui in crepidis Graiorum ludere gestit.

Benche Cicerone appresso Aulo Gellio nel terzo decimo libro, al capitolo vigesimo, le chiama Galliche in quelle parole [Cum Gallicis] & laterna cucurristi; e quindi (come dice Sempronio Asellio) i Calzolari sono stati addimandati crepidarij latinamente. De' zoccoli parimente, che in Greco sono chiamati Calipodia, fa mentione Suetonio nella vita di Vitellio, oue dice, che per gran furore dimandò a Messalina di poterle cauar le calzette, e che le basciò i zoccoli qualche volta per amore: & di certe scarpe da contadino chiamate Carpathine, che si faceuano di cuoio fresco di bue, ne fa mentione Giulio Polluce nel nono libro a Commodo Cesare: e così Aristotele nel secondo de gli animali, scriuendo, che i Cameli sono soliti a calzarsi di simil scarpe dette Carpathine, acciò per il lungo viaggio non vengano meno. De' Scalfarotti ancora, che sono chiamati latinamente (Sculponeæ) par che n'accenni alquanto Neuio, & M. Catone, dicendo, che alla famiglia rusticana bisogna dare ogni anno buoni scalfarotti. Con l'antichità di quest'arte stà parimente la necessità, perche non è solamente giouenole, ma necessario, che il piede sia calzato, o di scarpa, o di zoccolo, o di pianella, o d'altra cosa tale, acciò non resti del cõtinuo soggetto all'eccessiuo freddo dell'inuerno, al caldo cocente dell'estade, all'humido dell'acque, a' spini della terra, alle punture de' serpi, alla durezza de' sassi, & a tutte quelle cose, che ponno danneggiare i piedi di coloro, che caminano per viaggio, è necessaria massimamente a' pellegrini, a' messi a piedi, a' contadini zapatori & d'ornamento a tutto il mondo in generale, perche tutti compariscono lesti, e garbati cõ un bel par di scarpete in piede, o siano alla Spagnuola, o alla Napolitana, o alla Sauoiana, onero con un par di pianelle, o zoccoli belli, come s'vsa a' tempi nostri. Ella conserua i piedi dall'immonditia, gli orna con l'apparenza esteriore polita, gli tien caldi l'inuerno, radrizza i zoppi col zoccolo alto, e sopra tutto alle Signore Vinitiane d'una grandezza tale, che per la piazza di San Marco ci par di veder le naue conuertite in gigantesse. Tutta quest'arte poi consiste massimamente in scarpe, in pianelle, in mule, in zoccoli, in stiuali, in burzachini, in coletti con le

Cicerone. Sempronio Asellio. Suetonio.

Aristot.

Neuio. Catone.

sue lunghezze, e cortezze, e largbezze, e strettezze, secondo il bisogno, o il capriccio di chi domanda, & una sol cosa, ch'è il corame fatto di pelle di buoi, o di vitelli, o di buffali, o d'altri animali, serue per materia dell'arte principalmente. E ben vero, che si ricerca il disegno in prima, il quale si trahe da certi modelli di cartone hauuti in prattica da maestri esperti per tagliare i lauori cõ giudicio, & vi vuole la tauola polita, oue si taglia sopra il corame, e così il coltello, chiamato appũto col tello da calzolaro, il quale è detto crepidarium latinamente da Sempronio Asellio, e le sue forme belle, e la lesena per far le scarpe, mentre si cuseno, quel pezzo di legno tondo, che si chiama il buffetto, doue si cucciono sopra le tomare. Appresso vi vuole lo spago, il quale è filato di canepa, & incerato con una certa mistura fatta di pegola, cera, & ragia di pino, & poi certe setole di porco e inghiaro, le quali si mettono in capo di quel spago per poter meglio cucire. S'adoprano ancora certe bolette per accõmodare i lauori sopra le forme, & cucite che sono le scarpe, è di mestieri d'hauer certe sgubie, e scarpelli da frappiarle con galantaria, per seruire a' Spagnuoli attilati, Napolitani politi, a' Fiorentini garbati, che pongono in questi lauori industria particolare. Vi si ricerca ancora quel legnazzo, che si pone dentro alle pianelle da vecchio, di cui se ne vedono reliquie ancora, che furono de gli aui, e de' bisaui qualche volta de' parenti nostri. Et in somma tutti gli istromenti del calzolaro, sono, il misuradore, le forme, gli stampi, i coltelli, le lesine, gli aghi, il ditale, il guanto, lo spago, le setole di porco, le bolette, il martello, il capestro, le secchie, lo steccone, il calzadore, lo drizadore, il grembiale, e la colla. Ma i ciauattini non hanno tãto, che fare come loro, perche nõ s'impacciano in lauori nuoui, ma in cose vecchie, & fruste, come sarebbe a dire nelle ciauatte, & in due cose sole auanzano gli affari de' caligari, che bisognano portar la secchia molte volte da un castello all'altro, come fanno i stagnarini, i paroli, e le caldaie, & furfantare i taconi per le strade, acciochè i villani il dì di mercato possi portar a casa i loro scarponi da lasciar la Domenica mattina un carro di letame al loro Piouano; nel resto i caligari sono da più di loro, & è quella differenza fra calzolari, e ciauatini per conto di precedenza, ch'è fra il magnifico, & il zane de' nostri tẽpi. Sarebbono però molto più stimati i calzolari, s'bauessero cognitione de' calceamenti antichi, come di quei che di sopra habbiamo nominato, & oltra di ciò delle Ninfe de pianelle, che usauano le spose antiche; de' Peroni, ch'era secondo Seruio, una scarpa di cuoio da contadino, de' Cothurni, ch'usauano i Tragedi in scena: de' Phecasij, ch'erano scarpe de' sacerdoti antichi, forse come sono quelle boggidì de' Frati beretini: dell'Embadi ch'erano calciamenti sontuosi da douero, et di molte altre sorti di scarpe, e pianelle, che sono da Celio, e Flauio Vopisco, e da Plauto nominate, ma il fatto stà, che molti di loro nõ sanno manco l'usanze de' tempi nostri, e ti faranno tal volta una scarpa sì lunga, che i piedi di gran gigante ui capirebbono dentro, et alle uolte un stiualetto sì stretto, che la simia di Margute stentarebbe un'anno a calzarselo. Oltra di questo e calzolari, e ciauattini ingannano molte uolte con la robba, che ti dãno, perche sono buoni da uenderti un montone pee un uitello, o darti per una scarpa nuoua una ciauatta rinouata: nel cucire tengono anco i punti lunghi a posta, perche tanto maggior guadagno ne riesce alla bottegha, quanto più uolte per nuoui lauori si ritorna a quella. I stenti, e le bugie sono communi a loro come a tutte la

Sempronio Asellio.

Seruio.

te le sorti di gente, che serua ad altri, perche hoggidì i lauori uanno con tanta fraude, che malamente s'abbattiamo in uno, che voglia dir il vero, come si conuiene, nel resto sono huomini da bene, e galanti huomini, perche sono Christiani, come gli altri, saluo, che quando un ciauattino uuol disputare della Scrittura, la qual stà così bene in bocca a lui, come una beretta in testa ad un'asino. Però ciascun di loro faccia l'vfficio suo, nè voglia pescar più a fondo del douere, perche in cambio di trutte si pigliano con queste reti caparocchie, e granchi. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXXXI. Discorso.

Intorno al mestiero de' Ciauattini diceua Caraffulla Buffone, che quattro cose sono a buon mercato, strenghe di Leuante, Ciauatte Nouatesi, quaglie Lombarde, e ciancie di Parabolano.

DE' CASTRADORI, ET DE' BRACHERARI, Discorso. CXXXII.

IL mestiero de' Castradori, quanto all'antichità, si può dir nobile, perche gli Eunuchi, i quali sono gioueni Castrati, sono nelle vecchie historie più volte commemorati, come in quella di Hester si fa mentione di Thare, & Bagata Eunuchi regij; & ne' gesti de' Persi sono nominati più volte gli Eunuchi del Rè Dario, vsando massimamente quella natione per la custodia delle lor donne questa specie d'huomini, come fa hoggidì il gran Turcho nel suo serraglio, i quali son riputati come femine, per esser loro leuate le parti virili, onde Narsete Eunucho, benche huomo per altro famoso, & illustre, (fu come dice il Sabellico) trattato dall'Imperatore a guisa d'vna femina, scriuendogli, attendesse alla conocchia, & al filo come fanno le donne, & quanto alla relatione, c'ha alla medicina, ritiene in se qualche segno d'honore, ma per il soggetto medicabile, è più presto vile, e negletto, che altro, perche all'vltimo un Castradore non è altro, che Medico da testicoli, anzi più tosto un Barbiero, ilquale pien di rigore non sa sanar piaga, se non impiaga; Di questa professione sono communemente i Norsini, come anco da Norsia vengono quelli, che acconciano le braccia rotte, & quei, che fanno Brachieri detti latinamente fasciæ, o ceroti nelle parti virili d'vn'altra specie di medicina molto differente, & perche questo mestiero si risolue in poca cosa, cioè, nel taglio d'vna borsa solamente, mentre che l'huomo è legato, e tenuto a modo d'vna bestia, io risolverò con breui parole questi Castradori, come fece Carafulla, che stiano pur fra quelle montagne di Norsia a suo piacere, che gli huomini del piano non si curano de' loro seruitij, perche amano più presto d'esser becchi, che Castrati, & se per sorte l'esser castroni piacesse più a loro, ponno mandar (diceua egli) le capre alla pianura, che trouaranno montoni più grossi di quei di Puglia, co' quali potranno al suono della zampogna destar Sileno, e prouocar Menalca a fare un ballo pastorale in mezo al bosco detto del Montello, & così quei de' Brachieri vadano a trouare i popoli Bracmani: & se non sanno di cosmografia; se la facciano insegnare dal Rubbino no-

Sabellico.

ſtro amico, il qual gl'indrizzarà con vna poliza di cinquecento doppioni, ò fiorini al Cairo, & in Aleppo, & in Aleſſandria d'Egitto, oue paſſaranno Barutti, & arriuaranno per il mare il Cappadocia all'India Bracmana, doue ſi vendono le luſurte in campo d'angoſcolo, ſecondo la ſua carta del nauigare.

Annotatio ſopra il CXXXII. Diſcorſo.

Intorno a' Caſtradori diceua vn bel motto il Placido da Parma, cioè, che per ogni piazza ci voleua vn Ceretano, per ogni contrada vn matto, per ogni circolo vn buffone, & per ogni caſa vn caſtradore.

DE' FORNARI, O' PANATIERI, O' CONFERTINARI, Zambellari, Offelari, & Cialdonari. Diſcorſo CXXXIII.

Dicono alcuni, che il meſtiero del Fornaro fu trouato dalla Dea Cerere, la quale ſi come ritrouò il formento, così inſegnò il macinare, & far del pane, ilche par
Martiale *che atteſti Martiale in vn verſo, lodando il pane de gli Vmbri fatto macinato in quei verſi;*

Picentis Ceres nitco ſic nectare creſcit,
Vt lenis accepta ſpongia turget aqua.

La qual coſa fu lodata da Panfilo Poeta, doue egli dice,

Panfilo. *Non alica panes, non quas tibi terra placentas.*
Picentina dedit.

L'vſo però del forno fu ritrouato, ſecondo altri, da Anno Egittio, i ſedacci di ſetole di caualli da ſedazzar la farina hebbero principio in Franza, ſecondo Plinio nel decimo ottauo libro, e la Spagna fù quella, che ritrouò il buratto, ſecõdo il detto dell'iſteſſo. Non hà poi dubbio, che l'arte in ſe non ſia degna di lode, eſſendo tanto gio-
Plinio. *ueuole, e neceſſaria al vitto come ſi vede, imperoche malamente potrebbe cibarſi l'huomo ſenza il pane cotto a quel modo, che lo cuocono i fornari noſtri communemente. E ſe non mente Plinio nel ſopradetto luogo, i Romani ſtettero ſenza fornari communi cinquecento ottanta anni fin'alla guerra di Perſia, attendendo le donne nelle caſe a queſto eſſercitio, ma non ſtettero però ſenza l'arte, la quale è antichiſſima, come di ſopra toccato habbiamo, è arte ancora di commodo guadagno, & di commoda politezza, sforzandoſi ogn'vno, e maſſime le doune con quelle braccia ignude menarlo in modo, e conporlo, che la bottega loro ſia piena di concorſo, ſopra tutte l'altre. Ricerca parimente queſt'arte non picciola intelligenza, percioche fa di meſtiero, che i fornari s'intendano, & habbiano cognitione, e prattica non mediocre de' frumenti, ſapendo i paeſi, doue ſon nati, acciò facciano meglior farina, che poſſibil ſia; imperoche Padoua verbi gratia, il Friuli, il Poleſene di Rouigo, Ferrara, Bologna, Rauenna, e quaſi tutta la Romagna fa bianchiſſimo pane, per cagione del grano bianco, ma non però di guſto ſi ſaporito per gli terreni baſſi, & humidi, che non hanno vigore, e forza quaſi alcuna. Et altri paeſi poi, come la Puglia, l'Iſtria, la Marca Anconitana, la Sicilia, la Corſica, la riuiera di Genoua, producono certe ſorte di grani, quaſi ſenza ſcorza, che nel Regno di Napoli*

ſi diman-

si dimandano grani forti, & in Vinetia grani grossi, da' quali si trahe poca semola & il pane negro, ma dolce di sapore, contrario al sopradetto. È necessario ancora, che i Fornari sappiano come vanno macinati i frumenti al molino, acciò gli raccolgano in quella perfettione, che si conuiene, perche il grano dolce si macina asciutto come fà, & volendo il pane di la farina, bisogna fare la pasta dura, & menarla bene alla gramola, & iui vorrebbono certi gramoni di pane con la schiena dura, come certi cuochi, ch'io conosco, dalla natura fatti per tal mestiero; e bisogna metterui del sale, e lasciarlo ben leuare, innãzi che si metta nel forno, e dargli il fuoco temperatissimo, e lasciarlo sopra tutto bene asciugare. Ma nell'altra sorte di farina tratta dal grano forte, bisogna vsar vn'altra diligenza, perche a macinare il grano, onde ella si caua, bisogna bagnarlo vn poco, se non si abbruggiarebbe sotto la macina, & si fa pasta tenera quando si fa il pane, & vuol esser ben leuato, & ben cotto, e questo è l'ordine, che si tiene in far tal sorte di pane. Si fa tutto il pane poi con l'ordine seguente, che si piglia la farina, e si sedazza, separando la semola, et fatto questo si fa il leuato con pasta cruda, & leuata, la quale, quando si fa il pane, si serua per questo effetto, & esso leuato si fa in questo modo, che si liquefà quella pasta, che chiamano leuato, con acqua calda, & s'impasta vna particella di quella farina, onde si vuol fare il pane: & poi si copre col restante della farina, & si lascia così per vna notte, o più, & il giorno seguente s'impasta poi tutto insieme con acqua tepida, & impastata ch'è, si gramola benissimo, et si fa il pane, il qual si lascia leuare, e poi s'inforna nel forno fin che sia cotto, appartenendosi però al fornaro di commandar prima, di scouare il forno col spazzaforno, di metteigli fuoco, di portarlo al forno, di veder se'l forno è caldo, e hauerne buona custodia, acciò non s'abbruggi per disgratia là dentro. Et al suo mestiero s'appartengono il pane, le fugazze, le pinze, le torte, le ciambelle, onde vengono i zambellari, le bracciatelle, o bianchi, o zucherate, o forti, o biscotelli, i burlenghi, il biscotto, le neuole, i sforti, gli occhietti, la festa, le offelle, onde vẽgono gli offellari, i sofamelli, i mustazzoli, le fugaccine i ritortelli, i cialdoni, onde vengono i Cialdonari, vue secche, peri cotti, e tutto quello, che sia buono da mangiare essendo cotto nel forno, come la festa, i confortini, da' quali sono dimandati i confertinari, che si fanno di pepe, e mele nelle forme loro in foggie diuersissime, e massimamente in Ferrara, in Mantoa, in Milano, in Vinetia, in Napoli, in Roma. Così a loro s'appartiene la faua menata, e mill'altre cose, che vsauano già gli antichi, e in altri paesi, che i nostri s'vsano ancora, come la Maza fatta di farina, d'oglio, d'acqua, e di latte, sì delitiosa, che diede luogo al prouerbio presso a' Greci [Supra mazam] quando vn cibo non fosse ben delicato da douero, l'Orinda fatto d'un seme d'Etiopia, orinda detto; il Nasio fatta di farina, di mele, d'vua passa, e di speciarie, il pane subcinerico, l'hordeacco, il facino fatto di lente, la fogazza Montiana fatta di Caseo, et vino, secondo Celio, il Chono fatto d'vua Celio. Heratio Suetonio. passa, & amandole, il pane secondario da Horatio, e da Suetonio inteso per il pan nero da plebeo, pani pytirũ, ch'erano da poueri, & da contadino, come quei di melega, di panigo di faua, e di ghiande, benche alcuni di questi s'usino più presto nelle case, che nelle piazze publiche fra noi altri, saluo che doue le gabelle sono tanto in colmo, e le terre sì tiranneggiate, che al fondaco si mette il pane nero, come vn carbone, o beretino come la pelle d'vn'asino, e di tal mistura, che i Struzzi nol pa-

direbbono, e tanto piccciolo, che per balotte di zarabotana, e che s'aggirano mille cancheri a chi n'è causa, e con tal ciera venduto, che par, che venga dalla mano del boia, e si spesso conteso, che ci vogliono i bastoni, i pugnali, e le piche a poterlo hauere, e in sì poca quãtità portato fuori, che muoiono le povere famiglie dal disagio e dalla fame, bestemmiando i traditori de gli vsurari, e manigoldi de' ricchi, e gli assassini de' gabellieri, che mettono carestia tanto crudele, e tanto iniqua. Oltra che molti fornari furfanti non mancano del debito ancora, ponendo del l'oglio nel pane, o della calcina viua, ouero della terra minuzzata, ouero facendolo mal leuato, acciò ritenga meglio il peso, ouero empiendolo di semola, e di crusca, ouero meschiandolo con mill'altre furfantarie, che meglio fia tacerle, che per sorte insegnarle a chi non n'hà cognitione di quelle. Per la qual cosa tutto il popolo grida, la plebe con ragione tumultua, i poveretti stridono all'aria, i contadini di fuori esclamano a più potere, gli hospedali s'empiono, le porte de' ricchi sono intonate di miserabili voci, la piazza è ripiena di furori, il fondaco è attorniato da gente calamitosa & infelice, gridando la terra, sospirando l'aria, gemendo il cielo per cagione di tanta penuria, e d'una carestia sì insopportabile; onde auuengono tanti furti, tanti ladronecci, tanti rempimenti di granari, tanti homicidij di gente ricca, tanti strepiti d'arme; & onde i dacij sono svaligiati, i fondachi vuotati, i banchi rotti, i fornari bastonati, o posti in berlina, messi o al publico spettacolo della corda, o impiccati per la gola, quando si portano da ghiottoni, e da ribaldi, perche il douere richiede, ch'essendo i buoni amati, e favoriti i tristi, e manigoldi, restino puniti, & castigati. Hor questo basti dell'arte de' Fornari.

Annotatione sopra il CXXXIII. Discorso.

De Panatieri, & Fornari vedi alcune pertinenze nel Cardano de Rerum Varietate a carte 26. & 492. Et così in Alessandro d'Alessandro a carte 130. Et nel Rhodigino al libro 5. & cap. 35. & 36. al lib. 8. cap 38.

DE' SPAZZACAMINI, E CONZA TETTI. Discorso CXXXIIII.

Fra quei mestieri, che hanno del vile, & del sordido assai, si può numerare anco il mestiero de' Spazzacamini, il quale hà qualche imagine d'antichità per quelle parole di Cicerone nella Epistola a Trebatio, doue si dice [Luculento camino vrendum censeo.] Del resto è tutto ignobile affatto, perche i Spazzacamini sono gente grossa, & vengono communemente dalle vallate, come dal Lago di Como, dal Lago maggiore di Valtamonica, da val Brombana, & anco dal Piemonte, onde derivano anco i conza tetti, che hanno quel parlare da piangolina da far venire il latte a' rognoni a chi gli sente. Et fra questi, e quelli ci è poca differenza di grossezza, perche l'aria di quei paesi gli stampa tutti a un modo, benche nell'Ospedal di San Vicenzo haurebbono stanza separata, potendo meno il Spazzacamino con la scoua in mano, che il conza tetto con un coppo da accoparlo in un tratto, e farlo diventare un Pirro Rè de gli Epiroti. Lo Spazzacamino

mino per esser così di taglia grossa riceue molte burle nel suo mistiero, perche quando è su la scala del camino col mostacio fasciato, come porta il boia di Cotignuola, allhora è il tempo da farlo cadere giù, come vn rondone, solamente con vn poco di fumo di paglia, come si fa al vespaio, & à vn formicaio talhora. E parimente huomo di malo augurio, perche per il più è notato questo, che quando i Spazzacamini vanno in volta, il tempo si contuba, quasi, che il cielo si sdegni di riceuere il fumo, e la caligine, che da' camini leua il raschiatore della spelonca fumicosa per sua onta, e dispetto: Così il conzatetto è bersaglio delle zarabotane, mentre fa vna posta gratiosa alla cima di quelli, e proueca le ciuette, e le putane à fargli oltraggio, molestãdo i lor ricetti con la importunità del suo mistiero, il quale auanza pochi bezzi, come fa anco quel del Spazzacamino, che talhor si paga cõ vn bicchiero d'acquarello, & vn pezzo di pan fiesco, nõ portando altra mercede indietro, se ben col mascarone al naso s'affatica, come vn cane per vn'hora di lungo à scouare, & nettare quanta immondiria ne' camini si ritroua. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXXXV. Discorso.

Intorno à Spazzacamini dicena il Gonella vn bel moto, cioè, molti mestieri hanno bisogno d'acqua semplice, ma che solo il Tintore & il Spazzacamino hanno bisogno di Bugata.

DE' CAVATORI DA POZZI, O PVRGATORI, & de' Curadestri. Discorso CXXXVI.

E Stato riputato questo mistiero de' Cauatori da pozzi, & purgatori d'essere al mondo necessario, sì perche da per tutto non si trouano i riui di Cilicia, & di Macedonia, & presso al sepolcro d'Euripide, da Plinio, & Varrone celebrati per saluberrimi: non i fiumi di Frigia da Callimaco, & da Ctesia commendati mirabilmente; non il Lago Clitorio che Eudosso, e Theopompo antepongono al vino Greco, per l'ebrietà, che produce: non il fonte del padre Libero in Andria, che Mutiano attesta fluir per sette giorni vino prezioso; si anco perche molte città, & castella sono in tai luoghi fabricate, che se non hauessero le Cisterne, & i pozzi, da estrema sete assediate verrebbono meno, non solo al tempo delle guerre, come souẽte accade ne' luoghi montuosi, & deserti, ma da tutti i tempi, comportando il lor sito pericoloso questo danno euidente, e manifesto. Et questo nella Scrittura Sacra si vede spesso auuenuto alla Giudea, come quella, che manca d'acque fuor di modo; & se la città di Betulia non fosse stata dalle Cisterne aiutata, essa fra l'altre haurebbe patito in guisa, che diuentaua à vn tratto preda de' suoi nemici. Però tutti gli historici pongono questo, che nelle guerre, massimamente gli esserciti attendono à questo di fermarsi in luogo, doue sia commodità d'acqua, ouero di cauar pozzi, onde i campi si possino commodamente abeuerare, & allhora si proua quanto i cauatori da pozzi siano giouenoli, e necessarij per conseruar la gente, e mantener la militia in tanti, e tali bisogni. Ne meno sono necessarij à pastori della campa-

gna.

gna. Però nel libro del Genesi più volte si legge, che Abraamo, & Isaac, nel paese d'Abimelech attesero al cauamento de' pozzi per adacquare i greggi loro; & di Giacob è scritto, che quando andò in Mesopotamia, trouò la bellissima Rachele appresso à vn pozzo, oue adacquaua i greggi di suo padre, & ei medesimo fù quello, che diede il nome a quel memorabil pozzo di Samaria, doue la bella donna Samaricana, fu da nostro Signore alla sua fede conuersa. Sono tanto più i cauatori da pozzi vtili in questa loro mestierio, quanto che molti medici tēgono l'acque de' pozzi, & di cisterne esser fra l'altre molto sane, se ben Plinio si marauiglia di questo nel trigesimo primo libro al capitolo terzo. Et hanno ancora questo honore, che i pozzi loro sono di mirabile commodità alle case, e tanto maggiormente s'appreggia vna casa, quanto si dica, che sia fornita d'horto, & di pozzo. Però sentendo que sta disgratia Pietro d'Abano, si dice, che nella strada publica fece portar da' demonij quel pozzo del suo vicino, per hauer con le sue zampogne interdetto l'acqua alla sua serua, la qual cosa ha conformità con quel, che auuenne a' pastori d'Isaac, co' pastori di Gerara, che nel cauar, che fece i dui primi pozzi nella terra loro, auuennero tante risse, & ingiurie tra vna parte, & l'altra, che perciò vno fu chiamato Calunnia, & l'altro inimicitia, e fu bisogno cauare il terzo, sopra ilquale non contendendosi, fù dimandato latitudine, perche gli animi s'allargarono per dolcezza, & amore. Il modo poi di cauare i pozzi è tanto chiaro con questi istromenti, che adoprano i cauatori, & così i purgatori, che non fa di mestiero in si picciola cosa vsar gran descrittione, basta che gli è necessario à tutti guardarsi bene, sì per il freddo, che nelle parti sotterranee si troua, sì per il solfere, & allume, che (come dice Plinio amazza talhora questi poueri,) se con vna lucerna accesa mentre s'estingue, non si faccino auuertiti del pericolo grande, che si ritroua in quelle basse. Il mistiero di costoro è stato illustrato da Cleāte Filosofo, il quale per sostētare l'inopia sua fu purgator da pozzi, & ancora peggio. L'inuentione poi secondo Plinio nel settimo, è deriuata da Danao d'Egitto in Grecia venuto: benche Polidoro Virgilio attesti, che non Danao, ma le figliuole di Danao ritrouarono il modo di cauare pozzi. Ma i Curadesti della più fetida feccia del volgo, che col nome solo putiscon da sterco per ogni banda, non deurebbono venire in questa piazza ad ammorbare tanta honorata gente, come in essa si ritroua; ma, perche anco in piazza vi sono de' luoghi acconci per loro, gli assegnaremo i cantoni dal pisscio rimotissimi dal luogo, oue passeggia la nobiltà per non imbrattar cō loro le togbe de' dottori, o le spade de' soldati, che vanno volontieri sguzzando per terra à rischio ogn'hora di pigliar sù qualche immōditia, come quella de' Curadesti, i quali sono detti lattinamēte [purgatores latrinarum,] et sono tanto vili, che Plauto in vna sua Comedia, volēdo dire, che vna persona non stima vna certa somma di denari, disse che ne faceua manco conto, che d'una ancilla sua, che lauaua le zangole, ò il cacatoio di casa, però questo vocabolo di latrina uiene, à [lauando] per testimonio di Varrone nel secōdo libro de Analogia, imperoche i Curadesti lauano con naso stroppicciato quelle sporchezze, che ne' luogbi publici, & priuati sono soliti à ritrouarsi, & l'istesso fanno di quei vasi da immōditie, che i latini chiamano scaphia, de' quali fa mentione Giulio Polluce nel decimo lib. del suo Onomastico, & Vlpiano nella legge [Quintus Mutius, digesti de auro, & argento leg.] Ma perche la cosa puzza à ragionarne troppo, io gli

Plauto.

Varrone

Giulio Polluce.

Vlpiano

io gli lascio con la zangola in capo, o col mostaccio sporco dentro nel cesso, fin ch'io ritorno à loro. Et fra tanto fò passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXXXV. Discorso.

Intorno a' Cauatori da Pozzi leggasi ciò, che dice il Rhodigno nel libro 6. delle sue Antiche lettioni al cap. 17.

DE' FABRICATORI D'INSTROMENTI DA SVONARE. Discorso CXXXVI.

FVrono trouati gl'instromenti da suonare la prima volta non per spassi, o diporti mondani, non per lasciuie mere, & per piaceri dishonesti, e carnali, ma per lodare, & magnificare il Signore, si come anco la musica à questo fine principale fu insegnata da Dio datore di tutte l'arti, e di tutte le discipline à questo mirabile, & vnico soggetto dell'huomo. Percio il Salmografo Profeta, ragioneuolmente disse,

Laudate Dominum de cœlis, laudate eum in excelsis,
Laudate eum in sono tubæ, laudate eum in Psalterio, & Cithara.
Laudate eum in timpano, & choro, laudate eum in Cordis, & organo,
Laudate eum in Cimbalis benesonantibus, laudate eum in cimbalis iubilationis,
Omnis spiritus laudet Dominum.

Done comprese molte specie d'istromenti atti, & acconci mirabilmente alle lodi del Signore dalla qual cosa prendono honore i fabricatori de gl'instromenti da suonare; benche dall'altra parte non picciolo biasimo riportino per tãta varietà d'instromenti fatti da loro, i quali s'adoprano solamente in vso lasciuo, dishonesto, & profano. Nondimeno quanto alla musica, pratica, laqual si diuide da Platone in vocale, & instromentale, e che chiaramente è compresa in questi varij instromenti loro, non si può dir altra verità, se non che siano lodabili, & commendabili, sommamente, e tanto più, quanto nel far delle trombe, cornamuse, flauti, cornetti, leuti, citare, lire, viole, violini, cembali, tamburi, dolcibuoni, arpe, arpicordi, manacordi, clauicembali, organi, & altri istromenti tali, pongono quella diligenza, & perfettione, che conuiene all'arte da essi essercitata. Sono anco degni di pregio per l'antichità de gl'istromenti, i quali senz'altro furono trouati quasi tutti da persone antiche, come la Cetra da Apolline, la zampogna dal Dio Pan. Onde Virgilio disse.

Pan primus calamos cera coniungere plures
Instituit.

La Sambuca da Ibico Rhegino, la Lira da Mercurio Egitto, il Salterio da Sydonio, il Monacordo da gli Arabi, la Piua da Pronomo, il Barbiton di tre corde da Anacreonte, e tutti gli altri instromenti quasi hãno hauuto antichissimo principio, come da Polidoro Virgilio nel primo libro [De inuentoribus rerum] si può manifestamente

Philem. Anacreõte. Ionechio. Alessãd. Massurio. Eupho. Diogene Tragico Philide Delio. Attemò Ottomano. Luscingio.

festamente vedere. Quindi è, che Philemone antichissimo Auttore nomina il Menaulon, che era instromento da conuiti: Anacreonte, & Ionecchio nominano la Magada cithara di trenta corde, & così Alessandride nel suo armato guerriero, & Telestle in vn suo dythirambo, Hymeneo, & Duri nel suo libro de Tragedia: Atheneo nel quattodecimo libro de' suoi Gimnosofisti nomina la Sambuca prima nominata da Massurio, & Euphorione, usata principalmente da' Parthi, e Troglodotti: Diogene Tragico nomina la Pectide, & così Philide Delio; Platone nel terzo della repu blica nomina i Trigioni Artemone i Tripoli, Lampridio le Pandurre; Giullio Polluce l'Epigoneo instromento, & il Clepsiambo; Celio Rhodigino, il Naulio, & il Crembalo specie d'organo, il Volterranno le Caule, c'hoggidì pensa egli, che siano le Cornamuse; & Ottomano Luscingio, nel primo libro della sua Musurgia, nomina molte specie d'organi, nella compositione de' quali Frate Vrbano, & M. Claudio da Correggio si sono affaticati per mostrare il lor valore; si come non ha molto tempo, Afranio Pauese huomo d'ingegno mirabile ne compose vno detto Phagoto, il quale da Thesco Ambrosio, nel suo libro delle lingue è per miracolo veramente celebrato, & descritto. A formar poi questi instromenti diuersa fattura, e spesa, c'interuiene, le quali cose consistono più in prattica, che in Theorica, nè di loro si può assegnare methodo alcuno vniuersale, perche secõdo la particolarità del suono vanno le forme, & le misure di tutti loro: benche il Fioranante huomo assai glorioso, de gli instromenti da penna, c'hanno le corde di ferro, d'acciaro, & d'ottone come sono Arpicordi, Manocordi, Clauicembali, e Cithare, nella compositioue de' quali è stato eccellente Messer Giulio Transontino, faccia vn capitolo secco da cauarne poco construtto, per conto dell'imparare a fabricare tal sorte d'instrumenti. Onde partendo da essi faremo transito ad altro.

Annotatione sopra il XXXVI. Discorso.

Circa gl'Instromenti da suonare di diuersi nomi leggasi l'officina del Tessore, & quella del Barbarana.

DE' DOMESTICATORI D'ANIMALI SELVATICI. Discorso. XXXVII.

FRa l'altre professioni s'enumera questa ancora d'alcuni, ch'attendono con sommo studio, & infinita diligenza, anzi fatica inestimabile a domesticar gli animali seluaggi, che per natura loro fuggono il commercio humano, come priui di ragione, & d'intelletto, e diseguali alla compagnia humana, & piacenole di noi altri. Oue pigliandoli da piccioli, & (come si suol dire) quasi dalla tana, & dal nido, pur che da se stessi possino cibare con le carezze del cibo, con minacciar gli talbora, con stentargli il boccone, con l'assidua diligenza d'insegnar gli mò questo atto, mò quell'altro, con la frequenza dell'esercitio, con l'auezzargli all'vbidienza d'vn solo, con imprimergli bene la voce sua nell animo prendono amore, & così ammaestrati conoscono la voce, & i precetti di colui, che gli commanda. Con questa diligenza narra Celio nel terzodecimo libro delle sue antiche lettioni, che Merthe

Rè

Rè d'Egitto hebbe una Cornacchia tanto domestica, e tanto gentilmente ammaestrata, che portaua le lettere dounque egli uolesse, & commandasse, & sapeua doue hauea da volare, & doue hauea da fermarsi: Il medesimo scriue (benche questo anco sia duro da capire) che i Cynocefali in Egitto imparano di portar le lettere, et di fare i salti, & bagatelle, come fanno i Cagnini. Curtio historico narra del Rè Porro, che fu uinto da Alessandro, che hebbe uno Elefante, il quale s'inginocchiaua, quando piaceua al suo rettore, e si leuaua, quand'egli gli faceua segno: Plutarco narra di Sertorio, c'hebbe una cerua tanto domestica, che per tutto gli faceua compagnia nelle sue ispeditioni, per ilche fingeua, che Diana gli l'hauesse mandata, quasi per uno auspicio di tutti i gesti suoi. Et del Ceruo di Ciparisso scriue l'istesso quasi Ouidio, come fa Virgilio del Ceruo di Tyrrheo, che da Siluia fanciulla, era pettinato, & ornato di viole, onde nel settimo dell'Eneade dice,

Silnia cura,
Mollibus intexens ornabat cornua setis
Pectebatque ferum, puroque in fonte lauabat.

Celio pur narra, che Pitagora hebbe un'orsa per la sua ferocità tremenda à tutti, la qual domesticò appresso di se, & disarmò dell'unghie; & un dì volendola lasciar andare, con certe parole gli diede giuramento, che non facesse dispiacere ad alcuno, & essa vbidiente si cacciò in una selua, & fedelmente osseruò quanto promesso hauea. Plinio raccõta, che Agripinate moglie di Claudio Cesare hebbe un Tordo, che imitaua eccellentemente il parlar di ciascuno. Et il medesimo scriue, che i primi Cesari hebbero un Storno, & alcuni rosignuoli, che tanto in Greco, quanto in Latino parlauano. Et così nel decimo libro al capitolo quadragesimoterzo narra d'un Coruo, che assuefatto al parlare humano ogni mattina a buon'hora, volando nel luogo della renga salutaua Tiberio Germanico, & Druso Cesari per nome, & dipoi salutaua il popolo, che passaua. L'istesso nel libro decimo al capitolo uigesimosecondo narra d'un'occa domestica tanto, che mai si spicaua da Lacyde Filosofo, anzi e nel bagno, & in publico, e di dì, e di notte, voleua seguitarlo, quasi fosse impazzita del suo amore. Et Nicandro, scriue, che Secondo, ilqual fu pincerna del Rè di Bithinia, hebbe l'istesse carezze da un gallo d'India. Del diuo Augusto si legge, che in Roma fù il primo à domesticare la tigre mansuefatta, si come Heraclide, & Thoa Achaico mostrarono il Dragone, & Aiace Locrese un serpente, che beueua con lui, & Annon Cartagineſe il Leone, non essendo cosa impossibile, benche difficile, da ridurre questi animali, & massimamente così seluaggi, all'ubidienza dell'huomo. Questo si possente animale del Leone viene alla destrezza, & diligenza de gli huomini a esser domesticato, & il primo, che ciò fece fu Annone sopradetto. La remuneratione, che dalla sua patria hebbe fu lo sbandirlo dicendo, che questo atto di hauer domato il Leone era specie d'indicio di volersi far Signor di tutto il paese, & Plinio dice, che lo rilegarono i Cartagineſi, perche hauendo domato il Leone, haurebbe a ogn'uno fatto far quel che hauesse uoluto nella Città. Il medesimo Plinio racconta, che Marco Antonio cognato d'Ottauiano Imperatore fece domesticare i Leoni, & furono à tanta mansuetudine condotti, che gli fece metter sotto il giogo, & tirare il carro ouũque andaua. Il medesimo troua scritto hauer doppo fatto l'Imperatore Eliogabalo. Il Rè Don Gioanni Secondo di Castiglia, haueua

Nicandro.

similmente

similmente vn Leone così domestico, & piacevole, che quando il Rè si poneua a sedere, voleua sempre il Leone essergli appresso. Vn'altro n'haueua di questa fatta Don Diego di Dezza Arcivescouo di Siuiglia. Ma perche parmi hauer di questa materia detto a bastanza, facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il XXXVII. Discorso.

Intorno a'Domesticatori d'animali notisi quello, che nota il Rhodigino nel lib. 12. & c.66 & nel lib.23 & c.58.& così Pietro Vittorio a carte 155.& 305.

DE' DACIARI, O GABELLIERI, O DOGANIERI, & de'Portonari, o Passaporti, & de'Contrabandieri, o Sforsatori di dacij. Discorso CXXXVIII.

MEntre, che Carla Sigonio nel primo libro (De antiquo iure ciuium Romanorum) ragiona de' dacij, & delle gabelle Romane, chiaramente le nomina sotto il nome di Vettigali, che altra cosa non furono per testimonio di Varrone, che vna essecutione, ouero vn riconoscimento di dacij, & impositioni messe a'Cittadini, & villani d'ogni sorte, per ornamento, & sostegno della Republica. Et questo Macrobio ne'suoi Saturnali scriue, che erano solite d'essitarsi nelle
M. Tull. *Calende del mese di Marzo, nè ciò si poteua fare per testimonio di Marco Tullio nell'oratione della legge Agraria, se non nel conspetto, & alla presenza del popolo Romano, & questi Vettigali esser stati il nerno della Republica, lo dimostra espressamente in vna epistola à Quinto suo fratello Propretore dell'Asia, & così nell'oratione seconda contra Verre. Narra poi il Biõdo nel quinto libro della sua Roma Trionfante, che questi Daciari, & Gabellieri erano latinamẽte detti Publicani, e che erano vn numero grandissimo, & sopra ogni cosa molto potenti, perche la più parte erano Caualieri Romani, che toglieuano affitto queste gabelle, come si vsa hoggidì ancora fra noi, et a questi fu molto amico Cicerone, onde scriuẽdo a Crassipide disse, (Me vniuerso ordini Publicanorum libentissime tribucrim.) Et à Quinto suo fratello. (Potes etiam tu id facere, quod & fecisti egregie, & facis, vt commemores, quanta sit in Publicanis dignitas, quantum nos illi ordini debeamus.) Et nell'oratioue per Caio Rabirio, laudandolo, disse quelle parole, (Huius pater Caius Curius princeps ordinis equestris fortissimus, & maximus Publicanus.) Non attendeuano però questi honorati Caualieri per se stessi a tale vfficio, ma per mezo di loro ministri idonei a cotesto mestiero, i quali da Asconio Pediano sono dimãdati (Mancipes,) & d'essi parla Cicerone nella quinta Verrina, one dice, (Quid est Verres? ne illam quidem tibi defensionem reliquam fecisti. Mancipes in istis rebus esse versatos: Mancipes frumentum improne basse: Mancipes pretio cum ciuitatibus decidisse.) Furono poi le gabelle Romane sopra varie, & diuerse cose distribuite, perche v'erano i Dacij de'Porti, de'quali si chiamauano Portonari quei gabellieri, che riscuotono gabelle tali, e furono da' Latini detti (Portiores:) secondo il testimonio di Nonio Marcello, il quale dice,*

(Portitores)

(Portitores sunt, qui portum desidentes omnia scisciantur, vt ex eo vectigal accipiant.) Et queste gabelle narrano Plutarco, & Dionisio esser state riscosse molte volte da' Regi, e Tito Liuio nel trigesimosecondo libro narra, che Africano, & Peto Censori affittarono quello di Capua, & Pozzuolo, & Lepido hauerne instituito molte altre, lequali racconta Dione esser state rimosse poi nel Consulato d'Afranio, & di Metello, & Cicerone ad Attico scriue dell'istesso tenore, [Portorijs Italiæ sublatis agro compano diuiso nullum vectigal supereſt domesticum præter vicesimam.] Suetonio riferisce anch'egli, che Cesare poi fu quello, che instituì i dacij de' porti alle merci forastiere. V'era vn'altro dacio sopra il Sale del qual fa mentione Tito Liuio, nella seconda guerra Carthaginese caricandolo addosso a Nerone, & Liuio, che perciò fu detto Salinatore; Ve n'era vn'altro (dice il Biondo) sopra il bestiame, che latinamente si dice (Pecus,) onde Marco Varrone vuole, che la pecunia fosse da tal bestiame, che rendeua a' Romani entrata assai, ouero, perche il danaio loro di rame fosse segnato col segno d'vna bestia. Et Festo nota, che tali daciari erano chiamati Pecuniarij da loro. Ve n'era vn'altro, che si trabeua da boschi, & selue affittate, come dimostra Cicerone nell'oratione per Milone. Et Frontino, trattando de gli acque- Frontidutti, dice, che i Romani trabeuano dalle acque introdutte in Roma, & da' laghi an- no. cora grandissimo emolumento. Così riscuoleuano le decime da' Cittadini di Roma, o da' compagni del nome latino, che in Italia, ò fuori d'Italia arassero campi publici. Così la vigesima da' Libertini soli secondo il parere del Sigonio, & delle marcantie dice il Biondo, che trabeuano vn denaio mirabile, & chi vuol chiarirsi meglio di questa verità, legga il Sigonio, & il Biondo Forliuese ne' precedenti libri da me allegati. Hor basta, che questo vfficio fu honorenole, & degno presso a' Romani, si come ancora è a' tempi nostri. E ben vero, che hoggidì molti Prencipi l'annullscono tanto con le gabelle straordinarie, e nuoue, che quando si ragiona di daciari, & gabellieri, par che si nomini il diauolo, & peggio, essendo essi tiranni de' passeggieri in ogni minutezza, perche la guardano tanto in sottile, che vna puina appena portata da vn villano non è sicura dalla gabella, anzi vna pouera vecchiarella, che non habbi altro, che la rocca, e'l fuso, bisogna che paghi un tanto per la tirannide mera di questi furfanti, che metteno in capo de' Signori questi sparagni da mille forche; nè basta il dacio dal pane, dal vino, dal sale, dal fieno, dall'orzo, dalle bestie, dalle spetiarie, de' panni nedibili, da tutte le specie di mercantia, che un dì su l'urina guasta si porrà vna gabella, acciò che'l mal della renella venga per forza a tutti. Nè quì si potrebbe descriuere, con quanta importunità, e molestia guardano addosso a tutti i uiandanti, che manco sono sicure quelle parti, che la natura honestissima cerca di coprir più che può, nè altro in fine gli bisogna, se non un che gli beffeggi alla guisa, che fece il Gonella con le ualigie profumate d'ambracano Todesco, ò come fece il Carafulla col fiasco d'urina di mula, che fu presa da contrabando in uece d'un fiasco d'oglio, saluo se l'huomo non facesse quella uendetta, che fece il Toso di Romagna, che ne sepelì uno in un fosso pieno di rane, perche gli hauea tolto sei sardelle, che portana a casa, se ben non era cosa di consideratione, o di momento. I Contrabandieri poi sfrodatori di dacij, per le legge ciuili meritano degna punitione, a benche n'incampano presto, essendo questo come il mestiero del ladro, che urta nella forca quanto manco ui pensa. Hor questo basti.

Anno-

Annotatione sopra il CXXXVIII. Discorso.

Circa i Daciari, o Gabellieri, nota quel che dice il Biroaldo nelle sue Annotationi al cap. 15.

DE' TRICOLI, OVERO RIVENDROLI.
Discorso CXXXIX.

Quelli, che appresso a' Greci sono chiamati (Propola,) e da Latini Dardanarij, nell'idioma nostro volgare sono dimandati Tricoli, o Riuendroli, & hebbero dal latino il nome di Dardanarij, perche già fu vn certo mago chiamato Dardanio, il quale, anticipando il tempo, comprava le robbe innanzi à buon mercato, e poi le riuendeua al più caro prezzo, che poteua, e da lui come da persona notabile in tal mestiero, trassero il nome, con questa scelerata inuentione prima acquistato. Nè i Tricoli moderni sono dal Mago Dardanio differenti perche incantano la robba oltra ogni stima humana, & auidi come Cresi crescono il prezzo a quella in modo, che la gente, come scotata, dalle botteghe loro si ritira, e fugge doue à meglior mercato spera di ritrouarla. E questa gente per se stessa inerte, & ociosa, non facendo altra fatica, che star su la veduta, se può coglier qualch'uno, che poco prattico del comprare faccia ricorso a loro; e non s'insidiano l'un con l'altro d'vn puntino, per accordarsi alle communi insidie de' compratori co' quali il mercato, & il prezzo si dice tanto eguale, che se ben sono lontani di bottega, non si conosce differenza alcuna dal vender d'vno à quel d'vn altro. Delle carotte, ouero bugie non curano vn tantino fra l'altre cose, farsi conscienza, perche tengono per soda conclusione, & per ferma sentenza, che se dicessero il vero, gli caderebbono i denti di bocca; & hanno per superstitione, mentre si vende a narrar di qual persona, o da qual terra habbiano hauuto la robba, che predicano si cara esser costa loro, e quãdo ben non guadaguino altro, che vn bezzo, questo gli basta, hauendo quasi sicuro il capitale, che và communemente per le piazze à vn mercato ordinario, e consueto. Il peggio, che da lor può succeder, è questo, che spesse volte la piazza riman vuota da gli ordinarij venditori, oue allhora il Tricolo salta in piedi come vn gatto, e stringendosi le stringhe del braghetto con le mani in sul fiãco si dimostra tirato come vn'asino, ne scemarebbe vn bagatino della sua dimanda, come da lui si comprasse lana Francese, o si vendesse pan del Fregoia, che passa l'ordinario a tutto transito. Della robba stagionata nõ accade fauellare, che le pere mizze, i carchiofoli secchi, i pomi fracidi, i narãzi muffi, il casco guasto, i frutti marzi, hanno più commercio con loro, che le oche co' Giudei, e quando bisogna qualch'un di questi auanzi, le ceste fanno vna muffa prospettiua da tirar per piazza a' ceretani, o a' cal chi, o a' matti, che fanno le pazzie dinanzi a loro. Ci è questa differenza essentiale ancora tra la robba d'essi, & quella degli ordinarij vẽditori, che oltra che questa sà da rãzo per il precio, e da garbo per il sapore, e da agro per il valore, è riputata nulla, se ben fosse d'assai, per esser riuenduta, e ricomprata come da truffatori, e baratgieri.

tieri. Nè si può dir con verità, che ci sia altro di buono, se non che la piazza ha una posta di più, che viene dal Tricolo seruata, per gli estremi bisogni del popolazzo, e della plebe. La onde essendo nel resto inutili, gli accompagnaremo co' peponi marzi, e con le pere acerbe, acciò paghino il fitto della piazza, non portando la spesa, che anco i minimi cantoni siano così indegnamente presi, & occupati, e tanto più, che simil gente ha del diluuione assai, perche sempre c'è qualche frutto, ch'è passato per i denti loro, come quel pezzetto di sterco del Gonella, ilche vidde benissimo Cantalicio scriuendo della Cicca riuendrolla i seguenti versi,

Totam Cicea tenet venalia poma per vrbem
Corrodit tota Cicea, sed illa die
Computat at postquam magno quod inepta coemit,
Accepit lucri ventre crumena minus.

Hor ragioniamo de gli altri mestieri ancora.

Annotatione sopra il CXXXIX. Discorso.

Intorno a' Riuendroli diceua Carafola vna bella sentenza, cioè, che la carestia viene per tre sorti di persone, per vsurari, per crapuloni, & per riuendroli.

DE' BARBIERI. Discorso CXL.

L'Antichità, e nobiltà de' Barbieri descritti da varij Auttori approbati si và trahendo ancor essa, come da quello che narra Plinio nel settimo libro delle sue historie naturali, che quattrocento cinquanta quattro anni stettero i Romani in Roma senza l'arte de' Barbieri, che mai si fecero tosare il capo, nè acconciare la barba, e poi per auttorità di Marco Varrone, dice, che Publio Ticinio Mena fù il primo, che la condusse di Sicilia in Roma, il cui seruitio gustato da essi fu tanto grato, che il Senato la confirmò, e tutti i particolari l'abbracciarono in modo, che Scipione Africano si faceua rader dal Barbiero ogni giorno, & il Diuo Augusto (come egli scriue) fù sopra modo amico del rasoio. E ben vero, che alle femine fu prohibita, come racconta l'istesso Plinio nell'vndecimo libro, non potendoelle particolarmente, per vno interdito delle dodici tauole, adoprare il rasoio sopra le guancie, acciochè i morbidetti peli non diuenissero duri, come l'vso de' stuffanuoli ancora col frequente cader di peli notabilmente gl'indurisce. Le leggi parimente di Licurgo furono contrarie (se non mente Plutarco nella vita di Lisandro) all'arte de' Barbieri, imperoche Licurgo era solito di dire, che quelli che erano di bell'aspetto, & di nobil sembiante, accrescenano co' capelli ornamento alla loro bellezza, & quei che erano difformi, e brutti, diueniuano più terribili, e spauentosi a gli inimici. Per questa causa Absalon fra gli Hebrei si dilettò cotanto di portare i capelli lunghi, come si legge nel libro de' Regi. Furono i popoli Euboici ancora loro quasi inimici de' Barbieri (come allude Celio nel quarto libro) perche portarono per costume le chiome lunghe sparse doppo le spalle, onde da' Greci [Opithocomæ] furono communemente dimandati. Per il contrario ad Alessandro (come narra Plutarco ne' suoi Apophtegmi) piacque summamente l'vfficio del Barbiero, perciache

Plinio.

M. Varrone.

Plutarco.

Celio.

Plutarco.

egli hebbe sempre desiderio grande, che i Macedoni si facessero rader la barba, adducendo questa ragione, che gli inimici alle strette non poteuano far presa migliore, che quella della barba. Però cotesta consuetudine fu seguita (come dice il predetto Auttore nella vita di Theseo) da' popoli Abanti, per non dare occasione a gli inimici di preualersi di simil tratto. Con qual ragione però i popoli Machlij portassero l'anterior parte del capo rasa, e la posteriore crinita, secondo Herodoto: egli Anasi, come vuol Strabone, vsassero di portarle al rouerscio, & i Maschi, seccõdo altri Auttori, si radessero solo in cima della crepaze gli Athenesi, secondo Plutarco nella vita di Theseo, ordinassero, che i giouanetti sbarbati, tãtosto che la prima lanugine si scopriße in loro offerisce le primitie delle chiome loro ad Apolline in Delpho, facendosi rader l'anterior parte del capo: e Bacco (come attesta Euripide) per la perdutà moglie deponesse la chioma sua. Non si può render ragione, che vaglia, se non che diuersi popoli hebbero diuersi instituti a modo loro, benche degli Athenesi si potrebbe dire, che eßendo così belli i raggi di Febo, come sono, volessero ad honor di quegli dedicare le chiome della loro giouẽtù all'aurato Apollo, come cosa ragioneuole, & condecente. L'arte di questi è medesimamente netta, & polita, hauendo per fine, e per scopo la politezza del corpo, la qual si causa dal radere, dal tosare, dal lauare, e stroppicciar ben bene le persone, che fanno ricorso a loro, e si mette in essecutione con pochissima spesa, imperoche vn bacile, due rasoi, vna lancetta, vn gamaut, una moletta, un pettine, vn'orecchino, non già di quegli del Gobbo da Milano, due para di fazzuoli, vna spongia, vn focone con vn poco di carboni, un secchio di lessiua, et vna zucchetta d'acqua rosa da spruzzar in faccia, compiscono tutta l'architettura de' Barbieri. Seruono anco i Barbieri per cauar sãgue a gli amalati, & per mettergli le ventose, medicar le ferite, far le stoppate, cauare i denti gnasti, & simili altre cose: onde l'arte loro (come dice Bernardino de' Busti nel suo Rosario) è subalternata per questo alla scienza della Medicina. Oltra che i Barbieri sogliono essere imbrattati di mille altri meslieri, essendo che si dilettano del suonar di Lauto, di Cetra, di Violino, di farreti da uccellare, e da pescare, di seruire a fontuosi pasti per scalchi; si come anco il nostro Mastro Agostino da Trieste libraro in Cabellina, partendosi dal suo vfficio si mette a far pasticci, quando piu corre il danaro in cucina, che in libraria, & qualche volta ancora aiuta il sagrestano adoprando la corda in luogo del Torchio. La destrezza della mano è desiderata sopra tutto ne' Barbieri, e così l'occhio buono. Però quei scortica porcelli, c'hanno la mano così pesante, e graue, andaranno a rader de' cingbiari, e metteranno il rasoio in sopressa, finche qualche asino capiti alla bottega loro. De' poueri Barbieri non si può dir altro poi, se non che ciarlano cõmunemente come legaze, perche tutte le nuoue, anzi tutte le carotte corrono in barbaria, e beato colui che le dice più sfondrate. Oltre di ciò nell'inuentione di questi moderni mostacchi portano l'vsanze Turchesche in Italia alla scoperta, & impauriscono il mondo, che si pensa di veder tanti Rais, ò tanti Beglierbei, ch'escbino di barbaria come si vedono quei mostacci, e quei grugni seluatici caminar per le strade con tanta braura. Sono anco di molti scandali cagione in questo, che acconciano in modo certi vecchi ganimedi, radendo loro sotto il mento, e nelle guancie i peli sottili, che i tananoni tratti dal licheto del mele, uolano al sicuro sopra di loro, nè mai si forni

Herodoto. Strabone. Plutarco. Euripide.

sce

sce di lasciuire, come si deue. All'vltimo si cõchiude, che i Barbieri amano il Sabbato come i Giudei, perche in quel dì fanno festa in luogo della vigilia. Et s'aggiũge anco questo, che il confidare vn secreto ad vn Barbiero, è come confidarlo a un'Hebreo Leuantino, perche l'essempio del Barbiero nal Rè Mida, che riuelò come il Rè haueua l'orecchie d'asino, ci manifesta il tutto. Hor sia di loro parlato assai.

Annotatione sopra il CXL. Discorso.

Circa i Barbieri parla qualche cosa Pietro Vittorio nelle sue Varie Lett. à carte 134. Et Alessandro d'Aless. al lib. 3. & c. 18 Et cosi Rhodigino al lib. 2. & c. 24. & al lib. 4. & cap. 23. & al lib. 8. & cap. 21. Fra Barbieri moderni si celebra Alessandro Cotta Piacentino, per cauar sangue Alessandro suo figliuolo.

DE GLI ARCHARI, ET BALLESTRARI, ET maestri di Gazzafrusti, e sagittarij. Discorso CXLI.

PEr quanto comporta la materia bassa, & ignobile, non può dirsi altrimenti, se non che i fabricatori de gli archi, e delle balestre siano persone vili, ma considerando l'antichità dell'vso, ouero l'arte loro, da questa parte è di mestiero affermare il contrario, e dar qualche grado d'honore ancora a loro; Imperoche nel libro del Genesi si legge, secondo l'interpretatione de' Dottori, che Lamech adoprò l'arco, quãdo vccise Cain; & di Esau si troua scritto, che portò al padre Isaac di quelle cacciagioni, che egli con l'arco guadagnato haueua. Cosi di Gionata figliuolo di Saul si legge nel primo de' Rè, che ascose l'arco, quando andò per trouar Dauid di nascosto dal padre. De' figliuoli parimente della tribu di Beniamin si legge ne' libri de' Giudici, ch'erano tanto esperti in tirar d'arco, c'haurebbono dato dentro in vn capello. Plinio però nel settimo libro al capitolo quinquagesimosesto, di mente d'altri Plinio. *vuole che il primo inuentore dell'arco, & delle saette fosse Scyte figliuol di Gione, ouero Perse figliuol di Perseo, & il modello fu forsi l'arco del Cielo, & nello istesso luogo vuole, che i Fenici fossero inuentori delle balestre, delle quali anco Lucano* Lucano. *fa mentione nel secondo libro oue dice,*

Mortaque per tenebras validis Ballista lacertis.
Multifidas iaculata faces.

La quale arma è stata vsata anticamente da' Romani, e non molto tempo, che s'vsaua nelle guerre d'Italia, ma hoggidì in qualche luogo è reseruata a' sbirri solamente, i quali perciò in Romagna si dimandano balestrieri. Gli archi Turcheschi inuernicati di quella vernice, che dichiara il Ruscelli nelle sue esposition vniuersali al capitolo quarto, sono i migliori, che a' tempi nostri s'adoprino; e le balestre da balla, ò da verettone, ò da braccia, ò da bauchi, si fanno in Brescia, in Milano, & in molti altri luoghi assai compitamente. I sagitarij poi detti latinamẽte Homero. Macrobio. Ouidio. Claudiano. *Iaculatores vengono illustrati da questo, che secondo Homero attribuisce a Gioue il fulmine; Macrobio a Hercole la mazza; Lucano a Nettuno il Tridente; Ouidio Harpe, coltel falcato à Mercurio; Claudiano à Marte lo scuto, così l'istesso attribuisce à Febo l'arco dicendo.*

Mars clypeo melior, Phœbus præstantior arcu.

Valerio Flacco. *Et Valerio Flacco.*

Arcu potens aduerte, precor, nunc denique Apollo.

Il quale è attribuito ancora à Cupido Dio dell'amore insieme con le saette da tutti i Poeti unitamente; onde l'arma de' sagittarij si dimostra arma diuina; e così riceue honore da quel segno celeste chiamato da gli Astrologi Sagittario, ch'è finto sotto forma d'vn'huomo con l'arco in mano da saettare, del qual intese Arato Poeta in quel verso:

Arato. *Mense sagitti potens solis cum sustinet orbem.*

E professione finalmente fra la militia molto honorata, e celebre, come da tutte le historie può notarsi, e chiaramente conoscersi. Quindi leggiamo, che i Lycij popoli d'Asia si dilettarono grandemente di trar d'arco, onde Virgilio nell'ottauo libro

Virgilio. *chiamò le saette Lycie. Così i popoli Arimaspi, c'habitano presso a' Ripbei, v'attesero assai; & dal cauar d'vn'occhio, & aprir l'altro nel tirar la saetta, furono detti Arimaspi, perche Ari in lingua Scithica vuol dire vno, & Maspos significa occhio. I Sarmati ancora furono tanto instrutti in quest'arte, che gli archi*

Ouidio. *per eccellenza furono detti Sarmatici. Però Ouidio nel primo libro de Ponto scrisse così.*

Mors an oblitus patrij contendere discam
Sarmaticos arcus.

Et de' Scithi popoli settentrionali fa tal mentione Plinio nel quarto libro, come se gli archi egregij tutti deriuano da loro dicendo, [Et sit plane arcus Scithici forma]

Catullo *De' Parthi sopra tutto scriue così Catullo,*

Siue in Hircanos, Arabasque molles.
Seu Saccas, sagittiferosque Parthos.

Et Appiano Alessandrino, che scriue le guerre de' Romani contra loro, dice; che saettauano fuggendo molto espeditamente; il che intese Lucano ancora in quel

Lucano. *verso,*

Ocyor & missa Parthi post terga sagitta.

Sidonio attribuisce somma peritia in questo mistiero a gli Erithrei popoli d'Asia;

sidonio. *Crinito a' Scozzesi: Paolo Diacono a' Gothi. Virgilio nel nono libro celebra Chorineo Italo, & Asyla Troiano. Ouidio nell'ottauo delle Metamorfosi Acasto cac-*

crinito. Paolo Diacono. *ciatore, compagno di Meleagro, dicendo,*

Ouidio. *Leutippus ferox, iaculoque insignis Acastus;*

Statio nel terzo libro essalta Paride, il qual fu quello, che drizzò vna saetta nelle

Statio. *piante d'Achille, one non era fatato. Silio nel primo libro attribuisce somma glo-*

Silio. *ria in quest'arte a Mopso Cretense; Angelo Politiano in vno Epigramma celebra*

Angelo Politiano. *estremamente Alcone, che uccise con vna saetta vn drago, c'haueua in bocca suo figliuolo, senza toccare il figliuolo, one comincia,*

Sassone Grammatico. *Vidit vt implicitum puero pater anxius anguem.*

E quel che segue. Sassone Grammatico loda estremamente Enaro, che trapassaua

Quinto Curtio. *terribilmente con l'arco quanto incontraua; e Quinto Curtio commenda Catone fol-*

Seneca. *dato, che ferina con l'arco gli uccelli fin nelle nuuole istesse. Ma Seneca dona la palma a Hercole, ch'uccise con le saette Nesso Centauro quantunque fosse da lui*

molto

molto rimoto, e di più la Cerua dalle corna d'oro, e l'Harpie, che volauano per l'aria. L'Ariosto attribuisce l'arco a Cloridano cacciatore in molte stanze, ma più chiaramente, oue dice, L'Ariosto.

Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra. E poi segue,
E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira.

Hoggidì li Vinitiani tirano benissimo d'arco nelle loro Fisolare. All'vltimo il mestiero de' Cazzafundili latinamente detti, Fundæ, fu ritrouato nelle Isole Baleari; oue Virgilio nel primo della Georgica disse, Virgilio.

Stupea torquentur Balearis verbera fundæ.

Et Statio nel primo libro, Statio.

Roboraque granidas funda Balearis habenas.

Et il Pontano in quest'arte celebra vn certo Aspare Garamanta dicendo, Il Pontano.

Hinc Aspar Garamas, quo non præstantior alter,
Aut torquere manu iaculum, aut dare vulnera fundæ.

Et particolarmente nella Scrittura Sacra Dauid si mostrò esperto in questa professione, quando con vna frombola vccise il gigante Golia sì valorosamente. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotatione sopra il CXLI. Discorso.

Intorno gli Arcari, & Ballestrari diceua il Florio, che tutti i mestieri stanno in terra, eccetto che gli Arcobugieri, Arcari, & Ballestrieri, che ascendono in aria.

DE' MAESTRI DI CECCA, ET DE' MONETARII.

Discorso CXLII.

PErche il volgo hoggidì istima molto quella sententia d'Horatio; Horatio

O ciues ciues quærenda pecunia primum,
Virtus post numos.

Non meno istima quei versi, che nel terzo libro de' costumi de' Medici sono scritti,

Numus honoratur, sine nummis nullus amatur.
Numus vbi loquitur, Tullius ipse tacet.

E con questi commenda il bello Epigramma di Petronio Arbitro, che comincia; Petronio.

Quisquis habet numos, secura nauiget aura,
Fortunamque suo temperet arbitrio.

Riputando non meno quei versi pur d'Horatio, Horatio

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa potentius,
Ictu fulmineo.

Però per sodisfare al volgo in parte, che chiama beati i ricchi d'oro, e d'argento, pretendo d'insegnare in questo Discorso de' maestri di Cecca tutti gli auãtaggi per

far'oro, e cercarò di felicitar quanto posso i studiosi delle ricchezze, descriuendo loro, come si opera nelle Cecche de' Principi, e de' Signori di questo mondo così vago, e bramoso d'argento, & oro. Coloro adunque, i quali attendono alle Cecche, & vogliono da esse pigliar tutti gli auantaggi possibili, debbono (come ben nota Vannuccio nella sua Pirotecnia al lib. 9. ca. 3.) porre la principal cura nel peso, perche la sostanza di tal'arte consiste in vna quãtità di peso spartito in molti pezzi appũto limitati, secondo che il Prencipe concede al Cecchiero per terminatissimo rimedio, onde, se per negligenza soprabonda nella perfettione, fa danno a se stesso senza vtile d'alcuno, e se manca, manca del douere, & è notato per persona infame, del che spesso se ne riceue, oltra alla vergogna, granissimo, & vituperoso castigo. Sarebbe ottima cosa lauorar per se stesso, senza ministri, se fosse possibile, per trarne quel guadagno che tocca loro. Debbe auuertirsi nel comprare ori, & argenti bassi, o fini, & aprire gli occhi per conoscer gl'inganni, & le fraudi, che far si ponno nelli caratti, ò leghe loro, con saggi, proue, e tocchi, penetrando ben quanto di fino vi è dentro: e così bisogna nel cimentare gli ori, & in affinare, & partire argenti tener sempre per riscontro le sue bilancie, & la penna in mano. Et il simile dee farsi con gli ministri, & prima con gli fonditori, e poi con gli stempanini, & appresso con gli ouerieri, & veder di riscontrar spesso con gli giustatori del peso, perche questo importa molto, & all'vltimo con gli cuniatori, non vsando negligenza in parte alcuna, nè fidandosi troppo del sapere, nè della bontà, nè delle mani d'alcuna persona. Però è di bisogno, che vn maestro di Cecchа sia per se medesimo persona d'ingegno, & di natura sueglіato, esser buono Arithmetico per non errar nel far de' cõti, nè a suo, nè ad altrui danno. Bisogna saper ben assaggiare ori, & argenti, fonderli, & affinarli, e partirli l'vn dall'altro, e vedere, che non perda minutia alcuna d'argento, ò d'oro dalle piastre, importando la cosa altro, che fauole, & baie. Ma per venire all'ordine della prattica, primieramente io dico quella dell'oro. Quello adunque cimentato, & aggiunto quel poco di manco fino, che'l Prencipe concede si piglia in quella quantità, che si vuole, e si fonde, e fatto in verghe, e cõ vn martello sopra vna ancudine piana tal verghe si distendono, & assottigliano tutte a vna certa egualità, che si taglia a trauersio della lunghezza in quadretti a modo di dadi, talche tornino qualche cosa di più peso, che non è la moneta, che si vuol fare, e così con vn paro di tanaglie grandi da taglio si tagliano in pezzetti tutti a vna misura, dapoi in vna padelletta, ò altra cosa messi al fuoco di carboni si ricuocono; li quali dati allo stempanino in vno, o due colpi tutti a vno a vno sopra vn tasso si schiacciano, e dapoi così fatti gli ouerieri gli spianano, & conducono quasi per fine alla larghezza ch'a da essere, & da poi così fatti si ritornano a gli ouerieri, che gli finiscono di spianare, e tondare, ricalcandogli d'attorno, & dapoi così fatti s'infuocano, & si gettano in vn bianchimento commune fatto con tartaro pesto, sale, & acqua, ouero vrina, & così si netta, & chiarifica l'oro, & dapoi si lauano bene con l'acqua chiara, & asciutti si mandano alla stampa, & così coniati sono finiti, che non si hanno se non da spendere, & basterebbe hauere vn centinaro solo, che si potrebbono fabricar palagi, e Chiese a suo piacere. La moneta dell'argento, condotta a quella quantità che si vuol lauorare, alla lega procede co' termini istessi, che quella & dell'oro, nel proceder del lauorare non vi cade altra differenza, se non

che

che quella dell'argento in cambio di verghe si butta in piastre, & con il tanaglione si recidono, & fassene verghelle, & delle verghelle poi se ne fanno quadretti, & si spianano con vna cosa più dura, e vogliono più colpi, & nel bianchimento s'aggiunge allume di rocca. Alcuni sono, che per non far schiacciare gli quadrelli alli stempanini fanno tirare con vno argancetto le verghe di tale argẽto, ouero, oro e le fanno passar per trafila, & le conducono a vna certa larghezza, che ritagliate, e poi spianate, e fatte rotonde, vengono quasi appunto al peso, & hà solo fatica l'oueriero a rincacciargli, e da finire di spianargli, e tanto manco ancora l'oueriero, & il giustatore hanno di fatica, quanto si taglia la verga con vna stampa tonda, la qual gli conduce quasi al giusto col solo taglio. Quella del rame si fa così. Si piglia il rame in quella quantità, che si vuole, & fondesi a cazza, ò in crogiolo grande, & dagli si la lega, mettendo per ogni libra di rame fino, tanto fino argento, che sia di tanto valore quanto valla moneta, che se n'hà da cauare, detratto però quel manco, che hà da saluar la spesa, ò che dal Prencipe è permesso per guadagno, che communemente suole esser vn'oncia, e tre denari per ogni libra, & questo fuso gettasi in piastre di ferro calde, onte di grasso, ouero d'vna compositione che si fa per farlo correre, & sottile, & questa si fa con sterco bouino distemperato con lisciua forte, ò con capitello di sapone, tanto che sia come vn sapone grosso, & dapoi si cola due, ò tre volte, acciò sia ben sottile; & in ogni tre, ò quattro boccali di tal compositione si mette vna meza libra, ò più di sapone da purgar panni, ò seuo vecchio, ò altro grassume, & con questa compositione, incorporata bene insieme al fuoco s'ongono ben sfimole forme, & essendo ben calde si getta dentro benissimo, dapoi si pigliano dette piastre sottile gettate, e col tanaglion di taglio, si tagliano, & fannosi verghelle longhe, quanto dalla piastra cauar si possono. Dapoi si ritagliano a trauersio, e fassene quadretti piccioli a modo di dadi, tanto grandi, che vi troui il peso del quattrino. Hor questi cosi fatti con carboni si ricuocono, e ricotti a vno, ò più stempanini si fanno con due, ò tre colpi di martello tutti schiacciare, e poi di nuono si ricuocono, & con simil modo quì si procede, come hò detto nelle altre monete. E sopra tutto attendasi ad hauer bella stampa, perche questa honora il Prencipe, & il maestro, & la moneta è da tutti più apprezzata, essẽdo anco apprezzati fuor di modo l'oro, & l'argento, che furono ritrouati in Tracia vicino al monte Pangeo, essendo presso gli antichi tanto raro l'vso loro, che volendo i Lacedemoui indorare il Simulacro di Apollo Amicleo, cercarono tutta la Grecia, nè mai trouarono, e furono constretti mandare in Lydia da Cresco a comperarlo. Gierone Tirãno di Siracusa similmente hauendo voto di dedicare vna tauola d'oro ad Apolline Delfico, cercò tutta la Grecia, & l'Italia ancora, nè mai ve ne puote trouare, se nõ appresso Architele Corinthio, il quale a poco a poco in spatio di tẽpo l'hauea raunato. Hauẽdo poi gli Focesi saccheggiato il tẽpio d'Apolline in Delfo, & Alessandro portata la preda d'Asia; crebbe tanto l'vso dell'oro, che faceuano fino li vasi da lauare, & da cucinare d'oro. Et in Roma la prima stampa che si fece per battere, fu secondo Plinio nel libro trigesimo terzo, nel tempo di Scipione Africano, sotto il Consalato di Spurio postumio, & Quinto Martio dal batter delle monete false, & senza licenza de' Prencipi con conij secreti, ò dal gettarle in forme di ferro, ò d'altro sono più deriuati i mone-

zarij, i quali con falsa alchimia tal volta ingannano il mondo, spendendo una stra na mistura per opra reale, ò se fanno cosa di buono, lo fanno in pregiuditio dell'autorità de' Prencipi, talche dalle leggi ciuili, & canoniche vengono seueramente puniti, e castigati, & questi sono quelli, che danno cattiuo credito all'alchimia, imperoche da essa, come da maestra imparano i scolari di farsi impiccar per la gola, ò di farsi abbruggiar su una piazza; essendo cosa conueneuole, che quei, c'hanno stuzzicato nel fuoco per irritarlo a opere false, siano dell'incendio nel fuoco per cossi, & arsi da douero, & che quei, che hanno formato una apparenza esteriore di bellissime monete facciano una prospettiua gratiosa di se stessi sopra il palco del boia, acciò si veda in tutto, e per tutto per via della capella mozza un saggio dell'alchimia loro profana, & scelerata. Ma facendo ritorno all'arte della Cecca, quì si comprende il cecchiere, le botteghe, le fornaci, le tanaglie, i polzoni, il conio, lo strepito de' martelli, il segnar delle monete con tutte le loro maniere, doue si scorgono i denari, i bagatini, i carãtani, i bezzi, i soldini, i quatrini, i sesini, i marchetti, i baiochi, gli aspri, le gazette, le craice, ò le baielle, i torneſi, i bolognini, i grossetti, le parpaiole, le muraiuole, i bisanti, i migliaresi, i perperi, i darmacchi, i sõmi, i picchioni, gli Alfonsini, i testoni, i pauli, i reali di Milano, & di Spagna, i popolini, i carlini, i giulij, i marcelli, i branconi, i mocenighi, le pattache, i dozini, i mõtoni, i boemi, gli agaglini, i coperchi, l'agenta, gli ambrogini, i maiolichini, i sessanti, i christi, le piastre, iscudi, i ducati, i fiorini, i raineſi, i cecchini, gli ongari, le corone, i vinezziani, le nauicelle, le aquile, i doppioni, de' quali bisognarebbe hauer pieni i scrigni, & i cassoni, perche (come dice Horatio Poeta)

Et genus, & formam regina pecunia donat.
Et bene numatum decorat suadela venusque.

Et io per me non conosco la miglior alchimia quanto è quella della cecca, perche quì senza tartaro, senza resigallo senza orpimento, senza vrina di putto lambicata, senza arsenico cristallino, senza sal gemma, senza sale alchali, senza rame arso senza sapone grattuggiato, senza vetro pesto, senza mistura di curcuma, senza sterco di colombo, senza bouino, e senza feccia di cauallo si troua l'argento vero, & l'oro fino, che fanno brillar d'allegrezza ciascun, che'l tocca, senza renderlo un Mida nel fine misero, & infelice. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il CXLIII. Discorso.

Circa i mastri di Cecca leggansi alcune pertinenze in Pietro Crinito, nel lib. 17. de Honesta Disciplina cap. 7. & così in Alessandro d'Alessandro, à car. 208. & 209. & Celio Calcagnà car. 282. 354. & 577. Et nel Rhodigino, al lib. 5. & cap. 44.

DE' CARRATTIERI, O COCCHIERI, ò Carrochieri, e Carrari, & Lettigarij. Discorso CXLIV.

L'Vso delle Carette, e quello de' Cocchi esser stato antichissimo in Roma lo dichiara il Biondo nel penultimo libro della sua Roma Trionfante, doue narra

narra per testimonio di Plutarco ne' Problemi, qualmente le Donne Romane, hauendo interceduto, che i Bruti abrogassero la legge Oppia, la qual prohibiua, che le donne non portassero veste di vario colore, nè più d'vna mez'oncia d'oro attorno, nè andassero in Carro, ò in Caretta vicin'alla città per mille passi se nō per causa di sacrificio; edificarono à Carmenti vn tempio, che fù la madre d'Euandro, allegre, & gioliue sopra modo di questa vittoria ottenuta contra il commune inimico delle pompe loro. Narra però Tito Liuio questo, che M. Catone, essendo Censore, porse à tanto male qualche rimedio, ordinando, che gli ornamēti muliebri, e le carrette loro nō passassero il prezzo di quindeci milla denari di rame sotto pēna della confiscatione di tai cose, ogni volta, che eccedessero la metà, ò la pragmatica da lui determinata. E Seneca nella Epistola quintadecima, allega la commodità grāde di più cose per ragione della institutione delle carrette, & de' Cocchi, dicendo [Gestatio, & corpus concutit, & studio non officit, possis legere, possis dictare, possis loqui, audire, quorum nihil ne ambules vetat.] M. Tullio, ad Attico scriue così, [Hanc epistolam dictaui sedens in Rheda.] & più basso [Copuam proficiscebar; [hac scribens.] Il carro parimente boggidì da contadino fù honorato da Mutio Augure, facendosi portar su quello in Senato; & Plutarco narra di Cesare, che facendosi portare per l'Italia sopra'l carro haueua sempre Marcantonio in cōpagnia. Alessandro Seuero, (come narra Elio Spartiano) fù quello poi, che concesse a' Senatori Romani le carrette d'argento, riputando, che la grauità d vn tanto Senato comportasse, che su le carrozze più ornate, & pomposè andassero più presto che su i carri. Su queste andò con tanto fausto, & lussuria Commodo Imperatore (come scriue Lampridio) che alle volte in cambio di caualli vsò i cani da farsi tirare; qualche volta andò in publico essendo tirato da quattro Cerui, alcuna volta da quattro Leoni facendo chiamare la gran madre, qualche volta da quattro Tigri chiamandosi il padre Libero, alcuna volta da tre, ò quattro donzelle giūte al timone, ouero da tre, ò quattro gioueni. Et Suetonio particolarmente narra di Caligula, che lui solo fù tanto pegro, & delicato, che vsò vna sorte di carretta da otto ruote, la quale era detta ottofero in quel tempo da ciascuno. Con tutto ciò il predetto Autore scriue, che Claudio Imperatore prohibì i carri, e le carozze a tutti i viatori d'Italia comandando per vn suo editto, che ciascuno andasse ò a piede, ò in sedia, ò in lettica. E Giulio Capitolino scriue, che M. Antonio Pio vietò per vn'altro editto, che nessuno per la città andasse nè à cauallo, nè in coccbio a patto alcuno. Hora il carro fù la prima uolta dedicato alla Dea Giunone, come dice Isidoro nel decimo ottauo libro delle sue ethimologie, da vn certo Erittonio, il qual regnò in Athene, & lui fu il primo, che congiunse quattro caualli insieme alla carrozza. Onde il Pontano nel terzo libro [de Stellis] disse,

Quali Erichthonius currus, & quattuor ausus
Iungere equos, rapidisque rotis insistere victor.

Et Ciristene Lycionio fu il primo, che ne congiunse due; Così da quegli antichi fù osservato, che la carrozza da due caualli fosse sacrata alla Luna, per vedersi ella due volte, cioè, il giorno, & la notte, ouero perche con doppio corso contende col Sole; quella de i tre caualli a' Dei dell'Inferno, perch'essi rapiscono gli huomini à loro per tre età, per l'infantia, per la giouentù, & per la vecchiezza; quella da quattro

cauallí

caualli al Sole, perche l'anno si riuolge per quattro tempi, per l'Inuerno, per l'Estate, per la Primauera, & per l'Autunno, quelle da sei caualli, ch'è la maggiore à Gioue, perche era creduto per maggiore di tutti i Dei. Questa professione de' Carrattieri, ò Cocchieri viene honorata poi da vna gran moltitudine di persone, ch'attesero alle carrozze d'huomini illustri, con gran segno di valore in cotale professione; come Automedonte fu Cocchiero d'Achille, onde Virgilio nel duodecimo dell'Eneida disse,

Virgilio.

Vna ingens Periphas, & equorum agitator Achillis.
Armiger Automedon.

Fetonte figliuolo del Sole fu Carrocchiero del suo padre Febo: onde Ouidio nell'undecimo delle Metamorfosi disse,

Ouidio

Hic situs est Phaeton currus auriga paterni.

Naubolo fù Cocchiero di Laio Rè di Thebe; onde Statio disse,

Statio.

Naubolus Hippasides tuus, ò mitissime Lai
Hospes adhuc, currus, fecuraque lora tenebat.

Amphito, e Telchio furono Carocchieri di Castore, & di Polluce, per testimonio di Plinio nel lib. 6. & d'Ammiano Marcellino. Batone, secondo Celio, fu Cocchiero di Amphiarao. Patiranfo, secondo Herodoto, fu Cocchiero del Rè Serse. Sillio nel sesto decimo libro fa, che Cirno fosse Cocchiero di Melampode. Ouidio nel Ibin, fa che Myrtilo fosse Cocchiero di Enomao. Il Tortellio Grammatico vuole, che Mennone fosse Cocchiero d'Idomeneo, Mnesteo di Diomede, Midone di Pilemene duce de' Paflagoni. Virg. nel settimo dell'Eneida fa, che Ideo fosse auriga di Priamo, e nel 12. che Metisco fosse Carrocchiero di Turno. Nell'historia de Trezenij si legge, che Spero fu Cocchiero di Pelope: ma sopra tutti viè lodato Annicero Cyroneo, il quale dimostrando l'arte, & la professione del guidar carozze al grã Filosofo Platone, congiunse al Cocchio i caualli dinanzi all'Academia, & più volte corse innanzi, e tornò a dietro per gl'istessi vestigi senza preterir d'un iota la carrera, che haueua preso. All'ultimo questa professione è stata illustrata da' varij animali, che i Poeti antichi hanno assignato a' Carri de' loro Dei, per fargli fama ancora in questo, si come in tutte l'attioni hanno pigliato cura d'honorargli. Quindi Propertio assegna i Lynci al carro di Bacco, dicendo d'Ariadna da lui rapita,

Il Tortellio.

Propertio.

Lyncibus in cælum vecta Aradna tuis.

Et Ouidio nel terzo delle Metamorfosi gl'assegna ancora i Tigri mentre dice,

Ouidio.

Quem circum Tygris, simulacraque inania Lyncum

Virgilio assegna a Leucotea Dea marina i Delfini in quei versi,

Virgilio.

Illa etiam magnum iunctis quæ piscibus æquor,
Et glauco bipedum curru metitur æquor.
Leucothoe.

Silio nel settimo libro assegna al carro di Venere i Cigni dicendo,

Silio.

Tum matris currus niueos agitabat olores.

Claudiano assegna al carro di Diana i cerui, in quei versi,

Claudiano.

Dixit & extemplo frondosa fertur ab alpe
Trans pelagus, cerui currum subiere ingales.

Et finalmente tutti i Poeti assegnano al Carro di Cybele, i Leoni; à quello d'Thetì, i

ti, i Delfini, a quello della luna, i Buoi: a quello di Giove, i Pauoni: a quello di Nettuno, i caualli: a quello di Nemesi, i Grifoni: a quello di Saturno, i Serpenti: a quello di Tritone, i Pesci: a quello d'Oceano, le Balene. Onde Gio. Francesco Mirandolano d'alcuni di questi scrisse i seguenti versi,

Paphios non iungit olores,
Cypria, terribilem non concinit ægida Pallas,
Non volucres sequitur cernos Pharetrata Diana,
Non iunctis fertur Iuno super æthera Pauis,
Dum Samon, aut tectæ inuisit Carthaginis altæ,
Cynthia nec bobus tarum Endymiona fatigat.

Ma hoggidì questo mestiero è riputato poco, nè si troua chi l'esserciti quasi, se nō ragazzi, & seruitori da stalla, i quali portano seco quei difetti, & vitij, che portano ancora loro, & che portano insieme i vetturini, essendo quasi tutti d'vna sciabatta, & poco differenti fra loro medesimi. I carrari poi sono quelli, che fanno i carri, con le lor parti, e maniere, cioè timone, penne, onco, stadei, puntelli, assi, ò diritti, ò corneggiati, ruote ò diritte, ò torte, ò dinanzi, o di dietro, ò picciole, ò grandi, & le parti loro, cioè, il mozzo, le bossole, i raggi, i gauij, le spiaggie, i chioui, le legature braccate, le chiauarde, le riparelle, le zepe; & quì ancora si troua la carroccia, la carretta, il carro matto, il carrettone, il cocchio con le sue catene, serpe, arcionate portelle, e staffe. All' vltimo i Lettigarij fanno concorrenza con costoro, imperoche l'vso delle lettiche è ancora lui antichissimo, onde in Suetonio si legge, che Nerone Imperatore alle volte da dieci, alle volte da dodeci serui si faceua portare nella lettica della madre. Et Vlpiano parlando De legatis, dice altre volte solamente le madri di famiglia, come piu vecchie, & honorate, erano portate nella lettica. Et il Biondo nel suo penultimo libro De Roma Triumphante narra, che Domitiano Imperatore probibì la lettica alle donne infame per essere vna specie di Vehicolo molto nobile, & illustre, il qual fu vsato non solamente da Romani, ma anco da' Forastieri di qualche dignità, & honore. Onde Cicerone ad Attico, scriue d'vn certo Vedio gentilhuomo forastiere, che gli venne incontra con alcune carozze, & vna lettica. E Seneca nell'Epistola ottuagesima, dimostra, che la lettica fosse vna sorte di vehicolo per persone gentili, & delicate solamente: & il medesimo nell'epistola trigesima, mostra, che fosse da persone grandi in quelle parole, [Non facient te beatum turba seruorum lectica tuam per itinera vrbana, aut peregrina portantium.] Basta che adunque i lettigarij da questa parte furono honoreuoli, come sono ancora hoggidì, portando solamente Signori, Principi, & Prelati d'importanza, benche nel resto sono seruitori infimi, & vili, & poco lontani dalla bassezza, & ignobilità da Carrocchieri, co' quali contendono forsi di precedenza, perche le Carrozze paiono da giouani, & le lettiche da vecchi. Hor sia di questa razza di caualli, e di muli a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il CXLIII. Discorso.

Vedi intorno a' Lettigarij Pietro Crinito, nel secondo de Honesta Disciplina al capitolo terzo.

DE'

DI PIAZZA

DE' MAESTRI DA NAVIGLI, DE' NAVIGANTI, ò Marinari, ò Nocchieri, Barcaruoli, e Gondolieri, Passaporti, ò Portonari, Zatteri, e Galliotti, e Pirati, ò Corsari.

Discorso CXLVI.

BEllissimo edificio, non di minore importanza, che fatica è stato riputato sempre quello de' nauigij, i quali per la varietà loro, per la mirabil construttione, per la notabile forma, per le diuerse vtilità, ch'apportano all'huomo per l'artificio singolare, per la spesa importante, per l'imprese varie, & diuerse, alle quali seruono, illustrano con eterna memoria gli ingegnieri, & architetti d'essi, perciò degni d'amplissimo nome, & di gloria corrispondente alla grandezza delle machine, che da loro si fanno. Vedesi il mirabile ingegno loro in tante sorti di legni nauigabili così in acqua dolce, come in mare, i quali tutti si diuidono in legni senza vela, & in legni con vela. Fra quelli senza vela si connumera il sandalo, la pescaressa, la fisolara, il battello, il palischermo, la piatta, i pardai di Calecut, la barca, il burchiello, i porti da passar fiumi, e di foderi. I legni con vela si diuidono in legni da vele quarre, ò da vele latine, ò dall'vno, & l'altro insieme. Fra' primi sono compresi le la nagnotte, le saettie, gli squarciapini, gli schirazzi, gli burchi, le caranelle, i brigãtini, i galeoni, & le naui. Fra' secondi le gondole, le pedottine, le pedotte, i burchi seranti, i grippi, i schiffi, le fregatte, i bregantini, le barche lunesse, le fuste, le galeotte, le galee bastarde, le galee sottili, & le galeazze. Fra' terzi le marciliane, che portano le vele quarre, & le latine insieme. (Ma per dare qualche ragguaglio alle persone intelligenti de' nauigij de gli antichi, le fuste loro erano dette col vocabolo (come dice Nonio Marcello) di Myoperones: e Cicerone nel terzo libro della Republica, facendo mentione di quel Diogene Pirata, che preso da Alessandro Magno, fu dimandato perche causa infestaua il mare, & dana trauaglio ingiustamente alle riuiere, a cui rispose, ch'egli ch'adoperaua vna fusta sola era chiamato corsaro, e lui che l'infestaua con vna grossa armata, era detto Imperadore; vsa il vocabolo di Myoparo a quel tempo vulgato, & commune a tutte le fuste del mare. Brigantini sono quelli, secondo il Budeo, che anticamente furono detti [Parones.] Le fregattine erano chiamate per testimonio di Cesare ne' suoi commentarij, Catascopia, e secondo Cecilio, Prosumiæ, & secondo Salustio Lenunculi, le pescaresse, (come si trahe da Plauto nel suo Rudente) erano dette, Horiæ. I burchielletti, che secondo Plinio furono trouati da' Cyrenensi, erano detti, Lembi. I passaporci erano detti, Hippaggia, ouero Pontone, secondo Apuleio. Et portonari furono chiamati, secondo il Biondo nel quinto libro della sua Roma trionfante, Portitores thelonarij, ouero secondo Asconio Pediano, Portorij, l'vfficio de' quali sempre è stato di passare i viandanti, riscuotere le gabelle debite a loro, impedire il transito de' fuorusciti, ouero d'altra gente sospetta, guardar le robbe, che passano; vsar gran diligenza intorno a' contrabandi, e non far trarre le persone, come hoggidì s'vsa da molti, stentarli nel passo, chiedergli più dell'ordinario, non voler essentare quelli, che sono priuilegiati, dalla qual cosa nascono infiniti scandali, restando molte volte scommunicati, alle volte accusati dinanzi a' Prencipi, come

Nonio Marcello.

Cecilio.

Portonari, o passaporti.

Asconio Pediano

troppo

troppo molesti, qualche volta ingiuriati estremamente da' viandanti, alcuna volta offesi nella vita, & alle volte a' porti vengono tagliate le corde, rotte le cathene, cauati i pali, affondati i burchi, abbruggiate le capanne, & simili piaceuolezze interuengono loro, essendo per lo più questa razza di gente simili a quei da Francolino, dalle Formici, dalla Stellata, & da Santo Alberto, fra' quali è riputato cortesia l'essere asini verso ogni forastiero, che passi. Le Marciliane poi furono chiamate [Dameuæ] et si videro la prima volta nell' Isola di Samo essendo state ritrouate, secondo Plinio da Policrate di quel luogo tiranno. i Batelli si nominarono [Scapha,] secondo Vegetio. La piatta fu già detta [puris,] secondo Herodoto, & questa fu vsata dagli Egitij a portare i loro morti alla sepoltura, la barca grossa fu nominata [Fasellus,] come si trahe da Nonio Marcello. La naue grande, come erano le Asiane fu detta [Circerus,] come si caua da Plauto. La Galea fu chiamata con più nomi, secondo gli ordini de' remi, che in essa si trouauano, della Bireme narra Plinio; che fu inuentore Demostene; della trireme Amocle Corinthio; della quadrireme i Cartaginesi; della quinquereme, & diecireme Nesichthone Salamino; di quella da sei ordini di remi Xenagora Sirano; di quella da dodici Alessandro Magno; di quella da quindeci Tolomeo Soter; di quella da trenta Demetrio d'Antigono; di quella da quaranta Tolomeo Filadelfo; di quella da cinquanta Tolomeo Philopatore. Le zatte furono dette [Rates,] ouero Scbedia, & da esse sono venuti i Zatteri; che vengono giù per i fiumi con le zatte di legni, ò trauibetissimo legate insieme, de' quali gran copia se ne vede venir giù per Ticino, per l'Adige à Verona, per la piaue à Conigliano, per il Tagliamento nel Friuli, de' quali legni adoprano grandemente in Vinetia i Tintori, & altre sorte di Mecanici, essendo necessarij, & vtili sōmamente al lor mestiero. Le barchette da fiume furono dette [Cimbe,] & con tal nome nomina spesso Virgilio la barchetta di Caronte, e da essa sono detti i barcaruoli gente del diauolo per il più, infideli bestemmiatori, ubbriachi, spergiuri, sfrosatori di dacij, senza conscienza al mōdo, e senza vergogna d'alcuna sorte; a' quali meglio starebbe, tirar l'alzana, che a' caualli di nolo, ò che facessero vela come fece il Riccamatore da Fermo con la pelle sdruscita dal resto della carne. In questi sono congregati come in vn mucchio tutti i vitij de gli altri, e nelle barche loro s'impara quanto di tristo sà vn soldato, quanto di ghiotto sà vn mercante, quanto di reo sà vn ruffiano, quanto di cattiuo sà vn Hebreo, quāto di furbo sà vn scolare, quāto di maledetto sà vna meretrice, e tutta la somma si riuerscia addosso al barcaruolo, il qual si tiene à mente tutto, e se ne serue quādo bisogna. Quiui si cōtano fauole, si cacciano carrote, si dicono historie, si canta, si gioca, si ride, si mormora, si sguazza, si triōfa, si bestemmia, e mille disbonestà si cōmettono ogn'hora, et il barcaruolo è sempre in campo con qualche menzogna, con qualche bestēmia, con qualche buffonaria, con qualche parolaccia scandalosa, con qualche brauata, con qualche affronto di cauallo da alzana, con qualche pagamēto di porto, ò di gabella, ò di portello, ò d'aiuto poltroneſco per la barca, cō qualche muraiuola, ò gazetta, che bisogna buttar fuora, come auuiene per il Pò, e per la Brenta, i cui barcaruoli passano gli altri d'asinità, di trifitia, bauēdo poco d'urtare in vn molino, se sono irritati alquanto, ò legar la barca à una ripa, per non andare innāzi, ò farti straneggiar da' gabellieri, accio dādo seco, ò cacciare vn cauallo in

Zatteri.

Barcaruoli.

la in acqua, e romper le corde, se gli vien talèto, à empir la barca di acqua per farti saltar fuori, se il capriccio gli viene in capo. Ma sopra tutto i ladronecci sono particolari a' Barcaruoli, e ben lo confessano i Ferraresi, & i Mantoani, perche accordati con vn barcaruolo di far la burla ad vn certo Hebreo, che era in barca, il quale portaua seco vn caratello di Tonina, tirarono l'Hebreo alla volta d'vn'Hostarin, & poi lo piantarono tornando alla barca, doue tutti insieme deuorarono la robba del caratello, ch'erano le polpe di suo padre morto a Vercelli huomo di settantacinque anni; nè mai se n'accorsero nel mangiare, se non quando l'Hebreo tornato in barca, e dato d'occhio al mastelletto, con lagrime dirotte si dolse, che suo padre gli fosse stato da' Christiani così ingordamente mangiato, oue il buon barcaruolo, & i suoi compagni correndo chi da proua, chi da poppa, alla presenza dell'Hebreo reuocarono ad vn tratto quella putrida Spagnuola, che malamente poteuano ritener nel ventre. Le gondole poi furono chiamate con questo diminutiuo di [cimbule,] & da essi sono stati nominati i Gondolieri, il quale mestiero è massimamẽte noto, e manifesto, e tutti costoro sono gente bassissima, & vilissima, onde anco si diportono alla giornata da quei, che sono, perche costoro hãno sempre in bocca parole sporche, imprecationi terribili affatto, di cancheri, di fuoco di Sant'Antonio, di mal di San Lazaro, di peste, che gli alloggi, della forca, che gli impicchi, della berlina, che gli abbracci, e del boia, che gli facci il groppo. In costoro non si troua vna verità, non si scopre vna creanza, non si vede vna bontà, perche la più parte di loro mezza canaglia, che per vn bagattino alle volte stà impiccato dalla mattina fino alla sera ad vn traghetto, come s'vsa fra tutte l'altre cose il mestiero de' ruffiani si confa loro, perche le Cortigiane come Diana, Lauretta, Lucia, Cicilia, Isabella, fanno lor sapere, se capitã Thedeschi, ò Frãcesi, ò Polacchi, che di gratia siano recapitati da loro: & quì si vede, vn brutto Gondoliero per questa promessa galante, hauer in preda la bellezza d'vna Lucilla, d'vn'Angioletta, d'vna Doralice, d'vna Lucretia, che non sarà stato degno vn mercante nobilissimo, nè vn gentilhuomo de' principali talhora di hauer vn guardo, nõ che vn bacio da lei, lasciandosi la Reina sottoporre dal nano, per mercè del guadagno, che le viẽ dato dal suo traghetto. Quanto di piaceuole, ò di buono si scopre in tal mestiero è questo, che con molta commodità si va per tutti i luoghi della città, & li gõdolieri t'aspetta ouunque ti piace. Et nelle gondole vai quieto, riposato, sicuro, e solo, et actõpagnato, e puoi cantare, ridere, solazzare, gioccare, e far quanto t'aggrada, che mai nõ ti rincresce, se nõ quando sei presso al traghetto, che i bezzi ti domandano licenza di traghettare ancora loro. L'vfficio poi di questi mascalzoni è tanto noto, che non accade farui troppe dicerie sopra, conciosia che il traghettare, il buttare, il remigare, il premere, lo stare, il uardare, & altre cose tali siano le cose pertinenti a quelli. Non vi mancarono presso agli antichi altre sorti di legni nauigabili, co'quali i nostri moderni hanrãno forsi somigliãza, come quei, ch'erano chiamati naui oneratie, delle quai fa mẽtione Polibio nel 1. li. & Appiano nel 5. delle guerre ciuili che sarebbono i burchi grossi Ferraresi, e le marciliane, e grippi. L'attuarie veloci, et agili, come i burchielli minori, le corbite, delle quai fa mẽtione Plauto, come le piate grosse, & altre tali, delle quali tratta alla lunga Giulio Polluce nel suo 1. li. dell'Onomasticon, Marcello Giureconsulto sopra i Digesti, al Tit. de Captiuis; il Biondo nel 6. lib. della sua Roma

Giulio Polluce

Trionfante,

Trionfante, Isidoro nel 19. delle sue Ethimologie, e Plinio, & Aulo Gellio, e Nonnio Marcello, & altri assai. Hor gli maestri de' nauigij (per far ritorno a loro) hanno hauuto deriuatione da quegli antichi, imperoche tutte le sorti di nauigij quasi hanno hauuto principio dall'antichità. Onde si legge in Herodoto, che i Phocensi furono i primi, che trouarono le naui lunghe, benche Philostefano presso a Pli. nel 7. & Diodoro Siculo nel 5 lib. attribuiscono la sua inuentione a Giasone; Egesia a Partbalo, Cresia a Samira; Stefano a Semiramis; & Archimaco a Egeone. L'onerarie, che sono naui da carico furono trouate, secondo Plinio, da Hippo Tirio, la Cimba da' Fenice, il Circino da Ciprioti, la Scafa da gli Illirij, Lintri da' Germani, che con essi anduano nauigãdo per il Danubio. Le naui lunghe coperte da' Thasij, & della prima naue l'inuentione è ascritta da Eusebio a' Samothracij, da Clemente ad Athlante, da Plinio a Danao, da altri a Nettuno, da altri a Tiphi, da altri a' Tyrij al qual parere s'accosta Tibullo in quel verso,

Marcello Giureconf.

Philostefano. Egesia. Stefano. Archimaco.

Prima ratem ventis credere docta Tyros. Tibullo

Et la materia di far cotesti legni è sempre stata varia, e diuersa, perioche nel principio, secondo Plin. e Massimo Tyrio, trouata l'arte del nauigare da Nettuno per parer di Diodoro, si cominciarono a solcar l'acque con le zatte congiunte di legni, e si dice, che i Misij, e Troiani le ritrouarono, quando mossero la guerra dell'Helesponto contra Thraci. Altri dicono, che nell'Oceano Britannico di cuoio cucite la prima volta vedute furono, mentre fecero il viaggio all'isola di Mictim, onde naste il piombo più schietto, e più purificato, che in altro luogo si troui. Et Plinio narra, che nel Nilo si faceuano già d'vn legno detto Papiro, e di vimini, & di canne. Herodoto nel primo libro conta, che i legni di coloro, che vanno per il fiume verso Babilonia sono fatti di cuoio, e di salice da' pegorari Armenij, c'habitano sopra gli Assirij. Plinio loda l'abete per materia de' legni nauigabili, & aggiunge, che nell'Egitto, e nella Soria per inopia d'abete s'è vsato il Cedro; & intorno al Nilo, narra Herodoto essersi vsato vn'arbore detto spino. E Plin. pur nel libro 9. al cap. 10. conta, che nell'Isole intorno al mar rosso in India s'è nauigato con legni superficialmente acconci con testuggini marine. Ma questa è anco grande, che narra come i compagni d'Alessandro Magno riferirono nell'Isola di Thile esser certi arbori da far vasselli, che se ben si somergono, durano sott'acqua ducento anni, senza corromperfi, ò putrefarsi mai: Ma i moderni maestri de' nauigij (essendo i nostri legni più artificiosi, che gli antichi) fanno una scrittura tanto grãde, & magnifica intorno a' vasselli principali, come sono le naui, e le galere, che rendono marauiglia, e stupore a tutto il mondo, conciosia che in vna naue si ricercano aste da prore, Colombe, Calcagnuol da poppa, Alle, Tabi della gradella, Stili, Vanticori da prora, Corbe de stella, Corbe senza stella, Tachi della stella de' Caroci, Forcami del costato della man de banco, Menai da poppa, & da prora, corbi da prora, e da poppa, paramenzali, verzene sopra verzene, & sotto verzene, forcami della man di mezo, cõtramagieri sotto contramagieri, contra cento, cadene della prima coperta, frisetti, forcami della man d'alto, forcami di brondi, cantonali, lumiere, falconere, cadena d'armizo sogie del balador, cantonali del balador, Stili del balador, centoline del balador, brazuoli da frisetti, brazzuoli di poppa via, brazioli da prora, cadene lũghe, paraschiole, cente, Magieri di bocca, e bastardelle; e c'interuengono pur legni

Massimo Tyrio.

dolci, e

dolci,e scalēzini di lareſe,& i bordonali di lareſe da fil da ſerrar le coperte,le chiā-ue d'albeo,i ponti d'albeo,i bordonali grandi di fare il timone,e le tauole communi da chiudere i ſtrauenti con altre particolarità puraſſai. Nelle galere poi c'entrano i coltri da poppa,e da prora,rote da poppa,antiquori,colombe,paramēzali,cēte, tape da forcāmi,corbe,cadenali,corboli in ſquara,e ſotto di ſquara,forcae,brazioli,bacalari;magieri di bocca,fili amorſali,baſtardelle,zoui,paretoli,arganelli bō bardiere,e banchi,e tutto queſto legname và di rouere. Doppo queſto ſcaloni di Lareſe da fili amorſadi di dentro via,poſtizze,e contra poſtizze,bāde,e ſoprabande di legname d'Albeo vanno le corſie,ſopra corde,e perteghette per ſerrar i morti, l'imbācadura,i pontapiè,le ſcalette,i rafioli delle balleſtriere,e le balleſtriere,così le paueſade,le sbarre,i pagioli da prora,e da poppa,baletti porti,la ſtaza,i canolādi,i volti da poppa,i volteſini da poppa,le colonne da poppa,& il cao Martin. Nel medeſimo modo vāno le paſte,che da ghindar da poppa,le ſiazè, il fogone,la ſcaza dell'albero,i vaſolini di corſia del canone,lo ſperon cō la ſua rotella,i portelli ſotto le sbarre,i portelli di corſia,le forcae delle pauſade,la cangnioſe;le paſte, che dell'Anzolo,l'albero,il trinchetto,finalmente il timone. Tutta queſta materia paſſa per le mani di quelli,ch'attendono a gli Arſenali,con grandiſſima lode,e gloria ſingolare dell'opere loro. Et eſſi formano ne' legni groſſi tutte le parti,che ſi ricercano in quelli,come la ſtella,le corbe,le ſlaminare,gli amadei,i gauonni,la ſtina,la cathena dell'arbore,il fondo,il ſeuo,il panno,le bande,le falche,le ſtoppe,la pece,il morto,la coperta,i rōbi,la ſopra coperta,la ſotto coperta,il tiemo,la camera,la corſia,i traſti,i bāchi,la proda,il caſtel di prodo,lo ſprone,la poppa,il caſtel di poppa;& il cacatoio,e da eſſi artefici vengono gli inſtromēti per i legni,i quali ſono o di filati,o legname,o di ferro,e d'altro. Quei di filati ſono parti in vele,& corde,e le vele in quarze,e latine; nelle vele quarze ſi comprendono la ciuadera,il trinchetto,la maſtra del trinchetto,la uela di mezo,maſtra di mezo,il trinchetto di gabbia,il moſchetto del trinchetto,la mezzana,e la contramezana. Fra le latine ſi cōprendono l'artimone,la borda,la mezzana,e'l trinchetto. Le corde poi contengono le ſarte,l'orza,l'oſta,la ſcotta,la quarnara,la ſcala,le gomene,la prodeſſa. Fra gl'inſtromenti di legname ſono compreſi i remi,e'l palamento con le ſue parti, cioè,la pala,il manico,il girone,e le brocche,e le forcole,e poi il timone,l'arbore,il trinchetto,l'arbor di mezo,il buon preſſo,la gaggia,l'antenne,le carrucole,la triſſa,i paueſi,li ſerigni,le ſeſſole,le trombe da acqua,& il ponte. Quelli finalmente di ferro,e d'altro ſono i chioui,i cozzoli,l'ancore,& le parti loro,cioè,i rami,le pēne, e così di due,o di quattro rami,e poi il boſſolo,la calamita,et la carta da nauigare. Et vltimamente coſtoro fabricando i legni nell'arſenale,adoprano lo ſquero,la ſega,la ſcure,e mill'altri inſtromenti:& poliſcono i legni,gli calcano,gli impegolano,gli mettono in parati,vi pongono la ſaorna,attendono a barrarli,inarborarli, dargli carena,o bruſcarli,ſpalmarli,porui il timone,e poiche ſono guaſti,tirarli in terra,e raccōciarli. Così forniſce tutta l'arte dei maeſtri de' nauigij,la quale ha hauuto origine(come dice Leon Battiſta Alberto nel quinto libro De re ædificatoria) quāto alla fabrica,& artificio de' legni,dalla ſimilitudine de' peſci,imperoche dal dorſo del peſce traſſero gli antichi architetti il ventre della naue,dal capo la prora, dalla coda il timone,dalle branche i remi,& l'ale,dal ſguizzo il moto; & così formarono

marono le naue secondo la forma che il pesce porse loro. Et Plinio nel 9. libro, al capo vigesimonono racconta come per miracolo, che quel pesce, che alcuni chiamano Pompilo, onero Nantilo, nel suo notar per l'acqua nõ è niente differente dal corso d'una naue, che faccia vela per l'onde marine. L'inuentione poi di molte cose pertinenti a' nauigli s'attribuisce da Plinio a quegli antichi, si come de' remi, & delle vele a Icaro, o a Eolo, secondo Diodoro, dell'arbore, & dell'antenne a Dedalo, de' sproni a Piseo, dell'anchora a Tirheni, de gli Arpioni ad Anacarsi, di tutti gli stromenti da regger la naue a Typhis, dell'osseruatione delle stelle a Fenici, dell'arte maritime a Minos. All'vltimo, volendo ragionare de' nauiganti, o marinari, o nocchieri, e descriuer le conditioni, e le qualità, che si ricercano in loro, parmi che il principio di tal narratione debba cauarsi dall'occasione che presero i primi nauiganti di solcare il mare, la qual non fu altro, secondo Massimo Tirio, che l'amore del commercio per vtile priuato, & forse per il publico ancora. Onde hò uisto gli vccelli spiccarsi dall'aria, e fermarsi su l'onde, o qualche legno poderoso dall'acque de' fiumi portato in mare, andare notando per l'acqua, o qualcuno che sforzato dal periglio per non sommergersi distendeua le braccia, & rannicchiaua le gambe dentro ne' fiumi, o in mare, o forse che per spasso, e per diletto tẽtaua d'essercitarsi piã piano: a imitatione di questi casi formarono le picciole zatte, e poi le gondole, e poi le barche, & dopo i legni piu grossi, sempre aggiungendo qualche cosa per poter negotiare, & scorrere i paesi del mondo curiosamente, non ostante le borasche, & le fortune che sempre furono, & sempre sarãno in tutti i mari raccolte. E che tale fosse l'occasione del nauigare l'isprime Horatio in quella epistola, one dice,

Impiger extremos curris mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Et così in quell'Oda, one pone i seguenti versi,

Luctantem Icareis fluctibus Aphricum
Mercator metuens, otium, & oppidi
Lauda rura sui, mox reficit rates
Quallas, indocilis pauperiem pati.

La nauigatione poi ci serue per più cose. Prima da tragbettare le persone, & le robbe ne' paesi doue vogliamo. Secondo da guerreggiare con gli inimici, usando l'arte di mare, come fecero i Pirati al tempo de' Romani, Sesto Pompeo, Marcantonio, e Cleopatra contra d'Augusto, Scipione contra Cartagineſi, i Turchi alla Preuesa, & i Viniziani a Curzolari. Terzo per condurci a spasso, essendo ampio trastullo al tempo delle bonaccie andar per barca, & veder varij, & diuersi paesi del mondo. Quarto a morir più presto, imperoche (come diceua Biante) non sono co loro che nauigano da annouerarsi tra' viui, nè tra' morti, essendo così vicini al pericolo della morte, il quale è tanto propinquo (diceua Anacarsi Scitha) che due dita solamente, o poco più ti puoi chiamar discosto dalla morte. Però è notata da Horatio per somma audacia quella di colui, che fu il primo inuentore dell'arte del nauigare, dicendo,

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem.

Trouato il modo di nauigare gli vfficij sono stati partiti secondo la qualità de' legni; percioche ne' legni minori è bastato il barcaruolo cõ qualche remigante, & vn cauallo da tirar l'alzana; ne' legni da vele quarre ci vogliono il padrone, i cõsiglieri, il nocchiero, i fanti, i scãnagalli, & altri tali; in quelli da vele latine si ricercano il soura comito, il comito, il sotto comito, lo scriuan di galera, la ciurma, o di liberi, o di sforzati, l'aguzzino, il sott'aguzzino, cioè galeotti, mestiero stentatissimo, & da gente fuifante, c'habbia bisogno di bastonate in luogo di pane, o d'vna catena in luogo di scarpe, d'vna schiauina in luogo di pelizza, d'vn remo in luogo di cauallo da caualcare; perche questa canaglia non ritien cosa di buon in se, ma tutte le trufarie si trouano fra quella: le maledittioni, le bestemmie, l'imprecationi monstruose, l'impatienze terribili, le ghiottonarie espresse sono più proprie di loro, che il biscotto, e l'aceto non è per pasto. Però non è marauiglia se l'Agozino gli macca le spalle come si fa alle bestie, non essendo tra loro, & le bestie quasi alcuna differenza; e dietro a' galeotti vengono altri personaggi, come barbieri, medici, theologi, paggi, soldati, e altre persone tali, cõ loro barbossi, schiauine, barnussi, gabani, guardacuori, bragbesse, camiscioni, farsetti, mutande, & altre sorti di vestimenti ch'adoprano in naue: l'vfficio poi de' marinari è d'armare il legno, caricarlo, mõtarui suso, leuare il ponte, leuar l'ancore, scioglier le funi, tirar dentro il palischermo, cominciare a nauigare, stare al timone, guardare il bussolo, orzare, poggiare, tenere in alto mare andare a terra, far scala, rimõtare in barca, seguire il viaggio, entrare in porto, rimorchiare, gettare le ancore, gettare il palischermo, ligarsi, gettare il ponte, vscir di barca, scaricar la barca, disarmarla, trasportare, tragbettare, et sbarcare. Et qui s'inchiudono tutte le differenze del nauigare, come nauigare, o a remi, o a vela, & nauigando a remi, mettere i remi in barca, e poi cominciare a vogare, o a vn remo, o a più, vogar in poppe, vogar in mezo, premere, stallire, bauonare, tirar acqua, sciare, vogar piano, vogare in fretta, restar la voga, fare a regata, & vincerla, o perderla, come si vsa. Et nauigando a vela, alzar l'antenne, andar sù, e giù per le corde, & per l'antenne, far vela, andar a vela, andar sopravento, o sottovento, con vento gagliardo, con la vela bassa, o con vna sola vela, o con vento debile, o con tutte le vele, ghindar le vele, restare in calma, entrare in porto con la vela, e finalmente mainare, bisogna, che il sauio nauigante s'intenda assai dell'acqua nauigabile, cõciosia che non tutte l'acque siano commode per l'essercitio suo, perche alcune sono troppo rapide, & fanno vrtar le barche in terra con periglio grande; alcune sono piene di gorghi, & rauolgono vn legno, abissandolo a vn tratto, che appena alcuno se n'accorge, alcune sono paludose, e piene di tante canne, e legni, e pali, che le barche non possono hauer adito di scorrer a lor piacere, alcune sono tanto tenui, & leggieri, che appena sopportano il peso d'vn'huomo solo, come Seneca nel sesto delle questioni naturali dice auenire in Ethiopia intorno al principio del Nilo. Altre sono agitate da certe tempeste, & fortune loro particolari, si come Damiano Goes Caualier Portoghese nel libro che fa de' costumi della fede, e religione de gli Ethiopi, riferisce in Ethiopia sotto l'Imperio del Prete Iano esser vn certo porto chiamato porto Acquico, che per sei mesi con tutta la spiaggia a lui vicina è agitato mirabilmente da vna graue fortuna, e poi per altri sei mesi all'opposito stà in vna bonaccia marauigliosa, & stupenda: bisogna parimente che'l cauto marinaro co-

Seneca.

Damiano Goes

nosca

noſca tutti i pericoli marini, e cerchi di ſchifarli più che puole, come il gorgo di Cariddi di Cicilia, ch'aſſorbe i legni, lo ſcoglio di Scilla sì nemico a' nauiganti, ch'è nell'iſteſſe parti, Malca Promontorio di Licaonia pieno di ſcogli, che per cinquanta milla paſſi ſporge in mare, onde rende pericoloſiſſima la nauigatione per il vario ſoffio de' venti, Caſareo monte d'Eubola altiſſimo, ch'è impetuoſo, & formidabile per la copia de' ſcogli, e gorghi d'acque, le due Sirti, o Seccagne in Africa, le quali ſono terribili a' nauiganti per l'acque reciproche dell'vna, & l'altra; così i ſcioni, che in vn ſubito aſſorbono le naui, la fortuna cacciata da' venti gagliardi, & impetuoſi da douero: le Balene, che ſommergono i vaſſelli, il peſce Echino, così picciolo che ferma vna naue, & la rende immobile talmente, che co'flutti del mare è baſtante a romperſi, & ſdruſcirſi tutta, del qual peſce fa mētione Plinio nel libro nono, al capit. 25. Ariſtotile nel ſecondo delli Hiſtorie de gli animali al cap. 14. & il Cardano nel ſettimo lib. [De rerum varietate. al cap. 37. & all'vltimo nel mar Glaciale intorno all'Iſola d'Islanda quegli animali della ſpecie de' Phiſati, che con vna certa lingua a guiſa di tromba gettano l'acqua in barca, & l'affondano a quella guiſa ſe per ſorte con le bombarde, ò con l'artelaria non vengono diſcoſtati dalle naui. Biſogna ancora che il ſauio, & perito marinaro habbia non picciola cognitione di molte coſe del cielo pertinenti alla nauigatione, come della linea equinotiale, delle declinationi del Sole da quella linea, dell'altezza, & de' gradi del meridiano, del circolo, del zodiaco, dell'orizonte, de Tropici, di Cancro, & Capricorno, del Polo artico, ò ſettentrionale, del Polo antartico, o meridionale, della longhezza, & larghezza del Cielo, & della terra, de' paralleli, dell'Hemiſpero, del zenith, del centro. Et ſingolarmente ha da conoſcere le ſtelle Hiade pluuioſe, l'Arcturo, e l'Orſa à lui di ſommo giouamento, delle quali trattano Arato, Pietro de Medino nel quinto libro, [De arte nauigandi] e Pietro Garzia in quel libro ch'è intitolato. Le Pilotage; Gli è neceſſario pur di preuedere le future tēpeſte di mare: come i Dolfini moſtrano che hà da eſſer fortuna, il ſcintillar delle ſtelle mentre l'aere è ſereno, & in vn tratto obnubilarſi, dimoſtra futura pioggia, così l'apparitione di due archi in cielo, & maſſime da mezo giorno, perche dall'occidente dimoſtrano tuoni, & pioggia leggiera, & da oriente tempo ſereno: La luna eretta nel quarto giorno dimoſtra gran fortuna in mare, & s'hà vna corona intorno ſignifica tempo ſereno, nel plenilunio netta, et pura ſignifica pur ſereno; rutila dimoſtra venti; negra dimoſtra pioggia, & ſimil altre coſe, delle quali parlano abondantemente Plinio nel libro 2. Virgilio nella Georgica, Arato in Thænomenis, & altri aſſai. Non gli è manco biſognevole la cognitione de' mari, de' porti, ſcogli, dell'arene, de' fluſſi, e refluſſi marini, de' quali trattano copioſamente Pietro Garzia Ferrando, & Pietro Medino oltra quel che ne parlano Tolomeo, Strabone, Pomponio, Mela, Solino, Dionisio, Papa Pio, & altri Geografi, acompagnando a queſta cognitione l'Itinerario d'Antonino, il Globo d'Orontio, la carta da nauigare, & il boſſolo con la calamita di cui ragiona eccellentemente Leuinio, Lennio nel terzo libro [De occultis rerum miraculis.] Et queſte coſe vltime ſono forſe le più neceſſarie, & quelle che maggiormente ſi ricercano in vn prudente, & accorto nocchiero, ò piloto, ò marinaro; concioſia che la calamita anco di notte tenebroſa ſcopre la linea meridiana, la qual ſaputa, ſi viene a ſaper conſeguentemente l'Oriente, l'Occidente, & il

Il Cardano.

Arato. Pietro de Medino. Pietro Garzia.

Leuinio Lennio

Settentrionale; perciò che sempre che noi habbiamo il luogo dritto della Tramontana, ci riuolgiamo co'l viso verso quella, & sappiamo per cosa certissima, che dietro alle nostre spalle, cioè, incontra drittamente alla Tramontana è il mezzo giorno, ò l'Austro, dalla nostra man dritta è il Leuante, & dalla sinistra il Ponente. Et il bossolo della calamita ci serue a trouar la longhezza delle lontananze di ciascun luogo, & la vera drittura da vn luogo all'altro. Ma per parlar di queste cose a commune sodisfatione più chiaramente, & in brevità dico primieramente, che nella carta da nauigare s'vsano le linee de' venti colorate di color verde, e rosso, come sono colorate le punte pur de'venti nel bussolo; e nella carta si dipingono più bossoli, i quali, sono quelli doue le linee vengono a congiungersi insieme in forma di stella, & sopra quelle si mette poi il bussolo proprio, quando bisogna, secondo i luoghi oue si troua la naue in mare, & la grandezza della carta s'hà da confar con la grandezza del bussolo, talmente che la distanza da una linea all'altra venga ad aggiustarsi con le punte del bussolo. Nel bussolo materiale si sogliono fare compartimenti de' venti in modo, che tutti i venti comincino in largo vicino al centro, ò mezo della rosa, & finalmente aguzzi in punta, venendo mancando a poco a poco, & a far come vn triangolo bislungo; & gli sedici venti principali, del soffio de' quali deue intendersi benissimo il nocchiero, si fanno da alcuni in triangoli maggiori, cioè più larghi, & le quarte di mezo si fanno da alcuni in triangoletti più stretti: talche, vengono a essere vn raggio, ò triangolo grande, & vn picciolo, che in tutto sono trentadue venti, cioè, Leuante, Ponente, Tramontana, & Ostro; il primo viene dalla parte orientale, cioè, da quella doue la mattina si leua il Sole, & passa sotto alla linea equinottiale. Il secondo dalla parte occidentale, cioè, doue la sera si corca il Sole, & passa pur sotto la predetta linea. Tramontana, ouero Aquilone viene dal polo Artico, ouero settentrionale, & l'Austro, Ostro viene dal polo Antartico, ouero Meridionale. Et questi sono i quattro venti Cardinali, & principalissimi del mondo, & nel bussolo si segnano in questo modo Leuante con vna Croce, Tramontana con vn raggio, o triangolo bislungo tutto nero, o tutto rosso, o cõ vn giglio in cima, o vna palletta, o altra cosa tale, che la faccia agevolmente conoscere da gl'altri. Ponente con vn P. & Ostro, o mezo di con vn'O. Hanno poi questi quattro venti principali altri quattro venti collaterali, che si compongono da essi. Il primo è fra leuante, e tramontana, & lo chiamano Greco. Il secondo fra leuante, & ostro, & si chiama Sirocco. Il terzo fra Ostro, & Ponente, & lo chiamano i marinari Garbino. Il quarto fra Tramontana, e Ponente, & lo chiamano Maestro. Nel bussolo si notano tutti con le loro prime lettere, cioè, Greco con G. Sirocco con S. Maestro con M. solo Garbino per esser la sua prima lettera occupata dal Greco si nota con la sua seguente, ch'è A. nella rosa, o stella del bussolo, e tutti questi otto venti sono detti da'marinari venti principali, o interi. Fra essi poi nascono otto altri vẽti, i quali chiamano mezi venti, & pigliano i nomi loro da quei due venti, a chi stanno in mezo. Il primo è fra Greco, e Tramontana, onde si chiama pur Greco Tramontana. Il secondo fra Greco, e Leuante, e si chiama Greco Leuante. Il terzo ch'è in mezo a Sirocco, e Leuante, si chiama Sirocco Leuante. Il quarto si chiama Ostro Sirocco, & per esser fra essi due. Il quinto Ostro Garbino. Il sesto

Ponente

Ponente Gabrino. Il settimo Ponente Maestro. L'Ottauo Maestro Tramontana prendendo tutti il nome da quei due venti, che gli hanno in mezo. Et questi si segnano bene nel bussolo col triangolo, o raggio loro giusto in mezo, ma non vi si mette altra lettera del nome loro, che sarebbe un'ingombrar la rosa, senza proposito, potendosi subito dalle lettere de' nomi, che gli hanno in mezo, conoscere quali essi siano, & come si debbono nominare, & si chiamano mezi venti, non perche habbiano solamente meza forza nel soffiar loro, e facciano solamente mezo il viaggio, ma perche si scriuono in mezo agli altri otto venti principali. Hora fra questi sedici venti se ne scrivono altri sedici, i quali i marinari chiamano quarte, & questi stanno in modo, che ciascuno de gli otto primi venti principali, o intieri uiene ad hauer due di queste quarte, una per lato in questo modo, cioè, essendosi veduto, che Tramontana è in mezo a Maestro, & a Greco, & essendo presso a ciascuno d'essi il suo mezo vento, cioè, fra Tramontana, e Maestro, il mezo vento detto Maestro Tramontana, e fra esso Tramontana, e Greco, il mezo vento detto Greco Tramontana, la quarta di Tramontana fra se, & Maestro Tramontana, si dice quarta di Tramontana verso Maestro, & quella ch'è fra Maestro, e Tramontana, si dice quarta di maestro verso Tramontana. Così dall'altro lato di Tramontana, e Greco vento intiero, & fra esso Greco, e Tramontano è Greco Tramontana mezo vento, fra esso Greco Tramontana è la quarta che si chiamarà quarta di tramontana verso Greco. E così finalmente in tutto il circuito del bussolo verrà ad essere un vento intiero, una quarta, un mezo vento, poi un'altra quarta, & poi l'altro vento intiero, et i nomi delle quarte si fanno dal vento intiero, che l'è appresso, et dall'altro vento intiero, che non l'è appresso immediatamente, ma vi hà fra mezo il mezo vento, che pur da esso vento intiero prende il nome, & nè ancor di queste quarte si scrive il nome nel bussolo, potendo ciascuno formar subito il nome loro dal veder, fra che venti intieri, & mezi essi sono. Nel bussolo poi il triãgolo, o il raggio, che hà il giglio, o la palletta, o altra tal cosa per farlo conoscere, che sia il raggio di tramontana, hà sotto di se un filetto d'ottimo acciaro grosso, come un'ago, & adoppiato in modo, che faccia una punta lunga quanto è la largbezza di mezo dito, & poi si venga allargando nel ventre suo, & faccia come un'ouo, il qual da l'altro lato venga a fare un'altra punta in cima, & pur doppia, come la prima, e questa verrà a stare sotto il raggio di mezo giorno, ò d'Ostro. Et in mezo a quel corpo ouato, & vuoto hà da stare il capelletto d'ottone cõ la fossetina picciolissima in mezo che si ferma poi sopra l'ago, che stà dritto in piedi in mezo al bussolo. Per conoscer poi se il bussolo stà bene, si mirano tre cose. Prima se la rosa, o stella sua stia eguale, & giusta, che non penda in niun modo, alzandosi da un lato, & abbassandosi dall'altro. La seconda, se si muoue moderatamente, cioè, nè troppo veloce, nè troppo lento, o tardo. La terza, & più importante è di vedere se ferma sempre ad un modo, cioè, se pigliandolo in mano si uenga a dibattere, o muouere, & poi posandolo sopra una tauola, si fermi con la croce, o col giglio verso una parte della stanza, & poi prendendolo di nuouo in mano, et rimettendolo, o posandolo in altra tauola, o in altro luogo, mirar, se si ferma pur giustamẽte, come fece prima, che allhora si conoscerà esser giusto, altramente non sarà ben fatto, o sarà giusto. Et sarà cosa commodissima fare in modo, ch'esso bussolo mostri l'bore, come fanno quei piccioli horologietti à Sole con la calamita, che sogliono

esser molto giusti, & con l'hore si potrà vedere l'isperienza sicurissima della bontà sua. E da auertir sopra tutto che nel bussolo non entri poluere, nè aere in niun modo, & che appresso di lui non si tenga calamita, nè agli, ne diamanti, perche in effetto si vede, che li fanno danno, & lo fanno arrestare, ò girarsi con mala regola. La calamita dee esser della buona, & di gran forza, che tiri chiodi, ò aghi grossi, & che lontano dal bussolo, ò ancor sotto della tauola lo faccia aggirar leggiermente per ogni verso, secondo che si gira la mano di colui, che tiene la calamita. Si hà poi da conseruar sempre coperta di scaglia di ferro, ò di limatura, & sopra tutto nell'adoprarla a toccare il feretto, ò l'acciaro della rosa del bussolo, vuole essere primieramente prouata, perciochè la calamita ha capo, & coda, cioè, una sua parte, che volge verso tramontana, & un'altra, che fa il contrario. Però conuien prouarla prima e trouar la sua buona parte, che volga giusto a tramontana, & segnarla, per poterla sempre a' bisogni adoperare, e ritrouare il bussolo con quella istessa, nè si dee prender così semplicemente la calamita, e toccar con essa l'acciaro, ò la linguetta della rosa, come fà la maggior parte, ma si dee hauere un coltello, ò pugnale, ò altra cosa tal di ferro, ò d'acciaio ben netto, & con esso batter dal taglio quella parte di calamita, con laqual s'hà da toccare il bussolo, & battendola così a colpi minuti, la calamita verrà a fare come una lanuginetta, & allhora con quella calamita così battuta, & con quella sua lanugine si toccarà la linguetta del bussolo, che l'acconciarà marauigliosamente. Notate queste cose tutte, è da sapere, che il piloto auanti si parta da un luogo, si metta la carta, & il bussolo auanti, & considera il luogo, oue si troua quello, doue vuole andare, & quanto sia lontano uno dall'altro, & in quanta altezza sia il luogo, onde hà da partire, & in quanta quello oue vuole andare; & vltimamente i venti che l'hãno a guidare, ò condurre in cotal uiaggio. Veduto questo, egli considera, se la nauigatione sua ha da esser con venti proprii, cioè, con quei venti medesimi, che li mostrano la carta, & il bussolo, ò con venti differenti; il vento proprio conduce la nauigatione dirittamente; il vento differente fa restar la naue dal viaggio suo, & la conduce per via diuersa al luogo oue vuole andare, talchè cotal luogo viene a rispondere hora a un vento, & hora a un'altro, & quiui i marinari hanno i modi, & le regole loro di tauole, & di numeri, che marauigliosamente gli reggono, & si vagliono dell'horologio per vedere il tempo del soffiare di ciascun vento, oue hanno ragione, e prattica, se ben non in tutto certa a sapere quante miglia hanno fatto con ciascun vento, & questo è quanto breuemente hò raccolto, parte da Vicenzo Cartari nel suo Isolario, parte dal Ruscello, & parte da Leunio Lemnio del bussolo, & della carta da nauigare per gli piloti, e marinari moderni, quali in questa parte hanno maggior isperienza de gl'antichi, non hauendo vsato essi altro, che l'ombre del Sole, & la stella di tramontana, come da quel passo di Lucano si vede, quando Pompeo, doppo la sconfitta sua in Thessaglia, passando in Lisbo a prender la moglie sua Cornelia, facendo poi il viaggio per mare verso Egitto dimandò al padrone della naue, & a' marinari, in che modo si guidauano nel drizzar la barca, & fare i viaggi, oue li fu risposto alla foggia, che detto habbiamo. Con questa notitia adunque il saggio nocchiero fugge i uenti contrarij, la trauersia dell'acque, il libare, l'ingallonare i legni, il perdere l'arbore, & le uele, l'andare alla uentura, il romperssi in terra, il far naufragio, il dare in scoglio, l'andare giù

giù i piombi, & l'ineiampare ne' Corsari, ne' quali sì spesso il marinaro intoppa. E il mestiero di costoro uno assassinamento espresso, inuolando la robba, & le persone insieme con le fuste loro. Fra gli antichi Corsari è molto nominato Stilcone, il quale preso dall'armata del Rè Demetrio, & condotto dinanzi a lui, mentre fu interrogato della causa perche faceua tanti danni, & rubberie, corraggiosamente rispose la causa esser stata l'vccisione ingiusta di suo padre fatta da lui, & il suo essiglio non vieno iniquo, che la morte del padre. Lucano Poeta nomina i furti di Basilio Pirata, dicendo,

Et Basilium videre ducem noua furta per æquor.

Et il medesimo nomina Sesto Pompeo per Corsaro in quei versi,

Sextus erat magno proles indigna parente,
Qui mox scylleis exsul grassatus in vadis
Polluit æquoreos sieulus pyrata triumphos.

Da altri sono nominati Diogene famoso Corsaro al tempo d'Alessandro, Cleomide, che scorse il mare vintidue anni al tempo del Rè Tolomeo, Chipanda di natione Thebano al tempo del Rè Cyro, Milia, che fu al tempo del primo Dionisio Siracusano, il qual preso da' Rhodij, & condotto alla morte, alzò gli occhi al Cielo, & disse; O Nettuno Dio, & Signore del mare, perche non mi vuoi tu aiutare in quest'hora, poiche dentro del tuo mare, ti sacrificai cinquecento huomini, che con le mie proprie mani io scannai, quaranta mila, che mandai al fondo, trenta mila, che morirono d'infermità, & venti mila, & più, che morirono combattendo nelle mie galere? Alcamone corsaro al tempo di Silla, & Mario, che fu quello, che prese Cesare, & poscia fu preso, & impiccato da lui. Il Tortellio nomina Cerpallo, & Iearione, Sassone Grammatico nomina Rhotone, Thoria, & Berone come a' tempi piu moderni sono stati nominati Francesco Entorelles Valentiano, Menaldo Guerra famoso, Nauirino, Barbarossa, Caratossa, Dragut Rais, il Riccamatore, & altri, contra alcuni de' quali è stato famosissimo Andrea Doria il vecchio, a cui dà titolo l'Ariosto d'assicuratore de' nostri mari, come fa anco Lorenzo Capellono in vna sua oratione. Con l'arti predette vn nocchiero prattico riesce a guisa d'vn Tiphi Piloto molto celebrato da Virgilio nell'Egloga quarta, vn Mnesteo, vn Sergesto, vn Cloantho nocchieri di Enea prudentissimi, vn Palinuro Piloto principale della naue d'Enea, vn Canapo, che fu Piloto della naue di Menelao, vn Phereele, che fu Piloto di quella di Theseo, vn'Ariomene, che gouernò quella di Serse, vn Piloto, che gouernò quella d'Annibale, vn Giasone Argonauta principale, che nauigando in Colcho, rapì con Tiphi, e Zete, e Calai suoi compagni, il velo d'oro, e diuenta riechissimo per il guadagno, che in vn tratto si fa per mare, sapendo condurre le naui, & le robbe a saluamento, mediante questa instruttione, che in tutti i nocchieri generalmente si ritrerca. Hor tanto basti intorno a' nauiganti in generale.

Il Tortellio.

Lorenzo Capellono.

Annotatione sopra il CXLVII. Discorso.

Intorno a' Nauiganti il Cardano de Rerum Varietate a carte 535. Lilio Girardo ha fatto vn libro dottissimo de Nauigijs.

PIAZZA
DE' SPECVLARI, ET SPECCHIARI.
Discorso CXLVIII.

Raffael Mirami

L'Origine della scienza de' specchi (come dice Raffael Mirami Hebreo nel suo discorso della specularia) di cui massimamente ei seruiamo, è deriuata non altronde, che da' miracolosi effetti visti, e considerati ne' specchi, facendo eglino vedere in tanti, e cosi varij modi l'imagini de gli obietti visibili, & mostrando infinite apparenze oblique, dalle quali è generata quella parte di prospettiua, che speculaaria si dimanda da Latini, & da Greci Catoptrice, il cui pregio è mirabile, perche ella ne rende la cagione di tante belle apparenze, che negli specchi si veggono; per le quali il mondo souente s'empie di stupore; oue non degenera niente della Filosofia naturale in renderci coteste ragioni. E vtilissima all'Astrologia per dar risolutione di molte questioni nelle cose celesti, come verbi gratia della macchia della Luna, dell'eccliss, & della proiettione de' raggi, oue mirabilmente si serue alla loro intelligenza. Et anco di giouamento grande nella Filosofia naturale, per discorrere intorno a molte impressioni, che nella regione dell'aria si formano, come sono gli baleni, l'iride, & il calor prodotto da' raggi solari, & molti altri effetti, sopra i quali essa molto eccellentemente giudica, & discorre. ¶ Theologi parimente nel spiegare molti suoi concetti si seruono de gli essempi, ouero similitudini de' specchi a quella guisa, che disse Dante in quella sua grauissima Comedia,

Dante.

Sù sono specchi, voi chiamate Troni,
Onde risulge a noi Dio giudicante.

Et in quell'altro passo,

Tù dici vero, che minori, e grandi
Di questa vita miran ne lo speglio,
In che prima, che pensi il pensier pandi.

Et per grauissimi misteri la Scrittura Sacra nomina le visioni apparse agli eletti di Dio col nome equiuoco a gli specchi, come si vede al duodecimo de' Numeri in quel verso, [Si quis erit inter vos Propheta Domini in visione apparebo ei.] Oue nella lingua Hebrea, quella parola, che da' Latini è stata tradotta visione, significa specchio ¶ Il quale instrumento non dee abusarsi, come hoggidì auuiene alle donne, che solamente per farsi liscie, & polite, per inanellar le chiome, increspare i capelli, impiastrare la faccia, e da tutte le bande parer Scene dipinte, vsano i specchi dauanti, e di dietro; ma per quel fine solo, che mirando la loro bellezza, vadano cercando di non macchiarla con la difformità de' vitij troppo horribili, e mostruosi nel loro aspetto. Et per tal fine mostra il Petrarca, che la sua Madonna Laura si specchiasse, come si

Il Petrarca.

comprende per quel Sonetto, che comincia

Il mio auuersario, in cui veder solete.

Nel quale narra, che Madonna Laura, quanto più veggendosi nello specchio le pareua esser bella, tanto piu cruda, & empia verso lui diueniua, astenendosi ogn'hora più dall'amor lasciuo. Per questo Socrate essortaua ciascuno a mirarsi souente nello specchio, adducendo questa ragione, che se l'huomo si vede bello si sforzarà di mantenersi tale e dentro, e fuori; & s'è brutto, cercarà di farsi bello, mediante le virtù,

che

che illustrano l'animo mirabilmente. Con questo oggetto suadeua Auicenna a coloro, c'haueuano la bocca storta mirarsi spesso nel specchio, acciò vedendosi a quella guisa trasformati cercassero di radrizzarla con le parole honeste almeno, di sapienza. Per questa istessa ragione l'vso de' specchi è grandemente suaso a' vecchi, i quali mirando i capelli bianchi, & la barba canuta debbono hauer maturi pensieri di dentro, & pentirsi di tutti i loro giouenili errori, come lasciò scritto il Petrarca, ch'ei medesimo faceua in quel Sonetto, che comincia, Il Petrarca.

Dicemi spesso il mio fidato speglio
L'animo stanco, & la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza
Non ti nasconder più, tu se' pur veglio.

Alla qual cosa alluse parimente Horatio in quei versi, Horatio

Inspirata tuæ cum veniet pluma superbiæ,
Et quæ nunc humeris inuolitant, deciderint comæ,
Nunc, & qui color est puniceæ flore prior rosæ
Mutatus ligurinum in faciem verterit hispidam;
Dices heu (quoties te speculo videbis alterum)
Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?

Grande medesimamente è la commodità de' specchi, mostrando alcuni di loro compitamente quasi le cose absenti, e lontane, si che stando si in vna remota camera può vedersi quello, che si fa in tutta la casa, & anco fuori nella strada, la onde fu marauiglioso quello, che si scriue esser già stato nella Goletta, in cima d'una torre, nel quale si vedeuano distintamente tutte le naui, che veniuano in porto, insieme con tutta la gente, & mercantia, che vi era. Et quelli di Pittagora furono stupendi, i quali erano talmente lucidi, & così artificiosamente fatti, che scopriuano le cose tanto di lontano ancora al buio, che diedero occasione alle genti di fauoleggiare, & credere, che egli per via di riflesso facesse vedere nel globo luminoso della Luna imagini di lettere, o d'altri, che scopriss'ero il suo concetto à gli amici distanti da lui molte migliaia di miglia. V n'altra vtilità di questa scienza della specularia ci propone il Reuerendo M. Egnatio nel probemio della specularia d'Euclide tradotta da lui, la quale è, che col mezo di quella si possiamo guardar da gli inganni delle streghe, ouero donne prestigiatrici, le quali, o con gli specchi, o co' vetri, o cose simili ne fanno veder imagini per aria, le quali danno ad intendere, che siano demonij dell'inferno, o spiriti famigliari al seruitio loro solleciti, e deuoti, oue la specularia ne assicura da tali inganni, insegnandoci la cagione di tale apparenza esser naturale, & non dipendere nè da spiriti, nè da' demonij, come al tempo de' superstitiosi si vantauano alcuni, che attendeuano a quella specie di Magia, che i Greci chiamano Catoptromantia, che hà il suo primo fondamento negli specchi, & imagini loro, d'assicurarne il mondo. Nè poco piacere, o vtilità ricercano i specchi insieme con le ragioni della specularia a quei che si dilettano d'horologi solari, concioſia, che desiderandosi vn'horologio in luogo coperto, & ombroso, oue non giungono raggi di Sole, si potrà conseguire l'intento mediante vn specchio esposto in luogo aprico, il quale iui rifletta vn raggio, che secondo, ch'ei và mouendosi, & variando, così ne mostri l'hore. Oltra che si ponno fare horologij con gli specchi, i quali specchiandosi dentro mostrino tante imagi-

ni quan-

te quante hore sono del giorno, ò de la notte. Seruono i specchi finalmente a illuminare i luoghi oscuri, a voltare alcune sorti d'ombre al rouerscio di quel sito, in che sono a misurar con la vista le altezzele, le profondità, & distanze, come ampiamẽte ne discorre in vn suo trattato M. Abramo Coloroni Hebreo ingegnero del Serenissimo Duca di Ferrara a porre in prospettiua, a risguardar le figure, & a tante altre cose nella professione della prospettiua, che sono degne di somma marauiglia. Hora il soggetto di questa scienza non è altro, che la linea visuale riflessa, o refratta, cioè, la linea per la qual procede, o il raggio visiuo, o luminoso, il qual da poi, che s'è diffuso, retto per alquanto di spacio, o si rifletta, o rifrange, & di questi termini habbiamo commodamente ragionato nel discorso de gli optici, ouero prospettiui, & molto più diffusamente ne parlano Halazeno, e Vitellione ne' loro libri di prospettiua. Nè si dee dire, che i specchi siano il soggetto della specularia, imperoche egli no sono considerati quiui solamẽte in gratia delle linee riflesse, o refratte. Et non sono considerati li specchi solamente per se stessi, che se così fosse, dourebbe lo speculario considerare ancora la natura dello specchio, la qualità del vetro di cui si forma, e la materia, che dalla banda di dietro se gli oppone, e con cui s'appanna, e simili altre cose, che non sono considerate nella specularia, perche non conferiscono al progresso del raggio riflesso, e però sono state tralasciate, essendo più tosto pertinenti a quelli artefici, che specchiari dimandiamo, che a speculari, ma innanzi, che si discorra dell'apparenze de' specchi, bisogna notare le conditioni, che debbono hauere i buoni specchi, & le differenze loro. Hor queste sono le conditioni, che si ricercano ne' specchi, che reflettono il lume, come quelli ordinarij delle donne, perche non parlo hora nè de' Christalli, nè de' vetri da occhiali, che lo refrangono, & a' quali Aristotele nelle sue Meteore attribuì il nome de' specchi, che debbono esser lisci, cioè, densi egualmente in tutta la loro superficie, priui di pori, & di meati sensibili, acciochè il raggio nõ sia disgregato, difondendosi per li pori, & nõ possa ritornare a dietro unito come dourebbe, oltra ciò debbono ancora esser politi, cioè, priui d'asprezza, perche si come i pori per la cauità loro impediscono l'vnione de' raggi, così parimente l'asprezza gli disgrega, onde non si possono riflettere. Bisogna ancora, che siano trasparenti, perche siano proportionati al lume, si che non lo discaccia da se prima, che se gli accosti; ma conuiene ancora, che siano opachi, perche essendo trasparenti, & riceuendo in tutti se stessi il lume, se non hauessero l'opaco, che gli impedisce il progresso, il raggio ageuolmente potrebbe trappassar dall'altra banda, senza riflettersi adietro; però s'appannano da vna banda con qualche cosa oscura, come veggiamo negli specchi di vetro impiombato; di più debbono esser priui d'ogni colore, perche se hauessero colore in loro, non potrebbono mostrar le cose, se non di quel colore, che in se stessi riteneßero: all'vltimo conuiene, che siano tersi, cioè netti, & forbiti di poluere, e d'ogni sorte di macchia, o di fiato di bocca, ouero di qualche liquore torbido, e sopra tutto della mala qualità de gli spiriti, che escono da gli occhi delle donne, allhor ch'elle producono il fiore. Le loro differenze sono tali, che ò procedono dall'essenza de gli specchi, o dalla varietà, che producono nell'atto della riflessione. I specchi della prima differenza sono ò naturali, come l'aqua, l'aria densa, & le nubi, ò artificiali, come di vetro, di Christallo, di marmo, d'acciaio, d'argento, & oro. Quelli della seconda differenza non rappresentano altro, che il colore, il che auuiene, ò

Abramo Coloroni.

ne, o perche sono di picciola quantità rispetto all'obietto, si che non possono rappresentarne vna minima parte intiera, o perche hanno le superficie loro irregolare, e tanto che non ci è parte alcuna regolare, che basti a rappresentare vna parte dell'obietto intiera. O rappresentano le figure compite, & perfette; & questi sono o irregolari in maniera, che le loro superficie non si possono ridurre ad vna sol forma, & tali sono infiniti; o regolari, & questi sono i piani, cioè, di superficie piana, o sferici, cioè, che sono portione di sfera, ouero columnari, cioè, che sono portione di colõna, o piramidali, cioè, che sono portione di piramide, & ciascun di questi è o conuesso, cioè, lucido dalla banda conuessa, o caui, cioè, lucidi dalla banda caua, de' quali tratta Vitellione nel quinto libro della sua prospettiua, & il Cardano nel quartodecimo libro [De subtilitate.] Et di tutte le sorti de' specchi ne tratta copiosamente Antonio da Porto nel quarto libro [De miraculis rerum naturalium.] I termini communi, che vsano gli scrittori della specularia sono questi nomi antedetti de' specchi, i raggi luminosi, la linea incidente, la linea riflessa, la linea refratta, gli angoli, la superficie, il centro dello specchio, l'asse, il diametro, & simili altri. L'apparèze poi si causano da' raggi luminosi del Sole, i quali riflessi da certi specchi accendono il fuoco: o da' raggi visui intorno a gli obietti visibili; & i fonti di tali apparenze sono, il lume, & il colore, che visti per raggi riflessi muouono il senso debilmente; & se lo specchio è colorato, si mutano nel colore dello specchio: La politezza, & l'asprezza, perche le cose viste da gli specchi paiano hora più liscie di quel, che sono, hora più scabrose del naturale; La bellezza, & la bruttezza, perche le cose mostrate da gli specchi paiono hora più belle, hora più brutte. Il vedere in vniuersale delle cose, perche guardando ne gli specchi, non veggiamo molte cose, che ci sono apposte, & veggiamo cose absenti, e remote, il luogo dell'imagini, perche veggiamo alle volte gli obietti, volar per aria alle volte nella superficie de' specchi, alle volte dentro a' specchi, alle volte innanzi alli specchi; La distanza, perche comparando quella, che è dall'imagine allo specchio, a quella, ch'è dall'obietto allo specchio, ci pare hora maggiore, hora eguale, hora minore: La grandezza, perche l'imagine comparata all'obietto hora appare maggiore, hora minore, hora eguale; La figura delle imagini, perche alle volte sono totalmente diuerse da gli obietti, alle volte oblique, alle volte monstruose. La diuisione d'alcune imagini, le cui parti paiono totalmente diuise fra loro. Il sito alto, e basso, destro, e sinistro, perche lo veggiamo nell'imagine alle volte, come è veramente nell'obietto, alle volte al rouescio dell'obietto. Chi vuol vedere poi le ragioni d'ogni cosa più sodamente, legga la specularia di Raffael Mitami Hebreo, il qual ne tratta eccellentemente, & io confesso hauer parlato per sua bocca molte cose, benche habbia visto anco il Cardano, & Vitellione, e Giouan Pisano, & Oroncio Fineo, & alcuni altri non ignobili Autori di questa scienza. Ma quanto all'arte, dico che quest'arte de' specchi, quanto a quei particolari, che si fanno d'argento, fu ritrouata al tempo del gran Pompeo, secondo alcuni, da Prassitele Pittore; ma di quelli di ferro, piombo, cristallo, vetro, & d'altre mescolate materie non si sanno gl'inuentori. Riferisce ben questo Celio nelle sue Antiche Lettioni, che al tempo d'Augusto vn certo chiamato Hostio fece specchi di tal sorte, che rappresentauano l'imagini molto maggiori, di modo che il dito di lunghezza, & di grossezza auanzaua la misura del braccio, ma non dice di che misura fos-

sero

sero questi, sol basta, che di tali specchi fu egli Autore in quel tempo, & inuentore insieme. Il Fiorauanti anch'egli raccconta d'hauer conosciuto vn Caualliero in Napoli, c'haueua vn specchio, ma nõ dice, se fosse fatto da lui, nè di che materia, ch'era formato con tale artificio, che quando vna persona le gli appresentaua dauanti per specchiarsi si vedeua nelle spalle, e non si poteua vedere nella faccia, & con questo specchio burlaua molti suoi amici, dando a capire loro, che era vno specchio affatato, per cui si discopriua l huomo esser bastardo, non potendosi mirar dinãzi, come si mira ne gl'altri. Quel maluagio dell'Agrippa (se ben bo letto) si daua vanto ancora lui di saper fabricare de gli specchi, ma non diceua di che, ne quali, che quando luce il Sole, tutte le cose, che sono illuminate da' raggi di quello, per lontanissimo spatio, si come di quattro, o cinque miglia, chiarissimamente veder si possono. Quest'arte in vero è molto piaceuole, e di gran diletto, e trastullo, perche chi vedesse vna Simia, ouero vn gatto maimone guardarsi in vn specchio, & mirasse le carezze, che fanno a quelle imagini finte dentro lo specchio, haurebbe vn solazzo mirabile per buona pezza di tempo. I puti ancora, & le donne, mentre si specchiano riccuono diletto grande, potendo commodamente vedere non solo se stesse, ma mille cose di fuori, che le porgono infinito cõtento, e l'empiono di dolcezza in rimirarle. Parmi, che la natura veramente ci habbia dimostrato l'inuentione de gli specchi, essendo che nell'acqua, ne gli ogli, ne' metalli lustri, ne' marmi lucenti, naturalmente vediamo l'imagini nostre, se non co'colori belli, come gli mostra lo specchio, almeno con l'effigie de' lineamenti, che tutti chiaramente si scoprono in loro. Quindi Budeo nel libro [De digesti,] al titolo [De vsufructu,] & il Biondo nel nono libro della sua Roma trionfante, dicono, che gli antichi ornauano le case loro come i portici, e le colonne di diuersi marmi lustri, che seruiuano a far l'effetto, che fanno i specchi istessi. Et Ouidio nelle sue Metamorfosi per conto dell'acqua lo dimostrò nella fauola di Narciso, che sopra l'acqua dell'infelice fonte vide la vaga imagine sua, che l'accese oltra ogni humana credenza di se stesso. Il che fu leggiadramente poi dipinto dall'Anguillara. L'arte quanto à se stessa è realmente ingeniosa, nè può dirsi il contrario con ragion alcuna, & è tanto piu marauigliosa, quanto sono infiniti gl'effetti, che in diuersi specchi producono all'occhio; percioche noi veggiamo, che alcuni fanno la faccia longa, alcuni storta, altri la fanno dritta, altri la fanno piana, chi la fa tonda, chi la fa larga, secondo che i specchi sono, o tondi, o concaui, o piani, o d'altro modello a tale effetto conueniente. Se ne vedono alcuni, che fanno vedere co'piedi in sù, altri, che mostrano l'effigie fuori del specchio, & da lungi assai; altri mostrano l'imagini inuerse, & d'vna cosa sola fanno vedere molte sembianze, altri rappresentano le cose in diuersi colori, come è l'arco celeste, altri sono fabricati con tali inganni, che vna cosa grande fanno parer picciola, & per contrario le minime parer grandi, & lontane da presso, & quelle che sono vicine mostrano di lontano, quelle che sono sotto i piedi di sopra, & quelle, che sono sopra di noi, parere in fondo, e mostrarsi all'aspetto nostro in vn'altro sito, altri ingannando la vista, rappresentando sotto diuerse, & differenti figure, altri che contra l'vsanza de gli altri specchi, rendono il destro al destro, & il sinistro al sinistro, altri ne' quali si vede l'huomo stare eleuato da terra; & à guisa d'angello mouersi per l'aria. Et finalmente ve ne sono di tante sorti boggidì, ch'è vna cosa quasi infinita, perche ve ne sono de' colonnari, de

piramidali,

piramidali, de gli angolari, de' triangolari, de' quadrangolari, de' torbinali, de' gobbi, de' rotondi, de gl'inuersi, de gli cuersi, de' piani, de' cõcaui, de' retti, de' torti, de' sodi, de' chiari de' scuri, & di mill'altre specie, fra' quali alcuni sono marauigliosi da douero, perche hanno tanta forza da restringere i raggi del Sole, che abbruggiaranno ogni gran cosa, che dauanti vi si ponghi, & di questi si dice esser stato inuentore Prometeo, dell'artefitio di questi tali specchi ha parlato Orontio Fineo in un suo trattato [De Speculo vstorio,] & di più con questi tali Archimede Siracusano arse le naue de gl'inimici, che veniuano a' danni, & alla ruina della patria sua. Et simile a questa inuentione s'hà inteso, che uno douendo combattere a spada, & scudo con un suo auuersario fabricò lo scudo in modo, che quando si ridusse al singolar congresso, riflettaua i raggi del Sole ne gli occhi del nemico, che l'abbagliauano sì, che non poteua nè offendere, nè diffendersi, & pareua come una serpe incantata. Et questo diede forse occasione al diuino Ariosto di fingere lo scudo luminoso d'Athlãte. Ma per toccare qualche cosa dell'arte prattica de' specchiari intorno a quei communi, dico, che quelli d'acciaio da poco tempo in quà ritrouati, si fanno nella seguente maniera, che si piglia rame, e stagno, tanto d'un quanto dell'altro, & si fondono insieme nel crosolo, & per ogni libra di detta materia si mette un'oncia d'arsenico christallino, mez'oncia d'antimonio d'argento, mez'oncia di tartaro di botte calcinato, & si meschia ogni cosa insieme, & si lascia almeno per quattro hore così liquefatta, indi bisogna hauer una forma, laquale è fatta di due pietre, di tuffo liscie, tra le quali si pone un filo di ferro squadrato della grandezza, che si vogliono fare i specchi, e detta forma si stringe fra due bastoni, & si scalda un poco, & poi si buttano gli specchi con la sopradetta materia, & buttati che sono gli attacano sopra una pietra con gesso, & sopra un'altra pietra si fregano tãto fin che restino spianati, e poi si lustrano sopra un feltro con stagno calcinato, & così sono finiti, & di questi se ne fanno in diuerse forme secondo che all'huomo piace. Quelli poi di Christallo, che si fanno à Murano si fanno in altro modo, perche prima si forma alla fornace una palla di vetro grande, o picciola, come i maestri vogliono, & formata, che è, la taglia con forbici, & fanno pezzi quadri della grandezza, che pare loro, e poi gli mettono sopra una paletta di ferro, & gli tornano nella fornace fin'a tanto che si distendono sopra la detta paletta, & distesi che sono, gli mettono dentro d'un fornello fatto a posta, sopra ui pongono della cenere, & così empiono il fornello dan dogli alquanto di fuoco, & poi lo lasciano raffreddare in tutto, e gli cauano fuori, e questo si fa per cuocergli in modo, che si possino lauorare, che non si rompino. Fatto questo vi sono alcuni artefici detti specchieri, i quali togliono questi vetri, & gli squadrano, & sopra una pietra gli mette nel medesimo modo, che si fa quelli d'acciaio, & si lisciano da ogni banda sopra una certa lastra di ferro, con una certa sorte d'arena, che viene da Vicenza: & spianati, che sono si lustrano, come gli altri, & poi si piglia una foglia di stagno, grossa come carta reale, & si mette sopra una pietra, & di sopra vi si pone argento viuo tãto che sia tutta coperta, & dopoi si mette lo specchio da un capo, & si và spingendo a poco a poco, tanto, che sia tutto sopra la foglia, & così si lascia, & è finito, & questi si chiamano specchi di Christallo, che sono bellissimi. Questi specchietti poi di terra Tedesca, che sono di vetro, & in forma tonda, et e' hanno un poco di colmo, si fanno con minor fattura, perche, formata una

certa palla di vetro, secondo, che gli artefici vogliono, dentro per la canna si getta una mistura fatta di piombo, stagno, marchesita, d'argento, e tartaro, e si rauolge intorno, & s'attacca al vetro, e quella, ch'auanza si vuota fuori, queste palle poi si tagliano in pezzi tondi, & questi sono gli specchietti de' Tedeschi. Si che da per tutto v'interuiene ingegno, & industria, benche all'vltimo quest'arte è assai vana, & inutile al mondo, essendo ritrouata più presto per solazzo mondano, che per altro, & scoprendosi in essa più presto leggierezza, & bizzaria, che operatione virtuosa. Nè i specchiari hanno troppo da vantarsi, perche le loro opre sono fragili come il vetro, & l'honore, & la gloria è tutta apparente, e sofistica, come sono le cose di prospettiua, nè accade à ricercar da lungi le loro frodi, perche le portano addosso, come fanno i serpenti il veneno, essendo che tutta l'arte non è altro che fallacia, & inganno troppo chiaro a ciascuno, e troppo euidente. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotatione sopra il CXLIX. Discorso.

Circa i specchiari vedi il Rhodigino al lib. 8. & c. 33. & 34. Così più innanzi nel libro 1. & cap. 8. Et parimente il Cardano, de Rerum Varietate, a carte 638. & così il lib. de secreti dell'Vuecchero a carte 539.

DE' GIVDICI, ET DE' SINDICI. Discorso CL.

Chrisippo.

L'Antico Filosofo Chrisippo, dichiarando, in che modo si possa interiormente dipingere la bella, & vaga imagine della giustitia, soleua formare il ritratto di quella tanto all'occhio esterno curioso, che l'animo quasi da diuina forza rapito, amaua di portar la gentilissima sua idea internamente impressa, & eternamente nella memoria, come cosa tenace tenacissimamente scolpita. Era la bellissima imago vna forma di vergine candida, e pura, l'aspetto era graue, e vehemente, gli occhi scintillanti dolcissime fiamme di fuoco, il vestimento honorato, e ciuile, & il portamento superbo, e raro alla sua rara beltà conforme, e conueniente. Et mostraua il filosofo, nella forma della pittura, assai chiaramente la conuenienza, laqual si ricerca ne' Giudici, che siano meritenoli di fruir i cari, e lieti abbracciamenti d'vna putta così dolce, così pretiosa, e delicata, perche loro richiede d'esser vergini per l'incorruttione, candidi, e puri per la bontà, d'aspetto graue, e uehemente, per l'austerità, scintillare da gli occhi fiamme di soaue fuoco, per la clemenza, che dee esser compagna della giustitia, & equità, vestire honoratamente, e ciuilmente, per segno di grandezza, e nobiltà, hauer vn portamento altiero, e raro, per argomento di grauissima maestà. Queste adunque sono le conditioni honorate, che si ricercano communemente ne' Giudici, i quali facciano professione di riportar pregio, & honore da gli atti, & operationi loro. E necessario, non dirò conueniente, che vn Giudice habbia vna mente incorrotta, e vergine in tutte le cose, che vitiarla, e contaminarla panno, perche no. bisogna, che per denari si corrompa, per timore si pieghi, per passione si moua, per ignoranza falli, per rispetto pecchi, per pietà peruertisca l'ordine

della

della giustitia in modo alcuno. Non dee corromperſi per danari, ò preſenti in alcuna maniera, perche a queſta foggia il ricco fa ſuperchieria al pouero, e patiſce egli grauiſſimi inſulti dalla perſona ſua: per queſto diceua Eſaia, [Principes tui infideles, ſocij furum, omnes diligunt munera, ſequuntur retributiones, pupillo non iudicant, cauſa vidua non ingreditur ad illos.] Et Iſidoro nel libro de ſommo bene, afferma, che [Pauperdum non habet, quod offerat, non ſolum audiri contemnitur, ſed etiam contra iuſtitiam opprimitur.] La onde ne' Canoni, alla cauſa ſeconda, queſtione terza, è ſcritto, che [Ciro violatur auro iuſtitia.] E in ſolito (per moſtrar la potenza dell'oro a corromper gli huomini) di dir di Filippo Rè di Macedonia, che qualunque fortezza, perſito, o per altro inespugnabile, poteua ageuolmente prenderſi, pur che poteſſe paſſarui per la porta vn'aſinello carico d'oro. Quini li Poeti finſero, che mai potè Gioue vincer la caſta, & incorrotta mente della giouane Danae, per fin ch'egli, cangiandoſi in pioggia d'oro, non le pioue in ſeno. Si che non è marauiglia, che con tanta ageuolezza poſſa peruertire le menti de' Giudici a far torto alla pouertà, come accade; e tanto più che, come dice Ouidio Poeta,

Detto di Filippo Rè di Macedonia.

Eſempio di Danae.

In pretio pretium nunc eſt, dat cenſus honores,
Cenſus amicitias, pauper vbique iacet.

Recita (quanto a' preſenti cõmuni) Santo Antonino vn'eſſempio faceto di un Giudice, che hauendo riceuuto vn vitello per preſente da vno, & all'incontro hauendo il ſuo auuerſario appreſentato alla ſua moglie vna uacca: mentre nel giudicio contendeuano le parti, e che'l primo diceua, fauellino i uitelli, e dicano s'hò ragione, o nò: riſpoſe egli; Il uitello non può eſſer'udito, perche la uacca grida più forte. Dalla qual coſa ſi caua quanto i preſenti uagliano a peruertire i giudicij, e le ſentenze di queſti, & di quell'altro; Però bene eſclamaua Eſaia contra i Giudici d'Iſraele, [Veh qui iuſtificatis impium pro muneribus, & iuſtitiam iuſti auferetis ab eo.] E ben nell'Eſodo ſono auuertiti i Giudici con quelle parole; [Non accipiet munera, quia excecant oculos ſapientium, & peruertunt uerba iuſtorum.] Non dee piegarſi meno il Giudice per timore, perche l'equità hà da preualere ad ogni ſorte di potenza, neſſuno ha da ſpauentarſi ne' giudicij per minaccie d'altri, onde nell'Eccleſiaſtico è ſcritto, [Noli quærere fieri iudex, niſi valeas uirtute irrumpere iniquitates, ne forte extimeſcas faciem potentis, & ponas ſcandalum in agilitate tua.] Così perciò nella cauſa di noſtro Signore, l'ingiuſto Pilato hauendo paura delle minaccie de gli Hebrei, che diſſero; [Si hunc dimittis, non es amicus Cæſaris.] Non hà da mouerſi a paſſione, giudicando per odio, o per amore diuerſamente, perche fra uitij (dice San Giacomo) [Iuſtitiam Dei non operatur,] E Seneca dice, che [Amor iudicium neſcit.] Meno per ignoranza dee fallare, eſſendoli neceſſaria la ſcienza nel giudicare. Però San Gierolamo ſopra Eſaia profeta dice, [Non eſt omnium rectè iudicare, ſed eorum, qui ſunt prudentes.] Il che s'intende nel medeſimo modo de' Giudici ſecolari, & eccleſiaſtici ne' quali tutti ſi ricerca, che ſappiano il methodo c'hanno da tenere in giudicare. Per queſto nella legge Canonica [Extra de conſanguinitate, & affinitate) al cap. Extiteris, è prohibito ad un Giudice cercar da altri quel che lui habbia da parlare; e nell'iſteſſa legge [extra de electione, cap. cum nobis] è intimato, che uno non poſſa eſſere

Eſaia.

Pilato Giudice ingiuſto

Giudice

Giudice ecclesiastico se non è almeno mediocremente instrutto nella scienza legale, & in confermatione di ciò nessun giudice presente alla causa, che sia criminale, & importante deue interrogare per mezo d'altri, ma per se stesso, come proua Lāfranco da Oriano, nel suo trattato De testibus, al numero decimonono, se egli brama d'apparer persona idonea, e letterata. Oue anco il Panormitano nel cap. Sciscitatus, De Rescriptis, apertamente tiene, che si può far eccettione contra qualūque Giudice, che non habbia scienza, o perita prattica almeno di giudicare. E nondimeno hoggidì tanti v'inciampano dentro, i quali fanno poi la riuscita, che meritano l'ignoranza, e l'imperitia loro, restando come tanti boazzi scornati, e posti in grandissimo periglio di perder quella riputatione, che il sciocco giudicio altrui più che i meriti loro conferita gli haue. Non ha da peccar per rispetto di amicitia, o di sangue, perche (come dice M. Tullio) [Personam iudicis exuit quisquis amicum inducit.] Et in S. Giouanni, al capitolo ottauo, sono notati quelli, che per cagione di qualche parentella peruertiscono il giudicio in quelle parole, [Vos secundum carnem iudicatis.] Benche communemente (secondo Angelo da Perugia, e Giouanni Croto, ne' loro trattati de' testimonij) uno non possa giudicare in causa d'un suo consanguineo per la suspitione meritcuole, che indi ne nasce, saluo se nō è huomo di sì probata fede, che il suo giuditio sia degno d'essere ammesso, & accettato. Non hà da peruertire il giudicio per pietà, perche la pietà deue esser giusta, e non iniqua. Però Sant'Ambrogio nel libro de' suoi vfficij la chiama misericordia ingiusta, quādo la pietà predomina troppo. Et di quì nasce, che Traiano Imperatore fu riputato huomo giustissimo, perche in lui non superò la pietà, la giustitia, ma nel suo petto hebbero egualmēte albergo insieme. Di questa intese Giulio Camillo nell'oratione per il Vescouo Pallauicino in quelle parole, Ne dimando quella misericordia Sire, che dalla giustitia de' vostri giudici potrebbe ancora finalmente venire. Della medesima intese Anna Reina d'Inghilterra, nell'oratione a Henrico Ottauo, pregandolo per misericordia, & giustitia, a non dare ripudio, & abbandonare il matrimonio giuridicamente contratto seco. Il Giudice ha da esser cādido, e puro per la bontà. Et perciò Bartolo da Sassoferrato nel trattato De Testib. afferma, che appresso a iuristi, chi è chiamato giudice, è anco detto sauio, & huomo da bene, la cui bontà consiste massimamente nell'esser giusto, e retto in giudicare, secondo quel precetto del Deuteron. [Quod iustum est indicate,] e secondo quel passo del Salmo. [Beati qui custodiunt iudicium, & iustitiam.] Quindi Isidoro nel vigesimo libro delle sue Etimologie, attesta, che [Iudex dicitur, quia ius dicat populo suo.] Et Ambrogio Santo sopra il Salmo, [Beati immaculati in via] dice a questo proposito, che [Bonus iudex nihil ex arbitrio suo facit, & proposito domestica voluntatis, sed iuxta leges, & iura pronunciat.] Per questo Suetonio Tranquillo loda estremamente Augusto, che sempre giudicasse quanto la giustitia, & le leggi richiedeuano. Di Tito Manlio Romano narra il Testore, che essendo giudice fra Macedoni accusatori, & il figliuolo accusato prononciò per giustitia la sentenza così [Cum probatum sit Titanum filium meum pecuniam accepisse, ipsum repudio, & prole mea indignum iudico.] Ha d'hauere il Giudice l'aspetto graue, e veramente per l'austerità, la qual si richiede in lui, secondo i casi, che gli auuengano alle volte, onde ne' decreti alla causa vigesimaterza, questione quinta è scritto

Giouā. Croto

S. Ambrogio

Anna sorella del Duca di Cleues.

Bartolo

[Mini-

[*Ministerio seueritatis, qui es nostra adiuuant.*] E M. Tullio nel primo de gli vfficij, [*Ita probãda est mãsuetudo, atque clementia, vt adhibeatur causæ seueritas, sine qua ciuitas administrari non potest.*] Però diceua Menandro, che la salutifera seuerità vince la vana speme dalla clemenza. Quindi è lodato cotanto l'antico Minos, di cui scriue Virgilio nel sesto:

Quæsitor Minos vrnam mouet, ille silentum,
Consiliumque, & crimina discit.

Et Claudiano Poeta:

Quæsitor in alto
Conspicuus solio pertentat crimina Minos.

Così Eaco figliuolo di Giove, & Europa, del qual parla Propertio in quel verso,

Aut si quis posita iudex sedet Aeacus vrna.

Et parimente l'austero Radamanto, di cui ragiona pur Virgilio nel sesto dicendo;

Gnosius hæc Rhadamanthus habet durissima regna,
Castigatque auditque dolos, subigitque fateri
Quæ quis apud superos furto lætatus inani
Distulit in seram commissa piacula mortem.

Hà da scintillare da gli occhi fiamme di soaue fuoco per la clemenza, che deue esser compagna della giustitia, & equità, onde dice S. Gregorio ne' morali, [*Omnis qui iusti iudica, stateram in manu gestat, & vtroque penso iustitiam, & misericordiam portat, sed per iustitiam reddit peccatis sententiam, per misericordiam peccati temperat pœnam.*] Di queste due virtù fu lodato Augusto. Onde scriue il Beroaldo, (*cũma æquitate, nec minori lenitate ius dixisse laudatur Augustus.*) E di mestieri, che il giudice terreno s'assomigli al Giudice supremo, del quale dice Abacuch Profeta, [*Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.*] E Cassiodoro sopra il Sal. [*Hæ duæ res, misericordia, & veritas, in omni iudicio Deo coniuncta sunt.*] Hà da vestire honoratamente, e ciuilmente per segno di grandezza, e nobiltà, perche in vero l'vfficio del Giudice è molto nobile, & illustre. Per questo Valerio Massimo racconta, che Apollo vna volta interrogato intorno a' giusti magistrati, rispose, non sapere se nel numero de gli Dei, o de gli huomini douessero esser posti, e collocati. Et Cicerone dice quella sentẽza [*Quod præclarius, dignius que inter mortales excogitari potest, quam vnum hominem in Republica reperiri qui communi vtilitati seruat, qui communia pro suis, sua pro communibus habeat, qui velit, & sciat personam ciuitatis genere, dignitatem decusque sustinere;*] Hà finalmente d'hauer vn portamento altiero, e raro, per argomento di grauissima maestà, laquale ad vn Giudice è necessaria quanto dir si possa. Però Aulo Gellio commanda la granità del figliuolo di Quinto Fabio Massimo, il quale essendo console comandò a suo padre, che discendesse da cauallo, e portasseli quel rispetto, che al suo grado si conueniua. E Valerio Massimo nel trattato de gli instituti antichi, narrando l'istessa historia, cade nell'istessa commendatione, insieme con esso. Cotestè adunque sono le parti, che ornano vn magnanimo Giudice, & che lo rendono molto illustre, & anco spettabile appresso à tutto il mondo. Per la scienza poi se gli conuiene hauer notitia universale delle leggi così Canoniche, come anco delle ciuili, e studiar bene sopra tutto le prattiche ciuili, e criminali, come quella di

Bernardino diaz. Il Follerio. Giacobo Nouello.

Bernardino Diaz, quella di Idoco, e quella del Folerio, quella di Giacobo Nouello, & simili. Ma vn Giudice cattiuo, e peruerso è tutto l'opposito, da pensieri è accecato, dal timore è percosso, dalla passione è incitato, dall'ignoranza è oppresso, da' rispetti è commosso, dalla pietà spronato far souente contra la giustitia, & il douere. E ingiusto nel giudicare, è parco nel punire gli eccessi grauissimi, è senza pietà, doue ella bisogna, è ignobile nell'esteriore apparenza, è vilissimo, et abietto negli atti, doue si ricerca grauità. Vn Giudice cattiuo non hà l'orecchie, c'hauea Alessandro, l'una aperta per l'accusatore, e l'altra per il reo, onde ageuolissimamente quanto gli vien detto, contra l'essempio del giustissimo Alfonso da Este, di cui scriue il diuin Arioſto in questa forma,

Che s'ogn'vn hà da te ben grata audienza,
Non vi troua però facil credenza.

S. Luca.

Condanna innanzi, che ascolti il reo, contra la legge vecchia, della qual fauellò Nicodemo in San Luca dicendo, [Nunquid lex nostra iudicat quemquam, nisi prius audierit ab eo, quid faciat?] E contra la legge de' Romani, della qual disse Festo negli Atti Apostolici, [Non est Romanis consuetudo damnare aliquem hominem priusquam is, qui accusatur, præsentes habeat accusatores, locumque defendendi accipiat ad abluenda crimina, quæ ei obijciuntur,] e contra la legge Canonica, la quale pose Melchiade Papa, alla causa seconda, questione prima, in quelle parole, [Neminem condemnetis ante verum, & iustum iudicium, nullum iudicetis suspitionis arbitrio, sed primum probate, & postea charitatiuam proferte sententiam.] Di più s'vsurpa la giuridittione d'altri temerariamente, contra l'inhibitione della Scrittura, che dice, [Tu quis es, qui iudicas alienum seruum?] Sententia ingiustamente, essamina perfidamente, sprezza gli ordini di ragione imprudentemente, differisce la causa fraudolentemente, suspende il reo iniquamente. Vn Giudice ingiusto trauaglia gli innocenti, porta rispetto a' nocenti, disfauorisce i poueri, fauorisce i ricchi, abbraccia i grandi, discaccia gli humili, si degna a' magnati, si sdegna co' miseri, difende la parte, e fa soperchieria a qualunque stima contrario a lui. Et in somma doue si ricerca l'honesto, & il debito, esso n'è tanto da lungi, che merita a guisa di quel Giudice di Cambise d'esser vino scorticato, e senza alcuna pietà giustissimamente vccisо. Hor sia parlato assai de' Giudici tanto buoni,

Sindici.

quanto cattini. E con questi vengono i Sindici, i quali per altro nome sono chiamati dal Budeo Deputati, a' quali tocca il carico di difendere, & hauere in protettione le ragioni publiche, onde appresso a Plutarco leggiamo, che Aristide fù da gli Atheniesi creato Sindico, per difendere a nome de' suoi cittadini, la causa commune de' Greci: & Demosthene riferisce, che fù per legge statuito, che non ne fusse più creato alcuno, acciochè l'vfficio del Sindicato trouato per vtile si volgesse in guadagno priuato: benche i Sindici difendono anco i priuati secondo l'vso delle leggi ciuili. Ma chi vuol meglio veder quanto s'aspetta a' Sindici, legga la prattica del Sindicato di Giosseffo Cumia. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXLVI. Discorso.

Circa i Giudici vedi l'Annot. del Beroaldo a carte 6. Così Alessandro d'Aless. al lib. 5. c. 24. E parimente in Rhod. al lib. 12. c. 16. 47. 48. 50. 51. & 52.

DE

DEGLI HORTOLANI, ET GIARDINIERI.
Discorso CXLVI.

HOr chi potrà negare (benche l'arte nell'apparente habbia del vile) che gli Hortolani, o i Giardinieri, fra quali non cade altra differenza, se non dell'artificio, e della cultura molto più nobile, & più vniuersale nell'vno, che nell'altro, non siano in piazza, e fuor di piazza, celebri, se bisogna per forza confessare a tutti, che il primo padre nostro è stato Giardiniero, e constituito da Dio custode di quell Horto famoso, ch'è chiamato nella scrittura Sacra Paradiso di delitie, onde noi altri tutti siamo figliuoli, e prole d'vn'Hortolano, & d'vn'Hortolano tale, c'hebbe in gouerno il più bell'Horto, & il più raro, che al mondo mai si sia trouato. Fù questo primo horto piantato nella terra di Heden, dove nel Genesi si legge, che Caino vscito dal cospetto d'Iddio habitò profugo alla spiagia Orientale di Heden. Et Ezechiel in quel passo, [Charan, & Heden negotiatores tui] presuppone, che quelli della regione, dove era quest'horto di delitie negotiassero con gli Giudei, nel che si dimostra non estrema distanza di questo luogo dalla Giudea. E tanto più che di Charan si fa mentione [ad literam] nel secondo capitolo del Genesi con queste parole, [Eduxitque eos Dominus de Ur Chaldæorum, vt irent in terram Chanaam, veneruntque vsque Charan,] dove si scopre Charan essere in Chaldea non molto distante dalla Giudea. E tanto più che anco molti Scrittori Greci affermano iui essere molti Paradisi, de' quali alcuni sono anco instituiti dal fiume Eufrate, come Senofonte, il quale dice, che il nome di Paradiso è nome Persico, e che gli Horti sono chiamati Paradisi da loro. Filostrato ancora nella vita d'Apollonio, fa mentione de' Paradisi de' Persi, dicendo a questa foggia. Il Rè Damo, essendo per andare a caccia a' luoghi de' Paradisi, dove è costume, che Barbari chiudono i Leoni, gli Orsi, e le Panthere, dove apertamente per Paradisi intendegli Horti. Et Procopio Cesariense in un luogo dove parla d'un giardino del Rè de' Vandali, lo chiama Paradiso bellissimo sopra quanti egli habbia visto al mondo. E Salomone ancora nell'Ecclesiastico, al capitolo secondo, vsa questo vocabolo, dicendo, [Feci mihi Hortos, & Paradisos & plantaui in eis omne lignum fructiferum.] Dalla qual cosa si comprende anco la nobiltà de gli Hortolani, & Giardinieri, hauendo cura non di cose infime & vili, ma di tāti Paradisi delitiosi, come gli horti, e giardini sono. Et, se quel Paradiso fosse fuora del nostro orbe (come alcuni tengono, benche gli Astrologi vogliono, che sia posto sotto l'Equinottiale, et altri l'intendono misteriosamente) io non sò così ageuolmente cōprendere a che modo Adamo cacciato da quell'Horto, fosse peruenuto nelle terre nostre, & pur ci viene, scriuendo le sacre lettere, che da quel luogo fu propagato il genere humano, come n'appare. Ma Proclo di più dice, che Hesiodo, quando fa mentione delle pole de' Fortunati, accēna un Paradiso quello, cioè, che appresso a' Poeti è diuenuto tāpo Elisio o dalla preseruatione de' corpi immortali, o dalla solutione di tutti i mali. Onde Gregorio Nazianzeno recitando l'opinione de gli antichi dice, che affermauano gli antichi douer essere i sauij accettati nei campi Elisi, cioè, nella terra immortale, col qual nome essi da' libri di Mosè instituiti chiamauano il nostro

Senofonte.
Filostrato.
Procopio.
Proclo.

Paradiſo, benche nel nome foſſero differẽti, chiamandolo campo Eliſio, ò Prato herboſo. Et queſto Paradiſo non fu ignorato ancora da Chaldei, percioche ne' magici parlari de' Zoroaſtri è quel notato [Quære Paradiſum.] Benche Pſello voglia, ch'eſſi ne parlaſſero miſticamente, dicendo, [Caldaicus iſte Paradiſus eſt vniuerſus diuinarum virtutum, quæ circa partem ſunt Chorus.] Et doue eſſi in vn'altro precetto eſſortano a ben viuere colui.

Qui ſacrum cupiat ſuorum Paradiſum adire.

Eſſo Pſello cariſſimamente dice, [Sacer Paradiſus ſecundum Chaldæos non is eſt, quem Moyſi liber deſcribit, ſed patrum ſupernarum contemplationum vbi variæ inueniuntur virtutum arbores.] Oue non lena Pſello con tutto ciò il Paradiſo terreſtre, il quale è ſtato leuato da Origene, che l'interpreta tutto miſticamente. Ma (come dice Agoſtino Steucho ſopra il Geneſi) ſe quel Paradiſo foſſe miſtico, e non realmente terreſtre, a che modo la terra del Giordano, & di Pentapoli per l'amenità ſarebbe paragonata nella Scrittura al Paradiſo d'Iddio? Epifanio ancora contra Origene dimoſtra quel Paradiſo eſſer terreſtre, perche i fiumi ch'eſcono da lui ſono terreſtri, & diſſe d'hauer lui beuuto della loro acqua. Hor ſe i fiumi ſono terreſtri, dũque è anco il reſto. Parimente è ſcritto, che gli animali furono condotti dinanzi ad Adamo, adunque v'erano animali realmente, che ſono terreſtri ancora loro. Ma Filone Hebreo nega ancor lui, che quel Paradiſo della Scrittura ſia terreſtre con quelle parole, [Arbitrari igitur in eo vires, oliuas, poma malapunica, & id genus arbores inueniri, adeo non eſt verum, vt ſumma etiam ſtultitia ſit credere.] Ma il Theodoreto gli fa contra, adducendo queſta ragione, che teſtificando la Scrittura Sacra apertamente, che Iddio produceſſe della terra molti arbori, l'aſpetto de' quali era belliſſimo, & il guſto ſoauiſſimo, è coſa da huomini audaciſſimi, laſciata la dottrina d'Iddio da parte, ſeguitare i ſogni de' capi loro. Però anco gli Hebrei tengono quel Paradiſo reale. Onde Aben Ezra dice queſte parole [Neque ignorare debes terram è qua homo fictus eſt, non procula Paradiſo Heden extitiſſe] & ſoggiunſe [Sunt qui putant hanc eſſe terram Iſrael. Sed non conſiderant, illud. Et factum eſt dum proficiſcerentur ab oratione.] Della quale teſtimonianza vuole, che s'intenda che quella regione foſſe molto diſtante dalla terra d'Iſrael. Hora quell'Horto è chiamato nella Scrittura Paradiſo d'Iddio a quel modo, che Gieruſalem è detta città d'Iddio, & Sion monte d'Iddio, come luogo piu de gli altri ſoaue, ameno, guſteuole, & con non ſo che d'immortale, & diuino eletto da lui per il primo huomo, & non già che con le proprie mani lo piantaſſe, ſe non in quanto fù prodotto dalla potenza ſua, quando produſſe il tutto. San Giouan Griſoſtomo finalmente tiene, che innanzi al diluuio foſſe noto il Paradiſo a gli huomini, & la via, che a quello ne conduceua, ma che doppo il diluuio ſi ſia perſa con quelle parole. [Ante diluuium cognoſcebant homines, & viam, quæ duceret ad Paradiſũ. Poſt diluuium extra Paradiſum eſſe reperti ſunt, & neque Noe, neque poſterioris eius vlla cognitus eſt] accennando la Gioſa del Steucho in queſta parte reprobato dal commun conſenſo de' padri, e che per l'acque del diluuio quel luogo delitioſo ruinaſſe in modo, & che doppo il diluuio non v'appariſſe manco veſtigio, & queſto (dice egli) potrebbe eſſere, concioſia che anco Gieruſalem sì cara

a Dio, si vede ruinata, & il monte di Syon priuato della sua gloria, & l'arca d'Iddio, ch'era cosa pur tanto particolare, per la vecchiezza è ita in ruina, & dell'arca di Noè si trouano appena alcune poche reliquie, come attestano gli Auttori moderni. Et al passo di Enoch, & Elia, che da tanti si dicono esser trasportati in questo Paradiso. Risponde lo Steucho, che questo non si può cauare dalla Strittura a patto alcuno, perche essa dice di tutti due, che furono assenti, ouero rapiti da Dio, ma non dice doue. Et esso con l'auttorità di Psello ne' precetti Chaldaici, dice non mancare luogo a Dio immateriale, & incorporeo, ouero corporeo, ma etereo, & celeste, nel quale questi due Santi siano stati posti come in stato più diuino in modo, che non habbiano lasciato manco il corpo materiale in questa valle nostra di miseria. Nella qual cosa mi rimetto al parere de' più saggi, non essendo mio instituto determinare in questo luogo simili difficoltà, e tanto piu che esso Steucho dubitando quasi del suo detto, alle suddette positioni aggiunge queste parole [Hæc dico non ignorans grauissimos sanctissimosque viros aliter sentire, quæ si parum Christiana sunt retracto, promptèque refello.] Onde sopra il suo detto fa annotationi Ambrosio Vescouo di Compsa ne' Commentarij sopra il Genesi. Et Fra Sisto Sanese nel quinto libro della sua Bibliotheca santa, all'Annotatione trigesima sesta. Ma, perche il principale fondamento di quelli, che negano quest'horto di delitie esser reale, consiste nella cosa di quei quattro fiumi, cioè, Geō, Pison, Tigre, & Eufrate, che sono detti uscir da quello; concioscia che siano per infiniti spatij l'un dall'altro lontani, con tanti mari in mezo, ch'è uno stupore; onde rende grandissima difficoltà a credere questo: e ben s'afferma, che il Tigre, & Eufrate hāno l'istessa origine, & vengono fuora della terra di Heden, ouer amente, che altronde nati l'influiscono: ma il Phison, che molti interpretano essere il Gange, & altri il Danubio; & il Geon, che la più parte dice essere il Nilo, de' quali non nasce dal Mezodì, & l'altro dall'Aquilone, non si può intendere a che modo venghino dall'istesso fonte; risponde Santo Agostino, che può essere c'habbiano l'istesso fonte, ma che dirupando da vn luogo altissimo, si rinchiudono nelle viscere della terra, & per immensi spatij di paesi vadano fluendo sotto terra, & poi ch'escbino fuora, & paiano hauere diuersi origini. La qual cosa hà molto del duro, considerando, che passino tanta vastità di mari, tanti paesi, tanti monti, & poi ch'escbino fuori. Però lo Steuco ci dà vn'altra solutione rallegando il testo Hebreo, che dice [Et fluuius regrediebatur de Heden ad irrigandum hortum, & inde diuidebatur, & erat quatuor capita,] & così espongono i settanta interpreti. Onde dice, che non nel Paradiso era l'origine di quel fiume grande, che si diuideua in quattro fiumi, ma nella regione del Paradiso, ò fosse poi da lontano, ò presso del Paradiso qual era il Paradiso del Rè Ciro piantato di sua mano, il quale era influito dell'Eufrate da' suoi fonti remotissimo: Onde puote il Paradiso terrestre esser remotissimo dal nascimento di tal fiume, il qual si diuideua non dal Paradiso, ma dalla regione di Heden amplissima, come auuiene, che vna regione spatiosa in molti fiumi si diuide. Et questo fiume pensa egli che fusse quello, che si meschia insieme col Tago, & con l'Eufrate, i quali da' suoi fonti, che, secondo Strabone, sono nel monte Tauro, ma distanti l'un dall'altro per mille, e cinquecento Stadij, usciti, si congiungono insieme nella Mesopotamia. Onde Procopio, ragionandosi così per transito del

la Mesopotamia, dice queste parole, [Ex monte duo fontes oriuntur, qui illico duo efficiunt flumina, dexter quidem fons Euphratem, leuus autem Tygrim.] Però con questo modo, è facil cosa sciogliere la questione per conto del Tigre, e dell'Eufrate, e tanto più, che da Ezechiele sono rammemorati insieme Heden, & Caran, & Caran è la Mesopotamia, onde bisogna, che Heden sia vicina. Ma del Gange, e del Nilo si potrebbe dire forsi senza errore, che l'uno non sia Phison, nè l'altro Geon, ma che Phison, & Geon siano due fiumi, che siano prossimi all'Eufrate, & al Tigre. E tanto più, che Isidoro scriue, & anco Alberto Magno, che quel fiume, che è chiamato Dorice, ouero Araxe nasce dal Paradiso: & Procopio scriue il fiume Narsino esser non picciolo fiume, che entra nell'Eufrate, & vi nasce appresso, onde potrebbono forse esser coteSti, se non ci fosse ostacolo dal nome delle Regioni, le quali essi sono detti scorrere nella Scrittura. Ma tornando al proposito nostro de gli Hortolani (poiche vn gran pezzo vagato habbiamo) essi sono celebri fuor di modo per quest'horto, e per tanti altri famosi, che da vari Autori nominati sono. Fra gli altri la regione de' Pheaci è nominata assai per la celebrità de gli horti, i quali nella varietà de' pomi rifulsero in modo, che maturi i primi, subito ve ne nasceuano de gli altri. La onde Alcinoo Rè de Pheaci grandissimo cultore de gli horti fù creduto da quegli antichi per Dio di quelli. Talche Giuuenale nella Satira quinta dice,

Giouē. *Poma dari, quorum solo pascatis odore*
Qualia perpetuus Pheacum Autumnus habebat.

Proper. *Et Propertio,*

Nec mea Pheacas aquant pomaria syluas.

Così Battista Mantoano dice ancor'egli,

Battista Mantoano. *Alcynoi syluas canit, & Pheacia poma.*

Epicuro per testimonio di Plinio fù il primo, che in Athene instituisse gli horti, essendosi per auanti tenuti di fuora, et non nelle citadi. Quindi Epicuro è chiamato maestro de gli horti. Et Diogene Laertio riferisce, che la scuola d'Epicuro fu nell'horto. La onde Propertio scrisse,

Illic vel studijs animum emendare Platonis
Incipiam, aut hortis docte Epicure tuis.

Molti parimente lodano gli horti di Babilonia che furono instituiti da Semiramis come racconta Celio nel duodecimo libro, & secondo Plinio, Mecenate hebbe horti in Roma celebratissimi, a' quali per la loro amenità, si trasferiua per diporto il più delle volte Ottauio Augusto, come il Pontefice Romano hoggidì qualche volta và a diporto, ò alla vigna, ouero a Tiuoli luogo sopra ogni credenza humana dilettenole, e pieno d'ogni grandezza, e maestria, che l'Esser si magnanimità habbia potuto, o saputo imaginarsi. Così Lucullo hebbe horti celeberrimi, ne' quali ancora fù sepolto, & la Soria negli horti fù peroSSima, onde ne nacque quel prouerbio presso a Greci, (Multa Syrorum olera.) Gli horti dell'Hesperide da' pomi d'oro, che secondo i Poeti stauano sospesi in aria sono celebrati, e magnificati estremamente. Ma celeberrimo sopra tutti con verità fù l'horto del balsamo sopra il monte d'Engaddi doue fù morto Saul, c'hora per opera dell'antichità Cleopatra, con grande inuidia del magno Herode, per fauor di Antonio si vede trasportato

in

in Egitto, fra Helyopoli, & Babilonia, come riferisce Bartolomeo da Saligniaco nel suo Itinerario della terra santa. Fra gli Horti, ò Giardini d'Italia sono commendati molto i Napolitani per la vaghezza de' naranzi, e cedri, & per la copia delle fontane, i Paueſi, & i Chioggioti per la vtilità, i Vincentini per bellezza & vtile insieme: Et in somma non mancano in Roma, in Vinetia, in Milano, in Ferrara, in Mantoa, in Bologna horti, & giardini delitioſiſſimi, come quel del Poeta così nominato in Bologna, quel del Boſſello a Vinetia, quel de' Thieni a Vicenza, quel del Moreſino nel Triuigiano, del Diedo a Murano; e il noſtro Duca di Ferrara, quel di Mantoa, quel di Fiorenza poſſedono luoghi ameniſſimi, delitioſiſſimi, e pieni di tutte le gratie celeſti, come le Montagnuole, i Beluederi, i Belriguardi, i Marmirnoli, i Pratolini, che paiono tanti paradiſi veramente. Hanno ancora queſto fauore gli ortolani, che i lor Horti furono aſſignati da quelli antichi alla protettione de' Dei, tal che Priapo come secondo, fù detto Dio de gli horti, & Pomona da' medeſimi fù chiamata Dea. Però Ouidio ſcriue in quei verſi,

Rege ſub hoc Pomona fuit qua nulla latinas
Inter Hamdryades coluit ſolertius hortos.

Et arte parimente aßai neceſſario all'huomo, & quelle terre, che mancano d'hortaggi prouano in prattica, quanto ſia vtile & giouenole il meſtiero dell'hortolano, il quale ſi può dimandare Filoſofo naturale, quando ſia molto inſtrutto del ſuo meſtiero, e non rozzamente, come per il più accade, in quello animaeſtrato. Imperoche vn ſaggio hortolano ha da intenderſi da che tempo preciſamente deue lauorare il terreno, dare il letame per ingraſſare, piantare le piante, ſeminare i ſemi, innestare i frutti, & qual ſorte di terra ſi cõfaccia più a queſto, che a quello. Egli verbi gratia per il verno ha da piantare agli, cipolle, porri, ſeleni, cardi, radicchi, paſtinache, rape, carotte, e ſeminare cauoli, ſpinacci, et altre coſe. La primauera ſeminar latuche, boragine, petroſemolo, piſelli, faue, meloni, zucche, biete, & altre ſimili coſe, e biſogna, che s'intenda del traſpiantare della robba, quanto d'ogni altra coſa, & così dell'adacquare gli horti; imperò che con l'acqua l'herbe creſcono, & prendono fomento quando ſi fa a tẽpo. Gl'inſtromenti neceſſarij a tal'arte ſono vanghe da vangare il terreno, zappe, zapeti, zapponi, badili, forcbe, reſtelli, & ſimili altre coſe, con le quali effaticandoſi i poueri Hortolani dimoſtrano in queſta parte la imperfettione della loro arte, perche douendo l'huomo tenere il capo ſuo riuolto verſo il Cielo, eſſi tengono il capo baßo, & le natiche eleuate tutto il giorno, come ſprezzando il Cielo, e fauorendo la terra ſopra quello. Elio Spartano gli fa però queſto fauore, che vuole, che Diocletiano Imperatore rinoutiaſſe l'Imperio, per andarſene a caſa ſua a racconciare vn'horto. Ma Momo Triuigiano Hortolano eccellente ſe la ride, e dice, che fu vna beſtia, perche potendo hauer del marzapane, volſe hauer de' finocchi: & non gli quadra il ſuo meſtiero, perche allega queſta ragione, che l'Hortolano hà dell'andare del pizzigamorto; cauando ogn'hora la terra, come fa del continuo; & dice, che è vn meſtiero da non arricchirſi mai, perche biſogna contraſtare non ſolamente col Cielo per la pioggia, col fuoco per il caldo che diſſecca le herbe, con l'aria, che molte volte partorisce tempeſte, con l'acqua, che vuole eſſer dimandata, & pregata cent'anni, con la terra, che vuole eſſer van-

gata, riuangata, & ingrassata d'ogn'hora, con gli animali, che sono sopra la terra, come le rughe, che guastano i cauoli sopra tutto, ma fin co' bigatti, e con le formiche, le quali sono sotto terra, che ruinano il mondo ogni qual'anno. Oue che il pouereto s'accommoda più presto alla cucina, perche quiui non si trouano gli intopi, che si trouano nell'horto. Et i Giardinieri anch'essi hanno da fare assai, perche, se ben si legge in Plauto i giardini essere assignati alla tutella di Venere, bisogna però, che essi sudino, e stentino fuor di modo in racconciarli con artificio, diligenza e cura estrema, poco guadagno trahendo dall'immensa sollicitudine, c'hanno di essi. E perche Plinio s'affatica per gli Hortolani, e Giardinieri molto bene nel libro decimonono delle sue Historie naturali, e molti moderni fanno l'istesso, insegnando preciosamente la cura de gli Horti, et de' Giardini, io rimetto Momo a questi Autori, se però sia possibile spiccarlo di cucina. doue fa residenza perpetua, fregando Lirone le scudelle, & esso i boccali, alla barba de gli altri Hortolani.

Annotatione sopra il CXLLVII. Discorso.

De gli Hortolani, Giardinieri vedansi alcune pertinenze nel Rhodigino, al libro 1. cap. 21. Così in Gio. Tomaso Frigio a carte 825.

DE' PROFESSORI DI MEDAGLIE, ET D'ALTRE Anticaglie, Antiquarij detti. Discorso. CXLVIII.

L'Vso delle Medaglie fù in molta stima certamente presso a gli antichi si come anco ne' moderni tempi si vede, che molti gentilhuomini, e Prencipi v'attendono con sommo studio, e cura, hauendo per cosa honoreuole il dilettarsi così di quelle, come di tutte le sorti d'anticaglie, che ritrouar si possino. E però si costumarono gli antichi ne' rouersci delle Medaglie, ò delle monete spiegare alcun nobil desiderio, ò la memoria d'alcun notabile auuenimento loro con figure de' corpi, ò finti, ò veri, ò animati, ò inanimati, & alle volte con qualche inscrittione, ò titolo estrinseco, le cui interpretationi sono state descritte da Huberto Golizio latinamente. La onde si trouano medaglie dell'antico, e sapientissimo Salomone Rè della Palestina, le quali hanno da vn canto la vera effigie del medesimo Rè, e dall'altro la figura d'vn tempio, con questa inscrittione, però in Hebreo. Salomone Rè. Et vna di queste Medaglie afferma hauer hauuto Alessandro Farra da vn gentilhuomo Paueſe suo amico, & hauerla donata all'Illustre Sign. Ottauiano Cusani gentilhuomo Milaneſe. A proposito del medesimo si troua vna Medaglia d'Antiochio Rè di Ciria, che fù detto Seruatore, nel cui rouerscio è impresso il Pentalpa, cioè, figura Pentagona, nella quale per interualli, che restano da vn'angolo all'altro, sono cinque lettere Greche scolpite, cioè ΥΓΙΕΙ, che sanità interpretano, leggesi, che essẽdo egli per combattere contra i Galatbi, gli apparue in visione il Magno Aless. il quale gli ordinò, che desse questo segno per tessera a' suoi soldati, la qual cosa hauendo egli tantosto essequita, ponendole etiadio ne' stendardi militari, e nelle vesti ottẽne una grãde, e memorabile vittoria cõtra i nemici. I Rom. poi più dell'altre nationi

amici della gloria, e cupidi d'honore posero in vso frequẽtissimo questa sorte di Hieroglifico, et per questo si troua la medaglia d'Augusto, che nel suo dritto tiene il capo d'esso Augusto, & nel rouerscio vn Capricorno, che termina in vn pesce, e con vn piede dinanzi maneggia vna sfera, la qual figura (come veder possiamo appresso a Suetonio Trãquillo significa l'horoscopo del medesimo Augusto, il quale egli così diuulgò, poiche, essendo in Apollonia con Agrippa fu adorato da Theogene Mathematico, doppo c'hebbe calcolato la sua natiuità. Trouasi vn'altra medaglia d'Augusto, la quale è argento, & hà nel rouerscio vn Crocodillo, & queste parole, (Aegypto capta.) & nell'altro canto hà la faccia d'Augusto con quest'altra inscrittione, [Cæsar diui. F. Consul. VI.] e tale inscrittione fu fatta per la vittoria c'hebbe il medesimo in Egitto, di cui era simbolo il Crocodillo, per la moltitudine che di questi animali si troua nel Nilo. Trouasi anco vna medaglia di L. AEL. AVREL. COMMODO Imperatore, oue è Commodo istesso sotto l'effigie, & sotto l'habito d'Hercole, con vn Crocodillo sotto il piè destro, con la Clana nella sinistra, & con alcune spiche nella destra, la qual porge all'Egitto, che tiene vn canestro in mano, con questa inscrittione INDVLGENTIAE AVG. Vsò anco Augusto per rouerscio la stella crinita, che apparue nella morte di Giulio Cesare, la quale fu poi gentilmente presa dal Cardinal de Medici, come quel motto, [Inter omnes] parole prese da Horatio, il che fece egli per significare l'eccellenti, & vniche bellezze della Signora Giulia Gonzaga. Vsò anco Augusto la naue lunga con i remi, con questa inscrittione [Fælicitati Augus.] Percioche la naue è Hieroglifico di prospera fortuna, che perciò anco l'vsò Adriano. La punta d'vna naue parimente si troua nelle monete antiche, con vn Giano bifronte; il che significa la prospera nauigatione d'esso in Italia, della qual cosa fanno fede quei versi d'Ouidio,

Scolpirno poi ne' bronzi i successori
La forma della naue, acciochè fede
Facesse al mondo del venuto Dio.

Trouasi in vn'altra medaglia d'Augusto vn Leone, che morde nelle spalle d'vn Ceruo, ilche stimano alcuni esser segno della vittoria Astiaca. Vn'altra ve n'hà del medesimo con l'Aquila sopra vn rogo, e tale inscrittione, DIVI AVGVSTI PATRIS. La qual si giudica denotar la deificatione del medesimo. Vn'Aquila parimente sopra vna pila hà vn rouerscio dell'Imperatore pertinace con queste inscritte parole, DIVVS PERT. PIVS PATER. Et nell'altra parte hà questa inscrittione, CONSECRATIO. L'istessa è molto frequentata nelle monete di M. Antonio Pio. Fù anco l'Aquila Hieroglifico di magnanimità, & perciò Pirrho Rè degli Epiroti, che per il molto suo valore fù da' suoi soldati chiamato Aquila, l'vsò per rouerscio con vn folgore fatto in piedi, & con due rami di quercia piegati in foggia di ghirlanda con questa inscrittione Dorico ΑΛΕ' ΙΡΩΤΑΝ. Fù anco il Delfino usato ne' rouerści, come in quella bellissima medaglia, la quale ha questa inscrittione; NERO CLAVDIVS CAES. AVG. GER. P. M. TR. P. P. IMP. P. P. uedesi in esse scolpito Nettuno, che siede nel porto (indicio di tranquillità) & cõ la destra accosta il timone a terra, & con la sinistra abbraccia un Delfino, il che denota la

ta la tranquillità del mare, & l'acchettatione dell'onde. Euui anco vna bellissima forma d'Edificio con quest'altra inscrittione, TOR. OST. & nel porto iui scolpito sono alcune naui eccellentemente lauorate. Così in vna medaglia di Agrippa si vede Nettuno appoggiato al Tridente con la sinistra, & la destra drizzata verso vn Delfino. In vn'altra di Q. Nasidio vi è vna naue, che camina a vele piene con vna Stella sopra: dall'altra parte vna testa col Tridente, & con questa inscrittione: NEPTVNI. & significa vna sicura nauigatione del medesimo. Il Delfino generalmente è simbolo di Nettuno, del mare, & tutte l'acque & però i Coriathi nel celebratissimo fonte loro hebbero vn Nettuno di Bronzo, cõ vn Delfino sotto i piedi, dalquale vscinano l'acque; & però dipingẽdo gli antichi Cupido sopra vn Delfino & con fiori in mano intendeuano per simile pittura che Amor fosse Signore della terra, & del mare. Altre volte ne' roueſci furono vsate due mani giunte insieme, per inditio di fede, con questa inscritione, FIDES EXERCITVVM, & spesso con quest'altra, FIDES ROMANORVM. Le mani giunte sono anco Hieroglifico di felicità, massime col caduceo di sopra; in questa maniera veggiamo nelle medaglie d'Adriano la Dea, che con vna mano tiene il caduceo, e con l'altra apprende la mano dell'Imperatore con questa inscrittione, FELICIT. AVGVSTI. in altre medaglie d'Adriano si troua nel roueſcio la Dea, che giunge la mano con l'Imperatore, con questa inscrittione, FORTVNAE REDVCI. La faccia velata ne' roueſci significa la pudicitia, & la vergogna, per ciò si dice, che Icaro padre di Penelope eresse in Sparta vna statua di donna velata, et consecrolla al pudore coniugale. Simile roueſcio si troua nelle medaglie di Sabina moglie d'Adriano, & di Martia Ottacilla Serua con questa inscrittione. PVDICIT. AVG. Il folgore oltra di ciò fu vsato ne' roueſci, per dinotare impresa velocemẽte ispedita. La Stella fu segno di dedicatione, il Lauro della custodia, la Quercia di salutatione de' cittadini, l'hedera di salute, e di misterio, per essere ascritta a Bacco, a cui si riferisce il furore misteriale, & così và discorrendo. Nõ mancano mille medaglie de gl' Imperatori Romani. di Caio, di Probo, d'Antonio, di Tito, di Aurelio, con la bella Faustina, e di vari altri personaggi importanti, così antichi, come moderni, delle quali s'adornano i studi di gentilhuomini, e de' Principi, come era quello di Monsignor Giouio, e come è quello di Giouãni Grimano Patriarca d'Aquileia, d'Andrea Loredano, di Gabriel Vendramino, di Leonardo Mocenigo, di Simon Zeno, del dottissimo Lorenzo Massa, & d'altri infiniti sommi amatori d'antigalie: fra quali il magnanimo Cosimo Gran Duca di Toscana par, c'habbia portato la palma, & insieme con esso l'Illustrissimo Cardinal di Ferrara Hippolito, & innumerabili Signori Romani, come Farnesi, Orsini, Colonesi, Saueli, Vitelleschi, e Napolitani, Milanesi, Bolognesi, Mantouani, Ferraresi, e Dottori Padoani infiniti, a' quali la gloria de gli antichi è parso vn stimolo di honore, onde nello specchio virtuoso di tante loro gloriose attioni hanno affissato l'occhio cosi remamente, come emuli veraci dell'antico splendore. Ma facciamo transito ad altri professori.

Anno-

Annotatione sopra il CXLVIII. Discorso.

Veggasi sopra tutto lo studio moderno del Signore Abramo Coloroni, di natione Hebreo famosissimo ingegnero del Serenis. Duca di Ferrara intorno all'anticaglie con infinite altre gentilezze rare.

DE' TIRATORI DA ORO, ARGENTO, FERRO, Rame, & Ottone, e Battilori, Pilatori da Oro, Argento, e Macinatori da Oro, & Indoratori, & Inargentatori.

Discorso CXLIX.

VOlendo fare Oro filato, ouero Argento secondo la professione, che attende a questo, è necessario certamente tirare l'Oro, & così l'Argento, battendolo, & assottigliandolo in prima benissimo & finalmente arriuando a questo segno, doue si pone sopra fili di seta, o d'altro, con grande industria, & artificio di simili maestri, per la pratica de' quali (ma prima per l'oro) si nota breuemente, ch'è solito, e consueto presso a costoro di fondere vna verga d'argento, o di copella, o d'altro, la quale verga và distirata col martello, poi si raspa; e poi si fa vna verghetta d'oro, la qual si distira, & assottiglia benissimo, e poi si salda l'oro con l'argento con vn legno a' folli, ouero a vento, e poi s'assottiglia per forza di martello, e fussi più sottile che la carta da colui che Battiloro propriamente è nominato, e doppo si tagliano le vette sottili, si fanno filare su la seta, o su altra materia a questo effetto preparata. Ma Vannuccio nel nono libro della sua Pirotecnia al capitolo nono mette la prattica di questo diligentemente, dicendo, che si costuma di pigliare vna quantità d'argento fino di cinerazzo di libre quindici, e di quello se ne fa vna verga quadra lunga vn braccio, o più, battuta bene, e distirata, e poi si prende quella quantità d'Oro, che metter si vuole, ch'è vn ducato per libra, e di questa se ne fa vn'altra verga sottile, tanto larga, e lunga che appunto da vna banda copra quella d'Argento fatta, & s'accostano insieme, e leganſi, e pongonsi poi ad vn fornello di carboni, e soffiandoli dentro si fanno scaldare insieme, e benissimo fregandole per tutto con vn bastone a ongbiato, di Antano ben secco, fannosi vnite; e dapoi che sono ben salde sopra vna incudine piana si batte, & allarga quella materia, voltãdo la parte dell'oro, contra l'oro, raddoppiandolo a più doppie: e dapoi con vn martello, c'habbia la bocca pianissima, tanto si batte, che si conduce sottile, come si vuole: e dipoi riquadratolo & acconcio a tondo, le donne con vn paio di forbici lunghe, flessibili, e taglienti, lo vanno tagliando in certe stricciette strette, e poi si rauoglie con vn fuso, o a ruotella, o ad altro modo, sopra il filo, o di lino, o di seta, coprendo bene il detto filo, o tinto in color giallo, o rauzato, o in altro modo, e così si fila, & tendendo, particolarmente il Battiloro, a batterlo in modo, ch'egli mantenga, & conserui vn bel colore giallo, & lucente più che possibil sia. Ma per fare panni d'oro, d'argẽto, o ricamar d'oro, o d argẽto, o far lauoro d'oro riportati, che sono quelli che il volgo chiama strafori, si pone vn'altra prattica distinta in due modi, l'uno è tirare a torcolo grosso con l'argento, l'altro a rotella picciola a mano, hauendo pri-

ma

ma col martello ridotta la verga tonda, e lunga quanto più si puole; & dapoi debbesi ricuocere, & ricotta communemente si conduce a vn'argento fatto in piano, commesso in vn telaro, ò alla forza d'vna vite, ò ad vn'argano grosso biligato per ritto; & a qual sia di questi, ò d'altri instrumẽti, s'addattano le trafile d'acciaio lũghe mezo palmo, ò con più ordini di bucchi succedenti di grãdezza l'uno all'altro, in ceppi di legname ben fermi per poter tirare; & appresso con vn par di tanaglioni con la boca larga, e dentata, e con le gambe aperte, che siano prese da vna staffa braciata di ferro, c'habbia vn'oncino da piè, al quale sia attaccata una testa di cingia, ò la testa d'un canapetto, & il resto girando sopra l'arganetto, ò argano grosso si pigliano le punte delle teste del filo dell'oro, e dell'argento, e girando con lieue, vengonsi a tirare le verghelle di detti metalli, e si fanno passare per tutti gli buchi della trafila. Oue si dee auertire di tenere onti bene di cera noua i fili, acciò mantenghino il color giallo, e bello, & addattar tanto bene le trafile, che i buchi si mantengono tondi, e che siano di finissimo acciaio; & l'oro, e l'argento, che tirar si vuole sia fino, di natura dolce, e mantenuto ben ricotto per fino a quel grado che si può cominciare a metterlo alla rotella a mano, & questo medesimo modo si tiene anco a tirare ogn'altro metallo, cioè, acciaio, ottone, e rame, per far corde da instrumenti musicali, sottili, e grosse, benche il ferro si tiri con modo più particolare, come nota Vannuccio nella Pirotecnia al nono libro, nel fine del capitolo ottauo. Circa l'argento detto filato in particolare s'usa questa prattica, che prima si troua argento di copella & si butta in verga in cannale onto, e poi la uerga si tonda, e poi si fa passare per vna trafila, ouero filiera d'azzale; e doppo và raspato, e poi và indorato d'oro di cecchini, che sia fuso, battuto, e assottigliato adoprandosi nello indorare pietre di prasina, ouero di calcedonia, ouero di serpẽtino, & all'ultimo uà tirato per la filiera di nuouo tanto, che basti. Gl'instromẽti del battiloro sono più particolarmẽte poi la pietra di fondamẽto, il cannale, l'incudine, il martello a distirare, le forme da disgrossare, la salda rette, la batti fuora, il piano ò da bagnare, ò da asciugare le forme de' quartieri, le forme d'oro fino, il carro, la canna, la tanaglia, le pincette, il turcasso delle pincette, le forbici, il cossino, il tãburo, i libri tinti, la pietra da battere, il martel da battere, le tauole da gesso, le tauole da pesare, la tauoletta da bagnare i panni, il pie di lepre. Et l'attioni sono di scolar l'oro, distirarlo, batterlo, disgrossarlo, saldarlo, batter fuora, batter quartieri, batter oro fino, tondarlo, e partirlo. Et il tiraoro stà con le sue misure, i rocchelli, i mustali, i mili, il germanino, il cisis, & il rasso, & appresso al Filaoro stà la sua forbice lunga, il rocchello, il fusello, il fuso il fusaruolo, & così taglia l'oro in sottilissime stricche, & poi lo fila su la seta. Gl'indoratori poi, & così gl'inargentatori (nõ parlo de' pittori, ma di quelli, ch'indorano ferro, ò altro metallo) scaldato il ferro, & ripolito ben bene adoprano vn brunitoio di Lapis Ematis duro, ò d'acciaio temperato da calcar la pannella d'argento, che sopra vi si mette: & vsano di più il mercurio di metter di sopra, il qual si copre con vna pannella d'oro, o d'argento, per meglio indorare, ò inargentare, & sopra quell'oro battendo con vn ciseletto, egli si calcano su sogliami Arabeschi, & ciò che all'Indoratore piace; ma bisogna, che col rasciatoio in alcuni luoghi, sotto gli rouersci, o profili, l'oro, o l'argẽto si radano destramẽte, perche par più bello, & più industrioso perche dimostra oro, & argento insieme. Poi filasi dapoi con vn pennello con

la

la vernice d'ambro sectandola al calor d'vn forno, & riardendola, perche faccia il profilo nero, e lustro, & è secreto grandissimo, & questo è il modo con che si fanno quei lauoretti sottili d'oro, oue sono arbori, figure, & animaletti minutissimi sopra pugnali, & altre arme che si chiamano lauori di tancia, & come si fanno gli Azimini in Damasco. Per macinar l'oro poi, si piglia vn piatto di maiolica con acqua di gomma Arabica dentro, & vi si butta dentro il ritaglio dell'oro, & si macina con la punta de' ditti, finche sia sottile, & poi si caua del piatto, si vuota in vn bicchiero, o scutella, & iui si lascia dar ben giù l'oro; gettando uia l'acqua, & s'asciuga a calore del fuoco, & così è fatto. Tutte le magagne de' tiratori da oro in filo, & così dell'argento consistono nella meschinezza maggiore di quello, che è più vile, & nel falsificare l'vno, & l'altro, come si fa in Milano, in Bologna, in Brescia, in Roma, in Napoli, in Vinetia, & altroue, da' maestri operanti in cotesto mestiero, del quale sia a bastanza ragionato.

Annotatione sopra il CXLIX. Discorso.

Vedasi intorno a questi mestieri il Fioravante, & Pietro Gregorio Tolosano, che dicono qualche cosa.

DE' SETAIVOLI, OVE SI COMPRENDONO gli Accauigliatori, Bauclari, Agguindilatori, Filatori, le Maestre, i Tessitori, & i Mercanti da Seta.

Discorso CL.

L'Inuentione della Seta da chi sia deriuata, per le varie, e diuerse opinioni, che volgono mò da questa, mò da quell'altra parte, non si sà così puntalmente determinare. Dicono i Poeti, che Venere fù l'inuentrice, essendole state donate da Saturno in vn purissimo pannolino le sementi del vermicello, o diremo Caualiere, con l'opra del quale per l'auenire si copriſſe, & di vaghezza di vestito superasse la Dea Pallade sua inimica, bauendo anch'egli riceuuto vn beneficio da lei nel suo innamoramento con Filire Ninfa ritrosa al suo amore, doue la benigna Dea gl'insegnò a coprirsi d'aspetto di cauallo, & con questa inuentione ottenne l'intento suo. Ma Plinio, & seco l'Auttore del supplemento delle Croniche, nel libro, che fa delle Donne Illustri, dicono, che Pausila figliuola di Plate donna Greca, che fù al tempo di Salomone, colse la prima delle altre la seta volatile da gli alberi, ch'è di altra sorte della nostra, e con modo marauiglioso la cominciò a purgare con pettini dalle superfluità, & purgata la pose su la roca, e poi sul telaro, & del suo ordimento ne fece il mondo participe, con stupore infinito di cosa sì bella, & sì curiosa. Di questa seconda sorte ragiona Flauio Vopisco, quando racconta, che Aureliano Imperatore huomo prudente, & saggio non mai volle mutare tanta seta in tanto oro, tanto era la seta rara, & pretiosa in quel tempo, & questa si pettinaua dalle foglie de gli alberi nella Sera, ch'è della Prouincia di Scithia in Asia, alla qual cosa allude Virgilio in quel verso della Georgica.

Vellera que tenuia folijs depectant tenuia Seres.

Et

Et Plinio nel vigesimo primo libro, parlando delle ghirlande pretiose, che si faceuano di seta di diuersi colori, dimostra espressamente, che la seta si pettinaua già dalle figlie di Nardo. Strabone anch'egli, nel quintodecimo libro, mentre racconta la fecondità di molti alberi d'India, dice fra quelli ritrouarsene alcuni flessibili, ne' quali nasce vna certa lana, da cui, dice Nearcho, tessersi vesti, & i Macedoni, vsãdo quella per filare, hauer fatti vestimenti, & questa esser la seta. Oltra di questo Plinio in vn'altro luogo attesta, che la seta nasce da vn certo verme peloso, Bombice nominato, il qual si coglie nell'Isola di Coo, da cipressi terebinti, frascini, e querce, & iui dichiara il modo, che si tiene per hauerla da quel verme. E Pausania nel sesto libro, dice vn'altra cosa, che nella terra di Sera nasce vn verme, il quale è due volte più grande del Scarabeo, & nel resto s'assemiglia al ragno, & ha otto piedi come quello, & da Serici, è nodrito con gran cura, facendogli le celle, sì per l'inuerno, come per l'estate; e fa l'opera sua da tessere sotto gli arbori, viue quattro anni di panico, & il quinto anno auanti che muora (che tanto viue) li põgono innãzi vna canna verde, della quale si pasce volontieri, et fatto di quella se li rompe il ventre, et se li caua fuori vn vilupo fatto di fili di seta. Nondimeno il Corsuccio da Safferbaro nel suo libro del vermicello dalla seta, tiene più presto, che quella delle foglie della Sera, & quella del Bombice siano bambaccine sottili, ouero cuichino, o bisso, ch'è seta come la nostra prodotta da caualieri. Il primo che la portasse in Italia, per autorità di Monsignor Vida Canonico Regolare Lateranense in quei pochi versi, ch'ei fa del Bombice, fù vno chiamato Sero, che venne dalla Sera sua patria nella Scitia Asiatica a recarla a noi altri. E Procopio Autore Greco ne' suoi Memoriali, dice, che la seta fu portata la prima volta in Italia, al tempo di Giustiniano Imperatore; benche Lampridio dica, che Heliogabalo Imperatore fù il primo a portarla in Roma. Questa je genera da quegli animaletti, che sono detti Vermicelli, o Bacchi, o caualieri, Bigatti, o Brache, o Bargelli, o Mignati, o Bombici, o Cuculli, secõdo i luoghi d'Italia diuersi, & in Spagna sono chiamati Gosanos da seda, & in Francia Vermigli, i quali non si troua, che nascono di corruttione, o putredine, come alcuni altri vermi, ma si tiene, che nascessero allhora, quando Iddio creò gli altri animali della terra, & si cibano della foglia del Moro particolare, & sempre hanno vita seco, quando in vermi, quando in farfalle, quãdo in oua; cose in vero miracolose, come dice Alessandro d'Alessandro, raccontando i miracoli di natura. Fanno l'ouadelle, o le femente fra le quali si commendano quelle di Spagna, et quelle di Napoli, che s'hanno per la fiera di Nocera, come piu perfette dell'altre si mettono in cono, quando i Mori hanno spuntate fuori almeno le foglie picciole, quando la Luna hà cinque, o sei giorni almeno d'augumento, il che suole essere a' quindeci, o vinti d'Aprile, & le femenți, che si serbano sempre debbano guardarsi, acciò, che il sole non le percuota, se bene sono in qualche cassa, & non bisogna che stiano appresso al fuoco, perche nasceranno quindeci, o venti giorni innanzi il solito, che si pongono essendo il caldo amicissimo di quelle, & in certe pezzette in panno lino tandide si trouano nel seno delle gemine miracolosamente, se ben tra due cartezzali di piuma caldi al fuoco nascono ancora assai commodamente. Nascono negri, e pelosi, & allhora s'aprono le pezzette, e si põgono sopra qualche tauola asciutta, tepida, e ben stroppiciata con foglie di Moro da mangiare per otto, o dieci giorni,

Strabone.

Nearco.

Pausania.

Il Corsuccio.

Il Vida.

Procopio.

Lampridio.

Alessandro d'Alessãdro

giorni, in qualche stanza asciutta, fin a tanto ch'essi s'addormẽtino, benche in caso di necessità, non essendo spũtate le foglie de' Mori, si cibino delle cime di Roueri, d'ortica, di olmo, ouero di latuca. Dormono poi da tre, ò quatro giorni, che non mangiano niente, & questo, s'addimanda dormire della bruna: e poi si destano, & mangiano per altri otto, ouero dieci giorni; & poi dormono vn'altra volta, come prima & questo s'addimanda dormire della bianca: leuati che sono, mangiano per otto giorni, e poi dormono vn'altra volta; e doppo il dormire della terza, destati che sono, mangiano altri otto giorni, e poi dormono vn'altra volta et questo si chiama dormire della grossa, & come si leuano questa quarta volta, non dormono più, & mangiano per otto giorni, & si fanno grandi, e lustri dal mezo inanti nel vẽtre, et quelli, che faranno la seta gialla, mostrano il ventre loro, come d'oro, e quelli, che sono p farla bianca, lo mostrano di color d'argento, e così d'altro colore, nè vogliono più mangiare: oue allhora quelli, che gouernano, conoscendoli, mettongli sopra le frasche secche di ginestro, scope, felici, sarmenti, rami di quercie, ouero di castagni: oue fanno il fulisello, o galetta, o cocolla, o bocciolo, come vogliamo dire, de' quali alcuni sono gialli, altri biãchi, altri ranzetti, & altri verdi chiari, & i boccioli si fanno in due giorni, o poco più; e vi stanno dentro i vermicelli intorno a quindeci, e poi si trasformano in Brendole, o paueglíotte, o parpegliuole, o forselle, ouero barbelli, doue diuersi diuersamente le chiamano. Basta, che fatti i boccoli, si cauano giù della frasca, & si serbano quelli, che si vogliono per semente, & s'infilzano dẽtro a vn filo destramente, & s'attaccano in luogo asciuto; & in dieci, ouero al più diciotto giorni escono fuori le paueglíotte, trasformãdosi in loro in quelle, & s'accõpagnano i maschi con le femine, & fanno l'oua, & poi muoiono, & così in meno di due mesi, nascono, crescono, fanno l'opera, & si trasmutano d'effigie, rinascono, fanno frutto, & muoiono. Vi sono poi Maestri, & Maestre, che quando sono fatti i boccioli, gli fanno seccare al Sole per vno, o due giorni, ouero nel forno, & da queste si cauano filacci, siligo, terzaruola, & sete del peluzzo, di quelli cardato dal primo fiore, si fãno rasi di bauella, e se ne fa terzaruola per fur opra molto bella, & del restante alquãto pin basso & se ne fãno filzate, ouero coperte da letto imbottite. Mettesi ne' giupponi, & calze da huomo, & ne' busti da dõne, essendo più leggiero, che il bombace. Con l'istesso si fanno bendelle, cordoni, fiocchi, cancuaci di seta, & spareuieri. Il medesimo ancora si fa de' filacci, che auanzano da' boccioli, tratta la seta, da quelle conciature, che si cauano dalle naspe, quando la seta si netta. La seta si caua da' boccioli posti in vna caldara sopra qualche fornello, la qual si rauolge sopra alcune naspe, & poi va in mano al Bauellaro, che co pettini la pettina, & coi carti la carteggia, et poi alle maestre, che adoprano i corli, e le crociele, et i rocchcli, e fuselli, e la cacciano su i rocchelli, e l'addopiano, et l'incannano, quindi all'Aguinditatore, che la mette su i giundoli, & al filatoio, che la fila, vsando il molino i rocchelli, i fusi, le coronelle, et anella loro: e filata che è, torna pur nelle mani delle dõne, che l'addoppiano ancora sopra rocchelli, e torna anco al filatoio a torcersi, & dipoi torta và al Tintore, dapoi che il Marcãte l'ha riueduta, & il Tintore prima la cuoce con aqua, & sapone, e poi la tinge di che color si vuole e ritorna al Mercãte, il qual la mette alle cauiglie, onde tai maestri sono detti Accauigliatori, con le quali la distira benissimo, & la fa diuentare lustra, e polita. Et di poi alle mae-

stre,

ſtre, che la raccogliono ſopra certi cannoni, co'quali il Teſſitore ordiſce i lauori, che vuol fare, & gli teſſe, ſecondo che gli piace. Chi non vede le marauiglie della ſeta in queſta parte, che di quella in pelo di colore, & accia bianca, ſi fanno tele belliſſime ad occhietti, a ſcacchi, adamãdole, à pũte di diamante, a roſette, & altri lauori? con l'iſteſſa, & con l'accia inſieme non ſi fanno tele per giupponi, ouero per altri biſogni, rigate a denticelli, a ſpina, ouero altro diſſegno, come s'vſa in Napoli, & in Milano? non ſi lauora ſopra il renzo? nõ ſe ne fanno frange ſemplici, e fiocchi per ogni coſa? nõ ſe ne formano augelli, fiori, viole, roſe, & animali finti ſimili al naturale? con ſeta, & lana non ſi fa vn'opra detta Gigri belliſſima, che nella Fiandra ſi chiama ſatin de Burges? non ſe ne fa vn veluto, detto riccio molto ciuile, & vn'altro detto veluto riccio figurato in varij modi, ancora più bello da vedere? dalla ſeta torta nõ ſe ne tranno cordoni, frãgie doppie, fiocchi, paſſamani, ſpighette, bottoni a ſtuora, a pizzetto, a turbante, a cento croci, a melone, a ghiande, a ſpino, a merli, a dattili? nõ ſe ne tranno bendelle, legaccie da gambe, guanti, calzette a gucchio, taffetà, ormeſini ſempij, e doppij, e di due colori, cangiãti di belliſſima viſta, raſi fini luſtri, & belli di grandiſſima amiratione? non ſi fa di ſeta il damaſco belliſſimo per la vaga proſpettiua del ſuo ombrizzo, e reſalto? non è ſopra modo grato all'occhio quel di due colori varij? quel lauorato con diſſegni, con groppi; con animali, cõ roſoni di veluto, detto damaſco velutato? non ſi fanno di ſeta bottoni grandi fioccati, pigne, vaſi ornati d'oro, d'argento, con mappe per paramenti da Chieſa? non ſe ne fa vn lauoro detto vernice p ingroppare, ornare, e guarnire lembi, o altre parti di veſti da donne, ouero altra fattura? non ſi fa di ſeta quel bel drappo detto ciambellotto, così ſchietto, come a meriggio? il burato, il veluto damaſcato, il veluto ſchietto; il veluto alto e baſſo tagliato con fiori, e roſe, le telette Napolitane, le cinture a maglie per cingerſi attorno, e per le calzette, e diuerſe ſorti di veli per le donne? nõ ſi fa di ſeta il tabi, il broccato d'oro, il broccatello di due colori, il broccato riccio, del quale ornamento fece vn preſente Enea alla Regina Didone, mandandolo per cupido diuino meſſaggiero, preſſo a Vergilio nel primo dell'Eneida, oue dice,

Munera præterea Iliacis erepto ruinis.
Ferre iubat, palam ſignis, utroque rigentem.

Non ſi fanno di ſeta le trine uelutate, o damſchine, i raſi, cendali, il toccadoro, i Ricami d'oro così belli. Onde la predetta Regina nel quarto mandò al ſuo amante Enea, vna veſte di ſeta ricamata d'oro, come appare per quei verſi.

Tyrioque ardebat murice lana
Demiſſa ex humeris, dines quæ munera Dido
Fecerat, & tenui telas diſcreuerat auro.

Non ſi vede, che la ſeta orna ogni coſa? non è ella, ch'orna i cocchi, le tarozze, le lettiche, le gondole maritime, i caualli de' Principi, con barde, con fornimenti, con fiocchi, con liſte, con frãgie, con cordoni, con coſſini, cõ drappi, & mill'altre coſe belle? La ſeta non orna le bandiere, i ſtendardi, l'inſegne, l'alabarde guernite di veluto con brocame, e frangie, le picche calzate, le bandiruole, le trombe, le diuiſe de' ſoldati da guerra? la ſeta non orna le ombrelle, i baldachini, e le pianete, i piuiali, i quadri, i palij, i ſandali, le tonicele, le dalmatiche, i guanti, i manipoli, le ſtole, e le boſſe, i veli da calici, le padre de' tabernacoli, i coſſini, le chatedre, e tutte le altre coſe

della Chiesa? non è la seta quella, ch'allegra l'occhio? che consola la vista? che nutrisce il guardo? che raviua la luce? che dà gioia al cuore? che dà vita all'alma? che conforta i spiriti interni marauigliosamente, come tengono Auicenna nel secondo trattato [de Medicinis Cordialibus, &] Serapione nel libro [de Simplicibus?] Per questo si mette da' Medici nel Diamusco, nella confettione d'alchermes, nel Siropo De pomis, de corticibus citri; & nelle specie cordiali. Con questa diuina materia non si fanno i lacci per l'infermità del capo? non si fanno le bēde per gli occhi lagrimosi? non si cuscino le ferite, e le piaghe? non si pone ancora sopra la dura matre, quando il capo è ferito, come attesta il Falopio, & molti altri Medici, difendendo il ceruello dalla putredine & confortandolo marauigliosamente con la sua presenza? Finalmente non vanno i Medici, i Dottori di legge, i Giudici, i Senatori, i Principi tutti vestiti di seta? Le gentildonne sopra tutto non sono mille volte più vaghe, & leggiadre con quelle loro vesti di seta ornate di tāt'oro, e di tante gēme pretiose? non riluceno quei bei visi al doppio sotto la seta bianca? non sono più grani quelli aspetti venusti sotto la seta nera? nō sono più vine quelle carni, et più gioliue sotto la seta purpurea? non sono più riguardeuoli, quelle fronte celesti sotto la seta turchina? non sono mirate con stupore infinito sotto la seta mischia? All'ultimo non si vede, che tanta differenza è da vna Signora vestita di seta a vna vestita di panni di lana, quanta è dal giorno luminoso all'oscura notte? Horsù dunque tanto basti delle lodi de' Setaiuoli, i quali hanno però difetti in loro non sprezzabili, concioſia che molte volte rubbano la seta a' mercanti, & i mercanti stentano loro della mercede, fraudano la gabella, portandola fuor di contrabando, compranno la seta da donne che l'hanno furata a pretio ingiusto, che anco i Giudei dal banco si farebbono conscienza talhora, e fanno mille permute, e contratti fra loro, & cō altri illeciti affatto. Hor trapassiamo ad altri professori.

Auicēna. Serapione.

Annotatione sopra il CLIII. Discorso.

Intorno al mestiero della seta dice qualche cosa a proposito il Beroaldo nelle sue Annotationi à carte 24.

DE' BIRRI, O ZAFFI, OVERO AGOZINI. Discorso. CLIIII.

QVantunque il mestiero de' Birri, ò Zaffi sia per se stesso vile, & infame, & per tale giudicato dalle leggi vniuersali, nondimeno per mantenere la giustitia in piedi, & per seruare il ben commune è riputato non solamente vtile, ma necessario appresso a tutti, imperò che senza esso impossibil sarebbe viuere quietamente, & godere l'amata pace, con piacere de gli altri, & suo proprio contento particolare. Però in ogni stato, in ogni reggimento, & gouerno s'è costumato sempre d'hauer copia di tai ministri, che quando il tempo & gli eccessi lo richiedino, possino condurre altrui dinanzi a tribunali sforzatamente, & contra voglia loro. Furono per questo chiamati, secondo Aulo Gelio, anticamente da' Romani Lattori, perche al loro mestiero s'appartiene di ligar le persone in modo, che

Aulo Gellio.

non scappino, & condurle in prigione. Onde à questo proposito, nell'oratione di
M. Tullio. Marco Tullio per Caio Rabirio, sono scritte queste parole, [Licior colliga manus:] nella qual cosa (come dicea Frit ada) sono peggiori del diauolo, perche esso piglia l'anima, ma loro prendono l'anima, e'l corpo insieme. Hebbero anco il nome di Viatori dal chiamar che faceuano nella via, da parte de Consoli, ò d'altri le persone di rispetto senza legarle. Però disse Tito Liuio in vn luogo, ragionando d'vn di costoro. [Consul viatorem misit, qui patri nunciare, vt sine Licioribus ad consulem veniret.] Di questa turba vile, & inetta si seruiuano presso à loro i Dittatori, gl'Interregi, i Consoli, i Prettori, & tutti gli altri Magistrati, che non solamẽte hauessero vfficio, ma Imperio. Et la più parte (come riferisce Aulo Gellio.) furono de' popoli Brutij, ò Abbruzzesi, i quali s'accostarono à Annibale, mentre fece guerra a' Romani, onde vinti i Cartagines, furono da loro sforzati a fare questo mistiero, & indi i Birri furono chiamati à quel tempo per cognome Bruttiani, come hoggidì in Italia alcuni costumano chiamarsi Calauresi, & Marchiani essendo che Fermo, per altro città honorata, & Cagli nella Marca, & così la Calauria da loro territori producono di questa semente in maggior copia, ch'altri paesi. I Pretori (come attesta Appiano nell'Historia Siria) e così i Propretori ne hebbero sei deputati à loro commandi, ma i Consoli, & i Proconsoli (come vuol Carlo Sigonio, nel secondo libro. [De antiquo inter prouinciarum,] allegando Marco Tullio in vn luogo, doue parla di Pisone Proconsole della Macedonia) n'hebbero dodici destinati al lor seruitio. Sono costoro nell'vfficio loro di terrore à tutti, perche rappresentando il Principe, quanto all'essecutione della giustitia, comandano sotto pena della disgratia sua, che si vada con essi, e toccando solamente con bacchetta (come s'vsa in Napoli) le persone di rispetto, sono vbiditi. Vsano di zaffar la plebe fra le braccia, menar per il ditto grosso ch'è la presa da sbirro, legar cõ le funi, incathenare, porre in prigione, metter le manette, ficcar ne' ceppi, cacciar ne' fornelli, ne' camuzzoni, nelle forti, dar la corda con contrapesi di piombo, ò di ferro, con la camiscia bagnata, col scuoter della bacchetta, il fuoco a' piedi, il tormẽto della celata, i dadi infocati, l'agucchie nelle vnghie, il bolgicchino, i l cauallo, la cordella per boccha, la veggia, l'eculeo, ò la capra, & mille altri martirij, che negli eccessi graui, & massime ne' peccati di lesa maestà sono adoprati contra i malfattori proterui, & ostinati. Sono accarezzati da' prigioni, perche hanno bisogno di loro & qualche volta conuitati, acciò col mezo dell'ebrietà, possino vscire di prigione, quando gli piaccia. Sono honorati da' villani estremamente, perche sempre hanno paura d'andare prigioni per qualche cosa, e quando vanno da loro mettono del meglio c'hanno in tauola per fargli carezze; benche per questo i furfanti non portano rispetto loro, anzi non basta essergli graui con le spesse caualcate à casa, che sono i primi à essere visitati, quando accade à tuor de' pegni, ò correre dietro a' banditi ò scorrere per le feste, ouero far qualche prigione presso alla villa. In alcune Cittadi, & Castella ancora vengono istimati particolarmente, come donzelli del Signore, done che à Bergomo l'vsa, che loro apparano in Chiesa le sedi del Magistrato, & in alcuni Castelli di Romagna seruono per compagni de' Podestà, quando vanno à spasso per la terra, mentre le genti sono sodisfatte assai bene della melonagine loro. Ma l'honor principale, c'hanno viene da' Signori, quando gli fanno assistenti

Appiano.

Il Sigonio.

alle

alle barriere, & a' steccati, con gran vergogna talhora della militia, che manca di risentirsi in tal dishonore, & quando sono mandati contra bāditi, in compagnia delle fantarie, de gli arcobugieri à canallo, & de' cauai leggieri, quasi che la sbirraria infame debba far concorrenza con l'arte militare cosi honorata. Et pochi si trouano, che cupidi di gloria vogliano segair l'essempio de' Tedeschi di Milano, & de cauai leggieri di Rauenna, che alcuna volta per voler essi portar le lancie, e l'alabarde, arme pertinenti alla militia loro, gli hanno fatto rileuar brutte ferite per la testa. con vergogna di quelli, & honor grande della loro professione. Il proprio vfficio del Sbirro è circōdar d'intorno, e raggirar per tutta la Città, solo per veder se troua chi robba, ò porti arme senza licenza, ò chi uccida, ò chi faccia cōtrabando, ò chi vada spionando, ò chi peruertte in qualunque modo le leggi cōmuni ouero municipali: doue che, il giorno prattica per le bettole, per le piazze, per gli ridotti, per le baccanerie scorre per le campagne alla foresta: e di notte và attorno le mura, per gli chiassi, su le feste, per le strade, per le calli, cercando d'inciampare in qualche legno, ouero d'urtare in qualche palo, che gli rompa le spalle. E malitioso veramente in ogni attione quanto dire si possa, perche, per buscare, si fa amico de' furbi, porta il lume dinanzi à tutte le ladrarie, tiene compagnia con loro, serue d'essi per spia, dissimula i latrocini, e s'allontana per non pigliare i ladri, a belissi mostudiose viene dimandato de gli homicidij, finge di non essere stato presente, ouero non hauer conosciuto le persone, ò che i bravi erano in troppo numero, che sono scappati troppo presto, ouero che non hà potuto ritrouargli: anzi gli auisa gli ragguaglia, gli fa animo tradendo per dinari la giustitia occultamente. Nel dar la corda stringe ben chi gli piace, e mal chi egli vuole, racconcia le braccia, ad altri le stroppia, auisa vno in prigione, vn'altro lo stenta, ainta di vitto questi, e lascia morir di fame quell'altro. Nel cercare i contrabandi, ouero che troppo minutamente mette sotto sopra ogni cosa, mostrandosi curioso, e presontuoso insieme, ouero che con due gazzette si fa tacere; e ben che faccia vista di fermar la robba, di gridar se v'è cosa da gabella: nondimeno all'aprir della borsa s'acchetta à vn tratto, e come rana ammutisce subito col boccone. Mentre si corre dietro à fuorusciti, gioca dal largo col cauallo, non è il primo à dar l'assalto, si discosta più che puote, si trattiene da parte più, che volontieri, e per saluar la pelle per i fichi, fugge ogni rischio del corpo contra di loro; nel caminare di notte vsa da buon furfante di ammorzare i lumi a posta a qualcuno per farlo trarre i soldi, acciò non sia condotto in prigione; ouero affronta vn'altro, & fa mostra di cercare per l'armi, e gli piglia la borsa cō superchieria, tiene prattica con le meretrici, e per togliere, se può qualch'vno, che habbia in spia, hà commercio con gli hosti, perche da ricetto a furbi dentro all'hostarie: & è compagno del magnifico boia, perche la simpathia de' mestieri gli hà legato il budello insieme à tuttadue. Sono infinite le malitie d'vn sbirro, perche s'alleua fra le forche, & le berline; prattica co' prigioni, ch e hanno il dianolo adosso; conuersa ne' palagi, doue ascolta mille furfanterie; ode i trattati de' furbi & mariuoli, i colpi de' traditori, & assassini, gli atti delle puttane, & de' ruffiani, gl'inganni, e stratagemi de' fuorusciti, le malitie di quei, che rompono le prigioni, talche in processo di poco tempo diuiene, come volpe astuto, & malitioso: fra l'altre sue malitie ottengono il principio queste, che molte

volte fauorisce i ghiotti, con lasciargli fuggire, apre lor le prigioni, disserra i cadenazzi, e gli spicca per forza dalla forca: altre volte s'accorda co' rei, & esce insieme con loro a rubbare; qualche volta tien mano a' rusianesmi, lascia sti accorrere le libidini a suo piacere; talhora stenta i miseri nel riscatto, facendosi pagare la cattura di souerchio tal volta da martoro molto maggior, che non gli è commandato, e alcune volte, come ebrij di crudeltà ammazza chi non hà colpa, ne peccato: i vitij di questi zaffi passano la misura da ogni parte, perche essi sono compagni del giuoco, fratelli della crapula, parenti stretti dell'ebrietà, amici cari della bestemmia, seruitori della dishonestà, schiaui del vituperio, e vn nodo istesso cō la vita, & con la vergogna, & con l'infamia: le parole scorrette, le dissolutioni cōpite, le furbarie perfette, e tutte le furfanterie del mōdo hāno fatto vn chaos in loro; però nō è marauiglia se sono essosi appresso tutte le persone d'honore: & se ogn'vno hà vergogna di pratticar co' zaffi, essendo macchiati d'vna pece cosi biutta, e vergognosa. E par che il mondo a tante loro sciagurezze habbia trouato assai degno castigo, perche ogn'vno gli odia, ciascun gli sprezza, chi gli chiama furfanti, chi gli dice poltroni, chi gli nomina bricconi, chi canaglia, chi schiuma di gaglioffi, chi gli ordisce qualche trappola da fargli traboccar di notte, & romperssi le gambe. Ma sono tre sorti di persone, sopra tutto, che sono veramente la salsa de' zaffi, cioè, i scolari, i braui, e i fuorusciti: da' primi nō riceuono essi altro, che burle strane, di lacci tesi di notte per fargli precipitare, di dargli vna corsa buona per fargli sudare, di serrargli in qualche stretto, per potergli commodamēte a lor modo stringere; da' secōdi non acquistano altro, che sfrisi in sul mustaccio, pugnalate in sù la testa, e ferite nella vita; da gli vltimi non tranno altri auanzi, che buone archibugiate, altro guadagno, che esser vccisi, altro premio, che restare vituperosamēte per la gola appiccati. Con costoro nō vagliono denoncie, non querele, non lauenti dināzi a' Podestà non relationi, ò riportamenti, non inuentioni, ò bugie, delle quali sono pieni communemente, perche, quì non si risponde se non con le mani, non si parla se non con la scoperta, non si fauella se non co' colpi di scimitarre, ò pistolesi. Per questo i Birri fuggono d'andar contra banditi, e d'impacciarsi cōtra braui, & Scolari, nè il Capitan Mancino, nè il Moretto, nè Fantenoue, nè Tartaglia, nè il Capitano sfrisato, nè il Greghetto, nè il Bassano ardiscono di tentare il diauolo di costoro, perche sono come furie scatenate contra d'essi, e nemici loro mortali per natura, & professione saranno buoni da fare vna cattura addosso a vn pouero meschino che non possa muouersi, andandogli di dietro, e zaffandolo strettamente per le braccia: ò torre in pegno a vna pouera villana, ò farsi dar da cena a vn grammo contadino: ò pigliar sù vna festa in sessanta, ò settanta vn pouero huomo di nascosto, oue allhor mostrano la valentigia loro; ma alla caccia de' fuorusciti, gli treman le viscere nel corpo, impallidiscono i volti per timore, hāno la febre fredda per spauento & si lordano tutti per paura, che non gli tocchi a loro. Et quando tornano adietro, chi suda per il fuggire, chi ansia per lo scampare, chi smania per l'affrettare, chi hà il cauallo stracco come vn'asino, chi è senza picca, e senza lancia, chi è stroppiato d'vna gamba, e chi è portato alla città dentro a vna barella. Hor questi sono i frutti, che riceuono i birri dal loro mestiero, a' quali è necessario sopra tutto hauer buona fortuna, perche molti di loro, essendo compagni del boia, passan

per

per le sue mani, ò alla forca, ò almeno alla berlina, alla quale li lasciaremo attacca ti, sotto pena, chi gli spicca, debba esser da loro alla forca accompagnato.

Annotatione sopra il CLV. Discorso.

Circa questi Zaffi dice qualche cosa Alessandro d'Alessandro, à carte 43.

DE' SALINATORI
Discorso CLVI.

BEnche il sale in molti luoghi nasca da se medesimo, come racconta Plinio nel trigesimo primo libro, seccandosi, ò coagolandosi da se stesso l'humore, che in quello si troua, si come l'esperienza lo dimostra nel Lago Tarentino, ne' soli ardentissimi dell'estate, la cui aqua, la qual però non è alta, se non fino al ginocchio, tutta diuenta Sale: ilche si vede parimente in Sicilia in quel Lago, il quale chiamano Cocanico: & medesimamente in quello, ch'è vicino à Gela; quantunque l'estremità solo di questi si dissecchino, & in Phrigia, Cappadocia, & in Aspendo si condensi più largamente fino à mezo il Lago, con quella marauiglia principale, qual racconta Andrea Matthioli nel quinto libro di Dioscoride, che tanto vi se ne condensa la notte, quanto se ne caua il giorno: & oltre ciò nel paese de' Battri siano due grādissimi Laghi, l'vno de' quali è verso Scithia, e l'altro verso gli Arij, i quali gettano Sale con l'onde loro, & in Cittio di Cipro, & appresso a Memphi si trouano pur da' Laghi, e poi si secchi al Sole, e medesimamente si trouino fiumi chiamati i fiumi del Sale presso alle porte Caspie, come anco si troudano appresso a' Mardi, & a gli Armenij, e presso a' Batri Ocho, & Oxo, i quali portano da' vicini monti i pezzi del Sale, & di più vi siano monti natiui di Sale, si come è Oromeno in India, nel qual si caua Sale a quella guisa, che si cauano pietre per gli edificij, e del continuo vi rinasce, e di questo tranno maggior tributo i Rè, che delle perle, e dell'oro: & in alcuni fonti ancora si troui, come ne' fonti Pegasei, e così dalla terra d'Africa, e d'Arabia in più luoghi, come notano Plinio, & il Matthioli ne' sopradetti luoghi. Nondimeno si fa ancora con artificio nelle Saline, che sono appresso al mare, non senza alcuni riui d'acqua dolce alle volte, nè senza l'ardore del Sole à questo effetto massimamente necessario; di questo in Africa appresso a Vtica se ne vedono i monti eleuati a guisa di tanti colli, di quello, che senza riui si fa, scorrendo il mare nelle saline: se ne scorge gran copia in Creta, & nell'Egitto, Altroue si fa nelle saline oue i pozzi sono influiti, come in Babilonia, & nella prouincia di Cappadocia. Nella Gallia, & nella Germania si fa con l'acqua di mare infusa ne' legni ardenti, & altroue con altri modi diuersamente inuentati dall'industria de gl'artefici di quello. Fra questi i Medici lodano assai quello, che si fa nella Spagna citeriore, & Plinio de' marini commenda il Ciprio, di quel de' Stagni il Tarētino, di quel de' riui il Tateo; hoggidì nella Italia bellissimo sale si trahe da' liti di Genoa, & di Napoli; maggior copia se ne caua da Ceruia nella Romagna, ma nō di quella perfettione, che sono coteſti. I colori d'esso sono varij, perche ve n'è del nero, come a Ceruia, & Comacchio del rosso come a Memphi, del candi-

DE' STRACCIARVOLI, OVERO BARRATIERI.
Discorso CLVIII.

QVesto mestiero al nome solo dimostra tutta la bontà, che si ritroua in lui, perche dalla compra de' stracci, & dal permutar, che si fa di questa, & di quell'altra cosa, acquista a' suoi professori vn nome (come suol dire Fidentio) molto sordido, & inelegente. Esso è compagno, & fratello della mercantia, ma le fa così poco honore, che veramente si può tenere, che sia più presto naturale, e bastardo, che legitimo. Ha comercio sopra tutto con gli Hebrei d'ogni sorte, tanto del paese, quanto leuantini; perche tutti i stracci fanno ricapito in ghetto, come le ciauatte a Nouara: e tutti i bazari, ò scauezzacolli, ouero baratterie si trouano presso a loro, come i giuochi, & le furbarie nelle baccane. Sono parenti stretti ancora de' riuendruoli, & hanno fra loro tanta domestichezza, e congiuntione, che non possono appena spicarsi l'un dall'altro. Non hanno i stracciaruoli altra cosa di buono in loro, se non che aiutano in vn bisogno vno che stia per annegarsi: ma l'aiuto è tanto sinistro, che dall'apprendersi a spini, & a lor c'è poca differēza affatto. Sēpre per l'ordinario stanno su'l trapolare, così nel vendere, come nel comprare, per che nel vendere ti tirano volontieri allo scuro, acciò tu non veda se la robba loro è tarmata, disconcia, & guasta: & nel comprare, ti dipingono la robba per tanto sgratiata, e misera, che par che l'habbi tratta dal necessario, per darla a loro: Lascia, che essi magnifichino a lor modo la robba che vendono, che vn par di calzoni di tela da villano, vna gramma gonella da contadino, vn saio di grisо da furfante schietto, vna beretta di veluto senza pelo da zaratano fallito, vna casiacca tutta onta di brodo, e di grasso da uero tripparo, vna cappa da pidocchioso, vn par di scoffoni da poueraccio, vn farsetto da impicato, vn capello da boia, par che siano le robbe della merciaria di Vinetia, tanto s'estendono a lodarle, & magnificarle con parole. E se tu dessi loro veluto riccio, o damasco, par che gli dij caneuazo, ouero della burazzina, tanto auilisсono sempre la robba che comprano da gli altri. Non si contentano māco di comprar per metà, che per tre bezzi uorrebbono vn cappotto di uelluto, o vn bel razzo di Fiandra, & nel vendere per l'opposito, vorrebbono per vna ganardina di tela dieci ducati, & per vn par di vellette sei cechini, perche non hanno più conscienza che s'habbia vn'asino, & quāto all'anima se l'hanno giocata il primo giorno, che si posero a quest'arte da barro, & da mariuoli perfetti in ogni cosa, il lichetto delle parole, & delle ciancie è proprio di costoro, perche n'hanno tante, e tante sono le bugie loro, & i sfongiuri, che il diauolo a pena li potrebbe numerare. L'astutie, anzi le malitie, e le furfanterie non si potrebbono misurar da tutti i Geometri del mondo, ne dagli Aritmetici annouerare, perche quante occhiate danno alla robba, tante reti hanno nell'animo tese, per cogliere i compratori, ò i venditori ad ogni modo. Ma sono da Dio ben meritamente puniti, che rarissimi stracciaruoli si vedono arricchire, anzi appunto ottēgono pene conforme a' loro peccati, che sempre vanno stracciosi, e furfanti per ordinario. Erano da gli antichi detti [Sarcinatores;] e Plato nella sua Aululariane fa mētione in quelle parole, (Petunt fulloner, sarcinatores petunt.) Paulo Giureconsulto (in l. Falso ff.

de Furtis,)gli tratta da quel che sono per il più,cioè,da furbi & barri, imperò che niente altro è più proprio loro, che barrar le persone in qualche cosa, & sono spetie di Cingari, che sempre stanno sù l'vccellarti i soldi fuor di borsa con mille mostre di robba ogn'hora più furfanti, e vergognose. Essi finalmente sono molte volte cagione di graui mali nelle terre, & nelle cittadi,perche comprano panni infetti, & ammorbano con le vendite di quelli il popolo, che a pena si discerne onde si venga, benche il peggio è il morbo dell'animo, che da loro si contrahe, perche s'auezzano i giouani con la commodità loro a rubbare in casa qualche cosa vsata, & la portano in ghetto,ouero in stracciaria, dove senza saputa de'padri, i stracciaruoli ghiottoni comprano vna veste d'ormisino, ò di raso,che sarà stata portata tre, ouero quattro volte solamente per vn par di scudi,tenendo poco conto se l'anima va a spasso, pur che la conscienza grossa, come vn pastone trionfi a spese d'altri. Hor tanto basti di questi furfanteschi,& stracciosi professori.

Annotatione sopra il CLIX. Discorso.

De'Stracciaruoli diceua il Fregoia,che tre sorte di mestieri lauorano volontieri allo scuro,Mercanti da panni,stracciaruoli,& Hebrei.

DE' POETI IN GENERALE, ET DE' FORmatori d'epitaffi,e pasquinate in particolare. Discorso CLX.

IO vò imitar nel bel principio di questo discorso,il modo tenuto da'Poeti Heroici,quali in luogo di Probemio sogliono fare alcune innocationi, o alle Muse, o a'Mecenati loro, onero a'Dei finti da essi per fare attenti (come disse il Trapezentio nel primo della sua Rettorica) e docili insieme gli animi grati, & benuoli di tutti gli auditori. Onde Platone nel Timeo, fin nelle minime cose disse douersi implorare il diuinò aiuto, ma tanto più l'innocatione di quelle esser debita a'Poeti (dicono Paolo Suardo, e Christoforo Landino) quanto l'intentione loro è di tentar cose ardue per loro natura,e c'hanno più presto del diuino, che dell'humano quindi Homero nel principio dell'Iliade innoca la Musa Caliope, e tutte le sue sorelle, douendo scriuer la strage, che fece l'indignato petto d'Achille sopra le genti Pelasgbe, e Virgilio nel celebrato poema dell'Eneida: volge il suo parlare alla Musa, quando dice,

Musa mihi causas memora,quo numine laeso
Quid ve dolens Regina deum tot voluere casus
Insignem pietate virum,tot adire labores
Impulerit.

Così Ouidio nelle sue rare Metamorfosi implora il diuino aiuto dicendo,

Dij captis, nam vos mutastis, & illas
Aspirate meis, primaque ab origine mundi
Ad nca perpetuum deducite tempora carmen.

La qual

Laquale imploratione fu voltata dall'Anguilara all'inuitissimo Rè Henrico, in quella stanza memorabile, che comincia,

E tu, se ben hai sol l'animo intento
Inuittissimo Henrico al fiero Marte.

Volendo forsi imitar quel diuino Arioſto, che riuolse la sua inuocatione al diuo Ippolito, dicendo,

Piacciaui generosa Herculea prole
Ornamento, e splendor del secol nostro
Ippolito aggradir questo che vuole,
E darui sol può l'humil seruo vostro.

Fra gli altri Valerio Flacco, nel primo della sua Argonautica inuoca Febo per suo nume, & lo sfortunato Tasso nella sua Hierusalemme liberata volge pur l'inuocationi alla Musa dicendo,

O musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicona,
Ma sù nel cielo infra i beati chori
Hai di stelle immortale aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori.

E poi l'indrizza parimente al magnanimo Alfonso suo Signore dicendo,

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate io porto.

Il che più modernamẽte di tutti ha fatto Germano Audeberto famoso Poeta Gallo, nel celebrare i magistrati Veneti, e tutte le grandezze del real dominio loro in quel sol verso,

Musa mone, sunt cæpta tuis hæc carmina iussis.

Ma non vò far maggior catalogo di questo, essendo cosa ageuole in tutti i poemi Heroici ritrouar quest'vso da tutti i Poeti vniuersalmẽte seguito, & imitato. Hor io qual Simia indignissima de' Poeti, faccio vn'inuito nuouo in prosa a Mercurio da' talari, che mi faccia volar tanto alto, ch'io somigli Gioue, quando in forma d'Aquila rapì Ganimede in sul monte Ida; a Febo dalla Cetra d'Oro, & a Pan dalla zampogna, che mi facciano apparer vn Orfeo, quando incantò Plutone, e Proserpina, leuando Erudice sua dõna fuora dell'ombre stigie: a Minerua col capo armato, a guisa d'vna Pãtasilea che mi faccia parer vn Bacco, quãdo andò con Vulcano in su vn'asino alla guerra de' Centauri. Inuoco Citherea, che mi spruzzi le labbra di fauo di mele: Cloride, e Galatea, che mi facciano grato alle selue d'Arcadia; Nereide, e Theti, che mi raccomandino a' Dei marini: Pomona, e Cerere, che mi fauoriſchino preſſo alle verdure della terra. Ma, per non far torto all'altre Dee, chiamo anco Pithone in aiuto, ch'è Dea dell'eloquenza, le Camene, che sono Dee de' cantici, la Dea Stimula, che mi prouochi a comporre cose dignissime; & Hebe Dea della giouentù, che dia vigore, e forza a tutte l'attioni, che da me si fanno,

perche

perche col nome della bella Doride in mare, della gratiosa figliuola di Latona in aria, di Promctheo Dio del fuoco, e di Flora Dea della terra, vo seruirmi del Thirso di Bacco, del martel di Vulcano, del Tridente di Nettuno, del caduceo di Mercurio, del ferro di Marte, della mazza d'Hercole, e del fulmine di Gioue in questo mio discorso de Poeti, per illustrar con nuoui modi, e maniere la Laureata schiera di tutti loro. Hora il Poeta nostro per dar principio alle sue lodi, ha il nome deriuante, non da Pico (come dice il Boccacio nella Genealogia de' Dei) che significa, Formo, vel Fingo: ma da Poetes antichissimo vocabolo Greco, il qual suona latinamente esquisita locutione, perche è proprio del Poeta parlar isquisitamente, & raramente, & fu da' Latini detto acconciamente, Vates, da quella forza di mente (dice Varrone) la qual diuinamente in esse si rinchiude, perche (come dice Platone nel Fedro, & nel libro (del furore Poetico) i Poeti hanno in se vn Dio, il qual gli muoue, & riscalda, & riscaldati gli eccita vn furore addosso, il quale gli fa parlare, & questo è da lui detto furor diuino, a differenza di quello, che viene per mancamento di ceruello, che pazzia si chiama. Questo istesso espresse Cicerone nell'oratione per Archita Poeta, con quelle parole; (Atqui si à samnis hominibus eruditissimisque accepimus caterarum rerum studia, & doctrina, & præceptis, & arte constare, Poetam natura ipsa valere, & mentis viribus excitari, & quasi diuino quodam spiritu afflari.) Et Aristotile nella Poetica dice, la poesia esser cosa da vn'ingegno versatile, e rapito dal furore. Et Origene nel suo libro del Perarcon, attesta essere vna certa virtù spirituale, che inspira il Poeta, e gli riempe la mente con la sua diuina forza, e vigore, la qual forza non è altro, che vna purgatione d'animo, & vna illustratione di mente, come dicono Giouanni Boccacio, & Giouanni Andrea Gilio in vna sua lettera al Duca di Sora, la quale gli fa conoscere, & intendere, quanto hanno a dire. Di questa intese Ouidio quando disse,

Il boccacio.

Est Deus in nobis, agitante calescimo illo.

Et Statio Poeta anch'esso disse,

Pierius menti calor incidit.

Et monsignor Fiamma nell'Oda della Giustitia,

Ond'io per farle honore
Mouo la mano ardita,
E quel c'ho ne la mente alto furore,
Mentre a scriuer m'aita.

Perciò meritamente gli antichi intitolarono i Poeti come sacri, onde il predetto Ouidio scrisse,

At sacri Vates, & Diuum cura vocamur.

Et Calfurnio ne' suoi versi bucolici disse,

Ille fuit vates sacer.

Et il dotto Lucano.

O sacer, & magnus vatum labor.

Ma Ennio con più magnifico nome gli chiamò Santi, come quelli, che sono dell'altissimo dono della sapienza diuina copiosissimamente arricchiti. Sopra che mi par d'auuertir, che la Poesia fu trouata da principio per lodar Dio, e poi da gli huo-

mini

mini mondani è stata posta in vso profano. E questo lo approua la Scrittura in più luoghi, come in quel passo di Giuditb, (Incipite Domino in timpanis, psallite Domine in cimbalis, modulamini illi Psalmum nouum,) & in quell'altro del Profeta, (Cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & psallam nomini tuo altissime.) Dalla qual cosa spinto Agostino lasciò scritto, che i Poeti furono anticamente detti Theologi, per hauer cantato essi diuinamente le lodi del Signore, & allega Varrone, che partisce la Theologia in tre parti, cioè, in Mistica, o fauolosa, in Fisica, o Naturale, & in Politica, o Morale: e fra gli inuentori principali di questa triplice Theologia annouera Mercurio Trimegisto, dipoi Orfeo, che scrisse molti Himni in lode di Dio dipoi Museo, che fu riputato figliuolo d'Apollo, dipoi Lino, à cui fù assegnato per padre Mercurio, e finalmente Hesiodo, che fu mirabilmente dotato di questa scienza. E vero, che dalla sua origine sono discordij i Scrittori fra loro, perche Veneto Vescouo di Pozzuolo grãdissimo inuestigatore d'historie, vuole, che sia più antica di Mosè, & che sia nota quasi al tempo di Nembrotto. Ma Leontio, tiene, ch'ella hauesse il suo principio presso a' Greci, & adduce Barlaan Calarese suo precettore, il quale diceua Museo antico Theologo, & Poeta esser fiorito nel 3385. al tempo di Foroneo Rè de gli Argiui. Ma Paolo Perugino le assegna Orfeo per inuentore, il qual fu al tempo di Laomedonte Rè de' Troiani, e per questo molto più moderno. Non dirò una minima parte de' fregi suoi perche questa auanza tutte le altre scienze di chiarezza, & splendore, come l'occhio di Febo auanza tutte le stelle di luce, che non sono nel firmamento; e se il Poeta non fosse Theologo perfetto, quel Dio dell'vniuerso, che gli Hebrei chiamano Hensoph, cioè, infinità incomprensibile, Orfeo Theologo, e Poeta non l'haurebbe chiamato notte, à quella guisa, che Dionisio Areopagita lo chiama caligine, della quale intese altramente, come in tutti i sacri, & mirabili componimenti suoi, la Illustrissima Signora Vittoria Colona in quel Sonetto,

Signor che in quella inaccessibil luce
Quasi in alta caligine t'ascondi.

Et è pur vero, che il Poeta con queste alienationi di mente à lui mirabilmente cõcesso è rapito da quattro sorti di furori, che sono posti dal Farra nel suo trattato del furor poetico, il primo è poetico, e vien dalle Muse; il secondo misteriale, & vien da Bacco; il terzo è diuinatione, & vien da Febo; il quarto è amore, & vien da Venere, perche egli canta con le muse diuinamente, troua con Bacco significante l'intelletto i misterij altissimi di Dio, predice col lume della mente denotata per Febo molte cose fisicali, & ama con Venere la bellezza diuina, e sopra naturale. Con questo furore testifica Hesiodo de se stesso, che di rozo pastorello in vn subito si fece sapientissimo Poeta. Et il medesimo mostra Platone di Ione, e di Tiunico Calcidio. Però si narra di tutti i Poeti antichi, che furono da Muse particolari à questo furore rapiti, si come fu rapito Orfeo da Calliope, Museo da Vrania, Homero da Clio, Pindaro da Polimnia. Sapho da Erato, Tamira da Melpomene, Hesiodo da Terpsicore, Virgilio da Thalia, Ouidio da Euterpe, e Democrito in particolare dice d'Homero, non esser possibile c'hauesse composto così mirabile poema senza diuina, & inspirata natura, la quale inspiratione, ouero rapina dicono i Cabalisti farsi per mezo di spiriti angelici, come si legge nel libro del

la

la porta della luce, hauendo l'istesso parere co' Platonici, che fanno le Muse, che rapiscono i Poeti non essere altro, che l'anime delle sphere celesti. Ma passando alle glorie, & alle grandezze de' Poeti, ecco che Platone in più luoghi gli chiama interpreti de gli Idij, e nel Fedro particolarmente afferma, che i nobili poemi non sono humane, ma celesti inuentioni. Et nel Cratilo vuole, che i Poeti soli siano gli impositori di veri nomi come che essi ne' ratti loro acquistino la vera notitia di tutte le cose. Socrate nel Liside di Platone chiama i Poeti padri, & duci della sapienza, & altrone afferma, che gli hinni, & le laudi de gli Idij perciò, non deuono altrone introdursi nelle città, che da' componimenti poetici. Il dotto Strabone parlando de' Poeti nel suo primo libro della Geografia, dice, che gli antichi affermauano la poesia non esser altro, che vna filosofia principale, la quale n' insegna le ragioni del viuere, i costumi, la ciuiltà, & il vero reggimento di noi stessi. Et Heraclide Pontico dimostra tutta la poesia essere ripiena di filosofia naturale, descriuendo i venti, le tempeste, gli occasi de' pianeti, il renouar de' tempi, & simili altre cose naturali. Et Dione dice di più, che Zenone, & Aristotele hanno leuato gran parte della filosofia loro da' libri d'Homero. Ma che non è gran cosa questa, che dicono alcuni Scrittori, che, se gli Idij hauessero potuto parlare, ogni cosa haurebbono detto in verso? del che danno l'essempio dell'oracolo d'Apollo Delfico, che tutte le risposte daua in verso. L'istesso faceua la Sibilla, secondo Virgilio, e tutte l'altre, che furono dieci, tutti i loro vaticinij scrissero in versi. Fù al tempo della Gentilità tanto grato il verso a gli Iddij, che le loro lodi le voleuano più presto in verso, che in altro, come si può vedere in Pindaro, & Homero, che composero gli hinni, & l'ode a tutti i Dij. Il che fece poi tra' Romani Horatio, & altri Poeti di quei tempi, inuitando i fanciulli a cantar dolcemente le lodi loro. Non hebbe il grande vero Iddio nostro a sdegno il verso, conciosia che Dauid compose in versi elegantissimi i suoi salmi? e San Gironimo dice del Salterio, che [in morem Horatij, & Pindari, nunc Iambo currit, nunc Alcaico personat, nunc Saphico tumet, nunc semipede ingreditur.] Giob compose in versi gran parte delle sue afflitioni, Esaia le sue profetie, Salomone i suoi libri, e Geremia pietoso i suoi lamenti, come vogliono Giosseffo, & Origene. Et in maggior confirmatione, dice Cassiodoro, che [Omnis poetica elocutio à diuinis scripturis sumpsit exordium.] Perciò gli Hebrei hanno chiamato il verso elegante della Scrittura scirrani, nel quale il principio è detto Daleth, il fine, Segol, la pausa psetzim, e presso a loro sono diciotto sorti di versi, de' quali trattano Gasparo Hanionio Theologo, & il sacrilego Munstero nella sua Grammatica Hebrea. Et hora gli hinni d'Ambrosio, e di Thomaso d'Aquino sono recitati tutto il giorno ne gli officij di Santa Chiesa. Non si vede, che Paolo Apostolo studiò Poeti, allegando nell' Epist. a Tito, quel verso di Parmenide Poeta,

Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, & ventres pigri.

E mentre nell' Areopago disputa appresso gli Atheniesi, non induce quel verso di Arato Poeta;

In quo viuimus, mouemur, & sumus?

Gregorio Nazianzeno non disputa in versi del matrimonio, & della virginità? Iuuenculo, Veantio, Licentio, e Sedulio, & Prudentio non hanno composto molte opere

te opere sacre in versi a tutta l'vniuersale Chiesa molto accetta? Basilio Magno, in quella sua persuasoria a' nepoti, non afferma tutti i figmenti d'Homero, e degli altri Poeti Greci, non esser se non stimoli pungenti, & acutissimi sproni alla virtù? Non tenne l'istesso Cicerone nell'Oratione per Sesto Roscio, affermando, che tãte cose flagitiose, e sporche introdotte da' Poeti, fossero poste come vn'imagine a noi dinanzi a gli occhi, per la quale ci sforzassimo di cangiar vita, & costumi? Non si vede, che i Poeti hanno tocco tutte le cose principali della Christiana fede? Non tocca Marone la persona del padre in quel verso;

O pater omnipotens rerumq; aterno potestas?

Non tocca la creatione del mondo alla foggia, che la tengono i Christiani in quelli.

Principio cælum, & terras,
Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit?

Non tocca Ouidio nel principio delle Metamorfosi la distintione del Chaos in quel verso,

Hanc Deus, & melior litem dirimit?

Non tocca Orfeo vetustissimo fra Poeti la generatione del figliuolo di Dio, chiamandolo per testimonio di Lattantio, Protogonon, che vuol dire, Gran primogenito, e Phanita, che vuol dire apparente? ma tralascio infiniti luoghi di Poeti, che sono conformi alla verità Catholica, de' quali mi ricordo Antonio Mancinello farne vn' Epilogo assai commodo, & sufficiente. Ma di più qual cosa conuiene più a' nostri predicatori, che il verso, dicendo Cornelio Tacito, che il decoro poetico deue essere massimamente essercitato dall'Oratore? Non dice Theofrasto a questo proposito, che la lettione de' Poeti è sommamente giouevole a tutte le sorti d'Oratori? onde si tranno le belle descrittioni, le vaghe similitudini, l'ornate comparationi, lo stile eloquente, le polite figure, & maniere del parlare, se non da Poeti? Chi narra i fatti più egregiamente di loro? Chi dipinge meglio vna strage? Chi descriue più heroicamente vn'impresa? Chi meglio colorisce? Chi meglio imita? Chi meglio adorna tutte le cose di loro? Non sono quelli che placano i Dei co' versi, dicendo Horatio.

Carmine Dij, superi placantur, carmine manes?

Non sono quelli, che pongono diletto al cielo, & alla terra, scriuendo Lucretio,

Calliope requies hominum, Diuumque voluptas.

Non sono quelli, che cantano d'ogni cosa dottamente a commune interesse, e giouamento, dicendo Manilio,

Omne genus rerum docti cecinere poeta?

Non sono quelli, c'hanno facoltà d'alzare, & abbassare chiunque gli pare con le rime loro, mentre ò lodano, ò vituperano le persone a lor piacere. Per qual causa suadeua Socrate, che ciascun si guardasse d'hauer vn poeta contra di lui sdegnato, & acceso, se non perche con la lingua satirica ti morde, come vn Archiloco, ti lacera come vn Giuuenale, e ti spolpa come vn Marullo? Onde è nato, che quell'empio dell'Aretino fù detto flagello de' Prencipi; quel ribaldo del Franco fù sì caro compagno di Marforio, e di Pasquino; & quell'iniquo, & sporco Bernia col Burchiello

Antonio Mãcinello.

chiello non furono differenti da Bauio. & Meuio nel dir male? chi hà trouato i libelli da proscriuer la fama altrui dalle tauole di Bronzo? chi hà innentato le pasquinate da vinelare, quello ch'Argo con cento occhi appena vederebbe? chi hà rinouato la rabbia di Lucillo, l'estrema licentia di Neuio, e la nociua mordacità di Carbilio se non costoro? Onde nacque, che Menos Rè giustissimo fu cacciato per giudice dell'inferno, se non perche i Tragici Poeti d'Athene gli fecero questo scorno per amor della patria loro, alla quale mosse guerra? non fece Licofrone apparir per dispetto vna vergognosa Penelope, quantunque Homero la predicasse per così casta? non fece Archiloco co'suoi versi, che Lycambe per disperatione s'impiccò da se stesso? Pasquino non è quello, ch'è vn Minos nel giudicio di tutti? vn Cerbero nel latrar contra tutti? vna Eumenide nel furiar cõtra tutti? vn Titan nel combatter con tutti? vn'Hercole nel dar mazzate à tutti? vn Demogorgone proprio nell'ingiottir la fama di tutti? Qual'è il vero Polisemo senz'occhi, se non Pasquino, che non guarda ad alcuno? Qual'è il vero Molorco'sì contrario a Giove, se non Pasquino nemico de'Prencipi, & Signori del mondo? Qual'è quel Momo, che riprendeua tutti, e che trouò nella bella statua di Venere formata da Fidia, che i lacietti delle scarpe gli stauano male, se non Pasquino, che va cercando il fil nell'ouo, e che biasimi il grasso nel rognone? non è egli quello ch'à nella lingua il fele di Rabilio, e di Calimaco, nella bocca la vampa del monte Etna, e negli occhi i folgori di Giove vsati contra i Centauri, nelle parole i dardi, e le saette di Bellona, ne' detti il lezzo, & il puzzore dell'Arpie, & in tutti i suoi ragionamenti, l'amaritudine di Sulmone contra Orbecche? Odi sol quei due versi di Cantalicio, e non ridere che sono tali.

Sanctini quicunque leges epigramata vatis,
Fac teneat brachas fibula firma tuas.

Ma per contrario se il Poeta ti vuol lodare, i pianeti ti cedono, le sfere ti s'inchinano, gli orbi celesti ti curuano, le ginochia, i Dei del Cielo ti rendono immortale al primo aspetto, per questo Horatio diceua.

Dignum laude virum Musa vetat mori.
Cælo Musa beat.

Il Poeta amico ti fa parer in sapienza vn'Atlante, in prudenza vn Giove, in facondia vn Mercurio, in splendore vn Febo, in fortezza vn Marte, in gloria, & grandezza vn riluctente Sole. La lingua del Poeta illustra la tua bellezza è par della rosa, la gratia a par di quella delle tre Charità diuine, la virtù te la dona il choro Aonio, la leggiadria t'è concessa dalla Dea di Gnido, il valor t'è impresso da tutta la Deità celeste, e quanto di buono, e di laudabil possedi, o che le gratie, ò che il nipote d'Atlante, o che il superno choro, ò che'l saggio motor dell'vniuerso te'l dona, e te'l concede. Dal Poeta portato sei come Europa da Giove in Cielo, posto come Adriana tra la corona delle stelle, collocato come Minerua nella più alta parte del Tempio dell'honore, rapito come Ganimede nelle delitie di tutti i Dei. Mentre il Poeta scrine le tue lodi, tu prendi l'æli d'Aquila, i vanni altieri del Pegaso, l'attuffi nel fonte Cabalino, e sorgi in vn tratto sul monte di Parnaso, ò d'Helicona. Che desideri più della penna del Poeta, che fa miracoli tali, che in vn subito s'abbassa nel centro della terra, & in vn subito t'alza per fin sopra l'Olimpo? Vedi

la forza del Poeta, che al recitar, che fece Marone i versi composti sopra il figliuolo di Liuia detto Marcello, arriuando à quello,

Tu Marcellus eris.

Indusse per tenerezza estrema la meschina madre à venir meno. Vedi la dolcezza, che Sofocle è chiamato ape da' Poeti per questa causa; è nella bocca di Stesicoro si dice hauer cantato i Rosignuoli per la sua dolcezza, vedi l'efficacia, che Thalette Poeta Lyrico spoglia co' versi della ferita di Licurgo la gente Lacedemonia, e Tirtheo accende i Sparti suoi compatrioti col verso à tal furore di battaglia che mettono in fuga gli Atheniesi; onde Horatio nella sua arte poetica dice.

Tirtheusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit.

Vedi pur l'infinita forza del verso, che Calisto, è Circe, e Medea con essecrabili carmi cõuertiuano gli huomini in diuerse fiere, & animali. Onde il Petrarca disse.

Null'al mondo è, che non possano i versi,
E gli aspidi incantar sanno in lor note.

Et in vn'altra sestina dice,

Io hò cerco poi il mondo à parte à parte
Se versi, ò pietre, ò sughi d'herbe noue
Mi rendessero vn dì l'anima sciolta.

Virgilio in vna sua Egloga, per mostrar la forza de' versi poetici prestigiosi, disse replicando più volte questo verso,

Ducite ab vrbe domum mea carmina, ducite Daphim.

Che marauiglia è che quel grand'huomo del Budeo nelle sue Annotationi sopra i Digesti accumuli tante cose in lode de' Poeti? che marauiglia è, che il Beroaldo huomo dottissimo faccia vna particolare oratione in lode loro? che marauiglia è, che Francesco Patricio nel secondo della institutione della sua Republica gli essalta sopra le stelle? che marauiglia è, che il Boccaccio nella Genealogia de' suoi Dei prenda la loro tutela contra le lingue de' detrattori? che marauiglia è, che Antonio Beccaria Veronese faccia vn'Apologia sì graue presso à Hermolao Barbaro in lode, & grandezza loro? nessuno si marauigli, se ne' libri de' dottissimi Giureconsulti veda allegato Homero, si come ne' Digesti, l. prima, al §. sed, se Virgilio è addotto in lege, [quæ extrinsecus] nel principio pur de' Digesti. Se ne' Decreti sono allegati Horatio, & Lucano, come nella vigesima prima causa, alla questione sesta appare imperoche i Poeti sono di marauiglia, e stupore à tutti i professori delle scienze, anzi à tutto il mondo vnitamente. Vedi, che conto è fatto de' Poeti, che tutti i Prencipi, e tutti i Signori del mondo hanno tenuto cura di loro principale, per questo dice Nasone,

Cum ducum fuerant olim, regnumque Poetæ,
Præmiaque antiqui magna tulere chori.
Sanctaque Maiestas, & erat venerabile nomen,
Vatibus, & largæ sepa dabantur opes.

Quindi veggiamo, che Ennio Poeta fu sì caro à Scipione, Cherillo, benche ignobile ad Alessandro, Virgilio ad Augusto, Horatio à Mecenate, Tibulo à Messala, Papinio, e Silio à Domitiano, Menandro a' Rè d'Egitto, Euripide ad Archelao

lao Rè de' Macedoni: Ausonio Gallo à Gratiano Cesare, Cornelio Galo à Ottauio. Quindi si scorge la lor grandezza, che Alessandro apprezza più l'Iliade d'Homero che tutte le spoglie del Rè Dario, & perdona a' penati di Pindaro, mentre ruina Thebe per amor del Poeta. Ottauio chiama Virgilio Platone de' Poeti, & nel suo larario concede il sacrificio della sua imagine. Elio Vero chiama Martiale il suo Virgilio; Attio è tanto stimato da Bruto, che li drizza Tempi, e monumenti; Plauto è in tanta reputatione appresso Epio Stolone, che dice le Muse, se hauessero à parlar Latino douer parlare col verso di Plauto. Il Petrarca è laureato in Cãpidoglio à gli otto d'Aprile del 1341. dal Senato Romano: Quintiano Stoada Ludouico XII. Rè di Francia, il Fausto è detto al tempo del Rè Francesco Poeta Regio; che dirò del Bembo illustrato del capel rosso? di Monsignor Bibbiena ornato del medesimo honore? del Vida sì glorioso? dell'Alamanni sì honorato? di Giulio Camillo gratioso à tutto il mondo? è ben douere, che i Poeti riceuano honore, e preggio, perche sono le colonne d'Hercole per i Prencipi, gli Athalanti de' Regi, e Imperatori; i Mercurij, che portano cõ la lingua loro l'eccelse lodi di quelli fino al Cielo? Chi gl'illustra in vita? Chi gli fa Epitaffi in morte? Chi gli suscita? chi gli rauiua doppo morte? Non si sà, che i Poeti sono stati inuentori de gli Epitaffi, che cantano le prodezze, e gli honori delle persone mentre erano viue? Leggi quel di Virgilio fatto à Dafni?

Daphnis ego in syluis, hinc vsque ad sydera notus.
Formosi pecoris custos, formosior ipse.

Leggi il suo medesimo.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini pascua, rura, duces.

Odi quello, che fece Neuio Poeta sopra se stesso pieno di superbia Campana.

Immortales mortales si foret fas flere.
Flerent diuæ Camenæ Neuium poetam.
Itaque postquam est orchio traditus thesauro
Obliti sunt Romæ lingua latina loquier.

Odi quel che fece Plauto (per testimonio di Varrone) sopra se medesimo.

Postquam est morte captus Plautus
Comedia luget, scena est deserta,
Deinde risus, ludus, iocusque, & numeri
Innumeri simul omnes collacrimarunt.

Ma senti quel di Pacuuio honestissimo.

Adolescens tametsi properas, hoc saxum te rogat,
Et se aspicias, deinde quod scriptum est legas.
Hic sunt Poetæ Pacuuij sita ossa,
Hoc volebam nescius ne esses. Vale.

Senti quello, che fa Cantalicio sopra la morte del bellissimo Cinthio suo scolare.

Perlege, qui transis, iacet hoc puer ille sepulchro.
Tempora cui similem non habuere senem,
Nomine Cinthiolum, merito schola tota vocauit,
Quod puer ingenio Cinthius alter erat,

Conticuit.

Conticuit Phœbus, lacrimauit docta Minerua,
Pierides flauas deposuere comas.

Senti quello di Lodouico Pittorio ne' suoi tumultuanti carmi sopra Helena Gonzaga.

Quæ cecidit teneris, & adhuc crescentibus annis
Hic Helenæ parius contegit ossa lapis.
Huic Gonzagus erat pater Annibal, altera Pallas
Ingenio, forma, virginitate fuit.

Senti quello di Antonio Baratella nella sua Rarotea sopra vn suor di modo pōposo

Vrbis eram immensæ præsul ditissimus auro
Quo struxi pompas in mea damna leuis?
Pollicitis vber pompis, vberrimus astu
Eluxi celebres simplicitate viros.
Cum pompis vixi, sum pompis ipse sepultus
Sic stupor hac pompa fabula sum populis.

Bellissimo è quello d'Antonio Panormita sopra la Signora Battistina Senese

— Hic tumulus longe tumulo felicior omni
Baptistæ auri comæ Virginis ossa tegit.
— Dulciter hæc agili pulsabat cimbala dextra,
Mouit, & artifices saltibus apta pedes
— Omnibus, & cantu plusquam Philomena placebat
Matre quam pulchra pulchrior illa fuit.
— Indolis egregie minimo pro errore rudebat
Sparsa rubore placens, fusa rubore decens,
— Quin satis hæc fecit naturæ luce suprema
Transierat vitæ, vix duo lustra suæ.

Non è meno bello quello fatto nella morte di Carlo Quinto, che dice,

Liquisti exuuias gelido sub marmore, sed non
Quantum eras Cæsar marmor, & vrna capit.
Pro tumulo ponas orbem, pro tegmine cœlum,
Pro facibus stellas, pro imperio empireon.

Lascio da parte quelli, che fur fatti sopra il Petrarca dal Rè Francesco, e dal Varchi; quello così bello, che fece Giulio Camillo sopra Madonna Laura, quello, che'l Bembo fece alle Ceneri di Dante, e fra tanti così in prosa, come in versi, che ne pongono il Calmo in lingua Vinetiana, Francesco Sansouino in vtroque genere Latini, e Volgari, Monsignor Mondogneto nelle sue lettere in lingua Spagnuola, il Burchielato Dottor Triuigiano nel suo libro de gli Epitaffi quasi tutti Latini, il Doni nel suo Mondo risibile. Io toccherò alcuni curiosi, solamente così per transito parte raccontati dal Doni, parte da altri per diletto del Lettore, come quello d'vn certo Fruosino soldato,

Quì giace Fruosino soldato huomo da bene,
Che con la spada sua non fe mai sangue.

Et vn'altro sopra l'istesso; Quì giace di Fruosino il corpo senza core, come colui, che'l diede alla druda.

Vn'altro, c'haueua di sale vuota la zucca, disse; Quel, ch'io sono si vede; Quel ch'io fui non si può vedere. E quel, ch'io sarò, non si vedrà mai.

Vn'altro, a cui della sua prodigalità non era rimasto altro, che vn gran vaso di pietra, facendosi porre in esso, disse;

Antonio godè tutto il suo in vita, & gli restò questo truogolo, che se lo gode in morte, & ha fatto questo, acciò nessun goda il suo.

Ma quest'vltimo forniſce la cricca, & si troua nella Chiesa de gli Angioli a Vinetia, e dice,

Hic iacet de Bettino quondam Matthaei Benedicti de Luca Haeredum suorũ, de confinio Sancti Fantini, in qua iacet Giannino, & Stefano figliuoli di detto Bettino, a cui si fa compare quell'altro, che dice,

Fin dal Finale Finì la vita sua di cinquant'anni in prigione, visse anni dodici, il resto, ch'egli stette in carcere non saprebbe risoluersi se fosse morto, o viuo.

Ma vo' pur dir ancora quello del Giouio fatto al ribaldo dell'Aretino, che dice,

Quì giace l'Aretin Poeta Toſco,
Che disse mal d'ogn'vn fuor che di Dio;
Ma si scusò, dicendo, no'l conosco.

Così quello del Barges ad vn cane del Duca di Mantoa in versi,

Qui giace sepelito in questa buca
Vn cagnazzo ribaldo traditore,
Ch'era il dispetto, e fu detto il mio amore,
Non hebbe altro di buon, fu can del Duca.

Ma se ben la prosa vsa ancor lei gli epitaffi, con tutto ciò sono proprij, singolari del Poeta, quanto sono più breui, più chiari, più sodi, & più comprendenti, tanto sono stimati più giudicioſi da tutti vniuersalmente. Come pare a me essere quest'altro d'vn'amico mio fatto ad vn Cane della sua morosa,

Latrai a' ladri, & a gli amanti tacqui,
Ond'a messer, & a madonna piacqui.

E bello anco quello de Cotta al Cane di Bortolamio Alniano ch'incomincia,

Caparion ego sum, &c.

Et breuemente da' Greci, Latini, & Italiani Poeti si veggono bellissimi epitaffi, sarebbe troppo lungo il dirli tutti. Hor vedasi quanto sono i Poeti degni d'ogni rispetto per tante honorate attioni, che fanno. Però felici furono veramẽte gli Athenieſi; imperoche, si come i Laconi si dilettauano sommamente delle fatiche, & esſercitij virtuoſi, a' Thebani piacquero le Tibie, a' Cretenſi la caccia, a' Theſſali il caualcare, a gli Etoli il rubbare, a gli Acarnani il Saettare, a' Traci lo schermire, a' popoli Littorali il nauigare: cosi a gli Athenieſi piacque fuora di modo il poetare; & che più honorato soggetto, & più dilettenole trattenimento può hauere vn gentilhuomo della Poesia? la quale allegra il cuore, fa giubilar la mente, fa gioire i spiriti, consola l'anima, restaura il corpo, acuisce l'intelletto, essalta il pensiero, trafigge la maninconia, & dà perpetuo godimento a' suoi amatori? Deh chi non vede quanto è marauiglioso il Poema Epico, ouero Heroico, che prima fu detto Pithio, secondo Isidoro, nel narrare gesti alti, & sublimi de gli antichi Heroi? quanto è dolce il Lirico, ouer Melico, il cui verso si canta su la cetra, o su la

lira

stra come si fanno l'Ode Horatiane, e gli Hinni d'Orfeo? Quanto è dilettenole il comico, oue gli spettatori imparano il vero modo di regger se stessi, & la cognitione isquisita di tutte le prattiche del mondo? Quanto è lugubre, & graue il Tragico, oue si vedono i fatti d huomini illustri superbamente rappresentati a gli occhi altrui? Ma voglio pur minuzzolarla anco meglio a beneficio de' studiosi Poeti. Nel verso Heroico è stato composto (dice Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie) il cantico di Mosè nel Deuteronomio, e così il libro di Iob, onde hanno torto quelli ch'attribuiscono l'inuentione del verso essametro ad Achate Milesio: il che forsi fra' Greci è vero, o a Ferecide Liro, come altri dicono. Nel verso Heroico ha composto Lucio Varro, Liuio Andronico, Ennio Poeta, Virgilio, Ouidio, Giulio Montano, Emilio Macro, Lucano, Cornelio Seuero, Statio, Claudiano, Prudentio, Homero, Licofronte, Museo, il Pontano, il Vida, l'Ariosto, l'Anguillara, i due Tassi, padre, e figliuolo, l'Alamani, & altri infiniti. Nel Lirico, o Melico hanno composto Stesicoro, Thalete, Philosseno, Pindaro, Alceo, Anacreonte, Terpandio Lesbio, Arato Sereno, Cesio Basso, Horatio Flacco, il Bembo, il Veniero, il Caro, il Tolomei, il Giudiccione, il Tasso, il Copetta, il Beneuieni, Traiano Bordoni Piacentino, il famoso Goselini, & altri diuersi. Nel comico hanno composto Plauto, Terentino, Gneo Neuio, Statio Cecilio, Licinio Lambrice, Sesto Turpilio, Lucio Afranio, Quinto Trabea, Diodoro, Epicrate, Hermippo, Eubolo, Aristofane, Menandro Cratino, Filemone, l'Ariosto, il Bentiuoglio, il Pino, il Piccolomini, & altri assai. Nel Tragico hanno composto, Sofocle, Euripide, Cherilo, Apollodoro Tarsense, Eschilo, Attio, Attilio, Seneca, il Trissino, & il Cinthio molto dottamente. Nell'Elegie tu troui famoso Tito Valgio, Albio Tibullo, Cornelio Gallo, Sesto Aurelio, Propertio Cassio, Seuero, Clodio, Sabino, Paolo Passieno, Melanthio, Mimerno, Colofonio, Parthenio Nieeo, e Focilide Milesio. Nelle satire tu troui eccellente Lucilio, Caio Rabilio, Archiloco, e Giuuenale. Negli Epigrammi Catullo, Porcio Licinio, Valerio Edituo, Quinto Cornificio, Heluio Cinna, Ticcida, Laurea, Tullio Domitio Marso, Gneo Getulico, e Martiale. Ne' Bucolici, o Pastorali, Calpurnio Siculo, Strozza Mantuano, Theocrito, Virgilio, & il moderno Sanazaro. Negli Hinni troui Orfeo, Hesiodo ro Museo Thebano, Giuuenco, Licentio Africano, e Fausto Gallo. Negli Epithalamij, tu troui il saggio Salomone. Ne' Treni, Hieremia, e doppo lui Simonide Poeta. Ne' Centoni, Pomponio, Proba moglie d'Adelfo, e Laura Terracina. Nelle fauole, Liuio, Andronico, e Theodette. Ne' Mimi Gneo Matio, Publio Siro, e Marco Marullo. Questi sono quelli, che fanno risuonare co' metri loro i monti, e le selue, che intonano gli Echi nelle spelonche, e fanno ribombare gli antri, e le grotte al strepitoso suono de' Dattili, de' Spondei, de' Iambi, de' Trochei, de' Pirrichij, de' Bacchi, d'Anapesti, di Peani, d'Antispasti, di Coriambi, di Ionici, & di tutta la caterua de' piedi, co' quali si formano i versi essametri, i pentametri, i lirici, con tante specie di Trocaici, datilici, spondaici, anapestici, d'anacreontici, di saphici, d'Archiloici, di Colofoni, di Sotadei, d'Asclepiadi, di Simonidei, di moti, di sdrucciolì, di sciolti per poemi Heroici, comici, tragici, satirici, per ode, per hinni, per epitassi, per elegie, per sestine, per ottaue, per distici, per sonetti, per canzoni, per madrigali, per motetti, per barzelletre, per villanelle, e per mill'altre fantasie,

te opere sacre in versi a tutta l'vniuersale Chiesa molto accetta? Basilio Magno, in quella sua persuasoria a' nepoti, non afferma tutti i figmenti d'Homero, e degli altri Poeti Greci, non esser se non stimoli pungenti, & acutissimi sproni alla virtù? Non tenne l'istesso Cicerone nell'Oratione per Sesto Roscio, affermando, che tãte cose flagitiose, e sporche introdotte da' Poeti, fossero poste come vn'imagine a noi dinanzi a gli occhi, per la quale ci sforzassimo di cangiar vita, & costumi? Non si vede, che i Poeti hanno tocco tutte le cose principali della Christiana fede? Non tocca Marone la persona del padre in quel verso;

O pater omnipotens rerumq; aterno potestas?

Non tocca la creatione del mondo alla foggia, che la tengono i Christiani in quelli.

Principio cælum, & terras,
Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit?

Non tocca Ouidio nel principio delle Metamorfosi la distintione del Chaos in quel verso,

Hanc Deus, & melior litem dirimit?

Non tocca Orfeo vetustissimo fra Poeti la generatione del figliuolo di Dio, chiamandolo per testimonio di Lattantio, Protogonon, che vuol dire, Gran primogenito, e Phanita, che vuol dire appareute? ma tralascio infiniti luoghi di Poeti, che sono conformi alla verità Catholica, de' quali mi ricordo Antonio Mancinello farne vn'Epilogo assai commodo, & sufficiente. Ma di più qual cosa conuiene più a' nostri predicatori, che il verso, dicendo Cornelio Tacito, che il decoro poetico deue essere massimamente essercitato dall'Oratore? Non dice Theofrasto a questo proposito, che la lettione de' Poeti è sommamente giouevole a tutte le sorti d'Oratori? onde si tranno le belle descrittioni, le vaghe similitudini, l'ornate comparationi, lo stile eloquente, le polite figure, & maniere del parlare, se non da Poeti? Chi narra i fatti più egregiamente di loro? Chi dipinge meglio vna strage? Chi descriue più heroicamente vn'impresa? Chi meglio colorisce? Chi meglio imita? Chi meglio adorna tutte le cose di loro? Non sono quelli che placano i Dei co' versi, dicendo Horatio. Antonio Mãcinello.

Carmine Dij, superi placantur, carmine manes?

Non sono quelli, che pongono diletto al cielo, & alla terra, scriuendo Lucretio,

Calliope requies hominum, Diuumque voluptas.

Non sono quelli, che cantano d'ogni cosa dottamente a commune interesse, e giouamento, dicendo Manilio,

Omne genus rerum docti cecinere poeta?

Non sono quelli, c'hanno facoltà d'alzare, & abbassare chiunque gli pare con le rime loro, mentre ò lodano, ò vituperano le persone a lor piacere. Per qual causa suadeua Socrate, che ciascun si guardasse d'hauer vn poeta contra di lui sdegnato, & acceso, se non perche con la lingua satirica ti morde, come vn Archiloco, ti lacera come vn Giuuenale, e ti spolpa come vn Marullo? Onde è nato, che quell'empio dell'Aretino fù detto flagello de' Prencipi; quel ribaldo del Franco fù si caro compagno di Marforio, e di Pasquino; & quell'iniquo, & sporco Bernia col Burchiello

chiello non furono differenti da Bauio. & Mevio nel dir male? chi hà trouato i libelli da proscriuer la fama altrui dalle tauole di Bronzo? chi hà innentato le pasquinate da vinelare, quello ch'Argo con cento occhi appena vederebbe? chi hà rinouato la rabbia di Lucillo, l'estrema licentia di Nevio, e la nociua mordacità di Carbilio se non costoro? Onde nacque, che Menos Rè giustissimo fu cacciato per giudice dell'inferno, se non perche i Tragici Poeti d'Athene gli fecero questo scorno per amor della patria loro, alla quale mosse guerra? non fece Licofrone apparir per dispetto vna vergognosa Penelope, quantunque Homero la predicasse per così casta? non fece Archiloco co'suoi versi, che Lycambe per disperatione s'impiccò da se stesso? Pasquino non è quello, ch'è vn Minos nel giudicio di tutti? vn Cerbero nel latrar contra tutti? vna Eumenide nel furiar cõtra tutti? vn Titan nel combatter con tutti? vn'Hercole nel dar mazzate à tutti? vn Demogorgone proprio nell'ingiottir la fama di tutti? Qual'è il vero Polisemo senz'occhi, se non Pasquino, che non guarda ad alcuno? Qual'è il vero Molorco sì contrario a Giove, se non Pasquino nemico de'Prencipi, & Signori del mondo? Qual'è quel Momo, che riprendeua tutti, e che trouò nella bella statua di Venere formata da Fidia, che i lacietti delle scarpe gli stauano male, se non Pasquino, che va cercando il fil nell'ouo, e che biasimi il grasso nel rognone? non è egli quello ch'à nella lingua il fele di Rabilio, e di Calimaco, nella bocca la vampa del monte Etna, e negli occhi i folgori di Giove vsati contra i Centauri, nelle parole i dardi, e le saette di Bellona, ne' detti il lezzo, & il puzzore dell'Arpie, & in tutti i suoi ragionamenti, l'amaritudine di Sulmone contra Orbecche? Odi sol quei due versi di Cantalicio, e non ridere che sono tali.

Sanctini quicunque leges epigramata vatis,
Fac teneat brachas fibula firma tuas.

Ma per contrario se il Poeta ti vuol lodare, i pianeti ti cedono, le sfere ti s'inchinano, gli orbi celesti ti curuano, le ginocchia, i Dei del Cielo ti rendono immortale al primo aspetto, per questo Horatio diceua.

Dignum laude virum Musa vetat mori.
Cælo Musa beat.

Il Poeta amico ti fa parer in sapienza vn'Atlante, in prudenza vn Giove, in facondia vn Mercurio, in splendore vn Febo, in fortezza vn Marte, in gloria, & grandezza vn riluttente Sole. La lingua del Poeta illustra la tua bellezza à par della rosa, la gratia a par di quella delle tre Charità diuine, la virtù te la dona il choro Aonio, la leggiadria t'è concessa dalla Dea di Gnido, il valor t'è impresso da tutta la Deità celeste, e quanto di buono, e di laudabil possedi, o che le gratie, ò che il nipote d'Atlante, o che il superno choro, ò che'l saggio motor dell'vniuerso te'l dona, e te'l concede. Dal Poeta portato sei come Europa da Giove in Cielo, posto come Adriana tra la corona delle stelle, collocato come Minerua nella più alta parte del Tempio dell'honore, rapito come Ganimede nelle delitie di tutti i Dei. Mentre il Poeta scrine le tue lodi, tu prendi l'æli d'Aquila, i vanni altieri del Pegaso, l'attuffi nel fonte Cabalino, e sorgi in vn tratto sul monte di Parnaso, ò d'Helicona. Che desideri più della penna del Poeta, che fa miracoli tali, che in vn subito t'abbassa nel centro della terra, & in vn subito t'alza per fin sopra l'Olimpo? Vedi

la

la forza del Poeta, che al recitar, che fece Marone i versi composti sopra il figliuolo di Liuia detto Marcello, arriuando à quello,

Tu Marcellus eris.

Indusse per tenerezza estrema la meschina madre à venir meno. Vedi la dolcezza, che Sofocle è chiamato ape da' Poeti per questa causa; è nella bocca di Stesicoro si dice hauer cantato i Rosignuoli per la sua dolcezza, vedi l'efficacia, che Thalette Poeta Lyrico spoglia co' versi della ferita di Licurgo la gente Lacedemonia, e Tirtheo accende i Sparti i suoi compatrioti col verso à tal furore di battaglia che mettono in fuga gli Atheniesi; onde Horatio nella sua arte poetica dice.

Tirtheusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit.

Vedi pur l'infinita forza del verso, che Calisto, è Circe, e Medea con essecrabili carmi cõuertiuano gli huomini in diuerse fiere, & animali. Onde il Petrarca disse.

Null'al mondo è, che non possano i versi,
E gli aspidi incantar sanno in lor note.

Et in vn'altra sestina dice,

Io hò cerco poi il mondo à parte à parte
Se versi, ò pietre, ò sughi d'herbe noue
Mi rendessero vn dì l'anima sciolta.

Virgilio in vna sua Egloga, per mostrar la forza de' versi poetici prestigiosi, disse replicando più volte questo verso,

Ducite ab vrbe domum mea carmina, ducite Daphim.

Che marauiglia è che quel grand'huomo del Budeo nelle sue Annotationi sopra i Digesti accumuli tante cose in lode de' Poeti? che marauiglia è, che il Beroaldo huomo dottissimo faccia vna particolare oratione in lode loro? che marauiglia è, che Francesco Patricio nel secondo della institutione della sua Republica gli essalta sopra le stelle? che marauiglia è, che il Boccaccio nella Genealogia de' suoi Dei prenda la loro tutela contra le lingue de' detrattori? che marauiglia è, che Antonio Beccaria Veronese faccia vn'Apologia sì graue presso à Hermolao Barbaro in lode, & grandezza loro? nessuno si marauigli, se ne' libri de' dottissimi Giureconsulti veda allegato Homero, si come ne' Digesti, l. prima, al §. sed, se Virgilio è addotto in lege, [quæ extrinsecus] nel principio pur de' Digesti. Se ne' Decreti sono allegati Horatio, & Lucano, come nella vigesima prima causa, alla questione sesta appare imperoche i Poeti sono di marauiglia, e stupore à tutti i professori delle scienze, anzi à tutto il mondo vnitamente. Vedi, che conto è fatto de' Poeti, che tutti i Prencipi, e tutti i Signori del mondo hanno tenuto cura di loro principale, per questo dice Nasone,

Cum ducum fuerant olim, regnumque Poeta,
Præmiaque antiqui magna tulere chori.
Sanctaque Maiestas, & erat venerabile nomen,
Vatibus, & largæ sepæ dabantur opes.

Quindi veggiamo, che Ennio Poeta fu sì caro à Scipione, Cherillo, benche ignobile ad Alessandro, Virgilio ad Augusto, Horatio à Mecenate, Tibulo à Messala, Papinio, e Silio à Domitiano, Menandro à Rè d'Egitto, Euripide ad Archelao

lao Rè de' Macedoni: Ausonio Gallo à Gratiano Cesare, Cornelio Galo à Ottauio. Quindi si scorge la loro grandezza, che Alessandro apprezza più l'Iliade d'Homero che tutte le spoglie del Rè Dario, & perdona a' penati di Pindaro, mentre ruina Thebe per amor del Poeta. Ottauio chiama Virgilio Platone de' Poeti, & nel suo larario concede il sacrificio della sua imagine. Elio Vero chiama Martiale il suo Virgilio; Attio è tanto stimato da Bruto, che li drizza Tempi, e monumenti; Plauto è in tanta reputatione appresso Epio Stolone, che dice le Muse, se hauessero à parlar Latino douer parlare col verso di Plauto. Il Petrarca è laureato in Cãpidoglio à gli otto d'Aprile del 1341. dal Senato Romano: Quintiano Stoada Ludouico XII. Rè di Francia, il Fausto è detto al tempo del Rè Francesco Poeta Regio; che dirò del Bembo illustrato del capel rosso? di Monsignor Bibbiena ornato del medesimo honore? del Vida sì glorioso? dell'Alamanni sì honorato? di Giulio Camillo gratioso à tutto il mondo? è ben douere, che i Poeti riceuano honore, e preggio, perche sono le colonne d'Hercole per i Prencipi, gli Athalanti de' Regi, e Imperatori; i Mercurij, che portano cõ la lingua loro l'eccelse lodi di quelli fino al Cielo? Chi gl'illustra in vita? Chi gli fa Epitaffi in morte? Chi gli suscita? chi gli rauiua doppo morte? Non si sà, che i Poeti sono stati inuentori de gli Epitaffi, che cantano le prodezze, e gli honori delle persone mentre erano viue? Leggi quel di Virgilio fatto à Dafni?

Daphnis ego in syluis, hinc vsque ad sydera notus.
Formosi pecoris custos, formosior ipse.

Leggi il suo medesimo.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini pascua, rura, duces.

Odi quello, che fece Neuio Poeta sopra se stesso pieno di superbia Campana.

Immortales mortales si foret fas flere.
Flerent diuæ Camenæ Neuium poetam.
Itaque postque est orchio traditus thesauro
Obliti sunt Romæ lingua latina loquier.

Odi quel che fece Plauto (per testimonio di Varrone) sopra se medesimo.

Postquam est morte captus Plautus
Comedia luget, scena est deserta,
Deinde risus, ludus, iocusque, & numeri
Innumeri simul omnes collacrimarunt.

Ma senti quel di Pacuuio honestissimo.

Adolescens tametsi properas, hoc saxum te rogat,
Et se aspicias, deinde quod scriptum est legas.
Hic sunt Poetæ Pacuuij sita ossa,
Hoc volebau nescius ne esses. Vale.

Senti quello, che fa Cantalicio sopra la morte del bellissimo Cinthio suo scolare.

Perlege, qui transis, iacet hoc puer ille sepulchro.
Tempora cui similem non habuere senem,
Nomine Cinthiolum, merito schola tota vocauit,
Quod puer ingenio Cinthius alter erat,

Conticuit.

Conticuit Phœbus, lacrimauit docta Minerua,
Pierides flauas deposuere comas.

Senti quello di Lodouico Pittorio ne' suoi tumultuanti carmi sopra Helena Gonzaga.

Quæ cecidit teneris, & adhuc crescentibus annis
Hic Helenæ parius contegit ossa lapis.
Huic Gonzagus erat pater Annibal, altera Pallas
Ingenio, forma, virginitate fuit.

Senti quello di Antonio Baratella nella sua Rarotea sopra vn fuor di modo pōposo

Vrbis eram immensæ præsul ditissimus auro
Quo struxi pompas in mea damna leuis?
Pollicitis vber pompis, vberrimus aßu
Eluxi celebres simplicitate viros.
Cum pompis vixi, sum pompis ipse sepultus
Sic stupor hac pompa fabula sum populis.

Bellissimo è quello d'Antonio Panormita sopra la Signora Battistina Senese

— Hic tumulus longe tumulo felicior omni
Baptistæ auri comæ Virginis ossa tegit.
— Dulciter hæc agili pulsabat cimbala dextra,
Mouit, & artifices saltibus apta pedes
— Omnibus, & cantu plusquam Philomena placebat
Matre quam pulchra pulchrior illa fuit.
— Indolis egregiæ minimo pro errore rudebat
Sparsa rubore placens, fusa rubore decens,
— Quin satis hæc fecit natura luce suprema
Transierat vitæ, vix duo lustra suæ.

Non è meno bello quello fatto nella morte di Carlo Quinto, che dice,

Liquisti exuuias gelido sub marmore, sed non
Quantum eras Cæsar marmor, & vrna capit.
Pro tumulo ponas orbem, pro tegmine cœlum,
Pro facibus stellas, pro imperio empireon.

Lascio da parte quelli, che fur fatti sopra il Petrarca dal Rè Francesco, e dal Varchi; quello così bello, che fece Giulio Camillo sopra Madonna Laura, quello, che'l Bembo fece alle Ceneri di Dante, e fra tanti così in prosa, come in versi, che ne pongono il Calmo in lingua Vinetiana, Francesco Sansouino in vtroque genere Latini, e Volgari, Monsignor Mondogneto nelle sue lettere in lingua Spagnuola, il Burchielato Dottor Triuigiano nel suo libro degli Epitaffi quasi tutti Latini, il Doni nel suo Mondo risibile. Io toccherò alcuni curiosi, solamente così per transito parte raccontati dal Doni, parte da altri per diletto del Lettore, come quello d'vn certo Fruosino soldato,

Quì giace Fruosino soldato huomo da bene,
Che con la spada sua non fe mai sangue.

Et vn'altro sopra l'istesso; Quì giace di Fruosino il corpo senza core, come colui, che'l diede alla druda.

Era come si fanno l'Ode Horatiane, e gl'Hinni d'Orfeo? Quanto è dilettevole il comico, ove gli spettatori imparano il vero modo di regger se stessi, & la cognitione isquisita di tutte le prattiche del mondo? Quanto è lugubre, & grave il Tragico, ove si vedono i fatti d'huomini illustri superbamente rappresentati a gli occhi altrui? Ma voglio pur minuzzolarla anco meglio a beneficio de' studiosi Poeti. Nel verso Heroico è stato composto (dice Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie) il cantico di Mosè nel Deuteronomio, e così il libro di Iob, onde hanno torto quelli ch'attribuiscono l'inuentione del verso essametro ad Achate Milesio: il che forsi fra' Greci è vero, o a Ferecide Liro, come altri dicono. Nel verso Heroico ha composto Lucio Varro, Liuio Andronico, Ennio Poeta, Virgilio, Ouidio, Giulio Montano, Emilio Macro, Lucano, Cornelio Seuero, Stativo, Claudiano, Prudentio, Homero, Licofronte, Museo, il Pontano, il Vida, l'Ariosto, l'Anguillara, i due Tassi, padre, e figliuolo, l'Alamani, & altri infiniti. Nel Lirico, o Melico hanno composto Stesicoro, Thalete, Philosseno, Pindaro, Alceo, Anacreonte, Terpandio Lesbio, Alo Sereno, Cesio Basso, Horatio Flacco, il Bembo, il Veniero, il Caro, il Tolomei, il Guidiccione, il Tasso, il Copetta, il Beneuieni, Traiano Bordoni Piacentino, il famoso Goselini, & altri diuersi. Nel comico hanno composto Planto, Terentino, Gneo Neuio, Statio Cecilio, Licinio Lambrice, Sesto Turpilio, Lucio Afranio, Quinto Trabea, Diodoro, Epicrate, Hermippo, Eubolo, Aristofane, Menandro Cratino, Filemone, l'Ariosto, il Bentiuoglio, il Pino, il Piccolomini, & altri assai. Nel Tragico hanno composto, Sofocle, Euripide, Cherilo, Apollodoro Tarsense, Eschilo, Attio, Attilio, Seneca, il Trissino, & il Cinthio molto dottamente. Nell'Elegie tu troui famoso Tito Valgio, Albio Tibullo, Cornelio Gallo, Sesto Aurelio, Propertio Cassio, Seuero, Clodio, Sabino, Paolo Passieno, Melantho, Mimerno, Colofonio, Parthenio Nicco, e Focilide Milesio. Nelle satire tu troui eccellente Luculio, Caio Rabilio, Archiloco, e Giuuenale. Negli Epigrammi Catullo, Porcio Licinio, Valerio Edituo, Quinto Cornificio, Heluio Cinna, Ticcida, Laurea, Tullio Domitio Marso, Gneo Getulico, e Martiale. Ne' Bucolici, o Pastorali, Calpurnio Siculo, Strozza Mantuano, Theocrito, Virgilio, & il moderno Sanazaro. Negli Hinni troui Orfeo, Hesiodoro Museo Thebano, Giuuenco, Licentio Africano, e Fausto Gallo. Negli Epithalamij, tu troui il saggio Salomone. Ne' Treni, Hieremia, e doppo lui Simonide Poeta. Ne' Centoni, Pomponio, Proba moglie d'Adelfo, e Laura Terracina. Nelle fauole, Liuio, Andronico, e Theodette. Ne' Mimi Gneo Matio, Publio Siro, e Marco Mirullo. Questi sono quelli, che fanno risuonare co' metri loro i monti, e le selue, che intonano gli Echi nelle spelonche, e fanno ribombare gli antri, e le grotte al strepitoso suono de' Dattili, de' Spondei, de' Iambi, de' Trochei, de' Pirrichij, de' Bacchi, d'Anapesti, di Peani, d'Antispasti, di Coriambi, di Ionici, & di tutta la caterua de' piedi, co' quali si formano i versi essametri, i pentametri, i lirici, con tante specie di Trocaici, datilici, spondaici, anapestici, d'anacreontici, di safbici, d'Archiloici, di Colofoni, di Sotadei, d'Asclepiadi, di Simonidei, di moti, di sdrucciolì, di sciolti per poemi Heroici, comici, tragici, satirici, per ode, per hinni, per epitaffi, per elegie, per sestine, per ottaue, per distici, per sonetti, per canzoni, per madrigali, per motetti, per barzelletre, per villanelle, e per mill'altre fantasie,

doue si fa scrutinio di piedi, di cesure, di sillabe, di punti, di titoli, di scansioni, di constructioni, di collisioni, di rime, & sopra tutto di compositione, volendo isperimentar se ne' poemi si troua inuentione, decoro, imitatione, persuasione, variatione, allegorie, stile, & modo cõueniente alla gloria del Poeta, per fare vna riuscita eccellente da persona famosa, e non volgare. Et questo basti delle lodi de' Poeti. Ma perche Momo si doglierebbe, s'io non toccassi la gofferia di molti, e l'inette tessiture, che fanno alcuni anotomisti di poesia; egli è forza, ch'io dica quasi in vn fiato tutti gli biasmi, che vengono dati a' Poeti, conscia sia, che Aristotile nel primo della Metasisica, e Seneca nel primo [de beneficijs] gli trattino da bugiardi; Platone nel Fedro da troppo fabulosi; Horatio istesso, che fu Poeta, da troppo licentiosi dicendo, [Pictoribus, atque poetis quidlibet audiendi semper fuit aqua potestas.] Platone pur gli caccia della sua Republica nel decimo libro di quella; Democrito chiama la poesia vna insania; Agostino nel primo delle Confessioni vn uino d'errore: Gierolamo sopra il Salmo 77. somiglia le parole del Poeta alle rane d'Egitto: Damasceno detesta fuor di modo in bocca del Christiano le parole poetiche di Gioue onnipotente, di Hercole, di Polluce, e de gl'altri numi loro. Gli antichi Romani per testimonio di Gellio, & di Catone cacciarono i Poeti di Roma, chiamandoli publici assassini. Quinto Fuluio per questo fu da Marco Catone tassato grauemente, perche essendo mandato per Consolo in Etholia, menò seco Ennio Poeta. Gli Atheniesi ancora condannarono in cinquanta dragme, come persona pazza, Homero, il quale è chiamato Filosofo di tutti i Poeti, & Poeta di tutti i Filosofi, & si fecero besse di Tricteo Poeta: di questo modo tutti gli huomini virtuosi par, che habbiano schernito la poesia, imperoche i Poeti par, che habbiano posto tutto lo studio loro in mentire, & in scriuere cose laide, e cattiue, nè sanno appena far altro, che con affamati versetti cantarchiare nell'orecchie de' pazzi, rumoreggiare con inuogli di fauole, & machinare ogni cosa sopra il fumo, si come già scrisse il Campano in certo loco.

Viuono i pazzi Poeti di versi:
S'affameran, se lor le ciancie leui,
Le menzogne gli son ricchezze, & oro.

Et questo si vede mentre cantano del nodo d'Hercole, dell'arbor casta, delle lettere di Giacinto, de' figli di Niobe, delle piante, presso le quali Latona partorì Diana, delle Cicale di Titone, delle rane de' Licij, delle formiche de' Mirmidoni, e mentre fanno principio delle loro fauole, fin dal chaos, raccontãdo il castramento di Celo, il parto di Venere, la pugna de' Titani, la culla di Gioue, gl'inganni di Rhea, le suppositioni della pietra, la prigionia di Saturno, la ribellione de' Giganti, il furto di Prometheo, gli erorori di Delo, la morte di Pitbone, l'insidie di Titio, il diluuio di Deucalione, lo stratio d'Iacho, l'inganno di Giunone, l'incendio di Semele; i due sessi di Bacco, la pazzia d'Athamante, la conuersione d'Io in vacca, gl'incantesmi di Medea, le metamorfosi di Circe, & mill'altre vanità simili à queste: e d'onde sono venute le fauole di Scilla, di Cariddi, di Macareo, di Protheo, di Phorba, di Meduſa, di Glauco, di Melicerta, di Salmoneo, di Sisifo, di Alcione, d'Acheloo, di Dirce, di Thiresia, d'Aganippe, dell'Orca, dell'Arpie, dell'Hiena, del caual Pegaseo, & altre sciocchezze tali, se non da' Poeti? Onde

de sono procedute le menzogne di tanti Dei siluestri, marini, terrestri, infernali; tanti amori bestiali di vacche, di Tori, di Cinedi, tanti ratti, tante trasformationi, tante monstruosità, se non da' Poeti, i quali sono tanto più glorioſi, quanto nelle trouate sono più fantastici, e monstruosi? almeno i nostri Romancelli hanno qualche scusa, perche seguono l'historia de' Reali di Francia, di Bouo d'Antona, d'Herminione, di Drusiana, di Pulicane, di Macabruno, e cantano le bizarrie di Marfisa, le sciocchezze di Margute, il valore di Mambrino, quel di Guidon Seluaggio, quel di Drusiana dal Leone, quello di Antifor di Barosia, quello di Altobello, quel di Falconetto, quel di Scardasso, quel del Danese, quel d'Ancroia, quel di Dama Roenza dal martello, e simili altre nouelle, c'hanno alquanto più del verisimile in loro. Et più ragioneuolmente fanno i Poetucci moderni, che attendono solamente a sfoderar fuori ne' sonetti vn'oro souente, vn doglioſe note, vn verdi piaggie amene, vn lieti boschi, vn ritrosetto amore, vn pargoletti accorti, vn bei crin d'oro, vn felice giorno; doue non danno molestia ad altri, che alle diue loro, nè sono almeno di tanto stomacheuole inuentione come gli antichi, i quali se non fanno conuertire gli huomini in piante, le Dee in fiumi, e le Ninfe in fonti, i Satiri in augelli, non hanno fatto cosa di buono. Ma questi limpidetti Poeti Petracheschi, almeno trouano soggetto, e parole assai conuenienti, perche in vn trattato t'assegnano a vna sfera, come intelligenza, a vn Polo come vn Cardine, a vn'Orbe, come vna Stella, e ti fanno apparere dal Nilo al Gange, e da Calpe, a Thile con sana cosmografia tutto illustre, e glorioso. Et in questo punto che chiude il nobil apparato di sì pomposa Piazza, si serri la serie de' miei discorsi. Voi spettatori di tante marauiglie fermate attenti gli occhi cupidi di cose nuoue in si vaghi spettacoli, ch'io per non interrompere il vostro diletto mi ritiro in disparte per seruare silentio.

IL FINE.